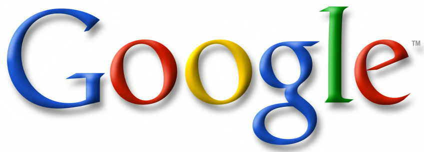
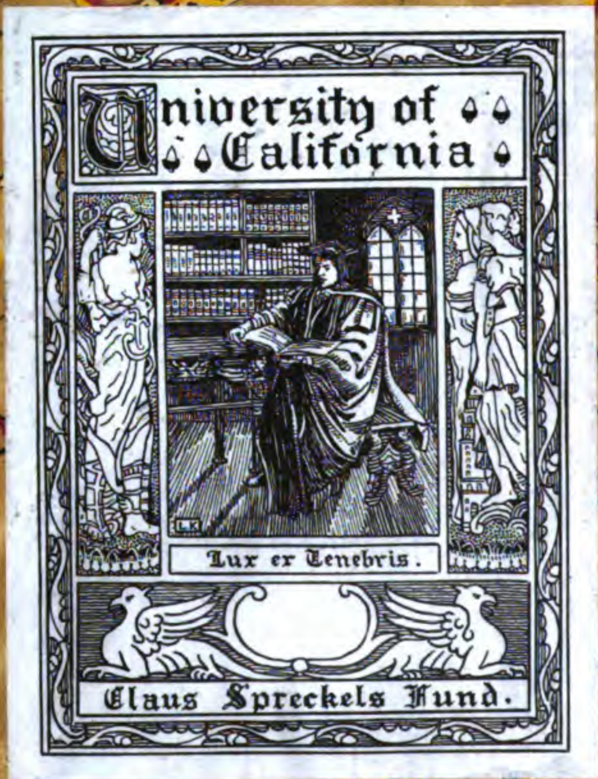





University of California
Lux ex Tenebris.
Claus Spreckels Fund.



ANALISI

DELLA

PROPRIETÀ CAPITALISTA

DI

ACHILLE LORIA

Rerum cognoscere causas.

Opera che ottenne il premio reale per le scienze economiche.

VOLUME PRIMO

LE LEGGI ORGANICHE DELLA COSTITUZIONE ECONOMICA



TORINO
FRATELLI BOCCA EDITORI
LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA

SUCCURSALI
ROMA Via del Corso, 216-217
FIRENZE Via Cerretani, 8

DEPOSITI
PALERMO Università, 12 (N. Carosio)
MESSINA (Daly)
CATANIA S. Maria al Ros.°, 23 (N. Carosio)

1889

Torino — Stabilimento tipografico VINCENZO BONA.

A MIA MADRE

CARA E SANTA ISPIRATRICE

D'OGNI MIA OPERA

PREFAZIONE

Ciascuno che indaghi con qualche attenzione lo sviluppo del pensiero economico s'avvede di leggieri, come esso abbia seguìto quello stesso processo, che s'incontra nelle più diverse manifestazioni del pensiero umano; il quale afferra prima le forme più superficiali ed i fenomeni più appariscenti, per procedere grado grado allo studio di fenomeni più profondi. Infatti ne'primi suoi stadii il pensiero economico è quasi esclusivamente preoccupato dalle istituzioni finanziarie, ossia da quelle forme economiche superficiali, le quali non sono che la derivazione di rapporti ben più profondi. Ma quando pure la scienza nostra procede allo studio di fenomeni strettamente economici, essa rivolgesi al fatto più superficiale, la circolazione, ed anzitutto alle forme più superficiali di questa, la moneta ed il prezzo; mentre solo in un periodo successivo procede allo studio dei fenomeni più riposti della circolazione medesima, del commercio, della concorrenza, delle influenze del consumo sulla produzione. Le teorie degli economisti più antichi, dei mercantilisti e degli stessi fisiocrati (il cui *Quadro Economico* non è appunto che una teoria del sistema sociale fondata sull'analisi della circolazione) appartengono a questa fase della economia. Nè questo carattere di superficialità colpisce soltanto l'analisi dei rapporti economici, ma si estende alla critica dei rapporti medesimi, la quale risponde strettamente (come l'in-

cavo d'una figura al suo rilievo) al carattere dell'analisi sociale. Così nel periodo, nel quale il pensiero economico s' indirizza all' analisi delle forme finanziarie, è contro queste che la critica sociale si avventa; mentre nell'epoca successiva, in cui l'analisi economica si riferisce ai fatti della circolazione, la critica s' indirizza del pari contro questi fenomeni e cerca in essi la causa delle manifestazioni patologiche dell' economia. Le contese fra libero scambio e protezionismo e fra monometallismo e bimetallismo, le censure della concorrenza, o le sue difese, le teorie che denunciano come causa della povertà l'esistenza di un eccesso generale dell'offerta sulla richiesta di merci, non sono appunto che il prodotto del concetto, che assume la circolazione della ricchezza a fenomeno fondamentale dell'organismo economico. È il grande merito della scuola ottimista di avere sgominate queste dottrine fallaci, dimostrando come lo scambio non possa per sè medesimo essere cagione di alcuna mutazione sostanziale nella condizione dei vari produttori, nè quindi possano la concorrenza, o le oscillazioni dei prezzi, o il sistema commerciale o monetario, ritenersi colpevoli dello squilibrio sociale. Con tale dimostrazione (e per quella meravigliosa dialettica, che presiede allo sviluppo del pensiero, come a quello della vita) la scuola ottimista schiudeva la via alla dottrina, che poi doveva annientarla, e che ricercava la causa della costituzione economica non già nei rapporti appariscenti del commercio, della concorrenza, o della moneta, ma nei rapporti più ascosi, che intercedono fra l'uomo e gli elementi della produzione. E questo concetto, che segnava un poderoso progresso nella profondità delle dottrine economiche, trovò memorabile esplicazione nella teoria della rendita, che, sulla base di un rapporto semplicissimo fra l'uomo e la terra, pervenne ad un' analisi

approfondita di molti ed importanti fenomeni della distribuzione della ricchezza e che gli economisti classici elevarono ad un maestoso sistema di matematica sociale.

Ma al di là della rendita, e ben più profondo di questa, si dispiega il profitto, il quale al meno attento indagatore si rivela tosto come il fenomeno più importante e più vasto di tutta l'economia. Infatti poichè il profitto è uguale al prodotto meno il compenso del lavoro, ossia non è che la quantità complementare di questo compenso, così un'analisi della natura e quantità del profitto è *totidem verbis* un' analisi della natura e quantità del compenso del lavoro. — D'altra parte, poichè il profitto è il reddito della ricchezza accumulata, o della proprietà per sè stessa, così una ricerca sulla natura del profitto è per sè medesima una ricerca sulla natura della proprietà, o della proprietà dissociata dal lavoro. — Dunque l'indagine sul profitto, contenendo in sè stessa l'indagine sulla natura della proprietà e del compenso del lavoro, riassume l'analisi dell'intera costituzione economica. — Ebbene, l'economia classica, la quale analizzava con sì prodigiosa sagacia il fenomeno della rendita, non si poneva pure il problema circa la natura e le leggi organiche di quel fenomeno fondamentale, che è il reddito capitalista. Ed invero se noi esaminiamo le considerazioni degli economisti intorno a questo soggetto, troviamo che esse, anzichè vere indagini scientifiche, contengono la esposizione degli apprezzamenti personali, più o meno plausibili, dei singoli scrittori; mentre le poche osservazioni non affatto prive di carattere scientifico, che su tale argomento siansi avanzate, non sono che semplici corollari della teoria della rendita, i quali tracciano l'influenza della legge della produttività decrescente del terreno sul saggio del profitto. Con ben diversa profondità ed acutezza e con ben maggiore coscienza della

rilevanza del problema venne l'analisi del profitto istituita dai teorici del socialismo; ma se a questi, e per tale riguardo, spetta incontestato il merito di avere schiuso all'indagine economica un nuovo campo di esplicazione, è pur d'uopo riconoscere che essi si limitano ad affermare il carattere usurpativo del profitto, ma non istudiano la causa di questa usurpazione, nè le forme storiche, che essa ha rivestito; mentre poi il metodo aprioristico, che segue la loro dottrina ed il consaputo sofisma, che la domina tutta, rendono impossibile di considerare come vero scientifico il risultato delle loro investigazioni. Pertanto, e malgrado i parziali conati della scienza classica e del socialismo, l'economia politica si arresta oggi ancora sul limitare del più profondo fra i problemi sociali; e questa immensa lacuna gitta un denso velo sovra una fitta rete d'importanti rapporti ed avvolge nel mistero la natura stessa del sistema economico, e del suo fenomeno fondamentale, la proprietà. Di qui il paradosso scientifico, che mentre il pensiero umano ha analizzate criticamente ed espugnate le forme più complesse della vita e quelle più semplici della ragion pura, la critica scientifica della proprietà rimane tuttora intentata e la natura del rapporto economico essenziale rimane per l'uomo che lo soffre, come per quello che lo sfrutta, un indecifrabile enimma.

Della esistenza e gravità di questa lacuna della scienza economica avevo fatto esperienza, nel compiere, or son parecchi anni, le ricerche, che esposi nel libro sulla *Rendita Fondiaria e la sua elisione naturale* (1879); ma non fu che successivamente alla pubblicazione di quel libro e per circostanze accidentali, ch' io potei credere di esser posto sulla traccia di una soluzione del problema che mi preoccupava. Infatti, desiderando di trovare nei fatti una più completa illustrazione della teoria della rendita, pensai

di studiare quel fenomeno là dove esso si svolge, a così dire, sotto i nostri sguardi, coll'espandersi della coltura a terreni sempre meno produttivi — nelle colonie; e mi accinsi a studiare la storia e la statistica economica dell'America e dell'Australia. Se non che mentre la storia contemporanea di queste regioni mi presentava una perfetta illustrazione della teoria della rendita, a mano a mano ch'io rimontavo nella storia delle colonie, vedevo il tessuto dei rapporti economici farsi sempre meno esplicabile da quella teoria, e mi appariva, confusa dapprima e dappoi più sempre spiccata, una influenza della terra, che era affatto diversa dalla legge della produttività decrescente, e la cui azione non esercitavasi sulla rendita, ma determinava invece potentemente i fenomeni del capitale. In seguito, essendo riuscito ad estendere le mie osservazioni ad un campo assai vasto di fatti, ed avendo potuto usufruire, oltre che delle ricche biblioteche di Roma e di Berlino, delle innumerevoli publicazioni sullo sviluppo economico dell'Inghilterra e delle sue colonie, che si trovano al Museo Britannico, giunsi a determinare con maggiore esattezza il carattere di quella influenza e ad abbozzare la teoria del profitto, che presento in questo libro. — La dottrina, che vi è sviluppata, non è pertanto che l'ultimo risultato di una serie di osservazioni di fatto ed ha un carattere essenzialmente induttivo, il quale per ogni studioso imparziale non sarà punto velato dalla forma deduttiva, che essa riveste e che è imposta dalle esigenze stesse dell'esposizione. Infatti ogni ricerca scientifica dee risalire il corso del fenomeno e procedere in senso inverso della natura; poichè mentre questa move dalle cause profonde per giungere al fenomeno superficiale, quella move dal fatto superficiale e rimonta alle cause prime, che l'hanno determinato. Ma quando la ricerca è compiuta e la causa è ritrovata, l'espo-

sizione deve (come fu da tanti avvertito) ricostituire e riflettere il processo della natura e movere dalle cause profonde per ispiegare con esse i fenomeni appariscenti; il che lunge dal contravvenire all' indirizzo positivo, che ha disciplinata la investigazione, ne forma il coronamento supremo e ne dimostra la creativa potenza. Ora ciascuno, che esamini con attenta imparzialità il nostro lavoro, troverà che non vi ha alcuna delle teorie esposte nella prima sua parte, la quale non trovi nei fatti addotti nella seconda una dimostrazione rigorosa, e che la causa dei fatti non è assunta a base della teoria, se non perchè i fatti hanno prima condotto a scoprire quella causa e ne hanno lumeggiata l'azione.

L'opera, che sottopongo al giudizio degli studiosi, non è dunque che la continuazione del libro sulla Rendita, che l'ha preceduta con parecchio intervallo, e ne completa i risultati. Infatti quel lavoro tentava di mostrare che i fenomeni della distribuzione della ricchezza, e con essi l'intero organismo economico, hanno base, non nel *lavoro*, secondo credono i socialisti, non nel *capitale*, secondo credono gli ottimisti, ma nelle influenze della *terra*, provocate dall'aumento della popolazione; ma poichè la natura del profitto rimaneva esclusa dalla nostra investigazione, così questa non poteva riferirsi che ad una parte dell'organismo economico, il che rendeva necessariamente incompleta la dimostrazione della tesi proposta. Analizzando la natura del profitto e dimostrando come questo reddito, ed i rapporti della distribuzione delle ricchezze, che ne discendono, si rannodino pure alla proprietà fondiaria, il presente libro compie la dimostrazione iniziata nel primo e giunge ad una teoria generale della distribuzione delle ricchezze e, più ampiamente, del sistema economico.

L'insperata fortuna, che arrise alle mie ricerche, di cui

una prima esposizione, avente per titolo *Il Profitto del Capitale*, veniva dichiarata dall'Accademia dei Lincei, " lavoro veramente originale nel senso più genuino ed elevato della parola, che prepara la via ad indagini ulteriori e la rischiara aprendo orizzonti per più rispetti affatto nuovi ", vince l'esitanza ch'io provo a publicare un'opera, che richiede dal lettore il contributo, non sempre ottenibile a' dì nostri, di uno studio attento e laborioso e che tuttora, lo riconosco io primo, non è scevra di lacune e di mende. Infatti, benchè io mi sia assiduamente adoprato a compiere tutte quelle correzioni, sia di forma che di sostanza, le quali mi vennero additate dal nostro grande Istituto Scientifico e dall'illustre suo relatore, Luigi Cossa (1), ed abbia assoggettate a ripetuta critica le mie proprie conclusioni, nulla è però così lunge dall'animo mio quanto la presunzione d'avere raggiunto pur quella perfezione relativa, verso la quale ogni scrittore coscienzioso deve indirizzare i propri sforzi. Al contrario un pensiero, che mi assalse le cento volte durante la redazione di queste pagine, è che a risolvere quella teoria del capitale, che è, per l'economia politica, il problema dei problemi, si richiederebbe ben altro ingegno, ben altra dottrina, ben altra conoscenza dei fatti economici, da quella, di cui dispone l'autore di quest'opera; il quale si terrà pago, se verrà fatta ragione all'imparzialità, colla quale esso ha cercato di svolgere l'arduo tema; alle intime lotte combattute per tentarne la soluzione; alla tenacia, con cui si è inoltrato per un cammino così periglioso,

" Quale per incertam lunam sub luce maligna
" Est iter in silvis; "

(1) La relazione della Commissione, cui componevano il Boccardo, il Cossa, il Ferrero, il Lampertico, il Luzzatti, il Messedaglia e il Minghetti, si trova negli *Atti dei Lincei*, 1885, 400.

e se l'imperfetto suo saggio provocherà a più profonde investigazioni quei giovani ingegni, i quali spuntano a dovizia, come una primavera della scienza, su questa sacra terra italiana.

Mantova, 26 luglio 1889.

ACHILLE LORIA.

INDICE

CAPITOLO IV. — *Il profitto nella redistribuzione della ricchezza.*

PARTE PRIMA. — *Il compenso e l'interesse.*

Parte seconda. — *Antinomia teorica prodotta dalla dinamica del profitto.*

Capitolo VI. — *La causa del profitto.*

ERRATA-CORRIGE.

Pagina	Linea	Errori	Correzioni
32-3	ultima-prima	Incremento di prodotto	Incremento del prodotto individuale
37	11	A'	A
317	7	in ragione inversa	in ragion diretta
319	16	Aumento del suo valore	Aumento di valore del prodotto-salario
326 note,	9	$= 80 \frac{x - (40 + 100x)}{40 + 100x}$	$x = \frac{80 - (40 + 100x)}{40 + 100x}$
353 note,	1	II, 466	I, 466
390 note,	1	§ 5, 6	§ 5. b.
490 note,	5	8.350.000	8.350
579 note,	14	con un prolungamento della giornata di lavoro	con un prolungamento della giornata di lavoro, o con un aumento di capitale tecnico.
628	1	Operai impiegati	Operai concorrenti.



LIBRO PRIMO

LE LEGGI ORGANICHE DELLA COSTITUZIONE ECONOMICA

CAPITOLO I

LA FORMAZIONE NATURALE DEL PROFITTO

---

§ 1. — La terra libera e l'associazione mista.

La terra esercita sul sistema economico una influenza potentissima, alla quale si rannodano i più complicati fenomeni della circolazione e della distribuzione della ricchezza. È questa l'influenza, che esercita sui rapporti economici l'esistenza od inesistenza di terra inoccupata; ed è allo studio di tale influenza che son dedicate le seguenti investigazioni.

Affine di mantenere rigorosamente distinta questa influenza della terra dall'altra, ben nota agli economisti, che si connette alla produttività decrescente del suolo, noi dobbiamo imaginare una condizione economica, in cui quest'ultima non esista affatto; al che basta supporre che la fertilità delle diverse terre sia eguale. Suppongasi inoltre che la terra sia di un tal grado di fertilità, che la produzione possa iniziarsi sovr'essa con solo lavoro, senza alcun sussidio di capitale. — Questa ipotesi — fa mestieri osservarlo — ben lungi dall'essere arbitraria, è la sola che renda spiegabile l'iniziarsi stesso della produzione; poichè è a primo tratto evidente che il capitale, il fattore derivato della produzione, non può sorgere che come risultato di una produzione, la quale si compia con solo lavoro. — Non può dunque rendersi spiegabile la formazione del capitale, se non supponendo che per un certo periodo il lavoro, non assistito da capitale alcuno, possa impiegarsi proficuamente sulla terra, trovando in questa una provvista di alimenti gratuiti, che lo mantengano durante

il processo della produzione; mentre una parte del prodotto ottenuto con solo lavoro verrà poi sottratto dal produttore al consumo immediato e costituirà il capitale necessario al proseguimento dell'impresa produttiva. Quindi nel supporre l'esistenza di terre trattabili dal lavoro puro, non s'intende ammettere che su queste la produzione possa indefinitamente procedere senza il sussidio di un capitale, ma sibbene che la produzione possa iniziarsi col solo lavoro, giovandosi della provvista naturale di alimento, e che, solo esaurita questa, esiga come condizione alla propria persistenza che una parte del prodotto ottenuto dal lavoro venga impiegata a mantenere ed a rendere efficace il lavoro ulteriore (1).

Ora si supponga che una parte soltanto delle terre, trattabili tutte dal lavoro non assistito da capitale e dotate di eguale fertilità, sia occupata. In queste condizioni, nelle quali la legge della produttività decrescente non ha alcuna influenza, deve rivelarsi nella sua completa efficacia, se esiste, una influenza della terra diversa dalla limitazione produttiva del terreno.

L'esistenza di terra inoccupata esercita anzitutto una poderosa influenza a vantaggio del lavoratore, poichè gli rende possibile di appropriarsi l'intero prodotto del suo lavoro, appena si trasferisca sovr'essa e quindi di esigere dal produttore di capitale, che voglia impiegarlo, un salario equivalente al prodotto del suo lavoro. Ma la terra libera esercita un'influenza anche più rilevante sul lavoratore, indirizzando la sua condotta secondo criteri, che non possono caratterizzarsi come forme dell'immediato interesse economico. Imperocchè accanto agli stimoli di questo, un altro ed invincibile movente anima la condotta del lavoratore, ed è la tendenza verso la proprietà fondiaria, l'aspirazione potente verso la terra libera, che a lui stendesi innanzi. Fu da lungo tempo notato che la terra esercita sull'uomo una sorta di fascino e che la proprietà fondiaria, associando l'uomo al suolo, iniziando, come da un grande scrittore fu detto, una *confarreatio* colla natura, attrae il coltivatore col magico incanto della proprietà pro-

(1) « Le produzioni spontanee della terra, essendo in piccola quantità ed indipendenti dall'uomo, sembrano fornite dalla natura, nella guisa stessa che una piccola somma di danaro è data ad un giovane per porlo nella via della operosità e nella possibilità di crearsi una fortuna ». J. Steuart, *Inquiry into the principles of political economy*, Basil. 1796, Lib. I, Cap. XX.

duttrice (1). Ora il risultato economico immediato di questa attrazione, che la terra esercita sul lavoratore, è questo, che un salario equivalente a ciò, che il lavoratore privo di capitale può produrre sulla terra libera, non è stimolo sufficiente per indurlo a cedere il suo lavoro al produttore di capitale; dacchè, trasferendosi sulla terra di questo, egli non rinuncia soltanto al prodotto ottenibile sulla terra libera, ma alla terra libera stessa, ossia a quella quantità di terra, che egli può coltivare col suo lavoro e si stacca assolutamente, finchè presta il lavoro salariato, dai connubi colla proprietà territoriale. Quale sia il compenso, che debba accordarsi al lavoratore privo di capitale (che diremo *lavoratore semplice*) per indurlo ad abdicare alla sovranità della terra libera ed a farsi mercenario del produttore di capitale, è ciò che noi non possiamo ancora determinare; ma comunque, in tali condizioni, ad ottenere la prestazione del lavoro di un uomo ad un altr'uomo, d'uopo è di realizzare il divorzio fra l'uomo e la terra, di staccare l'uomo dalla sua aderenza istintiva, naturale, profonda alla proprietà terriera; e tale distacco non può ottenersi, se non offrendo al lavoratore semplice un compenso eccedente quel prodotto, che sulla terra libera esso potrebbe, col solo lavoro, ottenere.

Pertanto, se la limitazione dell'alimento gratuito impone come condizione necessaria al proseguimento della produzione la astensione dal consumo immediato di una parte del prodotto, o la sua conversione in capitale, la esistenza di terra libera crea una astensione *sui generis*, la astensione dalla terra libera, o dalla quantità di terra coltivabile col lavoro di un uomo — astensione, la quale è compiuta dal lavoratore, che impiega il suo lavoro sulla terra del produttore di capitale. Ora importa osservare come la gravità relativa di queste due astensioni, dal capitale e dalla terra libera, sia affatto indeterminabile, poichè è impossibile determinare la gravità relativa di due astensioni, che si riferiscono ad elementi fra loro completamente eterogenei; e come

(1) « I poeti hanno parlato sovente delle attrazioni dell'acqua, di questi fascini perigliosi, che attraggono il pescatore imprudente. Più perigliosa, se è possibile, è l'attrazione della terra..... « Tu avrai della terra » significa: tu non sarai un mercenario, che si prende oggi e domani si rinvia; tu non sarai servo per procacciarti il nutrimento quotidiano; tu sarai libero ». Michelet, *Le peuple*. Paris 1846, 12.

perciò lo sforzo di astensione dalla terra libera e dal capitale sieno due quantità rigorosamente incommensurabili.

Premesse queste considerazioni, poniamoci innanzi un produttore A, il quale abbia occupata quella estensione di terra, che può coltivare col suo lavoro e vi abbia prodotto un capitale. — Assiduo lettore dei trattati di economia politica e divoto adoratore del vitello d'oro, egli cerca con occhio cupido un lavoratore, che metta in opera il suo capitale, e lo esenti dalla biblica fatalità di procacciarsi il pane col sudore della sua fronte; quindi invita un lavoratore B a passare sulla sua terra ed a mettervi in opera il suo capitale. Ma il lavoratore non può trasferirsi sulla terra del produttore di capitale senza astenersi dalla terra libera, nè può indursi a compiere siffatta rinuncia senza un compenso adeguato. Ora siccome la astensione dalla terra libera e la astensione dal consumo del capitale sono, come sappiamo, due grandezze incommensurabili, così esse debbono essere egualmente compensate; poichè, ove così non fosse, quel produttore, il quale ricevesse per una delle due astensioni un compenso minore di quello, che l'altra percepisce, troverebbe che, con un costo incommensurabile *e perciò non minore* di quello dell'altro produttore, esso riceve un compenso minore, quindi che la sua condizione è peggiore di quella dell'altro; e perciò avrebbe immediato interesse a convertirsi nella condizione di questo. Ciò posto, sembra che l'equilibrio economico sarà assicurato, quando l'incremento di prodotto dovuto all'impiego di un capitale si riparta in ragione eguale fra il capitalista ed il lavoratore; poichè questi, colla astensione dalla terra libera, otterrà appunto quanto il capitalista colla astensione da un capitale; ed in tali condizioni il capitale otterrà veramente un profitto e l'accumulazione assicurerà uno speciale vantaggio nella possibilità, esclusa altrimenti, di conseguire un reddito senza lavoro. — Ma una breve considerazione dimostra che questo risultato è impossibile. Ed infatti se il lavoratore B passa a produrre su terra libera, esso ottiene, colla astensione da un capitale, l'*intero incremento di prodotto* dovuto al capitale medesimo. Ora siccome B deve ottenere per l'astensione dalla terra libera un compenso eguale a quello, che riceve l'astensione dal capitale, così B non continuerà a lavorare presso il produttore di capitale, se non quando ottenga per la sua astensione dalla terra libera un compenso eguale a quello che, non già A, ma lo stesso B otterrebbe

dalla antecipazione di un capitale. — Perciò la condizione necessaria, acciò il lavoratore, in luogo di compiere l'astensione dal capitale sulla propria terra, compia l'astensione dalla terra libera, passando a lavorare pel produttore di capitale, è che, astenendosi dalla proprietà fondiaria per passare a produrre col capitale di A, B ottenga un compenso eguale a quello che otterrebbe sulla terra libera, astenendosi dal consumo del prodotto necessario al proseguimento della produzione. — Ma se il lavoratore, lavorando col capitale di A e sulla terra di questo, ottiene precisamente quanto producendo sulla propria terra col proprio capitale, ciò vuol dire che l'intero prodotto ottenuto col capitale di A viene attribuito al lavoratore, ossia che il profitto di A è zero. Ora, dato questo, è evidente che A non avrà più alcuna ragione di cedere a B il suo capitale, e che sarà irrevocabilmente costretto ad impiegarlo egli stesso. In queste condizioni pertanto la cessione del capitale da parte di un capitalista non lavoratore ad un lavoratore non capitalista è impossibile, epperò è impossibile che un produttore di capitale riesca ad esimersi dal lavoro, appunto perchè dal suo capitale, finchè non lavori egli stesso, non può ritrarre reddito alcuno (1).

Se le cose si arrestassero a questo punto, il risultato della terra libera sarebbe la impossibilità della disgregazione fra il capitale ed il lavoro e la inesorabile necessità della loro consolidazione. Ma si avverta però che da questo fatto non potrebbe trarsi alcuna illazione circa la natura del profitto. Infatti finchè il capitale ed il lavoro trovansi saldati insieme presso ciascun produttore, finchè la società è composta esclusivamente di capitalisti lavoratori, è impossibile affermare se in quel reddito complesso, che ciascun d'essi percepisce, vi sia una parte che costituisca il profitto. — È vero che il produttore, il quale impiega capitale e lavoro, ottiene un prodotto maggiore di quello, che otterrebbe impiegando solo lavoro; ma è impossibile, in tali condizioni, affermare se questo incremento di prodotto costituisca il compenso della antecipazione del capitale, o se invece l'intero prodotto non debba conside-

---

(1) È incredibile l'ingenuità degli economisti, i quali pensano che in qualunque fase della economia, anche nel periodo di esistenza della terra libera, vi sia sempre una classe di lavoratori, che consacrino le loro energie alla produzione di un profitto e quindi alla creazione di una classe economicamente prevalente, che perpetuamente li domini. Eppure quegli stessi economisti pongono a dogma l'interesse personale.

rarsi come il compenso del lavoro, reso più produttivo dal capitale, col quale è impiegato. — Certo, come l'incremento del prodotto, che dà il lavoro per una accresciuta fertilità della terra, non si considera quale il compenso della terra, ma del lavoro medesimo, così può dirsi che l'incremento di prodotto, che dà il lavoro per l'impiego del capitale, non è il compenso del capitale, ma bensì del lavoro stesso reso più produttivo. Ma è questa una mera affermazione, alla quale altri può tosto opporre che una parte di quel reddito complesso è profitto del capitale, poichè senza di questo il capitale non sarebbe accumulato. — Potrebbe veramente dirsi che, dacchè la produzione non può procedere senza l'impiego di capitale, il lavoratore, che passa a produrre a proprio conto sopra una terra libera, si trova costretto ad impiegare produttivamente il proprio superfluo; e che questo carattere coattivo dell'impiego del capitale toglie che l'ottenimento del profitto sia condizione necessaria al suo compimento. Ma se noi affermiamo che nel reddito del produttore di capitale non v'ha un elemento profitto, poichè per esso l'accumulazione è condizione necessaria all'impiego del suo lavoro, si può tosto invertire l'argomento e mostrare che in quel reddito complesso non v'ha un elemento salario, poichè pel lavoratore capitalista il lavoro è condizione necessaria all'impiego del suo capitale e si compie senza aver d'uopo di una speciale rimunerazione. Così quello stesso argomento, che vuol dimostrare esser tutto il reddito del capitalista lavoratore dovuto al lavoro, può sfruttarsi a mostrare che tutto quel reddito è dovuto al capitale. D'altra parte, gli è vero che in queste condizioni un produttore, il quale accumuli un capitale eccedente quello, che il suo lavoro isolato può porre in opera, non giunge in alcun modo ad impiegarlo; è vero dunque che la percezione di un profitto da un capitale impiegato col lavoro altrui è, in tali condizioni, impossibile; ma non è men vero che rispetto a questo capitale, se non si ha il profitto, non si ha neppure la accumulazione, poichè il capitalista, per ciò appunto che da quel capitale non può ottenere alcun reddito, si guarda bene dall'accumularlo. — Quindi, finchè si ammetta una società composta di capitalisti lavoratori, si trova che, dove il profitto evidentemente non esiste, non esiste nemmeno l'accumulazione, ma che dove l'accumulazione esiste non si può rigorosamente affermare se essa percepisca un profitto; onde il profitto trovasi in uno stato neutro,

in quanto che è impossibile determinare se esso sia veramente condizione necessaria alla accumulazione ed alla produzione. — Ma suppongasi ora che, in luogo di una serie di produttori, ciascuno dei quali accumula un capitale e lo pone in opera col proprio lavoro, si abbiano dei produttori, i quali lavorano ed accumulano e dei produttori i quali lavorano senza accumulare. In tali condizioni, se il compenso dei primi produttori e dei secondi è eguale, se il reddito, che si ottiene accumulando è eguale a quello, che si ottiene non accumulando, noi possiamo tosto concludere che la accumulazione non percepisce un reddito, dal quale i non accumulanti vengano esclusi, ossia che non esiste un profitto del capitale. Quindi la soluzione del problema circa la natura del profitto dipende dalla soluzione del seguente quesito: è possibile che il lavoratore, il quale accumula un capitale, ottenga un reddito eguale a quello che ottiene il lavoratore, il quale non accumula alcun capitale? A risolvere tale quesito dobbiamo dedicare i nostri studi.

Seguiamo dunque il nostro produttore A, il quale ha prodotto un capitale ed è costretto ad impiegarlo col proprio lavoro. Il lavoro, che A dedica alla produzione, non ha che una produttività limitata; epperò A avrebbe evidente interesse a renderlo potenziato ed anzi a dargli la massima *potenziazione*. Ora la condizione prima, che si esige a rendere potenziato il lavoro, è la sua *associazione*. Se noi supponiamo per semplicità che l'associazione di lavoro non sia possibile che fra due lavoratori, ossia che il grado minimo della associazione di lavoro sia il solo possibile, troviamo che il produttore di capitale non può potenziare il suo lavoro, che a condizione di associarsi ad un altro lavoratore. Ora in qual modo può il produttore di capitale rendere potenziato il suo lavoro mercè l'associazione? Il modo più semplice, che gli si presenta, è l'associazione cogli altri produttori di capitale, che si trovano sulle altre terre. Ma questa associazione di lavoro è essa possibile? è essa sufficiente?

Ove s'abbandoni l'ipotesi della eguale fertilità delle varie terre e si supponga, come è più conforme al vero, che le terre, trattabili tutte dal lavoro non assistito da capitale alcuno, siano di due gradi di fertilità (ed ove si elimini ogn'influenza della distanza delle diverse terre) si trova tosto — in conformità alla nota esposizione di Ricardo — che verranno anzitutto occupate le terre di prima qualità,

che diremo le *m*, e che perciò, durante un certo periodo, soltanto alcune fra le terre di primo ordine saranno poste in coltura, mentre le rimanenti fra quelle e le terre di second'ordine (le *n*) si lascieranno incoltivate. Ora il prodotto inevitabile della riduzione della coltura alle sole terre di prima qualità è la dissociazione dei produttori, poichè, procedendo le culture sulle terre *m*, i vari produttori di capitale si trovano fra loro disgiunti dalle terre *n* inoccupate. A tale proposito è notevole che quella stessa legge del minimo mezzo, la quale, per sè stessa, impone l'associazione fra i produttori, impone nelle condizioni supposte la loro dissociazione, poichè soltanto questa consente che siano sfruttate tutte le terre più produttive; ed infatti se, per iniziare l'associazione, i vari produttori si stanziassero sulle terre contigue, verrebbero a collocarsi sulle terre *n* dei produttori, che altrimenti impiegherebbero il loro lavoro sulle terre di prima qualità; quindi si rinuncierebbe a sfruttare al massimo limite le forze native della produzione. La tendenza ad ottenere col minimo sforzo il massimo risultato induce pertanto i vari produttori di capitale a stanziarsi disgregati sulle terre di massima produttività (1).

Nelle condizioni da noi supposte, in cui non si ammettono che due gradi nella produttività del terreno, tutto ciò appare di perfetta evidenza. Ma anche se ammettiamo l'esistenza di parecchie qualità di terreno, vediamo pur sempre manifestarsi questa dissociazione del lavoro, non più certo su tutte le zone coltivate, ma però sempre all'estremo lembo della coltivazione. Ora ciò basta alle nostre investigazioni; poichè il rapporto economico, che vale per tutta l'economia fondata sulla terra libera, è precisamente quello che si costruisce all'estremo lembo della coltivazione, ove si hanno ancora terre libere in quantità illimitata. Infatti sia la serie delle terre coltivabili divisa in due tratti, di cui il primo costituito di terre di fertilità 100 e 50, il secondo di terre di fertilità 50 e 40. In un primo periodo si coltivano soltanto le terre di fertilità 100 e si ha la dissociazione dei produttori; mentre, quando sono coltivate tutte le terre di fertilità 100, si debbono porre a coltura le terre di fertilità 50;

(1) Vedi Roscher, *Nationaloekonomik des Ackerbaues*, Stuttgart 1878, 75.

onde gl' interstizi, che per lo innanzi si avevano nel primo tratto della serie, vengono ricoperti e può attuarsi su quella zona l'associazione dei produttori. Ma sul tratto successivo, essendo coltivate le sole terre di fertilità 50, si manifestano degli interstizi, rappresentati dalle terre di fertilità 40, i quali vi rendono impossibile l'associazione fra i produttori. E poichè il rapporto economico dominante si determina precisamente sul secondo tratto, cioè all'estremo lembo della coltivazione, così le leggi, che reggono i rapporti economici in queste condizioni, sono quelle che si costruiscono sulla impossibilità dell'associazione fra i capitalisti produttori.

Pertanto noi troviamo che la terra libera non esercita già solo una influenza sul lavoratore, ma anche sul produttore di capitale; che se la esistenza di terra libera trattabile dal lavoro privo di capitale agisce sul lavoratore semplice, afforzandolo nella contesa col produttore di capitale, la non occupazione delle terre di seconda qualità agisce sul produttore di capitale e ne attenua le energie produttrici, generando la impossibilità dell'associazione fra i produttori di capitale, che noi diremo *associazione propria*.

Se però noi conserviamo l'ipotesi, da cui partimmo, della eguaglianza nella fertilità delle varie terre, vediamo venir meno ogni ragione al disgregamento fra i produttori, epperò alla impossibilità dell'associazione propria, e troviamo che il produttore di capitale può potenziare il suo lavoro, associandosi un altro produttore di capitale. In tali condizioni l'associazione propria esercita sul lavoro del produttore di capitale una doppia influenza; poichè anzitutto il lavoro di esso produttore, il quale, quando isolato, non poteva coltivare che una data estensione di terreno, ora, per effetto della associazione, può coltivarne una doppia estensione; nè soltanto lo può, ma lo deve, poichè l'associazione propria fra i due produttori di capitale non può attuarsi, che a condizione che il lavoro di ciascun produttore si diffonda su tutta la terra posseduta dai due produttori associati; e in secondo luogo questo lavoro, per ciò appunto che è associato, ha una potenza produttiva maggiore di quella del lavoro isolato. Quindi l'associazione di lavoro estende lo spazio, su cui si esplica il lavoro e ne accresce la efficacia e produttività. Ma di queste due influenze, che esercita sul lavoro l'associazione propria, nelle condizioni poste, l'una, l'associazione stessa del lavoro, risulta ad accrescere

la efficacia del lavoro, mentre l'altra, la estensione dello spazio, su cui s'impiega il lavoro di ciascun produttore, ha un'influenza diametralmente opposta e tende a scemare l'efficacia del lavoro, sia col rendere meno perfetta l'associazione del lavoro, sia col limitarne la intensità. Quindi l'influenza dell'associazione propria ad estendere lo spazio, su cui si esercita il lavoro, neutralizza parzialmente o totalmente l'influenza potenziatrice del lavoro, che alla stessa associazione propria è dovuta, ed ha per risultato che la potenziazione del lavoro, come l'incremento del prodotto dovuto all'associazione propria, è minima e può anche essere nulla. Ad ottenere pertanto la massima potenziazione di lavoro, è necessario di attuare un'associazione di lavoro, la quale non implichi una estensione dello spazio, su cui il lavoro si esercita, e nella quale perciò l'influenza potenziatrice dell'associazione di lavoro non trovi alcuna influenza che le sia contrapposta; è necessario dunque che il produttore di capitale si associ un altro lavoratore, ma che il lavoro associato dei due produttori si concentri tutto sulla estensione di terra coltivabile dal lavoro di un uomo, ossia sulla estensione di terra, che lo stesso produttore di capitale ha appropriata; è necessario infine che, in luogo dell'associazione di lavoro *estensiva*, che accresce lo spazio, su cui si esercita il lavoro del singolo produttore, s'istituisca l'associazione di lavoro *intensiva*, che lascia quello spazio inalterato. Solo a questa condizione il produttore di capitale darà al suo lavoro la massima potenziazione ed otterrà il massimo prodotto.

Ora il produttore di capitale A può certamente attuare l'associazione di lavoro sulla terra ch'esso ha appropriata, quando, in luogo di associarsi con un produttore di capitale, che occupi una eguale estensione di terra contigua, si associ con un produttore di capitale, il quale si approprii una metà della terra stessa, che A aveva occupata. Ma questo risultato non è ottenibile, se non a condizione che il produttore di capitale rinunci ad una metà della propria terra, ossia che si astenga da metà della terra coltivabile col suo lavoro. Dunque detta ac l'astensione da un capitale, e at l'astensione dalla terra coltivabile col lavoro di un uomo, noi troviamo che l'associazione propria intensiva esige da ciascuno dei due produttori associati un costo di $ac + \frac{at}{2}$. Ma il produttore di capitale A, il quale è disposto

a compiere l'astensione dal capitale per potenziare il suo lavoro, non è invece disposto a compiere l'astensione dalla terra, o da una parte della terra coltivabile col suo lavoro; o non si risolve a compiere quest' astensione che nel caso estremo, in cui ogni altro modo di potenziare il suo lavoro gli sia reso impossibile. Quindi innanzi di risolversi ad un metodo di potenziazione di lavoro, che esige da lui lo sforzo di *at* o di una parte di *at*, al quale egli è riluttante, A cercherà se sia possibile di potenziare il suo lavoro col solo costo di astensione dal capitale.

Ebbene, questo modo gli è appunto possibile, quando egli si associ, sulla terra coltivabile dal suo lavoro, non più con un produttore di capitale, ma con un lavoratore semplice. Se infatti il produttore di capitale antecipa a sè un capitale e lo mette in opera col suo lavoro, egli può rendere questo potenziato mercè l'associazione, senza neutralizzare questa influenza coll'estendere lo spazio su cui esso si esercita, e senza compiere *a t* o parte di *a t*, purchè accumuli un secondo capitale e lo antecipi ad un lavoratore semplice, col quale si associ sulla propria terra. Per questo modo l'associazione intensiva è stabilita, poichè il lavoro di due produttori si condensa sulla estensione di terra coltivabile col lavoro di un uomo; quindi il produttore di capitale ottiene la massima potenziazione di lavoro, e la ottiene senza compiere alcuna astensione dalla terra, ossia conservando l'intera estensione di terra coltivabile col suo lavoro isolato.

Siccome il prodotto dell' associazione di lavoro è affatto indipendente dal modo di ripartizione del contributo totale, che si ammette costante, fra i due produttori associati, così l'associazione fra il produttore di capitale ed il lavoratore semplice darà un egual prodotto brutto che l'associazione intensiva fra i due produttori di capitale; mentre sarà pure eguale nei due casi il prodotto netto dell'associazione, che si ottiene deducendo dal prodotto brutto il capitale antecipato. Ora il capitale antecipato deve naturalmente essere reintegrato agli accumulanti nel secondo caso, all'accumulante nel primo; ma come verrà ripartito il prodotto netto fra il produttore di capitale ed il lavoratore semplice? Le cosiderazioni precedenti risolvono immediatamente questo quesito. Infatti il lavoratore semplice non può associarsi al produttore di capitale senza compiere l'astensione dalla terra libera, la quale, essendo incommensurabile coll'astensione dal capitale, deve ottenere,

un compenso esattamente eguale a quello, che tale astensione percepisce. Quindi il lavoratore semplice non si indurrà ad associare il suo lavoro a quello del produttore di capitale, se non quando ottenga per la sua astensione dalla terra libera un compenso eguale a quello, che ottiene il produttore di capitale per l'astensione dai due capitali; il che vuol dire che il prodotto netto della associazione dovrà dividersi in ragione eguale fra il produttore di capitale ed il lavoratore associati. Ora questo riparto del prodotto è perfettamente compatibile, sia colla libera concorrenza fra il produttore di capitale e il lavoratore semplice, sia colla necessità che il primo ottenga un vantaggio dalla accumulazione del capitale e dalla cessione di questo al lavoratore. Ed infatti il produttore di capitale, che ottiene per l'astensione da due capitali, un compenso eguale a quello che B ottiene per l'astensione dalla terra libera, non può considerare la sua condizione come inferiore a quella del lavoratore semplice, poichè il suo costo di astensione da due capitali è incommensurabile *e per ciò stesso non maggiore* di quello dell'astensione dalla terra libera; quindi il produttore di capitale non è indotto a convertirsi in lavoratore semplice. Per la stessa ragione il lavoratore semplice non può considerare la sua condizione come inferiore a quella del produttore di capitale, nè ha quindi motivo a convertirsi in produttore di capitale. D'altra parte, se l'associazione consente al produttore di capitale una rimunerazione eguale a quella del lavoratore semplice, questa rimunerazione è pur sempre maggiore di quella che ottiene il produttore di capitale, quando impieghi un solo capitale col proprio lavoro isolato, poichè l'associazione di lavoro (per ciò stesso che rende il lavoro potenziato) determina un incremento di prodotto più che proporzionale all'aumento del capitale e del lavoro impiegati; e quindi il produttore di capitale ottiene pur sempre un compenso alla accumulazione e cessione del suo capitale, nell'incremento di reddito che di quella cessione è il risultato (1).

---

(1) *Esempio.* — Sia *A* che con un capitale di 25 e lavoro produce, oltre alla reintegrazione del capitale antecipato, 20. Ora *A* accumula un secondo capitale di 25 e lo antecipa ad un lavoratore semplice, col quale istituisce l'associazione mista. Avremo allora che *A* con 50 capitale + lavoro, *B* con astensione da terra libera + lavoro producono 100 (oltre alla reintegrazione del capitale 50).

Pertanto, quando il produttore di capitale non lavori, la incommensurabilità fra l'astensione dal capitale e dalla terra libera e la conseguente eguaglianza del compenso di queste due astensioni esclude ogni vantaggio, che al produttore di capitale pervenga dalla cessione di quello al lavoratore semplice, quindi esclude la possibilità di un rapporto economico fra il produttore di capitale ed il lavoratore. Ma la necessità stessa, che da questo fatto deriva, che il produttore di capitale lavori, fa che la cessione di capitale ad un lavoratore semplice torni vantaggiosa al produttore di capitale, anche quando il prodotto si riparta in ragione eguale fra il produttore di capitale ed il lavoratore associati, ossia quando il lavoratore che accumula, ottenga un reddito eguale a quello del lavoratore che non accumula, ossia quando l'accumulazione non ottenga alcun profitto; poichè in tali condizioni il produttore di capitale trova sempre un compenso alla sua anticipazione nella potenziazione massima del suo lavoro (altrimenti inottenibile senza compiere l'astensione dalla terra) e nell'incremento di reddito, che ne è il necessario prodotto. Quindi la ripartizione del prodotto netto in ragione eguale fra il produttore di capitale ed il lavoratore semplice, essendo compatibile colla libera concorrenza dei produttori e coll'interesse del produttore di capitale, divien permanente ed assurge a legge generale della distribuzione della ricchezza nella economia della terra libera.

Se dunque, associandosi un produttore di capitale e rinunciando a metà della sua terra, il produttore di capitale avrebbe ottenuto il semiprodotto dell'associazione di lavoro con un costo di $ac + \frac{at}{2}$, associandosi un lavoratore semplice, il produttore di capitale ottiene del pari il semiprodotto dell'associazione di lavoro, ma con un costo di $a2c$, mentre il lavoratore semplice lo ottiene con un costo at. — Quindi, se l'associazione fra i produttori di capitale, o l'associazione propria, esige da ciascuno dei produttori associati un costo duplice, composto di due elementi eterogenei, l'associa-

---

Ora il prodotto essendo cresciuto più che proporzionalmente all'impiego di capitale e di lavoro, appunto per la potenziazione di lavoro derivante dalla sua associazione, il semiprodotto della associazione mista, 50, assicura ad *A* un reddito maggiore di quello, che prima otteneva; e questo prodotto addizionale è il compenso e lo stimolo alla accumulazione del secondo capitale.

zione fra il produttore di capitale ed il lavoratore semplice, che diremo *associazione mista,* esige da ciascuno dei due produttori un costo semplice ed omogeneo, e precisamente quel costo, che meglio risponde alle inclinazioni di ciascun produttore. Da ciò deriva che l'associazione mista è una perfetta attuazione della specificazione delle occupazioni, appunto perchè rinserra ciascuno dei produttori in quella sfera di sforzi, per la quale è maggiormente inclinato, e che per tale riguardo essa presenta una superiorità sull'associazione propria e più di questa favorisce l'incremento della produzione.

Dunque l'incommensurabilità fra l'astensione dalla terra libera e l'astensione dal capitale, rendendo impossibile la cessione del capitale ad un lavoratore semplice da parte di un capitalista non lavoratore, costringe il produttore di capitale a lavorare; e fa che il produttore di capitale, che si associa un lavoratore semplice per rendere potenziato il suo lavoro, debba dividere in parti eguali con esso il prodotto netto dell'associazione di lavoro. Ma appena l'associazione mista si è per questo modo fondata, l'astensione dalla terra libera e l'astensione dal capitale cessano di essere incommensurabili, poichè appunto l'associazione mista accorda una rimunerazione eguale all'astensione dalla terra libera ed all'astensione dal capitale necessario, acchè l'associazione sia istituita, e quindi stabilisce un'equazione irrevocabile fra le due astensioni. Quindi l'associazion- mista, per ciò stesso che stabilisce per la prima volta un rapporto fra le astensioni dalla terra libera e dal capitale, pon termine alla incommensurabilità fra le due astensioni, le quali ora si trovano reciprocamente legate da una equazione inalterabile. Ora, quando sia fissata l'equazione fra l'astensione dalla terra libera e l'astensione dal capitale necessario a fondare l'associazione mista, è evidente che ogni astensione dal capitale, minore di quella accennata, deve ottenere un compenso minore e dell'astensione dal capitale necessario a fondare l'associazione mista e dell'astensione da terra libera. Quindi suppongasi che, accanto ad un produttore di capitale e ad un lavoratore semplice associati, si abbia un produttore di capitale, che impiega un solo capitale col suo lavoro isolato. Questo produttore di capitale otterrà un compenso minore, non solo di quello che ottiene il produttore di capitale associato al lavoratore semplice, ma di quello che ottiene lo stesso lavoratore semplice; nè questo minor compenso sarà punto incom-

patibile colla concorrenza, poichè il produttore di capitale isolato soggiace ad una astensione che è metà, sia di quella del produttore di capitale, che istituisce l'associazione mista, sia di quella del lavoratore semplice, la cui astensione da terra libera è eguagliata dall'associazione mista a quella del produttore di capitale, con cui si trova associato. Di qui una interessante illazione. Quando si aveva un capitalista non lavoratore ed un lavoratore, noi vedemmo che il fatto, che *at* ottenesse un compenso minore di quello che poteva ottenere *ac*, rendeva impossibile *at*. Ma vediamo ora che, quando l'associazione mista si stabilisce, il fatto che *ac* ottiene un compenso minore di quello che ottiene *at*, non rende impossibile *ac*, nè determina la conversione del capitalista lavoratore in lavoratore semplice, appunto perchè l'associazione mista ha per primo effetto di rendere commensurabili *at* e *ac* e di fissare, colla equazione $at = a2c$, la diseguaglianza $at > ac$, la quale rende possibile e necessaria la superiorità del compenso del lavoratore semplice su quello del produttore di capitale isolato.

Nelle condizioni semplici, a cui si riferiscono le precedenti investigazioni, non si ammette che una sola produzione, ed in questa o un capitalista-lavoratore isolato, o un produttore di capitale associato con un lavoratore semplice; ed in tali condizioni l'equazione fra l'astensione dalla terra libera e l'astensione dal capitale necessario a fondare l'associazione mista non dà luogo ad alcuna difficoltà. Ma appena noi complichiamo la condizione semplice presa ad esame, ci troviamo tosto di fronte due rilevanti problemi.

I. Se vi hanno parecchie produzioni, le quali esigano una diversa antecipazione di capitale, come si determina il compenso dei lavoratori-semplici impiegati nelle imprese, che esigono più che la quantità di capitale minima necessaria a fondare l'associazione mista? — È evidente che questi lavoratori debbono ottenere un compenso eguale a quello dei lavoratori semplici impiegati nell'associazione mista, che esige il capitale minimo; poichè una rimunerazione maggiore dei primi lavoratori, non solo desterebbe la concorrenza degli altri, ma sarebbe in contraddizione alla equazione fissata fra l'astensione dalla terra libera e l'astensione dal capitale minimo necessario a fondare l'associazione mista. — Ma, dato ciò, i produttori di capitale, che impiegano più di quel capitale minimo, ottengono un compenso maggiore che i lavoratori con cui sono associati; ed allora sorge, in alcune imprese, il

profitto del capitale, il quale pertanto non è più categoricamente escluso dalla esistenza della terra libera. Questo problema sarà esaminato nel Capitolo II.

II. Se l'aumento della accumulazione fa che in tutte le imprese il capitale ecceda la quantità minima necessaria a fondare l'associazione mista, in tutte le imprese il produttore di capitale deve ottenere un compenso maggiore del lavoratore semplice e quindi il profitto si dispiega, non più soltanto come fenomeno speciale a qualche industria, ma come fenomeno generale a tutte le produzioni. Questo problema verrà esaminato nel Capitolo III.

Ammettendo, come per semplicità noi facemmo, che l'associaciazione di lavoro non sia possibile che fra due produttori, si trova che il produttore di capitale, il quale non vuol compiere l'astensione dalla terra, è posto nel dilemma, o di entrare in associazione propria col produttore di capitale, che occupa una terra contigua, o di entrare in associazione mista con un lavoratore semplice sulla propria terra; e che, ottenendo nel primo caso una potenziazione di lavoro minore che nel secondo, esso deve preferire l'associazione mista. Perciò in queste condizioni l'associazione mista esclude l'associazione propria. Ma se invece si ammette che l'associazione di lavoro sia possibile fra più di due produttori, si trova tosto che l'associazione mista non è punto incompatibile colla associazione propria e che il produttore di capitale A e il lavoratore semplice B, che si trovano in associazione mista sulla terra del primo, possono entrare in associazione propria con un altro produttore di capitale A′ e col lavoratore semplice B′ che è associato con esso; — ottenendo così di potenziare ulteriormente il loro lavoro senza alcuna astensione addizionale dal capitale o dalla terra libera. Per tal modo quell'associazione propria, che non esige alcuna astensione dalla terra, se è insufficiente come solo mezzo di potenziare il lavoro, è pur sempre utilissima per completare quella potenziazione di lavoro, che l'associazione mista ha generato. Nè varrebbe il dire che il produttore di capitale, potendo ottenere una potenziazione, per quanto incompleta, del suo lavoro, mediante l'associazione propria, ha una necessità minore del sussidio del lavoratore semplice e trova rafforzata la propria posizione di fronte ad esso. Infatti anzitutto la potenziazione del lavoro, ottenuta coll'associazione propria, essendo in tali condizioni insufficiente, il produttore di capitale ha urgente necessità del

sussidio del lavoratore semplice; e in secondo luogo, la possibilità dell'associazione propria, se rafforza la condizione del produttore di capitale, rafforza al tempo stesso quella del lavoratore, il quale, se non addiviene all'associazione mista e passa su terra libera a produrre a proprio conto, può ottenere una potenziazione, per quanto insufficiente, del suo lavoro, mercè l'associazione propria. Per tutto ciò la possibilità dell'associazione propria, lungi dal sopprimere l'associazione mista, ne estende le basi; onde, in luogo dell'associazione di un produttore di capitale e di un lavoratore semplice, si ha l'associazione complessa di due o più produttori di capitale e due o più lavoratori semplici, i quali dividono il prodotto in parti eguali.

Si avverta ancora che le considerazioni precedenti son vere qualunque sia la produzione, alla quale si riferiscono; quindi son vere così per l'industria agricola che per la manifattrice. — Infatti, se la terra è necessaria all'industria agricola, non lo è meno all'industria manifattrice, sia perchè è necessaria alla produzione del capitale manifattore, sia perchè porge l'*ubi consistam* all'impiego del capitale medesimo. Orbene suppongasi che un produttore di capitale occupi quella quantità di terra, su cui può produrre un capitale, e con questo e col suo lavoro isolato produca dei manufatti. Se questo manifattore non vuol compiere l'astensione dalla terra, egli può ottenere la potenziazione massima del suo lavoro, solo istituendo l'associazione mista; la quale pertanto diviene la forma economica generale dell'industria agricola e manifattrice. — Almeno l'associazione mista è la forma economica necessaria, quando i produttori vogliano dare al loro lavoro la massima produttività. Quando però la produttività della terra sia molto elevata, l'incremento, relativamente piccolo, di prodotto, dovuto all'associazione di lavoro, non vale a neutralizzare il disagio, che essa arreca incontestabilmente ai produttori, limitando la loro indipendenza; onde, in condizioni di produttività elevata della terra, la forma economica normale non sarà l'associazione mista, ma l'economia dissociata dei produttori indipendenti.

Per tutto ciò la legge di distribuzione della ricchezza, che impera durante l'esistenza della terra libera, determina l'eguaglianza di retribuzione del produttore di capitale e del lavoratore semplice congiunti nell'associazione mista. Ma qui può domandarsi in che consista questo reddito del produttore di capitale o del

lavoratore semplice, se esso sia esclusivamente il compenso del lavoro, od anche di qualche altro elemento produttivo, se sia un reddito semplice o se possa ulteriormente scomporsi. A risolvere questo quesito, dobbiamo rifarci alcun poco addietro.

Accompagnamoci dunque anche una volta alla nostra antica conoscenza, il produttore A, il quale si reca sovra una terra libera e vi inizia la produzione con alimento gratuito; e supponiamo che con 20 misure di alimento gratuito, esso, in un anno di lavoro, produca 20 misure di grano. Nell'anno successivo, A impiega produttivamente queste 20 misure grano, antecipandole a sè stesso durante il periodo della produzione e produce così con 20 di alimento antecipato ed un anno di lavoro 25 misure di grano, più la reintegrazione delle 20 misure antecipate. Qui si avverta come il prodotto ottenuto da A con alimento antecipato debba eccedere quello, che esso ottiene con alimento gratuito, per una quantità maggiore della quantità di alimento antecipato; poichè, quando ciò non fosse, quando p. es. con 20 alimento antecipato A ottenesse, oltre la reintegrazione di quello, 20 misure di grano, A non avrebbe più alcun motivo di impiegare nel secondo anno un capitale sulla terra già coltivata, ma preferirebbe di passare sovra una terra libera a produrre con solo lavoro ed alimento gratuito 20 misure di grano. — Senza dubbio sembra a primo aspetto incomprensibile che A, con lavoro ed alimento antecipato, possa ottenere un prodotto maggiore di quello, che ottiene con lavoro ed alimento gratuito; ma la ragione di questa maggior produttività del lavoro impiegato con alimento antecipato non istà nel fatto stesso dell'antecipazione dell'alimento, bensì nel fatto che il lavoro non s'impiega con alimento antecipato che nel secondo periodo della produzione, ossia quando la terra fu già dissodata da un lavoro primitivo, che agevola e rende più produttivo il lavoro ulteriore. — Infine nel terzo periodo della produzione A impiega un secondo capitale-alimento di 20, col quale si associa un lavoratore semplice B ed ottiene, oltre la reintegrazione del capitale antecipato, un prodotto netto, che è maggiore del precedente per effetto dell'associazione di lavoro, e che porremo p. es. eguale a 100; e questo prodotto, secondo le leggi dell'associazione mista, si riparte in ragione eguale fra A e B. Cosicchè noi abbiamo:

1° anno. A con 20 alimento gratuito (e lavoro) produce 20 misure grano.

2° anno. A con 20 alimento antecipato e lavoro produce 25 misure grano, oltre la reintegrazione delle 20 antecipate.

3° anno. A con 40 alimento antecipato e lavoro ottiene 50 misure grano, oltre la reintegrazione delle 40 antecipate. B con astensione dalla terra libera e lavoro ottiene 50 misure grano, oltre alle 20 antecipate.

Ora qui si scorge come la condizione del produttore di capitale ne' successivi stadi della produzione sia progressiva e come sia appunto questo incremento di reddito, che presenta ogni stadio successivo della produzione, ciò che induce il produttore a passare dalla produzione con alimento gratuito alla produzione con alimento antecipato e da questa alla produzione con due capitali.

Ma quando pure il reddito netto ottenuto in ciascuno degli stadi successivi della produzione fosse eguale, il produttore di capitale avrebbe interesse ad abbandonare il primo stadio della produzione per raggiungere il terzo, in virtù di una influenza, la cui rilevanza ci apparirà più spiccata nel corso delle nostre investigazioni, ma che vuol essere fin d'ora avvertita. Gli è che ad ogni stadio successivo della produzione, nel momento stesso in cui si accresce la produttività del lavoro, ma indipendentemente da questo incremento, si attenua la gravità del lavoro richiesto ad ottenere una data quantità di prodotto. Quindi la gravità del lavoro, che presenta un massimo nella produzione ad alimento gratuito, la quale si compie sopra una terra vergine, viene scemando nella produzione ad alimento antecipato, la quale si compie sopra una materia già solcata dal lavoro, e riceve una attenuazione ulteriore nel lavoro associato, per l'influenza stessa, attenuatrice della densità del lavoro, che all'associazione di lavoro è dovuta. Quindi chiamando rispettivamente l_3, l_2, l_1 la gravità decrescente del lavoro nei tre stadi della produzione, ed ammettendo che il prodotto netto ottenuto in ciascuno stadio sia eguale, avremo:

1° periodo. — A con 20 alimento gratuito + lavoro l_3 produce 20.

2° periodo. — A con 20 alimento antecipato + lavoro l_2 produce 20 + 20 di reintegrazione del capitale antecipato.

3° periodo. — A con 40 alimento antecipato + lavoro l_1 produce 20 + 40 di reintegrazione.

B con astensione dalla terra libera + lavoro l_1 produce 20.

Ora in questo caso il produttore di capitale si trova in una con-

dizione migliore in ciascuno degli stadi successivi, per la decrescenza nella gravità del suo lavoro, la quale, indipendentemente da ogni aumento nel reddito, costituisce il compenso e l'impulso alle accumulazioni successive del capitale.

Ciò posto, riesce facile decomporre ne' suoi elementi la rimunerazione del produttore di capitale e del lavoratore semplice. Infatti, riferendoci anzitutto al primo caso, in cui l'accumulazione accresce il prodotto, lasciando invariata la densità del lavoro, troviamo che il produttore di capitale A, il quale otterrebbe con solo lavoro 20 misure di alimento gratuito più 20 postecipate, ottiene, con lavoro più 40 di capitale, 20 antecipate più 50 postecipate. — Ora in questa sua retribuzione è evidente che le 20 antecipate sono l'equivalente dell'alimento gratuito, che A otterrebbe sulla terra libera; 20 postecipate sono il prodotto del suo lavoro; e le rimanenti 30 postecipate sono il reddito della sua astensione dal capitale di 40. D'altra parte la rimunerazione del lavoratore semplice si decompone nella stessa guisa e 20 antecipate sono l'equivalente dell'alimento gratuito, che B otterrebbe sulla terra libera, 20 postecipate sono il prodotto del suo lavoro puro, mentre le rimanenti 30 postecipate sono il reddito dell'astensione dalla terra libera. Cosicchè il compenso del lavoratore semplice e del produttore di capitale si decompone in tre parti, di cui l'una antecipata costituisce l'equivalente dell'alimento gratuito ottenibile sulla terra libera, la seconda rappresenta il prodotto del lavoro puro, mentre la terza è rispettivamente il prodotto dell'astensione dalla terra libera o dal capitale. Per questo modo si può tosto determinare il *saggio del reddito* del capitale, o dell'astensione dalla terra libera; ed infatti, il saggio di reddito del capitale impiegato nell'associazione mista è nel nostro caso $\frac{30}{40}$, ed eguale è il saggio di reddito dell'astensione dalla terra libera, equiparata dall'associazione mista all'astensione da un capitale di 40. — Il saggio del reddito è dunque eguale all'incremento di prodotto dovuto al capitale, o all'astensione dalla terra libera, diviso per l'uno o per l'altra.

Nè più difficile è la decomposizione del compenso dei due produttori nel caso, in cui le accumulazioni successive non accrescono il prodotto, ma attenuano la densità del lavoro. In tal caso infatti il produttore di capitale ed il lavoratore semplice ottengono

con lavoro d'intensità l_1 e, rispettivamente, astensione dalla terra libera e astensione da un capitale di 40, 20 antecipate e 20 postecipate. — Ora di queste, 20 antecipate sono, come nel caso precedente, l'equivalente dell'alimento gratuito ottenibile sulla terra libera; 20 postecipate sono, come nel caso precedente, il prodotto del lavoro puro; e la diminuzione nella intensità di lavoro, di fronte a quella che si avrebbe nella produzione isolata, diminuzione che può esprimersi colla differenza $l_1 - l_3$, costituisce il compenso dell'astensione dalla terra libera o dal capitale.

Quando infine gli stadi successivi della produzione si differenziino e per un aumento del prodotto e per una diminuzione della gravità del lavoro, il compenso del produttore di capitale e del lavoratore semplice, per l'astensione rispettiva dal capitale o dalla terra libera, è eguale all'incremento di prodotto ed alla diminuzione nella densità di lavoro, che si riscontrano nell'associazione mista, di fronte a quelli che si incontrano nella produzione ottenuta con lavoro isolato e con alimento gratuito (1).

Da ciò si scorge che il produttore di capitale ed il lavoratore semplice ottengono un compenso precedente al compimento della produzione ed uno successivo a questo; e che il compenso antecipato può consistere, o dell'equivalente dell'alimento gratuito ottenibile sulla terra libera, o di quello e dell'attenuazione nella densità di lavoro, che l'associazione mista produce. In secondo luogo si scorge come l'esistenza della terra libera subordini la possibilità di un compenso del capitale all'esercizio di un lavoro costante da parte del produttore di capitale e sopratutto poi equipari quel compenso a quello che ottiene il lavoratore semplice per l'astensione dalla terra libera, indissolubile dall'esercizio del suo lavoro in associazione al produttore di capitale; cosicchè l'accumulazione non ha più un reddito esclusivo ed inaccessibile ai non accumulanti, ma è costretta a lasciare ad essi una parte del

(1) Se noi supponiamo che, in luogo della associazione mista, si fondi l'associazione propria *sufficiente*, troviamo che ciascuno dei due produttori di capitale con 20 capitale + lavoro + astensione da metà della terra coltivabile col suo lavoro, ottiene 20 antecipate + 50 postecipate; e che questo reddito si decompone così: 20 equivalente dell'alimento gratuito; 20 prodotto del lavoro puro; 15 compenso della astensione dal capitale 20; e 15 compenso della astensione da $\frac{t}{2}$, compiuta da ciascuno dei due produttori per fondare l'associazione propria.

prodotto eguale a quella ch'essa percepisce. Che se il produttore di capitale, il quale si trova in associazione mista, volesse esimersi dal lavoro, esso non potrebbe farsi sostituire che da un lavoratore, il quale compie lavoro ed astensione dalla terra libera, e che perciò esige la metà del prodotto netto, non lasciando alcun profitto all'accumulante inoperoso.

Ecco la vicenda dei fenomeni, che si dispiegano come necessario prodotto dell'esistenza di terra libera. La terra libera crea la libertà del lavoratore, il quale non si trasferisce a lavorare presso il produttore di capitale, che per effetto di una libera opzione, rinunziando spontaneamente alla quantità di terra coltivabile col suo lavoro. Ora quest'astensione, essendo incommensurabile coll'astensione dal capitale, esige che il lavoratore, il quale impiega il capitale di un accumulante non lavoratore, ottenga in compenso l'intero prodotto; il che rende irrazionale ed esclude la cessione del capitale da parte di un capitalista non lavoratore e costringe il produttore di capitale a lavorare. Così la libertà del lavoratore, prodotto della terra libera, crea la coazione di lavoro del produttore di capitale. Ma il produttore di capitale, il quale lavora, ha interesse alla cessione di un capitale ad un lavoratore che si associ con esso, anche quando questi esiga per la sua astensione dalla terra libera un compenso eguale a quello, che il produttore di capitale ottiene per la sua astensione dal capitale; poichè la cessione del capitale assicura sempre al produttore un vantaggio nella possibilità di potenziare al massimo il suo lavoro, pur conservando la proprietà della quantità di terra che col suo lavoro può coltivare. Quindi la coazione di lavoro del produttore di capitale concilia l'equazione fra le astensioni dalla terra libera e dal capitale colla proficuità della cessione del capitale al lavoratore semplice, e rende razionale quell'antecipazione di capitale al lavoratore che, se l'accumulante non lavorasse, sarebbe irrazionale ed impossibile.

Per tal guisa, come risultato della libertà del lavoratore, prodotto della terra libera, e della coazione di lavoro del produttore di capitale, prodotta dalla libertà del lavoratore, si forma fra il produttore di capitale ed il lavoratore semplice il rapporto di associazione mista, in cui il prodotto del loro lavoro associato, detratta la reintegrazione del capitale, si divide in parti eguali fra i due comproduttori. In questo rapporto il produttore di ca-

pitale ed il lavoratore semplice ottengono, oltre all'equivalente dell'alimento gratuito e del prodotto del loro lavoro isolato, un soprappiù che è dovuto alla potenziazione del loro lavoro ottenuta coll'associazione, e questo soprappiù è appunto il compenso dell'antecipazione del capitale o dell'astensione dalla terra libera, che resero l'associazione possibile. Per questo modo il produttore, che non vuol compiere l'astensione dalla terra, riesce a conservare la proprietà della quantità di terra coltivabile col suo lavoro e tuttavia a rendere potenziato il suo lavoro; ma a tal uopo deve astenersi dal consumo improduttivo della quantità di prodotto necessaria a fondare l'associazione mista. — Ove si scorge come, nell'economia della terra libera, l'accumulazione del capitale sia il prodotto negativo della proprietà della terra, il suo correlativo penoso; sia cioè la condizione, più o meno gravosa, ma inevitabile, perchè il produttore, conservando la proprietà della terra, possa dare la potenziazione massima al suo lavoro. — A sua volta il lavoratore semplice, il quale non vuole astenersi dal consumo di una parte del suo prodotto, riesce ad evitare quest'astensione e tuttavia a rendere potenziato il suo lavoro; ma a tal uopo deve astenersi dalla terra libera, ossia dalla quantità di terra coltivabile col suo lavoro. Ed il risultato di questa distribuzione del prodotto è l'identità delle rimunerazioni del produttore che accumula un capitale e di quello che non lo accumula, ossia l'assoluta inesistenza di un reddito specifico attribuito alla accumulazione.

Conchiudiamo dunque che: *data la terra libera, il profitto del capitale è impossibile.*

§ 2. — La cessazione della terra libera e la genesi del profitto.

Ora suppongasi che le terre libere trattabili con solo lavoro vengano d'improvviso a cessare. Possiamo supporre, ad es., che le terre inoccupate si sommergano d'improvviso, o che la popolazione cresca per modo da occupare tutto il territorio, o semplicemente che le terre che rimangono libere non siano coltivabili dal lavoratore privo di capitale. — In quest'ultima ipotesi, ad escludere ogni differenza nella fertilità delle varie terre, noi supporremo che nel momento stesso, in cui le terre rimaste incolte sono di un grado di fertilità, che le rende incoltivabili dal lavoro non assistito da capitale, anche le terre coltivate scendano a quel

grado di fertilità. — Ora in ciascuna di queste ipotesi la condizione del lavoratore semplice trovasi d'improvviso mutata; poichè mentre, sotto l'impero della terra libera, esso può opporre al produttore di capitale il dilemma, o di lavorare col capitale di quello, dividendo il prodotto in parti eguali, o di trasferirsi a proprio conto sopra una terra inoccupata, la cessazione della terra libera distrugge l'opzione del lavoratore, il quale non ha ormai altro modo di sussistere, che vendendo il suo lavoro al proprietario del capitale per quella rimunerazione, che a questo piacerà di accordargli. Ebbene, colla formazione di questa servitù economica del lavoratore, e come prodotto di questa, sorge immediato il profitto del capitale. Ed infatti, per seguire il nostro primo esempio, se il produttore di capitale A e il lavoratore semplice B, congiunti dall'associazione mista, dividevano in ragione eguale il prodotto del loro lavoro, P, e se d'un tratto la terra libera cessa, il lavoratore B, privo ora d'opzione, non ha più modo di esigere l'eguaglianza fra la propria rimunerazione e quella del produttore di capitale, e questi può disporre del lavoro dell'operaio, assegnandogli una quantità qualsiasi di prodotto, purchè sufficiente ad alimentarlo. Quindi pur supponendo, per lasciare l'altre condizioni invariate, che A prosegua a lavorare associato a B, a questo non rimane che un salario $\frac{P}{2} - x$, mentre A, oltre al prodotto del suo lavoro potenziato, $\frac{P}{2}$, ottiene un soprappiù, x, che costituisce il suo profitto. — Così la cessazione della terra libera, privando il lavoratore dell'opzione fra il lavoro indipendente ed il lavoro pel produttore di capitale, lo costringe ad appagarsi di una parte del prodotto collettivo, minore di quella ottenuta dal produttore di capitale, che lavora con esso, ed a lasciare a favor di questo una differenza, che costituisce il profitto.

Se però la cessazione della terra libera, per sè stessa, genera come immediato prodotto il profitto del capitale, questo, nel primo suo sorgere, non può avere tali dimensioni, che permettano al produttore di capitale di esimersi dal lavoro; onde, per un certo periodo almeno, quegli sarà ancora, benchè per diverso motivo, soggetto a quella *coazione di lavoro*, che vedemmo risultare dall'esistenza di terra libera. — Ebbene in tali condizioni il profitto è bensì una necessità economica pel lavoratore, il quale è

costretto a tollerarne la percezione da parte del produttore di capitale, ma non è però una necessità economica per questo produttore, nè è la condizione *sine qua non* dell'accumulazione; in quanto che questa procederebbe egualmente, anche se il prodotto si ripartisse in ragione eguale fra il produttore di capitale ed il lavoratore semplice. Infatti, finchè il produttore di capitale lavora, esso ha, indipendentemente dal profitto, un vantaggio dall'accumulazione ed uno scopo a compirla, pella possibilità che quella gli porge di potenziare il suo lavoro mercè l'associazione. Perciò in tali condizioni l'accumulazione si compie anche se non consente alcun profitto, e questo non è che un soprareddito che è lucrato dal produttore, ma non è necessario al processo della produzione. — Il profitto è insomma necessario pel lavoratore che lo tollera, non pel capitalista che lo percepisce. — Se dunque ammettiamo che, malgrado la cessazione della terra libera, una cagione qualsiasi afforzi il lavoratore, il quale possa imporre al produttore di capitale, come condizione alla sua permanenza nell'impresa, la divisione del prodotto in parti eguali eliminante il profitto; ovvero se ammettiamo che lo stato colpisca il profitto con un'imposta assorbente; troviamo che la cessazione del profitto non determina, in tali condizioni, l'arrestarsi dell'accumulazione e che in questa il produttore di capitale prosegue, senza conseguire un compenso maggiore che la potenziazione del suo lavoro (1).

Ma questo profitto continuamente e (per le successive accumulazioni) in quantità crescente percepito dal produttore di capitale, assume ben tosto quelle dimensioni, che consentono all'accumulante di esimersi dal lavoro. Il *produttore di capitale,* il quale lavora associato col lavoratore semplice, si converte così nel *capitalista,* il quale si limita all'accumulazione e senza alcun lavoro percepisce un profitto. Ora il capitalista, il quale non compie alcun lavoro, non ha più uno stimolo ed uno scopo all'ac-

(1) Antecipando sulle cose che seguiranno, si potrebbe trovare un esempio di questo stadio economico in un periodo, in cui il prôfitto scendesse sotto il minimo. Infatti in queste condizioni la produzione non potrebbe procedere, se non quando il produttore di capitale, essendo anche lavoratore, acoumulasse indipendentemente dalla percezione di un profitto; il quale sarebbe quindi percepito dall'accumulante senza costituire una condizione necessaria alla accumulazione ed alla produzione.

cumulazione nella potenziazione del lavoro, che ne è il risultato e non può risolversi ad accumulare se non coll'intento di percepire un profitto. Quindi a questo punto l'accumulazione non è più razionale, se non quando assicuri uno speciale compenso, ed il profitto non è più soltanto necessario al lavoratore, ma allo stesso capitalista e diviene la condizione *sine qua non* dell'accumulazione, o dell'esistenza stessa del capitale.

Dunque la cessazione della terra libera, determinando la servitù economica del lavoratore, determina la formazione naturale del profitto; ma finchè il produttore di capitale è, dalla tenuità del suo profitto, costretto a lavorare, finchè non cessa la *coazione di lavoro* del produttore di capitale, il profitto ha natura di soprareddito e non è necessario al processo della produzione, poichè l'accumulazione procederebbe anche quando non ottenesse un profitto, costituendo la condizione inevitabile a potenziare il lavoro dell'accumulante. Ma quando il profitto crescente diviene bastevole al sostentamento del capitalista e gli consente di esimersi dal lavoro, quando la coazione di lavoro del produttore di capitale fa luogo alla sua libertà economica, alla sua opzione fra il lavorare e l'oziare, l'accumulazione del capitale da parte di quello non può avere scopo o compenso nella potenziazione di un lavoro che esso non presta, e non può compiersi che a condizione di percepire un profitto; il quale per tal guisa diviene la condizione necessaria dell'accumulazione. Così la servitù del lavoro, prodotto della cessazione della terra libera, genera il profitto; la libertà del capitale, prodotto degl'incrementi del profitto, genera la necessità del profitto. A base del profitto sta la dissociazione dell'uomo dalla terra, prodotta dalla cessazione della terra libera; a base della necessità del profitto sta la dissociazione del capitale dal lavoro, prodotta dallo sviluppo stesso del profitto. Epperò se osserviamo a fondo questo processo, troviamo che è il profitto stesso il quale, raggiunta una quantità data, esime il capitalista dal lavoro e divien condizione necessaria all'accumulazione; o, più brevemente, che il profitto medesimo crea la propria necessità.

Quando il capitale è da lungo tempo staccato dal lavoro, quando è da lungo tempo trascorso il periodo, in cui l'accumulazione ha ragion d'essere indipendentemente dalla percezione di uno speciale compenso, si comprende come sia generale e profondo il concetto

della necessità eterna del profitto e della sua dipendenza da cagioni psicologiche inalterabili. Infatti, a questo punto, in cui l'accumulazione è veramente impossibile ed irrazionale, quando non ottenga uno speciale compenso, il profitto non appare più come un estrareddito, che il capitalista debba alla cessazione della terra libera, ma come il risultato della natura stessa dell'uomo, che si rifiuta ad una astensione non compensata e che lo distorrebbe dall'accumulazione, appena il profitto venisse a cessare. Ora noi possiamo scorgere quanto di vero e di falso vi sia in questo concetto, o meglio in questa credenza universale. Certo, nelle condizioni attuali, in cui è possibile la accumulazione senza lavoro, quella non ha ragione di compiersi se non ottiene un profitto; il quale è per ciò una necessità logica della produzione e si rannoda a cagioni psicologiche, che hanno radice nella natura umana. Ma tutto ciò vale solo in quanto sia possibile al produttore di capitale di esimersi dal lavoro. Ora questa disgiunzione del capitale dal lavoro, questa limitazione del capitalista alla funzione accumulatrice non è punto fenomeno naturale ed eterno, ma è il risultato della esistenza stessa del profitto e della sua quantità, la quale, giunta ad una certa cifra, consente al capitalista di esimersi dal lavoro. Se dunque il profitto è, nelle condizioni attuali, una necessità logica, un elemento innato della produzione, convien soggiungere però che questa necessità logica è essa medesima il prodotto di una evoluzione, e dipende per ultimo dalla cessazione della terra libera, che ha generato il profitto, e dal suo naturale incremento, che, giunto ad un certo saggio, convertì il produttore di capitale nel capitalista non lavoratore. Si avvera qui, del resto, un fenomeno, che ha riscontro nelle leggi della psicologia; la quale ci insegna come le idee, che un tempo ritenevansi innate e senza le quali sembra inconcepibile il pensiero (tempo, spazio, causa, ecc.), siano bensì logicamente necessarie, ma come questa necessità logica sia il risultato di un processo, come esse « siano *a priori* per l'individuo, ma *a posteriori* per la specie intera degli individui, di cui esso è l'ultimo termine » (1). Ora lo stesso carattere presenta la categoria economica fondamentale; la quale è bensì logicamente necessaria, ma per una necessità, che è a sua volta il

---

(1) Spencer, *Principes de Psychologie*, II, 199.

prodotto di una causa essenzialmente storica, la cessazione della terra inoccupata.

Del resto, a persuaderci di questo carattere essenzialmente storico, che rivestono il profitto e la sua necessità logica, noi non abbiamo che a supporre che le terre libere — che per ipotesi furon sommerse — risorgan d'un tratto e siano novellamente suscettive di coltivazione. Infatti, non appena questa risurrezione della terra libera avvenga, ecco che il profitto, così solidamente costituito, d'un tratto dilegua. Il capitale rimane nelle mani dell'accumulante un'arme spuntata, che non gli consente di ottenere un reddito senza lavoro; ed il capitalista, il quale deve pure percepire un reddito per sussistere, deve impiegare il suo capitale col proprio lavoro, mentre, a rendere questo potenziato, deve istituire l'associazione mista coi lavoratori non accumulanti. D'altra parte, supponendo un caso intermedio, ed ammettendo che le terre libere risorte siano accessibili ad una parte soltanto dei lavoratori, noi troviamo che quella parte del capitale totale, che prima impiegava questi lavoratori, rimane priva di profitto e deve, o consumarsi improduttivamente, o venire impiegata dall'accumulante col suo stesso lavoro, in associazione mista coi lavoratori, che hanno acquistata l'opzione. Per questo modo la risurrezione totale o parziale della terra libera sopprime il profitto di tutto il capitale o di una parte di questo, e determina la ricostituzione totale o parziale della associazione mista come forma necessaria della economia.

Ma quando pure si prescinda da una risurrezione totale o parziale della terra libera, il carattere storico del profitto si manifesta sotto mille e notevoli forme. Così, se l'industria è condotta in parte da grandi capitalisti, in parte da capitalisti minori, i quali, per la tenuità del loro capitale, sono costretti a lavorare essi stessi nell'impresa, il profitto è pei primi una condizione necessaria alla accumulazione, mentre pei secondi l'accumulazione ha una ragione e uno scopo, indipendentemente dalla percezione del profitto, nella possibilità, altrimenti esclusa, di potenziare il loro lavoro. Quindi se gli operai impiegati dal capitalista maggiore possedessero, per una ragione qualsiasi, tanta forza, da esigere quella rimunerazione che otterrebbero nella associazione mista, quel capitalista ritrarrebbe immediatamente il suo capitale dall'impresa, cessando per lui, col profitto, lo stimolo alla accumu-

lazione. Ma se invece questa stessa pretesa venisse accampata dagli operai impiegati nelle imprese minori, se, cioè, questi esigessero di partecipare al prodotto nella stessa misura del produttore di capitale, questi proseguirebbe nella accumulazione, malgrado l'inesistenza del profitto, poichè ne otterrebbe la potenziazione del suo lavoro, altrimenti irraggiungibile. Quindi la necessità del profitto, indeclinabile rispetto all'industria condotta col grande capitale, è inapplicabile al capitalista minore, che presta l'opera nella produzione. Certamente questa possibilità della eliminazione del profitto nella media industria non può consentire agli operai in essa impiegati di esigere l'istituzione dell'associazione mista; poichè quelli non posseggono, essendo cessata la terra libera, la forza per ottenerla, mentre poi la concorrenza degli operai delle maggiori industrie impedisce loro di ottenere una rimunerazione più elevata della normale. Ma comunque, la condizione dei lavoratori delle industrie, nelle quali il produttore di capitale lavora è, almeno virtualmente, più forte di quella degli operai delle grandi imprese; e quando la concorrenza fra gli operai delle minori e delle maggiori imprese venga per qualche ragione rallentata o sospesa, questa forza degli operai impiegati dai capitalisti-lavoratori può veramente esplicarsi in una speciale elevatezza della loro rimunerazione.

Nel momento stesso in cui la cessazione della terra libera, attribuendo al capitale un reddito speciale, assegna al produttore di capitale un compenso maggiore di quello che esso ottiene nell'associazione mista, essa riduce il lavoratore ad un compenso di tanto minore di quello, che nella associazione mista otteneva e crea così ad un tempo la sopra-rimunerazione del produttore di capitale e la sotto-rimunerazione del lavoratore. Pertanto, data la terra libera e con essa l'associazione mista, si ha un reddito unico, che risulta dalla divisione del prodotto in parti eguali fra il produttore di capitale ed il lavoratore semplice e rappresenta la rimunerazione del lavoro e della astensione — o dal capitale, o dalla terra libera — che ne forma il necessario aggregato. Ma la cessazione della terra libera sostituisce a questo reddito unico due redditi aventi caratteri recisamente spiccati ed opposti; per una parte la retribuzione della astensione dal capitale dissociata dal lavoro, il profitto; per altra parte la retribuzione del lavoro, dissociato dalla astensione dalla terra libera, il salario. Il profitto

ed il salario erompono dunque dalla terra ed hanno nei rapporti della proprietà fondiaria la loro causa generatrice (1). — Infine, la cessazione della terra libera non genera soltanto il salario, ma ne determina la quantità; poichè quella stessa inesistenza d'opzione del lavoratore che lo costringe ad appagarsi del compenso, che piacerà al capitalista di imporre, determina la misura di quel compenso, il quale è dal tornaconto del capitalista fissato alla quantità di prodotti necessaria acciò il lavoratore sussista. Ed invero un salario minore sarebbe contro l'interesse del capitalista, poichè ucciderebbe l'operaio e con esso il profitto stesso del capitale; mentre un salario maggiore non sarebbe da parte del capitalista che l'assurda rinuncia ad una quantità di ricchezza, fatta ad esclusivo vantaggio del lavoratore.

Ma nel momento stesso in cui la cessazione della terra libera precipita il lavoratore dalla libertà alla servitù e lo espropria dal reddito della associazione mista per ridurlo al semplice necessario, essa rende impossibile di sorprendere la più piccola traccia di usurpazione nella nuova forma economica, la quale appare invece rispondente alla più rigorosa giustizia. È questo un risultato interessante della cessazione della terra libera, sul quale dobbiamo, innanzi di chiudere questo capitolo, brevemente arrestarci.

Supponiamo, per riprendere le cifre di un esempio precedente, che il lavoro puro di un uomo, mantenuto da 20 di alimento gratuito, produca 20; che, mantenuto da 20 di alimento antecipato, produca (oltre alla reintegrazione dell'antecipazione) 25; e che, infine, nell'associazione mista, produca (oltre alla reintegrazione della antecipazione) 50. Il compenso del produttore di capitale e del lavoratore semplice associati consta dunque di 20 antecipate + 50 postecipate, che si decompongono, come vedemmo, nel modo seguente: 20 antecipate equivalgono all'alimento gratuito; 20 postecipate sono prodotto del lavoro puro; 30 postecipate sono,

---

(1) « La genesi del sistema economico odierno, di cui è fenomeno fondamentale il salario, questa genesi che è ancor così poco studiata dalla scienza nostra, deve spiegarsi... mercè i fenomeni della popolazione; i quali attenuando man mano quell'ampiezza di terre inoccupate, che assicurava a ciascun cittadino una indipendente agiatezza, costrinsero i non proprietari a vendere il loro lavoro alle classi detentrici del capitale ». (A. Loria, *La legge di popolazione ed il sistema sociale*, 1882, 20).

rispettivamente, il compenso della astensione dal capitale di 40, o dalla terra libera. Ora, cessata la terra libera, il lavoratore viene ridotto al necessario, cioè a 20 antecipate e l'intero prodotto è appropriato dal capitalista. Ebbene, è facile scorgere come questo compenso, che rimane al lavoratore, non sia punto inferiore, ma, al contrario, possa eccedere notevolmente quello che per diritto gli spetta, secondo quella stessa legge di proporzionalità fra il lavoro ed il suo compenso, che impera nella economia della terra libera. Ed infatti, cessata la terra libera e con essa l'alimento gratuito, è evidente che il lavoratore non ha più alcun diritto a quelle 20 antecipate, che erano l'equivalente dell'alimento gratuito, a cui esso rinunciava durante l'esistenza di terra libera. Del pari è evidente che quelle 25 postecipate, che erano il compenso della astensione dalla terra libera, non hanno ora più ragion d'essere, dacchè colla cessazione della terra libera è cessata la rinuncia ad essa e quindi ogni compenso, che a quella rinuncia si riferisse. Perciò il lavoratore non ha, col cessare della terra libera, altro diritto, che ad ottenere l'equivalente del prodotto del suo lavoro, cioè, nel nostro caso, 25 postecipate. Se non che mentre il lavoratore non può percepire il prodotto del suo lavoro che al termine della produzione, esso non può differire al termine della produzione la percezione del suo salario, dacchè esso deve pure essere alimentato durante il lavoro; e perciò ha d'uopo che il necessario sostentamento gli venga antecipato dal capitalista. Pertanto in luogo del prodotto del proprio lavoro, postecipato, il lavoratore ottiene il suo alimento antecipato. Orbene, accordandogli l'alimento antecipato, il capitalista accorda al lavoratore un compenso, che può essere maggiore di quello che gli pagherebbe, se gli accordasse il prodotto del suo lavoro al termine della produzione. Ed infatti nell'associazione mista il produttore di capitale, che antecipa il capitale necessario ad istituirla, ottiene al termine della produzione quel capitale stesso, accresciuto del risultato della potenziazione del suo lavoro. Dunque l'equivalente postecipato del capitale antecipato è sempre maggiore di questo capitale. Ora se — per una ipotesi del resto incompatibile colle leggi della associazione mista — il lavoratore semplice volesse ottenere il prodotto del suo lavoro puro in antecipazione, è evidente che l'equivalente antecipato di questo prodotto sarebbe minore di esso prodotto, in una proporzione deter-

minata appunto dal rapporto fra il prodotto brutto che riceve il produttore di capitale, come tale, al termine della produzione ed il capitale che esso ha antecipato. E poichè l'equivalente antecipato del prodotto del lavoro può essere eguale ed anche minore dell'alimento del lavoratore, così il capitalista, che antecipa questo alimento al salariato, gli accorda un compenso, che può essere eguale ed anche maggiore dell'equivalente antecipato del prodotto del lavoro puro.

Così, per proseguire nel nostro esempio, il produttore di capitale, il quale nell'associazione mista antecipa 40, ottiene al termine della produzione il capitale stesso 40, più 30, prodotto della potenziazione del suo lavoro. Dunque 20 antecipate equivalgono a 35 postecipate, ossia eccedono le 25 postecipate, che rappresentano il compenso a cui ha diritto il lavoratore. Se 20 antecipate equivalgono a 35 postecipate, 25 postecipate equivalgono a 14 antecipate. Dunque il capitalista, antecipando al lavoratore il necessario di 20, gli accorda un compenso che eccede di 6 l'equivalente antecipato del prodotto del lavoro puro, ossia quel compenso, a cui il lavoratore ha diritto; cosichè il salariato, ottenendo in antecipazione il solo necessario, non ottiene meno ed anzi può ottenere più di quello, che gli spetterebbe come compenso antecipato del suo lavoro puro, secondo la legge stessa di distribuzione della ricchezza, che domina nella economia della terra libera. — Volgiamoci ora al capitalista. Cessata la terra libera, vien meno e l'astensione dalla terra libera e l'alimento gratuito; dunque tutta la parte del prodotto che, esistente terra libera, costituiva l'equivalente dell'alimento gratuito ed il compenso dell'astensione dalla terra libera, va naturalmente ad accrescere il compenso dell'astensione dal capitale; ma se il compenso di questo si eleva perchè la produttività naturale della terra è ridotta a zero, e perchè è soppressa l'astensione dalla terra libera, è evidente che in questo incremento del reddito del capitale non può scorgersi pure la traccia di una usurpazione sugli altri fattori produttivi. Dunque pur non facendo alcuna antecipazione al lavoratore, il capitalista ha diritto all'intero incremento di prodotto da quello cagionato, detratto il prodotto postecipato del suo lavoro puro. Ma il lavoratore, in luogo del prodotto postecipato del suo lavoro puro, deve ricevere l'alimento antecipato. Ora, ogniqualvolta l'alimento del lavoratore, più l'incremento di pro-

dotto dovuto alla associazione di lavoro, è maggiore del prodotto del lavoro puro, il capitalista, ottenendo il prodotto del lavoro puro, ottiene un compenso, che è minore dell'equivalente postecipato dell'alimento antecipato, ossia soffre una sottorimunerazione di fronte a ciò che potrebbe ottenere, secondo la legge di distribuzione della ricchezza vigente nella economia della terra libera. — Dunque la condizione del capitalista non presenta la più piccola traccia del privilegio o dell'usurpazione.

Questa influenza della cessazione della terra libera è maestosa e mirabile. Infatti nel momento stesso, in cui essa colloca il produttore di capitale in una condizione privilegiata e lo converte in capitalista percettore di un profitto, essa determina, mercè la scissione del capitale dal lavoro che ne è il risultato, la necessità e la giustizia del profitto. E sopprimendo l'astensione dalla terra libera, riducendo gli elementi produttivi a due, lavoro ed astensione dal capitale, fa che la parte del prodotto, che nell'associazione mista rappresentava il compenso dell'astensione dalla terra libera e l'equivalente dell'alimento gratuito, debba attribuirsi al capitale, come a suo creatore, non lasciandosi al lavoratore che il prodotto del suo lavoro. E costringendo il lavoratore a richiedere un salario precedente la produzione, fa che l'operaio, il quale riceve in antecipazione l'alimento necessario, riceva o possa ricevere più che l'equivalente del prodotto del suo lavoro puro; e quindi, ben lungi dal determinare una usurpazione a carico del lavoratore, fa che una parte della rimunerazione di questo debba considerarsi come un dono, generoso o coatto, del capitalista, una soprarimunerazione, a cui l'operaio non avrebbe diritto o titolo alcuno. E mentre precipita il lavoratore dalla libertà alla servitù, dall'agiatezza agli stenti, intercetta ogni critica di questa degradazione, soffoca ogni lamento su questa catastrofe, e presenta queste mutate condizioni dei produttori come rispondenti all'ordine naturale delle cose ed alla più scrupolosa giustizia. La cessazione della terra libera crea insomma, colla nuova condizione economica, la sua necessità, e colla sua necessità la sua giustizia assoluta. Senza dubbio potrà dirsi che questo lavoratore libero, che dalla cessazione della terra disponibile è convertito in salariato, non è colpevole della cessazione di terre inoccupate; e che per altra parte il produttore di capitale, a cui la cessazione della terra libera decreta la palma del trionfo, non ha alcun merito di

quel fatto fisico, da cui trae tanto vantaggio; e che i due produttori veggono mutare radicalmente la loro condizione, senza che mutino per nulla i loro titoli alla rimunerazione economica. Il che è vero. Ma questa trasformazione, di cui i due produttori sono irresponsabili, è dovuta ad una cagione cosmica, la quale, appunto perchè tale, sembra sottrarsi ad ogni critica e resistere compatta all'analisi più dissolvente. L' intelligenza umana deve inchinarsi all'opera della natura e prosternarsi nella polvere innanzi ai suoi portentosi decreti.

La rivoluzione sociale prodotta dalla cessazione della terra libera scinde lo sviluppo economico in due fasi, ciascuna delle quali presenta caratteri opposti ed è retta da leggi profondamente diverse (1). Sotto l' impero della terra libera l'umanità intera non è che un immenso popolo lavoratore, che distribuisce fra i suoi componenti il prodotto in ragione del lavoro da essi prestato; la cessazione della terra libera scinde l' umanità in due classi, in due razze diverse, di cui l'una vive senza lavorare, mentre l'altra lavora senza vivere, o senza vivere umanamente. La terra libera genera rapporti economici semplici e trasparenti; col cessare della terra libera i rapporti economici assumono un carattere tenebroso e complesso. Infine la terra libera è l'eguaglianza sociale e la pace; ma colla cessazione della terra libera un nuovo mondo si schiude, mondo di privilegi e di disuguaglianze, di contese e di tormenti, di usurpazioni e di vittime.

Questa costituzione economica, prodotta dalla cessazione della terra libera, dobbiamo ora esaminare ne' suoi complicati rapporti; e vedremo come quella grande causa, che ha generato il profitto, abbia per suo mezzo prodotto quella vicenda di fenomeni, onde è intessuto l'odierno sistema economico e porga la chiave a rintracciare alla sua sorgente prima il loro misterioso processo.

---

(1) « La differenza fra l'economia dei paesi con terre libere e di quelli ove la terra è occupata penetra così profonda in tutti i rapporti, che è necessario stabilire per ciascuno dei due casi una teoria economica speciale ». F. A. Lange, *Die Arbeiterfrage*, Winterthur 1875, 199.

CAPITOLO II

IL PROFITTO NELLA CIRCOLAZIONE DELLA RICCHEZZA

PARTE PRIMA

Il profitto nella circolazione semplice.

§ 1. — La terra libera e la formazione del valore.

Le precedenti investigazioni si riferivano ad una condizione economica, nella quale si avesse una produzione indistinta, agricola e manifattrice, ottenuta in condizioni normali dal lavoro associato di due produttori, senza richiedere altra antecipazione che quella dell'alimento loro necessario. Ma la diminuzione, che non tarda a manifestarsi, nella produttività della terra, rende necessario, come correttivo delle sue influenze, un incremento nella produttività del lavoro; il quale si ottiene anzitutto col rinserrare nella produzione di una sola merce l'attività di ciascun produttore. Perciò in luogo di una serie di produttori, ciascuno dei quali produce tutte le merci necessarie al proprio consumo, si ha bentosto una serie di produttori, ciascuno dei quali si dedica alla produzione di una merce diversa. Fra i produttori di queste merci diverse intercede allora un rapporto nuovo, il rapporto di scambio, il quale dà luogo ad un importante fenomeno, il valore; ed il còmpito, che a noi ora s'impone, è di determinare gli influssi, che l'esistenza e l'inesistenza di terre libere esercitano sul processo di formazione del valore.

Dati parecchi produttori indipendenti, i quali abbiano perfetta libertà di impiegare il loro capitale ed il loro lavoro nelle diverse produzioni, il valore fra i prodotti non può essere determinato che dal costo di produzione (1), poichè appena il valore di una

(1) « È colla forza che noi misuriamo la materia ». SPENCER, *Premiers Principes*. Paris 1870, 189.

merce eccedesse quel limite, i produttori delle altre merci meno favorite si trasferirebbero alla produzione di quella, scemandone il valore; e questo processo non avrebbe termine, finchè il valore di quel prodotto non fosse sceso alla misura del costo di produzione. L'efficacia di questa legge del valore, si osservi, è indipendente dall'esistenza od inesistenza di terra libera: poichè la sua base non è già il rapporto economico, che intercede fra il capitale ed il lavoro, ma semplicemente la libera trasferibilità del capitale e del lavoro dall'una all'altra produzione. Ora sia poi che nelle varie imprese si trovino dei produttori di capitale e dei lavoratori semplici cooperanti nell'associazione mista, ovvero dei capitalisti e dei lavoratori congiunti dal rapporto di salario, la trasferibilità del capitale e del lavoro da una produzione ad un'altra è sempre del pari completa, e quindi è sempre necessaria la determinazione del valore dei prodotti alla stregua del loro costo di produzione. — Ma la affermazione del principio, che il valore dei prodotti si determina secondo il loro costo, non risolve che in parte la questione del valore; poichè rimane a determinare in che il costo di produzione consista, ossia a risolvere le spese di produzione nei loro elementi costitutivi. Ora è appunto la composizione del costo di produzione che è sostanzialmente diversa, secondo che esista o non esista la terra libera.

Vediamo anzitutto quali siano gli elementi del costo di produzione nella economia della terra libera. E qui si osservi che la questione si ha solo, quando si consideri lo scambio fra prodotti, nei quali gli elementi della produzione intervengano in un diverso rapporto; poichè se nei vari prodotti il rapporto fra gli elementi della produzione è uguale, il valore, determinato in ragione della quantità di lavoro, compensa proporzionalmente anche gli altri elementi produttivi, e quindi in tal caso può senz'altro affermarsi che il valore dei prodotti è in ragione della quantità di lavoro in essi impiegato. Il problema della circolazione semplice si riassume pertanto nell'analisi della legge di scambio dei prodotti, nei quali gli elementi produttivi si trovano combinati secondo un diverso rapporto.

Nel precedente capitolo noi seguimmo il prodotto unico, da noi assunto ad esame, ne' successivi stadî della sua produzione, la quale si inizia con lavoro ed alimento gratuito, procede con lavoro ed alimento antecipato e si compie con lavoro associato;

e vedemmo come, ove pure il prodotto netto rimanga identico ne' vari stadî produttivi, il produttore di capitale sia stimolato a procedere dall'uno stadio al successivo, ossia a compiere nuove accumulazioni di capitale, poichè trova a quelle un compenso nella decrescenza della densità del suo lavoro, che si manifesta ad ogni stadio successivo della produzione. — Ora supponiamo invece che si abbiano parecchi prodotti, ciascuno dei quali sia ottenuto permanentemente in uno di questi stadî diversi della produzione, ed esaminiamo in qual modo il valore fra questi prodotti venga a determinarsi. — Sia dunque:

A′, che con 20 alimento gratuito + lavoro l_3 produce P; ove si noti che in P si contiene anche l'alimento gratuito percepito dal produttore.

A′, che con 20 alimento antecipato + lavoro l_2 produce P′.

A″, che con 40 alimento antecipato + lavoro l_1 e B (associato di A″), che con astensione da terra libera + lavoro l_1, producono P″.

In queste condizioni è evidente che il valore fra questi prodotti dev'essere determinato dalla quantità di lavoro. Infatti il produttore A′, il quale ottiene un prodotto P′ e lo scambia contro P, prodotto della stessa quantità di lavoro, ottiene bensì con capitale e lavoro quanto ottiene A con solo lavoro, ma trova il compenso del suo capitale nella attenuazione della intensità del suo lavoro, che può rappresentarsi con $l_2 - l_3$, e non ha quindi ragione nè possibilità di richiedere un compenso addizionale. Perciò il valore fra il prodotto di lavoro ed alimento antecipato ed il prodotto di lavoro ed alimento gratuito è dato dalla quantità di lavoro. — Che se esaminiamo il valore fra P″ e P′, troviamo che la riduzione del valore al lavoro non vi domina meno rigorosa; poichè P″ ottiene in cambio 2P′, prodotto di egual quantità di lavoro; il produttore A″ ottiene il compenso del suo capitale differenziale nella attenuazione della densità del suo lavoro, rappresentata da $l_1 - l_2$; mentre il lavoratore semplice B ottiene, con astensione da terra libera e lavoro di intensità l_1, quanto ottiene il produttore di capitale A″ con astensione dal capitale 40, necessario a fondare l'associazione mista, e lavoro di intensità eguale, e quanto ottiene il produttore di capitale A′ con astensione da capitale 20 e lavoro di intensità l_2. — Pertanto, data la terra libera, e, come suo prodotto, l'associazione mista,

il valore fra i prodotti ottenuti con alimento gratuito e quelli ottenuti con alimento antecipato, il valore fra i prodotti ottenuti con alimento antecipato e lavoro isolato, e quelli ottenuti con alimento antecipato e lavoro associato, si determina secondo la quantità di lavoro e la accumulazione addizionale richiesta dai prodotti della seconda classe di fronte a quelli della prima, o dai prodotti della terza su quelli della seconda, trova il suo compenso nella attenuata densità del lavoro, che ne è il risultato.

Ma ci rimane ora un caso più notevole ad esaminare, ed è quello, in cui i vari prodotti siano bensì ottenuti da due soli lavoratori, ma alcune merci, per le condizioni tecniche della loro produzione, richieggano, oltre al capitale-alimento, un capitale diverso, il quale può consistere di macchine, edificî, materie greggie, ecc. Questo capitale, impiegato in modo diverso dalla alimentazione del lavoratore, noi lo diciamo *capitale tecnico*, ripartendo così il capitale totale in due grandi frazioni, il capitale alimento e il capitale tecnico. Ora si osservi che lo scambio fra prodotti ottenuti con e senza capitale tecnico porge veramente il caso importante per la nostra analisi; poichè, mentre la produzione con alimento gratuito o con lavoro isolato rappresenta fenomeni anormali dell'economia, la produzione con lavoro associato e con impiego di capitale tecnico rappresenta il fenomeno economico normale, che per ciò si impone alla nostra considerazione.

Suppongasi dunque che si abbia l'associazione mista fra A e B e che

A con 50 capitale-alimento + lavoro, B con astensione da terra libera + lavoro ottengano 100 misure grano.

E suppongasi che nella produzione di un'altra merce, la tela, si esiga, oltre al capitale-alimento, un capitale fisso di 25 (che porremo a logoro zero); onde si abbia che

A′ con 50 capitale-alimento + 25 capitale fisso + lavoro;

B′ con astensione da terra libera + lavoro

producono 100 metri tela.

È a primo tratto evidente che quella stessa influenza, che esercitano il primo ed il secondo capitale-alimento ad attenuare la gravità del lavoro, sarà pure compiuta dal capitale fisso; e che perciò, se quei capitali, quando impiegati in uno solo dei due prodotti scambiati, non ne elevano il valore, trovando il loro compenso nella attenuazione della gravità del lavoro, lo stesso

dovrà dirsi del capitale fisso, che sia impiegato in uno solo dei prodotti permutati. — Ma questa influenza del capitale fisso, essendo particolarmente importante, richiede ulteriori dilucidazioni. Supponiamo che si abbiano parecchi capitalisti-lavoratori, i quali antecipano a se stessi il capitale-alimento e producono col proprio lavoro merci di diversa natura. Se il lavoro di questi produttori è della stessa qualità, cioè presenta il medesimo grado di asprezza e di intensità, il valore fra i loro prodotti sarà determinato esclusivamente dalla quantità di lavoro in essi impiegata. — Ora suppongasi che, costante la quantità di lavoro impiegata dai singoli produttori, uno di questi impieghi una macchina, od uno stromento, e che il valore del suo prodotto prosegua ad essere determinato dalla quantità di lavoro; quale vantaggio ritrae quel produttore dall'impiego del capitale fisso? Il capitale fisso assicura in tali condizioni al produttore, che l'ha impiegato, un positivo vantaggio, perchè attenua la gravità, l'asprezza, l'intensità del suo lavoro, sia diminuendo il numero delle operazioni necessarie ad ottenere un dato risultato, sia limitando la gravità dello sforzo necessario a conseguirlo. — Se un'ora di lavoro impiegato senza stromenti presenta una densità determinata, ossia consta di una serie determinata di sforzi, quella medesima ora di lavoro, quando sia impiegata in connessione collo stromento produttivo, presenta una densità, o consta di una serie di sforzi, minore, in ragione esatta della importanza e complessità dello stromento introdotto. — Quindi l'impiego dello stromento produttivo non costituisce, in tali condizioni, un costo addizionale pel produttore che lo introdusse, poichè di quanto accresce il suo costo di accumulazione, di tanto scema il suo costo di lavoro, attenuando in esatta ragione la densità del lavoro, in connessione col quale è impiegato. Ora, ciò posto, se il produttore, il quale introdusse il capitale fisso, pretendesse elevare in proporzione il valore del suo prodotto, esso conseguirebbe un estraguadagno di fronte agli altri produttori, poichè con un costo eguale produrrebbe un valore maggiore. Ma questo estraguadagno essendo reso impossibile dalla concorrenza dei produttori, il valore della merce, nella cui produzione interviene il capitale fisso, dovrà determinarsi secondo la quantità di lavoro; ossia la legge stessa della concorrenza rende, in tali condizioni, impossibile una elevazione speciale del valor dei prodotti ottenuti con capitale

fisso ed impone la determinazione del valor dei prodotti alla misura della quantità di lavoro in essi impiegata.

Nè la conclusione nostra muterebbe, quando si supponesse che il capitale tecnico constasse di materie prime. — Dati parecchi capitalisti lavoratori, i quali producano con solo lavoro e capitale-alimento, ed ammesso che uno fra questi impieghi un capitale in materie greggie, si scorge tosto che esso ritrae da tale impiego un positivo vantaggio nella attenuazione della intensità del suo lavoro; poichè, mentre il lavoro de' suoi colleghi si applica sopra una materia non lavorata, il suo lavoro si esercita sopra una materia, che fu l'oggetto di una precedente elaborazione. Ora, quanto più la materia fu soggetta al lavoro dell'uomo, tanto minore è la resistenza che essa presenta ad un lavoro ulteriore, quindi tanto minore l'intensità, la gravità, l'asprezza del lavoro, che sopra quella si esplica. Quindi se il capitale fisso attenua la densità del lavoro col scemare il numero, o la gravità delle operazioni necessarie a vincere una resistenza determinata, il capitale-materie-prime attenua l'intensità del lavoro col diminuire la resistenza stessa della materia, sovra cui il lavoro si esercita. Ora, appunto perchè attenua in esatta ragione la densità del lavoro, il capitale materie-prime non accresce per nulla il costo del prodotto, nè giustifica quindi alcuna elevazione specifica del valore, la quale, ove appena si tentasse, verrebbe irrevocabilmente soffocata dalla concorrenza degli altri produttori.

Ma il capitale tecnico può attenuare la densità del lavoro, anche quando esso funzioni successivamente all'impiego del lavoro stesso. Infatti, suppongansi ancora parecchi capitalisti-lavoratori, i quali impieghino lavoro di eguale densità nella produzione di merci di varia specie; e suppongasi che uno di questi prodotti, il quale finora era ottenuto in un certo numero d'ore in una forma adatta al consumo, sia ora ottenuto, nello stesso numero d'ore, in una forma non adatta al consumo e non raggiunga questa forma, che in seguito ad un processo di elaborazione automatica, indipendente dal lavoro umano. In tal caso il produttore di questa merce si trova costretto ad un costo addizionale; poichè, mentre i produttori delle altre merci possono ottenerne il valore al termine del loro lavoro, esso deve differire la propria rimunerazione al momento, in cui la elaborazione naturale avrà trasformato il prodotto del suo lavoro in valor d'uso. — Ma questo costo addi-

zionale trovasi qui pure compensato dalla attenuata densità del lavoro, che ne risulta. Infatti, per ciò stesso che una parte delle operazioni necessarie a produr quella merce si compie ora per un processo automatico, il numero delle operazioni umane necessarie alla produzione di quella ne è in esatta ragione scemato; ossia un determinato numero d'ore impiegate nella produzione di quella merce, le quali prima contenevano nelle loro fibre una certa quantità di operazioni, ora ne contengono una quantità minore, poichè le operazioni residue si compiono senza umano intervento, per un processo naturale. Ora l'influenza retroattiva, che in tal caso esercita il capitale tecnico a scemare la densità del lavoro, fa che il produttore, il quale lo impieghi, non soggiaccia nel fatto ad alcun costo addizionale, nè quindi possa esigere un compenso superiore; poichè esso non fa per ultimo che procacciarsi una riduzione della densità del suo lavoro al disotto di quella degli altri produttori, a prezzo di uno sforzo di accumulazione maggiore.

Un esempio tipico, cento volte ricordato, di questi fenomeni è dato dalla produzione del vino, il quale deve soggiacere alla fermentazione innanzi d'essere accessibile al consumo. Questo esempio, che è la pietra d'inciampo della teoria riducente il valore al lavoro, ha dato occasione ai più vergognosi sofismi da parte di economisti, i quali persistevano a ritenere applicabile quella dottrina del valore al periodo di inesistenza della terra libera (1). Ma quell'esempio rientra invece nella legge riducente il valore alla quantità di lavoro, quando la terra libera esista e perciò l'accumulante lavori; poichè in tali condizioni il maggiore sforzo di accumulazione imposto dalla differita realizzazione del vino, che dee fermentare, è compensato dalla attenuazione nella densità del lavoro, dovuta appunto al fatto, che una parte delle operazioni necessarie alla produzione del vino si compie mercè una elaborazione naturale, senza intervento del lavoro umano; onde l'impiego di questa accumulazione addizionale, trovando un compenso nei suoi stessi risultati, non deve, nè può richiederlo da una elevazione artificiale del valor del prodotto.

Si avverta che tale attenuazione retroattiva del lavoro si compie solo quando il prodotto soggiaccia ad una elaborazione naturale, e che perciò non si potrebbero estendere queste considerazioni al

(1) V. p. es. MAC CULLOCH, *Principles of political economy*. Lond. 1870, 167-8.

caso dei prodotti incompiuti. Le materie greggie, ad es., soggiacciono bensì ad una elaborazione ulteriore, ma soltanto mercè un impiego addizionale di lavoro, mercè una nuova produzione. — Quindi tutta la serie di operazioni necessarie alla produzione delle materie prime è compiuta dal lavoro umano, senza che alcuna parte di esse venga affidata ad una elaborazione automatica delle materie prime prodotte; e quindi la densità del lavoro contenuto in queste non è punto minore di ciò che sarebbe, se le materie prime fossero per sè medesime un valor d'uso senz'uopo di una elaborazione ulteriore.

Alcune volte il capitale tecnico presenta una forma involuta, che ne rende meno evidente il carattere. Tale è il caso dei prodotti, che esigono una serie di impieghi successivi di capitale, che non possono trovare un compenso fino al termine della produzione. — Sia, p. es., un produttore A, il quale con una settimana di lavoro produce una merce compiuta; e sia un altro produttore B, il quale produce una merce che esige 14 giorni di lavoro. Durante la prima settimana tanto A quanto B antecipano a sè stessi il capitale-alimento per 7 giorni, ed impiegano questa quantità di lavoro; ma, al termine della prima settimana, A realizza il suo prodotto e ricostituisce il suo capitale, mentre B deve assoggettarsi alla accumulazione di un nuovo capitale durante i 7 giorni ulteriori. Quindi al termine della seconda settimana A ha prodotto due unità della sua merce con un capitale-alimento e 14 giorni di lavoro, mentre B ha prodotto una unità della sua merce, oltre che con 14 giorni di lavoro, con un capitale che supera quello del suo collega per tutto l'ammontare del prodotto incompiuto ottenuto al termine della prima settimana (1). Orbene, in questo caso il capitale tecnico è costituito precisamente di questo prodotto incompiuto, di cui è differita la realizzazione al termine

---

(1) Marx (*Das Kapital*, II. Hamburg 1885, 210-11) crede che, se un prodotto ottenuto in una settimana di lavoro esige l'antecipazione dell'alimento per una settimana, un prodotto, che fosse ottenibile in due settimane, esigerebbe l'impiego di un doppio capitale. Ma ciò non è vero. Il prodotto, che esige due settimane di lavoro, richiede l'antecipazione del capitale alimento per una settimana, più l'antecipazione, per un eguale periodo, del valore del prodotto incompiuto ottenuto nella settimana precedente di lavoro; ora poichè il valore di questo prodotto eccede naturalmente quello del capitale alimento impiegato nella sua produzione, è evidente che il prodotto, che esige due settimane, impiega un capitale più che doppio di quello, che esige una settimana di lavoro.

della produzione; e la accumulazione addizionale imposta da quel capitale tecnico trova il suo naturale compenso nella attenuata densità di lavoro, che ne è il risultato; poichè, mentre il lavoro del primo produttore si esplica sempre sovra una materia greggia, ed è perciò stesso più aspro, il lavoro dell' altro produttore, nella seconda settimana, esplicandosi sovra un prodotto già trattato dal lavoro umano, presenta una densità in esatta ragione minore.

Infine una forma assai notevole di capitale tecnico è data dai prodotti compiuti, durante l'intervallo che precede la loro vendita (1). Questi prodotti costituiscono infatti il capitale tecnico dell' industria commerciale, ed il commerciante, che ne antecipa il valore, trova il compenso della sua antecipazione nella attenuata densità del suo lavoro. Imperocchè mentre il lavoro del produttore, esplicandosi sulla materia greggia o sul prodotto incompiuto, presenta una densità elevata, il lavoro del commerciante, esplicandosi sovra un prodotto già compito, presenta una densità di molto minore.

Noi troviamo dunque che il capitale tecnico, sia che assuma la forma di capitale fisso, o di materie prime, o di prodotto che soggiace ad una elaborazione naturale, ecc., ha per effetto di attenuare la densità del lavoro, che è in connessione con esso impiegato. — L'influenza del capitale tecnico ad attenuare la densità del lavoro è in ragione della quantità del capitale stesso (ossia della quantità di lavoro in esso contenuta) e del periodo durante il quale è antecipato. Quindi se due industrie impiegano una proporzione diversa di capitale tecnico, quella che esige un capitale tecnico maggiore, presenta una densità di lavoro in esatta ragione minore; onde l'industria, la quale presenta la proporzione massima del capitale tecnico al lavoro, l'industria commerciale è ancor quella che presenta la minima densità di lavoro. — Del pari, se un' industria esige l'antecipazione

(1) Naturalmente si discorre sempre di quell'intervallo normale fra la produzione e la vendita, che fornisce la possibilità dell'industria commerciale. Quanto al periodo medio, durante il quale ogni prodotto deve rimanere invenduto presso il produttore, questo, essendo una condizione generale della produzione, non ha alcuna influenza sul valore; come non influiscono sul saggio normale di questo i casi eccezionali di invendibilità di una data merce, risultanti da crisi, o da condizioni patologiche della economia, o della produzione.

del capitale tecnico per un periodo maggiore, il capitalista ottiene il compenso di questa maggiore antecipazione nel fatto, che il capitale tecnico attenua la densità di un maggior numero di giorni di lavoro. — Così se A con 100 giorni di lavoro produce una merce e con 50 giorni di lavoro la trasporta al mercato, il capitale tecnico di A (che è nel caso nostro il prodotto stesso trasportato), antecipato durante 50 giorni, attenua la densità di questi 50 giorni di lavoro, poichè fa che il lavoro possa impiegarsi per questo periodo sopra un prodotto compiuto e per ciò stesso presenti una minor gravità; se invece B produce quella stessa merce e la trasporta ad una distanza, che esige 100 giorni di lavoro di trasporto, il capitale tecnico di B, antecipato durante 100 giorni, attenua la densità di 100 giorni di lavoro.

Ora l'influenza del capitale tecnico, in queste svariate sue forme, ad attenuare la densità del lavoro, toglie al capitale tecnico stesso ogni influenza sul valore, il quale si determina in ragione della quantità di lavoro impiegata ne' prodotti. Quindi il manufatto si scambia contro la materia prima a norma della quantità di lavoro, quantunque il primo contenga una quantità di capitale maggiore della seconda, per l'ammontare del valore delle materie greggie; poichè il produttore che impiega queste, mentre soggiace ad un costo di accumulazione superiore, trova, in ragione stessa di questa maggiore accumulazione, o dell'impiego delle materie prime, scemata la intensità del suo lavoro in confronto a quello del produttore agrario. Così pure il commerciante acquista la merce dal produttore al valore dato dal lavoro, e la vende al consumatore ad un valore dato dal lavoro, benchè il capitale del commerciante debba eccedere quello del produttore per tutto il valore del suo prodotto; poichè questo maggior costo di accumulazione del commerciante trova il suo compenso nella attenuata densità di lavoro, che ne è il risultato. Per tutto ciò, data la terra libera, il capitale tecnico ed il capitale-alimento differenziali hanno una stessa influenza, o un' influenza nulla del pari, sulla formazione del valore, poichè entrambi funzionano ad attenuare la densità del lavoro e quindi lasciano invariata la determinazione del valore secondo la quantità di lavoro impiegata ne' diversi prodotti.

Innanzi di procedere, è opportuno risolvere alcune difficoltà. Noi partimmo dall'ipotesi che la densità dei vari lavori, precedentemente all'impiego del capitale tecnico, sia eguale, e vedemmo

come in queste condizioni il valore si determini a norma della quantità di lavoro. Ove però si ammetta che la intensità dei lavori impiegati nelle varie produzioni sia diversa, indipendentemente dall'impiego maggiore o minore di capitale tecnico, si deve riconoscere che il valore fra que' prodotti non si determina soltanto in ragione della quantità, ma della qualità del lavoro, e che i prodotti, i quali esigono un lavoro più intenso, otterranno un valore più elevato. Ma anche in tali condizioni, l'influenza del capitale tecnico rimane quale fu da noi designata. Infatti, dati parecchi prodotti, ottenuti con capitale-alimento e lavoro di diversa densità, ed il cui valore perciò si determini secondo la quantità e qualità del lavoro, l'introduzione del capitale tecnico in uno di essi non modifica per nulla il suo valore, poichè di quanto accresce lo sforzo di accumulazione del produttore, di tanto scema l'intensità del suo lavoro, onde il costo complessivo di produzione rimane inalterato. Quindi la differenza qualitativa dei lavori impiegati nella produzione delle diverse merci non influisce sul loro valore, se non in quanto essa sia indipendente dalla diversa quantità del capitale tecnico impiegato nelle merci medesime.

Tuttavia potrebbe dirsi che questa persistenza della determinazione del valore secondo la quantità di lavoro, successiva alla introduzione del capitale tecnico, non si ha se non quando il produttore sfrutti l'impiego del capitale tecnico a riduzione della intensità del suo lavoro. Infatti sia A, il quale con 100 giorni di lavoro di densità 10 produce 100 metri tela, e B che con 100 giorni di lavoro di densità 5 e capitale tecnico produce 100 metri panno. In queste condizioni, appunto perchè il capitale tecnico agisce a scemare la densità del lavoro, esso non ha alcuna influenza sul valore, il quale persiste a determinarsi secondo la quantità di lavoro. — Ma può ammettersi che il produttore B, in luogo di lavorare con una intensità di lavoro di 5, persista, malgrado l'introduzione del capitale tecnico, ad impiegare lavoro di intensità 10, ottenendo doppio prodotto. Ora in tal caso il valore dato dal lavoro (100 metri tela = 200 metri panno) lascierebbe senza compenso l'impiego del capitale tecnico, ossia sarebbe impossibile. — Viceversa, può ammettersi che il produttore A, in luogo di lavorare con una densità di lavoro di 10, lavori con una densità di lavoro di 5, ottenendo un prodotto scemato di metà; ed in tal caso il valore dato dal lavoro (100 metri panno = 50

metri tela), lascierà senza compenso l'impiego del capitale tecnico e sarà per ciò stesso impossibile. — In altre parole, poichè il capitale tecnico è inattivo nella determinazione del valore, solo quando agisca ad attenuare la densità del lavoro impiegato in connessione con esso, sembra che questa azione del capitale tecnico scompaia, quando il produttore, che lo introduce, conservi la stessa intensità di lavoro, o quando il produttore, che non introduce capitale tecnico, diminuisca la intensità del suo lavoro alla misura di quella del produttore, che impiega capitale tecnico.

Ma tutto ciò sarebbe se il grado di densità del lavoro fosse nell'arbitrio del produttore, il quale potesse conservare una intensità di lavoro inalterata, malgrado l'introduzione del capitale tecnico, o scemarla malgrado l'inesistenza di questo. Ora il vero è perfettamente l'opposto. L'influenza del capitale tecnico a scemare la densità del lavoro è perentoria ed ineluttabile. Il capitale tecnico non solo permette al produttore, che lo impiega, di compiere un lavoro di intensità minore, ma gli rende impossibile una intensità di lavoro maggiore; poichè una legge tecnica inflessibile determina la misura della intensità di lavoro, così nelle industrie che impiegano capitale tecnico, come in quelle ove esso non interviene, senza che l'arbitrio del produttore possa per nulla influire nella determinazione. — Quindi, malgrado ogni reazione del produttore, la densità del lavoro nelle varie produzioni si conserva inversamente proporzionale alla quantità di capitale tecnico in esse impiegata, e l'intervento di quello, avendo il proprio compenso nella attenuata densità del lavoro, rimane privo d'ogni influenza nella determinazione del valore.

La rilevazione di questa influenza del capitale ad attenuare la densità del lavoro ci permette di risolvere con esattezza un problema, che dai classici economisti ha ricevuto una insufficiente e fallace soluzione. — È infatti opinione di Smith e di Ricardo, seguìti in ciò dai più rispettabili economisti della nostra età, che la intensità relativa dei vari lavori, la cui valutazione è necessaria a calcolare il valore dei prodotti, venga a determinarsi nel mercato con precisione sufficiente per gli intenti pratici, e per la condotta degli affari (1). Ora è appena d'uopo avvertire quanto

(1) Smith, *Wealth of Nations* (Standard Edition), 39; Ricardo, *Principles of political economy,* nelle Works, Lond. 1876, 15.

questo criterio imperfettamente risponda a quelle esigenze di esattezza, che si impongono assolute nel tema più esatto dell'economia. Infatti se il valore fra i prodotti si determina in funzione della intensità del lavoro in essi contenuto, e se la determinazione della intensità relativa dei vari lavori è abbandonata all'oscillante giudizio del mercato, si dee concludere che il valore normale dei prodotti si determina in funzione di un elemento variabile col mutare dell'opinione, o delle condizioni del mercato e si riconduce di necessità la legge del valore alle teorie malcerte degli antichi, i quali ravvisavano appunto nell'opinione e nel giudizio de' consumatori la norma determinatrice del valor di cambio. Ma quando invece si osservi come il capitale agisca ad attenuare, in proporzione alla propria quantità, la densità del lavoro che è con esso impiegato, si trova tosto che l'intensità relativa dei vari lavori è in ragione inversa del capitale, col quale essi sono impiegati, e si ha così una determinazione matematica della intensità relativa dei lavori diversi. Certo, con ciò non è ancora ottenuta l'intera graduazione nella intensità dei vari lavori, poichè può sempre ammettersi che due specie di lavoro, impiegate con una quantità di capitale eguale, presentino una gravità diversa, per condizioni speciali alle industrie in cui sono impiegate. — Ma prescindendo da questi casi eccezionali, in cui la intensità del lavoro sia diversa indipendentemente dalla quantità diversa del capitale impiegato e debba quindi essere particolarmente valutata, la proporzione del capitale al lavoro dà la esatta misura per determinare l'intensità del lavoro, la quale è in ragione inversa del capitale, con cui esso è connesso nella produzione.

Quando poi la intensità diversa del lavoro è indipendente dal capitale tecnico, essa può determinarsi, sia con metodi tecnici (1),

---

(1) Il concetto di una riduzione dei lavori più diversi a quantità diverse di lavoro umano astratto, non ha nulla di così arbitrario, come da insigni economisti (Jevons, Knies, Lampertico) si volle affermare. Infatti già osservava Chevalier: « Nei trattati di meccanica e nelle raccolte di tecnologia si è tentato di fare dei quadri, che indicano approssimativamente il lavoro, che si deve attendere da un uomo in ciascuna delle principali industrie, e dai quali sembra risultare una specie di tipo, o di unità astratta di giornata di lavoro ». (*La Monnaie*, 1850, 73). Si vegga per es.: J. V. Poncelet, *Traité de mécanique appliquée aux machines*, Bruxelles 1845, 637. — L'industria meccanica compie poi da sè stessa questa adequazione delle forme più diverse di lavoro,

sia col calcolo stesso dei produttori, i quali valutano il grado di intensità relativa dei loro lavori ed esigono, come condizione acchè ciascun d'essi prosegua nella propria impresa, che il valore dei vari prodotti risponda alla intensità relativa, così calcolata, dei lavori in essi impiegati. Così se il fabbro calcola il proprio lavoro come di intensità tripla di quello dell'agricoltore, esso non continuerà nella propria industria, se non quando il prodotto di una data quantità del suo lavoro si scambi contro il prodotto di una quantità tripla di lavoro agrario; e se l'agricoltore calcola del pari l'intensità del suo lavoro come eguale ad $\frac{1}{3}$ dell'intensità del lavoro del fabbro, lo scambio si stabilirà normalmente a quel saggio. Ma se invece l'agricoltore considera l'intensità del suo lavoro come eguale a metà di quella del lavoro del fabbro, l'agricoltore passerà alla manufazione del ferro ed il fabbro all'agricoltura, ed il valore fra i due produttori si fisserà così, che il lavoro del fabbro varrà il doppio del lavoro agrario. Così l'agricoltore, divenuto fabbro, otterrà quel compenso, che egli considera rispondente alla maggiore intensità del suo lavoro, mentre il fabbro, divenuto coltivatore, otterrà un compenso più elevato di quello, che egli reputa adeguato al lavoro di intensità minore; e poichè nessuno dei due produttori ottiene una rimunerazione minore di quella, che egli reputa a sè dovuta, così questo rapporto di scambio sarà permanente. — Pertanto, a determinare la equivalenza fra i lavori di intensità diversa, non è necessario l'accordo dei vari produttori, poichè ove pure i diversi produttori calcolino diversamente la intensità relativa de' vari lavori, si potrà scegliere il calcolo di quel produttore, che valuta ad un saggio meno alto il coefficiente differenziale del lavoro più intenso, e che, impiegandosi in questa specie di lavoro quel produttore medesimo, soddisfa esattamente le di lui esigenze, mentre fa più che soddisfare quelle dei produttori dell'altre imprese. Quindi, data la libera concorrenza fra i produttori, l'intensità relativa dei vari lavori è immediatamente calcolata, sia in base all'accordo de' produttori medesimi, sia in base al calcolo di quel produttore, che valuta ad un saggio più basso il coefficiente differenziale della intensità di lavoro su-

---

riducendo l'opera dell'uomo nelle industrie più varie ad una funzione uniforme ed indistinta di sorveglianza e ad un movimento quasi automatico.

periore. — Questo calcolo determina la gradazione nella intensità relativa dei diversi lavori e questa determina il valor relativo dei prodotti.

Infine, se in luogo di supporre che il capitale tecnico abbia soltanto ad effetto di attenuare la densità del lavoro, ammettiamo che ne accresca pure la produttività, il risultato non muta. Il valore del prodotto scemerà in ragione esatta dell'aumento nella produttività del lavoro, ed il produttore che impiegò capitale tecnico, oltre ad ottenere il compenso di questo impiego nella attenuata densità del suo lavoro, ne ritrarrà un vantaggio addizionale, in quanto consumatore della propria merce, ed in ragione dell'incremento nella sua quantità.

Ora queste considerazioni, le quali si riferiscono al capitalista-lavoratore, ricevono applicazione immediata nella condizione economica imposta dalla terra libera, nella associazione mista. Ed infatti il produttore di capitale, il quale impiega il capitale tecnico, trova il compenso naturale di questo impiego nella attenuazione della densità del suo lavoro, che ne è il necessario risultato e non deve, nè può esigere una rimunerazione ulteriore mercè una elevazione del valore del suo prodotto. Quindi, per seguire nel nostro esempio (vedi *ante* pag. 38), il produttore A', il quale impiega un capitale differenziale di 25, non può ottenere più di A, poichè il maggior costo di capitale di A' è neutralizzato dal minor costo di lavoro, che gli corrisponde e che ne è il risultato. Per ciò, malgrado la diversa proporzione del capitale tecnico nei diversi prodotti, il valore fra questi rimane determinato secondo la quantità di lavoro.

Ma se il capitale tecnico influisce ad attenuare la densità del lavoro, tale influenza non si limita al lavoro del produttore di capitale, che impiegò il capitale tecnico, poichè si estende al lavoro dell'operaio semplice, che trovasi in associazione con esso. Perciò il lavoratore semplice, impiegato nelle produzioni che richieggono capitale tecnico, si trova in condizione migliore di quello che è impiegato nelle industrie, nelle quali il capitale tecnico non interviene; poichè il primo ottiene, con astensione dalla terra libera e lavoro di una intensità determinata, quanto il secondo ottiene con astensione dalla terra libera e lavoro di una intensità maggiore. Ora questo privilegio di una classe di lavoratori essendo incompatibile colla concorrenza, è d'uopo che il lavoratore il

quale è impiegato nelle produzioni, in cui interviene il capitale tecnico e che partecipa al vantaggio della attenuata densità di lavoro che quello produce, partecipi del pari al costo, che l'impiego del capitale tecnico esige; poichè solo con ciò sarà mantenuta la parità fra la sua condizione e quella degli altri lavoratori. Perciò, a proseguire nell'esempio precedente, sarà d'uopo che l'impiego del capitale tecnico di 25 non sia fatto dal solo produttore di capitale, ma si compia in parti eguali da esso e dal lavoratore semplice, onde:

A′ con 50 capitale-alimento + 12,5 capitale tecnico + lavoro;

B′ con astensione dalla terra libera + 12,5 capitale tecnico + lavoro,

produrranno 100 metri tela, che si scambieranno col grano in ragione della quantità di lavoro impiegata nei due prodotti. — Dato ciò, l'equilibrio stabile fra la condizione de' vari produttori è perfettamente raggiunto, poichè i produttori A′ e B′ acquistano il vantaggio della minor densità del loro lavoro con un costo addizionale di accumulazione, di fronte ai produttori delle industrie, nelle quali il capitale tecnico non ha parte. — E questa parità di condizione dei produttori è conseguita senza alcuna elevazione del valor dei prodotti sulla misura della quantità di lavoro.

Per questo modo si risolve il quesito, che rimaneva insoluto nel precedente capitolo, relativo al compenso, che ottiene il lavoratore nelle produzioni, le quali esigono o consentono l'impiego di un capitale maggiore del minimo necessario a fondare l'associazione mista (che noi diremo per brevità il *capitale minimo*). Infatti noi vediamo ora come in questo caso il rapporto economico si atteggi. Il capitale differenziale non accorda ai produttori un incremento di valore, ma permette loro di ottenere lo stesso valore con una intensità di lavoro minore. Ora il lavoratore semplice, impiegato nell'associazione mista che esige un capitale maggiore del minimo, non può giovarsi gratuitamente della diminuzione di intensità del lavoro, che risulta dal capitale differenziale, poichè in tal guisa esso otterrebbe coll'astensione dalla terra libera un compenso eguale a quello, che ottiene il produttore di capitale con un capitale maggiore del minimo, ossia otterrebbe un compenso maggiore di quello, che è fissato dalla equazione fra l'astensione dalla terra libera e l'astensione dal *capitale minimo*. Se esso ottenesse questa rimunerazione, si de-

sterebbe tosto la concorrenza dei lavoratori semplici e dei produttori di capitale impiegati nelle industrie, che esigono il capitale minimo, come dello stesso produttore di capitale, con cui il lavoratore è associato e che, trovando la propria rimunerazione proporzionalmente inferiore a quella del lavoratore semplice, si convertirebbe nella condizione di questo. È dunque necessario che il lavoratore, il quale è impiegato in connessione col capitale differenziale, compensi l'attenuazione d' intensità del lavoro, che ne deriva, contribuendo *pro parte* all' antecipazione di quel capitale; e così l'equazione fra il costo del produttore di capitale e del lavoratore semplice nelle singole imprese trovasi perfettamente assicurata.

Tale è il valore fra prodotti ottenuti in associazione mista. Ma se pure ammettiamo che alcuni prodotti siano ottenuti in associazione propria (e s'intende associazione propria *sufficiente*) troviamo che anche il valore fra questi prodotti e quelli ottenuti in associazione mista è determinato dal lavoro. — Infatti sia:

A con 50 capitale + lavoro l_1
B con astensione da terra libera (at) + lavoro l_1 } Prodotto P

A′ con 25 capitale + $\frac{at}{2}$ + lavoro l^1
B′ con 25 capitale + $\frac{at}{2}$ + lavoro l_1 } Prodotto P′

Siccome l'astensione dalla metà della quantità di terra coltivabile col lavoro di un uomo è eguale all'astensione dalla metà del capitale necessario a fondare l'associazione mista, così abbiamo $\frac{at}{2} = a\,25\,c$; dunque i costi di produzione delle due merci sono eguali, e la determinazione del valore in ragione della quantità di lavoro rimunera proporzionalmente i due produttori.

Così dunque, data la terra libera, la popolazione produttrice consta di una serie di produttori di capitale e di lavoratori semplici cooperanti nell'associazione mista e permutanti i loro prodotti secondo una legge limpida ed evidente. Il rapporto diverso del capitale tecnico alla quantità di lavoro non ha alcuna influenza sulla determinazione del valore, nè v' influisce la diversa qualità del lavoro, in quanto risulti da una diversa proporzione del capitale tecnico impiegato; ma sola misura del valore dei prodotti è la quantità di lavoro in essi contenuta. Ora poichè

la quantità del lavoro si misura dalla durata, così è evidente che i produttori, i quali compiono un lavoro più prolungato, otterranno un valore proporzionalmente maggiore. — Ma a tale proposito si avverte un fenomeno interessante. Se si hanno due industrie, una delle quali, per le sue condizioni tecniche, consente od esige una maggior durata della giornata di lavoro, la determinazione del valore secondo il lavoro sembra assicurare al produttore di questa industria un particolare vantaggio. Infatti mentre il valore del suo prodotto cresce proporzionalmente alla cresciuta quantità del suo lavoro, il suo costo totale è cresciuto meno che proporzionalmente, poichè una parte del costo, l'astensione dal capitale-alimento o dalla terra libera, è rimasta costante. Ma appunto questa soprarimunerazione, che ottiene il produttore per la seconda quantità del suo lavoro, è necessaria a compensarlo del costo specifico, onde quella quantità addizionale è gravata. Imperocchè è fatto di ovvia osservazione (di cui le inchieste industriali dettero ineluttabili prove), che il lavoro prestato nelle frazioni successive di un determinato periodo, p. es. una giornata, presenta una gravità progressiva. Dunque la inesistenza di un costo di astensione dal capitale o dalla terra libera, che caratterizza la seconda dose di lavoro, è compensata dalla maggior gravità che quella seconda dose, appunto perchè tale, presenta; dunque il costo totale del produttore cresce proporzionalmente alla durata del lavoro; epperò l'aumento del valore in ragione della cresciuta quantità di lavoro non fa che compensare esattamente il costo del produttore, che impiega un lavoro specialmente duraturo. Da ciò si scorge la stupenda bellezza della formazione del valore, che si costruisce sulla esistenza di terra libera, e la delicatezza della misura del valore, che le corrisponde — la quale giunge a tener conto delle più piccole oscillazioni nella quantità e nella gravità del lavoro. — Da ciò si scorge ancora che se, invece di due lavori di diversa durata, si abbiano due lavori di intensità diversa, nella determinazione della intensità differenziale, in quanto agente sul valore, si dee tener conto della inesistenza di un costo di astensione, che si accompagni a quella seconda dose della intensità del lavoro e calcolare ad un saggio in corrispondenza scemato quella intensità differenziale ed il valor del prodotto.

Se il prolungamento della giornata di lavoro, in luogo di essere

speciale ad alcune imprese, è generale a tutte le industrie, e se alcune soltanto fra queste impiegano capitale tecnico, il prolungamento della giornata di lavoro assicura indubbiamente un vantaggio speciale ai produttori che impiegano capitale tecnico, poichè un'antecipazione invariata di questo capitale attenua ora per essi la densità di una quantità maggiore di lavoro. Ma questo vantaggio è perfettamente compatibile colla concorrenza fra i produttori. Infatti poichè il compenso del capitale tecnico differenziale consiste esclusivamente nella attenuazione della densità del lavoro, mentre il compenso del capitale-alimento consiste, almeno in parte, in una quantità di prodotto, così i compensi dei due capitali sono eterogenei ed incommensurabili; epperò un aumento del compenso dell'una non può considerarsi come una soprarimunerazione, che desti la concorrenza dell'altra forma di capitale. Quindi se la efficacia del capitale tecnico ad attenuare la densità del lavoro s'accresce, sia per un perfezionamento nella struttura del capitale stesso, sia per un prolungamento della giornata di lavoro, sia per qualunque altra causa, il maggior compenso che ottiene quel capitale non desta alcuna conversione di capitale-alimento in capitale tecnico ed è perciò permanente.

La quantità del lavoro e (in quanto sia indipendente dall'azione del capitale tecnico) la qualità del lavoro costituiscono pertanto, sotto l'impero della terra libera, la misura del valore dei prodotti; onde, fatta astrazione dalla differenza qualitativa del lavoro che sia indipendente dal capitale tecnico, l'equazione del valore indica semplicemente che nei due prodotti, che si scambiano, è contenuta una eguale quantità di lavoro umano.

§ 2. — La cessazione della terra libera e la formazione del valore.

a) Legge del valore quando il salario eccede il minimo saggio.

Ed ora esaminiamo come si determini il valore quando la terra libera cessi. Noi vedemmo che la cessazione della terra libera determina la formazione naturale del profitto e del salario, e riduce questo alla stregua del minimo necessario. — Ma pel mo-

mento noi supporremo che di queste due influenze della terra libera si abbia soltanto la prima, ossia che la cessazione della terra libera costringa il lavoratore a ricevere un salario, che sia minore di quel compenso ch'esso otterrebbe nell'associazione mista, ma che possa eccedere il limite del sostentamento necessario. Ora dobbiamo esaminare come, in tali condizioni, si determini il valore.

Colla formazione del profitto, il lavoratore semplice si converte in salariato, mentre il produttore di capitale si trasforma in capitalista, esimendosi dal lavoro. Quindi in luogo di una serie di produttori di capitale e di lavoratori semplici, quali si aveano nel caso precedente, si avrà una serie di capitalisti impieganti dei salariati. Assumendo ancora la condizione di cose precedentemente esaminata, supponiamo che si abbia un primo capitalista, il quale impiega alimento gratuito (benchè questa ipotesi sia esclusa di fatto dalla cessazione stessa della terra libera) a mantenere un salariato e si approprii, senza fare alcuna antecipazione, l'intero prodotto; un secondo, il quale impiega alimento antecipato a mantenere un salariato; un terzo, il quale impiega alimento antecipato a mantenere due salariati; onde:

A con 20 alimento gratuito mantiene B, che con lavoro l_3 produce P; ove si avverta, come sempre, che P comprende anche l'alimento gratuito percepito dal produttore.

A′ con alimento antecipato mantiene B′, che con lavoro l_2 produce P′;

A″ con 2 di alimento antecipato mantiene 2 B″, che con lavoro l_1 producono P″.

In tali condizioni è evidente che l'attenuazione del lavoro, dovuta all'antecipazione dell'alimento, non arreca alcun giovamento al capitalista, ma vantaggia invece il lavoratore; e poichè la concorrenza fra i salariati rende impossibile ad uno, o ad una classe di essi di percepire uno speciale vantaggio, così è necessario che i lavoratori, il cui lavoro è meno intenso, ricevano un salario proporzionalmente minore; il che è possibile, quando l'alimento gratuito percepito dai lavoratori, il cui lavoro è d'intensità massima, ecceda il necessario. Ora data questa decrescenza del salario in ragione della diminuzione nella intensità del lavoro, è facile scorgere che il valore fra i due prodotti può e deve determinarsi a norma della quantità di lavoro im-

piegato a produrli. Infatti, se il salario pagato da A fosse 20, evidentemente la equazione $P' = P$ sarebbe impossibile, poichè in tal caso A′ con 20 di antecipazione otterrebbe un compenso eguale a quello, che ottiene A senza compiere antecipazione alcuna. Ma appunto perchè il lavoro impiegato da A′ è meno intenso di quello impiegato da A, essendo impiegato in connessione con un capitale, così B′ otterrà un salario minore di 20, p. es. di 15, ciò che lascierà ad A′ un margine di 5, che sarà il profitto del suo capitale. Quindi in tali condizioni il valore può e deve determinarsi secondo la quantità di lavoro, purchè la inferiorità del salario ottenuto dal lavoro impiegato in connessione coll'alimento antecipato sia tale, da consentire a questa antecipazione quel profitto, che è sufficiente a determinarla. — Importa a tal proposito osservare come l'esistenza di un prodotto ottenuto con alimento gratuito modifichi il saggio del profitto, ed influisca a notevolmente scemarlo. Infatti se, nel precedente esempio, il prodotto P è 40, avremo, per le cose dette, l'equazione $P' = 40$, ossia il reddito di A′ sarà $40 - 15 = 25$. Ma di questi 25 A′ non può considerare come profitto del suo capitale che 5, poichè le 20 residue sono ottenute del pari da A, senza impiego di capitale alcuno; e perciò il saggio del profitto sarà in tali condizioni $\frac{5}{15}$. Che se invece non esistesse alcun prodotto ottenuto con alimento gratuito, tutte le 25 costituenti il reddito di A′ dovrebbero considerarsi come suo profitto, ed il saggio di questo si eleverebbe a $\frac{25}{15}$.

Tuttavia, come già notammo, questo caso di uno scambio fra un prodotto ottenuto con alimento antecipato ed un prodotto ottenuto con alimento gratuito, che noi accennammo per rendere completa la nostra analisi, è contraddittorio alla premessa medesima della cessazione della terra libera; poichè una produzione con alimento gratuito non può evidentemente ammettersi, se non quando si abbia terra inoccupata. — Procediamo quindi allo scambio successivo, che intercede fra il prodotto ottenuto dal lavoro di un salariato e quello ottenuto dal lavoro di due salariati. — In queste condizioni, se il salario di B″ è eguale a quello di B′, il valore fra i due prodotti dev'essere determinato dalla quantità di lavoro e si deve avere $P'' = 2P'$. Ma poichè l'associazione del lavoro ne

attenua la gravità, così il lavoratore B$''$, quando ottenesse un salario eguale a quello di B$'$, riceverebbe lo stesso compenso con una spesa di lavoro minore, il che è vietato dalla concorrenza dei lavoratori. Perciò è d'uopo che il salario di B$''$ sia minore di quello di B$'$, in ragione appunto della minore densità del lavoro, che dal primo è compiuto. Ora se, quando il salario di B$''$ è eguale a quello di B$'$, il valore fra P$''$ e P$'$ è dato dalla quantità di lavoro, e si ha $P''=2P'$, — quando il salario di B$''$ è minore di quello di B$'$, il valore di P$''$ non può essere eguale a $2P'$, ossia dato dalla quantità di lavoro, senza assicurare al capitalista A$''$ un profitto eccedente quello di A$'$ ed incompatibile colla libera concorrenza dei capitalisti. Dunque il valore di P$''$ di fronte a P$'$ deve essere inferiore a quello dato dalla quantità di lavoro, in ragione della inferiorità del salario dei B$''$, o della minor densità del loro lavoro; onde se, p. es., il salario pagato da A$'$ è 20, e quello pagato da A$''$ a ciascuno dei B$''$ è 10, sarà $P''=P'$.

Si osservi a tale riguardo il divario fra l'associazione mista ed il salario graduato secondo l'intensità del lavoro. Mentre infatti nell'associazione mista l'intensità relativa del lavoro trova la sua misura nella quantità totale di capitale, con cui il lavoro è impiegato, nel sistema del salario questa misura non è più possibile, quando si tratti di comparare l'intensità relativa di lavori impiegati senza capitale tecnico. Infatti, siccome nell'associazione mista l'antecipazione fatta a ciascun lavoratore si limita al solo alimento necessario, così essa è indipendente dalla maggiore o minore intensità del lavoro, la quale riceve il suo compenso al termine della produzione; quindi non scema col crescere della associazione di lavoro; quindi la quantità totale di capitale impiegata (a prescindere dal capitale tecnico) cresce in esatto rapporto col numero dei lavoratori, ossia col grado della associazione di lavoro; e poichè la intensità del lavoro è (*caeteris paribus*) in ragione inversa del grado della sua associazione, così in queste condizioni la intensità del lavoro è in ragione inversa della quantità di capitale, col quale esso è impiegato. Ma invece quando si ha il salario individuale graduato secondo la intensità del lavoro, la quale a sua volta è in ragione inversa del numero degli operai, la quantità totale del capitale salarii rimane invariata per quanto muti il numero degli operai impiegati. Perciò in tali condizioni la misura della intensità relativa del lavoro non è più la quantità del capitale,

col quale il lavoratore è impiegato, e che rimane identica nelle varie produzioni, ma è il grado dell'associazione di lavoro, e si determina in ragione inversa ad esso.

Tuttavia anche nel rapporto di scambio, che analizziamo, il valore è pur sempre determinato dal lavoro, solchè alla quantità di lavoro si aggiunge qui nella determinazione del valore la qualità del lavoro stesso, attenuando il valore in ragione della sua minore densità. Ciò che differenzia il caso, che ora esaminiamo, dal precedente, in cui si scambiava un prodotto ottenuto con alimento gratuito contro un prodotto ottenuto con alimento antecipato (come da quello, di cui tosto ci occuperemo), è semplicemente questo, che nel caso precedente la minor densità del lavoro (impiegato con alimento antecipato) non attenuava il valore, poichè, essendo ottenuta a prezzo d'un impiego addizionale di capitale, non attenuava il costo complessivo del prodotto; mentre nel caso presente la minor densità del lavoro associato non è ottenuta con alcun incremento di capitale e quindi costituisce una positiva diminuzione del costo e del valore del prodotto. Nel primo caso la minor densità del lavoro di B′ era ottenuta a prezzo di un impiego di capitale di 15, da cui il produttore dell'altra industria era esente; quindi la minor densità del lavoro non scemava nè il costo nè il valore. Nel secondo caso invece la minor densità del lavoro di B″ è ottenuta senza alcun impiego addizionale di capitale e quindi attenua il costo ed il valore del prodotto.

Poniamo finalmente due capitalisti, i quali impiegano due salariati per ciascuno in due industrie diverse, di cui l'una esige la sola antecipazione dei salari, mentre l'altra, per la propria struttura, richiede ancora un impiego di capitale tecnico. In tali condizioni è evidente che l'influenza del capitale tecnico ad attenuare la densità del lavoro non arreca più alcun vantaggio al capitalista, poichè questi non contribuisce col suo lavoro alla produzione e che perciò esso non trova più in questa influenza del capitale tecnico un compenso, od uno stimolo ad introdurlo. — Ma l'azione del capitale tecnico ad attenuare la densità del lavoro arreca però un vantaggio positivo agli operai, che sono impiegati in connessione con esso. Ora questo vantaggio speciale degli operai di un'industria, essendo incompatibile colla concorrenza fra i lavoratori, dev'essere eliminato; e può esserlo, nel modo

stesso, con con cui veniva eliminato nell'associazione mista il vantaggio del produttore di capitale e del lavoratore semplice, il cui lavoro si impiegava in connessione col capitale tecnico. Basta cioè che i lavoratori, il cui lavoro è attenuato dall'azione del capitale tecnico, accumulino essi medesimi questo capitale, compensando col maggior costo di accumulazione la minore intensità del loro lavoro. Ora poichè nell'ipotesi fatta il salario eccede il necessario, è ammissibile che possa detrarsi da quel salario il valore del capitale tecnico, e che questo venga per tal modo accumulato dai lavoratori. Ma dato ciò, il capitale tecnico non determina alcuna elevazione del valore; poichè i lavoratori impiegati in connessione col capitale tecnico, mentre soggiacciono ad un costo speciale di accumulazione, da cui gli altri operai sono esenti, soggiacciono ad un costo di lavoro in esatto rapporto minore, per effetto dell'azione attenuatrice della intensità di lavoro, che al capitale tecnico è dovuta. Quindi il capitale tecnico, non eleva il costo del capitalista, poichè non è accumulato da esso, nè il costo del lavoratore che lo accumula, poichè attenua in rapporto alla sua entità la densità del suo lavoro; quindi il costo di produzione complessivo delle merci ottenute con diversa quantità di capitale tecnico ed eguale quantità di lavoro rimane eguale, e quindi il valore delle merci rimane regolato dalla quantità di lavoro impiegato a produrle. — Si avverta a tale riguardo come in questo caso, a differenza del precedente, il valore sia determinato dalla sola quantità, senza alcuna influenza della qualità di lavoro; appunto perchè in questo caso la diminuzione della densità di lavoro, essendo acquistata a prezzo di un impiego addizionale di capitale tecnico, non attenua il costo complessivo, laddove nel caso precedente la minor densità del lavoro, essendo acquistata senza alcun impiego addizionale di capitale, attenuava il costo ed il valore del prodotto.

Ma ove pure il salario non sia così elevato, da consentire che il lavoratore antecipi l'intero valore del capitale tecnico, il risultato non muta; poichè in tal caso il capitale tecnico sarà antecipato dal capitalista, ed i lavoratori gliene pagheranno il profitto, al saggio ordinario, a detrazione dalla propria mercede, aggiungendo eventualmente una quota d'ammortizzazione. — Così p. es. sia A, che con 50 di salari impiega 100 giorni di lavoro e produce 100, ottenendo un saggio di profitto del 100 %;

e B, che impiegando 100 giorni di lavoro, più 25 di capitale tecnico ottiene del pari un valore di 100. Se il capitale tecnico è antecipato da B, questi potrà indennizzarsi scemando il salario, in modo da ottenere sul capitale totale il saggio di profitto ordinario, che è, nel nostro caso, 100 °/₀. Sarà quindi, detto x questo salario:

$$\frac{100 - x}{25 + x} = \frac{100}{100}$$

d'onde

$$x = 37,5.$$

Così, data la determinazione del valore secondo la quantità di lavoro, il capitalista B, il quale impiega capitale tecnico, ottiene un saggio di profitto eguale a quello di A, riducendo a 37,5 il salario del lavoratore; il quale è compensato di questo minor salario dalla attenuazione della intensità del suo lavoro, dovuta appunto alla introduzione del capitale tecnico.

Si osservi come in tali condizioni il saggio del profitto non sia punto necessario alla determinazione del valore. Senza dubbio il saggio del profitto è necessario a determinare la detrazione, che dee subire il salario degli operai di B; ma ciò riguarda esclusivamente i rapporti di contabilità fra B ed i suoi operai, non però affatto la determinazione del valore, la quale si compie in base al semplice dato della quantità di lavoro impiegata ne' due prodotti. — Si osservi ancora come in tali condizioni si abbia modo di commisurare esattamente il salario alla intensità relativa dei vari lavori. Infatti, poichè l'intensità del lavoro è in ragione inversa della quantità di capitale tecnico, in connessione col quale esso è impiegato, così il salario commisurato alla intensità del lavoro dev'essere in ragione inversa della quantità del capitale tecnico, col quale il lavoro è impiegato. Ora questa commisurazione si ottiene direttamente, determinando un salario unico per le varie specie di lavoro, e riducendo poi in proporzione il salario del lavoro impiegato col capitale tecnico, sia col detrarre il valore del capitale tecnico dal salario del primo anno, sia col detrarre il profitto del capitale tecnico dal salario annuo del lavoro impiegato in connessione con quel capitale.

Ma acciò questa determinazione del salario in ragione inversa del capitale tecnico, e con essa la riduzione del valore al lavoro,

sia possibile, è d'uopo che il salario del lavoro più intenso, o del lavoro impiegato senza capitale tecnico, presenti tale elevatezza, che, detraendo da esso il valore del capitale tecnico massimo, od il suo profitto, il salario non scenda sotto il necessario, o sotto quel limite, che è riputato il minimo dal lavoratore. Infatti sia A, che con 100 giorni di lavoro di operai salariati produce un valore di 100 giorni di lavoro; e B, che con 100 giorni di lavoro di operai salariati, più un capitale tecnico (a logoro zero) del valore di 50 giorni di lavoro, produce del pari un valore di 100 giorni di lavoro. Se il salario degli operai di A ha il valore di 80 giorni di lavoro, il saggio del profitto è 25 %, ed il salario degli operai di B, che diremo x, è dato dall'equazione:

$$\frac{100 - x}{50 + x} = \frac{25}{100}$$

d'onde:

$$x = 70.$$

Se il salario 70 è sufficiente, la riduzione del valore al lavoro è possibile. Ma suppongasi che il salario pagato da A abbia un valore di 50 giorni di lavoro, onde il saggio del profitto salga a 100 %. Allora il salario x pagato da B sarà dato dall'equazione:

$$\frac{100 - x}{50 + x} = \frac{100}{100}$$

d'onde:

$$x = 25,$$

e se questo salario è inferiore al necessario, tale riduzione della mercede è impossibile. Ora se il salario pagato da B non può scendere a 25, il valore del prodotto di B non può essere determinato dalla quantità di lavoro, poichè questa darebbe a B un saggio di profitto minore che ad A. Dunque la condizione *sine qua non* acciò il valore sia dato dal lavoro, è che il salario del lavoro più intenso presenti una elevatezza tale, che il salario proporzionalmente ridotto del lavoro meno intenso non sia minore del salario, che è reputato il minimo possibile dal lavoratore.

Da queste considerazioni derivanò due conseguenze importanti.

Perchè, nelle condizioni supposte, la determinazione del valore secondo la quantità di lavoro persista, è d'uopo che, quando il capitale tecnico raggiunge una certa dimensione, si elevi il salario

del lavoro più intenso, o di quello impiegato senza capitale tecnico, in modo che la maggior detrazione, che deve subire il salario del lavoro meno intenso, in ragione del maggior impiego di capitale tecnico, non deprima quel salario al disotto del necessario. Così, per tornare all'esempio precedente, se, mentre il salario pagato da A ha un valore di 80 giorni di lavoro, il valore del capitale tecnico impiegato da B sale a 100 giorni di lavoro, il salario x pagato da B è dato dall'equazione:

$$\frac{100-x}{100+x}=\frac{1}{4}$$

d'onde

$$x=60.$$

Ora se il salario minimo è 70, tale riduzione è impossibile, ossia il salario nell'industria di B deve rimanere 70, malgrado l'aumento del capitale tecnico impiegato. Ma quando il salario pagato da B è 70, mentre il valore persiste a determinarsi secondo la quantità di lavoro, il saggio del profitto di B è $\frac{100-70}{100+70}=\frac{3}{17}$; quindi, perchè il saggio del profitto di A sia ridotto a questa misura, è d'uopo determinare il salario da esso pagato sulla base della equazione

$$\frac{100-x}{x}=\frac{3}{17}$$

donde:

$$x=85.$$

Ed ecco che l'introduzione del capitale tecnico nell' industria di B ha reso necessario un aumento del salario nell'industria di A. Di qui l'armonia economica che, acciò si determini il valore secondo la quantità di lavoro, è d'uopo che la introduzione del capitale tecnico in una industria, o in un gruppo d' industrie, provochi una elevazione di salario nelle industrie, nelle quali il capitale tecnico non interviene. La determinabilità del valore secondo la quantità di lavoro è dunque il sintomo e l'effetto di fenomeni vantaggiosi al lavoratore, o della possibilità, in cui quello si trova, di esigere un compenso adeguato alla gravità del suo lavoro.

Una conseguenza non meno notevole, che si deduce dalle nostre premesse, è questa: che quando l'impiego del capitale tecnico

stia a carico del lavoratore, non già per mezzo di una detrazione, eguale al valore del capitale tecnico, dal salario del primo anno, ma per mezzo di una detrazione, eguale al profitto del capitale tecnico, dal salario annuale, l' aumento nella produttività del lavoro impiegato nella merce-salario non può, oltre un certo punto, determinare alcuna diminuzione nel costo di lavoro, ma deve lasciarlo invariato, elevando in corrispondenza i salari reali. — Infatti sia A che con 100 giorni di lavoro, pagati con un salario avente un valore di 80 giorni di lavoro, produce 100 misure grano = 100 giorni di lavoro, ossia ottiene un saggio di profitto di 25 %; e B che impiega 100 giorni di lavoro, pagati con un salario avente un valore di 80 giorni di lavoro, e produce 100 misure Tela = 100 giorni di lavoro. — Il salario degli operai di A è impiegato per metà in viveri, per metà in altre merci; mentre una metà del salario degli operai di B viene detratta dal salario del primo anno e cristallizzata in capitale tecnico; cosicchè i capitali impiegati da A e B sono eguali ed eguale è il saggio dei loro profitti. Se ora la produttività dell'industria di A, che per ipotesi produce una derrata di consumo del lavoratore, raddoppia, gli operai di A possono procacciarsi la stessa quantità di viveri con un valore di 20 giorni di lavoro, ed il loro salario può scendere al valore di 60 giorni di lavoro; mentre con un eguale salario gli operai di B si procureranno la quantità di viveri di loro consumo, più (nel primo anno di lavoro) il capitale tecnico, che essi devono accumulare. Dunque la riduzione del costo di lavoro in ragione del scemato costo dei viveri non ha, in questo caso, peggiorata la condizione degli operai impiegati in connessione col capitale tecnico e può persistere, senza determinare alcuna reazione da parte di quelli. Ma suppongasi ora che gli operai impiegati in connessione col capitale tecnico, anzichè anteciparne il valor capitale, ne compensino il profitto al capitalista con una detrazione dal loro salario, ossia suppongasi che gli operai di B ricevano un salario annuale, avente il valore di 72 giorni di lavoro, che essi consumano per 40 in grano, per 32 in altre merci. Se ora si raddoppia la produttività del lavoro producente grano, il salario degli operai di A può, come vedemmo, scendere ad un valore di 60 giorni di lavoro, ciò che eleva a 66 % il saggio di profitto di A. — Ma elevatosi il saggio del profitto a 66 %, il salario degli operai

di B viene determinato dalla equazione

$$\frac{100-x}{40+x}=\frac{66}{100}$$

d'onde:

$$x=44,$$

ossia ha un valore di 44 giorni di lavoro.

Ebbene in tali condizioni è evidente che il salario reale degli operai di B è scemato, poichè mentre nello stadio precedente della produttività del lavoro agrario essi ottenevano 40 viveri + 32 di altre merci, ora essi ottengono con un valore di 20 giorni di lavoro 40 viveri, e col valore residuo di 24 giorni di lavoro 24 di altre merci. Quindi la diminuzione del valore della merce-salario, che non danneggia gli operai impiegati con capitale tecnico, quando essi antecipino l' intero valore di questo, li danneggia quando essi ne compensino il profitto al capitalista. — Il che si spiega di leggieri. Infatti la accresciuta produttività del lavoro impiegato nella merce-salario lascia invariato il valore del capitale tecnico, ma accresce il saggio del profitto; quindi, se gli operai accumulano il capitale tecnico, la accresciuta produttività del lavoro agrario lascia invariata la loro condizione; ma se l'accumulazione del capitale tecnico è compiuta dal capitalista, il quale ne percepisce il profitto a detrazione del salario annuale, il scemato costo della merce-salario, elevando il saggio del profitto, accresce la detrazione subìta dal salario degli operai impiegati con capitale tecnico, peggiorando così la loro condizione. Ora se questi operai esigono che il loro salario reale rimanga inalterato, il valore del loro salario deve crescere a 52 giorni di lavoro, ciò che riduce il saggio di profitto di B a $\frac{100-52}{52+40}=\frac{12}{23}$.

Ora dato ciò, il salario pagato da A è tosto determinato dall'equazione

$$\frac{100-x}{x}=\frac{12}{23}$$

onde:

$$x=65;$$

ove si scorge che mentre la riduzione del salario in ragione del scemato costo dei viveri avrebbe fatto scendere il salario pagato da A da 80 a 60, il salario pagato da A non scende che a 65,

cioè scema in una ragione minore dell'aumento nella produttività del lavoro. Si ha per questo modo un' altra e notevolissima armonia economica, di cui la riduzione del valore al lavoro è il sintomo ed il risultato; poichè, data la determinazione del valore secondo la quantità di lavoro, il costo del lavoro impiegato senza capitale tecnico deve sempre scemare in una ragione minore dell'aumento nella produttività del lavoro impiegato nella merce-salario; ossia quella accresciuta produttività deve per una parte tornare a vantaggio del lavoratore.

Data la graduazione del salario secondo la densità del lavoro, il valore rimane determinato dalla quantità di lavoro malgrado le variazioni del salario, ossia le oscillazioni del salario non hanno alcuna influenza sul valore. Infatti sia A che con 100 giorni di lavoro, pagati con un salario del valore di 80 giorni di lavoro, fa produrre 100 misure Grano = 100 giorni di lavoro, ottenendo un saggio di profitto di 25 % e B che con capitale tecnico (a logoro zero) del valore di 50 giorni di lavoro, più 100 giorni di lavoro pagati con un salario del valore di 70 giorni di lavoro fa produrre 100 metri Tela = 100 giorni di lavoro, ottenendo pure un saggio di profitto di 25 %. Se ora il salario pagato da A cresce, p. es. al valore di 90 giorni di lavoro, il saggio del profitto di A scema a $\frac{1}{9}$, ed il salario pagato da B è dato dall'equazione

$$\frac{100 - x}{50 + x} = \frac{1}{9}$$

onde:

$$x = 85.$$

Ora elevandosi ad 85 il salario degli operai di B, il valore della Tela e del Grano rimane determinato dalla quantità di lavoro. E qui si noti come una elevazione del salario nell'industria, che non ha capitale tecnico, determini una elevazione più che proporzionale del salario nell'industria che impiega il capitale tecnico; poichè mentre il salario della prima cresce da 80 a 90, ossia del 12,5 %, quello della seconda cresce da 70 a 85 ossia del 21 %. Il che si spiega; poichè la elevazione del salario arreca un vantaggio speciale agli operai impiegati in connessione col capitale tecnico, diminuendo il profitto, che essi debbono al capitalista per l'accumulazione di quel capitale.

Fin qui noi abbiamo supposto che il salario, per quanto eccedente il minimo, venga tutto antecipato dal capitalista. Ma ove pure si ammetta che questi ne antecipi solo la parte equivalente al sostentamento necessario al lavoratore, pagandogli la rimanente al termine della produzione, il valore rimane egualmente fissato secondo la quantità di lavoro. Infatti anche in questo caso il salario è identico nelle diverse produzioni, e gli operai impiegati nelle industrie esigenti capitale tecnico accumulano essi medesimi quel capitale, ottenendone il naturale compenso nella attenuata densità del loro lavoro.

Se, data la graduazione del salario secondo l'intensità del lavoro, il valore è costantemente determinato dal lavoro, è facile comprendere che ogni aumento della durata o (quando sia indipendente dall'assenza di capitale tecnico) della intensità del lavoro deve elevare proporzionalmente il valore. Se il salario è tutto antecipato dal capitalista, la cosa è evidente. Infatti per ciò stesso che il salario è proporzionale alla quantità di lavoro, il prolungamento della giornata di lavoro si deve compiere con un aumento proporzionale di salarj, e perciò di antecipazione da parte del capitalista; ed in tal caso il prolungamento della giornata di lavoro, determinando un aumento proporzionale della quantità di lavoro e di accumulazione, deve elevare proporzionalmente il valor del prodotto. Ma non altrettanto evidente è la cosa, quando sia pagata in antecipazione solo quella parte del salario, che equivale al necessario sostentamento. Infatti in questo caso il prolungamento della giornata di lavoro accresce bensì il costo di lavoro, ma non accresce affatto il costo di accumulazione, che rimane eguale alla mercede necessaria; onde sembra che il prolungamento della giornata di lavoro, accrescendo solo una parte del costo, debba elevare meno che proporzionalmente il valore. Tuttavia non è difficile dimostrare la verità del contrario. Infatti sia A che con 20 misure Grano di salario antecipato + 20 di salario postecipato, per 6 ore di lavoro, fa produrre 100 misure Grano, e A′, che alle stesse condizioni fa produrre 100 misure Tela. Ora se A′ raddoppia la giornata di lavoro, il lavoratore da esso impiegato deve ottenere per le seconde 6 ore di lavoro quanto ottiene per le prime, cioè 20 misure Grano postecipate, più l'equivalente postecipato di 20 misure Grano. Ora l'equivalente postecipato di 20 misure Grano è 80 misure Grano, poichè il

capitalista, il quale antecipa 20 misure Grano, riceve 80 misure Grano al termine della produzione. Dunque 20 misure Grano + 80 misure Grano = 100 misure Grano sono il compenso, che deve ricevere il lavoratore per le seconde 6 ore di lavoro; dunque è necessario precisamente che il valore della Tela prodotta da A' sia di 200 misure Grano, ossia che si elevi in esatto rapporto coll'incremento del lavoro impiegato. In altre parole, l'equivalente postecipato del salario antecipato essendo eguale a tutto il prodotto che rimane, detratta la parte del salario postecipata, il lavoratore, che per la seconda dose di lavoro non riceve antecipazione alcuna, deve ricevere in compenso un valore eguale al valore totale prodotto dalla prima dose di lavoro; epperò l'aumento nella durata del lavoro eleva anche in questo caso in esatta proporzione il valore del prodotto. Ciò che differenzia il caso ora esaminato da quello analogo, che si riferisce alla associazione mista, è che in questa non vi ha alcuna parte del prodotto della prima dose di lavoro, che sia antecipata, poichè l'antecipazione non è che l'equivalente dell'alimento gratuito; onde la seconda dose di lavoro non può esigere che un compenso eguale al prodotto postecipato della prima e tutto l'eccedente su quello forma il compenso della intensità di lavoro differenziale. — Invece dato il salario, una parte del prodotto della prima dose di lavoro viene antecipata e perciò la seconda dose, di cui il compenso è tutto postecipato, deve, anche se di intensità eguale alla prima, ottenere un compenso maggiore di questa; onde in questo caso non rimane più un eccedente, che vada a compensare la maggiore intensità della seconda dose di lavoro. Perciò dato il salario graduato secondo la densità del lavoro, la formazione del valore non presenta più quella perfezione, che si ravvisa nella associazione mista; poichè la determinazione del valore sulla base della quantità di lavoro non rimunera più la gravità superiore della quantità di lavoro differenziale; e perciò in tali condizioni, è necessario di ottenere la rimunerazione di questa intensità specifica, mercè una elevazione ulteriore del valore del prodotto.

Ciò che è detto di un aumento nella durata del lavoro vale di un aumento nella sua intensità. Infatti se il salario è tutto antecipato, l'aumento di intensità del lavoro eleva proporzionalmente il costo di accumulazione, onde è evidente che si debba avere una elevazione proporzionale del valore del prodotto. Se

poi il salario è antecipato solo per la parte equivalente al necessario sostentamento, la seconda dose di lavoro deve ottenere un compenso, che è eguale all'intero valore prodotto dalla prima, ossia appunto il valore del prodotto deve crescere in esatto rapporto all'aumento nella intensità di lavoro.

Noi troviamo dunque che la cessazione della terra libera, mentre determina una rivoluzione nel sistema di ripartizione della ricchezza, sostituendo l'associazione mista col profitto e col salario, non determina per sè medesima una rivoluzione nella circolazione della ricchezza e nelle sue leggi, poichè quella stessa legge del valore, che impera, data la terra libera e l'associazione mista, perdura, malgrado la cessazione della terra libera e la formazione del profitto, finchè il salario eccede il necessario ed è graduabile secondo la intensità del lavoro. Tuttavia quando pure il salario sia graduabile secondo la intensità di lavoro, alcune differenze notevoli intercedono fra l' associazione mista ed il profitto. Infatti nella associazione mista il valore fra i prodotti ottenuti da alimento gratuito e da alimento antecipato, da lavoro isolato e da lavoro associato, da lavoro semplice e da lavoro assistito da capitale tecnico, è sempre determinato dalla quantità di lavoro; e quindi la qualità del lavoro, *in quanto risulti dal diverso stadio produttivo*, non ha in questa forma economica alcuna influenza sulla determinazione del valore. In secondo luogo il capitale alimento ed il capitale tecnico non esercitano in tali condizioni alcuna influenza sul valore, poichè attenuano la densità del lavoro in confronto a quella del lavoro impiegato senza antecipazione di alimento o di capitale tecnico, e trovano appunto nella attenuazione del lavoro il loro compenso, senza doverlo richiedere da una elevazione speciale del valore. Invece cessata la terra libera, e finchè il salario è graduato secondo la intensità del lavoro, il valore è bensì determinato sempre dal lavoro; ma il valore fra prodotti ottenuti da lavoro isolato e prodotti ottenuti da lavoro associato è determinato, oltre che dalla quantità, dalla qualità del lavoro; mentre nella determinazione del valore fra prodotti del lavoro semplice e prodotti del lavoro assistito da capitale tecnico interviene la sola quantità di lavoro. Quindi in tali condizioni il capitale-alimento ha veramente un' influenza sul valore, in quanto che i prodotti, nei quali quel capitale è in proporzione maggiore rispetto al lavoro

(perchè il lavoro è associato) si scambiano coi prodotti, nei quali quel capitale è in proporzione minore (perchè il lavoro è isolato, o associato in grado minore) in ragione della quantità e della qualità del lavoro; ossia la diversa proporzione del capitale-alimento fa scattare l'elemento della qualità come fattore del valore, mentre la diversa proporzione del capitale tecnico non ha questa influenza, nè toglie la determinazione del valore secondo la sola quantità di lavoro.

Un altro divario fra la legge del valore dell'associazione mista, e quella del salario è il seguente. — Data la associazione mista, non si può evidentemente procedere alla fondazione di industrie impieganti capitale tecnico, se non quando il prodotto delle industrie, che richieggono soltanto capitale-alimento, accordi al produttore di capitale ed al lavoratore semplice la possibilità di accumulare un capitale-tecnico; il che dipende esclusivamente dalla produttività del lavoro. Ma quando questa abbia raggiunto un certo grado, che consente al lavoratore semplice ed al produttore di capitale di impiegare un capitale tecnico, l' impiego di questo si compie senza recare alcuna modificazione alla legge del valore. Dato invece il profitto, la produttività dell' industria è ancora la condizione prima, acciò si proceda ad industrie impieganti capitale tecnico, ma è però ben diverso il risultato, secondo che questo margine all' impiego del capitale tecnico, consentito dalla produttività del lavoro, torni ad incremento del salario o del profitto. Nel primo caso l' impiego del capitale tecnico si compie dal lavoratore e non modifica la legge, per cui il valore si determina secondo la quantità del lavoro; ma nel secondo caso l'impiego del capitale tecnico si compie dal capitalista, il quale, non potendo ottenerne un compenso mercè una riduzione del salario, poichè questo non consente alcun superfluo, deve invocarne la rimunerazione da una elevazione speciale del valore; come tosto vedremo.

b) Legge del valore quando il salario è ridotto al minimo saggio.

È tempo infatti che noi abbandoniamo l' ipotesi, che la cessazione della terra libera si limiti a creare il profitto ed il salario, senza ridurre questo al minimo saggio; ipotesi la quale, non soltanto raffigura in modo imperfetto l'influenza della occupazione

totale della terra, tralasciandone l'azione quantitativa sul salario, ma è per sè stessa contraddittoria, poichè, come si vedrà nel Capitolo III, un salario eccedente il minimo è, a popolazione stazionaria, la negazione del profitto. Noi passeremo dunque ad esaminare la formazione del valore, quale risulta dalla completa influenza della cessazione della terra libera, la quale, mentre genera il profitto, riduce la mercede al necessario.

Non appena il salario è ridotto al minimo, gli operai impiegati in connessione con un capitale, o con un capitale maggiore non possono ottenere un salario minore di quello degli altri operai, per ciò stesso che il salario di questi ha omai raggiunto il limite di congelazione, al disotto del quale non può discendere. Non v'ha dubbio che la uniformità del salario collochi gli operai, impiegati in connessione con un maggior capitale, in una condizione vantaggiosa di fronte agli altri lavoratori, i quali ottengono lo stesso salario con una densità di lavoro maggiore. Ma questa preminenza degli operai impiegati in connessione con un capitale maggiore persiste malgrado la libera concorrenza, che nominalmente intercede fra i lavoratori. Infatti se parecchi produttori liberi compiono lavori di varia gravità, è certamente necessario che i prodotti del lavoro più intenso ottengano un valore maggiore, poichè altrimenti nessun produttore avrebbe motivo di dedicarsi alle produzioni, che esigono più intenso lavoro. Ma la base di questa graduazione del valor dei prodotti secondo la intensità del lavoro sta nella piena libertà dei produttori di trasferirsi dall'una all'altra specie di produzione. Ora tale libertà d'opzione non si incontra più trattandosi di salariati ridotti alla mercede minima. Imperocchè, dato che il salario sia già al minimo in tutte le industrie, gli operai impiegati in quelle, che esigono lavoro più intenso, non possono offrirsi per un salario minore ai capitalisti dell'altre, nè quei capitalisti possono impiegarli ad un salario, che è in antitesi al loro proprio tornaconto; onde quegli operai, non potendo sostituire i lavoratori impiegati nelle imprese più favorite, sono impotenti a sopprimere la preminenza di cui essi fruiscono. Ma poniamo pure che questi operai ritardatari, i quali non possono impiegarsi nelle industrie, che posseggono capitale maggiore, impongano vittoriosamente ai capitalisti delle altre industrie di mutare l'indole delle loro produzioni e di trasferirsi essi pure ad industrie impieganti il capitale in maggior quantità;

quale sarà il risultato? — Che quei capitalisti trasformeranno in capitale tecnico una parte del capitale fin qui impiegato in salari, gittando sul lastrico una parte degli operai concorrenti, i quali così si troveranno posti in una condizione peggiore di quella, in cui sarebbero stati, accettando lavoro nelle industrie impieganti minor capitale. Quindi, per qualunque modo si guardi la cosa, si è addotti necessariamente a concludere che l'inesistenza d'opzione dei lavoratori, rendendo impossibile ogni loro esigenza di un salario maggiore del minimo, costringe gli operai impiegati ne'lavori più intensi, perchè assistiti da un capitale minore, ad appagarsi di un salario eguale a quello degli operai impiegati in connessione con un capitale maggiore e perciò in meno intensi lavori. Gli operai più abili, più sagaci, o più lesti, acquistano questi impieghi privilegiati, mentre i primi rimangono il triste retaggio dei meno periti, o meno fortunati lavoratori.

Ma ove pure il salario non sia completamente irriducibile, la graduazione della mercede in ragione della densità del lavoro diviene di impossibile attuazione, appena il salario del lavoro più intenso scenda ad un tal grado di depressione, che il salario, proporzionalmente minore, del lavoro meno intenso divenga insufficiente a mantenere il lavoratore. Ora non appena il salario sia ridotto al minimo saggio, o non sia più graduabile secondo la intensità del lavoro, cessa immediatamente, almeno per una vasta sfera di scambi, la possibilità di determinare il valore secondo la quantità di lavoro, che è contenuta ne'prodotti. Ed infatti riportandoci, come sempre, ad una serie di prodotti ottenuti in condizioni di produzione diverse, poniamo:

A che, con 20 misure Grano alimento gratuito, fa produrre a B, con 100 giorni di lavoro, 100 misure Grano (comprendendo in queste lo stesso alimento gratuito);

A′ che, con 20 misure Grano alimento antecipato, fa produrre a B′, con 100 giorni di lavoro, 100 misure Tela;

A″ che, con 20 misure Grano alimento antecipato, più capitale tecnico (a logoro zero) del valore di 100 giorni di lavoro, fa produrre a B″, con 100 giorni di lavoro, 100 misure Panno.

È anzitutto evidente che se, dato un salario graduabile, un prodotto ottenuto da lavoro ed alimento antecipato equivale ad un prodotto ottenuto dalla stessa quantità di lavoro e da alimento gratuito, questa equivalenza non è più possibile, quando il

salario sia ridotto al minimo e cessi di esser graduabile secondo l'intensità di lavoro. Infatti se 20 misure Grano costituiscono il salario minimo, è evidentemente impossibile che il lavoratore impiegato con salario antecipato ottenga una mercede minore di quella. È ben vero che questo lavoratore, appunto perchè impiegato con alimento antecipato, compie un lavoro meno intenso, il quale perciò potrebbe ottenere un compenso minore di quello del lavoratore impiegato con alimento gratuito; ma la riduzione stessa del compenso di quest'ultimo lavoro al minimo saggio rende fisicamente impossibile una depressione ulteriore del salario e quindi determina la necessaria identità della mercede percepita dai lavori di diversa intensità. Ora posto che il salario dei lavoratori impiegati nelle varie imprese non possa esser minore di 20 misure Grano, è evidente che l' equazione 100 misure Tela = 100 misure Grano accorderebbe ad A', il quale antecipa un capitale di 20 misure Grano, un compenso eguale a quello che ottiene A, il quale non antecipa capitale alcuno; il che essendo incompatibile colla libera concorrenza dei capitalisti, è necessario che A' elevi il valore del suo prodotto sulla misura della quantità di lavoro, per un ammontare eguale al profitto del capitale antecipato. Quindi in tali condizioni il prodotto di lavoro ed alimento antecipato si scambia col prodotto di lavoro puro, in ragione composta della quantità di lavoro impiegata ne' due prodotti e del profitto sul capitale antecipato; e così dalla riduzione del salario al minimo sorge per necessità ineluttabile il secondo elemento del valore.

Se però esaminiamo lo scambio fra i prodotti ottenuti da lavoro ed alimento antecipato, troviamo che questi persistono, malgrado la riduzione del salario al minimo, a scambiarsi secondo la quantità di lavoro in essi impiegata. Infatti siccome, in tali condizioni, il capitale salari varia in esatta proporzione colla quantità del lavoro, così è impossibile che il suo rapporto colla quantità di lavoro sia maggiore rispetto ad un prodotto che rispetto ad un altro, ossia è impossibile che si avveri quella condizione, dalla quale soltanto deriva la manifestazione del capitale quale coefficiente del valore. È vero che, in tali condizioni, i lavoratori impiegati nelle imprese ove è maggiore il numero degli operai, compiono un lavoro, che, in virtù della sua maggiore associazione, è meno intenso, e che potrebbe perciò venir compensato da un salario

minore; ma che farvi? Il salario del lavoro più intenso essendo già al minimo saggio, è impossibile accordare un minor salario al meno intenso lavoro. Quindi il capitale-salari varia in esatta proporzione colla quantità di lavoro, ed il valore dei prodotti ottenuti con lavoro e capitale-salari resta determinato a norma della quantità di lavoro in essi impiegata. Che se poi la stessa quantità di lavoro ottiene ne'diversi rami di industria una diversa rimunerazione, sia per diversa perizia degli operai, sia per un loro monopolio, il valore dei prodotti si determina in ragion composta della quantità e della qualità o potenza economica del lavoro, ma rimane pur sempre sottratto ad ogni influenza del capitale. Ed infatti anche in questi casi il capitale-salari varia in esatta proporzione colla quantità e qualità del lavoro; onde il valore adeguato alla quantità e qualità del lavoro rimunera proporzionalmente il capitale ed il lavoro impiegati nelle diverse produzioni.

Ma veniamo finalmente alla terza e più rilevante classe di scambi, quella che intercede fra prodotti di lavoro ed alimento antecipato e prodotti di lavoro, alimento antecipato e capitale tecnico, ed esaminiamo quale influenza eserciti la riduzione del salario al minimo sul valore di questi prodotti.

La riduzione del salario al minimo saggio rende immediatamente impossibile, sia che l' accumulazione del capitale tecnico venga compiuta dal lavoratore mediante una detrazione dal salario del primo anno, sia che esso ne compensi il profitto al capitalista mediante una detrazione dalla mercede annuale. Quindi l'impiego del capitale tecnico, che nella ipotesi di un salario eccedente il minimo veniva compiuto dal lavoratore, o compensato da questo al capitalista, si compie ora dal capitalista, senza che egli possa ottenerne alcuna rimunerazione mercè una depressione del salario. — Certamente può darsi che il capitalista riesca a compensarsi dell'impiego del capitale tecnico mercè una protrazione della giornata di lavoro; ma se noi ammettiamo che questa abbia già raggiunta la massima durata, o che ogni protrazione della giornata di lavoro da parte del capitalista, che impiega capitale tecnico, sia tosto imitata dagli altri capitalisti, troviamo che il capitalista, a cui la costituzione produttiva della sua industria impone l'impiego del capitale tecnico, non può ottenere il profitto di questo capitale addizionale, se non mercè una eleva-

zione speciale del valore del suo prodotto; il che rende impossibile la determinazione del valore secondo la quantità di lavoro. Così per seguire un esempio precedente, se finora A impiegando 100 giorni di lavoro, pagati con un salario del valore di 80 giorni di lavoro, produce 100 misure Grano, e B impiegando lo stesso numero di giorni di lavoro pagati con un salario del valore di 70 giorni di lavoro, ed un capitale tecnico a logoro zero del valore di 50 giorni di lavoro, produce 100 metri Tela, il valore è dato dal lavoro; poichè il risparmio derivante al capitalista A dal non impiego di capitale tecnico è compensato dal maggior salario, che esso deve pagare per la intensità specifica del lavoro nella sua impresa. — Ma suppongasi ora che il capitalista A riesca a ridurre al minimo il suo costo di lavoro, sottraendo al suo lavoratore il soprasalario, che esso ottiene in ragione della densità specifica del suo lavoro, e che il capitalista B non possa scemare proporzionalmente il suo costo di lavoro, essendo il salario de' suoi operai già al minimo saggio. In queste condizioni B si trova, di fronte ad A, svantaggiato, poichè la sua antecipazione di capitale resta costante, mentre scema quella del capitalista A; e questo svantaggio, essendo incompatibile colla libera concorrenza, dev'essere corretto mercè una elevazione speciale del valor della Tela. Così il processo dei fenomeni si riduce per ultimo a questo, che il capitalista A toglie al suo lavoratore tutto il soprasalario dovuto alla maggior densità del suo lavoro, mentre il capitalista B, il quale non può compiere una egual riduzione del suo costo di lavoro, si procaccia un eguale vantaggio a spese del consumatore del suo prodotto. Se il prodotto Tela è tutto consumato dal capitalista produttore del Grano, questi si trova costretto a trasferire al produttore di Tela, sotto forma di incremento del valore di questo prodotto, una parte della ricchezza, che si è appropriata a detrimento del lavoratore. Se invece non esiste lo scambio ed il prodotto Tela è consumato dal capitalista e dal lavoratore producenti la tela, sono questi, in quanto consumatori, che soggiacciono alla elevazione di valore di quel prodotto. Infatti in questo caso il capitalista B si procaccia un saggio di profitto eguale a quello del suo collega, in parte a spese di sè stesso in quanto consumatore del suo prodotto, poichè consumando la stessa quantità di Tela egli consuma un valore maggiore, e in parte a spese del suo salariato, in quanto consumatore di Tela,

poichè quegli, ricevendo ora un salario dello stesso valore di prima, riceve una quantità di tela minore. Più generalmente, quando il salario è ridotto al minimo, il capitale tecnico perde la sua funzione naturale, risultante ad attenuare il lavoro di colui che lo accumula, e perciò interviene come elemento del costo ed eleva in ragione del suo profitto il valore della merce. Se lo scambio esiste, la elevazione del valore del prodotto colpisce i produttori dell'altre merci, colle quali esso si scambia, mentre, se lo scambio non esiste, la elevazione del valore colpisce gli stessi capitalisti ed operai produttori dell'oggetto esigente capitale tecnico, in quanto consumatori di esso (1).

A rendere più evidenti questi intricati rapporti, poniamo due capitalisti, A che con 100 giorni di lavoro produce 100 misure Grano e B che con 100 giorni di lavoro e capitale tecnico contenente 100 giorni di lavoro produce 100 misure Tela. Suppongasi che il salario di 100 giorni di lavoro sia 20 misure Grano, onde il saggio del profitto sia 400 %, e che lo scambio avvenga soltanto per le 20 misure di Grano, salario degli operai di B, che questi deve acquistare da A. Se il valore fosse dato dal lavoro effettivo si avrebbe: 100 misure Tela = 100 misure Grano, dunque 20 misure Grano = 20 misure Tela; dunque la produzione totale si ripartirebbe così:

Agli operai di A: 20 misure Grano in salari;
Ad A: 60 misure Grano + 20 Misure Tela, profitto;
Agli operai di B: 20 misure Grano in salari;
A B: 80 Misure Tela, profitto.

Ma poichè il valore è dato dal lavoro più il profitto, si ha il valore 100 misure Tela = 500 misure Grano, dunque 20 misure Grano = 4 Misure Tela, e quindi i prodotti Tela e Grano si ripartono nel modo seguente:

Agli operai di A: 20 misure Grano in salari;
Ad A: 60 misure Grano + 4 misure Tela, profitto;
Agli operai di B: 20 misure Grano in salari;
A B: 96 misure Tela, profitto.

(1) Da ciò si scorge che a torto RODBERTUS (*Das Kapital*, Berlin 1884, 31) rimprovera all'economia classica di dedurre il profitto, o una parte del profitto, dallo scambio; poichè, anche se lo scambio non avviene, il capitale tecnico, o il capitale tecnico differenziale, ottiene sempre il profitto al saggio ordinario mercè la elevazione del valore del suo prodotto.

Quindi il salario totale rimane ne' due casi invariato, ma la determinazione del valore secondo il nuovo saggio opera una distribuzione del profitto totale fra A e B, in quanto che B si appropria 16 misure Tela, che, ove il valore fosse dato dal lavoro, dovrebbe trasmettere ad A. — Il valore lascia dunque immutata la divisione della produzione sociale in salario (minimo) degli operai totali e profitto della classe capitalista, che la cessazione della terra libera ha generato, ma opera una suddivisione del profitto totale fra i profitti singoli, in proporzione del capitale impiegato dai vari capitalisti.

Da ciò si scorge come la riduzione del salario al minimo determini una distinzione spiccata fra le influenze del capitale tecnico e del capitale-salari quali coefficienti del valore; poichè, eccettuato il caso ipotetico e contraddittorio di uno scambio fra prodotti di lavoro puro e prodotti di lavoro e capitale-salari, quest' ultima forma di capitale non ha alcuna influenza sul valore (1), il quale si determina come se il capitale-salari non fosse; mentre il capitale tecnico influisce normalmente a far divergere dalla misura della quantità di lavoro il valore dei prodotti, nei quali esso interviene in un rapporto diverso colla quantità di lavoro in essi impiegata. Onde deriva che la cessazione della terra libera, o la riduzione del salario al minimo saggio, che ne è il normale prodotto, esclude per una vasta sfera di scambi la possibilità di determinare il valor dei prodotti secondo la quantità di lavoro in essi contenuta, ed introduce nel valore un secondo elemento. Ora ci rimane ad esaminare quale sia la legge di questa formazione del valore, che si determina in funzione del secondo elemento, o del profitto.

A risolvere questo quesito è d' uopo fare alcune distinzioni. Anzitutto è evidente che, anche ridotto il salario al minimo saggio, il valore fra prodotti ottenuti in condizioni produttive eguali si determina secondo la quantità di lavoro in essi contenuta. Quindi i prodotti ottenuti con lavoro ed alimento gratuito

(1) « Eccettuato un solo caso, il capitale circolante (*salarj*) non ha alcuna influenza sul valore ». RAMSAY, *Essay on the distribution of wealth*, Edimb. 1836, 73. L'eccezione additata da Ramsay non coincide però con quella da noi avvertita, ma si rannoda ad un errore, di cui diremo più innanzi, sulla natura della accumulazione.

si scambiano fra loro a norma della quantità di lavoro e così dicasi dei prodotti ottenuti con lavoro ed alimento antecipato, o di quelli ottenuti con un eguale rapporto fra il capitale tecnico e la quantità di lavoro. Il secondo elemento del valore non si manifesta, se non negli scambi fra prodotti di lavoro ed alimento gratuito e prodotti di lavoro ed alimento antecipato, o fra prodotti che sono ottenuti con un diverso rapporto fra il capitale tecnico e la quantità di lavoro; e riferendo le nostre considerazioni a queste due classi di scambi, noi giungiamo alle leggi seguenti:

I prodotti di lavoro ed alimento gratuito si scambiano coi prodotti di lavoro ed alimento antecipato, in ragione della quantità di lavoro in essi contenuta, più la quantità di lavoro contenuta nel capitale antecipato moltiplicata pel saggio del profitto.

Infatti, se A con 20 misure Grano di alimento gratuito dispone di 100 giorni di lavoro di B, che producono 100 misure Grano (compreso l'alimento gratuito), ed A′ con 20 misure Grano antecipate dispone di 100 giorni di lavoro di B′, che producono 100 misure Tela, 100 misure Grano equivalgono a 100 giorni di lavoro, mentre 100 misure Tela equivalgono a 100 giorni di lavoro, più la quantità di lavoro contenuta in 20 misure Grano (ossia 20 giorni di lavoro) moltiplicata pel saggio del profitto. Quindi se il saggio del profitto è, p. es., 100 % sarà : 100 misure Tela : 100 misure Grano = 120 : 100; onde 100 misure Tela = 120 misure Grano.

Se due prodotti sono ottenuti con diversa proporzione di capitale e se questo è prodotto di lavoro ed alimento gratuito, il valore fra questi prodotti è pur sempre in ragione della quantità di lavoro in essi contenuta più la quantità di lavoro contenuta nel capitale moltiplicata pel saggio del profitto. — Così se, oltre ai due prodotti dell'esempio precedente, si hanno 100 misure Panno, ottenute con 100 giorni di lavoro, con un capitale salari di 20 misure Grano e con un capitale tecnico di 10 misure Grano; e se il saggio del profitto è 100 %; il valore fra la Tela ed il Panno sarà dato dalla proporzione:

100 misure Tela : 100 misure Panno = 100 + 20 : 100 + 30.

Così il valore fra i prodotti viene a determinarsi in funzione della quantità di lavoro contenuta in essi, nel capitale tecnico e nel salario e del saggio del profitto. La quantità di lavoro contenuta

nei prodotti e nel capitale tecnico è immediatamente determinabile; la quantità del salario (essendo il salario eguale nelle diverse produzioni), è fissata dalla quantità di alimento gratuito, che si trova a disposizione del produttore A; ma rimane a determinare il saggio del profitto. Ora si osservi come in tali condizioni la determinazione del saggio del profitto sia necessariamente arbitraria ed indipendente dalla quantità del salario. Infatti, il salario pagato da A non essendo il risultato di alcuna antecipazione, il prodotto netto di 80 misure Grano lucrato da A non può considerarsi come profitto del capitale, ma come un lucro eccezionale, che egli gratuitamente si appropria; quindi la quantità di Tela equivalente a 80 misure Grano non può considerarsi come profitto di A', ed il profitto di questo rimane esclusivamente determinato dall'incremento di valore, che ottiene il prodotto Tela di fronte al Grano sulla misura della quantità di lavoro, ossia per ultimo da quel saggio di profitto, che A' ritiene sufficiente compenso alla sua accumulazione di 20 misure di Grano. Perciò in tali condizioni si incontra nella determinazione del valore un elemento arbitrario, dipendente dai giudizi e dagli apprezzamenti del capitalista.

Ma l'esistenza di prodotti ottenuti con alimento gratuito è, come già notammo, contraddittoria alla premessa medesima della cessazione della terra libera e non venne da noi accennata, che per rendere completa la nostra analisi. Perciò riportandoci alla realtà, noi possiamo prescindere dall'esistenza di prodotti ottenuti con lavoro puro e procedere all'esame dell'altro e più rilevante rapporto di scambio, che intercede fra prodotti ottenuti con lavoro ed alimento antecipato, ma con un rapporto diverso fra il capitale tecnico e la quantità di lavoro. Rispetto a questa classe di scambi noi troviamo la legge seguente:

Il valore fra prodotti ottenuti con un rapporto diverso del capitale tecnico alla quantità di lavoro è in ragione della quantità di lavoro in essi contenuta, più la quantità di lavoro contenuta nel capitale tecnico in essi impiegato, moltiplicata per il saggio del profitto corrispondente alla durata della antecipazione.

Infatti siccome il capitale-salarj, quando intervenga in tutti i prodotti, non ha alcuna influenza sul valore, così per avere il valore dei prodotti ottenuti con lavoro e capitale salarj basta, come sappiamo, ridurli a quantità di lavoro. Quindi il prodotto

ottenuto senza capitale tecnico ed il capitale tecnico si ridurranno a quantità di lavoro. Ma il capitale tecnico interviene invece per tutto il proprio profitto nel valore dei prodotti, nei quali è impiegato. Dunque per avere il valore dei prodotti ottenuti con capitale tecnico, converrà aggiungere alla quantità di lavoro in essi contenuta il profitto sul valore del capitale tecnico, il quale si ottiene appunto moltiplicando il saggio del profitto per la quantità di lavoro in esso capitale contenuta. Così p. es. sia A che con 80 misure di Grano di salario dispone di 100 giorni di lavoro e produce 100 misure Grano; ed A′ che con eguale salario per 100 giorni di lavoro e con un capitale tecnico a logoro zero contenente 100 giorni di lavoro, produce 100 misure Tela; essendo il saggio di profitto $\frac{1}{4}$, avremo il seguente rapporto di valore:

100 misure Grano : 100 misure Tela = 100 : 125,

onde

100 misure Tela = 125 misure Grano.

Ed infatti questo valore accorda ad A′, oltre a 100 misure Grano eguali al prodotto ottenuto da A, 25 misure Grano, che rappresentano il profitto al saggio normale del capitale tecnico impiegato da A′.

Ora si scorge tosto che in questo caso, in cui il capitale tecnico è ottenuto da lavoro ed alimento antecipato, il valore dei prodotti ottenuti con capitale tecnico differenziale è maggiore che nella formola precedente, relativa al caso in cui il capitale tecnico è ottenuto da lavoro ed alimento gratuito. Ed infatti se, in luogo di moltiplicare il saggio del profitto pel solo capitale tecnico, si dovesse moltiplicarlo come nel caso precedente, per l'intero capitale impiegato, le due quantità di lavoro diverse, a cui si ridussero i due prodotti, verrebbero accresciute di una quantità eguale (il profitto del capitale salarj); ciò che scemerebbe necessariamente la proporzione fra le due quantità di lavoro e con essa il valore del prodotto ottenuto con capitale tecnico rispetto al prodotto che non lo esige. — Ora questa inferiorità, che presenta il valore del prodotto ottenuto con capitale tecnico, quando questo è ottenuto con lavoro ed alimento gratuito, è ben naturale; poichè il profitto del capitale tecnico (che fa parte del valore del prodotto

ottenuto con esso), misurato in un prodotto di lavoro ed alimento antecipato, è minore quando il capitale tecnico è prodotto di lavoro ed alimento gratuito, che quando è il prodotto di lavoro ed alimento antecipato.

Ove si volesse assolutamente introdurre nella unità di misura del valore il profitto del capitale-salarj, converrebbe introdurre questo elemento anche nel valore del capitale tecnico e moltiplicare il saggio del profitto e per la quantità di lavoro contenuta nel capitale tecnico e pel saggio del profitto moltiplicato per la quantità di lavoro contenuta nel capitale-salarj necessario alla produzione del capitale tecnico. In questo modo si avrebbe appunto un valore eguale a quello, che si ottiene prescindendo dal capitale-salarj. — Così nel nostro caso si avrebbe:

$$100 \text{ misure Grano} = 100 + 80 \times \frac{1}{4} = 120 \text{ giorni di lavoro;}$$

$$100 \text{ misure Tela} = 100 + 80 \times \frac{1}{4} + \frac{1}{4}\left(100 + 80 \times \frac{1}{4}\right) = 150.$$

Ora il rapporto 120 : 150 è appunto eguale al precedente 100 : 125, e quindi eguale è il valore che si stabilisce coi due processi.

Se il capitale tecnico intervenisse anche nella produzione del grano, p. es. con un valore di 50 giorni di lavoro, il valore (secondo la formola additata) sarebbe dato dal rapporto:

$$100 \text{ misure Grano} : 100 \text{ misure Tela} = 100 + 50 \times \frac{1}{4} : 100 + 100 \times \frac{1}{4},$$ onde

100 misure Tela = 111 misure Grano.

Se infine il capitale tecnico intervenisse nella produzione del capitale tecnico impiegato da A′, la determinazione del valore si farebbe collo stesso metodo. Infatti se il capitale tecnico c, impiegato da A′, è il prodotto di 100 giorni di lavoro e di un capitale tecnico avente il valore di 100 giorni di lavoro, troviamo che, fissato il saggio del profitto a $\frac{1}{4}$, il prodotto c è

equivalente a 125 giorni di lavoro; — e che perciò il valore fra la Tela ed il Grano è dato dalla proporzione:

$$100 \text{ misure Tela} : 100 \text{ misure Grano} = 100 + 125 \times \frac{1}{4} : 100,$$

onde

$$100 \text{ misure Tela} = 131.25 \text{ misure Grano.}$$

Fin qui noi abbiamo supposto che la quantità di lavoro impiegata ne' due prodotti sia eguale, ed eguale quindi in ciascuno di essi la durata della antecipazione. Ma se invece la quantità di lavoro impiegata nei due prodotti è diversa, è diversa (*cœteris paribus*), anche la durata della antecipazione del capitale tecnico nei due prodotti, e quindi un rapporto apparentemente eguale fra il capitale tecnico ed il lavoro cela in questo caso una disuguaglianza. Così p. es. siano: 100 misure Tela, prodotte da 100 giorni di lavoro e da un capitale tecnico del valore di 100 giorni di lavoro; e 100 misure Grano prodotte da 50 giorni di lavoro e da un capitale tecnico del valore di 50 giorni di lavoro. Qui il rapporto fra il capitale tecnico ed il lavoro non è che in apparenza eguale nei due prodotti, poichè la durata della antecipazione è diversa in ciascuno di essi. Ora per avere il rapporto reale fra il capitale tecnico e la quantità di lavoro, quando questa quantità sia diversa ne' due prodotti, è d'uopo moltiplicare in ciascuno dei due prodotti la quantità di lavoro contenuta nel capitale tecnico per la durata della antecipazione e raffrontare il prodotto così ottenuto colla quantità di lavoro impiegata in ciascuna delle due merci. Così determinato, il rapporto fra il capitale tecnico e la quantità di lavoro nelle due merci appare tosto diverso; ed infatti nel nostro caso questo rapporto è nella Tela $\frac{100 \times 100}{100}$ ossia 100, mentre nel Grano è $\frac{50 \times 50}{50}$ ossia 50. Quindi il valore fra i due prodotti si determinerà secondo la legge, che regola il valore fra i prodotti ottenuti con un rapporto diverso fra il capitale tecnico e la quantità di lavoro; e, se il saggio del profitto per una antecipazione di 100 giorni è $\frac{1}{4}$, sarà dato dalla proporzione:

$$100 \text{ misure Tela} : 100 \text{ misure Grano} = 100 + 100 \times \frac{1}{4} : 50 + 50 \times \frac{1}{8},$$

onde

$$100 \text{ misure Tela} = 222 \text{ misure Grano.}$$

Ma anche quando i due prodotti siano ottenuti con pari quantità di lavoro, la durata della antecipazione può essere in essi diversa. Infatti se i due prodotti, ottenuti colla stessa quantità di lavoro, vengono recati al mercato in uno spazio di tempo diverso, il capitale tecnico, rappresentato dal prodotto compiuto che attende il compratore, è bensì eguale nei due prodotti, ma è diversa la durata della sua antecipazione. Quindi il rapporto fra il capitale tecnico e la quantità di lavoro è nei due prodotti diverso e quindi è necessaria la divergenza del valore fra i due prodotti dal rapporto delle quantità di lavoro in essi impiegate. Così se A e B con 100 giorni di lavoro e salario relativo fanno produrre rispettivamente 100 Misure Grano e 100 Misure Tela, e se il primo prodotto si trasforma in valor d'uso, o diviene vendibile, dopo 100, il secondo dopo 50 giorni, il rapporto fra il capitale tecnico e la quantità di lavoro sarà pel primo prodotto $100 \times 100 : 100$, pel secondo $100 \times 50 : 100$, ossia sarà diverso ne' due prodotti. Onde se il saggio del profitto per una antecipazione della durata di 100 giorni è $\frac{1}{4}$, il valore de' due prodotti sarà dato dalla proporzione:

$$100 \text{ misure Grano} : 100 \text{ misure Tela} = 125 : 112{,}5,$$

ossia si avrà:

$$100 \text{ misure Grano} = 111 \text{ misure Tela}.$$

Noi vediamo pertanto che a determinare il valore fra prodotti ottenuti con un rapporto diverso fra il capitale tecnico e la quantità di lavoro si deve ridurre pur sempre il valore di questi prodotti a quantità di lavoro, ma non più alla quantità di lavoro *reale* in essi contenuta (come è il caso nello scambio fra prodotti ottenuti con un rapporto eguale fra il capitale tecnico e la quantità di lavoro) bensì ad una quantità di lavoro *complessa*, la quale consta di due parti spiccatamente distinte. Vi è la quantità di lavoro effettivamente contenuta nel prodotto, quantità *reale* e *costante*, poichè non varia finchè rimangono invariate le condizioni tecniche della produzione; e vi è la quantità di lavoro contenuta nel capitale tecnico moltiplicata pel saggio del profitto, quantità *imaginaria*, poichè nessuna parte di essa si ritrova nel prodotto compiuto, e *variabile*, poichè muta ad ogni variazione nel saggio del profitto, pur rimanendo costanti le

condizioni tecniche della produzione. Quindi per determinare il valore di un prodotto ottenuto da lavoro e capitale tecnico in un altro prodotto ottenuto dallo stesso rapporto di capitale tecnico e lavoro, basta ridurre il primo prodotto alla quantità di lavoro reale, mentre per determinare il suo valore in un altro prodotto ottenuto da un diverso rapporto di capitale tecnico e lavoro, è necessario ridurre quel prodotto alla quantità di lavoro *complesso*, cioè alla quantità di lavoro in esso contenuta, più la quantità di lavoro contenuta nel capitale tecnico moltiplicata pel saggio del profitto.

Questa quantità di lavoro complesso, a cui si riducono i varj prodotti, è, come si vede, costituita da una parte reale, che è determinabile senza alcuna difficoltà, e da una parte imaginaria, che si determina in funzione del saggio del profitto. Dunque la determinazione del saggio del profitto diviene un elemento necessario alla riduzione del costo dei prodotti ad un comune denominatore. Ora se, quando vi sono prodotti ottenuti con alimento gratuito, il saggio del profitto è — come vedemmo — fissato indipendentemente dal saggio de' salarj, dall'arbitrio del capitalista, quando tutti i prodotti siano ottenuti con alimento antecipato, il saggio del profitto è rigorosamente fissato in funzione del salario. Soltanto questa determinazione è il risultato di un calcolo più o meno complicato, secondo che sono diverse le condizioni di produzione della merce, in cui il salario è consumato, o secondo che questo è consumato in un solo od in parecchi prodotti. Se il prodotto consumato dal lavoratore è ottenuto con solo lavoro (e capitale-salari), il saggio del profitto ottenuto dall'impiego di una certa quantità di lavoro è eguale a questa quantità, diminuita della quantità di lavoro effettivo contenuta nel suo salario, e divisa per questa quantità. Così nel caso supposto, in cui 100 giorni di lavoro, producono 100 misure Grano e ricevono in salario 80 misure, il saggio del profitto, per una antecipazione di 100 giorni, è $\frac{20}{80}$. — Se il prodotto di consumo del lavoratore è ottenuto con lavoro e capitale tecnico, il saggio del profitto ottenuto da una certa quantità di lavoro è eguale a questa quantità, diminuita della quantità di lavoro complesso contenuta nel suo salario e divisa per questa quantità. Così se 100 giorni di lavoro, assieme ad un capitale tecnico prodotto da 100 giorni di lavoro, producono 100

misure Grano e ricevono in salario 80 misure Grano, e se diciamo x il saggio del profitto, troviamo che la quantità di lavoro complesso contenuta nel salario è $80 + 80\,x$ e che il saggio del profitto è dato dalla equazione;

$$x = \frac{100 - (80 + 80\,x)}{80 + 80\,x}$$

$$x = 11.\ 6\ \%\ (1).$$

Se il salario fosse consumato in più prodotti, ottenuti con un diverso rapporto fra capitale tecnico e lavoro, non si avrebbe che a sommare le quantità di lavoro complesso contenute nelle varie frazioni del salario. Così se il salario di 100 giorni di lavoro constasse di 20 misure Grano e 20 misure Tela, ed a produrre 100 misure Tela si esigessero 100 giorni di lavoro ed un capitaie tecnico prodotto da 200 giorni di lavoro, il saggio del profitto sarebbe:

$$x = \frac{100 - (20 + 20\,x + 20 + 40\,x)}{20 + 20\,x + 20 + 40\,x}$$

valore immediatamente determinabile. Ora determinato il saggio del profitto, il valore fra il grano e la tela è tosto trovato: e la determinazione di questo valore rende poi possibile che il salario, consumato in più prodotti, sia pagato dal capitalista in un solo prodotto, poichè determina tosto l'equivalente dei prodotti

(1) Il saggio del profitto può, nel caso supposto, dedursi anche col metodo seguente, che debbo alla gentilezza ed all'acume di Emilio Nazzani. Dicendo x il saggio del profitto si ha che: 20 misure grano $= x$ (80 misure grano + capitale tecnico c del valore di 100 giorni di lavoro);
ma si ha ancora

$$c = 80 \text{ misure grano} + x \times 80 \text{ misure grano},$$

dunque

$$20 = x\,(80 + 80 + 80\,x) = 160\,x + 80\,x^2$$
$$x^2 + 2\,x - \frac{1}{4} = 0$$
$$x = 11.6\ \%.$$

Se noi preferiamo il primo metodo, gli è solo perchè esso risponde immediatamente alla legge, per cui il saggio del profitto è dato dal costo di lavoro e perchè presenta una maggior generalità, giovando, a differenza di quello ora indicato, anche nel caso in cui il salario sia consumato in più prodotti, ottenuti con un diverso rapporto fra capitale tecnico e lavoro.

consumati dal lavoratore, misurato nel prodotto in cui è pagato il salario.

Da questa determinazione del saggio del profitto discende che il valore fra prodotti ottenuti con un diverso rapporto di capitale tecnico e lavoro si determina in funzione di questi elementi: la quantità di lavoro contenuta in essi prodotti e nel capitale tecnico impiegato a produrli e la quantità di lavoro contenuta nel salario e nel capitale tecnico impiegato a produrlo; elementi che si possono per ultimo ridurre a due, un elemento tecnico, la quantità di lavoro contenuta nei prodotti (merci compiute, capitale tecnico e prodotto-salario) e un elemento economico, il saggio del salario (1). — Da ciò deriva ancora che, data la determinazione del valore in ragione del lavoro effettivo, tutti i prodotti hanno una eguale importanza rispetto alla determinazione del valore, poichè basta la conoscenza della quantità di lavoro impiegata in ciascuno di essi perchè il valore si determini. Ma quando il valore è determinato dal lavoro complesso, la determinazione del valore esige ancora la conoscenza della quantità del prodotto o dei prodotti di consumo del lavoratore, che costituiscono il salario. Quindi il prodotto, o i prodotti di consumo del lavoratore si staccano dalle serie dei prodotti rimanenti ed assumono speciale dignità ed importanza nella formazione del valore. Questo prodotto (o questi prodotti) di consumo del lavoratore, di cui la quantità costituente il salario è la premessa alla determinazione del saggio del profitto e del valore, noi lo diremo *prodotto-base*.

Noi vediamo dunque che a determinare il saggio del profitto è d'uopo ricorrere ad un calcolo più o meno complicato, secondo che è in un solo prodotto, o in parecchi, che la mercede è con-

(1) Questa doppia base, che si riscontra nella misura del valore, fu ben compresa da Guglielmo Petty; il quale, mentre nella sua opera *A discourse of taxes and contributions*, Lond. 1689, p. 24, riduce il valore al lavoro, nella sua opera postuma: *Political anatomy of Ireland* (Lond. 1691), introduce nella analisi del valore un secondo elemento, le sussistenze del lavoratore. « E questo mi conduce alla più importante considerazione di tutta l'Economia Politica, cioè: come si possa ottenere un *pari*, od una *equazione* fra la terra ed il lavoro, cosicchè si possa esprimere il valore di ogni cosa in un'altra cosa soltanto... Ed io trovo che il cibo giornaliero di un uomo adulto, preso in media, e non il lavoro di un giorno, è la comune misura del valore, e sembra essere così regolare e costante come il valore dell'argento » (p. 63-5).

sumata. Ma la complicazione di questo calcolo, come dà luogo ad importanti fenomeni di distribuzione, che saranno più oltre analizzati, diè luogo a notevoli errori, in cui caddero alcuni eminenti economisti. Così lo Cherbuliez dice: Poni che si abbiano due prodotti, A ottenuto con 600 lire di salari e 400 lire di capitale tecnico a logoro totale, e avente un valore di 1100 £.; B ottenuto con 200 lire di salari e 800 lire di capitale tecnico, il cui logoro è di 470 £., ed avente un valore di 770 £. Il saggio del profitto è di 10 %. — Ora i salari si elevano del 10 %; quindi A è ottenuto con un capitale totale di 1060 £. e dà un profitto di 40, ossia un saggio di profitto di 3,77 %; mentre B è ottenuto con un capitale totale di 1020 £. e dà un profitto di 80 ed un saggio di profitto di 7,84 %. Ora così le cose non posson durare, poichè i due produttori ottengono un saggio di profitto diverso; onde converrà che si stabilisca un equilibrio fra i due produttori, per guisa che il loro saggio di profitto sia eguale. Questo equilibrio, se si suppone che i due prodotti A e B siano i soli diversamente colpiti dalla elevazione dei salari, si stabilirà al profitto medio di 5.8 %; e più generalmente « i prezzi equilibranti devono dare per profitto generale e definitivo la media fra tutti i profitti modificati (1) ».

Ora tutto ciò è completamente erroneo. Il profitto generale, che viene a formarsi in seguito alla elevazione del salario, non è punto la media dei profitti, ma è quel profitto, che ottiene il produttore della merce-salario successivamente alla elevazione della mercede. Nel nostro caso suppongasi che il prodotto-salario sia la moneta, e che con 1000 lire di salario si producano 1100 £. Il saggio del profitto è 10 %. Se ora i salari crescono del 6 %, i salari pagati dal produttore di moneta crescono a 1060 £., il profitto è 40 £. ed il saggio di profitto 3.77 %. Ma questo saggio di profitto diventa ora fatale e necessario per tutti i produttori, nè questi possono sostituirgli un profitto medio, come vorrebbe Cherbuliez. — È necessario che il valore di A e di B in moneta scemi in modo, che i loro produttori abbiano precisamente un saggio di profitto di 3,77 %, ossia è duopo che il valore di A scenda a 1075,05 £., quello di B a 720.15 £. Invece,

(1) Cherbuliez, *Précis de la science économique et de ses principales applications*, Paris 1862, I, 512.

secondo Cherbuliez, formandosi il profitto medio di $\frac{3.77+6.18+8.69}{3}$ $=6,21\,\%$ sarebbe A = 1100,33 Lire, B = 744,84 Lire. Ma a questo valore i produttori di A e B otterrebbero un saggio di profitto di 6,21 %, mentre il produttore di moneta ottiene un saggio di profitto di 3,77 %; ciò che è impossibile e che avrebbe per conseguenza immediata l'arrestarsi della produzione della moneta. — Perchè dunque la produzione di questa proceda, è d'uopo che il saggio di profitto del produttore di moneta divenga il saggio generale de' profitti, ossia che questo non sia già dato dalla media dei profitti, ma da quel profitto, che la elevazione del salario lascia al produttore della merce, nella quale il salario è pagato.

In un errore analogo cade il Nazzani. — Egli dice: Sia un produttore che impiega 2 uomini in un anno, a 1000 lire l'uno, a produrre A: il saggio del profitto è 10 %, e quindi il valore del prodotto A è di 2200 £. Sia invece un altro produttore, che impiega in un anno un uomo, pagato con 1000 £., a produrre materie prime, che vengono poi messe in opera da un altro lavoratore nell'anno successivo. Il valore del prodotto, B, sarà 2310 £. Ora si domanda quale influenza avrà sul valore dei due prodotti una elevazione di salari, p. es. del 5 %. — Secondo il Nazzani questa ricerca deve farsi nel modo seguente. Si pone a premessa che i salari accresciuti pagati dai due produttori, più il profitto al nuovo saggio su questi salari, più il profitto al nuovo saggio percepito dal secondo produttore per l'antecipazione della materia prima, deve essere eguale al valor complessivo in moneta, che avevano prima i due prodotti. Quindi, detto $\frac{x}{100}$ il saggio del profitto, dovremo avere:

$$4200+4200\times\frac{x}{100}+\left(1050+1050\times\frac{x}{100}\right)\frac{x}{100}=4510,$$

d'onde

$$x=5.84,\ \mathrm{A}=2223\ £.,\ \mathrm{B}=2287\ £.$$

Ma è appunto la posizione della prima equazione che è erronea. Certamente se la moneta è ottenuta con un rapporto di capitale tecnico alla quantità di lavoro maggiore che A e minore che B, può darsi il caso che la elevazione di salario

del 5 % scemi il valore Moneta-A di quanto accresce il valore Moneta-B, cosicchè la quantità totale di moneta, che ottengono in cambio i prodotti A e B rimanga inalterata. Ma non vi ha alcuna necessità che questo caso si avveri. Può darsi che la moneta sia ottenuta con un rapporto di capitale tecnico a lavoro maggiore che A e minore che B e che tuttavia la diminuzione del valore della moneta di fronte ad A sia maggiore della elevazione del suo valore di fronte a B e viceversa. Può darsi che la moneta sia ottenuta con solo capitale-salari come A, ed in questo caso il valore moneta-A rimane invariato, quello moneta-B cresce, cosicchè l'equazione posta diviene impossibile, poichè il valore totale dei due prodotti è minore di 4510 lire. Se la moneta è ottenuta con un rapporto di capitale tecnico maggiore che i prodotti A e B, l'equazione posta è ancora impossibile, poichè il valore dei due prodotti è necessariamente maggiore di 4510 £. — Non è dunque l'equazione assunta quella, che ci può guidare a conoscere l'influenza, che esercita sul valore dei prodotti la elevazione dei salari; ma bensì la determinazione del saggio del profitto nel prodotto-salario. Così per tornare al nostro esempio, supponendo che la moneta sia ottenuta al pari di A dal solo capitale-salari, avremo che con un salario di 2100 £. si producono 2200 £., ossia che il saggio del profitto è 4.7 %. Ora questo saggio di profitto è generale ed inevitabile ed a norma di questo si determina il valore di B = 2100 + 4,7 % su 2100 + 4,7 % su 1100 = 2250,40 £. — Ove si scorge come il saggio di profitto che viene a fissarsi sia determinato esclusivamente dal riparto del prodotto-salario fra il capitalista ed il lavoratore (1).

Noi vediamo pertanto che i prodotti, i quali contengono una eguale quantità di lavoro complesso, sono eguali fra loro in valore. Ora poichè, ammesso un rapporto diverso del capitale tecnico alla quantità di lavoro nelle merci scambiate, i prodotti ottenuti da una egual quantità di lavoro complesso sono il risultato di una quantità diversa di lavoro effettivo, così l'equazione del valore sulla base della quantità di lavoro complesso eguaglia necessariamente due quantità diverse di lavoro reale. Da ciò deriva

(1) Cfr. Nazzani, *Alcune parole sovra le prime cinque sezioni del capitolo: On value, di Ricardo* (dagli Atti dell'Istituto Lombardo, 1883), p. 3.

che, data la terra libera, o il valore commisurato al lavoro effettivo, il rapporto fra le quantità di lavoro effettivo contenute nei prodotti determina il loro valore ed il rapporto fra le quantità di lavoro effettivo contenute nei prodotti equivalenti è costante e non può essere che l'eguaglianza. Cessata invece la terra libera, il valore dei prodotti ottenuti con diverso rapporto di capitale tecnico e lavoro è determinato dal rapporto delle quantità di lavoro complesso in essi contenute, ed il rapporto fra le quantità di lavoro effettivo contenute nelle quantità equivalenti di quei prodotti è mutabile e non può mai essere l'eguaglianza. Quindi in questa formazione del valore, accanto al rapporto fra le quantità di lavoro complesso contenute nei singoli prodotti, che determina il loro valore, si presenta al nostro studio il rapporto fra le quantità di lavoro effettivo contenute nei prodotti equivalenti, ossia la divergenza delle quantità di lavoro effettivo contenute nelle merci eguagliate dal rapporto di scambio.

Ora lasciando il primo rapporto, ormai disciplinato, per quanto dicemmo, da una legge evidente, troviamo che il secondo di questi rapporti dà luogo alla legge seguente, che è pure di matematica evidenza:

La quantità di lavoro reale contenuta in un prodotto sta alla quantità di lavoro reale contenuta nel suo equivalente, come il rapporto fra le quantità di lavoro reale e complesso contenute in un prodotto sta al rapporto fra le quantità analoghe contenute nell'altro. — La ragione di questa legge è facile a comprendere. Infatti, date due quantità eguali di lavoro complesso, a conoscere la divergenza nelle quantità di lavoro effettivo in esse contenute, basta conoscere la parte che ha il lavoro effettivo in ciascuna delle due quantità, ossia il rapporto fra il lavoro effettivo ed il lavoro complesso in ciascuno dei due prodotti.

Così se abbiamo le merci P e P', che sono il prodotto delle quantità c, c' di lavoro complesso, e se diciamo r, r' le quantità di lavoro reale contenute in P e P', i e i' le quantità di lavoro imaginario in essi contenute, troviamo che il valore fra i due prodotti è dato dalla proporzione:

$$\mathrm{P} : \mathrm{P}' = c : c'$$

ovvero:

$$\mathrm{P} : \mathrm{P}' = r + i : r' + i' \quad (\alpha).$$

E il rapporto fra le quantità di lavoro reale R, R′ contenute in due quantità equivalenti dei prodotti P, P′ è dato dalla proporzione:

$$R : R' = \frac{r}{c} : \frac{r'}{c'} \ (\beta).$$

Ora è evidente che il rapporto $c : c'$ può mutarsi, senza che si muti il rapporto $\frac{r}{c} : \frac{r'}{c'}$, ossia che può mutare il rapporto fra le quantità di lavoro complesso contenute in due prodotti, senza che muti il rapporto fra le quantità di lavoro reale contenute in due quantità equivalenti di quelli. Così ogni aumento o diminuzione nella produttività dell'industria altera la quantità di lavoro complesso contenuta in un prodotto, ma non la proporzione fra le quantità di lavoro reale ed imaginario, ond'essa è costituita. — Infatti se, per un perfezionamento industriale, P vien prodotto con $\frac{r+i}{2}$, si avrà:

$$P : P' = \frac{r+i}{2} : r' + i'$$

$$R : R' = \frac{\frac{r}{2}}{\frac{c}{2}} : \frac{r'}{c'} = \frac{r}{c} : \frac{r'}{c'},$$

ove si scorge che il perfezionamento industriale muta bensì il rapporto fra le due quantità di lavoro complesso, ma non il rapporto fra le quantità di lavoro reale contenute nei due prodotti equivalenti. — Viceversa può mutare il rapporto fra le quantità di lavoro reale ed imaginario contenute in ciascun prodotto, senza che muti il rapporto fra le quantità di lavoro complesso contenute ne' prodotti permutati. Nel primo caso si ha una modificazione nel valore de' prodotti, senza che muti la divergenza nelle quantità di lavoro reale che si trovano ai due termini della equazione di scambio, e viceversa nel caso opposto.

Rammentando che $c = i + r$, possiamo porre la proporzione (β) sotto la forma:

$$R : R' = \frac{1}{1+\frac{i}{r}} : \frac{1}{1+\frac{i'}{r'}}$$

Ora questa proporzione non può modificarsi che per una alterazione dei termini $\frac{i}{r}$, $\frac{i'}{r'}$, tale che modifichi il rapporto $1+\frac{i}{r}:1+\frac{i'}{r'}$; mentre se le quantità $\frac{i}{r}$, $\frac{i'}{r'}$, restano costanti, o si modificano in modo che il rapporto $1+\frac{i}{r}:1+\frac{i'}{r'}$ rimanga costante, anche il rapporto fra le quantità di lavoro effettivo contenute nei prodotti equivalenti rimane inalterato.

Da questa analisi si deducono le seguenti illazioni: I. Tutto ciò che altera la somma delle quantità di lavoro reale e imaginario contenute in uno dei due prodotti o in entrambi, in modo da alterare il rapporto fra le due somme, altera il valore dei due prodotti: II. Tutto ciò che altera il quoziente della quantità di lavoro imaginaria per la quantità reale, contenute in uno dei due prodotti, o in entrambi, in modo da alterare il rapporto fra l'unità più il quoziente della quantità di lavoro imaginaria per la quantità reale contenute in un prodotto, e l'unità più il quoziente analogo relativo all'altro prodotto, altera il rapporto fra le quantità di lavoro effettivo contenute nelle quantità equivalenti dei due prodotti: III. Tutto ciò che altera il primo ed il secondo rapporto altera e il valore fra i due prodotti, e la divergenza delle quantità di lavoro reale contenute ne' due prodotti equivalenti.

Ora poichè la condizione preliminare, acchè si alteri il rapporto fra le quantità di lavoro effettivo contenute in due prodotti equivalenti, è che si modifichi il rapporto fra la quantità di lavoro imaginaria e la quantità reale contenute nell'un prodotto o in entrambi, così è necessario esaminare quali siano le cause, da cui una mutazione di questo rapporto discende. E qui, per semplificare, noi supporremo che la alterazione nel rapporto fra le quantità i e r, i' e r', avvenga in uno solo dei due prodotti che si scambiano e mediante una alterazione in uno solo di quei termini. Infatti quando muti uno solo degli elementi i o r, muta e la somma $i+r$ e il rapporto $\frac{r}{i+r}$ e quindi si ha una necessaria alterazione e nel rapporto (α), ossia nel valore de' due prodotti, e nel rapporto (β), ossia nel rapporto fra le quantità di lavoro reale contenute nelle quantità equivalenti di quelli.

Ora quando si rammenti che la quantità di lavoro imaginaria è uguale alla quantità di lavoro reale contenuta nel capitale tecnico moltiplicata pel saggio del profitto, si trova tosto, che il rapporto fra la quantità di lavoro imaginaria e la quantità di lavoro reale può mutare soltanto per una mutazione, o della quantità di lavoro reale contenuta nel capitale tecnico, o della durata della antecipazione, o della quantità di lavoro reale contenuta nel prodotto, o del saggio del profitto. L'esame di queste varie influenze è soddisfatto dall'analisi dei fenomeni seguenti:

I. *Alterazione nella quantità del capitale tecnico.* — Ogni aumento nella quantità del capitale tecnico impiegato nell'uno dei prodotti vi accresce (costante il saggio del profitto) la quantità di lavoro imaginaria, quindi accresce e la quantità di lavoro complesso e il rapporto fra l'elemento imaginario e l'elemento reale che la costituiscono, quindi e il valore di quel prodotto e la divergenza fra le quantità di lavoro reale contenute nelle frazioni equivalenti dei due prodotti. Se pertanto, data la terra libera, o il salario graduato secondo la intensità del lavoro, la alterazione nella quantità del capitale tecnico non modifica punto il valore dei prodotti, la riduzione del salario al minimo fa che la alterazione nella quantità del capitale tecnico modifichi il valore e scemi od accresca la divergenza del valore determinato in funzione del lavoro complesso dal valore determinato in funzione del lavoro reale.

II. *Alterazione nella qualità del capitale tecnico.* — Il capitale tecnico, che negli esempi precedenti supponemmo per semplicità a logoro zero, presenta i gradi più diversi di logoro, ossia la quantità di lavoro in esso contenuta si trasfonde per una frazione maggiore o minore nel prodotto compiuto (1). Ora è

(1) Nella prima edizione de' suoi *Principi* (Lond. 1817, p. 37) Ricardo calcolava che il capitalista dovesse ricevere come equivalente del logoro annuo del capitale fisso una annuità, che, ammortizzata per il periodo di durata del capitale tecnico, desse il valore di questo; ma il calcolo era errato, poichè il capitalista deve ottenere annualmente l'equivalente del logoro reale del suo capitale. Così p. es.: un capitalista, il quale impiega un capitale fisso di 2000 lire che si logora in 10 anni, ossia ogni anno si logora per 200 lire, deve, al termine del primo anno, ottenere 200 lire come reintegrazione del logoro del capitale. Queste 200 lire egli le impiega direttamente a reintegrare il capitale logorato, o lascia logorare il capitale e le impiega produttivamente; ed in quest'ultimo caso il suo capitale fisso, essendo scemato di 200 lire, gli darà un

evidente che quanto maggiore è la quantità di lavoro contenuta nel capitale tecnico che si trasmette nel prodotto, tanto minore è la proporzione fra il capitale tecnico e la quantità di lavoro che nel prodotto è contenuta, quindi tanto minore, *caeteris paribus*, la proporzione fra la quantità di lavoro imaginaria e la quantità di lavoro reale. — Così se si hanno:

100 misure Grano prodotte da 100 giorni di lavoro più capitale tecnico a logoro zero contenente 100 giorni di lavoro.

100 misure Tela prodotte da 100 giorni di lavoro più capitale tecnico a logoro zero contenente 200 giorni di lavoro; — e se il saggio del profitto è $\frac{1}{4}$; sarà

$$100 \text{ misure Grano} = 100\, r + 25\, i$$
$$100 \text{ misure Tela} = 100\, r + 50\, i$$
$$100 \text{ misure Tela} = 120 \text{ misure Grano}$$

ossia 100 giorni di lavoro reale contenuti nel prodotto Tela ottengono in cambio 120 giorni di lavoro reale contenuti nel prodotto Grano, ossia si ha una divergenza del 20 % nelle quantità di lavoro reale contenute nei due prodotti equivalenti. Ma suppongasi ora che il capitale tecnico contenuto nella Tela sia a logoro totale. Per conservare l'ipotesi che vari uno solo degli elementi i o r, ammettiamo che la quantità di lavoro reale contenuta in una data quantità del prodotto rimanga inalterata, ossia che il prodotto Tela cresca in esatto rapporto coll'aumento della quantità di lavoro reale, che viene a trasfondersi nel prodotto, per la mutazione del capitale tecnico dal logoro zero al logoro totale. In tal caso avremo:

---

profitto proporzionalmente minore, che sarà esattamente compensato dal profitto delle 200 lire liberate. — Nell'anno successivo il capitalista deve ottenere 200 lire pel logoro del capitale fisso, più il profitto sulle 200 lire, liberate nell'anno precedente e così via; e per tal modo al termine dei dieci anni esso avrà non solo il capitale fisso di 2000 lire, ma i profitti al saggio normale, accumulati ad interesse composto, sui logori annui di 200 lire. — Invece col metodo di Ricardo il nostro capitalista otterrebbe al termine dei dieci anni nulla più che il suo capitale fisso di 2000 lire, e durante tutto questo periodo esso impiegherebbe un capitale di 2000 lire per ottenere dei profitti via via decrescenti col logorarsi del medesimo. Esso otterrebbe dunque dal suo capitale fisso il saggio di profitto normale nel primo anno, ma non potrebbe più percepirlo nei successivi; il che è assurdo.

300 Misure Tela prodotte da 300 giorni di lavoro e da capitale tecnico a logoro totale del valore di 200 giorni di lavoro, quindi

$$300 \text{ misure Tela} = 300\, r + 50\, i,$$

onde

$$100 \text{ misure Grano} = 107 \text{ Misure Tela},$$

ossia 100 giorni di lavoro reale contenuti nel prodotto Grano ottengono in cambio 107 giorni di lavoro reale contenuti nel prodotto Tela, e la divergenza delle quantità di lavoro reale contenute ne' due prodotti equivalenti è ora del 7 %.

Da ciò si scorge che il rapporto fra la quantità di lavoro imaginario e la quantità di lavoro reale contenute nel prodotto Tela, è maggiore quando il capitale tecnico impiegato nella Tela è a logoro zero che quando è logoro totale, e che perciò è nei due casi diverso il valore dei due prodotti e la divergenza delle quantità di lavoro reale contenute nei due prodotti equivalenti. — Ove si osservi, che mentre la alterazione nella quantità del capitale tecnico (che, rimanendo a logoro zero, cresca o scemi) agisce sulla quantità di lavoro imaginario, la alterazione nella qualità del capitale tecnico (che, rimanendo costante in quantità, passi da logoro zero a logoro totale o viceversa) agisce sulla quantità di lavoro reale, che è contenuta nel prodotto.

Se il capitale tecnico divenisse a logoro totale in entrambi i prodotti, si avrebbe:

$$200 \text{ misure Grano} = 200\, r + 25\, i,$$
$$300 \text{ misure Tela} = 300\, r + 50\, i,$$

onde

$$300 \text{ misure Tela} = 311 \text{ misure Grano},$$

ossia 300 giorni di lavoro reale contenuti nel prodotto Tela otterrebbero in cambio 311 giorni di lavoro reale contenuti nel prodotto Grano, e la divergenza fra le quantità di lavoro reale contenute ne' due prodotti sarebbe di 3,6 %; ove si scorge, che dati due prodotti ottenuti con un rapporto diverso di capitale tecnico e lavoro, la divergenza del valore dalla quantità di lavoro effettivo è maggiore quando il capitale tecnico è a logoro zero, che quando è a logoro totale.

Da ciò si deduce che una diminuzione del saggio del profitto

diminuisce in grado maggiore il valore dei prodotti ottenuti con capitale tecnico a logoro zero, che quello dei prodotti ottenuti con capitale tecnico a logoro totale. Infatti siccome nel primo caso l'elemento immaginario sta in una proporzione maggiore coll'elemento reale del costo, così l'alterazione del saggio del profitto agisce sopra una frazione maggiore del costo e del valore del prodotto, di quello che nel secondo caso, e quindi la sua influenza ad alterare il valor del prodotto dev'essere proporzionalmente maggiore. Si ha insomma l'applicazione di un principio matematico notissimo, pel quale se si sottrae una stessa quantità da due quantità diverse, la diminuzione che ne risulta è proporzionalmente maggiore per la quantità minore (1).

Da ciò si deduce ancora che due prodotti ottenuti con un eguale rapporto di capitale tecnico e capitale-salari non si scambiano fra loro secondo la quantità di lavoro reale, quando il capitale tecnico è nell'un prodotto a logoro zero, nell'altro a logoro totale; poichè il capitale tecnico, trovandosi in questo caso in un rapporto diverso colla quantità di lavoro reale contenuta nei due prodotti, necessita la determinazione del loro valore secondo la quantità di lavoro complesso. Onde deriva che, per determinare se il valore fra due prodotti si stabilisca in funzione del lavoro effettivo o del lavoro complesso, non si deve por mente al rapporto fra il capitale tecnico ed il capitale-salari in essi impiegato, ma al rapporto fra il capitale tecnico (misurato dalla quantità di lavoro in esso contenuta) e la quantità di lavoro reale contenuta nel prodotto compiuto.

Se, in luogo del caso estremo di due prodotti ottenuti con capitale tecnico a logoro zero ed a logoro totale, ammmettiamo che i due prodotti siano ottenuti con un capitale tecnico in parte a logoro zero, in parte a logoro totale, il risultato non muta. La divergenza del valore dei due prodotti dalla quantità di lavoro effettivo è tanto minore, quanto più prepondera ne' due prodotti il capitale tecnico a logoro totale; e se due prodotti sono ottenuti con uno stesso rapporto di capitale tecnico e capitale-salarj, ma nell'uno la frazione del capitale tecnico che è a logoro totale è maggiore che nell'altro, o nell'uno il capitale

(1) Gran parte delle deduzioni, che Fechner svolge nella sua *Psicofisica*, sono fondate su questo principio.

tecnico è a logoro parziale, nell'altro a logoro totale, il valore fra questi prodotti è determinato dalla quantità di lavoro complesso, poichè è diverso nei due prodotti il rapporto fra il capitale tecnico e la quantità di lavoro.

Pertanto l'analisi del capitale, considerato come coefficiente del valore, dà luogo ad una duplice distinzione. Anzitutto si ha una distinzione fondamentale fra il capitale-salari ed il capitale tecnico, poichè il primo non esercita alcuna influenza sul valore, nè toglie la sua determinazione in ragione della quantità di lavoro effettivo, mentre il secondo fa che il valore si determini in ragione della quantità di lavoro complesso. Ma questa azione del capitale tecnico a far divergere il valore de' prodotti dalla misura della quantità di lavoro effettivo è tanto maggiore, quanto meno il capitale tecnico è logorabile, e perciò presenta un massimo quando il capitale tecnico è a logoro zero ed un minimo quando esso è a logoro totale. Quindi, se diciamo capitale *fisso* il capitale tecnico a logoro zero o parziale, e capitale *tecnico circolante* il capitale tecnico a logoro totale, troviamo che accanto alla differenza *qualitativa* fra il capitale-salari ed il capitale tecnico, di cui il primo ha una influenza nulla, il secondo una influenza positiva sul valore, si avverte una differenza *quantitativa* fra il capitale fisso e il capitale tecnico circolante; poichè la divergenza della quantità di lavoro complesso dalla quantità di lavoro effettivo è minore quando il capitale tecnico è circolante, che quando è fisso e viene via via degradando quanto maggiore è il logoro del capitale fisso, o quanto più questo si appressa alla natura del capitale circolante.

Queste considerazioni ci mostrano la completa insufficienza della distinzione, consueta agli economisti, fra il capitale fisso ed il circolante (1). Imperocchè il capitale fisso ed il capitale circo-

(1) Anche su questo punto noi troviamo le maggiori oscurità nel primo capitolo di Ricardo. Infatti egli, al pari di Adamo Smith, distingue il capitale in fisso e circolante, assumendo a criterio di tale distinzione la diversa durata; quindi afferma il capitale circolante esser quello, che è impiegato a mantenimento del lavoro; quindi soggiunge che quanto meno durevole è il capitale fisso, tanto più esso s'avvicina alla natura del capitale circolante, perchè tanto maggiore è la quantità di lavoro, che si richiede a reintegrarlo, e che questa quantità di lavoro può considerarsi come direttamente impiegata nel prodotto (l. c, pp. 21, 25). Da queste considerazioni diverse di Ricardo appare come esso

lante, che non s'impiega in salarii, intervengono nel valore dei prodotti e non si differenziano che quantitativamente nella loro influenza sul valore di cambio; mentre il capitale circolante, che non s'impiega in salarii, si differenzia profondamente dal capitale salarii — che pure è circolante — poichè il primo ha un'influenza effettiva sul valore, ma il secondo non ne ha alcuna. Dunque la vera differenza qualitativa e perciò sola profonda si ha fra il capitale che s'impiega e quello che non si impiega in salarii, ossia, per usare la nostra terminologia, fra il capitale tecnico ed il capitale salarii (1); mentre le due forme di capitale tecnico, che si distinguono pel grado diverso di logorabilità, il capitale fisso ed il capitale tecnico circolante, non presentano che una differenza quantitativa nella loro azione sul valore; epperò la distinzione fra quelle, se ha una importanza tecnologica eminente,

---

non ammetta alcuna differenza fra il capitale circolante e il capitale salari, e come egli creda che anche il capitale circolante, che non s'impiega direttamente a richiesta di lavoro, p. es., il capitale materie prime, sia nel fatto impiegato nel mantenimento dei lavoratori; cosicchè per Ricardo non esistono che due specie di capitale, l'uno non impiegato a domanda di lavoro — il capitale fisso l'altro impiegato a domanda di lavoro — il capitale circolante, suddiviso a sua volta in capitale salari e capitale materie prime (Vedi anche l. c. p. 241 nota). Ora poichè, secondo Ricardo, solo il capitale fisso è un coefficiente del valore, così la distinzione di Ricardo addurrebbe fra l'altre a questa assurdità, che il valore di due prodotti, di cui l'uno ottenuto da capitale salari e capitale tecnico-circolante, l'altro da capitale salari soltanto, non sarebbe punto alterato da una modificazione del saggio del profitto.

(1) Già lo St. Mill, deplorava la mancanza di una espressione unica per designare il capitale speso in materie prime, stromenti ed edifizi (*Saggio sovra alcune questioni non risolute nell'Economia Politica*, Biblioteca dell'Economista, 750). La nostra distinzione fra capitale *tecnico* e capitale *salari* coincide con quella di Marx fra capitale *costante* e capitale *variabile;* ma queste espressioni, derivanti dalla sua teoria del valore, sono radicalmente erronee, perchè, cessata la terra libera, il capitale tecnico, lunge dall'essere *costante*, interviene nel valore e riceve un profitto. Il nostro *capitale tecnico* è identico al *capitale fisso* di Ramsay, che comprende anche le materie prime; e il nostro *capitale salari* al suo *capitale circolante* (l. c. 22-3. Vedi anche Jones, *Lectures on labour and capital*, nei suoi Literary Remains, Lond. 1859, 64). Se non che questi scrittori, come si vedrà meglio più innanzi, peccano credendo che il capitale salari non ottenga un compenso, se non quando esiste la separazione personale fra capitale e lavoro. — Infine l'anonimo autore dell'*Essay on the political economy of nations*, Lond. 1821, 25, divide il capitale in *alimentare*, *ausiliario* e *rudimentale*, e questa distinzione coincide sostanzialmente colla nostra di capitale salari, capitale fisso, e capitale tecnico circolante.

non ha, come avvertiva Ricardo e come si vedrà meglio in appresso, alcuna rilevanza per la dottrina economica (1).

Perchè dunque il capitale intervenga nella determinazione del valore è d'uopo che esista un capitale sotto forma diversa dalla rimunerazione del lavoro, cioè il capitale tecnico, e che questo intervenga nelle diverse produzioni in un rapporto diverso colla quantità di lavoro in esse impiegato. Ma finchè il capitale tecnico assume una forma esclusivamente o preponderantemente circolante, la sua influenza sulla determinazione del valore è limitata, mentre quella influenza non si rende possente, se non quando il capitale tecnico si cristallizzi in una proporzione rilevante sotto forma di capitale fisso (2). Da ciò si scorge che la manifestazione del capitale come fattore del valor normale presuppone una serie di condizioni, che appartengono ad un periodo progredito dell'economia.

III. *Alterazione nella durata dell'antecipazione del capitale tecnico.* — Dati due prodotti ottenuti con egual proporzione di capitale tecnico e lavoro, se la durata dell'antecipazione è uguale nei due prodotti, il loro valore è dato dal lavoro effettivo; se, per una ragione qualsiasi, la durata dell'antecipazione del capitale tecnico diviene diversa ne' due prodotti, il valore è dato dal lavoro complesso; e ad ogni mutazione non proporzionale della durata delle due antecipazioni, muta il valore dei due prodotti.

IV. *Alterazione nella quantità di lavoro.* — A conservare anche nelle indagini relative a questo fenomeno l'ipotesi che dei due elementi i ed r uno solo si muti, noi supporremo che il prolungamento della giornata di lavoro determini un aumento proporzionale nel prodotto ottenuto, cosicchè la quantità di la-

---

(1) Di recente il Sidgwick (*Principles of political economy*, Lond. 1883, 285 nota) ha negata anche l'importanza tecnologica della distinzione fra capitale fisso e circolante, a cui vuol sostituita l'altra fra capitale *fluttuante* (floating) e *non fluttuante*. Infatti, egli dice, il criterio di distinzione veramente importante è la trasferibilità del capitale da uno ad altro impiego; ora molta parte del capitale fisso è trasferibile, p. es., gli edifici, i quali possono servire a più industrie, mentre le materie prime, che fanno parte del capitale circolante, possono non essere trasferibili.

(2) « È sopratutto a cagione del capitale fisso, che la quantità di lavoro cessa di essere la sola causa del valore. » Ramsay, l. c., 58.

voro reale contenuta in una determinata quantità di prodotto rimanga costante. Ora, data quest' ipotesi, dobbiamo esaminare quale influenza il prolungamento della giornata di lavoro eserciti sulla formazione del valore. E qui distinguiamo anzitutto il prolungamento della giornata di lavoro, accompagnato da un aumento proporzionale di salarii, dal prolungamento della giornata di lavoro, che non è accompagnato da alcuna elevazione di mercedi, abbandonando alla sagacia del lettore la risoluzione del caso intermedio, di un prolungamento della giornata di lavoro con aumento non proporzionale di salarii.

Il prolungamento della giornata di lavoro accompagnato da aumento proporzionale di salarii può compiersi in una sola produzione, o in tutte le produzioni. Quando si compie in un solo prodotto, il quale sia ottenuto senza impiego di capitale tecnico, esso non può avere alcuna influenza sul valore, poichè in tal caso gli è come se il capitalista produttore di quella merce determinata raddoppiasse il numero degli operai impiegati ed il capitale-salarii, ciò che eleverebbe i suoi profitti reali, lasciando invariato il saggio del profitto ed il valore. Ma se invece il prolungamento della giornata di lavoro si compie in un prodotto ottenuto con capitale tecnico, il risultato immediato di questo processo è un aumento del prodotto, proporzionale all'aumento nella quantità di lavoro reale, mentre la quantità di lavoro imaginario rimane inalterata, poichè rimane costante il capitale tecnico, il periodo pel quale esso è antecipato ed il saggio del profitto (1). Si ha insomma un perfezionamento industriale, che lascia invariata la quantità di lavoro reale contenuta in una data quantità del prodotto, ma vi diminuisce la quantità di lavoro imaginario; onde il valore del prodotto, in cui la giornata di lavoro è prolungata, scema di fronte agli altri prodotti e scema nello stesso rapporto

(1) Qui si suppone che il prolungamento della giornata di lavoro non implichi alcun aumento nella durata della antecipazione del capitale tecnico, ipotesi che risponde alla realtà, quando il capitale tecnico sia a logoro zero, o non sia a logoro totale, poichè in ambo i casi il prolungamento della giornata di lavoro lascia invariato il periodo dell' antecipazione del capitale tecnico o della parte non logorata, e non fa che diminuire il periodo in cui esso rimane inattivo. — Quando invece il capitale tecnico sia a logoro totale, ed il prodotto sia realizzato al termine della giornata di lavoro, il prolungamento di questa determina un aumento corrispondente nella durata dell'antecipazione.

la divergenza nelle quantità di lavoro effettivo contenute in quel prodotto e ne' suoi equivalenti. — Così, p. es., dati due prodotti:

100 misure Grano prodotte da 100 ore di lavoro;

100 misure Tela prodotte da 100 ore di lavoro e da un capitale tecnico (a logoro zero) contenente 100 ore di lavoro;

Se il saggio del profitto è $\frac{1}{4}$, si ha il valore:

100 misure Tela = 125 misure Grano,

ove 100 ore di lavoro reale impiegate nella Tela ottengono in cambio 125 ore di lavoro reale impiegate nel Grano, e la divergenza fra le quantità di lavoro reale contenute nei due equivalenti è del 25 %. Se ora raddoppia la giornata di lavoro nella produzione della Tela, saranno:

200 misure tela prodotte da 200 ore di lavoro e da capitale tecnico contenente 100 ore di lavoro — e il valore sarà:

200 misure Tela = 225 misure Grano.

Ove 200 ore di lavoro reale impiegate nella Tela ottengono in cambio 225 ore di lavoro reale impiegate nel Grano e la divergenza fra le quantità di lavoro reale contenute nei due equivalenti è del 12, 5 %. Quindi il valore della tela in Grano, e la quantità di lavoro *extra*, che ottiene la quantità di lavoro impiegato nella Tela, scambiandola col suo equivalente Grano, vengono entrambe a scemare per effetto del prolungamento della giornata di lavoro nella produzione della Tela.

Se poi entrambi i prodotti sono ottenuti collo stesso rapporto di capitale tecnico e lavoro, un prolungamento specifico della giornata di lavoro in uno di essi, creando una divergenza nel rapporto fra capitale tecnico e lavoro ne' due prodotti, determina una mutazione della legge stessa del valore; poichè quei due prodotti, i quali precedentemente si scambiavano secondo la quantità di lavoro effettivo in essi contenuta, si scambiano ora secondo la quantità di lavoro complessa.

Non molto disformi sono le influenze del prolungamento della giornata di lavoro, che si compia in tutti i prodotti. Perocchè se questi sono ottenuti con un eguale rapporto di capitale tecnico e lavoro, l'influenza del prolungamento della giornata di lavoro sul valore dei prodotti è nulla; mentre, se il rapporto fra il capitale tecnico e il lavoro è diverso nelle diverse merci, il prolungamento della giornata di lavoro, scemando la proporzione del

lavoro imaginario al lavoro reale nei prodotti ottenuti con capitale tecnico, scema il valore dei prodotti ottenuti con capitale tecnico, o con capitale tecnico differenziale, di fronte ai prodotti ottenuti senza capitale tecnico, o con un capitale tecnico minore, e, nella stessa proporzione, attenua la differenza nella quantità di lavoro effettivo contenuta nei prodotti equivalenti. Così se abbiamo: 100 misure Grano prodotte da 100 ore di lavoro e da capitale tecnico contenente 100 ore di lavoro; 100 misure Tela prodotte da 100 ore di lavoro e da capitale tecnico contenente 200 ore di lavoro; e se il saggio del profitto è $\frac{1}{4}$; il valore è 100 misure Tela = 120 misure Grano e la divergenza fra le quantità di lavoro reale contenute nei due equivalenti è 20 °/₀. Se ora si raddoppia la giornata di lavoro, si avrà: 200 misure Grano prodotte da 200 ore di lavoro e da capitale tecnico contenente 100 ore di lavoro; 200 misure Tela prodotte da 200 ore di lavoro e da capitale tecnico contenente 200 ore di lavoro. Il valore sarà 200 misure Tela = 222 misure Grano, e la divergenza fra le quantità di lavoro reale contenute nei due equivalenti sarà dell'11 p. °/₀.

Si scorge pertanto come il prolungamento della giornata di lavoro nei prodotti ottenuti con capitale tecnico abbia un'influenza affatto diversa, quando esista terra libera o salario graduabile, di quello che quando il salario sia ridotto al minimo saggio. Infatti nei due primi casi il capitale tecnico, avendo il proprio compenso nell'attenuazione del lavoro, che ne è il risultato, non costituisce un elemento del costo; onde tutte quelle cause, che modificano il rapporto fra il capitale tecnico e la quantità di lavoro, fra cui un prolungamento della giornata di lavoro, non hanno alcuna influenza sul valore, che rimane determinato dalla quantità di lavoro effettivo. Ma ridotto il salario al minimo, elevato il capitale tecnico a coefficiente del valore, tutto ciò che modifica il rapporto fra quello e la quantità di lavoro impiegata nel prodotto modifica il valore di questo; onde il prolungamento della giornata di lavoro, attenuando il rapporto del capitale tecnico alla quantità di lavoro, tende a scemare il valore dei prodotti ottenuti con capitale tecnico.

Ma quando il prolungamento della giornata di lavoro si compie in tutte le industrie, esso esercita una influenza notevole, in

senso contrario a quella fin quì esaminata. Infatti se il prodotto di consumo del lavoratore è ottenuto mediante impiego di capitale tecnico, un prolungamento della giornata di lavoro, accompagnato da elevazione proporzionale di salarii, che si compia in tutte le industrie, e quindi anche nell'industria producente la merce-salario, eleva il saggio del profitto (1). Ora se, diminuendo il rapporto del capitale tecnico alla quantità di lavoro, il prolungamento della giornata di lavoro scema il rapporto della quantità di lavoro imaginario alla quantità di lavoro reale, elevando il saggio del profitto esso tende invece ad elevar quel rapporto; di guisa che il prolungamento della giornata di lavoro esercita due influenze contraddittorie, di cui la risultante sarà un aumento o una diminuzione del rapporto fra la quantità imaginaria e la quantità reale di lavoro, quindi della divergenza fra le quantità di lavoro effettivo, che nei varii prodotti son contenute e del valore fra i prodotti ottenuti con diverso rapporto di capitale tecnico e lavoro. Così, riportandoci all'esempio precedente, se il raddoppiamento della giornata di lavoro raddoppia il saggio del profitto, si stabilisce la equazione del valore 200 misure Tela = 240 misure Grano, ossia il valore fra i due prodotti rimane invariato, malgrado il prolungamento della giornata di lavoro; poichè il rapporto fra la quantità di lavoro imaginaria e la quantità reale, scemato dal prolungamento della giornata di lavoro, è stato accresciuto nella stessa ragione dalla elevazione del saggio di profitto, che quel prolungamento ha cagionato.

Se tali sono gli effetti di un prolungamento della giornata di lavoro, che si compie con un aumento proporzionale di salarii, ben diversi sono i risultati, che il prolungamento della giornata di lavoro produce, quando si compia gratuitamente. Infatti la quantità di lavoro, che si aggiunge mercè un prolungamento della giornata di lavoro non accompagnato da alcun incremento di salario, essendo gratuita pel capitalista ed incompensata pel lavoratore, non si trasmette nel valore del prodotto; e perciò tutto il processo si riduce in tali condizioni ad un perfezionamento industriale, che accresce il prodotto senza alcun aumento di lavoro. Quindi il prolungamento gratuito della giornata di lavoro diminuisce bensì la quantità di lavoro complesso contenuta in

(1) Di ciò sarà detto più ampiamente al cap. III.

una data quantità di prodotto ed il suo valore, ma, non modificando il rapporto fra la quantità di lavoro imaginario e la quantità reale, lascia invariata la divergenza fra le quantità di lavoro effettivo contenute nei prodotti equivalenti. Pertanto, se il prolungamento gratuito della giornata di lavoro si compie in un solo prodotto, esso ne diminuisce il valore, mentre se si compie in tutti i prodotti compiti, ed ove pure questi sieno ottenuti con un diverso rapporto fra capitale tecnico e lavoro, lascia il valore inalterato. Quando però il prolungamento gratuito della giornata di lavoro si avvera, oltre che nei prodotti compiti, nel capitale tecnico, la quantità di lavoro creativo di valore, contenuta in una data quantità di capitale tecnico, viene a scemare, quindi si altera il rapporto fra il capitale tecnico e il lavoro nei varii prodotti e si modifica il loro valore. — Infine il prolungamento gratuito della giornata di lavoro, quando si compie in tutti i prodotti e perciò si estende al prodotto-salario, ha per inevitabile conseguenza una elevazione del saggio del profitto; e (a differenza di quanto avvertimmo rispetto al prolungamento costoso della giornata di lavoro) ha siffatta influenza anche quando il prodotto-salario sia ottenuto senza alcun impiego di capitale tecnico. Ora poichè l'elevazione del saggio del profitto accresce il rapporto della quantità di lavoro imaginario alla quantità reale, così il prolungamento gratuito della giornata di lavoro, elevando il saggio del profitto, eleva il valore dei prodotti ottenuti con capitale tecnico, o con capitale tecnico differenziale, di fronte ai prodotti ottenuti senza capitale tecnico o con capitale tecnico minore, ed accresce la divergenza fra le quantità di lavoro effettivo contenute nei prodotti equivalenti.

V. *Alterazione nella qualità del lavoro.* — Ciò che è detto di un' alterazione nella quantità di lavoro vale esattamente rispetto ad una modificazione della sua qualità. Se la giornata di lavoro, in luogo di crescere in durata, si accresce in intensità, e proporzionalmente cresce il prodotto, si ha una diminuzione del rapporto fra il capitale tecnico e la quantità di lavoro, quindi un deprezzamento dei prodotti ottenuti con capitale tecnico e una diminuzione della divergenza nelle quantità di lavoro effettivo contenute ne' prodotti equivalenti; mentre una diminuzione nella intensità di lavoro, p. es., una sostituzione degli operai adulti colle donne e coi fanciulli, scema il rapporto del lavoro al capitale tecnico ed ha l'opposta influenza sul valore.

Tali sono, per sommi capi, le cause modificanti il rapporto fra il capitale tecnico e la quantità di lavoro e, per suo mezzo, il valore fra i prodotti. Si avverta come talvolta due o più cause fra le accennate possano agire in senso inverso, eliminando vicendevolmente la propria influenza. Così se in una determinata produzione la giornata di lavoro si raddoppia, ma al tempo stesso si raddoppia la quantità di capitale tecnico in essa impiegato, il rapporto fra il capitale tecnico e la quantità di lavoro rimane costante. Ora poichè è noto, e si vedrà completamente più innanzi, che l'impiego di capitale tecnico costituisce pel capitalista un poderoso stromento di prolungamento e di intensificazione del lavoro, così l'influenza di un impiego addizionale di capitale tecnico a modificare il rapporto fra il capitale tecnico e il lavoro trovasi parzialmente o completamente neutralizzata dall'influenza, che esercita il capitale tecnico stesso ad accrescere l'intensità o la durata del lavoro; e perciò due prodotti ottenuti con proporzione apparentemente diversa di capitale tecnico possono scambiarsi fra loro in ragione della quantità di lavoro effettivo, quando il capitale tecnico addizionale, impiegato nell'uno di essi prodotti, determini un prolungamento od una intensificazione corrispondente del lavoro, accompagnata da un aumento corrispondente di salario. Infatti in questo caso il rapporto fra il capitale tecnico e la quantità di lavoro rimane eguale ne' due prodotti e quindi il valore fra questi prosegue a determinarsi secondo la quantità di lavoro. — Un altro esempio di queste influenze compensatrici ci è dato dal caso, in cui la maggior proporzione di capitale tecnico, impiegato in una produzione, sia neutralizzata dalla minor durata dell'antecipazione del capitale medesimo. Così, p. es., la maggior proporzione del capitale tecnico impiegato nella manifattura, che nell'agricoltura, è in parte neutralizzata dalla maggior durata dell'antecipazione nell'agricoltura, che può giungere persino a mantenere il valore fra il prodotto agrario ed il manufatto alla misura della quantità di lavoro.

Ma non meno frequente è il caso opposto, in cui due cause agiscano nello stesso senso a modificare il rapporto fra il capitale tecnico e la quantità di lavoro, poichè, ad es., l'una accresce la quantità di capitale tecnico, mentre l'altra attenua la quantità di lavoro impiegata nella produzione. Così l'impiego del capitale tecnico, determinando una sostituzione degli operai adulti colle

donne e coi fanciulli, agisce per doppia guisa ad accrescere il rapporto fra il capitale tecnico e la quantità di lavoro, poichè accresce il primo, mentre, sostituendo ad un lavoro più intenso un lavoro d'intensità minore, diminuisce la quantità di lavoro contenuta nel prodotto; d'onde una duplice e potente influenza sul valore de' prodotti, nei quali il capitale tecnico s'introduce o si accresce.

VI. *Alterazione nel saggio del profitto.* — Venendo finalmente alle cause, che modificano il rapporto fra la quantità di lavoro imaginaria e la quantità reale, agendo sul saggio del profitto, troviamo che queste si riducono ad una sola — le variazioni del costo di lavoro, le quali modificano in ragione inversa il saggio del profitto. — L'elevazione del costo di lavoro scema l'elemento imaginario del costo, la divergenza nelle quantità di lavoro effettivo contenute in due prodotti equivalenti, ed il valore dei prodotti ottenuti con maggior proporzione di capitale tecnico; la diminuzione del costo di lavoro ha gli opposti risultati. Ma quando il salario superi il minimo, le variazioni del costo di lavoro possono a lor volta dipendere da due cause, cioè l'aumento o la diminuzione nella produttività del lavoro impiegato nella produzione delle merci di consumo del lavoratore, e l'aumento o la diminuzione del salario reale, mentre, quando il salario sia ridotto al minimo, di queste cause non rimane che la prima, ossia le variazioni nel costo delle merci di consumo del lavoratore. Da ciò si deduce, che ad ogni progresso della produttività decrescente del terreno, si modifica il valore fra i prodotti ottenuti con diverso rapporto fra capitale tecnico e lavoro, poichè si modifica il costo delle derrate di consumo dell'operaio, il quale determina il saggio del profitto, ossia un coefficiente di quel valore.

Così dunque, cessata la terra libera, ridotto il salario al minimo saggio, il valore presenta una duplice legge, secondo che si tratti dello scambio fra prodotti ottenuti con un eguale rapporto o con un rapporto diverso fra capitale tecnico e lavoro; poichè nel primo caso il valore è determinato dalla quantità di lavoro effettivo, mentre nel secondo caso è regolato dalla quantità di lavoro complesso. Quindi nel primo caso il valore non muta, finchè rimane costante la quantità di lavoro reale impiegata nei prodotti, mentre nel secondo caso esso muta, pur rimanendo costante la quantità di lavoro reale impiegata ne' prodotti, per l'a-

zione di una qualsiasi delle sei cause di sopra annoverate. Ora se le prime cinque fra quelle si rannodano veramente ad una modificazione nelle condizioni intrinseche del prodotto, è evidente che l'ultima, il saggio del profitto, è affatto estranea alle condizioni di produzione della merce e che perciò la mutabilità del valore di questa col variare del saggio del profitto attesta che il valore diviene dipendente da condizioni affatto estranee alla intima struttura ed al costo della merce stessa. Ad esaminare viemmeglio il carattere di questa equazione del valore, che si determina in ragione del lavoro complesso, noi non abbiamo che a paragonarla con quelle che si avrebbero, se il valore fosse determinato dal lavoro reale, o se il profitto del capitale tecnico fosse rigorosamente determinato dal suo prodotto ragguagliato a quantità di lavoro. — Siano infatti i due prodotti:

100 misure Grano prodotte da 100 giorni di lavoro

100 misure Tela prodotte da 100 giorni di lavoro e da capitale tecnico contenente 100 giorni di lavoro; — e sia il saggio del profitto $\frac{1}{4}$.

Quando il valore sia dato dal lavoro reale, noi abbiamo l'equazione 100 misure Tela = 100 misure Grano; e questa equazione significa che in 100 misure Tela e in 100 misure Grano è contenuta la stessa quantità di lavoro; ossia è l'espressione matematica di un fatto, che è estraneo alla volontà dell'uomo e che persiste, per quanto mutino la composizione tecnica del capitale, o gli accordi fra i partecipi della produzione. Onde per quanto imperi il maggiore arbitrio nella distribuzione del prodotto fra il capitale e il lavoro, per quanto muti ne' vari prodotti il rapporto fra il capitale tecnico e la quantità di lavoro, tali mutazioni non esercitano alcuna influenza sul rapporto di scambio, il quale rimane invariato, finchè invariata è la quantità di lavoro reale, che nei prodotti è contenuta. — Nè molto disforme è il risultato, quando il profitto del capitale tecnico sia rigorosamente determinato dal prodotto del capitale medesimo e possa quindi ragguagliarsi alla quantità di lavoro, che dà un prodotto eguale. Così, per es., se il prodotto del capitale tecnico contenente 100 giorni di lavoro è invariabilmente eguale al prodotto di 25 giorni di lavoro, e se il profitto del capitale tecnico è uguale al suo prodotto, il valore fra i due prodotti è dato dall'equazione

100 misure Tela = 125 misure Grano, e questa equazione significa che in 100 misure Tela e in 125 misure Grano è contenuta la stessa quantità di costo, determinata nel primo prodotto dalla quantità di lavoro e di antecipazione di capitale tecnico, nel secondo prodotto dalla quantità di lavoro soltanto. Quindi anche in tali condizioni l'equazione del valore esprime una eguaglianza, che è rigorosamente determinata dalle condizioni di produzione della Tela e del Grano e che rimane invariabile, finchè restano costanti le condizioni produttive delle due merci permutate.

Ma il profitto del capitale tecnico, ben lungi dal commisurarsi alla produttività del capitale medesimo, è, come noi sappiamo, determinato dal salario proporzionale, o dal contratto fra il capitalista e il lavoratore. Se dunque l'elemento reale del valore si rannoda alle condizioni intrinseche della merce, nè può mutare rimanendo quelle invariate, l'elemento imaginario del valore si rannoda esclusivamente all'arbitrio dei contraenti del rapporto di salario e può mutare all'infinito, pur rimanendo invariate le condizioni intrinseche dei due prodotti. Quindi se nelle due ipotesi precedenti il valore era determinato esclusivamente dalle condizioni di produzione delle merci permutate, il valore che ora esaminiamo, e che solo risponde a realtà, si determina in funzione di un elemento affatto estraneo alle condizioni produttive delle merci scambiate, ed è perciò esposto a mutare, senza che muti per nulla la struttura organica delle due merci. — Finora noi avevamo l'equazione 100 misure Tela = 125 misure Grano, poichè la distribuzione del prodotto grano fra capitale e lavoro era tale, che accordava al primo un saggio di profitto di 25 %. Ora nulla viene a mutare nelle condizioni di produzione delle due merci; nelle loro fibre scorre la stessa quantità di lavoro umano; alla loro produzione concorre ancora la stessa quantità di capitale tecnico; eppure il loro valore si muta appena il salario venga a mutare; onde se, ad es., il salario sale e il saggio del profitto scende a $\frac{1}{8}$, si avrà l'equazione 100 misure Tela = 112,5 misure Grano.

Si potrebbe certamente osservare che la mutazione del salario modifica le condizioni intrinseche della produzione delle merci, arrecando una mutazione corrispondente nel costo del capitalista. Ma l'errore di tale osservazione sta nel credere che l'elevazione

del salario agisca sul valore, in quanto elevi il costo del capitalista. Infatti, anzitutto se tale fosse l'azione della elevazione del salario essa dovrebbe agire sul valore in ogni caso, ed influire sovr'esso in senso diretto, accrescendolo di quanto il salario s'accresce. Ora invece noi troviamo che, se il rapporto fra capitale tecnico e lavoro è eguale nei vari prodotti, la elevazione dei salari non ha alcuna influenza sul valore; e che quando il rapporto fra capitale tecnico e lavoro è nei vari prodotti diverso, la elevazione dei salari agisce sul valore in senso inverso e lo scema. Inoltre la elevazione del salario influisce sul valore, agendo precisamente su quella parte del costo del capitalista, che non è per nulla accresciuta dalla elevazione del salario, cioè sul capitale tecnico; il che dimostra in modo evidente che la azione della elevazione dei salari sul valore è affatto estranea alla elevazione del costo del capitalista, che dall'aumento di salario deriva. Il valore si modifica per la elevazione dei salari, non già in quanto questa accresce il costo del capitalista, ma in quanto ne scema il saggio del profitto e quindi scema il profitto del capitale tecnico differenziale; il che vuol dire che, pur rimanendo costante la quantità di lavoro e di capitale tecnico contenuta ne' prodotti, il valore fra questi si muta, per ciò solo che muta il rapporto fra il capitalista e il lavoratore e con esso il profitto, che al capitale tecnico differenziale è attribuito. Quindi, dato il secondo elemento del valore, l'equazione del valore perde ogni connessione colle condizioni intrinseche dei prodotti scambiati e diviene puramente arbitraria, dipendente dal libito, o dalla convenzione dei produttori. L'equazione del valore dato dal lavoro reale è l'affermazione matematica di un fatto fisico, estraneo alla volontà umana; l'equazione del valore dato dal lavoro complesso è l'affermazione dell'arbitrio dell'uomo, che l'ha voluta e creata, e che può a suo libito mutarla. È dunque un'equazione convenzionale (1).

Per queste considerazioni si scorge come cessi quel fondamentale divario fra il valore corrente e il valore normale, riposto dagli economisti in ciò, che il secondo è determinato dalle condizioni intrinseche de' prodotti, il primo da condizioni estrinseche

(1) Se dunque gli economisti (e fra questi il Cossa, *Saggi di Economia Politica*, Milano 1878, 221) osservano che nel riparto del prodotto fra capitale e lavoro è mestieri ricorrere ad una transazione, si scorge ora che questa transazione sta a base di tutta la legge capitalista del valore.

ad essi; poichè anche il valore normale è determinato precisamente da condizioni affatto estrinseche ai prodotti, che si scambian fra loro. Il valore normale dei prodotti viene per tal guisa ad assumere il carattere fondamentale della formazione del valore nell'epoca nostra, che è l'*oggettivazione*, ossia la dipendenza da elementi estranei alla struttura stessa degli oggetti permutati. Ed infatti come il valore della terra si determina in funzione di un elemento affatto estraneo al costo di produzione ed alle condizioni intrinseche della terra stessa — il saggio dell'interesse; come il valor normale del lavoro si determina, e lo vedemmo, ad una misura affatto indipendente dalla produttività del lavoro medesimo, cioè alla stregua del necessario sostentamento; così il valore de' prodotti si determina in funzione di fattori al tutto estranei alle condizioni produttive ed alla natura intima delle merci permutate.

Se noi diciamo ***sostanza del valore*** la quantità di lavoro (reale o complesso secondo i casi) a cui si riducono i diversi prodotti, e ***forma del valore*** la merce, in cui si incarna il valore di un prodotto dato, ossia il suo equivalente (1), giungiamo alla seguente conclusione: Quando il valore è dato dal lavoro effettivo, la forma del valore di un prodotto può mutare, senza che muti la quantità di lavoro effettivo in esso contenuta, purchè muti la produttività del lavoro impiegato nella merce equivalente; ma la sostanza del valore di un prodotto non può mutare, finchè rimane costante la quantità di lavoro effettivo in esso contenuta. Quando invece il valore è dato dalla quantità di lavoro complesso, la sostanza del valore di un prodotto può mutare, pur rimanendo costante la quantità di lavoro effettivo in esso contenuta, appena muti il saggio del profitto. — Il valore dato dal lavoro effettivo è il rapporto delle condizioni intrinseche de' prodotti; il valore dato dal lavoro complesso è una funzione delle condizioni intrinseche dei prodotti e di altre condizioni affatto estrinseche ad essi.

Ammessa l'esistenza di prodotti ottenuti con rapporto eguale e di prodotti ottenuti con rapporto diverso di capitale tecnico e lavoro, noi possiamo dividere la massa intera dei prodotti

---

(1) Questa distinzione si trova per la prima volta confusamente accennata nello scritto anonimo *Observations on certain verbal disputes in political economy*, Lond. 1821, 19-20, ed è efficacissima a conciliare molte contraddizioni ed incertezze dell'economia ricardiana.

in gruppi, in ciascuno dei quali il capitale tecnico e il lavoro entrano nella stessa proporzione, ma in proporzione diversa di fronte agli altri gruppi esistenti. Detti nr tutti i prodotti presi ad esame, ed r i vari gruppi di merci, in ciascuno dei quali capitale tecnico e lavoro entrano nella stessa proporzione, noi possiamo dividere la quantità nr in n gruppi, prendendo r prodotti alla volta. Combinando 2 a 2 gli elementi di ciascun gruppo fra loro, si ottiene per ogni gruppo un numero $\binom{r}{2}$ di combinazioni, onde il numero totale delle combinazioni ottenute dagli n gruppi sarà $n\binom{r}{2}$. Dunque $n\binom{r}{2}$ rappresenta il numero degli scambi fra prodotti ne' quali capitale tecnico e lavoro entrano nella stessa proporzione. Ma noi vogliamo ancora conoscere il numero totale delle combinazioni, che si ottengono combinando gli elementi dei differenti gruppi 2 a 2. Ora ciascuno degli r elementi del primo gruppo (prendendo un gruppo qualsiasi degli n dati) può unirsi con ciascuno degli r elementi del secondo gruppo, dando origine a r^2 prodotti. E poichè gli elementi del primo gruppo possono unirsi con ciascuno di quelli degli $n - 1$ seguenti, si avranno $(n - 1)$ r^2 combinazioni differenti. Analogamente gli elementi del secondo gruppo possono unirsi agli elementi degli $n - 2$ gruppi seguenti, onde si hanno $(n - 2)$ r^2 prodotti. Così dal terzo gruppo se n'hanno $(n - 3)$ r^2, ecc.; dal penultimo $2r^2$ e dall'ultimo r^2. Il numero totale N sarà dunque espresso così:

$$N = r^2 \{ (n-1) + (n-2) + (n-3) \ldots\ldots + 2 + 1 \}$$

$$N = \frac{r^2 (n - 1 + 1)(n - 1)}{2} = \frac{r^2 n (n-1)}{2} = r^2 \binom{n}{2};$$

$r^2\binom{n}{2}$ rappresenta dunque il numero degli scambi fra prodotti, nei quali il capitale tecnico e il lavoro entrano in proporzione diversa. Pertanto, detta nr la totalità dei prodotti, troviamo che per la quantità $n\binom{r}{2}$ degli scambi il valore eguaglia prodotti, nei quali capitale tecnico e lavoro entrano in egual proporzione, mentre per la quantità $r^2\binom{n}{2}$ il valore eguaglia prodotti, nei quali capitale e lavoro entrano in proporzione diversa, e per ciò non può determinarsi che in funzione del saggio del profitto (1).

(1) Rispetto a queste notazioni matematiche mi fu prezioso il sussidio di mio fratello Gino, professore di Geometria Superiore nella Università di Genova.

Ma tutto ciò parte dall'ipotesi che vi siano realmente prodotti, nei quali il capitale tecnico e il lavoro entrino nella stessa proporzione e la composizione del capitale tecnico sia eguale. Ora si presenta naturale il quesito, se veramente questa ipotesi regga.

Già fin dai primi economisti si era avvertita una differenza fondamentale, per ciò che riflette il rapporto fra il capitale tecnico e la quantità di lavoro nell'agricoltura e nelle industrie manifattrici; e a norma di questo concetto si erano divise le industrie in due grandi classi, di cui l'una, comprendente le industrie agricole, presentava una tenue proporzione del capitale tecnico alla quantità di lavoro, l'altra, comprendente le industrie manifattrici, presentava il carattere opposto. Se non che si vide bentosto come questa bipartizione delle industrie fosse insufficiente e come, in seno alle due grandi classi d'industrie, si manifestassero le divergenze più notevoli nel rapporto fra capitale tecnico e lavoro. In base a queste considerazioni, nei censimenti industriali dei paesi più civilizzati, p. es., in quello degli Stati Uniti, si divisero le industrie in cinque classi, secondo la diversa proporzione che assume il valore delle materie prime nel valor del prodotto. Le industrie vennero pertanto classificate secondo la scala seguente:

Classi di industrie	Proporzione del valore della materia prima ad ogni 100 dollari di valore del prodotto.
I. Industrie in cui la materia prima non ha quasi alcun valore . . .	10,07
II. Industrie in cui l'oggetto, su cui si esplica il lavoro, non è proprietà dell'artefice.	43,86
III. Industrie in cui la materia prima è di poco valore	34,28
IV. Industrie in cui la materia prima ha quasi tanto valore quanto il lavoro impiegato	56,62
V. Industrie in cui il valore della materia prima eccede d'assai tutte le altre parti del costo	84,10 (1).

(1) *Statistics of the wealth and industry of the United States*, Washington 1872, 380, 414, ecc. Si vegga anche ENGEL, *Methode und Resultate der Gewerbestatistik in den Ver. St. von Amerika*, nella Zeitschr. des Preuss Stat. Bur. 1876, 407-8.

Se la ripartizione delle industrie si arrestasse a questo punto, noi avremmo già 10 classi di scambi, nei quali il valore sarebbe in funzione del saggio del profitto, mentre in tutti gli scambi, che si compiono in seno alle singole classi di prodotti, il valore si determinerebbe per un processo diretto, a norma della quantità di lavoro reale. Se non che anche questa ripartizione non è sufficiente. A persuaderci che essa non giunge ad evitare la necessità di ripartizioni ulteriori, basta assumere ad esame una fra quelle 5 classi di industrie ed osservare se veramente nelle singole industrie che la compongono, il rapporto della materia greggia al prodotto sia identico. Prendiamo, p. es., la quinta classe, la quale comprende le industrie seguenti: raffinamento d'oro e d'argento, imbiancatura e tintura, streggiatura di cuoio, imballatura di carne, raffinamento di zucchero. Ora per ogni 100 dollari di prodotto, il rapporto della materia greggia nelle singole industrie è rappresentato dalle cifre seguenti: nella prima 79,2, nella seconda 90,7, nella terza 66,2, nella quarta 82,5, nella quinta 47,1.

Ma le materie prime non sono che una parte del capitale tecnico. Rimane il capitale fisso. Ora è interessante il vedere come in ciascun'industria sia diverso il rapporto fra il capitale fisso ed il valore del prodotto o fra il capitale fisso e la quantità di lavoro. Nello Stato di Nuova York, per ogni 100 dollari di prodotto, il capitale fisso è rappresentato dalle seguenti frazioni di 1 cavallo di forza motrice:

Agricoltura . . .	0,04
Fabbrica di sacchi .	0,07
Industria del fabbro .	0,003
Industria del falegname	0,006
Industria del cotone .	0,009
Panificazione . .	0,007
Fabbrica di mattoni .	0,06
Fabbrica di vetture .	0,01
Fabbrica di vesti. .	0,0002 (1).

(1) *Statistics*, ecc. 382. Sulla specializzazione del rapporto fra capitale tecnico e lavoro nelle varie forme dell'industria del vetro si vegga PORTER, *The West*, Chicago 1882, 61, 53.

Nella Prussia, secondo Engel, si possono dividere le industrie in grandi gruppi, in ciascuno dei quali il rapporto della forza motrice ad ogni operaio impiegato è diverso. I gruppi sarebbero i seguenti:

Gruppi	Forza motrice, misurata in cavalli, ad ogni operaio impiegato
Giardinaggio	0,01
Pesca	0,00
Industria mineraria . . .	1,04
Lavori in porcellana e in creta.	0,18
Lavorazione di metalli . .	0,12
Fabbriche di macchine . .	0,12
Industria chimica . . .	0,42
Fabbrica di materie combustibili	0,47
Industria tessile. . . .	0,17

Già da queste cifre si scorge quanto sia specializzato il rapporto fra il capitale fisso e la quantità di lavoro nelle síngole industrie. Ma questa specializzazione non basta ancora, poichè in seno ai singoli gruppi d'industrie notansi le più rilevanti differenze nel rapporto fra capitale tecnico e lavoro. Prendiamo ad es. l'industria ceramica, nella quale avevamo trovata una media di 0,18 cavalli di forza motrice per operaio. Ebbene, appena scomponiamo questo gruppo nelle industrie che lo costituiscono, troviamo tosto nuove differenze, onde, p. es., l' industria dell' argilla e terra cotta ha 0,215 di forza motrice per ciascun operaio ed altre un diverso rapporto (1).

Le industrie italiane ci presentano del pari la più notevole diversità nel rapporto del capitale fisso alla quantità di lavoro. Infatti, secondo le ricerche dell'Ellena, abbiamo che il numero di operai per ogni cavallo di forza motrice è nelle diverse industrie il seguente:

Filatura e tessitura di cotone	4,21
Id. di lana . . .	3,24
Industrie di lino, canapa, juta	4,32
Cordami	115
Tessitura, materie miste. .	28,75

(1) Vedi Engel, *Die motorischen Kräfte und die Umtriebsmaschinen der preussischen Industrie nach der Gewerbezahlung von 1 decҫember 1875*, nella *Zeitschrift* citata, 1877, 387 e segg.

Cappelli di feltro . . .	44,68
Carta	1,23
Concie di pelli . . .	11,91
Olii di semi	1,36
Saponi e candele steariche .	11,81 (1).

Ma più che tutto importanti a tale riguardo sono i risultati di una ricerca istituita da un eminente ispettore delle manifatture britanniche, Roberto Baker, sul rapporto fra il capitale fisso e la quantità di lavoro nelle singole industrie della contea di Warwick. I risultati del Baker, ai quali noi rimandiamo il lettore (2), rivelano una fortissima specializzazione del rapporto, in cui interviene il capitale tecnico nelle singole industrie, e mostrano come fra le 129 industrie, che si trovano in quella contea, sia impossibile trovarne due sole, nelle quali quel rapporto sia eguale (3).

---

(1) Ellena, *Statistica di alcune industrie italiane*, Roma 1877, *passim*.

(2) Vedi *Reports of the inspectors of factories*, 31 ottobre 1866, 118-22. A Mulhouse il capitale immobilizzato in edifici e macchine per ciascun operaio è valutato:

nella filatura del cotone	a	L. 5555
nella tessitura	a	» 1430
nelle stampe	a	» 3333
nella filatura della lana	a	» 9375.

È basandosi su questo fatto, che il rapporto fra il lavoro manuale ed il capitale varia notevolmente in tutte le industrie, che la casa Engel-Dollfus condanna come ingiusta l'applicazione di un saggio uniforme di partecipazione degli operai al profitto delle diverse industrie (*Bulletins de la société industrielle de Mulhouse*, 1876, 249-50) Anche Hock pone assai bene in rilievo la grande diversità del rapporto, che assume nelle singole industrie il capitale impiegato in edifici (*Offentliche Abgaben und Schulden*, Stuttgart 1863, 212).

(3) « Dopo la separazione del capitale dal lavoro, vi ha un solo caso, *rarissimo ad avvenire*, in cui il valor di cambio delle merci si pone in equazione colla quantità totale del lavoro accumulato ed immediato; ed è quando eguali capitali diano impiego ad eguali quantità di lavoro » (Torrens, *Saggio sulla produzione della ricchezza*, Bibl. Ec., 20). « È infatti quasi impossibile trovare due specie di prodotti, che possano ugualmente scambiarsi prendendo per base la quantità di lavoro necessario a produrle » (Malthus, *Principi di Economia Politica*, Bibl. Ec. 198). Vedi anche Roscher, *System*, 1877, I, 457. Rispetto alla durata delle macchine già Quincey (*Logic of political economy*, Lond. 1844, 117) avvertiva come essa vari nelle diverse industrie per differenze infinitesime; il che è confermato da Babbage (*Economy of Machinery*, 4ª ed., Lond. 1835, 283-92). Si noti ancora che il logoro annuo della macchina non dipende solo dalla frazione della macchina, che si consuma annualmente, ma anche dalla durata economica della macchina stessa, cioè dal periodo della sua

Che più? Perfino nei prodotti di una medesima industria s'incontra un rapporto diverso fra il capitale tecnico e la quantità di lavoro impiegati a produrli. Così osserva Thaer: « Vi sono produzioni agricole, in cui il lavoro forma la parte principale, altre in cui il lavoro è necessario, ma la terra e il concime hanno la parte maggiore » (1). « La manifattura tessile, osserva a sua volta Ure, consta di due parti distinte: l'una costituita di un certo numero di piccole macchine indipendenti fra loro, spettanti agli operai; l'altra costituita da un sistema complicato di macchine spettanti ai padroni. Ora i prodotti ottenuti dal primo stadio dell'industria e quelli, che dal secondo si ottengono, presentano un rapporto profondamente diverso fra capitale tecnico e quantità di lavoro ». (2). « Per il metallo impiegato nelle arti è grande generalmente la parte che spetta al lavoro, mentre è minima comparativamente nella moneta ». Così il Messedaglia (3). Il relatore del censimento americano osserva a sua volta: Nello stesso stabilimento sono assai di frequente usati due o più processi industriali, che sono affatto distinti ed eseguiti separatamente; onde due prodotti usciti dalla stessa fabbrica presentano spesso un rapporto completamente diverso fra il capitale tecnico

vita attiva, la quale cessa quando il progresso delle invenzioni la ponga fuori d'uso. Sulla diversità del rapporto fra le materie prime e la mano d'opera nelle diverse industrie si vegga BABBAGE, l. c., 163-68, 204.

(1) *Grundsätze der rationellen Landwirhschaft,* 2ª ed., Berl. 1825, 168. Ricordiamo ancora JACOB, *Considerations on protection required by british agriculture*, Lond. 1814, 141-5. « Nei filati di cotone di prima qualità, egli scrive, più che metà del lavoro è compiuta dalla macchina; in altre industrie il rapporto fra le macchine ed il lavoro è diverso. Nei filati di lana il lavoro ha una proporzione maggiore di fronte alle macchine che in quelli di cotone; nei lavori in ferro noi abbiamo due stadi; la parte fatta dal fabbro di villaggio, ossia la parte maggiore, che consta quasi esclusivamente di lavoro, e la parte residua, in cui la macchina interviene possentemente ».

(2) URE, *Philosophy of Manufactures*, Lond. 1835, 281. Nella stessa industria tessile, secondo che si tratti di filati di cotone, di calzature, o di tessuti di lana, è diverso il rapporto delle persone impiegate al capitale tecnico. Si noti poi che nelle manifatture di lana il rapporto fra il capitale tecnico e il lavoro è reso maggiore dalla speciale diligenza che si esige in quella produzione e che toglie che il lavoratore possa attendere a più che un telaio. Si vegga su tutto ciò SPONS' *Encyclopædia of the industrial arts, manufactures and commercial products*, ed. by G. W. Lock, Lond. 1881, pp. 789, 1756, 2111, 2081.

(3) MESSEDAGLIA. *La storia e la statistica dei metalli preziosi,* Roma 1881, 51.

e la quantità di lavoro cooperanti a produrli (1). Nella stessa industria, osserva finalmente Engel, si nota il più completo divario nel rapporto fra il capitale tecnico e la quantità di lavoro, secondo che son diversi gli stadi, o diversa la perfezione del prodotto. Prendiamo ad esempio due filati di cotone di numero diverso. Il filato numero 20 è tale, poichè 20 fili di questa qualità formano una libbra; il filato numero 60 è tale, poichè 60 fili di questa qualità formano una libbra. Ma la quantità di materia greggia, che entra in una libbra di filato numero 20, è eguale a quella che entra in una libbra di filato numero 60. Che cos'è che è diverso ne' due prodotti? Null'altro che la quantità di lavoro, la quale sta ne' due prodotti nel rapporto di 20 a 60. Ed ancora ciò non basta. Infatti le macchine, che producono i filati di numero superiore, compiono sempre un minor numero di giri al minuto di quello che le macchine producenti i filati di numero inferiore; onde, p. es., se un fuso a filare pel numero 20 fa 4000 giri per minuto, uno pel numero 40 ne fa solo 3600. Ora la necessaria conseguenza di questo fatto è che la quantità di lavoro necessaria alla produzione dei singoli filati cresce in proporzione maggiore della finezza dei filati. — Ecco dunque due prodotti ottenuti dalla medesima industria e che presentano un rapporto diverso fra il capitale tecnico ed il lavoro impiegati a produrli; cosicchè se noi volessimo scambiare fra loro un filato numero 20 ed uno numero 60, ci sarebbe d'uopo di ricorrere alla misura del lavoro complesso e di conoscere il saggio del profitto (2).

---

(1) *Statistics*, ecc., *of the United States*, 382.

(2) Engel, *Die Baumwollenspinnerei im Konigreich Sachsen*, nella *Zeitschr. des sachs. Stat. Bureau*, 1856, 140-46. La minor velocità delle macchine producenti i filati più fini è in parte compensata dalla minor quantità di forza che si esige a porle in movimento. — Così « la filatura del n. 40 richiede una quantità di forza motrice assai diversa che la filatura del n. 150. Noi calcoliamo che un cavallo di forza, in alcuni rami della filatura, pone in moto 600 fusi, mentre pei filati più fini se ne possono con un cavallo di forza porre in moto 1500 ». (*First report from the select Committee on exportation of Machinery*, Lond. 1841, 101). Il progresso industriale arreca poi nella qualità e finitezza dei prodotti, come in ogni altro fenomeno, una specificazione sempre maggiore, quindi una complicazione crescente nel valore. Infatti « mentre Crompton non filò che fino al n. 40, dappoi il n. 60 e 80 si considerarono eccezionali; quindi si raggiunge in Inghilterra il n. 100, e nel 1830 il 350; e più tardi si giunge al 500 e 700 ». (Karmarsch, *Geschichte der Technologie*, München 1872, 614). Solo nei paesi nuovi il rapporto fra il capitale tecnico e il lavoro è uni-

Se noi consideriamo che la diversa durata della antecipazione implica un diverso rapporto fra capitale tecnico e lavoro; se poniam mente al fatto, che l'industria moderna ha per carattere essenziale la mutabilità incessante nella composizione tecnica del capitale; se osserviamo l'incremento progressivo del capitale fisso, che si compie in un rapporto diverso nelle singole industrie; se consideriamo infine che i più svariati fenomeni (perfino un prestito pubblico) (1), hanno influenza a modificare nelle singole industrie la composizione tecnica del capitale — giungeremo facilmente a questa conclusione fondamentale, che il rapporto fra il capitale tecnico e la quantità di lavoro è una funzione continua dell'industria, ossia è diverso per ciascuna delle innumere produzioni, in cui quella viene a ramificarsi.

Ciò posto, in luogo di più gruppi di merci, in ciascuno dei quali i prodotti presentano un rapporto eguale fra il capitale tecnico e la quantità di lavoro, ma un rapporto diverso rispetto ai prodotti degli altri gruppi, noi abbiamo una massa immensa di prodotti, in ciascuno dei quali è diverso il rapporto fra il capitale tecnico e la quantità di lavoro (2). Quindi, in luogo di una legge

forme nelle diverse industrie. (CAIRNES, *Alcuni principi fondamentali di economia politica*, Firenze 1877, 347). A studiare viemmeglio la proporzione, che assumono le varie parti del capitale nei diversi prodotti, io esaminai accuratamente, durante la mia dimora a Berlino, i libri di contabilità della grande fabbrica di locomotive di Borsig. Ivi potei convincermi della infinita diversità del rapporto fra il capitale tecnico e la quantità di lavoro, o fra il capitale-salari e il prodotto, nelle singole produzioni. Perfino nelle varie specie di macchine la proporzione dei salari al prodotto è diversa. Così per una locomotiva a grande velocità la proporzione dei salari al prodotto è di Marchi 22,04 per ogni 100 chilogrammi di prodotto; per un'altra, pure a grande velocità è di Marchi 27,08; per una a piccola velocità è di Marchi 22,08, ecc.

(1) WAGNER, *Die Ordnung des osterreichischen Staatshaushalts*, Wien 1863, 32.

(2) Il carattere apologetico ed antiscientifico della « teoria dell'astinenza » si svela nel fatto che il Senior, mentre proclama come una grande scoperta la sua dottrina, afferma gratuitamente che « in generale l'esercizio di ciascuna industria esige in proporzioni quasi eguali il capitale fisso ed il circolante ». (*Principes fondamentaux de l'Économie Politique*, trad. Arrivabene, Paris 1836, 323). Quanto tale affermazione sia giusta dimostrano a sufficienza i fatti da noi ricordati; ma comunque, se ella fosse ammissibile, quella teoria perderebbe qualsiasi importanza rispetto ai fenomeni dell'economia e del valore, il quale si determinerebbe in ragione della sola quantità di lavoro. Perchè dunque l'economista inglese persiste in una dottrina, alla quale egli stesso, con una recisa affermazione, ha tolto ogni importanza rispetto alla spiegazione dei fe-

duplice del valore, per alcuni prodotti regolato dal lavoro effettivo, per altri dal lavoro complesso, noi troviamo che la cessazione della terra libera e la riduzione del salario al minimo genera una legge universale del valore, per cui esso si determina a norma della quantità di lavoro complesso contenuta nei prodotti permutati.

Nel processo economico noi ci troviamo dunque di fronte due forme del valore perfettamente opposte fra loro; la prima impera quando esiste terra libera, o quando, cessata questa, il salario è graduato a norma della gravità del lavoro; la seconda domina quando il salario sia ridotto al minimo saggio. — Nella prima il valore è determinato dalla quantità di lavoro, nella seconda dal lavoro più un secondo elemento, il profitto del capitale tecnico. Da ciò si scorge che il secondo elemento del valore ha un carattere ancor più storico che il profitto del capitale, poichè, cessata la terra libera, sorge immediatamente il profitto, mentre, pur cessata la terra libera, il valore prosegue a determinarsi secondo la quantità di lavoro, e quindi il secondo elemento non interviene, finchè il salario sia maggiore del necessario e graduato alla stregua della densità di lavoro. Nè basta. Se il secondo elemento del valore è il prodotto della dissociazione personale del capitale dal lavoro, si dee concludere che nella stessa società moderna il secondo elemento del valore non si riscontra, appena si abbia una frammentaria consolidazione personale del capitale e del lavoro. — Ora tale è il caso della piccola industria; poichè il produttore, che impiega il suo capitale col proprio lavoro, trova un compenso naturale all'impiego del capitale tecnico nella attenuazione della densità del suo lavoro, e non dee quindi richiedere una speciale rimunerazione da una elevazione del valore del suo prodotto; mentre il produttore di capitale, che lavora associato ad un lavoratore semplice ridotto al salario minimo, eleverà il valore in ragione soltanto del profitto sulla metà del capitale tecnico impiegato, la quale attenua la densità del lavoro del salariato, dacchè l'altra metà di quel capitale ottiene il suo compenso nella attenuazione del lavoro dell'accumulante. Ebbene ciò ha importanti conseguenze rispetto alla concorrenza fra la grande e la piccola impresa. Infatti, è ben noto che quest'ultima

---

nomeni? perchè quella teoria era stata pensata ed esposta, non già coll'intento di spiegare i fenomeni, ma bensì a scopo di difendere i proprietari del capitale.

si trova per molte cagioni collocata in una condizione di inferiorità di fronte alla prima, la quale, scemando il valore dei prodotti coi grandi perfezionamenti tecnici, di cui ha il monopolio, riduce la piccola manifattura a ruina. Ma le condizioni di questa battaglia fra la grande e piccola impresa sono ben diverse, secondo che il salario della grande industria sia graduato a norma della densità del lavoro, o ridotto invece al minimo necessario. Nel primo caso il valore dei prodotti ottenuti dalla grande impresa è regolato dalla quantità di lavoro, come quello dei prodotti della piccola industria; poichè se in questa il capitale tecnico non eleva il costo, attenuando in proporzione la densità del lavoro, non eleva il costo neppure nella grande industria, attenuando in proporzione il salario. Quindi, in tali condizioni, la preminenza produttiva della grande sulla piccola impresa non si trova neutralizzata da alcuna influenza, che incarisca i prodotti della prima, ed a questa riesce più facile di bandire la piccola industria dal mercato. Ma quando invece il salario della grande industria sia ridotto al necessario, il valore dei prodotti della grande industria si trova elevato in ragione del secondo elemento del valore, mentre il valore dei prodotti della piccola industria sfugge a questa causa di elevazione, determinandosi secondo la quantità di lavoro. Perciò, in tali condizioni, a produttività eguale della grande e della piccola industria, questa vende i suoi prodotti ad un valore minore della grande e la uccide; mentre, se la piccola industria dispone di una produttività inferiore, la sua inferiorità è attenuata, e maggiore è la sua possibilità di resistere alla concorrenza del grande capitale. Da ciò noi deduciamo la seguente conclusione, che vedremo poi confortata mirabilmente dai fatti: che quando il salario sia maggiore del minimo e graduato secondo la densità del lavoro, la piccola industria rimane rapidamente soccombente di fronte alla grande impresa, mentre, quando il salario sia ridotto al minimo, la lotta fra la grande e la piccola industria prosegue per un tempo maggiore e la ruina della seconda è differita o deprecata.

Ma anche indipendentemente dalla esistenza del capitale tecnico, la piccola industria può vendere i suoi prodotti ad un valore minore della grande. — Supponiamo infatti che si abbiano due classi di industrie, l'una delle quali sia condotta esclusivamente da capitalisti non lavoratori, l'altra in parte da capi-

talisti non lavoratori, ciascuno dei quali impiega due salariati, in parte da produttori di capitale, ciascuno dei quali presta l'opera propria nell'impresa associato ad un lavoratore semplice. Noi vedemmo che se l'operaio impiegato dal produttore di capitale riuscisse, malgrado l'inesistenza di terra libera, ad imporre una ripartizione del prodotto pari a quella che si ha nella associazione mista, il produttore di capitale non si ritrarrebbe dalla accumulazione, poichè questa otterrebbe pur sempre il suo compenso nella potenziazione del lavoro; e che se la concorrenza fra gli operai rende impossibile questa rimunerazione più elevata del lavoratore impiegato dal produttore di capitale, questi ottiene bensì un profitto al pari del capitalista non lavoratore, ma questo profitto, che pel grande capitalista è condizione necessaria acciò la accumulazione si compia, rappresenta pel produttore di capitale un soprareddito, non necessario al processo della accumulazione. Ora da ciò deriva che il produttore di capitale può vendere il suo prodotto ad un valore minore di quello, a cui vende il proprio il capitalista non lavoratore; poichè questi deve ottenere un profitto ed un saggio di profitto eguale a quello dei capitalisti impiegati nelle altre industrie e, quando non lo ottenga, si trasferisce tosto ad altre produzioni; mentre pel produttore di capitale il reddito necessario è dato da ciò, che esso otterrebbe nella associazione mista, e quindi tutto il soprappiù su quel reddito può essergli tolto da una depressione specifica del valore del suo prodotto, senza che esso perciò si ritragga dalla produzione o dalla accumulazione. Così, p. es., se nella produzione della Tela, condotta esclusivamente da capitalisti non lavoratori, A con 50 misure Grano di salari fa produrre da due lavoratori 100 misure Tela, e se nella produzione del grano, condotta in parte da capitalisti non lavoratori in parte da produttori di capitale, A′ con 50 misure grano di capitale-alimento e lavoro, B″ con solo lavoro producono 100 misure Grano, ed A″ con 50 misure Grano di salari fa produrre da due lavoratori 100 misure Grano, il produttore A″ non può vendere il suo prodotto a meno del valore 100 misure Grano = 100 misure Tela, poichè tale valore è necessario acciò egli ottenga un profitto eguale a quello del produttore di Tela. Ma il produttore A′, che sotto il regime della associazione mista otterrebbe 50 misure Grano, può vendere il suo prodotto al valore 100 misure Grano = 50 misure Tela, senza che questo valore lo

induca a ritrarsi dalla produzione; poichè questa diminuzione di valore non gli toglie se non quel soprareddito, che gli perviene per l'inesistenza d'opzione del lavoratore, e che non è necessario al processo della accumulazione. Quindi anche in questo caso, come nel precedente, la piccola industria, a parità nelle condizioni produttive, uccide la grande; mentre se trovasi in condizioni produttive inferiori, questa inferiorità è attenuata dal minor compenso, che esige il produttore di capitale per proseguire nella impresa; e queste condizioni, vantaggiose alla piccola impresa, persistono (a differenza che nel caso precedente) anche se il salario nella grande impresa è graduato secondo la densità del lavoro, ed il valore dei suoi prodotti è dato dal lavoro effettivo.

Per tal modo è compiuta l'analisi della circolazione semplice nella esistenza ed inesistenza di terra libera, ed è svelato completamente il segreto della formazione capitalista del valore. Per quanto una spontanea illusione ci induca a ravvisare nella forma attuale del valore la sua forma naturale ed eterna, uno studio più profondo ci rivela come a base della formazione odierna del valore stia un fatto storico e contingente; come, finchè duri la terra libera o, pur cessata questa, il salario sia graduato secondo la densità del lavoro, il valore fra i prodotti sia dato dalla quantità di lavoro in essi impiegata; mentre, appena si abbia la riduzione del salario al minimo, il valore si determina, oltre che in ragione del lavoro, in funzione di un secondo elemento, che è il saggio del profitto o, per ultimo, il salario. — Questo secondo elemento è certamente una necessità logica, indeclinabile nella costruzione odierna del valore; ma questa necessità logica, lunge dall'essere eterna, è essa medesima il risultato di una evoluzione, la quale, determinando la cessazione della terra libera e la riduzione del salario al minimo saggio, distrusse il compenso naturale del capitale tecnico, l'attenuazione del lavoro dell'accumulante e ne fece un elemento del costo e del valore. E poichè la riduzione del salario al minimo è il risultato normale della cessazione della terra libera, così possiamo dire che la cessazione della terra libera determina una rivoluzione nel processo del valore, tramutandolo dalla legge del lavoro reale a quella del lavoro complesso, per cui il valore si determina in funzione del lavoro e del profitto. Se dunque nel precedente capitolo noi vedemmo che la cessazione della terra libera, disso-

ciando il capitale dal lavoro, sopprime il compenso naturale della accumulazione, la potenziazione del lavoro dell'accumulante e rende perciò necessario il profitto del capitale; vediamo ora che la cessazione della terra libera, dissociando il capitale dal lavoro, sopprime il compenso naturale della accumulazione di capitale tecnico differenziale, la attenuazione della densità del lavoro dell'accumulante, e rende perciò necessario il secondo elemento del valore.

Innanzi di lasciare questa investigazione, rileviamo alcune influenze del secondo elemento del valore. Anzitutto qual'è l'influenza dell'imposta sul valor relativo dei prodotti, quando questo sia determinato dal lavoro complesso? A risolvere questo quesito, si distingua secondo che si tratta di una imposta sui profitti di uno o di alcuni capitalisti, o di un'imposta generale *ad valorem* sui prodotti, o di un'imposta generale sui profitti; poichè in ciascuno di questi casi l'influenza dell'imposta è diversa. Una imposta su un prodotto può equipararsi ad un incremento della quantità di lavoro impiegata nella sua produzione; e per ciò stesso che accresce la quantità di lavoro complesso, a cui si riduce il valore del prodotto, deve elevare questo valore. Ora un'imposta proporzionale sui profitti di due produttori, modifica il valore relativo de' loro prodotti, poichè (essendo diverso nei vari prodotti il rapporto fra capitale tecnico e lavoro), il profitto rappresenta una frazione diversa dei loro costi; onde la quantità di lavoro in essi impiegata, crescendo proporzionalmente al profitto, cresce proporzionalmente ad una parte non proporzionale del loro costo, ossia altera in modo non proporzionale i loro valori. Così dati due prodotti, 100 misure Tela prodotte da 100 giorni di lavoro e da capitale tecnico (a logoro zero) contenente 100 giorni di lavoro; e 100 misure Panno prodotte da 100 giorni di lavoro e da capitale tecnico contenente 200 giorni di lavoro; se il saggio del profitto è 100 % sarà:

100 misure Tela = 200 giorni di lavoro = 50 giorni di lavoro, salario + 50 giorni di lavoro, profitto del capitale salarj + 100 giorni di lavoro, profitto del capitale tecnico.

100 Misure Panno = 300 giorni di lavoro = 50 giorni di lavoro, salario + 50 giorni di lavoro, profitto del capitale salarj + 200 giorni di lavoro, profitto del capitale tecnico.

Ora si stabilisce un'imposta del 10 % sui profitti di queste due produzioni, ciò che necessita una elevazione del valore dei loro prodotti. Si avrà quindi:

100 misure Tela = 50 giorni di lavoro, salario + 150 giorni di lavoro, profitto + 15 giorni di lavoro, imposta = 215 giorni di lavoro.

100 misure Panno = 50 giorni di lavoro, salario + 250 giorni di lavoro, profitto + 25 giorni di lavoro, imposta = 325 giorni di lavoro; ove si scorge che i valori dei due prodotti, espressi in lavoro, hanno mutato proporzionalmente al profitto, elemento che interviene in essi in un rapporto non proporzionale; e che perciò il valor relativo de' due prodotti ha dovuto modificarsi.

Un'imposta su tutti i prodotti, che sia proporzionale al valore de' prodotti medesimi, modifica il valore dei prodotti. Ed infatti siccome il profitto rappresenta una frazione diversa del valore dei prodotti ottenuti con diverso rapporto di capitale tecnico e lavoro, così un'imposta proporzionale al valore dei prodotti colpisce non proporzionalmente il profitto dei vari capitalisti e crea perciò nella loro condizione una diseguaglianza, che deve essere corretta da una modificazione del valore. E poichè è nei prodotti ottenuti con maggior proporzione di capitale tecnico, che il profitto forma una frazione maggiore del valore, così un'imposta *ad valorem* colpisce meno che proporzionalmente il profitto de' produttori di queste merci; il che ha per necessaria conseguenza una diminuzione del valore dei prodotti ottenuti con maggior proporzione di capitale tecnico (1). Così, ammesso che si abbiano soltanto i due prodotti suaccennati ed il capitale tecnico, e ammessa un'imposta del 25 % sul valore dei prodotti, se il valore di questi rimane costante si avrà:

Capitale Tecnico = 100 giorni di lavoro; di cui 50 costituiscono il salario, 25 l'imposta, 25 il profitto; quindi il saggio del profitto è $\frac{25}{50}$.

100 misure Tela = 200 giorni di lavoro; di cui 50 costituiscono il salario, 50 l'imposta, 100 il profitto; quindi il saggio del profitto è $\frac{100}{150} = 66$ %.

100 misure Panno = 300 giorni di lavoro; di cui 50 costituiscono il salario, 75 l'imposta, 175 il profitto; quindi il saggio del profitto è $\frac{175}{250} = 70$ %.

---

(1) Mac Culloch, *Trattato sui principî delle imposte*, Bib. Ec., p. 126.

Si ha dunque una diseguaglianza nel saggio del profitto dei vari capitalisti, che esige necessariamente una diminuzione del valore del Panno e della Tela.

Ma ben diversa corre la cosa quando si tratti di un'imposta proporzionale su tutti i profitti, poichè questa non può modificare il valore, che si è precedentemente stabilito fra i prodotti, anche se ottenuti con un diverso rapporto di capitale tecnico e lavoro. Ed infatti se il valore precedentemente fissato eguagliava il saggio del profitto dei diversi produttori, è evidente che esso continuerà ad accordar loro un saggio di profitto eguale, anche dopo che l'imposta ha sottratto dai diversi profitti una eguale frazione e che perciò l'imposta proporzionale sui profitti rimarrà priva d'ogni influenza sul valore. Così dati i tre prodotti suaccennati, e ammessa un'imposta del 50 % sui profitti, se il valore dei prodotti rimane costante si avrà:

Capitale tecnico = 100 giorni di lavoro, di cui 50 costituiscono il salario; 25 l'imposta; 25 il profitto; onde il saggio del profitto del produttore di capitale tecnico è $\frac{25}{50} = 50$ %.

100 misure Tela = 200 giorni di lavoro, di cui 50 costituiscono il salario, 75 l'imposta, 75 il profitto; saggio di profitto $\frac{75}{150} = 50$ %.

100 misure Panno = 300 giorni di lavoro, di cui 50 costituiscono il salario, 125 l'imposta, 125 il profitto; saggio di profitto $\frac{125}{250} = 50$ %;

ove si scorge che, rimanendo invariato il valore dei prodotti, il saggio del profitto dei diversi produttori rimane eguale; ossia che l'imposta generale sui profitti non può mutare il valore.

È dunque in errore Ricardo (1), il quale crede che un'imposta generale sui profitti muti il valor relativo de' prodotti ottenuti con diversa proporzione di capitale tecnico e lavoro; e l'errore è dovuto a ciò, che mentre Ricardo vuole indagare l'influenza dell'imposta generale sui profitti, nella realtà ragiona come se il profitto di due determinati produttori venisse colpito d'imposta, ma quello dei produttori del capitale tecnico e del capitale salari, impie-

(1) L. c., 123-4.

gati in essi prodotti, rimanesse illeso dal tributo (1). Ora in tali condizioni il fenomeno rientra nel caso da noi analizzato di una imposta sovra alcuni profitti, la quale muta realmente il valore relativo dei prodotti colpiti.

Esaminiamo ora l'influenza del secondo elemento del valore sugli scambi internazionali. Siano due paesi A e B, i quali producano Tela con lavoro e capitale tecnico e Grano con lavoro soltanto, e precisamente 100 misure Tela con 100 giorni di lavoro e con capitale tecnico contenente 100 giorni di lavoro, e 100 misure Grano con 100 giorni di lavoro, e sia il saggio del profitto 25 % onde 100 misure Tela = 125 misure Grano. Poni ancora che questi due paesi esportino grano e tela contro zolfo del paese C e che si stabilisca il valore internazionale:

$$\left.\begin{matrix}\text{100 misure Tela} \\ \text{125 misure Grano}\end{matrix}\right\} = \text{1 Quintale Zolfo.}$$

Ora una elevazione del costo di lavoro scema nel paese A il saggio del profitto a 20 %. — La diminuzione del saggio del profitto, scemando la parte imaginaria della quantità di lavoro complesso contenuta nella Tela, ne scema il valore non solo di fronte al Grano, ma anche, e nello stesso rapporto, di fronte al prodotto importato, onde avremo:

$$\left.\begin{matrix}\text{100 misure Tela} \\ \text{120 misure Grano}\end{matrix}\right\} = \frac{24}{25} \text{ Quintale Zolfo.}$$

Quindi in queste condizioni il paese A, in cui il saggio del profitto è scemato, vince il paese B nella vendita della Tela all'estero, poichè può vendere quel prodotto ad un valore scemato; mentre si trova in condizioni immutate rispetto alla vendita all'estero del grano, poichè il valore fra il grano e lo zolfo è rimasto inalterato. Se ora ampliamo il caso semplice preso ad esame, e supponiamo che i due paesi A e B producano una serie di merci ottenute con proporzione crescente di capitale tecnico, troviamo che la diminuzione del saggio del profitto nell'un paese determina una diminuzione nel valore di tutti i prodotti ottenuti con una proporzione di capitale tecnico maggiore della minima di fronte al prodotto ottenuto colla proporzione minima di capi-

(1) Questo errore di Ricardo è tanto più singolare, quanto che egli stesso (l. c. 123) riconosce che l'imposta assisa su tutti i profitti, meno quello del produttore di moneta, eleverà, come il prezzo di tutti i prodotti, quello del capitale fisso e circolante; onde non si può ammettere che esso limitasse la sua indagine all'imposta sui profitti dei soli produttori delle merci compiute.

tale tecnico ed al prodotto importato. Il valore fra il prodotto ottenuto col rapporto minimo di capitale tecnico ed il prodotto estero rimane invariato, mentre per tutti gli altri prodotti il paese, in cui i salari si sono elevati, ottiene un deciso vantaggio sul paese competitore.

Queste considerazioni sono suscettive di un'altra illustrazione. Poni due paesi nei quali i prodotti siano ottenuti da solo lavoro, o dalla stessa proporzione fra capitale tecnico e lavoro; e poni che questi due paesi esportino ad un terzo un unico prodotto. — Per esportare questo prodotto i due paesi debbono aggiungere al suo costo di produzione le spese di trasporto, le quali, come è noto, constano quasi esclusivamente di capitale tecnico. Dunque un prodotto esportato è un prodotto ottenuto con una proporzione di capitale tecnico maggiore che gli altri, i quali non sono articoli di esportazione. Ora ciò posto, è evidente che una diminuzione del saggio del profitto in un paese deve scemare il valore del prodotto esportato di fronte al prodotto estero e quindi assicurare al paese, ove il saggio del profitto è scemato, un decisivo vantaggio nel commercio internazionale. Così, pure ammettendo che i prodotti siano ottenuti senza capitale tecnico, un paese, pel solo fatto della esportazione, ritrae un vantaggio dalla elevazione dei salari.

Questa interessante influenza del secondo elemento del valore è assai bene lumeggiata dal Mac Culloch, il quale spiega con essa la preminenza commerciale dell'Inghilterra (1); ma nell'apprezzare questo fenomeno, quell'economista cade in un errore,

(1) Mac Culloch, *Principles of polit. ec.* 170. Se, come vedremo più oltre, Buchanan irrise a Ricardo per le sue considerazioni intorno alle influenze dei salari sui valori, non mancò chi irridesse alle deduzioni di Mac Culloch e le dicesse arbitrarie. Vedi per es. Maclaren, *History of Currency*, London 1858, 251, e sgg. Invece Cairnes (*Alcuni principî*, 347 nota) riconosce che una alterazione generale dei salari potrebbe avere influenze notevoli sul commercio internazionale. Le idee di Mac Culloch, esposte prima nella *Edinburgh Review*, poi ne' suoi *Principî*, infine nella sua deposizione innanzi alla Commissione d'Inchiesta sugli artigiani e le macchine (1824), sono riprodotte da Baumstark (*Volkwirthschaftliche Erläuterungen über Ricardo's System*, Leipz. 1838, 623-4). Bagehot (*Lombard Street*, Paris 1874, 15-16) abbraccia pure le idee di Mac Culloch. Vedi anche Torrens, *Essay on the external corn trade*, Lond. 1829, 410. — Invece la parte massima degli economisti prosegue a ripetere che i salari generali non hanno alcuna influenza sul commercio internazionale.

che qui va rilevato. Infatti egli crede che nel paese, ove i salari si elevano, non solo il valore dei prodotti ottenuti con proporzione maggiore di capitale tecnico scemi di fronte agli altri prodotti ed al prodotto importato, ma il valore dei prodotti ottenuti con proporzione minore di capitale tecnico si elevi di fronte agli altri prodotti indigeni *ed ai prodotti ottenuti nell'altro paese con egual proporzione di capitale tecnico.* Per tal modo il primo paese avrebbe una preminenza sul secondo nella vendita dei prodotti ottenuti con maggior proporzione di capitale tecnico, ma il secondo paese avrebbe una preminenza sul primo nella vendita dei prodotti, in cui il capitale tecnico interviene in proporzione minore. Gli è così, conchiude Mac Culloch, che mentre gli alti salari dell'Inghilterra dànno a questa un vantaggio nel mercato mondiale rispetto alla vendita dei prodotti ottenuti con più forte proporzione di capitale tecnico, alla Francia, ove i salari sono più bassi, rimane una preminenza nella vendita delle merci prodotte sopratutto dal lavoro. — Ora è su quest'ultimo punto che le osservazioni di Mac Culloch sono errate. Se infatti i prodotti ottenuti con minor proporzione di capitale tecnico incariscono, col scemare del saggio del profitto, rispetto agli altri prodotti indigeni, essi conservano però un valore invariato di fronte ai prodotti esteri, poichè questi rincariscono nello stesso rapporto di fronte ai prodotti indigeni ottenuti con maggior proporzione di capitale tecnico. Quindi nel paese, ove i salari si elevano, non vi ha alcun prodotto, che divenga meno esportabile per una elevazione del suo valore.

Tutto ciò per altro vale soltanto, quando la diminuzione di valore del prodotto ottenuto con maggior proporzione di capitale tecnico non accresca la domanda estera di esso prodotto, o la quantità delle merci offerte per ottenerlo. Infatti se, per seguire nel nostro esempio, la diminuzione di valore della Tela di fronte allo Zolfo estero accresce la quantità di Tela richiesta dal paese estero, più che proporzionalmente alla diminuzione del suo valore, il valore della Tela in Zolfo crescerà di nuovo, ossia, per ultimo, la Tela deprezzerà di fronte allo Zolfo in un rapporto minore che di fronte al Grano; quindi il Grano rincarirà di fronte allo Zolfo; il che farà che il paese, in cui il saggio del profitto è scemato, e che vince i paesi competitori nella vendita della Tela all'estero, ne rimanga vinto nella vendita del Grano, ossia realizzerà perfettamente la conclusione del Mac Culloch. — Si scorge pertanto come, acciò questa sia vera, d'uopo

sia di ammettere che la domanda estera del prodotto ottenuto con proporzione maggiore di capitale tecnico cresca più che proporzionalmente al suo deprezzamento immediato, dovuto alla diminuzione del saggio del profitto (1).

Tale è l'influenza del secondo elemento del valore sullo scambio internazionale. Ora importa osservare che in questo fenomeno, come in altri che ci verrà fatto di analizzare in appresso, si associano mirabilmente la cessazione della terra libera e la legge della produttività decrescente del suolo. Infatti la legge della produttività decrescente interviene per tre modi nello scambio internazionale. Anzitutto, riducendo il profitto al minimo, essa crea un capitale disponibile, che si esporta ai paesi, ne' quali la produttività decrescente del suolo non è ancor giunta ad una forte tensione. In secondo luogo, elevando il costo di lavoro, essa spinge il capitale agli impieghi esigenti maggior proporzione di capitale tecnico; ora quell'impiego, che esige la massima proporzione di capitale tecnico, è precisamente il commercio internazionale (2). Di qui una energica organizzazione del capitale commerciale, che si incontra nelle regioni,

---

(1) Nel mio libro sulla Rendita Fondiaria (pag. 271) io dissi che una elevazione dei salari, determinando una elevazione specifica del valore del grano, prodotto ottenuto con tenue proporzione di capitale tecnico, espone i coltivatori alla concorrenza del grano estero e li rende proclivi a deprimere i salari rurali. La stessa osservazione è fatta da Torrens, *The budget; on financial, commercial and colonial policy*, Lond. 1842, 178-9. Ora le considerazioni svolte nel testo ci mostrano come ciò sia vero soltanto quando la domanda estera dei prodotti ottenuti con maggior proporzione di capitale tecnico cresca più che proporzionalmente alla diminuzione del loro valore, conseguente alla diminuzione nel saggio del profitto. Infatti riportandoci ancora al nostro esempio, la diminuzione del saggio del profitto fa che la tela scemi di valore immediatamente nello stesso rapporto di fronte al grano nazionale ed al grano estero; quindi al primo momento il valore del grano estero rispetto alla tela ed agli altri prodotti nazionali è eguale al valore del grano indigeno ed il coltivatore nazionale non soffre alcun danno. Se però la domanda della tela da parte del paese estero cresce in proporzione maggiore del deprezzamento di quel prodotto, il valore del grano estero rispetto alla tela scema di nuovo, e quindi il grano estero ha rispetto alla tela ed agli altri prodotti indigeni, un valore minore del grano nazionale. Perciò a questo punto soltanto il produttore nazionale di grano si trova rovinato dalla concorrenza estera, o costretto a reagire contr'essa con una depressione dei salari rurali, che gli consenta di scemare il valore del suo prodotto.

(2) Ricardo, l. c., 211.

ove la popolazione è più addensata e che cospira ad assicurar loro il primato nel commercio mondiale (1). Ma la legge della produttività decrescente, associata alla cessazione della terra libera, esercita poi una terza e più efficace influenza sullo scambio fra nazioni; poichè se la prevalenza crescente del capitale tecnico negli impieghi industriali, dovuta alla legge della produttività decrescente, non impedisce la diminuzione del saggio del profitto, questa, appunto per la forte proporzione del capitale tecnico impiegato nella maggior parte dei prodotti, determina un sensibile deprezzamento di una vasta classe di merci, che assicura alle nazioni vecchie un decisivo trionfo nel commercio internazionale. Così la cessazione della terra libera, determinante il valore in funzione del saggio del profitto, e la legge della produttività decrescente, producente la diminuzione del saggio del profitto e la preponderanza del capitale tecnico, creano uno speciale indirizzo e dànno luogo a risultati inattesi nello scambio fra nazioni.

Si avverta come di queste tre influenze della terra sul commercio internazionale l'ultima sia la più effettiva ed energica. Infatti la prima tende a creare, con una esportazione di capitali, una esportazione temporanea di merci, ma il definitivo suo effetto è di accrescere permanentemente la sola importazione. La seconda stimola certamente i produttori nazionali ad impiegare la maggior parte del loro capitale nel trasporto delle merci indigene all'estero; ma se gli stranieri non richieggono maggior quantità di quelle merci, o se altre nazioni possono fornirle a miglior patto, gli sforzi degli esportatori andranno per molta parte falliti. Se non che mentre l'esportazione si presenta astrattamente come l'impresa più adatta ai capitalisti della nazione, in cui predomina la produttività decrescente del suolo, questa, associata al secondo elemento del valore, rende quella esportazione, ed in cospicue proporzioni, possibile, agendo a scemare il valore internazionale delle merci di quel paese (o di gran parte di esse) ed a renderne accetta una quantità maggiore ai consumatori stranieri, ed assicurando alle nazioni più popolose un

---

(1) Bagehot (*Lombard Street*, 15) dimostra come appunto l'organizzazione del capitale commerciale in Inghilterra le abbia consentito di trarre dal Canale di Suez quei vantaggi, che Tocqueville presagiva invece sarebbero derivati dall'apertura della nuova via marittima ai popoli del Mediterraneo.

predominio esclusivo nel commercio internazionale (1). Dopo ciò non v'ha più ragione a meravigliarsi del « monopolio britannico del mercato mondiale », nè delle teorie libero-scambiste che prevalsero negli ultimi secoli in Inghilterra, in antitesi alle teorie protettive dominanti nella Germania, nell'America e generalmente nei paesi, ove il grado della limitazione produttiva del suolo è peranco arretrato (2).

§ 3. — Corollario critico dei fenomeni precedenti. Fallacia delle teorie dominanti sul valore.

Se nell'età moderna, troppo remota dalle origini della forma economica esistente perchè possa sottrarsi all'illusione, che raffigura quella forma economica come naturale ed eterna, gli economisti assumono a dogma l'esistenza di una legge immutabile del valore, gli economisti di un periodo precedente, i quali assistevano al processo, per cui la forma economica anteriore tramutavasi nell'odierna, compresero istintivamente il dualismo della teoria del valore; e benchè non potessero, ignorando le influenze della terra libera, rintracciare alla sua base la cagione di questo dua-

(1) Se la analisi scientifica dimostra che la floridezza del commercio estero è il prodotto dell'alto valore della terra, o di una forte tensione della legge della produttività decrescente, l'analisi superficiale inverte l'ordine dei fenomeni e sostiene che l'alto valor della terra è il prodotto dello sviluppato commercio. « Gli olandesi, i genovesi, i fiorentini e i veneziani, essendo ben situati pel commercio, ma non avendo terre di grande fertilità, le terre si vendono ne' loro paesi a prezzi elevati, perchè i compratori sono assai più che i proprietari ». *A discourse of trade, coyn, and paper credit and of ways and means of gain and retain riches*, Lond. 1697, 61.

(2) A questo punto si può apprezzare tutta la giustezza della « dottrina » di Carey, il quale crede aver demolito il sistema di Ricardo, attribuendo al monopolio britannico del commercio mondiale quella serie di fenomeni, che l'economista inglese attribuisce all'azione della produttività decrescente. Anche per chi volesse ritenere accettabili le spiegazioni del Carey, è evidente che, il monopolio commerciale dell' Inghilterra non essendo che un risultato della decrescente produttività del terreno, i fenomeni che ad esso si rannodano debbono pur sempre considerarsi come un'illustrazione ulteriore del sistema ricardiano. Sulla dipendenza del protezionismo americano e del libero scambio inglese dal diverso grado della produttività decrescente del suolo si vegga Bourne, *Trade, population and food*, Lond. 1880, 191. Altra e più profonda cagione della prevalenza del protezionismo ne' paesi nuovi verrà additata più oltre.

lismo, pure mantennero fermo il concetto che nella formazione del valore campeggino due epoche aventi carattere opposto; nella prima delle quali il valore è regolato dal lavoro, nella seconda da una legge diversa. Così Adamo Smith distingue due epoche economiche: un'epoca primitiva, nella quale il valor dei prodotti è determinato dal solo lavoro, ed un periodo successivo, nel quale, in seguito alla accumulazione del capitale, il ***prodotto del lavoro*** deve soffrire una detrazione a vantaggio del capitalista (1). A sua volta il Torrens, seguìto in ciò da Bailey ed in parte da Jones, distingue due periodi nella economia: quello in cui il lavoro ed il capitale trovansi congiunti in una stessa persona, e quello in cui trovansi presso due persone diverse: nel primo il valore è dato dal solo lavoro, nel secondo dal solo capitale (2). E tale concetto si riscontra pure in Ramsay ed in altri notevoli scrittori della prima metà di questo secolo.

Nè basta. Noi vedemmo come, in seno alla stessa economia moderna, la formazione del valore possa essere recisamente diversa, secondo che si tratti di prodotti ottenuti da un capitalista non lavoratore e da operai che ricevono il minimo salario, ovvero da un capitalista-lavoratore: come nel primo caso, il capitale tecnico elevi il valore dei prodotti, mentre nel secondo esso non toglie la determinazione del valore secondo la quantità di lavoro; come lo stesso capitale-viveri elevi maggiormente il valore nel primo che nel secondo caso. Ora anche questo importante fenomeno, di cui soltanto l'analisi della terra libera può far conoscere la natura e il carattere, è confusamente percepito da alcuni ragguardevoli economisti, i quali si accordano nell'avvertire una differenza nella determinazione del valore de' prodotti, secondo che il capitale ed il lavoro necessari a produrli siano raccolti presso una stessa persona, od appartengano a due persone diverse. Così lo St. Mill osserva: « La parola *risparmio* non significa che ciò che è risparmiato non sia consumato, e nemmeno che il con-

(1) Smith l. c. 51, 65.

(2) Torrens, *Corn trade*, 57-9. Nella sua critica dei *Principj* di Ricardo, l'*Edinburgh Review* (Giugno 1818) si affretta a combattere il concetto di Smith e di Torrens che l'accumulazione del capitale presso una classe diversa dalla lavoratrice modifichi la legge del valore. Ma quella teoria è bentosto riassunta da S. Read, *Political economy, an inquiry into the natural grounds of rights to vendible property, or wealth*, Edinb. 1829, 57 e ss.

sumo ne sia differito; esso implica soltanto che, se è consumato immediatamente, *non lo è da colui, che lo ha risparmiato* » (1). Ora tale affermazione, come ben notò Tchernitchewski (2), tradisce la preoccupazione esclusiva de' rapporti economici esistenti, ne' quali, e ne' quali soltanto, il prodotto accumulato da un uomo (il capitalista) è consumato da un altro (il salariato). Di più, poichè nella stessa società odierna si dànno de' casi frammentari di proprietà lavoratrice, in cui il capitale è consumato produttivamente dalla persona stessa dell'accumulante, così dalla nozione del Mill deve dedursi che a tali casi di accumulazione non è applicabile il concetto economico del risparmio. Il che l'economista inglese riconosce esplicitamente affermando che « la provvista, su cui sussiste il lavoratore indipendente, non può essere considerata come risultato del risparmio, poichè essa è tutta consumata nella sodisfazione dei bisogni così prontamente, come se il produttore vivesse nell'ozio ». Ora da questa premessa discende necessaria la conclusione, che la legge del valore è diversa secondo che si tratti di prodotti ottenuti dal capitalista lavoratore o dal capitalista imprenditore, poichè alla produzione dei primi contribuisce soltanto il lavoro, mentre a quella dei secondi contribuisce ancora il risparmio del capitalista, che richiede una particolare rimunerazione. — E tale conclusione venne tratta dal Ramsay. — Questi distingue il capitale in fisso e circolante, intendendo però sotto quest'ultima designazione il capitale-salari, e sotto la prima il capitale che non s'impiega in mercedi; ora, egli dice, se il capitale fisso è condizione immutabile della produzione, il capitale circolante non esiste, se non quando si abbia la scissione personale fra il capitale e il lavoro (3). Ed infatti quando un capitalista impiega una certa somma in pagamento di salari ai suoi operai, esso si priva di quella somma durante il periodo

(1) St. Mill, *Principes d'économie politique*, Paris 1873, 1, 81.

(2) *L'économie politique jugeé par la science*, Paris 1874, 168. Anche Cournot (*Principes de la théorie des richesses*, Paris 1863, 21 sgg.) osserva che St. Mill risolse molti problemi dell'economia pura con criteri pregiudicati dall'osservazione esclusiva dei rapporti economici attuali.

(3) Ramsay, l. c., 24. Da ciò R. conclude che « il solo capitale fisso è sorgente di ricchezza nazionale, il capitale circolante no; questo non è che il risultato della miseria della maggior parte del popolo, la quale esige che l'alimento venga antecipato dal capitalista ». Si possono confrontare queste considerazioni con quelle di Rodbertus, *Das Kapital*, 241-2, 300.

della produzione e, compiendo con ciò uno sforzo, ne richiede un compenso nel profitto; ma un lavoratore indipendente, il quale antecipa a se stesso i viveri necessari durante la produzione, non si priva affatto del possesso e dell'uso di que' viveri, i quali, all'opposto, vengono dedicati al suo consumo; epperciò, mancando in questo caso uno sforzo di *astinenza* per parte del produttore, questi non domanderà alcun compenso superiore alla reintegrazione del suo capitale. — D'onde si deduce che il valore de' prodotti ottenuti dal piccolo proprietario sarà minore di quello dei prodotti ottenuti dal proprietario capitalista, per tutto l'ammontare del profitto sul capitale-alimento antecipato. — Infine Longfield, l'economista irlandese, dopo avere affermato che il valore non è dato da solo lavoro, ma da lavoro e profitto, soggiunge: « Ma le due proposizioni sono in realtà equivalenti, e forse è più conveniente di considerare il valore come ridotto a lavoro soltanto, ravvisando nel profitto un equivalente del supplemento di salario, che il lavoratore otterrebbe, se la sua retribuzione fosse differita fino al momento della vendita del prodotto » (1). Ora anche in tale riflesso è implicita la conclusione, che il secondo elemento del valore erompe dalla scissione fra il capitale e il lavoro, e che non si avrebbe, quando il lavoratore antecipasse a sè medesimo l'alimento durante il periodo della produzione.

È però facile dimostrare come tutti questi economisti siano in errore. Quanto allo St. Mill, esso ci esenta dalla necessità di dimostrare la fallacia della sua argomentazione, poichè le contraddice esplicitamente egli stesso. « L'operaio, egli osserva, potrebbe attendere che la produzione fosse compiuta, per ottenere tutta la porzione del suo salario, che eccede il necessario, od anche l'intera mercede, se egli possedesse di che vivere nel frattempo. Ma *in quest'ultimo caso l'operaio sarebbe, quanto all'ammontare del salario, un capitalista,* che impiega i suoi capitali nell'impresa, col fornire una parte dei fondi che le sono necessari; ed anche nel primo caso esso può essere considerato come un capitalista, poichè fornisce il suo lavoro ad un prezzo minore del prezzo corrente, e presta la differenza all'imprenditore, per riceverne l'interesse a questo o quel saggio sui prodotti dell'im-

(1) Longfield, *Lectures on political economy,* Dublin 1834, 39-40.

presa » (1). Ora con queste parole si afferma nel modo più evidente che l'operaio, il quale antecipa a sè l'alimento, compie un atto di accumulazione, di cui esige un profitto al compimento del prodotto. Ma, pure a prescindere dalla contraddizione del Mill, l'osservazione più semplice ci dimostra la verità di tale conclusione. Ed infatti sia un capitalista-lavoratore, il quale antecipa a sè l'alimento, ed un capitalista-imprenditore, che antecipa la stessa quantità di alimento ad un salariato ed eventualmente gli accorda una parte nel prodotto. Se l'antecipazione del proprio alimento per parte del capitalista-lavoratore non è un atto di accumulazione che richiegga compenso; se quindi il prodotto ottenuto da quello, od il suo valore, non deve che reintegrare senza profitto la antecipazione dei viveri, o accordargli una parte nel prodotto eguale a quella del salariato, il lavoratore-capitalista, che antecipa a sè l'alimento, si trova in una condizione inferiore a quella in cui sarebbe, ove si impiegasse come salariato presso un capitalista-imprenditore; poichè nel primo caso esso deve impiegare l'alimento a mantenersi durante il periodo della produzione, mentre nel secondo caso esso, ricevendo l'antecipazione dei viveri dal capitalista, può convertire gli alimenti che possiede in oggetti di lusso od in manufatti, o impiegarli nell'impresa del capitalista, ottenendone un profitto. Quindi la condizione necessaria, acciò il produttore-capitalista impieghi i suoi viveri nel proprio sostentamento, in luogo di farne l'oggetto di un consumo imprevidente, o di impiegarli nell'impresa di un capitalista di cui si faccia salariato, è che esso ottenga un compenso per la propria accumulazione: e cade perciò, contrariamente all'asserto del Ramsay, ogni divario fra la condizione del grande capitalista e quella del capitalista-lavoratore.

Ma questo errore del Ramsay, che pone il compenso del pro-

(1) Mill, l. c., I, 480. F. A. Walker, George ed in genere gli economisti americani, i quali negano che i salari siano pagati dal capitale, si fondano sul caso, in cui il capitalista paghi il lavoratore al termine della produzione. Tuttavia anche in questo caso il salario è pur sempre pagato dal capitale, tranne che questo non appartiene al capitalista maggiore, ma al lavoratore, il cui reddito, percepito al termine della produzione, contiene, oltre che un salario, un profitto della sua antecipazione. — Questo profitto, come avverte lo stesso Walker (*The wages question*, Lond. 1878, 136 sgg.) è invece detratto su quella parte del salario, che viene eventualmente antecipata dal capitalista.

duttore-capitalista eguale a quello del salariato, è il riflesso indistinto dei fenomeni, che la terra libera produce. Infatti, non v'ha dubbio che, esistente la terra libera, il compenso del produttore di capitale sia eguale a quello del lavoratore; ma ciò non è già dovuto al fatto che l'accumulazione del capitale non richiegga uno sforzo, bensì al fatto che il lavoratore semplice contribuisce alla produzione, oltre che col proprio lavoro, colla propria astensione dalla terra libera, e che questa astensione lo colloca, rispetto al riparto del prodotto, nella condizione identica a quella del produttore di capitale. Ma se questi si appaga di un compenso eguale a quello del lavoratore semplice, il quale si astiene dalla terra libera, non può però appagarsi di un compenso eguale a quello del lavoratore semplice, che non si astiene dalla terra libera, poichè in tal caso il produttore di capitale, con lavoro, più astensione dal capitale, otterrebbe quanto il lavoratore con solo lavoro; onde, non appena la terra libera cessi, il produttore di capitale non può più appagarsi di un compenso eguale a quello del lavoratore. Ora il Ramsay trasporta nell'epoca di terra occupata quella legge, che vige solo nell'epoca di terra libera; e la equazione fra la condizione del produttore di capitale e quella del lavoratore che si astiene dalla terra libera, si trasforma per esso in una equazione fra la condizione del produttore di capitale e quella del salariato, che dalla inesistenza di terra libera è costretto a ricevere non più che il necessario sostentamento.

D'altra parte, se è completamente fallace l'argomentazione, colla quale il Ramsay vuol dimostrare la inferiorità del valor dei prodotti ottenuti dal capitalista lavoratore, non è men vero che i prodotti ottenuti da questo hanno un valore minore di quelli ottenuti dal grande capitalista, come le precedenti considerazioni hanno perfettamente dimostrato (1). Ma questa depressione speciale del valore nella piccola industria non devesi punto (come crede Ramsay) al fatto che in essa il produttore di capitale antecipa l'alimento a se stesso. Ed infatti (facendo per semplicità astrazione dal capitale tecnico) il prodotto ottenuto dal produttore di capitale isolato ha un valore dato dal lavoro, precisamente come il prodotto del grande capitalista; onde la merce prodotta dal primo non soffre alcuna depressione specifica del valore, quan-

(1) Vedi *ante*, pag. 117 e seg.

tunque anche in questo caso l'antecipazione sia fatta dal produttore di capitale a sè medesimo. La depressione speciale del valore nella piccola industria si ha soltanto quando il produttore di capitale lavora associato ad un lavoratore, ridotto al salario minimo ed è dovuta a ciò, che il produttore di capitale prosegue nella accumulazione, appena ottenga il semiprodotto del lavoro associato; onde tutto l'eccedente su questo reddito, dovuto alla riduzione dell'operajo al salario minimo, può essere abbandonato al consumatore mercè una diminuzione di valore del prodotto. Invece quando il produttore di capitale si trasformi in capitalista e cessi di lavorare, una ripartizione del prodotto in ragione eguale fra i lavoratori non lascia più al primo alcun compenso e toglie alla accumulazione ogni scopo; mentre una determinazione del valore, che lasci al capitalista ciò che esso otterrebbe nella associazione mista per la sua antecipazione, gli lascia meno di quello che ottengono i capitalisti delle industrie, nelle quali non vi sono che grandi produttori e quindi rende impossibile al grande capitalista il proseguimento dell'impresa.

Così dunque le osservazioni del Mill e del Ramsay, anzichè veri e propri errori, sono espressioni erronee di verità, di cui solo l'analisi della terra libera permette l'esatta percezione. Ora lo stesso dee dirsi delle considerazioni del Longfield. — Infatti queste concludono a ciò, che se il lavoratore potesse attendere la sua ricompensa al termine della produzione (e Longfield non si è posto il quesito: perchè l'operaio moderno non può attendere il suo compenso fino al compimento del prodotto?), il valore si determinerebbe secondo la quantità di lavoro. Ora finchè l'antecipazione consta di solo alimento, e quindi il rapporto fra capitale e lavoro rimane identico nelle varie produzioni, il valore si determina indubbiamente secondo il solo lavoro, sia poi che l'alimento venga antecipato al lavoratore da lui medesimo o dal capitalista. — Ma quando interviene il capitale tecnico ed entra in una proporzione diversa nelle varie produzioni, la possibilità del lavoratore, impiegato in connessione ad un capitale tecnico, di attendere la propria rimunerazione al compimento del prodotto, esercita una decisiva influenza sulla determinazione del valore. Ed infatti se il lavoratore non possiede alcun capitale, l'antecipazione del capitale tecnico dev'esser fatta dal capitalista, ed esige, come vedemmo, un compenso mediante una elevazione specifica del va-

lore. Ma quando il lavoratore può attendere la propria rimunerazione al termine del prodotto, ciò vuol dire che esso possiede una accumulazione, che impiega ad antecipare a sè l'alimento. Ora se il valore dell'alimento è eguale a quello del capitale tecnico, si può considerare il lavoratore come antecipante il capitale tecnico, mentre l'alimento a lui necessario è antecipato dal capitalista; ed in tali condizioni, come sappiamo, il valor del prodotto è determinato dal solo lavoro, poichè il lavoratore trova nella attenuata densità del suo lavoro il compenso naturale dell'impiego del capitale tecnico. Quindi la possibilità, in cui si trova il lavoratore, di attendere la rimunerazione a prodotto compiuto, esercita in tal caso una influenza sul valore, che determina, malgrado l'esistenza del capitale tecnico, in ragione della sola quantità di lavoro. — Si osservi però come, oltre alla possibilità del lavoratore di compiere l'accumulazione, un'altra condizione si esiga acciò il capitale tecnico non influisca sul valore, ed è che non vi sia alcuno degli operai impiegati in connessione col capitale tecnico che riceva il salario minimo e quindi si trovi nella impossibilità di contribuire alla accumulazione di quel capitale. Infatti se alcuni fra gli operaj impiegati in connessione col capitale tecnico son ridotti al minimo salario, e quindi ottengono il vantaggio della attenuazione del lavoro, dovuta al capitale tecnico, senza soffrire alcuna detrazione di mercede, i rimanenti fra quegli operaj, che per qualche ragione hanno un eccedente sul necessario sostentamento, non hanno alcun motivo di impiegarlo nella antecipazione del capitale tecnico, poichè essi verrebbero con ciò a sobbarcarsi gratuitamente ad una spesa, da cui gli altri lavoratori sono esenti, senza esser posti per essa in una condizione più vantaggiata. — D'altra parte si avverta che, ove pure l'accumulazione del lavoratore sia minore del valore del capitale tecnico, essa fa che il valore ecceda la misura della quantità di lavoro in una ragione minore, di ciò che sarebbe se il capitale tecnico fosse tutto antecipato dal capitalista.

Le osservazioni degli scrittori da noi fin qui esaminati presentano una singolare importanza, poichè in tutte campeggia la inconscia premessa, che la formazione odierna del valore si rannodi per un circolo misterioso alla scissione personale del capitale dal lavoro e scompaia nel rapporto più naturale e più semplice, nel quale il capitalista è lavoratore. — Ma questi economisti, i quali ammettono che la separazione storica del capitale dal lavoro

generi una formazione specifica del valore, non sono che una solitaria eccezione, bentosto soffocata dalla dottrina opposta, che tiene il campo nella economia; la quale proclama che la determinazione del valore è identica in ogni periodo sociale e che la scissione del capitale dal lavoro non muta per nulla la sua legge determinatrice. Ora questo concetto dà luogo a due dottrine diverse, di cui l'una (rappresentata dagli economisti classici e dai socialisti) afferma che il valore è determinato in ciascun'epoca dalla quantità di lavoro (1), mentre l'altra (rappresentata dagli economisti ortodossi) afferma essere la legge eterna del valore quella, che lo determina in ragione del lavoro e del capitale, o del capitale soltanto. Così la prima teoria riscontra nel periodo di terra occupata quella legge del valore che impera, esistente la terra libera, mentre la seconda cade nell'opposto errore; la prima dottrina cade nelle più gravi contraddizioni di fronte ai fenomeni dell'età attuale, mentre la seconda cade in contraddizioni non meno stridenti, appena estenda l'indagine ai fenomeni di un periodo anteriore.

Esaminiamo attentamente gli errori di queste due dottrine economiche. Anzitutto si osservi che se l'economia politica classica ed il socialismo s'accordano nella teoria che riduce il valore al lavoro, vi ha un profondo divario nel modo, onde le due scuole giungono a quella dottrina, o nella forma che essa presso le due scuole riveste. I divari sostanziali fra queste possono ridursi ai tre seguenti: I. Mentre l'economia politica classica perviene a quella dottrina, deducendo dalla concorrenza o dall'interesse personale, epperò considerando il valore come fenomeno, che si rannodi a cause psicologiche, il socialismo considera questa legge, che il valore si riduce a quantità di lavoro, come una legge fatale, astronomica, che imponesi all'uomo, di cui l'uomo è la vittima e lo spettatore inconsciente. Pertanto, mentre per l'economia politica e pel suo grande rappresentante, Ricardo, l'indagine del valore presume già il fenomeno della concorrenza e la cognizione di questo, pel socialismo e pel suo più eminente teorico, il Marx, l'indagine del valore non solo si costruisce senza ricorrere ad

(1) Le osservazioni del Marx sul carattere quantitativo e qualitativo del lavoro si trovano già in Hegel, *Naturrecht*, Berlin 1840, 99-100, ove si trova pure la prima origine delle osservazioni svolte da Lassalle (*Philosophie des Herakleitos des Dunkeln*, Berl. 1858, I, 224-5, nota) sulla moneta.

alcun elemento anteriore, ma forma la base dell'analisi della concorrenza, come di ogni altra investigazione. II. Mentre l'economia politica classica considera tutte le leggi economiche — e la legge del valore fra queste — come indipendenti dal tempo ed immutabili ne' vari periodi sociali, il socialismo considera tutte le leggi economiche come essenzialmente storiche, eccettuata la legge del valore, la quale sola rimane immutata nelle varie epoche della economia. Ora ciascuno scorge quanto sia grave per tale riguardo la contraddizione de' teorici del socialismo; poichè costoro, mentre considerano il valore quale fenomeno essenzialmente sociale ed umano, riluttano alla conclusione naturale, che dee trarsi dalla loro premessa, cioè, che il fenomeno del valore, appunto perchè umano e sociale, è essenzialmente storico ed assume forma diversa ne' diversi periodi della economia. Il concetto di una legge naturale, eterna del valore, efficace così pei borghesi dell'êra capitalista, come pei pescatori e cacciatori dell'età primitiva, è pertanto spiegabile nell'economia classica, inesplicabile nel socialismo. Ma questa fantasia della dottrina classica e del suo contrario è inaccettabile dalla scienza, la quale avrà fatto sicuramente un gran passo quando l'avrà compiutamente abbandonata, per assumere a principio che ogni epoca storica ha la propria legge del valore, la quale non è che l'espressione generale ed astratta di fenomeni transitori (1). — III. Ma la differenza essenziale fra l'economia politica classica ed il socialismo sta in ciò, che la prima non nega que' fenomeni, i quali contraddicono alla sua teoria del valore, anzi li pone in luce essa prima e, benchè ne attenui sistematicamente l'importanza, prepara la negazione logica della propria dottrina; laddove il socialismo nega pertinacemente tutti quei fenomeni, che contraddicono alla teoria riducente il valore al lavoro, e così giunge, a costo del vero, a preservare quella dottrina dalla contraddizione.

Rivolgiamoci al più eminente teorico della economia classica, Ricardo. — Già fin dal 1815 Ricardo aveva studiato il valore dei

---

(1) Il carattere storico dello scambio e del valore si svela nel fatto, che ogni linguaggio ha un vocabolo diverso per designarlo. *Comperare*, *emere*, *acheter*, *buy*, *kaufen*, *izmianiti*, ecco altrettante designazioni diverse dello scambio nelle diverse lingue (Si veggano le osservazioni di Schrader, *Linguistich-historische Forschungen zur Handelsgeschichte*, Jena 1886, 82, temperate però a p. 90-1). Invece la parola *amore* o la sua equivalente *libere* è eguale in quasi tutti gli idiomi (*libito*, *libere*, *lieben*, *love*, *liben*).

prodotti agrarj ed avea trovato che esso si determina secondo il costo massimo di produzione, ossia che la proprietà privata della terra non ha alcuna influenza a modificare la legge del valore. Distrutto così un dogma fondamentale di Adamo Smith, Ricardo era naturalmente condotto a contraddire all'altro principio, ed analogo, dell'illustre scozzese, che l'accumulazione del capitale abbia mutata la legge primitiva del valore, per la quale esso si determinava a norma della quantità di lavoro, e ad aderire al principio, per cui la riduzione del valore al lavoro non è propria delle sole età primitive, ma comune ad ogni epoca umana. Se non che la scoperta (fatta dallo stesso Ricardo) che i prodotti ottenuti con un rapporto diverso fra capitale fisso e circolante non si scambiano fra loro secondo la quantità di lavoro, e che una alterazione dei salari altera il valor dei prodotti ottenuti con diverso rapporto fra capitale fisso e circolante, sembrava scrollare la posizione di Ricardo, dimostrando che la accumulazione del capitale esercita una influenza effettiva sul valore. Invero Ricardo, nella prima edizione de' suoi *Principî*, attribuì una grande importanza a questi fenomeni, che esso aveva scoperti (1) e li proclamò di rilevanza fondamentale nella economia (2). Ma nelle edizioni successive, forse preoccupato dalle enormi conseguenze, che esse recavano nella teoria del valore, ne attenuò pertinace-

(1) È questa forse la sola teoria, che sia uscita dal pensiero di Ricardo, come Minerva dal cervello di Giove. Nessun economista innanzi a lui l'aveva, non che rivelata, presentita. Si comprende del resto come questa formazione del valore, che appare spiccata solo quando il capitale impiegato in macchine acquisti una prevalenza decisa nell'organismo produttivo, non potesse scoprirsi in un periodo, in cui il capitale fisso era povero o nullo. Ora è noto che tutti gli economisti del secolo XVIII, compreso Adamo Smith, tradiscono nei loro scritti la quasi completa inesistenza delle macchine, che caratterizza il periodo della manifattura. Lord Lauderdale, la cui opera precedette di tredici anni quella di Ricardo, è il primo scrittore, che mostri di apprezzare l'importanza delle macchine, di cui egli vanta i prodigi in contraddizione alla dottrina di Smith sulla divisione del lavoro. Ma Lauderdale non trasse dalla esistenza e preponderanza delle macchine alcuna illazione rispetto al valore, limitandosi a dedurne che le macchine attenuano l'influenza di una elevazione di salari ad elevare il valore dei prodotti. (*Ricerche sulla natura ed origine della pubblica ricchezza*. Bibl. Ec., 91). Lauderdale comprende però egregiamente, che, data la teoria di Smith, il profitto non è che una quantità di ricchezza trasferita dalla borsa del lavorante a quella del capitalista (l. c., 47).

(2) *Principles*, 1ª ed. (1817), 38.

mente l'importanza (1). Dapprima esso considerò questi fenomeni come una *modificazione* della teoria riducente il valore al lavoro, in luogo di ravvisarli come la negazione di quella dottrina; poi esso si affrettò a soggiungere che tale modificazione era di picciolo rilievo per la scienza e per la pratica (2). Ora affermando ripetutamente essere di poco rilievo quella variazione nel valor de' prodotti, che dipende dalla esistenza del secondo elemento del valore, Ricardo riduceva le sue ricerche su tale soggetto ad un inutile sforzo di logica e d'ingegno (3), ad una escrescenza inattuosa ed astratta del suo sistema scientifico (4), ed astenendosi da ogni analisi di questa formazione del valore, che si determina in funzione del profitto, egli arrestava un'indagine rilevantissima nel momento stesso, in cui essa diveniva più urgente (5).

---

(1) « Questa causa di variazione del valor delle merci è relativamente insignificante... Sarebbe errore l'attribuirle molta importanza ». RICARDO, *Principles* nelle Works citate, 23-4.

(2) l. c., 25.

(3) « Ricardo ha rilevato le influenze della diversa durata del capitale e della proporzione diversa del capitale fisso e circolante, ma nella sua ultima edizione ne ha però attenuata l'importanza. Esse sono teoricamente e praticamente così importanti, da distruggere la teoria, per cui le merci si scambiano fra loro secondo la quantità di lavoro, che fu impiegata a produrle ». (MALTHUS, *The measure of value stated and illustrated*, Lond. 1823, 12-13 nota). Anche un avversario della teoria malthusiana del valore, Quincey, s'accorda con Malthus su questo punto. Dopo aver riprodotte le sezioni IVª e Vª del Cap. I di Ricardo, egli soggiunge: « Il caso qui imaginato da Ricardo è *straordinariamente importante nella sua tendenza*. Ma questa sezione di Ricardo è incompleta ed esige illustrazioni ulteriori » (*Logic of Polit. Ec.*, 117). Anche RAMSAY (l. c. 58, 60) e TORRENS (*Produzione della ricchezza*, B. E. 20 sgg.) hanno compreso che le sezioni IV e V del I Capitolo di Ricardo sono la negazione della sua teoria del valore. MAC CULLOCH (*Principles* 166-8), nel suo tentativo di conciliare quelle due teorie di Ricardo, cade ne' più volgari *qui pro quo*.

(4) In questo senso Buchanan, il quale non comprese e combattè scioccamente le sezioni IVª e Vª di Ricardo, parve giustificato nell'asserire che quelle sezioni riducevansi ad una inutile ed astrusa discussione, di nessun rilievo per la scienza. (*Inquiry into the taxation and commercial policy of Great Britain*, Edinburgh 1844, 338-40).

(5) Le contraddizioni, nelle quali Ricardo fu addotto dalla malcerta sua posizione, appaiono a primo tratto, quando si pongano a fronte i seguenti passi del suo primo Capitolo. « Anche se noi osserviamo una condizione della società, in cui siansi compiuti grandi progressi industriali e in cui l'arti ed il commercio fioriscano, troviamo che le merci variano in valore in esatta corrispondenza al principio della quantità di lavoro » (l. c., 17). « La divisione del capitale in

Ora, che questa *modificazione* della legge del valore sia di importanza ben maggiore di quella, che le attribuisce Ricardo, appare immediatamente dalla posizione scabrosa, in cui essa adduce quell'economista. Infatti esso inizia i suoi *Principî* colla indagine del valore, siccome quella che sembra la ricerca elementare, la « forma cellulare », della economia. Ma per risolvere il problema del valore, quando si tratti di uno scambio fra prodotti ottenuti con un diverso rapporto fra capitale fisso e lavoro, Ricardo deve ricorrere a categorie, che non aveva ancora accen-

---

diverse proporzioni di capitale fisso e circolante (*la quale naturalmente è propria delle società progredite*) introduce una *notevole modificazione* alla regola, che è di universale applicazione quando la produzione è ottenuta quasi esclusivamente con lavoro, cioè che le merci non variano mai in valore, se non quando una maggiore o minore quantità di lavoro è impiegata nella loro produzione » (l. c., 25). « Ma questa nuova causa di variazione non è che di scarsa importanza » (l. c., 24; e perchè allora dirla una « considérable modification » ?) « Nei primi stadi della società, prima che siano state introdotte grandi macchine o capitali durevoli, le merci prodotte da capitali eguali saranno dello stesso valore e cresceranno o scemeranno di valore solo in ragione della maggiore o minore quantità di lavoro in essi impiegata; ma dopo l'introduzione di questi strumenti costosi e durevoli, le merci prodotte dall'impiego di capitali eguali saranno di valore assai diverso e soggette a variare nel loro valore relativo, non solo per una alterazione nella quantità di lavoro, ma per un'altra, benchè minor variazione, cioè per un aumento o diminuzione di salari e profitti » (l. c., 27). Rispetto a quest'ultime considerazioni Thünen osserva giustamente: « Qui Ricardo stesso riconosce che tutta la sua teoria del valore determinato dal lavoro è applicabile soltanto ai primi periodi della società e così distrugge da sè medesimo quello che avea stabilito come una legge generale » (l. c. II, I, 130). Si veggano anche le acute considerazioni di Bailey (*Dissertazione critica sulla natura, la misura e le cause del valore*, Bibl. Ec., 206 sgg.); di Ferrara (*Introduzione al vol. XI, serie Iª della Biblioteca dell'Economista*, p. xxx), e di Laspeyres (Articolo *Ricardo* nello Staatsworterbuch di Bluntschli e Brater, 622, 629), il quale nota giustamente le contraddizioni di Ricardo, ma cade in un errore elementare, ritenendo un controsenso la tesi di Ricardo circa la influenza de' salari sui valori.

In contraddizioni anche più gravi di quelle di Ricardo sulla teoria del valore cade l'eclettico St. Mill. Infatti nel suo *Saggio sovra alcune questioni ecc.*, in cui si mantiene ossequente alle tradizioni mammoniste della scuola inglese, egli nega al capitale ogni produttività (p. 745, 747); nei suoi *Principi*, nei quali si appressa al socialismo, accetta la teoria dell'astinenza. Che più? Nello stesso *Saggio* egli dice: « La sola causa del valore dei prodotti è il lavoro richiesto alla loro produzione. Gli stromenti e le materie greggie non costano originariamente nulla tranne lavoro ed hanno nel mercato un valore, solo perchè si pagano salari per produrli » (747). Ma poi soggiunge: « Il costo di produzione di un oggetto consta generalmente di due parti, salari e profitti » (752).

nate, a categorie derivate, le quali, nella ricerca di un fenomeno elementare, non dovrebbero essere presupposte. Nella sua illustrazione (1) egli comincia dal considerare come dati, il *salario* in *moneta* ed il *saggio del profitto*. Ora lasciando da parte la moneta, la quale potrebbe credersi introdotta da Ricardo a semplice scopo di schiarimento, gli è certo che il valore non può, nelle condizioni poste, fissarsi che in funzione del salario e del saggio del profitto, ossia di elementi non finali. Così il valore, questa « idea madre dell'economia politica » (Ferrara), questa chiave necessaria alla analisi de' fenomeni sociali, sembra non potersi risolvere che in funzione di questi fenomeni complicati, che essa dee lumeggiare. Ma questa contraddizione preliminare non è che la meno grave fra quelle, a cui il Ricardo è condotto; poichè data, come vedemmo rispondere a realtà, la divergenza del rapporto fra capitale tecnico e lavoro nei diversi prodotti, il secondo elemento del valore, lunge dall'arrecare una semplice modificazione alla legge riducente il valore al lavoro, sopprime questa legge e la sostituisce con una legge affatto diversa, di cui le complicate anfrattuosità vennero da noi minutamente analizzate. Così la scoperta di Ricardo dischiude la tomba alla sua legge riducente il valore al lavoro, e dà vita ad un'altra e più complessa dottrina, la quale regge il valore nell'economia capitalista.

Ma se l'economia politica classica, assumendo la legge riducente il valore a quantità di lavoro, riconosceva correttamente l'esistenza di rapporti, a cui quella legge è inapplicabile, e solo errava nel considerare come eccezionali questi rapporti, che rappresentano la norma dei fenomeni, — il socialismo negava categoricamente ogni eccezione a quella legge e proclamava che anche il valore fra prodotti ottenuti con diverso rapporto fra capitale tecnico e lavoro è determinato dalla quantità di lavoro impiegata nella loro produzione. Infatti la teoria socialista, deducendo dalla propria premessa, afferma che il profitto del capitale si rannoda non già al capitale complessivo, ma soltanto al capitale impiegato nel mantenimento del lavoro, laddove il capitale altrimenti impiegato è capitale costante, ossia non fa che riprodurre il proprio valore senza lasciare alcun eccedente (2). Ora ciò posto, è evi-

(1) l. c., 22-3.

(2) Questa deduzione dalla teoria riducente il valore alla sola quantità di lavoro — deduzione che venne svolta dal Marx — era già stata brevemente accennata

dente che il diverso rapporto fra il capitale tecnico e il lavoro non può determinare alcuna divergenza del valore dalla norma della quantità di lavoro, per ciò appunto che il capitale tecnico, e quindi il capitale tecnico differenziale, non può ottenere alcuna parte nel valore del prodotto.

Se non che applicando la legge riducente il valore al lavoro al caso di prodotti ottenuti con diverso rapporto fra capitale tecnico e lavoro, la teoria socialista poneva innanzi un risultato, che trovavasi, almeno in apparenza, in assoluto contrasto colla libera concorrenza fra i produttori. — Ed infatti, data la teoria riducente il valore al lavoro, come ammettere l'esistenza di industrie, nelle quali il capitale tecnico sia in proporzione più rilevante della proporzione minima di fronte al capitale-salari? Come mai vi sarebbero imprenditori così poveri di spirito di speculazione, o meglio così refrattarii agli stimoli dell'interesse personale, da impiegare il proprio capitale in quelle specie di industrie, le quali, cristallizzando una parte maggiore del capitale in forma di capitale tecnico, e perciò sotto forma non produttiva di profitto, li porrebbero in una condizione sfavorevole di fronte ai loro

---

dal Ramsay, il quale però ne conchiudeva giustamente che, data quella teoria, non sarebbe mai stato nell'interesse del capitalista l'impiego di macchine (l. c., 73-4. Vedi anche Jones l. c., 70). Ma i capitalisti medesimi, mentre avventavano la scienza ufficiale contro la teoria socialista del valore, non esitavano a trarre a proprio vantaggio una deduzione pratica da quella dottrina, affermando che le macchine non dànno profitto e che perciò non debbono essere soggette ad imposta. La giurisprudenza inglese presenta a questo riguardo una serie innumerevole di litigi fra il fisco ed i capitalisti, litigi che, iniziati nel 1783, giungono fino ai dì nostri. Ne dà una esposizione completa T. F. Hedley, *Local taxation and the rating of machinery*, Lond. 1878. Questo pregiudizio capitalista trovò, del resto, dei facili difensori nelle sfere burocratiche della scienza. Così Malchus, discorrendo dell'imposta diretta sull'industria, avverte che questa non deve colpire il reddito del capitale fisso, edifici, macchine, ecc., perchè questo è sterile e per sè stesso, quale forza indipendente, non contribuisce per nulla al processo dell'impresa (*Handbuch der Finanzwissenschaft*, Stuttgart 1830, I, 257). Tuttavia quando si riconosca, come è d'uopo, che il capitale fisso produce un profitto al pari del circolante, è tosto evidente che questa imposta diretta sul profitto del capitale circolante diverrebbe un'imposta indiretta per tutta quella parte, che colpisce il capitale circolante eccedente la proporzione minima di esso capitale col capitale complessivo. Infatti i capitalisti delle industrie, che impiegano una proporzione maggiore della minima di capitale circolante, sarebbero maggiormente colpiti dall'imposta e dovrebbero rivalersene con una elevazione del valore.

colleghi delle industrie, ove il capitale-salari predomina? (1) Evidentemente, la teoria riducente il valore al lavoro rende inconcepibile l'impiego del capitale in industrie diverse da quella, nella quale il capitale tecnico entra nella proporzione minima di fronte al capitale-salari; e quindi la molteplice varietà delle industrie moderne ridurrebbesi, a norma di quella dottrina, ad una o poche industrie, unico o povero campo all'attività economica dell'umanità. Ma poichè i bisogni dell'uomo sono variati e senza termine, s'avrebbe tosto un eccesso ne' prodotti di quelle industrie, a cui sarebbe circoscritta l'attività economica e un desiderio insoddisfatto d'altre produzioni, promettente alti prezzi ai produttori; ed a queste il capitale immigrerebbe e su queste si poserebbe, esigendo però una rimunerazione proporzionale a quella, che ottiene il capitale nell'altre industrie impiegato. Ma la condizione necessaria a questa rimunerazione proporzionale del capitale sarebbe questa, che prodotti ottenuti con eguale quantità di lavoro e diversa quantità di capitale conseguissero diverso valore. E così il risultato definitivo di quésto processo, iniziato ipoteticamente colla determinazione del valore secondo la quantità di lavoro, sarebbe la determinazione di esso valore ad una misura diversa dalla quantità di lavoro, sarebbe la impossibilità economica dell'adeguamento del valor di cambio al solo lavoro impiegato nella produzione. — E non basta. La teoria riducente il valore al lavoro è pure in contraddizione colla concorrenza, poichè imponendo l'equivalenza di merci ottenute con pari quantità di lavoro, anche quando esse siano recate al mercato in uno spazio diverso di tempo, accorda ai produttori delle merci, che esigono un maggior tempo, un saggio di profitto minore; il che rende impossibile la produzione di quelle merci, fino a che non si fissi il loro valore ad una mi-

(1) Il solo argomento addotto dal Marx a difesa della sua dottrina è che una introduzione generale di macchine deprime il valor de' prodotti in ragione della diminuzione della quantità di lavoro in essi contenuta (l. c., I, 414). Ma una diminuzione del valor de' prodotti, successiva alla introduzione della macchina, non è punto inconciliabile colla teoria che ravvisa il capitale come un elemento del valore, la quale non nega affatto che la diminuzione nella quantità di lavoro debba influire sul valor dei prodotti, bensì ammette che la diminuzione del valore sia attenuata dalla presenza del secondo elemento del costo, che rimane costante o cresce per la introduzione della macchina. Ma di ciò più estesamente al Cap. III.

sura diversa da quella, che il socialismo difende (1). Finalmente la teoria riducente il valore al lavoro è in contraddizione alla libera concorrenza de' produttori, poichè adduce ad ammettere che, dati più prodotti ottenuti con diverso rapporto fra capitale tecnico e lavoro, una elevazione generale dei salari lasci invariato il loro valore. Ed infatti, data questa conclusione, ad ogni elevazione di salari il capitale si ritrarrebbe immediatamente da quelle industrie, le quali, esigendo in maggior proporzione il capitale-salari, sarebbero esposte ad una speciale depressione del saggio di profitto; cosicchè la condizione necessaria alla persi-

(1) È notevole che Ricardo, presentando questo caso come una *eccezione* alla sua teoria del valore, conchiude la sua illustrazione con uno spiccatissimo accenno alla teoria dell'« astinenza ». — « La divergenza del valore dalla misura della quantità di lavoro, egli dice, dipende dall'essere i profitti accumulati come capitale, ed è soltanto *un giusto compenso pel tempo, in cui si è lasciato di goderli come profitti* » (l. c., 25). Quanto al Marx, esso riconosce esplicitamente che in questo caso la determinazione del valore in ragione della quantità di lavoro dà luogo all'assurdo economico che eguali capitali ottengano un saggio di profitto diverso; ma rimette, come di consueto, all'avvenire la soluzione della difficoltà. Le sue lunghe disquisizioni su questo punto (II, 279-95) si riducono a dimostrare che il saggio del *piùvalore* (*Mehrwerth*) è eguale qualunque sia il periodo di circolazione del capitale; il che risulta già direttamente dalla premessa di Marx. Infatti la diversità nella durata della anticipazione (è bene avvertirlo) si riferisce esclusivamente al capitale tecnico, mentre la durata della anticipazione del capitale salarj è necessariamente eguale nei varj prodotti, per quanto sia diversa la durata della produzione; poichè la durata della anticipazione del salario di un giorno di lavoro è un giorno di lavoro, e quindi, sia poi che un prodotto esiga 1 o 100 giorni di lavoro, ogni salario viene antecipato per una eguale durata di un giorno di lavoro. Certamente il prodotto, che esige un maggior tempo, reintegra solo dopo un periodo maggiore i capitali-salari successivamente antecipati; ma questi capitali, durante il periodo addizionale in cui debbono impiegarsi, non sono più capitali-salari, perchè hanno cessato di mantenere lavoro; essi non sono che dei capitali tecnici costituiti dai prodotti incompiuti, di cui vien differita la realizzazione. Ora siccome, a norma della teoria di Marx, il saggio del piùvalore è eguale al profitto diviso pel solo capitale salari e siccome la maggior durata del periodo, necessario a recare al mercato il prodotto, agisce soltanto sul capitale tecnico, così è evidente che la diversa durata del periodo di produzione e di vendita non ha alcuna influenza sul saggio del piùvalore, che rimane identico nelle diverse produzioni. Ma la questione non verte sul *saggio del piùvalore*, bensì sul *saggio del profitto*, il quale, nella formazione marxiana del valore, rimane diverso secondo che è diversa la durata della accumulazione del capitale, in contraddizione colla libera concorrenza de' capitalisti.

stenza di quelle industrie, ossia alla soddisfazione completa dei bisogni del mercato, sarà una modificazione siffatta del valor dei loro prodotti, che consenta al capitale in esse impiegato un saggio di profitto non inferiore a quello, che le altre industrie acconsentono, ossia precisamente una formazione del valore, che si compia in oltraggio alla misura data dalla quantità di lavoro (1).

Così dunque molti ed importanti fatti economici rendono assurdo ogni tentativo di applicare all'epoca attuale quella legge riducente il valore al lavoro, la quale nel periodo di esistenza della terra libera è veramente la legge normale dell'economia. Ma i teorici del socialismo (ed è in ciò appunto che essi si distinguono dalla economia classica e vengon meno ai requisiti della scienza) negano pertinacemente tutti gli accennati fenomeni (2), affermano che anche ne' casi da noi annoverati il valore si determina senza alcun intervento dell'elemento *capitale*, e soggiungono che, malgrado ciò, il saggio de' profitti rimane uniforme per tutti i produttori, per quanto le diverse produzioni esigano un diverso rapporto fra capitale e lavoro.

In qual modo essi giungono a tale risultato? In un modo, la cui singolarità il lettore potrà tosto apprezzare.

Sembra a primo aspetto che la teoria riducente il valore al lavoro non sia disadatta a spiegare il fenomeno del profitto commerciale. Infatti gli è vero che, a norma di questa dottrina, non è produttivo di profitto che il solo capitale impiegato in mercedi; ma il commerciante deve pure impiegare una certa parte del suo capitale in salari, poichè la merce dev'essere ***trasportata*** dall'officina del produttore al magazzeno del commerciante e ***distribuita*** dagli operai di questo fra i consumatori. Ora questo lavoro di trasporto e di distribuzione (3) si aggiunge al lavoro già con-

---

(1) È sorprendente che il Marx (l. c., II, 331) ammetta questo fatto, il quale è pure la negazione della teoria riducente il valore al lavoro.

(2) Così il commentatore russo del Marx, il Sieber, il quale critica alquanto leggiermente le due sezioni di Ricardo più volte ricordate, dichiara impossibile che il capitale tecnico determini una divergenza del valore dalla quantità di avoro effettivo. Зивер, Давидъ Рпкардо п Карлъ Марксъвъ ихъ овщественно-скономическихъ изсдъдованіяхъ. — С-петервургь. 1885. (Ricardo e K. Marx *nelle loro Ricerche economiche*), p. 400-2.

(3) Anche Ricardo pone fra gli elementi del costo di produzione il lavoro del commerciante (l. c., 17). Si veggano invece le distinzioni bizantine di Marx (II, 116-125), il quale trova che il lavoro di trasporto accresce il valor del pro-

glutinato nel prodotto e genera un valore addizionale, il quale va in parte a reintegrare i salari degli operai del commerciante, ma per la parte rimanente costituisce appunto il profitto di quello. — Perchè dunque uno dei sostenitori della teoria socialista, l'Engels, afferma recisamente che il profitto commerciale è solo spiegabile nell'ipotesi, che il manifattore venda al commerciante il suo prodotto ad un valore minore di quello dato dalla quantità di lavoro? (1).

Ecco la spiegazione dell'enigma. È vero che il prodotto del manifattore acquista nelle mani del commerciante, e per effetto del lavoro impiegato dai suoi operai, un valore addizionale, una parte del quale è profitto del commerciante medesimo; ma è pur vero che mentre il manifattore non impiega che capitale-salarj, il commerciante deve impiegare, oltre a quello, un capitale nell'acquisto del prodotto compito. Ora poichè, secondo la teoria che esaminiamo, il profitto è dato dal solo capitale salarj, il secondo capitale impiegato dal commerciante non gli produce alcun profitto; onde quegli è necessariamente ridotto ad un saggio di profitto minore di quello del manifattore; ciò che è incompatibile colle leggi della concorrenza, e che avrebbe per conseguenza immediata il ritiro del capitale dal commercio. Dunque sembra che la teoria riducente il valore al lavoro debba avere questa conseguenza inevitabile, che non vi siano più commercianti. Ora come conciliare quella teoria colla esistenza, pure innegabile, di una classe commerciante e di capitali impiegati nel commercio? In un modo semplicissimo. Se il manifattore vende il suo prodotto al commerciante ad un valore minore di quello dato dalla quantità di lavoro, il commerciante guadagna tutta la differenza fra il valore inferiore al giusto, che esso ha pagato pel prodotto al manifattore ed il valor giusto, che il consumatore gli paga. Ora questo guadagno, che fa il commerciante, può essere elevato a tal

---

dotto, ma quello di vendita no, osservando che il primo, a differenza del secondo, accresce il valor d'uso del prodotto. Ora lasciando da parte che con ciò il Marx attribuisce al valor d'uso una influenza sul valor di cambio, che è contradditoria alla sua teoria del valore, osserviamo che anche il lavoro di vendita del prodotto accresce il suo valor d'uso, poichè, come la trasposizione del prodotto da luogo a luogo, così la sua trasposizione da persona a persona può essere condizione necessaria alla consumabilità del prodotto.

(1) Engels, *Dühring 's Umwälzung der Wissenschaft*, Leipzig 1877, 184.

segno, che divenga il profitto al saggio ordinario del capitale costante, che il commerciante ha dovuto impiegare nell'acquisto del prodotto del manifattore. A tal uopo basta che il valore del prodotto del manifattore venga scemato in modo, che il saggio di profitto (accresciuto dal deprezzamento del capitale) che ottiene il commerciante, sia eguale al saggio di profitto, attenuato dalla diminuzione di valore del prodotto, che è conseguito dal manifattore.

Così, p. es., sia A manifattore, il quale con 100 giorni di lavoro produce una merce e la vende per 100 giorni di lavoro a B commerciante, che vi impiega, in trasporto e distribuzione, 50 giorni di lavoro. Se il salario di 100 giorni di lavoro ha un valore di 50 giorni di lavoro, il saggio di profitto di A è 100 %. Ma il commerciante B vende il suo prodotto ad un valore di 150 giorni di lavoro, di cui 100 sono reintegrazione del valore pagato al manifattore, 25 sono reintegrazione del salario dei 50 giorni di lavoro, e 25 sono profitto di B; dunque il saggio di profitto di B è $\frac{25}{125} = 20$ %. Ora questa condizione di cose è impossibile, poichè B non avrebbe alcuna ragione per proseguire in una impresa, che gli accorda un saggio di profitto minore di quello degli altri produttori. — Ma suppongasi ora che A venda il suo prodotto a B ad un valore minore del normale, per es., ad un valore di 75 giorni di lavoro. Allora (supponendo per semplicità che il valore del salario rimanga di 50 giorni di lavoro, malgrado la diminuzione nel valor del prodotto) il saggio di profitto di A sarà $\frac{25}{50} = 50$ %. — Il commerciante B, a sua volta, venderà il prodotto ad un valore di 150 giorni di lavoro, di cui 75 sono reintegro delle spese d'acquisto del prodotto, 25 ricostituiscono i salari pagati da B, e 50 sono suo profitto. Dunque il saggio di profitto di B è 50 %. Ed ecco pertanto che il saggio di profitto del manifattore e quello del commerciante sono ora eguali, e lo sono appunto in virtù di una depressione del valore del prodotto, che il manifattore vende al commerciante.

Come si scorge, il ragionamento non fa una grinza. Ma il caso del manifattore e del commerciante non è che uno de' molteplici casi, nei quali si hanno di fronte due produttori, di cui l'uno produce la materia greggia e l'altro la mette in opera; ed invero

se noi osserviamo il caso di un produttore di materie prime, che le venda ad un manifattore, troviamo che il rapporto fra questi è identico a quello del manifattore e del commerciante nell'esempio sopra citato. Dunque anche il produttore di materie prime le venderà ad un valore minore del costo al manifattore, perchè questi possa avere un saggio di profitto eguale a quello del produttore di materie greggie. E lo stesso vale del produttore di macchine, il quale dovrà venderle al produttore, che le impiega, ad un valore minore di quello dato dal lavoro. Ma non basta ancora. Una medesima industria consta di una serie di stadi, ciascuno dei quali produce una merce mezzo compita, che trasmette allo stadio successivo. Ebbene ogni produttore precedente dovrà vendere la sua merce ad un valore minore del costo al produttore successivo, perchè questo abbia un saggio di profitto eguale a quello del suo antecessore. Il filatore venderà il filato al tessitore ad un valore minore del normale; così il tessitore al sarto, ecc. ecc. — Per questo modo in ogni industria si avrà una serie di prodotti mezzo compiti, il cui valore *non* sarà determinato dalla quantità di lavoro, mentre soltanto i prodotti compiuti si scambieranno secondo questa misura (1). — E

(1) Tale è appunto la conclusione, a cui dalla teoria che esaminiamo videsi tratto il Rodbertus. — Questa teoria, egli osserva, deve applicarsi ai prodotti manufatti, non però alle materie prime ed ai prodotti mezzo-compiti, i quali invece debbono acquistarsi dal manifattore ad un valore minore di quello dato dalla quantità di lavoro, poichè solo a questa condizione il manufatto, scambiandosi poi contro gli altri prodotti compiti al valore dato dalla quantità di lavoro, consente al manifattore un saggio di profitto eguale a quello dei precedenti produttori. Nei primi periodi dell'economia anche le materie greggie prodotte dall'agricoltore si scambiano col manufatto ad un valore minore di quello dato dalla quantità di lavoro; ma, crescente colla popolazione il valore delle materie greggie, questo raggiunge il limite segnato dalla quantità di lavoro, quindi il saggio di profitto del produttore di materie greggie supera quello del manifattore ed è appunto il profitto differenziale, che rimane al primo, che costituisce la rendita. — (RODBERTUS, *Das Kapital,* 12, 15, 31-3). Orbene, per qualunque modo si consideri la cosa, sia che le materie prime si scambiino col manufatto ad un valore minore di quello dato dalla quantità di lavoro, sia che il manufatto si scambi colle materie prime ad un valore maggiore di quello dato dalla quantità di lavoro, rimane sempre evidente essere inapplicabile ad una larga sfera di scambi la teoria che riduce il valore al lavoro, e necessario di riconoscere, come lo stesso Rodbertus fa in modo esplicito, che « in questo caso la legge della gravitazione del valor di mercato secondo la quantità di lavoro, dev'essere modificata (l. c., 12).

non è tutto; poichè anche i prodotti ottenuti con una serie minore di stadi produttivi dovranno scambiarsi coi prodotti ottenuti con un numero di stadi maggiore ad un valore minore di quello dato dalla quantità di lavoro, appunto per compensare la minore spesa di capitale richiesta dai primi.

Ma ciò che è detto dei prodotti venduti al commerciante, delle materie prime, delle macchine, dei prodotti incompiuti, o dei prodotti ottenuti in un numero minore di stadi produttivi, deve in egual misura applicarsi a tutti i prodotti ottenuti con un rapporto minore di capitale tecnico e lavoro, i quali si scambieranno coi prodotti ottenuti con una proporzione maggiore di capitale tecnico ad un valore minore di quello dato dalla quantità di lavoro; cosicchè, generalizzando la teoria dell'Engels, noi giungiamo a questa conclusione: che tutti i prodotti ottenuti con una proporzione di capitale tecnico minore della massima, si scambiano contro i prodotti ottenuti colla proporzione massima di capitale tecnico ad un valore minore di quello dato dalla quantità di lavoro contenuta ne' varî prodotti.

Ora questa conclusione, a cui la teoria dell'Engels conduce, lunge dal contraddire alla nostra teoria del valore, non fa che esprimere sotto una forma invertita questa stessa dottrina e ne presenta la più rigorosa riprova. Ed infatti, poichè il valore è una proporzione fra due merci, il dire che una merce si scambia contro un'altra ad un valore minore di quello dato dal rapporto fra le quantità di lavoro conglutinate nelle due merci, equivale perfettamente a dire che la seconda merce si scambia contro la prima ad un valore maggiore di quello, che dal rapporto fra le quantità di lavoro sarebbe determinato. Quindi se, a norma della nostra teoria, il valore, che accorda un saggio di profitto eguale ai varî capitalisti, si determina aggiungendo alla quantità di lavoro impiegata nei prodotti ottenuti con capitale tecnico, quella contenuta nel capitale tecnico moltiplicata pel saggio del profitto, secondo l'Engels quel valore si ottiene detraendo dalla quantità di lavoro contenuta nelle merci prodotte senza capitale tecnico, o con capitale tecnico minore, una quantità di lavoro corrispondente alla riduzione di profitto imposta dalla minore spesa di capitale incontrata dai loro produttori. Se dunque per noi la divergenza del valore dalla misura della quantità di lavoro si ottiene *accrescendo* la quantità di lavoro, a cui si riducono i

prodotti ottenuti con maggior proporzione di capitale tecnico, l'Engels raggiunge quella stessa divergenza *scemando* la quantità di lavoro, a cui si riducono i prodotti ottenuti con minor proporzione di capitale tecnico. Ma il risultato è lo stesso ed identico è il rapporto di valore, che viene a determinarsi e che diverge sempre, per una stessa misura, dal rapporto delle quantità di lavoro, che sono conglutinate ne' prodotti.

Osserviamo ad esempio due prodotti ottenuti con una stessa quantità di lavoro direttamente impiegato e di capitale tecnico, ma nell'uno dei quali il capitale tecnico sia a logoro zero, nell'altro a logoro totale, onde il rapporto fra il capitale tecnico e la quantità di lavoro ne' due prodotti sia diverso. — Sia dunque:

100 misure Grano prodotte da 100 giorni di lavoro e da capitale tecnico a logoro totale contenente 100 giorni di lavoro,

100 misure Tela prodotte da 100 giorni di lavoro e da capitale tecnico a logoro zero contenente 100 giorni di lavoro.

Se il saggio del profitto è $\frac{1}{4}$, noi troveremo tosto il valore dei due prodotti, riducendoli, secondo il nostro metodo, a lavoro complesso; ed avremo:

100 misure Grano = 225 giorni di lavoro;
100 misure Tela = 125 giorni di lavoro;
100 misure Grano = 180 misure Tela.

Ricorrendo invece al metodo dell'Engels, noi ridurremo la Tela, il prodotto ottenuto col rapporto massimo di capitale tecnico e lavoro, a lavoro reale, e porremo 100 misure Tela = 100 giorni di lavoro. Ma per ciò stesso che il prodotto Tela, ottenuto con capitale tecnico, si riduce a lavoro reale, il capitale tecnico ottenuto con solo lavoro deve ridursi ad una quantità di lavoro minore della reale, in modo da compensare la minore antecipazione di capitale, che la produzione di quella merce richiede. A quanto dovrà ridursi il valore del capitale tecnico? È evidente che esso sarà eguale al valor della Tela, meno il profitto sul capitale tecnico stesso; onde detto x il valore del capitale tecnico, sarà $x = 100 - \frac{x}{4}$, $x = 80$. 80 è dunque il valore del capitale tecnico (1); e da questo si deduce tosto il valore delle 100 mi-

(1) Quando, invece che il saggio del profitto, è noto il valore del salario (che in tali condizioni non è determinato direttamente da quello) si procede come

sure Grano, che è eguale al valore del capitale tecnico, più la quantità di lavoro impiegata direttamente nel prodotto, ossia è eguale a 180 giorni di lavoro; quindi il valore fra Tela e Grano è 100 misure Grano = 180 misure Tela, ossia presenta una divergenza dal rapporto delle quantità di lavoro contenute ne' due prodotti identica a quella che si aveva, adottando la nostra misura del valore. Il che, del resto, si spiega facilmente. Perchè, infatti, secondo il nostro metodo, il valore del Grano in Tela è minore di quello dato dalla quantità di lavoro? Perchè, mentre tutta la quantità di lavoro contenuta nella Tela si aggrega una quantità di lavoro immaginaria, solo una parte, uguale a quella, della quantità di lavoro contenuta nel Grano si annette una quantità proporzionale di lavoro imaginaria, ma l'altra parte (la quantità di lavoro che si trasmette dal capitale tecnico nel prodotto) non si aggrega nessuna quantità di lavoro imaginario; onde il rapporto fra le due quantità di lavoro totali è diverso dal rapporto fra le due quantità di lavoro reali. — Orbene, secondo il metodo dell'Engels la cosa è analoga; poichè mentre la quantità di lavoro contenuta nella Tela entra nel valor della Tela per la sua totalità, solo una parte, uguale a quella, della quantità di lavoro reale contenuta nel Grano entra nel valor di esso per la sua totalità, ma la parte rimanente (quella contenuta nel capitale tecnico) non entra nel valore del Grano che per una frazione di sè medesima; onde anche in questo caso il rapporto di scambio fra i due prodotti deve divergere dal rapporto delle due quantità

---

a pag. 148. Se a giorni di lavoro pagati con un salario equivalente ad $\frac{a}{2}$ giorni di lavoro, producono capitale tecnico a logoro totale; e questo con a giorni di lavoro pagati del pari con un salario $\frac{a}{2}$ produce una merce M, il valore del capitale tecnico, x, sarà dato dall'equazione:

$$\frac{2a - \left(x + \frac{a}{2}\right)}{x + \frac{a}{2}} = \frac{x - \frac{a}{2}}{\frac{a}{2}}$$

la quale, semplificando, si riduce all'altra:

$$x^2 + \frac{a\,x}{2} - a^2 = 0.$$

E questa dà il valore di x.

di lavoro reale. Col primo metodo la divergenza risulta da un incremento fittizio della quantità di lavoro, totale per un prodotto, parziale per l'altro; col secondo metodo questa divergenza risulta da una diminuzione fittizia della quantità di lavoro, che avviene in un prodotto soltanto. Ma il risultato, o il valore che viene a fissarsi, è il medesimo qualunque de' due metodi sia prescelto; e questa identità del risultato serve appunto di decisivo controllo alla bontà del metodo, che noi abbiamo proposto (1).

Noi abbiamo così analizzata ne' suoi tortuosi meandri questa celebre teoria, la quale persiste ad applicare all'epoca odierna la legge, per cui il valore si determina secondo la quantità di lavoro reale; noi abbiamo seguita la teoria degli avversari fino all'ultimo limite delle loro argomentazioni (2); noi abbiamo esaminato a

(1) Se in luogo di supporre un capitale tecnico a logoro totale, lo supponiamo a logoro parziale, il risultato non muta. Così se abbiamo:

100 misure grano prodotte da 100 giorni di lavoro, e da un capitale tecnico a logoro metà, contenente 100 giorni di lavoro; e

100 misure tela prodotte da 100 giorni di lavoro e da un capitale eguale, a logoro zero;

secondo il nostro metodo sarà 100 misure grano = 175 giorni di lavoro, 100 misure tela = 125 giorni di lavoro, mentre secondo la quantità di lavoro reale i due prodotti starebbero in valore come 100 a 150. Invece secondo il metodo di Engels sarà 100 misure tela = 100 giorni di lavoro, 100 misure grano = 100 giorni di lavoro + 40 giorni di lavoro, valore del capitale tecnico; d'onde si ha : 100 misure tela: 100 misure grano = 100 : 140. Quindi il valore è eguale con entrambi i metodi di determinazione.

(2) Di recente Rodbertus ha data (o di recente fu pubblicata) una speciosa applicazione della sua teoria del valore a spiegare l'elevatezza del saggio del profitto nella economia antica. Il carattere di questo sistema economico, dice Rodbertus, è la associazione dell'industria e dell'agricoltura, che vengono insieme compiute nella *oikos* del signore fondiario. Ora ciò ha importanti conseguenze relativamente al saggio del profitto. Infatti se un agricoltore A impiega 10 giorni di lavoro, pagati con un salario equivalente ad 8 giorni di lavoro, a produrre materie prime e *B* manifattore impiega 10 giorni di lavoro, pagati del pari con un salario equivalente ad 8 giorni di lavoro, a convertire quelle materie prime in manufatto, B ha un costo eguale a 18 giorni di lavoro e ottiene un valore di 20 giorni di lavoro, dunque ha un saggio di profitto di 11 %, mentre A con un costo eguale ad 8 giorni di lavoro ottiene un valore di 10 giorni di lavoro, dunque ha un saggio di profitto di 25 %. Dunque il saggio normale di profitto è 11 % ed A ottiene una rendita eguale a tutto l'eccedente su quel saggio. — Ma ben diversa corre la cosa quando un solo produttore estragga la materia prima dal terreno e la trasformi in manufatto; poichè questo produttore ha, nell'esempio supposto, un costo complessivo eguale a 16 giorni di lavoro ed un profitto eguale a 4 giorni di lavoro, dunque un saggio di profitto eguale a 25 %.

quali contraddizioni stridenti essa adduca. Noi vedemmo che essa ha per necessaria conseguenza che il produttore venda al commerciante al di sotto del valor reale e che questo rapporto di valore inferiore al normale diviene necessario anche nello scambio del produttore di materie prime o di macchine col manifattore, e d'ogni produttore di una merce incompiuta col produttore successivo. — Vedemmo come, di due prodotti ottenuti colla stessa quantità di lavoro, quello ottenuto in un numero minore di stadi di produzione debba vendersi ad un valore minore della quantità di lavoro; come di due prodotti ottenuti collo stesso numero di stadi di produzione, quello ottenuto con un capitale tecnico più logorabile debba scambiarsi ad un valore minore della quantità di lavoro; come infine non si scambino secondo la quantità di lavoro che i prodotti i quali presentino uno stesso rapporto fra capitale tecnico e lavoro; ossia, poichè il rapporto fra capitale tecnico e lavoro è diverso in tutti i prodotti, come il valore fra i prodotti non sia

---

Il saggio del profitto è dunque in questo caso maggiore che nel precedente, il che spiegherebbe perfettamente la superiorità del saggio di profitto dominante nelle antiche economie. (*Jahrbücher fur Nationaloekonomie*, 1884, VIII, 529 e sgg.).

Ma l'errore di Rodbertus è evidente. Infatti quando il manifattore e l'agricoltore sono due persone diverse, non è punto vero che il profitto complessivo 4 si divida fra essi in parti eguali, poichè questo riparto accorderebbe al manifattore un saggio di profitto minore che all'altro produttore. Converrà dunque, come vedemmo, che il produttore della materia prima la venda al manifattore ad un valore minore di quello dato dalla quantità di lavoro, cioè ad un valore di 9.3 giorni di lavoro; ed allora il produttore della materia prima avrà un saggio di profitto di $\frac{1,3}{8} = 16\ {}^0/_0$, ed il manifattore un saggio di profitto di $\frac{2,7}{17,3} = 16\ {}^0/_0$. Ebbene se il manifattore e l'agricoltore sono una stessa persona, la cosa è perfettamente identica; poichè questo produttore complessivo non può calcolare il profitto totale di 4 come relativo ad un capitale di 16, ma deve calcolarlo per una parte (1,3) come relativo ad un capitale di 8, per l'altra (2,7) ad un capitale di 17,3, cioè, nella sua totalità, come relativo ad un capitale complessivo di 25,3; il che lo costringe a calcolare il suo saggio di profitto complessivo a $\frac{4}{25,3} = 16\ {}^0/_0$. Quindi il saggio di profitto è ne' due casi assolutamente eguale e cade la teoria di Rodbertus. Notisi ancora che in questa, come in altre sue dottrine, Rodbertus attribuisce ad un fatto puramente secondario e, quasi dissi, topografico — la consociazione o dissociazione dell'industria e dell'agricoltura — la causa di fenomeni storici, che hanno basi ben più profonde.

mai in ragione della quantità di lavoro reale in essi contenuta. Ora la conclusione, che si impone da queste ricerche, è la seguente:

La impossibilità della determinazione del valore de' prodotti secondo la quantità di lavoro è la necessaria conseguenza della premessa, che il valore si determini secondo la quantità di lavoro. La teoria che il valore si determina secondo la quantità di lavoro ha per necessaria conseguenza che il valore non si determina secondo la quantità di lavoro. Il contraccolpo dialettico della teoria marxiana del valore è dunque completo. La teoria socialista del valore è dunque suicida.

La nostra critica non avrà certamente gran peso presso scrittori, i quali non adducono la teoria, che riduce il valore al lavoro, allo scopo di analizzare la natura stessa del valore, ma allo scopo di rivelare la natura del profitto ed il suo carattere usurpativo. Se non che questo concetto, il quale crede che la natura del profitto possa dedursi dall'analisi del valore, non è appunto che un errore, ed uno fra i più gravi, della teoria socialista. Infatti, quando il rapporto fra il capitale tecnico ed il lavoro fosse identico ne' diversi prodotti, il valore sarebbe veramente determinato dalla quantità di lavoro reale; quando pure il rapporto fra il capitale tecnico ed il lavoro sia diverso ne' varî prodotti, non è assurdo lo ammettere che il valore si determini secondo la quantità di lavoro, purchè agisca taluna fra quelle influenze compensatrici che esaminammo nel corso di questo capitolo; infine noi vedremo che il valore può fissarsi alla stregua del lavoro reale mercè le influenze del capitale improduttivo, il quale può assorbire e convertire in proprio profitto tutti gli estraprofitti, che la formazione del valore sulla base del lavoro effettivo assicura ai produttori, che impiegano il capitale tecnico in proporzione minore della massima. Ma la determinazione del valore, che in questi casi si compie, alla stregua della quantità di lavoro, non implica per nulla che il costo di produzione si riduca esclusivamente a lavoro e che solo il lavoro abbia diritto alla proprietà del prodotto; mentre ciò implica soltanto che l'altro costo diverso dal lavoro trovi un compenso proporzionale anche in quella formazione del valore, sia perchè interviene ne' varî prodotti in un rapporto eguale colla quantità di lavoro, sia perchè, pure intervenendo in un rapporto diverso, le ineguaglianze nel saggio del profitto delle

varie produzioni, che risultano da quella formazione del valore, vengono eliminate, passando a costituire il profitto al saggio ordinario di un capitale improduttivo. Per tutto ciò la determinazione del valore, quando pure si compia secondo la quantità di lavoro, lascia impregiudicata la questione circa la natura del profitto e rende impossibile ogni tentativo, che voglia dedurre la natura del profitto dall'analisi del valore. Il qual risultato, del resto, risponde alla logica più elementare. Infatti nel periodo attuale il valore è un rapporto fra due capitalisti. Ora quando un capitalista entra in rapporto con un altro capitalista, esso è già capitalista, ossia questa sua condizione preesiste all'atto dello scambio, lunge dall'esserne determinata. Ebbene, poichè è precisamente la natura del capitalista, natura che preesiste all'atto dello scambio, quella che vuol essere determinata, così l'indagine sulla natura del profitto non può assumere a base il momento dello scambio, ma deve studiare ciò che il capitalista sia precedentemente al momento, in cui entra nel rapporto di valore cogli altri proprietari del capitale; deve cioè studiare il rapporto che si stabilisce fra il capitalista e l'operaio e che è affatto indipendente dallo scambio e dal valore. Il concetto opposto, che raffigura l'analisi del valore come premessa di quella del profitto, quando non sia il prodotto di una critica partigiana, dee ravvisarsi come l'ultimo e più limaccioso detrito delle teorie mercantiliste, le quali additavano appunto nei fenomeni superficiali e derivati della circolazione la base profonda del meccanismo sociale (1).

---

(1) Quanti hanno studiata l'opera di Marx, sanno perfettamente che la teoria derivante il profitto dal valore non è per quello scrittore che una finzione, che egli sa del resto molto opportunamente obliare in alcuni casi, quando vuole analizzare il profitto indipendentemente da ogni rapporto di scambio (Si veggano p. es. le sue osservazioni sul profitto ritratto dalla corvata, I, 220-23). Ma la finzione del Marx valse bene ad irretire i suoi critici e gli stessi economisti ortodossi, i quali ripetono ormai ad una voce che il problema del profitto si riduce ad un problema di valore. Vedi, p. es., Böhm-Bawerk, *Geschichte und Kritik der Kapitalzinstheorien*, Innsbruck 1884, 139, 403, 491; Graziani, *Sulla teoria generale del profitto*, Milano 1887, 29; veggasi anche Cherbuliez, l. c. I, 465 sgg. Però è giusto di soggiungere che alcuni scrittori (e il Böhm-Bawerk è fra questi), nel dire che il problema del profitto è problema di valore, intendono significare che la esistenza del profitto, come la sua quantità, non è dovuta ad una produttività speciale del capitale, la quale non è determinabile, ma alla esistenza di un valore speciale, che va attribuito al capitale medesimo e che si realizza appunto nel profitto. Ma ciò insomma torna a dire che l'a-

Le assurdità della teoria, che riduce alla quantità di lavoro effettivo il valore dei prodotti, quale si determina nell'epoca odierna, si palesarono ben presto così evidenti, da indurre i più ragguardevoli economisti ad abbandonarla. Se non che nello staccarsi da questa erronea teorica, parecchi e notevoli economisti cadevano per eccessiva reazione in una dottrina errata del pari, affermando che il valore è determinato dal solo capitale. Fra questi scrittori vanno annoverati Torrens, Ramsay e Bailey (1). A questa teoria rispose con osservazioni assai savie James Mill, dimostrando come il capitale non sia che un insieme di merci e possa misurarsi soltanto dal valore delle merci che lo compongono; onde il dire che il valor de' prodotti è dato dal capitale, gli è quanto dire che il valor dei prodotti è determinato dal valor delle merci che compongono il capitale, ossia gli è quanto determinare il valore in funzione del valore (2). — Potrebbe aggiungersi un'altra considerazione. Due prodotti ottenuti con capitali eguali, ma l'uno con capitale tecnico a logoro zero, l'altro con capitale salari, dovrebbero, secondo la teoria che esaminiamo, equivalersi: ciò che è assurdo, poichè il valore del primo prodotto è invece minore di quello del secondo, appunto perchè la quantità di lavoro che entra nel primo prodotto è zero, mentre quella che entra nel secondo è una quantità positiva.

Ma i sostenitori della teoria che combattiamo si fondano con singolar predilezione sovra un caso interessante del fenomeno del valore, il quale sembra a primo tratto dimostrare che il valore è determinato dal capitale e che il lavoro è compiutamente detronizzato da ogni influenza nella determinazione del valore. Poni, dicono quegli scrittori, che si abbiano due prodotti ottenuti da capitali uguali, ma nell'uno dei quali il capitale sia solo capitale-salari, mentre nell'altro sia in parte capitale-salari, in parte capitale materie prime. Questi due prodotti si equivarranno, benchè la quantità di lavoro contenuta nel primo sia necessariamente maggiore di quella contenuta nel secondo. Così, p. es., se A con

---

nalisi del profitto non può compiersi che mercè l'analisi del titolo, pel quale il capitalista pretende ad una parte nel prodotto, analisi la quale non ha però nessuna connessione col problema del valore e può, come prova il nostro I Capitolo, risolversi, prescindendo affatto dal rapporto di valore.

(1) Torrens, *Corn Trade*, 59-61, Ramsay l. c., 49-50, Bailey l. c.

(2) James Mill, *Elements of political economy*, Lond. 1821, 71-3.

10000 di salari produce P, e B con 5000 salari, più 5000 materie prime, produce P', si avrà $P = P'$. Ora è certo che le 10000 di capitale di A mantengono una quantità di lavoro maggiore di quelle di B, poichè le 5000 spese in materie prime, che si dividono in salario degli operai e profitto dei capitalisti che le produssero, debbono necessariamente compensare una quantità di lavoro minore di quella, che è mantenuta da 5000 di salari. Dunque la quantità di lavoro conglutinata in P' è minore di quella conglutinata in P. — Ora se due prodotti ottenuti con capitali eguali, ma con diversa quantità di lavoro si equivalgono, è evidente che il lavoro non ha alcuna influenza a determinare il valore; dacchè, ove pure il lavoro intervenisse ne' due prodotti in una quantità eguale, il valore si stabilirebbe precisamente come si determina ora, quando il lavoro interviene in quantità diversa nelle due merci.

L'errore di tutta questa argomentazione consiste nel credere che i due prodotti, a cui si riferisce l'ipotesi, siano ottenuti da capitali eguali, mentre, ove più addentro si guardi, si scorge che il capitale produttore di P' è maggiore. Ed infatti il capitale speso nella produzione dei viveri trova il suo profitto nel prodotto immediato e non nel prodotto ulteriore, che si ottenga coll'impiego produttivo di quelli; ma invece il capitale speso nella produzione delle materie prime (o generalmente del capitale tecnico) trova il suo profitto, non nel prodotto immediato, ma nel prodotto mediato, od in quello, che si ottiene coll'impiego produttivo delle materie prime; dunque il capitale, che deve ottenere un profitto nel prodotto ottenuto colle materie prime, è maggiore di quello, che deve ottenerlo nel prodotto ottenuto coll'impiego produttivo dei viveri (1). Dunque, dati due prodotti ottenuti con eguale capitale, ma l'uno con capitale viveri, l'altro con capitale materie prime, si trova che il primo prodotto si divide fra il lavoro mantenuto dai viveri ed il capitale viveri; mentre il secondo prodotto

(1) A torto St. Mill (l. c. l. II. 2) crede che la differenza fra i due casi si riferisca alla rimunerazione del lavoro, che nel primo caso sarebbe data dal prodotto immediato, nel secondo dal prodotto mediato. Infatti, sia poi che il lavoro si impieghi a produrre viveri o materie prime, esso trova il suo compenso nel prodotto già esistente; ma il divario fra i due casi colpisce il capitale, il quale nel primo caso riceve il suo profitto nel prodotto immediato, nel secondo dal prodotto mediato; onde l'antecipazione è nel secondo caso più prolungata e maggiore il capitale che deve ottenere compenso nel prodotto.

si divide fra il lavoro, che produce le materie prime (che è minore del precedente), il capitale impiegato a produrre le materie prime e il capitale materie prime; dunque nel secondo prodotto si contiene una quantità minore di lavoro, ma una quantità di capitale maggiore. Così nel caso nostro le 10000 antecipate da A contengono già il profitto del capitale speso a produrle, il quale perciò non deve richiedere alcun profitto nel nuovo prodotto; ma invece le materie prime antecipate da B non hanno ancora dato alcun profitto al capitale impiegato a produrle, il quale perciò deve ricevere un profitto nel prodotto definitivo. Dunque il capitale che esige un profitto nel prodotto P′ non è soltanto quello rappresentato dal valore delle materie prime, ma quello ancora che fu impiegato a produrle. Epperò, ponendo il saggio del profitto eguale a 10 %, e scomponendo il valore di P e P', noi troviamo:

$P =$ 10000 salario del lavoro + 1000 profitto del capitale,

$P' =$ 5000 salario del lavoro + 1000 profitto del capitale + 5000 ricostituzione del capitale materie prime.

Ma queste 5000 si scompongono a lor volta così:

4545 salario del lavoro + 454,5 profitto del capitale salari. Quindi nel valore di P' il profitto è rappresentato da 1000 + 454,5 ed il capitale, di cui questo profitto è il compenso, è rappresentato da 10000 + 4545, ossia è maggiore di quello impiegato nella produzione di P. — Ora ciò posto, l'equivalenza dei due prodotti P e P', ben lungi dal dimostrare che il valore dei prodotti è in ragione del capitale in essi impiegato, è la negazione di quella dottrina, poichè ci presenta una equazione del valore fra due prodotti ottenuti con capitali diversi; e questa equazione di valore fra due prodotti ottenuti con quantità diversa di capitale e di lavoro si ha perchè, date le quantità di capitale impiegate dai due produttori, le quantità diverse di lavoro e profitto dànno due quantità eguali di lavoro complesso, ossia dell'unità di misura, a cui dee ridursi il costo delle varie merci.

Accanto alla teoria, che determina il valor de' prodotti in ragione del capitale, e non molto disforme da questa, si svolge la teoria, che afferma il valor de' prodotti essere determinato dal salario e dal profitto (1): teoria della quale il Cairnes fece così

(1) Difesero questa dottrina il Canard, lo Storch fra gli antichi, fra i moderni lo Schäffle, l'Held, il Max Wirth, il Walras, con qualche modificazione, ed altri economisti minori.

completa giustizia, da renderne superflua ogni confutazione. Certo, se il Cairnes si fosse maggiormente addentrato nella analisi del valore, avrebbe compreso come questo non possa determinarsi che in funzione del saggio del profitto, ossia per ultimo del salario; ma la sua critica dell'accennata dottrina non è perciò meno vera. — Infatti se il salario è un elemento del valore, esso non ne è però il solo elemento, poichè anche la quantità di lavoro è un fattore essenziale del valore; il salario non determina il valore direttamente, ma solo per via indiretta, determinando il saggio del profitto; ed infine non la quantità assoluta del salario, ma il salario proporzionale è un coefficiente del valore, poichè se le variazioni del salario sono esattamente proporzionali a quelle della produttività dell'industria, l'influenza di quelle sul valore si riduce a zero.

Escluse pertanto le teorie riducenti il valore al lavoro, al capitale, od al salario ed al profitto, la dottrina moderna del valore riassumevasi in questo principio, che il valore de' prodotti è in ragione della quantità di lavoro ed astinenza impiegata nella loro produzione. Ma questa teoria, benchè meno scorretta delle precedenti, presenta due errori essenziali, che le nostre indagini precedenti ci consentono di rilevare. Infatti, mentre per quella dottrina il secondo elemento del valore è il risultato necessario dell'impiego stesso del capitale, e si rannoda alle esigenze immutabili della natura umana, noi vedemmo come il secondo elemento del valore sia il prodotto della dissociazione del capitale dal lavoro, risultante dalla cessazione della terra libera, la quale, intercettando all'accumulante il compenso naturale dell'impiego del capitale tecnico differenziale, l'attenuazione specifica del suo lavoro, lo costringe a procacciarsi un compenso artificiale mercè una elevazione del valore del suo prodotto. Inoltre la teoria che esaminiamo, mentre avvertiva giustamente l'esistenza del secondo elemento del valore, tradiva tosto l'indirizzo apologetico che la dominava e si affrettava a sfruttare il nuovo elemento a difesa dei proprietari del capitale, opponendolo pertinacemente alla dottrina socialista del valore; ma si guardava però dall'investigare quale fosse la legge del valore, che in funzione del secondo elemento veniva a determinarsi. Così la scienza ortodossa cadeva in due gravissimi errori; perchè disconosceva il carattere storico e la natura intima del secondo elemento del valore, la quale toglie

che possa quello sfruttarsi a giustificazione del sistema economico odierno; e perchè, mentre si limitava ad affermare astrattamente l'esistenza del secondo elemento del valore, si manteneva nella più completa ignoranza rispetto alla positiva influenza di quello sulla formazione del valore e sulla sua legge.

Non è tuttavia che non s'incontrino per tale riguardo alcune rilevanti eccezioni presso parecchi e notevoli economisti. — La prima fra quelle ci è fornita da Malthus, il quale, mentre afferma che il valor dei prodotti non è dato dal solo lavoro, ma da questo e dal profitto, soggiunge che questo secondo elemento non toglie la possibilità di ridurre il valor de' prodotti a quantità di lavoro, e pensa di raggiungere tale determinazione ponendo il salario del lavoratore eguale alla quantità di lavoro fornita da quello e riducendo, sulla base di questa equazione, a lavoro puro i diversi prodotti. Così p. es., se 100 giorni di lavoro producono 100 misure Grano e ricevono in salario 80 misure Grano, Malthus pone 80 misure Grano = 100 giorni di lavoro, e ne trae tosto l'equazione 100 misure Grano = 125 giorni di lavoro, ossia la riduzione del prodotto Grano a quantità di lavoro (1). Ora è evidente che per questo modo i prodotti si riducono alla quantità di lavoro, *di cui essi possono disporre*, ossia che si giunge a quella unità di misura, che lo Smith aveva additata. Ma è pure facile scorgere come la quantità di lavoro, di cui dispongono i prodotti, non possa costituire l'unità di misura del valore, poichè quella quantità non può determinarsi, *se non appunto quando sia determinato il loro valore*. Ed infatti, se noi abbiamo due prodotti, 100 misure Grano ottenute con 100 giorni di lavoro, e 100 misure Tela ottenute con 100 giorni di lavoro e con capitale tecnico, e se il salario di 100 giorni di lavoro è 80 misure Grano, noi possiamo certamente porre 80 misure Grano = 100 giorni di lavoro, e quindi 100 misure Grano = 125 giorni di lavoro; ma a determinare la quantità di lavoro, di cui dispongono le 100 misure Tela, è necessario conoscere la quantità di Tela, che costituisce il salario di 100 giorni di lavoro. Ora siccome questa quantità deve aver un valore eguale ad 80 misure di Grano, così non può determinarsi la quantità di salario in Tela, e quindi la quantità di lavoro di cui 100 misure Tela dispongono, se non

(1) MALTHUS, *The measure of value*, ecc., 5 e 21.

quando sia conosciuto il valore Grano-Tela. Perciò, ben lungi che la quantità di lavoro, di cui dispongono i varî prodotti, determini il loro valore, è il valore dei prodotti che determina la quantità di lavoro, di cui essi possono disporre; e quindi cade completamente la razionalità di quella misura del valore, che lo Smith ed il Malthus aveano proposto (1).

Mentre però dobbiamo riconoscere l'errore di questa teorica, la quale pretende dedurre il valore dalla quantità di lavoro di cui dispongono i prodotti (2), dobbiamo dissentire recisamente dall'obbiezione, ineluttabile per gli economisti, che Ricardo move a questa dottrina. Infatti Ricardo osserva che la diminuzione del costo di un prodotto scema il suo valore di fronte agli altri prodotti, mentre può lasciare invariata la quantità di lavoro, di cui quel prodotto può disporre, quando il salario reale rimanga inalterato. Ora se il valore di un prodotto può scemare, mentre la quantità di lavoro, di cui esso dispone, rimane costante, non può evidentemente ravvisarsi in questa quantità di lavoro la misura del valore (3). Ma Ricardo non vede che se il prodotto, il cui costo è scemato, dispone di una quantità di lavoro costante, gli altri prodotti, il cui costo rimase costante, dispongono ora di una quantità di lavoro maggiore di prima; e che perciò il valore del primo prodotto, scemando di fronte ai secondi, rimane pur sempre proporzionale alla quantità di lavoro, di cui ciascun prodotto dispone. Così se per es., 100 giorni di lavoro producono rispettivamente 100 misure Grano e 100 misure Tela, ed il salario di 100 giorni di lavoro è 80 misure Grano o 80 misure

---

(1) Si potrebbe dire non essere proprio necessario di compiere lo scambio tela-grano per determinare il salario in tela. Ed infatti se 100 misure tela sono prodotte da 100 giorni di lavoro e da un capitale tecnico contenente 100 giorni di lavoro, essendo il saggio del profitto già fissato a 25 %, si riducono le 100 misure tela a 125 giorni di lavoro complesso; da questo si deduce che 80 giorni di lavoro sono contenuti in 64 misure tela, e si determina così il salario in tela — il quale deve appunto, come il salario in grano, essere il prodotto di 80 giorni di lavoro complesso. — Ora determinato il salario in tela, si ha che 64 misure tela dispongono di 100 giorni di lavoro, e si può quindi ridurre il prodotto tela alla quantità di lavoro di cui può disporre. — Ma anche in questo caso, a determinare il salario in tela, o la quantità di lavoro di cui essa può disporre, fu necessario di ridurre prima quel prodotto a lavoro complesso, ossia precisamente alla unità di misura del valore.

(2) In un errore analogo cade Petty, *A discourse on taxes*, 24.

(3) Ricardo, l. c., 12.

Tela, 80 misure Grano e 80 misure Tela dispongono di 100 giorni di lavoro. Se ora il costo del Grano si riduce di metà, mentre il salario in Grano è costante, certamente la quantità di lavoro, di cui una data quantità di Grano può disporre, rimane invariata, ossia si ha ancora 80 misure Grano = 100 giorni di lavoro, mentre il valore del Grano in Tela scema di metà. Ma il salario in Tela di 100 giorni di lavoro, essendo necessariamente eguale ad 80 misure Grano, è ora non più 80, ma 40 misure Tela, onde si ha 40 misure Tela = 100 giorni di lavoro. Dunque raddoppia la quantità di lavoro di cui dispone il prodotto Tela; e quindi la diminuzione del valore del Grano di fronte alla Tela rimane esattamente proporzionale all'aumento nella quantità di lavoro, di cui la Tela dispone. Non si può quindi contestare l'esatta proporzionalità fra il valore dei prodotti e la quantità di lavoro, di cui essi dispongono; ma si dee soggiungere che questa quantità di lavoro, lunge dall'essere la misura del valore, non può determinarsi che sulla base del valore già fissato; il quale pertanto deve avere in altra unità, che non sia la quantità di lavoro di cui il prodotto dispone, la sua misura regolatrice. Questa unità di misura, la quale è compiutamente sfuggita all'economia politica classica, è, come vedemmo, la quantità di lavoro complessa.

La riduzione dei prodotti a lavoro complesso risolve il problema della misura del valore, che fu per Ricardo il tormento e l'aspirazione degli estremi giorni della sua vita e ripara alle obbiezioni, che da lui e da' suoi seguaci si opposero ai tentativi di Malthus. Infatti Ricardo oppone a Malthus, che una misura del valore composta di solo lavoro non può misurare il valore di prodotti, nei quali interviene anche il profitto (1). Ma noi vedemmo come questa difficoltà si dilegui e come il profitto stesso possa e debba ridursi ad una quantità di lavoro imaginario, che rende immediatamente possibile una misura del valore composta di solo lavoro; misura la quale poi per sè stessa è invariabile, perchè una certa quantità di lavoro è sempre una certa quantità di lavoro. Nè più valide che quelle di Ricardo sono le obbiezioni, che mossero alla dottrina di Malthus gli economisti successivi. Infatti se Malthus non raggiunse appieno la teoria corretta del valore, giunse però alla notevole conclusione che « il valore

---

(1) Ricardo, *Letters to Malthus*, Oxford 1887, 231, 237.

è affatto diverso dal costo; che la differenza è esattamente determinata dalla differenza fra la quantità di lavoro, di cui un prodotto può disporre, e la quantità di lavoro contenuta nel prodotto; e che questa differenza costituisce il profitto (1) ». Ora questa conclusione, che staccava completamente il valore dalla quantità di lavoro effettivo contenuta nei prodotti, doveva naturalmente destare l'indignazione dei ricardiani, dei quali Quincey si rese l'interprete nel suo *Dialogo dei tre studenti di diritto.* Dopo aver combattuta — cadendo in un errore di calcolo assai volgare — la complicata dimostrazione numerica di Malthus, Quincey (al quale Mac Culloch (2) decreta la corona del trionfo per questa sua critica) soggiunge: « La divergenza che Malthus ravvisa fra le quantità di lavoro, che si trovano ai due termini dell'equazione del valore, è o tautologica o assurda; tautologica, quando s' intenda che la quantità di lavoro contenuta in un prodotto è diversa da quella, di cui il prodotto può disporre; assurda, quando s' intenda che la quantità di lavoro contenuta in un prodotto è diversa da quella contenuta nel suo equivalente » (3). Ora questa equivalenza di due quantità di lavoro diverse, che il Quincey trova assurda, è il necessario risultato della determinazione del valore secondo la quantità di lavoro complessa; poichè a norma di quella, la quantità di lavoro conglutinata in un prodotto ottenuto con proporzione maggiore di capitale tecnico è necessariamente minore di quella, che è contenuta nel suo equivalente. Quindi una parte della quantità di lavoro reale, che è in questo contenuta, compensa e misura la quantità di lavoro reale contenuta nel primo; mentre la rimanente compensa e misura una quantità di lavoro fittizia, che rappresenta il profitto del capitale tecnico differenziale (4).

---

(1) Malthus, l. c. 12.

(2) *Literature of political economy*, Lond. 1844, 33.

(3) Quincey, *Dialogues of three Templars on Political Economy, chiefly in relation to the principles of M. Ricardo* (1824) nelle sue *Works*, Edinb. 1863, IV, 250-56.

(4) « Il lavoro misura il valore non solo di quella parte del prezzo che si risolve in lavoro, ma di quella ancora che si risolve in profitto ». Quindi in una società progredita « il prodotto annuale del lavoro sarà sempre sufficiente a procacciare o ad acquistare una quantità di lavoro assai maggiore di quella, che fu impiegata ad estrarre e preparare il prodotto ». Smith, l. c., 53, 56.

Ma se nelle elucubrazioni di Malthus l'intuizione di questa verità, che il secondo elemento del valore non toglie la riducibilità dei prodotti a quantità di lavoro, rimane frammentaria ed infeconda, alla verità piena si appressava ben maggiormente quell'economista, il quale divinò meglio che ogn'altro i misteri del meccanismo sociale — il Thünen, nelle cui analisi, per quanto imperfette, si riscontra per la prima volta il concetto della quantità di lavoro complessa. Infatti, a determinare il valore fra due prodotti, Thünen li riduce alla quantità di lavoro in essi contenuta, più la quantità di lavoro contenuta nel capitale totale in essi impiegato, moltiplicata pel saggio del profitto. Così se un anno di lavoro e un capitale prodotto da 20 anni di lavoro producono 8 kilogrammi d'argento, e 1 anno di lavoro più un capitale prodotto da 12 anni di lavoro producono 120 misure grano, e il saggio del profitto è 5 %, sarà:

8 kilogrammi argento = 2 anni di lavoro;

120 misure grano $= 1\frac{3}{5}$ anni di lavoro.

Ora da ciò si deduce tosto, prosegue Thünen, la quantità dei due prodotti, che corrisponde ad un anno di lavoro, ossia il salario di questo; e si ha:

1 anno di lavoro = 4 kilogrammi argento;

1 anno di lavoro = 75 misure grano;

e poichè i salarii di quantità di lavoro eguali debbono essere eguali, così sarà:

4 kilogrammi argento = 75 misure grano,

equazione che determina il valore fra l'argento ed il grano (1).

In questo metodo del Thünen si asconde però un duplice errore. Infatti anzitutto, come già avvertimmo relativamente alle considerazioni di Malthus, non è l'eguaglianza dei salarii, che determina l'equazione del valore, ma al contrario è l'equazione del valore che determina l'eguaglianza dei due salari, e questa non può determinarsi che sulla base di quella. Così nell'esempio supposto, quando i prodotti argento e grano sono ridotti a lavoro complesso, il loro valore è già determinato, e quindi l'equazione dei salarii, che si fonda sulla riduzione dei prodotti a lavoro

(1) Vedi Thünen, l. c., II, I, 131-3 ed anche Wolkoff, *Précis d'Économie Politique rationnelle*, Paris 1868, 281-6.

complesso, si fonda sulla determinazione del valore dei prodotti, lunge dal fissarla essa stessa. Ma l'errore più grave di Thünen sta nella determinazione del lavoro complesso, nel quale esso introduce anche la quantità di lavoro contenuta nel capitale salarii moltiplicata pel saggio del profitto. Ora se tutti i prodotti, ed il prodotto-capitale fra questi, sono ottenuti con alimento antecipato (il che è conforme alla realtà nell'epoca di terra occupata), la determinazione del lavoro complesso proposta da Thünen è, come vedemmo, erronea, poichè il valore, che sovr'essa si costruisce, accorda al produttore, che impiega capitale tecnico differenziale, un compenso insufficiente a determinare la persistenza della sua accumulazione addizionale (1). Se invece si ammette che il capitale sia prodotto da lavoro impiegato con alimento gratuito, non v'ha dubbio che la determinazione del lavoro complesso debba farsi esattamente secondo il metodo additato da Thünen; ma in tal caso però è completamente fallace la determinazione del salario, che quell'economista deduce. Infatti il calcolo di Thünen, per cui la quantità di lavoro, che produce il salario, è uguale alla differenza fra la quantità di lavoro complessa e la quantità di lavoro contenuta nel capitale, moltiplicata pel saggio del profitto, sarebbe esatto se il salario fosse eguale all' intero prodotto del lavoro impiegato con alimento gratuito. Ma, se l'esistenza dell'alimento gratuito si accompagna alla inesistenza di terra libera, il salario del lavoratore, che è mantenuto con alimento gratuito, non è punto eguale al suo prodotto, poichè questo, o una parte di questo, va a costituire l'estraguadagno del capitalista, il quale, senza compiere alcuna antecipazione, lucra una parte del prodotto. Quindi il salario dell'operaio impiegato con alimento antecipato dev'essere minore della differenza fra il valore del prodotto e il profitto del capitale antecipato, poichè una parte di questa differenza dev' essere percepita dal capitalista, come estraprofitto eguale a quello che ottiene il capitalista, che usufruisce dell'alimento gratuito. Che se poi l'esistenza dell'alimento gratuito implica quella della terra libera, il valore non si determina più in ragione del lavoro complesso, ma si del lavoro effettivo. —

---

(1) Vedi retro, pag 78.

Riassumendo questa lunga disamina, il processo dalla esistenza alla inesistenza di terra libera, producente il profitto, genera come necessario risultato un processo dalla determinazione del valore secondo la quantità di lavoro effettiva alla determinazione del valore secondo la quantità di lavoro complessa. Così il profitto, questo rapporto fra le persone, incide la propria influenza sul valore, questo rapporto fra le cose. Ed è perciò che l'importanza capitale dell'analisi del valore persiste, anche quando sia distrutta quella teoria, la quale pretende spiegare il profitto col valore. Perocchè se deve ammettersi che il valore non ispiega il profitto, mentre all'opposto ne è spiegato, devesi pur riconoscere che nella equazione del valore l'esistenza od inesistenza del profitto ritrova un'espressione matematica e lapidaria. L' equazione o la diseguaglianza fra la parte del produttore di capitale e del lavoratore semplice nel prodotto totale, che rivela già per sè stessa l'inesistenza o l'esistenza del profitto, si determina nella sfera clandestina dell'impresa privata ed è stabilita separatamente dai collaboratori della produzione. Ma l'equazione o la diseguaglianza fra due prodotti ottenuti con egual quantità di lavoro effettivo e diversa quantità di capitale tecnico, che rivela in modo perentorio l' inesistenza o l'esistenza del profitto, si compie nella sfera publica degli scambii, in cui perciò viene a riflettersi, con meridiana evidenza, la natura intima del rapporto economico dominante.

Se non che una grave obbiezione può opporsi alla nostra analisi del valore. Infatti la quantità di lavoro complesso, che forma l'unità di misura del valore, si risolve nella quantità di lavoro effettivo e nel saggio del profitto, determinato a sua volta dalla quantità del salario. Ora se la quantità di lavoro contenuta nel prodotto è un elemento semplice, non altrettanto può dirsi del salario, il quale, ben lungi dall'essere un elemento primo, può e deve rannodarsi ad elementi anteriori. Nè basta. Il salario è il valore del lavoro; dunque dire che il valore dei prodotti si determina in funzione del salario, val quanto dire che si determina in funzione del valore del lavoro; ossia che, per determinare il valore dei prodotti, è d'uopo innanzi conoscere il valore di una merce speciale; ossia che il valore si determina in funzione del valore; ossia che l'analisi del valore è impossibile. Quindi se l'essere il salario un elemento non semplice dimostra insufficiente la nostra analisi del valore, l'essere il salario il valore del la-

voro sembra attestare l'assurdità di quell'analisi, la quale riduce un rapporto complesso ad un elemento, che, oltre al non essere semplice, esige precisamente la determinazione di quel rapporto complesso, che noi ci proponevamo di analizzare.

Ma l'errore, che sta a base di questa obbiezione, riposa in ciò, che il valore del lavoro, se ha di comune il nome col valor dei prodotti, si differenzia sostanzialmente da questo ed è retto da leggi profondamente diverse. Mentre infatti il valor dei prodotti è un fenomeno di circolazione, il valore del lavoro erompe dai rapporti di distribuzione e si determina in precedenza alla determinazione dello scambio e del valor de' prodotti, come indipendentemente da quello; dacchè noi vedemmo come, pure ammettendo l'esistenza di un solo prodotto ed escludendo perciò la possibilità dello scambio, il valor del lavoro possa rigorosamente fissarsi. D'altra parte, se è vero che il valore del lavoro si riduce a quella stessa misura, a cui si riduce il valor dei prodotti, cioè al costo di produzione, il processo, pel quale questo adeguamento si compie, è recisamente opposto ne' due casi. Infatti, mentre il costo di produzione costituisce il valore normale minimo, ma al tempo stesso il valor normale massimo de' prodotti, esso non costituisce che il valor minimo del lavoro, quel valore di cui le esigenze stesse biologiche rendono impossibile la depressione; laddove il valore massimo del lavoro è determinato dalla parte del prodotto, che ottiene il lavoratore semplice nella associazione mista, ossia è eguale al prodotto totale diviso pel numero dei comproduttori. Quindi, mentre la base della riduzione del valor de' prodotti al costo di produzione è riposta nella libertà de' produttori, che consente loro di ottenere il valor massimo, la riduzione del valor del lavoro al costo di produzione poggia sulla servitù del l'operajo, cui la cessazione della terra libera costringe ad alienare l'opera propria al minimo valore.

Ora, ciò posto, si scorge d'un tratto come il valore dei prodotti non solo si possa determinare in funzione del valore del lavoro senza cadere in alcun circolo vizioso, ma ancora come il valor del lavoro, benchè non sia un elemento semplice, possa ridursi ad elementi semplici, i quali preesistono alla determinazione del valor de' prodotti. Il processo dei fenomeni è per ultimo questo. La cessazione della terra libera riduce il valore del lavoro, o il salario, al costo di produzione del lavoro, rigorosamente mi-

surato da quella quantità di prodotti, che è richiesta dalle esigenze fisiologiche del lavoratore; e questo salario, così esattamente determinato, o il saggio del profitto che ne è la funzione, si associa alla quantità di lavoro effettivamente impiegata nei prodotti per determinare il loro valore. Così il valore de' prodotti, quale si stabilisce in ragione del lavoro complesso, si riduce pur sempre ad elementi finali, la quantità di lavoro e l'inesistenza di terra libera, base del salario minimo, e, benchè non presenti quella semplicità, che nel periodo di terra libera si riscontra, non è però meno suscettibile di una scientifica investigazione.

Tuttavia tale conclusione vale soltanto quando il salario sia ridotto al minimo. — Ma noi ammettemmo, e l'osservazione dei fatti più consueti dimostra, la possibilità di una elevazione normale del salario sul minimo saggio. Ora se la cessazione della terra libera per se stessa riduce il salario al minimo, la elevazione del salario su questo livello non può dipendere che da altre cagioni, come la domanda e l'offerta di lavoro, l'organismo tecnico dell'industria, la densità della popolazione, ossia da elementi non finali e mutabili. Quindi, se l'elevatezza del salario sul minimo non è tale da consentire una graduazione della mercede a norma della densità di lavoro, e se perciò il valore rimane determinato dal lavoro complesso, ossia in funzione del salario, la nostra analisi del valore presenta una fatale lacuna, perchè l'uno degli elementi, a cui essa riduce il valore, richiede di essere ulteriormente analizzato.

Solo ammessa la possibilità di una elevazione del salario normale sul minimo saggio, trionfa la fulminea obbiezione, che Thünen lanciava contro la teoria smithiana del valore, ed alla quale la dottrina riducente il valore al lavoro giunge perfettamente a sottrarsi. Voi affermate, diceva Thünen agli economisti, che il valore è determinato dal costo di produzione. Se non che mentre potrebbe credersi d'aver raggiunto così una riduzione del valore ai suoi elementi più semplici, ecco questa riduzione farsi di nuovo impossibile. Infatti voi dite che il valor di costo è quello, che compensa il salario ed il profitto. Ma che cos'è che determina il salario ed il profitto? La concorrenza. Dunque la concorrenza è la vera regolatrice del valore, e si riconduce la dottrina economica a quella teoria del valor di mercato, che escludeva la possibilità di ridurre il valore ai suoi elementi costitutivi. — « Finchè

noi non saremo in chiaro sul rapporto fra capitale e lavoro, non potremo mai determinare scientificamente il valor di costo delle merci; poichè tra gli elementi, onde questo è determinato, è anche il profitto del capitale, il quale non può determinarsi che dalla esperienza; cosicchè noi introduciamo un fenomeno superficiale come base di ciò che vogliamo determinare scientificamente e ci avvolgiamo in un circolo vizioso, che non adduce ad alcun risultato » (1).

Ritornano parzialmente vere e si mantengono tali anche di fronte alla nostra teoria del valore le considerazioni, che venivano esposte con mirabile accordo da Quincey, da Storch e da Malthus relativamente alla legge del valore di Smith. — « Prima di Ricardo, notava Quincey, l'economia politica si contorceva in un διαλλήλος: il valor de' prodotti è determinato dal salario, ed il salario dal valor dei prodotti; mentre oggi è evidente che la base del valore deve essere antecedente al valore, come ogni causa al proprio effetto » (2). « Il valor dei prodotti, avverte Malthus, si determina in funzione del profitto, determinato a sua volta dalla domanda ed offerta. La domanda e l'offerta divengono dunque la norma non solo del valore corrente, ma del valore

---

(1) Thünen, l. c., II, I, 61-62, 75-6. È appunto per isfuggire a questa contraddizione profonda, che incontrava nella determinazione del valore, che Thünen iniziava la ricerca sul salario o sul profitto naturale. Infatti se il valore dei prodotti non può determinarsi che in funzione del saggio del profitto, la ricerca del valore esige l'indagine della legge del profitto, che Thünen inizia, accingendosi alla determinazione del profitto naturale, mediante una analisi, di cui ci occuperemo, delle influenze della terra libera. Esistente la terra libera, determinata in funzione di essa la legge del profitto naturale e quindi il saggio del profitto, è tosto ottenuta la legge del valore, che Thünen determina come vedemmo più addietro. Ma cessata la terra libera e con essa la possibilità del profitto naturale, la determinazione del profitto è, secondo Thünen, abbandonata all'arbitrio, alla concorrenza, alle molteplici cagioni che regolano la fluttuante mercede dell'operaio; quindi all'arbitrio è abbandonata anche la formazione del valore. Così, secondo Thünen, quella causa stessa, che impedisce la formazione del salario naturale o del valor naturale del lavoro, è pur quella che impedisce la formazione naturale del valor delle merci, e che ne rende impossibile la scientifica determinazione; per modo che, a norma della teoria di Thünen, l'analisi scientifica deve arrestarsi nel momento appunto in cui essa è più importante, perchè riflette il tessuto stesso dell'economia attuale, o in altre parole una scienza dei rapporti economici attuali diviene impossibile.

(2) Quincey, *Dialogue*, 242-4.

normale » (1). A sua volta lo Storch, dopo aver affermato collo Smith che il valore è dato dal salario, più il profitto e la rendita, soggiunge: « È vero che il salario dell'operaio, se si consideri come una quantità di sussistenze, si compone egualmente di merci comperate al prezzo corrente e che comprendono parimenti salari, rendite e profitti; ma siccome non si può porre il salario sotto alcuno degli altri elementi, così questa osservazione non serve se non a provare che *è impossibile risolvere il prezzo necessario ne' suoi elementi semplici* » (2). L'errore dello Storch sta in ciò, che a determinare il valor de' prodotti in funzione del secondo elemento non è necessario conoscere il *valore* delle derrate di consumo del lavoratore, ma semplicemente la loro *quantità*, la quale, come bene osserva il Sieber, è affatto indipendente e dal valor de' prodotti e dalle sue cause determinatrici (3). Ma, comunque, è pur vero che quella quantità dipende da cause molteplici ed oscillanti, che sembrano irriducibili ad una legge generale, e che perciò sembrano rendere recisamente impossibile una legge generale del valore.

Pertanto la possibilità di un salario normale eccedente il minimo saggio sembra rendere novellamente impossibile la riduzione del valore ad elementi semplici, o la determinazione di una legge del valore. Ora si osservi che se una legge generale del salario non esiste, la legge del valore è certamente impossibile, ma impossibile del pari è una legge quantitativa del profitto, quindi impossibile una legge dell'interesse e più generalmente della circolazione e della distribuzione della ricchezza; onde la inesistenza di una legge del salario non è che un caso di un fenomeno più generale, la inesistenza di una legge economica. Perciò la lacuna, che incontriamo nella nostra analisi, eccede i limiti dell'argomento del valore, e non può esser tolta di mezzo che mediante una ri-

(1) Malthus, *Measure of value*, 44.

(2) Storch, *Corso di Economia Politica*, Bibl. Ec., 195 nota. « Affermare che il valore è dato dal costo di produzione equivale ad affermare che esso è dato dal valore delle derrate di consumo del lavoratore e delle merci di riproduzione; dunque è quanto dedurre il valore in funzione del valore ». Komorzinscki, *Zeitschr. für die ges Staatsw.* XXV, 2, 204.

(3) Sieber, l. c. 111. L'errore dello Storch è riprodotto da Böhm-Bawerk, *Grundzüge der Theorie des wirthschaftlichen Guterwerths*, negli Jahrb. für N. Oek. 1886, 72.

cerca approfondita delle leggi, che presiedono alla distribuzione ed alla redistribuzione della ricchezza.

Ma innanzi di giungere a questa parte ulteriore dei nostri studi (1), è necessario analizzare le interessanti influenze, che esercita il profitto in seno alle forme più complesse della circolazione sociale.

(1) La soluzione di questa difficoltà si troverà nel § 3 della Parte Prima del V Capitolo di questo Libro.

PARTE SECONDA

Il profitto nella circolazione monetaria.

§ 1. — La terra libera e l'equivalente generale.

Noi vedemmo che, data la terra libera e, come suo prodotto, l'associazione mista, il valore delle merci si determina in ragione della quantità di lavoro effettivo in esse impiegata, mentre cessata la terra libera e ridotto il salario al minimo, il valore è dato dal lavoro complesso. — Questa unità di misura del valore, che è in ambo i casi facilmente determinabile, non ha evidentemente d'uopo di incarnarsi in un prodotto del lavoro. Certo è sempre possibile che i vari prodotti vengano riferiti ad un prodotto unico e commisurino in esso il loro valore; ma questo riferimento, lunge dall'essere necessario alla determinazione del valor de' prodotti, la presuppone, in quanto che i vari prodotti non possono essere riferiti al prodotto prescelto, se prima non sono stati ridotti a quantità di lavoro, effettivo o complesso, cioè alla unità di misura del valore (1). Ma se l'unità di misura del valore è sempre immediatamente data dalla giornata di lavoro, senza che questa abbia d'uopo di incarnarsi in alcun prodotto, una difficoltà ben grave sollevasi rispetto all'equivalente generale dei prodotti, o all'intermediario degli scambi. Infatti qualunque sia la forma economica vigente, qualunque la legge del valore, che sovra quella si erige, sarà sempre nell'interesse dei permu-

(1) È importante ricordare ciò, poichè, a sentire alcuni economisti, parrebbe che la moneta fosse per sè stessa misura del valore, ed escludesse la penosa necessità di ridurre i prodotti alla quantità di lavoro effettivo o complesso; mentre invece questa riduzione dei prodotti all'unità di misura del valore si deve fare anche data la moneta, la quale esige anzi che a quella misura si riduca un prodotto di più.

tanti di possedere un equivalente generale, contro il quale possano scambiare i prodotti del loro lavoro e col quale possano ottenere i prodotti utili da essi richiesti; ciò a cui lo scambio diretto de' prodotti mal provvederebbe per più ragioni ben note agli economisti. Ora sorge il quesito, se questo equivalente generale dei prodotti debba essere a sua volta un prodotto del lavoro, o se non possa evitarsi la necessità di impiegare capitale e lavoro nella produzione di una merce, la quale, per sè stessa inutile, giova soltanto a far circolare l'altre merci; e se l'evitare questa necessità sia possibile in tutte le forme economiche, o privilegio di qualche determinato organismo sociale.

Ebbene se noi ci volgiamo alla forma economica, che si costruisce sulla terra libera, ci avvediamo d'un tratto come questo equivalente generale non debba punto essere un prodotto del lavoro, poichè un assegno gratuito ne adempie perfettamente la funzione. Ed infatti un equivalente generale, che dee far circolare una data quantità di prodotti, deve, in tali condizioni, rappresentare un numero di giorni di lavoro eguale a quello contenuto in quei prodotti diviso per la velocità della circolazione. Ma non è punto necessario che questo equivalente generale sia veramente il prodotto di quel numero di giorni di lavoro che rappresenta, e che li contenga nel proprio seno; mentre basta che esso sia sempre convertibile, a richiesta del portatore, nel prodotto della quantità di lavoro da esso rappresentata, perchè ciascun produttore sia disposto a scambiare la sua merce contro esso. Ora se lo stato, o un istituto governativo, emette in cambio di merci una quantità di carta moneta, convertibile nel prodotto del numero di giorni di lavoro da essa rappresentato, e se la emette nella quantità, che è rigorosamente fissata dal quoziente summentovato, si giunge a fornire la circolazione di un equivalente generale gratuito, il quale sarà sempre dato e ricevuto in cambio della quantità di lavoro, che rappresenta e nel cui prodotto esso è sempre convertibile a richiesta del detentore. L'organo emettente di questa moneta gratuita non avrà altra funzione, che di fornire l'intermediario della circolazione, e di adeguarne la quantità ai bisogni del mercato, facendola variare in ragione dei fattori, da cui essa è determinata. Quindi ad ogni aumento dei valori circolandi o della quantità di lavoro impiegata nella totalità dei prodotti, o ad ogni diminuzione della velocità della

circolazione, l'Istituto dovrà accrescere la emissione di carta moneta contro merci, mentre ad ogni diminuzione dei valori circolandi, o ad ogni aumento nella velocità della circolazione, esso dovrà intervenire nel mercato come venditore di merci, affine di sottrargli la carta moneta esuberante. L'indice della deficienza od esuberanza di carta moneta si ritroverà nella condotta stessa dei produttori rispetto all'Istituto; poichè quando la carta moneta sia esuberante e minacci di ottenere in cambio una quantità di merci minore del prodotto della quantità di lavoro che rappresenta, si avrà una affluenza dei detentori di carta moneta all'Istituto per convertirla in prodotti; mentre la deficienza della carta moneta, promettendo una elevazione del suo valore, provocherà l'affluenza dei produttori di merci all'Istituto, affine di ottenere moneta in cambio dei loro prodotti (1).

---

(1) Nessuno confonderà questo equivalente gratuito, che potrebbe attuarsi oggi stesso in seno all'economia capitalista, coll'*assegno di lavoro*, intorno al quale tanto fantasticarono alcuni teorici del socialismo. — Altra cosa infatti è lo ammettere che la quantità di giorni di lavoro, che dev' essere espressa dal medio circolante, possa essere rappresentata da un oggetto non costoso, convertibile nel prodotto di quel numero di giorni di lavoro, ed altra cosa è l'ammettere che si possa fornire ogni produttore, che impiegò una certa quantità di lavoro, di un potere d'acquisto generico sui prodotti utili ottenuti con egual quantità di lavoro. L'assegno di lavoro ha questa enorme conseguenza, che permette ad ogni produttore di ottenere in cambio della quantità di lavoro da esso impiegata un valor d'uso, senza che prima sia constatato se il suo prodotto sia realmente un valor d'uso. Ora se il suo prodotto è un non-valor d'uso, sia per difetto della produzione, sia perchè non richiesto da alcun consumatore, è evidente che mercè l'assegno di lavoro quel produttore riesce a ripercotere il danno sovra un altro, il quale, avendo prodotto un valor d'uso, e avendolo scambiato contro un assegno di lavoro, non può ora con questo procacciarsi alcun prodotto utile. Perciò l'assegno di lavoro non sarebbe possibile, se non quando fosse esclusa la eventualità che si producessero dei non-valori d'uso; il che potrebbe ammettersi quando, in luogo di una serie di produttori disgregati e permutanti i loro prodotti, si avesse una associazione comunista retta da un potere centrale, che determinasse preventivamente la quantità e qualità dei prodotti richiesta dai consumatori e ne distribuisse la produzione fra i singoli consociati. In tali condizioni, nelle quali non si avrebbe lo scambio, nè il valore, ciascuno dei comunisti potrebbe veramente esser dotato di un potere di acquisto eguale al lavoro da esso impiegato, e così diverrebbe possibile quell'assegno di lavoro, che nelle condizioni della economia attuale è evidentemente utopistico. Ma l'equivalente gratuito, che noi analizziamo nel testo, non fornisce punto il produttore di un potere d'acquisto preventivo alla constatazione dell'utilità del suo prodotto, mentre all'opposto quell'equivalente non può esser

Per questo modo si può ottenere senza difficoltà un equivalente generale gratuito, il quale presenta tre sommi vantaggi; poichè: I. Essendo convertibile, non già in una quantità data di merci, ma nella quantità di merci, che è il prodotto di una data quantità di lavoro, ha un valore invariabile e costituisce quindi l'ottimo intermediario degli scambi; dacchè la condizione de' suoi detentori è bensì esposta a fluttuazioni derivanti dal valor dei prodotti, ma non a fluttuazioni proprie dell'equivalente da essi posseduto (1). Così la produzione eccessiva o deficiente di una merce farà che essa ottenga in cambio una quantità di carta moneta rappresentante un numero di giorni di lavoro minore o maggiore di quello, di cui essa è il prodotto; ma la quantità di giorni di lavoro contenuta nel prodotto, ottenibile con una data quantità di carta moneta, non è mai esposta a mutare per cagioni intrinseche a questa. — II. Fa che nessuna parte del lavoro sociale debba essere impiegata nella produzione dell' intermediario degli scambi, ossia di una merce per sè inutile, ed assicura così il massimo impiego utile del lavoro collettivo. III. Assicura allo stato un reddito eguale al prodotto del lavoro, rappresentato dall'equivalente generale, che lo stato ottiene in cambio delle sue emissioni (da cui deve detrarsi soltanto la quantità di merci, evanescente in condizioni normali, necessaria a convertire i biglietti recati al cambio) e perciò rende possibile una diminuzione corrispondente nelle imposte.

Questo equivalente gratuito non potrebbe però, nelle condizioni attuali dello scambio fra nazioni, avere più che una circolazione esclusivamente nazionale. Infatti siccome il valore in-

---

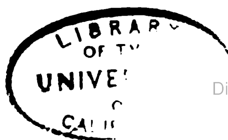
ottenuto dal produttore, che in cambio del prodotto utile, e successivamente alla constatazione della sua utilità per parte del consumatore, e perciò è perfettamente compatibile colla libertà dello scambio e colla forma capitalista dell' economia.

L'assegno di lavoro, di cui Gray fu il primo teorico (*The social system*, Edimburgh 1831, 21-3; *Lectures on the nature and use of money*, Edimb. 1848, 69 e seg.) fu stupendamente combattuto da Marx (*Zur Kritik der politischen Oekonomie*, Berlin, 1859, 61-4). Lo difese anche Attwood, il capo della scuola di Birmingham.

(1) Astrattamente, questa carta-moneta potrebbe anche essere inconvertibile, purchè i produttori acconsentissero a riceverla in cambio dei loro prodotti, e purchè la emissione ne fosse limitata per guisa, che essa si scambiasse sempre contro il prodotto del lavoro che rappresenta.

ternazionale è sottratto alla misura del costo di produzione, così il prodotto di una data quantità di lavoro in un paese dispone del prodotto di una quantità diversa di lavoro estero; il che vuol dire che due prodotti, che sono ottenuti con quantità eguale di lavoro in due paesi diversi, e ciascuno dei quali si scambia nel paese di sua produzione contro una quantità eguale dell'equivalente generale, non si equivalgono, ossia che l'equivalente gratuito non può commisurare il valore dei prodotti nelle diverse nazioni. Perciò i prodotti di ciascuna nazione si misureranno soltanto nell'equivalente nazionale, ed il conguaglio fra i diversi equivalenti nazionali darà l'esatta misura delle quantità di lavoro estero, di cui dispongono i diversi lavori nazionali. — Così p. es. se l'Italia produce con 10 giorni di lavoro 10 misure Grano, e le scambia contro 15 misure Tela, che la Francia produce con $7\frac{1}{2}$ giorni di lavoro, si avranno i seguenti valori, misurati nell'equivalente generale: in Italia 10 misure Grano = 10 giorni di lavoro, 15 misure Tela = 10 giorni di lavoro; in Francia 10 misure Grano = $7\frac{1}{2}$ giorni di lavoro, 15 misure Tela = $7\frac{1}{2}$ giorni di lavoro. Quindi 10 misure di Grano italiano, prodotte da 10 giorni di lavoro, ed eguali a 10 giorni di lavoro nell'equivalente italiano, si scambiano contro 15 misure di Tela francese, prodotte da $7\frac{1}{2}$ giorni di lavoro ed eguali quindi a $7\frac{1}{2}$ giorni di lavoro nell'equivalente francese; ed il rapporto fra i due equivalenti nazionali, $7\frac{1}{2}$ giorni di lavoro francese = 10 giorni di lavoro italiano, dà la misura della quantità di giorni di lavoro, di cui dispone nell'altra nazione il lavoro di ciascuna delle due nazioni.

Solo quando fossero tolte quelle barriere alla concorrenza internazionale, che rendono inapplicabile la legge del costo ai valori fra nazioni, solo allora si potrebbe avere un equivalente generale mondiale, che commisurasse ad un'unica stregua il valor dei prodotti, secondo la quantità di lavoro in essi impiegata. Ma dati i limiti odierni della concorrenza internazionale e, come loro prodotto, il carattere nazionale dell'equivalente generale, cessa evidentemente la possibilità di un intermediario unico degli



scambi internazionali. Se non che questa, che a primo aspetto sembra una conseguenza svantaggiosa dell' equivalente gratuito, ne forma nella realtà il più nobile pregio; poichè elimina quelle influenze dannose, che esercitano le oscillazioni nella domanda internazionale, quando si abbia un equivalente unico nelle diverse nazioni. Ed infatti, nelle condizioni odierne dello scambio fra nazioni, ogni alterazione nella domanda internazionale non modifica soltanto il valore internazionale dei prodotti, che sono oggetto dello scambio, ma necessita una modificazione dei prezzi generali nelle due nazioni, o in una di esse, sia mediante un deflusso di metalli preziosi dall'uno all'altro paese, sia mediante una contrazione della circolazione in un paese, o un' ampliazione de' suoi depositi disponibili, sia mediante un aumento della circolazione nell'altro. Ora questa azione violenta sui prezzi, di cui le dannose influenze sono ben note, è scongiurata dall'equivalente nazionale; poichè, dato questo, l'alterazione della domanda internazionale modifica bensì il valore internazionale delle merci, che sono oggetto dello scambio fra nazioni, il prezzo delle merci importate, misurato nell'equivalente nazionale del paese importatore, e il ragguaglio fra gli equivalenti nazionali, ma lascia però invariato il prezzo dei prodotti nazionali misurato nell'equivalente nazionale, evitando così quelle conseguenze dannose, che la mutazione generale dei prezzi produce. Nè ciò vuol dire che la inesistenza di un equivalente internazionale renda necessario che lo scambio internazionale si faccia per via di baratto in natura; poichè ciascun esportatore otterrà in cambio del prodotto esportato il suo prezzo, nell'equivalente del paese estero, e gli esportatori delle diverse nazioni si scambieranno poi gli equivalenti esteri così ottenuti, mercè una semplicissima operazione di arbitraggio.

Così, data la terra libera, l'equivalente generale è ottenuto mercè una emissione di carta-moneta, che rappresenta la quantità di lavoro, nel cui prodotto è convertibile, senza incarnarsi in alcuna merce, nè assorbire alcuna frazione del lavoro sociale.

§ 2. — La cessazione della terra libera e l'equivalente generale. Genesi della moneta-merce.

Sembra a primo tratto che i fenomeni precedentemente indagati siano affatto indipendenti dalla natura del rapporto econo-

mico dominante, e possano aversi così nella economia di terra libera, come in quella di terra occupata. Infatti anche nella economia capitalista è possibile la istituzione di un organo distributore del medio circolante, il quale emetta una quantità di carta-moneta convertibile in merci e rappresentante il numero di giorni di lavoro necessari a far circolare i prodotti, ed esima così i produttori dalla penosa necessità di impiegare una quantità di capitale e di lavoro nella produzione dell'equivalente generale (1). E poichè questa carta-moneta gratuita è un evidente vantaggio per la stessa classe capitalista, di cui accresce la ricchezza utile, così sembra che nulla possa opporsi alla creazione di questo equivalente gratuito e tutto debba impedire la sua sostituzione con un equivalente costoso. Certo la determinazione del valore in

(1) Ciò è tanto vero, che il concetto dell' equivalente gratuito si deve al teorico dell'economia capitalista, Ricardo (*Plan for the establishment of a national bank*, Works, 499). Però nel disegno del celebre economista inglese, la carta-moneta emessa dallo stato, o dall'Istituto governativo, dovrebb'essere convertibile in metallo, e l'Istituto provvederebbe a mantenere la quantità adeguata di medio circolante, emettendo biglietti contro metallo, o contro boni del tesoro, quando la moneta fosse deficiente, e vendendo metallo o boni del tesoro quando essa fosse eccessiva. In questo sistema la moneta metallica non sarebbe dunque soppressa, ma solo ridotta in quantità, mentre la convertibilità della moneta in merci, additata nel testo, giunge ad escludere completamente la moneta costosa. Ora si avverta come la piena adequazione della quantità di carta moneta ai bisogni del mercato non possa appunto ottenersi, che quando essa sia convertibile in prodotti, e nol possa invece quando sia convertibile in metallo. Infatti suppongasi uno stato isolato, nel quale si emetta carta-moneta convertibile in metallo. Se ora la quantità del medio circolante dev' essere ridotta, per es. per un aumento nella velocità della circolazione, la conversione della carta moneta esuberante in metallo non rimove la difficoltà; poichè essendo già soddisfatta la domanda di metallo-merce, il metallo dato in cambio di carta-moneta deve essere impiegato come moneta, ed il medio circolante muta bensì nella sua composizione, essendo costituito di carta-moneta e metallo, ma rimane costante in quantità. Quindi si avrà una diminuzione del valore del medio circolante sotto il saggio normale, ciò che non avverrebbe invece quando la carta-moneta fosse convertibile in prodotti. Quanto alla emissione di boni del tesoro, essa non fa che trasferire ai loro acquirenti un assegno sopra una parte del prodotto annuo dei contribuenti, e perciò equivale nel fatto, benchè in una forma involuta, alla conversione di carta-moneta in merci. Ma quest'ultima rimane sempre il metodo più semplice e logico di adequazione della quantità del medio circolante ai bisogni del mercato. — Jevons (*La Monnaie* ecc., Paris 1876, 268) difende il concetto di una carta-moneta convertibile in una data quantità di merci, non però nella quantità di merci prodotte da una certa quantità di lavoro; ma solo quest'ultima costituisce una misura del valore invariabile.

ragione del lavoro complesso renderà più oscillante la quantità di carta-moneta corrispondente al valore delle merci circolande, la quale diverrà variabile ad ogni variazione del saggio del profitto; ma queste variazioni, se richiederanno dall'Istituto emettente una maggior diligenza nel disciplinare il cambio fra le merci e la carta-moneta, non giungeranno mai a rendere impossibile l'equivalente gratuito, nè ad eliminarne i grandiosi vantaggi.

Perchè dunque la società capitalista ci presenta l'assurdo economico di un equivalente costoso? Perchè una enorme quantità di capitale e di lavoro è costantemente consumata nella produzione dell'oro e dell'argento monetati, ossia di merci che sono per sè stesse inutili, che non giovano se non come strumenti della circolazione dell'altre merci, e che sarebbero perfettamente sostituite in questa funzione da una carta senza valore? Perchè la classe capitalista, arbitra dello sviluppo economico, impone a sè stessa una così cospicua detrazione dalla quantità di prodotti utili, di cui potrebbe disporre?

Per comprendere questo bizzarro fenomeno, ci è d'uopo di antecipare sulle analisi, che formeranno l'oggetto dei capitoli seguenti. Noi vedremo, nelle indagini successive, come il profitto esiga, quale condizione indeclinabile della propria persistenza, la riduzione del salario al minimo saggio; la quale, almeno per un lungo periodo, non può conseguirsi, che frenando con mezzi artificiali l'accumulazione del capitale produttivo, ossia limitando la quantità di ricchezza impiegata nel mantenimento dei lavoratori. Ora il mezzo più efficace a tale intento, poichè colpisce il processo della accumulazione alla sua stessa radice, è di limitare la produzione di quella specie di ricchezza, che può essere impiegata nella domanda di lavoro, ossia di impiegare una parte del lavoro sociale nella produzione di una ricchezza, che non possa in alcun modo investirsi produttivamente. Infatti si comprende che se la produzione di una merce, che può essere e non essere impiegata produttivamente, subordina l'aumento dell'accumulazione produttiva all'arbitrio del capitalista, la produzione di una merce, che non può essere produttivamente accumulata, tronca preventivamente la questione e rende l'incremento del capitale impossibile. Ora la forma più perfetta di ricchezza improduttiva è data precisamente dalla moneta costosa, la quale non può per sè stessa

costituire mai un capitale produttivo, è permanentemente sottratta alla richiesta di lavoro, ed è, nella sua quantità stessa, indipendente dall'arbitrio della classe capitalista. — Infatti una ricchezza non capitalizzabile produttivamente non riesce ancora a limitare in modo efficace l'accumulazione, quando la produzione di questa ricchezza e la sua quantità siano abbandonate all'arbitrio della classe accumulatrice. Ma le leggi stesse della circolazione fissano esattamente la quantità di moneta, che dee circolare, ossia, escluso l'equivalente gratuito, la quantità della merce incapitalizzabile per eccellenza, che deve esser prodotta; epperò l'accumulazione produttiva ritrova nella moneta costosa un freno automatico, di regolarità prodigiosa, ed indipendente dalle inclinazioni più o meno accumulatrici dei singoli capitalisti (1). Quindi la moneta costosa diviene l'ottimo strumento atto a garantire la persistenza del profitto.

Ma la funzione limitatrice della accumulazione produttiva non è compiuta soltanto dalla moneta in quanto intermediario degli scambi, bensì ancora dalla moneta, in quanto materia per eccellenza del capitale improduttivo. Infatti accanto alla quantità di moneta, rigorosamente fissata dai bisogni della circolazione, che serve quale intermediario degli scambi, vi ha una quantità di moneta conservata dagli speculatori a scopo di ottenere con essa, e senza alcun impiego produttivo, un interesse od un lucro. Ora questa moneta, che costituisce una forma cospicua di capitale improduttivo, è altrettanto capitale sottratto alla domanda di lavoro e funzionante perciò a garantire la persistenza del profitto. Se alla moneta costosa venisse sostituito l'equivalente gratuito, lo speculatore, in luogo di impiegare nella speculazione un prodotto del lavoro, vi impiegherebbe una carta senza valore, prestandone l'equivalente allo stato, od all'istituto emettente; il quale riceverebbe in cambio della carta moneta un prodotto del lavoro, che potrebbe impiegare produttivamente. Così, data la moneta gratuita, l'opera dello speculatore monetario riuscirebbe impotente a creare un capitale improduttivo, il quale si avrebbe soltanto quando l'Istituto emettente impiegasse in modo improduttivo

(1) L'ampiezza di questo capitale sterilizzato sotto forma di moneta è assai bene valutata dalla *Edinburgh Review*, vol. XXXI (1818), 53 e segg., la quale vi include, oltre al costo dei metalli preziosi, quelli della monetazione e del logoro.

l'equivalente della carta-moneta. Ma data la moneta costosa, lo speculatore monetario crea necessariamente un capitale improduttivo, ossia diminuisce in corrispondenza la richiesta di lavoro.

Si comprende pertanto quale poderoso sussidio arrechi la moneta costosa al capitale e come essa vigorosamente funzioni a garantire la persistenza del profitto, scongiurando quella elevazione del salario sul minimo, che del profitto è la negazione, e che risulta necessaria dagli incrementi della accumulazione produttiva. Quindi ecco svelato l'enigma economico, che ci tormentava; ecco spiegato perchè la classe capitalista, in apparenza interessata ad introdurre la moneta gratuita per elevare al massimo i suoi profitti reali, o la quantità di merci utili che li costituiscono — debba invece inconsciamente promovere la introduzione della moneta costosa, ossia impiegare una quantità imponente di capitale e di lavoratori nella produzione di una merce inadatta sia al consumo diretto, sia alla accumulazione e che potrebb'essere, nella sua funzione di intermediario, sostituita da un assegno senza valore.

Quanto più procede la decrescenza produttiva del suolo e scema il saggio del profitto, tanto più (come vedremo in appresso) la persistenza del profitto tende a divenire automatica, quindi tanto minore è la quantità di ricchezza, che dev'essere cristallizzata, improduttivamente. Perciò anche la quantità di moneta costosa, necessaria a garantire la persistenza del profitto, si fa sempre minore, e una quantità crescente di quella può essere sostituita coll'equivalente gratuito. Tale sostituzione parziale è compiuta per opera del credito e specialmente delle banche, le quali tendono a ridurre la moneta costosa entro i limiti della riserva metallica necessaria a garantire la convertibilità dei loro biglietti. Esse operano quindi una riduzione della moneta costosa, ma non però la sua eliminazione, la quale è incompatibile colla emissione bancaria. Infatti finchè l'emissione dell'equivalente gratuito è affidata ad una classe di imprenditori privati, la convertibilità dei biglietti non può essere assicurata, che dalla detenzione materiale di una parte del metallo loro equivalente; mentre la garanzia della conversione sarebbe ottenuta senz'uopo di riserva, (o con una riserva infinitesima) quando la emissione fosse compiuta da un Istituto unico annesso al potere sociale. Ma la fondazione di questo Istituto, che eliminerebbe la moneta costosa, è appunto

inconciliabile colla funzione capitalista, che la moneta costosa adempie, benchè in dimensioni che vanno via via decrescendo; ed ecco perchè la riduzione progressiva della moneta costosa non adduce mai alla sua eliminazione totale. — Quando poi, ridotto il saggio del profitto al minimo, la persistenza del profitto è automatica, quando perciò la funzione economica della moneta costosa ad assicurare la persistenza del profitto vien meno, essa assume un'altra e non meno importante funzione, poichè, necessitando la produzione di una merce che non è accumulabile produttivamente, nè, per tutta la quantità richiesta dalla circolazione, improduttivamente, scema la quantità del capitale, produttivo o improduttivo, e differisce la degressione dei profitti sotto il minimo saggio. Quindi anche in tali condizioni la moneta costosa è imposta dal tornaconto della classe capitalista.

Noi vediamo perciò come la cessazione della terra libera, generando il profitto, imponga la necessità di una merce speciale, per sè stessa inutile, che giova soltanto ad agevolare lo scambio fra le altre merci ed assume, sussidiariamente, la funzione di misura dei valori; e come all'equivalente gratuito, prodotto della terra libera, succeda l'equivalente costoso, o la moneta-merce. La moneta-merce « erompe dunque pari a figlio neonato » dalla cessazione della terra libera; ma d'essa ben può dire Apemanto: « Io rido, poichè il figlio è bastardo » (1). — Ora la conseguenza immediata della formazione di questa merce speciale è che la condizione economica dei produttori, oltre che essere mutabile col mutare del valor delle merci, è esposta ad oscillare colle mutazioni nel valore di questa merce intermediaria. Quindi se, data la terra libera, il produttore, che convertì la sua merce nell'equivalente generale, è difeso da ogni oscillazione di valore e possiede un assegno sul prodotto di una quantità immutabile di lavoro; cessata la terra libera, il possessore dell'equivalente sociale vede mutare la propria condizione ad ogni alterarsi del valore della merce-moneta.

Esaminiamo brevemente i caratteri di questa merce improduttiva. Anzitutto si osservi che, per compiere la sua funzione limitatrice della produzione, non è d'uopo che la moneta consti realmente di un oggetto incapitalizzabile; poichè ove pure la materia

(1) Shakespeare, *Timon of Athens*.

della moneta sia impiegabile produttivamente, essa per ciò stesso che dee circolare, e finchè circola, non può essere consumata produttivamente, ossia non può divenire il substrato di una accumulazione produttiva. Quindi ove pure la moneta consti di una merce capitalizzabile, p. es. di bestiame o di grano, il limite che essa oppone alla accumulazione produttiva è del pari efficace e la sua funzione capitalista è del pari raggiunta. Tuttavia quando la moneta consti di una merce capitalizzabile, il limite che essa pone alla accumulazione è precario e revocabile, poichè ogni parte della merce-moneta, che diviene superflua alla circolazione, può passare ad accrescere l'accumulazione produttiva. Ma quando invece la moneta consti di una merce incapitalizzabile, l' intera quantità esistente di quella merce rimane, indipendentemente dalle esigenze della circolazione, e per sempre, sottratta alla accumulazione produttiva, ed il limite posto alla accumulazione dalla moneta costosa diviene permanente ed irrevocabile. Ecco perchè l'ottima materia della moneta è fornita dai metalli preziosi, i quali essendo, per la loro stessa natura, insuscettivi di accumulazione produttiva, costituiscono un freno della produzione per tutto l'ammontare della moneta prodotta ed indipendentemente dalle variazioni nella quantità della moneta circolante.

Ciò che costituisce la singolarità della merce-moneta è appunto la completa sua inutilità, l'assenza assoluta di valor d'uso, che la contraddistingue. È solo questo carattere, che spiega come la moneta-merce possa essere sostituita, senza alcuna mutazione nei rapporti di scambio, da una carta senza valore o da una moneta erosa o divisionaria, la quale circoli ad un valore immensamente superiore a quello del metallo in essa contenuto; appunto perchè la funzione economica della moneta è indipendente dalla esistenza di un costo impiegato nella sua produzione, costo che è richiesto soltanto dalla funzione capitalista della moneta medesima. Questo carattere strano della moneta, benchè non sia stato compreso dagli economisti, venne da essi fuggevolmente presentito; e quale riflesso teorico di questa singolarità della moneta si svolse il pregiudizio, che le leggi della moneta e del suo valore differiscano da quelle d'ogni altra merce (1). Tuttavia questo concetto è affatto

(1) Questo pregiudizio riassume la legge del valore della moneta in quella della domanda ed offerta e le due scuole, a cui esso dà luogo, si differenziano per ciò, che l'una determina il valore della moneta in ragione dell'offerta, l'altra

erroneo. — Se infatti la esistenza di una moneta-merce è un fenomeno contraddittorio; se la moneta presenta il carattere bizzarro di una merce priva di valor d'uso e per ciò sopprimibile senza alcuna perdita di utilità, non è men vero che il valor di cambio di questa merce soggiace alle leggi generali del valore, ossia è determinato dal costo di produzione, che si riduce a lavoro effettivo od a lavoro complesso, secondo che il salario sia graduato secondo l'intensità del lavoro, o ridotto al minimo saggio.

La quantità di questa merce improduttiva, che è richiesta dalle esigenze della circolazione, è (astrazion fatta dal credito) quella che ha un costo eguale alla somma dei valori circolandi divisa per la velocità della circolazione. Quindi tutto ciò che accresce i primi, o scema la seconda, accresce la quantità di lavoro sterilizzata nella produzione della merce improduttiva. — Ma pur rimanendo costanti que' due termini, la quantità di lavoro impiegata nella produzione della moneta è esposta a mutare per altre ragioni. Prima fra queste è quella sorta di fascino, che circonda la produzione de' metalli preziosi e che seduce alla prosecuzione delle imprese minerarie, anche quando queste non compensino le spese di produzione; singolare influenza, la quale fa che si impieghi nella produzione della moneta circolante una quantità di lavoro spesso assai maggiore di quella, che essa può ottenere in cambio, e che è imposta dalle esigenze della circolazione ed esacerba la funzione limitatrice della produzione adempiuta dalla moneta costosa (1). — Inoltre ogni diminuzione nel costo della moneta accresce la quantità di lavoro sterilizzata nella sua pro-

---

in ragione della domanda. Al primo indirizzo si rannoda la teoria quantitativa, la quale, perfezionata poi nella teoria delle variazioni metalliche (Torrens), conta oggi ancora numerosi difensori (Giffen, Del Mar, De Viti ecc,); mentre la seconda, iniziata da Nicola Barbon (*A discurse concerning coining the new money lighter*, Lond., 1696, 27), il quale pensa che il metallo richiesto come moneta acquisti un valore addizionale, « imaginario » in ragione appunto della ricerca monetaria, è difesa da Lexis, Arendt, Messedaglia ecc. Ma la riduzione del valore della moneta al suo costo, oltre che affermata dai teorici (Nasse, Suess) e confortata dall'indagine statistica (vedi p. es. Soetbeer, *Edelmetallproduction* ecc., Gotha 1879, 97-8, 39 e *Jahrübcher* 1884, 310-12), è ormai riconosciuta dagli stessi uomini pratici come legge generale. Non è guari, il Direttore della Banca Nazionale d'Italia lo attestava esplicitamente (*Commissione Monetaria*, 1884, 61).

(1) Cfr. Jacob, *An historical inquiry into the production and consumption of the precious metals*, Lond. 1831, II. 359-60. Del Mar, *History of the precious metals*, Lond. 1880, 275-82.

duzione. Infatti ogni diminuzione nel costo di produzione della moneta non scema soltanto il valore della nuova moneta, ma anche quello della moneta già circolante, la quale perciò rappresenta un costo minore di quello, che è in essa realmente contenuto, e che è necessario a far circolare le merci. Di qui la necessità di accrescere la quantità di moneta, ossia di impiegare una quantità addizionale di lavoro nella produzione della merce improduttiva. Lo stesso dicasi quando la moneta sia merce importata e scemi il suo costo d'importazione per una maggior offerta del metallo dai paesi a miniere; e più generalmente, tutte le cagioni che scemano il valore della moneta in un paese vi rendono necessario un aumento del capitale e del lavoro impiegati nella produzione della merce improduttiva (1). Ora è questo un carattere mirabile della merce-moneta. Infatti la funzione di questa a rallentare l'accumulazione è più richiesta in quei paesi, che hanno un'industria più sviluppata; e poichè sono appunto questi i paesi, ne' quali il valore della moneta è maggiormente esposto a scemare, così appunto questi paesi sono maggiormente esposti alla necessità di accrescere, colla quantità di lavoro impiegato nella produzione della moneta, il freno della accumulazione produttiva.

Tutto ciò si applica perfettamente al caso di una importazione di metalli preziosi dovuta ad una bilancia favorevole. Un paese il quale accresce la domanda dei prodotti di un altro ed è costretto ad addivenire ad un valore internazionale più svantaggioso, deve privarsi di una quantità di moneta ed esportarla all'altro paese, finchè il rapporto fra il saggio dei prezzi nei due paesi corrisponda al nuovo valore internazionale che deve definitivamente fissarsi, o più esattamente, finchè in ciascuno dei due paesi il valore della moneta sia posto in correlazione col nuovo valore dell'altre merci in essi importate (2). — Dunque il paese,

(1) Quindi anche il bimetallismo, riducendo la circolazione al solo metallo deprezzato, accresce la quantità di lavoro speso nella merce improduttiva.

(2) Il deflusso di moneta non è, come a torto crede Ricardo, dovuto alla inferiorità del valore della moneta nel paese, ove esso si avvera; poichè l'aumento nella domanda di prodotti esteri da parte di quello non ha per sè stesso alcuna influenza a deprimervi il valore del medio circolante; ma è dovuto a ciò, che l'aumento nel valore di un prodotto importato in un paese esige un aumento eguale nel valore degli altri prodotti in esso importati, quando il valor relativo fra questi ed il primo rimane inalterato; quindi esige un aumento eguale nel valore della moneta, che è merce importata. Ora l'aumento di valore della moneta richiede una diminuzione corrispondente della quantità di essa circolante.

i cui prodotti sono maggiormente richiesti e che perciò ne ottiene un valore maggiore, deve scontare in precedenza ed in parte questo vantaggio, coll'esportare una quantità delle sue merci utili per ottenere in cambio una quantità di moneta, ossia della merce inutile. Ora questo svantaggio, che la moneta costosa cagiona al paese favorito dal commercio internazionale, rende più efficace la funzione limitatrice della accumulazione compiuta dalla moneta costosa; poichè appunto l'essere i prodotti di un paese maggiormente richiesti tradisce la superiorità, di cui esso gode, rispetto alla produzione ed al capitale, quindi la maggior necessità, in cui esso si trova, di svolgere quei freni alla accumulazione, che sono la condizione necessaria alla persistenza del profitto (1). L'errore dei neo-mercantilisti, i quali credono che l' afflusso dei metalli preziosi sia vantaggioso all'industria, ha l'inconscia sua base in questa influenza della bilancia favorevole a svolgere quei freni della accumulazione, i quali riescono a consolidare l'economia capitalista e a determinarne la continuità.

Fin qui noi supponemmo che (astrazion fatta dalla quantità di moneta costituente il capitale improduttivo) si produca soltanto quella quantità di moneta, che deve e può entrare nella circolazione. Ora è invece ben noto che la quantità di moneta, che interviene nella circolazione, non è tutta la moneta prodotta, poichè una parte di questa si cristallizza nei *depositi disponibili*, onde esce per soddisfare ai pagamenti internazionali. La ragion

---

(1) « Per un paese la necessità di accrescere la circolazione metallica è un male. Quindi il deprezzamento de' metalli preziosi è dannoso, poichè necessita un aumento della circolazione ». Cairnes, *Saggi sulla questione dell'oro*, nei *Saggi di Economia politica*, Bib. Ec. 345-55. « L' importazione di moneta è una pura perdita per un paese, se questo non giunge a riesportarla contro merci, *come avviene nel fatto* ». Senior, *Three lectures on the trasmission of the precious metals from country to country and the mercantile theory of wealth*, 2ª ed. Lond. 1830, 6. Quest' ultima osservazione è però errata, poichè un paese, che ha bilancia favorevole, deve conservare tutta la quantità importata di metalli preziosi, che è necessaria a fissare il nuovo valore internazionale; solo la quantità, che esso importa in eccesso su quella, potrà essere respinta agli altri paesi commercianti. Anche Hubbard, *The currency and the country*, Lond., 1843, 47-8, osservando che la moneta importata è inutile quando sia immessa nella circolazione nazionale e può esser utile solo quando venga riesportata, dimentica che l' immissione del metallo nella circolazione nazionale non è questione di scelta, ma di necessità, perchè si possa raggiungere l'equazione internazionale.

d'essere di questi depositi è per gli economisti inesplicabile; poichè non sa comprendersi per qual modo una quantità di moneta venga serbata inoperosa negli scrigni, senza che si cerchi di produttivamente sfruttarla (1). Una formazione temporanea di depositi disponibili può ancora spiegarsi, quando si abbia una produzione eccessiva di metalli preziosi e si voglia evitare una riduzione soverchia del loro valore, riserbandone meditatamente una parte; — una formazione locale di depositi disponibili può ammettersi nelle regioni barbare, ove il difetto di sicurezza della proprietà induce ai tesoreggiamenti; ma, come fenomeno universale e costante, i depositi disponibili rimangono alla scienza nostra inesplicabili. Nè vale il dire che la funzione dei depositi disponibili è di sopperire ai pagamenti esteri, evitando quella eccessiva diminuzione del valore internazionale, che sarebbe necessaria, quando la bilancia internazionale venisse saldata immediatamente in prodotti. Infatti il danno, che può provenire ad un paese dalla diminuzione del valore internazionale de' suoi prodotti, per quanto grave, sarà sempre minore di quello, a cui esso si assoggetta, cristallizzando sotto forma di moneta una quantità di merci, che potrebbe produttivamente impiegare. Ma la esistenza dei depositi disponibili è invece immediatamente spiegabile, quando si rannodi alla funzione capitalista della moneta, in quanto limite della accumulazione; poichè quando alla quantità di moneta richiesta dalle esigenze della circolazione si aggiunge una quantità di moneta sepolta nei depositi e che può accrescersi senza limite alcuno, il freno della accumulazione dovuto alla moneta acquista una base più ampia ed una energia più efficace. I depositi disponibili completano dunque la funzione capitalista della moneta costosa e la rendono indipendente dalla quantità della moneta circolante e dalle influenze (quale p. es. il credito) che risultano a diminuirla.

---

(1) « Noi non possiamo comprendere come (secondo vorrebbe la teoria dei depositi disponibili) la moneta impiegata nei pagamenti internazionali sia costantemente usata a tale scopo, nè come possa esser così esclusivamente consacrata ad esso che non possa mai impiegarsi nei pagamenti nazionali, nè come una quantità determinata di metallo possa essere sottratta permanentemente alla circolazione col solo intento dei pagamenti esteri ». MACLAREN, l. c. 285-6. Lo stesso FULLARTON (*Regulation of Currencies*, Lond. 1844, 71 e seg.) dimostra la esistenza dei depositi disponibili, ma non ne spiega la cagione.

Ma i depositi disponibili accrescono anche per altro modo l'influenza limitatrice della accumulazione esercitata dalla merce-moneta. Infatti, dati i depositi disponibili, un paese che accresce la sua domanda dei prodotti di un altro e deve esportarvi moneta, non diminuisce necessariamente la propria circolazione, ma può ridurre soltanto le proprie riserve. Ma il paese, che importò l'oro, e che pure dee realizzarlo, non può impiegarlo a richiesta delle merci dell'altra nazione, appunto perchè la esportazione di moneta da questa implica che le sue merci, ai prezzi attuali, non possano essere esportate in quantità maggiore. Quindi l'oro importato nel paese, che ha bilancia favorevole, si impiegherà alla richiesta de' suoi propri prodotti, cioè si riverserà nella circolazione nazionale, accrescendo i prezzi; e questo deflusso di moneta proseguirà fino al momento in cui il rapporto fra i saggi dei prezzi nei due paesi corrisponda al nuovo valore internazionale, che deve definitivamente fissarsi. Ora appunto perchè questo deflusso di moneta non scema la circolazione ed i prezzi del paese, che accresce la domanda di prodotti esteri, così la quantità di moneta, che deve defluire all'altro prima che si stabilisca il valore definitivo, deve essere maggiore di ciò che sarebbe, se la esportazione di moneta riducesse la quantità di moneta circolante nel paese, che ha la bilancia sfavorevole. Infatti è evidente che se deve esistere un dato rapporto fra i saggi dei prezzi di due paesi A e B, quanto maggiore è il saggio dei prezzi in A, tanto esso dev'essere maggiore in B e viceversa, e che per ciò tutto quello che mantiene elevato il saggio dei prezzi in A lo mantiene pure elevato in B. Dunque i depositi disponibili, impedendo la diminuzione dei prezzi in A, malgrado la esportazione dell'oro, fanno che il saggio dei prezzi in B, necessario a stabilire il rapporto definitivo fra i prezzi dei due paesi, sia di tanto maggiore, quindi maggiore la quantità di moneta, che deve defluire da A a B. Ora quanto maggiore è la quantità di moneta che deve affluire al paese, la domanda de' cui prodotti si accresce, tanto maggiore è la quantità di lavoro, che esso sterilizza nella produzione della merce incapitalizzabile, quindi tanto maggiore il freno, che vi limita l'accumulazione. — Quindi i depositi disponibili rendono potenziata l'influenza di una bilancia favorevole ad accrescere il freno della accumulazione nei paesi appunto, ove esso è maggiormente richiesto. Tale, almeno è il processo dei fenomeni quando i depositi disponibili ab-

biano veramente tale ampiezza, che l'intero deflusso di moneta, necessario a stabilire il valore internazionale definitivo, non riduca la circolazione del paese, che ha bilancia sfavorevole. Quando però i depositi disponibili non abbiano tale ampiezza, evidentemente il deflusso di moneta ridurrà per ultimo la circolazione del paese, che accresce la domanda dei prodotti esteri, e, scemandovi il saggio dei prezzi, farà che il deflusso totale di moneta, necessario a fissare il valore internazionale, sia minore di quello che sarebbe stato altrimenti.

A questo punto si potrà obbiettare, che la sola legge di persistenza del profitto, la quale rimane inconsaputa dai capitalisti, non basta a spiegare l'esistenza dei depositi disponibili, i quali non possono svolgersi che come prodotto di un vantaggio immediato, che ritragga la classe accumulatrice dalla formazione delle riserve metalliche. — Inoltre potrà domandarsi se le dimensioni dei depositi disponibili siano nel fatto sufficienti acchè la esportazione di moneta, necessaria a mantenere il nuovo valore internazionale, si compia senza ridurre la circolazione, ovvero rimangano inferiori a quella misura. Ma questi quesiti non potranno essere risolti che dalla analisi dei complicati fenomeni della redistribuzione della ricchezza, la quale sola potrà darci la causa immediata e la legge quantitativa dei depositi disponibili.

§ 3. — Influenze monetarie del secondo elemento del valore.

Se la moneta-merce esercita una importante funzione come metodo di persistenza del profitto, il profitto compie a sua volta imponenti influenze sui fenomeni della moneta. Finchè il valore della moneta è dato dal lavoro effettivo, l'analisi di queste influenze non presenta difficoltà. Ma le difficoltà sorgono invece assai gravi per l'azione del secondo elemento del valore, il quale esercita inattese influenze sulla circolazione monetaria. A coloro che ci accompagneranno nelle ricerche seguenti parrà senza dubbio singolare, che ad una causa per sè minuta e quasi impercettibile possano attribuirsi così notevoli effetti; ma a ciò risponde l'osservazione già da altri e competentissimo avanzata: « tutto quello che si riferisce alla moneta assume a' dì nostri un carattere di rara squisitezza... La deviazione in valore può essere minima e in apparenza trascurabile e tuttavia corrispondere ad un effetto

notevolissimo » (1). Nel che del rimanente i fenomeni del mondo economico non differiscono da quelli del mondo fisico, ove si riscontra del pari l'azione di piccole cause produttrice de' più grandiosi risultati.

Innanzi di procedere a questa disamina, un'altra osservazione preliminare. Le ricerche seguenti hanno a propria premessa, che una alterazione nel costo e nel valore della moneta possa modificare il saggio del profitto, cioè determinare una modificazione non proporzionale del salario nominale. Ora questa premessa è indubbiamente in contrasto colla opinione degli economisti, e di Ricardo in ispecie, i quali negano alla alterazione nel valore della moneta ogni influenza sul salario reale e quindi sul saggio del profitto (2). Ma indagini successive ci mostreranno che una alterazione nel valore della moneta deve modificare il saggio del profitto, e che nella storia della economia le grandi modificazioni, che si avverarono nel valore della moneta, sia pel deprezzamento dei metalli preziosi, sia per la introduzione del corso forzoso, ebbero un contraccolpo immediato e permanente sul salario, quindi sul saggio del profitto (3). Riserbando agli studi susseguenti la dimostrazione di questo fatto, ci limitiamo a porlo qui come postulato, affermando che le alterazioni nel costo e nel valore dei metalli preziosi recano normalmente una modificazione nel riparto del prodotto fra il capitalista ed il lavoratore.

Il secondo elemento del valore esercita anzitutto una notevole influenza sulla quantità della moneta circolante. Infatti quando il valore è dato dal lavoro effettivo, finchè il costo di produzione della moneta e dei prodotti rimane invariato (e prescindendo dalla velocità di circolazione della moneta) la quantità di moneta circolante rimane inalterata. Ma il secondo elemento del valore conduce a questo apparente paradosso, che, a condizioni d'altronde pari, e supponendo che nella produzione della moneta non entri capitale tecnico, una elevazione dei salari proporzionali diminuisce, una diminuzione dei salari proporzionali accresce la

(1) Messedaglia, *La moneta e il sistema monetario in generale*, Archivio di statistica, VII, I, 199, Id. III-IV, 19.

(2) Ricardo, l. c., 81, 96.

(3). « In un gran numero di casi l'operaio riceve lo stesso salario monetario di mezzo a tutte le fluttuazioni del medio circolante ». Bailey, *Money and its vicissitudes*, Lond. 1837, 78.

quantità di moneta circolante. La quantità della moneta circolante diviene per tal modo una funzione del saggio del profitto, o del rapporto fra capitale e lavoro. Di qui la necessità di una più pronta e più frequente azione dei depositi disponibili o del credito, per le più frequenti espansioni e contrazioni della moneta circolante.

Una influenza ancor più notevole del secondo elemento del valore, è che ad ogni alterazione del saggio del profitto si muta diversamente la quantità di lavoro complesso contenuta nei prodotti e nella moneta e perciò il prezzo dei prodotti viene a mutare in diversa misura. Il prezzo dei prodotti ottenuti con una proporzione di capitale tecnico minore di quella contenuta nella moneta muta in ragion inversa, quello dei prodotti ottenuti con una proporzione di capitale tecnico maggiore che la moneta muta in ragion diretta della alterazione nel saggio del profitto; onde ogni diminuzione del saggio del profitto incarisce i primi prodotti e deprezza i secondi (1). Di questo fenomeno l'Inghilterra porge notevolissimi esempj. Ivi dal 1799 al 1801 si ebbe una cospicua elevazione nel costo di lavoro, cagionata in parte dall'incarimento dei viveri, in parte dalla scemata offerta di lavoro, dovuta alla guerra. Ora questa elevazione del costo di lavoro doveva, secondo le cose da noi esposte, scemare il valor monetario de' prodotti ottenuti con maggior proporzione di capitale tecnico, cioè dei prodotti manufatti. Ma i manufatti costituivano per eccellenza la merce di esportazione, che l' Inghilterra scambiava contro i prodotti transatlantici. E poichè la domanda estera dei manufatti inglesi cresceva più che proporzionalmente al loro deprezzamento, così il loro valore scemava di fronte ai prodotti esteri in una ragione minore che di fronte alla moneta; il che aveva per necessaria conseguenza che il valor monetario dei prodotti importati in Inghilterra scemasse. Quindi è tosto spiegato il grande e generale deprezzamento, che si avverò, durante l'accennato periodo, nel prezzo de' prodotti transatlantici (2). — La stessa cagione, come lo stesso processo, spiega la notevole diminuzione dei prezzi avvenuta nel mercato di Londra negli ultimi tempi. Ai nostri giorni, avverte Arturo Crump, si è compiuta nell' in-

(1) Ramsay, l. c., 69, comprende perfettamente questo punto.
(2) Tooke, *Geschichte und Bestimmung der Preise*, Dresden, 1859, I; 110-11.

dustria britannica una sostituzione imponente delle macchine al lavoro umano, quindi si è avuta una preponderanza crescente del capitale tecnico negli impieghi industriali. Ora l'elevazione dei salari, che si ebbe negli ultimi anni, determinò una diminuzione nel prezzo de' prodotti ottenuti con forte proporzione di capitale tecnico, cioè della maggior parte delle merci esistenti nel mercato inglese. Ed è a questo fatto soltanto che deve attribuirsi il notevole deprezzamento de' più importanti prodotti, che si ebbe in Inghilterra dal 1877 al 1882 (1).

Il fenomeno ora analizzato riesce ad attenuare notevolmente i vantaggi, che presenta la moneta come misura del valore, anzi fa che la funzione stessa di misura del valore, assegnata alla moneta, ne rimanga scalzata. — Infatti, perchè la moneta costituisse una esatta misura del valore, converrebbe che le alterazioni del valore dei prodotti si riflettessero esattamente nel loro valor monetario. Ma poichè l'alterazione del saggio del profitto, la quale modifica il valor dei prodotti, modifica, benchè in diversa ragione, anche quello della moneta, l'alterazione della quantità di lavoro complesso contenuta in ciascun prodotto non si riflette più esattamente nella moneta, a cui esso equivale; onde la alterazione del nome monetario dei prodotti non dà più un esatto criterio della mutazione del loro valore. Secondo Ricardo, la moneta è esatta misura del valore soltanto pei prodotti ottenuti con egual proporzione di capitale tecnico e lavoro, che la moneta mede-

---

(1) Vedi l'*Economist* del 21 aprile e 19 maggio 1883. — Ecco i prezzi dei principali prodotti alla fine di dicembre del 1877 e 1882.

	1882	1877
Ferro scozzese	49 sterl. per tonnellata	51,6
Carbon fossile	18 » »	18,6
Rame	65,5 » »	66
Grano	40,11 scell. per *quarter*	51,9
Carne di bue di qualità inf.	3,3 scell. per *stone* (14 libre)	2,10
Id. qualità super. . .	5 » »	5
Cotone	5 3/4 *pence* per libbra	6 7/10
Lana	1 scell. »	1 scell. 3 1/2 *pence*
Zucchero	18,6 scell. per *cent.* (50,8 kilogr.)	14,6
Caffè	64 » » »	84,9

Già Baines, *History of the cotton manufacture*, Lond. 1835, 507-9, spiega il minor prezzo dei prodotti inglesi a paragone degli americani, pel minor saggio di profitto vigente in Inghilterra, che vi deprezza le merci prodotte colle macchine.

sima (1). Ma pur lasciando che non v'ha alcun prodotto, che presenti un rapporto fra capitale tecnico e lavoro eguale a quello, che la moneta presenta, poichè quel rapporto è diverso per ciascun prodotto, è evidente che l'osservazione di Ricardo sarebbe vera soltanto, se la moneta dovesse misurare la quantità di lavoro reale contenuta nei prodotti. Ma poichè la moneta deve misurare il loro valore, cioè la quantità di lavoro complesso in essi contenuta, così essa deve pure riflettere tutte le mutazioni nel valor dei prodotti, che son dovute alla mutazione del saggio del profitto. Ora queste mutazioni non si riflettono mai nel valore monetario, quando il rapporto fra il capitale tecnico e il lavoro sia eguale nella moneta e nel prodotto, di cui si determina il prezzo; onde una moneta così costituita non può mai formare una esatta misura del valore. Esatta misura del valore non potrebb'essere che un prodotto, di cui il costo ed il valore rimanesse intatto da una alterazione nel saggio del profitto, e tale potrebb'essere la moneta-merce, quando nella sua produzione non intervenisse capitale tecnico; ma poichè nella moneta-merce il capitale tecnico interviene, così essa non soddisfa mai alle condizioni di una esatta misura del valore. Inoltre, ove pure la moneta non contenga capitale tecnico, essa non può essere esatta misura del valore; poichè una alterazione nel costo di produzione della moneta, alterando il saggio del profitto, altera il costo dei prodotti; e perciò il prezzo, che viene a formarsi, non esprime più esattamente nè l'alterazione del costo dei prodotti, nè quella del costo della moneta. — Ai requisiti di una misura del valore non soddisfa nemmeno un assegno convertibile in metallo o in una merce qualsiasi, poichè ogni alterazione nel saggio del profitto muta il valore di questa merce e della carta, che la rappresenta. Dato il secondo elemento del valore, esatta misura del valore può essere soltanto l'equivalente gratuito convertibile in lavoro; poichè il lavoro, di cui esso è il rappresentante e ne' cui prodotti è convertibile, rimane intatto da una alterazione nel saggio del profitto, la quale può mutare bensì la quantità di lavoro, a cui un prodotto equivale,

(1) Ricardo, l. c., 29. Malthus avvertiva già a questo proposito: « Questa concessione è immensa, ed implica di necessità la completa ed assoluta confessione della inutilità di questa misura. Gli è come se si proponesse una misura di lunghezza, che non potesse adattarsi che agli oggetti formati delle medesime sostanze, di cui essa è costituita », *Principii di Economia politica*, 218.

non però la natura stessa di un certo numero d'ore di lavoro, le sue dimensioni, o la sua entità. Ebbene è qui appunto che si manifesta la bizzarra influenza del profitto; poichè nell'atto stesso, in cui il profitto fa dell'equivalente gratuito la sola esatta misura del valore ed esclude la moneta costosa dalla possibilità di compiere questa funzione — esso, per la necessità stessa della sua persistenza, esclude l'equivalente gratuito ed impone la moneta costosa come equivalente generale degli scambi; il che vuol dire che il profitto esclude la possibilità economica di una esatta misura del valore.

Certamente potrebbe osservarsi che per tale riguardo il secondo elemento del valore non fa che introdurre una nuova causa di variazione nel costo e nel valore della moneta; e che se la moneta funziona con sufficiente esattezza quale misura del valore, malgrado la variabilità del suo costo, non può questa azione del secondo elemento del valore detronizzare la moneta dalla sua funzione misuratrice. Ma questa osservazione è al tutto inesatta. Infatti la variabilità nel costo di un prodotto non toglie che esso possa misurare il valore degli altri prodotti, purchè le alterazioni del suo costo non influiscano per nulla sul costo delle altre merci; poichè, dati due prodotti, se il costo dell'uno rimane costante quando quello dell'altro varia, la variazione del valore fra i due prodotti esprime sempre esattamente la variazione del costo di quel prodotto che ha variato. Ma poichè la mutazione stessa del costo della moneta, se dovuta ad una mutazione del saggio del profitto, si accompagna, se ad una alterazione nelle condizioni di produzione della moneta stessa, produce una mutazione diversa nel costo di tutte le altre merci — è evidente che i nuovi prezzi che ne risultano non rappresentano più nè le mutazioni del costo della moneta, nè quelle del costo dei prodotti, ma si rannodano in parte a cagioni intrinseche alla moneta, in parte a cagioni intrinseche alle merci. Onde se il Messedaglia (1) afferma non potersi inferire in via assoluta e per ogni caso che riesca impossibile la discriminazione delle cause di variazione nei prezzi, fra le cause monetarie da una parte e le industriali o commerciali dall'altra, — vediamo ora come il secondo elemento del valore (di cui quel valente scrittore non tenne conto) rinneghi tale afferma-

(1) L. c., VII, III-IV, 49.

zione, rendendo appunto impossibile di attribuire a cagioni intrinseche alla moneta od ai prodotti la mutazione generale dei prezzi. Ora ciò posto, l'alterazione nel nome monetario delle merci non è più criterio, alla cui stregua possa giudicarsi l'alterazione nel valor dei prodotti, o della moneta, la quale potrebbe essere apprezzata soltanto commisurando i prodotti e la moneta nel lavoro complesso, ossia detronizzando la moneta dalla sua funzione di misura del valore.

Un risultato evidente di questa influenza del secondo elemento del valore è la impossibilità della *moneta di conto*, vagheggiata da qualche economista (1) come stromento efficace alla misura dei valori. Questa moneta, il cui valore sarebbe invariato per quanto variasse il costo di produzione dei metalli preziosi, si otterrebbe modificando ad ogni variazione nel costo dei metalli preziosi il rapporto della unità ponderale del metallo nella moneta di conto, ossia accrescendo proporzionalmente la quantità del metallo contenuto nella moneta quando esso deprezzasse, e scemandola quando s'accrescesse in valore. Così il nome monetario dei prodotti rimarrebbe invariato finchè non mutassero le loro condizioni di produzione, e sarebbe assicurato alla misura del valore quell'efficace sussidio, che porge alla misura del tempo il giorno siderale e la ricerca dei coefficienti di dilatazione alle misure di lunghezza. Orbene il secondo elemento del valore rende la moneta di conto impossibile; ed infatti siccome la mutazione nel costo dei metalli preziosi mutando il saggio del profitto, determina una alterazione contemporanea nel costo dei prodotti, così per quanto si muti la composizione metallica della moneta, in modo da mantenere invariato il suo costo, essa equivale necessariamente ad una quantità diversa che prima di tutti gli altri prodotti (2). Quindi l'intento pratico della moneta di conto, che

(1) Vedi per es. Cournot, l. c., 157. Le osservazioni seguenti valgono anche rispetto a coloro (cfr. Jevons l. c. 269), i quali vorrebbero che ad ogni alterazione nel costo dei metalli preziosi si mutasse in corrispondenza l'ammontare monetario dei debiti, degli stipendi ecc.

(2) Così per es. se

100 giorni di lavoro producono 100 oncie oro = 100 Lire,

100 giorni di lavoro + capitale tecnico contenente 100 giorni di lavoro producono 100 misure tela,

100 giorni di lavoro + capitale tecnico contenente 200 giorni di lavoro producono 100 misure panno;

è di mantenere costante il potere d'acquisto della moneta, per quanto varii il costo dei metalli preziosi, si trova deluso dalla influenza che l'alterazione stessa di quel costo, mutando il saggio del profitto, esercita a mutare diversamente il valore dei diversi prodotti.

Dunque ogni alterazione nel saggio del profitto genera una mutazione generale e non proporzionale dei prezzi, e per ciò una mutazione nel costo di produzione della moneta, modificando il saggio del profitto, determina una mutazione non proporzionale dei prezzi de' prodotti (1). Ora questa conclusione ci guida a dare la spiegazione di un fatto, di cui si preoccupò il grande Ricardo, e di cui esso diede una spiegazione stranamente fallace. Si era osservato che nel periodo del corso forzato in Inghilterra i prezzi dei prodotti non si erano tutti accresciuti in uno stesso rapporto, e se n'era dedotto che questa elevazione dei prezzi non poteva attribuirsi ad un aumento della quantità di carta moneta, ma doveva ascriversi a cagioni intrinseche de' prodotti, i cui prezzi s'erano disugualmente accresciuti (2). Ma Ricardo opponeva a questa asserzione un « importante e prima non sospettato principio », per cui una alterazione nel valore del medio circolante, in un

---

e se il saggio del profitto è 10 %, si avranno i prezzi 100 misure tela = 110 L., 100 misure panno = 120 L. Se ora 100 giorni di lavoro producono 200 oncie oro, mentre il saggio del profitto sale a 20 %, sarà: 100 misure tela = 240 oncie oro, 100 misure panno = 280 oncie oro. Che se, a conservare invariato il costo della moneta, poniamo 200 oncie oro = 100 Lire, avremo i prezzi 100 misure tela = 120 Lire, 100 misure panno = 140 Lire, ossia dei prezzi diversi dai precedenti.

(1) L'affermazione di A. Smith, ripetuta da quasi tutti gli economisti, che l'alterazione nel valore della moneta determina una mutazione uniforme nel prezzo de' prodotti, è dunque inesatta.

(2) Lo stesso fenomeno si notò fra il 1824 e il 1825. « Mentre, scrive Tooke, i prezzi di tutte le merci, che erano rincarite tra il finire del 1824 e i primi tre o quattro mesi del 1825 da 30 a 50 e in alcuni casi a 100 %, erano scemati negli ultimi tre mesi del 1825 a o sotto il livello da cui erano saliti, i prezzi del grano e della carne variarono assai poco ». (*Geschichte und Bestimmung der Preise*, I, 88, 108, ecc.). In ciò Parnell (*Observations on paper money, banking and overtrading* Lond., 1835, 59) legge la dimostrazione del fatto che la circolazione non era deprezzata. — Il fenomeno analogo si avvertì fra noi nel periodo del corso forzoso. Romanelli, *Relazione sulla circolazione cartacea*, 1875, I, 297, 299. Messedaglia, *Arch. di St.*, VII, 3-4, 73. Agli Stati Uniti, nel 1864, 12 qualità di merci nazionali erano incarite del 148 %, 7 di merci estere del 164, 7 di merci del Sud del 353 %. Roscher, III, 251.

paese in cui si abbiano imposte dirette, deve mutare diversamente il valor monetario delle merci, nelle quali il capitale fisso ed il circolante intervengono in un diverso rapporto. Infatti, dice Ricardo, l'imposta generale sui profitti muta il valor relativo de' prodotti ottenuti con diverso rapporto di capitale tecnico e lavoro; dunque un'imposta proporzionale su tutti i profitti, tranne quello del produttore di moneta, deve accrescere non proporzionalmente il valor monetario di quei prodotti; ma (secondo Ricardo) una imposta che colpisca tutti i prodotti tranne la moneta equivale perfettamente ne' suoi risultati ad una diminuzione nel valore della moneta; e per ciò quella diminuzione deve accrescere non proporzionalmente, come, per converso, la elevazione del valore della moneta deve scemare non proporzionalmente il valor monetario delle merci, nelle quali il capitale tecnico ed il lavoro intervengono in una diversa proporzione (1).

Ora, dopo le considerazioni svolte nella precedente parte di questo capitolo, non è d'uopo di molto soggiungere a dimostrare l'errore di questa spiegazione, la quale pecca evidentemente nella sua premessa. Infatti noi vedemmo che un'imposta generale sui profitti, appunto perchè non modifica la quantità di lavoro complesso, a cui si riducono i prodotti, lascia invariato il loro valor relativo. Un'imposta proporzionale su tutti i profitti, tranne quello del produttore di moneta, lascia del pari invariata la quantità di lavoro complesso, a cui si riducono i singoli prodotti, mentre scema quella, a cui si riduce la moneta, merce esente dall'imposta. Dunque il valor relativo fra i prodotti deve restare invariato, ossia il valore dei prodotti in moneta deve mutare proporzionalmente. Ma pur consentendo nella premessa di Ricardo, che un'imposta sui profitti muti il valor relativo dei prodotti, Ricardo è ancora in errore. Infatti è vero che se l'imposta sui profitti produce una mutazione nel valor relativo dei prodotti, essa muta diversamente il loro prezzo; ma una alterazione nel costo della moneta non muta per sè stessa il valor relativo dei prodotti e quindi deve mutare proporzionalmente il loro valor monetario. — Se il costo di produzione della moneta scema, il

(1) Ricardo, l. c., 124. Roscher, *Finanzwissenschaft*, Stuttgart, 1886, 174; e già Falck *Kritisches Ruckblik auf die Lehre von der Ueberwälzung der Steuern*, Dorpat, 1882, 65-66, trovano perfettamente giusta questa dimostrazione di Ricardo.

valor monetario de' prodotti deve crescere proporzionalmente; se il costo della moneta si eleva, il valor monetario de' prodotti scemerà proporzionalmente; ma in ogni caso l'alterazione del valor monetario de' prodotti dev'essere proporzionale; e quindi cade l'asserzione di Ricardo, che il deprezzamento o l'incarimento della moneta accresca o scemi, in ragione non proporzionale, i prezzi delle varie merci (1).

Se però la spiegazione ricardiana del fenomeno, di che si discorre, è completamente infondata, non è men vero che la diversa elevazione dei prezzi de' prodotti in seguito ad un deprezzamento della moneta ha da lungo tempo colpito gli economisti e richiede oggi ancora una spiegazione; dacchè altre spiegazioni di economisti contemporanei o posteriori a Ricardo riescono bensì a dar ragione di un divario temporaneo nelle alterazioni de' prezzi delle merci (2), ma rimangono impotenti di fronte al fatto di una divergenza permanente nelle alterazioni dei prezzi, successive ad una mutazione di valore del medio circolante. — Ora la vera spiegazione di questo fenomeno discende invece immediata

---

(1) Non vi ha che un solo caso, in cui l'esistenza delle imposte faccia che una alterazione del valore della moneta alteri diversamente il prezzo dei prodotti. Se in un paese vi sono alcuni prodotti non tassati, ed altri colpiti d'imposta, e questa è stabilita in una quantità fissa di moneta, un deprezzamento della moneta eleva il prezzo dei prodotti tassati meno che proporzionalmente al prezzo degli altri, poichè i produttori dei primi hanno un vantaggio speciale nella diminuzione del valor reale dell'imposta. — Questo caso è avvertito da WEST, *Price of corn and wages of labour*, Lond., 1826, 119-20.

(2) Così BARTON (*Inquiry into the causes of the progressive depreciation of agricultural labour*, Lond., 1820, 56) osserva che un aumento nella importazione di moneta non accresce immediatamente tutti i prezzi nel paese importatore, ma eleva da prima i prezzi dei prodotti di esportazione e solo lentamente si diffonde pei canali della circolazione. Tale è pure l'avviso di CAIRNES (*Saggi di Economia politica*, 330) il quale avverte che i prodotti i quali prima rincariscono nel paese importatore di moneta, sono le merci di consumo delle classi impiegate nelle miniere, e che la quantità accresciuta di moneta ottenuta dai produttori di quelle merci, impiegata da essi a domanda di lavoro e di prodotti, eleva i salari in moneta. L'elevazione dei salari in moneta renderà poi necessaria una elevazione anche nel prezzo di quei prodotti, di cui non crebbe la domanda, ciò che si otterrà mediante una diminuzione dell'offerta. Così si avrà per ultimo una elevazione generale dei prezzi. Vedi anche TORRENS, *The principles and practical operation of sir R. Peel's Act of 1844*. Lond., 1858, 32, e JEVONS, *A serious fall in the value of gold*, nelle *Investigations in currency* ecc. Lond. 1884, 47-55.

dalla nostra analisi del valore. Se infatti l'aumento nella quantità di carta moneta non eleva in proporzione il salario nominale, se quindi mutano il salario proporzionale ed il saggio del profitto, il valore dei singoli prodotti muta diversamente in ragione del diverso rapporto in cui il capitale tecnico è in essi contenuto, quindi il valor monetario delle varie merci viene a mutare in una misura diversa. — Ora Tooke e le relazioni parlamentari dell'epoca del corso forzato in Inghilterra ci insegnano appunto come si notassero in questo periodo le maggiori oscillazioni non solo nei salari nominali, ma nelle mercedi reali, che mutarono col variare del valore della moneta; il che bastava a determinare una diversa alterazione nel valor monetario de' diversi prodotti.

Passando ora ad esaminare le influenze, che esercita il secondo elemento del valore sulla moneta come merce importata, avvertiamo due relazioni inverse fra le mutazioni del saggio del profitto ed il valore della moneta. — La diminuzione del saggio del profitto in un paese, scema (come vedemmo) il valore internazionale de' suoi prodotti ottenuti con maggior proporzione di capitale tecnico. Ora questo fatto, come ogni diminuzione del valore internazionale dei prodotti di un paese, necessita un incarimento della moneta in esso circolante, incarimento che può ottenersi soltanto mercè una esportazione di moneta; quindi muta il valore e la distribuzione internazionale dei metalli preziosi. — Ma più importante è l'influenza inversa, per cui ogni modificazione della ragion di scambio internazionale e della distribuzione internazionale dei metalli preziosi muta il saggio del profitto, quindi il valore relativo dei prodotti, quindi modifica diversamente il loro valore monetario. Infatti anzitutto una bilancia sfavorevole determina, come è noto, una elevazione del saggio dello sconto, la quale a sua volta influisce, se non immediatamente, sul saggio dell'interesse (1). Ora appunto per effetto del secondo elemento del valore l'elevazione del saggio dell'interesse può modificare il valor relativo dei prodotti ed il loro valor monetario. Certamente l'elevazione nel saggio del-

(1) Nebenius, *Der offentliche Credit*, 2. Ed. Karlsruhe, 1829, 80. Sulla impossibilità di una divergenza permanente fra il saggio dello sconto e dell'interesse, si vegga De Viti, *Moneta e prezzi*, Città di Castello, 1884, 95 e seg.

l'interesse può conciliarsi con un saggio di profitto stazionario, riducendosi ad una diminuzione del compenso dell'imprenditore; e poichè è il saggio del profitto quello che il capitalista-imprenditore aggiunge al valor del prodotto in ragione del capitale tecnico investito, così il valore relativo dei prodotti rimane in queste condizioni invariato. Ma se l'imprenditore vuol rivalersi del scemato compenso con una depressione del salario, il saggio del profitto si eleva e l'elevazione nel saggio dell'interesse ha per ultimo una influenza a modificare il valore de' prodotti (1). Senza dubbio potrà osservarsi che l'elevazione del saggio dell'interesse non è che temporanea e deve cessare colla bilancia sfavorevole che l'ha cagionata; ma quando l'elevazione del saggio dell'interesse produsse una elevazione del saggio del profitto mercè una depressione del salario, questa diminuzione del salario corrente può irrigidirsi nella mercede normale e rendere così permanente la modificazione nel saggio del profitto, quindi nel valor relativo de' prodotti. — D'altra parte osservando i fenomeni di una bilancia favorevole, troviamo che la diminuzione del saggio dello sconto, che ne è il risultato immediato, può divenire del pari permanente, non già perchè determini una diminuzione nel profitto a vantaggio del salario, ma perchè determina una trasformazione di ricchezza improduttiva in capitale. Infatti se, p. es., la scoperta di nuove miniere più produttive fa che una corrente di metalli preziosi si riversi sopra un paese, questa, raccogliendosi prima negli scrigni delle banche, le costringe ad abbassare il saggio dello sconto per accrescere le loro emissioni. Orbene queste nuove emissioni, fatte a scopo di prestiti, hanno per effetto immediato di elevare tutti i prezzi, scemando il potere d'acquisto di tutti i detentori di moneta; cosicchè una parte della ricchezza, che prima era conseguita dai consumatori improduttivi, si trasferisce ora ai mutuatarî dei biglietti di banca nuovamente emessi, che li impiegheranno produttivamente. Quindi le nuove emissioni accrescono in questo caso il capitale del paese, il che tende a scemare permanentemente il saggio del profitto e con ciò a mutare il valore relativo dei prodotti (2).

---

(1) Messedaglia, l. c. VII, ii, 24-5, riconosce del pari che l'alterazione nel saggio dello sconto, benchè non determini sempre variazioni conformi nel saggio dell'interesse, modifica i prezzi delle derrate. *Contra* Maclaren, l. c. 199.

(2) Vedi St. Mill, *Principes*, I, 189.

Ma pur prescindendo da ogni alterazione nel saggio dell'interesse, le mutazioni del valore internazionale agiscono a mutare il valor relativo dei prodotti ed a mutare diversamente il loro valore monetario. — Infatti poichè tutte le alterazioni della domanda internazionale mutano la distribuzione internazionale dei metalli preziosi e il valore nazionale della moneta; e poichè ogni alterazione nel valore della moneta può modificare il saggio del profitto; così ogni alterazione nella domanda internazionale e nella corrente, secondo cui si distribuiscono i metalli preziosi nel mondo commerciale, determina o può determinare una mutazione nel valore relativo dei prodotti. Il sistema tutto dei valori acquista così, per effetto del secondo elemento del valore, una sensibilità estrema ed è esposto a trasalire in ogni sua parte, appena si avveri una fra le innumerevoli cagioni, che influiscono a modificare l'equazione della domanda fra nazione e nazione.

Venendo per ultimo a trattare della influenza del secondo elemento del valore sul valore fra la moneta e il metallo, troviamo anzitutto come esso renda variabile questo valore in funzione del saggio del profitto, ma specialmente poi come esso soltanto porga la chiave a spiegare fenomeni, che per la scienza economica sono ancora insolubili. Primo fra questi è la divergenza permanente fra il disaggio della moneta erosa e la diminuzione della sua entità metallica, come pure fra il suo disaggio (rispetto al metallo) e la sua diminuzione di valore di fronte ai prodotti. Un memorabile esempio di questi fenomeni si ebbe, come è noto, in Inghilterra all'epoca di Guglielmo III; quando il valore della moneta d'argento, in metallo-argento, scemò meno che proporzionalmente alla sua emissione, e alla sua diminuzione di valore rispetto ai prodotti, mentre nè il metallo di argento di fronte alla moneta d'oro, nè il metallo d'oro di fronte alla moneta d'argento avevano un valore adeguato alla entità metallica delle monete rispettive; e la moneta d'oro, falsificata come quella d'argento, aveva in rapporto a questa un valore minore di quello, che aveva nello stato perfetto della loro composizione metallica (1).

(1) Barbon, nel suo scritto già citato, insiste sulla divergenza del corso dei cambj fra l'Inghilterra e l'Olanda dal rapporto del contenuto metallico della moneta delle due nazioni, e ne trae argomento alla sua dottrina, che il valore della moneta non è dato dalla quantità del metallo, ma dalla volontà del sovrano (p. 32-3).

La spiegazione di questi fenomeni fu additata da Ricardo in ciò, che la moneta era stata accresciuta in quantità in un rapporto meno che proporzionale alla sua erosione, per cui il valore della moneta scemava in ragione minore che la quantità di metallo in essa contenuta. Siccome poi la moneta d'oro era stata accresciuta in quantità in una proporzione maggiore che la moneta d'argento, così spiegavasi ancora perchè il valore fra le due monete, del pari falsificate, venisse a modificarsi a svantaggio della moneta d'oro. — Ma questa divergenza fra il valore naturale ed il valore reale della moneta metallica di fronte al metallo, dovuta ad una limitazione artificiale della quantità della moneta erosa, doveva essere temporanea, poichè essa stimolava alla coniazione fraudolenta di moneta erosa da parte de' privati; ciò che, accrescendone la quantità, dovea deprimerne il valore, fino a che quello corrispondesse appunto alla erosione della moneta. Quindi il carattere di permanenza del divario fra il deprezzamento della moneta e la sua erosione, nell' epoca indicata, rimane ancora « uno dei punti insoluti nella teoria della moneta. » (Maclaren). — Ma questa divergenza permanente è invece immediatamente spiegabile, quando si ammetta che la erosione della moneta non determini una modificazione proporzionale del salario nominale (1) e con ciò muti il saggio del profitto. Infatti se si hanno i prodotti: 100 oncie d'oro prodotte da 100 giorni di lavoro; 100 L. oro prodotte da 100 giorni di lavoro e da capitale tecnico contenente 100 giorni di lavoro; 100 misure tela prodotte da 100 giorni di lavoro e da capitale tecnico contenente 50 giorni lavoro; e se il saggio del profitto è 25 °/₀ sarà: 100 L. oro = 125 oncie oro; 100 L. oro = 111 misure tela. — Se ora una erosione della moneta fa che 100 oncie d'oro siano contenute in 200 Lire oro, ma la elevazione dei salari nominali è meno che proporzionale alla erosione, onde il saggio del profitto sale a 50 °/₀, avremo: 200 L. oro = 150 oncie d'oro, 200 L. oro = 120 misure tela; ove si scorge appunto come la moneta sia deprezzata di fronte al metallo in una ragione minore della sua erosione e in ragione

(1) Già all' epoca di Enrico VII ed Enrico VIII « la elevazione dei salari non corrispondeva nella maggior parte dei casi alla erosione della moneta ». SCHANZ, *Englische Handelspolitik gegen Ende des Mittelalters*, Leipz. 1881, I, 664.

minore che di fronte alla tela. Così l'antica e per anco insoluta contesa fra Locke e Lowndes trovasi finalmente risolta, ed il secondo elemento del valore dà di questo fenomeno, in apparenza paradossale, una completa e decisiva spiegazione (1). Si avverta come il secondo elemento del valore abbia qui per effetto di creare una violazione non più di una equazione, ma di una identità; poichè fa che uno stesso prodotto, una data quantità di metallo monetato, il quale quando ha un dato nome ha un determinato valore, vegga alterato il suo valore, mentre nulla viene ad alterarsi in esso, o nel prodotto che ne forma il controvalore, per ciò solo che muta il suo nome, ossia che, in luogo di 100 Lire, si intitola 200 Lire. — È un bizzarro trionfo del nominalismo in economia politica.

Finalmente la nostra analisi del valore giunge a chiarire un altro fenomeno misterioso, la divergenza permanente fra il disaggio della carta moneta (di fronte al metallo) e la sua diminuzione di valore di fronte alle merci (2). Infatti una divergenza permanente fra il disaggio e la diminuzione di valore della carta-moneta sembra a primo tratto impossibile, sia perchè essa è la negazione dell'assioma che due quantità eguali ad una terza sono eguali fra loro (dacchè una certa quantità d'oro e una certa quantità di carta-moneta, eguali entrambe in valore a una data quantità di merci, non si equivarrebbero), sia perchè essa genera immediatamente le forze, che risultano a sopprimerla. — Ed invero quando il disaggio eccede la diminuzione di valore della carta-moneta, è stimolata l'esportazione per ottenere il metallo e con questo la carta-moneta; e questo aumento nella offerta del metallo scema il disaggio della carta fino ad adeguarlo alla diminuzione di valore; viceversa, quando il disaggio è minore della diminuzione di valore della carta moneta, è stimolata la

(1) Si dirà, che nell'Inghilterra il monetaggio essendo gratuito fin dal 1666, non può ammettersi, per l'epoca a cui si riferisce la contesa fra Locke e Lowndes, una influenza del saggio del profitto sul valore fra la moneta e il metallo; ma si dimentica che la moneta ha sempre un valore che supera quello del metallo, per l'interesse sul valore del metallo stesso, corrispondente al periodo nel quale esso rimane alla zecca. Ora ciò basta perchè il valore fra la moneta e il metallo si determini in funzione del saggio del profitto.

(2) Le considerazioni che seguono potrebbero applicarsi al caso, ormai affatto ipotetico, di un aggio del metallo dovuto a divieti di esportazione della moneta.

importazione per ottenere carta-moneta e con questa metallo; ma appunto questa accresciuta domanda di metallo eleva il disaggio, fino ad adeguarlo alla diminuzione di valore della moneta cartacea (1). Ora, come conciliare con tali conclusioni il fatto, che molto soventi si notano divergenze non già temporanee ma permanenti fra il disaggio e la diminuzione di valore della carta moneta? (2). L'apparente contraddizione è conciliata dall'influenza del secondo elemento del valore. Se infatti contemporaneamente, e per effetto di un aumento (o diminuzione) della quantità di carta-moneta, si ha una modificazione nel saggio del profitto, il valore del metallo espresso in carta-moneta deve modificarsi in ragione diversa che il valor delle merci. Così, p. es., se noi abbiamo 100 L. oro prodotte da 100 giorni di lavoro e da capitale tecnico prodotto da 100 giorni di lavoro; e 100 misure tela prodotte da 100 giorni di lavoro e da capitale tecnico prodotto da 50 giorni di lavoro; e se la moneta d'oro è sostituita con tale quantità di carta-moneta, che possa circolare al valore normale del metallo, avremo (se il saggio del profitto è 25 %), 100 L. oro = 100 L. carta; 100 misure tela = 90 lire carta. Se ora si raddoppia la quantità di carta-moneta, ma i salari nominali non crescono in proporzione esatta al suo deprezzamento per cui il saggio del profitto sale, p. es., a 50 % — sarà 100 misure tela = 180 L. carta, 100 L. oro = 216 L. carta, ossia il valore della carta-moneta in oro sarà scemato in proporzione maggiore che di fronte alle merci; quindi si avrà divergenza permanente fra il disaggio e la diminuzione di valore della carta-moneta. Ora è generalmente riconosciuto, che il corso forzoso reca un necessario e particolar nocumento alle classi lavoratrici, accrescendo il loro salario nominale meno che proporzionalmente al deprezzamento del medio circolante (3); il che è dovuto, sia ad

---

(1) Su ciò hanno eccellenti osservazioni lo Stringher, *Sulla estinzione del corso forzoso agli Stati Uniti*, 1879, ed il Piperno, *Le cagioni dell'aggio*, 1880. — Lo Storch medesimo, che è il primo teorico della divergenza fra il disaggio ed il deprezzamento della carta-moneta, riconosce il carattere temporaneo di quella divergenza (l. c. 761-3).

(2) Ne dà notevoli esempi il Wagner, *Die russische Papierwährung*, Riga, 1868, 153 e seg.

(3) Ciò è perfettamente dimostrato da Wagner, l. c., 110-11; Romanelli, l. c., 299, 301; Goschen, *Théorie des changes étrangers*, Paris, 1875, 108. Kramar, *Papiergeld in Oesterreich*, Leipz. 1886, 171. Ma di questo fatto dovremo occuparci più innanzi (Cap. III).

una serie di cagioni, che verrà più oltre analizzata, sia alla stessa divergenza temporanea fra il disaggio e il deprezzamento della carta moneta, la quale, arricchendo il paese estero ed il mercante nazionale a spese del produttore nazionale, induce questo a rivalersi della perdita con una riduzione del salario. Quindi l'alterazione nel valore della carta-moneta produce una necessaria alterazione nel saggio del profitto, la quale rende permanente la divergenza fra il disaggio della carta-moneta di fronte al metallo e la sua diminuzione di valore di fronte alle merci.

E qui si osservi come questa influenza del profitto sulla circolazione forzosa escluda la carta-moneta inconvertibile dalla funzione di misura del valore. Infatti potrebbe a primo tratto supporsi che, al pari di un assegno convertibile in lavoro, una carta moneta inconvertibile possa fornire una misura del valore (1). Ed invero noi vedemmo che l'equivalente generale, come la misura del valore, può essere fornito da una carta-moneta rappresentante la quantità di lavoro impiegata nei prodotti divisa per la velocità della circolazione. Ora quest'ufficio di misura dei valori della carta-moneta trovasi indubbiamente scrollato dalla sua inconvertibilità, la quale ha ad effetto di rendere possibile un aumento illimitato della sua emissione, ossia di diluire quel numero di giorni di lavoro in una quantità di assegni corrispondenti nominalmente ad un numero di giorni di lavoro maggiore. Tuttavia, non essendo la carta-moneta una merce, nè convertibile in una merce, sembra che la sua funzione di misura del valore debba essere immune da ogni influenza di una mutazione del saggio del profitto. Ma ciò non è; poichè se è vero che il valore della carta-moneta non è modificato da una alterazione nel saggio del profitto, è pur vero che ogni mutazione nel valore della carta-moneta altera il saggio del profitto, quindi il costo dei prodotti; e quindi, mutandosi ad un tempo il valore della moneta ed il costo dei

(1) Fullarton (l. c., 21-3) è appunto di tale avviso, pure ammettendo la impossibilità di moderare la quantità di carta-moneta in modo da mantenerne il valore adeguato a quello del metallo, per le incessanti fluttuazioni del valore di questo nel regime del corso forzato. Così anche Lexis, *Jahrbücher* 1881, II, 524. E qui si avverta che il corso forzoso, se esime dalla necessità di una moneta costosa que' paesi ne' quali la ricchezza è minore, quindi meno necessario il freno dell'accumulazione, arreca però, mediante le influenze dell'aggio, nuovi e più gravi intoppi agli incrementi della accumulazione e della produzione.

prodotti, il valor monetario di questi non esprime più esattamente nè la prima, nè la seconda mutazione. — Quindi, per virtù del secondo elemento del valore, una carta-moneta inconvertibile non può, meglio che la moneta metallica, essere misuratrice dei valori.

§ 4. — Formazione del prezzo e suo contraccolpo sul salario.

Fin qui noi ci occupammo della determinazione del valor relativo de' prodotti e del loro valor monetario, e vedemmo come il valore corrisponda, se il salario è graduabile secondo la intensità del lavoro, alla quantità di lavoro effettivo, e, se il salario è al minimo, alla quantità di lavoro complesso, che si riduce a sua volta alla quantità di lavoro effettivo contenuta nei prodotti ed al salario reale del lavoratore. Ma se noi osserviamo i fenomeni dello scambio, quali si compiono sotto i nostri sguardi nelle società civilizzate, troviamo che essi presentano una apparenza diversa da quella, che nella dottrina è raffigurata. Infatti il salario del lavoro, in luogo di essere pagato nei prodotti di consumo del lavoratore, è pagato in moneta; quindi in luogo del valore del lavoro noi ci troviamo dinanzi il prezzo del lavoro. D'altra parte, in luogo della determinazione del valor dei prodotti, quale è tracciata dall'economista, il capitalista ne segue una affatto diversa, aggiungendo al salario in moneta il profitto sul capitale salari e sul capitale tecnico, pure valutati in moneta; cosicchè in luogo del valor dei prodotti noi ci troviamo dinanzi il prezzo dei prodotti.

Tuttavia è facile scorgere che la determinazione del prezzo del lavoro e dei prodotti, lunge dal sostituire la determinazione del valore, la presuppone, e che non può ottenersi, se prima non si determina il valore dei prodotti, o almeno non si riducono questi alla unità di misura del valore. — Infatti siano le merci: 100 lire prodotte con 100 giorni di lavoro e con capitale tecnico contenente 25 giorni di lavoro; 100 misure Grano prodotte con 100 giorni di lavoro e con capitale tecnico contenente 100 giorni di lavoro. Suppongasi anzitutto che il salario sia maggiore del minimo, onde il capitale tecnico sia accumulato dal lavoratore, e il valore sia dato dal lavoro effettivo. Il salario reale di 100 giorni di lavoro sia 50 misure Grano. In tal caso il salario in

moneta, o il prezzo del lavoro, è tosto determinato, poichè è quella quantità di moneta che equivale a 50 misure Grano, ossia che è il prodotto di 50 giorni di lavoro, ossia è 50 lire. Quindi la determinazione del salario in moneta si deduce, in queste condizioni, dalla quantità di lavoro impiegato nel grano e nella moneta, ossia dalla riduzione dei due prodotti alla unità di misura del valore. Quando poi il salario in moneta è determinato, è tosto fissato il prezzo de' prodotti, il quale si ottiene aggiungendo al salario in moneta il profitto al saggio ordinario che gli corrisponde, saggio che è a sua volta fissato direttamente dal salario proporzionale. — Cosicchè il prezzo del lavoro non è che la deduzione economica dal valore dei prodotti; ed il prezzo dei prodotti si deduce dal prezzo del lavoro e dal saggio del profitto, che ne è la funzione.

Quando poi il salario è ridotto al minimo, ed il valore è determinato dal lavoro complesso, il salario in moneta si deduce, come nel caso precedente, dal salario in grano, ma con un metodo più complicato. Infatti in questo caso è mestieri determinare il saggio del profitto, ridurre, in base a questo, il grano e la moneta a quantità di lavoro complesso, e da questo dedurre l'equivalente monetario della quantità di grano costituente la mercede reale. — Secondo il metodo già esposto, il saggio del profitto si determina in funzione inversa della quantità di lavoro complesso contenuta nel salario; onde avremo:

$$x = \frac{100 - (50 + 50\,x)}{50 + 50\,x}.$$

Questa equazione determina il saggio del profitto, quindi il valore fra il grano e la moneta, quindi l'equivalente monetario della mercede reale. Infatti da quella equazione si deduce tosto l'altra: 100 misure Grano = 128.8 lire, 50 misure Grano = 64.4 lire. Quindi in questo caso, per dedurre il salario in moneta dal salario in grano, fu necessario conoscere la quantità di lavoro impiegata nel grano e nella moneta, e il saggio del profitto, ossia appunto gli elementi che determinano il valor dei prodotti, quando questo è misurato dal lavoro complesso. — Quando poi il salario in moneta è determinato, il prezzo dei prodotti si determina tosto, aggiungendo al salario in moneta il profitto al saggio

ordinario del capitale salari e del capitale tecnico valutato in moneta (1); cosicchè non solo il prezzo del lavoro, ma quello ancora de' prodotti si può costruire soltanto in base al calcolo degli elementi costitutivi del valore.

Noi vediamo pertanto che, dato il secondo elemento del valore, il prezzo del lavoro e dei prodotti non può dedursi, che determinando mediante un calcolo complicato il saggio del profitto, riducendo, in funzione di questo, a lavoro complesso il prodotto di consumo del lavoratore e la moneta, e determinando l'equivalente monetario del salario reale. Ora quando il salario è ridotto al minimo saggio, la necessità di questo calcolo complicato si impone al capitalista, il quale, se ha interesse a non pagare al lavoratore più del minimo salario, è pure interessato a non pagargli una mercede inferiore a quel saggio, e quindi è costretto a compiere quel calcolo, da cui dipende la possibilità di determinare l'equivalente monetario della mercede normale. — Ma quando invece si supponga che il salario, benchè non sia tale da permettere al lavoratore l'accumulazione del capitale tecnico, superi il minimo saggio (e noi vedremo più oltre quale sia la legge del salario in questo caso) è tosto evidente che il

(1) In tutte le contabilità dei capitalisti imprenditori vi è la partita « spese generali », che viene aggiunta, assieme al profitto corrispondente, alla spesa dei salarii. Talvolta queste spese generali vengono determinate secondo una media; così nella fabbrica Borsig esse sono valutate a 100 % dei salari negli anni normali, ed a 130 % negli anni di ristagno o di crisi. Invece nella cartiera di Mac Murray a Wandsworth presso Londra, da noi visitata, il valore della carta è calcolato in tempi normali in funzione del capitale fisso impiegato, del suo logoro, e dell'interesse corrispondente; ma in tempo di crisi questa frazione del valore decresce. Questo elemento del valore presenta dunque una certa elasticità, ed è il primo vulnerato ne' periodi procellosi della produzione. — Anche Courcelle Seneuil osserva: Il capitale fisso è di solito la parte più importante e spesso la più negletta delle spese generali. Un gran numero di imprenditori non ne tien conto, altri lo valutano inesattamente, calcolando solo l'interesse ordinario e non l'ammortamento o l'interesse addizionale, dovuto al rischio, che minaccia il capitale tecnico, d'essere reso improvvisamente inservibile da una nuova invenzione industriale. Soventi le spese generali non colpiscono egualmente tutti i prodotti. La concorrenza obbliga un produttore a vendere uno dei suoi prodotti ad un prezzo, che non reintegra tutte le spese generali; ed in tal caso esso deve poter vendere altri prodotti ad un valore maggiore di quello, che reintegra le spese generali relative ad essi, in modo da reintegrare le spese totali. (*Manuel des affaires*, Paris, 1883, 202, 209).

capitalista non è più costretto a determinare l'equivalente monetario della mercede, che può richiedere il lavoratore, poichè una depressione di quella al disotto del saggio normale, lunge dall'esser dannosa al capitalista, torna a suo positivo vantaggio. Quindi in tal caso il capitalista troverà preferibile di abbandonare allo stesso lavoratore la cura di compiere il calcolo complicato, necessario a determinare l'equivalente monetario della mercede. Il capitalista, cioè, dirà al lavoratore: Quel salario, che le condizioni economiche ti consentono di esigere, io te lo pago in moneta; ma tu stesso devi calcolare la quantità di moneta, che equivale al salario normale fissato dalla legge economica.

Ora se le condizioni psicologiche del capitalista gli rendono possibile di determinare l'equivalente monetario del salario normale, le condizioni psicologiche del lavoratore gli rendono recisamente impossibile di compiere il calcolo complicato, dal quale la determinazione di quell'equivalente dipende. Di qui una fatale impotenza del lavoratore, il quale, mentre conosce qual è la quantità di prodotti, che costituirebbe il suo salario normale, trova impossibile di determinare il salario monetario, che ne forma l'equivalente; di qui la necessità, in cui trovasi il lavoratore, di richiedere in salario una quantità di moneta, di cui non può determinare in precedenza l'equivalente in prodotti; di qui infine una determinazione del salario e del prezzo, che è inevitabilmente fondata sull'errore.

Ora questa nuova influenza del secondo elemento del valore esercita importanti conseguenze rispetto alla moneta ed al salario.

a) *Influenze sulla moneta.*

Se il salario fosse pagato nei prodotti di consumo del lavoratore, la determinazione del valore esigerebbe soltanto la conoscenza della quantità di lavoro effettivo impiegata nei singoli prodotti e del salario reale. Se il salario fosse pagato in un solo prodotto e consumato in parecchi, ma fosse accessibile al lavoratore il calcolo, che determina l'equivalente del salario reale nel prodotto, in cui esso è pagato, si dedurrebbe dal salario reale il saggio del profitto, e mercè questo si determinerebbe il valor dei prodotti e l'equivalente del salario reale nel prodotto, in cui esso è pagato; quindi la determinazione del salario, nel prodotto in cui esso è pagato, non

sarebbe, in queste condizioni, che l'ultimo corollario del processo di formazione del valore e non influirebbe a determinarlo. Ma quando invece il lavoratore trovasi nella impossibilità di determinare l'equivalente del suo salario reale nel prodotto, in cui esso è pagato, quando esso è costretto a richiedere in mercede una quantità di questo prodotto, di cui esso non conosce l'equivalente nelle merci di suo consumo, allora il punto di partenza alla determinazione del saggio del profitto e del valore è precisamente la determinazione del salario nel prodotto, in cui la mercede è pagata. — Quindi in tali condizioni il *prodotto-base* non è più il prodotto di consumo del lavoratore, poichè non è la quantità di esso, costituente il salario normale, che determina il saggio del profitto, ma prodotto-base è la moneta. Si avverta che, acciò la moneta compia questa funzione di prodotto-base, non è necessario che si abbia la moneta costosa. Infatti, ove pure si avesse l'equivalente gratuito, si stabilirebbe un salario arbitrario calcolato in esso, e da questo si dedurrebbe tosto il saggio del profitto ed il valor dei prodotti. Così se 100 giorni di lavoro ottengono in salario un assegno di 50 giorni di lavoro, il saggio del profitto è tosto fissato a 100 %, e sulla base di questo è tosto fissato il valore dei vari prodotti.

Pertanto il secondo elemento del valore, mentre sgomina la funzione di esatta misuratrice del valore, che la moneta astrattamente possiede, attribuisce alla moneta una nuova ed importante funzione nel processo di formazione del valore, poichè ne fa il prodotto-base, quello il cui riparto fra il capitale e il lavoro, che lo produssero, costituisce la premessa fondamentale alla determinazione del valore. Questa funzione speciale, che il secondo elemento del valore attribuisce alla moneta, si differenzia spiccatamente dalle due funzioni fondamentali, che alla moneta attribuiscono gli economisti, quella di stromento degli scambi e di misura del valore. Infatti anzitutto se la funzione della moneta come stromento degli scambi richiede che essa circoli materialmente, la funzione della moneta come prodotto-base si esplica perfettamente, senza che essa entri nel crogiuolo della circolazione; poichè a determinare il valore fra due prodotti basta conoscere la quantità di capitale tecnico e lavoro impiegata in essi e in una certa quantità di moneta e la misura secondo cui questa è ripartita fra il capitale e il lavoro impiegati a produrla.

Non è dunque necessario di scambiare materialmente i due prodotti contro la moneta, ma basta compiere una operazione mentale, ragionando sulla moneta che (pur intervenendo nel pagamento dei salari) può rimanere assente dalla circolazione di quei prodotti. Ma v'ha di più. In quanto stromento di circolazione e comune misura dei valori, la moneta è bensì uno spediente efficacissimo degli scambi, ma non è però una condizione essenziale acchè lo scambio, o la determinazione del valore, si compia. Ed infatti quando il valore è determinato dal lavoro effettivo, i vari prodotti si possono pur sempre ridurre al comune denominatore e scambiare fra loro, senza l'intervento della moneta; e lo stesso avviene quando il valore sia dato dal lavoro complesso ed il salario sia al minimo, o sia possibile al lavoratore di determinare il valore dei prodotti in funzione del suo salario reale. Ma quando questa determinazione non è possibile, quando perciò la moneta assume la funzione di prodotto-base, essa diviene la condizione *sine qua non* acchè lo scambio possa compirsi e di semplice stromento degli scambi si converte in prodotto necessario, senza cui lo scambio è logicamente impossibile. Allora la moneta non è più soltanto la merce universale, ma una merce qualificata, la merce che racchiude in sè stessa il segreto, non che della permuta reale, della permutabilità delle varie merci.

Così dunque se alcuni pensatori solitari riconoscono una importanza organica della moneta nel meccanismo degli scambi, e credono che non si possano scambiare i prodotti fra loro senza prima riferirli alla moneta; se ha ormai raggiunto la tenacia di un pregiudizio popolare il concetto della non permutabilità diretta dei prodotti; se la circolazione monetaria appare alle classi commercianti la sola forma, che possa assumere la circolazione delle merci; l'economista non deve disprezzare con cattedratica superiorità queste manifestazioni parzialmente scorrette di una verità capitale e profonda. In questi ingenui pregiudizi, in queste credenze popolari, si cela una verità assai maggiore, che non nelle trite volgarità, che i teorici del libero scambio oppongono al sistema mercantile, affermando apoditticamente la possibilità dello scambio diretto de' singoli prodotti. E lo stesso sistema mercantile, colla sua apoteosi dell'oro, col suo dogma della importanza fondamentale della moneta nella economia, racchiude una profonda verità e si attesta come l'espressione teorica infantile di

un'epoca, nella quale, cessata la terra libera, sorto il profitto del capitale e con esso il secondo elemento del valore, ma persistendo ancora un salario maggiore del minimo, la moneta assume nella determinazione del valore una importanza, che, finchè il valore è dato dal lavoro effettivo, è ignorata. — È solo in un periodo determinato dell'economia ed in seguito ad un grande fenomeno naturale, la cessazione della terra libera, che la moneta di semplice stromento degli scambi si è convertita in elemento necessario della permuta, in substrato invisibile, ma essenziale, acchè i costi dei vari prodotti possano adequarsi (1), nel prodotto mistico insomma, senza il quale le varie merci rimarrebbero come i due amanti, che la ballata tedesca ricorda: « V'erano due figli di re, che si amavano d'assai tenero amore; ma essi non poteano riunirsi, poichè l'acqua era troppo profonda ».....

Del resto questa funzione organica della moneta nel sistema economico odierno agisce così poderosa nel meccanismo dello scambio, che essa ha esercitato una inconscia influenza anche sugli scrittori, che non la rilevarono. Così, mentre i primi economisti ravvisavano nella moneta un semplice stromento degli scambi (2), Mac Culloch, malgrado la sua consueta superficialità,

---

(1). È notevole la seguente osservazione di Senior: « Io sono proclive ad ascrivere l'origine immediata della teoria mercantilista, più all'uffizio della moneta come misura del valore, che al suo ufficio come intermediario degli scambi ». (*On trasmission of precious metals*, 40).

(2) Il concetto, che raffigura la moneta come un semplice strumento degli scambi, trovasi spiccato in Franklin, *A modest inquiry into the nature and necessity of a paper currency, 1729*, nelle *Works*, ed. *Sparks*, Boston, 1840, II, 264, ed è certamente vero quando si riferisca ad un paese, in cui la produzione a scopo di scambio non è ancora divenuta fenomeno universale ed il salario (quando esiste) è pagato nei prodotti di consumo del lavoratore, come si avverava appunto nelle prime colonie. Anche il Messedaglia (l. c., VI, III-IV, 43) dice: « La moneta non è che un organo di trasmissione.... Le leggi generali del cambio rimangono inalterate nella macchina-moneta, come quelle generali del moto nella macchina propria ». Queste osservazioni sono certamente vere, se indirizzate contro i sofismi del Macleod; ma non è però men vero che il Macleod riconobbe istintivamente, benchè senza comprenderla, l'importanza organica della moneta, quando scrisse: « Sebbene i fenomeni semplici della scienza monetaria possano essere spiegati egualmente bene con qualunque dottrina, quando giungiamo ai fenomeni più elevati e più complicati troviamo che essi sono affatto inesplicabili a chi accetti, come fondamentale premessa, che la moneta sia nulla più che una merce intermedia ». (*Teoria e pratica delle banche*, Bib. Ec., 30).

riconosce nella moneta un carattere *misterioso*, di cui vivamente si maraviglia (1). A sua volta Bailey (2) osserva: « La frase, il valore di A è uguale a quello di B, non è punto appropriata, se noi parliamo di due oggetti senza riferirli ad alcun altro. Ma è da notare che, parlando della eguaglianza di valore fra A e B, noi sogliamo costantemente alludere al rapporto, in cui queste due merci si trovano rispetto alla moneta. Volendo conoscere se A e B sono di valore eguale, troveremo nella maggior parte dei casi necessario di conoscere il loro valore relativamente ad un terzo prodotto C; e quando asseriamo che il valore di A è uguale a quello di B, intendiamo soltanto che il rapporto di A a C, è uguale a quello di B a C ». Ora ciascun s'avvede che queste considerazioni sarebbero assurde, se il valore si determinasse secondo il lavoro effettivo, poichè in tal caso il valore sarebbe tosto fissato, senza la necessità di riferire i due prodotti ad un terzo. Ma questa necessità sorge invece imperiosa, quando il valore si determini in funzione del saggio del profitto, ed il lavoratore sia incapace a calcolarlo ed a valutare in base ad esso l'equivalente monetario del suo salario reale; poichè in tal caso la moneta diviene il prodotto-base, necessario alla determinazione del valore. Ciò non vuol dire che sia necessario riferire i due prodotti alla moneta, perchè possano scambiarsi fra loro; ciò vuol dire che è necessaria alla loro permuta la cognizione di un elemento, che solo la moneta può dare. — Questa influenza, che ha la determinazione del salario in moneta sulla determinazione del valore, è pure confusamente presentita dal Senior. Infatti egli suppone che l'industria mineraria sia condotta con solo lavoro e capitale-salarj; ed osservando che il valore della moneta è determinato, come quello d'ogni altra merce, dal costo di produzione, si trova di fronte ad un grave circolo vizioso, poichè « il costo di produzione della moneta dipende dall'ammontare dei salarj pagati all'operaio, e l'ammontare dei salarj dipende dal costo di produzione della moneta » (3). Ora riferendoci alle condizioni poste da Senior, in cui la moneta

---

(1) Mac Culloch, *Geld und Banken*, trad. ted. Leipz. 1859, 11-2.

(2) Bailey, *Dissertazione critica sulla natura ecc. del valore*, Bib. Ec., 145.

(3) Senior, *Three lectures on the value of money*, Lond., 1840. 1-5, 25, ecc. Lo stesso errore si nota nell'altro lavoro del Senior, *Three lectures on the cost of obtaining money*, Lond. 1830, 7 e seg., e nei *Saggi di economia politica* del Cairnes, Bib. Ec., 322.

e gli altri prodotti sono ottenuti da solo lavoro e capitale-salarj, troviamo che la prima asserzione di quell'economista è erronea, poichè il costo della moneta non dipende affatto dal salario degli operai che la producono, ma è determinato esclusivamente dalla quantità di lavoro in essa impiegato; questa determina il valore fra la moneta e i prodotti, e questo il salario in moneta, il quale pertanto, lunge dal determinare il valore della moneta, ne è determinato. — Quando invece si ammetta che la moneta e gli altri prodotti siano ottenuti con lavoro e capitale tecnico, e che questi si associno ne' vari prodotti in una proporzione diversa, certamente il valore della moneta si determina in funzione del salario in moneta, e quindi la prima asserzione del Senior è vera; ma in tal caso è falsa la seconda, poichè il salario monetario non si determina più in funzione del valore fra la moneta e i prodotti, o del costo della moneta, ma si fissa in precedenza alla determinazione del suo valore e per un processo arbitrario. Quindi in ogni caso il circolo vizioso additato dal Senior non sussiste, e la determinazione del valore fra la moneta e i prodotti si compie senza ostacolo e contraddizione. Ma tuttavia al fondo dell' errore del Senior giace questa verità, che il salario in moneta, base del valore fra la moneta ed i prodotti, poggia necessariamente sul vuoto, poichè si determina precedentemente al valore monetario de' prodotti di consumo del lavoratore e nella necessaria ignoranza di quello.

Questa necessità di una determinazione iniziale ed arbitraria del salario in moneta, come base alla determinazione del valore, ci induce a riconoscere un fondo di vero in un'altra asserzione del Senior medesimo, il quale afferma che il salario in moneta determina il valore in moneta del grano (o del prodotto di consumo del lavoratore); onde se il salario in moneta scema di metà, il prezzo del grano deve pure scemare di metà (1). Certo, finchè si ammetta un valore determinato dal lavoro effettivo, queste osservazioni sono evidentemente erronee, poichè in tal caso, costante la quantità di lavoro impiegato nella moneta e nel grano, il valore fra i due prodotti rimane invariato, per quanto il salario in moneta venga a mutare. Se il valore è dato dal lavoro complesso, ma il lavoratore può determinare l'equivalente mone-

(1) Senior, *Three lectures on the cost of money*, 7 e seg.

tario della mercede reale, il valore fra la moneta ed il grano muta colle oscillazioni del salario reale, ma non già del salario in moneta, il quale all'opposto non si determina che successivamente alla determinazione di quel valore. Ma poichè il lavoratore non sa determinar l'equivalente monetario del suo salariò normale, il punto di partenza alla determinazione del valore fra la moneta ed il grano è veramente la determinazione della mercede in moneta. Quindi mentre nel primo caso il salario in moneta è il prodotto del valore moneta-grano, ora è il valore moneta-grano, o il prezzo del grano, che è determinato dal salario in moneta, il quale a sua volta è un prodotto dell'errore del salariato. — E questa determinazione erronea del salario in moneta è pure la base inconsaputa dell'idea, sostenuta con unanime consenso da Steuart, West, e Cairnes (1), che i prodotti agrarj, o di consumo del lavoratore, non possano elevarsi di prezzo, se prima non si eleva il salario in moneta. — Infatti se l'operaio può esigere l'equivalente monetario della sua mercede reale, questo concetto è erroneo; poichè è evidente che il prezzo dei prodotti agrarj può crescere, pur rimanendo invariato il salario in moneta, quando la popolazione crescente rende necessaria la coltivazione di terre peggiori, mentre il capitale non cresce proporzionalmente alla popolazione; che se, in tali condizioni, un rapporto vi ha fra il prezzo dei prodotti agrari ed il salario in moneta, è questo un rapporto di causa ad effetto, non mai di effetto a causa. Ma quando invece il salario in moneta è un primo arbitrario, che si determina indipendentemente dal valore dei prodotti agrari e che determina il saggio del profitto, il prezzo dei prodotti agrari si determina appunto in funzione del salario in moneta. Il che tuttavia non vuol dire che si determini in ragion diretta di quello; mentre all'opposto, quando la proporzione del capitale tecnico alla quantità di lavoro sia minore nella moneta che nel prodotto di consumo dell'operaio, la modificazione del salario in moneta modifica in ragione inversa il valor monetario del grano, epperò ogni elevazione del salario in moneta deprezza il prodotto di consumo del lavoratore.

---

(1) Steuart, *Political economy*, II, 177; West, *Price of corn*, 35; Cairnes, *Saggi*, 387.

b) *Influenze sul salario.*

La necessità in cui si trova l'operaio di richiedere un salario monetario, di cui non può determinare in precedenza il valore, inverte completamente il rapporto fra il salario monetario ed il salario reale. — Infatti, mentre a condizioni normali si dovrebbe partire dalla determinazione del salario reale, da questo dedurre il saggio del profitto, e da questo il salario in moneta, il processo seguito nel fatto è perfettamente l'opposto; poichè si parte dalla determinazione del salario monetario, da questo si deduce il saggio del profitto, e mediante questo si determina il valor dei prodotti ed il salario reale, che corrisponde al salario monetario fissato. Quindi a condizioni normali il lavoratore fisserebbe il salario reale, dato certo e fondato sulle leggi determinatrici della mercede, ed il capitalista ne dedurrebbe col calcolo il salario in moneta; mentre nella realtà il lavoratore non può fissare che un salario monetario, che non ha significato alcuno ed ha un valore indeterminato, acciò il capitalista ne deduca poi col mezzo del calcolo l'equivalente nei prodotti di consumo del lavoratore.

Ora, questa impotenza dell'operaio a determinare l'equivalente monetario della sua mercede reale esercita un contraccolpo immediato sulla mercede stessa del lavoratore, rendendola fatalmente inferiore a quella, che dalla legge economica è determinata (1). A tale riguardo si distingua secondo che la moneta (o, se la moneta è merce importata, il prodotto esportato per ottenerla) è ottenuta con una proporzione minore o maggiore di quella, che interviene nella produzione delle merci di consumo del lavoratore (2). Nel primo caso si abbiano 100 lire prodotte

(1) « L'operajo inglese, essendo pagato in moneta, commette frequenti errori sui suoi mezzi di provvedere alla famiglia ed a sè stesso ». Newenham, *Statistical and historical inquiry into ecc. the population of Ireland*, Lond. 1805, 275.

(2) Fino al 1856 la produzione dei metalli preziosi era ottenuta quasi esclusivamente con lavoro manuale, e piccolo era il valore delle macchine in essa impiegate; ma dappoi nella produzione mineraria le macchine ebbero una parte crescente. Del Mar, l. c., 260. Però non è così di tutte le imprese minerarie, poichè in esse si avverte una gerarchia, da quelle che impiegano macchine poderose a quelle che impiegano solo lavoro manuale. (Suess, *Zukunft des Goldes*,

da 100 giorni di lavoro e da capitale tecnico contenente 25 giorni di lavoro; 100 misure Grano prodotte da 100 giorni di lavoro e da capitale tecnico contenente 100 giorni di lavoro. Il salario reale di 100 giorni di lavoro, fissato dalla legge economica, è, per es., 50 misure Grano. Ma questo salario è pagato in moneta, ed il lavoratore non sa determinare l'equivalente monetario di 50 misure Grano, poichè questa determinazione richiede un calcolo complicato. Perciò l'operaio deve ricorrere ad una valutazione approssimativa, appigliandosi al metodo, che per lui è il solo possibile, ossia determinando la quantità di lavoro reale, di cui sono il prodotto 50 misure Grano, e richiedendo la quantità di moneta, che è il prodotto della stessa quantità di lavoro. Ora la quantità di moneta, che è il prodotto della stessa quantità di lavoro effettivo che 50 misure Grano, è 50 lire, e questo sarà quindi il salario monetario, che verrà chiesto ed ottenuto dal lavoratore. — Ma 50 lire equivalgono ad una quantità di grano minore di 50 misure, appunto per l'influenza del secondo elemento del valore, che eleva il valore del prodotto ottenuto con maggior proporzione di capitale tecnico sul limite fissato dalla quantità di lavoro effettivo; e quindi la impossibilità in cui si trova l'operaio, di determinare l'esatto equivalente monetario di 50 misure Grano, genera in questo caso una detrazione dal salario reale, che risulta inferiore al saggio fissato dalla legge economica. — In questo caso, ed in questo soltanto, è vera l'osservazione di Hodgskin (1), che il profitto del capitale incarisce i prodotti di consumo della classe lavoratrice; mentre questa osservazione non sarebbe invece più vera, quando il capitale tecnico entrasse nello stesso rapporto nel costo della moneta ed in quello delle merci di consumo del lavoratore, ovvero quando, pure entrando in un rapporto diverso nel costo dei varii prodotti, potesse l'operaio determinare con esattezza l'equivalente monetario della sua mercede reale.

Wien, 1877, 66-72). In genere, esauriti i *placers*, la produzione mineraria esige oggi un forte capitale tecnico, in macchine e gallerie (Patterson, *New golden age*, Lond., 1882, I, 146). Ciò vale sopratutto dell'argento (Chevalier, l. c. 217) mentre nella produzione dell'oro prevale di più l'elemento lavoro. È appunto fondandosi su questa prevalenza del capitale nella produzione dell'argento, che Senior ha presagito fin dal 1830 il deprezzamento del metallo bianco, come risultato del progresso industriale (*Value of money*, 83-84).

(1) *Labour defended*, Lond., 1825, 22.

Se non che potrà dirsi che, se il lavoratore non può determinare l'equivalente monetario dei prodotti di suo consumo, quando richiede il salario in moneta, il valor monetario di quei prodotti vien però determinato dal capitalista; e che il lavoratore, quando scambia il suo salario in moneta contro i prodotti di suo consumo, assume di necessità conoscenza di quel valore, e può richiedere quel salario in moneta, il quale, al prezzo ora stabilito, rappresenta l'equivalente monetario del suo salario normale. — Ma qui appunto si manifesta uno de' più bizzarri fenomeni di questo processo del valore; poichè non appena il salario in moneta si muti per adeguarlo al salario reale che l'operaio può esigere, muta il saggio del profitto, e con esso il valore fra la moneta ed i prodotti di consumo dell'operaio; quindi il salario in moneta, che l'operaio aveva richiesto, o che, al saggio di profitto precedente, rappresentava l'equivalente del salario normale, ora non è più a quello adeguato, ed il lavoratore si trova novellamente costretto ad una mercede, che diverge dal salario normale. Così il processo medesimo, onde l'operaio cerca riparare al proprio errore nella determinazione del salario in moneta, lo conduce di necessità ad un altro errore; del pari tutti gli sforzi, che facesse l'operaio per riparare a questo nuovo errore, lo addurrebbero ad una nuova determinazione erronea della mercede; e da questa « girandola che mai non finisce », come direbbe il buon Serra, si esce soltanto col riconoscere la impossibililità logica di ricondurre al saggio normale il salario. La divergenza del salario reale dal salario normale diviene pertanto una fatalità economica imposta dal meccanismo del valore.

E qui si avverta che la perdita sofferta dall'operaio per l'errore, che egli necessariamente commette nella determinazione del salario monetario, è più che proporzionale all'errore medesimo. Infatti (riportandoci ancora al nostro esempio) se il valore fra la moneta ed il grano rimanesse costante, malgrado le variazioni del salario in moneta, un salario monetario inferiore di metà a quello, che equivarrebbe al salario normale in grano, implicherebbe una riduzione di metà nel salario reale, e quindi si avrebbe perfetta proporzionalità fra l'errore nella determinazione del salario in moneta e la riduzione sofferta nel salario reale. Ma all'opposto ogni riduzione del salario in moneta, elevando il saggio del profitto, scema, come sappiamo, il valore de' prodotti ottenuti

con minor proporzione di capitale tecnico, di fronte ai prodotti ove esso entra in proporzione maggiore, ossia, nel caso nostro, attenua il valore della moneta di fronte al grano, ossia fa che una determinata riduzione del salario in moneta importi una riduzione più che proporzionale del salario in grano, ossia riduce il salario reale più che proporzionalmente alla riduzione del salario monetario.

Una deduzione importante, che si trae da quanto precesse, è la seguente: se il lavoratore richiede in salario la quantità di moneta che è prodotta dalla stessa quantità di lavoro effettivo, che il salario reale, ogni alterazione nella quantità di capitale tecnico impiegata nella produzione di una certa quantità di moneta, mentre è costante la quantità di lavoro effettivo in essa impiegata, lascia invariato il salario monetario. Ma se la mutazione nella quantità di capitale tecnico impiegato nella produzione della moneta lascia costante il salario monetario, essa muta il saggio del profitto; dunque ad ogni modificazione nel costo di produzione della moneta, dovuta ad una alterazione della quantità di capitale tecnico in essa impiegata, deve accompagnarsi una alterazione nel saggio del profitto. Se ora ci riportiamo al nostro studio precedente, in cui mostrammo che il rapporto fra il capitale tecnico e la quantità di lavoro varia per una frazione continua, e che non solo le varie merci, ma i vari metodi di produzione di una stessa merce, presentano un diverso rapporto fra il capitale tecnico e la quantità di lavoro — troviamo che ogni alterazione nel costo di produzione della moneta dev'essere accompagnata da una modificazione del rapporto fra il capitale tecnico ed il lavoro in essa impiegati, e che perciò ogni alterazione nel costo di produzione della moneta determina una necessaria modificazione del saggio del profitto; il che dimostra la verità di quel postulato, che fu assunto a premessa delle nostre investigazioni nel precedente paragrafo. — Ma anche quando il mutato costo della moneta conservi un rapporto invariato fra il capitale tecnico ed il lavoro, può darsi che esso determini una mutazione del saggio del profitto; e ciò avviene quando il lavoratore non sappia determinare esattamente la quantità di lavoro effettivo contenuta nei prodotti di suo consumo e nella moneta, o le variazioni nella quantità stessa, onde il salario monetario muti non proporzionalmente alla quantità di lavoro contenuta nella

moneta; o quando il lavoratore non sappia valutare nemmeno approssimativamente l'equivalente monetario de' prodotti di suo consumo, onde sia costretto ad un salario monetario immutabile. — Quindi anche una alterazione nella produttività delle miniere, o nella domanda internazionale, od una emissione di carta moneta, fatti che non si accompagnano necessariamente ad una mutazione nel rapporto fra il capitale tecnico e la quantità di lavoro impiegati nella moneta, o nel prodotto esportato contro moneta, possono mutare il saggio del profitto.

Tali sono i principali fenomeni che si avvertono, quando il capitale tecnico entra nella produzione della moneta in una proporzione minore che nei prodotti di consumo del lavoratore. Suppongasi ora il caso opposto, e siano 100 lire prodotte da 100 giorni di lavoro, e da capitale tecnico contenente 100 giorni di lavoro, e 100 misure Grano prodotte da 100 giorni di lavoro e da capitale tecnico contenente 25 giorni di lavoro. Se il lavoratore, per ottenere l'equivalente monetario di 50 misure Grano, ricorre al metodo precedentemente accennato, calcolando la quantità di moneta, che è il prodotto della stessa quantità di lavoro effettivo, è evidente che esso ottiene un salario maggiore di 50 misure Grano, poichè il valore della moneta in grano eccede il rapporto della quantità di lavoro realmente impiegata ne'due prodotti. Quindi in tal caso l'impotenza dell'operaio a determinare l'equivalente monetario del suo salario normale tornerebbe a suo vantaggio. Ma in tali condizioni interviene il capitalista, il quale si affretta a compiere quel calcolo, che al lavoratore riesce impossibile, e determina esattamente l'equivalente monetario di 50 misure di grano. L'errore dell'operaio non influisce dunque sulla mercede, se non quando funzioni a deprimerla, ma è immediatamente corretto dall'azione del capitalista quando funzioni ad elevarla.

In tal caso però è quando il salario si eleva, che il meccanismo del valore funziona a svantaggio dell'operaio. Poni infatti che la legge del salario determini una elevazione di un decimo nella mercede. Il lavoratore chiede tosto ed ottiene un salario monetario maggiore di un decimo; ma ecco che, pel fatto stesso di questo aumento di salario, scema il saggio del profitto, dunque il valore dei prodotti ottenuti con maggior proporzione di capitale tecnico scema di fronte ai prodotti, nei quali esso capitale entra in proporzione

minore; dunque il valore della moneta in grano (o nei prodotti di consumo del lavoratore) diminuisce; dunque il salario reale del lavoratore cresce meno che di un decimo, ossia meno di quel saggio, che sarebbe determinato dalla legge della mercede. Pertanto, come nella sua prima formazione, così nelle sue variazioni successive, il valore del lavoro non può determinarsi al suo saggio naturale (1).

Si comprende di leggieri come questo meccanismo del valore possa riuscire un prezioso sussidio alla classe capitalista, quando si abbia un aumento del salario nominale per un incarimento delle derrate. Se la spesa in grano assorbe ora la metà del salario monetario, e se il costo di produzione del grano raddoppia, il salario nominale deve, a primo aspetto, crescere di metà, perchè rimanga inalterata la condizione del lavoratore. Ma ecco che appunto perchè il salario crebbe in modo, da mantenere invariata la condizione del lavoratore, la condizione di questo è fatalmente peggiorata. Infatti l'aumento del salario in moneta scema il saggio del profitto, ciò che eleva il valore dei prodotti ottenuti con minor proporzione di capitale tecnico di fronte a quelli, in cui esso interviene in proporzione maggiore; dunque il valore monetario del grano si eleva e scema il salario reale del lavoratore. — Si scorge pertanto come nell'aumento stesso del salario nominale e

(1) Se in luogo della moneta costosa si avesse l'equivalente gratuito, il lavoratore riceverebbe una quantità di moneta rappresentante la quantità di lavoro effettivo contenuta nel prodotto, che esso può chiedere come salario; e poichè il valore del prodotto costituente il salario normale, è maggiore della quantità di lavoro reale in esso contenuta, così il lavoratore soffrirebbe necessariamente una perdita. Così, per es., se 100 misure grano sono prodotte da 100 giorni di lavoro e da capitale tecnico contenente 100 giorni di lavoro, e se il salario normale di 100 giorni di lavoro è 50 misure grano, il lavoratore domanda in salario un assegno corrispondente alla quantità di lavoro reale contenuta in 50 misure grano, ossia un assegno di 50 giorni di lavoro. Ma allora il saggio del profitto è 100 %, dunque il valore di 100 misure grano è 200 giorni di lavoro, dunque l'assegno di 50 giorni di lavoro non acquista che 25 misure grano. Il salario reale è dunque in tal caso la metà del salario normale. — Di qui si scorge che la moneta gratuita è, per questo riguardo, più dannosa al lavoratore che la moneta costosa; poichè questa può contenere una proporzione di capitale tecnico maggiore che il prodotto di consumo dell'operaio, ciò che determina la corrispondenza fra la mercede reale e la mercede normale, mentre l'equivalente gratuito, non contenendo capitale tecnico, fa che l'errore del salariato abbia ad effetto necessario la sottorimunerazione del lavoratore. Onde una nuova ragione, che renderebbe la moneta gratuita vantaggiosa alla classe capitalista.

del valore dei viveri, che ne è la causa, sia il meccanismo riposto, che impedisce al lavoratore di ottenere un salario monetario crescente in esatta proporzione coll'incarimento delle derrate. La stupenda bellezza di questo fenomeno è che, mentre il lavoratore domanda ed ottiene un salario in moneta esattamente adeguato al cresciuto valore dei prodotti di suo consumo, questa stessa elevazione del suo salario monetario esercita un contraccolpo sul valor monetario de' prodotti agrari elevandolo, ed impedendo così al salariato di mantenere inalterata la sua mercede reale.

Noi vediamo dunque come il lavoratore, trovandosi nell'impossibilità di determinare l'equivalente monetario del suo salario normale, sia costretto a richiedere un salario in moneta, di cui non conosce l'equivalente in prodotti, e come perciò il saggio del profitto si determini esclusivamente in ragione del riparto del prodotto moneta fra il capitale e il lavoro cospiranti a produrlo (1). Di qui una ragguardevole conseguenza. Mentre, quando il salario sia pagato nei prodotti di consumo del lavoratore, le mutazioni nel costo di questi prodotti lasciano invariato il salario reale (finchè rimane costante il salario normale) e perciò modificano proporzionalmente il saggio del profitto, quando il salario sia pagato in moneta avviene perfettamente l'opposto. Ed infatti

(1) Sembra che ciò presentisse Ricardo (l. c., cap. V e VI, e pag. 184) il quale osserva che il saggio del profitto è dato dal prezzo del lavoro, ossia dalla quantità di moneta che riceve l'operaio, determinata a sua volta dal prezzo dei prodotti necessari al lavoratore. Invero St. Mill (*Saggio sopra alcune questioni, ecc.*, 748) avverte che colla frase « prezzo o valore del lavoro » Ricardo intendeva significare la quantità di lavoro richiesta a produrre gli oggetti necessari al lavoratore, e che non si dovrebbe intendere invece per valore del lavoro il valore permutabile della rimunerazione dell'operaio, poichè il saggio del profitto, come è indipendente dalla quantità di prodotti, che ottiene realmente il lavoratore, lo è del pari dal valor permutabile del suo salario, ossia dalla quantità di prodotti, che quello può comprare. Ma a noi sembra che nell'osservazione di Ricardo si celi qualche cosa di ben più profondo che un semplice errore di terminologia; poichè quando il salario è pagato in moneta, ed è impossibile all'operaio di determinare l'equivalente monetario del suo salario normale, il saggio del profitto non è più determinato dal costo dei prodotti, che costituiscono il salario normale, ma dal costo della quantità di moneta, che l'operaio riceve, quantità di moneta, la quale (contro ciò che afferma Ricardo) non è punto determinata dal costo dei prodotti di consumo dell'operaio, ma è un primo arbitrario fondato sull'ignoranza e sull'errore.

se il capitale tecnico interviene nella moneta in una proporzione minore che nel prodotto di consumo del lavoratore; se perciò la quantità di moneta, che costituisce il salario, è quella che contiene una quantità di lavoro effettivo eguale a quella contenuta nei prodotti costituenti il salario normale, le mutazioni nel costo di quei prodotti, che non mutano la quantità di lavoro reale ma solo il capitale tecnico, lasciano immutato il salario in moneta, e quindi il saggio del profitto, e perciò mutano in esatta proporzione il salario reale (1). — Se invece il capitale tecnico interviene nella moneta in una proporzione maggiore che nei prodotti di consumo del lavoratore, e quindi si fissa da principio un salario monetario che corrisponde al salario normale, un aumento nel costo delle derrate eleva proporzionalmente il salario monetario; ma appunto ciò diminuisce il saggio del profitto ed il valore della moneta in grano, quindi scema il salario reale. In altre parole, l'alterazione nel valore delle derrate rispetto alla moneta è in questo caso duplice, dovuta in parte all'aumento del loro costo, in parte alla diminuzione del saggio del profitto conseguente alla elevazione del salario monetario. Ora la elevazione del salario in moneta, essendo proporzionale all'aumento nel costo delle derrate, è proporzionale ad una parte soltanto dell'incremento nel loro valore; dunque il salario in moneta cresce meno del prezzo dei prodotti di consumo del lavoratore, ossia il salario reale diminuisce, benchè però (a differenza del primo caso) meno che proporzionalmente all'incarimento delle derrate.

Da ciò si può scorgere quanto radical mutazione abbia recato il processo dalla economia naturale alla economia del danaro nella condizione del capitalista e del salariato. Infatti, mentre nella economia naturale le alterazioni nel costo delle derrate di consumo dell'operaio lasciano invariata la sua condizione, modificando quella del capitalista, nella economia del danaro ogni alterazione nel costo delle derrate modifica radicalmente la condizione del lavoratore, e può lasciare quella del capitalista inalterata. Quindi colla economia del denaro la condizione del lavo-

(1) Al Messico il salario monetario rimane invariato, per quanto muti il valore de' prodotti (S. Clair Duport, *De la production des métaux précieux au Mexique*, Paris, 1843, 385). Lo stesso narra Eschwege de' salari de' minatori nel Brasile (*Journal von Brasilien*, Weimar, 1818, II, 152).

ratore perde quella stabilità, che nella economia naturale possiede, e si trova abbandonata a perpetue oscillazioni, poichè il salario monetario, staccato da ogni rapporto di equivalenza col salario normale, corrisponde ai salari reali più diversi col mutare nel costo dei prodotti di consumo del lavoratore (1).

Questa ignoranza del valor monetario de' prodotti di consumo dell'operaio, preventiva alla determinazione del salario monetario, questa ignoranza che ha la sua causa fatale nel meccanismo stesso del valore, forma nelle mani del capitalista un mezzo potentissimo, benchè inconsaputo, di usurpazione a danno dell'operaio, poichè gli consente di pagare un salario minore del normale o naturale. La cessazione della terra libera genera la impossibilità dal compenso naturale del lavoro, quale nella associazione mista è fissato, e costringe l'operaio ad appagarsi di quel salario, che è fissato dalle leggi organiche della economia capitalista. Ma il secondo elemento del valore (prodotto a sua volta della cessazione della terra libera), rendendo impossibile al lavoratore di fissare l'equivalente monetario de' suoi consumi normali, determina una necessaria e ben definita riduzione del salario reale al di sotto del salario normale. Perocchè in luogo di una data quantità di un prodotto (o di più prodotti), il lavoratore deve chiedere la quantità di moneta prodotta con egual quantità di lavoro effettivo. Ora, se la moneta è ottenuta con una proporzione di capitale tecnico minore che la merce di consumo dell'operaio, una quantità determinata di moneta contiene sempre una quantità di lavoro complesso minore di quella contenuta nella quantità di quella merce, che è prodotta con egual quantità di lavoro effettivo. Dunque l'operaio soffre una detrazione eguale alla differenza fra la quantità di lavoro complesso contenuta nel salario normale e quella contenuta nella moneta prodotta con eguale quantità di lavoro effettivo.

---

(1) « Dopo che la divisione del lavoro è stabilita, il valore ha una influenza così ragguardevole nel determinare il profitto individuale, che una teoria corretta del valore è essenzialmente necessaria alla determinazione delle cause che elevano o deprimono i profitti ». (Torrens, *Corn trade*, 106). Ciò che qui è detto dei profitti vale a maggior ragione dei salari. Il Redgrave osserva che « oggi ancora il salario reale degli operai dipende dal prezzo dei prodotti alimentari ». (*Reports of the inspectors of factories*, 31 ottobre 1863, 53).

Ecco per quale misterioso e strano processo il valore, questo rapporto fra i capitalisti, esercita un contraccolpo sinistro sulle sorti de' non capitalisti. Ecco l'infausta influenza di quel secondo elemento del valore, che gli economisti, presentandolo sotto il menzognero eufemismo della astinenza, aveano tanto sfruttato a difesa della proprietà. La scienza ortodossa, dopo avere lungo tempo affermato che il salario naturale del lavoro è il prodotto del lavoro, comprese finalmente l'assurdità di proclamare siffatto principio in seno ad una economia, che ne era la negazione brutale, e sostituì all'antica teoria del salario quella che determina il salario naturale secondo il tenor di vita del lavoratore, cioè secondo i suoi consumi normali. Ebbene il secondo elemento del valore, questo elemento tanto invocato dai difensori della proprietà a giustificazione de' suoi colossali profitti, ha precisamente ad effetto di rendere irrazionale ed impossibile anche questa seconda misura del salario normale che gli economisti aveano ideato, ossia di rendere la condizione del lavoratore più malcerta, più sciagurata, più misera, di quella che sarebbe se — pure esistendo l' economia capitalista — il valore dei prodotti fosse determinato dal solo lavoro. Il suo ultimo risultato è la degradazione del lavoratore.

Se non che tutte le passate considerazioni si fondano sulla possibilità di un salario normale eccedente il minimo saggio. Ora la legge del salario, da noi svolta, riassumendosi nella riduzione del salario al minimo, rende per noi misterioso il fenomeno di un salario che ecceda il minimo saggio. Dobbiamo perciò occuparci della legge di questo fenomeno, la quale, come si scorgerà dalle pagine seguenti, uscirà soltanto da una lunga e laboriosa investigazione.

CAPITOLO III

IL PROFITTO NELLA DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA

§ 1. — La terra libera e l'accumulazione limitata.

Lo studio, che fin qui abbiamo condotto, del rapporto economico, che si svolge sotto l'impero della terra libera, ci ha mostrato come il produttore di capitale ed il lavoratore semplice debbano unirsi in associazione mista, dividendo a mezzo il prodotto netto. Ma col scemare nella produttività della terra, la produzione condotta col solo *capitale minimo* diviene insufficiente ed è necessario che il produttore sottragga una parte del suo reddito al consumo improduttivo, per impiegarlo produttivamente. Ora si domanda in qual modo procederà l'accumulazione. Si osservi anzitutto come, al punto in cui si trovano le nostre ricerche, la possibilità del prestito del capitale, ossia dell'impiego del capitale in una impresa altrui, sia ancora inammissibile, e che perciò noi dobbiamo pel momento affatto prescinderne. Ora, esclusa la possibilità del prestito, è evidente che il produttore di capitale, il quale accumuli una parte del suo reddito, non può impiegarlo che nella sua medesima impresa, allo scopo di accrescere l'associazione di lavoro e con essa il prodotto. — L'associazione di lavoro può accrescersi in due modi: sia fondando o accrescendo l'associazione propria, sia accrescendo l'associazione mista, o il numero dei lavoratori che la costituiscono. Ma la formazione od estensione della associazione propria non esige alcuna nuova accumulazione da parte del produttore di capitale, il quale, per ottenerla, non ha che ad associarsi con uno o più produttori di capitale delle terre contigue; — mentre l'aumento della associazione di lavoro, che si ottiene mediante una estensione della associazione mista, esige veramente una nuova accumulazione di capitale. Dunque l'esistenza o inesistenza della associazione propria

non aggiunge nulla e nulla toglie al problema della accumulazione. Se l'associazione propria è impossibile, si ha l'associazione mista fra un produttore di capitale e un lavoratore semplice; se l'associazione propria è possibile, l'associazione mista intercede (come vedemmo) fra più produttori di capitale e più lavoratori semplici. Ma in ogni caso rimane sempre a risolvere il quesito, come proceda l'accumulazione ulteriore del capitale, il quale viene accumulato da un produttore di capitale, se l'associazione propria è impossibile, o da più produttori di capitale, se l'associazione propria sussiste. — Ora volendo risolvere il quesito nelle condizioni più semplici, noi prescinderemo dalla associazione propria, ed indagheremo in qual modo proceda l'accumulazione, data l'associazione mista fra un produttore di capitale ed un lavoratore semplice.

Sia dunque A, che con capitale 50 più lavoro e B, che con astensione dalla terra libera più lavoro, ottengono un prodotto netto di 100, che si divide fra essi in parti eguali; e suppongasi che il produttore di capitale A accumuli un nuovo capitale di 25. — Il risultato della sua accumulazione sarà questo, che un terzo lavoratore sarà aggiunto alla associazione mista, accrescendo il prodotto netto per es. a 180. Ora poichè noi vedemmo che l'associazione mista, nell'atto stesso in cui si stabilisce, determina l'equazione fra l'astensione dalla terra libera e l'astensione dal *capitale minimo*, così nel caso nostro il lavoratore semplice non può ottenere per la sua astensione dalla terra libera più di quello che ottiene il produttore di capitale con una astensione dal capitale 50, ossia 50; e quindi tutto l'incremento di prodotto netto dovuto alla nuova accumulazione del produttore di capitale, deve spettare a lui solo ed accrescere in proporzione il suo reddito. — Tale almeno è il risultato, che si presenta immediato alle nostre conclusioni, e questo risultato, si osservi, ha per necessaria conseguenza la formazione del profitto, malgrado l'esistenza di terra libera; poichè se il primo capitale di 50 non consente al produttore di capitale che un reddito eguale a quello ottenuto dal lavoratore semplice, ossia non dà profitto, il secondo capitale di 25 accorda al produttore di capitale un reddito, da cui il lavoratore trovasi escluso, cioè precisamente un profitto. E non basta. Quando infatti il produttore di capitale è riuscito ad ottenere un profitto, esso può esentarsi dal lavoro e farsi sostituire da un

lavoratore semplice, al quale assegnerà quella parte del suo reddito, che è eguale a quello dei lavoratori semplici, limitandosi a percepire senza lavoro la parte rimanente. — Ora per questo modo il rapporto economico viene radicalmente a mutare, poichè in luogo della associazione mista si ha il profitto del capitale e quindi vien meno ogni sostanziale divario fra l'economia fondata sulla esistenza di terra libera e quella, che la sua cessazione produce.

Se però esaminiamo la cosa più dappresso, troviamo che il precedente risultato discende dalla implicita premessa, che il solo produttore di capitale abbia la possibilità ed il diritto di accumulare una parte del suo reddito, escludendone il lavoratore; ed infatti non v'ha dubbio che, data quella premessa, l'intero incremento di reddito, che le nuove accumulazioni producono, debba spettare al produttore di capitale. Ma se il produttore di capitale si riserba il diritto di accumulare una parte del proprio reddito, ed esclude da un egual diritto il lavoratore semplice, cessa immediatamente l'eguaglianza fra la condizione del produttore di capitale e del lavoratore ad esso associato; poichè mentre il produttore di capitale, che anticipa un capitale di 50, ottiene un reddito di 50, che ha la potenzialità di un incremento ulteriore, che è procreativo ed aumentabile, il lavoratore semplice, che impiega una astensione dalla terra libera eguale alla astensione dal capitale di 50, ottiene un reddito di 50 colpito di improduttività, sterile ed inaumentabile. Ora, poichè noi vedemmo che la condizione *sine qua non* acciò si abbia l'associazione mista, è che il lavoratore semplice ottenga una rimunerazione eguale a quella del produttore di capitale, che impiega il *capitale minimo*, così nel caso nostro la rimunerazione ineguale del produttore di capitale e del lavoratore semplice renderebbe l'associazione mista impossibile, precludendo al produttore di capitale la possibilità di potenziare il suo lavoro. Quindi, acciò si abbia l'associazione mista, è necessario che la facoltà di accumulare il proprio reddito non sia privilegio del produttore di capitale, ma venga estesa al lavoratore semplice. Ora se il lavoratore ha la facoltà di accumulare il proprio reddito, esso lo accumula necessariamente, poichè il suo intento non è di fare il minimo sforzo, ma di ottenere la massima rimunerazione. Quindi la accumulazione non sarà compiuta soltanto dal produttore di capitale, ma da questo e dal lavoratore; e poichè

il reddito di entrambi è eguale, ed eguale quindi la ricchezza, che essi possono accumulare, così le nuove accumulazioni saranno fatte *pro parte* dal produttore di capitale e dal lavoratore, o dai lavoratori associati ad esso nella produzione.

Così, per ritornare al precedente esempio, se, data l'associazione mista minima fra A e B, si vuole estendere l'associazione di lavoro, aggregandole un terzo lavoratore B', converrà che il nuovo capitale di 25, che si deve accumulare, venga accumulato in parti eguali dal produttore di capitale A, dal lavoratore semplice B e dal nuovo lavoratore B', e quindi la nuova associazione mista, la quale dà per ipotesi un prodotto brutto 255, ed un prodotto netto (dopo la reintegrazione del capitale di 75) di 180, presenterà la forma seguente:

A con $58\frac{1}{3}$ capitale + lavoro ottiene un reddito netto di 60

B con astensione da terra libera + $8\frac{1}{3}$ capitale + lavoro id. id.

B' id. id. id. id. id.

Ora è facile scorgere che, eccettuata la differenza fra la unità e la pluralità degli accumulanti, i caratteri, che presenta la accumulazione del secondo capitale e dei successivi, sono identici a quelli, che presenta l'accumulazione del *capitale minimo*. — Infatti è vero che l'accumulazione del primo capitale di 50 è compiuta dal solo produttore di capitale, mentre la accumulazione del secondo capitale di 25 è compiuta in parti eguali dal produttore di capitale e dai lavoratori. Ma se la accumulazione del primo capitale funziona a potenziare il lavoro del produttore di capitale e del lavoratore semplice, ed ha il doppio risultato di attenuare la densità del lavoro ed accrescerne la produttività, tale è pure la funzione e l'effetto, che ha l'accumulazione del secondo capitale. Se l'accumulazione del primo capitale non dà profitto, poichè il produttore di capitale ottiene un reddito eguale a quello del lavoratore semplice e lo ottiene solo in quanto lavori, anche l'accumulazione del secondo capitale accorda un aumento di reddito solo in quanto l'accumulante sia lavoratore e l'accumulazione influisca a potenziare il suo lavoro. Ed infatti ammettasi pure che il produttore di capitale A intenda esimersi dal lavoro. Si potrebbe a prima giunta supporre che esso accumulerà il capitale di $58\frac{1}{3}$, facen-

dosi sostituire nell'impresa da un lavoratore semplice, il quale non impieghi che astensione dalla terra libera e lavoro e debba perciò appagarsi del reddito di 50 consentito dalla associazione mista minima; il che lascierebbe pur sempre al produttore di capitale, che non lavora, un profitto di 10. Ma noi vedemmo che il lavoratore semplice non può rimanere escluso dalla accumulazione e che deve partecipare in ragione proporzionale alla accumulazione eccedente il *capitale minimo*. Dunque nel nostro caso il lavoratore, che sostituisce A, vorrà accumulare un capitale di 8 $^1/_3$, obbligando A a non accumulare che il capitale minimo di 50. Ma il lavoratore che sostituisce A, accumulando 8 $^1/_3$ al pari degli altri lavoratori, vorrà ottenere un reddito eguale a quello che essi percepiscono, ossia eguale all'intero prodotto netto di uno di lavoro e di 58 $^1/_3$ di capitale e quindi ad A non rimarrà più alcun reddito, e la sua accumulazione di 50 diverrà irrazionale. Quindi la accumulazione del capitale è, anche in queste condizioni, razionale, solo quando l'accumulante lavori, poichè essa è utile solo in quanto funzioni a potenziare il lavoro dell'accumulante, ma non accorda mai un profitto al capitale per sè stesso, dissociato dal lavoro. — Ne discende che anche in questo caso, il produttore di capitale non può impiegare la sua accumulazione che sulla terra, nella quale esso stesso lavora, poichè altrimenti esso perderebbe il solo vantaggio, che può ritrarre dalla accumulazione, la potenziazione del suo lavoro. Può infatti il produttore di capitale impiegare sopra una nuova terra tre lavoratori semplici; ma ciascuno di questi, essendo provveduto di una accumulazione di 8 $^1/_3$, deve ottenere una terza parte del prodotto netto, come la ottenevano i lavoratori B e B′ nell'esempio precedente, e quindi ad A, per la sua accumulazione di 50, non rimane reddito alcuno.

Fin qui noi abbiamo supposto che si abbia una sola specie d'industrie, o che, se più specie d'industrie coesistono, la accumulazione proceda in tutte in modo uniforme. Ora supponiamo invece che le diverse industrie presentino (per le diverse condizioni tecniche) un grado diverso di associabilità del lavoro, e quindi un margine diverso alla accumulazione. Se, p. es., nella produzione di P non può aversi che l'associazione minima di due lavoratori, mentre nella produzione di P′ è possibile una associazione fra tre lavoratori, sembra a primo tratto impossibile la coesistenza

di queste due industrie; poichè per la legge del valore, che domina nella economia della terra libera, i due prodotti P e P', ottenuti con eguale quantità di lavoro, debbono equivalersi e quindi i produttori di P', con una accumulazione maggiore di quella dei produttori di P, non possono ottenere che un reddito eguale. Ma noi appunto vedemmo che se l'accumulazione non costituisce nella economia della terra libera un elemento del valore, gli è che essa trova il proprio compenso nella attenuazione del lavoro, che ne è il risultato; cosicchè nel caso nostro i produttori di P' troveranno il compenso della loro accumulazione differenziale nella attenuata densità del loro lavoro. — Quindi l'accumulazione del capitale, in quanto si compie uniformemente in tutte le industrie, ha il duplice risultato di accrescere la produttività e di scemare la densità del lavoro; mentre la accumulazione differenziale compiuta in una sola industria, o in un solo gruppo di industrie, non assicura all'accumulante, come produttore, che il secondo vantaggio, la diminuzione nella densità del suo lavoro, e l'aumento nella produttività del lavoro torna a vantaggio del consumatore mediante una diminuzione del valore del prodotto.

Nelle considerazioni precedenti noi abbiamo ammesso che le accumulazioni successive si compiano sotto forma di capitale-alimento, allo scopo di estendere l'associazione di lavoro, accrescendo il numero dei lavoratori associati. — Ma se ammettiamo invece che le nuove accumulazioni assumano la forma di capitale tecnico, il risultato non muta. Ed infatti supponendo ancora (poichè vedemmo che la pluralità delle industrie non modifica la legge del fenomeno) che si abbia una sola specie d'industrie, in cui esista l'associazione mista minima, ed ammettendo che i produttori vogliano accumulare una parte del loro reddito sotto forma di capitale tecnico, troviamo che anche in questo caso l'accumulazione sarà compiuta *pro parte* dal produttore di capitale e dal lavoratore semplice e raggiungerà il duplice scopo di accrescere il prodotto e di attenuare la densità del lavoro. — Se l'efficacia del capitale tecnico si limita a dare al lavoro quella potenziazione, che esso potrebbe egualmente ottenere da una estensione della associazione di lavoro, non può dirsi che il capitale tecnico sarà necessariamente impiegato, poichè i produttori possono procacciarsi lo stesso reddito con egual costo, anche senza ricorrere a quella forma d'impiego. Il capitale tecnico non arreca

un vantaggio positivo ai produttori, se non quando assicuri una potenziazione del lavoro maggiore di quella, ottenibile con un'estensione dell'associazione di lavoro richiedente dai produttori un eguale impiego di capitale addizionale; quindi solo in tal caso l'impiego del capitale tecnico sarà necessario. — Così se nell'esempio supposto a pag. 230 il nuovo capitale di 25 si impiegasse sotto forma di capitale tecnico ed il prodotto netto ottenuto da ciascun produttore in seguito all'impiego di quel capitale fosse 65, l'impiego del capitale tecnico accrescerebbe la produttività del lavoro più che l'impiego del capitale alimento necessario ad estendere l'associazione di lavoro, e perciò l'impiego del capitale tecnico sarebbe preferito alla estensione della associazione. Ora importa osservare che in queste condizioni l'impiego del capitale tecnico è utile al produttore allora appunto che esso è utile alla società, poichè questa è vantaggiata dal capitale tecnico solo quando esso accresca il prodotto netto del lavoro, — e che il produttore non si oppone all'impiego del capitale tecnico, se non quando questo, non accrescendo la produttività del lavoro, non è socialmente desiderabile.

Dunque il capitale tecnico è sempre vantaggioso ai produttori, quando accresca il prodotto netto individuale. Ora il capitale tecnico accresce il prodotto netto individuale, quando pure abbia un valore eguale o maggiore del capitale-alimento, che manteneva il lavoro da esso sostituito; poichè ciò che importa in tali condizioni, è che la macchina abbia un valore minore, non già delle sussistenze del lavoratore, che formano nulla più che una parte di ciò che esso riceve, ma del suo prodotto, che esso si appropria per intero; ed infatti se ad un lavoratore, che riceve quanto produce, si sostituisce una macchina, che produce altrettanto, ma esige meno, avendo un minor valore, una elevazione del reddito individuale è il necessario risultato. Così se finora si aveano le condizioni poste nell'es. a pag. 230 e se ora A con 50 capitale-alimento + 15 capitale tecnico + lavoro, B con astensione da terra libera + 15 capitale tecnico + lavoro ottengono, come prima, 255, il prodotto netto totale scema a 175, ma il prodotto netto individuale cresce a 87.5. Quindi i produttori hanno interesse a sostituire un capitale alimento di 25 con un capitale tecnico di 30, poichè questo, mentre dà un prodotto 85, come il lavoro che sostituisce, non esige, come esso, 85, ma 30 soltanto,

essendo questo il suo valore. — Solo se il valore del capitale tecnico fosse eguale al prodotto del lavoro che esso sostituisce, la introduzione del capitale tecnico cesserebbe d'essere utile ai produttori; ed infatti, nel caso supposto, se il valore del capitale tecnico fosse di 85 (che è appunto il prodotto del lavoro di un uomo precedentemente all'impiego del capitale tecnico), il prodotto netto totale sarebbe 120 e il prodotto netto individuale 60, cioè precisamente quale si aveva quando il capitale tecnico non era impiegato. Ma se il capitale tecnico è il prodotto di una quantità di lavoro minore di quella che sostituisce, esso è sempre vantaggioso ai produttori poichè accresce il reddito da ciascun d'essi percepito.

Si osservi come in tali condizioni l'aumento della accumulazione e l'impiego del capitale tecnico siano essenzialmente vantaggiosi all'operaio, poichè accrescono necessariamente il suo reddito, del pari che quello del produttore di capitale, e come la conversione di capitale-alimento in capitale tecnico non arrechi alcuno svantaggio al lavoratore. — Ed infatti se il produttore di capitale A e il lavoratore B, che si trovano in associazione mista con B′, pensano di impiegare la loro accumulazione di 8 $1/_3$ non più in capitale alimento, ma in capitale tecnico, il terzo lavoratore B′ verrà certamente escluso dalla associazione mista; ma non perciò esso si troverà svantaggiato, potendo immediatamente trasferirsi sovra una terra libera, accumulare il capitale complementare necessario a fondare l'associazione mista ed ottenere così un reddito eguale a quello, che otteneva prima sulla terra di A. Quindi, esistente la terra libera, la conversione di capitale-alimento in capitale tecnico non crea nemmeno temporaneamente una popolazione disoccupata.

Tali sono i caratteri, che assume l'accumulazione nella economia della terra libera. Ora quali sono i limiti della accumulazione in questa forma economica?

Supponendo pure che l'accumulazione proceda finchè un nuovo capitale dia un aumento qualsiasi di reddito, si scorge tosto che, sotto l'impero della terra libera, l'accumulazione incontra ben tosto un limite insuperabile. Infatti noi sappiamo che in tali condizioni le accumulazioni successive hanno per iscopo di potenziare ulteriormente il lavoro dell'accumulante, estendendo l'associazione di lavoro; ma la potenziazione di lavoro mercè l'associazione incontra dei limiti ben definiti e recisi, poichè giunge necessariamente il momento, in cui l'aggiunta di un nuovo lavoratore al-

l'associazione non accresce la produttività del lavoro individuale. — Due lavoratori associati produrranno più del doppio che un lavoratore isolato; tre lavoratori associati daranno un prodotto, che potrà eccedere di più che metà quello ottenuto da due lavoratori; ma potrà darsi che quattro lavoratori associati producano solo $^1/_3$ più di ciò che producono tre lavoratori. Ora a questo punto nessuno di quei tre lavoratori ha interesse ad accumulare capitale per estendere l'associazione di lavoro, poichè questa estensione della associazione produttiva non vale più a potenziare il lavoro e lascia invariata la quantità di prodotto conseguita da ciascun produttore. Così, per ritornare al nostro esempio precedente, suppongasi che, data l'associazione mista fra tre lavoratori, i quali ottengono un prodotto brutto 255 e un prodotto netto 180, un quarto lavoratore accresca il prodotto brutto a 340 e il prodotto netto a 240. Evidentemente nessuno dei tre lavoratori associati avrà interesse ad accrescere l'accumulazione per aggregarsi un quarto lavoratore, poichè questo non accresce il reddito dei singoli produttori; e quindi l'accumulazione si arresterà a quel limite, che corrisponde all'associazione mista fra tre lavoratori, ossia, più generalmente, data la terra libera, l'accumulazione si arresta a quel punto, al quale un nuovo lavoratore accresce il prodotto solo proporzionalmente.

Ma questo limite, che arresta l'accumulazione nella economia della terra libera, si riferisce soltanto alla accumulazione individuale, non però alla accumulazione sociale. Ed infatti se gli è vero che i lavoratori associati arrestano le loro accumulazioni appena un nuovo lavoratore accresca il prodotto solo proporzionalmente, i lavoratori, cui è per tal modo precluso di entrare in associazione mista con quelli, che stanno sulle terre già coltivate, possono trasferirsi sopra la terra libera a produrre un capitale e fondare l'associazione mista, proseguendo nella accumulazione fino al limite sopra designato. — Quando questo limite sarà raggiunto, essi arresteranno l'accumulazione; ma questa sarà iniziata dai nuovi lavoratori, che si trasferiranno sulla terra libera e così via; per modo che se l'accumulazione individuale è, data la terra libera, limitata rigorosamente, l'accumulazione sociale è invece illimitata.

Di più; questo limite alla accumulazione individuale, che la terra libera cagiona, non importa per alcuna guisa un limite

alla produzione, poichè l'accumulazione non si arresta, se non appunto quando la produttività del lavoro ha raggiunto il suo massimo. Infatti quando si arresta l'accumulazione? Quando un nuovo lavoratore (col capitale relativo) accrescerebbe il prodotto solo proporzionalmente, ossia lascierebbe invariato il prodotto ottenuto da ciascun lavoratore. Dunque nel momento in cui l'accumulazione si arresta, il prodotto unitario, ossia quello ottenuto da ciascun lavoratore, ha raggiunto il massimo grado compatibile colla produttività industriale. Da ciò si deduce ancora che il limite dell'accumulazione individuale, cagionato dalla terra libera, non influisce punto a scemare il rapporto fra la classe industriale e la classe agricola, poichè questo rapporto è fissato dal superfluo prodotto da ciascun lavoratore agricolo, ossia dalla produttività del lavoro agrario, e questa produttività raggiunge appunto il suo massimo, malgrado il limite della accumulazione. Quindi l'influenza di questo limite rimane esclusivamente nell' orbita della distribuzione, ma non genera alcun contraccolpo sulla produzione della ricchezza. Essa fa che l'accumulazione individuale si arresti a quel punto, al quale l'accumulante non potrebbe accrescere il suo reddito che a detrazione di quello d'un altro lavoratore, ma non toglie che il reddito unitario del produttore sia il massimo possibile.

Noi vediamo dunque che, data la terra libera, l'accumulazione incontra un limite pronto ed assoluto nel momento, in cui un nuovo lavoratore accresce il prodotto solo proporzionalmente. Dal che si deduce che, data la terra libera, la differenza fra i redditi de' vari produttori è necessariamente temporanea, poichè i produttori, che posseggono un capitale minore, possono accrescere le loro accumulazioni, mentre quelli che hanno un capitale maggiore non lo possono; onde i primi debbono bentosto raggiungere la condizione dei secondi. — Ma prima ancora che un aumento della associazione di lavoro dia un incremento nullo del prodotto unitario, l'estensione della associazione di lavoro presenta una efficacia decrescente; poichè ogni nuovo lavoratore, che si aggiunge alla associazione di lavoro, determina bensì un aumento più che proporzionale di prodotto, e quindi un aumento del reddito individuale, ma questo aumento si fa però in ragione decrescente.

A comprendere questo fenomeno, poniamoci ancora innanzi la

serie degli stadi produttivi. — Sia dunque A che con 25 alimento gratuito e lavoro produce 25; con 25 alimento antecipato e lavoro ottiene un prodotto netto di 37.5; con 50 alimento antecipato e lavoro, associato a quello di un lavoratore semplice B, ottiene un prodotto netto totale di 100, ossia un prodotto netto individuale di 50. — L'accumulazione del primo capitale produce dunque un incremento di reddito di 12.5 (37.5-25) e lo stesso incremento di reddito (50-37.5) produce l'accumulazione del secondo capitale di 25. Ora suppongasi che A e B accumulino un nuovo capitale, aggregando alla associazione di lavoro un terzo lavoratore, che accresce il prodotto netto totale a 156, cosicchè si abbia che:

A con 58 $^1/_3$ capitale + lavoro ottiene un prodotto netto di					52
B con astensione da terra libera + 8 $^1/_3$ capitale + lavoro	id.				id.
B′	id.	id.	id.	id.	id.

Qui si scorge che l'aggiungersi del secondo e del terzo lavoratore all'associazione accresce il prodotto netto in ragione più che proporzionale all'aumento del numero dei lavoratori, poichè mentre un lavoratore produce 37.5, due lavoratori producono 100, e tre lavoratori 156; e che perciò il reddito del produttore di capitale e del lavoratore semplice presenta un incremento ad ogni nuovo lavoratore che si aggiunge; ma si scorge ancora che gli incrementi di reddito, che si hanno ad ogni nuovo lavoratore, seguono una ragione decrescente, poichè il secondo lavoratore determina un incremento di reddito di 12.5, mentre il terzo determina un incremento di reddito di 2 (52-50). Quindi ad un certo punto degli incrementi della associazione di lavoro, i nuovi lavoratori aggregati accrescono bensì il reddito (accrescendo più che proporzionalmente il prodotto), ma gli incrementi del reddito presentano una ragion decrescente.

La decrescenza negli incrementi del reddito non implica per sè stessa una decrescenza nel saggio del reddito dei capitali successivamente impiegati; poichè è evidente che se, accanto alla decrescenza negli incrementi del reddito, si ha una decrescenza corrispondente negli incrementi del capitale, il saggio del reddito dei nuovi capitali rimane eguale a quello dei precedenti. Ora noi ci troviamo dinanzi questo fatto interessante, che mentre i nuovi lavoratori, che si aggiungono alla associazione di lavoro, producono, almeno oltre un certo punto, un incremento decrescente

di reddito, anche gli incrementi della accumulazione individuale, necessari ad accrescere l'associazione di lavoro, presentano una ragione decrescente; poichè quanto maggiore è il numero dei lavoratori associati, tanto maggiore è il numero dei produttori, fra cui si divide l'accumulazione eccedente il *capitale minimo*, quindi tanto minore è l'incremento di accumulazione, che incombe ad ogni singolo produttore. Si hanno dunque di fronte due forze contrarie; per una parte la decrescenza nella ragion d'aumento del reddito, dovuta all'efficacia decrescente degli incrementi della associazione di lavoro; per altra parte la decrescenza nella ragion d'aumento del capitale individuale, dovuta al numero crescente di produttori, fra cui la accumulazione è ripartita. Se la decrescenza degli incrementi del reddito è eguale a quella degli incrementi del capitale individuale, il saggio di reddito dei capitali successivi rimane eguale a quello dei precedenti; se è minore, il saggio di reddito dei capitali successivi è maggiore di quello dei precedenti, malgrado la decrescenza negli incrementi del reddito; se è maggiore, il saggio di reddito dei nuovi capitali è minore di quello dei precedenti. Così nel nostro esempio, quando il terzo lavoratore si aggiunge alla associazione mista, ossia quando il terzo capitale si impiega, si ha per la prima volta una decrescenza nell'incremento del reddito, poichè il primo e il secondo capitale producono un incremento di reddito di 12.5 mentre il terzo non produce che un incremento di reddito di 2. Ma anche gli incrementi della accumulazione individuale presentano una ragion decrescente; poichè il primo capitale è 25, il secondo è pure 25, ma il terzo è (per ciascun produttore) di soli $8\,{}^1/_3$. — Ora se la decrescenza negli incrementi del reddito fosse proporzionale a quella degli incrementi del capitale, il saggio di reddito dell'ultimo capitale sarebbe eguale a quello dei precedenti; quindi se il reddito dell'ultimo capitale $8\,{}^1/_3$ fosse $4\,{}^1/_6$, il saggio di reddito dell'ultimo capitale sarebbe $\frac{4\,{}^1/_6}{8\,{}^1/_3}$, eguale a $\frac{12.5}{25}$, ossia eguale a quello dei capitali precedenti. Ma poichè l' incremento di reddito dovuto all'ultimo capitale è 2, esso decresce in una ragione più rapida che l'incremento del capitale, ossia il saggio di reddito dell'ultimo capitale è minore che quello dei precedenti.

Noi vediamo dunque come ad un certo grado della associazione di lavoro, gli incrementi di questa presentino una efficacia

decrescente, da cui risulta una ragion decrescente negli incrementi del reddito; e come questa decrescenza negli incrementi del reddito, quando sia più rapida che la decrescenza (che gli aumenti stessi della associazione di lavoro producono) negli incrementi del capitale individuale, determini una decrescenza nel saggio del reddito dei capitali successivamente impiegati. Ma è importante osservare come questa decrescenza nel saggio del reddito dei capitali successivi non abbia nulla a fare colla legge della produttività decrescente. — Infatti, mentre la legge della produttività decrescente si ha quando un nuovo lavoratore accresce il prodotto meno che proporzionalmente, il fatto che, data la terra libera, i capitali successivi diano un incremento qualsiasi di reddito, per quanto con saggio decrescente, presuppone appunto che i nuovi lavoratori accrescano più che proporzionalmente il prodotto, ossia, come ognun vede, presuppone una condizione perfettamente opposta a quella, che la legge della produttività decrescente determina. Così, per ritornare al nostro esempio, se 2 lavoratori con 50 di capitale dànno un prodotto netto 100, e 3 lavoratori con 75 di capitale dànno un prodotto netto 156, il prodotto netto cresce più che proporzionalmente al numero dei lavoratori ed alla quantità di capitale e quindi non è mai ad una decrescenza nella produttività del lavoro e del capitale, che la decrescenza nel saggio del reddito può essere attribuita.

Ma perchè dunque, mentre il prodotto netto cresce più che proporzionalmente alla quantità di lavoro e di capitale impiegata, il saggio di reddito dei capitali successivi decresce? — Ciò è dovuto esclusivamente al fatto, che, data la terra libera, nel costo dei prodotti non entrano soltanto il capitale e il lavoro, ma anche l'astensione dalla terra libera; calcolando la quale, si scorge che gli incrementi di reddito sono meno che proporzionali agli incrementi di costo impiegati per ottenerli. Ed infatti ponendo, come è necessario poichè è l'equazione determinata dalla associazione mista, l'astensione da terra libera eguale all'astensione da un capitale di 50, si ha che, nella associazione mista minima, con astensione da terra libera e da un capitale di 50, — ossia con 100 di capitale — più 2 di lavoro, si ottiene un prodotto netto di 100, di cui 50 sono reddito del capitale 100, e 50 compenso del lavoro 2. — Ora se si aggiunge all' impresa un nuovo capitale di 25 e un nuovo lavoratore, con relativa astensione

dalla terra libera, il costo cresce di una astensione da terra libera e di un capitale di 25, ossia di un capitale di 75, più di 1 di lavoro, mentre l'incremento di prodotto-netto è, come supponemmo, 56. — Ma di questi 56, 50 appartengono, secondo il saggio di reddito esistente, al nuovo lavoro di 1, ed alla nuova astensione da terra libera, equivalente ad un capitale 50, e non rimangono quindi che 6 come reddito del nuovo capitale di 25. Perciò, mentre il primo capitale di 50 aveva un saggio di reddito di 50 %, il nuovo capitale di 25 ha un reddito di 6, ossia un saggio di reddito minore. — In altre parole: l'incremento del prodotto netto è più che proporzionale all'aumento nel numero dei lavoratori; ma anche l'aumento del costo è più che proporzionale all'aumento nella quantità di lavoro, poichè oltre alla astensione dalla terra libera equivalente ad un incremento di capitale, che è proporzionale all'incremento nella quantità di lavoro, vi è il nuovo capitale-viveri necessario all'impiego della nuova quantità di lavoro. Ora può darsi che la parte del prodotto netto, che eccede il suo incremento proporzionale al cresciuto numero dei lavoratori, stia alla parte del capitale, che eccede il suo incremento proporzionale al cresciuto numero dei lavoratori, in un rapporto minore di quello, in cui il reddito dei capitali precedenti sta ai capitali stessi; ed in tal caso il nuovo capitale avrà un saggio di reddito minore dei precedenti. Dunque la decrescenza nel saggio del reddito dei capitali successivi, che si ha, permanente la terra libera, non è dovuta ad un decremento nella produttività del lavoro, per sè stesso, poichè al contrario la produttività del lavoro s'accresce ad ogni nuovo lavoratore, che viene aggregato alla associazione mista, onde, se la terra libera non fosse, si avrebbe una progressione e non già un decremento nel saggio del reddito; ma è dovuta esclusivamente all'elemento speciale del costo, che la terra libera introduce, e che può elevare gli incrementi del costo più che proporzionalmente agli incrementi del reddito.

Potrebbe però osservarsi essere impossibile che i lavoratori si risolvano ad impiegare sulla terra coltivata dei capitali successivi, che ottengono un saggio di reddito decrescente, quando esistono terre libere di egual fertilità delle coltivate, nelle quali il capitale può impiegarsi ottenendo il massimo reddito; ed infatti come mai il terzo capitale, che può impiegarsi sulla terra libera ottenendo un

saggio di reddito di 50 %, si impiegherà sulle terre già coltivate, ottenendo solo un saggio di reddito eguale a $\frac{2}{8.3}$? Ma a ciò rispondiamo che il produttore non ha la possibilità di percepire alcun reddito dall'impiego di capitale in una impresa diversa da quella, in cui lavora egli stesso. Quindi non si tratta pel produttore di capitale, o pel lavoratore semplice, di fare una scelta fra l'impiego di un nuovo capitale sulla terra occupata, con saggio decrescente di reddito e l'impiego di capitale sovra una terra libera, con saggio di reddito costante; ma si tratta di scegliere fra l'impiegare un nuovo capitale sulla terra occupata, ottenendo un aumento di reddito, e l'impiegare quel capitale sopra una terra libera, senza ottenerne reddito alcuno; e poste così le cose, è evidente che l'esistenza di terre libere non costituisce più un motivo, che distolga il produttore dagli impieghi successivi di capitale, che ottengono un saggio di reddito decrescente.

Ma un'altra obbiezione può farsi. Si può dire infatti che quando i capitali successivi dànno un saggio di reddito decrescente, il lavoratore semplice, il quale esige per la sua astensione dalla terra libera un compenso eguale a quello del *capitale minimo*, non può esigere altro compenso che quello, che ottiene un capitale eguale *avente la produttività dell'ultimo capitale impiegato* e che perciò deve lasciare al produttore di capitale una rendita vera e propria. Così ritornando ancora alle nostre prime cifre, troviamo che, quando si è impiegato il terzo capitale di 8 $^1/_3$, il prodotto netto individuale di 52 si suddivide nel modo seguente: 25 sono compenso del lavoro, 25 sono reddito del capitale 50, o della astensione dalla terra libera, e 2 sono reddito del capitale 8 $^1/_3$. Ora il produttore di capitale potrebbe dire al lavoratore semplice: tu devi ricevere per l'astensione dalla terra libera un reddito eguale a quello di un capitale di 50; ma il reddito del capitale 50 io lo determino sulla base del saggio di reddito dell'ultimo capitale, il quale essendo $\frac{2}{8\,^1/_3}$, dà pel capitale 50 un reddito 12; — cosicchè io do a te 25 come prodotto del lavoro, 12 come reddito della astensione dalla terra libera, e 2 come reddito del capitale 8 $^1/_3$, e mi approprio i rimanenti 13 come soprareddito. Ora se ciò fosse, il riparto del prodotto netto totale 156 si farebbe in questo modo: che i lavoratori semplici riceverebbero

39, mentre il produttore di capitale percepirebbe 39 come compenso del lavoro e reddito del capitale, più 39 come soprareddito. — Ma tutto ciò è impossibile. Infatti il lavoratore semplice, il quale esige per la sua astensione dalla terra libera un reddito eguale a quello che ottiene il *capitale minimo,* conosce esattamente la produttività di questo capitale, che è, nell'es. supposto, di 25. Di più, il produttore di capitale non ha un monopolio della accumulazione del capitale minimo, poichè il lavoratore può a suo talento recarsi sulla terra libera ed, accumulato quel capitale, fondare l'associazione mista. Ebbène, accumulando il capitale minimo per fondare l'associazione mista, il lavoratore ottiene precisamente il reddito, che è dovuto alla produttività di quel capitale; e quindi è precisamente quel reddito, e non un reddito minore, che il lavoratore esige come compenso alla astensione dalla terra libera.

Così dunque prima ancora che un nuovo lavoratore determini un incremento nullo del reddito, i lavoratori successivi accrescono il reddito in una ragione decrescente, onde i capitali successivamente impiegati hanno un saggio di reddito decrescente. Ora si domanda se questa decrescenza nel saggio del reddito influisca ad arrestare l'accumulazione prima del momento, in cui un nuovo capitale lascierebbe invariato il reddito di ciascun produttore. — A risolvere questo quesito, non abbiamo che a chiederci quali siano le condizioni, le quali determinano il processo della accumulazione.

Noi vedemmo come la produzione attraversi una serie di stadj, in ciascuno dei quali il produttore incontra un maggior costo ed ottiene un reddito maggiore. Vi è un primo stadio, in cui senza lavoro si ottiene l'alimento gratuito; vi è un secondo stadio, in cui con lavoro ed alimento gratuito si ottiene un dato prodotto; vi è un terzo stadio, in cui con lavoro ed un capitale si ottiene un prodotto maggiore; vi è un quarto stadio, in cui con lavoro e due capitali si ottiene un prodotto ancor maggiore, ecc. — Ora ciò che induce il produttore a compiere questi sforzi successivi non è gia la quantità assoluta di prodotto, che ottiene mercè quelli, ma il raffronto fra ciò che esso ottiene senza compiere quegli sforzi e ciò che ottiene compiendoli. Così (supponendo che l'alimento gratuito sia sempre ottenibile dal produttore) ciò che induce il produttore a lavorare è il raffronto fra la quantità di

alimento gratuito, che esso può ottenere non lavorando, e il prodotto del lavoro; ciò che induce il lavoratore ad impiegare un capitale, è il raffronto fra il prodotto, che ottiene col lavoro e quello, che ottiene con lavoro ed un capitale, ecc. Ciò posto, è evidente che la decrescenza nel saggio del reddito dei capitali successivi può arrestare l'accumulazione, poichè colpisce il raffronto fra il prodotto di lavoro e di una data quantità di capitale e il prodotto di lavoro e di una quantità di capitale maggiore, raffronto dal quale appunto dipende l'accumulazione del capitale addizionale. Quindi si può perfettamente ammettere che in tali condizioni vi sia un saggio minimo di reddito, che debbano dare i capitali successivi, perchè siano accumulati. Ma è importante osservare come questo limite si riferisca soltanto alla accumulazione individuale, non però alla accumulazione sociale, la quale rimane pur sempre illimitata; poichè se i lavoratori associati arrestano l'accumulazione, quando un nuovo capitale darebbe un saggio di reddito minore del minimo, i nuovi lavoratori, che non possono essere impiegati in associazione ai primi, si trasferiscono sulla terra libera e vi proseguono a loro conto l'accumulazione.

Tuttavia può darsi che non già l'accumulazione del capitale oltre un certo limite, ma l'accumulazione del capitale per sè stessa divenga impossibile. Ed infatti se il passaggio dall'uno stadio ad uno stadio successivo della produzione dipende dal raffronto fra i prodotti che si ottengono ne' due stadj, è evidente che una causa, la quale scemi la produttività di uno stadio successivo della produzione, altera quel raffronto, dal quale soltanto dipende l'esistenza di quello stadio produttivo, e quindi può determinarne la soppressione. — Così se, rimanendo costante la quantità di alimento gratuito, che si trova sulla terra libera, scema il prodotto del lavoro, o se, rimanendo questo costante, cresce quella quantità, può darsi che venga meno lo stimolo all'impiego del lavoro, e che la produzione medesima cessi; il che certo avvenne nelle età primitive, quando l'abbondanza dell'alimento naturale e la deficiente produttività del lavoro toglievano lo stimolo al lavoro ed alla produzione. Così pure se, costante la produttività del lavoro puro, scema il prodotto del lavoro e di un capitale, può avvenire che sia tolto lo stimolo all'accumulazione di quello; onde gli è certo che in un primo periodo, in cui il capitale aveva scarsa produttività, la produzione procedette col solo lavoro. — E più

generalmente, una causa la quale colpisca la produttività di uno degli stadj produttivi può sopprimerne l'esistenza.

Ma una causa, la quale colpisca nella stessa misura la produttività di *tutti* gli stadj produttivi, non può invece influire a sopprimere alcuno di questi stadj; poichè alterando nella stessa ragione i termini del rapporto, da cui l'esistenza di quegli stadj dipende, lascia invariato il rapporto medesimo ed il suo risultato. Infatti poniamo che la produttività dei vari stadj produttivi scemi nella stessa proporzione. È evidente che il rapporto fra l'alimento gratuito e il prodotto del lavoro puro rimane costante e quindi costante lo stimolo al lavoro; mentre il rapporto fra il prodotto del lavoro puro, e il prodotto di lavoro e di un capitale, o fra questo e il prodotto di lavoro e di due capitali, rimane invariato e quindi rimane invariato lo stimolo alla accumulazione ed alle accumulazioni successive. Dunque una causa, la quale agisca nello stesso rapporto a scemare la efficacia de' vari stadj produttivi, non ha alcuna influenza a sopprimere il lavoro e l'accumulazione. Ora questa causa, la quale agisce nella stessa ragione a scemare la produttività dei vari stadj produttivi, e che per ciò stesso non può connettersi agli elementi speciali di ciascuno stadio produttivo, il lavoro ed il capitale o i suoi incrementi, è la decrescenza nella produttività della terra; e quindi noi siamo condotti a questa conclusione, che, data la terra libera, la decrescenza nella produttività della terra non può avere alcuna influenza, come ad arrestare il lavoro, così ad arrestare l'accumulazione. Infatti è vero che la decrescente produttività della terra scema il prodotto del capitale, ma scema però nello stesso rapporto il prodotto del lavoro e l'alimento gratuito; e quindi quel rapporto, dal quale dipende il processo dalla percezione dell'alimento gratuito al lavoro ed alla accumulazione, rimane inalterato.

Da ciò la conseguenza, che, data la terra libera, la legge della produttività decrescente non toglie che l'accumulazione sia illimitata. — Infatti sulle terre coltivate l'accumulazione si arresta, sia quando un nuovo lavoratore accresce il prodotto solo proporzionalmente, sia anche prima, quando l'incremento di prodotto dovuto ad un nuovo capitale stia in un rapporto troppo tenue col prodotto ottenuto dal capitale precedente; ma i lavoratori, che non trovano impiego sulle terre già coltivate, passano sulle terre libere e vi impiegano lavoro e capitale, *qualunque sia il*

grado di produttività delle terre inoccupate. Ammettasi pure che le terre libere siano di una produttività minore delle coltivate, e si faccia astrazione da ogni concorrenza fra i produttori che sono sulle terre più fertili e sulle peggiori. Certo, la minor produttività de' nuovi capitali impiegabili sulle terre coltivate potrà distogliere i loro occupanti dallo spingere oltre un certo limite l'accumulazione. Ma la minor produttività dei capitali impiegati sulle terre libere non può distogliere i lavoratori, che si trasferiscono sovr'esse, dall'impiegarli, poichè nello stesso rapporto, in cui sulle terre libere la produttività del capitale è minore che sulle terre coltivate, è anche minore la produttività del lavoro e l'alimento gratuito, onde il rapporto fra la produttività de' vari stadj produttivi rimane identico sulle terre libere e sulle coltivate; e poichè quel rapporto determina il lavoro e l'accumulazione sulle terre coltivate, esso li determina del pari sulle terre inoccupate. Cosicchè nella economia della terra libera la decrescenza nella produttività de' capitali successivi arresta l'accumulazione individuale, ma la decrescenza nella produttività della terra non arresta l'accumulazione sociale, la quale rimane illimitata. Il reddito individuale non può mai eccedere un certo limite, ma la produzione del reddito procede senza limite alcuno.

§ 2. — La cessazione della terra libera e l'accumulazione illimitata.

Tutti i fatti economici, che ci apparvero nel precedente paragrafo come il necessario risultato della terra libera, fanno luogo a fenomeni radicalmente contrari appena la terra libera cessi. Infatti se, data la terra libera, l'accumulazione eccedente il *capitale minimo* si compie *pro parte* dal produttore di capitale e dal lavoratore, cessata la terra libera l'accumulazione non può evidentemente compirsi che dal capitalista, poichè il lavoratore è ridotto al minimo salario. D'altra parte se, data la terra libera, l'accumulazione non può compiersi che allo scopo di potenziare il lavoro dell'accumulante, cessata la terra libera l'accumulazione è compiuta da un capitalista che non lavora e non può perciò avere ad obbiettivo di potenziare il lavoro dell'accumulante. In queste condizioni l'accumulazione si compie coll'intento esclusivo di accrescere il numero dei lavoratori, da ciascuno dei quali il capitalista estorce la differenza fra il suo prodotto ed il suo salario.

Inoltre se, data la terra libera, il produttore di capitale non può accumulare proficuamente il capitale che nella impresa, nella quale esso lavora, cessata la terra libera ed esente il capitalista dal lavoro, non vi ha più una impresa nella quale esso lavori e che si differenzi per tale riguardo dall'altre. Infine, ove pure il capitalista lavori nella sua impresa, la sua accumulazione ottiene un reddito indipendente da ogni prestazione d'opera da parte sua, e quindi esso può impiegare il suo capitale in imprese diverse da quella, in cui esso lavora, o impiegare nella fondazione di imprese nuove dei nuovi lavoratori.

Da queste differenze deriva un importante divario rispetto al limite della accumulazione. Infatti, esistente la terra libera, l'accumulazione è razionale solo in quanto riesce a potenziare, mercè l'associazione, il lavoro del produttore di capitale; quindi appena il lavoro non sia ulteriormente potenziabile, appena un nuovo lavoratore accresca solo proporzionalmente il prodotto, l'accumulazione rimane priva di scopo e si arresta. Ma quando la rimunerazione del lavoratore è ridotta al salario, un nuovo lavoratore, che accresca solo proporzionalmente il prodotto, è sempre utilmente impiegato dal capitalista, il quale lucra la differenza fra l'incremento di prodotto dovuto a questo lavoratore ed il salario da esso percepito; e quindi cessa quel limite all'accumulazione, che, data la terra libera, si aveva. Ma non basta. Se tale soltanto fosse la differenza creata dalla cessazione della terra libera, non può negarsi che risorgerebbe, benchè differito, un limite della accumulazione. Infatti se noi ammettiamo che ogni nuovo lavoratore accresca il prodotto in una ragione decrescente, troviamo che ad un lavoratore, il quale accresce il prodotto proporzionalmente, seguono dei lavoratori, che accrescono il prodotto meno che proporzionalmente, e in una ragione sempre minore. Quindi ad ogni nuovo lavoratore, che si aggiunge, scema la differenza fra l'incremento di prodotto ad esso dovuto ed il salario da esso percepito, finchè si giunge ad un punto, in cui quella differenza è zero, ossia nel quale un nuovo lavoratore non fa che riprodurre il suo salario. Ora a questo punto l'accumulazione deve necessariamente arrestarsi. Ma questo limite, che arresta l'accumulazione del capitale in una data impresa, arresterebbe l'accumulazione individuale solo allora, che il capitalista dovesse impiegare in una sola impresa le sue successive accumulazioni. Ora noi sappiamo invece

che, col cessare della terra libera, il capitalista può impiegare il suo capitale in un numero illimitato di imprese, poichè la proficuità delle sue accumulazioni non è più condizionata all'impiego del suo lavoro nella produzione. Quindi ammettendo pure che il capitalista spinga la sua accumulazione in una data impresa fino al punto, in cui un nuovo lavoratore non farebbe che riprodurre il proprio salario, questo punto costituirà un limite alla accumulazione del capitalista *in quella data impresa;* ma il capitalista potrà impiegare in una nuova impresa le sue successive accumulazioni e poi, quando queste vi avranno raggiunto il limite suddesignato, in una terza e così via. Per modo che se l'accumulazione in una data impresa è, in tali condizioni, limitata, l'accumulazione per sè stessa non ha limite alcuno.

Ma la possibilità del capitalista di impiegare il suo capitale in nuove imprese fa che l'accumulazione in una data impresa si arresti assai prima del punto, in cui un nuovo lavoratore riprodurrebbe soltanto il suo salario, e precisamente al punto, in cui un nuovo lavoratore accrescerebbe meno che proporzionalmente il prodotto; poichè il capitalista non impiegherà in una impresa già fondata un nuovo lavoratore, il quale vi accresca meno che proporzionalmente il prodotto, quando esso può impiegarlo in una nuova impresa senza decrescenza di reddito. Quindi il limite della accumulazione in una data impresa non è molto diverso secondo che esista o no terra libera; poichè data la terra libera, quella accumulazione si arresta, quando un nuovo lavoratore accrescerebbe proporzionalmente il prodotto, mentre, cessata la terra libera, quell'accumulazione si arresta quando un nuovo lavoratore accrescerebbe il prodotto meno che proporzionalmente. Ora se ammettiamo che gli incrementi di prodotto dovuti ai lavoratori successivi seguano una ragione decrescente, troviamo che ad un lavoratore, il quale accresce il prodotto solo proporzionalmente, segue immediatamente un lavoratore, che accresce meno che proporzionalmente il prodotto, e che perciò l'accumulazione in una data impresa, cessata la terra libera, vi impiega soltanto un lavoratore di più che se la terra libera esistesse. — Ma la differenza sostanziale fra i due casi è che, data la terra libera, il limite all'accumulazione in una impresa è limite all'accumulazione individuale, mentre, cessata la terra libera, l'accumulazione individuale, che si arresta in una impresa data, prosegue senza termine nella fondazione di imprese novelle.

Da ciò si deduce che se le terre incolte hanno la stessa fertilità delle coltivate, o le nuove imprese hanno la stessa produttività delle esistenti, la accumulazione successiva con saggio di reddito decrescente sulla medesima terra, o nella medesima impresa, è impossibile quando la terra libera non esiste (ossia quando le terre incolte non sono trattabili dal lavoro isolato), mentre è possibile nella esistenza di quella; poichè, data la terra libera, il produttore, non potendo impiegare il capitale che nella terra o nell'impresa, in cui egli stesso lavora, è costretto a proseguire nelle accumulazioni anche quando queste diano un saggio di reddito decrescente; mentre, cessata la terra libera, il capitalista, potendo impiegare il suo capitale sovra un numero illimitato di terre, o d'imprese, arresta l'accumulazione sovra una data terra, appena i nuovi capitali vi diano un saggio di reddito decrescente. Ma quantunque, finchè esiste la terra libera, l'accumulazione proceda anche a saggio di reddito decrescente, mentre, cessata quella, si arresta alla prima decrescenza nel saggio del reddito, pure è in quest'ultima condizione che l'accumulazione raggiunge la maggior intensità. Infatti la decrescenza nel saggio del reddito, cessata la terra libera, si manifesta quando un nuovo lavoratore accresce meno che proporzionalmente il prodotto, ossia quando, data la terra libera, si avrebbe un *decremento* del reddito assoluto individuale e quindi l'accumulazione sarebbe da lungo tempo cessata; cosicchè, data la terra libera, l'accumulazione, pur procedendo anche a saggio di reddito decrescente, cessa prima del punto, a cui si arresta quando la terra libera non esiste, benchè in quest'ultimo caso l'accumulazione si arresti appena il saggio del reddito decresce.

Se dunque, data la terra libera, l'accumulazione non è che un processo limitato, poichè il produttore di capitale si trova nella impossibilità di accumulare oltre un certo numero di capitali, e deve, raggiunto quel limite, consumare improduttivamente l'intero suo reddito, cessata la terra libera invece, quando ogni nuovo reddito può essere accumulato senza limite alcuno e produrre all'accumulante un nuovo profitto, l'accumulazione non è più un processo limitato, ma un meccanismo incessante, una funzione necessaria e progressivamente crescente d'ogni azienda produttiva. Quindi ad una accumulazione rachitica, prodotto della terra libera, succede l'accumulazione gigantesca,

prodotto della terra occupata. L'impiego produttivo del reddito diviene un canone inviolabile di retta amministrazione, un elemento integrante della pedagogia capitalista, un assoluto principio, di cui la trasgressione è delitto. L'accumulazione non è più, come nella economia della terra libera, un mezzo atto ad assicurare al produttore un reddito sufficiente alla soddisfazione de' suoi bisogni, ma è omai scopo a sè stessa. Accumulare per accumulare, accrescere indefinitamente la propria fortuna, diviene ora il còmpito supremo della classe proprietaria, travolta nel vortice degli incessanti arricchimenti, che il nuovo sistema economico ha schiuso; e sorge così, come prodotto della cessazione della terra libera, quella cupida febbre dell'oro, *opum furiosa cupido*, che l'economista considera come indossolubile dalla natura stessa dell'uomo (1). — Il contraccolpo immediato di questo carattere illimitato della accumulazione, è che i produttori, che hanno un capitale minore, non possono mai raggiungere la condizione dei capitalisti maggiori, poichè mentre cresce l'accumulazione dei primi, cresce nella stessa, se non in maggior proporzione, quella dei secondi, e quindi si rende ogni giorno più vasto l'abisso, che separa i minori capitalisti dai grandi accumulatori.

Fin qui noi abbiamo fatta astrazione dalle influenze, che può esercitare, cessata la terra libera, la legge della produttività decrescente sulla accumulazione del capitale. Ora si presenta il quesito se, cessata la terra libera, una diminuzione del saggio del profitto, che sia comune a tutti i capitali investiti, arresti l'accumulazione, e se possa arrestarla, quando sia il risultato della produttività decrescente del suolo.

Si comprende da ciascuno che la decrescenza nel saggio del profitto dei capitali successivi possa ad un certo punto distogliere il capitalista dalla accumulazione di un nuovo capitale; ma il problema che noi ci poniamo è questo, se una diminuzione del

---

(1) Già Aristotele rivela il carattere storico della accumulazione illimitata nella nota sua distinzione fra *economia* e *crematistica*, senza però approfondire la causa di questo contrasto fra le due forme opposte di accumulazione. — Quanto agli economisti, il carattere storico della accumulazione illimitata sfugge loro completamente. « Il concetto di ricchezza, dice ad es. St. Mill, involge quello di accumulazione ». (*Principes*, I. 53).

saggio generale del profitto possa determinare la cessazione di ogni accumulazione. — Noi vedemmo che, data la terra libera, può ammettersi che l'accumulazione venga a cessare in seguito ad una diminuzione del reddito, purchè questa non colpisca nello stesso rapporto la produttività del lavoro. Ma sembra a prima giunta che la cessazione della terra libera renda assurdo il concetto stesso di un reddito minimo necessario acciò l'accumulazione si compia. Infatti, finchè esiste la terra libera, si comprende che possa darsi un reddito minimo al disotto del quale l'accumulazione non si compie, poichè l'accumulazione non è, in tali condizioni, necessaria alla produzione, la quale può almeno iniziarsi con solo lavoro. Ma quando è cessata la terra libera e con essa l'alimento gratuito, la produzione non può iniziarsi senza l'impiego del capitale; ora dire che la produzione non può iniziarsi senza capitale equivale a dire che questo deve impiegarsi qualunque sia il profitto, che ottiene, ossia che non esiste un minimo dei profitti.

Ed invero nel periodo, immediatamente successivo alla cessazione della terra libera, in cui il capitale è ancora ristretto a picciole dimensioni, il minimo dei profitti è inammissibile. Infatti, se la ricchezza posseduta dal capitalista non è sufficiente a mantenerlo durante la sua vita, quegli deve, per vivere, produrre; e poichè la produzione non è possibile senza capitale, così l'impiego del capitale è, in queste condizioni, necessario al capitalista, qualunque sia il profitto che esso ottiene. In tali condizioni è vero quanto afferma Ricardo, che « il capitalista non può vivere senza il profitto, come l'operaio senza il salario » (1); ma ciò appunto (conclusione questa sfuggita a Ricardo) rende irrazionale un minimo dei profitti, poichè fa che il capitalista sia costretto dalla necessità della sua stessa conservazione ad impiegare capitale per ottenere un profitto, qualunque ne sia la quantità. Così se una ricchezza di 10 è necessaria al mantenimento del capitalista durante un anno e il saggio del profitto è 10 %, quegli, che possiede una ricchezza di 100, si assicura, accumulandola, i mezzi di sussistenza per l'intera vita, mentre, consumandola improduttivamente, si condanna a morire fra 10 anni, poichè dopo questo periodo (e facendo astrazione dalla esistenza di altri capitalisti,

(1) Ricardo, 1, c. 68.

di cui egli possa divenire salariato) esso non potrà nè accumulare, nè, per l'inesistenza di capitale, lavorare. Quindi l'accumulazione è pel capitalista la condizione necessaria della sua esistenza e si compie qualunque sia il saggio del profitto. — Che se quel saggio scemasse così da divenire insufficiente al mantenimento del capitalista, questi sarebbe costretto a contribuire alla produzione col proprio lavoro; ed in queste condizioni, come sappiamo (1), non vien meno soltanto la esistenza di un minimo dei profitti, ma la necessità stessa di un profitto.

Ma l'accumulazione illimitata, prodotta dalla cessazione della terra libera, accresce progressivamente il capitale individuale, finchè giunge il momento, in cui la ricchezza posseduta dal capitalista basta a mantenerlo per l'intera sua vita. Ebbene a questo momento cessa improvvisamente quel carattere di necessità, che l'accumulazione, nel precedente periodo, rivestiva e l'accumulazione del capitale diviene libera, dipendente dal talento e dalle inclinazioni del capitalista. — È vero che la produzione non può ora far senza del capitale; ma è il capitale che può far senza della produzione; è il capitalista il quale, potendo vivere della ricchezza prodotta, non ha d'uopo di ricorrere ad una produzione ulteriore, nè quindi di consacrare la sua ricchezza agli incrementi di quella. Perciò, appunto perchè libera, l'accumulazione non si compie se non quando ottenga un reddito sufficiente, mentre si arresta quando il profitto tocchi un saggio troppo depresso; e sorge per questa guisa il minimo dei profitti. Se dunque, data la terra libera, l'esistenza di un reddito minimo, necessario acchè si abbia l'accumulazione, è il prodotto della indipendenza della produzione dal capitale, cessata la terra libera, essa è il prodotto della indipendenza del capitale dalla produzione. Ma non basta. Nella economia della terra libera l'accumulazione dipende da un raffronto fra tre termini, l'alimento gratuito, il prodotto del lavoro, il prodotto del lavoro e del capitale; dunque una causa che colpisca in eguale rapporto questi tre termini, qual'è la legge della produttività decrescente, non può frenare, od arrestare l'accumulazione. Ma cessata la terra libera, l'alimento gratuito non esiste e quindi non può entrare come termine di confronto, e il capitalista non lavora, e perciò il pro-

(1) Vedi *ante* pag. 25.

dotto del suo lavoro non può essere da lui posto a calcolo. In tali condizioni, in cui il capitalista non può ottenere un reddito che mediante l'accumulazione, questa non dipende più da un raffronto fra il reddito, che esso percepisca accumulando e non accumulando, ma esclusivamente dalla quantità del reddito, che esso, mediante una data accumulazione, percepisce. Ora la legge della produttività decrescente, scemando il reddito del capitale, colpisce appunto il solo elemento, dal quale l'accumulazione dipende, e quindi può arrestare l'accumulazione. — In altre parole: data la terra libera, la legge della produttività decrescente colpisce il produttore di capitale nello stesso grado, sia che esso accumuli o non accumuli, poichè in quest'ultimo caso esso dee lavorare, o percepire l'alimento gratuito, e il prodotto del lavoro, come l'elemento gratuito, vengono scemati, nella stessa misura che il prodotto del capitale, dalla scemata produttività della terra; perciò questa non può essere un motivo, che induca a cessare dalla accumulazione. Cessata la terra libera, la legge della produttività decrescente colpisce il capitalista soltanto se esso accumula, poichè in caso diverso esso non è costretto a lavorare, ma consuma una quantità di prodotti preesistenti, che rimane illesa dalla decresciuta produttività della terra; epperò questa può essere efficace ad arrestare l'accumulazione.

Di qui un importante divario fra il periodo di esistenza della terra libera e quello della sua negazione. — Data la terra libera, la decrescenza del reddito può bensì arrestare l'accumulazione individuale, ossia l'impiego dei capitali successivi sopra una medesima terra, ma non ha influenza ad arrestare l'accumulazione sociale, poichè i nuovi lavoratori si trasferiscono sulle terre libere e vi accumulano un capitale, per quanto il saggio del reddito di questo degradi; quindi alla accumulazione individuale limitata fa riscontro una accumulazione sociale illimitata. Cessata invece la terra libera, il minimo reddito non arresta soltanto l'accumulazione individuale, ma l'accumulazione sociale, poichè l'accumulazione è ora affidata esclusivamente alla classe capitalista, e questa cessa di accumulare, appena il profitto scenda al minimo saggio. — Quindi suppongasi che i capitali successivi impiegati sulle terre coltivate diano un reddito decrescente, e che il capitale e il lavoro impiegati sulle terre incolte abbiano una produttività eguale a quella dell'ultimo strato di capitale e lavoro impiegato

sulle prime terre. Se la terra incolta è trattabile dal lavoro privo di capitale, ossia se vi è terra libera, l'accumulazione sulle terre coltivate si arresta quando dà il saggio minimo di reddito, *ma l'accumulazione prosegue sulle terre libere,* poichè su queste rimane costante il rapporto fra i redditi degli stadj successivi della produzione; se invece la terra incolta non è trattabile dal lavoro isolato, ossia se non vi è terra libera, l'accumulazione si arresta sulle terre coltivate *e non si inizia sulle terre incolte,* poichè anche su queste scema il reddito del capitale; quindi non è più l'accumulazione individuale, ma l'accumulazione sociale, che d'improvviso si arresta. — La bizzarra vicenda di fenomeni può riassumersi così: l'accumulazione individuale illimitata, prodotta dalla cessazione della terra libera, fa che ad un certo punto il capitale sia sufficiente al mantenimento del suo proprietario, durante l'intera sua vita, e con ciò converte l'accumulazione di coatta in libera; ora appunto perchè libera, l'accumulazione non si compie che condizionatamente alla percezione di un certo saggio di profitto, al disotto del quale non più solo l'accumulazione individuale, ma l'accumulazione sociale si arresta; dunque *l'accumulazione individuale illimitata produce l'accumulazione sociale limitata* (1).

E v'ha di più. Finchè il capitale è appena sufficiente a mantenere il capitalista durante la sua vita, quegli, se può subordinare l'impiego del suo capitale alla percezione di un certo saggio di profitto, è però costretto a non sommettere la propria ricchezza ad eventualità, che possano improvvisamente annientarla. Ma quando il capitale cresce così, da essere più che sufficiente al mantenimento del capitalista durante la sua vita, quegli può anche distruggerne una parte senza compromettere la propria condizione; e perciò, se il saggio del profitto delle imprese normali è minore del minimo, il capitalista, in luogo di lasciare inoperoso il suo capitale, lo arrischia di leggieri nelle imprese avventate, nelle quali parzialmente si perde. — Così ad uno stadio

(1) Il diritto ereditario può, durante un certo periodo, determinare la persistenza della accumulazione malgrado la decrescenza nel saggio del profitto, poichè una ricchezza, sufficiente al mantenimento del capitalista per l'intera sua vita, può venire impiegata produttivamente per essere trasmessa agli eredi. Ma quando l'accumulazione illimitata del capitale ha accresciuto la ricchezza individuale fino a renderla sufficiente al mantenimento del capitalista e de'suoi prossimi eredi, l'accumulazione non si compie che dato un certo saggio di profitto.

progredito della accumulazione capitalista sorge il capitale di speculazione.

La precedente analisi dimostra quale carattere profondamente storico rivestano quelle categorie economiche, che la scienza classica rappresenta come immutabili ed eterne. Noi già vedemmo come il profitto, quando abbia raggiunto tali dimensioni da bastare al sostentamento del capitalista durante il periodo della produzione, esima il produttore di capitale dal lavoro, e come sorga a questo punto la necessità del profitto, e vediamo ora come le successive ed incessanti accumulazioni del profitto, creando un capitale individuale sufficiente al mantenimento del capitalista per l'intera sua vita, tolgano la necessità della accumulazione, onde sorge a questo punto il minimo dei profitti. — Ora si inverta il processo. Suppongasi che, mentre esiste un minimo dei profitti ed è condizione necessaria all'accumulazione, il capitale sia in parte distrutto e divenga insufficiente al mantenimento del capitalista per tutta la sua vita; si vedrà tosto cessare il minimo dei profitti ed il capitale impiegarsi per quanto il saggio del profitto discenda. Suppongasi che il capitale individuale scemi ancor più, onde il profitto non sia sufficiente a mantenere il capitalista durante il periodo della produzione; si vedrà tosto cessare la necessità del profitto e questo convertirsi in un soprareddito non essenziale alla produzione ed alla accumulazione. Così la necessità del profitto ed il minimo dei profitti, lunge dall'essere categorie assolute e necessarie, sono produzioni organiche del profitto stesso, che si svolgono per un processo naturale a certi stadj della sua evoluzione.

Questo grande fenomeno, l'arrestarsi della accumulazione sociale, che appare per la prima volta sull'orizzonte economico ad un certo stadio della capitalizzazione, è di una gravità troppo evidente, perchè noi ci indugiamo sovr'esso. — Esso implica infatti la cessazione stessa della vita economica e della produzione, ed emana un decreto di morte contro i sopraggiunti della popolazione, i quali non trovano lavoro ed alimento appena l'accumulazione sia inaumentabile. In qual modo trovano sussistenza le torme crescenti dell'umanità, quando il capitale si ribelli alle nuove accumulazioni per esso non abbastanza compensatrici? Ecco un crucciante problema, dal quale la scienza azzimata torce con terrore gli sguardi.

Ma più che la sorte dei nuovi flutti della popolazione, che l'arrestarsi della accumulazione priva d'impiego, ci interessa la sorte dei lavoratori, che il capitale impiega, e che soffre una notevole mutazione, quando il profitto scenda al minimo saggio. Infatti, finchè il profitto, che rimane al capitalista, dopo che questi ha pagato il salario minimo, eccede il minimo saggio, la riduzione del salario al minimo non è indeclinabile, e può ammettersi la possibilità che quello si elevi. Ma non appena il profitto, determinato dal salario minimo, scenda al minimo saggio, la riduzione del salario al minimo è inoppugnabile, poichè ogni tentativo, che osassero gli operai, inteso alla elevazione del loro salario, determinerebbe il consumo improduttivo del capitale e quindi l'eccidio della gente lavoratrice. Il minimo del profitto forma dunque nelle mani del capitale un'arme infallibile e poderosa, che risulta a ridurre al minimo salario, ed in modo irrevocabile, il popolo lavoratore.

§ 3. — Reazione della accumulazione illimitata sul saggio dei salari. Minaccia alla persistenza del profitto.

Noi vedemmo che la cessazione della terra libera, togliendo al lavoratore ogni opzione, lo costringe a vendere il proprio lavoro al capitalista per quella mercede, che basta al necessario sostentamento; e se consideriamo la classe capitalista come un sol tutto e la classe salariata del pari, dobbiamo ammettere l'assoluta impossibilità di una elevazione del salario su quel minimo saggio. Dacchè infatti la classe capitalista può sempre acquistare al prezzo minimo il lavoro della classe salariata, ogni elevazione del salario sul minimo non è che un assurdo, un inutile soprappiù di spesa, incontrato per l'acquisto di una merce, che può sempre ottenersi al minimo prezzo, una violazione flagrante della legge del minimo mezzo. — Ma il rapporto di profitto non intercede fra questi due enti impalpabili, la classe capitalista e la salariata, bensì fra persone vive e vere, il capitalista ed il salariato. Ora considerando, in luogo della classe capitalista, il capitalista individuale, sembra che la precedente conclusione vacilli.

Infatti il lavoro non è per ultimo che una merce, la quale ha un prezzo minimo, ma che però può vendersi ad un prezzo maggiore. Ogni elevazione del valore di una merce sul minimo è certamente una pura perdita per la classe dei consumatori, la

quale ottiene la stessa quantità di prodotto con una spesa maggiore; ma non è però punto una perdita pel singolo consumatore, il quale desidera una maggior quantità di una data merce e l'ottiene, sommettendosi ad una elevazione del suo valore. Se, p. es., finora 100 metri Tela erano posti in vendita al valore minimo di 1 L. per metro, e se 4 consumatori acquistavano 25 metri per ciascuno, può darsi che uno di questi consumatori desideri ora 50 metri Tela e li ottenga, offrendo un prezzo di 2 L. per metro, ciò che potrà risolvere gli altri consumatori a non chiedere che 16,6 metri tela per ciascuno, lasciando appunto al primo consumatore la quantità da esso domandata. — Ora in tali condizioni non è dubbio che la classe dei consumatori, come un tutto, soffra una perdita per l'elevazione del prezzo della Tela; ma il primo consumatore se ne vantaggia, poichè ottiene precisamente quella quantità del prodotto tela, che esso desidera. Ora sembra che queste considerazioni possano direttamente applicarsi alla merce-lavoro. Se infatti, per seguire nel nostro esempio, vi è un'offerta di lavoro di 100 uomini ad un salario minimo di 1 L., e 4 capitalisti acquistano 25 uomini per ciascuno, può darsi che uno di essi voglia acquistare 50 uomini, il che farà elevando il salario a 2 L. ed inducendo così gli altri tre capitalisti a domandare complessivamente soli 50 uomini. Ora questa elevazione del salario, dannosa per la classe capitalista, è pur sempre utile al primo capitalista, il quale ottiene, per mezzo di essa, di disporre di un maggior numero di lavoratori. Sembra dunque che la cessazione della terra libera non riesca ad impedire l'elevazione del salario sul minimo; poichè se essa costringe il lavoratore a vendere il suo lavoro alla classe capitalista, non lo costringe però a vendersi ad un capitalista determinato; e questa opzione, lasciata all'operaio, fra i singoli richiedenti del suo lavoro, costringe i capitalisti a strapparsi vicendevolmente gli operai coll'offerta di salari elevati.

Tuttavia se esaminiamo la cosa più dappresso troviamo che queste conclusioni non reggono, poichè la domanda di lavoro si differenzia essenzialmente da quella delle altre merci. Infatti poichè il desiderio di una merce è diverso presso i diversi consumatori, e diversa la ricchezza che essi sono disposti ad impiegare nell'acquisto di quella, si comprende che un consumatore, offrendo un prezzo più elevato, ottenga una maggior

quantità della merce stessa. Ma rispetto alla merce-lavoro la cosa è diversa; poichè il desiderio di quella merce è uguale presso tutti i capitalisti, essendo eguale in ciascun d'essi lo spirito di accumulazione, il quale non è che un prodotto del profitto; e poichè i mezzi, di cui possono disporre i varj capitalisti per accrescere la loro domanda di lavoro, *sono esattamente in ragione della quantità di ricchezza, che essi impiegavano finora a domanda di lavoro.* Infatti suppongasi ancora un'offerta di lavoro di 100 uomini al salario minimo di 1 L., e si abbiano 3 capitalisti, di cui l'uno acquista il lavoro di 50 uomini, gli altri quello di 25 per ciascuno. Se ora, rimanendo costante l'offerta di lavoro, cresce il desiderio di operai nel primo capitalista, questi sarà disposto ad impiegare ad es. 100 L. in luogo di 50 a richiesta di lavoro. Ma quello stesso incremento, che si avvera nello spirito di accumulazione del primo capitalista, deve manifestarsi negli altri capitalisti, i quali dunque accrescono a lor volta la domanda di lavoro, o la quantità di ricchezza che impiegano ad acquistarlo. Ora la nuova quantità di ricchezza, rivolta dai singoli capitalisti a domanda di lavoro, è necessariamente proporzionale al profitto da essi percepito, ossia per ultimo al capitale da essi precedentemente impiegato; ossia, supponendo per semplicità che il capitale consti esclusivamente di salarj, la nuova ricchezza rivolta dai singoli capitalisti a domanda di lavoro è in ragione di quella, che essi vi impiegavano in precedenza. Quindi se il primo capitalista accresce la sua domanda di lavoro, o la ricchezza impiegata ad acquisto di quello, da 50 a 100 L., i rimanenti capitalisti accresceranno la loro domanda di lavoro da 25 a 50 L. (1). Ma quando si hanno parecchi richiedenti di una merce, di cui la quantità è fissa, i quali ne accrescono la domanda pro-

(1) Quando si tenga conto del capitale tecnico, si trova che la proporzione fra il profitto ed il capitale salarj è maggiore nell'industria che esige capitale tecnico, che in quella che non lo esige; dunque il capitalista della prima può accrescere la sua domanda di lavoro in una proporzione maggiore che gli altri e quindi ottenere un numero di operai maggiore di prima. Però da questo capitale più che proporzionale, che il primo capitalista può impiegare a domanda di lavoro, è mestieri detrarne una parte, che deve essere impiegata in capitale tecnico, appunto perchè la sua industria ne richiede una maggior proporzione, onde la ricchezza che esso può rivolgere a domanda di lavoro, in eccesso sulla proporzione impiegata dal suo collega, si riduce ad infinitesime dimensioni.

porzionalmente, è evidente che l'aumento della domanda dei singoli consumatori è impotente ad assicurare ad alcuno di essi la disposizione di una maggior quantità di quella merce, poichè la quantità di questa, che è rimasta inalterata, si distribuisce ora, nello stesso rapporto di prima, fra i singoli richiedenti. — Dunque se i nostri capitalisti accrescono proporzionalmente la domanda di lavoro, nessuno di essi potrà ottenere una maggior quantità di operai, e la offerta di lavoro si distribuirà nella stessa proporzione di prima fra i singoli imprenditori.

Ora, ciò posto, è evidente che ogni elevazione del salario è in contraddizione categorica non solo coll'interesse della classe capitalista, ma del capitalista individuale; poichè questi, mentre accresce la quantità di ricchezze, che rivolge a richiesta di operai, coll'intento di accrescere il numero de' suoi lavoratori, vede immediatamente paralizzata l'opera sua dal contemporaneo e proporzionale incremento della quantità di ricchezze, che gli altri capitalisti rivolgono a richiesta di lavoro (1). Perciò se la classe capitalista è guidata esclusivamente dal proprio interesse, la concorrenza fra i capitalisti non può riuscire ad elevare permanentemente i salari sul minimo; poichè quando la concorrenza avrà sortito il suo effetto ed elevato il salario, ciascun capitalista dovrà accorgersi che esso dispone dello stesso numero di operai, di cui prima disponeva, e che l'elevazione del salario fu per lui in pura perdita; il che indurrà i singoli capitalisti a ricondurre la mercede al primitivo e minimo saggio.

Perchè dunque questa elevazione permanente del salario, che è in contraddizione recisa coll'interesse della classe capitalista e del capitalista individuale, si avvera? Appunto come risultato di quello spirito di accumulazione irrefrenata, che noi vedemmo sorgere quale necessario prodotto del profitto. Infatti, quando questa accumulazione irrefrenata incontra una popolazione con pari forza crescente, il salario rimane al minimo, ed ogni incremento della accumulazione è produttivo di un profitto; ma quando l'accumulazione crescente senza limite incontra una popolazione stazionaria, o crescente con minor rapidità, il risultato necessario è una elevazione della mercede. Certo, questa elevazione del salario è una pura perdita pel capitalista; certo sarebbe più a lui

(1) Vedi St. Mill, l. c. II, 285.

vantaggioso di consumare improduttivamente quella ricchezza, che eccede il salario minimo, anzichè farne dono al salariato; ma che farvi? la bufera infernale della capitalizzazione tragge nella sua rapina ogni particella della ricchezza sociale e l'accumulazione, procedente fatalmente nella vorticosa sua corsa, più non si arresta di fronte alla inutilità, od alla dannosità del suo risultato. Questo processo, automatico come quello di un meccanismo, e febbrile come quello di un organismo, si ritorce contro quelli stessi, che ne sono gli autori e gli sfruttatori e, mentre trasferisce gratuitamente una ricchezza al lavoratore, scalza, come ben tosto vedremo, le basi della classe dominatrice.

E qui si osservi una differenza essenziale fra l'economia della terra libera e quella della sua negazione. Nella associazione mista il lavoratore semplice ottiene di pien diritto un compenso eguale a quello del produttore di capitale; ma il capitale accumulato è però sempre il minimo necessario al processo della produzione, ossia (per riferirci alla forma più semplice di associazione mista) consta soltanto dell'alimento necessario al produttore di capitale ed al lavoratore semplice. Se questi pretendesse una antecipazione maggiore del necessario sostentamento, la accumulazione del produttore di capitale sarebbe maggiore di quella accumulazione minima, che è eguagliata alla astensione dalla terra libera, quindi la condizione del lavoratore semplice sarebbe migliore di quella del produttore di capitale e l'associazione mista verrebbe necessariamente a sfasciarsi. Cessata invece la terra libera, il lavoratore non può certamente esigere nulla più che il necessario sostentamento, ma il capitalista può offrire un salario eccedente questa misura, poichè, se pure l'antecipazione del capitalista eccede questo limite, non vi ha nulla che renda impossibile il rapporto di salario; onde in queste condizioni l'anticipazione del capitalista può eccedere permanentemente il minimo necessario al lavoratore. Da ciò si scorge che mentre, data la terra libera, l'accumulazione si limita alla quantità di ricchezza richiesta dalle esigenze stesse della produzione, cessata la terra libera, l'accumulazione può eccedere quel limite; e che perciò una parte del capitale impiegato nella economia del salario, è, dal punto di veduta tecnico, affatto priva di utilità. — Quindi mentre, data la terra libera, l'intero capitale accumulato è produttivo, la cessazione della terra libera rende possibile l'esistenza di un capitale improduttivo, che noi

diremo *capitale superfluo*, rappresentato da tutto il salario eccedente le sussistenze del lavoratore (1).

Così dunque l'accumulazione illimitata, prodotta dalla cessazione della terra libera, genera una elevazione del salario. Ora esaminiamo quali siano gli effetti, che dalla elevazione del salario derivano. — Sia che il salario iniziale si stabilisca al minimo o ad un saggio maggiore, l'accumulazione illimitata, prodotta dal profitto, genera una elevazione progressiva del salario, la quale non si arresta se non quando il profitto sia sceso al minimo, cioè l'accumulazione sia divenuta inaumentabile. Quindi nel salario minimo è già fatalmente contenuto il salario massimo, e questo si svolge da quello per ineluttabile necessità. Ma suppongasi pure che l'accumulazione accelerata fissi il salario iniziale ad un saggio di poco superiore al minimo, e che a questo punto si arresti; suppongasi, p. es., che il capitalista impieghi 1000 L. nel salario di 50 uomini, ma non voglia in alcun caso accumulare un capitale maggiore. Se quel salario acconsente al lavoratore un eccedente, per quanto piccolo, sul necessario sostentamento, quel salario tende fatalmente al massimo e si stabilisce tosto o tardi a quel saggio. — Infatti i lavoratori possono impiegare produttivamente quell'eccedente, e lo impiegano di necessità a scopo produttivo, essendo questo il solo mezzo, che ad essi si schiude, per passare dalla condizione di salariati a quella di capitalisti. Orbene queste accumulazioni della classe lavoratrice, accrescendo la domanda di lavoro ed il fondo-salari, elevano la mercede, quindi l'eccedente dei lavoratori; onde se il fondo-salari 1000 accorda ai lavoratori un eccedente complessivo di 100, il fondo-salari dell'anno successivo sarà 1100, poichè tutto l'eccedente sui salari percepiti in quest'anno passerà ad accrescere il fondo-salari nell'anno successivo. Nel secondo anno gli operai percepiscono un salario di 1100, più il profitto sul capitale di 100, che essi hanno impiegato, e che sarà p. es. 80; dunque essi hanno un superfluo di 280, da recare ad accrescimento del fondo-salari. Questo sarà dunque, nel terzo anno, 1280 e l'eccedente posseduto dai lavoratori sarà di 380, più il profitto del capitale 280, che porremo eguale, p. es., a 150, ossia sarà complessivamente di 530;

(1) « Se il prezzo del lavoro salisse così, che nonostante l'aumento del capitale non se ne potesse impiegare di più, io direi che questo incremento di capitale è consumato improduttivamente ». Ricardo, l. c. 87.

il che eleverà il fondo-salari nel quarto anno a 1530. — Mano a mano che così si procede, il capitalista che impiega un capitale di 1000 dispone di una quantità di lavoro decrescente, poichè una frazione crescente dei 50 operai viene impiegata dalle accumulazioni della classe lavoratrice; finchè si giunge ad un punto, oltre il quale una decrescenza nella quantità di lavoro impiegata dal capitalista fisserebbe il profitto ad un saggio così basso, da sopprimere l'impiego del capitale da parte di esso, quindi la domanda di lavoro. — A questo momento si arresterà l'elevazione del salario, la quale pertanto procederà fino al punto, in cui essa riduce il profitto al saggio minimo compatibile colla persistenza della accumulazione.

Se poi ammettiamo che la ricchezza offerta dal capitalista in cambio del lavoro non sia una quantità fissa, ma che il capitalista sia disposto ad accrescerla, pur di conservare invariato il numero di operai, che esso impiega, troviamo che il salario, quando consente un eccedente purchessia sul necessario, tende al saggio massimo con una rapidità anche maggiore, che nel caso precedente. Infatti in questo caso l'eccedente percepito dai lavoratori e da essi impiegato a richiesta di lavoro sottrae una frazione dei lavoratori al maggiore capitalista, il quale, per riacquistarla, deve elevare la mercede ed accrescere il fondo-salari per una somma maggiore dell'eccedente impiegato dagli operai a domanda di lavoro. — Così quelli ottengono un aumento di salari più che proporzionale all'eccedente, che potrebbero risparmiare, e di più conservano questo eccedente e possono improduttivamente consumarlo. Nell'anno successivo si riproducono gli stessi fenomeni. Gli operai hanno ora un superfluo, maggiore di quello dell'anno precedente, in ragione della maggiore elevatezza dei salari, e di più hanno tutto l'eccedente percepito nell'anno scorso e che non hanno improduttivamente consumato; e dedicando questo accresciuto loro superfluo alla richiesta di lavoro, determinano un rapido e poderoso incremento del salario, il quale non si arresta che al punto, in cui il capitalista maggiore non sia disposto ad accrescere la quantità di ricchezze spesa in salari. Così, per seguire nel nostro esempio, se il salario 1000 assicura ai 50 operai un eccedente di 100, questo, rivolto a domanda di lavoro, sottrae al capitalista maggiore un'offerta di 4.6; per trattenere la quale, egli è costretto ad offrire più che 100 di salario per 4.6 lavo-

ratori, elevando p. es. il fondo-salari complessivo a 1120. Gli operai ottengono così una mercede, la quale consente loro un eccedente di 220, oltre all'eccedente 100, che essi hanno percepito nell'anno precedente e che non fu produttivamente impiegato, ma funzionò, colla sola virtualità del suo impiego produttivo, ad accrescere il capitale speso in salari dal capitalista maggiore. Quindi il capitale totale, che gli operai possono ora indirizzare a richiesta di lavoro, è di 320; ciò che costringe il capitalista maggiore, che voglia evitare una diminuzione nel numero degli operai che impiega, ad accrescere il fondo-salari di più che 320, p. es. di 340, elevando così il fondo-salari a 1460. Questo assicura ai lavoratori un eccedente di 560, il quale, aggiunto all'eccedente 320, che gli operai non hanno produttivamente impiegato, accrescerà nell'anno successivo il fondo-salari di più che 880, cioè lo eleverà a più che 2340, ecc. — Per questo modo il salario deve ben tosto raggiungere il limite massimo, cioè quel punto, oltre il quale il capitalista non è disposto a proseguire nell'accumulazione.

Pertanto il salario, il quale consenta al lavoratore un eccedente, sia pur minimo, sul necessario sostentamento, tende a fissarsi, in un periodo più o meno breve, al saggio massimo. Tuttavia se gli effetti dell'alto salario si limitassero entro questi confini, esso influirebbe certamente a ridurre definitivamente il profitto al minimo saggio, ma non però potrebbe in esso ravvisarsi una minaccia contro la persistenza del profitto. Ed infatti poniamo pure il caso limite di un salario, che si stabilisca fin da prima al massimo, supponiamo pure che l'operaio prosegua ad accumulare il proprio eccedente, supponiamo infine che l'offerta di lavoro sia costante. In tali condizioni gli è certo che, se il capitale non può assumere che la forma di salario, il profitto vien meno, poichè l'operaio impiega il proprio eccedente a mantenere sè stesso ed il capitalista non può in alcun modo impiegare il suo capitale. Ma siccome esiste il capitale tecnico, così le accumulazioni del capitalista, o le nuove accumulazioni dei lavoratori, possono impiegarsi in capitale tecnico, ciò che assicura al capitalista maggiore la continuità del suo profitto. — In queste condizioni due casi possono darsi. O i lavoratori impiegano le loro accumulazioni a mantenere sè stessi, convertendosi di salariati in produttori indipendenti; ed allora il capitalista maggiore può prestar loro il

suo capitale, acciò lo impieghino sotto forma di capitale tecnico, dietro pagamento di un profitto o di un interesse. Ovvero i salariati proseguono ad essere mantenuti dal capitale dell'imprenditore; ed allora essi possono impiegare nell'impresa di questo, e sotto forma di capitale tecnico, le loro progressive accumulazioni, ripartendo con esso il profitto, in ragione del capitale da ciascun d'essi antecipato. Così se A capitalista antecipa le sussistenze dell'operaio, o 25 misure grano, e B lavoratore antecipa materie prime equivalenti a 25 misure grano e produce 100 misure grano, il profitto di 50 misure grano si riparte almeno in ragione eguale fra A e B, appunto perchè il capitale impiegato da ciascun d'essi è eguale. Ma qui si presenta un fenomeno interessante. Infatti per ciò stesso che il lavoratore B può attendere una parte della sua rimunerazione al compimento del prodotto, esso può imporre i suoi patti al capitalista e può dirgli: il compenso del mio lavoro non consta solo di 25 misure grano, ma di una somma maggiore; quindi io esigo, oltre al profitto di 25, per la mia antecipazione di 25, un soprappiù che completi la rimunerazione del mio lavoro. Supponiamo che B ottenga al termine della produzione 30 misure grano, di cui 5 salario complementare e 25 profitto della sua accumulazione. Ma allora il saggio di profitto di A è $\frac{20}{25}$ e quindi il profitto di B, non potendo essere ad un saggio maggiore, è di 20 misure grano. Quindi nelle 30 misure grano, che esso ottiene al termine della produzione, 20 sono profitto e 10 complemento di salario, il quale perciò non è più solo di 25, ma di 30 misure grano. Così la pretesa di un maggior salario, imposta da B, determina, per una notevole ritorsione, una elevazione ulteriore della sua mercede. Tuttavia ciò influirà a scemare il profitto del capitalista maggiore, non però ad annientarlo; e se noi ammettiamo indefinitamente aumentabile il rapporto fra il capitale tecnico e la quantità di lavoro, dobbiamo concludere che le accumulazioni successive del capitalista o dei lavoratori troveranno sempre impiego sotto forma di capitale tecnico e che nulla torrà al capitalista maggiore la possibilità di impiegare il suo capitale e di percepire un profitto. Cosicchè siamo sempre ricondotti alla conclusione, che l'elevazione del salario non modifica sostanzialmente il sistema economico fondato sulla cessazione della terra libera,

e che, se permette all'operaio di partecipare per due titoli al prodotto, se riduce il profitto al minimo saggio, non toglie però al capitalista non-lavoratore la possibilità di percepire un profitto.

Ma questa conclusione, la quale sembra discendere ineluttabile dalle nostre premesse, trovasi distrutta da una importante influenza, che la elevazione stessa del salario produce. Perocchè la elevazione del salario sul minimo, assicurando all'operaio l'acquisto di un capitale, fa che le terre incolte, le quali sono trattabili soltanto dietro una accumulazione preesistente di capitale, divengano ora accessibili al lavoratore. Quindi quel connubio fra l'uomo e la terra, che era stato spezzato dalla occupazione totale delle terre di prima qualità, trovasi ora ricostituito dall'elevato salario conseguito dal lavoratore ; il quale ora, precisamente come quando erano libere delle terre di prima qualità, ha l'opzione fra il lavorare pel capitalista, o lo stanziarsi a proprio conto sovra una terra inoccupata. Orbene questa risurrezione della terra libera, questa forma riflessa, che così viene a crearsi, della libertà d'opzione del lavoratore, fa che questi intervenga nella produzione coll'astensione dalla terra libera, ossia con un titolo, che gli dà diritto, se il capitalista non lavora, a percepire l'intero prodotto, o, se quegli lavora, ad imporre l'istituzione dell'associazione mista. Ed infatti supponendo (ad escludere ogni influenza della diversa fertilità delle varie terre) che le terre di seconda qualità si differenzino da quelle di prima solo perchè esigano una accumulazione preesistente di capitale, ma non diano però un prodotto minore, si scorge che l'operaio, il quale possiede un superfluo, eguale al capitale richiesto, perchè egli possa stabilirsi a suo conto sovra una terra libera, si trova di fronte al capitalista nelle condizioni stesse, in cui vedemmo posto il lavoratore semplice, quando si aveano terre libere trattabili dal lavoro isolato; e poichè queste condizioni determinavano l'associazione mista, così questa risorgerà ora necessariamente in seguito alla ricostituzione della terra libera.

Tuttavia potrebbe osservarsi che la condizione del lavoratore semplice non è ne' due casi al tutto identica ; poichè mentre, finchè sono inoccupate delle terre di prima qualità, quel lavoratore rinuncia alla terra libera, quando sono inoccupate soltanto delle terre di seconda qualità egli non rinuncia soltanto alla terra libera, ma anche al consumo di quel capitale, che gli sarebbe

necessario per istanziarsi a suo conto sovr'essa. Infatti perchè il lavoratore opponga al produttore di capitale la facoltà di stabilirsi a proprio conto sovra una terra inoccupata, è d'uopo che egli possegga costantemente quel capitale, che solo gli rende accessibile la terra di seconda qualità; quindi è necessario che egli permanentemente rinunci al consumo di una certa quantità di ricchezza, l'astensione dalla quale sembra debba aggiungersi alla astensione dalla terra libera, perchè si abbia l'astensione totale, a cui soggiace il lavoratore. Ma ciò non è esatto; poichè se il lavoratore, per imporre l'associazione mista al produttore di capitale, deve in queste condizioni astenersi dal consumo improduttivo di un capitale, non gli è vietato di impiegare quel capitale produttivamente e di trarne vantaggio; cosicchè quella astensione, se è necessaria alla costituzione della associazione mista, non trova però il suo compenso nella associazione mista, ma indipendentemente da questa. Così il lavoratore, che deve rinunciare permanentemente al consumo di un capitale, può però, come sappiamo, impiegarlo nella impresa stessa, in cui esso lavora, ed ottenerne un compenso, sia nella attenuazione del suo lavoro, sia nell'aumento del prodotto; onde la astensione da quel capitale non può considerarsi come un sacrificio addizionale, che l'associazione mista, in queste condizioni, richiegga, poichè trova già il suo compenso indipendentemente da quella, in un incremento di prodotto, o in una diminuzione di lavoro. Il lavoratore semplice si trova insomma nella stessa condizione, in cui, quando sono libere delle terre di prima qualità, trovasi il lavoratore semplice, che impiega un capitale nell'impresa associata; con questo solo divario, che in quel primo stadio il lavoratore, che consumi improduttivamente quel capitale, non fa che rendere più intenso, o meno produttivo il suo lavoro, ma non compromette l'associazione mista, mentre nel secondo periodo il consumo di quel capitale la distrugge inevitabilmente.

Se noi paragoniamo l'associazione mista in questa sua forma *riflessa* coll'associazione mista nella prima sua forma (che diremo *diretta*), troviamo che esse presentano due differenze degne di considerazione. Noi vedemmo che nella associazione mista diretta il compenso del produttore di capitale e del lavoratore semplice si divide in tre parti, equivalente dell'alimento gratuito, prodotto del lavoro puro, prodotto dell'astensione dal capitale o dalla terra libera. Ora, cessata la terra libera trat-

tabile dal lavoro isolato, cessa evidentemente l'alimento gratuito e quindi nessuna parte del reddito percepito nell'associazione mista riflessa può considerarsi come equivalente dell'alimento gratuito. Quindi il compenso del produttore di capitale e del lavoratore semplice si divide in due sole parti, il prodotto del lavoro puro (che può tosto essere calcolato, esaminando quanto produce il lavoro sulle terre di prima qualità) e il prodotto della astensione dal capitale, o dalla terra libera. — Di qui si scorge che il reddito del capitale, o della astensione dalla terra libera, è maggiore nella associazione mista *riflessa* che nella *diretta*, per tutta quella parte, che nella associazione mista diretta rappresenta l'equivalente dell'alimento gratuito. Ciò finchè si ammetta, che le terre, che non sono trattabili dal lavoro isolato, presentino la stessa fertilità di quelle che lo sono; poichè altrimenti la minor fertilità del terreno può far sì che il reddito del capitale, o della astensione dalla terra libera, nella associazione mista riflessa, benchè comprenda una frazione maggiore del prodotto, sia assolutamente minore che nella associazione mista diretta. — Un altro divario notevole si riferisce al minimo reddito. Infatti, cessata la terra libera di prima qualità e con essa l'alimento gratuito, il lavoro e l'impiego del primo capitale non sono più liberi, ma necessarî e perciò si compiono, qualunque sia il reddito, che da essi proviene. Quindi nella associazione mista riflessa (a differenza che nella diretta) una decrescenza nel reddito del lavoro, o del capitale necessario all'impiego del lavoro, non sopprime nè il lavoro, nè l'accumulazione di quel capitale. Invece la accumulazione del capitale eccedente quello è facoltativa e dipende da un raffronto fra il reddito del lavoro e di un capitale e il reddito del lavoro e di più capitali; quindi una diminuzione nel reddito di questi capitali successivi può arrestarne l'accumulazione, mentre una diminuzione proporzionale nel reddito del primo capitale e dei successivi non altera il raffronto, da cui l'accumulazione di questi capitali dipende, e quindi lascia questa inalterata; onde noi giungiamo alla conclusione che anche nella associazione mista riflessa la decrescenza nella produttività del terreno non arresta nè limita l'accumulazione del capitale.

Tali sono i risultati della elevatezza del salario quando la popolazione sia stazionaria; ma ben diversi essi sono quando la popolazione è crescente. — Se nel momento stesso, in cui un

lavoratore B, avendo accumulato un superfluo sufficiente acchè egli possa trasferirsi sulla terra libera, sta per imporre l'associazione mista al produttore di capitale, questi trova sul mercato del lavoro un operaio privo di capitale B', è evidente che l'associazione mista è nuovamente resa impossibile. B si stanzia a proprio conto sulla terra libera, e B' è in sua vece impiegato dal capitalista con un semplice salario. Chè anzi in queste condizioni il salario si ristabilisce nuovamente al saggio iniziale, che consente il minimo eccedente; poichè l'operaio, essendo privo di capitale e d'opzione, è posto nella condizione stessa in cui trovavasi B nella prima determinazione del salario. Solo successivamente l'eccedente conseguito da B' gli consentirà di passare sulla terra libera; ma appunto allora sorgerà nel mercato del lavoro un operaio privo di capitale B'', che proseguirà il rapporto di salario; onde, ammessa una popolazione crescente parallelamente alla accumulazione, la tendenza del salario al massimo non vale più a sopprimere il profitto. — Se la popolazione cresce in ragione minore della accumulazione del capitale da parte dei salariati, il profitto è reso frammentario, ma non però fatto impossibile. Infatti siano A ed A' capitalisti, che impiegano B e B' lavoratori; se ora, mentre B e B' hanno accumulato un superfluo sufficiente per istabilirsi sulla terra libera, sorge B'' operaio privo di capitale, che cosa avverrà? Naturalmente se B'' fosse impiegato da A o da A', quello di essi che non lo impiega si troverebbe in condizione inferiore, rimanendo escluso dal profitto; sarà dunque necessario che A ed A' impieghino collettivamente B'' a quel salario, che sarà fissato dalla domanda ed offerta, e che dovrà essere notevolmente superiore al minimo; mentre B e B' si stabiliranno sulla terra libera, istituendovi l'associazione mista. — In questo caso si avrà dunque la coesistenza del profitto e della associazione mista.

E qui si noti la poderosa influenza, che esercita la terra libera ad elevare il salario. Ove non fosse la terra libera, l'eccedente posseduto dall'operaio potrebbe, come vedemmo, impiegarsi nell'impresa del capitalista sotto forma di capitale tecnico, ciò che non avrebbe alcuna influenza a scemare l'offerta od accrescere la domanda di lavoro e lascierebbe, o potrebbe lasciare i salari invariati. Ma l'esistenza della terra libera fa che il lavoratore, che possegga un superfluo sufficiente a dissodarla, passi immediatamente su quella; onde se tutti i lavoratori acquistano quel

superfluo, il capitalista è costretto ad addivenire alla associazione mista; mentre, se quel superfluo è posseduto da una parte soltanto dei lavoratori, il capitalista si trova dinanzi una offerta di lavoro assottigliata, e perciò è costretto (quando il salario non sia già al massimo) ad una elevazione di salarî, che altrimenti non si sarebbe avuta, o si sarebbe avuta più tardi. Dunque la terra libera, quando pure non generi l'associazione mista, ha sempre ad effetto di elevare i salarî (1).

Se infine la popolazione s'accresce solo dopo che i lavoratori hanno acquistata l'opzione e fondata l'associazione mista, e cresce proporzionalmente alle sole accumulazioni da essi compiute, il profitto è reso impossibile e l'associazione mista rimane la forma generale dell'economia. Se infatti nel momento in cui il lavoratore B ha conseguito un eccedente, che gli permette di stanziarsi a suo conto sopra una terra inoccupata, la popolazione non è per anche cresciuta, e quindi non si trova sul mercato del lavoro alcun operaio privo di capitale, B impone vittoriosamente l'associazione mista al produttore di capitale; ed in seguito, quando la popolazione s'accresce e B procrea B′, è già troppo tardi perchè questi si venda al capitalista. Imperocchè i lavoratori, associati ai produttori di capitale, ricevono nella associazione mista una rimunerazione, che lascia loro un eccedente. Ora le successive accumulazioni dei lavoratori sono appunto trasmesse da essi ai loro figli affine di estendere le associazioni di lavoro esistenti, o, quando ciò non è più possibile, affinchè essi si stanzino sulle terre libere o nelle imprese indipendenti; e quindi i tardovenuti della popolazione lavoratrice sono pur sempre forniti di un capitale sufficiente a stabilirsi sulla terra libera ed esenti dalla melanconica necessità del salario. Così l'associazione mista, sorta mentre la popolazione è stazionaria, persiste automaticamente malgrado l'accrescersi della popolazione, poichè a questa popolazione crescente vanno paralleli gli aumenti delle accumulazioni dei produttori associati, le quali, trasmesse alle nuove generazioni, le sottraggono alla necessità di vendere se stesse sul mercato dei lavoratori. — In generale è evidente che l'aumento della popola-

(1) Veramente potrebbe opporsi, che il capitalista potrà prestare il suo capitale ai lavoratori, che si trasferiscono su terre libere, i quali lo impiegheranno sotto forma di capitale tecnico e ne pagheranno un interesse. Ma l'impossibilità che ciò si avveri sarà dimostrata nel Capitolo seguente.

zione, quando sia parallelo a quello del capitale accumulato in una data forma economica, non modifica quel rapporto economico, qualunque esso sia, che si è iniziato a popolazione stazionaria, mentre la stazionarietà della popolazione, o il suo aumento men che proporzionale all'aumento del capitale accumulato in una data forma economica, tende alla distruzione di questa. — Se la forma economica costituitasi a popolazione stazionaria è l'associazione mista, questa permane finchè la popolazione si accresce parallelamente al capitale in essa accumulato; i produttori di capitale procreano nuovi produttori di capitale, a cui trasmettono le loro accumulazioni perchè si trasferiscano sulla terra libera, come i lavoratori procreano altri lavoratori, a cui trasmettono una parte del proprio superfluo perchè acquistino la opzione ed impongano l'associazione mista ai produttori di capitale (1). Quando la forma economica costituitasi a popolazione stazionaria è il salario, questo permane malgrado l'aumento parallelo della popolazione e del capitale; il capitalista procrea de' capitalisti ed il salariato procrea dei proletarî, i quali rinnovano coi capitalisti sopraggiunti il rapporto di salario. — Se da una parte si ha un capitalista non lavoratore, che impiega dei salariati, e dall'altra dei lavoratori che si trovano in associazione mista, e se la popolazione cresce parallelamente alle accumulazioni del capitalista e dei lavoratori associati, si ha la coesistenza del profitto del capitale e della associazione mista. — Se infine la popolazione cresce solo parallelamente alle accumulazioni dei lavoratori associati, la associazione mista permane, mentre il capitalista si vede bentosto abbandonato dagli operai che impiegava, appena essi acquistano l'opzione e rimane così privo d'ogni profitto; cosicchè l'aumento di popolazione, proporzionale alle accumulazioni compiute nell'una forma economica, l'ha perpetuata; la inesistenza di un aumento di popolazione proporzionale alle accumulazioni compiute nell'altra forma economica, l'ha uccisa.

Noi troviamo pertanto che, data una popolazione stazionaria, o crescente meno che proporzionalmente alla accumulazione, un

(1) Si vegga, per una applicazione perfetta di ciò, Keussler, *Zur Geschichte und Kritik des bauerlichen Gemeindebesitzes in Russland*, S. Petersb. 1876-87, II. 2, 115 e ss., III. 155-6, il quale narra che i coloni russi trasmettono le loro accumulazioni ai proprii figli perchè si stanzino sulle terre libere, o le impiegano ad aquistare per essi la terra e gli strumenti di produzione.

salario che accorda un eccedente tende a determinare l'associazione mista ed a distruggere il profitto del capitale. Se dunque, ammettendo una forte produttività del lavoro e quindi una accumulazione accelerata, il salario tende rapidamente verso il massimo, questa tendenza, ben lungi dall'armonizzare l'interesse del capitalista e quello del lavoratore, genera fra questi un irreconciliabile conflitto, poichè contiene in se medesima, in germe, la soppressione stessa del capitalista come percettore di un reddito indipendente dal lavoro. — Quindi il capitalista intravvede istintivamente nella elevazione del salario delle influenze ben più rilevanti e perigliose, che non un semplice miglioramento delle condizioni di vita dell' operaio, o una depressione del saggio del profitto; esso presente che, elevando il salario, scava la propria fossa, poichè fornisce di propria mano al lavoratore l'arme, che deve aiutarlo alla espropriazione del capitale dalla percezione del profitto. La riduzione del salario al limite delle sussistenze, la conversione del salariato in proletario, è dunque la base stessa della permanenza del profitto, è la condizione di vita del capitalista; il quale, dopo un periodo più o meno breve dalla cessazione della terra libera e dalla formazione del profitto, vedrebbe risorgere quella terra libera, che è la sua esiziale nemica, e ricostituita la forma economica negatrice del profitto, se non invocasse preventivamente la persistenza di questo da una azione diretta e sistematica a degradazione del lavoratore.

Così la accumulazione illimitata, prodotto della cessazione della terra libera, minaccia colla elevazione del salario, che essa produce, la persistenza della economia capitalista, ed il problema, di vita o di morte, che si impone al capitale, è di conciliare colla accumulazione illimitata, a cui esso non può sottrarsi, la riduzione del salario al minimo saggio, che è base alla persistenza del profitto. Il che dal capitale si tenta con una serie di metodi ingegnosi, di cui tosto inizieremo lo studio. — Tuttavia questi metodi, che riescono indubbiamente a frenare l'elevazione del salario, non raggiungono sempre lo scopo di ridurre quello al minimo saggio; onde nel periodo del profitto sistematico il salario si trova soventi superiore alla meta, che sarebbe richiesta dalle condizioni organiche del capitale, e frequenti strappi ne derivano nel processo della produzione. Ma a vantaggiare le sorti del capitale soccorre l'altra influenza della terra, la legge della produttività decrescente.

Facendo, come sempre, astrazione da ogni differenza nella fertilità delle varie terre, ossia supponendo che, nel momento stesso in cui si procede a coltivazioni meno produttive, scemi in egual ragione la produttività delle precedenti, noi troviamo che la legge della produttività decrescente influisce per doppio modo a garantire la persistenza del profitto; anzitutto perchè accresce il capitale necessario all'operaio per trasferirsi sulla terra libera, e in secondo luogo perchè, scemando la produttività del lavoro sulla terra occupata, influisce a scemare i salarî. Se la diminuzione nella produttività del terreno diminuisce immediatamente il salario, per guisa da lasciare invariato il saggio del profitto, essa colpisce il solo lavoratore. Infatti se è vero che i profitti reali del capitalista vengono in tali condizioni a scemare, è pur vero che la condizione del capitalista non è misurata dai profitti reali, ma dal saggio del profitto; poichè è questo che determina la quantità di lavoro di cui il profitto può, accumulandosi produttivamente, disporre. Così se finora 100 giorni di lavoro pagati con un salario di 80 Misure Grano producevano 100 Misure Grano, ed ora il prodotto ed il salario scemano entrambi di metà, il saggio del profitto rimane costante, e con esso la condizione del capitalista; poichè è ben vero che i profitti reali scemano da 20 a 10 Misure Grano, ma queste 10 misure dispongono, per la riduzione della mercede, di una quantità di lavoro eguale a quella, di cui prima disponevano 20 misure; onde, se la condizione dell'operaio peggiora, quella del capitalista come tale non soffre alcuna alterazione. La spiegazione di questo divario, in apparenza paradossale, sta in ciò che, mentre l'operaio consuma direttamente il suo salario, il capitalista come tale impiega il suo profitto ad acquisto di lavoro. Quindi se una diminuzione del salario è sempre pel lavoratore una diminuzione di consumo, una diminuzione dei profitti reali non è pel capitalista una perdita, quando si riduca in corrispondenza il valore del lavoro; e poichè questa condizione è realizzata appunto quando il saggio del profitto rimane costante, così la costanza del saggio del profitto implica, malgrado la diminuzione dei profitti reali, una costanza nella condizione del capitalista. Perciò se la legge della produttività decrescente lascia costante il saggio del profitto, essa ricade sul solo lavoratore (1).

(1) La perfetta proporzionalità fra le variazioni della produttività dell'industria e quelle del salario e del profitto si avrebbe quando il saggio del profitto

Ma ove pure la legge della produttività decrescente lasci costante il salario, producendo una diminuzione nel saggio del profitto, essa ricade per ultimo sull' operaio, poichè, rallentando l'accumulazione, rende sempre minore l'elevazione del salario, che l'accumulazione illimitata produce (1). Dunque la necessità di una

variasse proporzionalmente al salario. Così nel nostro esempio, se, scemando il prodotto da 100 a 50, il salario scemasse da 80 a 43,98 la diminuzione nel saggio del profitto, scemato da $\frac{1}{4}$ a $\frac{6,02}{43,98}$, sarebbe proporzionale alla diminuzione nel salario.

(1) St. Mill cade in un singolare abbaglio relativamente all'influenza della legge della produttività decrescente sul saggio del profitto. Imperocchè egli pensa che, a capitale stazionario, un aumento di popolazione, deprimente i salari, elevi proporzionalmente il saggio del profitto solo quando non esiga il processo a coltivazioni inferiori; ma che, procedendosi a coltivare terre peggiori, il costo di lavoro scemi in ragione minore del salario reale e possa anche non scemare affatto, quando il salario decresciuto abbia un costo eguale al salario maggiore preesistente. Ora è invece evidente che, ammessa l'ipotesi di una accumulazione stazionaria, un aumento della popolazione deve sempre elevare il saggio del profitto ed elevarlo in un eguale rapporto, indipendentemente dalla produttività del lavoro nuovamente impiegato; poichè, il capitale essendo costante, la quantità di lavoro producente i salarj è invariata e tutta la nuova quantità di lavoro va a produrre il profitto, il quale perciò s'accresce in esatta proporzione alla popolazione addizionale. Che se la nuova quantità di lavoro, per effetto della legge della produttività decrescente, avrà una produttività minore, ciò avrà influenza a scemare il profitto reale misurato in grano, ma non avrà però alcuna influenza a scemare il saggio del profitto. Così p. es. se un capitale salarj contenente 200 giorni di lavoro mantiene 1000 giorni di lavoro producenti 1000 Misure Grano, il saggio del profitto è $\frac{8}{2}$ e il salario 200 Misure Grano. Se ora la popolazione si raddoppia, mentre il capitale è stazionario, ciò vuol dire che il capitale di 200 giorni di lavoro manterrà 2000 giorni di lavoro ed il saggio del profitto crescerà a $\frac{18}{2}$ cioè in ragione della quantità di lavoro addizionale. Se, per effetto della legge della produttività decrescente, il prodotto cresce meno che proporzionalmente al lavoro impiegato, p. es. a 1600 Misure Grano, scema il profitto reale misurato in grano, ma scemando in egual ragione il salario in Grano, il saggio del profitto resta invariato. Ed infatti se 2000 giorni di lavoro producono 1600 Misure Grano, il capitale salarj contenente 200 giorni di lavoro equivale a 160 Misure Grano ed il saggio del profitto $\frac{1440}{160}$ è uguale a $\frac{18}{2}$, cioè identico a quello del caso precedente. — L'errore dello St. Mill proviene tutto da ciò, che mentre esso pone l'ipotesi di una accumulazione stazionaria, ammette poi che la elevazione nel costo delle derrate accresca il costo complessivo dei salarj, ossia ammette nel fatto una accumulazione progressiva. — Vedi St. Mill, *Principes*, II, 262.

riduzione sistematica del salario al minimo, che si impone al capitale mentre la accumulazione procede accelerata, si rende sempre minore quanto più l'accumulazione si rallenta, finchè giunge il momento, in cui la persistenza del salario al minimo, e con essa la persistenza del profitto, diviene automatica. A questo punto il capitale non ha evidentemente ragione di agire a depressione di un salario, che è omai irriducibile e che più non costituisce una minaccia contr'esso. Ma la legge della produttività decrescente, la quale ora non può scemare il salario, colpisce il saggio del profitto, elevando il costo di lavoro, e contro questa elevazione deve ora il capitalista appuntare i proprî sforzi. Quindi se a questo punto cessa, naturalmente, la guerra iniziata dal capitale per ridurre sistematicamente il salario, si inaugura invece dal capitale una più accanita battaglia, affine di scemare il costo di lavoro ed impedire la depressione del saggio del profitto sotto il minimo, ossia affine di assicurare la persistenza del profitto, non più coll'impedire l'opzione del lavoratore, ma coll'impedire la discesa dei profitti ad un saggio, che sopprima, coll'accumulazione, il profitto medesimo. — Per tal modo si compie nella economia capitalista un singolare processo, dalla persistenza sistematica alla persistenza automatica del profitto (1), dai metodi di depressione del salario ai metodi di depressione del costo di lavoro.

§ 4. — Metodi del capitale per assicurare la persistenza del profitto.

I caratteri di questi metodi del capitale sono rigorosamente tracciati dalle cause stesse, che minacciano la persistenza del profitto, e di cui il capitale deve paralizzare gli influssi. Ed infatti, poichè la terra libera di seconda qualità non porge sussidio al lavoratore, se non quando esso abbia accumulato un capitale, che gli renda possibile di stabilirsi sovr'essa, ad impedire che il lavoratore acquisti l'opzione ed imponga l'associazione mista due

(1) Noi diciamo che la persistenza del profitto è, nel secondo periodo, *automatica*, nel senso che esso non vien mai a cessare per un acquisto dell'opzione da parte del lavoratore. Certo se il capitalista non giunge a reagire contro lo elevarsi nel costo di lavoro, e questo degrada il profitto sotto il minimo saggio, il profitto scompare; ma scompare per la spontanea desistenza del capitale dalla accumulazione, non per una opzione del lavoratore.

metodi sono possibili: o impedire che l'eccedente posseduto dal lavoratore gli giovi a stabilirsi sovra una terra inoccupata, o rendergli impossibile di percepire alcun eccedente sul semplice necessario; quindi, o una elevazione artificiale del valor della terra, o una riduzione artificiale del valor del lavoro.

a) *Elevazione artificiale del valor della terra.*

Il primo metodo, a cui il capitalista ha ricorso, consiste nell'impedire che il lavoratore possa giovarsi dell'eccedente da esso posseduto per istabilirsi sopra una terra libera; il che ottiene, elevando artificialmente il valore di quella, così da renderla, per lungo novero d'anni, inaccessibile al lavoratore. È questo il concetto, che ispirò la *colonizzazione sistematica*, la quale, imponendo alle terre libere un prezzo enormemente elevato (*sufficient price*) faceva sì che l'eccedente posseduto dall'operaio più non gli giovasse per istanziarsi a suo conto su quelle. Ora si avverta come appunto questo metodo sia una decisiva riprova della influenza potente, che esercita la terra libera ad eliminare il profitto. Se infatti una certa elevatezza del prezzo della terra differisce la possibilità nel salariato di stanziarsi sopra una terra libera, l'operaio, il quale ha accumulato un capitale, non è punto costretto ad impiegarlo nell'acquisto della terra, ma può sfruttarlo acquistando viveri e capitale tecnico, e giunge così a convertirsi in capitalista, senza che l'elevatezza del prezzo della proprietà fondiaria sia efficace ad impedirlo. Sembra dunque che il capitalista, il quale intenda ad assicurare la persistenza del profitto, debba imporre un prezzo proibitivo non solo alla terra, ma alle macchine, ai viveri, alle materie greggie, a tutto insomma il capitale necessario al lavoratore per iniziare un'impresa indipendente. Perchè invece il prezzo proibitivo si impone soltanto alla terra? Appunto perchè, come vedemmo, finchè non esiste la terra libera, i lavoratori non compiono che l'astensione dal capitale, la quale può ottenere un reddito, senza che per ciò sia reso impossibile il profitto del capitalista inoperoso; sia che essi investano i loro capitali nell'impresa stessa del capitalista maggiore, sia che si convertano in produttori indipendenti ed impieghino nella propria impresa, sotto forma di capitale tecnico, le accumulazioni di quel capitalista. Ma quando invece la terra

libera sia accessibile al lavoratore che ha accumulato un capitale, una nuova condizione è creata, l'operaio compie una astensione *sui generis*, che lo colloca sullo stesso piede del capitalista e non lascia alcun reddito al capitalista inoperoso; quindi il profitto è inevitabilmente eliminato e l'associazione mista diviene la forma economica necessaria. Ecco perchè è sul valor della terra, che i teorici della colonizzazione sistematica, e gli stati che la attuarono, hanno cercato di agire, per troncare quel potente sussidio, onde la terra libera afforza il lavoratore. — Ed il mezzo raggiungeva pienamente lo scopo. Infatti mediante la determinazione del prezzo proibitivo si riusciva a rendere la terra libera, anche trattabile senza una accumulazione preventiva di capitale, inaccessibile per lungo periodo agli operai; mentre poi, quando le accumulazioni di questi consentivano loro finalmente l'opzione, il provento dell'alto prezzo della terra era già stato sfruttato ad importare nella colonia una nuova schiera di lavoratori privi di capitale; cosicchè la persistenza del profitto era perfettamente assicurata.

Ma a ciò non limitavasi l'efficacia di questo ingegnoso sistema. Non bastava infatti che l'alto prezzo della terra assicurasse al capitalista una copiosa offerta di lavoratori; non bastava che esso operasse a differire il periodo, in cui l'eccedente posseduto dai lavoratori avrebbe loro consentito di acquistare la proprietà fondiaria; chè esso agiva anche a deprimere per lungo tempo il salario, ed a differire il momento, in cui i lavoratori avrebbero conseguito un superfluo, che permettesse loro di stanziarsi sulla terra libera. Infatti l'elevato prezzo, che lo stato imponeva al capitalista aquirente della terra, costituiva una forte detrazione dal suo capitale, di cui una frazione cospicua emigrava per tal guisa all'estero e consumavasi nella spesa di trasporto dei lavoratori immigranti. Quindi gli operai importati trovavano un capitale assottigliato, che non poteva acconsentir loro nulla più che un tenue salario; e questa tenuità del salario iniziale differiva, malgrado gli accrescimenti successivi della mercede dovuti all'accelerata accumulazione, il momento in cui i lavoratori potevano trasferirsi a proprio conto sopra una terra inoccupata. Così la colonizzazione sistematica esercitava un'influenza, che, come vedremo meglio più innanzi, è efficacissima a determinare la permanenza del salario al minimo finchè la legge della produttività decrescente non funziona; poichè cristallizzando una parte del capitale nel paga-

mento del prezzo artificiale del suolo, ossia sotto una forma diversa dalla domanda di lavoro ed improduttiva, rallentava il processo della accumulazione e degli incrementi nella domanda di lavoro e riusciva a mantenere la mercede ad un saggio costantemente depresso (1).

Ma questo metodo inteso ad assicurare la persistenza del profitto impone al capitalista una grave spesa in ragione dell'alto prezzo della terra, ed ha una efficacia puramente precaria, poichè giova solo a differire il momento, in cui il lavoratore acquista l'opzione, non però a definitivamente impedirla. — Quindi la colonizzazione sistematica cede il posto ad un metodo meno costoso e più efficace di persistenza del profitto, il quale consiste nella appropriazione delle terre fertili incolte, all'intento di sottrarle alla coltura finchè la popolazione non abbia raggiunto un certo grado di densità. Date più terre di fertilità decrescente A, B, C, D, se sulla terra A si trova un capitalista e de' lavoratori, mentre la terra B è libera, il movimento ascendente del salario, da noi già designato, farà che i lavoratori acquistino, dopo un determinato periodo, l'opzione ed impongano l'associazione mista; ma se B è occupata, i lavoratori, non potendo stanziarsi che sulla terra C più sterile, hanno d'uopo di un capitale maggiore per istanziarsi a proprio conto sovra una terra inoccupata; quindi è differito il momento, nel quale essi acquistano l'opzione, cioè è assicurata la longevità del profitto, od anche (se la popolazione cresce frattanto così da sostituire gli operai optanti) la sua immortalità. — Noi possiamo perfino ammettere il caso, in cui la appropriazione e la riserva delle terre libere giunga ad assicurare la persistenza automatica del profitto. Ed infatti se la terra D è di fertilità così limitata, da consentire al lavoro il salario minimo ed al capitale il minimo profitto, il capitalista proprietario della terra A, che riesca ad impadronirsi di B e C, fa che, al crescere della popolazione, sia necessario di coltivare D, ossia che si riduca al minimo il salario ed il profitto. Orbene a questo punto la persistenza del profitto è automatica, poichè il capitalista non può in tali condizioni, e per quanto sia rapida la sua accumulazione, consentire all'operaio un salario maggiore del minimo, ossia di

(1) Veggasi, sulla colonizzazione sistematica, Wakefield, *England and America*, Lond. 1833.

quello che esclude l'accumulazione, e con essa l'opzione, del lavoratore. — Ma anche se la riserva delle terre non giunge a questo limite estremo, essa influisce potentemente a differire l'opzione dell'operaio e ad assicurare la persistenza del profitto, portando una energica detrazione al capitale e con esso al fondo-salari. Infatti le terre sottratte alla coltivazione, lunge dall'essere acquistate gratuitamente dal capitalista, sono acquistate a prezzi spesso irrisori da uno speculatore, che le rivende poi a prezzi elevati al capitalista. Perciò questi si trova da siffatto sistema, esattamente come dal sistema precedente, costretto a soffrire una forte riduzione del suo capitale; e se la ricchezza trasferita dall'imprenditore allo speculatore è da questo improduttivamente impiegata, il risultato dell'impoverimento del capitalista è una diminuzione del fondo-salari e del salario iniziale, che funziona a differire l'eliminazione del profitto.

b) *Riduzione diretta del salario.*

Questi primi metodi del capitale riescono a sopprimere la terra libera; essi vi spargono il sale e lo zolfo, che la rendono incoltivabile dal lavoratore privo di capitale, o fornito di un capitale limitato. Ma questi metodi hanno, e ciascuno lo avverte, una efficacia puramente precaria, poichè non giungono a saldare per sempre il lavoratore alla condizione di salariato. Perciò, a raggiungere tale intento, il capitale ha ricorso ad un processo più radicale, che distrugge alla stessa sua base la possibilità d'opzione del lavoratore; e questo metodo è la riduzione sistematica della mercede al minimo necessario. Infatti se l'accumulazione illimitata tende ad elevare il salario al massimo, importa osservare che questa elevata rimunerazione, che il lavoro consegue nel periodo immediatamente successivo alla cessazione della terra libera, differisce profondamente dall'elevata rimunerazione, che esso ottiene nella economia della terra libera. In questa il lavoratore ottiene un reddito rigorosamente determinato dalla produttività del lavoro associato ed indipendente dall'arbitrio del produttore di capitale; l'antecipazione del quale non costituisce che l'acconto che riceve il lavoratore, prima del termine della produzione, e non influisce sulla quantità definitiva del suo compenso. Ma cessata la terra libera, la rimunerazione dell'operaio non ha più alcuna base fuor

dell'arbitrio della classe capitalista. Certo, se la produttività del lavoro è elevata ed è energico lo spirito di accumulazione, mentre la popolazione è stazionaria o s'accresce con lentezza, il salario deve elevarsi e tende, come vedemmo, a stabilirsi al massimo; ma questa elevatezza del salario dipende esclusivamente dalla tendenza irresistibile ad accumulare, dalla « irrequieta smania » (1) di arricchimento, onde la classe capitalista è dominata. Le sorti del lavoratore non sono dunque in sua mano, ma dipendono dalla munificenza di una classe superiore e sono esposte ad improvvisamente ruinare quando questa munificenza si arresti, o quando l'accumulazione assuma un indirizzo diverso dalla domanda di lavoro (2). Il che avviene necessariamente, appena l'accumulazione, elevando il salario sul minimo, comprometta la persistenza del profitto.

Una funzione importante nella persistenza del profitto esercita, in quanto contribuisce efficacemente a mantenere al minimo il salario, il consumo improduttivo (3), le cui dimensioni sono naturalmente fissate dall'arbitrio della classe capitalista, tranne che per quella parte che è costituita dalla moneta-merce e la cui quantità è, come vedemmo, rigorosamente fissata dalle esigenze della circolazione. — Ma il consumo improduttivo, per quanto limiti l'accumulazione, non risolve il problema della persistenza del profitto, poichè quando sono soddisfatti i consumi improduttivi del capitalista, tutta la sua ricchezza si impiega produttivamente, per quanto essa determini una elevazione del salario sul saggio minimo; onde il problema che il capitalista deve risolvere, è di impedire l'elevatezza del salario, quando è divenuto impossibile di diminuire l'accumulazione, poichè il consumo improduttivo non è più suscettivo di accrescimento. — Ora sembra a primo tratto

(1) Ricardo.

(2) Si veggano le notevoli osservazioni di Macvane, *The theory of business profits*, nel *Quarterly Journal of Economics*, 1887, 24 e seg.

(3) Sulle dimensioni veramente colossali della ricchezza improduttiva nella società capitalista si vegga Thompson, *Inquiry into the principles of the distribution of wealth* (1824), ed. by Pare, Lond. 1850, 440, e già James Mill, *Elements of political economy*, Lond. 1821, 35. La teoria di Malthus, affermante la necessità di una classe di consumatori improduttivi, ha una profonda verità storica rispetto al periodo, in cui, la riduzione del salario al minimo essendo sistematica, il consumo improduttivo funziona a frenare la accumulazione ed i salarj, quindi a consolidare il profitto.

(e tale è l'avviso di autorevoli economisti) che ogni riduzione del salario sia in tali condizioni contradittoria ed impossibile. Infatti se il salario eccede il minimo, ciò vuol dire che lo spirito d'accumulazione è così energico, da imporre l'accumulazione di un capitale, che, distribuito fra i lavoratori, assicura loro un salario maggiore del minimo. Ora se i capitalisti possono sottrarre una parte di questa ricchezza alla domanda di lavoro, essi debbono però impiegarla produttivamente. Ma se è costante la offerta di lavoro e la quantità di capitale tecnico che esso può impiegare, il capitale sottratto al fondo-salari non può che reimpiegarsi in mercedi, e rielevare il salario di quanto lo ha attenuato (1).

Ma coloro, i quali negano al capitalista la possibilità di deprimere la mercede, non han posto mente ad un fatto, che ha singolare importanza circa gli effetti di una conversione di capitale salari in capitale tecnico, e che vuole essere qui particolarmente accennato. Gli è che una diminuzione di salario funziona immediatamente come un accrescimento di popolazione. Anzitutto essa ha tale influenza, gittando improvvisamente sul mercato del lavoro la moglie ed i figli dell'operaio adulto, di cui la scemata mercede più non basta al sostentamento della famiglia. Ora questo solo fatto basta a rendere permanente la depressione del salario, poichè, accrescendo l'offerta di lavoro a paro coll'aumento della sua domanda, neutralizza l'efficacia di questa ad accrescimento della mercede (2). Ma v'ha di più. Non solo l'impiego industriale delle donne e dei fanciulli costituisce, come è ben noto, un energico impulso alla procreazione imprevidente, poichè lascia balenare

---

(1) BARTON, *Agricultural labour*, 45, TORRENS, *Corn trade*, 464-5, CAIRNES, *Alcuni principj*, 194-5, ecc.

(2) Tommaso Rowlett, operaio di una fabbrica d'aghi, così si esprimeva innanzi alla Commissione d'Inchiesta sulle macchine nel 1824. « Tra il febbraio ed il giugno 1817, in Leicester, fu raro che corresse una settimana senza una diminuzione di salarj. — Ma, chiede il presidente, quando i vostri salarj son così bassi, molti di voi saran privi d' impiego? — No. Noi avevamo più a lagnarci del difetto di salarj, che del difetto di lavoro. Nè vi era decremento di produzione, al contrario! Uomini, donne e fanciulli erano impiegati nella fabbrica e vi rimanevano stipati lavorando notte e giorno, ciò che manteneva il mercato sopracarico di prodotti ». *Reports of the Committee on artizans and machinery*, 1824, *Evidence*, 265. Vedi anche *Child Employment's Commission*, *Third Report*, 1867, 7, e *Reports of the inspectors of factories*, 31 ottobre 1841, 30.

alla mente dell'operaio il pensiero di accrescere, col numero dei figli, il reddito della propria famiglia; ma la depressione stessa del salario funziona come un energico coefficiente di procreazione, che neutralizza l'influenza dell'accresciuta richiesta di lavoro ad elevarne il valore. Il fatto, di cui dovremo occuparci al Cap. V, che le modificazioni, in qualsivoglia senso, del salario sono coefficienti di procreazione, assicura il trionfo del capitalista in questa guerra, che esso combatte *pro aris et focis*. Se infatti il salario necessario è p. es. 50, il capitalista riduce immediatamente la mercede a questo saggio e con ciò crea un nuovo e maggior coefficiente di procreazione, che neutralizza almeno in parte l'effetto della accelerata accumulazione. Ma suppongasi pure che questo coefficiente addizionale di procreazione, prodotto del scemato salario, sia minore del coefficiente addizionale di accumulazione, prodotto dell'accresciuto profitto; suppongasi, ad es., che, mentre la popolazione cresce del 10 %, il capitale s'accresca del 12 %. Si avrà dunque una nuova elevazione del salario, p. es. a 55, al qual saggio la popolazione e l'accumulazione s'accresceranno dell'11 %. Ma allora appunto il capitalista deprime nuovamente il salario a 50 e così imprime al coefficiente di procreazione un ulteriore incremento, onde l'accumulazione e la popolazione s'accrescono ora del 12 % ed il salario minimo diviene normale (1).

Per tal modo il carattere stesso del salario, per cui la sua depressione funziona come un coefficiente di popolazione, assicura al capitalista il mezzo di ridurre permanentemente al minimo la mercede. E qui si vegga come le influenze dell'incremento e della diminuzione del salario sulla popolazione siano fra loro armonicamente coordinate. — Ogni elevazione del salario, tende, come è noto, a produrre la propria negazione, provocando un aumento di popolazione, che risulta ad abbassarlo; ma se per avventura il lavoro oblia un istante di essere una merce, e non si affretta ad accrescersi in quantità successivamente ad una elevazione del suo valore, il capitalista deprime sistematicamente il salario, e, provocando un aumento di popolazione, rende normale questa depressione della mercede. Così l'influenza demografica della depressione del salario scatta e manifesta il suo influsso specialmente

(1) Questa lotta dei capitalisti per deprimere il salario è ben compresa da Sismondi, *Nouveaux Principes*, Paris, 1827. II, 360.

allora che l'influenza demografica della elevazione del salario è illanguidita; ed il risultato di questa influenza alternativa della elevazione e della depressione del salario è la sua riduzione permanente al minimo saggio. — Di qui si scorge fin d'ora quanto siano puerili le esortazioni, che gli economisti non cessan di movere agli operai circa il « ritegno morale »; poichè è appunto quando gli operai fanno prodigi di continenza morale e più si mostrano ossequenti ai precetti dell'economia, è allora che il capitale interviene energicamente e, deprimendo il salario, porge un impulso decisivo all'incremento della popolazione. Così tutti gli sforzi degli operai, intesi a mantener limitato il loro numero, non fanno che provocare la reazione dei capitalisti, che risulta fatalmente ad accrescere la popolazione (1).

Ma col sorgere a più poderosa efficacia della legge della produttività decrescente, scema il saggio del profitto e l'accumulazione; quindi la riduzione della mercede al minimo diviene automatica e cessa la possibilità e la ragione all'intervento diretto del capitalista a depressione del salario, le cui dimensioni appaiono ora come il risultato meccanico di un processo naturale. Di qui nella teoria e nella politica del salario una importante evoluzione, la quale è solo spiegabile ove si rannodi al contrasto fra la inefficacia e la efficacia della produttività decrescente del terreno. — Infatti in un primo periodo, in cui non agisce, o non efficacemente, la produttività decrescente del suolo, è vera la teoria di Ad. Smith, la quale considera la riduzione del salario al necessario come il prodotto di una azione sistematica degli imprenditori, singoli o tacitamente coalizzati (2). Divenendo invece efficace

(1) Già Hermann (*Staatswirthschaftliche Untersuchungen*, München 1874, 487) avea notato che tutti gli sforzi di continenza morale non valgono a difendere gli operaj da una diminuzione di salario, dovuta ad una importazione di merci estere meno costose delle nazionali. Il caso è scelto male a proposito, perchè l'importazione di merci estere non scema il Fondo-Salarj, bensì lo trasloca a nuove industrie; ma attesta come gli economisti più gravi riconoscano l'impotenza del « moral restraint » di fronte alla politica del capitale.

(2) Sulle coalizioni degli imprenditori si trovano dati importanti nel *Report on Artizans and Machinery*, (1824) 12 e ss. La teoria di Smith sulla dipendenza del salario dall'arbitrio del capitalista è in parte accettata da Barton, il quale ne fa interessanti applicazioni. di cui diremo più oltre, alla teoria delle macchine. Veggansi le sue *Observations on the circumstances which influence the condition of the labouring classes*, 1817, 25-6. Ma nel suo lavoro successivo, *Inquiry*

la legge della produttività decrescente, acquista verità la teoria di Ricardo, secondo la quale il capitalista è impotente a deprimere il salario (1); appunto perchè ogni azione del capitalista è ormai resa impossibile dalla riduzione spontanea della mercede al minimo necessario. — Finchè non è efficace la legge della produttività decrescente non può dunque ammettersi un fondo-salari immutabile, poichè le dimensioni del capitale-salari dipendono da una azione sistematica del capitalista intesa a ridurre il salario al minimo, e sono perciò ampie o ristrette secondo che è maggiore o minore l'energia di quell'azione, o la possibilità (che vedremo più oltre come si esplichi) di cristallizzare il capitale eccedente il salario minimo in una forma inaccessibile ai lavoratori, o la resistenza di questi. Ma col decrescere nella produttività della terra, colla riduzione del profitto al minimo saggio, il capitale-salari diviene veramente inaumentabile, a popolazione costante, poichè ogni sua elevazione avrebbe ad effetto una discesa del saggio dei profitti sotto il minimo e con essa l'arrestarsi della produzione capitalista. Quindi si svolge, sotto l'impero della decrescenza nella produttività del terreno, la dottrina di un fondo-salari inaumentabile, contro il quale s'infrangono gli sforzi della classe lavoratrice (2). Infine, inefficace la legge della produt-

---

into the causes of the progressive depreciation of agricultural labour, 1822, 45, Barton sostiene invece la tesi che il capitale sia impotente a deprimere la mercede. — Svolgono la teoria di Smith anche Sismondi, Marx e Thornton (*Il lavoro*, Firenze, 1877, p. 114), mentre la deridono come fantastica l'opuscolo anonimo: *On combinations of trade*, Lond. 1831, 25, e Torrens, *On wages and combinations*, Lond. 1834, 68. —

(1) Rispetto a quest'epoca è vera l'affermazione di Ure: « Non fu mai costume degli imprenditori di ridurre i salarj del lavoro, se non quando vi erano assolutamente costretti dalla insufficienza del profitto ». (l. c. 326). La teoria di Ricardo si ritrova pure in Torrens, *Corn Trade*, 464-5, ed è svolta ulteriormente da Cairnes, *Alcuni principj*, 194-5.

(2) Lo scrittore, che portò alle estreme conseguenze questa teoria della inviolabilità del Fondo-Salarii, fu Ricardo, il quale giunge ad affermare che una imposta, sia sulle mercedi, sia sui prodotti greggi non possa scemare il Fondo Salarj, perchè il ricavato di quell'imposta, o la parte sottratta agli operaj, deve riportarsi a domanda di lavoro, quindi rielevare il Fondo-Salarj di quanto l'ha assottigliato (l. c., Cap. IX e XVI). Per tal modo non solo i capitalisti, ma lo stato medesimo, sarebbe incapace a modificare le dimensioni ferreamente prefissate del capitale speso in mercedi. Tuttavia Ricardo stesso attenua la sua troppo assoluta dottrina ed ammette che lo stato possa dedicare il provento dell'imposta sui salarj altrimenti che a domanda di lavoro; nel qual caso tale

tività decrescente, le coalizioni operaie avrebbero largo campo d'azione, e varrebbero a strappare al capitale una elevazione del salario; — ma appunto per ciò esse sono l'oggetto dell'abbominio e della persecuzione della classe capitalista e della legge, che ne è ossequente ministra. Ma quando, divenuta efficace la legge della produttività decrescente e ridotto il saggio del profitto al minimo, le coalizioni non hanno più alcuna notevole e permanente influenza ad elevazione del salario, allora cessa l'ostilità della classe capitalista contro le coalizioni e la legge ne consente l'esistenza e le dà la sovrana sanzione.

c) *Deprezzamento del medio circolante.*

Ma la depressione diretta del salario, se è il mezzo più spicciativo e più semplice, che sia offerto al capitalista per reagire contro l'elevato salario nel periodo preistorico alla decrescenza nella produttività della terra, è pure il metodo più difficile e periglioso, poichè, nella evidenza de' suoi intenti e de' suoi risultati, desta più vigorosa la reazione della gente lavoratrice. Quindi il capitalista preferisce metodi più obliqui, che rappresentino al lavoratore la depressione della mercede come il prodotto di una necessità naturale, velando l'intervento diretto della classe accumulatrice. Ora il più efficace fra questi processi indiretti di depressione del salario è la alterazione nel valore del medio circolante, la quale consente al capitalista di mantenere invariato, o di non elevare proporzionalmente, il salario nominale, riuscendo così a deprimere il salario reale (1). Il fatto, che il salario no-

imposta colpirebbe gli operaj (l. c., 132-3). Tale è pure l'avviso di James Mill, l. c. 208. Quanto a St. Mill, egli ammette che l' imposta sui salarj o sui prodotti greggi sia ripercossa sul capitalista, ma non già per un necessario impiego del provento dell'imposta a domanda di lavoro, bensì per una diminuzione della popolazione, provocata dal desiderio degli operaj di conservare inalterato il loro tenor di vita (*Principes*, II, 385, 399).

(1) « La giornaliera mercede assegnata alle opere, ai servi, alle arti, viene calcolata esattamente per reciproca convenzione, o, più rigorosamente parlando, per assoluta necessità, sul prezzo della sussistenza che occorre e sulla importanza e difficoltà dell'opera che si merca; ma i capi delle manifatture, o gli spacciatori, avendo sempre in veduta che quanto meno pagano più guadagnano nella rivendita, *cercano di persuadere ai braccianti che la colpa della scarsa mercede giace nel caro vivere* e tutti allora si riuniscono a desiderarne l' avvilimento ». FABBRONI, *Scritti di pubblica Economia*, Firenze 1848, II, 118.

minale non cresce proporzionalmente al deprezzamento dei metalli preziosi, è così evidente in questo periodo, che gli economisti più riputati lo considerano come indiscusso e stancan l'ingegno per idearne la spiegazione. Così Barton ammette essere legge economica che il deprezzamento della moneta elevi meno che proporzionalmente i salari nominali, ed attribuisce questo fatto a ciò, che il capitale salarî non può crescere immediatamente in proporzione all'aumento dei prezzi (1); il che è evidentemente assurdo, poichè il deprezzamento de' metalli preziosi, elevando in proporzione il prezzo di tutti i prodotti, accresce per se stesso, ed in esatto rapporto, il valor monetario del capitale salarî. — Nè più corretta è la complicata teoria, con cui quello scrittore intende spiegare l'influenza del deprezzamento dei metalli preziosi a scemare il salario dell'operaio agricolo. Un aumento nella produttività delle miniere, egli avverte, accresce la domanda dei prodotti di esportazione nei paesi, che sono in rapporto col paese a miniere, onde tutto il capitale disponibile affluisce alla loro produzione. I prezzi di quei prodotti ed i salarî degli operai che li producono si elevano, e quindi cresce il prezzo delle merci di loro consumo, tra cui le derrate agrarie primeggiano. Ma poichè il fittaiuolo non può estenderne la produzione, essendosi tutto il capitale disponibile rivolto alla produzione delle merci di esportazione, la domanda di lavoro agricolo non cresce coll'aumento dei prezzi agrarî ed il salario monetario del lavoro agricolo rimane invariato, determinando così, per l'incarimento delle derrate, una depressione del salario reale; la quale non può essere tolta da un passaggio degli operai agricoli all'industria, per la incapacità, in cui quelli si trovano, a compiere i più squisiti lavori delle manifatture (2). Ora lasciando ogni critica di questa spiegazione, basti avvertire come essa giustifichi soltanto una diminuzione temporanea, non mai permanente delle mercedi, ed inoltre delle sole mercedi rurali; mentre è ben noto che ne' grandi periodi di deprezzamento dei metalli preziosi, non soltanto i salarî agricoli, ma gli industriali notevolmente decrescono, e decrescono permanentemente (3).

---

(1) Barton, *Observations*, 31 e ss.

(2) Barton, *Agricultural labour*, 56 e ss.

(3) Nel celebre dialogo di Stafford il mercante avverte come la condizione degli operaj industriali sia gravemente danneggiata dalla forte elevazione dei prezzi. « L'altra classe è dei salariati ed uomini di guerra, che ricevendo sempre

La vera spiegazione risulta, con meridiana evidenza, dalle cose discorse. Finchè la legge della produttività decrescente non funziona, il capitale è costretto dalle condizioni della sua stessa esistenza ad una battaglia incessante per la depressione della mercede, e la raggiunge, non elevando i salarî monetarî in proporzione al deprezzamento del medio circolante; poichè questa depressione del salario reale, se provoca un aumento di accumulazione, stimola al tempo stesso l'aumento della popolazione e diviene permanente. Perciò in questo periodo ogni modificazione nel valore del medio circolante ed ogni fatto, che valga a determinarla, vantaggiano direttamente la classe capitalista. Le speculazioni minerarie più incomposte, l'erosione delle monete, le speculazioni bancarie irrefrenate, gli illeciti amori fra le banche ed il governo, i prestiti delle banche allo stato, recanti come ultimo risultato il corso forzoso dei biglietti di banca, l'emissione di carta moneta, e tutti insomma quei fatti, che modificano il valore del medio circolante, sono in questo periodo provocati e compiuti dalla classe capitalista, come strumenti, tanto più efficaci quanto meno diretti, di depressione del salario. Perciò si comprende che que' fenomeni abbiano in particolar modo prevalso nell'Europa dei secoli XVII e XVIII, e nell'America della prima metà di questo secolo, cioè in periodi e paesi, ne' quali la limitazione produttiva del terreno non aveva per anco raggiunto una vigorosa tensione (1). Invece col sorgere di quella, cessa ogni possibilità di depressione permanente della mercede, quindi ogni stimolo pel capitalista a provocare alterazioni nel valore del medio circolante, ed ogni influenza di quelle a scemare la mercede reale; ed alla teoria, che riconosce la influenza delle oscillazioni nel valore della moneta sul saggio del salario, succede la teoria ricardiana, che proclama il salario reale indipendente dalle alterazioni nel valore del medio circolante.

---

i loro antichi salarj limitatissimi, non possono più andare innanzi coi prezzi cresciuti ». W. S., *A compendious or brief examination of certayn ordinary complaints of divers countrymen,* Lond. 1581, 33. Lo stesso afferma Latimer, *First sermon preached before Edw. VI.* Ediz. di Lond. 1834, 91-2.

(1) Questi fatti, aggiunti alla influenza monetaria del secondo elemento del valore da noi già ricordata, spiegano perfettamente la depressione nella condizione dell'operajo, che succede al diffondersi della economia del denaro, come l'avversione istintiva della classe lavoratrice contro di quella e le tenaci rivolte, che essa oppose alla sua introduzione. « La economia del danaro, se giova, giova solo al ricco ». Hoffmann, *Die Lehre vom Gelde*, Berlin 1838, 184 e ss.

d) Impiego industriale delle donne e dei fanciulli.

Un'arme più decisiva e più rapida, che espugna la posizione minacciosa del lavoratore nel periodo immediatamente successivo alla cessazione della terra libera, è l'impiego industriale delle donne e dei fanciulli. Invero, sembra a primo aspetto che il ricorrere a questo processo per deprimere i salarî racchiuda una *contradictio in adiecto*. Ed infatti se il salario dell'operaio adulto eccede notevolmente il minimo necessario, non è mai possibile che quegli s'induca a vendere al capitalista la propria donna e i suoi figli; che se invece l'operaio si induce ad abbandonare l'una e gli altri al capitale, è mestieri che l'insufficiente salario ve lo costringa; dunque l'impiego capitalista del lavoro femminile ed infantile presuppone la miseria dell'operaio adulto, dunque non può per alcun modo crearla. Perciò la parte massima degli scrittori considera l'impiego industriale delle donne e dei fanciulli come il prodotto dell'eccesso di popolazione, che, scemando i salari degli adulti, li costringe ad invocare un reddito complementare facendo mercato della propria famiglia (1). Tuttavia un esame più accurato dimostra che l'impiego industriale del lavoro femminile ed infantile può compiersi anche nel periodo, in cui sono elevati i salari degli adulti e può venire sfruttato a deprimerli. Anzitutto il capitale può impadronirsi dei fanciulli colla forza; mezzo a torto negletto dagli economisti, ma ben conosciuto dai manifattori (2); ma pur lasciando questo caso infrequente, è facile scorgere come l'elevatezza del salario non possa costituire un serio ostacolo pel capitale, poichè essa dipende esclusivamente dalla rapidità della accumulazione e dalla domanda di lavoro, ossia dal beneplacito della classe capitalista, ed è esposta ad improvvisamente cessare, quando la velocità della accumulazione si rallenti, o ne sia mutato l'oggetto. — Orbene se la domanda di lavoro, che per un certo periodo rivolgevasi al lavoro adulto, lo abbandona d'un tratto per rivolgersi al lavoro infantile, l'operaio adulto trovasi improvvisamente precipitato da quel piedestallo

(1) Lange, *Die Arbeiterfrage*, 227-35. Loria, *La rendita fondiaria*, 287-9.

(2) Così è noto che nella seconda metà del secolo passato il Derbyshire ed il Lancashire furono il teatro de' più obbrobriosi delitti, commessi dai rapitori di fanciulli, che li spedivano poi nelle fabbriche. Vedi Marx, *Kapital*, I, 785.

di agiatezza, su cui per lo innanzi poggiava, ed è per ciò appunto costretto a consentire al capitale l'impiego della sua donna e dei figli, come unico mezzo di vita, che omai gli rimanga. Così il capitale, mentre crea la domanda di lavoro femminile ed infantile, ne crea ad un tempo l'offerta, poichè, trasferendo la sua domanda dal lavoro adulto al lavoro infantile, riduce il primo alla miseria e lo costringe a vendere il secondo. Il semplice decreto del capitalista di sostituire l'adulto col fanciullo basta a ridurre l'adulto alla fame ed a costringerlo a vendere il fanciullo. Il capitale, come si scorge, ha segnati i suoi dadi ed in ogni caso gli arride il trionfo.

Quando poi il capitale, con questa semplice evoluzione, ha aggiogato i fanciulli e le donne al lavoro industriale, la concorrenza poderosa, che queste nuove reclute movono all'operaio adulto, basta a conservare permanentemente la sua mercede al minimo saggio. Così, mentre il trasferimento della domanda dal lavoro adulto all'infantile basta a creare l'offerta di questo, quindi a renderne possibile l'impiego, l'impiego del lavoro giovane, accrescendo di una popolazione progressiva la classe lavoratrice, funziona a scemare permanentemente il salario degli adulti; ed ecco pertanto come l'impiego industriale dei fanciulli sia stromento efficacissimo nella battaglia del capitalista per la degradazione del lavoratore. — Che se il scemato salario, elevando il saggio del profitto, stimola potentemente l'accumulazione, nulla val meglio che l'impiego delle donne e de' fanciulli a stimolare l'aumento imprevidente della popolazione (1), il quale neutralizza ogni influenza della accumulazione accresciuta ad elevare la mercede. Infatti nessuno fra i metodi del capitale, più che la sostituzione del lavoro adulto col lavoro infantile, opera una decomposizione radicale nell'organismo stesso della popolazione. Imperocchè non solo quel processo disorganizza la famiglia lavoratrice; non solo, ponendo un premio apparente alla procreazione, funziona come un energico coefficiente di popolazione; ma esso determina ancora, come ineluttabile detrito, la formazione di una popolazione eccessiva. — Il che richiede alcune spiegazioni.

---

(1) « Il rapido aumento della popolazione in Inghilterra, dal 1740 al 1780 era dovuto alla crescente richiesta di operaj manifattori, e specialmente di operaj giovani ». Rogers, *Six centuries of work and wages*, Lond. 1884, 407.

Il rapporto normale fra il numero degli adulti e quello dei fanciulli impiegabili nelle manifatture è facile a determinare. Per ottenerlo, supponiamo che tutta la popolazione adulta consista di lavoratori, e che per ciò la costante provvista di lavoro giovanile sia affidata alla procreazione stessa degli operai adulti, assieme ai quali quello è impiegato. In tal caso, poichè gli operai adulti debbono procreare essi stessi i loro giovani collaboratori, è evidente che il numero di questi, impiegabile in connessione col lavoro di un operaio adulto, sarà eguale al numero dei fanciulli, che esso in media procrea. Così se il periodo del lavoro adulto è di 40 anni, e ciascun operaio procrea in media 4 figli, l'operaio adulto non può impiegare più di 4 operai giovani durante un quarantennio. È ben vero che l'operaio adulto procrea i 4 fanciulli in un periodo diverso da quello, in cui essi sono impiegati; è vero che esso li procrea, p. es., nell'intervallo di un solo decennio, mentre prosegue ad impiegare operai giovani nei decenni successivi; ma ciò non toglie punto l'equilibrio fra il numero degli adulti e dei fanciulli impiegati; poichè l'operaio adulto ottiene in questo caso i 4 lavoratori giovani da altri operai adulti, che li abbiano precedentemente procreati, e ne cede poi ad essi altrettanti quando li abbia procreati a sua volta; cosicchè rimane sempre che la classe operaia adulta, come un tutto, crea i suoi giovani cooperatori, e che si mantiene normale l'equilibrio fra il numero degli adulti e dei fanciulli impiegati.

Tutto ciò vale supponendo che la durata del lavoro adulto sia eguale a quella del lavoro giovanile. Ma poichè nel fatto il lavoro giovane ha una durata minore del lavoro adulto, così ad ogni momento dato l'operaio adulto non può impiegare che un numero di fanciulli minore di quello, che esso procrea. Supponendo che la durata del lavoro giovane sia di 10 anni, è evidente che i 4 fanciulli procreati dall'operaio adulto, se venissero impiegati contemporaneamente, non potrebbero esserlo che per 10 anni, e renderebbero impossibile di impiegare lavoro giovanile, in connessione con quello dell' operaio adulto, pei 30 anni successivi. Quindi se voglionsi impiegare operai giovani per l'intera durata del lavoro dell' operaio adulto, conviene ammettere che questi procrei un fanciullo ad ogni decennio e lo impieghi durante un eguale periodo, al termine del quale il fanciullo si trasferirà alla schiera degli adulti e verrà sostituito da un altro.

— Più generalmente, il numero dei fanciulli impiegabile dall'operaio adulto ad un dato momento è eguale al numero dei fanciulli che esso procrea, moltiplicato per la durata del lavoro infantile e diviso per la durata del lavoro adulto. Così se 4 è il numero dei fanciulli procreati dall'operaio adulto, 10 anni la durata del lavoro giovanile e 40 anni la durata del lavoro adulto, sarà $\frac{4 \times 10}{40} = 1$ il numero dei fanciulli impiegabili ad ogni momento dato dall'operaio adulto; — se la durata del lavoro giovane è 12 anni quel numero sarà $1 \frac{1}{5}$, ecc.

Vi ha dunque fra il numero degli adulti e dei fanciulli impiegati un rapporto che è normale, in quanto è fissato dalla stessa natura, dalle leggi stesse della generazione. Ma che avviene se il capitalista, sia per cupidità di lucro, sia per le esigenze tecniche della industria, sia per lottare efficacemente contro l'elevatezza del salario o del costo di lavoro, accresce arbitrariamente il rapporto fra i fanciulli e gli adulti impiegati? Evidentemente questo nuovo rapporto non può essere mantenuto che per due modi; o con un accrescimento della procreazione dell'operaio adulto, il che aggiunge un nuovo stimolo a quelli, che l'impiego dei fanciulli nelle fabbriche porge alla popolazione; o, se la procreazione non è aumentabile, colla creazione di una classe di adulti non impiegati, i quali procreino questo numero di fanciulli addizionalmente richiesto; ed ecco pertanto come l'aumento nel rapporto dei fanciulli impiegati nelle manifatture, in eccesso sul rapporto normale, determini nella fatalità stessa del suo meccanismo l'esistenza di una schiera di disoccupati, *prolem producere nati*, aventi la missione di procreare quel numero di fanciulli, che si vuole impiegare nelle manifatture in eccesso sul rapporto normale cogli adulti lavoratori. Se questa classe non esiste, e se il capitale esige quel determinato rapporto fra i fanciulli e gli adulti, è d'uopo che diminuisca il numero degli adulti impiegati, quindi che una parte di essi venga esclusa dal lavoro. Così l'esistenza di una popolazione disoccupata è in ogni caso resa inevitabile dall'eccesso del rapporto de' fanciulli impiegati sul rapporto normale, poichè questo rapporto anormale può essere mantenuto soltanto dalla esistenza di un numero di fanciulli, che eccede quello procreabile dagli operai impiegati, ossia che è procreato da uo-

mini non occupati nella produzione. — Perciò nell'impiego stesso de' fanciulli, o nelle sue necessarie tendenze, è implicita la formazione crescente di una popolazione adulta disoccupata; e poichè l'eccesso di popolazione è fattore potente di degradazione del lavoratore, così si comprende come il capitale, il quale fonda appunto sulla degradazione dell' operaio la persistenza del suo profitto, trovi nell' impiego del lavoro infantile un alleato incomparabile.

Si scorge da ciò come lo sfruttamento industriale delle donne e dei fanciulli non sia esclusivamente il prodotto dell'eccesso di popolazione, mentre può e deve aversi anche nell' assenza di questo, all' intento di deprimere il salario degli operai adulti. Tuttavia anche in questa sua forma quel processo (importa avvertirlo) serba un carattere prettamente territoriale, ossia è il prodotto, non già dell' arbitrio del capitalista, ma delle leggi fisiche della proprietà fondiaria e della popolazione. Se infatti il capitalista ricorre all' impiego del lavoro femminile ed infantile per deprimere il salario degli adulti, ciò avviene appunto perchè l'alto salario compromette il profitto, ridonando l'opzione al lavoratore; ma perchè il salario maggiore del minimo compromette il profitto? perchè esiste terra libera di seconda qualità; perchè il salario eccede il minimo? perchè la terra limite ha un grado elevato di produttività, quindi elevato è il saggio del profitto e stimolata l' accumulazione. — Se la terra incolta non esistesse, l'alto salario non comprometterebbe il profitto; se la terra-limite fosse di fertilità minima, il salario sarebbe automaticamente ridotto al minimo saggio, senza che il capitalista dovesse ricorrere ad artifizi per attenuarlo. Esso non vi ricorre se non in quelle condizioni speciali, in cui esista terra libera trattabile solo col sussidio del capitale, e la terra-limite coltivata sia di un grado di fertilità così forte, da stimolare una accumulazione elevatrice dei salari. E poichè queste condizioni sono precisamente il prodotto di uno stadio nella densità della popolazione, così è precisamente alla popolazione che rannodasi, anche in questa prima sua forma, la guerra del capitale per l' impiego de' più giovani e deboli lavoratori.

Il carattere, da noi ora designato, di questo metodo del capitale è reso evidente dal fatto, che, appena esso ha ridotto permanentemente il salario degli adulti al minimo, il capitalista lo

abbandona d'un tratto e cessano le brutali violenze del capitale per la sostituzione del lavoro adulto col lavoro meno costoso. Questo fatto, inesplicabile ove si consideri l'impiego capitalista delle donne e dei fanciulli come il prodotto del desiderio di un maggior profitto, riesce razionale a chi consideri quel processo come una forma della lotta del capitale per la confisca del superfluo del lavoratore, ossia per la propria persistenza, lotta la quale non ha evidentemente più ragion d'essere, quando il salario sia ridotto al minimo saggio (1). — Quando poi, col crescere della popolazione, il costo di lavoro, pur rimanendo il salario al minimo, si eleva, l'impiego delle donne e dei fanciulli risorge più generale e più energico, ma cangiando radicalmente carattere, non più come processo di depressione del salario, ma come processo di depressione del costo di lavoro, che si compie appunto sostituendo ai lavoratori adulti operai meno costosi (2). Così l'impiego delle donne e dei fanciulli si inizia come mezzo di depressione del salario, poi, quando quello è ridotto al minimo, s'arresta, e finalmente risorge più vigoroso come mezzo di depressione del costo di lavoro, quando i progressi della limitazione nella produttività del suolo risultano ad elevarlo.

e) *Prolungamento della giornata di lavoro.*

Metodo meno diretto, ma non per ciò meno efficace, di cui giovasi il capitalista a degradazione del lavoratore, è il prolungamento della giornata di lavoro. Invero sembra a primo tratto che un prolungamento arbitrario della giornata di lavoro sia inammissibile. Imperocchè al momento, in cui si pattuisce il contratto di lavoro, le due parti contraenti richieggono ed ottengono le

(1) Qui però si potrebbe chiedere: come mai il capitalista rinuncierà ad impiegare le donne ed i fanciulli, per ciò solo che il salario degli adulti è al minimo, mentre l'impiego di quelli può scemare il suo costo di lavoro? Ma noi vedremo (nel Cap. V) che i metodi del capitale contro il lavoro, razionali quando assicurano la persistenza del profitto impedendo l'opzione del lavoratore, o la discesa del profitto sotto il minimo, sono irrazionali come metodi di elevazione del saggio del profitto e raggiungono l'opposto risultato.

(2) « Negli anni di carestia un numero cresciuto di donne e di poveri fanciulli de'due sessi, capaci al lavoro, sono costretti a lasciare le loro case per impiegarsi nelle manifatture ». Wade, *History of the middle and working classes*, Lond. 1833, 207.

condizioni più favorevoli, che possono in quel tempo conseguire; onde le condizioni del contratto, tra le quali è anche la durata della giornata di lavoro, sono quelle, che rispondono alla forza relativa del capitalista e dell'operaio, nel momento in cui il contratto è pattuito. Ora sembra inconcepibile che, senza alcuna modificazione successiva nella forza delle due parti contraenti, senza alcun fatto che indebolisca l'operaio o rafforzi il capitalista, questi possa prolungare arbitrariamente la giornata di lavoro. — Tuttavia un caso è anzitutto possibile, in cui riesce al capitalista di prolungare la giornata di lavoro. Se infatti, al momento della stipulazione del contratto di lavoro, il capitalista non esige la massima durata del lavoro, che le condizioni di debolezza o di povertà della classe lavoratrice gli consentirebbero di imporre; se per es. egli non possiede allora un capitale, o non trova sul mercato una quantità di materie prime sufficiente per impiegare gli operai durante il massimo numero d'ore ottenibile, la giornata di lavoro verrà inizialmente stabilita ad un limite minore di quello, che sarebbe consentito dalla debolezza della classe lavoratrice. Ebbene in tali condizioni un prolungamento gratuito della giornata di lavoro riuscirà possibile al capitalista e verrà imposto da questo, appena o il suo capitale s' accresca, o una congiuntura favorevole sorga, o qualche altro fatto s'avveri, che renda desiderabile o possibile al capitalista l'impiego degli operai pel maggior numero d'ore ottenibile; e se, quando la giornata di lavoro è protratta al limite estremo consentito dalla debolezza della classe lavoratrice, il saggio del profitto è tale da mantenere alla meta attuale l'incremento della accumulazione, non però da accelerarne il processo, la giornata di lavoro rimarrà fissata al suo limite massimo.

L'azione spontanea del capitalista intesa a protrarre la giornata di lavoro, se rimanesse ristretta entro questi confini, troverebbe applicazione soltanto in un caso di assai limitata importanza. Ma tale non è invece l'avviso di parecchi e notevoli economisti, i quali affermano il prolungamento arbitrario della giornata di lavoro essere sempre possibile al capitale, per virtù di una forza di ritorsione, che essi scoprono in quel processo. Infatti il prolungamento della giornata di lavoro, essi dicono, funzionando come un aumento dell'offerta di lavoro, scema il salario, quindi induce l'operaio, il quale vuol conservare inalterata la sua mer-

cede, ad offrire il suo lavoro per un numero d'ore maggiore; cosicchè esso adduce ad un prolungamento addizionale della giornata di lavoro, e questo ad uno ulteriore e così all'infinito (1). Ora ciascuno, che esamini questo argomento, scorge tosto come esso sia fondato sulla premessa, che un aumento nell' offerta di lavoro diminuisca il fondo-salari; perocchè se l'aumento nell'offerta di lavoro, dovuto non già ad un aumento nel numero degli operai, ma ad un prolungamento della giornata di lavoro, determina una diminuzione dei salari, d'uopo è evidentemente che si abbia una diminuzione nel capitale complessivo impiegato in mercedi. Ma appunto questo concetto, che un aumento dell' offerta di lavoro contragga il fondo-salari, non è che un errore, derivante dall'antico sofisma, che il lavoro da farsi nella società sia una quantità fissa. Infatti un aumento nell'offerta di lavoro può aversi, o per aumento degli operai o per aumento delle ore di lavoro. Nel primo caso l'aumento dell'offerta di lavoro, che influisce indubbiamente a scemare i salari reali, non potrebbe influire a scemare il fondo-salari, se non quando il capitalista dovesse limitare la propria domanda di lavoro agli operai precedentemente impiegati, e ritirare dalla produzione tutto il capitale reso superfluo dalla diminuzione dei loro salari. Ma poichè il numero di operai, che il capitalista può utilmente impiegare, è illimitato, così non v'ha alcuna ragione perchè esso lasci inimpiegata una parte degli operai sopraggiunti, quindi perchè riduca il suo fondo-salari; il quale pertanto sarà completamente ripartito fra tutti gli operai concorrenti. Parimenti dee dirsi del caso, in cui l'offerta di lavoro cresca per un aumento delle ore di lavoro. Senza dubbio se il capitalista non potesse impiegare utilmente che un dato numero di ore di lavoro, un prolungamento della giornata di lavoro renderebbe immediatamente non impiegabile

---

(1) Vedi Hermann, l. c. 569; Engels, *Die Lage der arbeitenden Klasse in England*, Leipz. 1848, 105. Marx, l. c. l, 561; Senior, *Letters on the factory act, as it affect the cotton manufactures*, Lond. 1837, 14, il quale è però meno esplicito perchè non parla di salario ma di « prezzo del lavoro », e questo è veramente scemato dal prolungamento della giornata di lavoro. Gli operaj americani si giovano dell'argomento stesso addotto nel testo, per dimostrare che una riduzione della giornata di lavoro deve elevare i salarj. (Sartorius von Waltershausen, negli *Jahrbücher für N. E.*, VIII, 1882, 135).

una parte degli operai, quindi produrrebbe una contrazione del fondo-salari, la quale avrebbe poi per risultato una diminuzione dei salari reali per la concorrenza degli operai licenziati. Ma poichè non vi ha limite alla quantità di lavoro, che il capitalista può utilmente impiegare, poichè illimitati sono i bisogni della società consumatrice e la domanda di prodotti, così non vi è ragione perchè il prolungamento della giornata di lavoro determini il capitalista a diminuire la richiesta d'operai, quindi a contrarre il fondo-salari. — Perciò, essendo invariato il numero degli operai impiegati ed il fondo-salari, anche i salari reali rimarranno inalterati; ossia il prolungamento della giornata di lavoro sarà privo di qualsiasi influenza a diminuire la mercede.

Tuttavia acciò questa conclusione sia rigorosamente esatta, è d'uopo di ammettere che la quantità di lavoro addizionale, dovuta al prolungamento della giornata di lavoro, possa essere impiegata senza alcun aumento di capitale tecnico; laddove se ad impiegare gli operai nelle ore di lavoro addizionali fosse necessaria una quantità ulteriore di capitale tecnico, e se l'accumulazione fosse stazionaria, converrebbe che una parte del capitale salari si convertisse in capitale tecnico, ossia che si avesse una contrazione del fondo-salari. In questo caso dunque un prolungamento della giornata di lavoro avrebbe veramente ad effetto una diminuzione del fondo-salari e, di conseguenza, dei salari reali. Ma l'ipotesi di una accumulazione, che rimanga stazionaria malgrado il prolungamento della giornata di lavoro, è per sè contradittoria; poichè come l'aumento nell'offerta di un prodotto determina necessariamente un aumento nella domanda di esso, o nella quantità di prodotti offerta per ottenerlo, così un aumento nell'offerta di lavoro deve stimolare la domanda di lavoro e provocare una espansione del fondo-salari. Si avranno dunque due influenze contrarie; per un lato l'aumento necessario del capitale tecnico, dovuto al prolungamento della giornata di lavoro, tenderà a contrarre il fondo-salari; per altro lato l'aumento nella offerta di lavoro, dovuto al prolungamento della giornata di lavoro, tenderà ad accrescerne la richiesta, quindi a produrre una espansione del fondo-salari. La risultante di queste due influenze contrarie determinerà le dimensioni del fondo-salari, successive al prolungamento della giornata di lavoro, le quali

potranno essere maggiori o minori di quelle precedenti al prolungamento stesso (1).

Se però dee riconoscersi che la forza di ritorsione, attribuita da taluni economisti al prolungamento della giornata di lavoro, è prettamente chimerica, deve pure ammettersi che la conclusione, a cui tendono le considerazioni di quegli scrittori, essere cioè in potere del capitale di protrarre la giornata di lavoro, risponde perfettamente a verità. Se infatti il prolungamento della giornata di lavoro non determina, come vedemmo, una diminuzione dei salari, una diminuzione dei salari tende a determinare un prolungamento della giornata di lavoro (quando questa non abbia ancora raggiunto il limite estremo) poichè induce il lavoratore a vendersi per un maggior numero d'ore, affine di conseguire il salario precedente. E questa tendenza si converte poi in legge indeclinabile quando il salario venga depresso al disotto del minimo, onde il lavoratore si vegga costretto dalla necessità stessa della esistenza a più prolungato lavoro. Ora poichè noi vedemmo che è in balìa del capitale di ridurre illimitatamente il salario, sia direttamente, sia mercè l'impiego delle donne e dei fanciulli, possiamo ora concludere che è nell' arbitrio del capitalista di protrarre la giornata di lavoro; dacchè, riducendo il salario al disotto del minimo, o creando, coll'impiego del lavoro femminile ed infantile, una popolazione eccessiva, esso costringe il lavoratore, che voglia procacciarsi i mezzi di sussistenza, ad aggiogarsi per un maggior numero d'ore all'opera quotidiana. Così non soltanto la mercede, ma la durata del lavoro, trovasi abbandonata all'arbitrio della classe capitalista. — Che se il prolungamento della giornata di lavoro, accrescendo il saggio del profitto, stimola

(1) Vi ha un solo caso, in cui si riscontra davvero una forza di ritorsione nel prolungamento della giornata di lavoro, ed è quando essa si compie nella produzione di una merce, o di un gruppo di merci, e quando queste, per l'aumentata produzione, deprezzino, così da render necessaria una riduzione dei salarj, che può solo evitarsi da un prolungamento ulteriore della giornata di lavoro. Così nel 1808 nelle fabbriche di mussolina nel Lancashire, e nel 1814-1818 nelle fabbriche di bende e fascie in Coventry e Nuneaton avvenne che il deprezzamento dei prodotti scemò i salarj; ciò indusse gli operaj ad offrire per un maggior numero d'ore il loro lavoro, e ciò, accrescendo la produzione, deprezzò ulteriormente quei prodotti, scemò viemaggiormente i salarj, rese necessario un prolungamento addizionale della giornata di lavoro. Wade, l. c. 207, 267, Brentano, *Arbeitergilden*, Leipz. 1870-72, II, 136.

potentemente l'accumulazione e tende con ciò a rielevare i salari ed a ridurre nuovamente la giornata di lavoro, esso porge al tempo stesso un energico impulso alla popolazione, poichè sottoponendo l'operaio ad un lavoro incessante e precludendogli ogni esercizio dell'attività intellettiva, funziona come un potente metodo di degradazione del lavoratore (1), quindi come un intenso coefficiente di procreazione; e l'aumento di popolazione, che ne deriva, vale non solo a neutralizzare la efficacia dell'incremento di accumulazione, dovuto al prolungamento della giornata di lavoro, ad elevare i salari, ma riesce anche in parte a neutralizzare la tendenza, che avrebbe ad accrescere i salari l'aumento di accumulazione, che risulta dalla loro depressione. Così il capitalista, il quale, limitandosi a deprimere i salari, potrebbe dar luogo ad un aumento di accumulazione più rapido che quello della popolazione, quindi alla necessità di una rielevazione del salario, giunge mercè il prolungamento della giornata di lavoro ad accelerare l'aumento della popolazione, così da mantenerlo definitivamente parallelo all'aumento del capitale; onde la permanenza del salario al minimo trovasi assicurata (2). Il prolungamento della giornata di lavoro diviene pertanto un metodo efficacissimo di depressione permanente del salario e funziona come arme eccellente nella lotta, che il capitale combatte per la conservazione del suo profitto.

Tutto ciò vale pel periodo, in cui il salario dev'essere mantenuto sistematicamente al minimo saggio. Quando poi la permanenza automatica del salario minimo è assicurata, il capitalista non trovasi più nella necessità di deprimere il salario, e quindi anche il prolungamento della giornata di lavoro, come processo

(1) « L' obbligo del lavoro in domenica esercita una influenza brutalizzante sui barcajoli impiegati lungo i canali. Essi vivono in uno stato di ignoranza, senza aver mai udito, nemmeno per tradizione lontana, di un Dio o di un Salvatore. I loro costumi sono completamente demoralizzati ». TUCKETT, *History of the past and present state of the labouring population*, Lond. 1846, II, 533.

(2) Si spiega con ciò il fatto, ampiamente dimostrato da Redgrave, e di cui dovremo occuparci più oltre, che nelle industrie nelle quali le ore di lavoro furono scemate, crebbero i salarj, mentre in quelle ove la durata del lavoro rimase costante e l' impiego delle donne e dei fanciulli non fu limitato, le mercedi scemarono (*Reports of the Inspectors of Factories*, 30 aprile 1860, 31-2). Qui si incontra veramente una influenza del prolungamento del lavoro a deprimere i salarj, ma è un'influenza che agisce mercè il coefficiente di procreazione e quindi è affatto diversa da quella più sopra combattuta.

sistematico, viene abbandonato. Ma quando, pur rimanendo al minimo il salario, il costo di lavoro, per l'incarimento dei viveri, si eleva, il capitalista ripon mano al prolungamento della giornata di lavoro, come metodo non più di depressione del salario, bensì di reazione contro l'elevato costo di lavoro. Questa dipendenza del prolungamento della giornata di lavoro, nel secondo suo stadio, dall'elevarsi del costo dei salari è così spiccata, che non pochi economisti, preoccupati esclusivamente dai rapporti economici del proprio tempo, non considerano il prolungamento della giornata di lavoro che quale un effetto della limitazione produttiva del terreno. Così West avverte: « Nel periodo dal 1780 al 1815 la produzione crebbe enormemente per l'accresciuta durata del lavoro (*increased exertions*) della popolazione. L'offerta di lavoro dipende non solo dal numero dei lavoratori o dalla densità della popolazione, ma ancora dalla quantità di lavoro (*industry*) prestata dall'operaio. In un anno di carestia, quando i salari forniscono assai meno che la quantità consueta di alimento, l'operaio, ad ottenere la quantità di viveri necessaria, sarà proclive a fare assai maggior lavoro del consueto, anche a salari ridotti. Nè v'ha dubbio che tale fu generalmente il risultato che si ebbe in alcuni periodi, durante la guerra anti-napoleonica, quando il prezzo dei grani crebbe in proporzione maggiore del valore del lavoro, ed il prolungamento del lavoro ne accrebbe l'offerta in una proporzione assai rilevante » (1). Nè diverso è l'avviso del Lange, il quale considera possibile un prolungamento della giornata di lavoro solo allora che un aumento di popolazione peggiori le condizioni del lavoratore e ne deprima il salario (2). Ma per quanto questa spiegazione non rifletta che uno stadio del fenomeno, è pur vero che la legge della produttività decrescente determina il capitalista ad imporre e l'operaio ad accettare un prolungamento della giornata di lavoro, affine di mantenere costante il salario reale, o di attenuarne la diminuzione, senza scemare il saggio del profitto (3).

---

(1) West, *Price of corn*, 75.

(2) Lange, l. c.

(3) Ciò che condusse all'erronea asserzione, che un prolungamento della giornata di lavoro debba deprimere i salarj, fu appunto questa frequente simultaneità di un prolungamento del lavoro e di una depressione dei salarj. Ecco per esempio come P. Milne, fittajolo scozzese, si esprimeva innanzi alla Commissione d'Inchiesta sulle leggi dei cereali: « Il lavoro agricolo e l'industriale sono en-

f) *Conversione del capitale salari in capitale tecnico.*

Tutti questi metodi di depressione del salario, sia diretta, sia simulata, presentano una grave lacuna; poichè mentre accrescono immediatamente il capitale disponibile a domanda di lavoro, non creano, se non dopo un lungo periodo, un'offerta di lavoro addizionale. Ed infatti, se prescindiamo dall'offerta di lavoro creata immediatamente mercè la conversione delle donne e dei fanciulli in salariati, troviamo che la riduzione del salario determina bensì un coefficiente addizionale di procreazione, ma con ciò non accresce la popolazione lavoratrice che dopo un lungo intervallo; durante il quale il capitale sottratto al salario, e che dev'essere impiegato produttivamente, sarà fatalmente riportato a domanda di lavoro, e, trovando una popolazione non accresciuta, rieleverà le mercedi. — Gli è per ciò che, a rendere stabilmente depresso il salario, è necessaria la cristallizzazione del capitale, che venne sottratto al fondo-salari, sotto forma di capitale tecnico; poichè per tal modo il capitalista, mentre riduce il salario al

---

trambi notevolmente colpiti da una elevazione o diminuzione di prezzo del grano e dei viveri in generale. Quando il grano e gli altri viveri incariscono, il salario agricolo e quello del manifattore scemano e viceversa. La ragione è che quando il salario è caro, ciascun operajo si offre di fare doppio lavoro, *quindi l'offerta di lavoro è doppia ed il salario scema* » (*Reports on the Corn Laws*, II, 51). « In questi periodi di caro, avverte a sua volta Porter, parecchi operaj debbono oziare, perchè quelli impiegati fanno doppio lavoro » (Porter, *Progress of the nation*, Lond. 1838, II, 247, ove si citano fatti notevoli in proposito). Ma in tali periodi il processo dei fenomeni è semplicemente questo: la popolazione cresce, onde le derrate incariscono e scema il salario reale; quindi l'operajo cerca di riparare a questa diminuzione di salario coll'offrire il proprio lavoro per un un maggior numero d'ore. Ma se queste ore di lavoro addizionali, pure elevando il salario, non valgono a ricondurlo al punto in cui trovavasi precedentemente all'incarimento delle derrate, si avrà simultaneamente un prolungamento della giornata di lavoro e una diminuzione di salarj. Questo secondo fenomeno non sarà l'effetto del primo, ma entrambi saranno l'effetto di una causa più profonda, cioè dell'incarimento delle derrate. Questa connessione intima fra il prolungamento del lavoro e la legge della produttività decrescente era già stata avvertita da parecchi scrittori. Così l'autore anonimo delle *Observations on Rent* (Lond. 1815) avverte: Per l'incarimento dei viveri l'operajo è obbligato alla crudele alternativa, o di morire di fame, o di lavorare per tutta la vita come uno schiavo, a cottimo, e per ore addizionali (p. 50). « Negli anni di caro, soggiunge Wade, gli operaj tentano, coll'accrescere la quantità del loro lavoro, di ottenere i mezzi per acquistare la quantità consueta di sussistenza » (l. c. 207).

minimo saggio, ottiene di impiegare produttivamente il capitale sottratto al salario, senza doverlo impiegare nuovamente a richiesta di lavoro. La conversione di capitale salari in capitale tecnico fornisce pertanto il metodo più efficace fra quelli fin qui esaminati di riduzione del salario al minimo; ed è di questo metodo che dobbiamo ora trattare.

§ 5. — La macchina quale metodo di persistenza del profitto.

Il capitalista non può, evidentemente, servirsi della macchina come di un mezzo di persistenza del profitto, che sfruttando o indirizzando a tale scopo le influenze, che ha la macchina per sè stessa, che derivano dalla sua stessa struttura. Dunque innanzi di indagare i modi, onde essa agisce ad assicurare la persistenza della proprietà capitalista, è mestieri esaminare la macchina per sè stessa e studiare le sue influenze sul salario e sulla domanda di lavoro.

a) Influenza diretta della macchina sulla domanda di lavoro.

Gli economisti classici, i quali hanno considerata l'introduzione di macchine ne' suoi effetti sulla classe lavoratrice, discorrono costantemente di conversione di capitale circolante in capitale fisso (1). Ma noi già vedemmo, nelle nostre indagini sulla circolazione, come la distinzione fra capitale fisso e circolante sia affatto insufficiente per l'economia pura, e come debba esser sostituita dalla distinzione fra capitale tecnico e capitale salari. Ora un breve esame varrà a dimostrarci come, anche nei rapporti della distribuzione della ricchezza, il processo importante, in quanto modifica la condizione della classe lavoratrice, sia la conversione di capitale salari in capitale tecnico, mentre la conversione di capitale tecnico circolante in capitale fisso rimane priva di qualsiasi influenza sulle condizioni del lavoratore. Ed infatti se un capitalista impiegava finora un certo numero di operai, pagati con 1000 di salari, a produrre grano o derrate di consumo dei lavoratori, e se ora esso impiega metà di questi operai a produrre una macchina a logoro zero, non v'ha dubbio che nell'anno venturo il suo capitale-salari sarà per metà sostituito dalla

(1) Ricardo, l. c. 24-28; St. Mill, *Principes*, I, 107; Cherbuliez, *Précis*, I, 451; A. Smith, l. c., 271; Barton, *Observations*, 16.

macchina e che una metà dei suoi operai si troverà priva di lavoro. Una parte degli operai, che per lo innanzi produceva quelle derrate, che servivano ad alimentare i lavoratori nell'anno successivo, produce ora una merce, che non è consumabile dai lavoratori e che, sostituendo il loro lavoro, rende impossibile che essi siano ulteriormente impiegati. — Ma se il capitalista impiegasse metà dei suoi operai a produrre non già una macchina a logoro zero, ma una macchina a logoro totale, o meglio delle materie greggie, il risultato sarebbe identico; poichè quel capitalista non avrebbe nell'anno successivo che un capitale-salari ridotto di metà e troverebbesi nuovamente nella impossibilità di impiegare metà de' suoi lavoratori. Quindi la conversione di capitale-salari in capitale materie prime ha il medesimo risultato, rispetto alle sorti del lavoratore, che la conversione di capitale-salari in capitale fisso e diminuisce per tutta la frazione convertita il capitale-salari.

Gli economisti, che ammettono una diversità di influenza della conversione di capitale-salari in capitale tecnico circolante e in capitale fisso, si fondano sul fatto, che la prima non diminuisce il prodotto brutto, mentre la seconda può diminuirlo. Ma è facile mostrare come questa differenza non modifichi l'influenza della conversione del capitale-salari in capitale tecnico. — Non v'ha dubbio; il capitalista, il quale converte il capitale-salari in materie greggie, mantiene invariato il prodotto brutto, poichè le materie prime debbono essere riprodotte nel processo della produzione; mentre il capitalista, il quale converte capitale-salari in una macchina a logoro zero, scema in esatta ragione, a prescindere dall'incremento di prodotto dovuto alla macchina, il prodotto brutto annuale. Così, per seguire il nostro esempio, se il capitalista che con 1000 Misure di Grano, salario di 100 uomini, produceva 1200 Misure Grano, produce ora 700 Misure Grano, più 500 materie prime, non v'ha dubbio che il prodotto brutto rimane invariato, poichè egli deve annualmente produrre, oltre le 700 Misure Grano, le 500 materie prime, che ricostituiscano quelle consumate nel processo della produzione. Se invece il capitalista producesse 700 Misure Grano, più una macchina a logoro zero, il prodotto annuo potrebb'essere ridotto a 700 Misure Grano, senza che si avesse alcuna diminuzione nel saggio del profitto, o fosse compromessa la reintegrazione del capitale. Ma se la con-

versione del capitale-salari in materie prime lascia invariato il prodotto brutto, essa diminuisce però la parte del prodotto brutto, che è consumabile dal lavoratore, poichè sostituisce ad un prodotto di consumo dell'operaio un prodotto, che non entra nel consumo del salariato, nè in quello del capitalista. Ora la condizione ed il reddito della classe lavoratrice non dipende già (come a torto crede Ricardo (1)) dal prodotto brutto, ma da quella frazione del prodotto brutto, che è costituita di derrate di consumo dell' operaio e che si rivolge a richiesta di operai; e perciò la conversione del capitale-salari in capitale tecnico circolante, scemando questa frazione, deve influire sfavorevolmente sulla condizione del lavoratore.

Ma l'argomento, su cui particolarmente si fonda l'asserito divario fra l' influenza del capitale fisso e del capitale circolante sulle sorti del lavoro, è questo, che il secondo, a differenza del primo, richiede di essere costantemente ricostituito, epperò, esigendo l'impiego costante di una quantità di lavoro, che lo riproduca, mantiene invariata la richiesta di lavoro (2). Ma anche tale asserzione è erronea. Ad avvedercene, riportiamoci ancora al nostro capitalista, il quale con un capitale di 1000 Misure Grano di salari, produceva finora 1200 Misure Grano, ed ora produce 700 Misure Grano (di cui 200 sono suo profitto) più 500 Materie prime. Senza dubbio, proseguendo ora la produzione con un capitale di 500 misure Grano + 500 Materie prime, egli deve riprodurre annualmente non solo il capitale-salari di 500 Misure Grano, ma anche il capitale tecnico di 500 materie prime; ma a riprodurre questo capitale egli non ha d'uopo d'impiegare nuovo lavoro. Infatti il capitale-salari, appunto perchè entra nello stomaco dei lavoratori e si consuma improduttivamente, ha d'uopo essere riprodotto dal loro lavoro; ma le materie prime, o non sono consumate, o lo sono nel processo medesimo della produzione, quindi non hanno d'uopo che alcun operaio si impieghi a riprodurle, ma riappaiono automaticamente nella propria forma (es. le sementi che riappaiono nel grano prodotto) nel prodotto finale, accanto ad un incremento di prodotto dovuto alla loro efficacia

(1) L. c., 237.

(2) Come vedremo più oltre, è solo questo principio, o meglio questo errore che sta a base della celebre teoria di Senior sull'ultima ora di lavoro.

produttiva. Così nel caso nostro, le 500 Misure di Grano consumate dagli operai vengono riprodotte dal loro lavoro, con un incremento di 100, profitto di quel capitale; e le 500 materie prime, che si consumano produttivamente, riappaiono, senza che a ciò si esiga alcun impiego di nuovo lavoro, nel prodotto finale, accanto ad un incremento di prodotto di 100, dovuto alla loro efficacia produttiva. — Quindi la necessità che le materie greggie riappaiano nel prodotto non accresce per nulla la domanda di lavoro, nè toglie che il fondo-salari sia scemato per tutto l'ammontare del capitale, che fu nelle materie greggie impiegato.

Nè diversa procede la cosa, quando l'ipotesi più semplice della produzione di valori d'uso si complichi per l'intervento dello scambio. Sia A, il quale con un fondo-salari di 2000 Misure Grano produce 4200 Misure Grano, e B, il quale con un fondo-salari eguale produce 2200 Misure Tela. Finchè queste condizioni durano, B scambierà annualmente la tela contro il grano di A, per ottenere le 2000 Misure Grano necessarie alla sua produzione. Ma pongasi ora che B risolva di convertire in materie greggie una metà del suo capitale, ossia non domandi più ad A 2000 Misure Grano, ma 1000 Misure Grano + 1000 materie prime. Allora evidentemente A non avrà più alcuna ragione per produrre grano esclusivamente, e produrrà 3200 Misure Grano + 1000 Materie prime, impiegando gli operai che producevano 1000 Misure grano a produrre la quantità equivalente di materie greggie, richiesta da B. Di questa guisa però il fondo-salari complessivo sarà ridotto da 4000 a 3000 Misure Grano, e gli operai mantenuti dal fondo-salari di 1000 Misure Grano saranno permanentemente licenziati. Cosicchè il risultato della conversione di capitale salari in capitale tecnico circolante sarà precisamente la riduzione della domanda di lavoro per un ammontare eguale a quello, che risulterebbe da una conversione del capitale-salari in capitale fisso. — Del resto suppongasi che ora, in luogo di richiedere materie greggie, B richiegga una macchina, che non si logori affatto nel processo della produzione. Ciò farà che A, il quale finora impiegava i suoi operai a produrre 3200 Misure Grano + 1000 Materie prime, li impiegherà in quest'anno a produrre 3200 Misure Grano + la macchina; ma tutto ciò non arrecherà alcuna modificazione nella domanda di lavoro e nel fondo-salari. Negli anni successivi, poichè la macchina non è lo-

gorabile, B non richiederà più che 1000 Misure Grano ad A e questi impiegherà i suoi operai a produrre, oltre che 3200 Misure Grano, un'altra merce qualsiasi, che non sarà però di consumo del lavoratore e che perciò non determinerà alcuna espansione del fondo-salari. Se, p. es., la macchina non accresce il prodotto, B produrrà ora colla macchina, e con 1000 Misure Grano di salari, 1200 Misure Tela, mentre A produrrà con 2000 Misure Grano di salari 3200 misure Grano e le 1000 Misure Tela complementari, necessarie a soddisfare totalmente la richiesta dei consumatori. Ma comunque, la quantità di lavoro impiegata nei due casi è identica ed il solo divario è che quella quantità di lavoro, che nel primo caso si impiega a produrre il capitale tecnico che si trasforma in merci consumabili, nel secondo caso si impiega direttamente a produrre queste merci.

In ogni caso dunque, esista o meno lo scambio, il capitale tecnico a logoro totale rimane completamente sottratto alla domanda di lavoro. Se il capitale tecnico a logoro totale riappare nel prodotto nella propria forma, esso si riproduce senza che a ciò sia d'uopo di nuovo lavoro; se il capitale tecnico a logoro totale riappare nel prodotto sotto forma di merci consumabili, esso esige indubbiamente che una quantità di lavoro si impieghi a riprodurlo; ma questa riproduzione delle materie greggie non esige una nuova quantità di lavoro, poichè il lavoro impiegato a riprodurre le materie greggie è quello stesso, che, se le materie prime passassero nel prodotto sotto la propria forma, si impiegherebbe a produrre quelle merci di consumo, nelle quali invece si trasformano le materie greggie. — Quindi il fatto, che le materie prime passino nel prodotto sotto forma di merci consumabili, non accresce per nulla la domanda di lavoro.

Queste considerazioni rendono facile di risolvere il caso intermedio di un capitale tecnico parzialmente logorabile, il quale rimane pure sottratto alla domanda di lavoro (1). Però può darsi un caso, in cui il capitale tecnico a logoro parziale non sia to-

(1) Cade adunque in errore il Barton (*Observations*, 15), il quale crede che la necessità di reintegrare una parte del capitale tecnico, fornendo impiego ad un certo numero di operaj, attenui la diminuzione nella domanda di lavoro, dovuta alla conversione di capitale salarj in capitale tecnico. Infatti gli operaj

talmente sottratto alla domanda di lavoro; e gli è quando la parte del capitale tecnico logorata non si riproduca immediatamente nella propria forma, nè in una merce che si scambi tosto contro il frammento del capitale tecnico logorato, ma si riproduca sotto forma di una quantità di viveri, che vengano impiegati a domanda di lavoro fino al momento, in cui l'intero capitale tecnico dev'essere reintegrato. — Così, p. es., se una macchina, che si produce in un anno, si logora in 10 anni, onde ogni anno si trasmette nel prodotto $\frac{1}{10}$ del suo valore, la parte della macchina che si vien logorando ciascun anno, o il prodotto in cui essa riappare, si può impiegare a domanda di operai, fino al momento, in cui sarà necessario di reintegrare la macchina intera. Quindi ogni anno una nuova frazione della macchina si convertirà in capitale-salari, ed il capitale-salari convertito in capitale tecnico si verrà grado grado ricostituendo, finchè si giunga al nono anno, in cui sarà necessario (quando si voglia continuare nell'impiego del capitale tecnico) di impiegare il capitale-salari, che si è venuto liberando, alla produzione della macchina, ossia di riconvertirlo in una forma inaccessibile al lavoratore.

Da ciò si scorge che esiste realmente un divario fra i risultati della conversione di capitale-salari in capitale fisso e in capitale tecnico circolante, poichè la prima ha per effetto una riduzione *irrevocabile*, la seconda una riduzione *revocabile* del capitale-salari. Ed infatti appunto perchè il capitale tecnico circolante si trasfonde intero nel prodotto, appunto per ciò esso può riprodursi in questo sotto la propria o sotto qualsiasi altra forma, quindi anche sotto la forma di prodotti di consumo del lavoratore. Così il capitalista, il quale, impiegando 1000 di materie greggie e 1000 Misure Grano di capitale-salari, produce annualmente 1000 materie greggie + 1200 Misure Grano, può cangiare avviso e produrre 2200 Misure Grano, di cui 2000 costituiranno il suo capitale negli anni successivi, riconvertendo così il capitale ma-

---

impiegati alla reintegrazione del capitale tecnico non son già una parte di quelli, che la conversione ha licenziati, ma una parte di quelli, che per lo innanzi producevano le merci di consumo, in cui ora si trasforma il logoro del capitale fisso; onde gli operai sostituiti dalla macchina sono tutti esclusi dal lavoro. L'errore di Barton è ripetuto da MAC CULLOCH, *Principles*, 100.

terie prime in capitale-salari. Ma se invece il capitale tecnico ha forma di capitale fisso a logoro zero, se il capitalista, il quale finora produceva con 2000 Misure Grano di salari 2200 Misure Grano, produce ora, collo stesso capitale, 1200 Misure Grano ed una macchina, evidentemente egli ha cristallizzato per sempre una metà del capitale-salari sotto una forma inaccessibile al lavoratore. Mentre dunque, quando il capitale tecnico è circolante, l'intero capitale può ad ogni momento assumere forma di merci di consumo del lavoratore, quando il capitale tecnico è fisso vi ha una parte del capitale complessivo, che non può trasfondersi nel prodotto, e che perciò non può mai assumere una forma consumabile dall' operaio, ossia convertirsi in salario. Quindi la conversione di capitale-salari in capitale fisso ha una influenza, non in ragione della sua entità ma della sua durata, più grave, che la sua conversione in capitale tecnico circolante, poichè arreca una riduzione irrevocabile della domanda di lavoro, laddove la conversione di capitale-salari in capitale tecnico circolante non arreca alla domanda di lavoro che una riduzione revocabile. Il capitale fisso è dunque la forma più spiccata del capitale tecnico, il che giustifica e spiega perchè noi limitiamo quasi esclusivamente ad esso le nostre investigazioni.

Ma, astrazion fatta da questo divario, noi troviamo una identità nella influenza del capitale fisso e del capitale tecnico circolante sulla domanda di lavoro. Ora noi sappiamo che queste due forme di capitale hanno un'influenza quantitativa diversa sul valore, che, *ceteris paribus*, il valore dei prodotti ottenuti con capitale tecnico circolante è maggiore che quello dei prodotti ottenuti con capitale fisso, e che in questo maggior valore ottenuto dai primi una parte va a compensare dei salari. Dunque sembra a primo tratto contraddittorio che a questa influenza diversa delle due forme di capitale tecnico sul valore non risponda una loro diversa influenza sulla domanda di lavoro.

Tuttavia la contraddizione non è che apparente. — Un prodotto di lavoro e di capitale tecnico a logoro zero contiene nel suo valore il salario del lavoro direttamente impiegato, più il profitto di questo capitale-salari e del capitale tecnico; un prodotto di lavoro e di capitale tecnico a logoro totale contiene nel suo valore, oltre a questi elementi, il salario del lavoro impiegato nella produzione del capitale tecnico, più il profitto di quel

capitale-salari. Quindi è certo che nelle fibre del prodotto ottenuto con capitale tecnico circolante si contiene una quantità di salari maggiore, che in quelle del prodotto ottenuto con capitale fisso. Ma, al termine della produzione, la massa di prodotti esistente contiene una somma di valori eguale, indipendentemente della forma fissa o circolante, che il capitale tecnico assuma. Infatti il produttore, il quale impiega capitale fisso, possiede un prodotto, nel quale è contenuta una data quantità di salari, *ma di più possiede il capitale fisso,* il quale pure contiene nel suo valore una data quantità di mercedi. Invece il produttore, il quale impiega capitale tecnico circolante, possiede, al termine della produzione, un prodotto, il quale contiene la stessa quantità di salari immediati, che nel caso precedente, più i salari contenuti nel capitale tecnico logoratosi nella produzione. Quindi nella massa totale dei prodotti contiensi nei due casi una egual quantità di salari, solchè questa è nel primo caso divisa fra il capitale tecnico ed il prodotto, mentre nel secondo caso, scomparendo il capitale tecnico nel prodotto, tutta la quantità dei salari è in questo contenuta. Così, per ritornare ad un esempio precedente, se un capitalista con 1000 Misure Grano di salario più 1000 di capitale tecnico a logoro zero produce 1200 Misure Tela, la ricchezza esistente al termine della produzione è 1200 Misure Tela più il capitale fisso, e in questa massa di ricchezza si trova contenuto il capitale-salarj necessario a produrre 1200 Misure Tela + 1000 di Capitale Tecnico. Se il capitale tecnico è a logoro totale, il prodotto è 2200 Misure Tela, ma sempre contiene nel suo valore una quantità di salari identica a quella, che era nel caso precedente contenuta nel capitale tecnico e nel prodotto. — Del resto poi si avverta (ciò che è di capitale importanza) che qualunque sia la quantità dei salari, che si contengono nel valore di un prodotto, essi si riferiscono sempre ad un lavoro passato e non hanno perciò alcuna influenza sulla richiesta attuale di lavoro. Imperocchè ogni prodotto è ottenuto col lavoro e quindi contiene nel proprio valore una certa quantità di salari; ma non è in quanto sia prodotto dal lavoro e quindi contenga nel suo valore dei salari, che esso alimenta la domanda attuale di lavoro, bensì in quanto sia una merce di consumo del lavoratore. Ora il capitale tecnico circolante è una merce non consumabile dal lavoratore e riappare nel prodotto sotto una

forma non consumabile dal lavoratore; e perciò il fatto, che i salari in esso contenuti si trasfondano assieme ad esso nel prodotto, non toglie punto che esso rimanga perennemente sottratto alla classe lavoratrice.

Le cose dette ci consentono di risolvere un controverso problema circa la natura della accumulazione. È dogma degli economisti che l'antecipazione del capitalista si risolva interamente in salari; imperocchè, essi dicono, se il capitalista impiega soltanto capitale-salari la cosa è evidente; se impiega anche capitale tecnico, esso compensa nel prezzo di questo i salari, che furono antecipati a produrlo; cosicchè l'intero suo capitale (detratta la parte che costituisce il profitto dei capitalisti precedenti) può decomporsi in mercedi. Ma invece noi vedemmo che il capitale tecnico è completamente sottratto alla domanda di lavoro e che per questa parte l' antecipazione del capitalista non è di alcun diretto vantaggio alla classe lavoratrice. Ora in qual modo si risolve questa contraddizione? Essa risolvesi quando si distingua la domanda di lavoro in un determinato momento e in una successione di tempi diversi. Certo, poichè il capitale tecnico non può prodursi senza una antecipazione di salari, durante tutto il periodo della produzione del capitale tecnico l'antecipazione del capitalista si risolve esclusivamente in salari. Ma quando il capitale tecnico fu prodotto, quando il lavoro mantenuto dal capitalista si è cristallizzato in quella forma odiosa al lavoratore, il capitale cessa completamente di mantenere degli operai. Il capitalista prosegue l'esercizio della sua funzione accumulatrice, ma ne è trasformato radicalmente l' oggetto, il quale, mentre nel periodo precedente era una derrata di consumo dell'operaio ed alimentava la domanda di lavoro, è ora un prodotto inconsumabile dalla classe lavoratrice. A questo punto nulla monta, per ciò che riflette le condizioni del lavoratore, che il capitale tecnico sia il prodotto del lavoro e che a produrlo sia stato impiegato un capitale, costituito di salari. Ciò riguarda il lavoro passato, ma non giova nulla alle condizioni dell' operaio nel momento, in cui il capitale tecnico esiste, quando l' offerta di lavoro trovasi di fronte una domanda di lavoro, od un capitale-salari, ridotto per tutto l' ammontare del capitale tecnico. A questo punto il capitale tecnico è così completamente sottratto alla richiesta di lavoro, che un consumo improduttivo di quel capitale non var-

rebbe a scemare per nulla la richiesta di operai; il che prova appunto che l'antecipazione del capitalista, in quanto si eserciti sul capitale tecnico, non ha alcuna influenza diretta ad accrescere la domanda di lavoro e a migliorare le sorti del lavoratore. — Nè muta il risultato quando il capitalista, in luogo di produrre a proprio conto il capitale tecnico, lo acquisti da un altro produttore; poichè in tal caso è ben vero che questi ricostituisce immediatamente il capitale-salari speso a produrre il capitale tecnico e può così mantenere costante la sua richiesta di lavoro; ma non però senza che l'acquirente del capitale tecnico si privi di una quantità di prodotti di consumo del lavoratore, che altrimenti impiegherebbe egli stesso a richiesta di lavoro. Quindi rimane sempre vero che nel momento attuale il fondo-salari è costituito esclusivamente dalla quantità di derrate di consumo del lavoratore e che l'esistenza del capitale tecnico non aggiunge nulla alla domanda di lavoro ed al fondo-salari.

Concludiamo dunque che il dogma economico, essere l'antecipazione del capitalista totalmente risolvibile in salari, non risponde perfettamente a verità. L'oggetto della accumulazione è duplice, il capitale tecnico e il capitale-salari; ora tutta la parte del capitale costituita di capitale tecnico rimane completamente sottratta alla domanda di lavoro. Senza dubbio il capitale tecnico fu il prodotto di un lavoro anteriore, ad impiegare il quale fu necessario un capitale-salari; ma questa accumulazione antecedente non ha più alcun rapporto nè colla domanda di lavoro, nè colla antecipazione attuali; poichè nè i salari attuali si trovano accresciuti per ciò, che il capitale tecnico richiese lavoro alla sua produzione; e nemmeno può dirsi che il fatto, che sia stato impiegato capitale-salari alla produzione di capitale tecnico, sia dovuto alla domanda di capitale tecnico da parte del capitalista, poichè se questi avesse preferito di consumare la sua ricchezza improduttivamente, il capitale-salari sarebbesi del pari impiegato, ma, in luogo di produrre capitale tecnico, avrebbe prodotto le merci di consumo desiderate dal capitalista (1).

(1) Si vegga su tale questione Ad. Smith, l. c., 271, Ricardo, l. c., 87 nota. Mill (l. c., I, 480-81) ripete che tutta la accumulazione del capitalista si risolve in salarj, fondandosi sul fatto, che l'aquirente delle materie prime o del capitale fisso rimborsa i salarj antecipati nella loro produzione; senza avvertire che questa argomentazione è in perfetta antitesi al principio, dallo stesso Mill di-

b) Influenza indiretta della macchina sulla domanda di lavoro.

Noi vediamo dunque che il capitale tecnico, sia poi fisso o circolante, è completamente sottratto alla domanda di lavoro. Ora poichè, cessata la terra libera, l'operaio non può vivere che della ricchezza rivolta dal capitalista a domanda di lavoro, così il capitale tecnico scema quel fondo, dal quale soltanto attinge modo di vita il lavoratore. Quindi se il capitale tecnico si ag-

mostrato, che domanda di prodotti non è domanda di lavoro. — Marx (*Kapital*, I, 603), si pone il problema, rimettendone al secondo volume la « complicata » soluzione. La soluzione da noi data, e che ci sembra all'opposto facile e semplicissima, è la stessa che esponemmo nel lavoro presentato all'Accademia dei Lincei nel 1883, ossia precedentemente alla pubblicazione del secondo volume del *Kapital*, nel quale si trova una lunga ed avviluppata ricerca intesa a risolvere quella difficoltà (II, 350-434). Ivi il Marx avverte che, se il capitale tecnico si riproducesse nella propria forma, sarebbe evidente il fatto che esso è completamente sottratto al Fondo-Salarj; ma non trova altrettanto semplice la cosa, quando il capitale tecnico si trasformi in prodotti di consumo del capitalista o del lavoratore, i quali devono per ciò essere scambiati contro capitale tecnico per ricostituirlo e proseguire nella produzione. Infatti, egli dice, in questo caso i viveri scambiati contro il capitale tecnico vanno a compensare il salario impiegato a produrlo ed il profitto relativo e quindi sembra che il capitale tecnico non cristallizzi più una parte del prodotto in una forma inconsumabile. Tuttavia a noi sembra che in questo, come in ogni altro caso, lo scambio non modifichi per nulla il rapporto economico. Infatti se ad un momento dato, la produzione sociale consta di capitale tecnico e di prodotti di consumo, il fondo dei salarj e dei profitti è costituito esclusivamente dalla seconda quantità, mentre la prima rimane estranea alla domanda di lavoro ed al consumo dei capitalisti. Ora se una parte del capitale tecnico si scambia contro una parte dei prodotti di consumo, l'acquirente del capitale tecnico non fa che trasferire al produttore di esso quella ricchezza consumabile che, se non avesse acquistato il capitale tecnico, avrebbe conservata egli stesso; egli dunque determina un cangiamento nelle persone, che si appropriano il fondo di consumo, ma non ne modifica punto la quantità, nè quindi modifica le dimensioni del Fondo dei salarj e dei profitti. Il capitale tecnico può insomma convertirsi in prodotti di consumo, ma non perciò accresce il fondo di consumo; quindi il capitale individuale speso in capitale tecnico rimane sottratto alla domanda di lavoro; e quindi non vi ha per tale riguardo, contrariamente alla osservazione del Marx (II, 378 in contraddizione con I, 603), alcun divario fra il capitale individuale e il capitale sociale. — Infine Bohm-Bawerk (*Kapital*, 1889, 341) crede che il capitale si risolva tutto in salarj, poichè il capitale tecnico si converte a lungo andare in prodotti di consumo. Ma ciò, evidentementemente erroneo pel capitale tecnico a logoro zero, non vale nemmeno per quello a logoro totale, che, come vedemmo, riappare nella propria forma nel prodotto còmpito.

giunge al capitale-salarj, esso attenua per tutto il proprio ammontare l'elevazione delle mercedi, mentre se è formato a spese del Fondo-Salarj, esso riduce le mercedi, quando queste siano riducibili o, quando esse siano già al minimo, crea una popolazione eccessiva. Dunque il capitale tecnico ha una influenza diretta dannosa al salario. Ma questa influenza diretta viene però bentosto neutralizzata da una influenza indiretta, che il capitale tecnico esercita sul salario, agendo immediatamente sul valore e sul saggio del profitto, e che richiede, a questo punto della nostra indagine, una attenta considerazione.

Il valore che il capitale tecnico trasmette al prodotto, quando il salario è graduato secondo l'intensità del lavoro, è, come sappiamo, eguale alla quantità di lavoro contenuta nella frazione del capitale tecnico logorata; mentre quando il salario non è graduato secondo la intensità del lavoro, il valore trasmesso dal capitale tecnico è uguale a quella quantità, più la quantità di lavoro contenuta nel capitale tecnico moltiplicata pel saggio del profitto (1). Ora da queste due formule si scorge immediatamente che il secondo elemento del valore attenua e può anche eliminare il deprezzamento del prodotto che la macchina cagiona, ed il risparmio che essa assente al consumatore. Infatti quando il valore è determinato dalla quantità di lavoro effettivo, la macchina scema il valore della merce, nella cui produzione è introdotta, appena sia il prodotto di una quantità di lavoro minore di quella che sosti-

(1) Vedi *ante*, Cap. II. Sui vari metodi, a cui ricorrono i capitalisti per determinare il logoro medio delle macchine cfr. Marx, II, 147 e seg. È solo per semplicità che noi supponiamo che il logoro della macchina sia eguale nei varj anni; mentre nella realtà il logoro di un capitale tecnico, che produce un valore annuo costante, deve crescere ad ogni periodo successivo. Infatti la parte del valore annuo, che forma il profitto, decresce, quanto più il capitale viene reintegrato e quindi lascia una parte crescente di quel valore come reintegrazione del capitale. — Questo fatto, posto in luce acutamente da Bohm-Bawerk (*Kapital*, 372), ci sembra però affatto intelligibile, senza rannodarlo alla complicata teoria, che egli ha data del valore delle macchine e del loro profitto; teoria la quale presenta una inversione molto analoga a quella, già da noi avvertita nell' Engels. Perocchè, in luogo di determinare il valor della macchina in ragione del suo costo e di calcolare nel valore del prodotto finale il logoro della macchina ed il suo profitto, essa determina il valore della macchina detraendo dal prodotto finale una quantità corrispondente al profitto pel tempo necessario all'ottenimento di quel prodotto. — D'onde una complicazione, che, se lascia intatto il risultato del calcolo, ne rende meno spedito il processo.

tuisce, e per quanto abbia un valore eguale od anche maggiore del salario degli operaj che sostituisce. Ed invero, siccome la quantità di lavoro contenuta nel salario è minore della quantità di lavoro mantenuta dal salario, così una macchina equivalente ad un dato salario contiene necessariamente ed una macchina avente un valore maggiore di un dato salario può contenere una quantità di lavoro minore di quella, che quel salario mantiene. Dunque una macchina equivalente al salario degli operai che sostituisce deve, ed una macchina eccedente quella misura può trasmettere nella stessa quantità di merci una minor quantità di lavoro ossia, se il valore è dato dal lavoro effettivo, scemarne il valore. Ma quando il valore è dato dal lavoro complesso, la macchina non scema il valore del prodotto, se non quando la quantità di lavoro in essa contenuta, più il profitto sovr'essa, è minore del lavoro che essa sostituisce. Ora poichè il lavoro sostituito dal capitale tecnico produceva il suo salario, più il profitto sovr'esso, cosi ciò torna a dire che il capitale tecnico scema il valore del prodotto, quando la quantità di lavoro in esso contenuta, più il profitto sovr'essa, è minore del salario che esso sostituisce, più il profitto sovr'esso. Ma questa condizione è soddisfatta quando il valore del capitale tecnico è minore del salario degli operaj, che esso sostituisce, e perciò questa è la condizione richiesta acciò il capitale tecnico scemi il valore del prodotto. Se la macchina ha un valore eguale al salario del lavoro che sostituisce, essa lascia invariato il valore del prodotto, mentre se ha un valore maggiore del salario degli operaj che rimpiazza, essa rincarisce la merce nella quale è impiegata. — Onde la conseguenza, che tutto ciò che eleva il costo di lavoro accresce in esatto rapporto il deprezzamento, che la macchina arreca al prodotto (1).

(1) Ciò è espresso alquanto astrusamente da Ricardo, il quale osserva: « Mediante l'influenza delle macchine un aumento nel prezzo dei viveri, che elevi i salarj, colpisce minor numero di persone, ed il risparmio che ne risulta si manifesta nel scemato prezzo del prodotto manufatto » (l. c., 27). Più chiaramente: il capitalista che non impiega macchine vede il suo costo elevarsi in ragione dell'incarimento dei viveri e scemare in esatta ragione il saggio del profitto; laddove il capitalista che impiega macchine, impiegando minor numero di operaj, vede una minor parte del suo costo colpita da un incarimento dei viveri, e si troverebbe perciò in una condizione vantaggiata se il valore del suo prodotto non scemasse in modo, da accordare al suo capitale-macchine rimasto costante un saggio di profitto eguale a quello, che ottiene l'altro capitalista sul suo capitale salarj accresciuto.

Ora questo valore, che il capitale tecnico trasmette nel prodotto, esercita importanti influenze sul fenomeno che stiamo studiando, cioè sull'efficacia della macchina ad accrescere la richiesta di lavoro. Infatti, qualunque sia la legge determinatrice del valore, l'immediato effetto di una conversione di capitale-salari in capitale tecnico è la riduzione del fondo-salarj per tutto l'ammontare del capitale convertito. Ma qui però non si arrestan le cose. Se, il salario essendo graduato secondo l'intensità del lavoro, il valore è dato dal lavoro effettivo, la conversione del capitale-salarj in capitale tecnico, quando pure lasci costante il prodotto, determina fatalmente una diminuzione del suo valore, poichè scema la quantità di lavoro in esso contenuta; quindi essa assicura al consumatore un risparmio, il quale, impiegato produttivamente, accresce la richiesta di lavoro. E poichè questo risparmio assicurato al consumatore si rinnova ad ogni acquisto della merce, nella cui produzione la macchina fu introdotta, così in breve intervallo il fondo-salari si troverà tutto ricostituito dalla cresciuta richiesta di lavoro. Nè questo aumento nell'accumulazione del consumatore è neutralizzato da un decremento nell'accumulazione del capitalista o del salariato. Infatti noi sappiamo che la determinazione del valore secondo il lavoro effettivo non toglie al capitalista di ottenere il profitto del capitale tecnico a detrazione del salario; quindi il saggio di profitto del capitalista, che impiega capitale tecnico, rimane costante, e con esso lo stimolo alle sue accumulazioni. D'altra parte questa detrazione del salario non costituisce pel lavoratore un danno, che lo rattenga dall'accrescere le sue accumulazioni, poichè la detrazione del salario gli è compensata dalla minore intensità del suo lavoro. Quindi l'impulso alla accumulazione, che il capitale tecnico, deprezzando il prodotto, cagiona, assicura un aumento positivo della domanda di lavoro.

Ma quando il valore è dato dal lavoro complesso, la conversione di capitale-salarj in capitale tecnico può lasciare invariato il valore del prodotto, appena il profitto del capitale tecnico eguaglia la diminuzione, che la macchina stessa ha cagionato, della quantità di lavoro contenuta nel prodotto medesimo. Quindi in tal caso il consumatore non fa più alcun risparmio, quindi non estende la sua richiesta di lavoro, quindi la diminuzione del capitale-salari, dovuta alla macchina, rimane irrevocabile. Per tal modo

il secondo elemento del valore opera a distruggere nella macchina ogni funzione compensatrice, e fa che essa arrechi al fondo-salarj una diminuzione permanente, che, se il valore fosse determinato dal lavoro effettivo, non sarebbe possibile. Per virtù del secondo elemento del valore, fra la diminuzione, conseguente alla introduzione della macchina, nella quantità di lavoro impiegata nel prodotto, e la società consumatrice, si rizza, come la statua del commendatore, il capitale, il quale avendo compiuto, per l'impiego della macchina, una accumulazione, e non potendo ottenerne un compenso a detrazione del salario, irriducibile, ne richiede la rimunerazione da una elevazione del valore, impedendo il deprezzamento del prodotto. — Nè si creda che tale stazionarietà della accumulazione del consumatore, dovuta all'influenza del secondo elemento del valore, sia compensata da una cresciuta accumulazione da parte del capitalista; poichè il profitto, che il consumatore deve pagare al capitalista, se toglie al primo ogni vantaggio susseguente all'introduzione della macchina, non assicura al secondo che il compenso normale della sua accumulazione, nè può quindi costituire alcuno stimolo ad una accumulazione addizionale.

Se però il capitale tecnico ha un valore minore di quello degli operai che sostituisce, la diminuzione, dovuta alla macchina, nella quantità di lavoro reale, che si trasfonde nel valor del prodotto, è maggiore della quantità di lavoro imaginario, che essa vi trasmette; quindi l'introduzione del capitale tecnico scema in tal caso il valore del prodotto, ed assicurando al consumatore un vantaggio (1) promove una espansione della accumulazione, che tende a rielevare i salarj, o a riassorbire grado grado gli operai, che la macchina ha licenziati. Ma anche in questo caso il secondo elemento del valore esercita una rilevante influenza, poichè, attenuando il deprezzamento del prodotto, scema il guadagno del consumatore e rallenta gli aumenti della accumulazione e della domanda di lavoro.

(1) A torto Babbage (l. c., 337), crede che se l'introduzione di macchine permette di ottenere una stessa quantità di prodotto con un capitale totale minore, il capitale reso superfluo riassorbirà gli operai espulsi. Quel capitale impiegava operaj anche prima, esso dunque non toglie che la domanda di lavoro sia scemata per tutto l'ammontare del capitale tecnico; il quale però in questo caso provocherà il reimpiego degli operaj licenziati mercè il deprezzamento del prodotto.

E qui si vegga la singolare vicenda dei fenomeni. Quando il salario è graduato secondo l'intensità del lavoro, ossia è elevato, la macchina, non trasmettendo nel valor del prodotto che la quantità di lavoro in essa contenuta, deprezza il prodotto ed accresce l'accumulazione ed i salari; quando invece il salario è (da molte cagioni, fra cui la conversione stessa del capitale-salari in macchine) depresso così da non essere graduabile secondo l'intensità del lavoro, la macchina, deprezzando il prodotto in una ragione minore, impedisce o rallenta l'aumento della domanda di lavoro e favorisce la persistenza del salario al minimo saggio. A ragione pertanto Sismondi osservava: « Ove pure si licenzino 100 operai per fare il lavoro con uno solo, mercè una macchina, non si riduce punto la merce ad $\frac{1}{100}$ del suo prezzo. I perfezionamenti industriali non hanno mai scemati i prezzi dei prodotti che in una proporzione aritmetica, mentre hanno scemato la mano d'opera in una proporzione geometrica; onde la accumulazione addizionale provocata dal deprezzamento de' prodotti è sempre stata meno che proporzionale al numero degli operai espulsi, ed una frazione di questi è rimasta definitivamente priva di lavoro per la introduzione delle macchine » (1). E qui si scorge anche una volta come la esistenza del secondo elemento del valore, tanto sfruttata dagli economisti ad intenti apologetici, adduca a scoprire gli antagonismi più profondi nel sistema economico; poichè questo secondo elemento del valore genera un irreconciliabile antagonismo fra l'interesse del capitalista e quello del-

(1) Sismondi, l. c., II, 321-2. All'osservazione di Sismondi contraddicono Mac Culloch (*Principles*, 99), e Roscher (*System*, III, 570) affermando che una macchina, la quale deprezzi il prodotto in ragione minore della diminuzione nella quantità di lavoro, dev'essere assai costosa, quindi deve aver richiesto un gran numero di operaj per la sua costruzione, cosicchè un gran numero di operaj trova impiego per effetto stesso della introduzione della macchina. Ma questa osservazione non fa che dimostrare quanto sia ancora imperfetta la conoscenza delle influenze delle macchine. Infatti il numero degli operaj espulsi dalla macchina è esattamente eguale al numero di quelli, che furono impiegati a produrla, e perciò quanto maggiore è il numero di operaj necessarj a produrre la macchina, tanto maggiore è il numero di operaj, che rimangono esclusi dal lavoro. Ciò vale anche contro Sidgwick (l. c. 315-6), il quale crede che la forte proporzione del capitale impiegato in macchine, esigendo una grande quantità di operaj alla loro produzione, attenui la influenza di queste a scemare la domanda di lavoro.

l'operaio, impedendo il reimpiego degli operai licenziati, ed un antagonismo non meno grave fra l'interesse del capitalista e quello della società consumatrice, eliminando od attenuando il deprezzamento del prodotto.

Per ultimo importa avvertire una singolare influenza alternativa del profitto e della rendita, risultante a frenare l'aumento nella domanda di lavoro conseguente alla introduzione del capitale tecnico. Infatti, quando per la tenuità del prezzo dei viveri il saggio del profitto è elevato, la diminuzione, dovuta alla macchina, nella quantità di lavoro impiegata nel prodotto, è eguale o di poco superiore al profitto della macchina stessa; onde il prodotto non deprezza, o non rilevantemente, appunto per le indagate influenze del secondo elemento del valore. Quindi la diminuzione del salario, dovuta alla macchina, non vien tolta di mezzo, o lo è solo in parte e lentamente. Quando invece per la elevazione del prezzo dei viveri, o della rendita, o del « terzo elemento del valore » il saggio del profitto è depresso, il profitto del capitale tecnico è minore del risparmio, che quel capitale consente nella quantità di lavoro impiegata nel prodotto; quindi il capitale tecnico deprezza il prodotto e svolge un capitale novello, che riassorbe gli operai espulsi dalla macchina. Ma appunto in questo caso, in cui il capitale tecnico stimola energicamente l'accumulazione, questa si trovava precedentemente rallentata dalla elevazione del costo di lavoro e dalla conseguente tenuità del saggio del profitto. Dunque il capitale tecnico non giunge a stimolare poderosamente l'accumulazione, se non quando questa sia già precedentemente rallentata da una elevazione nel costo dei salari; cosicchè in ogni caso la introduzione del capitale tecnico si accompagna ad una riduzione del capitale salari, dovuta nel primo caso alla inesistenza di un deprezzamento sensibile del prodotto, susseguente alla introduzione della macchina, nel secondo caso a quella stessa cagione, che ha resa efficace la macchina a deprezzare il prodotto, cioè alla elevazione del costo di lavoro che rallenta l'accumulazione generale. Gli è per questo modo che il secondo ed il terzo elemento del valore funzionano in ragione inversa l'uno dell'altro. Quando il terzo elemento è depresso, il secondo elemento del valore è elevato, ed incarendo il prodotto ottenuto col capitale tecnico rende definitiva la riduzione del salario; quando il terzo elemento è elevato, il secondo

elemento del valore è depresso, quindi la macchina deprezza il prodotto e stimola l'accumulazione; ma questa si trova precedentemente attenuata dalla elevatezza del terzo elemento, che frena gli incrementi del capitale e crea una popolazione eccessiva. In ogni caso l'influenza della macchina ad accrescere la domanda di lavoro è neutralizzata, ed è protratto il periodo, durante il quale s'ha una riduzione del salario, od una popolazione disoccupata.

Se però il secondo elemento del valore attenua la funzione compensatrice, che la macchina compie, mediante il deprezzamento del prodotto, questo deprezzamento si manifesta pur sempre e con esso è porto alla accumulazione uno stimolo, che tende a rielevare i salarj precariamente scemati. Ma tale stimolo è poi singolarmente accentuato dall'influenza, che esercita la macchina ad elevare il saggio del profitto. Infatti, se il salario si suppone costante, il capitale tecnico eleva il saggio del profitto quando scemi il valore della mercede, cioè quando sia introdotto nella produzione della merce di consumo degli operai ed abbia un valore minore del salario degli operai che sostituisce (1). È però importante osservare che l'influenza del capitale tecnico a scemare il valore del prodotto è minore, quando esso è introdotto nella produzione della merce-salario, appunto per la elevazione del saggio del profitto, che in questo caso si avvera. Infatti, quando il capitale tecnico viene introdotto nella produzione di una merce non consumata dal lavoratore, il saggio del profitto resta costante, onde il valore del prodotto scema, non solo perchè una parte del salario è stata sostituita da una macchina avente minor valore, ma perchè il profitto reale su questo capitale minore è minore. Ma quando invece la macchina è introdotta nella produzione della merce-salario, il valore scema bensì per la sostituzione del capitale-salari con un capitale tecnico di valore minore, ma si eleva perchè il profitto su questo capitale minore è ad un saggio accresciuto. La risultante sarà pur sempre una depressione nel valore del salario, poichè è solo a questa condizione che può

---

(1) Come già avvertii altra volta (*Archivio di Statistica*, 1882) la teoria corretta del saggio del profitto, per cui esso dipende dal costo dei prodotti di consumo dell'operajo, è esposta da St. Mill nel suo saggio sul profitto, mentre nei suoi *Principj* egli si diparte a torto da quella dottrina. Cfr. Graziani, l. c. 173 e seg.

aversi una elevazione del saggio del profitto; ma questa stessa elevazione del saggio del profitto attenuerà la depressione del valor del prodotto, in confronto a ciò che ella sarebbe, quando il capitale tecnico fosse introdotto nella produzione di una merce non consumata dal lavoratore. Ciò vuol dire, in altre parole, che, dato il capitale tecnico, uno degli elementi, che determinano in ragione inversa il costo di lavoro, è il saggio stesso del profitto e che perciò la elevazione del saggio del profitto svolge una influenza moderatrice di se stessa, poichè accresce un elemento del costo del capitalista.

Tuttavia possono darsi due casi, nei quali la macchina funzioni a deprimere il costo di lavoro anche se introdotta nella produzione di merci non consumabili dal lavoratore. Anzitutto se la conversione di capitale salari in capitale tecnico, compiuta nella produzione di queste merci, diminuisce la domanda di lavoro, essa scema la domanda di viveri, quindi determina l'abbandono delle peggiori fra le terre coltivate ed il deprezzamento dei prodotti agrari; d'onde una diminuzione del costo di lavoro. La quale però non può essere permanente, poichè la diminuzione stessa, dovuta alla macchina, del valore della merce in cui essa fu introdotta, e la diminuzione del valore delle derrate di cui è scemata la produzione, porge all'accumulazione un nuovo stimolo, che riconduce ben tosto la terra-limite ed il costo di lavoro anteriori. Ma non basta. La macchina è utile al capitalista e scema il suo costo di lavoro anche quando sia introdotta nella produzione del capitale tecnico impiegato nella produzione delle merci consumate dai lavoratori. La macchina, la quale diminuisce il valore del capitale tecnico, diminuisce evidentemente il valore delle merci ottenute con esso; quindi la macchina, che scema il valore del capitale tecnico impiegato nella produzione delle merci consumate dall'operaio, scema il valore di queste ed eleva il saggio del profitto. Nè ciò richiede ulteriori spiegazioni. Ma la macchina può vantaggiare il capitalista e contribuire alla elevatezza del suo profitto, anche quando, introdotta nella produzione del capitale tecnico, non ne scemi immediatamente il valore. Infatti, se la macchina impiegata nella produzione della merce-salario è prodotta da solo lavoro, una elevazione del salario ne lascia invariato il valore, quindi accresce proporzionalmente la quantità di lavoro e di capitale tecnico contenuta nel salario e deprime efficacemente il saggio del profitto. Ma quando

invece nella produzione della macchina interviene capitale tecnico, una elevazione del salario, scemando il saggio del profitto, scema il valore della macchina, quindi fa che il valor della macchina contenuto nel salario cresca meno che proporzionalmente al salario stesso, quindi attenua la depressione nel saggio del profitto. Da ciò deriva che il capitalista produttore delle merci consumate dagli operai è vantaggiato dalla introduzione di macchine nella produzione del capitale tecnico, anche quando quella, al saggio di profitto attuale, lasci invariato il valore del capitale tecnico, ossia abbia un valore eguale a quello degli operai che sostituisce; poichè appena il salario si elevi, l'essere il capitale tecnico prodotto con macchine fa che esso scemi di valore, quindi attenua la depressione nel saggio del profitto.

La conversione di capitale salari in capitale tecnico nella produzione delle merci di consumo dei lavoratori si trova quindi poderosamente stimolata dalla introduzione di macchine nella produzione del capitale tecnico. Infatti quando il capitale tecnico è prodotto da solo lavoro, l'elevazione dei salari, lasciando invariato il valore della macchina, accresce il costo di uno dei metodi produttivi (l'impiego del lavoro), ma lascia il costo dell'altro (la macchina) invariato, quindi agisce per una parte soltanto a promovere l'introduzione di macchine; ma quando nella produzione del capitale tecnico è impiegata una macchina, la elevazione del salario, mentre accresce il costo di un metodo produttivo, scema il costo dell'altro, quindi offre un più deciso vantaggio ed uno stimolo più energico all'impiego di macchine. Dopo ciò si comprende come la classe capitalista sia spinta da una demoniaca potenza a cristallizzare progressivamente il capitale sotto forma fissa, non solo nella produzione della merce o delle merci consumate dai lavoratori, ma anche nella produzione del capitale tecnico necessario a produrle (1); e non solo quando la cristallizzazione del capitale nella produzione del capitale tecnico lo deprezzi, ma anche quando, ad un salario determinato, ne lasci invariato il valore. E si comprende, dopo ciò, di leggieri lo straordinario impulso che ricevette la produzione di macchine mediante macchine col procedere della produttività decrescente del suolo, la quale, mentre induce il capitalista

(1) Marx, *Kapital*, I. 388.

ad una introduzione progressiva di macchine nella produzione delle merci consumate dai lavoratori, gli impone altresì di introdurre capitale tecnico nella produzione delle macchine stesse, come condizione necessaria ad assicurare una diminuzione del loro valore ed a reagire contro la diminuzione nel saggio del profitto.

Le considerazioni precedenti si riferiscono al caso in cui il salario sia costante. Quando invece il salario sia variabile, il capitale tecnico può elevare il saggio del profitto, sia scemando il valore del salario, sia scemandone la quantità, sia per l'uno e per l'altro modo. Dunque in tali condizioni un capitale tecnico, che abbia un valore eguale o maggiore del salario degli operai che sostituisce, può essere vantaggioso al capitalista, perchè, mentre lascia costante od eleva il valore del prodotto-salario, scema la quantità del salario e quindi ha ad effetto una diminuzione nel costo del capitalista, appena la diminuzione del salario sia maggiore che l'aumento del suo valore. Non v'ha dubbio che la macchina, la quale ha un valore eguale a quello degli operai che sostituisce e scema i salarj, diviene, successivamente a questa diminuzione, maggiormente costosa dell'operaio che sostituisce, e che il capitalista, il quale potesse risostituire la macchina con lavoro, pagando questo al saggio scemato dei salari, otterrebbe un risparmio. Ma ciò vuol dir forse che il capitalista sarà interessato a riconvertire il capitale tecnico in capitale salari? No; poichè per tal guisa, accrescendo la domanda di lavoro, esso rieleverebbe i salari al saggio precedente alla introduzione della macchina e si sobbarcherebbe con ciò ad una perdita ritornando all'antico e più elevato costo di lavoro. Quindi il capitalista proseguirà nell'impiego del capitale tecnico, benchè questo possa avere un valore eguale o maggiore del lavoro che sostituisce, al saggio dei salari che si determina successivamente alla introduzione della macchina; poichè la depressione dei salari, prodotta dal capitale tecnico, scema il costo del capitalista al di sotto di quello, che si avrebbe quando la macchina non fosse impiegata (1).

(1) Da ciò si deduce che se in Europa si ha il salario 5 e in America il salario 10, non solo una macchina che abbia il valore di 8 è introducibile in America e non in Europa; ma anche una macchina che ha il valore 11 è utile al capitalista americano, perchè deprimendo il saggio dei salarj, può scemare il suo costo. Dunque la introduzione, che in un paese si avverta, di macchine che

E qui ci si presenta un altro fenomeno interessante. Suppongasi che un capitalista, o un gruppo soltanto de' capitalisti impiegati in una data produzione, introduca macchine, le quali deprimano i salari. Se, ai salari così scemati, il costo della macchina è uguale al costo degli operai che essa sostituisce, agli altri capitalisti, producenti la stessa merce, che non hanno introdotto la macchina, riesce indifferente l'impiegare la macchina o gli operai; onde essi rinuncieranno all'impiego della macchina appunto perchè questa è resa inutile ad essi dalla depressione dei salari, seguita all'introduzione della macchina da parte dei loro colleghi. Ma se la macchina deprime i salari per modo, che il costo della macchina sia maggiore del costo degli operai che essa sostituisce, i capitalisti che non hanno introdotto macchine traggono uno speciale vantaggio dalla depressione dei salari e lucrano un estraprofitto di fronte ai loro colleghi che le introdussero. Ora questo estraprofitto, evidentemente incompatibile colla libera concorrenza dei capitalisti, deve essere eliminato. Per qual modo? Può darsi che il capitalista introduttore della macchina, il quale si trova ora, per effetto della depressione del salario che essa ha cagionato, in una condizione inferiore al capitalista che non la introdusse, si rivalga del suo minor profitto sui propri operai, o scemandone maggiormente i salari, o prolungando il loro lavoro così da elevare il suo profitto alla misura comune (1). In quest'ultimo caso la macchina ha indubbiamente una influenza a prolungare la giornata di lavoro nell'industria ove essa venne introdotta; il che giustifica in parte

non sono introducibili in un altro, prova certo che nel primo paese il saggio dei salarj è più elevato, ma non però che la macchina abbia in esso paese un valore minore del lavoro che sostituisce.

(1) Un esempio spiccatissimo di questa influenza delle macchine è ricordato da Babbage: « Le prime macchine per tessere le reti erano molto costose, valendo fino a 1000 o 1300 st., ed il possessore di una di tali macchine, la quale pure accresceva notevolmente il prodotto, era incapace, quando il lavoro durava 8 ore, a competere cogli antichi metodi produttivi. Ciò derivava dal grande capitale impiegato in macchine. Ma bentosto il capitalista s' accorse, che colla stessa spesa di capitale fisso ed una piccola aggiunta di capitale circolante egli poteva mantenere in movimento la macchina per tutte le 24 ore. L'esempio fu seguito, ecc. » (l. c. 214). È questo un caso, in cui l' elevato costo del capitale tecnico, o il basso costo dei salarj in paragone ad esso, fa che il capitalista introduttore della macchina abbia, *ceteris paribus*, un costo maggiore, ciò che lo induce a protrarre la giornata di lavoro.

la teoria, di cui vedremo il sofisma, che la macchina per sè stessa necessita la protrazione della giornata di lavoro. Ma questa azione del capitalista singolo a protrarre oltre il termine consueto la giornata di lavoro nella propria impresa non è che eccezionalmente possibile, poichè si infrange contro la concorrenza degli operai, che esclude una durevole inferiorità di una sola classe di lavoratori. Quindi l'eguaglianza permanente fra il profitto del capitalista che introdusse la macchina e di quello che non la introdusse non può ottenersi, ed è necessario che l'impiego della macchina si generalizzi presso tutti i capitalisti. Il che del rimanente risponde all'interesse del capitalista medesimo, che prima non impiegava la macchina; poichè se l'impiego di questa gli toglie l'estraprofitto, che esso prima lucrava, assicura però a lui, come a tutti i suoi colleghi, mercè la nuova depressione dei salari che cagiona, un profitto maggiore di quello che esso percepiva, quando il suo capitale constava di soli salari. Quindi l'introduzione della macchina in una fra le imprese producenti una data merce, genera la diffusione immediata di quella per tutte le imprese, quantunque i capitalisti che non la introducessero percepirebbero un estraprofitto di fronte a quelli che la introdussero; poichè questo profitto maggiore rimane pur sempre inferiore a quello che viene a fissarsi per tutti i capitalisti, allorchè la macchina sia generalizzata.

Ciò vale quando l'introduzione di macchine si compia da una frazione dei capitalisti producenti la stessa merce. Quando invece s'abbiano industrie di varia specie e nell'una d'esse si introduca una macchina, che non può essere introdotta nell'altre produzioni, e questa macchina scemi i salari così, che il suo valore superi quello del lavoro che essa sostituisce, i capitalisti che introducono la macchina si trovano a cagion d'essa soggetti ad un costo addizionale, a cui non può rimediarsi mercè una introduzione della macchina da parte degli altri produttori. Ma in questo caso i capitalisti introduttori di macchine si rivarranno della condizione svantaggiata mercè una elevazione del valore del prodotto. In questo caso la macchina, avendo un valore maggiore degli operai che sostituisce, influisce ad incarire il prodotto; ma l'incarimento del prodotto per la introduzione della macchina non toglie il vantaggio, che essa assicura al capitalista, deprimendo i salari e con essi il costo dell'impresa. — Un esempio,

attinto all'industria rurale, illustra assai bene questo interessante fenomeno. Infatti è noto che le macchine introdotte nella industria agricola, essendo molto costose, aggravano assai il costo di produzione di quelle derrate, ed inoltre, traslocando una frazione dei lavoratori agricoli dalla campagna alle città, accrescono la quantità di prodotti agrari che debbonsi in quelle importare, quindi accrescono le spese di trasporto di quei prodotti. Ora il valore della macchina, più le spese di trasporto addizionali del prodotto agrario, imposte dalla sua introduzione, equivalgono e spesso sono superiori al salario, scemato dall'introduzione stessa della macchina, degli operai che essa sostituisce; quindi la macchina non deprezza, o rincarisce, il prodotto (1). Orbene se, malgrado questa inefficacia delle macchine agrarie a scemare il valor del prodotto, esse vengono generalmente introdotte, ciò dimostra che esse rispondono all'interesse dei capitalisti; ed il vantaggio che questi ne ritraggono consiste appunto nella riduzione dei salari che la macchina produce e che attenua il costo del capitalista. — Concludiamo dunque che, finchè il salario supera il minimo, la macchina eleva il saggio del profitto, per quanto abbia un valore eguale o maggiore di quello degli operai che sostituisce; e soggiungiamo ancora che in tali condizioni la macchina, purchè riesca a scemare i salari, è utile anche se introdotta nella produzione di merci non consumabili dal lavoratore.

Pertanto, se introdotto in tali condizioni, il capitale tecnico eleva il saggio del profitto su quello che si otterrebbe senz'esso, e con ciò imprime all'accumulazione un impulso, che tende a rielevare i salari. Ma il capitale tecnico interviene poi come elemento modificatore del saggio del profitto, appena una causa qualsiasi modifichi la quantità di lavoro immaginaria, o la quantità di lavoro reale, contenute nel prodotto-salario, o modifichi non proporzionalmente entrambe quelle quantità. — È evidente anzitutto che, finchè la quantità di lavoro e di capitale tecnico contenuta nel salario rimane costante, rimane costante anche il saggio del profitto, appunto perchè sono invariati gli elementi, dai quali

(1) Vedi Ramsay, l. c., 93. Engels, *Die Lage*, ecc., 314. Morpurgo, *Le condizioni dei contadini nel Veneto* (Atti dell'Inchiesta Agraria), 35; stupendo lavoro, il quale (e ciò non fia d'onor poco argomento) venne rabbiosamente censurato dai paladini della proprietà.

il saggio del profitto dipende. Quindi un aumento o una diminuzione di salario, proporzionale all'aumento od alla diminuzione della produttività del lavoro impiegato nella merce-salario, lasciando invariata la quantità di lavoro e di capitale tecnico contenuta nel salario, lascia invariato il saggio del profitto. — Se invece cresce la quantità di lavoro contenuta nel capitale tecnico impiegato nella merce-salario, si trova tosto che il valore del salario deve crescere, quindi scemare il saggio del profitto. Ma la diminuzione stessa del saggio del profitto diminuisce un elemento della parte immaginaria del valor del salario, quindi influisce a rallentare l'aumento di questo valore. Un aumento del valore del salario deve certamente aversi, poichè altrimenti non si avrebbe una diminuzione del saggio del profitto; ma questo aumento del valor del salario e quindi la diminuzione finale del saggio del profitto, è attenuata dalla diminuzione stessa del saggio del profitto, che scema un fattore del costo del capitalista.

Queste considerazioni, riferentisi al caso evidente di una elevazione nel valore del capitale tecnico, trovano applicazione immediata nel caso di una diminuzione nella durata del lavoro, accompagnata da una diminuzione proporzionale di salari. Se questo processo si compie soltanto in un prodotto, che non sia di consumo del lavoratore (o lo sia solo in piccola parte), la presenza del capitale tecnico ha (a norma di quanto dicemmo a pagina 98) per unico risultato una elevazione del valore del prodotto; ed è solo quando questa elevazione non sia possibile, che il capitalista deve scemare più che proporzionalmente il salario. Ciò che Leonardo Horner, il celebre ispettore delle manifatture britanniche, dimostra assai bene coll'esempio di un cotonificio di Manchester. Questa fabbrica, lavorando 69 ore per settimana, produce nello stesso periodo 37.500 libbre di filato. Le spese fisse, essendo di 196 sterline e 2 scellini, equivalgono ad 1 scell. e $\frac{1}{4}$ d. per libbra. — Ebbene suppongasi che le ore di lavoro settimanali scendano a 64; il prodotto settimanale scende a 34.782 libbre, cioè scema di 2.718 libbre, e le spese fisse, che non vengono reintegrate per effetto di questa diminuita produzione, equivalgono a 14 sterl., 13 scell. e $\frac{1}{2}$ d. A queste si deve aggiungere la perdita del profitto su questo capitale tecnico non

reintegrato; e calcolando questo profitto, si avrà una perdita totale di 16 st., 9 sc., 9d. per settimana. Questa perdita, prosegue Horner, dev'essere sopportata o dal consumatore, o dal fabbricante, o dall'operaio. Per qualche tempo essa verrà ripartita fra i tre, ma la concorrenza la riverserà finalmente sul solo lavoratore. Nella fabbrica, di cui ci occupiamo, si dànno due classi di operai; un terzo di questi riceve 15 scell. per settimana, due terzi 10 scell. — Orbene, siccome la diminuzione delle ore di lavoro da 69 a 64 ha scemata la produzione di $\frac{1}{14}$, avremo la seguente riduzione dei salari:

Gli operai riceventi 15 scellini per settimana riceveranno ora in meno $\frac{1}{14}$, pari a .	Scell. 1. 1 d.
più, subiranno una detrazione, per le spese fisse non reintegrate, pari a	» $10\frac{1}{2}$ d.
onde il loro salario sarà ridotto a	Scell. 13, $\frac{1}{2}$ d.
Gli operai riceventi 10 scellini per settimana riceveranno ora in meno $\frac{1}{14}$, pari a	Scell. 0.8 $\frac{1}{2}$ d.
oltre a subire, per la non reintegrazione delle spese fisse, una detrazione di	» 0.6 d.
onde il loro salario sarà	Scell. 8.9 d. (1).

Ora qui si scorge perfettamente come la diminuzione di $\frac{1}{14}$ nella produzione abbia scemato i salari in una ragione maggiore, appunto perchè, per l'esistenza del capitale tecnico, il saggio del profitto non può rimanere costante, che mercè una depressione più che proporzionale dei salari (2). Solo se questa depressione addizionale dei salari è impossibile, il capitale tecnico pone il ca-

(1) Horner, nei *Reports of the Inspectors of factories*, 31 ottobre 1841, App. p. 79-80.

(2) « Nella filatura dei tessuti grossolani l'aggravio del capitale fisso ammonta ad altrettanto quanto i salarj; e se il primo resta costante e i prezzi sono stazionari, la riduzione nei secondi dev' essere doppia. Se si elevassero i prezzi non si farebbe che differire il male, perchè la concorrenza estera obligherebbe a ribassarli ». *First report of Central Board on employment of children*, 1833, 41.

pitalista in una condizione sfavorevole in seguito alla diminuzione della giornata di lavoro ed « il risparmio dei salari, proveniente dalle minori ore di lavoro, non è compensato dalla perdita cagionata dalla necessità di lasciare oziose le macchine per lungo tempo » (1). Quindi in tal caso la riduzione della giornata di lavoro, se è compiuta nella produzione di una sola merce, determina una elevazione del suo valore, che non si avrebbe ove non esistesse il capitale tecnico; e quindi in questo caso soltanto può dirsi che « nella misura in cui il lavoro manuale è reso superfluo dalla macchina, ogni diminuzione nel periodo di attività del capitale dev'essere seguita da un'accresciuta influenza ad elevare il costo di produzione » (2).

Ma quando invece la riduzione della durata del lavoro con diminuzione proporzionale di salari si compia nel prodotto di consumo dell'operaio, la presenza del capitale tecnico, mentre fa di quel processo una aggravante del valor del prodotto, ne fa una aggravante del costo di lavoro. Infatti in questo caso rimane costante la quantità di lavoro contenuta nel salario di un dato numero d'ore di lavoro, quindi, se non esiste capitale tecnico, rimane costante il saggio del profitto. Ma esistendo il capitale tecnico, la cosa è diversa. Perocchè la diminuzione nella durata del lavoro fa che quel capitale tecnico, che prima assisteva un certo numero d'ore di lavoro, ora non assista che un numero d'ore minore, quindi eleva la quantità di capitale tecnico contenuta nella merce-salario prodotta da una data quantità di lavoro. — Dunque il salario di un certo numero d'ore di lavoro, che contiene una quantità costante di lavoro, contiene necessariamente una maggior quantità di capitale tecnico; onde una inevitabile elevazione del costo di lavoro, la quale sarà però rallentata dalla influenza stessa della diminuzione del saggio del profitto, che ne risulta, e che limita l'incremento del valor del salario (3). —

(1) *Reports of the commissioners appointed to inquire into the working of the factory acts*, 1876, 106.

(2) *Reports of the Inspectors of factories*, 31 ottobre 1841, 27.

(3) Siano 100 ore di lavoro pagate con 100 Misure Grano + un capitale tecnico a logoro zero contenente 200 ore di lavoro, che producono 200 Misure Grano. Detto x il saggio del profitto, il valore del salario di 100 ore lavoro è 50 ore lavoro + $x \times 100$ ore lavoro e quindi il saggio del profitto è:

$$x = \frac{100 - (50 + 100\,x)}{50 + 100\,x} = \frac{100}{50 + 100\,x} - 1 = 28\,\%$$

Da ciò deriva che se il capitalista vuol ottenere un saggio di profitto costante, malgrado la diminuzione della durata del lavoro, esso deve, quando non esista capitale tecnico, scemare i salari proporzionalmente, ma quando esista capitale tecnico scemare i salari più che proporzionalmente, poichè una diminuzione di salari solo proporzionale scemerebbe il saggio del profitto.

Tutto ciò che fu detto della riduzione della durata del lavoro vale della diminuzione della sua intensità, le cui influenze sul saggio del profitto, esistente o inesistente il capitale tecnico, saranno facilmente dedotte dalle analisi precedenti. Ma il capitale tecnico costituisce ancora una causa speciale di diminuzione del saggio del profitto, quando si abbia una diminuzione generale nella produttività dell'industria, che colpisca anche la produzione del capitale tecnico e che sia accompagnata da una diminuzione proporzionale di salari. Infatti in questo caso la quantità di lavoro reale contenuta nel salario resta costante, ma cresce, appunto per la scemata produttività del lavoro; la quantità di lavoro contenuta nel capitale tecnico, quindi la parte immaginaria del valore del salario.

Infine il capitale tecnico funziona, se non a scemare il saggio del profitto, però ad attenuarne l'elevazione, quando si abbia una diminuzione di salario a prodotto costante, o un aumento nella produttività del lavoro, a salario costante, poichè la quantità di lavoro imaginaria scema meno che la quantità reale, per la elevazione del saggio del profitto (1). Così un aumento nella durata

Ora se la produttività del lavoro nella produzione del grano ed il salario scemano proporzionalmente, onde il prodotto ed il salario scemano rispettivamente a 160 ed 80 Misure Grano, la quantità di capitale tecnico e di lavoro contenuta nel salario rimane costante, quindi costanti gli elementi di cui x è una funzione e costante il saggio del profitto. Ma se invece scema la durata del lavoro e proporzionalmente il salario, onde 80 ore di lavoro pagate con 80 Misure Grano + un capitale tecnico contenente 200 ore di lavoro producono 160 Misure Grano, il valore del salario di 80 ore di lavoro è $40 + 100\,x$, ed il saggio del profitto è:

$$=80\frac{x-(40+100\,x)}{40+100\,x}=\frac{80}{40+100\,x}-1=24.3\,\%$$

ove si scorge appunto che la diminuzione nel saggio del profitto è dovuta all'aumento nella quantità del capitale tecnico contenuta nel salario di una data quantità di lavoro. Ed infatti 80 Misure Grano, salario di 80 ore di lavoro e prodotte da 40 ore di lavoro, contenevano prima un capitale tecnico di 80 ore di lavoro, mentre ora ne contengono uno di 100 ore di lavoro.

(1) « Quanto minore è la proporzione fra il salario ed il valore del prodotto, tanto maggiore è, in generale, la ricompensa del lavoro ». Ure. l. c., 329. « Quanto più il lavoro manuale è sostituito dalla macchina, è sempre meno nell'interesse dei fabbricanti di scemare i salarj degli operaj impiegati ». *Reports of the Inspectors of factories*, 31 ottobre 1841, 27.

del lavoro a salario costante, equivale perfettamente, come vedemmo a p. 101, ad un aumento nella produttività del lavoro; onde, se esso si compie nel prodotto salario, ne viene scemata la quantità di lavoro reale contenuta nel salario e, in proporzione eguale, quella contenuta nel capitale tecnico in esso impiegato, ma la quantità di lavoro imaginaria scema in ragione minore che la quantità reale, per la elevazione stessa del saggio del profitto, dovuta al scemato valore del salario. Viceversa una diminuzione della durata del lavoro, a salario costante, eleva meno il costo di lavoro quando esiste capitale tecnico, poichè la diminuzione stessa del saggio del profitto, che ne deriva, accresce la quantità di lavoro imaginario in ragione minore che la quantità reale.

Ora la conclusione evidente, che si trae da queste considerazioni, è che il capitale tecnico, attenuando il vantaggio derivante al capitalista da un prolungamento *gratuito* della giornata di lavoro, non può fornire a quel prolungamento un incentivo speciale, mentre all'opposto deve renderlo meno desiderabile. — Ma questa conclusione trovasi in reciso contrasto con un dogma dell'economia politica ortodossa; la quale, preoccupata dal desiderio di istillare nella classe operaia la più devota obbedienza all'impero del capitale, afferma che l'impiego crescente del capitale fisso nelle imprese industriali impone al capitalista un prolungamento crescente della giornata di lavoro, e che le classi operaie debbono di buon grado soffrirlo, poichè è desso il solo modo di assicurare all'imprenditore un sufficiente profitto ed all'industria la possibilità di proseguire. — « La proporzione del capitale fisso al capitale salari (osserva il Senior), che ora è nell'industria del cotone come 4 a 1, va sempre crescendo e sarà bentosto come 6, 7, 10 a 1. Quindi i motivi al prolungamento della giornata di lavoro si faranno sempre maggiori, poichè è quello il solo modo di rendere profittevole una forte quantità di capitale fisso. Ogni proposta intesa a ridurre il numero attuale delle ore di lavoro deve pertanto, o distruggere il profitto, o ridurre i salari al saggio irlandese, o elevare i prezzi del 16 % » (1). E l'Horner, che pur combattè le conclusioni del Senior sull'*ultima ora di lavoro*, s'accorda perfettamente colle osservazioni sovracitate del suo contraddittore. « Io convengo con voi, egli dice, circa

(1) SENIOR, *Letters on the factory act*, 11, 14.

l'importanza di limitare quanto meno è possibile l'efficacia produttiva del capitale fisso. Ogni minuto delle 24 ore, in cui esso è ozioso, eccetto il tempo richiesto a riparare le macchine ed a conservarle in buono stato, è altrettanta perdita e di tanto deve accrescere il costo di produzione » (1). Ora non v'ha dubbio che una riduzione della giornata di lavoro (*ceteris paribus*) noccia al capitalista; ma è altrettanto evidente, dopo quanto dicemmo, che la riduzione della giornata di lavoro, a salario costante, lunge dal recare un danno speciale quando il capitale sia cristallizzato in proporzione rilevante sotto forma di capitale fisso, arreca appunto in queste condizioni un danno meno ragguardevole. Che se esaminiamo la tesi avversa, troviamo tosto come essa poggi sovra un errore, prodotto dalla impressione, che esercita sullo scrittore la parte appariscente dei fenomeni economici. Quando un operaio cessa dal lavoro un'ora prima del consueto, l'economista osserva tosto che la macchina, prima posta in opera da quel lavoratore, rimane inattiva, e crede di aver valutato tutto il danno, che ne deriva al capitalista, quando ha determinato il valore della macchina, che la riduzione delle ore di lavoro rende per maggior tempo inoperosa. « Quando un operaio agricolo depone il suo stromento, osserva Senior citando Ashwort, uno degli industriali di Manchester, egli rende inutile, per tutto il tempo in cui non lavora, un capitale di 12 *pence;* ma quando uno dei nostri operai abbandona la fabbrica, egli rende inutile un capitale di 100.000 sterline » (2). Ma non s'av-

---

(1) HORNER in SENIOR, l, c. 30.

(2) SENIOR, l. c. 13-14. « Il grande capitale speso nella costruzione di una fabbrica di cotone e nelle macchine relative, ammontando a 50 o 60 mila sterline e più, non può rimanere per un periodo anche breve inoperoso senza una aggiunta proporzionale al costo del manufatto ». SAUNDERS, nei *Reports of the inspectors of factories*, 31 dicembre 1838, 68. Vedi anche PLENER, *Storia della legislazione inglese sulle fabbriche*, Imola 1874, 91. COURCELLE SENEUIL, *Traité des opérations de banque*, Paris 1876, 71 osserva: « Ogni capitale deve lavorare e produrre costantemente senza sospensione o riposo; dunque il lavoro dell'uomo dev' essere continuo ». A sua volta il NAZZANI (*Sunto di Economia politica*, Milano 1875, 119) pensa che il capitale tecnico esige un prolungamento della giornata di lavoro, perchè nell'impiego di macchine a vapore ogni interruzione di lavoro cagiona una perdita di combustibile. Ora ciò vuol dire che il capitale tecnico, lasciato inoperoso dalla interruzione del lavoro, è uguale alla macchina ed al combustibile; ma se questo capitale tecnico, aggiunto al capitale-salari

vede il Senior di questo fatto elementare, che l'operaio, il quale sospende il suo lavoro, lascia infruttuoso non solo il capitale visibile, ossia la macchina, gli edifizi, ecc., ma anche un capitale invisibile, il capitale-salari, e che per questa semplice considerazione scompare ogni particolare svantaggio, che potrebbe attribuirsi all'abbreviazione del lavoro quando il capitale fisso predomini (1). Se 100 operai lavorano in un'impresa, che non impieghi capitale fisso, e ricevono 1000 L. di salari annuali, essi, lasciando l'opera un'ora prima del consueto, lasciano per questo tempo infruttuoso un capitale di 1000 L. Se ora 50 di quegli operai sono sostituiti con una macchina del valore di 500 L., e se i rimanenti operai abbandonano l'impresa un'ora prima del consueto, essi avranno reso infruttuoso durante un'ora un capitale di 1000 L., precisamente come nel caso, in cui non s'aveva capitale fisso. Che anzi tenendo conto del fatto, che la macchina ha generalmente un valore minore di quello degli operai che sostituisce, si trova che il capitale totale lasciato inoperoso dalla interruzione del lavoro è maggiore quando non esista capitale tecnico che quando esso esiste. È vero che ciascun operaio, abbreviando di un'ora il lavoro, lascia inoperoso nel secondo caso un capitale maggiore; ma ciò che interessa al capitalista non è la quantità di capitale lasciato infruttuoso da ciascun operaio, sibbene il capitale lasciato infruttuoso da tutti gli operai da esso impiegati; e questo rimane identico nell'un caso e nell'altro o è minore nel secondo caso. Dunque la ragione addotta, per dimostrare che la perdita sofferta

---

degli operaj impiegati, è uguale o minore del capitale-salarj, che si dovrebbe impiegare quando la macchina non esistesse, questa non arreca alcun danno speciale in ragione della interruzione del lavoro.

(1) Vi ha veramente un caso, in cui il capitale tecnico può rendere un prolungamento della giornata di lavoro specialmente vantaggioso all'imprenditore; e ciò quando si abbia una imperfezione nelle macchine, o queste non si trovino nella proporzione richiesta dalle esigenze tecniche dell'industria. Gli è così che, secondo quanto riferisce l'ispettore Howell, vi sono fabbriche, nelle quali il lavoro soffre un prolungamento speciale, perchè le macchine non sono sufficienti a preparare tanto prodotto semifabbricato, quanto ne possono lavorare gli operaj impiegati; onde è necessario sostituire con un maggior lavoro manuale la deficienza delle macchine (*Reports*, 30 aprile 1851, 25). Lo stesso ispettore soggiunge, che in queste fabbriche il lavoro addizionale è compiuto dai soli operaj adulti, i quali non sono soggetti alle leggi limitatrici del lavoro; e tale avvertenza valga contro coloro, i quali avvisano che le limitazioni al lavoro dei fanciulli rechino per sè stesse una limitazione al lavoro degli adulti.

dal capitalista per una abbreviazione della giornata di lavoro è accresciuta dal capitale fisso, non è che un evidente sofisma (1).

Tuttavia, ove più addentro si guardi, si scorge che l'errore, di cui diciamo, meglio che ad un così volgare abbaglio, si rannoda ad un concetto profondo, da noi già confutato, sulla natura della accumulazione. — Gli economisti che combattiamo partono dalla premessa, che una parte del lavoro produttivo debba impiegarsi a reintegrare il capitale tecnico logorato durante il processo della produzione; il che, se fosse vero, costringerebbe a concludere che il capitale tecnico rende necessario un prolungamento specifico della giornata di lavoro (2). Imperocchè mentre gli operai impiegati nelle imprese, in cui non è introdotto capitale tecnico, debbono riprodurre i loro salari e di più produrre il profitto del capitalista; gli operai impiegati in connessione col capitale tecnico debbono inoltre reintegrare quello, o

---

(1) « Molti capitalisti affermano che la riduzione delle ore di lavoro dei fanciulli produrrà un prolungamento necessario nella giornata di lavoro degli adulti e degli adolescenti, e fondano la loro asserzione su questo principio, che l'interesse sul capitale fisso costituisce un aggravio tanto minore nel costo di produzione, quanto maggiore è la quantità prodotta in un dato tempo, e che per ciò il manifattore è interessato, e costretto dalla concorrenza, a lavorare pel maggior numero d'ore possibili. *Ma questa illazione è completamente contraddetta dalla realtà.* Se questo ragionamento fosse esatto, la concorrenza avrebbe ormai determinato dovunque il lavoro notturno, in quelle manifatture in cui un forte capitale è investito in macchine, nè vi sarebbero fabbriche, in cui si lavorasse per un numero d'ore minore delle legali; eppure noi troviamo fabbriche di cotone, come quella di Ashton, ad Hyde, in cui è investito un capitale fisso ragguardevole e che lavorano 11 ore e mezza, ed anche meno ». *First report of the Central Board on the employment of children,* 1833, 59.

(2) Tale è il concetto che sta a base dei calcoli di Senior (l. c., 13-14) e di Cherbuliez (l. c., II, 255). Il Marx (*Kapital,* I, 206 e ss.) dimostra stupendamente coma tutta la teoria dell'ultima ora di lavoro del Senior si deduca da questo erroneo concetto, che sia necessaria una quantità speciale di lavoro a trasferire nel prodotto compiuto il valore del capitale tecnico. A torto però il Marx trova nella teoria dell'ultima ora di lavoro una negazione della « teoria dell'astinenza »; poichè anche coloro i quali riconoscono nel capitalista il diritto ad un compenso, debbono ammettere che, costante il salario, egli non potrà ottenere un profitto, se il prodotto non raggiunge una certa dimensione ed il lavoro una certa durata. La brillante e decisiva critica del Marx non tolse che nel 1884, quando il governo austriaco pensava di ridurre a 10 le ore di lavoro, i rappresentanti dell' industria tessile della Bassa Austria al Parlamento di Vienna riproducessero la teoria di Senior, « dimostrando » che il loro profitto giornaliero concentravasi sull'ultima ora di lavoro.

quella parte di esso che si è logorata nella produzione, ossia debbono concedere gratuitamente al capitalista una quantità di lavoro addizionale. Così se un capitalista impiega 100 uomini, pagati con 10000 lire, e B impiega 50 uomini, pagati con 5000 lire, più un capitale tecnico a logoro totale del valore di 5000 lire, è evidente che, acciò il secondo capitalista si trovi in condizione eguale al primo, conviene che i 50 uomini di B, oltre che produrre il profitto normale, ricostituiscano non soltanto i loro salari, ma anche il capitale tecnico, ossia facciano lo stesso lavoro che i 100 uomini di A, ossia lavorino per doppio numero d'ore. — Tutto ciò sarebbe vero, se vera fosse la premessa degli avversari. Ma nulla, come vedemmo, è così erroneo quanto l'ammettere che il capitale tecnico esiga una quantità di lavoro per la propria reintegrazione, laddove esso riappare automaticamente nel prodotto compiuto, senza che a ciò sia d'uopo di un lavoro addizionale. Quindi, esclusa la premessa, cade la conclusione, ed è nuovamente condannata la tesi, che rannoda al capitale tecnico una influenza specifica a prolungare la giornata di lavoro; tesi la quale poi sarebbe difficilmente conciliabile colla concorrenza dei lavoratori, poichè riuscirebbe difficile ammettere che gli operai di una industria potessero venire costretti ad un prolungamento di lavoro, da cui gli altri si trovano esenti.

Con maggior fortuna, se non con maggiore esattezza scientifica, i teorici del socialismo tentarono dimostrare l'influenza del capitale tecnico a protrarre la giornata di lavoro, raffigurandola come una logica conseguenza della loro teoria del valore. Infatti, poichè la teoria, che il valore è dato dal lavoro, ha per conseguenza che solo il capitale salari può dare un profitto, mentre il capitale altrimenti impiegato non fa che riprodurre il proprio valore — ne discende che una conversione di capitale-salari in capitale tecnico, diminuendo il capitale che impiegasi in mercedi, arreca una diminuzione del profitto, contro la quale il capitalista è costretto a reagire mercè un prolungamento della giornata di lavoro (1). — Disgraziatamente però anche tale spiegazione si trova incompatibile colla libera concorrenza dei lavoratori, poichè non può ammettersi che gli operai dell'industria, in cui s'impiega il capitale tecnico, soffrano un particolare prolungamento della gior-

(1) Marx, I, 410 e ss.

nata di lavoro, dal quale gli operai dell'altre industrie pur rimangono esenti. D'altra parte se il capitalista, che ha convertito il capitale-salari in capitale tecnico, ottiene, al valore dato dal lavoro effettivo, un saggio di profitto minore, che il suo collega, il cui capitale è impiegato esclusivamente in salari, perchè non potrà quegli elevare il valore dei suoi prodotti in modo da ottenere un eguale profitto? La percezione del profitto ordinario è per esso condizione necessaria alla prosecuzione della sua impresa; la prosecuzione della sua impresa è necessaria a soddisfare i bisogni del mercato; dunque nulla potrà vietare a quel capitalista di conseguire il profitto normale, mercè una elevazione del valore del suo prodotto, senz'uopo di ricorrere ad un prolungamento specifico della giornata di lavoro. Dunque, per quanto si consideri la cosa, si dee sempre conchiudere che il capitale tecnico per sè stesso non crea degli stimoli al prolungamento gratuito della giornata di lavoro.

Pertanto, appena si abbia un aumento o un aumento maggiore nella quantità di lavoro imaginaria, una diminuzione, o una diminuzione maggiore nella quantità di lavoro reale contenuto nel salario, il capitale tecnico diminuisce il saggio del profitto, o ne rallenta gli aumenti; e per tale riguardo esso esacerba l'influenza diretta già compiuta a danno dell'operajo, poichè porge al capitalista nuovi motivi a scemare i salarj, od a limitare l'accumulazione. — Ma se nei casi precedentemente analizzati il capitale tecnico, sia poi a logoro zero od a logoro totale, accentua l'elevazione, o attenua la diminuzione, del costo di lavoro, v'hanno invece casi, in cui il capitale tecnico, se a logoro totale, esacerba l'elevazione del costo di lavoro mentre ove sia a logoro zero può influire ad attenuarla. Ciò avviene, ad es., quando si abbia una diminuzione nella produttività generale del lavoro. Infatti, se il capitale tecnico è a logoro totale, una diminuzione nella produttività generale del lavoro, a salario costante, accresce la quantità di lavoro impiegata direttamente nel salario ed accresce in ragione maggiore la quantità di lavoro impiegata nel capitale tecnico, che è contenuto nel salario; poichè non solo il capitale tecnico si condensa ora sopra un prodotto minore, e quindi nella stessa quantità di prodotto è ora contenuta una quantità maggiore di capitale tecnico, ma questo capitale tecnico ha ora un valore maggiore, per la scemata produttività del lavoro in esso impiegato. Di qui

un elemento speciale di aggravio del costo di lavoro, che è dovuto esclusivamente al capitale tecnico, e che non è punto neutralizzato dal fatto, che l'elemento imaginario del costo di lavoro può, malgrado l'accresciuto valore del capitale tecnico, crescere meno che proporzionalmente al lavoro impiegato nel salario, per la diminuzione nel saggio del profitto. Ma quando invece il capitale tecnico è a logoro zero, il suo valore non ha influenza sulla parte reale del valore del salario, sibbene soltanto sulla parte imaginaria; e questa può crescere meno della parte reale (malgrado l'aumento più che proporzionale nel valore del capitale tecnico) per la dimuzione nel saggio del profitto. Quindi il capitale tecnico, ove sia a logoro zero, può essere un elemento attenuante degli incrementi del costo di lavoro, susseguenti alla diminuzione nella produttività generale dell'industria. Così, p. es., se finora 100 giorni di lavoro, pagati con 50 Misure Grano, e un capitale tecnico a logoro totale contenente 100 giorni di lavoro producono 200 Misure Grano, il costo dei salari è 25 giorni di lavoro diretto + 25 giorni di lavoro impiegato nel capitale tecnico + 25 x (ove x è il saggio del profitto). Se ora la produttività generale del lavoro scema di 1/3, onde 100 giorni di lavoro, pagati col salario precedente, e un capitale tecnico contenente 133 giorni di lavoro producono 150 Misure Grano, il costo del salario è 33,3 giorni di lavoro diretto + 44,4 giorni di lavoro impiegati nel capitale tecnico + 44,4 x' (ove x' è il nuovo saggio di profitto). Ora qui si scorge che la quantità di lavoro impiegata nel capitale tecnico contenuto nel salario è cresciuta (da 25 a 44,4) più che proporzionalmente alla quantità di lavoro diretto (che cresce da 25 a 33,3); onde il capitale tecnico è qui un elemento di aggravio. Ma l'elemento imaginario del costo può però essere cresciuto meno che proporzionalmente al lavoro diretto, ossia può darsi che 44 x' stia a 25 x in un rapporto minore che 33,3 a 25: ed in questo caso, se il capitale tecnico fosse a logoro zero e quindi non influisse che sulla parte imaginaria del costo di lavoro, esso farebbe che quella crescesse in ragione minore che la parte reale ed attenuerebbe la diminuzione nel saggio del profitto. Ciò che è detto di una diminuzione generale nella produttività del lavoro vale di una diminuzione generale nella durata del lavoro, a salario costante, la quale, come sap-

piamo, equivale perfettamente al precedente processo; mentre le considerazioni inverse a quelle ora svolte si applicano al caso di un aumento nella produttività o nella durata generale del lavoro, che il capitale tecnico, se a logoro totale, rende più vantaggioso, se a logoro zero può rendere meno vantaggioso al capitalista.

Ma da questa stessa analisi si deduce *e contrario* che tutto quanto scema la quantità di lavoro imaginario, od accresce la quantità di lavoro reale, contenuta nel salario, fa del capitale tecnico un elemento di elevazione del saggio del profitto. — Il che trova applicazione immediata, oltre che al caso evidente di una diminuzione nella quantità di lavoro contenuta nel capitale tecnico, al caso di un aumento della durata del lavoro impiegato nel prodotto di consumo dell'operaio, con aumento proporzionale di salari, il quale eleva il saggio del profitto solo quando esista capitale tecnico; poichè, mentre lascia costante la quantità di lavoro reale contenuta nel salario, scema la quantità di lavoro contenuta nel capitale tecnico, facendo che una stessa quantità di capitale tecnico assista un numero d'ore di lavoro maggiore. Ne deriva che il capitale tecnico porge uno speciale incentivo al prolungamento costoso della giornata di lavoro (1); onde, sotto questo riguardo, esso arreca un danno in-

(1) Perciò dove impera il sistema dei *ricambj*, appunto perchè il prolungamento della giornata di lavoro non si ottiene che impiegando nuovi operaj, ossia pagando un maggior salario, il preponderare del capitale tecnico dà uno stimolo speciale al prolungamento della giornata di lavoro. Così a Wandsworth la cartiera di Mac Murray rimane in lavoro anche di notte; dalle 8 ant. alle 6 pom. lavorano persone di tutte le età; nelle ore notturne solo maschi adulti; e quei manifattori affermano che enorme sarebbe la perdita derivante dall' arrestarsi della produzione anche solo per una mezz' ora. — L' ispettore Stuart scriveva fin dal 31 ottobre 1848: L' impiego di giovani e donne per 10 ore al giorno, col sistema dei ricambj, renderebbe possibile ai capitalisti, ad ogni emergenza richiedente un aumento di produzione, di impiegare $^1/_5$ più di giovani e di donne e di dar loro maggiori salarj e di mantener depresso il costo dei manufatti, senza aumento nel numero delle fabbriche o nell' impiego del capitale (tecnico). Si calcolò che la perdita di una fabbrica di Manchester, impiegante 200 operaj, per la riduzione delle ore di lavoro da 12 a 11, è di 850 sterline all'anno, e se a 10, di 1530. Questa perdita sarebbe perfettamente compensata, ove si impiegassero donne e fanciulli mercè il sistema dei ricambj, perchè il profitto perduto per la riduzione di 2 ore nel lavoro di ciascun operajo, sarebbe approssimativamente eguale al profitto derivante dall' impiego di $^1/_5$ più di donne e di fanciulli — (*Reports of the inspectors of Factories*, 31

contestabile al lavoratore. D'altra parte però il fatto stesso che, esistente capitale tecnico, un prolungamento della giornata di lavoro con aumento proporzionale di salari elevi il saggio del profitto, fa che il capitalista, il quale prolunga la giornata di lavoro, possa aderire ad una elevazione di salari più che proporzionale, poichè questa lascia costante il saggio del profitto, o non ne sopprime l'aumento; — o che il capitalista, il quale deve elevare il salario, ottenga un saggio di profitto costante mercè un prolungamento meno che proporzionale della giornata di lavoro. E per tale riguardo il capitale tecnico è vantaggioso al lavoratore.

Così pure un aumento generale nella produttività del lavoro, che colpisca anche il capitale tecnico, e che sia accompagnato da un aumento proporzionale di salarj, eleva il saggio del profitto; poichè, mentre lascia costante la quantità di lavoro reale contenuta nel salario, diminuisce la quantità di lavoro contenuta nel capitale tecnico e, con essa, il valor del salario. — Da ciò deriva che, esistente capitale tecnico, un aumento generale nella produttività del lavoro può lasciare invariato il saggio del profitto anche se è accompagnato da un aumento più che proporzionale del salario; onde anche per questo riguardo il capitale tecnico giova alla classe lavoratrice.

Infine il capitale tecnico funziona, se non a scemare il costo di lavoro, a rallentarne l'aumento, quando questo sia totalmente o parzialmente dovuto ad un aumento del lavoro reale contenuto nel salario. Infatti sia che cresca la quantità di lavoro reale contenuta nel salario, sia che crescano proporzionalmente quella quantità e la quantità di lavoro contenuta nel capitale tecnico, questo attenua sempre l'elevazione del costo di lavoro; poichè la diminuzione stessa del saggio del profitto fa che la quantità di lavoro imaginario cresca in proporzione minore della quantità di lavoro reale ed influisce quindi ad attenuare l'elevazione del costo del salario. Così, ove si abbia un aumento di salari, o una diminuzione nella produttività del lavoro impiegato nella merce salario, a salario costante, la quantità di lavoro reale contenuta nel salario cresce in una data proporzione, ma la quantità di lavoro imaginario cresce in una proporzione minore, per la

---

ottobre 1848, 145). Nel Massachussets, nel 1855, una fabbrica di chiodi a vite di nuova invenzione non riuscì a scalzare la concorrenza inglese che mediante il sistema dei ricambj, che rese possibile di scemare il prezzo del prodotto.

diminuzione stessa del saggio del profitto, che risulta dall'elevarsi del valore del salario. Dunque una elevazione di salari od una diminuzione nella produttività del lavoro, a salario costante, scemano meno il saggio del profitto, quando esista capitale tecnico (1). Ciò che è detto di una diminuzione nella produttività del lavoro vale di una diminuzione nella durata del lavoro, che si compia nella produzione della merce-salario, senza diminuzione di mercedi e che, come sappiamo, equivale perfettamente ad una diminuzione nella produttività del lavoro. Da ciò si scorge che, data una diminuzione nella durata del lavoro, l'influenza del capitale tecnico è affatto diversa, secondo che la diminuzione sia o no accompagnata da una diminuzione proporzionale di salari; poichè nel primo caso la presenza del capitale tecnico produce la depressione del saggio del profitto, mentre nel secondo caso esso influisce ad attenuarla. La ragione di questo divario è molto semplice. Infatti una diminuzione proporzionale nella durata del lavoro e nel salario lascia costante la quantità di lavoro reale contenuta nel salario di una data quantità di lavoro, ma vi accresce la quantità di capitale tecnico; il quale pertanto è il solo elemento del costo di lavoro che subisca un aumento. Invece una diminuzione nella durata del lavoro, a salario costante, implica una elevazione nella quantità di lavoro reale, che è contenuta nel valor del salario percepito da una certa quantità di lavoro e perciò rende utile il capitale tecnico, il quale fa che la parte immaginaria di quel valore non cresca, o cresca in un rapporto meno che proporzionale. — Ora in tutti questi casi, in cui il capitale tecnico eleva il saggio del profitto, esso giova indirettamente all'operaio poichè stimola l'accumulazione.

Ciascuno pertanto dee riconoscere che se il capitale tecnico nuoce all'operaio, cristallizzando una parte del capitale in una

(1) Così, p. es., se finora 100 giorni di lavoro pagati con 50 Misure Grano, più un capitale tecnico contenente 100 giorni di lavoro producevano 200 Misure Grano, il costo del salario di 50 Misure Grano era uguale a $25 + 25x$, se il capitale tecnico era a logoro zero, ed a $50 + 25x$ se era a logoro totale. Se ora il prodotto scema a 150 Misure Grano, il costo di 50 Misure Grano sale a $33 + 33x$, se il capitale tecnico è a logoro 0, a $66 + 33x$ se il capitale tecnico è a logoro totale. Ora in ogni caso la parte imaginaria del costo cresce meno che proporzionalmente alla parte reale, appunto per la diminuzione di x, dovuta all'elevarsi del costo di lavoro; onde il capitale tecnico rallenta la diminuzione nel saggio del profitto.

forma inaccessibile ad esso, gli arreca tuttavia rilevanti vantaggi, sia perchè attenua l'asprezza e la gravità del lavoro, riducendolo ad una semplice operazione di sorveglianza (1), sia perchè, quando assume forma fissa, induce l'imprenditore a proseguire nell'impresa anche a perdita per non lasciare inattivo il capitale investito, il che attenua all'operaio la gravità delle crisi (2); sia finalmente perchè, stimolando l'accumulazione, tende a ricostituire il capitale salari che si è in esso convertito. Infatti il capitale tecnico, quando impiegato nella produzione di merci consumate dalla classe ricca, scema il valore di quelle ed assicura un risparmio al consumatore; quando scema i salarj, od è impiegato nella produzione di derrate di consumo della classe lavoratrice, scema il costo di lavoro ed eleva il saggio del profitto; ed in ogni caso stimola una accumulazione addizionale. Questa influenza si trova bensì attenuata da quelle cause che accrescono la quantità di lavoro imaginario, o scemano la quantità di lavoro reale contenuto nel salario e che fanno del capitale tecnico una aggravante del costo di lavoro, che tende a deprimere i salari; ma quella influenza si trova in-

(1) Il Dott. Hirt (*Die Krankheiten der Arbeitern*, Leipz. 1873), dimostra che i tessitori a mano si trovano in una condizione assai più sfavorevole, rispetto all'igiene, che i tessitori delle fabbriche. I primi debbono rimanere in una posizione incurvata, debbono consumare molta forza e respirare molta polvere. Il 50 % di essi è ammalato. Invece il tessitore di fabbrica è più favorito; non fa consumo delle sue forze, sta in posizione ritta, non respira polvere e vive in una temperatura elevata e quasi uniforme.

(2) In epoche di crisi gli operai che vengono più tardi licenziati dagli imprenditori sono quelli che lavorano nelle industrie, in cui è maggiore il capitale fisso. Così lo stesso Senior ci narra, che nel 1836, mentre i tessitori a mano ed i lavoratori di merletti erano licenziati a migliaia, gli operai di fabbrica erano impiegati per la giornata di lavoro consueta (l. c., 24). Analoghi fatti sono ricordati nel *Report on the depression of trade*, Evid.1886, 2794-97. Villermè (*Tableau de l'état physique et morale des ouvriers*, Paris 1840, II, 304-5) addita in questi fatti un lato vantaggioso delle macchine. Si avverta però che questi fenomeni non contraddicono alle nostre conclusioni sui rapporti fra il capitale tecnico e la durata del lavoro. Una riduzione delle ore di lavoro, costante il salario, danneggia in ragione minore il capitalista, che impiega capitale tecnico; un licenziamento generale degli operaj, che importa una soppressione del capitale-salarj, danneggia maggiormente il capitalista, che impiega capitale tecnico, poichè questa parte del suo capitale non è sopprimibile. Nel primo caso il capitale tecnico attenua la elevazione del costo di lavoro, nel secondo fa che esista un costo del capitalista, anche quando il costo di lavoro è scomparso.

vece accresciuta da quelle cause, che scemano la quantità di lavoro imaginario, od accrescono la quantità reale e che fanno del capitale tecnico una attenuante del costo di lavoro. Ora poichè è nell'indirizzo stesso dello sviluppo economico che la quantità di lavoro reale contenuta nel salario tenda a crescere per l'aumento nel costo dei viveri e la quantità di lavoro imaginario tenda a scemare per la diminuzione nel saggio del profitto, così il capitale tecnico è sempre meglio efficace a scemare il costo di lavoro, ossia a stimolare la accumulazione, la quale deve per ultimo ricostituire il capitale salari temporaneamente assottigliato. Ma questa ricostituzione definitiva del capitale salari, che è implicita nell'influenza stessa del capitale tecnico, fa che questo venga meno completamente agli intenti, pei quali è introdotto, poichè toglie che esso giunga a scemare permanentemente la mercede, quindi ad impedire la determinazione del salario ad un saggio, che escluda il lavoratore dalla accumulazione e dall'opzione. Il capitale tecnico è dunque un'arme che, precariamente efficace, si spunta ben tosto, anzi può ritorcersi contro il capitalista medesimo, quando determini una elevazione del salario ed affretti il raggiungimento dell'opzione da parte del salariato.

c) La macchina come mezzo di depressione del salario.

Ma il genio capitalista giunge a risolvere il periglioso problema da cui la persistenza del profitto dipende, e riesce a sfruttare l'influenza del capitale tecnico, riduttrice immediatamente la domanda di lavoro ed il salario al minimo, eliminando le influenze compensatrici, che renderebbero temporanea la riduzione del salario.

In qual modo il capitale riesce a questo risultato? Ecco il quesito, che dobbiamo esaminare.

Il capitalista ricorre, come sappiamo, alla macchina affine di deprimere il salario e deprimerlo permanentemente. Ora, quale metodo di depressione del salario, la macchina giova al capitalista anche quando abbia un valore eguale o maggiore del salario degli operai che sostituisce. Chè anzi, l'utilità della macchina in questa sua fase, e la sua funzione diminutrice del salario, è in ragione diretta e non inversa del suo valore. Infatti se il valore della macchina è minore di quello del lavoro, che

essa sostituisce, il costo del capitalista scema immediatamente e notevolmente, e la accumulazione, ricevendo uno stimolo immediato, tende a ricostituire rapidamente il salario anteriore. Quindi la degressione de' salari vien soffocata sul nascere (1). Ma se la macchina ha un valore eguale o maggiore di quello del lavoro che sostituisce, la diminuzione del costo complessivo del capitalista è minore, appunto perchè la depressione del costo di lavoro trovasi parzialmente neutralizzata dall'elevato costo della macchina; quindi minore è l'incremento della accumulazione e meno probabile la elevazione dei salari. Ora se l'interesse immediato del capitalista è vantaggiato da un aumento del profitto, l'interesse durevole del capitalista riposa esclusivamente nella persistenza del profitto medesimo. Quindi una macchina avente un tenue valore risponde senza dubbio all'interesse immediato della classe capitalista, di cui eleva il profitto, ma contraddice all'interesse permanente di quella classe, poichè il rapido impulso, che essa porge all'accumulazione, tende ad elevare il salario ed a minacciare la persistenza del profitto. Invece una macchina avente un valore elevato risponde meno all'interesse immediato del capitalista, poichè non ne eleva notevolmente il profitto, ma, accrescendo meno potentemente l'accumulazione, assicura la depressione del salario e con essa la persistenza del profitto; quindi risponde all'interesse durevole della classe accumulatrice.

Se noi poniamo il caso, in cui il valore della macchina ecceda di tanto il salario dell'operaio che sostituisce di quanto scema il salario degli operai rimanenti, o il caso limite, in cui il capitale superfluo si converta in una macchina, la quale non

(1) Quando la macchina ha un valore minore di quello dell'operaio che sostituisce, e la differenza vien pure impiegata in capitale tecnico, si ha per ultimo questo, che tutto, o una parte del capitale superfluo si converte in capitale tecnico e che questo accresce il prodotto per una quantità maggiore di quella prodotta dagli operaj, che prima ottenevano un salario eguale a quel capitale. In questo caso, se noi osserviamo un capitalista singolo, troviamo che il capitale tecnico accresce il saggio del profitto per due modi: perchè scema il salario degli operaj impiegati e perchè dà un prodotto maggiore di quello, che dava prima il capitale-salarj equivalente. Se poi consideriamo la classe capitalista, troviamo che il capitale tecnico accresce il profitto di tutto il nuovo prodotto, dovuto ad esso capitale. Perciò quanto maggiore è la diminuzione del salario, tanto maggiore è il capitale superfluo, che si converte in capitale tecnico, quindi tanto maggiore l'incremento di prodotto e di profitto che si ottiene, e maggiore la accumulazione che tende a ricostituire i salarj anteriori.

sostituisca alcun lavoratore, essendo affatto improduttiva, troviamo che essa giunge a sopprimere il capitale superfluo senza accrescere il saggio del profitto, e con ciò garantisce perfettamente la persistenza del salario minimo. Infatti, se la conversione del capitale salarj in capitale tecnico non accresce il prodotto, nè scema il costo, è evidente che essa riduce permanentemente il capitale-salarj, poichè non determina alcun aumento di produzione o d'accumulazione. Così, per es., se finora il capitalista con 100 misure Grano di salario per B produceva 120 misure Grano, ed ora con 50 misure Grano di salario + 50 misure Grano di capitale tecnico a logoro totale produce 120 misure Grano, è evidente che il capitale tecnico ha ridotto di metà la mercede, senza elevare il saggio del profitto, quindi senza generare alcuna influenza che sopravvenga a rielevarla. In tal caso basta che il capitale tecnico venga costantemente reintegrato perchè la riduzione del salario sia irrevocabile. Senza dubbio può apparire a prima giunta assai strano questo concetto di un capitale tecnico a logoro totale, il quale non accresca il prodotto (1); poichè non sa vedersi come lo stesso numero di operai, il quale, non assistito da capitale tecnico, produce una data quantità di merci, produca questa medesima quantità quando è assistito da un capitale tecnico a logoro totale. In questo caso convien supporre che il capitale tecnico in cui si converte il capitale superfluo sia improduttivo al par di questo, e ne differisca solo perchè non è consumato dai lavoratori. E noi vedremo, al Cap. IV., come il capitalista giunga a cristallizzare una parte del capitale sotto una forma solo nominalmente produttiva, che, mentre si consuma nel corso della produzione, non accresce il prodotto.

Ma ove pure il capitale tecnico scemi il costo od accresca il prodotto, non per ciò la riduzione del salario è necessariamente compromessa, poichè basta che l'aumento di profitto, dovuto al capitale tecnico, si impieghi a sua volta in capitale tecnico, perchè le successive addizioni del profitto rimangano inaccessibili al lavoratore. Ora tale è precisamente il metodo più consueto, a cui il capitale ha ricorso, ed i casi diversi, che a questo riguardo si avvertono, ci pajono ben meritevoli della nostra attenzione.

Supponiamo che il capitalista, impiegando un capitale-salarj maggiore del minimo, ottenga un saggio di profitto tale, che

(1) « La macchina non è introdotta, che quando deprezzi il prodotto ». Wade, l. c., 260.

esso sia disposto a consumare improduttivamente l'intero suo reddito; e supponiamo che esso converta il capitale superfluo in un capitale tecnico a logoro totale, che si limiti ad accrescere il prodotto di tutto il proprio ammontare, o in un capitale tecnico a logoro zero, che lasci costante il prodotto. È evidente che in ambo i casi il profitto cresce per tutto l'ammontare del capitale tecnico, il quale nel primo caso accresce il prodotto, nel secondo scema il logoro del capitale per una somma eguale a sè stesso. Così suppongasi che un capitalista, il quale con 100 misure Grano di salarj faceva produrre da un operaio 120 misure Grano, produca ora 170 misure Grano con un salario minimo di 50 misure Grano per lo stesso operaio e con 50 misure Grano di capitale tecnico a logoro totale, ovvero produca 120 misure Grano con quel salario e con un capitale tecnico a logoro zero. Evidentemente il profitto salirà da 20 a 70 misure Grano; e perciò, se il profitto consumabile improduttivamente dal capitalista è $^1/_5$ del capitale, la nuova accumulazione del capitalista sarà di 50 misure Grano; le quali, acciò non si abbia una nuova elevazione dei salarj, dovranno impiegarsi in capitale tecnico. Quindi il capitalista sarà costretto a cristallizzare in capitale tecnico una frazione del prodotto eguale al capitale tecnico già impiegato. Ma negli anni successivi i nuovi impieghi di capitale tecnico si faranno in una ragione decrescente. Ed infatti, poichè la parte del profitto, che il capitalista è disposto a consumare improduttivamente, è una certa frazione del capitale investito, così essa è tanto maggiore quanto maggiore è il capitale impiegato. Ora ad ogni produzione successiva si accresce il capitale tecnico, per le successive conversioni di una parte del profitto in macchine; quindi s'accresce il capitale totale investito e con esso la quantità del profitto, che il capitalista è disposto a consumare improduttivamente; e poichè il capitale tecnico è, per ipotesi, improduttivo, o si limita a riprodurre sè stesso, ed il profitto rimane invariato, così col crescere della ricchezza consumabile dal capitalista scema la frazione del profitto, che esso deve convertire in capitale tecnico. Procedendo per questa guisa, si giunge ad un punto, in cui il capitalista non deve più convertire in capitale tecnico alcuna parte del profitto, per ridurre al minimo il salario; il che avverrà quando il capitale totale, per le successive addizioni del capitale tecnico, si sarà accresciuto per guisa, che

il profitto sarà tutto consumato improduttivamente. Così, per seguire nel nostro esempio, il capitalista, che impiega ora un secondo capitale tecnico a logoro zero, ottiene, con 50 misure Grano di salario minimo e 100 misure Grano di capitale tecnico, 120 misure Grano, ossia un profitto di 70. La quantità di profitto, che viene ora consumata improduttivamente dal capitalista ($^1/_5$ del capitale), è 30, e quindi la quantità che esso deve convertire in nuovo capitale tecnico è 40, cioè minore di quella dell'anno precedente. Nell'anno successivo la frazione del profitto, che dovrà essere cristallizzata in capitale tecnico, sarà anche minore; finchè il capitale tecnico avrà raggiunto il valore di 300 misure Grano ed il profitto di 70, essendo eguale ad $^1/_5$ del capitale totale 350, sarà tutto consumato improduttivamente. Pertanto, quando il capitale tecnico è a logoro zero e improduttivo, o a logoro totale e solo riproduttivo di sè stesso, la parte del profitto che si impiega in capitale tecnico è una frazione decrescente e tende a zero, ed il capitalista trovasi ad un certo punto esentato dalla necessità di impiegare una parte delle sue accumulazioni sotto una forma di fatto improduttiva.

Quando invece il capitale tecnico accresce il profitto, non è possibile determinare *a priori* se la quantità di ricchezza, che dev'essere successivamente convertita in capitale tecnico, sia una frazione costante, decrescente o crescente del profitto. Ciò varia secondo i casi. Quando gli incrementi di profitto, che dànno i capitali tecnici successivamente impiegati, sono tali, che vengono consumati improduttivamente nella loro totalità, la quantità di profitto che si converte in capitale tecnico è costante; poichè mentre l'aumento del capitale impiegato accresce di una data cifra la ricchezza consumabile dal capitalista, il profitto cresce precisamente di questa cifra, onde la quantità di profitto, che eccede quella consumata improduttivamente, rimane inalterata. Ciò però vale solo se la produttività dei capitali tecnici successivi è costante. Che se invece la produttività dei capitali tecnici successivi è decrescente, gli incrementi di profitto che essi dànno sono minori degli incrementi nel consumo improduttivo del capitalista; quindi vien consumata improduttivamente una parte maggiore dei profitti dei capitali precedenti, ed è scemata la quantità del profitto, che si converte in capitale tecnico. Perciò in tal caso la quantità del profitto, che si converte in capitale tecnico, decresce e tende a

zero, come nel caso prima esaminato. — Così se un capitalista con 50 misure Grano in salario produce 120 misure Grano, e con un capitale tecnico del valore di 50 misure Grano produce 10 misure Grano, nel prodotto complessivo di 130 misure Grano 50 ricostituiscono il capitale-salarj, 20 sono il profitto consumato dal capitalista, e 60 sono la parte del profitto che deve cristallizzarsi in capitale tecnico. Se gli impieghi successivi di questo presentano una produttività eguale, nell'anno seguente 50 misure Grano di salarj e 110 misure Grano di capitale tecnico producono 142 misure, di cui 50 ricostituiscono il salario, 32 sono il profitto consumato dal capitalista e 60 sono la parte del profitto, che si deve convertire in capitale tecnico. Così la quantità che deve convertirsi in capitale tecnico rimane costante. Ma se invece gli impieghi successivi del capitale tecnico presentano una produttività decrescente, onde nel secondo anno il prodotto è di sole 140 misure, la parte del profitto che si deve convertire in capitale tecnico non è che di 58 misure; quindi la cristallizzazione del profitto sotto forma tecnica diviene una funzione decrescente, che tende a zero, e giunge il momento in cui il capitalista si trova esentato dalla necessità di ridurre a forma improduttiva una frazione del capitale. Se infine i capitali tecnici successivamente impiegati dànno degli incrementi di profitto maggiori di quelli consumabili improduttivamente dal capitalista, la cristallizzazione del profitto sotto forma di capitale tecnico è una quantità crescente. Se gli impieghi successivi di capitale tecnico hanno una produttività crescente o uniforme, gli incrementi del capitale tecnico sono crescenti; se hanno una produttività decrescente, quegli incrementi sono decrescenti.

Da ciò discende che la esistenza del capitale tecnico arreca al capitalista un doppio vantaggio. Infatti, se il capitale tecnico non fosse, il capitale-salarj conterrebbe un capitale superfluo, minacciante la persistenza del profitto, e di più la parte del profitto non consumata dal capitalista dovrebbe (ammessa una popolazione stazionaria) convertirsi in capitale superfluo, ossia in una forma improduttiva. Esistente invece il capitale tecnico, il capitale-salarj è ridotto al minimo, onde la persistenza del profitto è assicurata; e la quantità del profitto eccedente quella consumata dal capitalista può accumularsi sotto una forma produttiva di un profitto addizionale. Ma acciò questa funzione del

capitale tecnico venga adempiuta, è mestieri che una frazione costante o crescente del profitto, e precisamente quella che eccede la quantità del profitto consumata improduttivamente, assuma la forma di capitale tecnico; mentre, se quell'eccedenza non fosse immediatamente cristallizzata sotto forma fissa, sarebbe inevitabile una novella elevazione dei salarj, e l'influenza dell'introduzione del capitale tecnico verrebbe per gran parte neutralizzata.

Un esempio tipico di questi fenomeni ci è dato dalla conversione di capitale salario in capitale tecnico, la quale sia accompagnata ad una mutazione nella natura del prodotto, ossia ad un passaggio dalla produzione di derrate di consumo del lavoratore alla produzione di derrate di consumo del capitalista. Il che trova la più spiccata sua forma nella conversione di campi in pascoli. Infatti, se un capitalista agricolo impiega finora una certa quantità di grano come salario di operai, i quali producono grano e se egli impiega produttivamente l'intero suo profitto, la domanda di lavoro non è rappresentata soltanto dalla quantità di grano, che il capitalista distribuisce attualmente fra i suoi lavoratori, *ma da tutto il prodotto agrario,* appunto perchè anche il profitto vien dedicato dal capitalista a richiesta di lavoro. Se ora quel medesimo capitalista convertisse il suo capitale-salarj in una quantità di bestiame, il quale, senza alcun sussidio di lavoro umano, reintegrasse il proprio logoro e producesse una data quantità di grano come profitto, il capitale-salarj si troverebbe scemato per tutto l'ammontare del capitale convertito in bestiame, ma però il profitto, consistendo sempre in prodotti di consumo del lavoratore, proseguirebbe a rivolgersi a richiesta di lavoro. Ma se il capitalista, il quale ha convertito il capitale-grano in bestiame, produce non più grano, o viveri di consumo del lavoratore, ma carne, o viveri di consumo del capitalista, l'influenza della conversione sulla classe lavoratrice è ben più grave e profonda: poichè la domanda di lavoro non diminuisce più soltanto per l'ammontare della conversione di capitale-salarj in capitale tecnico, ma per tutto l'ammontare del prodotto del podere, il quale per lo innanzi dedicavasi tutto a richiesta di lavoro, mentre ora trovasi tutto cristallizzato sotto una forma inaccessibile al lavoratore (1). — Si comprende perciò di leggieri come la con-

(1) Lord Dufferin (*Irish emigration and the tenure of land in Ireland*, Lond. 1867, 76-7) afferma che le evizioni non possono essere la causa dell'emi-

versione di campi in pascoli funzioni quale l'ottimo processo di riduzione del salario al minimo saggio, poichè non si limita a cristallizzare sotto forma tecnica una parte del capitale-salarj, ma converte ancora in capitale tecnico l'incremento di prodotto, che altrimenti potrebbe impiegarsi a domanda di lavoro. L' aumento di prodotto dovuto alla conversione di capitale-salarj in capitale tecnico cessa così di presentare alcuna minaccia di rielevazione della mercede, appunto perchè esso viene ottenuto in una forma, che lo rende inimpiegabile in salario. Onde l'effetto della conversione è permanente ed ogni rielevazione della mercede è definitivamente scongiurata.

Noi vediamo pertanto come il capitalista possa ridurre sistematicamente al minimo il salario ed impedire al lavoratore l'acquisto di un capitale, e con esso la possibilità di stanziarsi a suo conto sovra una terra inoccupata; ma vediamo ancora come, finchè la popolazione è stazionaria, sia difficile, penosa ed incerta questa contesa del capitale per la riduzione della mercede, poichè ri-

grazione irlandese, *poichè vi sono più emigranti che evitti.* Ora questo fatto è la più perfetta riprova delle considerazioni svolte nel testo, poichè appunto le evizioni, convertendo campi in pascoli, provocano la emigrazione, non solo degli agricoltori evitti, ma di quelli che erano mantenuti dal prodotto netto del podere coltivato a grano. Thünen (*Isolirter Staat*, Berl., 1875, 1, 257-9), crede che la conversione di pascoli in campi nuocerebbe al lavorante, incarendo la carne ed escludendolo dall'aquisto di essa. Ma ciò sarebbe se la carne fosse il consumo del povero, il che è ben lungi dal vero, mentre poi quella conversione, accrescendo la domanda di lavoro ed i salarj, permetterebbe all'operaio di pagare il prezzo cresciuto della carne. Viceversa la sostituzione dei campi coi pascoli, che, secondo Thünen, avrebbe dovuto, deprezzando la carne, diffonderne il consumo fra gli operaj, andò a pari con una degradazione nei consumi di quelli. Anche Ricardo non ha dato una esatta analisi di questi fenomeni. Egli (l. c. 240) vede benissimo che una conversione di campi in pascoli può dar luogo ad una nuova domanda di lavoro, quando accresca il prodotto netto (purchè però, soggiungiamo noi, questo consti di merci di consumo del lavoratore); ma nega che gli operaj assorbiti dalle nuove accumulazioni possano essere impiegati nell' agricoltura. Il che è incomprensibile. Un aumento della produzione agricola sarà anzi in queste condizioni necessario, per sopperire ai bisogni degli operaj espulsi dalla conversione ed eccedenti quelli mantenibili dagli incrementi del prodotto netto. Infatti, sia poi che questi operaj vengano mantenuti dal Fondo-Salarj esistente (provocando una diminuzione dei salarj individuali), sia che divengano mendicanti, essi daranno luogo a una mutazione nella domanda di merci, di cui una parte si trasferirà dai manufatti di consumo degli operaj (nel primo caso), o dei capitalisti (nel secondo) alla domanda di viveri, e ne richiederà quindi una nuova produzione.

chiede che una frazione costante o crescente del profitto si cristallizzi sotto forma di capitale tecnico. — Che se gli aumenti di profitto venissero anche solo in parte impiegati a richiesta di lavoro, il risultato inevitabile sarebbe una elevazione del salario, che sgominerebbe di nuovo la politica del capitale e comprometterebbe il suo profitto. Orbene, quando la proporzione del capitale tecnico alla quantità di lavoro ha raggiunto il limite di saturazione, oltre il quale non può, per le esigenze stesse della tecnica produttiva, aumentarsi, è evidente che i nuovi incrementi di profitto, non potendo impiegarsi in capitale tecnico, dovranno rivolgersi a domanda di lavoro ed eleveranno i salarj. Sembra dunque che il limite fissato dalle leggi della produzione al rapporto fra il capitale tecnico e la quantità di lavoro renda il capitale tecnico di nuovo impotente a mantenere al minimo il salario, poichè tosto o tardi l'incremento di profitto, che esso cagiona, deve impiegarsi a domanda di lavoro.

Ma questa azione del capitale tecnico, risultante ad accrescere la domanda di lavoro, trovasi poderosamente rattenuta da alcune influenze, le quali, o attenuano l' efficacia del capitale tecnico a stimolare l'accumulazione, o distraggono dalla domanda di lavoro una parte delle accumulazioni addizionali. La più importante di queste influenze si rannoda, come vedemmo, al valore trasmesso dalla macchina al prodotto. Ma quando pure la conversione del capitale salari in capitale tecnico si compia in tutte le industrie nella stessa proporzione e non abbia perciò alcuna influenza sul valore, essa svolge alcune influenze, che attenuano gli incrementi della accumulazione. Infatti anzitutto la stessa preponderanza del capitale tecnico ammorza in parte lo stimolo, che una depressione del salario, dovuta a qualsiasi cagione, porge all'accumulazione, appunto perchè, come vedemmo, l'elevazione del saggio del profitto, conseguente alla diminuzione dei salari, è tanto minore quanto maggiore è il capitale tecnico. La conversione del capitale salari in capitale tecnico presenta dunque due influenze parzialmente contradditorie; poichè per un lato, scemando il saggio dei salari, accresce il saggio del profitto e stimola l'accumulazione; ma per altro lato, diminuendo la proporzione del capitale salari al capitale totale, diminuisce la influenza della depressione del saggio dei salari ad elevare il saggio del profitto e lo stimolo che essa porge alla accumulazione. Dunque il capitale tecnico attenua

l'aumento della accumulazione susseguente alla conversione di capitale salari in capitale tecnico ed alla depressione dei salari, che ne è il risultato. In secondo luogo, se, successivamente alla introduzione generale di macchine, si ha una introduzione ulteriore di macchine in una industria speciale, lo stimolo che questa nuova conversione porge all'aumento del capitale trovasi attenuato dalla depressione stessa dei salari generali, che, elevando il saggio del profitto, attenua il deprezzamento del prodotto. La stessa introduzione generale di macchine, scemando i salari reali, ed elevando il saggio del profitto, neutralizza in parte l'influenza di una conversione addizionale di capitale salari in capitale tecnico nella produzione di una merce particolare a diminuire il valore di questa ed a stimolare un aumento nella richiesta di lavoro. Infine se la conversione di capitale salari in capitale tecnico determina, benchè lentamente, una accumulazione addizionale, i progressi della industria meccanica rendono sempre maggiore la proporzione del capitale tecnico alla quantita di lavoro ed allontanano, col limite di saturazione dell'impiego di macchine, il momento in cui gli incrementi di profitto dovranno rivolgersi a richiesta di lavoro.

Tutte queste influenze adducono al risultato, che l'aumento della accumulazione, che succede a cangiamenti nella composizione tecnica del capitale, procede assai lentamente; che il periodo, durante il quale la conversione di capitale salari in capitale tecnico riduce la domanda di lavoro, ha una lunga durata e che non è dunque meritevole della leggiera baldanza, con cui ne discorrono gli economisti. Orbene è precisamente questa lentezza della accumulazione addizionale provocata dalla macchina, che fa di questa un metodo efficacissimo di depressione permanente del salario. Infatti noi vedemmo come, dato un debole grado della limitazione produttiva del terreno e la conseguente elevatezza del salario, il capitalista debba provocarne la depressione; come la riduzione diretta della mercede sia insufficiente, poichè la ricchezza sottratta dal capitalista al lavoratore, rivolgendosi a richiesta di lavoro, rieleva i salari; come quindi il capitalista debba ricorrere alla introduzione del capitale tecnico per ridurre irrevocabilmente le mercedi. Noi sappiamo ancora che la depressione di queste stimola l'aumento della popolazione, ciò che neutralizza l'influenza dell'aumento nella accumulazione, dovuto alla

macchina, ad elevare i salari. Ma sappiamo però che l'aumento della popolazione non susseguе che con lungo intervallo alla depressione del salario, e come perciò questa non sia permanente se non quando l'aumento di accumulazione, che essa cagiona, si compia del pari con lentezza. Ebbene vediamo ora che la riduzione del salario, quando sia compiuta mercè una conversione di capitale salari in capitale tecnico, determina un accrescimento di accumulazione, che si compie solo in un lungo intervallo. Quindi si lascia alla riduzione dei salari, susseguente alla introduzione di macchine, il tempo necessario ad accrescere la popolazione e l'offerta di lavoro e così l'aumento della accumulazione, dovuto alla macchina, trovandosi bilanciato da un aumento corrispondente della popolazione, rimane privo d'ogni efficacia ad elevare i salari (1). Così la macchina funziona come un apparato di temporeggiamento, che distrae il capitale dalla richiesta di lavoro per tutto il periodo necessario, acciò la depressione delle mercedi stimoli l'aumento della popolazione e divenga permanente. Un rapido aumento della accumulazione, rendendo fuggitiva la diminuzione del salario, torrebbe che essa potesse modificare sinistramente il coefficiente di procreazione; ma appunto la fatale lentezza, dovuta alle cagioni da noi accennate, dell'aumento della accumulazione susseguente alla introduzione di macchine, lascia alla depressione del salario il tempo di modificare il coefficiente di procreazione della classe lavoratrice (2) e così di divenir permanente. Il doppio meccanismo (aumento della accumulazione

(1) Tutto ciò è perfettamente compreso da Barton. Le sue *Observations*, che furono quasi contemporanee ai *Principj* di Ricardo, lumeggiano egregiamente i fenomeni di un' epoca, in cui la legge della produttività decrescente è poco efficace ed i salarj sono elevati; onde le macchine si introducono per deprimerli e la degressione dei salarj, stimolando la popolazione, porge impiego all'accresciuta accumulazione (p. 24-6). Invece Ricardo move da un concetto opposto, supponendo la riduzione automatica del salario al minimo; e la macchina non è, secondo quell'economista, introdotta per diminuire i salarj, ma per scemare il costo di lavoro. Come Barton, così prelude al concetto di una popolazione eccessiva creata dalle macchine, GIANNI, *Discorso sui Poveri* (1804), negli *Scritti di Pubblica Economia*, Firenze 1848, 172-3.

(2) « La introduzione delle macchine a vapore nella tessitura ha ridotto alla miseria i tessitori a mano ed ha dissolto in essi ogni continenza morale; d'onde eccesso di popolazione ». J. P. KAY, *The moral and physical condition of the working classes in Manchester*. Lond. 1832, 27. Si vegga in vario senso BABBAGE, l. c. 337, 339-40.

e aumento della popolazione), che è implicito nella riduzione del salario, funziona così perfettamente e rende quella riduzione irrevocabile. Se pertanto la macchina per sè stessa rende (come vedemmo) possibile e compatibile col tornaconto del capitalista una elevazione dei salari, la macchina introdotta dal capitalista all'intento di assicurare la persistenza del profitto degrada sistematicamente e permanentemente la mercede al minimo saggio e precipita la metamorfosi del salariato in proletario.

Se noi ora ci proviamo a riassumere i caratteri, che presenta la macchina come mezzo di depressione sistematica del salario, troviamo che essi si riducono, con qualche esacerbazione, ai caratteri generali che già riscontrammo nella macchina introdotta a salario variabile. Ed infatti :

I. La macchina, in questa fase della sua missione economica, raggiunge perfettamente il suo scopo, ossia riduce permanentemente il salario, quando accresca il valore del prodotto di consumo dell'operaio di quanto scema il salario, lasciando così inalterato il costo del capitalista e con esso l'accumulazione. Ne deriva che, in questo periodo, può essere vantaggiosa al capitalista una macchina, che non solo abbia un valore maggiore del salario degli operai che rimpiazza, ma che sia il prodotto di una quantità di lavoro maggiore di quella che sostituisce, appunto perchè, elevando il valore del prodotto-salario, riesce a mantenere invariato il costo di lavoro malgrado la diminuzione della mercede. Dunque la legge di persistenza del profitto può rendere utile al capitale l'introduzione di una macchina, la quale accresce la quantità di lavoro necessaria ad ottenere un dato prodotto, ossia che è dannosa alla società.

II. La macchina in questa sua fase è utile al capitalista anche se introdotta nella produzione di merci, che non sono consumate dal lavoratore, poichè anche in tal caso essa risulta a scemare il Fondo-salari ed i salari reali. Nè a tale conclusione è necessaria la premessa che una conversione di capitale salari in capitale tecnico abbia ad effetto una diminuzione proporzionale dei salari reali, premessa che si rannoda all'errata dottrina della immutabilità del fondo-salari. Imperocchè ammettendo pure che il capitale salari, scemato dalla conversione di capitale salari in capitale tecnico, si espanda pel maggiore impulso alla accumulazione dato dalla depressione della mercede, questa rimarrà sempre scemata,

quando il capitale salari non si accresca per tutto l'ammontare della sofferta diminuzione. — In questa fase poi il profitto del capitale tecnico deve essere per molta parte impiegato in macchine perchè la depressione del salario sia permanente.

III. Finalmente la introduzione di macchine non risulta in questo periodo a creare una popolazione eccessiva, ma si limita a determinare una riduzione immediata del salario, la quale, mercè lo stimolo impresso alla popolazione, divien poi permanente. La macchina, riducendo il fondo-salari, distribuisce fra lo stesso numero di operai impiegati un capitale-salari attenuato, quindi scema il salario individuale; ma finchè questo salario non è inferiore al minimo, non v'ha ragione perchè tutti gli operai concorrenti non vengano occupati. Ciò però non esclude che una popolazione eccessiva si formi anche in tali condizioni, perchè il capitale tecnico ecceda il capitale superfluo; il che accade, sia eventualmente, sia anche necessariamente per virtù dell'eccesso di popolazione sistematico, di cui più oltre dovremo occuparci, ma che vuol essere fin d'ora accennato. Infatti anche quando la macchina riesca a compiere la sua funzione, degradando al minimo la mercede, la persistenza del profitto, finchè questo eccede il minimo, non è completamente assicurata, poichè è sempre dischiusa agli operai una azione, singola o collettiva, ad elevazione del salario; azione la quale se, diminuendo il saggio del profitto, frenerebbe l'accumulazione, potrebbe però frenare parallelamente la popolazione e determinare una elevazione permanente del salario. Ora questa azione dei lavoratori, riuscendo trionfante, riaccorderebbe all'operaio un superfluo, quindi riprodurrebbe la sua opzione, e comprometterebbe anche una volta i diritti eminenti del capitale. Quindi il carattere automatico del profitto in questa sua fase intermedia è subordinato alla inesistenza di ogni reazione da parte della classe lavoratrice, intesa al conseguimento di un salario addizionale; ed il capitalista il quale, mercè l'introduzione del capitale tecnico, ha ridotto al minimo il salario, non può addormirsi sugli allori, ma dee proseguire nella battaglia per impedire alle unioni operaie una reazione ad elevazione del salario. Deve cioè il capitalista proseguire nella introduzione di macchine, poichè queste, se non deprimeranno ulteriormente il salario, ormai irriducibile, promoveranno un eccesso di popolazione, il quale, gravitando del morto suo peso sull'offerta di la-

voro, soffocherà sul nascere ogni sforzo dei lavoratori per conseguire un aumento di mercede. Quindi finchè il profitto non sia ridotto al minimo, la introduzione di macchine, all'intento di deprimere il lavoratore, sopravvive alla riduzione di quello al minimo salario, e risulta alla creazione di una popolazione eccessiva, che neutralizza gli sforzi dei lavoratori intesi ad ottenere un incremento di mercede.

d) *La macchina come mezzo di depressione del costo di lavoro.*

Ma questo aumento irrefrenato della popolazione, provocato dalla depressione sistematica del salario, determina il progressivo passaggio a coltivazioni meno compensatrici, quindi fa che giunga ben tosto il momento in cui il salario ed il profitto si trovano entrambi ridotti al minimo saggio, e perciò ogni elevazione del salario a detrimento del profitto diviene inconciliabile colla possibilità stessa della produzione. Ora a questo punto la persistenza del profitto essendo completamente automatica, cessa ogni azione del capitalista intesa ad assicurarla, e la macchina cessa d'essere un'arme di guerra contro le esigenze del lavoratore. Ma appunto nel momento in cui l'azione della macchina a degradare la mercede trovasi preclusa dalla riduzione di questa al minimo saggio, un'altra e ben diversa funzione dischiudesi al processo meccanico, ed è la riduzione del costo di lavoro, la cui elevazione incessante, dovuta alla limitazione produttiva del terreno, minaccia ora per altro modo la persistenza del profitto precipitandolo sotto il minimo saggio. La irriducibilità del salario, facendo che ad ogni elevazione nel valore delle derrate segua una elevazione nel costo di lavoro, determina il capitalista alla introduzione di macchine, che neutralizzino l'influenza dell'alto prezzo dei viveri ad elevare il costo dei salari. Così la funzione capitalista della macchina risorge, ma completamente mutata, come son mutati in corrispondenza i caratteri della introduzione di macchine e le influenze che essa produce. Ed infatti noi vediamo tosto che i caratteri della macchina, quali ci apparvero nel precedente suo stadio, trovansi ora mutati nei caratteri generali della macchina introdotta a salario costante.

I. La macchina, introdotta allo scopo di deprimere il costo di

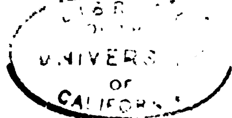
lavoro, non è utile se non quando abbia un valore inferiore al salario degli operai che sostituisce (1) poichè, essendo il salario una quantità costante, la macchina non può scemare il costo del capitalista deprimendo la mercede ma solo deprimendo il valore unitario del prodotto; il che implica sempre che la macchina abbia un valore minore degli operai da essa sostituiti. Perciò l'affermazione, consueta agli economisti, che la macchina non è introdotta se non quando abbia un valore minore degli operai che rimpiazza, è vera soltanto nel periodo in cui il salario è ridotto al minimo saggio, mentre pel periodo precedente è fallace (2).

Da ciò discende, rispetto alla introduzione delle macchine in questa seconda sua fase, uno stridente conflitto fra l'interesse del

---

(1) Una grande produttività o un basso costo della macchina rende certa la sua introduzione, poichè fa che la macchina abbia un valore minore dell'operajo, che sostituisce. Così Dupin calcola che, acciò la sostituzione del cavallo all'uomo cessasse di essere utile, il salario dell'uomo dovrebbe scendere a 27 $\frac{1}{2}$ centes. per giorno, e che la sostituzione dell'uomo colla macchina a vapore è vantaggiosa, finchè il salario di quello non scenda a 16 od anche 10 cent. per giorno. (*Forces productives de la France,* Paris 1827, I. 88). Viceversa un alto costo delle macchine, dovuto ad imperfezione dell'industria, rende la loro introduzione impotente ad elevare il saggio del profitto, come si scorge ora in Russia, ove però la macchina è sempre utile a deprimere il salario.

(2) Soltanto a norma di queste considerazioni si spiegano le contradizioni di Ricardo su tale argomento. Per un lato Ricardo ammette che il capitalista non abbia interesse all' impiego di una macchina, che abbia un valore eguale a quello degli operaj che sostituisce (l. c. 26); per altra parte ammette che un imprenditore possa sostituire una parte de'suoi operaj con una macchina, la quale non accresca o scemi il prodotto brutto, purchè lasci invariato il saggio del profitto; ossia dunque che abbia un valore eguale a quello degli operaj che sostituisce (l. c. 238). Ora il primo asserto è vero pel periodo in cui il salario è ridotto automaticamente al minimo, il secondo è vero pel periodo in cui il salario non può esser ridotto al minimo che mercè una limitazione sistematica del Fondo-Salarj. Mac Culloch, le cui teorie, come quelle tutte degli economisti classici, si fondano sulla premessa che il salario sia naturalmente ridotto al minimo, trova, contrariamente a Ricardo, *impossibile* (l. c. 103), la introduzione di una macchina che abbia un valore non minore di quello degli operaj che sostituisce; affermazione questa che è in contraddizione coi fatti del periodo in cui il salario è elevato. Si vegga su ciò Marlo, *Weltoekonomie,* 2ª Ed. 1885, I. 60, il quale avverte che questo caso addotto da Ricardo, della introduzione di una macchina, che abbia un valore eguale a quello degli operaj che rimpiazza, è la pietra d'inciampo di tutti i difensori del sistema industriale,



capitalista e quello della società. Infatti, una macchina la quale abbia un valore eguale od anche (entro certi limiti) maggiore di quello degli operai che sostituisce, scema la quantità di lavoro necessario alla produzione di una data merce, e quindi costituisce un risparmio di lavoro, che la rende utile alla società. Ma invece il capitalista, in quanto è interessato ad elevare il saggio del suo profitto, non ha alcun interesse ad introdurre la macchina che ha un valore eguale ed ha un urgente interesse ad escludere la macchina che ha un valore maggiore degli operai che sostituisce. — Se dunque il profitto sistematico fa che una macchina socialmente dannosa, perchè accresce la quantità di lavoro necessaria alla produzione, sia utile al capitalista e s'impieghi, il profitto automatico fa che una macchina, socialmente vantaggiosa perchè scema la quantità di lavoro necessaria ad ottenere un dato prodotto, non venga introdotta, ossia costituisce un limite della produzione. Un limite di questa specie non si riscontra all'opposto, e lo vedemmo, nella economia della terra libera, nella quale la macchina è sempre utile al produttore quando accresce la potenza del lavoro, ossia quando è vantaggiosa alla società. Ed un tale divario è perfettamente spiegabile. Infatti, nella economia della terra libera, in cui ogni lavoratore esige in compenso il proprio prodotto, la macchina, che dà un prodotto eguale a quello di un lavoratore, accresce il reddito appena abbia un valore minore di quel prodotto. Ma invece nella economia del profitto, in cui il salariato non ottiene che una piccola parte del suo prodotto, la macchina che dà lo stesso prodotto non accresce il reddito, se non quando abbia un valore minore di quella parte del prodotto, che l'operaio percepisce, e diminuisce il reddito, quando il suo valore ecceda il salario degli operai sostituiti.

II. La macchina, in questo secondo suo stadio, non giova al capitalista come tale, se non quando sia introdotta nella produzione di merci consumate dal lavoratore o del capitale tecnico in esse impiegato; un fatto questo, il quale, ammesso dagli economisti come dogma assoluto (1), è vero soltanto, quando si supponga il salario irriducibile, ossia la condizione economica attuale, mentre data la riducibilità del salario, esso più non risponde a verità. Esso è dunque, come ogni legge economica, una legge storica

(1) Mill, l. c., II. 466, Nazzani, *Saggi di Economia Politica*, 1881, 139.

e fuggitiva. Ora da questo fatto, aggiunto a quello precedentemente accennato, risulta che l'impiego di macchine in questa sua fase ha una minore portata e si compie entro limiti più ristretti che nella sua fase anteriore. E a ciò contribuisce ancora la popolazione eccessiva, che la macchina in questa seconda fase produce, e che toglie la necessità di impiegare in capitale tecnico il profitto della macchina per mantenere al minimo il salario.

III. Infatti il fenomeno più importante, che accompagna l'introduzione di macchine in questo periodo, è la formazione di una popolazione eccessiva. Ed invero se, finchè il salario eccede il minimo, la riduzione del fondo-salari, dovuta alla conversione di capitale salari in capitale tecnico, implica semplicemente una riduzione dei salari reali senza diminuzione nel numero degli operai impiegati, quando il salario è irriducibile, una diminuzione del fondo-salari lascia invariati i salari reali e riduce il numero degli operai impiegati. Di qui una influenza affatto nuova delle macchine, un fenomeno affatto nuovo nella economia, la creazione di una popolazione soprannumeraria, la quale non preme più sull'offerta di lavoro nè sui salari, ormai giunti al limite di congelazione, ma cerca modo di vita all'ombra del vizio, della mendicità o del delitto.

Tuttavia anche in queste condizioni la macchina per se stessa non crea un eccesso permanente di popolazione, poichè pone in gioco le forze, che tendono a riassorbire gli operai licenziati. Infatti se al costo di lavoro esistente quando il capitale consta di soli salari, l'accumulazione è stazionaria, una macchina, la quale accresca il prodotto, stimola, colla elevazione del saggio del profitto, una accumulazione addizionale, la quale tende a richiamare gli operai espulsi, anzi ad impiegarne di nuovi. Ma anche nel caso estremo, in cui la macchina, non elevando il saggio del profitto, bensì limitandosi ad impedirne la diminuzione, sembra creare una popolazione eccessiva normale, appare più vigorosa la sua influenza benefica sulla domanda di lavoro. Certo, se ammettiamo che la macchina, pure accrescente il prodotto, valga appena a rendere stazionario il saggio del profitto e con esso l'accumulazione, troviamo che l'operaio sostituito dalla macchina non è altrimenti impiegabile e che si forma un eccesso normale di popolazione. Ma se al saggio di profitto attuale, dovuto alla introduzione della macchina, l'accumulazione è stazio-

naria, ciò vuol dire che ad un saggio di profitto minore l'accumulazione sarebbe degressiva. Dunque se la macchina non fosse introdotta, onde il saggio del profitto fosse inferiore all'attuale, l'accumulazione sarebbe minore e non solo l'operaio sostituito dalla macchina, ma una parte degli operai, che ora sono impiegati in connessione colla macchina, si troverebbero privi di lavoro. Dunque la macchina, ben lungi dal rendere superfluo alcun lavoratore, è cagione che una parte degli operai, che altrimenti non otterrebbero lavoro, ricevano impiego permanente. Se dunque la macchina sottrae ai lavoratori tutto il capitale che in essa si cristallizza, il non impiego della macchina, scemando la accumulazione e sopprimendo un capitale, sottrae alla domanda di lavoro tutta la parte del capitale soppresso, che prima impiegavasi in salari; onde tutta la differenza fra il capitale-salari soppresso dal non impiego della macchina ed il valore della macchina rappresenta la domanda di lavoro, di cui è dovuta alla macchina l'esistenza e la possibilità.

Fin qui dunque la macchina, introdotta per reagire contro l'elevato costo di lavoro, limita la propria influenza alla creazione, pur sempre socialmente deplorevole, di una popolazione eccessiva temporanea, ineluttabilmente riassorbita dagli incrementi della accumulazione, che la macchina stessa provoca entro più o men breve periodo. Ma ciò vale finchè la popolazione sia stazionaria, o cresca parallelamente alla accumulazione, poichè se la popolazione cresce in ragione maggiore dell'aumento definitivo nella domanda di lavoro, determinato dalla macchina, una popolazione eccessiva normale diviene inevitabile. Tuttavia potrà tosto osservarsi che la popolazione eccessiva non dipende punto, in tali condizioni, dalla macchina, ma è il risultato di un aumento della popolazione eccedente l'accrescersi del capitale; e che la macchina, lunge dal creare la popolazione eccessiva, funziona anche in questo caso ad attenuarla, stimolando l'accumulazione o scongiurandone il decremento. Il che è vero, ma non è che una parte del vero; imperocchè se l'eccesso di popolazione normale presuppone un aumento assoluto di popolazione eccedente l'aumento del capitale, questo aumento eccessivo di popolazione, lunge dall' essere staccato da ogni influenza della macchina, ne è il prodotto. La macchina, creando una popolazione eccessiva immediata, degrada la condizione delle classi più numerose, cor-

rompe la loro tempra, dissolve in esse, col produrre la instabilità dell'impiego, ogni criterio di previdenza ed ogni dignità, quindi funziona poderosamente ad accrescere la popolazione; la quale, eccedendo ben tosto la ragion d'aumento del capitale produttivo (che ha un limite rigorosamente segnato dalla limitazione produttiva del terreno) rende permanente quell'eccesso di popolazione, che altrimenti sarebbe stato precario. Tale è dunque il vero rapporto fra la macchina e l'eccesso permanente di popolazione. La macchina, al pari di ogni processo di degradazione del lavoratore, funziona come un coefficiente di popolazione, che spingendo questa ad accrescersi oltre la ragion d'aumento del capitale, genera una popolazione eccessiva permanente. Pertanto, come nel primo periodo la macchina scema immediatamente i salari, e la depressione dei salari, stimolando la popolazione, divien permanente, così nel secondo periodo e per una analoga ritorsione, la macchina crea immediatamente una popolazione eccessiva e questa, stimolando la popolazione, divien permanente (1).

Se dunque la macchina per sè stessa funziona — come vedemmo — a rendere più assicurato e più certo il lavoro, la macchina introdotta dal capitalista per reagire contro l'elevarsi nel costo di lavoro funziona a rendere incerto l'impiego del lavoratore, e modifica radicalmente la composizione sociale della popolazione, trasferendo una frazione crescente di questa dalla classe laboriosa alla classe pericolosa della società. Così l'antitesi fra la macchina come processo tecnico, e la macchina come processo di conservazione del profitto, fra la macchina come metodo di produzione sociale e la macchina come metodo di arricchimento capitalista, pervade ogni fenomeno della economia industriale e tutte le sue esplicazioni.

e) Contraccolpo della macchina sugli altri metodi di depressione del lavoratore.

Ma una forma novella e più spiccata di questo contrasto ci appare, quando noi passiamo ad esaminare l'influenza della mac-

(1) Si confronti con questi risultati l'osservazione di Cournot: Le macchine creano certamente una popolazione eccessiva, ma se predomina il ritegno morale, la popolazione operaja sopporterà, sia rarefacendosi da se stessa (!), sia prestandosi ad una riduzione di salarj, le conseguenze di un fatto, che accresce d'altronde i consumi, l'agiatezza ed i godimenti *delle altre classi della società*. L. c., 403.

china sugli altri metodi di depressione dell'operaio, ed anzitutto sul prolungamento della giornata di lavoro. Se noi ci facciamo ad indagare il rapporto, che intercede fra l'impiego capitalista della macchina e la durata del lavoro, troviamo anzitutto che una riduzione della giornata di lavoro deve determinare il capitalista all'introduzione di macchine per reagire contro la diminuzione nel saggio del profitto. Se il salario è al minimo, la macchina reagisce contro la depressione del saggio del profitto accrescendo il prodotto; se il salario è maggiore del minimo, la macchina reagisce contro la depressione nel saggio del profitto per due modi, cioè accrescendo il prodotto e scemando il salario; ma in ogni caso è evidente l'influenza della diminuzione nella giornata di lavoro a determinare la conversione di capitale-salari in capitale tecnico (1). Invece l'influenza inversa, per cui il capitale tecnico tende a protrarre la giornata di lavoro, sembra inammissibile; poichè noi vedemmo che la macchina per sè stessa non presenta motivi addizionali al prolungamento gratuito della giornata di lavoro, cui anzi rende meno proficuo, e che le teorie dell'economia ortodossa e del socialismo, intese a dimostrare l'opposto, si fondano sovra premesse fallaci.

Ma se la macchina per sè stessa non determina motivi particolari al prolungamento della giornata di lavoro, la macchina, quale metodo di persistenza del profitto costituisce un energico impulso al prolungamento della giornata di lavoro; ed in qual modo? Si distingua qui pure il periodo, in cui il salario eccede il minimo da quello, in cui è ridotto al minimo saggio. Nel primo periodo la riduzione dei salari, dovuta alla macchina, funziona mercè un duplice processo a protrarre la giornata di lavoro. Anzitutto essa fa che il valore della macchina, che al momento

(1) « La limitazione delle ore di lavoro renderà certamente necessaria una forte introduzione di macchine ». *First Report of the Central Board on Empl. of Child.*, 57. Appena iniziata la legislazione sulle fabbriche, nel 1833, fu generale opinione che si avrebbe un grande impiego di macchine; ed infatti è indubbio essere la legislazione sulle fabbriche quella che diede propriamente impulso ad inventare e moltiplicare nuove macchine (Plener, l. c. 96). Nelle industrie ove predomina il salario a tempo, l'effetto del *Factory act extension act* del 1867, che antecipa il termine della giornata di lavoro dalle 8 alle 6 p., fu di scemare la produzione e provocare l'impiego di macchine. *Reports of the Inspectors of Factories*, 31 ottobre 1869, 154.

della sua introduzione era minore, divenga poi eguale o maggiore di quello del lavoro che sostituisce; il che, se non induce il capitalista a riconvertire la macchina in salario, poichè ciò rieleverebbe le mercedi, fa però che al capitalista l'introduzione di macchine appaia meno vantaggiosa e lo induce a rivalersi del minor guadagno mercè una protrazione della giornata di lavoro. E ciò si avvera sopratutto, come vedemmo, quando altri capitalisti impiegati nella medesima produzione, non avendo introdotta la macchina, lucrino, per la depressione del valore del lavoro al di sotto del valore della macchina, un estraprofitto. Al tempo stesso la riduzione dei salari, prodotta dalla macchina, induce gli operai a vendersi per un maggior numero d'ore al capitalista, per riacquistare la mercede precedente; cosicchè la macchina funziona a prolungare la giornata di lavoro, agendo ad un tempo sul capitalista e sul lavoratore. — Quando poi, il salario essendo al minimo, la macchina è introdotta per deprimere il costo di lavoro, la connessione fra la macchina ed il prolungamento della giornata di lavoro si stabilisce, ogniqualvolta la macchina non riesca a scemare abbastanza il costo di lavoro, in modo da ricostituire il saggio di profitto precedente alla elevazione del costo dei viveri. In questo caso dunque il prolungamento della giornata di lavoro è il complemento fatale della introduzione della macchina, ma ben lungi dall'essere il prodotto della macchina stessa, è il prodotto della impotenza della macchina a rielevare il saggio del profitto al punto, che lo rendea sufficiente a stimolare l'accumulazione.

Ma ove pure il salario non sia al minimo, l'introduzione di macchine può essere seguita da un prolungamento della giornata di lavoro, quando non giunga a deprimere i salari e si limiti a scemare il loro valore. Infatti in questo caso la macchina, agendo ad accrescere il saggio del profitto per una sola via, mercè l'aumento nella produttività del lavoro, può non riuscire alla ricostituzione del saggio di profitto preesistente all'incarimento dei viveri; ciò che induce il capitalista a prolungare la giornata di lavoro per riacquistare il saggio di profitto normale. Ora se, mentre il salario eccede il minimo, la macchina non giunge a deprimerlo, ciò può avvenire soltanto perchè gli operai espulsi dalla macchina non movano concorrenza agli operai impiegati; il che a sua volta può ammettersi, o perchè gli operai espulsi

muoiano od emigrino, o perchè nel momento stesso, in cui la macchina li rende eccessivi, sorga un capitale novello, che immediatamente li assorba. Quest'ultimo caso si avvera quando l'aumento di rendita, conseguente all'elevazione nel costo dei viveri, trasferisca ai proprietari una ricchezza, che prima, quando formava parte del profitto, era consumata improduttivamente e che ora, mentre s'aggiunge alla rendita, viene produttivamente impiegata. In questo caso i capitalisti, i quali, introducendo macchine, accrescono il prodotto, attenuano bensì l'elevazione del valore dei salarj, ma non giungono però a scemare i salari, poichè gli operai espulsi dalla macchina vengono immediatamente richiesti dal nuovo capitale, costituito dall'incremento di rendita. Quindi la macchina, non avendo più che una sola influenza sul saggio dei profitti, può non giungere a rielevarlo al saggio normale, ciò che costringe il capitalista a completare il suo processo di ricostituzione del profitto, mercè un prolungamento gratuito della giornata di lavoro. Se invece l'incremento di rendita percepito dai proprietari si impiegava produttivamente anche quando formava parte del profitto, l'impiego produttivo della rendita addizionale non vale ad assorbire gli operai espulsi dalla macchina, e questa, scemando i salari, esercitando una doppia influenza ad elevare il saggio dei profitti, vale a ricondurlo al punto precedente all'incarimento dei viveri, senza necessità di un prolungamento della giornata di lavoro; il che avviene del pari se la rendita addizionale si impiega improduttivamente. In questi due ultimi casi la rendita, accrescendosi a spese dei profitti, i quali si rivalgono mercè la depressione dei salari, si accresce nel fatto a spese dei salarj, mentre nel primo caso la rendita, accrescendosi a spese dei profitti, i quali si rivalgono mercè un prolungamento della giornata di lavoro, si accresce nel fatto a spese del prezzo del lavoro.

Ora nella economia capitalista e nella fatalità del suo processo essendo implicita la riduzione del salario al minimo saggio, la introduzione di macchine, compiuta per reazione contro l'elevato costo dei viveri, non agisce sul saggio del profitto che con una sola influenza, l'aumento del prodotto, rimanendo priva di qualsiasi efficacia a deprimere le mercedi. Di qui la normale impotenza della macchina a ricostituire il saggio del profitto, scemato dall'incarimento delle derrate e la conseguente necessità, in cui

si trova il capitalista, di invocare la ricostituzione del suo profitto da un processo complementare, che è il prolungamento della giornata di lavoro. D' altra parte è nella tendenza stessa dello sviluppo economico odierno, e si accompagna al diffondersi del criterio economico ne' proprietari di terre, il fatto che gli incrementi di rendita si impieghino produttivamente (1), mentre i redditi capitalizj, rattenuti dall' impiegarsi nelle imprese produttive per la depressione del saggio del profitto, si abbandonano con crescente fervore agli impieghi di speculazione. — Per tutto ciò il trasferimento di ricchezza dal profitto alla rendita, conseguente all' incarimento delle derrate, tende a divenir sempre meglio un trasferimento di ricchezza dal consumo improduttivo all' impiego produttivo: onde avviene che, quando pure i salari eccedano il minimo, le macchine non giungono a scemarli, poichè lo stesso incarimento delle derrate, determinante l' introduzione di macchine, svolge negli incrementi di rendita un capitale nuovo, che assorbe gli operai licenziati. Perciò, anche quando il salario ecceda il minimo, la macchina, agendo con una sola influenza a ricostituzione del profitto, esige di venir completata da un prolungamento della giornata di lavoro. Ed ecco pertanto come si spieghi il fenomeno, osservabile nell'epoca nostra, che un prolungamento della giornata di lavoro segua normalmente ad una introduzione generale di macchine, non già come prodotto di quella, ma come prodotto della impotenza della macchina a scemare i salari reali, quindi a ricostituire il saggio del profitto.

Quando la legge intervenga a limitare la giornata di lavoro, o questa abbia raggiunto il limite estremo consentito dalle esigenze biologiche, il capitalista, trovando impossibile di completare l'azione della macchina mercè il prolungamento della giornata di lavoro, deve forzatamente ricorrere ad altri metodi di reazione contro la depressione nel saggio del profitto, sia convertendo ulteriormente capitale-salari in capitale tecnico, sia intensificando il lavoro. La intensificazione del lavoro può ottenersi, o indirettamente, generalizzando il salario a cottimo (il quale altro non è che un metodo di intensificazione del lavoro) o direttamente, mediante l'a-

(1) « Nello stato avanzato della società, in seno a cui noi viviamo, la rendita fondiaria forma una sorgente importante di accumulazione ». Jones, *Distribution of wealth*, l. c., 366.

zione stessa delle macchine a rendere più rapido ed intenso il lavoro (1).

Infatti la macchina esercita una duplice e contraria influenza sulla quantità del lavoro umano, poichè mentre ne attenua la gravità od asprezza, ne accresce o può accrescerne la velocità od intensità; onde se noi paragoniamo il lavoro precedente alla introduzione della macchina col lavoro compiuto in congiunzione con essa, troviamo che il secondo presenta necessariamente una diminuzione di gravità, mentre può presentare un incremento di intensità. A determinare la gravità e l'intensità delle diverse specie di lavoro, i meccanici sogliono aver ricorso alla così detta *moneta meccanica* (Navier), trasformando le varie forme di lavoro nel lavoro necessario a sollevare un determinato peso ad una determinata altezza in un minuto secondo. Ciò posto, è evidente che il *peso* corrispondente ad un determinato lavoro ne caratterizza la gravità e l'*altezza* la velocità, o l'intensità, e che questi dati rendono tosto determinabile l'influenza della macchina sulla gravità ed intensità del lavoro. Imperocchè se un lavoro compiuto senza macchine equivale alla elevazione del peso p all'altezza h in un minuto secondo, e lo stesso lavoro compiuto colla macchina equivale alla elevazione del peso $p - p'$ all'altezza $h + h'$ nello stesso periodo, la macchina ha scemato la gravità del lavoro per la quantità p', e ne ha accresciuto la velocità per la quantità h', convertendo la quantità totale del lavoro da $p\,h$ a $(p - p')(h + h')$. Così, se un lavoro compiuto senza macchine equivale alla sollevazione di 60 kilogr. all'altezza di metri 0,04 in un minuto secondo, e se lo stesso lavoro compiuto colla macchina equivale alla sollevazione di 8 kilogr. all'altezza di metri 0,75, nello stesso intervallo, la macchina ha scemato la gravità del lavoro da 60 a 8, mentre ne ha accresciuta l'intensità da 0,04 a 0,75, ed ha quindi accresciuto la quantità totale del lavoro da 2,4

(1) In alcuni rami d'industria, in cui domina il lavoro a cottimo, il *Factory act extension act* del 1867 non ha scemato la produzione, nè quindi i salarj. La ragione è che ivi l'operajo lavora più intensamente. (*Reports of Insp. Fact.*, 31 ottobre 1869, 154). Invece nelle industrie ove predomina il salario a tempo, ciò non è possibile; ivi la tendenza della limitazione della giornata di lavoro è di moltiplicare le macchine all'intento di sostituire il lavoro. (*Reports*, 31 ottobre 1866, 101).

a 6 *chilogrammetri* (1). Quindi l'influenza della macchina, attenuatrice della gravità del lavoro, è in questo caso più che neutralizzata dalla sua influenza ad intensificare il lavoro, ciò che dà per risultato un incremento nella quantità di lavoro.

Ma rispetto a questa influenza della macchina ad intensificare il lavoro una distinzione è necessaria. Può ammettersi che la macchina, per le condizioni stesse del suo processo, imponga al lavoro una velocità maggiore di quella, che era necessaria precedentemente alla sua introduzione; può ammettersi cioè una *intensificazione tecnica* del lavoro, imposta dalle esigenze stesse della macchina, quando questa non possa agire efficacemente, ove il lavoro non raggiunga un certo grado di velocità. Ma accanto a questa intensificazione del lavoro, risultante dalla natura stessa della macchina, un'altra ve n'ha indipendente dal meccanismo produttivo; e questa risulta dal desiderio dei capitalisti di conseguire il massimo profitto, che li induce a tendere all'estremo grado le forze della macchina e del lavoratore. Accanto alla intensificazione tecnica del lavoro, dovuta alla struttura stessa della macchina, si ha dunque una *intensificazione economica* del lavoro, che la macchina, se vuolsi, rende possibile, ma che non ha in essa la sua vera cagione, bensì nell'interesse del capitalista e nella sua lotta per la persistenza o per la elevatezza del profitto. Ora la intensificazione tecnica del lavoro non giunge mai ad eguagliare la diminuzione nella gravità del lavoro, che la macchina produce, e quindi, se fa che la diminuzione della quantità del lavoro, dovuta alla macchina, sia minore della diminuzione nella gravità del lavoro stesso, che essa produce, non toglie però che la macchina risulti ad una diminuzione della quantità di lavoro necessaria ad ottenere un dato prodotto. — Quindi riman sempre vero quanto mostrammo al Cap. II, che la macchina per sè stessa scema la quantità di lavoro, e che perciò nella economia

(1) Navier, *Résumé des leçons sur l'application de la mécanique,* Paris 1838, III, 260-65; Poncelet, *Traité de mécanique appliquée aux machines,* 637; Abel, *The elementary principles of machinery,* 2ª Ed. Lond. 1868, 9. Ricorrendo ad altro metodo, si può valutare l'intensità del lavoro dal tragitto, che viene a percorrere in un dato numero d'ore il lavoratore impiegato con o senza la macchina. P. es. nell'India una filatrice compie, in una giornata di lavoro di dieci ore, una corsa di 13500 metri, però interrompendola con frequenti riposi.

della terra libera, il produttore che impiega capitale tecnico trova nell'attenuazione del suo lavoro il compenso a quell'impiego, senza uopo di un'elevazione speciale del valore. Ma nella economia capitalista la macchina, provocando un'intensificazione economica del lavoro, può non diminuire, ed anzi normalmente accresce la quantità del lavoro, appena l'aumento della intensità del lavoro eguagli od ecceda la diminuzione della sua gravità.

Così dunque, mentre la macchina per sè stessa, ridotta alla intensificazione tecnica del lavoro, diminuisce normalmente la gravità e la quantità del lavoro, la macchina quale metodo di persistenza del profitto, producendo l'intensificazione economica del lavoro, risulta ad accrescere la quantità del lavoro (1) e diviene per questo mezzo uno strumento potentissimo di depressione del salario, o del costo dei salari, ed un prezioso sostitutivo al prolungamento della giornata di lavoro, quando questo trovi un intoppo sia nel limite legale, sia nel limite naturale di quella. Perciò tutte le considerazioni svolte sul prolungamento della giornata di lavoro si applicano all'intensificazione economica del lavoro, la quale funziona, sia come mezzo di depressione permanente dei salarj, provocando una degradazione del costume dei lavoratori (2), che ne stimola la procreazione, sia come mezzo com-

(1) Così se l'operajo impiegato senza macchine porta un peso 10 e percorre, nel movimento che gl'impone il suo lavoro, 8 miglia in 10 ore di lavoro; e se la macchina scemando il peso a 5 eleva a 10 il numero delle miglia, che il lavoratore percorre nello stesso periodo, la macchina scema la quantità del lavoro. Ma se il capitalista, stimolando all'estremo limite la velocità della macchina, obbliga l'operajo ad un movimento accelerato, che raggiunge, al termine della giornata, 16 miglia, la macchina lascia invariata la quantità di lavoro, poichè ne accresce l'intensità di quanto la gravità ne è scemata. « Nel 1815 la lunghezza del tragitto, che un fanciullo percorreva in un giorno nel compimento del suo lavoro, era di 8 1/4 miglia; nel 1832 di 20 a 25 ». Earl of Shaftesbury (già Lord Ashley). *Speeches upon the labouring classes*, Lond. 1868, 2. Vedi per altri fatti analoghi, ibid. 94-97. Sulla intensità del lavoro si può vedere Jevons (Teoria dell'Ec. Pol., B. E. 272) notevole anche per le sue osservazioni sulla crescente gravità del lavoro nei periodi successivi della giornata (ib. 258) e Gossen, *Gesetze des menschlichen Verkehrs*, ed. Berl., 1889, 36 e seg.

(2) Quanto all'influenza del prolungamento e della intensificazione del lavoro a degradare il costume dell'operajo, Redgrave osserva: Il lavoro eccessivo induce all'ubriachezza; e si troverà che in tutte le industrie in cui si lavora eccessivamente l'ubriachezza è generale (*Reports* 30 aprile 1877, 18, 19).

plementare di reazione contro l'alto costo di lavoro, quando la macchina, ridotta alla sola intensificazione tecnica del lavoro, non valga a ricostituire il saggio del profitto (1).

Ciò che è detto dell'influenza della macchina sul prolungamento e sulla intensificazione del lavoro, vale rispetto alla sua influenza sull'altro metodo di depressione dell'operaio — l'impiego delle donne e dei fanciulli. Infatti se la macchina per sè stessa non determina alcuno stimolo speciale all'impiego del lavoro femminile ed infantile (2), la macchina, introdotta per assicurare la persistenza del profitto, porge all'impiego delle donne e dei fanciulli uno stimolo potente. Imperocchè nel suo primo periodo, degradando la mercede, la macchina induce l'operaio adulto a vendere la propria donna e i suoi figli. Inoltre, creando una popolazione eccessiva, la macchina realizza la condizione da cui, come si vide (3) l'impiego illimitato dei fanciulli dipende, poichè permette al capitalista di stabilire fra il numero dei fanciulli e degli adulti impiegati una proporzione, che non istà in alcun rapporto e può eccedere d'assai quella fissata dalle leggi demografiche. Infine, quando la macchina sia impotente a mantenere invariato il costo di lavoro dell'operaio adulto successivamente all'incarimento dei viveri, essa porge al capitalista uno stimolo ad

(1) In Inghilterra la intensificazione di lavoro si avverte specialmente dopo il 1825, epoca la quale segna la prima comparsa del minimo dei profitti nella storia. Generalmente poi l'intensificazione del lavoro non si compie, se non in seguito a limiti imposti alla giornata di lavoro.

(2) Fu lungo tempo pregiudizio diffuso che le macchine esigessero lavoro infantile. — « L'obbiezione principale, dice J. Graunt, fabbricante, alla introduzione del sistema dei ricambi, come mezzo di compenso pel capitalista, è la difficoltà di trovare operai. L'estensione delle nostre fabbriche a Norwich e altrove era limitata dal numero delle braccia, di cui potevamo disporre. Dopo avere eretto fabbriche in un punto, dovevamo spesso trasferirle ad un altro per la difficoltà di avere donne e fanciulli nel numero necessario. La limitazione delle ore di lavoro provoca una grande introduzione di macchine, ma queste esigono il lavoro dei fanciulli e con ciò creano nuovi imbarazzi ». — (*First Report of Centr. Board*, 1833, 57; vedi anche *Reports*, 31 dicembre 1838, 21). 19 anni più tardi, Horner trovava invece che « il grande aumento nella introduzione di macchine nella industria delle tele stampate, negli ultimi anni, aveva cagionato una notevole riduzione nel numero dei fanciulli impiegati ». *Reports*, 31 ottobre, 1852, 20.

(3) Vedi *ante* pag. 290.

assicurare la costanza del suo profitto mercè l'impiego di più deboli e meno costosi lavoratori; onde l'impiego delle donne e dei fanciulli diviene generale.

f) La macchina nella economia capitalista.

Se noi ora paragoniamo le influenze compiute dal capitale tecnico nell'economia della terra libera con quelle da esso compiute nella economia capitalista, ci troviamo dinanzi ad un singolare contrasto; poichè mentre la macchina, introdotta sotto l'impero dell'associazione mista, ha ad effetto di accrescere il reddito del lavoro, di attenuarne la durata e l'asprezza, di renderlo più regolare e più certo, mentre nella stessa economia capitalista, l'influenza della macchina, benchè esacerbata dalla azione della terra occupata e del secondo elemento del valore, riesce per ultimo vantaggiosa all'operaio, la macchina come metodo di persistenza del profitto risulta a deprimere il compenso dell'operaio, a rendere più prolungato, più intenso e meno assicurato il suo lavoro, e, determinando con questi processi un coefficiente specifico di procreazione, a preparare una popolazione eccessiva, che rende automatica la degradazione del lavoratore. Cosicchè anche a questo punto, in cui la condizione dell'operaio ha raggiunto il limite di congelazione, che la macchina è impotente a deprimere, essa conserva pur sempre la paternità della condizione degradata dell'operaio, che è il prodotto dell'introduzione sistematica del capitale tecnico in un periodo anteriore.

Che se osserviamo la macchina nel suo impiego capitalista, rileviamo come essa soggiaccia ad un'interessante evoluzione. — In un primo periodo, quando l'accumulazione, accelerata dalla forte produttività della terra, determina un alto salario, e la esistenza di terre libere di seconda qualità fa che esso comprometta la persistenza del profitto, la macchina è un'arme poderosa di guerra contro l'alte mercedi; ed i caratteri della macchina in questo periodo sono, che essa è utile anche quando ha un valore eguale o maggiore degli operai che sostituisce, che è utile anche quando introdotta nella produzione di merci non consumate dal lavoratore, e che non crea una popolazione eccessiva. Ma quando la macchina ha compiuta la sua missione di riduzione del salario al minimo, quando questa è divenuta automatica,

ogni efficacia ulteriore della macchina a depressione della mercede è impossibile, e quindi il processo stesso delle invenzioni ed applicazioni meccaniche sembra sopprimerne la funzione capitalista. Se non che allora appunto che la macchina sembra eliminare da sè medesima la sua base d'operazione, rendendo impossibile la degradazione del salario, una nuova funzione si schiude alla macchina, dovuta all'azione stessa dell'aumento della popolazione, che la depressione dei salari ha provocato. Perocchè quello, premendo sulla limitazione produttiva del terreno, eleva il costo di lavoro, ed è a reagire contro questa elevazione che la macchina assume nuova efficacia. La funzione capitalista della macchina risorge dalle proprie ceneri, e la macchina diviene ora un metodo potentissimo di depressione, non più del salario, irriducibile, ma del costo di lavoro. In questa nuova sua fase la macchina presenta caratteri profondamente inversi a quelli, che si avvertirono nel primo periodo. Infatti, se nel primo stadio la macchina, avente un valore eguale a quello degli operai sostituiti, era utile al capitalista, ora la condizione all'impiego utile della macchina è la inferiorità del suo valore di fronte a quello degli operai, ch'essa rimpiazza; se nel primo stadio la macchina era utile, anche quando introdotta nella produzione di merci non consumate dal lavoratore, ora è utile al capitalista soltanto la macchina introdotta nella produzione delle merci consumate dall'operaio, o del capitale tecnico in esse impiegato; infine se nel primo stadio la macchina non crea una popolazione eccessiva, ora essa si accompagna normalmente a fenomeni, di cui una popolazione eccessiva è inevitabile effetto. Così, tutti i caratteri della macchina si trovano invertiti. Sono gli stessi strumenti, le stesse ruote girano, gli stessi meccanismi complicati ci sorprendono coi loro misteriosi processi; nell'apparato tecnico nulla è mutato, la macchina è quella. Ma un'altra anima vive in essa, un'altra idea agita le irrequiete sue fibre; e di fronte al suo processo meccanico invariato, si ha una completa rivoluzione nel suo processo sociale.

Una perfetta illustrazione dello sviluppo, che percorre l'impiego capitalista della macchina, ci è fornita dall'industria rurale. — In un primo periodo in cui la coltivazione è limitata alle terre migliori, il produttore agricolo è vantaggiato dall'impiego di un capitale tecnico avente un valore eguale o maggiore degli operai

che sostituisce; mentre poi, se il salario si mantiene elevato, la macchina ha spesso un valore minore degli operai che rimpiazza e quindi scema il costo di lavoro. In un secondo periodo, in cui si coltivano terre meno produttive, scema il salario, onde la macchina, avente prima un valore minore, ha ora un valore maggiore del lavoro che sostituisce; e la riduzione automatica del salario al minimo, rendendo dannosa la macchina avente un valore maggiore degli operai che sostituisce, determina la riconversione del capitale tecnico in capitale-salari. Infine in un terzo periodo, in cui si coltivano terre anche peggiori, il valore dei salari si eleva, e la macchina ha di nuovo un valore minore degli operai che sostituisce; quindi il capitalista è interessato ad una novella introduzione di macchine, non già coll'intento di scemare il salario, ma di scemare il costo di lavoro. Si ha pertanto una prima conversione di capitale-salari in capitale tecnico per reagire contro l'alto salario; poi, colla diminuzione di questo, una riconversione del capitale tecnico, che sia più costoso del lavoro, in capitale-salari; e finalmente, coll'elevazione del costo di lavoro, una seconda conversione di capitale-salari in capitale tecnico intesa ad accrescere il prodotto, od a scemare il costo dei salari.

Orbene la storia dell'economia rurale nel suo periodo moderno riproduce con esattezza mirabile questo triplice svolgimento. In un primo periodo, in cui elevato è il salario, predomina l'economia pastorale, come quel sistema di coltura che, impiegando il massimo capitale tecnico, vale ad esimere il capitalista dall'impiego di operai. — In un periodo successivo, scemanti, per la popolazione addensata, o per l'azione del capitale contro il lavoro, i salari, riesce possibile l'introduzione di colture, che esigono maggior quantità di lavoro, come la coltivazione dei cereali, o di quelle che ne esigono la quantità massima, come la coltura delle piante industriali. — Infine in un terzo periodo, crescente coll'aumento della popolazione il costo dei salari, il capitalista trovasi indotto a risostituire i campi coi pascoli, affine di attenuare non più i salari, ormai ridotti al minimo, ma il costo di lavoro; il che esso ottiene per due modi; perchè accrescendo la concimazione della terra e la sua produttività, scema il costo di produzione del grano, e perchè espandendo la coltura pastorale a diminuzione della coltura a grani, giunge

a porre fuor di coltura le peggiori fra le terre coltivate a grani, quindi a scemare il costo del prodotto, ond'è costituito l'alimento dell'operaio, quindi ad attenuare il costo dei salari (1). Di qui un importante ricorso dell'economia pastorale, la quale, sorta nel primo periodo per reagire contro l'elevatezza del salario, scomparsa o ridotta nel secondo periodo per la diminuzione di quello, riappare poi nella terza fase come prodotto dell'alto costo di lavoro. Gli è così che nella Russia e nell'America del Nord, ove elevati sono i salari, la terra a pascolo è più estesa che in Europa, e nella Germania settentrionale più che nella meridionale (2). Così nell'Inghilterra nel 1872 una forte emigrazione dei salariati agricoli, dovuta all'energica iniziativa dell'Arch, provocò un'elevazione delle mercedi rurali, che determinò una immediata introduzione di macchine agrarie. Ma poichè l'impiego di queste trovavasi inceppato, sia dall'alto costo delle macchine, sia dall'imperizia de'lavoratori agrari a trattarle, e perciò l'elevazione dei salari proseguiva, i fittaioli ebbero ricorso alla conversione di campi in pascoli, siccome al metodo più decisivo e più certo di riduzione delle mercedi (3). Lo stesso fenomeno, e nello stesso periodo, si presentò nella Germania, ove l'elevazione dei salari, dovuta alla mania di speculazione del '73, indusse i fittaioli all'introduzione di macchine; ma poichè questa era rallentata dal dazio sul ferro, che impediva l'importazione delle macchine inglesi più perfette, dovette il governo, a scongiurare od attenuare la crisi agraria che queste condizioni producevano, incoraggiare per vari modi la sostituzione della granicoltura coll'allevamento del bestiame (4). In questi diversi fenomeni si legge l'influenza dell'alto salario a determinare l'economia pastorale. Ma appena l'aumento della popolazione determina una diminuzione dei salari, notasi un passaggio dalla economia pastorale alla granicoltura. Così nel Veneto « la cre-

---

(1) Mill, II, 101.

(2) Vedi Goltz in Schönberg, *Handbuch*, 610. Come gli alti salari impongano la introduzione di macchine costose e la conversione di terre a grano in terre a foraggio è dimostrato nell'opera *Bauerliche Zustände in Deutschland*, II, 233, III, 240.

(3) Heath, *English Peasantry*, Lond., 1874, 253.

(4) *Reports of secretaries of Embassy*, ecc., *on Manufactures*, Lond., 1876, I, 25 e seg.

sciuta popolazione ed il frazionamento delle famiglie cagionano la quasi totale soppressione del prato, ridotto ad $^1/_8$ o ad $^1/_7$ della superficie coltivabile, e l'estensione della coltura dei cereali, specialmente del grano turco... La produzione dei cereali, cioè una coltura che depaupera il suolo, è costante nel Veneto; ne è causa precipua la povera mercede dei lavoratori » (1). Infine quando l'incremento ulteriore della popolazione eleva il costo di lavoro, si avverte un passaggio dalla coltura dei cereali o delle piante industriali alla economia pastorale, il che vediamo oggi compiersi nell'Europa centrale. Per tal modo è tosto spiegato il movimento inverso della economia agraria nell'Europa orientale e nella centrale, e come nella prima sia generale la conversione di pascoli in campi e la conversione di campi in pascoli nell'altra (2).

§ 6. — Fenomeni ulteriori nella lotta del capitale per la persistenza del profitto. — Forme e saggi del salario.

Diminuzione diretta del salario, diminuzione nel valore del medio circolante, prolungamento del lavoro, impiego delle donne e dei fanciulli, e finalmente conversione di capitale-salari in capitale tecnico, tutti questi metodi di cui giovasi il capitalista a degradazione del lavoratore, sortono necessariamente il loro effetto, determinando la riduzione del salario al minimo saggio. Così si consuma la completa indipendenza fra la rimunerazione del lavoro ed il suo prodotto, la quale, sistematica nel periodo in cui è energica l'accumulazione, diviene automatica coi progressi della limitazione produttiva del terreno e col conseguente rallentarsi negli accrescimenti del capitale.

Questa divergenza fondamentale fra il prodotto ed il compenso del lavoro, che è il correlativo necessario della persistenza del profitto e la legge dell'economia capitalista, trova perfetta applicazione nelle varie forme di rimunerazione del lavoro, di cui alcune tradiscono a primo aspetto la riduzione del salario al minimo, mentre altre giungono appena a velarla sotto simulate apparenze, che la scienza giunge tosto a squarciare.

La forma del salario, in cui spicca brutalmente la indipen-

(1) Relazione Morpurgo, *Atti dell'Inchiesta Agraria*, I, 71, II, 370.
(2) Sax, *Die Verkehrsmittel*, Wien, 1878-79, II, 34 e seg.

denza fra la rimunerazione del lavoro e la sua quantità è *il salario a giornata.* Imperocchè ogni aumento nella produttività o nella durata del lavoro lascia in quella forma invariata la cifra della mercede, la quale rimane costantemente adeguata ai consumi necessari del lavoratore. Così, il prolungamento della giornata di lavoro lascia immobile il salario giornaliero, onde il salario di una determinata quantità, per es., di un'ora di lavoro, diminuisce quanto più la durata del lavoro s'accresce; del pari l'aumento della produttività del lavoro lascia immobile il salario giornaliero, onde il costo di una determinata quantità di lavoro diminuisce quanto più la produttività del lavoro s'aumenta; in altre parole, il prezzo del lavoro è in ragione inversa della sua durata, ed il costo del lavoro è in ragione inversa della sua produttività. — Ma qui parlino i fatti. È ormai generalmente avvertito, che il prolungamento della giornata di lavoro si compie senza alcun incremento delle mercedi giornaliere. Vi sono tre periodi del giorno, nota l'Horner, in cui la macchina è posta in azione, cioè quando comincia il lavoro al mattino e quando è ripreso dopo i due pasti; e vi sono tre periodi, in cui essa diviene inattiva, cioè al principio delle ore del pasto, e quando il lavoro cessa alla sera. Dunque sei volte si ripresenta l'opportunità di rubare minuti agli operai (1). « Sono frequenti, scrive l'ispettore Howell, i reclami per gli abusi degli imprenditori, che fanno lavorare di più, prima della colazione o del pranzo, i loro operai » (2). Gli operai adulti, avverte lo stesso ispettore, sono costretti assai di sovente a lavorare dopo le dieci ore e mezza, durata del lavoro prescritta ai fanciulli, e *senza alcun aumento di salario.* Quest'ultima circostanza è affermata ancor più recisamente da sir John Kincaid, ispettore delle manifatture scozzesi: « Un'industria, egli dice, impiega 400 operai, di cui 200 lavorano a compito, ed hanno interesse al prolungamento della giornata di lavoro; ma gli altri 200 son pagati a giornata e devono lavorare di più, benchè non ne traggano alcun vantaggio. Il soprappiù di lavoro di questi 200 operai è guadagno netto del capitalista » (3). « In molte fabbriche, scrive un altro relatore, le operazioni del pulire ed ungere

(1) *Reports of the inspectors of factories*, 31 ottobre, 1850, 5.
(2) *Reports of inspectors*, 30 aprile, 1855, 19-20.
(3) *Reports of inspectors*, 31 ottobre, 1860, 9.

le macchine sono invariabilmente compiute durante i periodi dei pasti o dopo il termine della giornata di lavoro, quando nessuna delle macchine è in attività » (1). « Il lavoro addizionale richiesto a compensare il tempo perduto per impedimenti non è pagato» (2). Infine è tanto vero che il prolungamento della giornata di lavoro non determina mai un incremento del salario a tempo, che in Inghilterra le industrie, nelle quali le ore di lavoro furono scemate per legge, presentano, dopo l'introduzione della legge stessa, un'elevazione dei salari, laddove nelle industrie nelle quali la giornata di lavoro, non limitata da legge, ascende a 14 o 15 ore, le mercedi decrebbero; cosicchè la maggior durata del lavoro, lunge dall'influire all'incremento del salario, opera alla sua depressione (3). Senza dubbio v'hanno casi eccezionali, in cui il maggior numero d'ore di lavoro è maggiormente compensato; nè alcuno ignora che in Inghilterra, nel 1861, fu pattuito che nell'industria delle costruzioni la rimunerazione della giornata di lavoro dipendesse dal numero d'ore di cui essa era composta, e che il prezzo dell'ora di lavoro, fissato a 7 *pence*, si elevò successivamente a 7 $^1/_2$ ed 8 nel '65 e '66 (4). Ma generalmente « i salari nel sistema attuale e sotto l'impero della legge dell'offerta e domanda, seguono quasi costantemente il prezzo delle sussistenze, di guisa che l'operaio giunge appena a guadagnare ciò che gli è necessario per vivere, o quel minimo sotto il quale l'offerta di lavoro viene a cessare » (5).

Se però nel salario a tempo l'indipendenza fra la rimunerazione del lavoro e la sua quantità riesce a primo tratto evidente, nel *salario a compito* invece si presenta fra il salario e la pro-

---

(1) *Reports of inspectors*, 30 aprile, 1854, 42.

(2) *First Report of Central Board*, 11.

(3) Così dal 1839 al 1859 nei dintorni di Manchester, nell'industria del cotone, soggetta alle leggi limitatrici del lavoro, la diminuzione delle ore di lavoro settimanali da 69 a 60 elevò i salari settimanali; i quali da 4, 8, 16 scell. (secondo le categorie di operai) salirono rispettivamente a 5, 10, 20-22 scell. — Invece nelle industrie dei tessuti stampati, della tintura ed imbiancatura, in cui le ore di lavoro non furono limitate ed ascendevano nel 1859 a 14 o 15 per giorno, i salari settimanali in quello stesso periodo scemarono: onde quelle categorie di operai che nel 1839 ricevevano salari settimanali di 18, 35 e 40 scell. ricevevano nel 1859 16, 25, 38 scell.

(4) Comte de Paris, *Associations ouvrières en Angleterre*, Paris, 1869, 91.

(5) Comte de Paris, *Situation des ouvriers en Angleterre*, Paris, 1884, 95.

duttività del lavoro una connessione apparente, che indusse i più notevoli scrittori a ravvisare in quel salario l'esatto misuratore del lavoro ed il suo naturale compenso. « Nel salario a cottimo, scrive ad es. il West (1), salario del lavoro e prezzo del lavoro indicano la medesima cosa. È quindi singolare come siasi addotto il salario a cottimo nelle manifatture quale esponente del saggio dei salari generali per una serie d'anni, senza por mente ai perfezionamenti industriali, che ebbero luogo negli ultimi anni e che resero possibile agli operai di produrre doppia quantità di merci collo stesso lavoro ». Così parla l'economia ortodossa; nè il socialismo, ne' suoi primi rappresentanti, porta diversa sentenza. « Il lavoro a cottimo, così Louis Blanc, vantaggia l'operaio come il capitalista, poichè all'uno assicura un compenso proporzionato alla sua attività, all'altro un lavoro più rapido ed efficace » (2). Qui, innanzi di procedere, è necessaria una osservazione. Supponiamo pure che si realizzino le condizioni più favorevoli all'operaio, e che il salario a cottimo rimanga immobile, mentre la produttività del lavoro s'accresce, determinando così una perfetta proporzione fra gli aumenti della rimunerazione del lavoro e quelli della sua produttività. Potrà dirsi che in tali condizioni il salario sia uguale al prodotto del lavoro? No certo; poichè se il salario s'accresce colla produttività del lavoro, il salario iniziale è però sempre necessariamente inferiore al prodotto del lavoro, quale il lavoratore otterrebbe nell'associazione mista. Quindi in tali condizioni il salario a cottimo darà bensì una corrispondenza dinamica fra il salario ed il prodotto del lavoro, ma non però una corrispondenza statica, poichè lo 0° della scala, il punto di partenza della progressione, segnerà una necessaria divergenza fra il prodotto del lavoro ed il suo compenso (3).

Ma questa corrispondenza dinamica, che dovrebbe ammettersi se il salario a cottimo rimanesse immobile o scemasse meno che proporzionalmente agli aumenti nella produttività dell'industria, cade di fronte all'incontestabile fatto, che il salario a cottimo scema in esatto rapporto cogli aumenti nella produttività o nella

---

(1) West, *Price of corn and wages of labour*, 69.

(2) Louis Blanc, *La revolution de Fevrier au Luxembourg*, Paris, 1849, 8.

(3) « Il salario a cottimo paga solo la quantità del lavoro, ma non il valore del lavoro contenuto nel prodotto ». Thünen, l. c., II, I, 211.

quantità del lavoro. Ora qual è la ragione di questo fatto? — Una immobilità o una diminuzione non proporzionale del salario a cottimo in un'industria speciale, in cui la produttività del lavoro si elevi, crea indubbiamente agli operai di quella industria una condizione particolarmente vantaggiosa, dalla quale gli operai dell'altre sono esclusi, ed è perciò incompatibile colla libera concorrenza (1). Ma poniamo il caso di un aumento generale nella produttività o nella durata del lavoro. Se il capitale consta di soli salari, un salario a cottimo invariato, che accresce il capitale antecipato in esatta ragione dell'aumento del prodotto, equivale all'esclusione del capitalista da qualsiasi vantaggio derivante dall'aumento nell'efficacia, o nella quantità del lavoro, ed è perciò inconciliabile col tornaconto degli imprenditori (2). Ma una diminuzione del salario a cottimo, meno che proporzionale all'aumento nella produttività o nella durata del lavoro, mentre accresce il salario giornaliero, eleva il saggio del profitto, e quindi non sembra punto contradittoria all'interesse del capitalista. — Che se poi una parte del capitale consta di capitale tecnico, il prolungamento della giornata di lavoro con aumento proporzionale del salario, ossia l'immobilità del salario a cottimo, crescente la durata del lavoro, importa un'*elevazione* del saggio del profitto (3), ed è perciò perfettamente compatibile colle esigenze della classe accumulatrice.

Ma se il capitalista ha evidente interesse all'elevatezza del suo profitto, egli ha un interesse ancor più deciso ed assoluto alla persistenza del profitto, la quale, come sappiamo, si incardina nella riduzione del salario al minimo saggio. Ora, poichè l'immobilità del salario a cottimo, e la sua diminuzione non esattamente proporzionale agli aumenti nella produttività dell'industria, hanno per inevitabile effetto l'elevazione del salario sul minimo, è pel capitalista condizione stessa di vita la diminuzione del salario a compito in esatto rapporto agli aumenti nella produttività

(1) Comte de Paris, *Associations ouvrières*, 120. Ciò vale quando l'operaio a cottimo sia pagato in moneta. Che se l'operaio fosse pagato nel suo stesso prodotto, ogni aumento nella produttività del suo lavoro, deprezzando il prodotto, renderebbe necessaria la stazionarietà del salario a cottimo perchè la mercede reale giornaliera non scemasse.

(2) Ure, l. c., 325.

(3) Vedi *ante* pag. 334.

e nella durata del lavoro. Quindi la determinazione del salario a cottimo procede in questo modo semplicissimo; innanzi tutto si determina il salario necessario, poi si divide questo pel numero di unità della merce, prodotto dall'operaio in una giornata di lavoro (1), ed il quoziente dà il salario a cottimo per ciascuna unità prodotta. Ad ogni aumento nel numero delle unità prodotte in una giornata di lavoro cresce il divisore della frazione, e quindi il salario a cottimo scema in esatta proporzione, mentre il salario giornaliero rimane immobile al minimo saggio. Così l'apparente dipendenza, che nel salario a cottimo si mostra, fra la rimunerazione del lavoro e la sua quantità, si converte in assoluta divergenza, ed ogni divario fra il salario a tempo ed il salario a fattura scompare.

Questo rapporto inverso fra il salario a cottimo e la produttività dell'industria è ormai avvertito dagli osservatori meno sospetti di pessimismo. Così ad es. il Cowell, relatore sulle fabbriche in Inghilterra, il quale pur pone il principio che ad ogni aumento nella produttività del lavoro segua una diminuzione meno che proporzionale del salario a cottimo, dimostra nel fatto che il salario a cottimo varia in ragione esattamente inversa alle oscillazioni nella produttività dell'industria. Un filatore, egli dice, che fila cotone della finezza di 80 matasse per libbra, con macchine, la cui produttività è rappresentata da 336 fusi, dev'essere pagato a $4\,{}^1/_2$ *pence* per libbra; mentre se esso fila con una macchina, la cui forza produttiva è rappresentata da 396, sarà pagato a 4 *pence* per libbra. Ora, poichè $396 : 336 = 4\,{}^1/_2 : 3\,{}^9/_{11}$, così il grosso guadagno che fa il lavoratore nel secondo caso è di ${}^2/_{11}$ di *penny* per libbra! Ma non basta; poichè l'operaio che ha lucrato questa somma rilevante deve sobbarcarsi a pagare qualche cosa di più pel lavoro giovanile, che gli è ora necessario in maggior copia. Inoltre l'aumento stesso nella produttività dell'industria è dovuto all'impiego di macchine, e queste hanno a risultato normale una diminuzione dei salari (2). Per tutto ciò il risultato ultimo del

(1) La riduzione del salario a cottimo allo stesso denominatore del salario a tempo è agevolata dall'industria meccanica, la quale, togliendo che l'operaio possa abbreviare o protrarre a suo libito la giornata di lavoro, rende esattamente determinabile la quantità di prodotto giornaliero fornita dal lavoratore. — Comte de Paris, *Situation des ouvriers*, 9.

(2) *Supplementary Report of the Central Board*, 119 K. Vedi anche Ure,

perfezionamento industriale è, se non una diminuzione dei salari giornalieri, una diminuzione dei salari a cottimo, esattamente proporzionale all'aumento nella produttività del lavoro. E poichè le variazioni nella produttività delle macchine possono essere esattamente misurate, così gli imprenditori adottano delle scale di pagamento dei salari a cottimo, a stregua delle quali esso varia in ragione inversa agli incrementi della produttività industriale (1). Senza dubbio s'incontrano nella molteplice varietà della vita economica alcuni casi, in cui il reddito dell'operaio segue, se pur non proporzionalmente, gli aumenti nella quantità del prodotto, e di quelli la scala mobile di Thorneycroft dà luminosissimo esempio (2). Ma la riduzione del salario a cottimo e del salario a tempo ad uno stesso denominatore è pur sempre la norma; onde avverte un economista non sospetto di radicalismo, che « quantunque, per

---

l. c., 321, il quale riconosce che la macchina cagiona una disaggradevole variazione nel saggio dei salari. — Vedi però BAKER nei *Reports of the inspectors of factories*, 30 aprile, 1861, 43.

(1) Così, secondo Turfnell, il prezzo della tessitura di una pezza di cotone andò continuamente decrescendo col progresso industriale, nella ragione seguente:

Nel	1815	era	4	scell.	3	pence
»	1816	»	3	»	6	»
»	1817	»	3	»	1/2	»
»	1818	»	3	»	4 1/2	»
»	1819	»	2	»	10 1/2	»
»	1820	»	2	»	9	»
»	1821	»	2	»	10 1/2	»
»	1822	»	2	»	6	»
»	1823	»	2	»	3	»
»	1824	»	2	»	11 1/2	»
»	1825	»	2	»	1	»
»	1826	»	1	»	4 1/2	»
»	1827	»	1	»	8	»
»	1828	»	1	»	7 1/2	»
»	1829	»	1	»	2 1/2	»
»	1830	»	1	»	6	»
»	1831	»	1	»	7	»
»	1832	»	1	»	3	»
»	1833	»	1	»	4 1/2	»

(*Supplementary Report of Central Board*, 187).

(2) COMTE DE PARIS, *Associations ouvrières*, 116. In qualche distretto agricolo d'Inghilterra, ove il lavoro a cottimo sostituisce il lavoro a tempo, l'operaio guadagna 25 % di più per giorno. (*Journal of the Society of Arts*, 5 aprile 1867).

l'abitudine di pagare a giornata i famigliari, la generalità delle persone sià più consueta a questo metodo di pagamento, pure può dubitarsi se i loro salari sieno grandemente diversi da quelli degli operai pagati a cottimo » (1). La identità del salario a cottimo e del salario a tempo, come la riduzione di entrambi al minimo saggio, appare poi evidente a chi raffronti la condizione degli operai a cottimo e degli operai a giornata. Valgano i dati seguenti:

Salari settimanali nell'industria della seta in Isvizzera.

INDUSTRIA	Operai a cottimo			Operai a tempo		
	Uomini	Donne	Fanciulli	Uomini	Donne	Fanciulli
Filatura	Fr. 16,5	10	7,5	20	9,5	8,3
Torcitura. . . .	» 17,5	12,4	8	15, 4	10,7	6
Tessitura. . . .	» 18,5	12,5	4,5	15	10,3	4,8
Media.	Fr. 14,17	11,63	6,6	16,8	10,16	6,3

Ove si scorge come la condizione degli operai a cottimo sia in media eguale, per gli operai adulti peggiore della condizione degli operai a giornata (2). Perciò si comprende come la classe regnante non sia stata vittima un istante di questa illusione, che ravvisa nel salario a cottimo una forma diversa dal salario a tempo, e come fino dallo *Statute of Labourers* il salario a cottimo sia considerato affatto identico al salario a tempo rispetto alle sue influenze sul lavoratore (3).

Ma v' ha di più. Non solo il salario a cottimo coincide nella sua quantità col salario a tempo, e riducesi al minimo saggio, ma esso costituisce un mezzo efficacissimo a conseguire quella riduzione sia del salario, sia del prezzo del lavoro, la quale, nel sistema

(1) Mac Culloch, *Trattato dei principj dell'imposta*, 65.

(2) Böhmert, *Arbeiterverhältnisse und Fabrikeinrichtungen der Schweiz*, Zürich, 1873, II, 155 e passim.

(3) Roberts, *Social history of the people of the southern countries of England*, Lond. 1856, 209-10.

del salario a tempo, sarebbe difficilmente ottenibile; poichè il salario a compito permette di prolungare la giornata di lavoro, non già violentemente, ma coll'assenso e col plauso dei lavoratori, cui seduce il miraggio di un incremento di salari. — « Le annaspatrici, così ad es. il sotto-ispettore Cameron, lavorano a compito, e perciò sono ansiose di guadagnare salari addizionali con un soprappiù di lavoro.... Le tessitrici ed annaspatrici a cottimo, in luogo di agevolare l' opera degli ispettori governativi, mettono ostacoli alla loro sorveglianza » (1). Generalmente il salario a cottimo forma nelle mani del capitale un mezzo potentissimo di prolungamento (o di intensificazione) del lavoro; ma questo prolungamento forma poi il pretesto e l'impulso ad una diminuzione del salario a compito, il cui risultato definitivo è la stazionarietà, od anche la depressione dei salari giornalieri. « L'obbiezione principale, che in parecchie industrie si move al lavoro a compito è che, appena gli operai riceventi un dato salario a cottimo ottengono elevati salari giornalieri, l'imprenditore si sforza di ridurre il prezzo del lavoro, e che a questo metodo si ricorre come mezzo di depressione dei salari » (2). Udiamo a tale proposito Malthus: « Il salario a cottimo, egli dice, è mezzo efficacissimo di depressione del salario. Ogni lavoro a compito può esser fatto con assai maggiore riduzione di prezzi che il lavoro a tempo » (3). Di consueto, osserva a sua volta Brentano, gli imprenditori si valgono del salario a cottimo per deprimere non solo il prezzo del lavoro, ma anche il salario giornaliero; e quando il salario a tempo cresce per effetto del salario a cottimo, essi son lesti a scemar questo, per mantenere quello invariato, od anche per assottigliarlo ulteriormente (4). Dopo ciò si comprende l'unanimità degli imprenditori inglesi interrogati dalla Commissione d'inchiesta sulle leggi dei cereali, i quali affermano essere per essi meno costoso l'impiegare operai a cottimo (5); e non è più meraviglia se il sa-

---

(1) *Reports of inspectors* 30 aprile 1858, 9 e *Reports of the Commissioners on factory act*, 1876, 19.

(2) Dunning, *Trades Unions and Strikes*, Lond. 1860, 22-3. Thünen, l. c. II. I, 211.

(3) Malthus, *Measure of value*, 75-6.

(4) Brentano, *Arbeitergilden*, II, 81-3 e Thornton, *Il lavoro*, 380-1.

(5) *Reports from the Lord Committee on the corn laws*, 51, 85 — e Brassey, *Work and wages*, Lond. 1875, 266.

lario a cottimo funzionò, durante l'impero di quelle leggi, con tanta efficacia a deprimere il salario a tempo, che, malgrado l'enorme prolungamento della giornata di lavoro, il salario giornaliero od ebdomadario era nel 1814 minore che alla fine del secolo XVIII (1). È ancora questa influenza del salario a cottimo a deprimere il lavoratore, che spiega il fatto, rivelato dall'inchiesta accennata, che ad ogni aumento nel prezzo dei viveri il salario a cottimo *scema*, onde l'operaio deve soggiacere ad un prolungamento di lavoro più che proporzionale all'incarimento dei viveri, per ottenere la quantità di questi sufficiente alla sua sussistenza. Infine si risolve colle passate avvertenze il paradosso economico, che le associazioni operaie abbiano mosso così inesorabile guerra a quella forma di salario, la quale pur sembra realizzare la proporzione ideale fra la rimunerazione e gli sforzi del lavoratore (2).

Dunque la diversa forma del salario non giunge a modificare la legge della sua determinazione, nè a toglierne la riduzione definitiva al necessario, o la divergenza normale dalla produttività del lavoro (3). Ma qui si presenta una difficoltà. Se infatti il salario è normalmente adeguato al necessario dell'operaio, come si spiega la diversità dei salari nelle diverse industrie, il diverso salario dell'uomo o della donna, degli operai diversamente abili, degli operai delle diverse nazioni? In parte questa diversità può

(1) Marx, I, 540.

(2) Quando il salario è irriducibile, onde la funzione del salario a cottimo, intesa a scemare il salario giornaliero, è soppressa, le Trades-Unions rallentano la loro avversione contro quella forma di mercede (Lexis, *Gewerkvereine und Unternehmerverbände in Frankreich*, Leipzig, 1879, 233). — Un altro vantaggio, che il salario a cottimo assicura al capitalista è che, dove l'operaio è pagato a cottimo, esso impiega a proprio conto i fanciulli operai; onde l'imprenditore è esente da ogni responsabilità circa lo sfruttamento di quelli (*Reports of Inspectors*, 31 dicembre 1837, 17).

(3) Quanto al sistema della scala mobile, attuato in alcune industrie inglesi, per cui il salario oscilla in un certo rapporto col prezzo del prodotto, esso è anche più illusorio e dannoso del salario a cottimo, poichè rende la condizione dell'operaio dipendente dalle variazioni dei prezzi e lo associa, come ai lucri eccezionali, così alle perdite eccezionali dell'impresa. Il salario medio non ne rimane influenzato. Che dire dunque di coloro, che proclamano l'invenzione della scala mobile come la più grande scoperta dell'economia politica dopo la teoria della rendita? (Vedi Price, *On sliding scales and other methods of wage arrangement in the north of England* nel *Journal of the Statistical Society*, marzo 1887).

spiegarsi colla diversa misura del costo di produzione del lavoro, che è maggiore pel lavoro esperto che per l'inesperto, maggiore per l'uomo che per la donna, maggiore per gli operai delle nazioni più civilizzate o più nordiche, che per quelli delle più arretrate o meridionali; ma se ciò vale a spiegare alcune divergenze nelle mercedi, non giunge a spiegare perchè operai maschi ed adulti, della stessa nazione, impiegati in produzioni, le quali esigono una diversa intensità di lavoro, ottengano una diversa mercede. — Questa difficoltà ci conduce a studiare il rapporto fra il salario e l'intensità di lavoro nelle diverse industrie.

L'intensità relativa delle diverse specie di lavoro è determinabile, come sappiamo, colla maggiore esattezza, sia mercè metodi tecnici, i quali, valutando il lavoro più intenso come un multiplo del lavoro meno intenso, riducono i lavori più diversi ad uno stesso denominatore (1), sia mediante il calcolo stesso dei produttori. Se, in luogo di supporre dei lavoratori indipendenti, supponiamo dei salariati, il risultato non muta, poichè, ammessa la piena concorrenza, si stabilisce una scala di rimunerazione dei lavori diversamente intensi, sulla base di un calcolo compiuto dai lavoratori, o da quei lavoratori, che valutano ad un saggio minore il salario differenziale del lavoro più intenso. Questa gradazione determina i salari relativi nelle diverse imprese e mediatamente i valori relativi dei diversi prodotti. Infatti, ove il capitale consti di soli salari, l'elevazione specifica dei salari implica un aumento proporzionale nella antecipazione del capitalista, quindi eleva in ragione proporzionale il valore; mentre, se il capitale consta in parte di capitale tecnico, l'intensità differenziale del lavoro accresce il valore in ragione meno che proporzionale. — Ammessa dunque la libera concorrenza fra gli operai, si nota una necessaria corrispondenza fra il salario e l'intensità del lavoro nelle diverse produzioni; onde se la cessazione della terra libera determina una divergenza primitiva fra il compenso ed il prodotto del lavoro, sembra che essa non giunga a sopprimere il sincronismo fra il salario specifico e l'intensità specifica del lavoro nelle diverse imprese, e fra le variazioni dell'intensità del lavoro e quelle del salario.

---

(1) Vedi *ante* pag. 48.

Ma questa libera concorrenza fra i lavoratori, che è necessaria a mantenere la proporzionalità fra il grado di intensità del lavoro ed il salario, manca assolutamente nel fatto. Come l'operaio non ha l'opzione fra l'essere o no salariato, così le varie classi di operai non hanno l'opzione fra l'impiegarsi nelle produzioni, che esigano maggiore o minore intensità di lavoro (1). Vi hanno classi di lavoratori, che il difetto d'istruzione o della abilità necessaria ai lavori più squisiti, o la fame costringe ad impiegarsi ad ogni patto nei lavori più penosi, senza esigere nulla più che il necessario sostentamento. Quindi vien meno ad essi ogni possibilità di ottenere un salario adeguato alla maggiore asprezza od intensità del loro lavoro, e scompare di nuovo ogni parallelismo fra l'entità dei diversi lavori e la loro rimunerazione; ma non è tutto. Se le cose si arrestassero a questo punto, avrebbesi il contrasto fra un saggio di salari uniforme, adeguato al minimo sostentamento, e la diversa intensità ed asprezza del lavoro nelle varie produzioni. Ma ciò suppone che, mentre gli operai impiegati nei lavori più intensi sono costretti ad impiegarsi in essi ad ogni patto, anche gli operai impiegati nelle produzioni esigenti lavoro meno penoso siano privi d'ogni opzione ed obbligati ad appagarsi del minimo salario. Ora il fatto è invece, che gli operai occupati nei lavori meno penosi possono appunto impiegarsi in essi, perchè posseggono un certo grado di opzione, o dei risparmi, che permettono loro di temporeggiare; e che questa stessa opzione parziale posseduta da quegli operai consente loro di esigere dai capitalisti patti migliori, quindi di ottenere un salario maggiore del minimo. Ed ecco pertanto che, mentre gli operai dediti ai lavori più intensi, essendo privi di ogni forma d'opzione, sono costretti al minimo salario, gli operai impiegati nei lavori meno gravi, avendo entro certi limiti libertà di scelta ed agio di temporeggiare, ottengono un salario che eccede, e talora notevolmente, il minimo saggio. Quindi non solo il salario non cresce coll'intensità ed asprezza del lavoro, ma varia in ragione inversa ad esse, e si consuma così, non più solo la divergenza, ma l'inversione fra la rimunerazione del lavoro e la sua gravità.

Ora, ridotta così alle vere sue cause, la diversità dei salari

(1) Cairnes, *Alcuni Principj*, 61 e ss.

nelle diverse produzioni, lunge dall'essere in antitesi alla natura del salario, quale fu da noi designata, non ne è che il necessario prodotto, mentre è inesplicabile a qualunque altra dottrina. Infatti l'economia politica classica ed il socialismo, pei quali la determinazione del valor del lavoro alla stregua dei consumi necessari dell'operaio è una premessa assoluta ed indiscutibile, una legge astronomica, di cui sfugge il meccanismo e la causa, trovano impossibile di conciliare colla loro teoria della mercede la diversità dei salari nelle diverse produzioni; ma per noi la riduzione del salario al minimo, lunge dall'essere un fatto primordiale, è il risultato di un processo. La inesistenza della *opzione fondamentale* fra il lavoro indipendente ed il salariato, dovuta alla cessazione della terra libera, è la causa del salario, cioè di una rimunerazione del lavoro che è minore del prodotto del lavoro, quale otterrebbesi nella associazione mista. Ma perchè la inesistenza della opzione fondamentale dell'operaio sia permanente, è mestieri che il salario sia ridotto al minimo saggio, e perciò a tale scopo si appuntano gli sforzi del capitale. Ora vi ha una classe di lavoratori, che è costretta a vendersi ad ogni patto al capitale, e che, appunto perchè priva d'ogni opzione fra le varie specie di lavoro, viene impiegata nei lavori più penosi e disaggradevoli; e di fronte a questa classe gli sforzi del capitale, intesi alla riduzione del salario al minimo, riescono facilmente trionfanti. — Invece quei lavoratori, i quali conservano l'*opzione sussidiaria* fra i lavori più o meno penosi, e l'opzione temporanea fra il lavoro ed il non lavoro, non solo riescono ad impiegarsi nei lavori meno gravi, ma da quella stessa causa, che dà loro modo di optare fra i lavori più o meno intensi, si trovano rafforzati ad ottenere un salario particolarmente elevato; cosicchè, mentre i lavori più gravi, essendo compiuti da operai privi d'opzione, ottengono il salario minimo, i lavori meno gravosi, in virtù dell'opzione sussidiaria degli operai che li compiono, ottengono un salario eccedente il minimo saggio. Si forma così una gradazione nella intensità dei lavori compiuti dai diversi operai, che è in ragione inversa, e una gradazione di salari, che è in ragione diretta, del diverso grado di opzione sussidiaria delle varie classi di lavoratori; onde i salari, che si stabiliscono nelle varie industrie, risultano in ragione inversa dell'intensità del lavoro in ciascuna d'esse impiegato. È dunque sempre una

medesima legge che domina la natura del salario, come le sue variazioni; l'inesistenza della opzione fondamentale del lavoratore determina il salario, o la divergenza essenziale fra il compenso del lavoro ed il suo prodotto; il grado dell'opzione sussidiaria del lavoratore determina in ragione inversa l'intensità del lavoro in cui esso s'impiega, e in ragion diretta il suo salario: il quale perciò, lunge dal commisurarsi all'entità del lavoro compiuto, è in ragione inversa di quella.

Queste considerazioni confermano i risultati delle nostre ricerche sul valore. Invero, dal fatto che il salario varia in ragione inversa della gravità del lavoro, si potrebbe dedurre che il capitalista, il quale impiega una proporzione maggiore di capitale tecnico, può conseguire il profitto di questo mercè una riduzione del salario, corrispondente alla scemata gravità del lavoro; appunto perchè il salario del lavoro meno intenso, impiegato in connessione col capitale tecnico, essendo maggiore del minimo, può soffrire una attenuazione, che compensi il capitalista della accumulazione del capitale tecnico. — Ma anzitutto si osservi che se il salario varia in ragione inversa della intensità del lavoro, quando le differenze di questa corrispondano a varie sfere di produzione, non si nota invece una divergenza fra i salari di lavori, che differiscono fra loro soltanto perchè compiuti con o senza capitale tecnico, o con una proporzione diversa di questo; rispetto ai quali rimane sostanzialmente vera quella uniformità del salario minimo, che formò la base dei nostri studi nel II° Capitolo. — D'altra parte, pure ammettendo questo maggior salario degli operai impiegati in connessione col capitale tecnico, esso non basta ad imporre a quegli operaj una detrazione di salario, in ragione del capitale tecnico con essi impiegato, poichè a quella detrazione un'altra condizione si esige ed è la concorrenza fra gli operaj, che costringa i primi a soffrire la detrazione accennata. — Ora poichè invece gli operaj impiegati in connessione col capitale tecnico posseggono un monopolio, in ragione della stessa opzione sussidiaria, che consente loro di esigere un salario più elevato, così essi possono resistere ad ogni detrazione di mercede, che al capitalista piaccia di imporre, in ragione del capitale tecnico impiegato, e costringerlo quindi ad invocare il profitto di quel capitale da un'elevazione del valore. — E qui si osservi ancora che la proporzione inversa, che si stabilisce fra la gravità del lavoro ed il salario,

dimostra come il carattere opposto del capitale e del lavoro si realizzi ne' più minuti fenomeni; poichè, il capitale essendo libero, ogni aumento di capitale esige un aumento di profitto, mentre, il lavoro essendo servo, ogni aumento di lavoro determina una diminuzione di salario; onde si deduce che il valore varia in ragion diretta del capitale e in ragione inversa del lavoro, e che i prodotti ottenuti con maggior quantità di capitale tecnico ottengono, *ceteris paribus*, il maggior valore, mentre i prodotti ottenuti dal lavoro più intenso ottengono, *ceteris paribus*, il valore minore.

Questo fenomeno enorme, il rapporto inverso fra il salario e l'intensità del lavoro, fu da lungo tempo avvertito dagli economisti più ragguardevoli. « I lavori più gravosi, scrive l'ottimista Ure, sono i meno rimunerati, mentre i salari sono generalmente più elevati nelle operazioni meno penose. Così la battitura a mano del cotone sembra il lavoro più penoso di una fabbrica; è compiuto solo da donne, senza alcun sussidio di macchine a vapore, ed è spesso così faticoso come la battitura del grano. Tuttavia non dà che un salario di 6 scell. e 6 pence per settimana; mentre invece vi è lì presso l'operazione dello stendere, fatta con macchine, che è operazione assai più facile ed ha doppio salario (1) ». « Rispetto ai lavori giornalieri due cose vanno sempre a paro: lavoro penoso e bassi salari » (2). È assai osservabile, così la *Concordia*, giornale redatto dagli imprenditori tedeschi, l'assoluta indipendenza fra il numero delle ore di lavoro ed il salario nelle diverse industrie. Noi troviamo che in Germania i garzoni falegnami ricevono in media 19 $^4/_5$ centesimi di marco per ora, i magnani 19, i sarti 15 $^2/_5$, i calzolai 12 $^9/_{10}$. A Brema taluni operai lavorano 10 ore e ricevono 15.5 marchi per settimana, mentre altri che lavorano 11 ore ricevono 12 marchi (3). Ricordiamo ancora i fatti più sopra riferiti, i quali mostrano che nelle industrie, in cui la giornata di lavoro è maggiore, il salario è più depresso (4). Infine, se poniam mente a quell'industria,

(1) Ure, l. c., 311.
(2) Marshall, *Rural economy of Norfolk*, Lond. 1787, I, 40.
(3) *Concordia* del 15 marzo 1880.
(4) Vedi *ante* pag. 371. « Si troverà generalmente che quanto più lunga è la durata del lavoro, tanto minori sono i salari ». Carey, *The slave trade*, Philadelphia, 1853, 374. E. Young, *Labor in Europa and in America*, Washington, 1875, 267-68.

che si sottrae tuttora in gran parte alle leggi limitatrici della giornata di lavoro, e che esige più intenso lavoro, l'industria rurale, troviamo che la rimunerazione del lavoro vi è ridotta all'estremo ed indipendente dall'entità del lavoro medesimo. « Non è il grado di produttività, ma l'indole dell'incombenza affidata ad un coltivatore salariato, che determina l'entità del suo salario, imperocchè la concorrenza è tanto più grande, quanto più la qualità del lavoro è semplice e meccanica » (1). E appunto perchè la concorrenza è maggiore pei lavori più gravi e materiali così son questi i peggio rimunerati. « Il mantenimento del contadino in tutte le età, così una relazione ufficiale, non serba alcuna proporzione colla fatica che esso sopporta. Il nutrimento inadeguato, congiunto ad un lavoro costante di generazione in generazione, ha un'influenza ereditaria sull'intelletto, la quale, benchè da pochi avvertita, ha in Inghilterra una immensa portata ed è assai deplorevole. Il contrasto fra la flacchezza della nostra gioventù contadina, che la colloca al di sotto della media dell'umanità, ed il vigore intellettuale delle classi superiori, è assai degno d'osservazione. La sola sua causa è il sostentamento affatto inadeguato a mantenere il lavoro muscolare ed il vigore intellettivo » (2). Questa inferiorità del salario agricolo, che non ha alcuna base in una minore intensità, durata, od abilità del lavoro, ha colpito l'attenzione di Adamo Smith, il quale riconosce in quel fenomeno (esclusivo del resto alle nazioni di Europa rette dalla proprietà capitalista, mentre il fenomeno inverso si riscontra nell'America d'altri tempi ed oggi ancora nella Cina e nell'India) una violazione decisa della sua roseoveggente dottrina, per cui la varietà dei salari nelle diverse industrie risponde al grado diverso d'intensità, di asprezza, o di rischio del lavoro in quelle impiegato (3).

A stregua del diverso grado di opzione e non già della diversa intensità della fatica, è spiegabile ogni differenza, che si riscontri nella rimunerazione dei diversi lavori. Così i lavori delle varie industrie, od anche di una medesima industria, richieggono una abilità diversa, e quelli che la richieggono maggiore sono più

---

(1) Jacini, *Relazione Finale sull'Inchiesta agraria*, 71.
(2) *Child' Employment Commission's Third Report*, 1867, 140.
(3) Smith, l. c. 115.

largamente rimunerati; perchè? Non già in ragione della maggior capacità, poichè ove questa divenisse un attributo generale del lavoro, essa cesserebbe d'un tratto di formare un coefficiente del salario. Ma la causa, per cui gli operai più abili ricevono una maggior ricompensa, è (astrazion fatta dal costo di produzione dell'abilità superiore) il maggior grado di opzione, che quei lavoratori posseggono; poichè quello stesso possesso di una certa quantità di ricchezza, che permette ad alcuni operai di procacciarsi la capacità più squisita, assicura loro un'opzione sussidiaria fra le varie specie di lavoro, ed una opzione temporanea fra il lavorare e l'oziare, che rende loro possibile di estorcere dal capitalista una rimunerazione addizionale (1). — Così pure, perchè il salario della donna è di tanto inferiore a quello dell'uomo? Coloro i quali conservano la illusione, che il salario sia adeguato all'entità del lavoro, spiegheranno l'inferiorità del salario femminile colla inferiorità di efficacia e di forza del lavoro della donna. Ma anzitutto un effetto dell'industria meccanica è di eliminare per gran parte, od anche totalmente, l'importanza della forza fisica come coefficiente del lavoro, e sopratutto poi, quando pur vogliasi tener conto della minore efficacia del lavoro femminile, si dee avvertire che *l'inferiorità del salario della donna è maggiore che l'inferiorità della sua forza.* Infatti mentre, secondo Gerstner, la forza della donna è $^3/_4$, secondo Regnier $^2/_3$ di quella dell'uomo (2), il rapporto fra il salario femminile e maschile è notevolmente inferiore a quel saggio. Così nella Francia il salario della donna di più che 20 anni è metà di quello dell'uomo della stessa età (3); nelle città industri del Belgio non

(1) Perfettamente notato da CAIRNES, l. c., 75.

(2) SCHULZE, *Die Bewegung der Production*, Zürich 1843. Un relatore dell'inchiesta agraria, non so con qual criterio, trova che la forza della donna è uguale ad $^1/_3$, quella del fanciullo ad $^1/_6$ di quella dell'uomo, e che il salario della donna è uguale a $^2/_3$, quello del fanciullo ad $^1/_2$ di quello dell'uomo; il che è contraddetto dalle stesse cifre del salario maschile e femminile addotte da quel relatore (MAZZINI, *La Toscana agricola* negli *Atti dell'Inchiesta Agraria*, pag. 469-71). — QUETELET (*Physique sociale*, 1835, II, 75) trova che la forza spiegata colle due mani dalla donna di 25 anni sta alla forza dell'uomo della stessa età come 50 a 88. 7. — DUPIN (*Forces productives*, I, 89) afferma che il lavoro della donna è uguale a metà di quello dell'uomo.

(3) VILLERMÉ, *Tableau*, II, 12.

è altrimenti, come appare dalle cifre seguenti relative agli operai di Gand:

Classi di operaj	Salario giornaliero massimo	Minimo	Medio
Adulti	L. 10	1.27	5.63
Donne	» 2,05	0.90	1.48
Giovani dai 12 ai 16 anni	» 1.30	0.45	0.87
» inferiori ai 12 anni	» 0.50	0.30	0.40

In altre città del Belgio l'uomo riceve L. 1.56 per giorno, la donna 0.87, il fanciullo 0.56 (1). Nella Toscana il salario giornaliero dell'operaio agricolo adulto è L. 1 a 1.20, della donna 0.60 a 0.70; nella Romagna del pari (2). Dovunque, l'inferiorità del salario della donna è maggiore che l'inferiorità della sua forza produttiva; onde ogni tentativo di rannodare alla diversa entità del lavoro prestato la differenza nella mercede dei due sessi s'infrange contro la realtà delle cose (3).

Ma la inferiorità del salario femminile appare tosto razionale e necessaria, quando si rannodi alla particolare mancanza d'opzione, onde la donna è colpita. Infatti i lavori accessibili alla donna essendo limitati da parecchie cagioni ben note, minore è l'opzione dell'operaia fra le singole industrie, quindi più viva è la concorrenza nelle operazioni dischiuse al lavoro femminile, e più facile la riduzione del salario. Ma non basta. Al servaggio economico, che affligge l'operaio maschio, s'aggiunge per la donna

---

(1) Ducpetiaux, *Budgets économiques des classes ouvrières en Belgique*, Bruxelles, 1855, 310.

(2) Mazzini negli *Atti dell'Inchiesta Agraria*, 469-70. Tanari, ib., II, I, 229. — Dudley Baxter avverte che nella maggior parte delle industrie il salario dell'uomo è uguale al salario complessivo di una donna, di un fanciullo e di una fanciulla (*National income*, Lond. 1868, 49).

(3) L'argomento di St-Mill (I, 462) che il salario dell'uomo sia maggiore di quello della donna, perchè contiene anche le sussistenze dei membri della famiglia che non lavorano, è ammissibile solo quando il salario dell'operaio maschio sia regolato dalle esigenze dell'operaio con famiglia, ma cade invece quando il salario dell'operaio celibe sia minore, come avviene nel fatto (Vedi per es. *Child Employments, Third Report*, 24). Quanto a Ure, egli trova che i minori salari delle donne e dei fanciulli sono ottima cosa, perchè rendono minore l'incentivo ad abbandonare le occupazioni domestiche o la scuola per entrare nelle fabbriche. « Così la Provvidenza effettua i suoi decreti con una saggezza ed efficacia, che dovrebbe rintuzzare la povera presunzione delle umane vedute » (l. c. 475).

il servaggio domestico, che la priva di quell'ultima forma di libertà economica, che all'uomo rimane. Imperocchè, mentre l'uomo può a suo talento lavorare o consumare i fatti risparmi nell'ozio, mentre quindi esso conserva un certo grado di libertà, che è fattore non dispregevole nella determinazione della mercede, l'organizzazione dispotica della famiglia moderna abbandona i risparmi della donna in potere dell'uomo e sommette la libertà di quella all'arbitrio del suo signore. Di qui una schiavitù domestica, che sopprime nella donna ogni residuo d'opzione, vietandole, sia di consumare i suoi risparmi senza lavorare, sia di rifiutarsi al lavoro, e che rincalza la schiavitù economica dell'operaia, sulla quale si esercita irrefrenata la proprietà quiritaria del capitale. — Così l'opzione sussidiaria dell'operaio maschio trovasi accresciuta non solo dai suoi risparmi, ma da quelli della moglie e dei figli, che egli legalmente si appropria (1), e questa maggiore opzione determina una particolare elevatezza del salario maschile; mentre la confisca dei risparmi della donna e del fanciullo, distruggendo in essi ogni opzione, li abbandona senza resistenza al capitale, che riduce all'estremo il loro salario. — La costituzione domestica, prodotto essa stessa della costituzione economica, reagisce per tal guisa sui rapporti economici e ne esacerba i conflitti.

Noi vediamo dunque come in seno alla classe lavoratrice si formino vari strati, ciascuno dei quali è fornito di un diverso grado d'opzione sussidiaria, ed ottiene un salario, che è in ragion diretta di quella. Ora un salario eccedente il minimo costituisce, come sappiamo, una perenne minaccia pel capitalista, poichè tende a ridonare al lavoratore l'opzione fondamentale. Di qui la guerra istintiva ed ardente, che il capitale move agli operai privilegiati, che esso cerca per ogni guisa di ridurre al minimo salario. Il capitale può raggiungere direttamente questo intento, accrescendo il numero degli operai esperti, in modo che l'offerta di essi ne ecceda sempre la richiesta; e la diffusione dell'istruzione tecnica riesce appunto a promovere questa moltiplicazione degli operai

---

(1) Vedi su ciò la *Relazione Damiani*, negli *Atti dell' Inchiesta Agraria*, XIII, I, 672. Rispetto all'America, scrive un testimonio oculare: « Per quanto io potei giudicare da me stesso, era sulle mogli dei contadini che cadevano le maggiori privazioni, il lavoro più faticoso, ed il più scarso salario » (*Weath growing in Manitoba* by D. med. Edmunds, *Times* 3 aprile 1885).

più periti. — Ma è dubbio se questo metodo torni veramente vantaggioso al capitale, il quale deve sobbarcarsi in pura perdita alla spesa necessaria ad addestrare al lavoro esperto degli operai, che non verranno poi in quel lavoro impiegati. Invece con maggior fortuna il capitale riesce a ridurre al minimo salario gli operai più esperti, giovandosi di quei mezzi stessi, coi quali riduce al salario minimo l'infima classe di operai, ma impiegandoli in proporzione maggiore, o con intensità potenziata. — Quindi la sostituzione dell'operaio adulto col fanciullo, dell'uomo colla donna, del lavoro esperto coll'inesperto, la eliminazione dell'influenza dell'abilità mercè un sistema meccanico di produzione, sono metodi efficacissimi a sopprimere od attenuare almeno il vantaggio degli operai forniti d'opzione. A tal riguardo è ancora la macchina, che fornisce al capitale il più prezioso sussidio. Infatti una delle più notevoli influenze delle macchine è la violazione dell'antico principio della divisione del lavoro e la sostituzione della gerarchia di lavoratori di abilità diversa, che quella determina, con una uniformità del lavoro, omai ridotto ad una funzione meccanica. « La divisione del lavoro (avea già notato Ure), o piuttosto l'adattamento de' vari lavori alle diverse attitudini degli operai, è quasi negletta nel sistema di fabbrica. Al contrario, quando un processo richiede una peculiare destrezza e capacità, esso è sottratto, per quanto è possibile, al lavoro umano, che è sempre suscettivo di irregolarità, e viene affidato ad un meccanismo, che si regola da sè stesso, e che un fanciullo può sorvegliare... Col sistema della graduazione dei vari lavori, un uomo deve servire come apprendista per alcuni anni prima che la mano o l'occhio siano divenuti abbastanza destri per certe operazioni; ma col sistema, che decompone un processo ne' suoi elementi, ed assegna ciascuno di questi ad una macchina automatica, una persona di comune assiduità e capacità può ricevere l'incarico di dirigere una di queste parti elementari dopo un breve tirocinio e può essere trasferita, in caso di bisogno, da una parte all'altra della fabbrica, a discrezione del proprietario » (1). « La macchinofat-

(1) Ure, l. c. 19, 21-2. La stessa monotonia del lavoro, creata dalle macchine, costringe gli imprenditori a far mutare di quando in quando lavoro ai loro operai, per evitare gli effetti deleterii di una operazione uniforme. — Reuleaux, *Theoretische Kinemathik*, Braunschweig, 1875, 523.

tura, nota a sua volta Reuleaux (1), limita il lavoro, anche nelle produzioni più complicate, ad una semplice operazione di guardia, che può compiersi anche da un fanciullo. Nel periodo della manifattura, in cui prevale la divisione del lavoro, si può ancora ammettere una diversità di salari adeguata alla abilità diversa degli operai. Ma l'introduzione della macchina infrange l'antico principio della divisione del lavoro, raccogliendo parecchie operazioni presso uno stesso lavoratore, ed elimina così la gerarchia prima esistente fra gli operai, in ragione delle funzioni più o meno squisite da essi compiute. » Così le macchine espugnano il privilegio dell'abilità, rendendola superflua, e consentono al capitalista di imporre alle varie classi di lavoratori un unico saggio di rimunerazione.

Ma quando pure il capitale non giunga ad eliminare completamente la gradazione dell'abilità e la sua importanza nel processo della produzione, esso giunge a ridurre al minimo, od anche a sopprimere la rimunerazione addizionale della capacità superiore; ciò che dimostrano le seguenti considerazioni del Cowell, relatore sulle fabbriche in Inghilterra (2). Poni, egli dice, un imprenditore che impieghi 30.000 sterlini in una impresa, la quale contiene 30.000 fusi ed impiega 30 filatori, di cui ciascuno ha 1000 fusi a mettere in movimento. Noi possiamo considerare questa fabbrica come divisa in 30 sezioni, del valore di 1000 sterlini l'una. Poni che il reddito, che il fabbricante attende da ciascuna sezione della fabbrica, sia 250 sterlini, cioè 50 per reintegrazione del logoro del capitale, 50 per interesse e 150 per compenso del suo lavoro d'impresa. — Poni che i lavoratori impiegati siano di abilità diversa, variabile da un minimo di 7 ad un massimo di 8. Il filatore, la cui abilità è 7, dà, se aggregato ad una macchina di 1000 fusi, una macchina produttiva, la cui forza è rappresentata da 7000; mentre il filatore, la cui abilità è 8, dà una macchina produttiva rappresentata da 8000. Quindi soltanto le sezioni della fabbrica occupate dagli operai di abilità 8, dànno il reddito di 250 sterlini, mentre quelle occupate dagli operai di abilità 7 dànno un reddito di $^7/_8$ di 250 sterlini, ossia st. 218, e 15 scellini. — Ora la maggior produttività del lavoro più esperto

(1) l. c. 520, 522.
(2) *Supplementary report of Central Board,* 119 t-n.

non giustifica la elevatezza speciale del saggio del profitto nelle sezioni di fabbrica in cui esso è impiegato, se non quando si ammetta che il salario in quelle sezioni cresca meno che proporzionalmente all'aumento del prodotto che in esse si avvera, laddove un aumento di salarj, proporzionale alla cresciuta produttività del lavoro, lascierebbe, malgrado la presenza del capitale tecnico, il saggio del profitto inalterato (1). Se dunque il capitalista ritrae un maggior profitto dalle prime, che dalle seconde sezioni della sua fabbrica, gli è perchè gli operai più produttivi sono pagati ad un saggio meno che proporzionale alla loro capacità superiore (benchè ad un saggio maggiore degli operai meno esperti), ossia perchè il salario non cresce in ragione esatta dell'abilità dell'operaio, ossia perchè il costo del lavoro è in ragione inversa dell'abilità del lavoratore. — Ed infatti i capitalisti ricorrono ai mezzi più accorti, affine di evitare il pagamento delle capacità privilegiate: « Senza dubbio talvolta gli operai più abili sono anche maggiormente pagati, ma generalmente però si mantiene una certa uniformità nei salari; e la ragione di ciò è che l'imprenditore ama di lucrare il profitto derivante dalla maggiore abilità di un operaio e teme, se accresce i salari di questo, di essere costretto ad elevare in proporzione quello degli altri. In particolare poi gli imprenditori si sforzano di ritenere al loro servigio solo i migliori operai e di licenziare alla prima occasione quelli che essi considerano inferiori. Per questo modo coll' andar del tempo essi avranno al loro servizio, tranne poche eccezioni, solo degli operai che siano di abilità superiore, ai quali essi pagheranno, per effetto di questo saggio uniforme dei salari, soltanto la mercede dovuta alla qualità più comune dei lavoratori » (2). Questo processo si manifesta spiccatissimo nell'industria rurale.

---

(1) Cfr. *ante*, § 5, 6.

(2) Dunning, l. c. 18. È notevole poi come la necessità, in cui si trovano gli operai, di coalizzarsi per ottenere un salario medio sufficiente, imponga la uniformità nella retribuzione dei diversi lavoratori ed escluda la graduazione del salario secondo l'abilità dell'operaio. « Io penso, così E. Humpfries, segretario della Associazione delle Trades Unions, che il saggio dei salari sia regolato dalla abilità media degli operai; e penso che se venisse adottato il principio che gli operai facessero dei contratti individuali, senza associarsi per mantenere elevato il saggio dei salari, questi scenderebbero al limite minimo delle sussistenze. » *Reports of the Committee on master and operative*, 1860, 14.

R. Hughes, un agrimensore inglese, così si esprimeva innanzi alla Commissione parlamentare d' inchiesta sull'agricoltura nel 1833: Nell' agricoltura si attua una selezione naturale fra gli operai fissi e gli operai avventizii, i quali sono lavoratori di abilità inferiore e di disonesto carattere. I primi soltanto vengono impiegati e ricevono i salari normali del lavoro comune; quanto ai secondi, essi vengono solo eccezionalmente impiegati nei lavori estivi, e la loro concorrenza non ha alcuna efficacia a deprimere, nè la loro inferiorità ad elevare il salario degli operai aventi capacità superiore (1). Ed ove pure non raggiunga una completa uniformità del salario, il capitale perviene a rendere irrisoria la rimunerazione maggiore del lavoro esperto. Quindi se « nelle industrie meccaniche la maggior abilità dell'operaio eleva il salario, onde nella Svizzera, per es., l'operaio industriale riceve 53 cent. per ora, pari a L. 5.83 per una giornata di 11 ore di lavoro, mentre l'operaio agricolo non riceve che L. 1 50 per giorno » (2), è pur vero che « si deplora universalmente la tenue superiorità del salario del lavoro esperto su quello del lavoro inesperto; onde, ad es., in Germania gli operai di fabbrica sono pagati in media a 17 cent. per ora, i giardinieri a 15 $^{3}/_{5}$, gli operai agricoli a 13 $^{4}/_{5}$ (3). »

Ma i campioni delle apologie sociali, sconfitti nella loro dottrina di una connessione del salario colla entità e produttività del lavoro dai fenomeni più evidenti del sistema economico, hanno ricorso ad un estremo asilo — il raffronto dei salari nazionali. Essi riconoscono bensì che in seno ad una stessa nazione i salari si fissano indipendentemente dalla efficacia e dalla produttività del lavoro, ma affermano che i salari nazionali son fra loro diversi, in ragione esatta della diversa produttività media dei lavori nazionali. Sostenitori di questa dottrina sono il Carey ed il Brassey (4). Però fra questi due scrittori vi ha una sostanzial dif-

---

(1) *Report from the sel. Committee on Agriculture,* Lond., 1833, 56-7.

(2) Böhmert, l. c., II, 14-15, 375.

(3) *Concordia,* 19 aprile 1880. « Il prezzo addizionale, che la tariffa consente a certi lavori di appalto per l'inverno, non è usufruito da noi operai, ma dagli imprenditori, ed anche i salari estivi non ci sono sempre completamente pagati. » Così un operaio francese citato da Lexis, l. c., 58.

(4) Carey, *Essay on the rate of wages,* Philad. 1835, 86 e ss. Brassey, l. c. 66 e ss.

ferenza, poichè pel Carey i salari nazionali varierebbero in ragione della diversa produttività ed efficacia degli stromenti produttivi, mentre il Brassey intende mostrare che, supposta eguale in tutti i paesi la produttività del capitale tecnico, i salari nazionali variano in esatta ragione della intensità ed efficacia media del lavoro nelle singole nazioni. Fra que' due scrittori v' è poi una differenza ancor più notevole; che il primo non dimostrò la sua tesi, anzi ne dimostrò la fallacia egli stesso, riconoscendo che la differente rimunerazione de' vari lavori nazionali è dovuta a cagioni (come la diversità del sistema tributario, della forma di governo, ecc.) affatto estranee agli elementi della produzione; laddove il secondo, se pur non valse a dimostrare l'esatta proporzionalità, mise in luce la innegabile connessione fra l'intensità e la rimunerazione del lavoro nelle diverse nazioni.

Mentre però dee riconoscersi una connessione fra il saggio dei salari e l'intensità ed efficacia del lavoro nelle nazioni diverse, è pur necessario soggiungere che questa connessione, la quale parrebbe a primo aspetto confortare la teoria della dipendenza del salario dalla produttività del lavoro, forma appunto la più luminosa confutazione di quella dottrina ed il più grandioso trionfo della legge, per cui il valor del lavoro è fissato dalle sue spese di produzione. Infatti esaminiamo il rapporto che intercede fra le mutazioni nella produttività del lavoro e nella sua rimunerazione, quando si tratti di lavoro indipendente, compiuto nella associazione mista. Un produttore, il quale ha nel prodotto del suo lavoro il compenso del suo lavoro, dedica alla soddisfazione de' suoi consumi alimentari una parte dell'ottenuto prodotto, la quale è determinata dalla stessa natura, e perciò rimane invariabile per quanto muti la quantità del prodotto totale. In queste condizioni l'aumento nella produttività del lavoro accresce il prodotto, ma l'aumento del prodotto non agisce ad accrescere la parte del prodotto stesso impiegata a reintegrare le forze del lavoratore, nè reagisce su quella produttività del lavoro, di cui fu il risultato. — Ma veggasi invece come procedan le cose, quando trattisi di lavoro salariato. — Perchè ad una maggiore efficacia del lavoro nazionale s'accompagna un accresciuto salario? Risponde il Brassey: « La coesistenza di un alto salario e di un basso costo di lavoro è spiegata dalla necessità di fornire agli operai, che soggiacciono a più intenso lavoro, i mezzi di procacciarsi un nutri-

mento generoso. Nel Belgio gli operai consumano minor quantità di carne che in Inghilterra e lavorano per salari minori; ma d'altra parte non può attendersi che, in siffatte condizioni, essi possano avere la stessa forza fisica degli operai inglesi, che son meglio nutriti. Così dicasi della minore efficacia del lavoro a Sireuil, nel Creuzot, ecc.; essa è il prodotto della manchevole alimentazione di quelle classi lavoratrici » (1). Ora tutto ciò che cosa prova? Che, mentre il rapporto fra la produttività ed il compenso del lavoro libero è un rapporto di causa ad effetto, pel lavoro salariato è quello un rapporto di effetto a causa; che non si dà al lavoratore un maggior compenso perchè il suo lavoro è più efficace, ma che questo lavoro è più efficace perchè riceve un salario maggiore. E che cos'è ciò se non un perfetto corollario della determinazione della mercede alla stregua del costo di produzione del lavoro? Mentre infatti il compenso del lavoro libero è il risultato della produttività del lavoro, ossia di un elemento tecnico, e non ha alcuna influenza a determinare, sia la parte del prodotto, che va a reintegrare le forze del lavoratore, la quale è fissata invariabilmente da una legge fisiologica, sia la

---

(1) L. c., 96. Vedi già AD. SMITH, l. c., 78-9 ed anche BRENTANO, *Verhältniss von Arbeitslohn und Arbeitszeit*, Leipz., 1876, 13. — In Francia « i coltivatori, quasi tutti giornalieri, o braccianti, essendo mal nutriti, mancano di forza e fanno poco lavoro. Così il difetto d'alimentazione del contadino è la causa del poco sviluppo dell'agricoltura. » MARCHAL, *Question des subsistances*, Paris 1849, 85, 111. — Nell'Austria si nota il contrasto fra gli operai italiani, emigranti per lo più dal Friuli, che si cibano solo di polenta, e gli operai slavi, che mangiano carne o pesce, e bevono vino ogni giorno. Questi sono occupati nei lavori che esigono maggior forza ed ottengono maggior salario, mentre gli operai italiani, per la scarsa alimentazione, non possono impiegarsi che nei lavori esigenti minore sforzo muscolare, come nella tessitura, ed ottengono un salario minore. MAX QUARCK, *Der Erfolg der Arbeiterschutzgesetzgebung in Oesterreich*, *Preussiche Jahrbücher*, 1886, 249. In Germania il nutrimento degli operai è inadeguato a ristaurarne le forze. GRUBER, *Haushalt der arbeitenden Klassen*. Iena, 1887, 38. — In Italia la insufficienza del salario a reintegrare le forze dell'operaio è la regola generale. Si veggano in proposito i dati raccolti negli *Annali di Statistica*, Serie III, Vol. 7, 1883. Cfr. anche MEARDI negli *Atti dell'Inchiesta Agraria*, VIII, II, 615; BERTANI, ib., X, I, 501. — « Quali sono le cagioni della produttività tanto scarsa dell'operaio italiano, di cui a ragione si lodano l'intelligenza, l'amore del lavoro, la disciplina? Non giova dissimularlo, molti operai italiani, a causa del troppo meschino salario, non conservano e non rinnovano le forze con cibo sufficiente. » *Relazione sui provvedimenti per l'abolizione del corso forzoso*, 1880, 65.

efficacia produttiva del lavoro stesso, il compenso del lavoro salariato è indipendente dal prodotto del lavoro e ridotto alla quantità di prodotti necessaria a reintegrare le forze del lavoratore; la quale, non essendo fissata da una legge fisiologica, ma da una legge economica, può essere più o meno generosa e completa, quindi provocare nel lavoratore energie produttive più o meno efficaci (1). Per tal modo il rapporto fra la rimunerazione del lavoro e la sua produttività compie una singolarissima evoluzione circolare; perocchè mentre la rimunerazione del lavoro libero è determinata dalla sua produttività e cresce o scema con essa, la rimunerazione del lavoro salariato si stacca da ogni rispondenza alla produttività del lavoro e sempre più si allontana da quella, finchè, posandosi al limite della reintegrazione necessaria delle forze del lavoratore, diventa, invece che il risultato, un elemento determinante della produttività del lavoro. — Così, strana cosa!, l'estrema divergenza della rimunerazione del lavoro dalla sua quantità, che si consuma colla riduzione della mercede al necessario, giunge a ravvicinare que' due termini, ma li ravvicina istituendo fra loro un rapporto inverso a quello che si era fissato quando il lavoro era libero. E si consuma, nella più spiccata sua forma, la contraddizione ingenita nel sistema del salario, in cui il compenso del lavoro non è già eguale al prodotto del lavoro, ma al suo costo di produzione; poichè un aumento di salario ha per effetto un aumento nella quantità del lavoro, precisamente come un aumento delle spese di produzione impiegate in una merce, implica, *ceteris paribus*, un aumento nella produzione della merce stessa.

---

(1) La Società delle ferrovie di Rouen ha ottenuto il massimo di lavoro dai suoi operai, sommettendoli al regime seguente:

Carne . . .	660	grammi
Pane bianco . .	500	»
Patate . . .	1000	»
Birra o vino . .	1000	»

(*Bulletins de la Société industrielle de Mulhouse*, 1878, 246-7). « Degli imprenditori di ferrovie, che impiegavano al tempo stesso operai francesi ed inglesi, avvertirono che questi ultimi eseguivano maggior lavoro che gli altri; essi misero i francesi alla dieta del *roastbeaf* a forte dose, e la produttività del lavoro si equilibrò » (*Annales d'hygiène publique*, 1871, XXXV, 263). — Ricordisi invece che nell'Inghilterra i Normanni, per evitare le rivolte dei monaci, ne limitavano l'alimentazione (Thierry).

Ma da questo raffronto dei salari nazionali ci vien rivelata una verità ben altrimenti importante. Infatti, analizzando i salari quali vengono fissati in seno ad una sola nazione, ed osservando che nelle diverse imprese il salario è in ragione inversa della intensità del lavoro, noi ammettevamo che l'intensità del lavoro fosse fissata dalle esigenze tecniche della produzione, e che la inferiorità del salario non reagisse poi a scemare l'intensità del lavoro peggio rimunerato; il che era logico, poichè noi partivamo dalla premessa che il salario minimo, percepito dal lavoro più intenso, fosse pur sempre sufficiente a reintegrare le forze del lavoratore. Ma il raffronto fra i salari nazionali, rivelando che una maggiore intensità del lavoro è il risultato di un più elevato salario, dimostra che in tutte le nazioni, fatta eventuale eccezione per quella, ove si ha la massima intensità del lavoro, il salario è insufficiente ad assentire una reintegrazione normale delle forze dell'operaio, appunto perchè esso genera un'intensità inferiore alla normale, o alla massima, del lavoro medesimo. — L'analisi comparata dei salari nazionali dimostra dunque che il salario è generalmente insufficiente alla reintegrazione normale delle forze del lavoratore. Ora, poichè tutte le ricerche da noi fin qui proseguite adducevano a ravvisare nel necessario dell'operaio il limite massimo, ma anche il limite minimo delle mercedi, così dobbiamo chiederci quale sia la causa di questo fenomeno inatteso, di una insufficienza della rimunerazione dell'operaio a reintegrarne le energie produttrici.

È anzitutto evidente che tale fenomeno non può rannodarsi alla persistenza sistematica del profitto, poichè questa esige bensì che si precluda all'operaio la possibilità di accumulare, non però che si riduca la mercede al disotto del necessario. Nemmeno la esistenza di un eccesso di popolazione può determinare, per sè stessa, un salario insufficiente, quando questo venga contro all'interesse della classe capitalista. Ma il fatto, di che ci occupiamo, è invece tosto spiegabile, come forma estrema della lotta del capitale per la depressione del costo di lavoro, la quale, ad un certo stadio dello sviluppo economico, può giungere alla creazione d'un salario insufficiente. Imperocchè se, durante un vasto periodo, il salario insufficiente è contradditorio all'interesse stesso del capitalista e si ritorce a' suoi danni, in un periodo successivo la riduzione della mercede al disotto del necessario è veramente vantaggiosa al capitale, di cui accresce il profitto.

Ed infatti finchè il coefficiente di procreazione non è ancora abbastanza accelerato dalla degradazione e dalla fame, un salario insufficiente, accrescendo la mortalità degli operai, tende ad assottigliare l'offerta di lavoro, ossia la base stessa del profitto. D'altra parte in quel periodo dello sviluppo tecnico, in cui la produttività dell'impresa è per gran parte commessa all'efficacia ed alla intensità del lavoro, la riduzione del salario al di sotto del necessario, diminuendo quella efficacia ed intensità, scema il prodotto, e spesso in ragione più che proporzionale alla riduzione del salario; il che ha per effetto di scemare il saggio del profitto. Quindi per lungo tempo venne avvertito, che nei paesi, nei quali il salario era minore, maggiore era il costo di lavoro, appunto perchè la diminuzione del salario scemava più che proporzionalmente il prodotto. Così nel 1842 « nella costruzione del tronco ferroviario Parigi-Rouen, in cui vennero impiegati simultaneamente operai francesi, inglesi ed irlandesi, l'operaio inglese, che era il meglio pagato, si trovò esser quello che produceva a minor costo pel capitalista », e generalmente, benchè il saggio dei salari fosse minore nella Germania ed in Francia che nell'Inghilterra, tuttavia il costo del lavoro era nei primi paesi maggiore (1). Tutti i fatti da me esaminati, avvertiva l'ispettore Redgrave nel 1866, dimostrano che vi ha una forte preponderanza in favore dell'Inghilterra relativamente al costo di lavoro. I salari sono in Inghilterra immensamente maggiori che in Russia. Così gli operai dell'industria tessile ricevono in Russia un salario minimo di 2 $^1/_2$ a 3 scellini per settimana per un lavoro di 60 ore, mentre lo stesso lavoro è pagato con 10 scellini alla settimana in Inghilterra. Dunque se questo solo elemento regolasse il prezzo del cotone e del lino, l'Inghilterra non sarebbe mai stata un paese manifattore. Ma quell'elemento dev'essere assunto in connessione colla capacità produttiva dell'operaio, ed allora si trova un vantaggio dell'imprenditore britannico sul suo concorrente straniero (2). Nè diverso è il risultato ove si raffronti nell'epoca stessa la Gran Brettagna colla Prussia, la quale, pur avendo un saggio di salari inferiore a quello del Regno Unito, non potè, durante un lungo periodo, competere con esso nel mercato inter-

(1) Brassey, l. c., 85, 100, 109. Cfr. Atkinson, *Distribution of products*, 1885, 60.
(2) *Reports of Inspectors*, 31 ottobre 1866, 34-5.

nazionale (1). Ora questi fatti, ed altri che potrebbero da ciascuno ricordarsi, dimostrano come in un certo periodo dello sviluppo economico un salario insufficiente sia incompatibile col tornaconto stesso del capitalista, di cui assottiglia il profitto, e non possa aversi che quale manifestazione sporadica, od anomalia individuale.

Ma aumentando, colla degradazione stessa dell'operaio, il coefficiente di procreazione, giunge il momento in cui i vuoti aperti nelle file lavoratrici dalla miseria e dalla morte vengono immediatamente riempiti dalle nuove generazioni senza tregua crescenti, per modo che l'offerta di lavoro si trova costantemente mantenuta nella quantità rispondente alla richiesta. Ora a questo punto il salario insufficiente cessa di avere ad effetto un'offerta di lavoro inadeguata, e di minare il sottosuolo umano, su cui il profitto si erige, quindi di essere in antitesi all'interesse del capitalista. — D'altra parte lo sviluppo della macchinofattura, rendendo il prodotto sempre più indipendente dalla efficacia e dall'intensità del lavoro umano, attenua l'influenza della riduzione del salario a scemare la produttività dell'industria; onde la diminuzione del prodotto, che per lo innanzi era più che proporzionale, è ora meno che proporzionale alla diminuzione del salario, e questa eleva il saggio del profitto. A questo punto la vecchia ed ottimista dottrina, che il costo di lavoro sia in ragione inversa del salario, è brutalmente contraddetta dalla realtà (2) ed alle recise affermazioni che l'alto salario importa un alto saggio di profitto, succede ora l'affermazione opposta, mentre l'elevatezza del salario nazionale viene additata come causa speciale di depressione del saggio del profitto e di commerciale inferiorità. Ne' paesi esteri, affermano ormai gli uomini tecnici dell'Inghilterra, il lavoro è meno pagato e più protratto che nel Regno

---

(1) *Reports of Inspectors*, 31 ottobre 1853, 85. Questi esempi dimostrano come non regga nella sua forma recisa, nemmeno rispetto ad un dato periodo sociale, il principio del Brassey, che il costo di lavoro sia identico nelle diverse nazioni; benchè rimanga vera, per un certo periodo sociale, la connessione fra i salari nazionali e la efficacia del lavoro nelle diverse nazioni.

(2) Nasse negli *Jahrbücher*, XIV, 1887, 122. — « La teoria che il costo di lavoro è uguale pel lavoro americano e pel chinese è falsa nella maggior parte dei casi. Se fosse vera, non vi sarebbe stata una questione chinese. » Sartorius von Waltershausen nella *Zeitschr. für ges. Staatsw.*, 1883, 419.

Unito; ed è questa la causa per cui l'Inghilterra trovasi oggi sconfitta nel mercato estero dalla Francia, dalla Germania e dalle altre nazioni continentali (1). Così anche il rapporto fra il salario ed il costo di lavoro soggiace, collo sviluppo economico, ad una metamorfosi profonda; ed il capitalista, il quale nel periodo anteriore era ostile all'imposizione di un salario insufficiente, poichè questo elevava il costo di lavoro, ora ricorre a quel salario come a mezzo estremo di riduzione del suo costo di lavoro, o di lotta contro la discesa del suo profitto (2).

Nel Capitolo precedente noi vedemmo che il secondo elemento del valore, impedendo al lavoratore di determinare l'equivalente monetario de' suoi consumi normali, funziona come metodo di depressione del salario; ma questa influenza del valore sulla mercede pareva cessare, appena il salario scendesse al necessario. Ora poichè troviamo che ad un certo stadio dello sviluppo economico il salario insufficiente risponde al tornaconto del capitalista, così dobbiamo conchiudere che questi non si giova del secondo elemento del valore solo per deprimere un salario eccedente il necessario, ma anche per convertire la mercede necessaria in salario insufficiente; onde l'azione del secondo elemento del valore prosegue per un periodo ben maggiore di quello, che nella nostra prima indagine appariva.

Se il *salario insufficiente* non si erige ad istituzione economica che quale prodotto di un certo stadio dello sviluppo tecnico e demografico, si comprende come esso si svolga in tempi diversi nelle diverse nazioni, in ragione appunto delle diverse condizioni di popolazione e di produzione che si riscontrano in esse. Quindi i paesi, nei quali è più lento lo sviluppo tecnico, o maggiore la

---

(1) *Report on the depression of trade*, Evid., 1086-8 e specialmente la deposizione di Dixon, presidente della Camera di Commercio di Sheffield (1389-94) e di Donaldson (2596).

(2) La teoria di Wade (l. c., 215) che il salario dell' operaio impiegato sia dato dal *quantum*, di cui si appagano gli operai disoccupati, è falsa per ciò che, dato un certo numero di operai impiegati ad un salario elevato, l'offerta di lavoro da parte di un certo numero di operai disoccupati ridurrà tutto al più il salario al quoziente del Fondo-Salari attuale pel numero totale di operai concorrenti; quoziente che potrà essere maggiore del salario minimo, di cui l'operaio disoccupato si appagherebbe. Ma quella teoria ha un fondo di vero in ciò, che la politica del capitale tende a ridurre l'operaio impiegato a quel salario insufficiente, che corrisponde alle esigenze dell'operaio disoccupato.

produttività del terreno, o più tardo il coefficiente di procreazione, debbono presentare un salario sufficiente, mentre nelle nazioni, in cui è maggiore lo sviluppo meccanico o il coefficiente di procreazione, e minore la produttività della terra, il salario deve venir via via degradando, fino a toccare il limite del salario insufficiente. Ma a questi elementi, a cui devesi la diversità dei salari nazionali, è da aggiungere la diversa compattezza ed il diverso spirito di resistenza delle classi lavoratrici nelle diverse nazioni; causa questa, la quale spiega la superiorità del salario inglese su quello degli operai continentali, e le difficoltà maggiori, che inceppano in Inghilterra il capitale, lottante contro la depressione del suo profitto.

§ 7. — Legge generale della distribuzione della ricchezza.

Riassumiamo brevemente i risultati della precedente disamina. — Se la cessazione della terra libera, nell'atto stesso in cui genera il salario, ne determina la quantità al limite del necessario, l'energico impulso che la formazione del profitto porge all'accumulazione, tende a fissare il salario ad un saggio di gran lunga maggiore. Ma questa elevatezza del salario, la quale consente all'operaio di accumulare, gli rende novellamente accessibile la terra libera, quindi ristaura la sua opzione, ricostituisce l'associazione mista, ed elimina il profitto. La persistenza del profitto è dunque inesorabilmente subordinata alla condizione, che il salario sia ridotto permanentemente al minimo; onde il capitale è dalla necessità stessa di conservare il suo reddito indotto a sfruttar ogni metodo che raggiunga quel risultato. Di qui la violenta reazione del capitalista contro l'elevazione del salario, la incessante battaglia del capitale a degradazione del lavoratore. Diminuzione diretta del salario, diminuzione di valore della moneta in cui il salario è pagato, impiego delle donne e dei fanciulli, prolungamento ed intensificazione del lavoro, introduzione del capitale tecnico, salario a cottimo, guerra contro gli operai di abilità superiore, ecco i metodi più ragguardevoli, di cui il capitale si giova in questa suprema battaglia per la riduzione della mercede. La vittoria del capitale è più o meno decisa, la degradazione dell'operaio è più o meno completa, secondo che maggiore o minore è la forza del capitale stesso, e diviene sempre più certa quanto

più si accentra la ricchezza capitalista — onde è più facile la sostituzione di macchine costose a grandi masse lavoratrici — e quanto più rapido è l'incremento, o minore la compattezza dei lavoratori. — Ma la riduzione del salario al minimo non diviene irrevocabile e compiuta, se non per effetto della limitazione produttiva del terreno, la quale, rallentando l'accumulazione produttiva, sopprime la causa stessa, da cui l'elevatezza della mercede dipende. Ora appena la decrescenza dell'accumulazione ha ridotto la mercede al necessario, ossia appena ha termine la lotta del capitalista contro l'elevata mercede, sorge la lotta del capitale contro l'elevatezza del costo di lavoro, cui i progressi della limitazione produttiva del suolo rendono ora sempre più gravoso al capitalista. Questa lotta si esplica mercè il prolungamento e l'intensificazione del lavoro, l'impiego del lavoro femminile ed infantile, la conversione del capitale-salari in capitale tecnico, ossia con gran parte dei metodi prima usati dal capitale a riduzione del salario. Così, mentre una serie di fenomeni (la riduzione diretta ed indiretta del salario) in cui si esplicava nel primo periodo l'azione del capitale, vengono nel secondo a cessare, gli altri permangono ma cangiando natura, convertendosi cioè da metodi di reazione, o di prevenzione, contro l'elevatezza del salario, in metodi di reazione contro l'alto costo di lavoro. Se non che la lotta contro l'alto costo di lavoro, ad un certo stadio dello sviluppo economico, genera un fenomeno affatto nuovo nella storia sociale, la riduzione della mercede al di sotto del necessario. — Per tal modo, il periodo del profitto sistematico move da un salario maggiore del necessario e si svolge in una serie di metodi intesi a deprimere la mercede, di cui l'ultimo risultato è la creazione della mercede necessaria; mentre il periodo del profitto automatico move dal salario necessario e si esplica in una serie di metodi intesi a ridurre il costo di lavoro, i quali hanno ad ultimo risultato la creazione di un salario insufficiente. Il salario insufficiente forma dunque l'estremo detrito ed il corollario finale della distribuzione della ricchezza nella economia capitalista.

Ad ogni perfezionamento nel processo della produzione, che determini un'elevazione nel saggio del profitto ed uno stimolo all'accumulazione, si ha un immediato regresso nella politica del capitale, che dalla reazione contro l'alto costo di lavoro, ossia dalla

lotta per la persistenza del profitto automatico, ritorna alla reazione contro l'elevatezza del salario, cioè alla lotta per la persistenza del profitto sistematico. Quindi i perfezionamenti agricoli, i quali rallentano la limitazione produttiva del suolo, ed elevano il saggio del profitto, stimolando l'accumulazione, impongono al capitalista, come mezzo di impedire l'elevazione, altrimenti inevitabile, dei salari, di cristallizzare una frazione dell'accumulazione sotto una forma inaccessibile al lavoratore. Lo stesso effetto hanno i perfezionamenti nella produzione di derrate non agrarie, se consumate dall'operaio, ed anche se di consumo del capitalista, quando questi sfrutti la diminuzione di valore de' prodotti di suo consumo ad accrescimento dell' accumulazione; ed in generale ogni fatto, che determini un eccesso dell' accumulazione produttiva sulla popolazione, impone una transizione dalla riduzione automatica alla riduzione sistematica della domanda di lavoro e dei salari. La persistenza sistematica e la persistenza automatica del profitto sono dunque fenomeni alternativi, poichè l'uno si trasforma nell'altro ad ogni variazione nella produttività del lavoro.

La riduzione del salario al minimo, che è condizione di persistenza del profitto, implica la immobilità del salario di mezzo alle oscillazioni nella produttività o nella quantità del lavoro, ossia la divergenza assoluta fra la rimunerazione del lavoro e la sua entità (1). La maggiore o minore produttività del lavoro ha indubbiamente influenze importanti, sia sul modo onde è conseguita la riduzione del salario al minimo, di cui il carattere sistematico è in ragion diretta, il carattere automatico in ragione inversa della produttività del lavoro; sia sulla difficoltà di ridurre il salario al minimo, che è grave nel periodo sistematico, nulla nel periodo automatico; sia sulle ragioni, che impongono la riduzione del salario al minimo saggio. Se infatti, quando è elevata la produttività del lavoro, la persistenza del profitto impone l'immobilità del salario al minimo come mezzo di escludere l'opzione dell'operaio, quando la produttività del lavoro è depressa

(1) È però in errore il Cairnes (*Principi*, 48) il quale dalla elevazione del salario in Inghilterra negli ultimi anni deduce la indipendenza del salario dalla produttività del lavoro. Infatti siccome la produttività del lavoro si era in questo periodo accresciuta, così la elevazione del salario non era che una parziale restituzione del rapporto fra il prodotto del lavoro e la sua retribuzione.

essa l'impone anche per un altro motivo, per la necessità di impedire la discesa del profitto sotto il minimo saggio. — Infine la diversa produttività del lavoro modifica il carattere della divergenza fra il salario del lavoro ed il suo prodotto; dacchè quando la produttività del lavoro è elevata, si ha un contrasto fra la stazionarietà del salario e gli incrementi nella *produttività* del lavoro, mentre, quando la produttività del lavoro decresce, si ha il contrasto fra la stazionarietà del salario e gli incrementi nella *quantità* del lavoro. Così se la decrescenza nella produttività della terra è neutralizzata da un prolungamento della giornata di lavoro, il salario dovrebbe crescere, malgrado la scemata produttività del lavoro, per l'aumento della sua quantità, mentre il profitto dovrebbe scemare per la scemata produttività del capitale. Ebbene invece il capitalista riesce a mantenere costante il suo profitto a spese del lavoratore e l'incremento di lavoro, a cui questo soggiace, non ottiene alcun compenso. — Ma la produttività del lavoro, se ha queste influenze ragguardevoli sul rapporto fra capitalista ed operaio, non ha alcuna influenza sulla quantità stessa del salario, inesorabilmente fissato al necessario dalla legge stessa di persistenza del profitto. È questa legge la vera cagione, che esclude l'operaio da ogni partecipazione agli incrementi nella produttività dell'industria, è dessa che spiega la vera natura di quella stazionarietà del salario di mezzo agli aumenti nella produttività industriale, che suolsi attribuire all'impossibilità di determinare la produttività relativa del lavoro e del capitale isolati. Ed invero coloro, i quali accampano tale argomento, hanno obliato questa elementare avvertenza, che, ammessa pure l'impossibilità di determinare la produttività del lavoro o del capitale isolati, è perfettamente determinabile l'incremento di produttività del capitale e del lavoro associati, quindi l'incremento di salario a quello proporzionale. Se dunque non si ha un salario crescente colla produttività dell'industria, se manca ogni corrispondenza dinamica fra la rimunerazione del lavoro e la sua produttività, ciò non può per alcun modo attribuirsi all'impossibilità tecnica di determinare gli incrementi della produttività del lavoro, ma è esclusivamente dovuto alla legge di persistenza del profitto, la quale, esigendo la riduzione del salario al minimo, impone l'immobilità del salario di fronte agli aumenti della produttività industriale.

Nè il dogma economico, che il capitalista e l'operaio sono entrambi vantaggiati da una accresciuta produttività dell'industria, e che un'elevazione del salario, ove lasci invariato il costo di lavoro, non arreca al capitalista alcun danno, appare, per le cose discorse, meno completamente fallace. Perocchè l'elevazione del salario, che lasci immediatamente inalterato il saggio del profitto, prepara, colla formazione di un eccedente sulla mercede necessaria, l'opzione del lavoratore e la distruzione del profitto. — Fra l'interesse del capitalista e quello dell'operaio, vi ha dunque un irreconciliabile conflitto, poichè il primo è dalla necessità stessa della propria conservazione trascinato a combattere ogni elevazione del salario sul minimo necessario alla sussistenza del lavoratore.

Infine l'analisi del profitto nelle sue manifestazioni industriali, la filosofia dell'officina (poichè ben disse Bacone che v'ha più filosofia nelle officine che nell'opere degli scolastici) mostra anche una volta come la forma appariscente e consaputa del fenomeno si differenzii dal fondo inconscio, che ne forma il substrato reale. Apparentemente i metodi del capitale a depressione del lavoratore non son che il prodotto dell'interesse personale del capitalista, ed è sotto questo aspetto che essi ci son presentati, sia dai teorici dell'economia politica, che da quelli del socialismo. Ma uno studio più profondo di questi processi rivela la natura e l'importanza di quei complicati fenomeni, raffigurandoli come forme della lotta del profitto per la propria persistenza, o come applicazioni del noto principio di Spinoza, che *unaquaeque res, quantum in se est, in suo esse perseverare conatur*. È il profitto stesso che, minacciato nella sua persistenza dall'elevato salario prima, reagisce contr'esso con un'azione sistematica a degradazione dell'operaio, che ha per ultimo risultato la creazione del salario minimo e della classe proletaria; è il profitto stesso che, minacciato poi nella sua persistenza dall'elevato costo di lavoro, reagisce contr'esso mercè una serie di metodi intesi a scemare quel costo, dei quali il salario insufficiente, o la creazione della classe miserabile, forma l'ultimo risultato. — Non v'ha dubbio che questi metodi del capitale, che assicurano la persistenza del profitto, funzionino per sè stessi ad accrescerne al massimo la quantità. Infatti, mentre il prolungamento della giornata di lavoro, l'impiego delle donne e dei fanciulli e l'introduzione di macchine accrescono al massimo

il prodotto, la riduzione diretta ed indiretta del salario e l'impiego stesso delle macchine scemano al minimo il salario; onde un profitto reale, che è il massimo compatibile colla produttività del lavoro. Perciò le nostre indagini non giungono ancora a negare la possibilità che quei metodi sieno usati talvolta, non già a garantire la persistenza del profitto, ma semplicemente ad accrescerlo; poichè può sempre ammettersi che, ridotto il salario al minimo, ossia assicurata la persistenza del profitto, il capitalista prolunghi il lavoro, introduca macchine, ecc., al solo scopo di accrescere il prodotto. Tuttavia, se un capitalista individuale può aver ricorso a quei metodi a semplice scopo di accrescere il suo profitto, la classe capitalista non ricorre ad essi, la loro introduzione non è un fenomeno sociale, se non quando essa sia imposta dalle condizioni stesse di esistenza del capitale, ossia da una precedente minaccia contro la persistenza del profitto (1). Infatti, come vedremo al cap. V, se quei metodi, quando funzionano a garantire la persistenza del profitto, possono anche funzionare ad elevarlo, quando la persistenza del profitto è già assicurata, essi sono impotenti ad accrescerlo; onde essi sono bensì doppiamente vantaggiosi al capitale quando assicurano la persistenza del profitto, ma non sono di alcun vantaggio al capitale, o gli nocciono, quando siano usati a semplice scopo di accrescere il profitto. — Onde la conclusione, che i metodi del capitale esaminati in questo capitolo non possono in alcun modo interpretarsi come mezzi di accrescimento del reddito capitalista.

Noi abbiamo così analizzata la dinamica del profitto. Ma a completarne l'indagine, ci è d'uopo colmare una lacuna imponente che si riscontra nelle nostre investigazioni. — Noi vedemmo come la riduzione del salario al minimo, necessaria ad assicurare la persistenza del profitto, non possa ottenersi che mercè una conversione del capitale-salarii in un'altra forma inaccessibile al lavoratore. Questa forma di capitale, secondo le indagini precedenti, è il capitale tecnico. Ma finchè il capitale sottratto alla richiesta di lavoro non può rivestire altra forma

(1) « Senza la stretta della necessità nessun popolo abbandona il suo sistema di produzione. » Keussler, l. c., III, 221. — « Le macchine sono il prodotto della necessità e dell'emulazione. » *The advantages of East India Trade*, Lond., 1720, 66.

che quella di capitale tecnico, gli sforzi del capitale non sono sempre trionfanti; poichè quando gli incrementi di profitto dovuti al capitale tecnico non sono ulteriormente impiegabili in capitale tecnico, avendo questo raggiunto il limite di saturazione, può avvenire che l'aumento della popolazione non sia così rapido da lanciare sul mercato del lavoro una offerta di operai, sufficiente ad assorbire la nuova richiesta senza elevare il salario; onde una elevazione di mercedi è inevitabile, ed il profitto è compromesso (1). Perchè dunque la persistenza del profitto sia per-

(1) Dopo le analisi precedenti si comprende tosto: che se il capitale tecnico, utilmente impiegabile in connessione con una certa quantità di lavoro, è una costante, il capitalista deve cristallizzare una parte del suo capitale nel capitale tecnico impiegabile dagli operai concorrenti e distribuire la parte residua fra questi operai, il cui salario potrà quindi eccedere il minimo. Se invece il capitale tecnico utilmente impiegabile in connessione con una certa quantità di lavoro è una variabile, il capitalista deve impiegare in salarii il capitale minimo necessario a mantenere gli operai concorrenti ed impiegare in capitale tecnico la parte residua del suo capitale. — La tesi opposta è sostenuta da Bohm-Bawerk (l. c.), il quale crede che quando pure il capitale tecnico sia utilmente impiegabile senza limite di quantità, se ogni incremento di capitale tecnico dà, oltre un certo punto, un incremento di profitto decrescente, il capitalista possa essere costretto ad elevare il salario sul minimo saggio. Infatti, egli dice, se il rapporto fra capitale tecnico e salari, che dà il profitto massimo ottenibile ad un dato salario, non basta ad impiegare l'intero capitale, perchè non esiste un numero d'operai sufficiente, il capitale reso disponibile s'impiegherà a domanda di lavoro, onde il salario si eleverà fino al punto, a cui il rapporto fra il capitale tecnico e salari che dà il massimo profitto, ottenibile al nuovo salario, impieghi tutti gli operai concorrenti. — Ma a noi sembra evidente che quel capitale reso disponibile non si impiegherà in salari, sibbene in capitale tecnico; poichè il profitto ottenibile dal nuovo rapporto, così creato, fra capitale tecnico e salari, sarà bensì minore del profitto, massimo ottenibile al salario minore, ma maggiore del massimo ottenibile al salario maggiore. Ed infatti sia che quel capitale si impieghi in capitale tecnico od in salari, la quantità di lavoro e di capitale impiegati è eguale, ma nel primo caso si impiega come capitale tecnico, ossia sotto forma produttiva, un capitale, che nel secondo caso si impiega come incremento di salario, ossia improduttivamente; onde il profitto deve essere nel primo caso maggiore. — L'errore, del resto, salta agli occhi appena si osservino i calcoli stessi del B. Infatti noi rileviamo dalla tabella I (p. 413), che fissato il salario al minimo di 300 lire, e data un'offerta di lavoro di 6.6 uomini, il capitale esistente può dividersi in un capitale tecnico di 10 anni di lavoro e in capitale salarii e ottenere un profitto di 2666, mentre dalla tabella III (p. 416) risulta che, elevandosi il salario a 500, quello stesso capitale si dividerà in capitale tecnico di 6 anni di lavoro e capitale salarii dei 6.6 operai e otterrà un profitto di 1000, che è il massimo ottenibile al salario 500. Ora B. crede che in queste condizioni si fisserà il salario 500, poichè il rap-

fettamente assicurata, è mestieri che il capitale, o una frazione di esso, rivesta una forma diversa ad un tempo dal fondo-salari e dal capitale tecnico, la quale soddisfi a questo duplice requisito, di non accrescere direttamente o indirettamente la domanda di lavoro, e di non essere soggetta ad alcun limite di quantità. Ora qual'è quella forma del capitale, che presenta siffatti caratteri? È ciò che varrà a spiegarci l'indagine, che forma l'oggetto del Capitolo seguente.

---

porto fra capitale tecnico e salari che, al salario 500, impiega 6.6 operai, dà il profitto massimo ottenibile a quel salario, mentre il rapporto fra capitale tecnico e salari, che impiega 6.6 operai a salario 300, non dà il profitto massimo ottenibile a quella mercede, il quale potrebbe ottenersi soltanto quando gli operai fossero in numero maggiore. Ma il profitto ottenibile a salario 300 da 6.6 operai, se è minore del massimo ottenibile a quel salario, è però (come appare dalle cifre addotte) maggiore del massimo profitto ottenibile da 6.6 operai a salario 500; e ciò basta a rendere impossibile il saggio di salari più elevato.

CAPITOLO IV

IL PROFITTO NELLA REDISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA

PARTE PRIMA

Il compenso e l'interesse.

---

§ 1. — La terra libera e l'inesistenza dell'interesse.

Noi vedemmo come, data la terra libera, il produttore di capitale, il quale cede il suo capitale ad un lavoratore, senza lavorare con esso, debba lasciare a quello l'intero prodotto, ossia come la cessione del capitale da parte di un capitalista non lavoratore sia economicamente irrazionale; vedemmo come il produttore di capitale, impiegando un lavoratore e lavorando con esso, ottenga il semiprodotto del lavoro associato e trovi nell'incremento di prodotto, dovuto alla associazione del lavoro, il compenso alla accumulazione del suo capitale; come pertanto la forma economica naturale, data la terra libera, sia l'associazione mista. — Ora è evidente che queste conclusioni debbono essere vere, qualunque sia il lavoro compiuto dai due produttori, e per quanto la densità ed il carattere di questo lavoro siano diverse da quelle del lavoro comune. Supponiamo che il lavoro del produttore di capitale, o del lavoratore semplice, sia *lavoro di direzione*. Se la densità di questo lavoro è uguale a quella del lavoro comune, il prodotto netto si riparte in ragione eguale fra il produttore di capitale ed il lavoratore semplice, secondo la formola da noi additata; mentre se il lavoro di direzione presenta una densità minore di quella del lavoro comune, il prodotto netto si riparte fra il produttore di capitale ed il lavoratore semplice in ragione della diversa densità dei loro rispettivi lavori. Così, p. es., supponiamo che il lavoro di direzione sia di intensità uguale a metà di quella del lavoro comune, e che il prodotto del lavoro

manuale, isolato, sia 25. Se A con 50 capitale + lavoro di direzione, e B con astensione da terra libera + lavoro manuale ottengono un prodotto netto di 100, di questi 100, 25 sono prodotto del lavoro di B, 12,5 sono prodotto del lavoro di A, ed i rimanenti si distribuiscono in ragione eguale fra A e B, come compenso dell'astensione dal capitale e dalla terra libera; onde A ottiene 12,5 + 31,25, B 25 + 31,25. Ove si osservi che la minor densità del lavoro di direzione, scemando il compenso di questo lavoro, accresce il reddito della astensione dal capitale o dalla terra libera. In tali condizioni però il produttore di capitale, il quale si limiti al lavoro di direzione, ottiene un compenso minore del lavoratore semplice. Ora poichè, come vedemmo, lo scopo, a cui tendono i produttori, non è di compiere il minimo sforzo, ma di ottenere il massimo risultato, così il produttore di capitale non si limiterà al lavoro di direzione, ma compirà anche, in guisa supplementare, il lavoro manuale, affine di ottenere un compenso eguale a quello del lavoratore semplice.

In queste condizioni è evidente che se il produttore di capitale volesse esimersi, e dal lavoro manuale, e dal lavoro di direzione, il lavoratore semplice che lo sostituisce, compiendo il lavoro sulla terra del produttore di capitale, ossia astenendosi dalla terra libera, esigerebbe quanto il produttore di capitale finora percepisce, non lasciandogli alcuna parte nel prodotto. Ma potrebbe osservarsi che il produttore di capitale può cedere il suo capitale ad un lavoratore semplice, che lo impieghi rimanendo sulla propria terra, e che perciò, non compiendo alcuna astensione dalla terra libera, non possa pretendere che il prodotto del suo lavoro, e debba rimettere la parte rimanente del prodotto al produttore di capitale, di cui essa costituirà l'*interesse*. Così un produttore di capitale, il quale ha accumulato il *capitale minimo*, può cederlo ad un lavoratore, il quale *sulla propria terra* compia il lavoro di direzione, o il lavoro comune, e si associ un altro lavoratore; ossia, per continuare nell'esempio precedente, A può prestare un capitale 50 a B, il quale compia il lavoro di direzione e si associ il lavoratore C, che compie il lavoro manuale e l'astensione dalla terra libera. — In questo caso nel prodotto netto di 100, C esige 25 come prodotto del suo lavoro e 25 come prodotto della astensione dalla terra libera, ma B non può pretendere che il prodotto del suo lavoro di direzione, ossia (supponendo

che la intensità del lavoro di direzione sia eguale a quella del lavoro comune) 25; e deve lasciare al produttore di capitale le rimanenti 25, le quali costituiranno l'interesse della sua accumulazione.

Sembra pertanto che il lavoro privo di capitale non sia indissolubile dalla astensione dalla terra libera, ma che sovra ogni terra vi possa essere un lavoratore privo di capitale, che non si astenga dalla terra libera, e che perciò non possa esigere che un compenso eguale al prodotto del suo lavoro, lasciando il residuo del prodotto al produttore di capitale. Onde, se queste considerazioni fossero corrette, la società esistente nella economia fondata sulla terra libera si ripartirebbe in tre classi — una classe di produttori di capitale non proprietari di terra, una classe di lavoratori proprietari di terra, e una classe di lavoratori non proprietari. I primi otterrebbero il reddito della accumulazione, i secondi il reddito del lavoro, gli ultimi il reddito del lavoro e della astensione dalla terra libera; e la conclusione necessaria, che da ciò dovrebbe dedursi, è che il capitale, anche nell'economia della terra libera, può conseguire un reddito indipendente, senza alcun lavoro dell'accumulante.

Tale è veramente la conclusione, che si impone ad una prima analisi dei fenomeni, che stiamo studiando; ma se esaminiamo la cosa più dappresso, troviamo tosto come questa conclusione vacilli. Infatti anzitutto il lavoratore proprietario, il quale compie il lavoro sulla propria terra e non ottiene che il prodotto del suo lavoro, si trova escluso dalla possibilità di ottenere il massimo reddito, quale è conseguito dai lavoratori semplici; e poichè esso intende appunto a conseguire il reddito massimo, così egli si convertirà tosto in lavoratore semplice, o in produttore di capitale, spezzando l'ibrido rapporto istituito coll'accumulante. Ma non basta. Il lavoratore, il quale riceve un capitale e lo impiega sulla propria terra, è *apparentemente* proprietario di questa, ma non lo è più di fatto. Il vero proprietario di quella terra è ormai, non già il mutuatario, ma il mutuante del capitale, poichè il primo non può conservare la sua terra, se non a patto di soddisfare al mutuante l'interesse del suo capitale, ed è inevitabilmente espropriato, appena interrompa la prestazione del canone al suo alto e possente signore. Perciò il lavoratore, il quale compie il lavoro di direzione sulla terra, che nominalmente è

sua propria, compie in fatto una astensione dalla terra libera non minore di quella del lavoratore semplice, e quindi esso deve esigere, oltre il compenso del suo lavoro, quello della astensione dalla terra libera. Ma allora il produttore di capitale, che ha prestato questo al lavoratore, non ottiene alcuna parte del prodotto, il quale si riparte esclusivamente fra i lavoratori; cosicchè la accumulazione del capitale dissociata dal lavoro è pur sempre, nella economia della terra libera, impotente ad assicurare all'accumulante alcun reddito. Quindi il produttore di capitale non può ottenere un reddito dalla sua accumulazione, se non quando presti il lavoro, sia manuale, sia di direzione; ma un reddito della accumulazione disgiunta dal lavoro, sia manuale, sia di direzione è, nella economia della terra libera, categoricamente impossibile.

Le considerazioni precedenti, congiunte con quelle svolte al Cap. III (pag. 231), risolvono un caso, che potrebbe esserci opposto, come esempio di una formazione possibile dell'interesse nella economia della terra libera. Infatti pongasi una associazione mista della forma sviluppata e siano:

A con 58 1/3 capitale + lavoro,
B con astensione da terra libera + capitale 8 1/3 + lavoro,
C id. id. id.

i quali ottengono un reddito individuale 60, che è per 25 prodotto del lavoro, per 10 prodotto del capitale 8 1/3, per 25 prodotto del capitale 50, o della astensione dalla terra libera; e suppongasi un produttore di capitale B', il quale, avendo accumulato soltanto un capitale 50, che gli permette di fondare l'associazione mista minima, prenda a prestito un capitale di 25 per fondare l'associazione mista massima, aggregandosi un terzo lavoratore. Avremo allora che B' con un capitale di 75, di cui 50 propri e 25 presi a prestito da A', e lavoro, e C' e D' con astensione dalla terra libera e lavoro ottengono un prodotto netto 180. Ora è evidente che i lavoratori semplici C' e D', i quali impiegano astensione dalla terra libera e lavoro, non possono esigere un compenso di 60 come B e C, i quali impiegano inoltre un capitale 8 1/3, ma che debbono appagarsi di 50. A sua volta B', che impiega un capitale di 50, più astensione da terra libera e lavoro, può esigere, pel suo triplice costo, 75; e deve quindi lasciare un residuo di 5 al prestatore di capitale. Dunque l'interesse risorge.

Ma contro questa conclusione stanno due importanti riflessi. Anzitutto, anche ammessa la conclusione precedente, è ovvio che il prestatore del capitale non può percepire un interesse, se non quando l'incremento di prodotto, dovuto al capitale prestato, ecceda il compenso della astensione dalla terra libera, che il prestito stesso del capitale ha creata nel mutuatario; e che se, nel caso supposto, il prodotto fosse 175 in luogo di 180, ad A′ non rimarrebbe alcuna parte nel prodotto. Ma vi ha a tale proposito una considerazione più decisiva; poichè la condizione supposta è inconciliabile colla premessa, che nella associazione mista il produttore di capitale ed il lavoratore semplice intendono, non già a compiere il minimo sforzo, ma ad ottenere il massimo risultato. Ora poichè nelle condizioni date è possibile una associazione mista di grado tale, da accordare a ciascuno dei partecipi un reddito di 60, così i produttori vorranno precisamente ottenere questo reddito, ossia accumuleranno *pro parte* il capitale addizionale, necessario a conseguire il reddito di 60. Dunque il capitale sussidiario di 25 sarà accumulato in parti eguali da B′, C′ e D′, ed il prestito del capitale sarà di nuovo impossibile. Ma suppongasi pure che B′ non voglia accumulare il capitale 8 1/3, che gli incombe, e lo prenda a prestito da A′. Che cosa avverrà? Che B′, per ciò solo che prende a prestito capitale, si trova posto in una condizione inferiore ai lavoratori semplici, *anche se non paga alcun interesse;* poichè mentre i lavoratori semplici ottengono un reddito di 60 con una astensione da terra libera ed un capitale di 8 1/3, B′ ottiene 60 con una astensione da terra libera ed un capitale di 50. Dunque in tali condizioni non solo A′ si troverà nella impossibilità di ottenere un interesse, ma gli sarà perfino impossibile di prestare capitale senza interesse, poichè questo prestito porrebbe il produttore di capitale B′ in una condizione inferiore a quella dei lavoratori associati con esso. Sarà dunque necessario, perchè l'equilibrio fra i produttori sia conservato, che il produttore di capitale B′ accumuli egli stesso il capitale addizionale di 8 1/3, ottenendo per tal modo col capitale 58 1/3 quanto i lavoratori ottengono con astensione da terra libera ed 8 1/3 di capitale, secondo la legge generale della distribuzione del prodotto nella associazione mista.

Noi vediamo dunque come in ogni caso l'interesse del capitale sia, nella economia della terra libera, impossibile e come quindi

il prestito del capitale o non possa farsi, o sia necessariamente gratuito. — Così l'accumulante del *capitale minimo*, il quale voglia ad ogni costo prestarlo, sia per conservare il suo capitale, sia per partecipare senza lavoro alla proprietà fondiaria, lo cederà a due lavoratori, i quali impiegheranno lavoro ed astensione dalla terra libera e divideranno a mezzo il prodotto; onde il solo risultato del prestito sarà che il prodotto si distribuirà, non più fra un produttore di capitale e dei lavoratori semplici, ma fra questi ultimi esclusivamente.

Ma se il prestito gratuito è per sè un assurdo economico, se quindi il prestito, per ciò solo che dev'essere gratuito, è nella economia della terra libera normalmente impossibile, è, in quella economia, perfettamente possibile un *capitale gratuito*, il cui carattere vuol qui venire accennato. Noi vedemmo che, nella economia della terra libera, lo stato può appropriarsi una quantità di merci aventi un valore eguale a quello delle merci circolande diviso per la velocità della circolazione, dando in cambio ai produttori di quelle dei biglietti convertibili in prodotti. Per questa guisa la società acquista una ricchezza gratuita, la quale, per la quantità eccedente i consumi collettivi, dovrà distribuirsi in ragione eguale fra tutti i produttori di capitale ed i lavoratori semplici associati nelle varie imprese. Certo, per questi produttori quella ricchezza non è propriamente gratuita, poichè essi medesimi l'hanno prodotta; ma può considerarsi come tale, in quanto che essi omai se n'erano privati e non isperavano più riaquistarla. Ora quella parte di questa ricchezza gratuita, che i limiti posti dalla associazione mista alla accumulazione consentono sia accumulata, costituisce appunto un capitale gratuito, mentre la rimanente è ricchezza gratuita improduttiva. Tali sono le sorti della ricchezza gratuita nella economia della terra libera; ed importa osservare come in questa economia i vantaggi del credito, o la ricchezza gratuita che esso produce, si distribuiscano equamente fra tutti i lavoratori.

Fin qui noi abbiamo ammesso che il lavoro di direzione rimanga costante per quanto cresca il capitale impiegato. Ma se invece ammettiamo che l'aumento del capitale esiga un maggior lavoro di direzione, dobbiamo naturalmente concludere che il lavoratore-imprenditore dovrà ottenere un compenso crescente in ragione del capitale impiegato. Tuttavia questo incremento di

compenso non è mai proporzionale all'aumento del capitale; perchè anzitutto un aumento di capitale non determina necessariamente un aumento proporzionale del lavoro di direzione, e perchè, quando pur ciò si avveri, il lavoro di direzione non è che un elemento del costo dell'imprenditore, di cui l'astensione dalla terra libera forma l'elemento residuo; ora, poichè questo elemento rimane inalterato, per quanto l'impiego del capitale si accresca, così l'aumento del capitale impiegato determina un aumento meno che proporzionale del costo dell'imprenditore, e quindi del suo compenso (1).

Soggiungiamo infine che le stesse norme, che reggono la retribuzione del lavoro produttivo, reggono quella del lavoro improduttivo (ossia di quello che produce servigi) la quale è, secondo i casi, eguale alla retribuzione del lavoratore semplice, che non accumula, o (quando il lavoro improduttivo esige una antecipazione di capitale) del lavoratore che, oltre ad astenersi dalla terra libera, accumula un capitale.

§ 2. — La cessazione della terra libera. Formazione del compenso e dell'interesse.

Ora tutto ciò muta radicalmente col cessare della terra libera trattabile dal lavoro isolato. Infatti, cessata la terra libera, il lavoratore privo di capitale non ha mai la possibilità di appropriarsi una terra e perciò, sia che presti il lavoro di direzione sulla terra del produttore di capitale, sia che lo presti sovra una

(1) Così, p. es., se A con 50 capitale + lavoro, B con astensione dalla terra libera + lavoro di direzione ottengono un prodotto netto di 50 per ciascuno, di cui 25 compenso del lavoro e 25 reddito del capitale o della astensione dalla terra libera, e se ora
A con 58 $^1/_3$ di capitale + 1 di lavoro
B con astensione dalla terra libera + 8 $^1/_3$ di capitale + $^3/_2$ di lavoro di direzione.
B' con astensione dalla terra libera + 8 $^1/_3$ di capitale + 1 di lavoro
ottengono un prodotto netto di 180, il compenso di B pel suo lavoro crescerà da 25 a 37,5 e quindi avremo che A riceverà 25 pel suo lavoro, 25 pel suo capitale 50, 5,8 pel suo capitale 8 $^1/_3$; B riceverà 37,5 pel suo lavoro, 25 per la sua astensione dalla terra libera, 5,8 pel suo capitale 8 $^1/_3$; B' riceverà 25 pel suo lavoro, 25 per la sua astensione dalla terra libera, 5,8 pel suo capitale 8 $^1/_3$. Ove si scorge che il compenso di B, il quale a capitale 50 era 50, è 68,3 a capitale 75, ossia è cresciuto meno che proporzionalmente all'impiego del capitale.

terra, che nominalmente è sua propria, esso non fa mai una spontanea rinuncia alla proprietà territoriale. Se esso non prende a prestito un capitale, non giunge mai ad aquistare la proprietà della terra, la quale non può, in tali condizioni, asseguirsi senza il possesso di un capitale; e perciò, se gli è vero che il prestito esclude il mutuatario dalla proprietà della terra, su cui esso insiste, è pur vero che ciò non importa da parte sua alcuna rinuncia ad una proprietà fondiaria, che altrimenti potrebbe ottenere. Quindi l'imprenditore, non compiendo alcuna astensione dalla terra libera, non può più pretendere l'intero prodotto del capitale e del lavoro di direzione, ma deve lasciarne una parte al capitalista, il quale pertanto può ora percepire un reddito dalla accumulazione dissociata da ogni forma di lavoro. — Ebbene questo reddito della accumulazione, dissociata dal lavoro di direzione, è l'*interesse del capitale*, il quale perciò sorge come necessario prodotto della cessazione della terra libera.

La cessazione della terra libera genera bensì la possibilità dell'interesse, ma non ancora la sua necessità; poichè se il capitalista prosegue nel lavoro di direzione, si ha bensì il profitto, ma non ancora l'interesse. Gli è solo ad un certo stadio della accumulazione, in cui il profitto ha raggiunta una certa elevatezza, che il capitalista si esime dal lavoro di direzione, e rinuncia al relativo compenso per appagarsi dell' interesse; il che è quanto dire che l'interesse si svolge come prodotto di una certa quantità del profitto. Al qual proposito è degno di nota che l'interesse è bensì minore del profitto, ma contiene una maggiore usurpazione a danno del lavoratore. Infatti il capitalista, il quale compie il lavoro di direzione, ottiene un profitto, che in parte è eguale al reddito che esso otterrebbe nell'associazione mista, in parte è usurpazione del prodotto, che, esistente terra libera, sarebbe percepito dai lavoratori; laddove il capitalista, il quale si limita a compiere l'accumulazione (onde nell' economia della terra libera non otterrebbe alcun reddito) e non lascia all'imprenditore che il salario necessario, ottiene un reddito, che è in ogni sua parte usurpato su quel prodotto che, esistente terra libera, sarebbe percepito dai lavoratori manuali e dall' imprenditore; cosicchè l'usurpazione del capitalista, che nel primo caso si fa a carico dei soli lavoratori manuali, si fa nel secondo anche a danno dell'imprenditore, ed è per ciò stesso più ragguardevole.

Ora col sorgere dell'interesse si svolge tutta una computisteria capitalista, della quale non si ha pure la traccia finchè la terra libera dura. Se infatti, data la terra libera, si può sceverare nel reddito ottenuto dal produttore di capitale la parte che è reddito del suo capitale da quella, che è compenso del suo lavoro, quel reddito non è però percepito dal capitale per sè stesso, ma solo in quanto l'accumulante lavori, ed inoltre esso non è attribuzione speciale della accumulazione, ma è comune a questa ed alla astensione dalla terra libera. Quindi una facoltà procreativa del capitale si cerca indarno nella economia della terra libera e quindi manca assolutamente il concetto di un interesse connaturato al capitale per sè stesso ed alla sua capacità produttrice. Di più, poichè il reddito del capitale non può essere percepito che in quanto l'accumulante lavori, la quantità di questo reddito varia colla efficacia del lavoro dell'accumulante; onde nel reddito del capitale interviene un elemento personale, che toglie la possibilità di una equazione rigorosa fra il capitale ed il suo reddito; mentre poi questo vien meno col cessare dell'età produttiva dell'accumulante. Cessata invece la terra libera, il reddito del capitale, potendo essere percepito indipendentemente dal lavoro, manuale o di direzione, dell'accumulante, è indipendente dalla efficacia del lavoro di questo e può essere percepito durante tutta la sua vita. Quindi a questo punto l'interesse vien concepito dalla nostra mente come una proprietà intima, essenziale del capitale-cosa, che gli rimane aggregata finchè il capitalista non lo distrugga; epperò sorge tosto un calcolo complesso, che assume a base un rapporto costante fra il capitale e l'interesse e deduce il secondo dal primo, o viceversa. Nè basta. Mentre, data la terra libera, l'accumulazione è rigorosamente limitata, epperò limitata la capitalizzazione successiva del reddito, cessata la terra libera l'accumulazione diviene illimitata, e tanto più quando il lavoro di direzione, crescente colle accumulazioni successive, può affidarsi a persona diversa dall'accumulante; e come prodotto di questa accumulazione illimitata sorge il *calcolo degli interessi composti*, per cui gli interessi successivi si aggiungono al capitale primitivo e producono a lor volta un interesse. Il processo della accumulazione secondo gli interessi composti incontra però un limite insormontabile, sia nella elevazione del salario, che, ridonando l'opzione al lavoratore, elimina il profitto

e l'interesse, sia nella elevazione del costo di lavoro, che, degradando l'interesse al minimo saggio, rende inaumentabile il capitale produttivo (1).

Se dunque la cessazione della terra libera determina una prima e vasta ripartizione della ricchezza sociale, di cui una parte è assegnata alla classe salariata, mentre la rimanente tocca in sorte alla classe capitalista, o meglio alla classe dotata d'opzione, vediamo ora che questa frazione della ricchezza sociale, che è conseguita dalla classe dotata d'opzione, è poi l'oggetto di una nuova distribuzione fra il capitalista e l'imprenditore e vedremo tosto come essa sia pure l'oggetto di nuove distribuzioni fra le singole frazioni della classe capitalista. Orbene il riparto fondamentale del prodotto fra il salario e il profitto costituisce la distribuzione primitiva della ricchezza, mentre la distribuzione, che è successiva a questo riparto primordiale e che ha per risultato la creazione di sottoforme di profitto, costituisce la « distribuzione secondaria » (Storch), o *redistribuzione* della ricchezza (2). Se il salario eccede il minimo, può formare oggetto di redistribuzione, oltre il profitto del capitalista, il superfluo dell'operaio; mentre se, come è la legge generale, il salario è al minimo, la redistribuzione consiste nella distribuzione della ricchezza residua al pagamento dei salari fra i singoli membri della classe capitalista, o, più generalmente, dotata d'opzione (3). Quando non vi siano che dei capitalisti-imprenditori e dei salariati, si attua bensì fra i singoli capitalisti imprenditori un rapporto di valore, il quale risulta a proporzionare il profitto di ciascun capitalista al capitale da esso impiegato; ma ciò non fa che il capitalista-imprenditore debba dividere il suo profitto con altri, ossia non dà luogo ad alcun fenomeno di redistribuzione. Quando invece si abbia un imprenditore ed un capitalista, e di più, come vedremo, un lavoratore improduttivo, l'accumulante di un capitale improduttivo, un proprietario, ecc., il profitto deve ripartirsi fra

---

(1) Non solo il Dott. Price, ma anche i critici delle sue fantasie finanziarie hanno negletto questo fatto importante.

(2) Usa questa parola in questo senso Hawley, *Capital and population*, N. York, 1882, 90. Vedi anche Mac Gregory, *A new political economy*, N. York, 1882, 319-33.

(3) « Una delle fasi necessarie di ogni conquista, grande o piccola, è che i conquistatori contendano fra loro pel possesso ed il riparto degli averi dei vinti. » Thierry, *Histoire de la conquête d'Angleterre*, Bruxelles, 1839, 151.

questi personaggi, dando così luogo ad un novello processo, al quale noi diamo il nome di redistribuzione della ricchezza. Vi ha dunque una sostanziale differenza fra la circolazione e la redistribuzione della ricchezza; poichè la prima, o il valore che ne è il fenomeno fondamentale, attua la ripartizione del profitto totale fra i profitti individuali, in ragione del capitale impiegato dai singoli capitalisti imprenditori; mentre la seconda opera la ripartizione dei singoli profitti individuali nelle loro sottoforme (1).

Lasciamo pertanto la classe dolente dei salariati, che fornisce bensì la materia alla redistribuzione della ricchezza, ma rimane normalmente estranea a questa ed alle sue ondulazioni, e cerchiamo di penetrare nei misteri di questa distribuzione derivata della ricchezza sociale.

Il primo problema, che ci si presenta, è la determinazione della quantità dell'interesse. Ora poichè l'interesse è uguale al profitto meno il reddito dell'imprenditore, è evidente che a determinare la quantità dell'interesse basta fissare la legge quantitativa del reddito dell'imprenditore. Ma appunto la determinazione di questa legge presenta le maggiori difficoltà. Infatti se il lavoro dell'imprenditore ottenesse un salario antecipato, al pari del lavoro comune, l'interesse sarebbe tosto fissato come eguale al prodotto meno il salario dei lavoratori manuali e dell'imprenditore. Ma il capitalista, affine di esimersi completamente da ogni direzione dell'impresa, preferisce pattuire in precedenza un interesse invariabile, lasciando all'imprenditore la differenza fra quello e il profitto. Quindi il lavoro dell' imprenditore si differenzia sostanzialmente dal lavoro comune per ciò, che è pagato al termine della produzione; il che esige da parte dell' imprenditore, oltre che la prestazione del lavoro, l'antecipazione del proprio alimento durante il periodo della produzione. Il reddito dell'imprenditore presenta pertanto un carattere complesso, che partecipa al tempo stesso del salario e del profitto. A questo reddito complesso noi diamo il nome di *compenso* ed alla determinazione della sua quantità dobbiamo ora dedicare i nostri studi.

Ad ottenere la legge quantitativa del compenso, è d'uopo distin-

(1) Di più: la prima è, immediatamente, un rapporto fra i prodotti ed esige la coesistenza di più prodotti diversi; la seconda è un rapporto fra le persone e può aversi anche dato un solo prodotto.

guere secondo che l'imprenditore possiede un capitale sufficiente a mantenerlo durante il periodo della produzione, o possiede un capitale, che gli permette di passare a produrre a proprio conto sopra una terra inoccupata. Nel primo caso, supponendo che il lavoro dell'imprenditore sia di intensità eguale a quella del lavoro comune, si scorge tosto che *il compenso è uguale all'equivalente postecipato dell'alimento antecipato.* Infatti in tali condizioni l'imprenditore si deve considerare come un lavoratore, che impiega nell'impresa un capitale eguale al proprio alimento e che perciò deve ottenere, oltre alla reintegrazione di quello, il profitto corrispondente. Se ottenesse di meno, l'imprenditore si convertirebbe in lavoratore manuale, ed impiegando nell'impresa un capitale eguale al proprio alimento, otterrebbe precisamente il compenso, che ora richiede; se ottenesse di più, il lavoratore manuale, che antecipa le sue sussistenze, si convertirebbe tosto in imprenditore e scemerebbe colla sua concorrenza il compenso fino al limite suddesignato. Pertanto il prodotto brutto si deve distribuire fra il capitalista e l'imprenditore in ragione del capitale da ciascun d'essi antecipato; la quota conseguita dal primo è in parte reintegrazione del capitale salari, in parte interesse; quella conseguita dal secondo costituisce il compenso (1). Che se poi la densità del lavoro dell'imprenditore è diversa da quella del lavoro manuale, convien determinare il rapporto fra esse, e sulla base di questo rapporto e del salario antecipato del lavoro comune, che si fissa al minimo, determinare il salario del lavoro di direzione. Dopo ciò, l'imprenditore si deve considerare come un operaio, il quale antecipa un capitale eguale a questo salario così determinato (poichè esso differisce la percezione di quello al termine della produzione) e che deve perciò ottenerne l'equivalente postecipato, il quale costituirà il suo compenso.

Ma la determinazione così ottenuta del compenso si fonda sulla premessa, che l'operaio comune possa, quando vuole, accumulare un capitale sufficiente al proprio sostentamento e così convertirsi in imprenditore. Ora quella premessa non regge, poichè il salariato, ridotto, come vedemmo, al necessario, trovasi nella im-

(1) Si tenga conto però delle osservazioni fatte a pag. 263, che rendono possibile una elevazione del compenso sul saggio ora designato.

possibilità di accumulare. Da ciò deriva che l'imprenditore si trova difeso dalla concorrenza degli operai salariati, ossia che il suo lavoro è offerto in condizioni di monopolio; onde il salario del lavoro d'impresa sarà maggiore del salario del lavoro comune in un rapporto, che eccede quello della densità relativa dei due lavori, ed il compenso dell'imprenditore sarà uguale all'equivalente postecipato di questo salario antecipato, che si determina in funzione del monopolio dell'imprenditore. Questi insomma dovrà considerarsi come un lavoratore, il quale antecipi nell'impresa un capitale uguale al salario di monopolio, che può esigere pel suo lavoro; e quindi il prodotto brutto dovrà distribuirsi fra il capitalista e l'imprenditore in ragione del capitale antecipato dal primo e del salario di monopolio antecipato dal secondo.

Tuttavia questo monopolio dell'imprenditore, se è certamente inviolabile dagli operai salariati, i quali non possono convertirsi in imprenditori, è perfettamente violabile dai capitalisti, i quali possono convertire un operaio comune in imprenditore e con ciò, creando un eccesso della offerta di lavoro d'impresa sulla domanda, ridurne il compenso al minimo saggio. Ma vale qui, e con maggior ragione, quanto dicemmo rispetto ad un caso precedente (1), esser dubbio se questa conversione sia vantaggiosa alla classe capitalista. Infatti il capitalista, il quale vuol convertire un lavoratore comune in imprenditore, deve trasferirgli un capitale equivalente al suo sostentamento, ossia soggiacere ad una perdita, la quale non è razionale, se non quando l'eccedente del compenso di monopolio degli imprenditori sul loro compenso minimo sia maggiore del profitto di quel capitale perduto. Ora se la conversione del lavoratore in imprenditore riuscisse a ridurre permanentemente il compenso al suo saggio minimo, potrebbe tale conversione riuscire vantaggiosa alla classe capitalista, poichè la condizione suenunciata potrebbe realizzarsi. Ma è facile mostrare che la conversione del lavoratore in imprenditore, operata dal capitalista, non giunge a ridurre permanentemente al minimo saggio il compenso, il quale deve di necessità elevarsi su quel saggio per virtù di una influenza, che ora procediamo ad esaminare.

Infatti, siccome il compenso dell'imprenditore, anche ridotto al

(1) Vedi *ante*, pag. 388.

saggio minimo, gli lascia un eccedente, che può essere accumulato, così l'imprenditore si trova, dopo un certo periodo, possessore di un capitale sufficiente, perchè egli possa trasferirsi a proprio conto sovra una terra inoccupata. Ora a questo punto l'imprenditore, il quale rimane sulla terra del capitalista, si astiene dalla terra libera e quindi il compenso, che esso può esigere, diviene immediatamente maggiore di quello precedentemente fissato. Quale sarà dunque il nuovo saggio del compenso? A risolvere questo quesito poniamoci innanzi le condizioni più semplici. Supponiamo che un produttore di capitale compia il lavoro manuale, ma abbia d'uopo di associarsi un lavoratore-imprenditore, il quale sia dotato del capitale necessario a trasferirsi sulla terra libera; e supponiamo che il rapporto economico interceda esclusivamente fra queste due classi di produttori. In tal caso si ritorna alle condizioni esposte al § 1; fra il produttore di capitale e l'imprenditore si istituisce l'associazione mista, ed il compenso è eguale alla rimunerazione, che l'associazione mista riflessa impiegante il capitale minimo accorda al lavoratore semplice e che, come sappiamo (1), consiste nel prodotto del lavoro, postecipato, più il prodotto della astensione da terra libera, antecipato per la parte equivalente alle sussistenze necessarie e postecipato per la rimanente. Se poi le sussistenze dell'imprenditore sono antecipate dall'imprenditore stesso, esso deve ottenere (oltre al rimborso della antecipazione) un soprappiù in ragione della antecipazione compiuta, e perciò il suo reddito s'accresce in corrispondenza. Tuttavia questo nuovo elemento non introduce una modificazione essenziale nel fenomeno, e noi possiamo prescinderne, supponendo che l'alimento dell'imprenditore venga antecipato dal capitalista. Ma una modificazione ben più ragguardevole al saggio di compenso suddesignato deriva da ciò, che l'associazione mista, che si istituisce fra il produttore di capitale e l'imprenditore, si differenzia dalla sua forma normale, poichè il produttore di capitale può disporre del lavoro degli operai salariati, i quali producono un profitto. Ora si domanda se questo profitto verrà percepito dal solo produttore di capitale, non lasciandosi all'imprenditore che quanto egli otterrebbe nella forma normale di associazione mista, o se invece verrà accordata

(1) Vedi *ante*, pag. 265.

all'imprenditore (che per ipotesi non antecipa alcun capitale) una parte nel profitto.

Supponiamo anzitutto che il produttore di capitale, il quale si trova in associazione mista coll'imprenditore, possa ora impiegare nella sua impresa un certo numero di operai privi di opzione, i quali antecipino essi stessi il proprio alimento senza esigere alcuna parte del prodotto netto. In queste condizioni è evidente che tutto il prodotto netto ottenuto dal lavoro di questi operai è pel produttore di capitale un incremento gratuito di reddito e che questo non potrà essere esclusivamente lucrato da lui, ma dovrà essere diviso in ragione eguale fra esso e l'imprenditore; poichè se questi non ottenesse per la sua astensione da terra libera quanto il produttore di capitale col *capitale minimo*, esso si convertirebbe in produttore di capitale trasferendosi sulla terra libera, vi istituirebbe l'associazione mista con un imprenditore e, potendo a sua volta disporre del lavoro gratuito degli operai privi di opzione, riuscirebbe ad ottenere con un costo eguale all'attuale quel reddito che ora richiede. Ora da tali condizioni si scorge come la esistenza di operai privi d'opzione modifichi radicalmente il reddito della astensione dalla terra libera. Se infatti, quando tutti i produttori sono dotati di opzione, il prodotto netto si divide in ragione eguale fra il produttore di capitale ed i lavoratori, e quindi ogni lavoratore ottiene in compenso il prodotto del suo lavoro e della sua astensione, quando invece una parte dei lavoratori è priva di opzione, il prodotto netto si divide esclusivamente fra il produttore di capitale ed i lavoratori dotati di opzione, i quali perciò ottengono, oltre al prodotto del proprio lavoro, anche una parte del prodotto degli operai privi d'opzione, che per la inesistenza stessa di opzione ne sono espropriati. — Quindi il lavoratore, il quale compie la astensione dalla terra libera, partecipa alla usurpazione del capitale a danno del lavoratore, che dalla terra libera è escluso.

Se in luogo di ammettere che il produttore di capitale impieghi dei lavoratori, che antecipano il proprio alimento, supponiamo che esso impieghi un capitale a mantenere dei salariati, troviamo che l'incremento di prodotto netto, dovuto al lavoro di quelli, non può essere diviso in ragione eguale fra il produttore di capitale e l'imprenditore, poichè questi non può esigere per la sua astensione da terra libera che un reddito eguale a quello

del capitale minimo e deve lasciare al capitalista tutto l'eccedente. Tuttavia anche in questo caso il reddito dell'imprenditore deve crescere per la nuova accumulazione del produttore di capitale. Infatti ad ogni aumento del capitale il prodotto netto cresce, in condizioni normali, proporzionalmente; ma poichè il capitale non è che un elemento del costo sopportato dal produttore di capitale e dall' imprenditore, e l'altro elemento, l'astensione dalla terra libera contribuita dal secondo, rimane invariato, così il prodotto netto cresce più che proporzionalmente al costo e quindi il reddito di ogni parte del costo deve elevarsi; dunque il reddito del *capitale minimo* si eleva e perciò deve accrescersi anche il reddito della astensione dalla terra libera, che è eguale al reddito di quel capitale. Così se prima A col capitale minimo 50 e lavoro e B con astensione da terra libera e lavoro ottenevano un prodotto netto di 100, ossia di 50 per ciascuno, di cui 25 compenso del lavoro, 25 reddito del capitale o della astensione da terra libera, e se ora A, impiegando un capitale nuovo di 50 a mantenere dei salariati, accresce il prodotto netto a 200, il costo cresce da 50 di capitale + una astensione da terra libera a 100 di capitale + una astensione da terra libera, ossia è meno che raddoppiato, mentre il prodotto netto è raddoppiato. Dunque il reddito di ogni parte del costo, e perciò anche della astensione dalla terra libera, dovrà elevarsi, e nel prodotto netto di 200, 50 andranno a compensare il lavoro del produttore di capitale e dell'imprenditore, 100 saranno reddito del capitale di 100, e 50 reddito della astensione dalla terra libera. Quindi anche se i lavoratori privi d'opzione esigono una antecipazione di capitale, il loro lavoro eleva il reddito del lavoratore che si astiene dalla terra libera, il quale ottenendo, oltre al prodotto del lavoro di direzione, un reddito eguale a quello percepito dal *capitale minimo,* ottiene più di quello che otterrebbe nella associazione mista, e si appropria una parte del reddito estorto agli operai privi d'opzione. Così la figura del lavoratore-imprenditore muta improvvisamente carattere. Esso non è più l'uom giusto, che ottiene soltanto il prodotto del suo lavoro, il rappresentante della terra libera nella economia della terra occupata, ma è l'uomo che, senza antecipare alcun capitale, partecipa, benchè in grado limitato, al profitto del capitale.

Facendo astrazione dal prodotto del lavoro di direzione, e

supponendolo già detratto dal prodotto totale, esaminiamo il riparto del profitto fra l'interesse del capitale e il compenso della astensione dalla terra libera contribuita dall'imprenditore. Se il produttore di capitale si associa sempre un imprenditore, finchè questi esige il saggio di compenso, che fu precedentemente fissato, e si converte in imprenditore appena questi esiga un compenso maggiore — troviamo tosto che il compenso deve fissarsi precisamente al saggio ora designato. Infatti le condizioni premesse si impongono ad ogni produttore di capitale, quindi anche all'imprenditore, il quale volesse trasferirsi sulla terra libera e convertirsi in produttore di capitale; poichè esso pure dovrebbe associarsi nell'impresa un imprenditore, finchè questi esigesse solo il compenso normale, e tollerare una detrazione di profitto a vantaggio di quello. Dunque l'imprenditore, ricevendo per la sua astensione dalla terra libera un compenso eguale a quello che ottiene il produttore di capitale per il *capitale minimo,* riceve precisamente ciò che lo stesso imprenditore otterrebbe con quel capitale, ove si trasferisse sulla terra libera; e quindi fino a questo punto, e non oltre, può imporre vittoriosamente le sue pretese al produttore di capitale col quale è associato. Che se esso esigesse un compenso maggiore, il produttore di capitale si convertirebbe tosto in imprenditore, e così gli torrebbe la possibilità di ottenere il compenso superiore da esso richiesto.

Ma suppongasi ora che un produttore di capitale non voglia compiere in alcun caso il lavoro di direzione, mentre l'imprenditore, col quale esso è associato, passando sulla terra libera, possa impiegare esso stesso il suo capitale col proprio lavoro di direzione. In questo caso l'imprenditore esigerà un compenso eguale all'intero prodotto netto, che otterrebbe sulla terra libera col capitale minimo e che non dovrebbe dividere con alcuno; nè il capitalista potrà ribellarsi a questa esigenza dell'imprenditore, quantunque essa lasci al capitalista, pel capitale minimo, un reddito minore di quello che ottiene l'imprenditore stesso per la sua astensione dalla terra libera. Ed infatti il capitalista non potrebbe ribellarsi a quella esigenza, che convertendosi egli stesso in imprenditore; ma poichè, per ipotesi, il produttore di capitale vuole esimersi dal lavoro di direzione, così vien meno la condizione necessaria perchè esso possa resistere alle pretese dell'imprenditore. Quindi se il produttore di capitale si esime ad ogni costo dal lavoro di

direzione, mentre l'imprenditore, il quale si converte in produttore di capitale, può compiere quel lavoro, il compenso dell'imprenditore si eleva ed è eguale, non più a quello che ottiene pel capitale minimo il produttore di capitale, col quale esso è associato, ma a quello che otterrebbe pel capitale minimo lo stesso imprenditore, convertendosi in capitalista-imprenditore. — Quando vi siano dei capitalisti-imprenditori, il compenso non può eccedere il saggio suaccennato senza destare la concorrenza di quelli; poichè dessi, ottenendo col capitale minimo meno di quanto ottiene l'imprenditore per la sua astensione dalla terra libera, si affretteranno a convertirsi in imprenditori. Ma quando invece vi siano soltanto dei produttori di capitale, i quali vogliano esimersi dal lavoro di direzione, e degli imprenditori, il compenso dell'imprenditore può eccedere il reddito che esso otterrebbe col capitale minimo, convertendosi in produttore di capitale, poichè manca qui la concorrenza del capitalista-imprenditore, che sola vale a limitare a quel saggio il compenso: e questo potrà salire fino a quel limite, che lascia al produttore di capitale l'interesse minimo necessario acchè egli prosegua nell'accumulazione.

Noi troviamo dunque che la esenzione del produttore di capitale dal lavoro di direzione arreca una grave detrazione al suo reddito, poichè lo costringe a ripartire coll'imprenditore il prodotto netto estorto agli operai salariati. Di qui una ragione perentoria, per la quale il produttore di capitale non può esimersi dal lavoro di direzione, se non quando ha accumulato un capitale assai considerevole; poichè è d'uopo che questo sia tale che la detrazione del reddito, dovuta alla esenzione stessa del produttore di capitale dal lavoro di direzione, non riesca di danno sensibile all'accumulante. — Se il produttore di capitale si esime dal lavoro di direzione solo in quanto questo ottenga il compenso normale, la sua perdita è limitata, poichè il compenso è uguale (sempre astrazion fatta dal prodotto del lavoro di direzione) all'*interesse* che ottiene il *capitale minimo*. Se invece il produttore di capitale non si converte mai in imprenditore per quanto si elevi il compenso, questo è uguale, oltre che al prodotto del lavoro di direzione, al *profitto* del *capitale minimo*. Il compenso dell'astensione da terra libera dell'imprenditore oscilla dunque fra l'interesse ed il profitto del *capitale minimo*, benchè però, quando non vi sia piena concorrenza, possa naturalmente ecce-

dere anche il secondo saggio. — Se infine il produttore di capitale si esime anche dal lavoro manuale, ed assurge alla dignità di capitalista, il suo reddito scema ancora di tutto l'ammontare del prodotto del suo lavoro.

Quindi ponendo il caso più generale, in cui il capitalista si esime dal lavoro manuale sempre e dal lavoro di direzione finchè questo ottenga il compenso normale, possiamo conchiudere che il saggio del compenso è uguale al prodotto del lavoro di direzione, più un reddito eguale all'interesse che ottiene il capitalista per il « capitale minimo »; ossia che il profitto totale, detratto il prodotto del lavoro di direzione, si divide fra il capitalista e l'imprenditore, considerando questo come un capitalista, che abbia antecipato il *capitale minimo*. Così, posto che il capitale minimo sia 50, se un capitalista, con 100 di capitale, ed un imprenditore, con lavoro ed astensione dalla terra libera, ottengono un profitto di 175, e se il prodotto del lavoro di direzione è 25, il compenso sarà $25 + 50 = 75$, l'interesse sarà 100, e il saggio dell'interesse 100 %. Però nel compenso dell'astensione da terra libera vi è una parte, eguale alle sussistenze dell'imprenditore, che dev'essere antecipata e, se essa è antecipata dall'imprenditore stesso, il suo compenso si eleva sul saggio precedente in ragione del profitto della antecipazione. Ma in ogni caso, se confrontiamo il compenso, così fissato, dell'imprenditore dotato d'opzione, col compenso, prima analizzato, dell'imprenditore privo d'opzione, troviamo che l'eccedente del primo sul secondo è esattamente eguale al prodotto della astensione da terra libera. Infatti l'imprenditore privo d'opzione, se non antecipa nulla, ottiene l'alimento antecipato, e se antecipa l'alimento, ottiene di più il profitto sovr'esso; mentre l'imprenditore dotato d'opzione, se non antecipa nulla, ottiene il prodotto postecipato del suo lavoro e il prodotto della astensione dalla terra libera, e se antecipa il suo alimento, ottiene di più il profitto sovr'esso.

Se il profitto si distribuisce secondo una data proporzione fra l'interesse ed il compenso, è evidente che tutto quanto scema il profitto scema in egual ragione i due redditi in cui esso si fraziona. Tuttavia la degressione del profitto crea bensì un interesse minimo, al di sotto del quale l'accumulazione non procede, ma non un compenso minimo, al disotto del quale l'imprenditore abbandoni l'impresa. Infatti noi vedemmo che il possessore di una

ricchezza, insufficiente a mantenerlo durante l'intera sua vita, deve procedere nella produzione, qualunque sia il reddito che ne ottiene. Ora ciò vale del capitalista che impiega il capitale minimo, e quindi anche dell'imprenditore, il quale, essendo in una condizione eguale a quella del capitalista accennato, deve impiegare la sua astensione della terra libera qualunque sia il reddito che essa percepisce.

Ora vediamo che avvenga quando cresca il capitale antecipato, e supponiamo per semplicità che l'aumento del capitale si avveri in ragione eguale in tutte le industrie. Supponendo, per proseguire nell'esempio addotto, che il capitalista accresca il suo capitale a 200, e quindi il profitto a 350, il compenso sarà $25 + \frac{325}{5} = 90$, l'interesse 260, ed il saggio dell'interesse 130%. Ora qui si scorge che *l'aumento del capitale accresce non solo l'interesse, ma il saggio dell' interesse;* il che risultava già da quanto dicemmo più addietro, che, mentre l'aumento del capitale importa (astrazion fatta da limiti della produzione) un incremento proporzionale di prodotto, esso implica un incremento meno che proporzionale del costo complessivo, poichè un elemento del costo, l'astensione dalla terra libera, rimane inalterato. E per ciò stesso che accresce il saggio dell'interesse e quindi l'interesse del capitale minimo, l'incremento del capitale eleva il compenso dell'astensione dalla terra libera, il quale nell'esempio addotto sale da 50 a $\frac{325}{5} = 65$. Tuttavia, nonostante questo aumento, il compenso totale cresce meno che proporzionalmente al capitale impiegato poichè, mentre questo è raddoppiato, il compenso è cresciuto solo da 75 a 90, ossia in un rapporto minore.

Tutto ciò vale, quando si ammetta che l'aumento nell'impiego del capitale non richiegga alcun aumento del lavoro di direzione. Se invece si ammette che l' aumento del capitale impiegato accresca proporzionalmente il lavoro di direzione, si trova che il compenso dell'imprenditore deve in corrispondenza elevarsi; onde, nell'esempio citato, elevandosi il capitale a 200, il compenso sarà eguale a $50 + \frac{300}{5} = 110$, l'interesse sarà 240 e il saggio dell'interesse 120%. Tuttavia anche in queste condizioni il compenso è cresciuto meno che proporzionalmente al capitale impie-

gato, poichè, mentre questo è raddoppiato, il compenso crebbe da 75 a 110. A maggior ragione poi questo fenomeno si attesta quando si ammetta, come è conforme a realtà, che il lavoro di direzione cresca meno che proporzionalmente al capitale impiegato; ed infatti se, per es., un capitale doppio importa un aumento di metà nel lavoro di direzione, il compenso sarà (nell'esempio citato) $37.5 + \frac{312.5}{5} = 100$, l'interesse 250, il saggio dell'interesse 125 %. — Una conseguenza interessante che qui si rivela è questa: il compenso ha bensì un incremento minore quando il lavoro di direzione non cresca proporzionalmente, che quando cresce proporzionalmente al capitale impiegato; ma questa inferiorità del compenso nel primo caso è minore della inferiorità dello sforzo, poichè quel tanto di meno, che riceve nel primo caso l'imprenditore pel suo lavoro di direzione, va diviso fra il capitalista e l'imprenditore, il quale perciò ne riacquista una parte, che va ad accrescere il compenso della sua astensione da terra libera. Infatti nell'esempio addotto il compenso di questa, che è $\frac{300}{5}$ quando il lavoro di direzione cresce proporzionalmente al capitale impiegato, è $\frac{312.5}{5}$ quando quel lavoro cresca in ragione meno che proporzionale alla accumulazione, ossia è nel secondo caso maggiore.

Le analisi precedenti si riferiscono al caso, in cui l'impiego del capitale si accresca egualmente in tutte le industrie. Ma se invece ammettiamo che l'aumento dell'accumulazione sia possibile in una sola impresa, o in un solo gruppo d'imprese, troviamo che esso non può vantaggiare gli imprenditori di queste, accrescendo il compenso della loro astensione da terra libera, poichè ciò desterebbe la concorrenza degli altri imprenditori, che ne rimangono esclusi. Ora di tale stazionarietà del compenso non profitta il consumatore, ma il capitalista; poichè se la concorrenza degli imprenditori vieta all'imprenditore, che impiega un capitale maggiore, di ottenere un incremento del compenso della sua astensione dalla terra libera, il capitalista che impiega maggior capitale può vantaggiarsi di questa limitata rimunerazione dell'imprenditore, senza che i capitalisti minori possano movergli concorrenza. Infatti la concorrenza opera completa fra l'imprenditore ed il capitalista

che impiega un dato capitale, poichè il primo, ove non ottenga il compenso minimo, può trasferirsi sulla terra libera ed accumularvi un egual capitale, benchè però, come vedremo, questo passaggio incontri degli ostacoli ed esiga un intervallo di tempo, che torna a vantaggio del capitalista e del suo reddito. La concorrenza opera completa fra il capitalista-imprenditore e l'imprenditore, poichè ove questo ottenga più del compenso massimo, il primo si converte in imprenditore. Ma fra i capitalisti, che impiegano diversa quantità di capitale, non vi ha concorrenza alcuna, poichè, l'accumulazione essendo illimitata, il capitalista minore non può mai convertirsi in capitalista maggiore, ma al contrario rimane separato da quello per un intervallo crescente coi progressi dell'accumulazione. Dunque il capitalista minore non può per alcun modo ribellarsi alla superiorità del saggio dell'interesse percepito dal capitalista maggiore, il quale perciò può ottenere non solo un interesse, ma un saggio d'interesse più elevato. Ne deriva che l'aumento del capitale, quando si fa in una sola impresa, accresce il saggio dell'interesse in ragione maggiore che quando si faccia in tutte le imprese, poichè in questo caso una parte dell'accresciuto profitto si lascia all'imprenditore, mentre nel primo no. Solo quando i capitalisti minori associno i loro capitali in modo, che la quantità di capitale impiegata nelle loro imprese sia eguale a quella delle imprese dei capitalisti maggiori (ed ammesso che i capitalisti maggiori non si associno essi pure, mantenendo così la differenza nei capitali impiegati nelle varie imprese) l'imprenditore, impiegato dal capitalista maggiore, può ottenere l'estracompenso gratuito dovuto alla forte quantità del capitale impiegato, appunto perchè questa quantità non è più il privilegio di una sola impresa, ma divien comune a tutte le produzioni. — Ma, prescindendo da questo caso eccezionale, gli imprenditori delle industrie esigenti maggior capitale non possono ottenere un estracompenso gratuito, in ragione del capitale differenziale da essi impiegato nella produzione (1).

(1) Siano due industrie, impieganti diverso capitale. Se A con un capitale 100, e B con astensione da terra libera e lavoro di direzione ottengono un profitto 175, questo spetta per 75 a B, e per 100 ad A, secondo gli esempi precedenti. — Se A′ con 200 di capitale e B′ con astensione dalla terra libera e lavoro di direzione ottengono un profitto 350, questo spetta per 75 a B′, e per 275 ad A′; ove si scorge che il maggior capitale impiegato da A′ lascia costante il

Se però gli imprenditori non possono conseguire un estra-compenso gratuito in ragione del capitale differenziale, essi ritraggono pur sempre da questo un vantaggio, perchè possono compiere un maggior lavoro di direzione, quindi ottenere una retribuzione maggiore Dunque il compenso dell'imprenditore cresce col capitale impiegato, benchè meno che proporzionalmente ad esso (1). Ora la superiorità del compenso percepito da una classe

---

compenso di B', mentre nel caso in cui l'aumento della accumulazione era generale a tutte le industrie (vedi *ante* pag. 426), esso elevava il compenso da 75 a 90. Viceversa l'interesse del capitalista è cresciuto in ragione maggiore che nel caso precedente, nel quale era salito da $^{100}/_{100}$ a $^{130}/_{100}$, mentre nel caso presente è salito a $^{137}/_{100}$.

(1) « Quella parte di profitto, la quale costituisce il compenso dell'incomodo o di altri sacrifizi indipendenti dall'astinenza sofferta (!) dal capitalista, quantunque debba crescere nel suo ammontare assoluto, pure è generalmente in un rapporto più piccolo col capitale impiegato, a misura che quel capitale cresce in valore. » SENIOR, *Economia Politica*, Bib. Ec. 681. Lo stesso autore dà la seguente gradazione del compenso in Inghilterra:

Un capitale di			100.000	St. ottiene	un	profitto	del	10 %
»	»	»	40.000	»	»	»	»	12 ½ %
»	»	»	10 a 20.000	»	»	»	»	15
»	»	»	5 a 6.000	»	»	»	»	20

Infine un capitale anche minore ottiene un profitto, che sale fino a 7000 %; ed infatti un capitale di 5 scellini dà ai rivenditori un profitto giornaliero di 1 scellino, ossia il 20 % per giorno, pari a 7000 % per anno. — Naturalmente dicendo « il profitto », Senior intende il compenso dell'imprenditore, poichè, quanto al profitto totale, esso è necessariamente proporzionale (quando non è più che proporzionale) alla quantità del capitale, cioè per ultimo al numero dei lavoratori impiegati. L'incremento meno che proporzionale del compenso non può avere alcuna influenza sul profitto ed il suo solo risultato è un incremento più che proporzionale dell'interesse col crescere del capitale.

In contraddizione recisa coi fatti e colle osservazioni accennate sta la dottrina del Mangoldt, secondo cui l'imprenditore, che impiega maggior capitale, ottiene un compenso più che proporzionalmente maggiore, ed il soprareddito derivante dalle dimensioni più ampie dell'industria spetta non già al capitalista, ma all'imprenditore (*Die Lehre vom Unternehmergewinn*, Leipz. 1855, 134 e ss.; vedi anche HERTZKA, *Die Gesetze der sozialen Entwicklung*, Leipz. 1886, 86). Ma finchè si consideri l'imprenditore nella sua forma pura, come un lavoratore, che compie il lavoro di direzione (e solo a tale condizione può darsi una trattazione scientifica dell'argomento) non sa comprendersi come gli imprenditori, che impiegano capitale maggiore, potranno percepire quel soprareddito, od ottenere un compenso più che proporzionale al maggior lavoro di direzione, senza destare la concorrenza degli altri imprenditori; i quali, offrendosi nelle imprese, che impiegano maggior capitale, obbligheranno gli imprenditori di queste ad appagarsi del solo compenso normale.

di imprenditori, finchè limitata entro questi confini, è perfettamente compatibile colla libera concorrenza, poichè se gli estraprofitti gratuiti eccitano la concorrenza dei produttori, gli incrementi di prodotto dovuti ad un incremento di lavoro non possono avere tale risultato. È l'estrareddito gratuito, non l'estraprodotto costoso quello che eccita la concorrenza de' produttori. Che se un imprenditore, sedotto dal maggior compenso del suo collega, che impiega un capitale maggiore, si trasferisse alla impresa di quello, egli dovrebbe accettare un compenso minore di quello che il primo percepisce; ossia, poichè nulla più che il compenso normale percepiva il suo competitore, dovrebbe appagarsi di un compenso minore di quello, che è condizione necessaria alla persistenza del lavoro d'impresa, il che è assurdo. — Dunque il compenso superiore dell'imprenditore che impiega un maggior capitale, essendo condizione necessaria alla prosecuzione nel lavoro d'impresa da parte sua e di ogni suo concorrente, è affatto intangibile dalla concorrenza degli altri imprenditori.

Ma la concorrenza assume in questa classe di fenomeni una diversa e ben più notevole forma. Se infatti l'imprenditore, il quale impiega un capitale minore, non può trasferirsi alle industrie esigenti un maggior capitale, accettando un compenso minore di quello degli imprenditori attuali, esso può sforzarsi di provocare un aumento del capitale impiegabile nella propria industria, col provocare un aumento nella domanda della propria merce. Ciò esso può ottenere introducendo perfezionamenti industriali, che deprimano il valore del suo prodotto: poichè se la domanda di questo cresce in ragione più che proporzionale al suo deprezzamento, vien differito il punto di saturazione dell'impiego di capitale nell'industria che lo produce, e si rende possibile in essa l'impiego di un capitale addizionale. Sorge per questo modo la lotta fra gli imprenditori, ciascuno dei quali cerca di impiegare nella sua impresa il massimo capitale, e a tale scopo si sforza di deprezzare il suo prodotto affine di espanderne la richiesta. Gli sforzi degli imprenditori per produrre a buon mercato non sono che il risultato di questa tendenza, istintiva in ciascun d'essi, di compiere il massimo lavoro di direzione per conseguire il massimo compenso (1). Se poi la domanda, portata dal deprezzamento

(1) « L'attenzione dell'imprenditore è dunque costantemente rivolta a sco-

progressivo del prodotto alla sua estrema espansione, viene a rinserrarsi d'un tratto; se l'ampliarsi nella domanda di un'altra merce determina una contrazione improvvisa nella richiesta della prima, l'imprenditore che produce questa, e che aveva contato sopra un'ampia richiesta, e prodotto in corrispondenza, trovasi ora nella condizione più grave. Per una parte impossibilità di vendere i suoi prodotti, appunto perchè la domanda si è allontanata da quelli, quindi impossibilità di realizzare il capitale mutuatogli; per altra parte necessità di restituire il capitale prestato, che è richiamato dalla nuova richiesta di capitale fatta dall'imprenditore producente la merce, di cui si ampliò la domanda; quindi la crisi per eccesso di produzione. All'estremo lembo della lotta degli imprenditori per lucrare il massimo compenso si trova dunque la inesorabile necessità dell'eccesso di produzione e la crisi.

Ora questi fenomeni introducono nei rapporti della redistribuzione un nuovo elemento, il rischio, e con esso un nuovo fattore nella determinazione del compenso e dell'interesse. Invero un certo grado di rischio si ravvisa in ogni impiego produttivo, indipendentemente dai fatti ora ricordati; ma questo rischio, oltre che ridotto a dimensioni infinitesime, non può formare il substrato di una speciale rimunerazione. — Così data la terra libera e la associazione mista, e supponendo che le diverse imprese presentino un egual grado di rischio, è facile scorgere che il rischio, a cui soggiacciono nelle singole imprese i vari comproduttori, è uguale. È vero che il produttore di capitale soggiace al rischio speciale della perdita del suo capitale (rischio da cui è esente il lavoratore), ma il lavoratore a sua volta è esposto al rischio speciale di perdere senza sua colpa il prodotto del suo lavoro per l'imperizia del produttore di capitale, se a questo la direzione dell'impresa è commessa. Perciò se l'uno dei due produttori soggiace ad un rischio specifico rispetto all'oggetto (la perdita del capitale), l'altro soggiace ad un rischio specifico rispetto alla causa (l'imperizia del produttore di capitale); e quindi nessuno dei due produttori può pretendere pel suo rischio specifico un

---

prire qualche economia nel lavoro o nell'impiego dei materiali, che lo ponga in istato di vendere a miglior mercato dei suoi colleghi. » SISMONDI, *Nouveaux Principes*, I, 342.

compenso addizionale. — Quando però alcune imprese presentino una maggior probabilità di perdita, senza che questa sia neutralizzata dalla probabilità di guadagni eccezionali, i produttori di capitale e i lavoratori in essa impiegati debbono esigere un compenso addizionale; onde in tal caso il rischio differenziale forma un elemento del valor dei prodotti, per una cifra non difficile a determinare. Infatti, supponendo per brevità che le varie imprese producenti una data merce siano di eguale dimensione, basta accertare il numero delle imprese di una data specie che soggiace a ruina durante un certo periodo, dividere questa cifra per quella delle imprese totali di quella classe, ottenendo così la probabilità di ruina di ogni impresa di quella specie; ed elevare il valore dei prodotti di ciascuna di quelle imprese in ragione della cifra cosi trovata. Così, se di 10 imprese producenti una data merce ne ruina annualmente 1, converrà elevare di $^1/_{10}$ del capitale investito in un'impresa il valore dei prodotti annuali di ciascun'impresa di quella specie; e per tal modo, se fra quelle imprese si stabilisce una mutua assicurazione, che rivolga l'estrareddito percepito a ricostituire le imprese distrutte, verrà eliminata ogni perdita speciale alle imprese arrischiate. — Che se osserviamo il rischio specifico dei varî partecipi della produzione nella economia della terra occupata, troviamo che il salariato è esposto al rischio di perdere l'impiego per una distruzione di capitale dovuta ad imperizia dell'imprenditore, ma che a questo rischio esso non può esigere alcun indennizzo, essendo privo d'opzione; mentre il capitalista soggiace al rischio specifico della perdita del suo capitale, ma questo rischio, essendo comune a tutti i capitalisti, non può formare il titolo ad un profitto addizionale, tranne quando il rischio sia maggiore per alcune produzioni, onde si faccia luogo ad una elevazione di valore secondo le norme sopradesignate (1). Ma se il rischio non interviene, tranne casi di speciale pericolo, come elemento del profitto, esso interviene normalmente come elemento dell'interesse. Infatti il capitalista, il quale cede il suo capitale ad un imprenditore, si espone al rischio di perdere il suo capitale e l'interesse corrispon-

(1) Sul rischio come elemento del profitto si trovano acute osservazioni in Mangoldt, l. c. 81 e ss.. Herrmann, *Die Theorie der Versicherung*, Gratz 1869 pass. Si può vedere anche Wirminghaus, *Das Unternehmen* ecc., Jena 1886, 36.

dente, oltre che per imperizia di quello, per la concorrenza fra gli imprenditori intesa ad estendere lo spaccio, rischio dal quale è esente l'imprenditore stesso, che non impiega alcun capitale, ed i capitalisti-imprenditori, che non commettono ad altri la direzione della loro impresa. E poichè il capitalista, essendo dotato d'opzione, non è costretto a cedere il suo capitale all'imprenditore, così egli subordinerà questa cessione alla percezione di un compenso speciale, in ragione del rischio al quale è soggetto. Nè l'imprenditore può rifiutarsi, minacciando di convertirsi in produttore di capitale; poichè ove esso accumuli a sua volta un capitale e lo ceda ad un imprenditore, otterrà bensì col « capitale minimo » più di quanto ora ottiene per la sua astensione dalla terra libera, ma sobbarcandosi però ad un rischio, dal quale ora trovasi esente: cosicchè la condizione fattagli dal capitalista non è punto inferiore a quella che esso otterrebbe trasferendosi sulla terra libera.

Così si determina il compenso, e con esso l'interesse, normale. — Ma accanto al saggio normale v'ha il saggio corrente del compenso, che può oscillare al disopra o al disotto del primo. Anzitutto è evidente che se il compenso tende a fissarsi al saggio normale, ciò non esclude la possibilità di una divergenza da questo saggio, ma implica soltanto che ogni divergenza da questo generi una necessaria reazione. Così se, quando il compenso è fissato al saggio normale, cresce d'un tratto il capitale offerto a prestito o scema il numero degli imprenditori, il compenso di repente si eleva; ma appunto questa elevazione del compenso determina il sorgere di nuovi imprenditori, o la conversione di alcuni capitalisti in imprenditori, che ristabilisce il compenso al precedente suo saggio. Viceversa se, quando il compenso è fissato al normale, cresce il numero degli imprenditori, o scema il capitale offerto, il compenso si abbassa; ma con ciò appunto si provoca il sorgere di nuovi offerenti di capitale, o la conversione di alcuni imprenditori in produttori di capitale, e così si ristabilisce al saggio normale il compenso. — Ma a queste oscillazioni del compenso, le quali provocano la propria reazione, altre se ne aggiungono, le quali, benchè temporanee, non provocano alcuna conversione di capitalisti in imprenditori o viceversa. Anzitutto ogni incremento o decremento temporaneo del profitto deve ripartirsi in ragione proporzionale fra il capitalista e l'imprenditore, e quindi far luogo ad un aumento o ad una diminuzione tempo-

ranea di compenso; nelle quali condizioni però si ha una elevazione parallela dell'interesse e del compenso, non un incremento dell'un reddito a spese dell'altro. Inoltre quando pure il profitto rimanga costante, e perciò l' interesse non possa elevarsi che a detrimento del compenso, v'hanno casi, in cui una elevazione temporanea dell'interesse è possibile. Così, se l'imprenditore ha perduto una parte del capitale investito, e non può impiegare la rimanente senza ottenere a prestito un capitale nuovo; o se egli trovasi esposto a confessarsi insolvente, e quindi a privarsi per l'avvenire d'ogni sussidio del credito, quando non ottenga a prestito un capitale, non v'ha dubbio che l'imprenditore dovrà offrire un interesse eccedente assai il normale per provocare il prestito di un capitale ulteriore. Ma è altrettanto evidente che queste elevazioni temporanee dell'interesse non possono mai elevare l'interesse medio, e che debbono essere esattamente compensate da una diminuzione corrispondente dell' interesse nei periodi di calma, di guisa che l'interesse medio venga ridotto al saggio normale; poichè se fosse altrimenti, il capitalista otterrebbe pel suo « capitale minimo » un reddito maggiore di quello che ottiene l' imprenditore per la sua astensione dalla terra libera, e quindi provocherebbe la conversione degli imprenditori in capitalisti. Dunque l'equilibrio fra il capitalista e l' imprenditore non può conservarsi, se non quando le elevazioni straordinarie dell' interesse, che il primo usufrutta nei periodi di crisi, siano compensate da una diminuzione di interesse al disotto del normale nei periodi di calma.

Tale conclusione è però notevolmente modificata da una nuova serie di fatti, la quale rende veramente possibile una elevazione temporanea dell'interesse, non compensata da alcuna diminuzione di esso sotto il normale nei rimanenti periodi della produzione. — Infatti, se gli è vero che l' imprenditore, il quale non ottenga il compenso normale, può trasferirsi sulla terra libera, ed ottenere con egual costo il compenso che ora richiede, è pur vero che egli non può conseguire questo compenso immediatamente, ma solo dopo un periodo di tempo, durante il quale esso ottiene necessariamente una retribuzione minore. A tale proposito vi ha una differenza essenziale fra l'associazione mista nella sua forma pura, e questo rapporto singolare, che si stabilisce fra il capitalista e l' imprenditore. Data l'associazione mista pura, il lavoratore che

si trasferisce sulla terra libera non può certo conseguire ciò che ottiene nella associazione mista, se non quando abbia accumulato il « capitale minimo », mentre negli stadi precedenti ottiene un prodotto minore; ma se, in questi stadî, il suo reddito è minore di quello che otterrebbe nella associazione mista con lavoro ed astensione dalla terra libera, è in essi minore anche il suo costo, il quale si limita al lavoro ed all'impiego di un capitale minore del *minimo*. Invece l'imprenditore, il quale impiega un capitale maggiore del « capitale minimo », ottiene per la sua astensione dalla terra libera un compenso eguale all'interesse, che ottiene pel capitale minimo il capitalista, presso il quale esso è impiegato; e questo interesse è maggiore di quello che esso imprenditore, trasferendosi sulla terra libera e convertendosi in capitalista, otterrebbe dal capitale minimo, finchè il suo capitale fosse minore di quello che impiega attualmente, appunto perchè l'aumento del capitale accresce, come vedemmo, il saggio dell'interesse. Dunque l'imprenditore, che si trasferisce sulla terra libera e si converte in capitalista, deve, fino a che non abbia accumulato un capitale uguale a quello, che attualmente impiega, ottenere dal capitale minimo, ossia da un costo uguale alla astensione dalla terra libera, un reddito minore di quello, che esso ottiene rimanendo presso il capitalista (1). Di qui uno speciale vantaggio, che durante un certo periodo proviene all'imprenditore pel fatto, che esso lavora presso il capitalista in luogo di farsi capitalista esso stesso. Ora questo vantaggio può essere parzialmente sottratto all'imprenditore mercè una elevazione temporanea dell'interesse; e poichè ogni aumento del capitale impiegato accresce, come vedemmo, il compenso della astensione dalla terra libera compiuta

(1) L'incremento del saggio del reddito col crescere del capitale si ha solo finchè si abbia la scissione fra il capitalista e l'imprenditore; poichè solo in queste condizioni, in cui il costo è dato dal capitale e dall'astensione dalla terra libera, l'aumento del profitto, proporzionale all'aumento del capitale, è più che proporzionale all'aumento del costo. Invece il costo del capitalista-imprenditore consta di solo capitale e quindi l'aumento del profitto, proporzionale a quello del capitale, lascia invariato il saggio del suo reddito — Quindi le analisi svolte nel testo suppongono che non vi sieno capitalisti-imprenditori, o, se vi sono, che l'imprenditore non possa convertirsi in capitalista imprenditore, ma debba, ove si converta in capitalista, associarsi un imprenditore; — mentre se fosse altrimenti, l'imprenditore otterrebbe fin da prima ciò che può ottenere sulla terra libera col capitale minimo e che rimane costante, per quanto cresca il capitale impiegato.

dall'imprenditore, e differisce il momento, in cui esso, ove si converta in capitalista, può ottenere un reddito eguale dal capitale minimo, così ad ogni aumento del capitale impiegato cresce il vantaggio, che a quello deriva dalla sua permanenza nell'impresa del capitalista, e quindi si offre a questo la possibilità di una nuova temporanea elevazione del saggio dell'interesse.

Così per es. suppongasi che un capitalista, con un capitale di 100, ed un imprenditore ottengano un profitto di 175, di cui 25 prodotto del lavoro di direzione, 50 compenso dell'astensione da terra libera, e 100 interesse. Se l'imprenditore si trasferisse su terra libera per convertirsi in capitalista, esso, antecipando un capitale di 50 ed associandosi un imprenditore, otterrebbe un profitto di 87.5, di cui 25, prodotto del lavoro di direzione e 31.25, compenso dell'astensione dalla terra libera, si dovrebbero lasciare all'imprenditore, non rimanendo all'accumulante che 31.25. — Dunque l'imprenditore, convertendosi in capitalista, ottiene con un costo eguale alla sua astensione dalla terra libera un compenso che è inferiore all'attuale per 18.75, ossia soffre una perdita, la quale viene via via scemando col crescere della accumulazione, ma non cessa finchè il capitale da esso accumulato non raggiunga i 100. Solo supponendo, come possiamo fare per brevità, che il capitale raggiunga tali dimensioni nel periodo immediatamente successivo a quello, in cui è accumulato un capitale 50, la perdita sofferta dall'imprenditore trasferendosi sulla terra libera, o il guadagno da esso percepito rimanendo presso il capitalista, è rappresentato da 18.75. — Ora gli è certo che se il capitalista elevasse l'interesse di un anno di 18.75, l'equilibrio fra i due produttori sarebbe nuovamente infranto. Infatti in questo caso l'imprenditore, passando sulla terra libera a produrre un capitale, avrebbe bensì immediatamente una perdita di 18.75, ma riacquisterebbe però questa somma sotto forma di una elevazione eguale d'interesse, che potrebbe a sua volta imporre all'imprenditore; ossia non soggiacerebbe a perdita alcuna, mentre rimanendo presso il capitalista soggiace ad una perdita positiva. Ma se invece il capitalista si limita ad elevare in un anno l'interesse di 9.37 sul normale, l'equilibrio fra i due produttori è assicurato; poichè l'imprenditore, ove passi sulla terra libera, perde immediatamente 18.75, ma riacquista successivamente 9.37 sotto forma di soprappiù di interesse, ossia soffre una perdita di 9.37, pari

esattamente alla riduzione di compenso impostagli dal capitalista. — Se ora il capitale impiegato si raddoppia, cresce il guadagno percepito dall'imprenditore per ciò solo che rimane presso il capitalista. Infatti, in tale ipotesi il profitto cresce a 350, di cui 25 sono compenso del lavoro di direzione, $\frac{325}{5} = 65$ compenso dell'astensione dalla terra libera dell'imprenditore e 260 interesse. Ora se l'imprenditore si trasferisce sulla terra libera, esso non può ottenere pel suo « capitale minimo » un interesse di 65 fino a che non ha accumulato un capitale di 200, mentre precedentemente esso ottiene un interesse minore. Supponendo per es. che il capitale si raddoppi ad ogni periodo produttivo, troviamo che nel primo periodo l'imprenditore otterrà pel capitale minimo di 50 un interesse di 31.25; nel secondo periodo un interesse di 50; e solo nel terzo periodo un interesse di 65. Dunque la sua perdita è di $65 - 31.25 = 33.75$ nel primo anno e di $65 - 50 = 15$ nel secondo, cioè in tutto di 48.75. Ebbene, se di questo guadagno che lucra l'imprenditore, rimanendo presso il capitalista, 18.75 sono già stati scontati nel periodo della produzione a capitale 100, mediante una elevazione dell'interesse, rimangono ora gli altri 30, i quali possono e debbono essere parzialmente sottratti al compenso dell'imprenditore mediante una elevazione temporanea dell'interesse. Ed ecco pertanto come ogni nuova accumulazione di capitale determini la possibilità e necessità di una elevazione temporanea dell'interesse sul saggio normale.

Si comprendono per questo modo perfettamente e si spiegano le temporanee elevazioni dell'interesse. Ma con ciò però non vuol dirsi che queste elevazioni dell'interesse si compiano nel momento stesso della nuova accumulazione del capitale, e tendano al consaputo proposito di estorcere dall'imprenditore il guadagno, che la accumulazione del capitale gli assente. Al contrario può ammettersi che il capitalista si giovi di quei periodi di crisi, nei quali l'imprenditore fa domanda più urgente di capitale, per elevare temporaneamente l'interesse; ma la possibilità di questa elevazione temporanea dell'interesse, non neutralizzata da alcuna diminuzione di quello sotto il normale nei rimanenti periodi, non sarebbe compatibile colla convertibilità dell'imprenditore in capitalista, se i periodici guadagni assicurati all'imprenditore ad ogni successiva accumulazione di capitale non creassero appunto

il margine a queste elevazioni temporanee dell'interesse. La crisi porge adunque occasione alla elevazione dell'interesse, ma non ne è essa stessa la causa; la quale sta negli estraguadagni che l'imprenditore, finchè tale, percepisce ad ogni nuova accumulazione di capitale, di fronte a ciò che otterrebbe trasferendosi sulla terra libera.

Tale è la misura del compenso, e perciò dell'interesse, normale e corrente, quale si determina data la piena convertibilità dell'imprenditore in capitalista e viceversa. Ora è evidente che tutto ciò che impedisce o difficulta questa conversione deve modificare il saggio del compenso. Anzitutto se l'imprenditore ottiene un monopolio, che lo garantisca dalla concorrenza, sia di nuovi imprenditori, sia dello stesso capitalista, esso potrà elevare il compenso sul normale. Ora noi avvertimmo come, appena il capitalista si esima assolutamente dal lavoro, l'imprenditore si trovi nella possibilità di elevare il proprio compenso, senza tema che l'altro gli mova concorrenza, purchè valga a difendersi dalla concorrenza dei capitalisti imprenditori, o da una nuova offerta di lavoro di direzione; e questa concorrenza dei nuovi imprenditori può essere soffocata, o coi divieti legislativi, o con un monopolio, o più sicuramente col ridurre i salariati alla mercede minima, impedendo loro l'acquisto del capitale necessario, acchè possano convertirsi in imprenditori. E quando sia garantito dalla concorrenza del capitalista, o di nuovi imprenditori, l'imprenditore può esigere dal capitalista un compenso elevato, come può con fortuna invocare leggi limitatrici dell'interesse; le quali, impotenti quando la concorrenza degli imprenditori sia viva (poichè l'estracompenso da esse assicurato provoca il sorgere di nuovi imprenditori, che offrono di pagare un interesse maggiore del legale) riescono invece efficaci quando gli imprenditori posseggano un monopolio. — A sua volta il capitalista può elevare l'interesse sul normale, quando sia garantito dalla conversione degli imprenditori in capitalisti, e sopratutto quando l'imprenditore sia privo del capitale d'opzione, che gli consente di passare sulla terra libera, o sia ridotto a condizione poco dissimile da quella di un lavoratore salariato (1). A tale scopo funzionano potentemente le società per

(1) Così, p. es., nell'America, appunto perchè gli imprenditori sono per lungo tempo relativamente poveri e numerosi, rispetto al capitale impiegato, il saggio

azioni, le quali agli imprenditori dotati di opzione sostituiscono degli imprenditori salariati, privi d'opzione, e la cui mercede non differisce sensibilmente da quella di un operaio esperto (1). Se infatti il capitalista singolo, nell'esimersi dal lavoro di direzione, ama ancora di esimersi dalle oscillazioni del profitto, ed affida l'impresa ad un lavoratore dotato di opzione, pattuendo con esso un interesse invariabile, la società per azioni, che riparte le oscillazioni del profitto fra una serie numerosa di partecipi, è meno disposta a cosiffatte considerazioni, e preferisce affidare la gestione dell'impresa ad amministratori stipendiati, esponendosi senza cruccio a percepire un interesse oscillante colle sorti della produzione.

La teoria precedente rappresenta nella sua forma più spiccata e più semplice il rapporto fra il capitalista e l'imprenditore, supponendo un capitalista che sia esclusivamente accumulatore ed un imprenditore; che si limiti al lavoro di direzione. Ma in luogo della semplicità teorica (necessaria a raggiungere l'esattezza scientifica (2)) la realtà ci presenta dei rapporti complicati, i quali, per la loro importanza, non possono venire negletti dalla nostra investigazione.

Suppongasi un capitalista-imprenditore, il quale accumuli ed impieghi nella propria impresa l'intero suo profitto. L'impiego

---

dell'interesse è straordinariamente elevato. Vedi Courcelle-Seneuil, *Opérations de banque*, 41, Dühring, *Cursus der National-und Socialoekonomie*, Berlin 1873, 219-20, 189. Anche Nebenius (l. c., 60, 66) dimostra che il compenso è una frazione minima del profitto.

(1) Secondo Lassalle la ferrovia Colonia-Minden accordava 4.500.000 talleri di dividendi, di cui soli 12.000 costituivano lo stipendio degli amministratori. — Perciò le società per azioni si diffondono tanto più quanto più scema il saggio dell'interesse, appunto per attenuare questa diminuzione dell'interesse con una riduzione del compenso. (Rodbertus, *Creditnoth des Grundbesitzes*, Berlin 1868, II, 23). Si vegga anche, su questa diffusione delle società anonime col scemare del saggio dell'interesse: *Sophismes of free trade*, Lond. 1850, 9 ed. 1870, 41-2; — opera attribuita al giurista Byles.

(2) Il Nazzani (*Saggi di Ec. Pol.*, 125) nega l'esistenza di una classe di imprenditori, affermando che l'imprenditore appartiene normalmente alla classe dei capitalisti. — Ma anzitutto ciò non può ammettersi in modo assoluto, poichè esiste, se pur frammentariamente, una « classe imprenditrice » (Walker, *The wages question*, 242 e ss.) una classe « che non possiede capitale e tuttavia ottiene una parte del profitto » (Ramsay, l. c. 216); mentre poi a studiare scientificamente un fenomeno fa mestieri isolarlo mentalmente. —

produttivo del profitto nella sua impresa è certamente possibile, finchè la domanda del suo prodotto è suscettibile di espansione; ma giunge però tosto o tardi il momento, in cui la produzione di quella merce è inaumentabile, poichè il mercato non può assorbirne una quantità maggiore. Ora appena l'impresa ha raggiunto questo momento di saturazione, il capitalista-imprenditore trovasi precluso l'impiego individuale del profitto, che viene via via accumulando e costretto quindi a recare le sue nuove accumulazioni sul mercato dei capitali, offrendole a prestito. Così il processo medesimo del profitto e della accumulazione genera la formazione dei capitali disponibili e la necessità del prestito; poichè l'accumulazione illimitata, prodotta dal profitto, urtando contro la limitazione della domanda dei singoli prodotti, determina come risultante la necessità del prestito del capitale. Per altra parte il capitalista-imprenditore, la cui accumulazione non basti ad accrescere la produzione della sua merce in relazione all'aumento della richiesta, deve chiedere a prestito capitale per espandere la sua produzione; cosicchè il capitale offerto a prestito dal primo capitalista trova nel secondo un richiedente ed il rapporto d'interesse viene stabilito. — Per tal modo accanto alla forma precedente, o *normale*, sorge una forma *sussidiaria* dell'interesse, il quale non è più un rapporto fra un capitalista che vuole esimersi dal lavoro di direzione ed un imprenditore non capitalista, ma è un rapporto fra un capitalista imprenditore, il quale non può applicare il lavoro di direzione ad una parte del suo capitale, ed un capitalista imprenditore, il quale può esercitare il lavoro di direzione sopra un capitale maggiore del proprio.

Un altro coefficiente notevole del prestito sussidiario è dato da quelle necessarie asimmetrie del processo produttivo, che rendono libero durante un certo periodo un capitale, il quale deve, per quell'intervallo, impiegarsi in un' impresa diversa da quella dell'accumulante. Così un capitalista, il quale impiega un capitale fisso, a logoro parziale, ricostituisce mediante la vendita del prodotto un frammento del suo capitale, che non può impiegare nella propria impresa fino a che l' intero capitale fisso non sia logorato; quindi esso possiede, durante questo periodo, un capitale disponibile, che non può rendere produttivo se non mediante il prestito. — Nè meno efficacemente influisce a necessitare il pre-

stito del capitale l'intervallo che intercede fra la produzione e la vendita della merce, o più brevemente, l'esistenza di un periodo di circolazione del prodotto. Infatti, durante questo intervallo, la produzione non può proseguire che mediante l'impiego di un capitale complementare; ma quando, al termine del periodo di circolazione, il capitale impiegato nel prodotto si ricostituisce, il capitale complementare vien liberato e rimane disponibile durante il residuo del periodo di produzione, ossia durante un periodo eguale alla differenza fra il periodo di produzione e quello di circolazione. Così, se a produrre una data merce è necessario un capitale di 600 antecipato per 6 mesi; e se fra la produzione e la vendita della merce corre un periodo di tre mesi, a continuare la produzione durante questo periodo è necessario un nuovo capitale di 300; ma al termine dei 3 mesi il capitale di 600 si ricostituisce, e poichè a compiere la produzione pei rimanenti tre mesi basta un capitale di 300, così il capitale complementare di 300 rimane libero e può essere prestato durante i tre mesi che formano il residuo del periodo di produzione (1).

La durata del prestito sussidiario dovuto al logoro parziale del capitale fisso è in ragion diretta del periodo di logoro del capitale medesimo. Invece la durata del prestito sussidiario dovuto all'intervallo fra la produzione e la vendita del prodotto è in ragione

(1) Il Marx ha rilevato pel primo come la reintegrazione parziale del capitale fisso e la esistenza di un periodo di circolazione dei prodotti diano vita ad un capitale disponibile (*Kapital*, II, 141 e ss., 231-78). Ma l'illusione monetaria (attribuente al movimento dei metalli preziosi una influenza fondamentale nella economia), che vizia tutto il II° volume del *Kapital*, come l'illusione mercantilista (attribuente un'influenza fondamentale al valore) vizia tutto il primo volume — tolse al Marx di indagare l'azione di quei fenomeni sulla redistribuzione della ricchezza e lo indusse a dar loro una interpretazione fallace. Infatti pel Marx la conseguenza di quei fatti è la formazione di depositi monetari, che rimangono stagnanti fino a che l'intero capitale fisso non sia logorato (nel primo caso) o (nel secondo) fino a che non sia richiamato in attività il capitale complementare. Ma è forse conciliabile colla natura della economia capitalista questa inattività di un capitale, che può invece, prestandosi, ottenere un interesse? O non è piuttosto evidente che questo capitale disponibile, lunge dal rimanere giacente nella forma improduttiva di moneta, verrà prestato, scambiandosi contro viveri e mezzi di produzione? (Vedi del resto lo stesso Marx, l. c. II, 161) — Il che poi toglierà pure la traccia di quello squilibrio fra mezzi di circolazione e merci, che il Marx crede derivare dalla formazione del capitale disponibile e che lo ha indotto nelle più infruttuose investigazioni.

inversa della durata del periodo di circolazione, mentre è in ragion diretta di questa la quantità del capitale disponibile, che l'esistenza stessa di un periodo di circolazione produce. Infatti quanto minore è il periodo di circolazione, tanto minore è il capitale complementare, quindi il capitale che si rende disponibile al termine del periodo di produzione, ma tanto maggiore è la differenza fra il periodo di produzione e quello di circolazione, quindi tanto maggiore è il periodo, durante il quale il capitale complementare rimane disponibile. Ora il periodo, durante il quale questo capitale è disponibile, influisce sulla natura degli impieghi, in cui esso dev'essere investito, e sulla forma che esso dee ricevere dal mutuatario; la quale sarà fissa o circolante, secondo che sarà maggiore o minore il periodo, durante il quale quel capitale può essere prestato. Tuttavia l'influenza che ha la durata del periodo, pel quale il capitale è disponibile, sulla natura degli impieghi in cui esso è investito, può essere neutralizzata da due influenze contrarie. Infatti quando il saggio dell'interesse è così elevato, che la somma degli interessi percepiti durante il periodo in cui il capitale è disponibile, è uguale a questo capitale medesimo, il capitale reso libero dal processo di produzione è disponibile senza limite di tempo, poichè gli interessi che esso accorda bastano a ricostituire il capitale nel momento, in cui esso dev'essere reimpiegato dal suo proprietario, senza che questo debba ripetere il capitale stesso dal suo debitore. Ma pur facendo astrazione dalla elevatezza del saggio dell'interesse, la durata della disponibilità del capitale può perdere ogni influenza sulla forma del suo impiego, quando, nel momento in cui quel capitale cessa di essere disponibile e viene richiamato dal mutuante, appaia sul mercato dei prestiti un capitale disponibile uguale; o in altre parole, quando ad ogni momento dato la somma dei capitali che divengono disponibili sia eguale alla somma di quelli che cessano di essere tali. Infatti in questo caso il mutuatario, il quale ha cristallizzato sotto forma fissa il capitale prestatogli, può restituirlo, ottenendo a prestito il nuovo capitale, che si è reso disponibile (1).

Fra la forma sussidiaria dell'interesse e la sua forma normale

---

(1) Veggansi le acute osservazioni del Benini, *Le basi di una nuova teoria della circolazione*, Cremona, 1887, 88-92.

intercede anzitutto un divario qualitativo. Infatti l'interesse normale è un risultato dell'accumulazione illimitata, e si svolge quando, per effetto delle successive accumulazioni, il profitto ha raggiunto tale dimensione, che consente al capitalista di soffrire una detrazione di profitto a vantaggio dell'imprenditore; ma è un risultato eventuale e non necessario, poichè, per quanto i profitti reali si accrescano, il capitalista può proseguire nel lavoro di direzione, senza dar luogo alla scissione del profitto in interesse e compenso. Invece l'interesse sussidiario è fenomeno inevitabile e si svolge necessariamente dalla circolazione. Se infatti ciascun capitalista-imprenditore producesse esclusivamente pel proprio consumo, si avrebbe bensì la possibilità dell'interesse normale, ma non mai quella dell'interesse sussidiario, poichè ciascun capitalista, producendo direttamente tutte le merci di cui ha d'uopo, le quali sono aumentabili senza limite, troverebbe sempre impiego agli incrementi del suo capitale. Ma quando la divisione del lavoro e lo scambio ridussero il capitalista alla produzione di una sola merce, l'impiego del suo capitale nella propria produzione incontra un limite insuperabile nella domanda di quella merce, mentre, appena questa sia soddifatta, deve far luogo al prestito del capitale; il quale pertanto è, in tal caso, il prodotto di certe condizioni della circolazione, ed è inevitabile appena queste si affaccino.

Ma l'interesse nella sua forma sussidiaria differisce poi quantitativamente dall'interesse nella forma normale, e per più ragioni. Anzitutto è evidente che rispetto al capitalista-imprenditore, il quale prende a prestito un capitale, non può affatto parlarsi di una astensione dalla terra libera, quale vedemmo compirsi dall'imprenditore semplice; poichè se pure il primo deve abbandonare al mutuante la proprietà reale di una parte della sua terra, egli rimane sempre libero proprietario della parte rimanente, la quale può eccedere la quantità di terra trattabile dal suo lavoro isolato, e quindi escludere ogni astensione dalla terra libera. Quindi, pure ammesso che il compenso dell'imprenditore-capitalista sia uguale a quello dell'imprenditore semplice, si trova che il primo ottiene, senza compiere alcuna astensione dalla terra libera, quanto ottiene il secondo astenendosi dalla terra libera, ossia che si appropria un estrareddito, contro il quale la concorrenza degli imprenditori semplici naturalmente si infrange

e di cui il primo può giovarsi per deprezzare le sue merci e ridurre quelli a ruina. — Ma il compenso sussidiario deve eccedere il compenso normale, anche ammessa la libera concorrenza fra gli imprenditori semplici e gli imprenditori capitalisti. Infatti quando l'imprenditore possegga una ricchezza propria, che possa offrire come garantia al capitalista e sia eguale al capitale mutuatogli, il capitalista prestatore trovasi assicurato contro la perdita del suo capitale, dovuta, sia a cause naturali, che all'imperizia, od alla concorrenza degli imprenditori, e quindi è posto in condizione vantaggiosa di fronte ai capitalisti-imprenditori, esposti a perdere il proprio capitale; mentre tutto il rischio grava sull'imprenditore, il quale si trova esposto a perdere il suo capitale, oltre che per la distruzione di esso, per la distruzione del capitale mutuatogli, ed è quindi in una condizione inferiore di fronte agli altri capitalisti-imprenditori (1). Perciò in tal caso l'imprenditore esigerà una parte maggiore del profitto come compenso del suo rischio addizionale ed il capitalista prestatore non potrà rifiutarla, poichè questo maggior compenso dell'imprenditore non fa che eguagliare la condizione del capitalista prestatore a quella dei capitalisti-imprenditori. Pertanto se, nel prestito normale, il rischio forma un elemento dell'interesse, nel prestito sussidiario esso forma un elemento del compenso. — Infine il compenso sussidiario può eccedere il compenso normale, perchè la concorrenza è meno efficace a limitarlo. Infatti il prestito nella sua forma sussidiaria suppone nell'imprenditore la proprietà di un capitale; dunque nel prestito sussidiario l'imprenditore non è più soltanto un lavoratore dotato d'opzione, ma un capitalista, il quale dispone di un capitale, che può assumere le più cospicue dimensioni. Ora in queste condizioni la concorrenza, cui è soggetto l'imprenditore, è assai minore che nel prestito normale. Certo l'imprenditore

---

(1) È notevole che nella crisi del 1825, in Inghilterra, i fallimenti di case bancarie eccedono quelli di case commerciali, mentre invece nel '47 e nel '57 spesseggiano i fallimenti delle case commerciali (Cfr. Tooke, *History of Prices*, II, 165, IV, 78 ss. con Wilson, *Capital, currrency and banking*, 2 Ed., Lond. 1859, 118-22, e *Reports of Lords Committee on Bank Acts*, 1858, XV). Ciò si spiega appunto perchè nel primo periodo i mutuatari erano imprenditori-semplici, nel secondo capitalisti-imprenditori, onde nel primo periodo la perdita colpiva il prestatore, nel secondo il mutuatario. È così ancora che in America, ove esistono gli imprenditori semplici, sono più frequenti i fallimenti bancari.

capitalista è sempre minacciato dalla concorrenza del capitalista medesimo, il quale può, quando voglia, convertirsi in imprenditore; ma la stessa volontà del capitalista di esimersi da ogni lavoro basta a difendere l'imprenditore dalla concorrenza di quello. Ora, mentre per questo riguardo l'imprenditore è difeso dalla concorrenza del capitalista, il fatto stesso, che questi richiegga nell'imprenditore la proprietà di un capitale, difende l'imprenditore-capitalista dalla concorrenza degli imprenditori semplici e gli permette di esigere un compenso, che non istà in alcun necessario rapporto colla rimunerazione normale del lavoro di direzione e che può ecciderlo notevolmente. — Se poi ammettiamo che non esistano imprenditori semplici, ma soltanto dei capitalisti imprenditori, di cui alcuni hanno un capitale eccedente, altri hanno d'uopo d'un capitale complementare, troviamo che cessa anche l'ultima larva di concorrenza, che può limitare il compenso dell'imprenditore-capitalista, e che quello è esclusivamente determinato dal rapporto fra la offerta dei capitali eccedenti e la domanda dei capitali complementari.

Il prestito sussidiario presenta altre divergenze interessanti dal prestito normale, di cui però abbandoniamo l'apprezzamento alla sagacia del lettore. Avvertiamo solo che accanto a quella lotta degli imprenditori per impiegare il massimo capitale — di cui parlammo più sopra — o concentricamente ad essa, si spiega nel prestito sussidiario la lotta fra i varî capitalisti-imprenditori, ciascuno dei quali cerca d'impiegare tutto il proprio capitale, provocando a tal uopo il maggior deprezzamento de' proprî prodotti e dando luogo ai fenomeni disastrosi già da noi accennati. Questa lotta del capitalista-imprenditore per impiegare tutto il proprio capitale trova un notevole eccitamento in tutto ciò che scema il saggio dell'interesse, accrescendo la perdita che soffre il capitalista-imprenditore sul capitale dato a prestito (1), ed un correttivo in tutti quei metodi che scemano il compenso e con esso la perdita accennata. Così le società per azioni, riducendo al minimo il compenso, e convertendolo in un salario di sorveglianza, consentono al capitalista-imprenditore, che non può impiegare tutto

(1) Sotto questo aspetto può consentirsi al Leroy Beaulieu, *Repartition des Richesses*, 1883, 386, che il basso saggio dell'interesse nuoce agli imprenditori stimolandone la concorrenza.

il suo capitale nella propria impresa, di ottenere dal capitale rimanente un reddito di poco inferiore al profitto. Per questo riguardo, e nel primo lor sorgere, le società per azioni, attenuando la guerra fra i capitalisti-imprenditori per l'estensione dello spaccio, influirono indubbiamente a rallentare e differire le crisi dovute ad eccesso di produzione; ed avrebbero sotto questo aspetto adempiuta una funzione economica rilevante, se altre e ben diverse influenze, di cui più tardi dovremo occuparci, non ne avessero fatto un poderoso strumento delle crisi commerciali.

E qui è importante osservare come la ruina generale di una classe di capitalisti-imprenditori si avveri solo per effetto del prestito. Certo, anche se questo non fosse, sarebbe possibile la ruina di un capitalista incapace, o riluttante ad introdurre i perfezionamenti industriali; ma la distruzione sistematica di una classe di imprenditori non è possibile se non per effetto della redistribuzione. Infatti se il prestito non esiste, il capitalista, il quale non può impiegare che una parte del proprio capitale nella sua impresa, non può impiegare in alcun modo la parte rimanente. Quindi non tutto il capitale accumulato trova impiego produttivo e si forma un capitale disponibile, il quale consente ad ogni capitalista di accrescere la produzione. — Ciò posto, se un capitalista riesce ad accrescere la domanda del proprio prodotto, non è più vero che questo incremento implichi diminuzione nella domanda di un altro prodotto; poichè può ammettersi che il produttore, il quale accresce la richiesta del primo prodotto, o la quantità di ricchezza offerta per ottenerlo, si giovi a tale scopo, non già di una ricchezza sottratta alla domanda di un'altra merce, ma di una ricchezza nuova, prodotta col capitale disponibile. Dunque in tal caso l'imprenditore, il quale riesce ad estendere la domanda della sua merce, non prepara necessariamente il danno di un altro imprenditore. — Di più poi, mancando il prestito, alla produzione addizionale della merce, la cui richiesta s'accresce, non si provvede con un capitale sottratto alla produzione di un'altra, ma col capitale disponibile posseduto dal produttore della prima; onde l'imprenditore, la domanda del cui prodotto diminuisce, non si trova punto colpito dal contemporaneo richiamo del capitale mutuatogli, ed è sottratto ad una cagione di ruina. Invece, esistendo il prestito, quando tutto il capitale accumulato è impiegato, e perciò un aumento nella produzione è escluso dall'ipotesi,

un aumento nella domanda di un prodotto implica una corrispondente diminuzione nella richiesta di un altro; e questa diminuita richiesta di una merce, accompagnandosi alla necessità, per l'imprenditore che la produce, di restituire il capitale mutuato, provoca la sua ruina.

Tale teoria del compenso e dell'interesse, che si deduce dalla analisi della terra libera, ripara, a quanto ci sembra, alle oscillazioni e lacune, che si incontrano tuttora in questa parte della disciplina economica. Infatti quegli stessi economisti, che hanno indagate con tanta sagacia le leggi quantitative del profitto e del salario, non ci dànno alcun lume circa la determinazione del saggio dell'interesse. Così ad es. Ricardo trova che il saggio dell'interesse varia col saggio del profitto e quindi scema col procedere della produttività decrescente del terreno (1); ma con ciò non risolve il problema principale e veramente importante: dato il profitto, determinare qual è la parte di esso che costituisce l'interesse. Nè i successori di Ricardo risposero meglio del maestro a tale questione. Cosi Tooke (2) e St. Mill (3), i quali pure sono i migliori teorici di questo argomento, riassumono il risultato delle loro ricerche nel principio, che il saggio dell'interesse è dato dalla domanda ed offerta del capitale prestabile. — Ora si osservi anzitutto che questa legge può riferirsi solo all'interesse corrente e non dà alcuna luce riguardo all'interesse normale; ma specialmente poi che la domanda e l'offerta del capitale non possono guidare ad alcuna determinazione del saggio dell'interesse. Infatti nelle condizioni normali tutto il capitale offerto è domandato, poichè tutto il capitale accumulato è impiegabile nella produzione; e noi vorremmo sapere come l'offerta di un prodotto possa essere un elemento del suo valore, quando tutta la quantità di esso, che è offerta, è sempre domandata. È vero che, se la quantità offerta del capitale è tutta

(1) Già Massie aveva dedotto il saggio dell'interesse dal saggio del profitto, ma deducendo quest'ultimo dal numero dei produttori. « I profitti dell'industria in generale sono determinati dalla proporzione fra il numero degli industriali e la quantità dell'industria; e quel numero è dato dalla necessità naturale, dalla libertà, dal rispetto ai diritti dell'uomo e dalla sicurezza sociale. » *An essay on the governing causes of the natural rate of interest*, Lond. 1750, 55, 58.

(2) *Considerations on the state of currency*, 2ª Ed., Lond. 1826, 12 e ss.

(3) *Saggio sovra alcune questioni*, ecc. 745 e ss.

richiesta, lo è solo ad un saggio di interesse tale, che lasci all'imprenditore quel compenso, che gli è stimolo sufficiente a richiedere a prestito un capitale. Ma da ciò appunto deve dedursi che la determinazione del saggio dell'interesse non può farsi in funzione dell'offerta del capitale, che, ove domanda di capitale vi sia, è sempre uguale alla domanda, ma in funzione di quel saggio di compenso, che induce l'imprenditore a chiedere a prestito un capitale. Ora questo saggio di compenso normale rimarrà invariato per quanto l'offerta del capitale venga a mutare; e l'aumento di questa non avrà altro risultato che di accrescere in esatta ragione la domanda di capitale al saggio di interesse esistente. — Così il saggio di compenso normale è l'elemento determinante del saggio normale dell'interesse.

Ma appunto alla determinazione del compenso normale la scienza mostrossi finora impotente e le teorie degli economisti su tale proposito son degne appena di una fuggitiva menzione. Gli scrittori, i quali si occuparono della determinazione del compenso, possono infatti distinguersi in due schiere. Gli uni considerano il compenso dell'imprenditore come un fenomeno accidentale, che è dovuto ad una eccedenza del prezzo dei prodotti sulle loro spese di produzione, e che cessa appena il valore riscenda al saggio normale (1). Ora ciò equivale a negare l'esistenza di un compenso percepito dalla classe degli imprenditori, poichè l'eccesso del valor di un prodotto sul suo costo, che accorda il compenso all'imprenditore di quel prodotto, implica la depressione del valore degli altri prodotti, che si scambiano con quello, al disotto del loro costo, quindi la necessità di una perdita corrispondente per gli imprenditori producenti quelle merci; cosicchè la classe degli imprenditori, come un tutto, non avrebbe alcuna parte del prodotto sociale. Perchè poi vi siano degli imprenditori, qual motivo li induca a sobbarcarsi al rischio di una produzione, nel cui profitto non hanno alcuna parte, ecco ciò che questa singolare teorica non giunge a spiegare (2). Nè più accettabile è la modificazione di

(1) Walras, *Éléments d'Economie Politique pure*, Paris, 1874-7, 232, 359-60; Mataja, *Der Unternehmergewinn*, Wien, 1884, 173-4, 197; Gross, *Die Lehre vom Unternehmergewinn*, Leipz. 1884, 186.

(2) L'errore è specialmente grave nel Walras, il quale ammette l'esistenza di imprenditori, che non impieghino capitale proprio e che perciò non avrebbero altro titolo a partecipare al profitto (l. c. 359).

questa dottrina, che vien data da alcuni economisti, specialmente americani, i quali restringono il concetto del compenso a ciò che ottiene, solo in alcuni casi, l'imprenditore, in eccesso sul salario comune e che è dovuto a qualità eccezionali (1); poichè l'eccedente del compenso sul salario, lunge dall' essere fenomeno accidentale, è fatto normale e costante. — In assoluto contrasto a questa teoria, la quale nega il compenso dell'imprenditore, o lo riduce a fenomeno eccezionale, sta la dottrina, la quale ravvisa nell'imprenditore un numero infinito di titoli, che gli dànno diritto ad altrettante rimunerazioni (2). Questa teoria ha un fondo di vero nel fatto, che il compenso non comprende soltanto la retribuzione del lavoro dell'imprenditore e non può quindi ridursi ad un salario (3), ma comprende anche un altro elemento, che noi vedemmo essere l'astensione dalla terra libera; ma le numerose retribuzioni, che quella teoria consente all'imprenditore, si debbono a ciò, che lunge dal considerare l'imprenditore puro, il quale non contribuisce alla produzione che il lavoro di direzione, quella dottrina si pone innanzi un imprenditore, che impiega i proprî capitali nell'impresa e così si preclude la possibilità di isolare il reddito dell'imprenditore e di esattamente determinarlo. — Un notevole accenno al concetto, che il reddito dell'imprenditore puro non sia già soltanto una retribuzione del lavoro, ma comprenda un altro elemento, ci è dato da uno scrittore ignorato (4), che ravvisa nel compenso la retribuzione di un quarto fattore della produzione, il credito; ma questo accenno non ad altro conduce che ad una classificazione nominale. — Ora le nostre considerazioni ci hanno mostrato che il compenso è la retribuzione, oltre che del lavoro d'impresa, di un altro fattore, ma che questo è l'astensione dalla terra libera, compiuta dall' imprenditore. Da ciò noi deduciamo che il prodotto non si riparte solo fra il lavoro ed il capitale (prescindendo dalla proprietà fondiaria) ma fra questi ele-

(1) Clark e Giddings, *The modern distributive process*, Boston 1888, 38 e ss. — Walker, *The source of business profits*, nel Querterly Journ. of Ec., 1887, 265 e ss.

(2) Mangoldt, l. c. 96 e ss. Veggansi le sue bizantine ed intraducibili distinzioni fra *Unternehmerlohn* e *Lohn des Unternehmers*, *Unternehmerzins* e *Zins des Unternehmers*, *Unternehmerrente*, ecc.

(3) Come fa a torto Roscher, *System*, I, 449.

(4) Micsewicz in Roscher, l. c. I, 451.

menti ed un terzo, l'astensione dalla terra libera, la quale ottiene la sua retribuzione nel compenso dell'imprenditore e manifesta in questo fenomeno il proprio carattere di fattore della produzione.

§ 3. — L'interesse del capitale bancario.

Noi vediamo pertanto come, accanto alla forma normale del prestito, si svolga la sua forma sussidiaria, la quale assume una importanza crescente nella odierna economia. Ma il prestito sussidiario presenta gravi difetti e lacune non trascurabili. Infatti anzitutto può darsi che i capitalisti-imprenditori, che hanno un capitale eccedente, non possano da sè stessi trovare gli imprenditori, i quali abbiano d'uopo di un capitale, e di un capitale uguale, e che perciò i primi siano costretti a lasciare improduttiva tutta la ricchezza eccedente il capitale impiegabile nella loro impresa. Inoltre poi, ove pure s'incontrino in imprenditori che richieggano a prestito il loro capitale, i capitalisti-imprenditori non possono prestarlo che fino, al momento, in cui l'espandersi della loro impresa non ne renda loro più proficuo l'impiego diretto; onde il prestito sussidiario (a differenza del prestito normale) espone il mutuatario all'improvviso richiamo del capitale mutuatogli. — A togliere la prima difficoltà sorge la classe dei banchieri, i quali ricevono il capitale prestabile dai capitalisti-imprenditori, che hanno un capitale eccedente quello impiegabile nelle loro imprese e lo prestano ai capitalisti-imprenditori, che hanno un capitale inferiore a quello, che nelle loro imprese può investirsi (1). Ma la istituzione delle banche giova anche ad attenuare il secondo difetto del prestito sussidiario. Certo essa non sopprime la revoca del capitale mutuato, che dicemmo essere il vizio del prestito

---

(1) Una differenza notevole fra la banca di deposito e di emissione è questa, che la prima *suppone* un capitale disponibile, mentre la seconda lo *crea*, convertendo in capitale disponibile una ricchezza altrimenti improduttiva. Quindi si comprende che in un periodo arretrato della decrescenza produttiva del suolo, in cui è scarso il capitale disponibile, prevalgano le banche di emissione, e che il deposito non assuma che in un periodo successivo una funzione rilevante nell'organismo bancario (Bagehot, *Lombard street*, 82-4). Con ciò si spiega il fatto, che nel 1708 il divieto alle banche inglesi di emettere biglietti assicura alla Banca d'Inghilterra, non solo il monopolio della emissione, ma quasi il monopolio bancario (Macleod, l. c. 369).

sussidiario (1), ma ne attenua però la frequenza ed il danno, svolgendo una quantità di capitale, che non è richiamabile per una espansione dell'impresa del mutuante. Infatti, anzitutto, poichè il banchiere è affatto estraneo alle imprese industriali (2), il capitale suo proprio può essere interamente prestato senza alcuna minaccia di un richiamo dovuto all'espandersi dell'impresa del mutuante. Di più la esperienza designa al banchiere la frazione dei capitali depositati, che viene in media ridomandata dai deponenti e quindi i limiti della sua riserva, mentre tutto il capitale eccedente quella può essere prestato, senza pericolo di un richiamo da parte dei depositanti. — Infine, la emissione dei *cheques* e dei biglietti di banca fa sì che il capitalista-imprenditore, il quale ritira il suo capitale, possa essere automaticamente sostituito da un altro, che deposita un capitale uguale. Ed infatti quegli che ha depositato presso una banca una quantità di moneta, o il possessore di una quantità di biglietti di banca (il quale altro non è che un produttore che ha fatto un deposito gratuito presso la banca emettente) e che voglia richiamare il suo deposito per ampliare la propria impresa, può scambiare un *cheque*, o dare i suoi biglietti di banca contro le merci necessarie alla espansione della sua impresa, ossia farsi sostituire dai venditori di quelle merci nel deposito, che esso tiene presso la banca. Così gli inconvenienti del prestito sussidiario, dovuti al richiamo del capitale mutuato da parte del capitalista-imprenditore, si trovano dalla istituzione delle banche notevolmente attenuati.

Ora quali modificazioni arrecano le banche alla determinazione del compenso e dell'interesse?

Se noi ammettiamo che il capitale depositato presso le banche richiegga un interesse, e se ammettiamo che l'intermediario del capitale sia un semplice imprenditore, troviamo che la istituzione

(1) Infatti quando il depositante riesce ad estendere la sua impresa e ritira il capitale depositato presso la banca, il mutuatario si trova costretto al rimborso del capitale, nel momento appunto in cui la diminuzione nella richiesta de' suoi prodotti lo ha reso irrealizzabile; d'onde la espropriazione del mutuatario. — « Scarsezza di moneta ed ingorgo di prodotti sono fenomeni concomitanti. » Gouge, *History of paper money and banking in United States*, Philad. 1833, II, 153.

(2) Si eccettui la fondazione di società per azioni, la quale è compiuta spesso coll'intermediario dei banchieri, ma non sempre col capitale presso quelli depositato.

delle banche non ha altro effetto, che di creare un nuovo imprenditore, l'imprenditore-banchiere, il quale deve ottenere nel profitto una parte uguale a quella dell'imprenditore industriale, lasciando la rimanente al capitalista depositante. — Così se A deposita un capitale di 100 presso B imprenditore-banchiere, che lo presta a C imprenditore industriale, e se questi produce un profitto di 175, il banchiere B non è che un imprenditore, il quale compie astensione dalla terra libera e lavoro al pari dell'imprenditore C e deve partecipare al profitto nella stessa ragione. Quindi, supposto eguale il lavoro di direzione di B e C, e ponendo sempre che il *capitale minimo* sia 50, il profitto 175 dovrà distribuirsi come segue: 50 come prodotto del lavoro di direzione di B e C; $\frac{125}{2}$ come compenso della loro astensione dalla terra libera; e $\frac{125}{2}$ come interesse del capitale 100; ove si scorge che l'intervento del banchiere non ha avuto altro risultato, che di ripartire il profitto fra un maggior numero di persone e con ciò di scemare il compenso di ciascuna. — Se invece ammettiamo che il capitale depositato, perchè revocabile a richiesta del deponente, non esiga interesse, troviamo che l'istituzione delle banche introduce un nuovo fenomeno, il *capitale gratuito;* e se ammettiamo, come sempre, che il banchiere sia un imprenditore semplice, il quale non compia che il lavoro di direzione, troviamo che il profitto si distribuisce esclusivamente fra l'imprenditore-banchiere e l'imprenditore industriale, ossia che si risolve tutto in compenso. — Che se il capitale gratuito si raddoppia, e con esso il profitto, si raddoppia anche il compenso dell'imprenditore banchiere e dell'imprenditore industriale: onde si deduce la notevole conseguenza, che, *quando il capitale è gratuito, il compenso cresce proporzionalmente al capitale impiegato.*

Ma nella realtà però il banchiere, lunge dall'essere un semplice imprenditore, è un capitalista imprenditore, il quale impiega nell'impresa del prestito il capitale proprio e quello che ha raccolto dai depositanti. Ora ad esaminare come si determini il profitto in questa forma, sola rispondente alla realtà, dell'industria bancaria, supponiamo anzitutto che esistano soltanto dei capitalisti-banchieri e degli imprenditori, e poniamo che il capitalista ban-

chiere impieghi nell'impresa del prestito il proprio capitale soltanto. Sia dunque A banchiere, che presta un capitale 100, + il suo lavoro di direzione; B imprenditore industriale, che impiega l'astensione dalla terra libera + il suo lavoro di direzione e produce un profitto di 200. Questo profitto si riparte, secondo la legge omai nota, così, che 25 vanno a compensare il lavoro di direzione di B, 25 a compensare quello di A, 50 sono reddito della astensione dalla terra libera di B, 100 interesse del capitale di A. Ora se il capitalista-banchiere riceve un capitale gratuito, e se non esistono altri produttori, o nelle altre produzioni si ripetono gli stessi fenomeni da noi qui analizzati, troviamo tosto che il profitto del capitale gratuito deve ripartirsi in ragione proporzionale fra il banchiere e l'imprenditore. Infatti il profitto del capitale gratuito è perfettamente comparabile ad un aumento di produttività nell'industria, o ad un aumento gratuito di profitto; e poichè il riparto del profitto fra il capitalista e l'imprenditore si fa in una ragione determinata e indipendente dalla quantità del profitto stesso, così il profitto, cresciuto pel capitale gratuito, deve ripartirsi nello stesso rapporto del profitto precedente fra il capitalista banchiere e l'imprenditore. — Quindi se il capitale gratuito è uguale al capitale proprio del banchiere, il profitto si raddoppia, o sale a 400, di cui 50 compenso del lavoro di direzione del capitalista e dell'imprenditore, 116.7 compenso dell'astensione dalla terra libera del secondo, 233.3 interesse del capitale; onde si scorge che in queste condizioni il capitale gratuito influisce ad elevare e il saggio dell'interesse, percepito dal capitalista banchiere e il saggio del compenso percepito dall'imprenditore (1).

(1) Dati parecchi banchieri, il capitale gratuito deve distribuirsi fra essi in proporzione al capitale loro proprio, in modo che il saggio del profitto di ciascuno sia eguale. Il capitale bancario sa da lungo tempo ricorrere ai metodi più accorti per mantenere questa eguaglianza fra i suoi rappresentanti; e quando una banca si appropria una maggior parte della circolazione fiduciaria, ossia del capitale gratuito, le altre banche, facendo incetta de' suoi biglietti e presentandoli improvvisamente al cambio, l'obbligano a contrarre le sue emissioni. (V. Parnell, *Observations on paper money*, ecc., 87). Esempio il recente conflitto fra la Banca Nazionale e la Banca Romana. (Novembre 1887). Siccome però non tutto il capitale è prestato, ma una parte rimane giacente come guarentigia dei depositanti, così il rapporto fra il capitale proprio del banchiere ed il capitale gratuito può essere diverso pei singoli banchieri, e tuttavia essere eguale il loro saggio di profitto, quando i banchieri, che hanno una mag-

Ma supponiamo ora che accanto a dei capitalisti banchieri che prestano a degli imprenditori, vi siano dei capitalisti imprenditori, i quali producano senza ottenere a prestito alcun capitale. In tali condizioni si scorge che di due imprese, che impiegano capitali uguali, quella, nella quale si trova soltanto un capitalista-imprenditore, è in condizioni migliori di quella, nella quale si ha un capitalista banchiere ed un imprenditore: poichè nella prima il costo si limita alla accumulazione ed al lavoro di direzione del capitalista imprenditore, mentre nella seconda (pur facendo astrazione dal capitale che va speso nell' impresa bancaria e supponendo che tutto il capitale accumulato dal banchiere venga impiegato produttivamente dall'imprenditore industriale) oltre ad una accumulazione e ad un lavoro di direzione uguali da parte del capitalista banchiere, si ha il costo di astensione dalla terra libera e di lavoro di direzione dell' imprenditore industriale. Dunque perchè il profitto del capitalista-banchiere sia uguale a quello del capitalista-imprenditore, e di più si lasci il compenso normale all'imprenditore industriale, è necessario che l'industria condotta col capitale del banchiere dia un profitto maggiore di quella condotta col capitale dell' imprenditore. — Ora appunto questa superiorità del profitto della prima industria, necessaria acciò essa prosegua, si ottiene mediante il capitale gratuito; il quale accresce il profitto dell' industria condotta col capitale del banchiere, in modo che essa, malgrado il maggior costo che la colpisce, dia un saggio di profitto eguale a quello dell' industria condotta col capitale dell' imprenditore e di più accordi all' imprenditore proprio il compenso normale. — L'opera del banchiere rappresenta insomma, per sè stessa, una pura perdita, un aggravio

gior proporzione di capitale proprio, tengano una riserva minore; il che è reso possibile dalla maggior garentia, che, in ragione del maggior capitale, essi porgono ai loro creditori. Così le banche di deposito, avendo maggiori spese, ossia esigendo un maggior capitale, che le banche di emissione, ottengono un saggio di profitto eguale col tenere una riserva minore, che è valutata da Pennington a $^1/_5$, da Clay a $^1/_{10}$, ed anche $^1/_{20}$ dei prestiti. Questa minor riserva delle banche di deposito, fu, nella prima metà del nostro secolo, oggetto di una interessante discussione fra Pennington, Tooke e Torrens. — Si vegga Tooke, *Letter to Lord Grenville, on the effects ascribed to the resumption of the cash payments*, Lond., 1829, 10, 12, e *History of prices*, II, 369, e ss. Torrens, *Letter to Lord Melbourne on the causes of the recent derangement in the money market*, Lond., 1837, 8-10.

della produzione in cui esso interviene; perdita ed aggravio, che debbono essere neutralizzati da un corrispondente vantaggio, che l'azione del banchiere procacci: e questo vantaggio è costituito dal capitale gratuito. Cosicchè, entro questi limiti, l'aggravio, onde è colpita l'industria condotta col capitale del banchiere, è bilanciato dal corrispondente vantaggio del capitale gratuito e l'equilibrio fra le diverse industrie è assicurato.

Ma se il capitale gratuito, limitato a queste dimensioni, non ha altro effetto che di eguagliare il profitto del capitalista-banchiere e quello del capitalista-imprenditore, ben diversa procede la cosa relativamente al capitale gratuito eccedente quel limite; il cui profitto, se fosse percepito dal capitalista-banchiere o dall'imprenditore, li porrebbe in una condizione più vantaggiosa che quella del capitalista-imprenditore. Se il profitto di questo capitale gratuito fosse percepito dal capitalista-banchiere, il capitalista-imprenditore, avendo un profitto minore che il capitalista banchiere, si convertirebbe in esso. Se quel profitto accrescesse il compenso dell'imprenditore, il capitalista-imprenditore, ottenendo col capitale minimo e col lavoro di direzione un reddito minore di quello ottenuto con astensione dalla terra libera e lavoro dall'imprenditore, che impiega il capitale bancario, si convertirebbe in esso. — Quindi l'equilibrio economico non può in tali condizioni ottenersi, che se il profitto del capitale gratuito vien sottratto, sia al capitalista-banchiere, sia all'imprenditore, che impiega capitale bancario. E in che modo si ottiene ciò? Semplicemente con un deprezzamento dei prodotti ottenuti dagli imprenditori, che impiegano capitale bancario.

È appunto questa necessaria influenza del capitale gratuito a deprezzare i prodotti ottenuti con esso, che giunge a spiegare il fatto, avvertito già con notevole consenso dal Bagehot e dal Zuns, ma di cui questi scrittori diedero una spiegazione fallace, — che gli imprenditori, i quali lavorano con un capitale prestato, possono vendere i loro prodotti ad un valore minore (1). La vera

(1) Così Bagehot (l. c. 8-9) crede che l'imprenditore, il quale impieghi anche un capitale altrui, ottenga un saggio di profitto maggiore di quello, che impiega soltanto il proprio capitale. Infatti se un imprenditore impiega il proprio capitale di 1.250.000 L., per ottenere il 10 % su questo capitale dovrà conseguire un profitto di 125.000 L.; ma un imprenditore, il quale disponga di un capitale proprio di 250.000 L. e di un capitale prestato di 1 milione, otterrebbe,

spiegazione di questo singolare fenomeno sta esclusivamente in ciò, che l'imprenditore, il quale impiega un capitale prestato, dispone di un capitale, di cui una parte è gratuita, onde il profitto di questa parte deve trasferirsi gratuitamente al consumatore mercè una diminuzione di valore del prodotto; mentre l'imprenditore, il quale lavora con un capitale proprio, non dispone di capitale gratuito, nè può quindi scemare il valore de' suoi prodotti. Il prestito bancario è di questa guisa per l'imprenditore un mezzo efficacissimo a vincere nella concorrenza i men favoriti produttori, e ad assicurarsi estraredditi temporanei; poichè il capitale gratuito, che si accompagna al prestito bancario, costituisce una forza, prodotta ma gratuita, che funziona a suo vantaggio, e dalla quale l'imprenditore, che lavora col capitale proprio, trovasi escluso; e poichè il prodotto di questa forza non può essere permanentemente usufruito dall'imprenditore, ma dev'essere per

---

vendendo allo stesso prezzo dell'altro, e detratto l'interesse del 5 % sul capitale preso a prestito, un profitto di 75.000 L., cioè il 30 % del proprio capitale; onde appagandosi di un profitto minore, esso potrà vincere nella concorrenza l'imprenditore che impiega il proprio capitale e conservare tuttavia un saggio di profitto superiore. A sua volta Zuns (*Zwei Fragen des Unternehmereinkommens*, Berlin 1881, 52-56) avverte che se il saggio dell'interesse è 5 % e il saggio del profitto 7 %, un imprenditore, che lavori con un capitale proprio di 60.000 L. e prenda a prestito 100.000 L., ottiene un profitto di 4200 L. dal primo e un compenso di 2000 L. dal secondo capitale, quindi complessivamente 6200 L., ossia un saggio di profitto del 10 $^1/_3$ % sul suo capitale di 60.000 L.; mentre l'imprenditore, che impieghi un capitale proprio di 60.000 L. e prenda a prestito solo 60.000 L., ottiene un reddito di 5400 L., ossia un saggio di profitto di 9 % sul suo capitale di 60.000 L. Ma l'errore evidente di queste considerazioni sta in ciò, che il reddito percepito dall'imprenditore, che impiega il capitale altrui, non può considerarsi esclusivamente come profitto del suo capitale, ma è, per tutta la parte che eccede il profitto ordinario su quello, compenso del lavoro di impiego del capitale mutuato. Quindi l'imprenditore, che ha un capitale proprio di 250.000 L. e un capitale mutuato di 1 milione, deve considerare il suo reddito di 75.000 L., solo per 25.000 L. come profitto del suo capitale, mentre le rimanenti 50.000 L. sono compenso del lavoro di impiego del capitale preso a prestito. Certo, quell'imprenditore può rinunciare a questo compenso di 50.000 L. o ad una parte di esso; ma anche l'imprenditore, che impiega il capitale proprio, può compiere la stessa rinunzia, appagandosi p. es. di un profitto di 75.000 L., di cui 62.500 interesse del suo capitale e 12.500 compenso del lavoro d'impiego del solo capitale di 250.000 L. Onde non v'ha alcuna ragione, per cui l'imprenditore, che impiega il capitale proprio, trovisi schiacciato da quello che impiega anche il capitale altrui.

ultimo trasmesso al consumatore, così si determina una formazione specialissima del valore in funzione del capitale gratuito (1).

Ora questa trasmissione gratuita di capitale dal banchiere all'imprenditore esercita una diretta influenza sul saggio dell'interesse. Infatti, se fin qui abbiamo ammesso che il capitale gratuito si trasferisca gratuitamente all'imprenditore, dobbiamo ora avvertire che tale trasmissione, gratuita nel fatto, si compie però in una forma, che la rende apparentemente onerosa, poichè il capitalista-banchiere, in luogo di esigere il profitto del proprio capitale, cedendo gratuitamente il capitale gratuito, esige sull'intero capitale un interesse, che è uguale al profitto del capitale suo proprio. Così, se il saggio del profitto è 20 %, il banchiere che ha un capitale proprio di 100 e un capitale gratuito di 100, in luogo di esigere un profitto 20 pel primo capitale e 0 pel secondo, esigerà un interesse 10 da entrambi i capitali; ottenendo in egual modo il profitto ordinario sul proprio capitale. E più generalmente, se diciamo c il capitale del banchiere, c' il capitale gratuito, p il saggio del profitto, troviamo tosto che il saggio dell'interesse i è uguale al profitto del capitale proprio del banchiere diviso pel capitale totale di cui esso dispone, ossia che

$$i = \frac{p\,c}{c + c'}$$

d'onde se

$$c + c' = nc, \text{ perchè } c' = (n - 1)\,c$$

$$i = \frac{p\,c}{n\,c} = \frac{p}{n},$$

ossia il saggio dell'interesse è uguale al saggio del profitto diviso per il quoziente del capitale totale prestato dal banchiere pel capitale suo proprio.

Da ciò si deduce che tutto ciò che accresce il capitale gratuito c', mentre c è invariato, o diminuisce il capitale proprio del ban-

(1) « Questi mutuatari (delle banche) entrano in concorrenza coi capitalisti imprenditori e..... vendono al di sotto del prezzo dei loro rivali per ottener compratori, estendendo così ad essi quel credito, che essi medesimi trovarono facile di conseguire. » *Circulating Capital*, ecc. by an East India merchant, Lond. 1885, 201.

chiere, c, mentre c' è invariato, accresce n, e quindi scema il saggio dell'interesse; onde deriva che, col crescere della accumulazione, crescendo i depositi gratuiti, il saggio dell'interesse tende a scemare (1). Tuttavia ciò è vero soltanto, quando le accumulazioni progressive del capitale disponibile accrescano il capitale gratuito dei banchieri esistenti; che se quelle nuove accumulazioni si depositassero presso nuove banche, di cui provocassero la formazione (2), ovvero, depositandosi presso le banche esistenti, esigessero un impiego proporzionalmente maggiore di capitale proprio da parte del banchiere, il saggio dell'interesse rimarrebbe invariato malgrado l'aumento della accumulazione e dei disponibili. D'altra parte se il capitale gratuito, rimanendo costante in quantità, si distribuisce per un numero di banche maggiore, il rapporto fra il capitale gratuito ed il capitale proprio del banchiere diminuisce, onde si eleva il saggio dell'interesse (3). Il saggio dell'interesse bancario varia dunque in funzione inversa della quantità del capitale disponibile, della fiducia e della centralizzazione bancaria. — Che se all'ipotesi di un banchiere, che operi con depositi gratuiti, sostituiamo l'altra di una banca di emissione, la quale non riceva depositi e presti biglietti, troviamo una formola anche più semplice del saggio dell'interesse bancario. Infatti dicendo c il capitale della banca, $(n - 1) c$ la emissione scoperta massima, avremo ancora $i = \frac{p}{n}$, ossia il saggio dell'interesse sarà dato dal saggio del profitto diviso per il quoziente della emissione totale pel capitale della banca. Ora questo quoziente è indipendente dalla accumulazione dei capitali disponibili e dipende esclusivamente dalla fiducia o dal credito, di cui godono gli istituti di emissione (4).

---

(1) Finchè il prestito non è divenuto un'impresa e perciò l'interesse è elevato, si hanno le leggi che determinano il saggio dell'interesse; quando il prestito è divenuto un'impresa e scema il saggio dell'interesse, si sopprimono quelle leggi perchè ormai rese superflue.

(2) Cfr. Gilbart, *Practical treatise on banking*, Lond. 1849, I, 78.

(3) Esempi di creazioni di nuove banche, che hanno elevato il saggio dell'interesse, si trovano in Kahn, *Geschichte des Zinsfusses in Deutschland*, Stuttgart 1884, 155, 175.

(4) Si vegga, per qualche cenno intorno a questi fenomeni, il saggio di St-Mill sul *Profitto e l'Interesse*, che è oggi ancora il più notevole lavoro sulla redistribuzione della ricchezza. Si vegga anche Parnell, l. c. 86.

Così si determina il saggio dell'interesse, quando si ammetta che il capitale gratuito determini un deprezzamento corrispondente dei prodotti ottenuti con esso (1). Quando invece questo deprezzamento sia impossibile, per togliere al capitalista-banchiere l'estraprofitto proveniente dal capitale gratuito non v'ha altro mezzo che di sopprimere il capitale gratuito, pagando un interesse sui depositi. — Sarà dunque d'uopo che il banchiere riceva bensì gratuitamente quel capitale, che è necessario acciò egli percepisca il profitto normale, ma trasmetta ai depositanti il profitto di tutto il capitale depositato in eccesso su quella quantità. Ora quando l'eguaglianza fra il profitto bancario e l'industriale non possa essere assicurata che dal pagamento di un interesse sul capitale depositato, le considerazioni precedenti ci consentono di determinare colla maggior esattezza il saggio d'interesse del capitale prestato e del capitale depositato. Infatti in tali condizioni il capitale depositato si divide in due parti: il capitale, che deve essere gratuito per assicurare al banchiere il profitto normale, e che diremo capitale *necessario*, e quel capitale che eccede questo limite, e che diremo capitale *eccedente*. Ebbene il saggio d'interesse del capitale prestato è uguale al profitto del capitale totale, scemato del compenso dell'imprenditore industriale e diviso per quel capitale medesimo: mentre il saggio d'interesse del capitale depositato è uguale al profitto del capitale eccedente diviso per l'intero capitale depositato.

Una osservazione, suggerita dalle precedenti analisi, è questa, che la concorrenza fra il capitalista-imprenditore ed il capitalista-banchiere, se riduce necessariamente il profitto di questo al saggio normale dei profitti, non diminuisce necessariamente il saggio dell'interesse; poichè ripartendo il capitale gratuito fra un maggior numero di banchieri, attenua l'influenza di quel capitale a scemare il saggio dell'interesse. Così, se finora un capitalista-banchiere con 100 di capitale proprio e 300 di capitale gratuito ot-

(1) Questo saggio d'interesse del capitale bancario si impone anche al prestatore, che non compie il lavoro di direzione, e che perciò non dispone del capitale gratuito. Certo la sua accumulazione percepirà per questo modo un reddito minore di quello dei capitalisti banchieri e meno che proporzionale al compenso degli imprenditori; ma poichè egli vuol esimersi dal lavoro di direzione, la superiorità del reddito degli altri produttori non varrà a determinare la sua conversione in banchiere o in imprenditore.

tiene un profitto di 125, mentre lo stesso saggio di profitto è percepito dal capitalista-imprenditore che dispone soltanto di un capitale proprio, il saggio dell'interesse è $\frac{125}{400}$. Se ora il banchiere pretende un profitto maggiore, il capitalista-imprenditore gli move tosto concorrenza trasferendosi all' industria bancaria; ma appunto perciò il capitale gratuito di 300 si divide ora fra due banchieri, ossia ognuno di essi dispone di un capitale proprio di 100 e di un capitale gratuito di 150; onde il saggio dell'interesse, che accorda al banchiere il saggio di profitto normale, è $\frac{125}{250}$, ossia si mantiene più elevato di quello che sarebbesi avuto, quando l'equilibrio dei profitti dei due capitalisti si fosse ottenuto senza la conversione del capitalista-imprenditore in banchiere. Tuttavia, ove ben si guardi, la concorrenza non ha in questo caso attenuata la produttività complessiva del lavoro, ma ha semplicemente ripartito quel capitale gratuito, che prima era concentrato in una sola impresa, fra un maggior numero di produttori, ossia non ha scemato il capitale gratuito, ma ha accresciuto il capitale oneroso, al quale esso si trova aggregato. Quindi il deprezzamento dei prodotti ottenuti con capitale bancario è minore, ma la quantità di quei prodotti è proporzionalmente maggiore, di quello che sarebbe stata se non si fosse avuta la conversione del capitalista-imprenditore in banchiere; e l'aumento nella produttività dell'industria, che dal capitale gratuito deriva, rimane costante in quantità assoluta, pur scemando relativamente al capitale totale prestato, od al prodotto complessivo con esso ottenuto. — Ma la concorrenza mossa dal capitalista-imprenditore al capitalista-banchiere arreca per diverso motivo una detrazione alla produttività dell'industria; poichè il lavoro di direzione delle nuove imprese bancarie è altrettanto lavoro sottratto alle imprese produttive; e poichè non tutto il capitale bancario è prestato, ma deve per una parte rimanere giacente come guarentigia dei depositarî; onde la conversione del capitalista-imprenditore in capitalista-banchiere converte un capitale produttivo in capitale giacente, e diminuisce per tutto l'ammontare del prodotto di quello la produzione sociale. Perciò la conversione del banchiere in capitalista-imprenditore avrà ad effetto, che una parte del profitto del capitale gratuito, che prima si trasmetteva al

consumatore, vada invece a formare il compenso del nuovo lavoro d'impresa, o il profitto del capitale sterilizzato.

Ma questo carattere speciale della concorrenza fra il capitalista-imprenditore e il banchiere, non toglie che essa sia illimitata, e che perciò il banchiere si trovi per ogni riguardo in una condizione analoga a quella del capitalista imprenditore. Infatti il capitalista imprenditore può ottenere a prestito un capitale, la cui quantità massima è determinata dal credito, di cui esso gode, e la cui quantità corrente è determinata dalla quantità di capitale, che egli può impiegare nella sua impresa in eccesso sul proprio. A sua volta il banchiere può ottenere a prestito un capitale, la cui quantità massima è determinata dal credito di cui esso gode, e la cui quantità corrente è determinata, se non dal capitale impiegabile dagli imprenditori (che è illimitato) dal capitale, che i capitalisti imprenditori non possono direttamente impiegare. Nè l'analogia fra il banchiere ed il capitalista imprenditore è attenuata dalla esistenza del capitale gratuito. Invero dalle nostre analisi potrebbe a primo aspetto dedursi, che il banchiere, come tale, non ritragga alcun vantaggio dal prestito del capitale gratuito, eccedente quello necessario ad assicurargli il profitto normale, poichè il profitto di quel capitale si deve trasmettere gratuitamente al consumatore, epperò solo in quanto consumatore il banchiere ne è vantaggiato; — onde si avrebbe un divario fra il banchiere ed il capitalista imprenditore, il quale ha invece interesse ad ottenere a prestito la massima quantità di capitale. Tuttavia questo divario non esiste, se non quando si ammetta che il lavoro di direzione del banchiere rimanga costante, per quanto cresca il capitale da esso impiegato. Ma come il lavoro di direzione dell'imprenditore cresce, se non proporzionalmente, col capitale da esso impiegato, così il lavoro del banchiere cresce col capitale da esso prestato, e perciò il suo compenso deve crescere col capitale gratuito, di cui esso dispone, per virtù del maggior lavoro di direzione, che quel capitale richiede. Dal che si deduce tosto che il banchiere è stimolato a ricevere e prestare la massima quantità di capitale gratuito, per compiere il massimo lavoro di impresa ed ottenere il massimo compenso (1).

---

(1) L'incremento di reddito derivante al capitale bancario dal corso forzoso è appunto dovuto all'impiego produttivo della riserva, che gli permette di

Perciò anche su questo punto falliscono le considerazioni del Mill (1), il quale crede che il capitale gratuito non possa assicurare al banchiere che il saggio di profitto normale sul capitale suo proprio. Infatti, se un capitalista-imprenditore non potesse mai ottenere che il profitto normale sul proprio capitale, l'assumere capitale a prestito sarebbe un assurdo economico, poichè non darebbe al mutuatario alcun incremento di reddito. L'esistenza stessa di capitalisti-imprenditori, che ricevano a prestito capitale, non può dunque spiegarsi, se non si ammette che l'impiego di un capitale nuovo accresce il lavoro d'impresa e con esso il compenso dell'imprenditore. Ebbene ciò che vale del capitalista-imprenditore vale del banchiere; il quale pure, per effetto del nuovo capitale gratuito, compie un maggior lavoro d'impresa, quindi può conseguire un compenso addizionale, compenso il quale lo stimola a ricevere e prestare la massima quantità di capitale depositato (2).

Nè lo stimolo, che induce il banchiere a prestare l'intero capitale depositato, si trova neutralizzato dai metodi, di cui esso dee giovarsi per partecipare agli estraprofitti periodici consentiti dalla produzione. Infatti mentre il capitalista-imprenditore si appropria gli estraprofitti temporanei della sua impresa, gli estraprofitti dell'impresa condotta con capitale bancario non vantaggiano immediatamente il banchiere, ma bensì l'imprenditore. Tuttavia questi non potrebbe appropriarsi quel soprappiù di compenso senza che il banchiere si trovasse in condizione inferiore a quella dell'imprenditore e del capitalista-imprenditore; e perciò l'equilibrio economico esige che nell'estraprofitto ottenuto dal capitale bancario spetti all'imprenditore solo una parte eguale all'estraprofitto del *capitale minimo,* e che una parte eguale

compiere un maggior lavoro di impresa e di ottenere un compenso maggiore; l'altro incremento del profitto bancario, dovuto all'aumento nelle emissioni, che gli assicura una ricchezza a detrazione di quella dei possessori di biglietti, non è possibile che se l'industria bancaria è oggetto d'un monopolio.

(1) *Saggio sovra alcune questioni,* ecc., 761.

(2) Ciò che sta a base di questa incertezza della teoria relativa al reddito dell'imprenditore, è che il lavoro d'impresa ottiene un compenso eccedente d'assai il suo prodotto, sia, generalmente, per la partecipazione dell'imprenditore al profitto, sia nel maggior numero dei casi, pel carattere di monopolio, che quel lavoro riveste. Di più una gran parte del lavoro d'impresa è di fatto improduttivo, come più oltre vedremo.

all'estraprofitto percepito dal capitalista-imprenditore venga trasferita dall'imprenditore al banchiere. Il che può farsi in tre modi: o il banchiere può elevare l'interesse medio per guisa che sia eguale al profitto normale più l'estraprofitto temporaneo; ovvero può giovarsi dei periodi di domanda eccezionale di capitale per elevare il saggio dell'interesse; o può, in questi periodi, prestare nuove quantità di capitale gratuito senza alcuna diminuzione nel saggio dell'interesse, lucrando così in ogni caso un profitto addizionale. Ora, a condizioni d'altronde pari, di questi tre metodi l'ultimo sarà necessariamente il preferito; poichè il precipuo intento del banchiere e il sommo dell'arte sua è di evitare la elevazione del saggio dell'interesse, che riesce a diminuire il numero de' suoi clienti. — Sembra però a primo tratto che, a seguire il terzo metodo, il banchiere debba riservare una parte del capitale gratuito, affine di prestarlo senza diminuzione d'interesse nel periodo della domanda straordinaria di capitale, ossia che questo metodo di percezione dell'estraprofitto temporaneo esiga la formazione di una riserva bancaria (1), la quale a sua volta sopprime od attenua la diminuzione dell'interesse normale, che quel metodo è inteso ad assicurare. Ma ciò è erroneo. Infatti prestando il capitale gratuito, che dee presumersi sia impiegato produttivamente dai mutuatari, il banchiere determina la produzione di una ricchezza nuova, la quale, accrescendo il capitale depositato, formerà appunto il fondo prestabile nel periodo di domanda eccezionale; e questo nuovo capitale gratuito, prestato senza diminuzione di interesse, consentirà al banchiere un estraprofitto temporaneo, che lo porrà in una condizione uguale a quella del capitalista-imprenditore. — Così se A è un banchiere, B un imprenditore che ne ottiene a prestito capitale, ed A′ un capitalista-imprenditore, e se ad ogni n anni A′ ottiene un estraprofitto di 100, è necessario che ad ogni n anni un eguale estraprofitto sia lucrato da A, ossia che gli venga trasmesso da B sotto forma di un maggiore interesse. Ora, per ottenere ciò, A non ha che a giovarsi dei periodi di domanda specialmente intensa di capitale, per prestare il nuovo capitale gratuito, di cui dispone, senza abbassare il saggio dell'interesse,

---

(1) Qui si prescinde, naturalmente, da quella frazione del capitale, che il banchiere deve sempre tenere come riserva, per rispondere agli improvvisi richiami dei capitali depositati.

in modo da ottenere un estraprofitto di 100. A sua volta l'imprenditore dovrà deprezzare i suoi prodotti in ragione del nuovo capitale ottenuto, come se fosse gratuito; e per questo modo il risultato definitivo sarà un trasferimento dell'estraprofitto di 100, immediatamente lucrato dall'imprenditore, da questo al banchiere. Ma a tutto questo processo non è, come ognun vede, mestieri di alcuna riserva del banchiere; poichè il prestito stesso del capitale riesce a produrre quel capitale gratuito, che potrà essere prestato, senza diminuzione d'interesse, nei periodi di domanda eccezionale.

Se dunque la nostra indagine si limitasse ai precedenti fenomeni, nulla potrebbe apparire più assurdo del concetto, che ravvisa la esistenza di una riserva bancaria come vantaggiosa alla società e come il mezzo necessario ad assicurare ai periodi di domanda eccezionale l'offerta di un capitale corrispondente, che non si avrebbe quando tutto il capitale fosse prestato; poichè appunto il prestito di un capitale, accrescendo il prodotto, genera da sè medesimo quell'aumento di capitale disponibile, che fornirà l'offerta *extra* di capitale nei periodi di domanda straordinaria. Quindi il prestito del capitale gratuito, lunge dal togliere la possibilità di una riserva nei periodi di domanda eccezionale, la crea esso medesimo, e con ciò armonizza perfettamente l'interesse del banchiere con quello della società, poichè rende utile al primo il prestito della massima quantità di capitale, da cui la seconda trae il massimo prodotto. Se non che questo risultato, a cui adduce l'indagine dell'interesse nella sua forma più semplice, soffre una rilevante modificazione per l'azione di alcune influenze, che procediamo ad esaminare.

Ma innanzi riassumiamo i risultati della nostra investigazione. La quantità del profitto è determinata dalla legge stessa di persistenza del profitto, che esige la riduzione del salario al minimo, quindi la fissazione del profitto al massimo saggio. Ma questo profitto, così determinato nella sua quantità, lunge dall'essere un reddito semplice, si riparte in due sottoredditi, il compenso dell'imprenditore pel lavoro di direzione e per l'astensione dalla terra libera, e l'interesse della accumulazione. Ora se la cessazione della terra libera ha infranto l'equazione primitiva fra i redditi del produttore di capitale e del lavoratore semplice ed i loro costi rispettivi, quella equazione risorge

rispetto ai redditi del capitalista e dell'imprenditore; il quale, possedendo l'opzione, esige appunto per la sua astensione dalla terra libera un reddito eguale a quello, che ottiene il capitalista dal *capitale minimo*. E poichè il reddito del capitale minimo è ora maggiore di quello che esso percepisce nella associazione mista — appunto per l'inesistenza d'opzione dell'operaio salariato, che deferisce tutto il prodotto netto al capitale — così l'imprenditore, ottenendo un compenso uguale all'interesse del capitale minimo, partecipa al profitto estorto agli operai privi d'opzione. Tale è la forma più semplice di distribuzione del profitto. Se non che l'istituzione delle banche genera una categoria nuova, il capitale gratuito. Ora se vi hanno soltanto dei banchieri e degli imprenditori impieganti il capitale bancario, il profitto del capitale gratuito (la cui quantità è determinata dalla legge quantitativa del profitto) si ripartirà proporzionalmente fra gli uni e gli altri; mentre, se vi hanno anche dei capitalisti imprenditori esclusi dal capitale gratuito, il profitto di questo dovrà trasmettersi gratuitamente ai consumatori mediante un deprezzamento dei prodotti ottenuti con esso (1).

Di qui può immediatamente dedursi la legge di ripercussione dell'imposta sull'interesse. Anzitutto supponendo il caso più semplice di un capitalista e di un imprenditore, troviamo: che se il primo vuole esimersi ad ogni costo dal lavoro di direzione, il secondo possiede, come vedemmo, una specie di monopolio, che gli consente un compenso superiore al normale; onde in tal caso l'imposta sull'interesse potrà colpire il prestatore soltanto, dacchè questi, benchè ottenga un interesse meno che proporzionale al compenso, non si convertirà in imprenditore. Se però l'imprenditore si è valso del suo monopolio per ridurre al minimo l'interesse, l'imposta sull'interesse deve ripercotersi sul compenso, poichè una riduzione dell'interesse farebbe cessare l'accumula-

(1) Tutto quanto dicemmo relativamente all'estrainteresse che il capitalista può imporre all'imprenditore, pel guadagno che esso consegue rimanendo tale, in luogo di passare sulla terra libera convertendosi in capitalista, vale perfettamente quando il capitalista sia banchiere e vi siano solo dei banchieri e degli imprenditori. — Quando invece vi siano anche dei capitalisti imprenditori, l'imprenditore rimanendo tale non ottiene un compenso maggiore di quello che avrebbe convertendosi in capitalista-imprenditore, nè quindi si può, come vedemmo, far luogo ad alcuna elevazione d'interesse.

zione. Se invece il capitalista si esime dal lavoro di direzione, solo in quanto l'imprenditore ottenga appena il compenso normale, è necessario che l'imposta sia divisa proporzionalmente fra il capitalista e l'imprenditore, di guisa che il rapporto fra i loro redditi rimanga inalterato; poichè altrimenti il capitalista si convertirebbe in imprenditore. E qui si può scorgere quanto sia grave l'errore, che afferma il saggio dell'interesse essere determinato dalla domanda ed offerta del capitale, e come invece esista un saggio d'interesse normale indipendente dalle oscillazioni del mercato. Suolsi infatti affermare che la diminuzione nella offerta del capitale, conseguente ad una imposta sull'interesse, ne diminuisce in egual ragione la domanda, poichè quel capitale, che prima richiedeva il mutuatario, è ora direttamente impiegato dal capitalista; e che perciò quell'imposta non può avere alcuna influenza ad elevare il saggio dell'interesse (1). Ora se — come con ciò esplicitamente si afferma — il capitale domandato è sempre uguale al capitale offerto, se ogni aumento o diminuzione nell'offerta del capitale produce un eguale aumento o un'eguale diminuzione nella sua richiesta, come si può determinare il saggio dell'interesse in ragione della domanda ed offerta del capitale? La verità è che il capitale offerto è sempre uguale al capitale richiesto *al saggio d'interesse normale,* cioè a quel saggio che determina la equazione economica fra i redditi del capitalista e dell'imprenditore; che appena questa equazione sia infranta, per una imposta la quale colpisca l'interesse, si ha una conversione di capitalisti in imprenditori; ma che per quanto, parallelamente al diminuire nell'offerta del capitale, ne scemi la domanda, pure la domanda superstite non potrà trovare un capitale corrispondente, se non a condizione di pagare un interesse cresciuto per modo, che l'imposta colpisca proporzionalmente i redditi del capitalista e dell'imprenditore e che il capitale minimo ottenga un interesse uguale al compenso, che l'astensione dalla terra libera ottiene.

Il capitale bancario non arreca alcuna variante notevole ai precedenti riflessi. — Se vi hanno soltanto dei banchieri e degli imprenditori industriali impieganti capitale bancario, è evidente

(1) Rau, *Finanzwissenschaft*, Heidelb. 1851, II, 118. — Veggasi la *Teoria della traslazione dei tributi* di Maffeo Pantaleoni, Roma, 1882, 216, fortissimo lavoro di un eletto ingegno, onore della scienza italiana.

che l'imposta sull'interesse deve ripartirsi proporzionalmente fra il banchiere e l'imprenditore, in modo che il rapporto fra le loro rimunerazioni rispettive rimanga inalterato. Infatti poichè questo rapporto è il prodotto della equazione fra i costi ed i redditi del banchiere e dell'imprenditore, ogni divergenza da questo rapporto, togliendo la proporzionalità fra i compensi dei due produttori, determinerebbe la conversione dell'uno nell'altro, quindi la cessazione del rapporto che fra essi intercede. Ma se accanto ai banchieri ed agli imprenditori si hanno dei capitalisti imprenditori, l'imposta sull'interesse, quando pure sia ripartita proporzionalmente fra il banchiere e l'imprenditore, pone entrambi in una condizione sfavorevole di fronte al capitalista imprenditore; il quale, mentre precedentemente all'imposta ottiene un profitto esattamente proporzionale ai redditi del banchiere e dell'imprenditore, ora ottiene un reddito a quelli superiore. Perciò in tali condizioni l'equilibrio economico non potrà mantenersi, se non quando l'imposta che colpisce il banchiere, venga ripercossa, mercè una elevazione dell'interesse, sull'imprenditore (1) e da questo sul consumatore mercè un incarimento dei prodotti ottenuti col capitale bancario. Bensì può accadere che tale incarimento venga scongiurato da un incremento nella proporzione del capitale gratuito posseduto dai banchieri, — incremento che può essere un risultato dell'imposta medesima. Infatti, se l'imposta sull'interesse, scemando il profitto dei banchieri al di sotto del saggio normale, costringe un banchiere a trasferire il suo capitale ad altra impresa, i capitali che prima si depositavano gratuitamente presso di esso cercano altri banchieri, i quali, disponendo così di un maggior capitale gratuito, ottengono un vantaggio, che può neutralizzare il danno della cresciuta imposta, ed esimerli dalla necessità di elevare il saggio dell'interesse e di provocare un incarimento dei prodotti ottenuti col loro capitale. Si ha per questo modo un caso di quei frequentissimi perfezionamenti industriali determinati dall'imposta, e che ne elidono l'azione sulla privata economia.

---

(1) « Gli istituti hanno un'arma potente per rivalersi sui loro clienti della tassa; aumentano il saggio dello sconto e delle anticipazioni ». *Disegno di legge sull'ordinamento degli Istituti d'emissione*, 1883, 161.

§ 4. — Il compenso del lavoro improduttivo.
L'interesse del capitale improduttivo.

a) Il lavoro improduttivo.

Tutte le considerazioni fin qui esposte, relativamente al lavoro produttivo, sia manuale, sia di direzione o di impresa, si applicano al lavoro improduttivo. — Il lavoro improduttivo può essere tale *economicamente*, in quanto non produce beni materiali ma servigi; e di questa specie è il lavoro dei medici, degli impiegati necessari, dei maestri di scuola ecc.; e può essere tale *tecnicamente*, in quanto non produce alcun servigio richiesto dalle esigenze della società, ma risponde solo al desiderio di ottenere un reddito senza fatica, che anima la classe non capitalista e al desiderio vanitoso di una fitta clientela, da cui la classe capitalista è dominata. — Tale è per gran parte il lavoro di quella classe, che Dudley Baxter dice *ausiliaria* (1), ossia degli intermediari e dei commercianti; e tale è il lavoro della massima parte degli avvocati, dei notai, dei preti, degli affaristi, dei domestici, delle cortigiane, ecc. — In ogni caso il compenso del lavoro improduttivo è retto dalle norme stesse che quello del lavoro produttivo. Se quel lavoro è privo di opzione, esso ottiene il salario minimo e non fa luogo ad alcun processo di redistribuzione della ricchezza. Infatti in questo caso si ha bensì la trasmissione di una quantità di prodotti ai non produttori, ma non però alcuna partecipazione di questi al profitto, non la creazione di alcuna sottoforma del profitto, di alcuna categoria nuova nella distribuzione della ricchezza, non dunque il fenomeno, che vedemmo essere caratteristico della redistribuzione della ricchezza. Se invece il lavoro improduttivo è dotato di opzione, esso ottiene un compenso uguale a quello dell'imprenditore; mentre se è compiuto da capitalisti, esso ottiene un reddito di monopolio, che può salire fino a quel saggio, al quale il capitalista consumatore del lavoro improduttivo, o si astiene dall'accumulare, o si dedica al lavoro improduttivo egli stesso (2); ed in entrambi i casi il lavoro impro-

---

(1) Dudley Baxter, *National Income*, 73.
(2) Ricardo, *Essay on the funding system*, l. c. 541.

duttivo dà luogo ad un rapporto di redistribuzione, poichè una parte del profitto del capitalista viene da questo trasferito ai lavoratori improduttivi come reddito, sia della loro astensione dalla terra libera, sia del loro monopolio. Il lavoro improduttivo dotato d'opzione infligge pertanto al profitto una detrazione ben maggiore di quella, che gli infligge il lavoro produttivo dotato d'opzione, ossia il lavoro degli imprenditori; non solo perchè questi sono in minor numero dei lavoratori improduttivi, ma perchè essi ottengono a detrazione del profitto una parte soltanto del loro compenso, di cui la rimanente parte è prodotto del loro lavoro, laddove il compenso eguale ottenuto dai lavoratori improduttivi è tutto conseguito a detrazione del profitto.

Ora se il lavoro improduttivo è compiuto da capitalisti, la redistribuzione, cui esso dà luogo, non ha alcuna influenza a limitare l'accumulazione, poichè in tal caso il reddito del lavoro improduttivo importa soltanto una nuova distribuzione del profitto fra i vari membri della classe capitalista, la quale non provoca alcuna necessaria diminuzione nella quantità del capitale accumulato. Ma se il lavoro improduttivo è compiuto da lavoratori che non accumulino, limitandosi a conservare quella ricchezza che dà loro l'opzione, la redistribuzione dovuta al lavoro improduttivo arreca un freno alla accumulazione, dacchè trasferisce una parte del profitto, che il capitalista potrebbe accumulare, ad un lavoratore che la consuma improduttivamente. Se non esistesse l'opzione del lavoro improduttivo, e questo dovesse appagarsi del minimo salario, il capitalista risparmierebbe nell' acquisto di quello una quantità di ricchezza, che potrebbe impiegare produttivamente, accrescendo la domanda di lavoro ed i salari: — ma l'opzione del lavoro improduttivo, sottraendo al capitalista una parte del suo profitto per convertirla in ricchezza improduttivamente consumata, limita l'accumulazione e con essa la richiesta di lavoro e le mercedi. — Così pure, suppongasi che il capitalista converta la domanda di servigi in domanda di merci. Siccome nell'acquisto dei prodotti il capitalista non soggiace ad alcuna redistribuzione, poichè il valore di quelli è rigorosamente determinato dal costo, così può darsi che il capitalista spenda ora nell'acquisto di prodotti meno di ciò che prima spendeva in acquisto di servigi, e che perciò gli rimanga un eccedente, che rivolgerà a domanda di lavoro produttivo. E poichè il lavoratore improduttivo, non più richiesto, si

trasferisce a produrre a proprio conto sulla terra libera, la domanda di lavoro, non ritrovando una offerta corrispondente, deve elevare i salari. Da ciò si scorge che la sostituzione della domanda di prodotti alla domanda di lavoro improduttivo, che, secondo Ricardo (1), è sempre dannosa ai lavoratori, lo è solo quando gli operai improduttivi non siano dotati d'opzione, mentre, nel caso contrario, essa può dar luogo ad un aumento di mercede. E si scorge ancora che la quantità del lavoro improduttivo non è soltanto, come crede Ad. Smith (2), il prodotto del rapporto fra il capitale ed il profitto, ma reagisce su questo rapporto, limitando i progressi della produzione e della accumulazione. — Infine, poichè i freni della accumulazione sono necessari ad assicurare la persistenza del profitto, così il lavoro improduttivo, limitando l'accumulazione, adempie una importante funzione nella economia capitalista (3).

I varj saggi ora accennati di rimunerazione del lavoro improduttivo coesistono e corrispondono alle varie forme, che assume quel lavoro medesimo. Nella scala dei lavori improduttivi, graduati secondo la loro retribuzione, lo 0° è rappresentato dal lavoro intellettuale, che è (tranne rare eccezioni) miseramente retribuito e tanto più miseramente, quanto più s'appressa al lavoro produttivo; onde gli inventori di macchine spesso non ritraggono dalla invenzione loro alcun compenso ed anzi sono perseguitati dai

---

(1) L. c. 239.

(2) L. c. 267.

(3) Per chi voglia accertarsi delle dimensioni enormi, che assume il lavoro improduttivo nella economia capitalista, valgano le cifre seguenti. Secondo l'ultimo censimento si trovano nel Regno Unito:

Fittaiuoli	318.500
Lavoratori agricoli	870.800
Giardinieri	83.400
Produttori industriali	8.690.800
« Produttori immateriali » (Impiegati, avvocati, notaj, magistrati, soldati, artisti, medici, letterati, maestri e preti)	658.900
Domestici	1.838.200
Proprietari	254.800
Incerti	269.500

Calcolando questi ultimi (come è logico) fra i lavoratori improduttivi, si trova che questi ascendono a 3,339.900, mentre a 9 milioni ascendono i lavoratori produttivi.

capitalisti, che ne utilizzano i ritrovati (1); ed il vertice, più spesso che dal lavoro del genio, è dato da quei lavori improduttivi, di cui la società capitalista sa ricoprire sotto un mantello d'oro le degradazioni e le infamie. Ma il lavoro improduttivo meglio retribuito è quello che giunge ad imporre la propria retribuzione colla forza o coll'astuzia, com'è il lavoro militare (2) negli stati meno civili ed il lavoro parlamentare nelle società civilizzate. Se, secondo d'Alembert, solo due esseri giungono al vertice della piramide, l'aquila ed il rettile, convien riconoscere che non è certo il primo quello che più spesso raggiunge la vetta.

La retribuzione del lavoro improduttivo, essendo pagata dal profitto, si trova naturalmente compromessa da tutto ciò, da cui il saggio del profitto è scemato. — Infatti, non appena il saggio del profitto diminuisca, il capitalista, il quale sia impotente a reagire contro tale diminuzione coi metodi analizzati nel Cap. III, deve reagire opponendosi alla detrazione dal suo profitto, che il lavoro improduttivo pretende di esercitare; il che esso può fare soltanto mercè una violenta distruzione dell'opzione del lavoratore improduttivo, cioè con una violenta confisca della ricchezza, che di quella opzione è la base. Perciò procedendo la degressione del saggio del profitto, si rende sempre più acerba la guerra del capitale contro il lavoro improduttivo e sempre più frequente la conversione del lavoratore improduttivo dotato d'opzione in un semplice salariato; conversione, la quale a sua volta riesce a scongiurare, od attenuare la depressione stessa del profitto. — Ma se in queste condizioni la degressione del saggio del profitto influisce soltanto sulla rimunerazione degli improduttivi, non sul rapporto numerico fra essi ed i produttivi, ben diversa procede la cosa quando il capitalista non giunga a sopprimere l'opzione del lavoratore improduttivo, o quando questi sia già stato privato dell'opzione precedentemente alla discesa dei

(1) Sul conflitto fra i capitalisti e gli inventori veggasi Grothe, *Bilder und Studien zur Geschichte vom spinnen, weben, nähen*, Berl. 1875, 224, 136, 139, 142. — Dirks (*Inventors and inventions*, Lond., 1867) trova una causa di questa lotta nel fatto che (contrariamente all'opinione di Smith) gran parte delle invenzioni è dovuta ad operai non occupati permanentemente nell'industria, in cui si dispiega il loro ingegno inventivo; onde i padroni si rifiutano ad accogliere le loro invenzioni, come di novizi pretensiosi.

(2) Vedi su ciò Sismondi, *Nouveaux principes*, I, 143.

profitti. Infatti in tal caso, ove si ammetta che una parte del profitto sia impiegata produttivamente, la diminuzione del saggio del profitto tende ad accrescere gli improduttivi, poichè, rallentando l'accumulazione, indirizza a domanda di improduttivi una ricchezza, che altrimenti si impiegherebbe a richiesta di lavoro produttivo. Se invece il profitto è tutto consumato improduttivamente, ossia dedicato a richiesta o di merci, o di lavoro improduttivo, la proporzione fra il numero dei lavoratori improduttivi e dei produttivi è in funzione diretta del saggio del profitto ed in funzione inversa della quantità di operai necessari a produrlo. Quindi tutto ciò, che accresce il profitto senza accrescere il numero degli operai che lo producono, accresce proporzionalmente il rapporto fra gli improduttivi ed i produttivi, mentre tale rapporto cresce più che proporzionalmente all'aumento del profitto, quando questo aumento si accompagni ad una diminuzione degli operai, da cui il profitto è prodotto; onde risulta che ogni introduzione di macchine tende, *ceteris paribus*, ad accrescere il rapporto fra i lavoratori improduttivi ed i produttivi (1). Viceversa ogni diminuzione del saggio del profitto tende in queste condizioni a scemare la proporzione fra gli improduttivi ed i produttivi, rallentando la richiesta dei primi, che nel profitto trova il proprio substrato (2). Pertanto la diminuzione del saggio del profitto influisce anzitutto a sopprimere l'opzione dei lavoratori improduttivi e ad escluderli da ogni partecipazione al profitto, mentre quando quella soppressione non riesca, o quando sia già avvenuta, la degressione del profitto ha una influenza diversa, secondo che una parte del profitto venga o no accumulata. Nel primo caso la diminuzione del profitto, scemando quella parte di esso, che è rivolta a domanda di operai produttivi, accresce la proporzione degli improduttivi; nel secondo caso, scemando un reddito, che è tutto rivolto a richiesta di improduttivi, scema la proporzione di questi. — Il risultato sociale di questi fenomeni apparirà dalle successive investigazioni.

(1) Il Cairnes (*Alcuni principj*, 183) avverte giustamente questa tendenza delle macchine ad accrescere la proporzione degli improduttivi, senza però tener conto delle influenze che possono riuscire a neutralizzarla, quali sono la diminuzione dei capitalisti coll'accentrarsi del capitale e la decrescenza nel saggio del profitto, che risulta definitivamente a scemare la richiesta di improduttivi.

(2) Su alcuni casi di diminuzione nel numero dei lavoratori improduttivi si vegga Leroy Beaulieu, l. c., 357.

b) *Il capitale improduttivo sistematico.*

Ma più efficacemente del lavoro improduttivo funziona a limitare l'accumulazione il capitale improduttivo; del quale dobbiamo più ampiamente occuparci.

L'intervento del capitale come fattore produttivo si compie mercè due funzioni spiccatamente distinte: l'accumulazione del capitale, ossia la conversione di una ricchezza improduttiva in ricchezza potenzialmente produttiva, e l'impiego del capitale, ossia la conversione della ricchezza potenzialmente produttiva in ricchezza realmente produttiva. Ora, finchè il profitto del capitale forma un reddito unico, finchè non è avvenuta alcuna scissione delle sue parti costitutrici, l'accumulazione del capitale ed il suo impiego produttivo sono indissolubili l'una dall'altro, in quanto che la prima funzione non può ottenere un interesse, se non a condizione che la seconda si compia. Certo, il capitalista può limitarsi ad accumulare un capitale, sottraendolo al consumo immediato; ma da questa accumulazione egli non otterrà, non che un profitto, un interesse, finchè questo capitale non sia reso realmente produttivo, ossia finchè all'accumulazione non succeda l'impiego del capitale nella produzione. — Ma non appena il profitto si scinda nelle sue due parti, di interesse e compenso, e queste due frazioni del profitto siano percepite da due persone diverse, l'accumulazione e l'impiego produttivo, come i loro due redditi, divengono indipendenti fra loro, in quanto che l'interesse può essere percepito dall'accumulante, senza che il capitale accumulato venga assoggettato all'impiego produttivo. Infatti l'accumulante, il quale cede il suo capitale all'imprenditore, ignora o può ignorare la destinazione, che questi darà al capitale mutuato; ma ciò non gli vieta di esigere l'interesse del suo capitale, pel fatto stesso della cessione di una ricchezza potenzialmente produttiva, la cui conversione in ricchezza realmente produttiva dipende dall'arbitrio del mutuatario. Se questi impiega produttivamente la ricchezza prestatagli, l'interesse è una parte del profitto da essa prodotto; mentre se esso impiega quella ricchezza improduttivamente, l'interesse è ottenuto a detrazione dal profitto di un altro capitale impiegato produttivamente dal mutuatario. — Quindi la formazione dell'interesse genera la possibilità di percepire un reddito

da un capitale impiegato improduttivamente, ossia permette che un capitale ottenga un reddito a spese del profitto di un altro.

Ciò che si dice dell'interesse vale del profitto bancario, il quale si equipara per la sua quantità al profitto industriale, ma all'interesse per la sua qualità. Infatti il profitto bancario, quantitativamente uguale al profitto industriale, si differenzia qualitativamente da quello per ciò, che il profitto industriale implica la congiunzione personale dell'accumulazione e dell'impiego produttivo, mentre il profitto bancario ne implica la disgiunzione, rinserrando il banchiere nella funzione di accumulazione, assorbimento ed emissione del capitale, e lasciandone al mutuatario l'impiego produttivo. Quindi, al pari dell'interesse, il profitto bancario può essere ottenuto a spese del profitto industriale e rannodarsi ad un capitale improduttivo.

Se non che potrebbe opporsi che la esistenza stessa di un interesse del capitale improduttivo è inconcepibile, poichè è assurdo l'ammettere che si paghi un interesse per l'uso di una cosa affatto inutile al mutuatario. Certo è frequente fenomeno il prestito di consumo; ma questo rapporto, lungi dall'entrare nell'orbita dei rapporti economici, non esiste se non per virtù di violazioni anormali delle leggi della economia; mentre, ove si ammettano le condizioni normali di questa e si considerino i rapporti fra i produttori, il pagamento di un interesse per un capitale improduttivo appare una *contradictio in adjecto*. — Tuttavia anzitutto vi ha un capitale improduttivo che è richiesto anche nelle condizioni normali, perchè indispensabile alla soddisfazione dei consumi più necessari; e di questo capitale gli economisti hanno riconosciuto l'esistenza, quando ammisero la distinzione fra capitale individuale e capitale sociale e la possibilità che una ricchezza (p. es. una casa), sia capitale per l'individuo, ma non per la società. In secondo luogo il capitale può essere prestato ed impiegato sotto forma produttiva e divenire poi improduttivo per cagioni indipendenti dal mutuatario. Tale è il caso di un capitale impiegato in una macchina che non produca, o nella produzione di merci, che non siano richieste, e tale è il primo risultato della lotta, da noi delineata più sopra, che si combatte fra gli imprenditori per ottenere il massimo spaccio; lotta, la quale tende appunto a convertire un capitale produttivo in improduttivo, poichè, ritirando la domanda dei consumatori da una merce, sterilizza il capitale im-

piegato nella sua produzione. D'altra parte, se l'acquirente di una merce, o di un servigio, non si risolve a richiederli che in quanto ne riconosca l'utilità, è pur vero che, a determinare la risoluzione dell'acquirente, non è necessaria una utilità vera ed intrinseca all'oggetto, mentre basta l'opinione, vera o falsa, che di quella utilità l'acquirente si faccia. Dunque, se il richiedente del capitale improduttivo crede utile questo, se la inutilità di quel capitale è velata sotto contrarie apparenze, il mutuatario si risolverà a pagare un interesse per quel capitale, esattamente come se fosse produttivo; onde il capitale improduttivo potrà sempre ottenere un interesse, purchè riesca a tendere una imboscata alla fede del mutuatario, nascondendo la propria sterilità. — In qual modo esso raggiunga tale scopo, è ciò che varrà a spiegarci l'esame delle varie forme del capitale improduttivo, esame che noi imprenderemo dopo aver analizzate le poderose influenze, che esercita il capitale improduttivo nella economia della terra occupata.

Se la disgiunzione personale delle due frazioni del profitto rende economicamente possibile il capitale improduttivo, e se il capitale improduttivo, malgrado questo suo carattere, riesce a conseguire un interesse, la persistenza del profitto rende quel capitale economicamente necessario. Infatti noi vedemmo nel precedente capitolo come la persistenza del profitto esiga la riduzione del salario al minimo saggio, ma come l'accumulazione illimitata renda impossibile di ridurre il salario al minimo, altrimenti che cristallizzando il capitale, eccedente il capitale-salari minimo, in una forma inaccessibile al lavoratore, improduttiva, ed aumentabile senza limite alcuno. Vedemmo ancora come il capitale tecnico risponda bensì al primo requisito, ma non agli altri due; poichè producendo una ricchezza nuova, la quale non può che entro certi limiti convertirsi in capitale tecnico, tende per ultimo ad accrescere il salario sul minimo saggio. Ma questi caratteri difettivi non si riscontrano invece nel capitale improduttivo, il quale non solo è inaccessibile al lavoratore, non solo è privo d'ogni influenza ad ampliare il fondo-salari, ma può accrescersi in quantità indefinita, poichè nessun limite tecnico ne prescrive le dimensioni. Quindi la condizione necessaria alla riduzione del salario al minimo è precisamente il capitale improduttivo, e questo costituisce un fattore inapprezzabile della persistenza del profitto.

Ma per comprendere la poderosa influenza del capitale improduttivo a garantire la persistenza del profitto, poniamo ancora un capitalista ed un imprenditore, fra i quali si riparte il profitto. — Se il capitale è uguale al fondo-salari minimo e se, come ammettiamo, la popolazione è stazionaria, ogni nuovo capitale accumulato, eccedente quello impiegabile in capitale tecnico, deve impiegarsi improduttivamente, poichè altrimenti il salario si eleva ed il profitto è compromesso. Ma se il capitalista può indursi ad accumulare improduttivamente l'interesse, l'imprenditore non addiverrà mai ad accumulare improduttivamente il compenso; sia perchè egli, trovandosi in incessante contatto colla produzione, è stimolato ad investire nella propria impresa le sue accumulazioni, sia perchè, volendo restituire al più presto il capitale mutuatogli, esso cercherà di accumulare il compenso in una forma direttamente produttrice, in luogo di abbandonarsi agli incerti e mutevoli redditi del capitale improduttivo. Quindi il fondo, onde si alimenta il capitale improduttivo, è l'interesse, mentre dal compenso alimentasi solo il capitale produttivo. Ora ciò posto, la necessità di arrestare l'accumulazione produttiva implica la necessità di ridurre il compenso ad un saggio minimo, intendendo sotto questo nome quel saggio, al quale l'imprenditore non è indotto ad accumulare. Ebbene il capitale improduttivo funziona appunto a questo risultato, poichè l'interesse percepito da quel capitale opera a ridurre il compenso dell'imprenditore al minimo saggio.

Così — per ritornare ad un antico esempio — siano un capitalista A, con un capitale di 100 ed un imprenditore B, con astensione dalla terra libera e lavoro, che ottengono un profitto 175, di cui 25 compenso del lavoro di direzione, 50 reddito dell'astensione dalla terra libera, e 100 interesse del capitale; e suppongasi che il compenso dell'imprenditore si voglia ridurre al minimo. In qual modo potrà ciò ottenersi? È evidente che il compenso dell'imprenditore per la sua astensione dalla terra libera non può essere minore dell'interesse ottenuto dal *capitale minimo*; ma è pure evidente che se cresce il capitale antecipato da A, mentre il profitto è costante, la distribuzione del profitto fra A e B si altera a diminuzione del compenso, appunto perchè tanto minore è l'interesse percepito dal capitale equiparato alla astensione dalla terra libera. Dunque, supponendo che A antecipi un secondo capitale di 100, improduttivo, troviamo che il profitto di 175 si di-

stribuisce così: 25 al lavoro di direzione, $\frac{150}{5} = 30$ all'astensione dalla terra libera, 120 al capitale; ove si scorge che l'impiego del capitale improduttivo ha ridotto il compenso da 75 a 55. — Ora si comprende che, proseguendo la accumulazione del capitale improduttivo, giunge il momento in cui il compenso è ridotto a quel minimo, che non ammette accumulazione da parte dell'imprenditore e che garantisce la persistenza del profitto. Il capitale improduttivo agisce dunque per due lati, e con meravigliosa potenza, a garantire la persistenza del profitto; poichè mentre assorbe le accumulazioni dell'interesse e le distoglie dagli impieghi produttivi, impedisce le accumulazioni del compenso, le quali assumerebbero una forma produttiva ed elevatrice del salario. Il capitale improduttivo è dunque il metodo ineluttabile di riduzione permanente del salario, l'*ultima ratio* nella lotta del capitale per la persistenza del profitto. — Che se poi il capitale improduttivo non giunge a ridurre direttamente al minimo la mercede, esso contribuisce per via indiretta a quel risultato, sia perchè, appunto in queste condizioni, esso può estorcere un interesse a spese del salario e ridurne la cifra, sia perchè, estorcendo un interesse a spese del profitto, stimola il capitale produttivo a rivalersi del danno con una riduzione del salario.

L'intervento del capitale improduttivo impone la necessità di distinguere il saggio dell'interesse *nominale* dal suo saggio *reale*. Il saggio d'interesse nominale è il rapporto fra l'interesse ed il capitale produttivo, mentre il saggio reale è il rapporto fra l'interesse ed il capitale totale. Il primo è l'indice della produttività del lavoro, nè può variare (costante il salario), che col variare di quella; invece il secondo può variare all'infinito, pur costante la produttività del lavoro, col variare del capitale improduttivo, ed è il saggio di interesse veramente importante, poichè determina la condizione della classe capitalista ed i progressi dell'accumulazione.

Fin qui noi abbiamo supposto che il capitale produttivo e l'improduttivo siano accumulati da una stessa persona; ma è evidente che, se pur si ammette il contrario, il risultato non muta, poichè l'interesse si riparte in ragione proporzionale fra il capitale produttivo e l'improduttivo. Così pure può darsi che il capitale improduttivo sia prestato da un capitalista ad un altro, il quale lo presti,

assieme ad un capitale produttivo, all'imprenditore industriale; ma anche in tal caso il risultato non muta, poichè l'imprenditore paga al secondo capitalista l'interesse del capitale totale, e quegli trasmette al primo capitalista l'interesse del capitale improduttivo. In ogni caso il capitale improduttivo, benchè non produca alcun interesse, riesce ad ottenere un interesse, eventualmente a detrazione del salario, normalmente a detrazione del profitto. — Ma qui però si affaccia una difficoltà. Infatti il capitale improduttivo si forma colle accumulazioni del profitto del capitale produttivo, il quale, fatta astrazione dal capitale tecnico, è uguale al salario minimo. Ora non sa comprendersi come mai il profitto del capitale produttivo si cristallizzi in questa forma nuova ed apparentemente assurda, in luogo di convertirsi in capitale salari; mentre, pure supposta costante l'offerta di lavoro, ed ammesso quindi che le nuove accumulazioni siano affatto improduttive, esse darebbero sempre al capitalista un interesse identico a quello, che esso ottiene, cristallizzandole conscientemente sotto forma improduttiva. Infatti il capitale improduttivo ha una stessa influenza sul saggio dell'interesse, sia che esso si consumi senza vantaggio di alcuno, durante il periodo della produzione, sia che venga consumato dagli operai. Ora di fronte all'identità dell'interesse conseguito dal capitale improduttivo propriamente detto, e da quella parte di esso che è il capitale superfluo, non sa comprendersi perchè il capitalista accumulerà di proprio arbitrio un capitale sotto forma categoricamente improduttiva, in luogo di accumularlo sotto forma di salari, ossia sotto una forma che potrebbe essere produttiva, e che diviene improduttiva solo per condizioni estranee all'accumulatore. — Nè varrebbe il dire che esso è indotto a ciò dalla necessità stessa di assicurare la persistenza del profitto mercè la riduzione del salario al minimo; poichè quella necessità rimane inconsaputa dal capitalista, e poichè l'accumulazione di capitale sotto forma di capitale superfluo non potrebbe manifestare che dopo lungo intervallo la sua influenza eliminatrice del profitto.

Se non che la identità del saggio dell'interesse del capitale produttivo ed improduttivo deve ammettersi, finchè si ammetta una assoluta concorrenza fra le due forme di capitale. Ora una più attenta analisi ci insegna che la concorrenza fra le due forme di capitale, che noi supponemmo assoluta, soggiace ad alcuni li-

miti assai rilevanti, e che vi ha una differenza essenziale fra la concorrenza di due capitali produttivi e quella di un capitale produttivo ed uno improduttivo. Infatti il profitto complessivo di due capitali produttivi eguali deve distribuirsi in ragione eguale fra i due capitali, poichè non appena esso si distribuisse disegualmente fra quelli, il capitale che ottenesse il saggio di profitto minore si trasferirebbe alla industria, in cui l'altro è impiegato, e così otterrebbe un profitto eguale a quello che esso percepisce. Ed invero un capitale produttivo ha un evidente vantaggio a movere concorrenza ad un altro capitale produttivo, che ottiene una parte maggiore del profitto complessivo, poichè per tal modo esso, lasciando invariato questo profitto totale, ottiene di appropriarsene una maggior parte. — Ma ben diversa è la cosa, quando si abbia un capitale produttivo ed uno improduttivo, e quando questo ottenga una parte maggiore di quello nel profitto; poichè il capitale produttivo, movendo concorrenza al capitale improduttivo, ossia convertendosi in esso, *scema il profitto totale* e perciò non ottiene che il profitto si distribuisca proporzionalmente fra le due specie di capitale, se non a condizione di scemare questo profitto. Ora può darsi che la parte proporzionale, ottenuta dal capitale produttivo nell'interesse scemato, sia eguale o minore della parte meno che proporzionale prima ottenuta dal capitale medesimo nell'interesse non scemato; e quindi può darsi che la concorrenza del capitale produttivo all'improduttivo, lunge dall'arrecare al primo capitale un vantaggio, lasci costante od attenui l'interesse da esso percepito. Di qui un limite potentissimo alla concorrenza del capitale produttivo all'improduttivo, limite che non si avverte invece nella concorrenza del capitale improduttivo al produttivo. Infatti, se il capitale produttivo ottiene un interesse maggiore del capitale improduttivo, questo, convertendosi in capitale produttivo (o meglio, in capitale superfluo, poichè la popolazione si suppone stazionaria) non diminuisce il profitto totale, e quindi, conseguendo una frazione maggiore di un profitto costante, eleva il saggio del suo profitto.

Così, p. es., siano due capitalisti A e B, i quali, con due capitali produttivi uguali, producono rispettivamente un profitto di 100 *a* e 100 *b*. — Se il capitalista B non può col suo capitale produrre che 100 *b*, e se la domanda del suo prodotto, al valor di costo,

è di 200 *b*, B ottiene un estraprofitto, il quale desta la concorrenza di A; e perciò A, in luogo di produrre 100 *a*, produce 100 *b*, riducendo il valore di questo prodotto alla stregua del costo. Ora in tali condizioni la concorrenza lascia invariato il profitto totale, ma lo distribuisce ugualmente fra i capitalisti, ed eleva il profitto reale dei capitalisti consumatori di *b*, che non devono più soffrire una detrazione dal loro reddito dovuta ad un sopravalore di quel prodotto. — Che se poi il capitalista B può produrre col proprio capitale fino a 200 *b*, e si limita a produrre 100 *b* solo per lucrare un valore eccedente il costo, mediante una contrazione dell'offerta, il capitalista A, convertendosi a produrre *b*, ne scema il valore al costo, togliendo così la ragione che induceva B a limitare la produzione della sua merce: onde B accrescerà la produzione a 200 *b*, ed A, avendo ottenuto lo scopo pel quale avea trasferito il capitale alla produzione di *b*, lo riporterà alla produzione di *a*. Dunque l'ultimo risultato della concorrenza sarà una elevazione del profitto totale, che da 100 $a + 100\ b$ sale ora a 100 $a + 200\ b$, ed inoltre un'equa distribuzione di questo profitto, in quanto che i capitalisti consumatori di *b* non dovranno più privarsi di una parte del loro profitto a vantaggio dei capitalisti produttori di quella merce. — Se però il capitalista A, il quale si è trasferito alla produzione di *b*, non può più riportare il capitale alla produzione di *a*, perchè l'impiego di capitale è irrevocabile, il capitalista B non potrà accrescere la produzione della sua merce; onde in questo caso, che è in tutto analogo al primo, il risultato definitivo della concorrenza sarà di distribuire egualmente il profitto totale, rimasto invariato, fra i singoli capitalisti. Perciò la concorrenza fra due capitali produttivi risulta eventualmente ad elevare il profitto totale e normalmente a distribuire in ragione eguale il profitto complessivo fra i singoli capitalisti, quindi ad elevare il profitto dei capitalisti che movono concorrenza. — Ma invece la concorrenza fra un capitale produttivo ed uno improduttivo risulta ad una diminuzione necessaria del profitto totale, e ad una diminuzione probabile dell'interesse del capitale produttivo. Ed infatti, per seguire nel nostro esempio, se il capitalista B non produce, ma ottiene un interesse a spese del profitto di A, la conversione del capitale di A in capitale improduttivo, quando sia totale, riduce a 0 il profitto totale e quello stesso di A, quando sia parziale, scema il profitto complessivo; e

la divisione proporzionale del profitto scemato fra A e B può lasciare ad A un interesse minore di quello, che gli lasciava per lo innanzi la divisione non proporzionale del profitto maggiore.

Noi siamo dunque costretti a riconoscere questo paradosso economico, che il capitale improduttivo ha nella sua stessa improduttività una barriera, che lo difende dalla concorrenza del capitale produttivo e che gli permette di conseguire un interesse maggiore di quello dall'altro percepito. Ora le precedenti analisi ci mostrano fino a qual limite questo monopolio parziale possa elevare l'interesse del capitale improduttivo. Infatti noi vedemmo che il capitale produttivo non può costringere il capitale improduttivo ad appagarsi di un saggio di interesse uguale al proprio, senza convertirsi per una certa quantità in capitale improduttivo e quindi scemare in corrispondenza il profitto totale. Ebbene il saggio d'interesse che percepiscono il capitale produttivo e l'improduttivo, quando il primo si è convertito in capitale improduttivo per tutta la quantità necessaria ad eguagliare l'interesse dei due capitali, determina il saggio dell'interesse che può pretendere il capitale produttivo. Infatti, finchè il capitale produttivo ottiene questo interesse, esso non ha mai ragione di movere concorrenza al capitale improduttivo, dacchè, movendogli concorrenza, esso otterrebbe appunto un interesse uguale a quello che ora consegue; e perciò la riduzione dell'interesse a questo saggio è costante e normale. Ora, determinato così l'interesse del capitale produttivo, è evidente che tutta la differenza fra l'interesse totale e l'interesse del capitale produttivo costituisce l'interesse del capitale improduttivo. — Così per es., se un capitale produttivo di 100 ed un egual capitale improduttivo ottengono complessivamente un profitto 200, e se il capitale improduttivo esige un interesse 120, lasciando soli 80 al capitale produttivo, questo non può movere concorrenza al primo, che convertendosi in capitale improduttivo per tutta la quantità necessaria ad eguagliare il saggio d'interesse dei due capitali. Sia questa quantità, p. es., 20. Avremo allora un capitale produttivo di 80 e un capitale improduttivo di 120, che si divideranno in proporzione un profitto di 160; ossia avremo, che un capitale 100 otterrà un interesse di 80. — Ora si scorge che in tali condizioni la concorrenza del capitale produttivo al capitale improduttivo lascia al primo un interesse uguale a quello che esso otteneva precedente-

mente alla concorrenza, e che perciò il capitale produttivo non ha alcuno stimolo a reagire contro l'estrainteresse del capitale improduttivo, non potendo mercè questa reazione percepire un interesse maggiore. Dunque, nell'esempio supposto, il capitale produttivo si appagherà di un saggio d'interesse di 80 %, lasciando un saggio di interesse di 120 % al capitale improduttivo.

Ora questo necessario estra-interesse percepito dal capitale improduttivo è appunto lo stimolo che induce le accumulazioni, eccedenti il capitale-salari minimo, a cristallizzarsi sotto forma di capitale improduttivo, affine di lucrare lo speciale estrareddito, onde quello è favorito. — La condizione *sine qua non* acciò il capitale, quindi anche il capitale produttivo, ottenga il reddito massimo, è che tutto il capitale uguale ai salari necessari degli operai concorrenti venga impiegato produttivamente; onde tutto questo capitale rimane necessariamente impiegato nella produzione. Ma appunto perchè questo capitale è necessariamente impiegato sotto forma produttiva, tutto il capitale eccedente, impiegandosi improduttivamente, possiede un monopolio naturale, che gli consente un estrainteresse, ed è precisamente questo interesse eccezionale, che induce tutto il capitale eccedente il capitale-salari minimo a cristallizzarsi sotto forma improduttiva.

Tuttavia se il limite alla concorrenza fra il capitale produttivo e l'improduttivo costituisce una condizione perchè la seconda forma di capitale ottenga un estrainteresse, è pur facile scorgere che questa sola condizione non basta. — Infatti, se il capitale produttivo è tutto necessariamente richiesto al saggio di interesse normale, non avviene altrettanto del capitale improduttivo; poichè può darsi che i mutuatari non lo richieggano tutto, o che non siano disposti a pagarne l'interesse addizionale; ed in tal caso il monopolio del capitale improduttivo rimane affatto impotente ad assicurargli un estrareddito. Ma qui si rivela uno stupendo fenomeno; poichè non solo il capitale improduttivo giunge ad imporre tutta la sua quantità ai mutuatari, ma la natura stessa del capitale improduttivo, mentre lo assicura dalla concorrenza del capitale produttivo, lo assicura del pari, nel maggior numero dei casi, da ogni riluttanza de' mutuatari al pagamento di un interesse eccezionale. Infatti un capitale produttivo dà un profitto, di cui una parte, il compenso, rimane al mutuatario; e le successive accumulazioni di quello permettono al mutuatario di

ricostituire il capitale mutuatogli, e di restituirlo al capitalista. Anche il capitale improduttivo, quando fosse prestato direttamente sotto questa forma, potrebbe essere restituito a volontà dal mutuatario, purchè non venisse distrutto. Ma nella realtà non è il capitale improduttivo che è l'oggetto del prestito, bensì una ricchezza, che il mutuatario converte in capitale improduttivo; e poichè questo non dà alcun profitto, così non rimane al mutuatario un compenso, la cui accumulazione valga a ricostituire il capitale prestato ed a consentirne la restituzione. Pertanto, mentre il capitale produttivo mutuato lascia all'imprenditore un compenso, il quale, accumulandosi, ricostituisce il capitale prestato, il capitale improduttivo mutuato non lascia alcun compenso all'imprenditore; onde la conversione della ricchezza mutuata in capitale improduttivo è irrevocabile e toglie per sempre la possibilità della restituzione del capitale mutuato. — Orbene questa *irrealizzabilità* del capitale improduttivo fornisce appunto l' accumulante di quello di uno stromento poderoso, che gli permette di esigere dal mutuatario, posto nella impossibilità di restituire l' oggetto del prestito, un interesse straordinariamente elevato; cosicchè la stessa improduttività di questa forma di capitale la difende da ogni riluttanza dei mutuatari al pagamento di un interesse eccezionale. Ma il capitale improduttivo trova un'altra e speciale cagione di forza e di dominio sulle sue vittime. Ed invero il fatto stesso, che un produttore richiegga un capitale improduttivo, implica, rispetto alla operazione speciale di che si discorre, la sospensione del criterio economico di quel mutuatario. Ora se deve ammettersi che dei produttori animati dal retto criterio economico si ribellino a pagare per un capitale più che l' ordinario interesse, la cosa non regge più rispetto ad uomini, i quali agiscono sotto l' impero, non già del criterio economico, ma della sua negazione. Epperò quella stessa assenza del criterio economico, che induce alla richiesta del capitale improduttivo, assicura a questo un particolare dominio sui mutuatari e la possibilità di percepire a loro spese un estrainteresse.

Tali sono per sommi capi i rapporti fra il capitale improduttivo ed il capitale produttivo. Ma nell' indagare la distribuzione dell'interesse fra queste due forme di capitale, noi abbiamo supposto per semplicità un solo capitale produttivo ed un solo capitale improduttivo, fra i quali intercede il bizzarro rapporto che

abbiamo delineato. Ora noi possiamo ammettere che vi siano parecchi capitali produttivi e che uno soltanto fra questi, per l'indole speciale della industria in cui è impiegato, si trovi in rapporto col capitale improduttivo, mentre i rimanenti siano immuni da ogni rapporto con esso. — Ebbene in tali condizioni è evidente che il capitale improduttivo non può ottenere un interesse che a spese di quel capitale produttivo, che si trova in rapporto con esso e che perciò l'interesse di questo capitale soffre una detrazione speciale, da cui gli altri capitali produttivi si trovano esenti. Ma poichè la concorrenza fra i vari capitali produttivi è illimitata, così questo soprappiù d'interesse percepito da un capitale produttivo di fronte ad un altro è innammissibile; e quindi è necessario che la condizione dei vari capitalisti venga perequata. Se il capitalista colpito dal capitale improduttivo è un capitalista banchiere, l'equilibrio si ottiene spontaneamente mercè il capitale gratuito. Infatti a ciò basta che il profitto del capitale gratuito, eccedente quello necessario a dare il compenso normale al banchiere, in luogo di trasmettersi integralmente al consumatore, mediante un deprezzamento del prodotto, sia trasmesso all'accumulante del capitale improduttivo per una quantità eguale all'interesse di esso capitale. — Ma se il capitale gratuito non esiste, la condizione del capitalista colpito dal capitale improduttivo dovrà essere eguagliata a quella del capitalista che ne rimane esente, mediante una depressione speciale del valore dei prodotti ottenuti dai capitali, che non si trovano in rapporto col capitale improduttivo, o mediante una elevazione speciale del valore dei prodotti ottenuti dai capitali, che si trovano in rapporto con quello. Cosi, p. es., sia A che con 100 di capitale produttivo ottiene un profitto di 48 misure Grano, che deve dividere con un capitale improduttivo 100; ed A′ che con 100 di capitale produttivo ottiene 48 misure Tela, che non deve dividere con altro capitalista. Prescindendo dall'estrainteresse del capitale improduttivo, le 48 misure Grano si distribuiranno per 24 misure al capitale produttivo e per 24 all'improduttivo. — Ora ammettasi pure che 48 misure Grano e 48 misure Tela contengano un'egual quantità di lavoro e di capitale tecnico; se la quantità di lavoro effettivo determina il valore fra i due prodotti, saranno 48 misure Grano = 48 misure Tela, ossia il capitale produttivo di A′ otterrà un interesse doppio di quello che ottiene il capitale di A; ciò che è

incompatibile colla concorrenza. Dunque sarà necessario che il valore fra la tela e il grano scenda a 48 misure Tela = 24 misure Grano, valore al quale il saggio d'interesse de' vari capitalisti sarà perequato.

Il capitale improduttivo dà luogo pertanto ad una notevole formazione del valore, per la quale quella parte dei capitali produttivi, che si trova in rapporto col capitale improduttivo, dee vendere i suoi prodotti ad un valore maggiore. È questa un'altra fra le eccezioni alla determinazione del valore secondo la quantità di lavoro effettivo, che vedemmo risultare dalla cessazione della terra libera; ma se in queste condizioni il valore non è dato dal lavoro effettivo, esso è pur sempre dato dal lavoro complesso, poichè il valore dei prodotti gravati dal capitale improduttivo è eguale alla quantità di lavoro in essi contenuta, più (fatta astrazione dal capitale tecnico, che supponiamo contenuto in proporzione eguale in tutti i prodotti) la quantità di lavoro contenuta nel capitale improduttivo, moltiplicata pel saggio dell'interesse. Ora di questa singolare influenza del capitale improduttivo troviamo ineluttabile prova nel fatto, che i prodotti delle industrie, che sono in rapporto col capitale di speculazione, hanno un valore particolarmente elevato; e la ragione di questo fatto è unicamente in ciò, che quelle industrie, essendo soggette ad una detrazione di interesse a favore del capitale improduttivo, soffrono di fronte all'altre uno svantaggio, che deve essere corretto da una elevazione speciale del valore.

Ma se, quando si presuma che i vari prodotti siano ottenuti con egual rapporto fra capitale tecnico e lavoro, il capitale improduttivo è causa di una speciale divergenza del valore dalla norma della quantità di lavoro, quando invece quella ipotesi si abbandoni può ammettersi, almeno in linea teorica, che il capitale improduttivo influisca a rendere conciliabile la determinazione del valore secondo il lavoro effettivo colla coesistenza di prodotti ottenuti con un diverso rapporto di capitale tecnico e lavoro. — Infatti, se la determinazione del valore secondo il lavoro effettivo assicura ai capitalisti, che impiegano minor proporzione di capitale tecnico, un estraprofitto incompatibile colla concorrenza, il capitale improduttivo può assorbire questo estraprofitto, perequando la condizione dei vari produttori; e se il capitale improduttivo ha tali dimensioni, che l'estraprofitto per

tal guisa sottratto ai capitali produttivi gli accordi un saggio di interesse eguale a quello che rimane ai capitali produttivi (astrazion fatta dall'estrainteresse che esso può conseguire) si è raggiunta, sulla base del valore dato dal lavoro, una condizione di perfetto equilibrio. Così, p. es., siano i capitalisti A, B, C, i quali impiegano rispettivamente nella produzione, 100 giorni di lavoro, 100 giorni di lavoro + un capitale tecnico (a logoro 0) contenente 100 giorni di lavoro; 100 giorni di lavoro + un capitale tecnico contenente 200 giorni di lavoro. Se il salario di 100 giorni di lavoro è il prodotto di 50 giorni di lavoro, e il valore è dato dal lavoro effettivo, ciascuno dei tre capitalisti produce un valore di 100 giorni di lavoro, ed ottiene un profitto eguale a 50 giorni di lavoro, ma il primo ottiene un saggio di profitto di $\frac{50}{50} = 1$, il secondo di $\frac{50}{150} = \frac{1}{3}$, il terzo di $\frac{50}{250} = \frac{1}{5}$. Se ora D impiega un capitale improduttivo di 300, col quale esige da A (sotto forma di interesse) un valore di 40 giorni di lavoro, e da B uno di 20 giorni di lavoro, il saggio del profitto di A e di B è ridotto ad $^1/_5$ al pari di quello di C; mentre D, col capitale di 300, ottiene un interesse, o profitto di 60, ossia un saggio di profitto di $^1/_5$ come gli altri capitalisti. — Per tal modo il capitale improduttivo potrebbe rendere conciliabile colla concorrenza dei capitalisti la formazione del valore sulla base del lavoro effettivo, e dare la soluzione, tanto e sempre indarno cercata dai socialisti, della difficoltà dirimente, che si oppone alla loro dottrina fondamentale (1). Se non che questo risultato, il quale teoricamente non ha nulla di contraddittorio, incontra nella realtà contraddizioni fatali. Infatti, perchè fosse possibile questa elisione degli estraprofitti accordati dalla formazione del valore sulla base del lavoro, uopo sarebbe che il capitalista improduttivo potesse determinare esattamente la composizione tecnica dei vari capitali produttivi ed imporre ai vari capitalisti, che li impiegano, un interesse graduato in ragione della maggiore o minor proporzione del capitale tecnico da ciascun di essi impiegato. Ora questa determinazione e questa graduazione non sono soltanto irraggiungibili per le difficoltà pratiche che vi si

(1) Sarebbe così risolto il problema, che l'Engels propone agli economisti nella Prefazione al II° volume del *Kapital* di Marx.

oppongono, ma sono contradittorie alla natura stessa del capitale improduttivo e de' suoi rapporti col capitale produttivo. Infatti ciò che abbandona questo o quel capitale produttivo agli artigli del capitale improduttivo, è soltanto la natura delle produzioni, in cui quel capitale è impiegato, la quale non ista in alcuna necessaria connessione colla composizione tecnica del capitale produttivo. Ora se i rapporti fra il capitale produttivo e l'improduttivo sono retti da cause affatto estranee alla composizione tecnica del capitale produttivo, ne viene che possono essere sfruttabili dal capitale improduttivo dei capitali, i quali constano in parte massima di capitale tecnico, ed esclusi da ogni rapporto col capitale improduttivo quei capitali, che constano esclusivamente di salari; il che rende il capitale improduttivo affatto impotente ad eliminare l'estraprofitto, assicurato dal valore adequato al lavoro, ai capitali, i quali constano in minor proporzione di capitale tecnico.

Se la concorrenza fra il capitale produttivo e l'improduttivo soggiace ad un limite rilevante, la concorrenza fra i diversi capitali improduttivi è invece illimitata, come quella che intercede fra i capitali produttivi. — Tuttavia la concorrenza fra i capitali improduttivi presenta alcuni caratteri speciali e particolarmente interessanti. Infatti l'aumento del capitale produttivo, per sè stesso, non diminuisce il saggio dell'interesse, poichè accresce proporzionalmente al capitale il profitto e quindi la quantità di prodotto, che si deve ripartire fra il capitalista e l'imprenditore: ma l'aumento del capitale improduttivo scema necessariamente il saggio dell'interesse, poichè accresce il numero dei partecipi del profitto, mentre lascia la quantità di questo inalterata. Dunque la concorrenza dei capitali improduttivi, a differenza di quella dei capitali produttivi, scema il saggio dell'interesse; ma non basta. Appunto perchè l'aumento dei capitali produttivi accresce proporzionalmente il profitto, così la concorrenza dei capitali produttivi non può correggere l'estraprofitto d'uno di essi, che mediante un deprezzamento dei prodotti. Infatti, se un capitale 100 produce un profitto di 20 unità di una data merce, e questo eccede il normale, un secondo capitale non farà che creare un secondo profitto di 20, ossia eccedente del pari il saggio medio, e non varrà mai a ridurre quel profitto al saggio normale, a meno che non determini una depressione nel valore del prodotto. Ma

quando invece si abbiano parecchi capitali improduttivi, dei quali alcuni percepiscono un estraprofitto, la concorrenza riesce a correggere quell'estraprofitto, senza provocare alcun deprezzamento dei prodotti; poichè il nuovo capitale, non producendo nulla, fa che si distribuisca fra più capitali il profitto prima ottenuto da un solo, e quindi scema il saggio dell'interesse di questo capitale, anche se i prezzi rimangono inalterati. — Dunque, mentre la concorrenza dei capitali produttivi agisce necessariamente sul valor dei prodotti e lo attenua, la concorrenza dei capitali improduttivi non ha alcuna necessaria influenza sul valor dei prodotti e scema il saggio dell'interesse lasciando i prezzi invariati.

Fin qui noi abbiamo ammesso che la conversione del profitto in capitale improduttivo, necessaria alla persistenza del profitto, si compia senza ostacoli. Ma questa conversione può invece incontrare impedimenti di due sorta. — Può darsi che l'estrainteresse del capitale improduttivo non sia stimolo sufficiente ai capitalisti, perchè impieghino sotto quella forma le loro accumulazioni, in luogo di impiegarle come capitale salari; forma del pari improduttiva nel fatto, finchè è costante l'offerta di lavoro, ma non però evidentemente improduttiva e perciò naturalmente preferita. — Oppure può darsi, pur restando vere le osservazioni fatte in precedenza, che non tutto il capitale improduttivo trovi dei mutuatari disposti a pagarne l'estrainteresse, quale fu sopra determinato, cosicchè quello non sia possibile e venga meno uno stimolo all'impiego del capitale improduttivo. Ora a queste due sorta di ostacoli all'accumulazione del capitale improduttivo non può ripararsi, che mediante favori al capitale medesimo. Nel primo caso, se l'estrainteresse normale non basta a determinare la formazione del capitale improduttivo, si può elevare ulteriormente l'interesse di quello, purchè gli si accordi un monopolio, che lo difenda dalla concorrenza del capitale produttivo. Si osservi però come questo monopolio sia un'arme a due tagli, poichè se, per un lato, assicurando un interesse elevato al capitale improduttivo, ne determina la formazione, d'altra parte, appunto perchè riveste il capitale improduttivo d'un monopolio, ne limita la quantità ed impedisce che le nuove accumulazioni s'impieghino sotto questa forma. Dunque il monopolio del capitale improduttivo fa che una parte delle accumulazioni eccedenti il salario minimo assuma quella forma, ma impedisce che tutte quelle accumulazioni l'assumano; ossia mentre impedisce

che il salario cresca sul minimo per tutto l'ammontare del capitale eccedente il capitale-salari minimo, impedisce al tempo stesso che tutto il capitale eccedente il salario minimo sia sottratto alla domanda di lavoro; cosicchè una elevazione del salario sul minimo è la conseguenza necessaria del monopolio del capitale improduttivo. — Rispetto poi alla seconda specie di ostacoli, che si oppongono a quel capitale, per la riluttanza dei mutuatari ad un elevato interesse, essa si può correggere del pari, accordando un monopolio al capitale improduttivo, e limitandone la quantità, in modo che esso risponda solo alla richiesta de' mutuatari disposti a pagare l'interesse maggiore. Ora si avverta come la limitazione della quantità del capitale improduttivo sia maggiore in questo, che nel caso precedente. Infatti, nel caso precedente, al monopolio del capitale improduttivo bastava che si impedissero gli impieghi ulteriori di capitale sotto quella forma; mentre tutto il capitale attuale eccedente il salario minimo poteva essere cristallizzato sotto forma improduttiva, poichè tutto quel capitale era richiesto, sotto forma improduttiva, al saggio massimo di interesse. Ma nel secondo caso invece il capitale improduttivo non è richiesto al saggio massimo di interesse, che per una frazione, onde è necessario che il capitale improduttivo, oltre che essere dotato di monopolio, riducasi alle dimensioni di quella. — Se poi nessuno fra i mutuatari del capitale improduttivo fosse disposto a pagare un estrainteresse per esso, è evidente che il monopolio non varrebbe a determinare la formazione del capitale improduttivo e che l'intero capitale si impiegherebbe a domanda di lavoro, elevando in corrispondenza le mercedi.

I fenomeni del capitale improduttivo sono davvero singolarissimi. Infatti noi vediamo che, per l'accumulazione illimitata, che è un prodotto della inesistenza di terra libera, il capitale è dalla necessità stessa della persistenza del suo profitto costretto a cristallizzarsi sotto forma improduttiva; e di più che il capitale produttivo deve soggiacere ad una imposta a favore del capitale improduttivo e contribuire esso stesso a rafforzarne il privilegio e ad elevarne i proventi. — Noi vediamo ancora che il capitale produttivo deve applaudire ai favori, di cui il capitale improduttivo profitta, poichè è dall'esistenza del capitale improduttivo che il profitto, e quindi il reddito del capitale produttivo, dipende. — Noi vediamo infine come, per una fatalità economica mera-

vigliosa, il prodotto debba distribuirsi fra i suoi partecipi in ragione inversa del loro contributo all'opera produttiva (1). Nel precedente capitolo noi vedemmo come, cessata la terra libera, il produttore vero, il lavoratore, debba, per la legge di persistenza del profitto, esser ridotto al minimo salario, lasciando al capitalista la miglior parte del prodotto. *Sed quo divitias haec per tormenta coactas?* Esse non vanno che per picciola parte all'imprenditore, il quale contribuisce all'impresa col suo lavoro di direzione; per una parte maggiore esse vanno al capitalista produttivo, il quale ha almeno il facile merito della accumulazione indirizzata all'ottenimento di un prodotto; ma per la parte più gigantesca e crescente esse si raccolgono nei redditi del capitale parassita, il quale, rimanendo estraneo alla sfera dell'attività economica feconda, riesce a suggerne i frutti (2). *Sic vos non vobis!*

c) *Influenze del capitale improduttivo sistematico.*

Dunque ad una prima distribuzione della ricchezza fra il capitalista ed il salariato, la quale dà luogo alla bipartizione del prodotto in salario e profitto, sussegue una distribuzione del profitto fra le singole frazioni della classe capitalista, la quale costituisce la redistribuzione della ricchezza. Ora la persistenza del profitto è subordinata alla persistenza del rapporto di distribuzione della ricchezza, dacchè il capitalista non può rimanere capitalista che in quanto il lavoratore rimanga salariato; mentre non appena il lavoratore acquisti un capitale e con esso l'opzione, il rapporto di profitto è irrevocabilmente condannato. — Ma se esaminiamo invece il rapporto di redistribuzione della ricchezza, troviamo un risultato al tutto opposto, ossia troviamo che la persistenza del profitto è consolidata, non già dalla persistenza del rapporto di redistribuzione della ricchezza, ma dalla sua distruzione. Infatti il rapporto di redistribuzione intercede fra due capitalisti e cessa coll'espropriazione dell'uno di essi per opera dell'altro, colla aggregazione del capitale dell'uno al patrimonio dell'altro capita-

(1) St. Mill, *Principes*, I, 243.

(2) Sulla parte imponente, che il capitale ed il lavoro improduttivi si appropriano nel reddito sociale, si veggano i dati di Dudley Baxter, secondo cui, sopra un reddito totale di circa 12 miliardi di lire, la classe ausiliaria ed improduttiva percepisce circa 8.350.000 milioni (l. c. 73-4).

lista. Ma l'espropriazione del capitale per opera del capitale è appunto un mezzo efficacissimo a consolidare il profitto; poichè, determinando la conversione del capitalista espropriato in salariato, permette di accrescere la offerta di lavoro a popolazione costante ed assicura modo di impiego produttivo alle nuove accumulazioni. Ad accertarsi di quale enorme vantaggio riesca per la classe accumulatrice questa espropriazione del capitalista, suppongasi un aumento della accumulazione, mentre la popolazione è stazionaria. Se la nuova accumulazione va ad ingrossare il capitale improduttivo, essa scema il saggio dell'interesse, accrescendo il capitale mentre rimane costante il profitto; se la cristallizzazione del capitale sotto forma improduttiva è resa impossibile dalla esistenza di qualche ostacolo, la nuova accumulazione si impiega a domanda di lavoro e, coll'elevare i salari, distrugge indirettamente il profitto, ridonando l'opzione al lavoratore; ma se contemporaneamente a questo incremento della accumulazione, si ha l'espropriazione di un capitalista, o di un certo numero di capitalisti e la loro conversione in salariati, si è risolto il problema apparentemente contradditorio di accrescere l'offerta di lavoro a popolazione costante, e si è scongiurata, come la elevazione dei salari, così la elisione del profitto. Ecco in qual modo la espropriazione di un capitalista per opera di un altro, ossia la distruzione del rapporto di redistribuzione della ricchezza, mediante la soppressione d'uno de' suoi termini, diviene una condizione essenziale di persistenza del profitto. Ove si osservi che l'espropriazione del capitalista è del pari vantaggiosa al capitale, se è compiuta a carico del capitalista produttivo o dell'improduttivo; poichè in ogni caso il risultato è la scomparsa di un capitalista ozioso dal campo della proprietà, e la sua conversione in salariato, quindi l'incremento nell'offerta di lavoro.

Ma se la espropriazione del capitalista è normalmente un metodo efficacissimo ad assicurare la persistenza del profitto, v'hanno casi in cui questa esige che alla espropriazione del capitalista s'accompagni la distruzione del suo capitale. Ciò avviene anzitutto quando il capitalista espropriato è lavoratore. Infatti l'espropriazione del capitalista ozioso gitta sul mercato del lavoro un nuovo salariato, ma non gitta un capitale nuovo sul mercato dei capitali; poichè tutta la parte del prodotto consumata dal capitalista espropriato era profitto e questa si aggrega al profitto dell'espropriatore, senza accre-

scere necessariamente il capitale-salari. Ma se invece un capitalista-lavoratore, il quale impieghi un capitale-viveri a mantenere sè stesso durante la produzione, viene espropriato, non si ha alcun aumento dell'offerta di lavoro di fronte al capitale; poichè mentre il capitalista-lavoratore è convertito in salariato, il suo capitale alimento è convertito in capitale-salari (1). Dunque acciò l'espropriazione del capitalista-lavoratore accresca il rapporto dell'offerta di lavoro alla domanda e quindi prepari il margine a nuove accumulazioni produttive, è d'uopo che essa sia accompagnata dalla distruzione del capitale dell'espropriato; cosicchè la distruzione non già del piccolo industriale, ma della piccola industria, diviene un mezzo efficacissimo di persistenza e di incremento del profitto (2). — Ma la distruzione del capitale contribuisce poi ad assicurare la persistenza del profitto, ogni qual volta si abbia una elevazione temporanea del salario sul minimo saggio; poichè questa elevazione temporanea del salario, ove divenga la base ad una accumulazione del lavoratore, tende a ridonare a questo l'opzione ed a scalzare il profitto. Di qui la necessità pel capitalista di imporre all'operaio il consumo improduttivo dell'estrasalario temporaneamente percepito; il che si ottiene quando, successivamente alla elevazione temporanea del salario, si abbia una distruzione parziale del fondo-salari, che lo riduca per un certo periodo inferiore al fondo-salari minimo, costringendo così i lavoratori a completare la propria rimunerazione a detrazione dalla ricchezza risparmiata; di guisa che la temporanea eccedenza del fondo-salari sul minimo

---

(1) Ciò che è detto del capitalista-lavoratore vale dell'imprenditore. La conversione di un imprenditore in salariato accresce l'offerta di lavoro salariato, ma accresce al tempo stesso il capitale-salari per tutto l'ammontare del capitale-alimento prima antecipato a sè stesso dall'imprenditore, quindi mantiene invariato il rapporto fra la domanda e l'offerta di lavoro. Chè anzi il rapporto del capitale alla popolazione lavoratrice tende in questo caso ad accrescersi, poichè il lavoro sociale cresce di tutto l'ammontare del lavoro dell'imprenditore convertito in salariato, mentre il lavoro di direzione, da esso prima compiuto, è ora compiuto dal capitalista; il che accresce necessariamente la materia accumulabile.

(2) La distruzione della piccola industria assicura altri vantaggi al capitalista. Infatti l'elevazione dei salari, le contese fra capitale e lavoro, gli scioperi, son favoriti dal piccolo imprenditore, poichè indeboliscono i suoi maggiori concorrenti; onde l'alleanza istintiva fra i piccoli imprenditori e gli operai e l'interesse de' grandi capitalisti alla ruina dei primi.

sia compensata da una successiva discesa del fondo-salari al disotto del minimo e si impedisca la appropriazione permanente d'un eccedente accumulabile per parte del lavoratore. — Ecco in qual modo la persistenza del profitto impone la distruzione periodica di una frazione del capitale sociale, e precisamente di una parte del capitale produttivo. Ove si noti che la distruzione del capitale, necessaria a mantenere al minimo il capitale-salari, attenua per un certo periodo gli stimoli alla accumulazione e la frena; il che assicura viemmeglio la permanenza del salario minimo e con essa la persistenza del profitto.

Ma in qual modo, di mezzo a tanto impero del dritto e a tanta guarentigia della proprietà, è concepibile questa espropriazione del capitalista? — Il modo è fornito dal rapporto stesso di redistribuzione e dal capitale improduttivo, il quale soltanto riesce — nel periodo del profitto sistematico — ad assicurare l'espropriazione del piccolo o grande capitalista e la distruzione del capitale.

Il capitale improduttivo forma un metodo potente di espropriazione del grande capitalista, poichè l'interesse, che quel capitale richiede, contiene già in germe l'espropriazione del mutuatario. Infatti il capitalista mutuante, giovandosi del carattere di *irrealizzabilità*, che il capitale improduttivo riveste,. può elevare l'interesse a suo libito, senza tema che il mutuatario si ribelli, restituendo il capitale. Ora elevando l'interesse ad un certo saggio, il capitalista improduttivo si appropria la miglior parte del profitto del capitale produttivo; elevando l'interesse ad un saggio eccedente il profitto del capitale produttivo del mutuatario, esso finisce per appropriarsi questo capitale, e per convertire quello in salariato. — Certamente noi vedemmo che l'estrainteresse del capitale improduttivo ha un limite rigorosamente determinato; ma noi vedemmo altresì che questo limite vale pei casi normali, in cui si abbia perfetta eguaglianza nelle garantìe del prestito produttivo e dell'improduttivo, mentre esso non vale più quando il capitale improduttivo sia esposto ad un'alea, da cui il capitale produttivo trovasi esente. Dunque un capitale improduttivo prestato ad un capitalista, il cui capitale produttivo sia scarso, o di dubbia produttività, od esposto a ruina, può pattuire un interesse particolarmente elevato, senza che la concorrenza degli altri capitali, produttivi od improduttivi, lo vieti; e questo elevato interesse tende fatalmente ad aggregare il capitale del mutuatario a quello

del mutuante. Per tal guisa il prestito del capitale improduttivo funziona come stromento di espropriazione di una parte dei capitalisti per opera dell'altra e di conversione dei primi in salariati; conversione, la quale fornendo alle crescenti accumulazioni la possibilità di un impiego produttivo, senza che il salario si elevi, garantisce la persistenza del profitto e ne accresce la quantità. Certo, se gli operai mantenuti prima dal capitalista espropriato sono ora mantenuti dall'espropriatore, e se quella parte del prodotto, che era consumata dall'espropriato, o una parte di essa, viene ora impiegata a richiesta di lavoro, l'ultimo risultato della redistribuzione potrà essere la stazionarietà, od anche l'aumento del rapporto fra il fondo-salari e l'offerta di lavoro. Tuttavia anche in questo caso la condizione dell'operaio peggiora, poichè, accentrandosi il capitale, diviene minore la concorrenza fra i capitalisti, e con ciò torna ad essi più facile di deprimere i salari (1). Ma se il capitale sottratto al capitalista espropriato si cristallizza in capitale improduttivo, si ha una contrazione del fondo-salari, producente una riduzione della mercede; e se il capitale tolto all'espropriato vien conservato all'impiego produttivo, ma si impiega in capitale improduttivo, o si consuma, quella parte del prodotto, che era consumata dal capitalista espropriato, si ha un aumento nella offerta di lavoro a capitale stazionario, onde la mercede è diminuita od impedita la sua elevazione.

Ma il capitale improduttivo funziona con energia anche maggiore ad espropriazione del capitalista artigiano e a distruzione della piccola impresa. — Infatti, se noi supponiamo che la produzione di ciascuna merce sia compiuta e da grandi capitalisti e da capitalisti-lavoratori, troviamo che non v'ha alcuna ragione, per cui l'esistenza dei primi renda impossibile ai secondi di perseverare nella produzione. Che se il grande capitalista può disporre di mezzi produttivi più perfezionati e potenti, ciò varrà bensì ad assicurargli un guadagno eccezionale, ma non però a scemare il profitto del capitalista-lavoratore, meno poi a rendergli impossibile

(1) Così per es. nel 1885 ad Isola del Liri, presso Sora, la ditta Lefèvre era vivamente pressata dalla *Società delle cartiere meridionali* perchè le vendesse la sua cartiera. Lo scopo di questo acquisto da parte della società, che possedeva già una dozzina di cartiere, era di sopprimere un concorrente, affine di poter imporre agli operai una riduzione del salario da L. 2 a 1,50. — Gli operai però presentirono il tranello e riuscirono a stornare la combinazione.

la prosecuzione dell'impresa (1). Ciò farà semplicemente che si abbiano due saggi di reddito, l'uno elevato, pel grande capitalista, l'altro depresso, pel capitalista minore, non però che il reddito di questo sia negativo, od insufficiente a stimolarne l'accumulazione; il che appare tanto più evidente, ove si rammenti che il capitalista-lavoratore prosegue nella accumulazione anche quando non ottenga alcun profitto (2). Senza dubbio l'intervento del prestito accentua la superiorità della grande sulla piccola impresa, e per due ragioni. — Infatti, inesistente il prestito, l'imprenditore, il quale impiega nella propria impresa l'intero suo capitale, non ha interesse ad introdurre nuovi perfezionamenti per estendere la domanda dei propri prodotti, nè ha pur la possibilità di introdurli, perchè gli è impossibile di impiegare un capitale maggiore; onde è limitata l'introduzione dei perfezionamenti industriali da parte della grande impresa e la sua superiorità sulle industrie minori. Ma, colla introduzione del prestito, lo stimolo ad introdurre perfezionamenti industriali, per accrescere lo spaccio dei propri prodotti ed ottenere il massimo compenso, non ha limite alcuno, come non ha limite il capitale, di cui l'imprenditore può valersi per estendere e perfezionare la propria impresa; onde la prevalenza della grande industria si trova esacerbata. Ad assicurare vieppiù tale prevalenza contribuisce poi la costante politica del capitale bancario, il quale non accorda credito che ai capitalisti maggiori e lo accorda ad un saggio di interesse minore dell'interesse ordinario, al quale i piccoli industriali trovansi invece soggetti (3). Se non che queste influenze, del credito valgono

---

(1) Data la coesistenza di grandi e piccole industrie *in tutte le produzioni*, non si può ammettere che la grande industria schiacci la piccola mediante una depressione del valore dei prodotti. Solo nel caso, in cui la grande industria si introduca in una sola, od in alcune produzioni, si avrà un deprezzamento di prodotti, che potrà eliminare il profitto del piccolo imprenditore, od anche renderlo negativo.

(2) Vedi *ante*, pag. 28.

(3) RICARDO, l. c., 220-1. — KNIES, *Credit*, II, 446-7, 477. — GILBART, *History and principles of banking*, Lond. 1835, 140 e pass., nota che le banche di emissione non prestano che ai depositanti, onde giovano solo al ricco. — Nel 1878 la Banca d'Inghilterra annunzia, che a quelli che trattano esclusivamente con essa sconterà ad un saggio minore del saggio ufficiale (PALGRAVE, *Bank Rate in England, France and Germany*. Lond., 1880, 48) « Il biglietto dei grandi banchi serve all'aristocrazia del commercio ». FERRARA, *La questione dei ban-*

soltanto ad arricchire il grande capitalista, non ancora ad uccidere il capitalista minore. — Ma a provocare in modo ineluttabile la ruina di questo funziona invece potentemente il prestito del capitale improduttivo. Se il capitale improduttivo non si offre alla piccola industria sotto la forma di capitale bancario, riserbata ai privilegiati del capitale, non è che più grave la condizione della piccola impresa, abbandonata in preda al capitale usurario, che la stritola e dissolve. Il capitale improduttivo, sia poi direttamente impiegato sotto questa forma dal piccolo imprenditore, o sia convertito in questa forma dalla improvvisa diminuzione della domanda de' suoi prodotti, funziona a debellare quel produttore, ad assorbirne il profitto prima, a confiscarne poscia il capitale. La espropriazione dei piccoli imprenditori in una classe di industrie accelera poi la loro espropriazione nell'altre, poichè i piccoli imprenditori espulsi da un'industria accrescono la concorrenza nelle rimanenti e vi rendono più rapida la ruina dei capitalisti minori (1). — Ma col piccolo industriale si distrugge anche il capitale da esso accumulato, il capitale di viveri, che esso deve ora consumare improduttivamente, la sua impresa, ormai inadattabile ai grandi mezzi di produzione ed i suoi rudimentali stromenti; cosicchè mentre un nuovo salariato vien gittato sul mercato del lavoro, non si svolge un capitale novello, che immediatamente lo assorba, ma si consente un margine all'impiego produttivo delle accumulazioni ulteriori, senza che queste elevino le mercedi, o si determina una degressione del salario.

In questa sua guerra di distruzione, il capitale improduttivo giovasi de' mezzi più diversi, quando violenti, quando simulati ed accorti. Uno fra questi mezzi, e certo il più singolare, è il credito accordato dai grandi ai piccoli venditori, i quali, divenendo così debitori dei primi, son costretti a provvedersi presso di

---

chi in Italia, *Nuova Antologia* 1873, 635. Vedi anche *Relazione sugli Istituti di emissione*, 1883, 25.

(1) Vedi su ciò, *Minutes of evidence before the select Committee on the Hand-loom weavers*, 1834, 12; e *First Report on the exportation of machinery*, 1841, Evidence, 249. Già Bellers notava: « Benchè non possano esservi troppi operai in una nazione, se i loro impieghi sono in una proporzione dovuta, pure vi possono essere troppi industriali in un paese, e allora alcuni debbono fallire per difetto di lavoro, e divengono miserabili non essendo richiesta da alcuno l'opera loro. » (*Essays about the poor, manufactures*, ecc., Lond. 1699,10).

quelli, ed ai prezzi da essi imposti, in luogo di fornirsi altrove, ed a prezzi più miti. A Londra, p. es., i birrai fanno credito agli spacciatori publici di liquori, i quali sono per tal modo costretti a stare ai prezzi, che piace ai primi di imporre. Del pari i piccoli imprenditori, i quali si sforzano di condurre le loro imprese con un capitale insufficiente, debbono, in tempo di crisi, completamente dipendere dai produttori all'ingrosso, coi quali sono in relazione, per ottenere assistenza nei loro impegni commerciali. In questi periodi di crisi, non è infrequente che il piccolo imprenditore trovisi nell'alternativa, o di realizzare la sua azienda con una perdita del 30 o 40 °/₀, o di ipotecarla a condizioni così gravose, che lo riducono a divenire il salariato del grande capitalista (1). Così pure l'incarimento artificiale, dovuto all'opera degli intermediari, delle materie prime e dei viveri consumati dalla piccola industria, prepara la sua ruina (2). « La ragione precipua della crisi attuale, scriveva Ure nel 1835, è il difetto di capitale nei torcitori di seta, che li rende incapaci ad ottenere a buon patto le materie greggie e ne fa le vittime degli intermediari (3) ». « Le crisi, osserva a sua volta Babbage, compiono un'opera distruggitrice delle piccole industrie; poichè la proprietà di un maggior capitale consente in queste condizioni al grande imprenditore di proseguire anche a perdita nella sua impresa, scacciando i capitalisti minori dal mercato e procacciandosi il mezzo di rimborsarsi poi delle perdite sofferte con una rielevazione dei prezzi » (4).

Da ciò si scorge che il capitale improduttivo provoca bensì la espropriazione del grande come del piccolo capitalista, ma che fra queste due espropriazioni intercede una sostanzial differenza; poichè l'espropriazione del capitalista-lavoratore importa la distruzione del suo capitale, inadattabile alla grande impresa, mentre la espropriazione del grande capitalista, per sè stessa, si limita ad aggregare il capitale di quello ai dominii del capitalista espro-

(1) SYME, *Outlines of an industrial science*, 2ª ed. Lond. 1877, 63-7.

(2) « I piccoli imprenditori sono in molte industrie schiacciati dalla produzione della grande impresa; essi sono nella impossibilità di pagare i salari monetari elevati e le materie greggie rincarite e la miglior clientela li abbandona per rivolgersi ai grandi produttori. » BÖDIKER, *Die preussische Auswanderung*, Düsseldorf, 1879, 22.

(3) URE, l. c., 455.

(4) BABBAGE, l. c., 233, 240.

priatore. — Ma se la distruzione del grande capitale non è un prodotto necessario dell' interesse del capitale improduttivo, le influenze ulteriori di questo capitale riescono egualmente a quel risultato. Infatti, quanto più cresce il capitale improduttivo, tanto minore si fa il saggio dell'interesse: onde procedendo l'accumulazione, ossia (ammessa popolazione costante e capitale tecnico inaumentabile, cioè impossibilità d'un aumento del capitale produttivo) crescendo il capitale improduttivo, deve giungere il momento, in cui il saggio dell'interesse è così ridotto, da non costituire più un sufficiente compenso all'accumulazione. Se non che l'accumulazione, ormai illimitata, non si arresta di fronte alla riduzione del saggio dell'interesse negli impieghi normali (e tali sono gli impieghi di capitale produttivo, sempre, e quelli di capitale improduttivo, quando accordino un interesse costante) ma si lancia nelle imprese avventate, dalle quali si attende prodigiosi profitti, e non ottiene profitto alcuno. Perciò a questo punto l'accumulazione crescente non si impiega più sotto forma di capitale improduttivo, che ottiene un interesse, ma di capitale improduttivo, che non può, per la natura stessa degli impieghi, percepire interesse alcuno. Al capitale fisicamente improduttivo succede per questo modo il capitale fisicamente ed economicamente improduttivo. Ove si noti come la possibilità stessa dell' interesse del capitale differisca il momento, in cui il capitale economicamente improduttivo si manifesta. Infatti mentre, non esistendo il rapporto d'interesse, tutto il capitale eccedente il fondo-salari minimo dovrebbe impiegarsi come capitale economicamente improduttivo, l'interesse rende possibile che una certa quantità di capitale, fisicamente improduttivo, ottenga un reddito, e con ciò differisce il momento, in cui le nuove accumulazioni dovranno cristallizzarsi sotto la forma disastrosa di capitale economicamente improduttivo.

E veramente disastrosa è questa forma di capitale, poichè non solo, impotente a conseguire alcun interesse, si consuma e si perde, ma determina colla propria ruina la distruzione di un capitale produttivo. Il che avviene per un doppio processo. Infatti, anzitutto la sterilità del capitale economicamente improduttivo determina il crollo delle imprese, che erano sorte per produrre merci, che potessero scambiarsi contro i prodotti di quel capitale; essendo evidente che se, mentre un capitale si impiega a produrre una merce A, un altro capitale si impiega a produrre una merce

B da scambiare contro la prima, la distruzione del primo capitale, o la sua improduttività, preclude ai prodotti del secondo capitale lo spaccio. Quindi lo scambio agisce a potenziare la ruina del capitale improduttivo ed a rimbalzarla sul capitale produttivo. Ma il capitale economicamente improduttivo contribuisce poi alla distruzione del capitale produttivo mediante il processo medesimo della propria formazione. Infatti, se il capitale fisicamente improduttivo si forma direttamente coi profitti del capitale produttivo e non assottiglia per nulla le dimensioni di quel capitale, il capitale economicamente improduttivo è invece formato mediante l'accumulazione produttiva dei profitti, i quali vengono impiegati a mantenere gli operai necessari a produrre il capitale improduttivo. Onde una duplice e contraddittoria influenza; poichè questa accumulazione produttiva, accrescendo la domanda di lavoro, eleva immediatamente i salari; ma assorbendo una parte degli operai, prima impiegati alla reintegrazione del capitale produttivo, scema la quantità di questo capitale, che sarà impiegabile nel successivo periodo, e con ciò determina la distruzione di una parte del capitale produttivo e la riduzione dei salari. Per questo modo quella elevazione temporanea di salari sul minimo, che la produzione del capitale improduttivo ha provocata, e che potrebbe formare la base ad una accumulazione da parte dell'operaio, si trova perfettamente compensata dalla riduzione del capitale-salari al disotto del minimo, che risulta dalla distruzione parziale del capitale produttivo, e che costringe gli operai a consumare improduttivamente la ricchezza risparmiata. — Dunque, sia mercè le influenze dello scambio, che mercè quelle della produzione, il capitale economicamente improduttivo distrugge una parte del capitale produttivo; — epperò esso merita il nome di capitale distruttivo. Da ciò si scorge che mentre, esistendo solo il capitale produttivo, non si possono ammettere che delle distruzioni di capitale dovute a cause naturali, quale uno scarso raccolto, il capitale improduttivo introduce una nuova causa di distruzione periodica del capitale, pel contraccolpo che esercita la sua distruzione su quella del capitale produttivo (1).

(1) Un esempio tipico di crisi dovute al capitale improduttivo sistematico e non già alla riduzione naturale dei profitti al minimo per opera della decrescenza produttiva del suolo, è la crisi inglese del 1793-97 (Evan, *History of the commercial crisis of 1857-58 and of the stock exchange panic of 1859*, Lond., 1859, 15, 17).

Queste influenze del capitale economicamente improduttivo, risultanti a distruggere il capitale produttivo, sono da lungo tempo note alla scienza, la quale ne ha designate le esplosioni periodiche col nome di crisi commerciali; ed in ciascuna di queste si avverte appunto la creazione di un capitale improduttivo, il quale, sia colla propria formazione che colla propria distruzione, distrugge un capitale produttivo. Che cosa troviamo, ad es., nella crisi del 1847? Una quantità di operai distratti dalla produzione del capitale produttivo ed impiegati a produrre ferrovie, di cui non poche di pretta speculazione ed inutili, altre la cui costruzione dev'essere abbandonata; d'altra parte una quantità di operai producenti merci, che si confida saranno richieste dagli speculatori ed a cui la ruina di questi preclude lo spaccio; quindi una distruzione del capitale impiegato in quelle produzioni. Ventidue anni innanzi il capitale economicamente improduttivo aveva invece assunta la forma di merci, ma il risultato era stato il medesimo; una diminuzione degli operai producenti il capitale produttivo, quindi una diminuzione di questo, ed una distruzione del capitale che erasi impiegato a produrre merci per gli speculatori ruinati. — E quando queste distruzioni di capitale, dovute al capitale economicamente improduttivo, non giungano ancora a ridurre al minimo il salario, esso funziona per diverso modo ad assicurare quel risultato, mediante il duplice movimento della speculazione nel suo stadio ascendente e discendente. Nel primo suo stadio, quando gli impieghi di speculazione procedono accelerati, quando la espansione del credito centuplica la potenza d'acquisto delle singole aziende private, si ha un movimento ascendente dei prezzi generali. Ora siccome il prezzo del lavoro non segue che da lungi e in proporzione minore i progressi dei prezzi delle merci (1), ne risulta una diminuzione dei salari reali. Così la speculazione determina un vero arricchimento del capitale a spese del lavoro (2) ed attenua nella classe lavoratrice la possibilità della

(1) Le emissioni eccessive in America elevano sempre il prezzo dei prodotti in ragione maggiore che quello del lavoro. — Willson, *Currency, or the fundamental principles of monetary science*. New-York, 1882, 272; Gouge, loc. cit., I, 26.

(2) Vedi Neuwirth, *Die Speculationskrisis von 1873*. Leipz. 1874, 325. — Cochut, *De l'encherissement des marchandises et des services* (Revue des Deux mondes, 1º dicembre 1883). — Shaw-Lefèvre (*A decade of inflation*

accumulazione. Quando poi il periodo discendente della speculazione si inizia, quando i prezzi decrescono ed il ristagno si fa generale, scemano i salari reali (1) e le crescenti coorti di operai licenziati si trovano costrette a consumare il risultato delle accumulazioni faticosamente compiute nei periodi di prosperità (2). Ora questa doppia influenza del capitale di speculazione, risultante a scemare dapprima l'accumulazione dell'operaio, poi a determinarne la distruzione, funziona come un poderoso alleato del profitto, poichè, impedendo l'acquisto dell'opzione per parte del lavoratore, salda definitivamente e per sempre la catena che avvince l'operaio al capitale.

d) *Il capitale improduttivo automatico.*

Tale è la serie dei fenomeni che si svolgono a popolazione costante, ed astrazion fatta dalla legge della produttività decrescente. Ora esaminiamo quali modificazioni questa legge introduca nei rapporti della redistribuzione.

Il procedere della decrescenza produttiva del suolo, determinando la riduzione dell'interesse al minimo saggio, rende automatico il salario minimo, quindi inutili il capitale improduttivo e la distruzione del capitale. Infatti il saggio d'interesse ridotto al minimo toglie la necessità che le nuove accumulazioni si cristallizzino sotto una forma improduttiva, poichè la eventualità che esse si impieghino a domanda di lavoro è esclusa categoricamente dalla depressione del saggio dell'interesse sotto il minimo, la quale colpirebbe il nuovo capitale impiegantesi a ri-

---

and depression, nel *Journal of the Stat. soc.* Novembre 1878) narra che nel 1872, in seguito alle esagerate speculazioni, grandi masse di lavoratori inglesi soffrivano per l'incarimento dei prodotti di prima necessità.

(1) Nel 1857, p. es., alla ruina delle case bancarie in Inghilterra succede la mancanza di lavoro degli operai e la depressione dei salari. Si calcolò che nella sola industria del cotone, durante gli ultimi tre mesi del 1857, la somma totale dei salari era scemata di 1.064.700 sterline. Le fornaci dello Staffordshire, che impiegavano di solito 28.000 persone, non lavorarono per tutto l'anno. In Iscozia nello stesso periodo, 16,000 persone erano prive d'impiego. Nel Galles meridionale i salari scesero di $^1/_5$ (EVAN, l. c., 35 e seg.).

(2) Talvolta questo processo è accelerato dal fallimento delle banche, che ricevono i depositi delle classi lavoratrici, come fu in Austria nel 1873 (NEUWIRTH, l. c., 101).

chiesta di lavoratori. D' altra parte l'aumento dell'offerta di lavoro, dovuto all'espropriazione del capitalista, non è più di alcun vantaggio, quando un nuovo capitale è inimpiegabile a richiesta di operai; e del pari la distruzione del capitale, per sè vantaggiosa a neutralizzare una elevazione temporanea dei salari, diviene inutile quando è impossibile una elevazione dei salari sul minimo saggio. Infine, se un grande capitalista ed un capitalista lavoratore si impiegano nella produzione della stessa merce, e se il primo ottiene l'interesse minimo, mentre il secondo ottiene un saggio di interesse minore di quello, che è minimo pel primo capitalista, — una distruzione del piccolo capitale non assicura al grande capitalista alcun vantaggio; poichè quegli, accumulando un nuovo capitale, che sostituisca il piccolo capitale distrutto, non può ottenere che un saggio d' interesse minore di quello, che per esso costituisce il minimo, ossia non può ottenere un reddito sufficiente a determinare una nuova accumulazione. Perciò la espropriazione del piccolo capitale per opera del grande non acconsente in tali condizioni al maggior capitalista di estendere la sua accumulazione, e si riduce ad una gratuita ferocia, non feconda di alcun risultato economico. Per tal guisa la funzione economica del capitale improduttivo, della espropriazione del capitalista e della distruzione del capitale sembra scomparire col procedere della legge della produttività decrescente, ed i fenomeni della redistribuzione in questo nuovo suo stadio sembrano ridursi a quelli, da noi più addietro delineati, dell' interesse, del compenso e del capitale gratuito.

Ma nel momento stesso, in cui la funzione economica del capitale improduttivo, in quanto degradante il salario, trovasi eliminata dalla riduzione automatica del salario al minimo, un'altra e non meno cospicua funzione dischiudesi ad esso, ed è quella di assorbire le nuove accumulazioni, avide di un interesse non minore del minimo, interesse che la decrescenza della produttività agraria più non consente ai nuovi impieghi produttivi. Quindi se nella economia sistematica il capitale improduttivo sorge pel vantaggio medesimo del capitale produttivo e ne garantisce il profitto, nella economia automatica (nella quale il profitto del capitale produttivo poggia sopra una base incrollabile, poichè il salario non può elevarsi sul minimo) il capitale improduttivo sorge per virtù propria, per assicurarsi, fuori dell'orbita della produ-

zione, un reddito, che nella sfera della produzione è irraggiungibile. Cosicchè quel capitale improduttivo, che nel precedente periodo avea per missione d'impedire una elevazione della mercede, risorge ora colla mutata missione di conseguire per qualunque modo un interesse non minore del minimo necessario.

Ora in questa seconda sua fase l'accumulazione improduttiva presenta caratteri notevolmente diversi da quelli, che la distinguevano nel precedente periodo. — Anzitutto la quantità del capitale improduttivo è nei due casi diversa. Infatti, ove si prescinda dal capitale tecnico, il capitale improduttivo sistematico è uguale al capitale eccedente il capitale-salari minimo impiegabile al mantenimento dei lavoratori esistenti; mentre il capitale improduttivo automatico è uguale al capitale eccedente il capitale-salari minimo, che mantiene i lavoratori impiegabili con un profitto non inferiore al minimo saggio. Ed invero, poichè tutti gli operai, che darebbero un profitto minore del minimo, rimangono esclusi dall'impiego, così tutto il capitale che potrebbe impiegarsi a richiesta di quegli operai viene respinto nel capitale improduttivo; onde si deduce tosto che, a condizioni d'altronde pari, il capitale improduttivo automatico è maggiore del capitale improduttivo sistematico. — In secondo luogo il capitale improduttivo sistematico è revocabile, poichè appena la riduzione del salario al minimo sia resa automatica da un incremento della popolazione, si ha la possibilità e la necessità di una riconversione del capitale improduttivo in capitale produttivo. Infatti è evidente che la classe capitalista ha interesse acciò il numero massimo di operai venga impiegato, poichè ciò le assicura il massimo profitto, e che (astrazion fatta dalle analisi, che avranno posto nel seguente capitolo) la esistenza di una popolazione disoccupata è essenzialmente svantaggiosa al capitale; onde ogni aumento dell'offerta di lavoro, a capitale totale costante, deve provocare una conversione del capitale improduttivo in fondo-salari. Ma quando invece il saggio dell'interesse sia al minimo, l'aumento della popolazione non determina più alcuna riduzione del capitale improduttivo, poichè in tali condizioni una nuova accumulazione produttiva ottiene un profitto meno che rimuneratore, ciò che la rende impossibile; e perciò deve concludersi che il capitale improduttivo automatico è *irrevocabile*.

Ma una differenza più notevole si affaccia ora alla nostra at-

tenzione. Finchè il profitto è maggiore del minimo, si può concepire che il capitale improduttivo ottenga un interesse a spese di quello; e finchè il capitale improduttivo può arricchirsi a spese del profitto, l'arricchimento del capitale a distruzione del capitale non è che rara eccezione. Può certamente aversi, come vedemmo, una espropriazione del capitalista per opera del capitalista, ma questa non importa alcuna distruzione di capitale; può ancora aversi una distruzione della piccola impresa, o del grande capitale, ma questa non si compie però a vantaggio di un capitalista, nè gli assicura un profitto. Certo anche nel periodo sistematico può il profitto del capitale produttivo essere ridotto al minimo dai successivi incrementi del capitale improduttivo, cosicchè alle nuove quantità di questo capitale torni impossibile di ottenere un interesse a spese del profitto. Ma lunge che questo capitale economicamente improduttivo possa arricchirsi a spese di un capitale, esso deve, dopo una fuggitiva comparsa, inabissarsi senza lasciare più traccia. — Se non che nel periodo automatico il capitale economicamente improduttivo non è più una piccola frazione del capitale improduttivo, ma ne rappresenta la totalità. Ora questo capitale, reso potente dalle sue stesse dimensioni, non si rassegna alla propria ruina; ma, trovando impossibile di conseguire un interesse a spese del profitto, muta improvvisamente politica, ed in luogo di estorcere un interesse a detrazione del profitto, lo estorce a detrazione del capitale stesso, improduttivo o produttivo. Anzitutto un capitale improduttivo può procacciarsi un interesse a spese di un altro capitale improduttivo, aggregandosi una parte di questo: ma più importante è il fenomeno, quando il capitale improduttivo ottenga un interesse a spese del capitale produttivo. Infatti, se una diminuzione del profitto, a capitale costante, scema il saggio del profitto, una diminuzione del capitale e del profitto lascia il saggio del profitto invariato; onde il capitale improduttivo, il quale riesca ad aggregarsi una parte del capitale produttivo, diminuisce in egual ragione il capitale ed il profitto, e lascia invariato il saggio di questo. Dunque l'appropriazione parziale del capitale produttivo per parte del capitale improduttivo consente a questo di ottenere un interesse, senza ridurre al di sotto del minimo il saggio del profitto del capitale produttivo, quindi senza arrestare l'accumulazione. — Perciò, quando il saggio del profitto è al minimo, la persistenza della

accumulazione produttiva, malgrado la presenza del capitale improduttivo e la percezione di un interesse da parte di esso, esige che questo ottenga un interesse a detrazione del capitale produttivo, appropriandosi cioè questo capitale, od una sua parte, e convertendolo in reddito.

Se dunque nella economia sistematica la distruzione del capitale è fenomeno anormale, e non è mai fonte di un interesse, nella economia automatica la distruzione del capitale diviene la legge normale della società e la condizione necessaria, perchè il capitale improduttivo ottenga un interesse. La corrosione del capitale produttivo per opera del capitale improduttivo e la conversione di quello in ricchezza improduttiva, in interesse, procede ora con efficacia automatica e con vigoria accelerata. E quindi, col procedere della decrescenza nella produttività del suolo, o colla riduzione del saggio del profitto al minimo, si accelera il periodo delle crisi commerciali, le quali tendono a divenire continue. E non è tutto. — Nella economia sistematica, come nella automatica, la crisi è sempre il prodotto della discesa dei profitti sotto il minimo saggio; ma nel primo caso il profitto è al minimo, appunto perchè vi ha un capitale improduttivo che lo rode, ossia non è al minimo il profitto totale, ma quella parte di esso che è percepita dal capitale produttivo; mentre nel secondo caso è depresso al minimo saggio il profitto totale, per l'azione della limitata natura, e indipendentemente dal capitale improduttivo, il quale può non esistere, o, pure esistendo, arricchirsi a distruzione del capitale, lasciando il saggio del profitto inalterato. — Ma la differenza essenziale fra i due periodi è questa, che la crisi del periodo sistematico succede ad un aumento del capitale, mentre quella del periodo automatico sussegue ad un aumento della popolazione.

Il capitale produttivo corroso dal capitale improduttivo può appartenere al piccolo imprenditore, come al grande capitalista, e la distruzione della piccola o della grande impresa è il risultato di queste due eventualità; ma se la distruzione del grande capitale è esclusivamente dovuta all'azione del capitale improduttivo automatico, nella distruzione del piccolo capitale esso non ha che una secondaria influenza, poichè è sostituito o prevenuto dall'azione della legge della produttività decrescente, la quale assottiglia il profitto del piccolo imprenditore, e per ultimo lo

rende negativo (1). Certo l'azione della produttività decrescente non colpisce soltanto la piccola industria, sibbene ancora il grande capitale; ma questo può reagire vittoriosamente contro la degressione del saggio del profitto, mercè l'introduzione di nuovi stromenti tecnici, e compensare il minor saggio del profitto colla elevatezza dei profitti reali, mentre poi la diminuzione del saggio del profitto (come vedremo al Capitolo seguente) è nella grande impresa attenuata da alcune influenze compensatrici. — Invece l'introduzione dei grandi perfezionamenti tecnici è spesse volte preclusa al piccolo manifattore; mentre poi, ove pure lo stromento perfezionato si renda accessibile ad esso, la legge della produttività decrescente lo colpisce con poderosa efficacia, riducendo il saggio del suo profitto, senza che questa diminuzione sia bilanciata dalla elevatezza dei profitti reali, o svolga alcuna influenza compensatrice. Perciò la distruzione della piccola impresa è, in tali condizioni, inevitabile. Questa distruzione, come ora completamente si scorge, non è già il risultato della inferiorità tecnica della piccola impresa, la quale può determinare bensì una inferiorità del saggio di profitto del piccolo imprenditore, non però la sua distruzione, e può essere eliminata, senza che la piccola industria sia salva; ma è il prodotto di una distruzione del profitto della piccola impresa, che ne rende impossibile la persistenza, e che è dovuta, nella economia sistematica, ad una estorsione esercitata dal capitale improduttivo contro il capitalista lavoratore per garantire la persistenza del profitto, nella economia automatica alla legge della produttività decrescente, agente sopra un'impresa incapace a reagire contr'essa, od a tollerarne gl'influssi (2).

(1) Già HERMANN (*Staatsw. Unters.* 536) notava che la diminuzione nel saggio del profitto cagiona per sè stessa la rovina del piccolo imprenditore. Vedi anche WAKEFIELD, *England and America*, I, 88. — Nel 1860 un ispettore inglese scriveva: « In Coventry vi ha un certo numero di piccole manifatture di seta, nelle quali l'operaio, impiegando la propria famiglia e qualche lavoratore avventizio, può far concorrenza al capitale. Esse formano un ricorso della nostra industria domestica, colla sola differenza che ciascuna di queste industrie possiede una macchina a vapore. Ma tuttavia v'hanno gravi ragioni, che rendono impossibile il successo di queste industrie isolate » (*Rep. of the insp. of fact.*, 30 aprile 1860, 58-9). Infatti quattro anni più tardi quelle industrie erano in isfacelo (*Reports*, 31 ottobre 1865, 64).

(2) Del resto è così poco vero che la questione fra la grande e la piccola

Tali sono per sommi capi i fenomeni del capitale improduttivo automatico; e questi fenomeni strani valgono a mostrare anche una volta come il profitto del capitale, lungi dal rannodarsi ad una produttività ingenita di quello, sia il prodotto di fatti umani, storici e contingenti. La cessazione della terra libera, generando il profitto, permette al capitalista ozioso di percepire un reddito, mediante la cessione di una ricchezza, la quale contribuisce alla produzione. Ma, generando l'interesse, la cessazione della terra libera permette al capitalista di percepire un reddito mediante la cessione di una ricchezza improduttiva, la quale si aggrega sia il profitto, sia il capitale produttivo; ed il reddito del capitale, il quale era nella prima sua forma il reddito di una ricchezza produttiva, si tramuta, per le influenze della decrescenza nella produttività del suolo, in reddito di una ricchezza distruttiva, la quale corrode e consuma le sorgenti stesse della attività economica feconda. Così il capitale non è più soltanto il vampiro del lavoro; esso diviene il vampiro del capitale e della produzione. — Ora se nella economia sistematica la esistenza del capitale impro-

---

industria trovi la sua base nella diversità dello stromento tecnico, che le piccole industrie, le quali posseggano un motore, sono in maggior quantità che le grandi. Secondo i calcoli di Engel, nella Prussia si avevano nel 1875:

grandi industrie senza motore	27.003
piccole » » »	1.580.803
grandi industrie con motore	16.510
piccole » » »	42.788

Già la distribuzione industriale della elettricità assicura alla piccola industria quel motore che le conviene (*Annali dell'Industria e del Commercio* 1882, *Relazione* Piccoli *sulle applicazioni industriali dell'elettricità*, 58) e la diffusione del motore meccanico fra le piccole imprese si rende ogni dì più generale. (Grothe, *Uber die Bedeutung der Kleinmotoren als Hülfmaschinen für das Kleingewerbe*, Jahrbuch für Gesetzgebung, 1884, 178 e sgg. e *Der Einfluss des Manchesterthums auf Handwerk*, ecc., Berl. 1884, 191, 287. Reuleaux, l. c. 526. A. Errera, *Istituzioni industriali popolari*; Torino, 1888, 54, 65 e seg.). Eppure la ruina delle piccole imprese procede ineluttabile; il che prova abbastanza che essa ha radice in ben altra cagione, che nella differenza della struttura tecnica. — « La invenzione della tessitura meccanica fu generalmente raffigurata come la causa precipua della ruina dei tessitori a mano; ma gli stessi manifattori, che impiegano tessitori a mano, son d'avviso che le macchine hanno poco a fare colla depressione sofferta da questa specie di lavoro, e che, se pure la macchina a vapore non fosse stata scoperta, lo stesso risultato sarebbesi avverato. » Baines, *History of Cotton Manufacture*, 498-9.

duttivo, e quindi la percezione di un interesse da parte di quello, è vantaggiosa allo stesso capitale produttivo, anzi è il piedestallo del suo profitto; se per ciò il capitale produttivo si lascia sfruttare dal capitale improduttivo e gli accorda privilegi e favori, quando questi sian necessari a promoverlo; tutto ciò cangia di repente nella economia automatica, nella quale il capitale improduttivo non è più il sussidio prezioso del capitale produttivo, ma lo sfruttatore ed il distruttore di un capitale, che ottiene per forza propria un profitto. Quindi ai favori accordati dal capitale produttivo all'improduttivo, come prodotto della funzione capitalista di questo nel periodo sistematico, succede, come prodotto della sua funzione anticapitalista nel periodo automatico, la guerra fra il capitale improduttivo ed il produttivo, guerra tremenda e feroce, in cui ciascuno de' due capitali tende alla distruzione dell'altro, l'uno per conquistare un reddito, l'altro per difendere la propria vita. — Il fratricidio del capitale forma il funebre spettacolo, che corona il tramonto dell'economia capitalista.

§ 5. — Capitale bancario e capitale improduttivo.

Il capitale improduttivo, di cui studiammo nelle pagine precedenti il carattere e le influenze, trova un poderoso sussidio nella istituzione delle banche, le quali funzionano rispetto ad esso (non altrimenti che rispetto al capitale produttivo) come organi raccoglitori, trasmissori e, in certo riguardo, creatori. Infatti per un lato le banche assorbono quelle accumulazioni eccedenti il capitale-salari minimo, le quali, se le banche non fossero, potrebbero non trovare un impiego sotto forma di capitale improduttivo e dovrebbero quindi riversarsi negli impieghi produttivi, compromettendo la persistenza del profitto. Per altra parte poi, raccogliendo il capitale improduttivo, le banche rendono più agevole quella riduzione del compenso dell'imprenditore, che appunto mercè il capitale improduttivo si compie e che vedemmo essere necessaria alla persistenza del profitto. Tutto ciò si riferisce al caso, in cui il capitale improduttivo sia oneroso, ossia prestato alle banche contro interesse. Che se invece il capitale improduttivo è gratuito, esso non riesce a ridurre direttamente il compenso, ma favorisce quella riduzione del compenso, che è dovuta all'azione del capitale improduttivo oneroso. Infatti, poichè il pro-

fitto del capitale gratuito si divide proporzionalmente fra il capitalista e l'imprenditore, così un capitale gratuito improduttivo, dando un profitto zero, non può evidentemente accrescere nè l'interesse nè il compenso, ma non può nemmeno scemarli. Tuttavia il capitalista, che accumula un capitale improduttivo, troverà più agevole di prestarlo all'imprenditore, e quindi di scemare il compenso, quando vi aggiunga un capitale gratuito. Imperocchè il capitale improduttivo (a differenza del capitale produttivo), può non essere tutto richiesto e la sua domanda può quindi essere stimolata da una diminuzione del saggio dell'interesse (1). Ora poichè il capitale gratuito improduttivo, come ogni capitale gratuito, diminuisce appunto il saggio dell'interesse, così esso rende più facile il prestito del capitale improduttivo oneroso e con ciò funziona indirettamente a riduzione del compenso.

Finchè l'esistenza delle banche non implica quella del capitale gratuito, poichè ogni capitale depositato presso le banche esige un interesse, quelle non possono considerarsi se non come canali, per cui il capitale si trasmette dagli accumulanti agli imprenditori. — Ora che questo capitale sia produttivo od improduttivo, che giovi alla industria o la schiacci, ciò è affatto indipendente dall'esistenza, o dall'azione delle banche, ma dipende esclusivamente dalle condizioni dell'offerta di lavoro e della accumulazione, le quali producono una eccedenza maggiore o minore del capitale accumulato sul capitale-salari minimo e respingono di necessità quell'eccedente negli impieghi improduttivi. Le banche, semplici mezzi di trasporto, non sono colpevoli se, in luogo di trasportare dei prodotti utili, trasportano spesso delle merci corrotte o distruggitrici; e coloro, i quali, come Sismondi, Gouge, e la scuola della *currency*, attribuiscono alle banche i disastri, che risultano dal capitale improduttivo, non fanno che ripetere sotto diversa forma l'errore, che vede nello stromento tecnico la causa de' fatti sociali, in luogo di ricondurne le origini alle cause economiche più profonde.

Tuttavia se le banche sono affatto irresponsabili della natura, maligna o benefica, del capitale di cui sono trasmettitrici, natura

(1) Sulla influenza del basso interesse del prestito bancario a favorire la speculazione, ossia la domanda del capitale improduttivo, si vegga Tooke, *Hist. of prices*, II, 325.

che è esclusivamente il prodotto del rapporto fra l'offerta di lavoro e l'accumulazione; se, quando il capitale depositato è oneroso, le banche sono pure irresponsabili della quantità del capitale, che trasmettono ai mutuatari, poichè l'intero capitale depositato deve essere riprestato sotto pena di fallimento; — quando il capitale depositato è gratuito, le banche sono veramente responsabili della quantità di questo capitale, che esse prestano ed hanno una effettiva influenza a determinarla. Ora ciò ha speciale importanza, quando si tratti di capitale gratuito improduttivo. Se infatti, quando il capitale gratuito è produttivo, il banchiere è indotto a prestarne la quantità massima per lucrare il massimo compenso, quando invece il capitale gratuito è improduttivo, il prestito di esso non può accrescere nè il compenso dell'imprenditore industriale, nè quello del banchiere, appunto perchè esso lascia costante il profitto, come il suo riparto fra il banchiere e l'imprenditore. Quindi in tali condizioni il banchiere, in quanto imprenditore, non avrà alcuno stimolo a prestare il capitale improduttivo gratuito; onde, se la condotta del banchiere fosse retta esclusivamente dal desiderio di percepire il massimo compenso, quel capitale non verrebbe riprestato. D'altra parte la società ha un doppio interesse acchè le banche non prestino il capitale improduttivo; sia perchè dall'impiego di questo capitale crisi e disastri derivano, sia perchè, se una parte del capitale depositato presso le banche non è prestata, essa vale a riparare a quella distruzione del capitale produttivo, che vedemmo essere provocata dal capitale improduttivo; mentre, se essa è già cristallizzata in una forma improduttiva, la distruzione del capitale produttivo è irreparabile. — Pertanto, ove le cose si arrestino a questo punto, le banche sembrano realizzare una stupenda armonia economica e costituire un organo trasmessore meraviglioso, il quale lascia passare il capitale produttivo e fecondo ed intercetta, per l'azione automatica del tornaconto, il capitale improduttivo.

Ma se il banchiere, in quanto percettore di un compenso, non ha interesse a prestare il capitale improduttivo, non è affatto eguale l'interesse, ond'egli è animato, come percettore di un profitto e di un estraprofitto periodico. Il che poche avvertenze varranno a chiarire.

Noi vedemmo come, quando il capitale è tutto produttivo, il banchiere possa ottenere l'estraprofitto temporaneo, quale è otte-

nuto dai capitalisti imprenditori, prestando l'intero capitale. Ma l'esistenza del capitale improduttivo arreca a questa serie di fatti alcune notevoli modificazioni. Infatti se, quando il capitale è produttivo, il prestito di esso non toglie la esistenza di un capitale *extra*, da contrapporre alla domanda straordinaria di capitale, ma al contrario produce questo nuovo capitale, che si contrapporrà alla cresciuta domanda, il prestito del capitale improduttivo riesce invece ad impedire che, nel momento della domanda straordinaria di capitale, si abbia un capitale corrispondente, che valga a soddisfarla. Quindi, trattandosi di capitale produttivo, la riserva od il prestito totale non hanno una influenza diversa sull'estraprofitto periodico, risultante dalla domanda straordinaria di capitale; poichè, sia poi questa domanda soddisfatta con un capitale riservato, o con un nuovo capitale, il banchiere, prestando questo capitale gratuito senza scemare il saggio dell'interesse, otterrà sempre un estraprofitto eguale all'interesse di quel capitale. Ma ben diversa corre la cosa, quando si abbia il capitale improduttivo. Infatti la riserva del capitale dà al banchiere un estraprofitto eguale all'interesse normale sul capitale riservato; ma il prestito di un capitale, che venga impiegato sotto forma improduttiva, escludendo la esistenza di un capitale *extra* da contrapporre alla domanda eccezionale, determina ad un certo punto un eccesso della domanda di capitale sull'offerta, quindi una elevazione dell'interesse percepito sull'intero capitale prestato; e questo incremento di interesse costituisce l'estraprofitto bancario. — Per tal guisa l'estraprofitto del banchiere, quando vi sia riserva, è uguale all'interesse normale di questa, mentre, esclusa la riserva, è uguale all'incremento di interesse sull'intero capitale prestato. Così, dicendo p il profitto normale del capitale proprio del banchiere, c il capitale totale, proprio e depositato, del banchiere e c' la parte di questo capitale che esso presta, troviamo che il saggio d'interesse normale è $\frac{p}{c'}$ e che perciò l'estraprofitto bancario è $\frac{p}{c'}(c - c')$; mentre se il banchiere presta l'intero capitale c, il saggio d'interesse normale è $\frac{p}{c}$ e l'estraprofitto è uguale all'incremento d'interesse, che diremo d, sull'intero capitale, ossia dc.

Tale è nella sua forma più semplice la condizione del banchiere,

secondo che esso tenga o no una riserva, quando questa non possa essere prestata, nei periodi normali, che sotto forma di capitale improduttivo. E le osservazioni precedenti ci designano ancora le dimensioni, che deve avere, quando esista, la riserva bancaria, la quale deve essere uguale alla domanda *extra* di capitale, ossia al capitale produttivo, che viene periodicamente distrutto, sia per ragioni naturali, sia per l'influenza del capitale improduttivo (1). Tuttavia se vogliamo raggiungere una completa esattezza, dobbiamo introdurre nel risultato precedente una leggiera correzione. Infatti quel risultato si regge, supponendo che il banchiere, il quale tiene una riserva, ottenga ad ogni momento nulla più che il saggio d'interesse normale; ora nella realtà ciò non si avvera, poichè il periodo, in cui si ha una distruzione di capitale produttivo e quindi una domanda straordinaria di questo capitale, è preceduto da un periodo, in cui si ha un impiego accelerato di capitale improduttivo, quindi una domanda straordinaria di questo capitale. Perciò il banchiere, il quale voglia conservare la propria riserva per usarne nel periodo di distruzione del capitale produttivo, deve difenderla dalla domanda straordinaria nel periodo di espansione del capitale improduttivo; e ciò egli può fare soltanto con una elevazione del saggio dell'interesse, che allontani i mutuatari. D'altra parte anche il capitale riservato, e prestato nel periodo di distruzione del capitale produttivo, non è necessariamente prestato al saggio d'interesse normale, ma può essere prestato ad un saggio di interesse maggiore, in virtù della maggiore intensità della richiesta di capitale nei periodi di crisi (2). Dunque l'estraprofitto periodico ottenuto dal banchiere, il quale tenga una riserva, è o può essere maggiore di quello dato dalla formola enunciata; il che però non modifica sostanzialmente i risultati, a cui ora ci conduce l'analisi delle due formole rappresentanti l'estraprofitto bancario.

Quelle due formole ci dicono tosto che, dato il capitale impro-

(1) Si noti però che oggi le espansioni e contrazioni fittizie della produzione, dovute al capitale improduttivo, hanno importanza di gran lunga maggiore che quelle dovute a cause naturali. (Giffen, *Stock Exchange*. Lond., 1879, 109).

(2) Vedi Hankey (Gov. della Banca d'Inghilterra), *On Banking*, Lond., 1867, 19-20. Sui lauti guadagni delle banche nei periodi di crisi e di bilancia sfavorevole, Knies, *Credit*, II, 446-7, 477. Solo l'eccellente sir James Stewart (l. c., IV, 94) crede che una bilancia sfavorevole riesca dannosa alle banche!

duttivo, l'estraprofitto ottenuto mediante la riserva può essere maggiore o minore di quello ottenuto mediante il prestito dell'intero capitale, ossia che $\frac{p}{c'}(c - c') \gtrless dc$. — Ora se tanto il prestito totale, come il prestito parziale, dànno al banchiere un estraprofitto periodico non minore di quello percepito dai capitalisti imprenditori, esso preferisce sempre il prestito totale; poichè questo gli permette di prestare al saggio minimo d'interesse (1), quindi di assicurare la domanda massima al suo capitale; il che è tanto più vero trattandosi di capitale improduttivo, la cui richiesta, come vedemmo, varia colle condizioni a cui esso è prestato. Certo se l'estraprofitto periodico consentito dal prestito parziale è maggiore che quello dato dal prestito totale, l'interesse del prestito parziale scende al di sotto di quello, che si fisserebbe in ragione esclusivamente della quantità di capitale prestata; ma esso rimane però sempre maggiore di quello, che si stabilisce nel prestito totale, il quale perciò rimane il metodo più vantaggioso al banchiere. Ma se invece l'uno dei due metodi di prestito dà un estraprofitto bancario eguale all'estraprofitto industriale, e l'altro un estraprofitto minore, è certo che sarà preferito il primo metodo, anche quando esso imponga un saggio di interesse maggiore che l'altro. — Ebbene, supponendo che debba preferirsi quel metodo che dà l'estraprofitto maggiore, poichè esso solo dia un estraprofitto bancario eguale a quello industriale, si domanda quale dei due metodi risponda a quel requisito? Evidentemente, ciò dipende dalle condizioni della domanda straordinaria di capitale. Quando la domanda straordinaria di capitale sia poco estesa, ma intensa, l'interesse normale sul capitale straordinariamente prestato nei periodi di crisi dà un tenue estraprofitto, mentre il prestito dell'intero capitale, provocando, in quei periodi, un forte incremento di interesse su tutto il capitale, accorda un estraprofitto elevato. Quando invece la domanda straordinaria di capitale è forte per estensione, ma debole per intensità, il banchiere, tenendo un'ampia riserva, può avere un elevato estraprofitto,

(1) « Lunge dal giovarci dell'alto saggio dell'interesse, noi vorremmo per ogni guisa vederlo scemato ». Così NEAVE, Gov. della Banca d'Inghilterra, innanzi al *Committee on Bank acts*, 1858, Evid. 872.

mentre, prestando tutto il capitale, non può imporre, nei periodi di maggior domanda, che un piccolo incremento di interesse, quindi ottiene un estraprofitto minore. Perciò nel primo caso il banchiere preferirà non tenere una riserva, mentre nel secondo caso esso la terrà indubbiamente. — Può darsi ancora che il banchiere preferisca una via intermedia, cioè tenga una riserva minore del capitale *extra* domandato, ottenendo così nei periodi di rivulsione, non soltanto l'interesse normale sul capitale riservato, ma ancora (poichè la domanda di capitale ne eccede l'offerta e l'interesse si eleva), un incremento di interesse sull'intero capitale.

Orbene, in un primo periodo, quando il capitale improduttivo non ha ancora che una limitata influenza, il capitale produttivo, che esso periodicamente distrugge, è scarso, quindi poco estesa la domanda straordinaria di capitale; ma per altra parte questa domanda straordinaria è molto intensa, ossia può soggiacere ad una grave elevazione d'interesse, poichè è tenue il grado della decrescenza produttiva del suolo ed elevato il saggio del profitto. Invece in un periodo susseguénte, quando il capitale improduttivo è poderoso e genera la distruzione periodica di un vasto capitale produttivo, la domanda *extra* di capitale è estesa (1); ma, appunto perchè il saggio del profitto è depresso, tenue è l'elevazione di interesse, a cui può la domanda eccezionale di capitale sobbarcarsi. Dunque nel primo periodo, il banchiere, il quale intenda conseguire l'estraprofitto normale, si rifiuterà a tenere una riserva, mentre nel secondo periodo la riserva sarà invece la condizione necessaria, acciò esso consegua quell'estraprofitto. Così si compie un interessante processo nella costituzione bancaria, la quale move dalla inesistenza della riserva per risultare alla sua generalizzazione (2).

---

(1) « La crescente gravità delle crisi si attesta nella proporzione decrescente della riserva ad ogni crisi successiva. Nel 1847 la riserva della Banca d'Inghilterra è ridotta al 14 0[0, nel '57 all'8 0[0, nel '66 al 5 0[0 » (Palgrave, l. c., 122).

(2) Da ciò si deduce che anche la teoria delle banche non si sottrae ad un carattere storico. Infatti riferendosi al primo periodo e dal punto di vista della economia privata, si deve riconoscere vera la teoria svolta da Ricardo, come corollario di una erronea teoria della moneta, che le banche non debbano tenere che la riserva minima necessaria a garantire la convertibilità dei loro biglietti; mentre quella teoria è inaccettabile nel secondo periodo. Così pure nel periodo, in cui le banche non hanno interesse a tenere una riserva, esse hanno veramente

Potrà osservarsi che fin qui noi ammettemmo, che il capitale, produttivo od improduttivo, venga raccolto e trasmesso dalle banche sotto forma di merci, laddove nel fatto il capitale assorbito e trasmesso dalle banche assume la forma di moneta. Ma ciascuno presente che la moneta, come non arreca alcuna mutazione essenziale alle leggi dello scambio e della distribuzione, così non può alcuna arrecarne alle leggi della redistribuzione. Ed infatti sia anzitutto una banca di deposito. Se A ha venduto merci ad A′ contro oro, che deposita presso una banca, e questa presta quell'oro a B, il quale con esso compera le merci di A′, è precisamente come se A avesse depositate le proprie merci presso la banca, e questa le avesse prestate a B; e lo stesso risultato si ottiene se A, invece d'oro, riceve e deposita biglietti di banca. — Se questa, in luogo di prestare direttamente l'oro, sconta una cambiale, è nel fatto come se la banca abbia prestato al debitore di quella cambiale quell'oro, o le merci, che ne sono l'equivalente. — Infine se una banca di emissione presta biglietti ai suoi clienti, che li scambiano contro prodotti, è precisamente come se i venditori di questi prodotti li depositassero gratuitamente presso la banca e questa li prestasse ai suoi mutuatari. Quindi sotto le ingannatrici parvenze del movimento bancario si cela sempre un movimento di prodotti, che ne è la base e la causa. — Ora se la forma monetaria assunta dal capitale bancario non può mutarne il carattere, è logico dedurne che anche le leggi e le dimensioni della riserva bancaria non saranno punto mutate per la forma di moneta, che la riserva riveste. Questa forma farà che il capitale riservato debba convertirsi in merci per riparare alle distruzioni periodiche di capitale, ma non influirà sulla esistenza e sulla quantità della riserva, rigorosamente determinata dall'intento, che si propone il banchiere, di conseguire l'estraprofitto normale all'altre imprese.

Invero ben diverso è l'avviso di quella scuola bancaria, di cui

---

una influenza quantitativa sulle speculazioni e sulle crisi, poichè accrescono quelle ed esacerbano queste; mentre invece nel successivo periodo, in cui il tornaconto dei banchieri li induce a tenere una riserva, le banche non eccitano la speculazione e mitigano le crisi, la cui gravità ed i cui disastri non possono perciò più attribuirsi ad alcuna influenza bancaria. Ora questo processo spiega il passaggio dalle dottrine, pure erronee, che incolpano delle crisi le banche a quelle, che ravvisano nelle crisi il prodotto di cause economiche più profonde.

Fullarton è il più cospicuo teorico; secondo la quale la riserva metallica non è già il prodotto del tornaconto del banchiere, che la sopprime, tosto che non giovi a' suoi scopi, ma è il necessario detrito della circolazione, che è impotente ad assorbire ed inesorabilmente rigetta negli scrigni delle banche tutta la quantità di metallo, che eccede quella circolabile a valor normale; è insomma un prodotto automatico, contro cui le considerazioni dell' interesse personale si spezzano. — Ma è qui appunto che la teoria della scuola bancaria vacilla. Fullarton è perfettamente nel vero, quando afferma che le banche non valgono ad immettere nella circolazione una quantità di biglietti, o di moneta metallica, eccedente quella che può circolare a valor normale; ma è in errore quando crede che tutta la quantità eccedente quel limite debba entrare nei depositi delle banche. Infatti ha mostrato egregiamente il Fullarton stesso, come il prestito di capitale, il quale pure non si fa che sotto forma di moneta, possa farsi senza accrescere per nulla la quantità di moneta circolante (1); ma la ragione di tale possibilità sta in ciò, che tutti i biglietti, prestati in eccesso sulla quantità circolabile a valor normale, vengono alla banca riportati per essere scambiati contro metallo, che si invia all'estero; quando la banca non prevenga questo risultato col vendere una parte de' suoi titoli, richiamando così dalla circolazione quei biglietti, che vi ha immessi col prestito. Ora in ogni caso, benchè la circolazione non cresca, la riserva della banca viene assottigliata. Ma v'ha di più. — Accanto alle merci di consumo ed al capitale produttivo, i quali debbono circolare necessariamente, v' ha una quantità di merci, che si vuole impiegare come capitale, ma che, non potendosi impiegare produttivamente, deve assumere la forma di capitale improduttivo. Orbene questi prodotti non entrano nella circolazione per una necessità propria, ma vi entrano solo in quanto vi sia chi ne faccia richiesta; e le banche, prestando moneta, forniscono appunto il medio circolante di quelle merci e la possibilità che esse si convertano in capitale improduttivo. Dunque v' ha una parte delle emissioni bancarie, che non è il prodotto del com-

(1) Così dal 1833 al 1837, in Inghilterra i prestiti fatti dalla banca crescono da 972.000 a 17.022.000 st., mentre le emissioni scemano da 18.892.000 a 17.075.000 st. FULLARTON, *Regulation of currencies*, 97.

mercio normale e dello stato normale dei prezzi, ma è facoltativa, poichè fa circolare un capitale improduttivo, che potrebbe perfettamente rimanere escluso dalla circolazione. Ebbene se la banca non presta la moneta necessaria a far circolare il capitale improduttivo, questo rimane giacente come ricchezza disponibile e quella moneta si raccoglie nella riserva bancaria; mentre se la banca asseconda la richiesta di capitale improduttivo e la circolazione morbosa che le corrisponde, la riserva bancaria si assottiglia e tende a sparire. — Perciò nel primo caso la distruzione periodica del capitale determina il prestito della riserva, la quale esce dagli scrigni delle banche e fa circolare la ricchezza disponibile, che ora può impiegarsi produttivamente; mentre nel secondo caso la nuova domanda di capitale, provocata dalla sua distruzione, non trova un'offerta corrispondente ed una elevazione dell'interesse è inevitabile. — Che se la distruzione di capitale produce una bilancia sfavorevole, questa nel primo caso è supplita colla riserva e non ha alcuna azione sul valore della moneta, mentre nel secondo caso scema la quantità della moneta circolante e ne eleva il valore.

I fatti, del resto, confermano la verità delle precedenti considerazioni. — Così noi vediamo la Banca d'Inghilterra ingombrata in alcuni periodi da un'enorme riserva metallica, che ascende nel 1790 a 10.097.000 sterline contro una emissione di 10.217.000; nel 1824, con una emissione circa eguale, la riserva ascende a 11.600.000, nel 1839 a 10.126.000, nel giugno 1855 a 18 milioni di sterline. Ora che cosa fa la Banca in questi periodi? Forse che essa tiene questo metallo giacente, per ottemperare alle teorie della scuola bancaria? All'opposto! Nel 1790 essa dispone della sua riserva per fare prestiti ingenti al Governo britannico; nel 1824 ne dispone e per prestiti allo Stato e per prestiti a lunga scadenza sovra ipoteca; nel 1839, non trovando nell'Inghilterra mutuatari adeguati, valica l'Atlantico e sorregge de' suoi prestiti le banche americane, affralite dalle orgie della speculazione (1); infine nel periodo successivo la banca impiega una parte cospicua della sua riserva in prestiti a lunga scadenza alle Compagnie ferroviarie, alla Compagnia delle Indie, ecc.; e sono appunto

(1) Tooke, *Geschichte der Preise*, I, 432, e *Considerations on the state of currency*. Lond., 1826, 80 e ss.

questi prestiti, che, privando la banca di una vasta riserva, la costringono, allo scoppiare della crisi del 57, ad elevare lo sconto al piacevole saggio del 10 % (1). Quest' ultimo esempio è specialmente interessante, poichè ci rappresenta nella più spiccata sua forma la riduzione della riserva, compiuta mercè il prestito di capitale improduttivo, allo scopo di ottenere l'estraprofitto bancario (2).

Queste analisi ci dànno la soluzione del problema, che il II° Capitolo aveva lasciato insoluto, circa la ragion d'essere e l'ampiezza dei depositi disponibili, e ci mostrano i casi, in cui questi sono minori od eguali alla quantità della bilancia sfavorevole, dovuta alla distruzione di capitale. Nel periodo, in cui elevato è il saggio del profitto, è nell'interesse del banchiere di prestare il massimo capitale e per ciò la riserva o non esiste, o è minore della bilancia sfavorevole, mentre col scemare del saggio del profitto e coll'affollarsi delle distruzioni di capitale, si ha un incremento nei depositi disponibili. Ma se l'ampiezza del capitale distrutto genera, ad un certo punto, la riserva, non è detto che questa sarà eguale all'intera domanda *extra* di capitale, che da quella distruzione discende; e quando la quantità di capitale distrutta, o la quantità di moneta esportata per ricostituirla, sia maggiore della riserva, quando p. es. la riserva sia eguale al capitale distrutto per cause economiche, non a questo ed a quello distrutto per cause naturali, la bilancia sfavorevole genera una contrazione della circolazione, onde l'azione sui prezzi è necessaria (3). Ma quando pure la riserva

---

(1) Vedi *Committee on Bank acts*, 1858, Evid. 496-509.

(2) Lo stesso Fullarton riconosceva che le banche libere non tenevano, a' suoi giorni, una riserva, perchè questa sarebbe stata contraria al loro interesse, ed ammetteva che quella non si potesse esigere se non da una banca privilegiata, la quale trovasse appunto nel suo privilegio il compenso dell'onere, cui per legge fosse obbligata (l. c., 108). Ora qui Fullarton abbandonava esplicitamente la sua teoria di una riserva metallica imposta dalle condizioni della circolazione e dal valor normale della moneta.

(3) A norma di questi criterj si risolve la contesa fra Bagehot, Palgrave e la coorte massima degli economisti inglesi da un lato e Bonamy Price dall'altro. Questi nega che l'uscita del metallo dalla banca per una bilancia sfavorevole, cagionata, p. es., da uno scarso raccolto, richiegga una elevazione del saggio dello sconto, osservando che la funzione della riserva è precisamente di sopperire alla periodica necessità dei pagamenti internazionali (*Currency and banking* Lond., 1876, 156; vedi anche R. Baxter, *The Panic of 1866*. Lond., 1866, 53). Ora ciò sarebbe se la riserva bancaria fosse tale da sopperire *e* all'esportazione

delle banche sia sufficiente a ricostituire il capitale distrutto, essa non può essere difesa, nel periodo precedente la distruzione di capitale, che mediante una elevazione del saggio dell'interesse, la quale agisce a contrarre la circolazione e a deprimere i prezzi. Gli è così che, nelle crisi commerciali più recenti, le banche ebbero bensì una riserva sufficiente da prestare alle vittime della rivulsione commerciale, ma non valsero a difendere quella riserva, che mediante una forte elevazione dello sconto nel periodo della speculazione ascendente e della bilancia sfavorevole che ne derivava, ossia provocando una sentita diminuzione dei prezzi. — Quindi in ogni caso l'azione della bilancia sfavorevole sui prezzi si mantiene anche in una circolazione dotata di vaste riserve metalliche; il che attenua la esportazione di metallo necessaria ad adeguare i prezzi dei paesi commercianti al valore internazionale, che fra quelli deve definitivamente fissarsi.

Se le banche sono stromento del capitale improduttivo, si comprende che esse siano uno stromento più o meno perfetto, secondo che sono più o meno solidamente organizzate, e secondo che sono favorite o combattute dalla legislazione. Perciò là dove le banche non tengono quella riserva minima, sufficiente a garantirle dalla irruzione dei portatori di biglietti, dove quindi i fallimenti delle banche si addensano, ivi il capitale improduttivo affluisce meno alle banche, poichè il credito loro vacilla; e perciò in queste condizioni il capitale improduttivo si forma con difficoltà, ed è più difficile evitare un aumento del capitale produttivo e dei salari. Così negli stati dell'Ovest d'America, ove le banche ebbero per lungo tempo una organizzazione malsicura ed una troppo tenue riserva, e per ciò era imperfetto l'organo raccoglitore del capitale improduttivo (1), la accumulazione produttiva procedette con sì rapida celerità, da elevare notevolmente i salari. Vice-

di metallo prodotta dai raccolti infelici e alla distruzione periodica di capitale dovuta al capitale improduttivo; ma poichè nel fatto la riserva non è nemmeno uguale a questa seconda frazione del capitale distrutto, così la distruzione di capitale dovuta a cagioni naturali dev'essere sopperita mediante una contrazione della circolazione ed una elevazione dello sconto. Del resto lo stesso Price ha riconosciuto, in seguito agli appunti del Gibbs, direttore della Banca d'Inghilterra, parecchi de' suoi errori bancari, nell'opera *Chapters on practical political Economy*. Lond., 1882.

(1) Courcelle Seneuil, *Traité des opérations de banque*, 304.

versa è evidente che il capitale improduttivo riceve aiuto ed impulso dai privilegi e monopolii accordati al capitale bancario. Ed infatti poniamoci ancora dinanzi un banchiere ed un imprenditore. Se fra l'uno e l'altro si ha libera concorrenza, e se il banchiere dispone di un capitale gratuito produttivo, il profitto di questo si deve dividere proporzionalmente fra i due produttori, onde il compenso deve elevarsi. Ma se invece il capitale gratuito è un monopolio del banchiere, e l'imprenditore, trasferendosi sulla terra libera, non può disporre che di un capitale oneroso, è evidente che il profitto del capitale gratuito compete intero al banchiere, e che l'elevazione del compenso è scongiurata. Dunque il monopolio del capitale gratuito è il mezzo più acconcio ad evitare che il capitale gratuito produttivo elevi il compenso sul minimo, e con ciò porga impulso alla accumulazione produttiva, ossia è il mezzo più acconcio a dare le maggiori dimensioni al capitale improduttivo. Certo anche se quel monopolio non esistesse, il capitale gratuito produttivo potrebbe lasciare costante il compenso, ove fosse accompagnato da una tale quantità di capitale improduttivo oneroso, che il profitto del capitale produttivo gratuito costituisse l'interesse normale di quel capitale improduttivo; ma si comprende però che il monopolio raggiunge più speditamente quel risultato.

Ma se il monopolio del capitale gratuito produttivo funziona ad impedire che il compenso si elevi, il monopolio del capitale gratuito improduttivo influisce a scemarlo. — Certamente se il capitale improduttivo si trova soltanto presso il banchiere, se l'imprenditore, il quale si trasferisce sulla terra libera, non ne è colpito, quel capitale non può, malgrado il monopolio, scemare il compenso dell'imprenditore. Ma se il capitale improduttivo colpisce ogni produttore, e se il banchiere ha il monopolio del capitale improduttivo gratuito, mentre l'imprenditore, che si trasferisce sulla terra libera, soggiace all'interesse di un capitale improduttivo oneroso, il monopolio del capitale improduttivo gratuito funziona realmente a scemare il compenso. Infatti, poichè il compenso è determinato da ciò che l'imprenditore ottiene sulla terra libera, è evidente che il capitale improduttivo oneroso, scemando il reddito che quegli otterrebbe sulla terra libera, scema in corrispondenza il compenso, a cui egli può pretendere; e che perciò il monopolio del capitale gratuito improduttivo funziona a ridurre il compenso al di sotto

del saggio, che si avrebbe nella libera concorrenza, quando il capitale gratuito fosse accessibile a qualunque produttore. — Infine il monopolio del capitale bancario, concentrando il profitto del capitale gratuito presso uno o pochi capitalisti, in luogo di diffonderlo fra tutti, o di vantaggiare il consumatore con un deprezzamento dei prodotti, assicura ai banchieri enormi estraredditi, i quali a lor volta funzionano come arme potente di distruzione delle minori imprese e di conversione di capitalisti in salariati; il che, come sappiamo, opera a consolidare il profitto.

Il monopolio bancario è dunque un mezzo efficace ad accrescere il capitale improduttivo ed a scemare il compenso dell'imprenditore. Ora quel monopolio può svolgersi naturalmente e senza intervento della legislazione; poichè le banche, le quali riescono a destare maggior fiducia e ad aquistare un maggior numero di depositi, possono prestare a minor interesse, quindi schiacciare le altre banche meno favorite (1) e conquistare una posizione predominante nel mercato dei disponibili. Così, centralizzandosi la funzione del prestito, il profitto bancario perde ogni rapporto col saggio ordinario del profitto. Ma quando poi una banca si è levata sull'altre ed ha acquistato una prevalenza assoluta, essa annoda rapporti collo stato, riceve senza interesse i depositi pubblici (2), ottiene cospicui compensi per l'amministrazione del debito pubblico, infine consegue il corso forzoso de' propri biglietti. Allora il profitto bancario non ha più limite alcuno. Esso acquista tutta la illimitata espansione dei redditi di monopolio. — Se non che accanto al monopolio naturale, che alcune banche si acquistano, e più spicciativo di questo, è il monopolio legale, che rinserra in uno o pochi istituti il privilegio dell'impresa bancaria (3) o almeno della emissione. Ora poichè il capitale produttivo deve largheggiare di favori al capitale improduttivo sistematico, da cui pende la esistenza stessa del profitto, mentre dee movere inesorabile guerra al capitale improduttivo automatico, il quale compromette

---

(1) Così nel 1866 la Banca di Francoforte giunge a schiacciare la Banca di Lipsia, prestando ad un interesse minore. — Nasse, *Jahrbücher*, 1868, II, 16.

(2) Così fece la Banca degli Stati Uniti; vedi Benton, *Thirty years in U. S. Senate*. N.-York, 1886, I, 194.

(3) In Germania la Banca dell'Impero, avendo quasi monopolizzato lo sconto, spinge le banche minori alle imprese di speculazione. Oechelhaüser, *Die wirthschaftliche Krisis*. Berlin, 1876, 104.

l'integrità del profitto e del capitale stesso produttivo — così si comprende che nel periodo sistematico i privilegi bancari, perchè vantaggiosi al capitale produttivo, debbano essere fenomeno normale, mentre nel periodo automatico debbono cessare i privilegi dell'impresa bancaria e questa deve anzi sommettersi a rigorose limitazioni. Si ha così la necessità di un triplice sviluppo, per cui l'industria bancaria passa dal monopolio alla libertà e da questa alla restrinzione. E poichè il passaggio del capitale improduttivo dal sistematico all'automatico non è che un prodotto della legge della produttività decrescente, o dell'aumento della popolazione, così si giunge alla spiegazione scientifica della legge di fatto, scoperta dal Carey (1), che la libertà delle banche è in ragion diretta della densità della popolazione.

Ma, parallelo a questo sviluppo, si avverte un altro e non meno interessante processo, dovuto a quello sviluppo naturale, che noi ravvisammo nella costituzione bancaria, dalla inesistenza di una riserva alla sua generalizzazione. Infatti se, durante un lungo periodo, il capitale bancario non ha interesse a tenere una riserva, il capitale produttivo ha invece, ad un certo stadio dello sviluppo economico, uno stringente interesse acchè il capitale gratuito non venga prestato sotto forma improduttiva, affinchè possa ricostituire il capitale produttivo, distrutto nelle rivulsioni periodiche. Certo, finchè l'accumulazione produttiva, stimolata dalla produttività della terra, minaccia ad ogni istante di elevare i salari, le distruzioni periodiche di capitale vantaggiano il capitale produttivo medesimo, poichè rallentano l'accumulazione e la domanda di lavoro; onde, in un primo periodo, lo stesso capitale produttivo ha interesse acchè il capitale produttivo distrutto non venga immediatamente ricostituito ed è inconsciamente ostile ad una riserva bancaria. Ma quando l'accumulazione produttiva si è rallentata, quando la distruzione parziale del capitale non è più necessaria a garantire la persistenza del salario minimo, il capitale produttivo ha un evidente interesse acchè il capitale gratuito, che sarebbe prestato sotto forma improduttiva, venga riservato, epperò cerca di imporre la riserva al capitale bancario; il che esso può ottenere, ove accordi a quel capitale un monopolio. Infatti, dato il monopolio, il profitto del capitale bancario eccede il normale e

(1) *La libertà delle banche*, nella Biblioteca dell'Economista, 1130-31.

compensa il banchiere della perdita che possa cagionargli la riserva, impedendogli di percepire un estraprofitto temporaneo uguale a quello delle altre industrie; cosicchè per virtù del monopolio l'esistenza della riserva diviene compatibile colla persistenza dell'industria bancaria. Perciò in un primo periodo, in cui la riserva spontanea del capitale improduttivo è impossibile, si ha una riserva sistematica, imposta dal capitale produttivo, ma possibile solo quando si accordi un monopolio al capitale bancario; mentre in un periodo successivo la riserva spontanea, divenendo possibile, pon termine alla riserva sistematica ed al monopolio bancario, che ne era il prodotto.

A grandi tratti si possono pertanto distinguere nella evoluzione bancaria i seguenti periodi. In un primo periodo, nel quale il capitale produttivo deve favorire il capitale improduttivo per garantire la persistenza del profitto, le banche sono favorite con privilegi; ma d'altra parte, poichè il capitale produttivo non ha interesse acchè una parte del capitale improduttivo sia riservata, l'intero capitale improduttivo è prestato dalle banche, le quali quindi funzionano come organi possenti della speculazione. In un secondo periodo, nel quale i favori al capitale improduttivo si allentano, il privilegio bancario tenderebbe a sfasciarsi; se nel momento stesso, in cui la base antica del monopolio bancario scompare, un'altra e più salda non ne sorgesse nella necessità di imporre la riserva bancaria, utile ora al capitale produttivo, ma dannosa ancora alle banche. Quindi il privilegio bancario risorge, ma amareggiato dall'obbligo della riserva, che alla banca si impone. Infine quando la riserva automatica è divenuta possibile, quando anche l'ultimo piedestallo del monopolio bancario è scrollato, le banche, non più degne di favori come organi del capitale improduttivo, non più esigenti favori come detentrici di una riserva, ricadono nel regime della libera concorrenza. Ma la guerra, che il capitale produttivo ora move al capitale improduttivo, si appunta anche contro le banche, che ne sono stromenti, mercè una serie di leggi restrittive, le quali consumano il tracollo del capitale bancario e la sua degradazione.

§ 6. — Specie e forme del capitale improduttivo.

a) Capitale salari improduttivo e capitale tecnico improduttivo.

Tale è la funzione economica del capitale improduttivo e le influenze, che esso esercita, passando pel tramite delle banche, che ne formano l'organo trasmessore. Ora ci rimangono ad analizzare le specie e le forme diverse, che assume il capitale improduttivo, ed il modo, col quale queste varie forme conseguono un interesse a detrazione del profitto.

Anzitutto il capitale improduttivo si distingue, come il produttivo, in due specie, *capitale-salari* e *capitale tecnico*. Il capitale salari improduttivo è quello impiegato nel mantenimento o nell'educazione di operai, che non producono ricchezze, mentre il capitale tecnico improduttivo è quello, che non dà alcun prodotto e non è consumato da alcun lavoratore. — Questo capitale tecnico improduttivo si divide a sua volta in *fisso* e *circolante*; è fisso, quando non si consuma nel processo della redistribuzione, e non deve quindi essere ricostituito dai prodotti del capitale produttivo; è circolante, quando si consuma nella redistribuzione, e deve quindi essere ricostituito dai prodotti del capitale produttivo. Così p. es. il capitale consistente di edifici, cocchi ecc., impiegati dagli speculatori, sia per compiere le loro intraprese, sia soltanto per consolidare il proprio credito colle attestazioni della propria ricchezza, è capitale improduttivo fisso, poichè non si consuma, o solo parzialmente, nella circolazione; mentre il capitale speso dagli speculatori in festini, fondazioni di giornali finanziari, *réclame* ed altri stromenti di credito ben noti ai banchieri d'ogni calibro, è capitale improduttivo circolante, che dev'essere ricostituito a spese del prodotto del capitale produttivo. — Anche se il capitale improduttivo è realmente consumato, ma non esige di essere ricostituito, esso entra nella categoria dei capitali fissi. Così il capitale ottenuto dallo stato mercè un prestito pubblico è bensì consumato; ma finchè il mutuante non ne esige la restituzione, nè lo stato provvede ad assicurarla, quel capitale è veramente un capitale improduttivo fisso.

Ora è anzitutto evidente che il capitale salari improduttivo non adempie senza gravi imperfezioni la sua funzione di metodo di

persistenza del profitto. Infatti se questa esige che si cristallizzino in una forma improduttiva tutte le accumulazioni eccedenti il fondo-salari minimo, questa esigenza per sè stessa non esclude che tutti gli operai esistenti siano impiegati produttivamente; e poichè il massimo profitto può ottenersi soltanto dall'impiego produttivo di tutti gli operai concorrenti, così il capitalista sarà bensì disposto ad impiegare improduttivamente tutto il capitale eccedente il fondo-salari minimo, ma impiegherà produttivamente tutto il capitale-salari minimo, dedicandolo al mantenimento di operai produttivi. Ora invece il capitale-salari improduttivo non può aversi, se non si converte un lavoratore produttivo in improduttivo, e quindi una parte del fondo-salari minimo in capitale improduttivo; ossia esso esige che il capitale improduttivo non si limiti all'eccedente sul fondo-salari minimo degli operai concorrenti, ma usurpi su una parte di quello, convertendolo da capitale-salari produttivo in improduttivo. — Il capitale-salari improduttivo non giunge dunque a garantire la persistenza del profitto, che provocando una dannosa diminuzione dei profitti reali; e per ciò si comprende che questa prima forma del capitale improduttivo non debba essere gradita alla classe capitalista e che questa non vi si appigli, se non quando le altre forme del capitale improduttivo si palesino inapplicabili. Si aggiunga ancora che questa forma di capitale improduttivo tende alla elevazione dei salari, o di alcuni salarí; poichè se il capitale impiegato nell'educazione degli operai non accresce direttamente il loro superfluo, tende però ad elevarlo coll'accrescere la loro opzione, la quale, come sappiamo, è maggiore per le specie di lavoro più elette. E poichè il capitalista deve combattere ad ogni costo l'elevatezza del salario, così dee pur riluttare all'impiego di capitale-salari improduttivo, da cui una elevazione di salari discende. Perciò il capitale-salari, il quale forma l'elemento essenziale del capitale produttivo, non è invece che una forma secondaria del capitale improduttivo e ne raggiunge solo incompiutamente lo scopo. — D'altra parte se il *capitale superfluo* si converte in capitale improduttivo fisso, il salario viene immediatamente ridotto al minimo, ma il profitto cresce per tutto l'ammontare del capitale-salari convertito; essendo evidente che ogni conversione di capitale circolante in capitale fisso, che lasci il prodotto brutto invariato, accresce il profitto per tutta quella parte di esso prodotto, che prima ricostituiva il capitale circolante. Ora l'aumento del profitto provoca

nuove accumulazioni, le quali dovranno a lor volta essere convertite in capitale improduttivo, fino al momento in cui il saggio del profitto sia tale da rendere l'accumulazione stazionaria; onde si impone al capitale, che voglia assicurare la persistenza del suo profitto, un processo di laboriosa cristallizzazione. — Ma se invece il capitale superfluo è convertito in capitale improduttivo circolante, non solo il salario è ridotto al minimo, ma il profitto rimane invariato; e perciò, se il saggio del profitto è tale da rendere stazionaria l'accumulazione, la persistenza del salario minimo è immediatamente ed irrevocabilmente assicurata. Di più; il capitale improduttivo circolante, consumandosi tutto, è irrevocabile, mentre il capitale improduttivo fisso (fatta eccezione soltanto per quello impiegato in prestiti pubblici), è revocabile, dacchè non si consuma; onde si presenta qui il fenomeno inverso a quello, che si avverte rispetto al capitale produttivo, in cui la irrevocabilità è carattere del capitale fisso. Quindi la efficacia del capitale improduttivo a ridurre il salario raggiunge la sua massima potenza, quando quel capitale è tecnico circolante.

Il capitale improduttivo si distingue, come sappiamo, secondo che è fisicamente od economicamente improduttivo, cioè secondo che ottiene o no un interesse a spese del profitto. Ora importa notare come il cessare dell'interesse del capitale improduttivo generi effetti diversi, secondo che si tratti di capitale fisso, o di capitale circolante; poichè nel primo caso si libera quella parte del profitto, che formava l'interesse del capitale improduttivo e che ora accresce il profitto del capitale produttivo, mentre nel secondo caso si libera, oltre a quell'interesse, l'intero prodotto che dovrebbe ricostituire il capitale improduttivo. Quindi per tale riguardo la quantità di ricchezza, che può aggiungersi alla accumulazione produttiva, è nel secondo caso maggiore. Ma il cessare dell'interesse del capitale improduttivo fisso non determina necessariamente la perdita di questo capitale, poichè esso può trasformarsi, se le condizioni tecniche lo consentono, in capitale produttivo; mentre ciò non è possibile rispetto al capitale improduttivo circolante, il quale è, per la sua natura stessa, consumato nel processo della circolazione. — Ora tenendo conto di quest'ultima influenza si scorge, come la quantità di ricchezza, che può aggiungersi all'accumulazione produttiva per la cessazione dell'interesse del capitale improduttivo, possa essere nei due casi uguale.

Se dunque nel precedente capitolo noi trovammo che la riduzione permanente del salario al minimo esige che si converta il capitale superfluo in un capitale tecnico, che non dia alcun prodotto, troviamo ora come il capitale tecnico improduttivo, che poteva sembrare, a quello stadio della nostra analisi, incomprensibile ed assurdo, presenti invece un carattere semplice e razionale. Ma ciò apparirà poi completamente dall'analisi, che ora imprendiamo, delle varie forme del capitale improduttivo; le quali possono ridursi a due: il capitale di consumo improduttivo, ed il capitale intermediario improduttivo.

b) Capitale di consumo improduttivo.

Questa, che è la più famigliare fra le forme del capitale improduttivo, presenta parecchie manifestazioni. Così una casa, quando venga ceduta in locazione, è un capitale improduttivo, purchè non venga abitata da un operaio produttivo, nel qual caso è un capitale produttivo. Il capitale usurario non è che un capitale di consumo improduttivo ed a questa categoria appartiene tutto il capitale sterilizzato in imprese, che non dànno alcun prodotto. — Ma ben più importante e complessa è la forma del capitale improduttivo, che ora passiamo ad esaminare, i prestiti publici; i quali sono l'esempio più spiccato di capitale fisso improduttivo. Infatti il capitale prestato allo stato è un capitale improduttivo (1), che non esige di essere ricostituito dal prodotto (almeno finchè non si provveda ad ammortizzarlo) ossia è capitale fisso, e che percepisce un interesse a detrazione del profitto, ossia è solo fisicamente improduttivo. — Talvolta i prestiti publici presentano una notevole combinazione di capitale improduttivo e di capitale gratuito, come avviene quando si accordi ad una o più banche

(1) Naturalmente il prestito pubblico può talvolta costituire un capitale produttivo; ma come spesso la norma sia data dal caso opposto, è dimostrato dalla seguente citazione: « La grande massa del debito della Turchia verso l'Inghilterra è composta di interesse usurario e di enormi provvigioni pagate ai mutuanti cristiani. Se noi domandiamo in che cosa i Turchi abbiano spesa la ricchezza loro prestata, troviamo che il Sultano ed i suoi Pascià hanno ampliati con quella i loro palazzi sul Bosforo e li hanno arricchiti colla meno desiderabile fra le forme di proprietà fissa — un eccesso di mogli ». GAIRDNER, *Enquiry into some of the causes of fluctuations in trade.* Glasgow, 1877, 20.

di emettere biglietti, imponendo ad esse di prestare senza interesse allo stato tutta la quantità di moneta metallica, che la emissione rende superflua; poichè in tali condizioni il capitale improduttivo prestato allo stato consta della moneta metallica resa superflua alla circolazione, ossia non è che un capitale gratuito dovuto all'azione del credito.

Ma limitandoci al caso più semplice, nel quale il prestito publico è attinto ad un capitale non gratuito, ci è facile scorgere quale enorme redistribuzione della ricchezza arrechi questa forma di capitale improduttivo e come essa potentemente funzioni a ridurre il salario al minimo saggio. Ed infatti suppongasi anzitutto che il salario ecceda il minimo ed il profitto del pari e siano due capitalisti A e B, ciascuno dei quali con 100 di salari per 10 uomini ottiene un profitto 25. Se il salario minimo di 20 uomini è 100, si può ridurre il salario al minimo, ossia garantire la persistenza del profitto, appena lo stato richiegga a B un prestito di 100, tassando A con un'imposta di 25 per pagare a B l'interesse. Infatti per questo modo il fondo-salari dei 20 operai scende da 200 a 100, mentre, rimanendo costante il numero degli operai, il profitto rimane costante e si distribuisce, esattamente come prima, fra i due capitalisti; con questo solo divario, che se prima ciascuno di essi percepiva 25 di profitto, ora l'intero profitto di 50 è immediatamente percepito da A, il quale è obbligato a trasmetterne 25 al suo antico collega divenuto creditore dello stato. — Ma il divario essenziale creato dal prestito publico è la miseria del lavoratore e la solidità del profitto; poichè quel capitale di 100, che prima formava il superfluo del salario, si trasferisce ora allo stato e, riducendo il salario al minimo, rende il profitto incrollabile.

Ma il prodotto ottenuto ora dal capitalista produttivo, oltre che dargli un profitto eguale al profitto totale precedente, ricostituisce l'intero capitale-salari primitivo di 200; cosicchè il capitale-salari, temporaneamente ridotto dal prestito pubblico, deve ricostituirsi all'antica grandezza. Ad impedire questa rielevazione della mercede sarà dunque necessario che lo stato si approprii, mediante un nuovo prestito, l'eccedenza del prodotto sul profitto ordinario e sul capitale-salari minimo. Dunque, nel nostro caso, quando A con un capitale di 100 per 20 uomini ottiene un prodotto di 250, di cui 100 ricostituzione del salario minimo e 50 profitto ordi-

nario di A e B, è d'uopo che i rimanenti 100 vengano assorbiti dallo stato mediante un nuovo prestito, o che questo ne assorba una frazione tale, che la rimanente, lasciata ad A, sia uguale al saggio di profitto (o di interesse) ordinario sul nuovo capitale prestato. — Infatti se lo Stato preleva 80, mediante un nuovo prestito, i residui 20 lasciati al capitalista non sono che il profitto del nuovo capitale di 80 da esso prestato e non hanno alcuna influenza ad elevare i salari. Ma l'anno successivo si riproducono gli stessi fenomeni; poichè A ottiene ancora un prodotto di 250, di cui 100 ricostituiscono il salario minimo, 45 sono suo profitto e 25 profitto di B, mentre i rimanenti 80 sono un estraprofitto, che tende a stimolare l'accumulazione e ad elevare i salari. Converrà dunque che lo stato prelevi, mediante un prestito, un nuovo capitale di 64, lasciando ad A i rimanenti 16 come profitto della nuova antecipazione. E così si procederà nella successione dei prestiti, finchè il capitale prestato sia tale, che il prodotto, meno il salario minimo, sia uguale al profitto ordinario del capitale totale; il che avverrà quando il capitale totale impiegato in salari ed in prestito pubblico sarà di 600, ossia quando il debito publico sarà salito a 500. Per tal guisa si scorge come la riduzione del salario al minimo, necessaria alla persistenza del profitto, possa ottenersi mediante una successione di prestiti publici, la quale converta in capitale improduttivo tutte le accumulazioni eccedenti il fondo-salari minimo; e come questo processo debba continuare fino al punto, in cui il saggio del profitto del capitale complessivo sia tale, che l'accumulazione divenga stazionaria.

Se, come ammettemmo finora, il prestito publico riduce al minimo il fondo-salari, è mestieri che l'interesse di quello sia pagato dal profitto; e in questo caso il prestito publico funziona bensì a consolidare il profitto, ma non però ad aumentarlo, poichè il creditore dello stato riceve quel reddito, che prima otteneva come capitalista produttore. Ma se il prestito publico non riduce il fondo-salari al minimo, l'interesse del prestito può essere sopperito mediante un'imposta sui salari; ed in tal caso non solo il prestito pubblico consolida il profitto, ma ne accresce la quantità. Infatti, per continuare nell'esempio precedente, se il fondo-salari di 100 per 20 operai dà un salario maggiore del minimo, e se l'interesse del debito publico può essere sopperito mercè una detrazione ulteriore di 50 dal fondo-salari, A percepisce l'intero

profitto di 50 prodotto da' suoi operai e B si appropria un eguale profitto a detrazione del salario di quelli. Dunque, se il prestito publico non assorbe l'intero eccedente sul fondo-salari minimo, l'interesse del debito publico può essere pagato, non già dal profitto, ma dal superfluo dell'operaio e costituisce perciò un incremento del profitto totale. Da ciò si trae l'interessante illazione, che la classe capitalista è vantaggiata assai più da un prestito publico, che non assorba l'intero capitale superfluo, che da un prestito il quale tutto l'assorba; poichè il primo eleva il profitto, mentre il secondo non fa che garantirne la persistenza, senza accrescerne la quantità. Ma da ciò si scorge ancora che una usurpazione profonda si annida in questi complicati rapporti della redistribuzione. In queste condizioni infatti il prestito publico non importa alcuna « astinenza » addizionale da parte della classe capitalista, la quale non fa che cedere allo stato quel capitale, che prima impiegava in salari; ma importa però un'enorme astinenza da parte della classe lavoratrice, la cui mercede si trova assottigliata. Ebbene il compenso di questa astinenza addizionale della classe operaia è percepito dalla classe capitalista, mercè un aumento di profitto; e questo aumento di profitto è ottenuto precisamente a spese della classe lavoratrice, che ha già sofferto la prima astensione. Così gli operai, che si sono privati di una prima parte del loro salario, debbono privarsi di una seconda, affinchè compensi il capitalista, il quale non ha fatto che trasmettere allo stato la ricchezza sottratta al lavoratore (1).

Tutto ciò vale, quando si ammetta che il capitale ottenuto a prestito dallo stato venga direttamente sottratto al fondo-salari. Ma anche quando il prestito publico si ottenga da un capitale nuovo, eccedente il fondo-salari attuale, esso nuoce pur sempre all'operaio, impedendo quella elevazione di salari, che si avrebbe se le nuove accumulazioni si rivolgessero a domanda di lavoro; mentre per ciò stesso consolida il profitto, scongiurando l'aquisto dell'opzione da parte del lavoratore.

Tale è il processo di redistribuzione prodotto dai prestiti publici nel periodo, in cui, il saggio del profitto essendo lunge dal minimo, le accumulazioni assorbite dal prestito potrebbero inve-

(1) Vedi su ciò Chalmers, *Political economy*. Lond., 1832, 494 e ss. Adams, *Public Debts*. N.-York, 1887, 72-5.

stirsi nella produzione. Ma anche quando il saggio del profitto è disceso al minimo, ed il prestito publico attinge al capitale improduttivo automatico, che non si impiegherebbe in alcun caso a domanda di lavoro, esso funziona, finchè gli operai non siano ridotti al minimo salario, a scemarne la retribuzione. — Infatti in tali condizioni, appunto perchè il saggio dei profitti è ridotto al minimo, l'interesse del debito publico non può essere sopperito mercè un'imposta sui profitti. Bensì potrebbe sopperirsi al pagamento di quell'interesse con una imposta sulla rendita; ma poichè, per la impossibilità di distinguere la rendita dai profitti del capitale incorporato nel suolo, una imposta sulla rendita trascende di leggieri ad una imposta sui profitti, così una imposta efficace sulla rendita è tanto meno attuabile, quanto più i profitti son presso al minimo (1). Perciò le imposte conseguenti al debito publico deb-

(1) « Se l'interesse del debito pubblico fosse pagato soltanto colla rendita della terra, si potrebbe affermare essere indifferente alla nazione che la rendita sia tutta percepita da un proprietario, o divisa fra esso ed il creditore dello Stato. Ma la rendita fondiaria non è quasi affatto colpita... Gli è perciò che il debito pubblico è seguito dalle più terribili conseguenze, che possano accompagnare una calamità nazionale ». POSTHLEWAYT, *Universal dictionary of trade and commerce*, 4. ed. Lond., 1774, 32. — « Se l'interesse del debito pubblico fosse sopperito mediante un'imposta sulla rendita fondiaria, non ne verrebbe alcun danno alla società; ma invece esso è sopperito con una imposta sul consumo, da cui gravi antagonismi d'interessi derivano ». *An inquiry into the original and consequences of the public debt, by a person of business.* Lond., 1754, 17-8. — Un altro scrittore soggiunge: « I prestiti pubblici non sono dannosi per sè stessi, ma perchè gli uomini danarosi vogliono essere esenti dalle imposte, che quelli rendono necessarie ». *An enquiry into the nature, foundation and present state of public credit, by a friend to trade and liberty.* Lond., s. d., 22. — E Forbonnais: « In qualunque condizione siano le cose, è sempre possibile, in un paese ricco, di stabilire, nel caso d'una guerra, un fondo d'imposta considerevole, che non colpisca la classe dei cittadini più poveri »; ma i ricchi combattono sempre una simile imposta, onde i tributi colpiscono soltanto i lavoratori. (*Recherches et considérations sur les finances de la France.* Basle, 1758, I, 485, 489, II, 83). Ma gli economisti moderni, pregiudicati da una viziata ripartizione dei tributi omai consolidata nella legislazione, pongono costantemente a riscontro le imposte richieste dai prestiti publici e le imposte straordinarie *su tutti i cittadini*, per concluderne che queste colpirebbero troppo gravemente le aziende povere e sono perciò da abbandonarsi. Ora la conclusione sarebbe ben diversa, se invece si ammettesse che le imposte straordinarie colpissero i ricchi soltanto; poichè allora si vedrebbe essere quelle imposte assai meno dannose dei prestiti publici e delle imposte ordinarie, gravanti specialmente i poveri, che ne sono il prodotto. Fa eccezione a questo errore degli economisti moderni WAGNER, *Finanzwissensch.* II, 254-5.

bono, in tali condizioni, colpire solo in picciola parte la rendita, ma quasi esclusivamente il salario, o il consumo dell'operaio (1); cosicchè il prestito, se non colpisce il lavoratore con una riduzione diretta del fondo-salari, lo colpisce indirettamente con una riduzione de' suoi consumi, necessaria a pagare il canone annuo al creditore dello stato. Si osservi ancora che in tali condizioni l'interesse del debito publico non può essere impiegato produttivamente dai creditori dello stato, se non per quella frazione, che è sottratta alla parte della rendita, che i proprietari impiegano a domanda di lavoro; poichè l'impiego produttivo di quella parte degli interessi del debito publico, che è ottenuta, sia a spese del salario, sia a spese della rendita improduttivamente impiegata, avrebbe — come ogni nuova accumulazione — ad effetto di deprimere il profitto al di sotto del minimo saggio.

E qui noi ci incontriamo in un'altra fra quelle contraddizioni profonde, che si ravvisano nel meccanismo del capitale. Mentre infatti l'esistenza stessa del capitale improduttivo automatico tradisce la impossibilità organica pei nuovi capitali di conseguire un profitto, — lo stato interviene provvidamente ad assicurare, per forza di legge e a detrazione del salario, un profitto a questi capitali naturalmente improduttivi. Se dunque nel periodo sistematico il prestito publico, attinto ad una parte del capitale superfluo, accorda alla classe capitalista un incremento di profitto a detrazione del salario, senza imporle alcuna astensione addizionale, nel periodo successivo il prestito publico, attinto al capitale improduttivo automatico, permette alla classe capitalista di ottenere un profitto a detrazione del salario, privandosi di una ricchezza necessariamente improduttiva; cosicchè in ogni caso il prestito publico fa che il capitalista, non prestando una ricchezza propria, o prestando una ricchezza che non può ottenere profitto, ottenga un profitto a spese del lavoratore. Così si attua, pel meccanismo dei prestiti publici, una vera forma di socialismo in favore della classe capitalista; ed il profitto del capitale, per lungo tempo campione della libertà economica più assoluta, non può, ad un certo punto del proprio processo, svilupparsi che mercè l'intervento del potere sociale. Il carattere naturale ed eterno

(1) Nell'Inghilterra l'interesse del primo prestito publico (1694) è sopperito con un dazio, che ricade sinistramente sul lavoratore (RICARDO, l. c., 541).

del profitto, tanto vantato dagli economisti, trova la più solenne mentita in queste forme estreme dello sviluppo economico, in cui il profitto è assolutamente inottenibile senza l'intervento dello stato.

Quando poi, non soltanto il saggio del profitto è al minimo, ma al minimo è pure il salario, il prestito pubblico rimane spoglio di qualsiasi influenza vantaggiosa al capitale produttivo. Infatti, in tali condizioni la persistenza del profitto, ormai divenuta automatica, toglie ogni funzione capitalista al prestito pubblico; mentre l'interesse di questo, non potendo essere sopperito con una detrazione del salario, ormai irriducibile, deve di necessità colpire — fatta astrazione dalla rendita solo parzialmente tassabile — il profitto (1), riducendolo al di sotto del minimo. Quindi il prestito pubblico, che nel precedente periodo consolidava il profitto e ne accresceva la quantità, ora diminuisce il profitto e, degradandolo sotto il minimo, minaccia la persistenza stessa della economia capitalista. — La influenza economica de' prestiti publici viene così radicalmente invertita, e la funzione organica, da essi adempiuta a presidio del profitto, si muta in una funzione ostile al capitale produttivo ed alla integrità del suo reddito.

Questo singolare processo del prestito publico, che è il più notevole esempio del processo dalla funzione capitalista alla funzione anticapitalista del capitale improduttivo, è scritto a caratteri evidenti nella storia di quell'istituto e del modo, onde la scienza lo ha considerato. Così, non è meraviglia se, nel primo periodo dei prestiti publici, alcuni scrittori, come Pinto, affermino i prestiti accrescere la ricchezza sociale (2), mentre altri, come Doubleday, ravvisano in essi la causa del pauperismo nascente (3). Gli uni e gli altri scrittori erano nel vero; poichè nel periodo di elevato salario i prestiti accrescono, come vedemmo, il profitto, ossia sono fonte di incremento alla ricchezza capitalista; mentre, riducendo

(1) « L'interesse del debito publico, prima sopperito con imposte sul consumo, lo è ora con imposte dirette ». BUCHANAN, *Observations on the subjects treated of in D. Smith's Wealth of Nations.* Lond., 1814, 298.

(2) PINTO, *Traité de la circulation et du crédit.* Amsterdam, 1771, 51 e ss. È notevole che questa teoria si riproduce in America nel 1865. HOCK, *Finanzen und Finanzgeschichte der Ver-Staat.* Stuttgart, 1867, 557.

(3) DOUBLEDAY, *Financial, monetary and statistical history of England.* Lond., 1847, 49, 87. COBBETT, *History of the protestant reformation.* Londra, 1829, § 402-3.

la mercede, producono quella miseria del popolo, che è la condizione essenziale alla persistenza del profitto. E poichè la scienza economica è ispirata esclusivamente dal capitale, così si comprende che gli economisti di questo periodo incalzino gli stati a contrarre nuovi debiti e che si giunga fino, col D[r] Price, a dimostrare la opportunità di contrarre nuovi prestiti per riscattare i precedenti, anzi solo per pagarne gli interessi (1). Ma quando invece, colla depressione del salario al minimo, il profitto diviene automatico, la scienza muta avviso d'un tratto ed all'apologia dei prestiti publici ne succede la critica.

Se non che la evoluzione del prestito publico e delle sue influenze, col passaggio del profitto dal sistematico all'automatico, si manifesta, più ancora che nella scienza, spiccata nella legislazione economica; poichè questa ci mostra che nel primo periodo, in cui il prestito pubblico consolida ed accresce il profitto, si accordano ai creditori dello stato privilegi e favori, mentre nel secondo periodo, in cui il prestito attenua e compromette il profitto, lo stato inizia una legislazione restrittiva ed ostile contro i propri mutuanti..

I favori accordati ai creditori dello stato nel primo periodo potrebbero certo spiegarsi, senza ricorrere alla funzione del prestito a consolidare il profitto, quando tutto il capitale fosse impiegato produttivamente ed il salario fosse al minimo. Infatti in tali condizioni lo stato non può ottenere capitale a prestito, senza distrarre una parte del capitale dagli impieghi produttivi (2), allettandolo coll'offerta di particolari vantaggi; e poichè in tal caso il prestito, lunge dal giovare alla persistenza del profitto, cui nulla minaccia, gli nuoce scemando la produzione, così la concessione di quei favori ai mutuanti dello stato non può in alcun modo interpretarsi come un risultato della legge di persistenza del profitto. Ma nella economia sistematica, in cui il salario eccede il minimo, e perciò importa provocare la conversione del capitale superfluo in capitale improduttivo, il prestito publico assume una

(1) Price, *Observations on reversionary payments*, 6. ed. Lond., 1805, I, 288-9, Hock, l. c., 559.

(2) Davenant si attesta scrittore di un'epoca, nella quale era ampio il campo d'impiego, allorchè osserva: « I debiti pubblici distraggono troppe volte la moneta dall'industria, in cui potrebbe impiegarsi con vantaggio dello Stato » (*An essay on the ways and means* (1699), nelle Works, ed. by Whitworth. Lond., 1771, I, 23).

funzione capitalista; e poichè quella conversione, come sappiamo, non può essere provocata, che mediante un estrainteresse del capitale improduttivo, così è necessario che lo stato accordi ai suoi creditori un interesse eccedente il normale (1). Nè basta. Il capitale superfluo potrebbe impiegarsi in altre forme di capitale improduttivo, le quali fossero dannose alla classe capitalista, sia perchè generatrici di crisi, sia perchè revocabili; e perciò sarà necessario accordare favori addizionali al capitale impiegato in rendita publica, affine di distrarre il capitale anche da quelle forme di impiego (2). In queste condizioni insomma il prestito publico è un capitale improduttivo sistematico, che importa al profitto di creare, sia a spese del capitale superfluo, che di altre forme, socialmente meno preferibili, di capitale improduttivo; e perciò la istituzione del prestito publico, come i favori ad esso accordati, non sono soltanto nell'interesse dello stato mutuatario, ma dell'intera classe capitalista, poichè essi, convertendo il capitale superfluo in capitale improduttivo, o questo da una forma revocabile in una forma irrevocabile, rendono più agevole quella riduzione del fondo-salari al minimo, dalla quale la persistenza del profitto dipende. Se dunque, inesistente il capitale superfluo, i privilegi dei creditori dello stato avrebbero un'importanza esclusivamente finanziaria, essi assumono inoltre, quando esista capitale superfluo, una importanza sociale ed una funzione organica nella lotta del capitale per la persistenza del profitto (3).

---

(1) « L'interesse del debito publico non istà necessariamente in alcun rapporto con quello del credito privato ». Massie, l. c., 25, 27.

(2) « L'alto saggio dell'interesse, a cui la moneta era prestata durante il regno di Guglielmo III, era una circostanza fatale all'iniziarsi dei debiti pubblici in Inghilterra ». Sinclair, *History of the public revenue of the british empire*. Lond., 1803, I, 421. — Macaulay, che ha descritto con tanta eloquenza i fasti celebrati dal capitale improduttivo nel 1688, mostra di essere pregiudicato dai rapporti economici odierni, perchè ravvisa in quel capitale il prodotto del minimo dei profitti. Ma all'opposto il saggio dei profitti era in quell'età così elevato, che il capitale improduttivo poteva conseguire a spese del profitto un interesse cospicuo; mentre poi, se il capitale improduttivo fosse stato automatico, o avesse dovuto mendicare un interesse purchessia, lo stato non si sarebbe trovato costretto ad accordare al capitale prestatogli un interesse eccezionale e particolari favori. — Nella Francia, ancora nel 1824, « non vi sono capitali disponibili sufficienti a coprire una emissione di rendita publica al momento della contrazione del prestito ». (Dufresne S. Leon).

(3) Nel mio lavoro: *La legge di popolazione ed il sistema sociale*, p. 44-6,

Fra i metodi, di cui si giova lo stato per accordare privilegi ai suoi creditori, nella economia sistematica, il più notevole è il riconoscimento di un debito nominale maggiore del debito reale. Infatti l'aumento nella domanda di capitale, dovuto al prestito publico, eleva necessariamente il saggio dell'interesse, ossia determina una redistribuzione sfavorevole all'imprenditore e vantaggiosa al capitalista (1); ma questa elevazione del saggio dell'interesse non può, come sappiamo, esser che temporanea, poichè pone in gioco le forze, che provocano la ridiscesa dell'interesse. Ora a questo punto, in cui l'interesse ritorna al saggio precedente, lo stato potrebbe por mano ad una conversione della rendita, se questa eventualità dannosa ai mutuanti dello stato non venisse eliminata mediante il prestito a capitale nominale maggiore del capitale reale; il quale impedisce allo stato di convertire la rendita pubblica, sebbene l'interesse di questa ecceda il saggio normale. Infatti è evidente che se lo stato prende a prestito 80 lire al 6.6 %, lo scendere dell'interesse al di sotto di quel saggio gli permette di convertire la rendita; ma se lo stato prende a prestito 80 L. al 6.6 % riconoscendosi debitore di 100 L. al 5 %, esso non potrà convertire la rendita, finchè l'interesse non sia sceso al di sotto del 5 %; onde, appena il saggio dell'interesse scema, il creditore si vantaggierà e per tutto l'eccesso dell'interesse da esso percepito sull'interesse normale, e per l'aumento del valor capitale del suo titolo, che ne è il risultato. Certo si potrà dire che questo gonfiarsi del valore del titolo non assicura alcun vantaggio al suo possessore, il cui reddito rimane invariato; ma con questa osservazione si oblia che la proprietà di un capitale cospicuo è per sè stessa una fonte di soprareddititi, di cui nell'analisi del capitale intermediario improduttivo si trovano notevolis-

---

io tenni conto soltanto del carattere finanziario dei favori accordati ai creditori dello Stato, considerandoli come il prodotto della inesistenza di capitale disponibile. Ma poichè nel periodo, in cui quei privilegi si accordano, il salario eccede spesso il minimo, così si deve ammettere che un'altra causa li determinava, la necessità di sopprimere in modo definitivo il capitale superfluo, divertendolo, sia dagli impieghi produttivi, sia dagli impieghi improduttivi revocabili.

(1) Se il prestito publico è attinto al capitale superfluo od improduttivo, esso eleva il saggio dell'interesse; ma se è attinto al capitale impiegato, e se il salario è già al minimo, il prestito può elevare anche il saggio del profitto, retrotraendo il margine della coltivazione.

simi esempi; e che perciò l'aumento del capitale costituisce un rilevante vantaggio, anche quando non porti alcun aumento dell'interesse percepito (1). — Ed accanto a questa forma velata di privilegi ai creditori dello Stato, questo sa attuarne ben altre e più decisive; fra cui vanno annoverate le rendite temporanee, le rendite vitalizie, le lotterie, le tontine, e per ultimo la concessione ai creditori dello Stato del privilegio di istituire banche e compagnie commerciali. — Infatti è noto che le grandi banche sorsero come prodotto e strumento di questa forma speciale del capitale improduttivo, che esaminiamo (2) e che le grandi compagnie privilegiate del Regno Unito, come la Compagnia delle Indie orientali e quella del Mare del Sud, sorsero quale prodotto di questa necessità di accordare particolari privilegi ai creditori dello stato, sia per assicurare a questo i capitali necessari a prov-

(1) Si comprende adunque perchè l'alta banca abbia costantemente favorito il sistema del prestito ad interesse nominale (Dufresne Saint-Léon, *Etude du crédit publique et des dettes publiques*. Paris, 1824, 62).

(2) A tale proposito è notevole il rapporto inverso fra la erosione della moneta e la istituzione delle banche nell'Inghilterra e nel continente. In Inghilterra, quando, col regno di Elisabetta, cessano le erosioni della moneta (di cui l'ultima avviene nel 1622) e così allo Stato vien sottratto un cespite tanto abusato di reddito, sorge la necessità dei prestiti publici; e le condizioni, in cui questi sono contratti, costringono lo Stato ad accordare a' suoi creditori parecchi privilegi, fra i quali è la facoltà di associarsi in compagnie bancarie. Così la Banca d'Inghilterra sorge come prodotto mediato della cessata falsificazione della moneta. Tutto l'opposto nel continente. Quivi le falsificazioni sovrane della moneta procedettero per lungo tempo dopo che erano cessate nel Regno Unito; ma la compiuta anarchia monetaria, che ne derivava, indusse parecchi commercianti a ritirare dalla circolazione somme considerevoli di moneta, per quanto possibile perfetta, e a depositarla presso cassieri comuni, facendo i pagamenti mercè assegni sui crediti da essi posseduti presso di quelli. Tale fu l'origine dello *scudo di marche* in Italia, tale il principio della Banca d'Amsterdam (1609) e di quella d'Amburgo (1619). Così a base di questi fenomeni opposti giaceva pur sempre una sola causa, l'elevatezza del saggio del profitto; la quale nell'Inghilterra, ov'era esclusa l'erosione della moneta, costringeva lo Stato a chieder prestiti a condizioni onerose ed a consentire la fondazione di compagnie bancarie, mentre sul continente, ov'era esclusa la possibilità di prestiti a mite interesse, costringeva lo Stato alla erosione della moneta, che a sua volta provocava il sorgere delle Banche di Deposito (Cfr. Liverpool, *Treatise on the coins of the realm* (1805). Lond., 1880, 41-3, con Soetbeer, *Beiträge und Materialien zur Beurtheilung von Geld-und Bankfragen*. Hamb., 1855). Nè è una coincidenza accidentale che la morte inonorata del *Mark banco* di Amburgo sia stata contemporanea ad una grande crisi prodotta da pletora di capitale.

vedere alla publica azienda, sia per sopprimere il capitale superfluo minacciante la persistenza del profitto (1).

Ma questi privilegi, ond'è favorito il prestito publico nel periodo del profitto sistematico, mutansi nel loro contrario appena la persistenza del profitto venga automaticamente assicurata. A questo punto infatti il prestito publico, essendo attinto ad un capitale che non si impiegherà mai in salari, non ha più alcuna funzione nella persistenza del profitto; esso non è più che una forma del capitale improduttivo automatico, che richiede un interesse a detrazione del profitto del capitale produttivo, e che, per la tutela onde lo stato lo afforza, è meno esposta delle altre forme di quel capitale alla reazione del capitale produttivo. A questo punto il prestito publico costituisce una specie di asilo accordato dallo stato al capitale improduttivo, un Palazzo degli Invalidi del capitale esuberante, il quale altrimenti dovrebbe contendere col capitale produttivo per istrappargli una parte del suo profitto, od investirsi nelle imprese arrischiate, promettitrici di sicuri disastri. Quindi se nel primo periodo lo stato era obbligato a mendicare un prestito dai capitalisti per guarentire la persistenza del profitto, ora è il capitale improduttivo, che deve mendicare dallo stato la contrazione di un prestito publico, affine di poter conseguire un interesse, che altrimenti sarebbe malsicuro e difficilmente ottenibile. — Ora questo servigio così ragguardevole, che lo stato, contraendo un prestito, rende al capitale fluttuante, pone lo stato stesso in una condizione favorevole di fronte a' suoi creditori e gli rende possibile di imporre ad essi i suoi patti. Ed ecco pertanto che lo stato, il quale nel precedente periodo doveva invocare il sussidio de' capitalisti colle condiscendenze più servili, ora assume diverso

---

(1) Veggasi su tutto ciò Bailly, *Histoire financière de la France*. Paris, 1839, 1, 403; Vocke, *Geschichte der Steuern des Britischen Reichs*. Leipzig, 1866, 57-65; Macaulay, *History of England*, cap. XX, ed il mio lavoro già citato: *La legge di popolazione*, ove si ricordano i principali fra i metodi usati nella Francia e nell'Inghilterra per favorire i creditori dello Stato (p. 95-7). Ma nell'America si notano gli stessi fenomeni. Nei primi mesi del 1780, alcuni mercadanti olandesi prestano alla republica americana stremata, e ne ottengono di poter fondare la *Banca dell'America Settentrionale*. E per lo stesso modo sorgono la Banca di Nuova York (1784) e di Boston (1793). Nel Napoletano, per assicurare mutuanti allo Stato, si annetteva all'acquisto di rendita publica un titolo di nobiltà (Winspeare, *Storia degli abusi feudali*. Napoli, 1811, 56, e note 112 e seguenti).

carattere e determina con arbitrio sovrano le condizioni del prestito e colpisce i suoi creditori di conversioni forzate (1), d'imposte (2), e d'altre vessazioni, senza tema di veder compromessa la facilità di ottenere a prestito nuovo capitale. Questa strana istoria del prestito publico, nella quale si scorge la transizione dalla servilità generosa dello stato alla sua grettezza dispotica, non è che un prodotto del procedere dell'economia da un periodo, nel quale il capitale improduttivo è utile al capitale produttivo, e ne consolida il reddito, ad un periodo, nel quale il capitale improduttivo è dannoso al produttivo e ne degrada il profitto.

Il debito publico costituisce un meccanismo potentissimo di concentrazione dei capitali. Colla creazione dei titoli di rendita, esso porge ampia e crescente materia alle speculazioni di borsa,

(1) Osserva giustamente Nebenius che le conversioni di rendite sono rese possibili soltanto dal rinserrarsi progressivo del campo d'impiego dei capitali, mentre l'ampiezza di quello costringerebbe lo stato a compensare a' suoi creditori il loro capitale al valor nominale (l. c., 297-9, 303). Ciò è tanto vero, che in epoca, nella quale il campo d'impiego è ancor molto ampio, lo stato, se vuol operare una conversione, deve ricorrere ai mezzi più singolari per togliere ai suoi creditori ogni diritto d'opzione « fino al punto da rendere affatto illusoria l'alternativa del rimborso reale e da sostituire così una conversione forzata più o meno esplicita ad un simulacro di libertà di scelta, che si fa solo sembiante di lasciare ai mutuatarj » (CIEZKOWSKI, *Du crédit et de la circulation*, 2. ed. Paris, 1847, 364). In Inghilterra nel 1749 si tenta la conversione del 4 in 3 0|0, ma parecchi creditori non accettano; e nell'anno successivo, quando si ripete l'offerta, è necessario ripagare molti creditori (HAMILTON, *Inquiry concerning the rise etc. of national debt*, 3. ed. Edimb., 1818, 86). Nella Francia ancora la conversione Villèle (1825) è quasi coattiva (GORGES, *La dette publique*. Paris, 1884, 232). Nel novembre 1884, la conversione del debito inglese nel Messico desta una ribellione, che viene compressa dall'esercito. — Ma questa necessità della coazione governativa scompare grado grado e, col restringersi del campo d'impiego, le conversioni di rendita procedono speditamente. In Inghilterra l'età gloriosa delle conversioni di rendita va dal 1822 al 1844, ossia si inizia colla discesa dei profitti al minimo. La Francia e la Prussia ricorrono alla stessa operazione in un periodo successivo (PFEIFFER, *Staatseinnham*. Stuttgart, 1866, II, 576-79); e nell'America nel 1870 il Shermann riesce a convertire 500 milioni di dollari dal 6 al 4 $^0/_0$ (WILLSON, l. c., 280).

(2) « La clausola generale, che esime dalla ritenuta la somma prestata allo stato, essendo stata omessa una o due volte nella pubblicazione degli editti di prestito, si dovette ristabirla con espresso decreto del consiglio, perchè il prestito potesse effettuarsi ». Così MIRABEAU il 4 dicembre 1790 (*Œuvres*, VIII, 293). Oggi la ritenuta sul debito pubblico non allontana più i creditori dello Stato.

all' aggiotaggio (1), alla rapida e febbrile redistribuzione della ricchezza sociale. Le alterazioni nei valori dei titoli di debito publico creano e distruggono le fortune private. Le negoziazioni ed emissioni dei prestiti assicurano cospicui guadagni ad una turba di banchieri, affaristi, speculatori, a tutta la coorte della moderna bancocrazia (2). Infine la necessità, in cui trovasi lo stato, di assicurare ai propri disegni finanziari la partecipazione ed il favore delle grandi case capitaliste, lo induce alla comunicazione di segreti importanti, immediatamente sfruttati da quelle a fonte di facili e sicuri profitti (3). E poichè questi estraprofitti, conseguiti dai grandi capitali, favoriscono a lor volta l'accentramento del capitale, così riesce evidente come una possente forza di ritorsione si celi negli incrementi della ricchezza capitalista e quale imponente redistribuzione determini questa scoperta de' nuovi tempi, che è il credito dello stato (4).

---

(1) In Francia la rendita pubblica diviene materia di speculazione sotto Luigi Filippo, divenendo circolabile e trasferibile senza formalità (GORGES, 235-8). Però P. DUPONT scriveva:

« Ce croupier de l'état qu'on nomme agent de change
Pour la dette publique à peine se dérange;
Il faut pour lui trouver bon visage et bon air
Lui parler d'actions et de chemins de fer ». (*L'agiotage*).

(2) Sugli enormi guadagni, che i prestiti publici consentono ai banchieri, si vegga LAFFITTE, *Réflexions sur la réducion de la rente et sur l'état du crédit*. 2e éd. Paris, 1824, 38 e anche *Souvenirs* de LAFFITTE, Bruxelles, 1844. Sono celebri le grandi fortune dei finanzieri ed aggiotatori nel secolo scorso e caratteristico il motto: « La robe dîne, la finance soupe » (Vedi LEMOINE, *Les derniers fermiers généraux*, Paris, 1872, 235-6). Cfr. BAILLY, *Histoire financière de la France*, 274-5. HOCK, *Offentliche Abgaben und Schulden*, 302-3; e WAGNER, *Die Ordnung des oesterreichischen Staatshaushalts*, 30-31.

(3) Nebenius, consigliere intimo del Granducato di Baden, dimostra e critica egregiamente questa funesta influenza de' prestiti pubblici (l. c., 639).

(4) Quanto sia grave l'accentramento dei titoli di debito pubblico è mostrato dalle seguenti cifre, relative alle persone che percepivano dividendi di fondi pubblici in Inghilterra nel 1877.

Percepivano dividendi di più che		5	sterline	74.175	persone
»	»	10	»	35.073	»
»	»	50	»	77.609	»
»	»	100	»	20.663	»
»	»	200	»	11.343	»
»	»	300	»	3.169	»
»	»	500	»	2.210	»
«	»	1000	»	1.127	»

(*Miscellaneous statistics of the United Kingdom*. Lond. 1879, 230)

c) *Capitale intermediario improduttivo.*

Ma la forma più complessa del capitale improduttivo è data dal capitale intermediario improduttivo. Il capitale intermediario è quello, che trasmette dei beni dall'uno all'altro produttore, o da questo al consumatore, ed è improduttivo quando tale trasmissione si compirebbe perfettamente, senza che un capitale speciale venisse ad essa dedicato. Come ogni forma del capitale, anche questa consta di capitale fisso e circolante; così gli edifizi, gli arredi, ecc., impiegati dagli intermediari, sono capitale fisso, e lo sono la moneta, o i prodotti, che circolano con ridda incessante fra gli intermediari senza consumarsi mai; mentre il capitale speso in salari, quel capitale di ostentazione, che è una base del credito degli improduttivi, e quei prodotti, che sono venduti a credito a dei consumatori improduttivi (1), sono capitale circolante. Ma il capitale intermediario è suscettibile di una più importante distinzione, secondo che si applica alla trasmissione dei prodotti, o degli elementi produttori.

Il capitale intermediario di prodotti, o il capitale commerciale, trasferisce i prodotti dai produttori ai consumatori, o, più esattamente, permuta i prodotti fra i vari produttori, trattenendo di quei prodotti una parte, che costituisce il suo profitto. Disgraziatamente, ciò che quel capitale lascia ai produttori rammenta troppo il classico verdetto: « La cour vous donne à tous deux une écaille ». Infatti questo capitale intermediario di prodotti è, nella sua massima parte, un capitale improduttivo, che non è necessario alla trasmissione normale delle merci (2), e che riesce ad ottenere coi mezzi più accorti e spesso più subdoli (3), un

(1) Cfr. St. Mill, *Principes*, II, 37.

(2) Secondo St. Mill, $^9/_{10}$ degli intermediari sono affatto inutili.

(3) Infatti le frodi sono omai una forma consueta di « cannibalismo commerciale ». La frase è di Spencer, il quale dà una enumerazione abbastanza copiosa di quelle frodi nei suoi *Essais sur le Progrès*, Paris, 1877, 197 e seg. Courcelle-Seneuil, *Manuel des affaires*, 321, cerca di mostrare come le frodi, generalizzandosi, cessino di essere la base di un estraprofitto; ma ciò non è più vero quando esse siano usate esclusivamente dal capitale improduttivo, per assicurarsi un interesse a spese del capitale produttivo. Vedi Jaeger, *Die Agrarfrage der Gegenwart*, Berlin, 1884, II, 136. Syme, l. c., 82 e seg. Anche Ad. Smith si esprime in termini assai severi rispetto al capitale commerciale (l. c., 215).

estrainteresse assai ragguardevole (1) a detrazione del profitto dei produttori. Se questo capitale colpisce tutti i prodotti, esso ottiene un interesse, sia a detrazione del profitto del capitalista-imprenditore, sia a detrazione del profitto del banchiere e del compenso dell'imprenditore, secondo che le imprese produttive siano condotte da capitalisti imprenditori, o da banchieri ed imprenditori. Quando invece il capitale intermediario improduttivo colpisca una sola merce, è necessario, o che l'impresa che la produce disponga di un capitale gratuito, il cui profitto fornisca l'interesse del capitale improduttivo, che la colpisce, o, in caso diverso, che il valore di quella merce si elevi, affine di compensare l'interesse del capitale improduttivo, ond'ella è gravata. Dunque, prescindendo dalla possibile esistenza del capitale gratuito, il capitale commerciale, quando non colpisca tutte le merci, deve elevare il valore dei prodotti, su cui si esercita la sua azione (2), e tale influenza è dovuta soltanto al capitale intermediario improduttivo, poichè il produttivo, essendo necessario a tutte le industrie, e colpendole tutte egualmente, non può avere alcuna influenza sul valore. — Da ciò deriva, che se i capitali intermediari, i quali non colpiscono tutte le merci, ottengono un interesse eccedente quello che è per essi normale, l'aumento di essi non accresce il valor dei prodotti, ma sopprime il reddito eccessivo di quei capitali col distribuire l'interesse, rimasto invariato,

---

(1) « L'interesse di un intermediario non è in apparenza che del 6 %, ma nel fatto, pel rapido giro del suo capitale, il suo interesse sale talora a 360 %. » Quincey, *Logic of political economy*, 252-3. — Sui profitti degli intermediari si trovano dati interessanti in W. Scharling (*Der Detailhandel und die Waarenpreise*, Jahrb. für N. Oek., 1886, XIII, 290 e seg.), il quale dimostra che se l'incarimento dei metalli preziosi non determina un corrispondente deprezzamento dei prodotti, ciò è dovuto al monopolio degli intermediari, i quali se ne valgono per accrescere i loro profitti. — Ma circa la causa di questo monopolio Scharling si smarrisce in banalità (l. c., 294).

(2) 'Αρχὸς ναυτάων, οἵτε πρακτῆρες ἔασιν,
Φόρτου τε μνήμων, καὶ ἐπίσκοπος ᾗσιν ὁδαίων
Κερδέων θ' ἁρπαλέων. (*Odissea*, VIII, 158).

« La causa principale del caro prezzo dei viveri è dovuta agli intermediari ». *An essay on the apparent causes of the present enormous prices of the two principal necessaries of life, corn and meat*, Newcastle, 1795, 7. « Gli intermediari vendono spesso i loro prodotti con un aumento di prezzo di 50 a 100 %. È questa una formazione del valore, che si sottrae a tutte le leggi della domanda ed offerta. » *Zeitschr. für die gesamm. Staatsw.* 1886, 388.

fra un numero di capitalisti maggiore (1). Ma se il capitale intermediario ottiene soltanto l'interesse normale, la formazione di nuovi capitali intermediari determina di necessità una nuova elevazione del valore, la quale sola può accordare al capitale improduttivo un interesse uguale a quello del capitale produttivo, o quell'interesse, che la concorrenza limitata fra il capitale produttivo e l'improduttivo consente a quest'ultimo di percepire. Se dunque noi vedemmo più addietro che la concorrenza dei capitali improduttivi non scema il valor dei prodotti, vediamo ora come essa possa riuscire ad elevarlo. — Viceversa una diminuzione dei capitali intermediari tende a scemare il valore dei prodotti, eccetto il caso in cui quei capitali posseggano un monopolio.

Da ciò si deduce ancora, che se un prodotto era finora colpito dal capitale intermediario e da un'imposta, onde soggiaceva a due cause di incarimento e se ora l'imposta viene abolita, ma al tempo stesso il capitale intermediario si accresce, l'abolizione dell'imposta può non scemare affatto il valor del prodotto, poichè quella parte del valore, che prima era assorbita dall'imposta, costituisce ora l'interesse del nuovo capitale improduttivo. Questo notevole fatto, che l'abolizione dell'imposta sovra un prodotto è talora impotente a deprezzarlo, è avvertito da parecchi scrittori, i quali però ne dànno una spiegazione fallace. Infatti quegli scrittori soggiungono che l'abolizione di un monopolio, o di un'imposta, che gravino un prodotto, non vale a deprezzarlo, quando contemporaneamente a quell'abolizione, o per effetto di questa, sorgano nuovi produttori di quella merce, gravati da un maggior costo di produzione e costretti perciò a mantenere alla merce l'antico valore (2). Ora si osservi come, riferita ai capitali produttivi, tale

(1) Lexis, in *Schönbergs Handbuch*, 1075. Però Lexis nega che il profitto del piccolo commercio possa eccedere il saggio normale alle altre imprese.

(2) Lexis, *Gewerkreveine und Unternehmerverbände in Frankreich*, 32. Arendt, *Allgemeine Staatsversicherung und Versicherungsteuer*, Berlin, 1881, 17. Se l'abolizione dell'imposta sul macinato non ha punto giovato alle classi rurali, ciò si deve al fatto che il mugnaio non ha scemato in corrispondenza il prezzo, che percepisce dal contadino (Jacini, *Relaz. finale*, 78). Ora questo fatto si spiega *in parte* per una ragione, che non ha nulla a fare col capitale improduttivo; ed è che, la macinatura a vapore essendo tuttora troppo costosa, si continua nella macinatura coi molini ad acqua, la quale, mettendo in opera forze vincolate al territorio, è necessariamente monopolizzata, e non è costretta a diminuire i prezzi per la soppressione dell'imposta. Ma questa ragione, che spiega

spiegazione non regga; poichè, pur supponendo che, nel momento stesso in cui l'imposta sul prodotto è soppressa, il consumo di quel prodotto si accresca, così da esigere un aumento della sua produzione, questa nuova produzione non rimarrà affidata a produttori a maggior costo. Infatti la coesistenza permanente di produttori che soggiacciano a costi diversi, nella produzione di merci aumentabili illimitatamente, è un assurdo (1), poichè i produttori a minor costo si affretteranno ad estendere il loro spaccio, escludendo dal mercato i produttori meno favoriti. Quindi se esistessero soltanto dei capitali produttivi, la persistenza dell'alto prezzo, successivamente all'abolizione dell'imposta, sarebbe inesplicabile. Ma quel fatto riesce invece perfettamente spiegabile a chi osservi che in tutti i casi, in cui l'imposta sovra un prodotto non ne scemò il valore, quel prodotto soggiaceva all'azione di un capitale improduttivo, cui la soppressione dell'imposta accresce, e che perciò quella parte del prezzo, che prima costituiva l'imposta, costituisce ora l'interesse del capitale improduttivo addizionale, rendendo impossibile il deprezzamento del prodotto. Nè basta. La soppressione dell'imposta può lasciare invariato il valore del prodotto, anche quando non determini un aumento del capitale improduttivo. Infatti questo può ottenere l'estrainteresse, che gli è consentito dal suo monopolio naturale, solo quando l'imprenditore (se il capitale improduttivo colpisce tutte le imprese) o il consumatore (se quel capitale colpisce soltanto alcune imprese), siano disposti a pagare quell'interesse, od il prezzo che ne rende possibile il pagamento.

---

il monopolio del mugnaio, non ispiega il monopolio del fornaio, del quale pure si ha la dimostrazione evidente. Infatti in Italia il deprezzamento delle farine non valse a far deprezzare il pane, tranne là dove — come a Milano, Torino ed Alessandria — si ebbe l'intervento diretto dell'autorità; ed a Parigi, nel novembre del 1884, i fornai, raccolti in comizio, si ricusarono solennemente a scemare il prezzo del pane, malgrado il scemato prezzo delle farine. Ora questi fatti dimostrano che i fornai posseggono un monopolio, il quale (perchè gran parte dei fornai sono inutili intermediari) non è che una fra le forme del monopolio del capitale improduttivo. — Si osservi ancora che la spiegazione del Lexis si trova già in Ad. Smith (l. c., 406). « Il premio alla pesca delle arringhe, egli dice, non ne scemò il prezzo, poichè attrasse a quella industria molti inesperti, che furono aggravati da un costo elevato ». Ma in questo caso si tratta di un'industria estrattiva, e perciò di prodotti non illimitatamente aumentabili, rispetto ai quali è ammissibile la coesistenza permanente di produzioni diversamente costose.

(1) Nazzani, l. c., 45.

Ora, se un prodotto colpito da un'imposta non può vendersi ad un prezzo maggiore di quello, che compensa l'imposta e l'interesse, al saggio ordinario, del capitale improduttivo, questo deve rinunciare all'estrainteresse; ma se quell'imposta viene soppressa, la parte del prezzo che prima compensava l'imposta, o una frazione di quella, andrà a costituire quell'estrainteresse del capitale improduttivo, a cui esso doveva per lo innanzi rinunciare. Cosicchè anche in tal caso la soppressione dell'imposta non scema il valore del prodotto per tutto il proprio ammontare e può anche lasciarlo inalterato.

Tuttavia mentre queste analisi condurrebbero a concludere che la soppressione delle imposte è vantaggiosa al capitale intermediario, la realtà ci presenta l'opposto fenomeno; poichè la abolizione delle imposte indirette è vigorosamente combattuta da quel capitale medesimo. — Ora come si spiega tale apparente paradosso? Esso si spiega per ciò, che l'imposta reca al capitale intermediario i più rilevanti servigi, col rendere possibile una elevazione di prezzi di gran lunga maggiore del proprio ammontare (1). Infatti, se il capitale intermediario, come ogni forma del capitale improduttivo, non può conseguire un interesse a spese del profitto, che tendendo le più bizzarre imboscate all'imprenditore ed al consumatore, in questa subdola politica l'imposta gli è di notevole aiuto, poichè dà un carattere legislativo ed imperioso ad una elevazione del prezzo de' prodotti, la quale in parte non è che il risultato della cupidigia dell'intermediario. « Quando sir Stafford Northcote elevò l'imposta sul tabacco a 4 *pence* per libbra (così l'*Economist* (2)), il consumatore dovette pagare 8 *pence*, o il doppio della imposta. E quando l'imposta è del 500 %, come nel tabacco, il prezzo

(1) Che l'imposta sovra il produttore debba accrescere più che proporzionalmente il valore della merce, è ben noto agli economisti, ma, come dimostrò Ricardo (l. c., 230), ciò non costituisce alcun danno pel consumatore, nè alcun vantaggio pel produttore, il quale deve antecipare l'ammontare dell'imposta durante il periodo della produzione e della circolazione. È un errore di Ferrara (*Introduzione al Volume VIII, serie* 2ª, *della Bibl. dell'Ec.*, LXXXIX) ritenere il contrario. — Babbage a sua volta avverte che l'imposta vantaggia realmente il produttore, quando gli sia compensata prima che egli la paghi allo stato (l. c., 347-8); ma appunto la possibilità di questo vantaggio è concepibile allora solo, che il produttore possegga un monopolio.

(2) Vedi l'*Economist* del 28 febbraio 1885 e Lexis in *Schönberg's Handbuch*, 1076.

è elevato per un ammontare doppio dell'imposta ». Gli intermediari divengono per questa guisa, come fu giustamente avvertito, gli appaltatori delle imposte indirette, i quali estraggono dal consumatore enormemente più che non paghino allo stato. Ora ciò spiega perfettamente come essi si oppongano con tanta tenacia all'abolizione delle imposte indirette, come, ad ogni tentativo di abolizione, formino delle coalizioni intese a soffocarlo, come cerchino con vigile cura, o creino allo stato nuove cagioni di spesa, per dare un pretesto alla conservazione di quei tributi (1).

La facilità, con cui il capitale commerciale improduttivo giunge a conseguire un interesse, è tanto maggiore quanto più quel capitale assume una organizzazione compatta, quale si riscontra in tutte le nazioni più progredite; e quando la organizzazione del capitale improduttivo raggiunge una certa potenza, esso valica le barriere nazionali e sa procacciarsi mediante il commercio estero cospicui estraredditi. Così ogni alterazione del sistema doganale viene sfruttata dal capitale commerciale a fonte di subiti guadagni; ogni squilibrio fra le importazioni e le esportazioni consente all'importatore od all'esportatore di procacciarsi, mediante la compera o la vendita di cambiali estere, dei redditi cospicui; infine ogni oscillazione nel valore nazionale della moneta ed ogni divergenza fra il disaggio e la diminuzione di valore della moneta porgono al capitale intermediario di merci, o di moneta occasione di procacciarsi estraprofitti lucrosi, benchè temporanei (2). — Infatti quando, nel regime della carta-moneta, il disaggio di questa eccede la sua diminuzione di valore, il produttore di merci di esportazione nel paese a corso forzoso lucra un estraprofitto a danno dei produttori delle altre merci, poichè esso, vendendo all'estero il prodotto di un certo numero di giorni di lavoro per un prezzo in oro, scambia poi quest'oro contro una quantità di carta-moneta equivalente ad una massa di merci nazio-

---

(1) George, *Protection or free trade*, New-York, 1886, 84-5; Vocke, *Die Abgaben*, ecc. Stuttgart, 1887, 184. Wells, *Cobden Club Essays* II, 483-84.

(2) Sugli enormi profitti dei banchieri australiani, nel periodo precedente la fondazione di una zecca coloniale, si vegga Torrens, *The principles of Peel's Act*, 388. — Nel 1876 i banchieri chinesi approfittano di una contrazione della riserva metallica delle banche anglo-indiane per fare speculazioni nelle cambiali su Londra, e ottengono ingenti profitti. — A. Crump, *English manual of banking*, Lond. 1878, 345.

nali, che è il prodotto di un maggior numero di giorni di lavoro. Quindi si opera una redistribuzione di ricchezza dal produttore di merci non esportabili al produttore di merci di esportazione. Siccome poi questo stesso vantaggio ottenuto dall'esportatore lo induce a vendere i suoi prodotti all'estero ad un valore minore del normale, così la ricchezza sottratta al produttore di merci non esportabili del paese a corso forzoso soggiace ad una nuova distribuzione fra il produttore di merci esportabili ed il consumatore straniero; e i due ultimi guadagnano a spese del primo. — Quando invece il disaggio sia minore della diminuzione di valore della carta-moneta, il produttore del paese a circolazione metallica, esportando merci al paese a corso forzoso, si procaccia un guadagno a spese di questo; poichè con una merce, prodotta da un certo numero di giorni di lavoro, ottiene una quantità di carta-moneta equivalente ad una massa d'oro, che è il prodotto di un numero di giorni di lavoro maggiore (1). I fenomeni stessi si avvertono nel caso di due paesi con circolazione metallica diversa, appena il valore fra i due metalli presenti una divergenza dal valore di ciascuno dei due metalli rispetto alle merci; di che il commercio fra l'India e l'Inghilterra ci dà spiccatissimo esempio. Infatti, il disaggio dell'argento di fronte all'oro essendo maggiore della sua diminuzione di valore di fronte alle merci, l'esportatore indiano, il quale vende le sue merci contro oro inglese, poi scambia questo contro argento, e questo contro merci indiane, lucra un estraprofitto a spese dei produttori indiani di merci non esportabili; estraprofitto, di cui abbandona una parte al consumatore inglese mediante una diminuzione di valore dei prodotti esportati. Per tal guisa si attua una redistribuzione di ricchezza dal produttore indiano di merci non esportabili all'esportatore indiano ed al consumatore britannico. Siccome poi il produttore indiano di merci di esportazione non le esporta esso stesso, ma le vende al mercante per un prezzo in argento, il quale non cresce, o non proporzionalmente al disaggio dell'argento di fronte all'oro, così l'estraprofitto derivante dalla esportazione viene percepito nella sua totalità, o quasi, dal mercante, senza che il produttore vi partecipi in grado sensibile (2); cosicchè l'ultimo risultato della divergenza fra il disaggio

(1) Cfr. Hertzka, *Währung und Handel*, Wien, 1876.

(2) Diciamo in grado sensibile, poichè questo stesso lucro, che la divergenza fra il disaggio e la diminuzione di valore assicura al mercante indiano, lo in-

dell'argento e la sua diminuzione di valore è di assicurare nell'India ad un capitale commerciale, che è improduttivo (poichè opera una trasmissione di merci non richiesta e ruinosa alla produzione inglese) un estraprofitto, temporaneo, ma assai ragguardevole (poichè eleva il profitto a più del 20 %), a spese del capitale produttivo; estraprofitto, di cui una parte si trasmette al consumatore inglese dei prodotti indiani importati.

Il capitale commerciale improduttivo, ottenendo un interesse a spese del profitto (1), scema per tutto l'ammontare di quello il reddito del capitale produttivo. — Quando esso colpisca tutte le imprese, scema il profitto ed il saggio del profitto; quando colpisca solo alcune imprese, ottenendo un interesse mediante un incarimento de' loro prodotti, la sua influenza è diversa, secondo che quei prodotti siano consumati dal capitalista, o dal lavoratore; poichè nel primo caso il capitale produttivo scema i profitti reali, lasciando il saggio del profitto invariato, mentre nel secondo deprime anche il saggio del profitto. Ma in ogni caso è evidente che, procedendo la decrescenza nella produttività del suolo e scemando il saggio del profitto, l'influenza del capitale intermediario diviene sempre più molesta al capitale produttivo; mentre poi, appena la riduzione del salario al minimo è automatica, questa molestia non è più compensata da alcun sussidio, che il capitale intermediario rechi al capitale produttivo. Quindi, ad un periodo di favori, onde il capitale intermediario è vantaggiato, succede un periodo di guerra contro i suoi equivoci lucri. « I produttori tendono sempre più a liberarsi dall'intermediario; l'economista moderno comincia ad accorgersi che esso è generalmente dannoso » (2); e la lotta per la soppressione degli intermediari trova

---

duce a pagare al produttore indiano un prezzo maggiore. Vedi su tutto ciò, *Circulating Capital*, ecc., 251 e BAGEHOT, *Depreciation of silver*, 1877, 54-5.

(1) Quando il salario è maggiore del minimo, il capitale intermediario sa ottenere un interesse anche a spese della mercede, vendendo agli operai a prezzi specialmente elevati. « La necessità in cui si trovano gli operai, di acquistare merci in piccola quantità dai venditori al minuto, toglie che essi ritraggano completo vantaggio dalla diminuzione dei prezzi ». Così PORTER, *Progress of the Nation*, II, 255. Vedi anche, sulla usurpazione dei rivenditori a danno dei salariati, specialmente rurali, DUCPETIAUX, *Budgets économiques des classes ouvrières en Belgique*, 360 »; e il Dr HUNTER, *Seventh Report of the medical officer of the privy council*, 1865, 129.

(2) ROGERS, *Six centuries of work and wages*, 474.

coronamento nel diffondersi delle istituzioni cooperative di consumo, che vittoriosamente li escludono (1). Così anche questa forma del capitale improduttivo ci presenta un interessante processo dal privilegio alla restrinzione (2).

Una forma spiccata di capitale improduttivo è data dal capitale intermediario di prodotti e di persone, quando questo non risponda ad alcun bisogno sociale. Esempio tipico è il capitale ferroviario improduttivo. Di due linee ferroviarie concorrenti l'una è sempre inutile ed il capitale in essa impiegato è un capitale intermediario improduttivo, che ottiene un interesse a detrazione del profitto (3); inoltre sulle stesse linee utili vi ha una enorme quantità di capitale improduttivo, il quale si appropria come interesse la parte massima del prodotto netto (4). Finchè il profitto è sistematico, si favorisce il capitale ferroviario improduttivo, o la concorrenza ferroviaria di cui esso è il risultato; mentre, divenendo automatico il profitto, si inizia contro quel capitale una guerra, che si chiude colla soppressione della concorrenza ferroviaria e colla sommissione delle ferrovie alla proprietà, od alla disciplina dello stato.

Nè diverso dalle forme precedenti di capitale improduttivo è il capitale intermediario improduttivo di elementi produttori di reddito, del quale ci dà anzitutto un esempio la speculazione fondiaria.

---

(1) Dühring, *Cursus*, 340, avverte giustamente come le associazioni cooperative di consumo non vantaggino il lavoratore, ma il capitalista, di cui scemano il costo di lavoro.

(2) Le considerazioni precedenti si riferiscono soltanto agli intermediarj capitalisti. Quanto a quegli intermediarj che sono affatto privi di capitale, essi non sono che una forma di popolazione eccessiva, e perciò si trovano più frequenti nello stadio automatico dell'economia. È ciò che spiega il numero enorme di intermediari miserabili in China ed in Inghilterra. Cfr. Doolittle, *Social life of the Chinese*. Lond. 1866, II, 134, con Mayew, *London labour and London poor*, 36.

(3) Vedi Sax, *Die Verkehrsmittel*, II, 73 e pass. Il capitale ferroviario improduttivo trova il proprio esponente, sia nella garanzia chilometrica accordata dallo stato, sia nel sistema di pagare un interesse ai mutuanti di quel capitale col capitale medesimo, precedentemente al compimento delle costruzioni. Questo sistema, apparentemente assurdo, risponde alla necessità di accordare una allettativa fittizia ai mutuanti del capitale improduttivo, i quali altrimenti non si indurrebbero a prestarlo. Su ciò fornisce dati interessanti Pease, *Payment of interest out of capital during the construction of works*; London 1885, 22, 25, 28.

(4) Si vegga l'ottimo libro di J. Laing, *The Theory of business*. Lond. 1868, 250 e ss.

Finchè è elevata la produttività della terra, il capitale intermediario di terre ottiene un interesse a spese del profitto agrario (a prescindere dalla rendita), di cui l'ampiezza offre un largo margine alle sue usurpazioni. Perciò in questo periodo la necessità di un capitale improduttivo e la elevatezza del profitto fanno che la speculazione fondiaria sia favorita, che le istituzioni di credito offrano sussidio agli speculatori, che lo Stato stesso li vantaggi con leggi e specialmente coll'imposta. Infatti come le imposte indirette vantaggiano l'intermediario di prodotti, così le imposte sulla terra sono vantaggiose agli speculatori fondiari; e si vide in America l'imposta di 1 a 2 dollari per acre, fissata dallo stato, raccogliersi per $^3/_4$ nelle tasche degli speculatori, ai quali era stata anche deferita l'esazione dell'imposta (1). Ma quando il profitto agrario, ridotto al minimo, non consente più un margine all'interesse del capitale intermediario di terre, questo consegue un interesse a spese dello stesso capitale agricolo, della proprietà fondiaria, che esso giunge ad aggregarsi. I grandi capitalisti acquistano vasti poderi e li rivendono poi in picciole frazioni a poveri coltivatori, speculando sul desiderio inesausto, che domina questi, di possedere una proprietà terriera, ed ottenendo così pei poderetti venduti un valore esorbitante. L'acquirente compera, di regola, il podere coll'obbligo di pagamento rateale e di una forte pena convenzionale in caso di dilazione. Appena l'impresa dei nuovi acquirenti soffre la più leggiera scossa, p. es. per un fallito raccolto, essi trovansi nella impossibilità di soddisfare il creditore, al quale perciò debbono chiedere una dilazione; ma i patti enormi, a cui essi la ottengono, riescono a trasferire grado grado tutto il loro avere al loro alto e possente signore. Quando l'ultima stilla del loro sangue fu assorbìta dai vampiri della speculazione, questi espropriano i loro compratori insolventi, e così rientrano nel possesso delle terre vendute; ed il risultato definitivo di questo processo è che la grande proprietà fondiaria, temporaneamente sminuzzata, si ricostituisce, ma non però prima di avere, nel periodo della sua decomposizione, aggregata alla ricchezza del venditore quella de' suoi

---

(1) Sering, *Die Landpolitik der Ver. St. von Nordamerica.* Jahrb. für Gesetzg., 1884, 475. Le crisi americane del 1819-21 e del 1837 hanno cagione specialmente nelle grandi speculazioni sulle terre. Per altri esempi vedi Syme, l. c., 65.

sciagurati acquirenti, ossia arricchito il capitale improduttivo a spese del capitale produttivo. Gli speculatori sulle terre hanno ottenuto per questa guisa colossali guadagni e non pochi di essi riuscirono a triplicare il loro capitale (1); e contro questa espropriazione del capitale per opera del capitale si spunta l'opera della legge, la quale troppo tardi sopraggiunge a vietare lo sminuzzamento delle terre a scopo di speculazione (2).

Ci troviamo ora condotti ad un'altra forma di capitale improduttivo, il capitale improduttivo intermediario di capitali produttivi. Il capitale di edifici, salari, riserva metallica impiegato da una banca, la quale non risponda ad una necessità economica, ma si insinui quale inutile intermediario fra il capitalista e l'imprenditore, conseguendo un reddito a spese di entrambi, appartiene a questa categoria. — Non altrimenti il capitale impiegato nella fondazione di società per azioni, o nella negoziazione delle azioni esistenti, è capitale improduttivo intermediario di capitali produttivi, il quale ottiene un interesse a spese del profitto, o del capitale produttivo, mediante una elevazione artificiale del valore delle azioni (3). Infatti l'aggio dell'azione, ossia l'eccesso del suo

(1) Si vegga su tutto ciò Miaskowski, *Das Erbrecht und die Grundeigenthumsvertheilungen in deutschen Reich;* Leipz., 1882, I, 121, 127-30, 133-9. — *Bauerliche Zustände in Deutschland,* I, 7, 19 e seg. — R. Hughes, agrimensore, così si esprimeva fin dal 1833: « I piccoli proprietari ruinano pel deprezzamento delle derrate e per le spese crescenti. Da vent'anni le piccole proprietà sono acquistate da ricchi capitalisti, e per lo più da quelli che hanno acquistato i poderi adiacenti » (*Reports .... on Agriculture,* 1833, 65).

(2) La legge bavarese 28 maggio 1852 e la legge sassone del 1843 vietano lo sminuzzamento eccessivo delle terre a scopo di speculazione; Miaskowski, l. c., I, 137-8.

(3) Intorno alle manovre dell'alta strategia finanziaria nella emissione delle azioni, si vegga Struck, *Die Börseneffecte,* Leipz., 1881, 73 e seg., 231: « L'aggio in molti casi non è punto naturale, ma creato artificialmente con manipolazioni ingannatrici. — Uomini parlamentari, ecclesiastici ed industriali, artigiani e persone di classe anche inferiore fanno della vendita delle azioni non ancora emesse una costante occupazione; e questi commerci formano il mezzo precipuo, onde i prestiti fraudolenti e le società speculatrici sono rese possibili ». Vedi anche Vincens, *Des sociétés par actions,* 1837, 86, e Proudhon, *Manuel du spéculateur à la bourse,* Paris, 1869, 131-41. I banchieri, osserva a sua volta Courcelle-Seneuil, i quali lanciano le azioni, riescono ad ottenere in un momento un guadagno, quale non potrebbero ottenere in vent'anni di professione coscienziosa. Il fatto, che la emissione di azioni sia un metodo inteso a creare estraprofitti al capitale bancario, è perfettamente dimostrato da ciò, che in

valore su quello del capitale investito, rappresenta un capitale, che il capitalista serio, l'acquirente definitivo di quella, deve impiegare sotto forma improduttiva, a reintegrare il capitale intermediario e ad assicurargli un profitto. Ora, quando il saggio del profitto è elevato, l'impiego di una parte del prodotto, come reintegrazione e profitto di un capitale improduttivo, non fa che diminuire il profitto del produttore, ossia rappresenta un arricchimento del capitale improduttivo a spese del profitto. Ma quando il profitto è depresso, il valore dell'azione ascende ben presto a tale, da lasciare all'acquirente un saggio di profitto minore del minimo. Ora a questo punto l'interesse percepito dal capitale intermediario colpisce il capitale stesso produttivo e finisce per aggregare quel capitale ai dominî del capitale improduttivo; poichè il capitalista produttore, ottenendo un profitto insufficiente, abbandona l'impresa, la quale viene riacquistata gratuitamente, od a prezzi irrisorî, dal capitale intermediario (1). Questo arricchimento a spese del capitale, che contraddistingue la dinamica del capitale improduttivo nel suo più avanzato periodo, si manifesta spiccatissimo nelle speculazioni sui titoli già emessi, nelle quali esso non è più accidentale, ma organico e necessario. Finchè infatti si è nello stadio di emissione delle azioni industriali, la elevazione del loro valore, benchè normalmente sia il prodotto di speculazioni e di inganni, può essere il risultato di un vero e proprio aumento del capitale impiegato. Ma suppongasi che l'impresa, per questo modo fondata, ottenga un estraprofitto. — Mentre questo, come tutti gli estraprofitti industriali, è necessariamente transitorio, e perciò il suo valore deve essere determinato in funzione di questo suo carattere (2), la speculazione

---

Francia, nei dipartimenti ove le società per azioni si formano lunge dall'alta banca, è ignorato l'aggiotaggio nella emissione dei loro titoli (*Manuel des affaires*, 116-7).

(1) Veggasi l'opera, certo alquanto esagerata, di Perrot, *Bank-Börsen und Actienschwindel*, Rostock, 1874, II, 245 e ss. e Wagner, *Das Actiengesellschaftswesen*, Jahrb., 1873, II, 316-9, e specialmente a pag. 314, ove si scorge come il capitale delle banche fondatrici sia capitale necessariamente improduttivo, che non può ottenere un interesse impiegandosi nella produzione.

(2) Il valore attuale di un estraprofitto p, che duri n anni, quando il saggio dello sconto è i, è dato dalla formula:

$$x = p + (1 - i)p + (1 - 2i)p + \dots + (1 - (n - 1)i)p.$$

tratta l'estraprofitto temporaneo come se fosse perenne, e riesce ad assicurarsi un lucro netto a scapito del capitale del compratore. Infatti questi, che si è assoggettato ad un valore elevato in ragione dell'estraprofitto, vede, al cessar di esso, rattrappirsi il valore della sua azione e si accorge troppo tardi di avere trasmesso gratuitamente al venditore una parte del proprio capitale. Che se poi l'acquirente dell'azione non l'ha pagata, ma ha dato ipoteca al venditore, la contrazione improvvisa del valor dell'azione determina la necessaria ruina del primo e l'aggregazione dell'impresa privata ai dominî delle banche fondatrici. Così una parte cospicua del capitale produttivo viene appropriata, senza colpo ferire, dal capitale intermediario.

Finchè le società per azioni sono imprese produttive, i capitali impiegati nella fondazione di esse, o nella negoziazione dei loro titoli possono bensì arricchirsi a spese del profitto, o del capitale, ma funzionano sempre come intermediari di un capitale produttivo; essi si appropriano eventualmente il capitale dei produttori, ma non ne sopprimono la produttività. Se non che le società per azioni possono costituire anche l'organo associatore di un capitale improduttivo, ed è appunto per tale riguardo che esse ci presentano il più interessante sviluppo; poichè, iniziatesi come organizzatrici del capitale produttivo, esse si convertono poi in organizzatrici del capitale improduttivo, e sotto questa forma sono per un certo periodo favorite, poscia combattute dalla legislazione.

Infatti finchè è debole la efficacia della limitazione produttiva della terra, non possono sorgere spontaneamente vaste imprese attuatrici del commercio in regioni lontane, poichè la mediocrità del capitale individuale rende impossibili quelle imprese ai capitali isolati, mentre l'ampiezza del campo d'impiego nazionale toglie ogni eccitamento alla associazione dei capitali privati, intesa alla fondazione di imprese di quella specie (1). Pertanto quegli stati, i quali vogliano iniziare commerci con remote contrade, debbono, in tali condizioni, provocare artificialmente la fondazione di so-

Così se si avesse un estraprofitto annuo di 10 per 3 anni, il suo valore attuale, quando il saggio dello sconto fosse 10 %, sarebbe:

$$10 + 10 - \frac{10}{100} \times 10 + 10 - \frac{20}{100} \times 10 = 27.$$

(1) Cfr. *ante*, 127.

cietà commerciali mercè la concessione di privilegi imponenti (1). Nulla di più erroneo, che il ravvisare in questi privilegi, come fa Ad. Smith (2), una specie di brevetto di invenzione, che difenderebbe temporaneamente le società commerciali dalla concorrenza dei capitalisti privati; dacchè contro quella concorrenza esse trovano una perfetta difesa nell'ingente capitale, che le imprese da esse condotte richieggono. Nulla di più evidente che quei privilegi erano invece uno spediente, a cui aveva ricorso lo stato, per creare quella associazione di capitali a scopo di grandi imprese internazionali, che spontaneamente sarebbe stata irraggiungibile (3). Ma da questo periodo, in cui le società per azioni sono associazioni di capitali produttivi, si procede per una serie più o meno lunga di stadi ad un periodo, in cui esse divengono associazioni di capitali improduttivi. Infatti quel capitale economicamente improduttivo, che tende verso gli impieghi anormali, e che potrebbe incontrare difficoltà tecniche, che gli impedissero di rivolgersi a simili imprese, trova un mezzo efficacissimo a realizzare quella tendenza nelle società per azioni, e specialmente nelle società anonime, le quali rendono possibile e favoriscono l'impiego di un capitale, che non dà alcun profitto, o non il profitto ordinario e che perciò si consuma e si perde (4).

---

(1) « Come principio generale può affermarsi, che le Società anonime sono meritevoli d'incoraggiamento, solo quando il capitale e l'impresa individuale si palesino insufficienti. Esse sono particolarmente vantaggiose in un periodo arretrato di accumulazione della proprietà ». J. Horsley Palmer, *The causes and consequences of the pressure upon the money market*, Lond., 1837, 47-8. E prima assai Genovesi osservava: « Credo che a voler dar moto ad un commercio nascente e a certo genere di manifatture sia sul principio necessaria una compagnia esclusiva. Le prime spese in sì fatti generi di cose sorpassano le forze di ogni privato; d'ond'è che, o si debbono sostenere dal braccio del sovrano, o da molte famiglie unite insieme ». *Lezioni di Economia civile*, Custodi P. M. VIII, 148, 362.

(2) l. c., 597-8.

(3) L'ampiezza del campo d'impiego nazionale è una delle cause dell'alto saggio d'interesse, che si accordava nelle epoche scorse al capitale impiegato nelle imprese transmarine (fœnus nauticum), appunto per allettare a quel commercio i capitali, che altrimenti non si sarebbero ad esso rivolti.

(4) « Qui dee trovarsi, a mio avviso, il grande e spaventoso pericolo, da un punto di vista nazionale, delle società anonime. Nessun individuo impiega lavoro, tranne in qualche oggetto, che renda il profitto ordinario; ma le società anonime si abbandonano alle imprese con una completa noncuranza delle con-

Ora se nella economia sistematica le società anonime, in virtù appunto di questa funzione assorbente dei capitali improduttivi, costituiscono un metodo efficace ad assicurare la persistenza del profitto, il passaggio al profitto automatico toglie alle società per azioni ogni funzione capitalista e ne fa un'arme micidiale contro il capitale ed il suo reddito. Infatti a questo punto l'impiego improduttivo del capitale, che dalle società anonime è favorito, non torna più di alcun vantaggio al capitale produttivo, ma gli reca un danno gratuito mercè le distruzioni di capitale produttivo, che ne sono il risultato. D'altra parte questi impieghi improduttivi di capitale danneggiano la classe lavoratrice, poichè, accrescendo temporaneamente la domanda di lavoro, provocano un aumento di popolazione, che poi non trova stabile impiego. Di qui i disastri, che coronano l'opera delle società per azioni nel periodo del loro più completo rigoglio, e che, non essendo compensati da alcuna funzione vantaggiosa alla persistenza del profitto, provocano lo stato capitalista ad un intervento vigoroso contro quelle società. Così si compie la singolare parabola delle società per azioni; le quali, sorte come organo associatore di un capitale utile, assumono nel loro primo periodo una funzione sociale e capitalista; mentre in un successivo periodo, divenendo l'organo associatore di un capitale improduttivo, assumono prima una funzione antisociale, ma capitalista, come metodi di persistenza del profitto, poi, quando questo è reso automatico, una funzione antisociale ed anticapitalista; e favorite ne' due primi stadi dalla potestà collettiva, presentano nell'ultimo lo spettacolo di una completa detronizzazione.

Ebbene, quando le società per azioni si atteggiano ad organizzatrici del capitale improduttivo, il capitale impiegato nella emis-

---

seguenze, impiegando i loro capitali in affari, che non danno il profitto ordinario, anzi che non ne dànno alcuno. Perciò si richiede un ben picciolo spirito profetico per predire, che, siccome la mania per queste società ha al presente (1825) raggiunta un'altezza finora sconosciuta ne' nostri annali, la distruzione imprevidente di capitale, se queste imprese son tollerate dalla legislatura, sarà maggiore di quelle, che questo paese intraprendente abbia mai sperimentate. » *Remarks on the Joint-Stock companies, by an old merchant*, Lond., 1825, 62-3, 74-6. Sessant'anni più tardi la realtà vince in tristezza il presagio. « La maggior parte delle società per azioni fondate in Inghilterra non rispondono ad alcun intento produttivo e rovinano. » WALLACE, *Bad times*, Lond., 1885, 71.

sione, o nella negoziazione di azioni non è più che un capitale intermediario improduttivo di capitale improduttivo, e costituisce quindi una forma di capitale affatto diversa dalle precedenti. — Ma questa specie di capitale assume poi un carattere normale e costante nel capitale dedicato alla speculazione sui titoli di debito publico, o nel capitale di edifizi, salari, e riserva metallica impiegato da una banca, che presti agli speculatori (1). Infatti è evidente che in tutti questi casi il capitale intermediario non si impiega nella trasmissione di un capitale produttivo, ma di un capitale, che è a sua volta improduttivo, e che non può quindi ottenere un interesse, se non indirettamente. Così un banchiere, il quale presta un capitale di consumo improduttivo, che s'impiega in una impresa infeconda, ottiene dapprima un interesse a spese del profitto del capitale produttivo del mutuatario e da ultimo, quando la improduttività del capitale prestato si manifesta, si appropria il capitale di quello, provocando una crisi commerciale. Del pari il capitale prestato da un banchiere ad uno speculatore di titoli è capitale solo fisicamente improduttivo, che ottiene un interesse a spese del profitto del capitale produttivo; ma la influenza sua è affatto diversa, secondo che questo interesse è pagato dall'acquirente definitivo, il capitalista serio, o dallo stesso speculatore. Infatti se questi riesce a vendere le azioni acquistate, con un aggio tale, che accordi un interesse al capitale prestatogli ed un compenso al suo « lavoro d'impresa », l'interesse del capitale improduttivo è pagato dal capitalista imprenditore ed ha quei risultati, che in precedenza analizzammo. Ma se invece il valore dei titoli rimane costante, lo speculatore, oltre che non ottenere alcun compenso, deve pagare l'interesse del capitale prestatogli col profitto del proprio capitale produttivo, o, se quell'interesse eccede questo profitto, sacrificare una parte del proprio capitale. Se il titolo deprezza e lo speculatore non vuole assoggettarsi ad una perdita certa vendendolo, il banchiere potrà imporgli i suoi patti ed elevare l'interesse tanto maggiormente, quanto più il prezzo del titolo scema, appropriandosi così una frazione crescente del capitale produttivo dell'intermediario. Infine se il titolo scende a valore zero, perchè il capitale di cui esso è l'esponente viene

(1) Sulla frequenza di questi rapporti fra le banche e la speculazione vedi Giffen, *Stock Exchange*, 111, 116.

improduttivamente impiegato, il banchiere, dopo avere assorbita sotto forma d'interesse la parte massima del capitale dell'intermediario, esigerà il rimborso del prestito, impadronendosi così del capitale residuo da quello posseduto. Per tal modo, il capitale intermediario improduttivo, dopo avere ottenuto un interesse a spese del capitale dello speculatore, genera la espropriazione di questo e la *crisi di borsa*.

Questo risultato si compie specialmente pel meccanismo dei *riporti*, dei *deporti* e delle operazioni a premio ed a termine. Così p. es. se uno speculatore ha comperato fine mese 2000 lire di azioni, sperando in una elevazione del loro prezzo, e se quelle nel frattempo deprezzano, esso, anzichè vendere i titoli, preferirà farsi riportare, ossia prendere a prestito il denaro necessario ad aquistarli, dando quei titoli in pegno; e l'alta banca, approfittando del suo monopolio, non esiterà ad elevare il saggio del riporto per usufruttare un elevato interesse. Supponiamo che le azioni acquistate salgano, alla prossima liquidazione, al valore di 2200 lire, che concede allo speculatore che le rivende un guadagno di 200 lire. Elevando il riporto a 200, si esclude lo speculatore da ogni lucro e si determina una redistribuzione diretta fra il capitalista-imprenditore (il compratore definitivo delle azioni) e l'alta banca; elevando ad un saggio maggiore il riporto, si ha una doppia redistribuzione dal compratore delle azioni e dallo speculatore all'alta banca, la quale si arricchisce a spese di entrambi. — Viceversa, se una industria minaccia diminuzione negli utili, lo speculatore venderà fine mese le azioni di quella al prezzo attuale, sperando che nel frattempo il prezzo di esse diminuisca. Ma se i suoi calcoli vanno falliti ed il prezzo delle azioni si eleva, esso deve, o comperare i titoli, o prenderli a prestito, comperandoli a contanti e rivendendoli a credito ad un valore minore; e l'alta banca, che gli presta i titoli, lucra per questo modo un *deporto*, che è spesso elevatissimo. — E qui si avverta come quest'ordine di contrattazioni scompagini tutto quell'edificio di teorie giustificatrici, che gli economisti son venuti ideando circa il profitto del capitale; poichè mentre il venditore del titolo ottiene il suo equivalente in moneta (dalla quale può poi ricavare un interesse, od un profitto), mentre dunque esso non compie alcuna « astinenza », ma un semplice scambio, pure da questo scambio di equivalenti esso consegue un interesse addizionale,

sotto forma di *deporto*. L'impronta usurpativa, che aderisce indelebile alla economia capitalista, si presenta spiccatissima in queste estreme sue manifestazioni, nelle quali, senza sforzi, senza astensioni d'alcuna specie, il capitale giunge ad acquistare un profitto.

Per virtù di questi processi, la Borsa diviene il campo chiuso, nel quale si esplicano le forme più grette, più odiose, più colpevoli dell'interesse economico, il teatro delle macchinazioni più turpi e di rapine così infami, da strappare muggiti di indignazione perfino ai ruminanti delle apologie sociali. Colla elevazione dei riporti l'alta banca costringe gli speculatori di second'ordine a venderle a prezzi irrisori quei titoli, che essa vuole acquistare; colla riduzione dei riporti a zero, o colla concessione di deporti, l'alta banca riesce a determinare l'elevazione di prezzo dei titoli, che essa vuol vendere. Così in Inghilterra è una manovra assai comune dei Sindacati, i quali vogliono comprare titoli, di annunziare che non possono pagarli tosto, il che ha per effetto di elevare il riporto (*contango*), costringendo molti a vendere titoli; mentre, quando vogliono vendere, i Sindacati dichiarano che non possono fornir tosto ed elevano il deporto (*backwardation*), seducendo così molti ad acquistare titoli. La operazione di comperare per rivendere si inizia col tentativo di liberare il mercato di tutto lo *stock* di titoli di una data specie, che si trova nelle mani dei mercanti; ed appena ha acquistato quello *stock* al più basso prezzo possibile, il sindacato procede a far richiesta dei titoli, che nessuno possiede, onde il loro prezzo si eleva ed i titoli incettati sono venduti a condizioni vantaggiose. Viceversa l'operazione del vendere per ricomprare, iniziata con ogni sorta di mezzi per incarire i titoli, si compie poi, quando questi sono venduti, con una serie di mezzi intesi a screditarli. Elevando il prezzo dei titoli venduti a termine dagli speculatori che non li posseggono, l'alta banca schiaccia questi sciagurati e si annette i loro averi (1). Ma questo processo trova poi il più decisivo trionfo, quando i grandi capitalisti sono riusciti ad acquistare tutti

(1) Le operazioni a termine, che hanno tanto esacerbata la speculazione, furono introdotte in Francia nel 1784, e destarono tosto una rivoluzione nei rapporti della redistribuzione. Coffinières, *De la bourse et des spéculations sur les effets publics*. Paris, 1824, 143.

i titoli di una data specie esistenti e, facendone richiesta ad alto prezzo, inducono degli speculatori a venderne allo scoperto; poichè quelli, non potendo al momento della liquidazione trovare ad alcun patto i titoli che si sono impegnati a fornire, sottostanno all'arbitrio dei compratori e vengono senza fatica espropriati (1). Vendendo a premio, ed elevando i prezzi, con opportune compere, al momento della liquidazione, l'alta banca costringe tutti i suoi compratori a star fermi al contratto e così lucra l'elevato prezzo su tutte le azioni vendute. La favolosa invenzione del *corso medio*, per cui piccole compere bastano a recare una alterazione imponente nel valore dei titoli, aiuta l'alta banca in queste sue operazioni (2). Per qualunque modo, *ses dès sont pipés*. Essa procede nel movimento di attrazione dei piccoli capitali, che dispaiono nella immensa e crescente ricchezza dei principi dell' « astinenza », dei feudatari dell'accumulazione.

Quanto alle vergognose manovre (3), di cui si giova il capitale improduttivo in questa sua suprema battaglia per conseguire un interesse a spese del capitale, esse furono energicamente denunciate dai più autorevoli economisti. Gli stratagemmi della speculazione borsaiola, asseriva non è guari un membro della borsa, sono la prostituzione del commercio (4). « La Borsa di Londra, osservava a sua volta il Giffen, capo dell'ufficio di statistica del

---

(1) Il brevetto d'invenzione di questo metodo di aggiotaggio spetta ad un ecclesiastico, l'abbate D'Espagne (Dufresne S. Leon, l. c., 62).

(2) Vedi Lefèbre, *Principes de la science de la bourse*, Paris, 1874, 151 e seg. — L'autore, già segretario del barone James de Rothschild, e membro dell'Institut des Attuaires, non è certo sospetto di parzialità contro i banchieri. Veggasi anche Deville, *Les opérations de bourse devant la conscience*, Lyon. 1884, 47-9. Malgrado ciò l'olandese Vissering difende ancora le operazioni di borsa nel suo *Handboek van praktische Staathuishoudkunde*, Amsterd., 1878, I, 97 e seg.

(3) Come la consorteria delinquente, così ha il suo gergo la consorteria borsaiola; e lo provano gli appellativi: *baschi-buzucks della speculazione*, *colpi di pistola*, *usignuolo*, *anitra zoppa*, *toro*, *orso*, che son consueti ai suoi affigliati. — Caratteristico ad una coltura grossolana, il gergo industriale si riscontra del pari nel medio evo, quando l'imprenditore è detto *scimmia*, il compagno *lupo*, l'aspirante *volpe* ed il garzone *coniglio* (Michelet, *Le peuple*, 50). Le parole *realizzare* ed *aggiotaggio* sono state introdotte nella lingua francese all'epoca delle speculazioni di Law (Voltaire, *Histoire du Parlement de Paris*, Paris, 1820, 302).

(4) *Journal of Stat. Soc.*, 1888, 594. Cfr. Pebrer, de Vallée, ecc.

Regno Unito, è l'intermediaria e l'autrice principale de' più vituperevoli inganni. Ogni sorta di mezzi, come contratti fittizi alla Borsa, relazioni menzognere sul valore dei titoli, articoli ingannatori sui giornali, di cui ottiensi la inserzione mediante corruzione, frode o negligenza, viene adoprata per raggiungere lo scopo » (1). — E lo scopo, che è di conseguire il massimo lucro a spese dei « capitali gonzi » (2) è senza pena raggiunto. Gli immensi profitti, che il capitale intermediario consegue a spese del capitale industriale o degli speculatori di second'ordine, spiegano perfettamente perchè, in un periodo in cui il saggio del profitto è al minimo, il profitto bancario assuma dimensioni eccezionali. Alla Banca ed alla Borsa, un capitale, che non renda 20 o 25 %, « lavora male » (3). In Inghilterra più del 25 % del capitale impiegato nelle banche per azioni rende oltre al 15 % e 62 1/2 % di quel capitale rende più del 10 %. « Nessun'altra industria condotta per azioni dà risultati così sorprendenti » (4). E la parte imponente, che occupano in questi estraprofitti le operazioni di borsa, è attestata dalla prevalenza crescente, che assumono nelle operazioni bancarie le girate di banco (virements), che giovano specialmente alla liquidazione delle operazioni di borsa, e che si elevavano in Francia nel 1872 a 26.530.000 L. (5). Ove si avverta la notevole ritorsione. Mentre infatti questi profitti eccezionali hanno la loro base nella predominanza delle grandi case bancarie, essi operano ad accentrare ulteriormente la ricchezza capitalista, quindi ad accrescere il predominio dei capitalisti maggiori, e con esso gli estraredditi bancari; cosicchè l'accentramento del capitale produce per forza propria l'accentramento del capitale e l'incremento degli estraprofitti bancari produce per forza propria il loro accrescimento ulteriore.

Ora questi immensi estraprofitti del capitale intermediario eser-

---

(1) Giffen, *Stock Exchange*, 47-9. Vedi anche l'articolo, *The market premiums on new issues*, Economist, 9 febbraio '89.

(2) La frase è di Balzac, il cui romanzo *La maison Nücingen* è una precisa analisi delle piraterie della borsa.

(3) Lefèbre, l. c., 151; vedi anche l'opera postuma del banchiere Bouron, *Guerre au crédit*, Paris, 1858, 404. Dopo ciò è veramente singolare che Wagner giustifichi i profitti bancari (*Zettelbankpolitik*, 576).

(4) Bagehot, *Lombard Street*, 234.

(5) Courcelle-Seneuil, *Opérations de banque*, 242.

citano una importante influenza sulla sua quantità. — Nelle sue dimensioni normali il capitale improduttivo è, come vedemmo, costituito dal capitale superfluo (nel periodo del profitto sistematico), o dal capitale disponibile (nel periodo del profitto automatico) e non colpisce per nulla il capitale necessario alla produzione, tranne quando il profitto del capitale produttivo non si cristallizzi direttamente sotto forma di capitale improduttivo, ma si impieghi a mantenere operai, che producano il capitale improduttivo. Ma il capitale improduttivo tende necessariamente a scemare il capitale produttivo, quando l'interesse del capitale improduttivo, eccedendo quello che è consentito dalla concorrenza limitata fra il capitale produttivo e l'improduttivo, provoca la conversione di una parte del primo nel secondo. Perciò i lucri facili e giganteschi, che il capitale intermediario consente, valgono spesso a distrarre dalla produzione una parte del capitale, che vi è impiegato ed a fare che il capitale improduttivo trascenda i suoi limiti naturali e funzioni non solo a danno del lavoratore, riducendo il salario, o a danno del capitalista, riducendo il profitto, ma a danno della produzione sociale, cospirando a scemarla. Così nella sola Parigi si calcola a 3 miliardi il capitale impiegato nei giochi di borsa e testè ancora si ideava la fondazione di una banca di riporti con 200 milioni di capitale (1). Ora queste immense accumulazioni improduttive, attinte in parte al capitale impiegabile nella produzione, funzionano ad assottigliarla; e già l'industria lionese rimase dissanguata per la forte quantità di capitali sottrattale dalla speculazione (2). Di qui la proposta fatta di recente (marzo 1886) nella Francia, di colpire di gravi imposte gli affari di borsa, affine di risospingere agli impieghi produttivi il capitale, che indebitamente ne è uscito (3). — Ma anche quando il capitale intermediario improduttivo non diminuisca il capitale produttivo al disotto del necessario, esso è pur sempre (appena il

---

(1) Lexis, in *Schönberg*, 1085. E già l'editto francese del 7 agosto 1785 proibisce i contratti a termine perchè « distolgono i capitali dagli impieghi più solidi e più favorevoli all'industria nazionale » (Coffinières, l. c., 145).

(2) Cochut, l. c. Per la Germania, Perrot, l. c., II, 228. Anche in Italia sono gravi i lamenti sulla quantità di capitale che si distrae dall'agricoltura, per impiegarsi in rendita pubblica (Meardi, *Atti dell'Inchiesta agraria*, VIII, I, 61, 388).

(3) Cfr. anche Friedberg, *Die Börsensteuer*, Dessau, 1875, 43.

profitto è automatico) l'oggetto di persecuzioni da parte del capitale produttivo (1), di cui, nel periodo del profitto sistematico, era stato il favorito; onde se nel primo periodo si accordano privilegi agli agenti di cambio ed agli speculatori, nel secondo si colpiscono le operazioni di borsa di gravi e crescenti imposizioni.

Infine una forma complessa di capitale intermediario improduttivo è data da quel capitale che funziona, secondo i casi, come organo trasmessore di prodotti, o di capitali, produttivi od improduttivi. Così il capitale delle società di assicurazione serve a trasferire una quantità di ricchezza dai contribuenti delle società stesse ai possessori della ricchezza che fu distrutta, la quale può essere un prodotto od un capitale, produttivo od improduttivo. E poichè l'assicurazione si compirebbe egualmente senza un capitale intermediario, o con un capitale di gran lunga minore, mercè una mutua associazione fra i produttori, così gran parte di quel capitale è capitale intermediario improduttivo; il quale, favorito di privilegi nel periodo sistematico, è nel periodo automatico combattuto dai produttori, che cercano di far trionfare il principio della mutualità, o della assicurazione di Stato.

---

(1) La guerra contro gli usurai, che infierisce oggi in parecchie città d'Italia, non è che una forma della reazione del capitale produttivo contro l'improduttivo.



PARTE SECONDA

La rendita e l'imposta.

---

§ 1. — La terra libera e l'inesistenza della rendita.

Nei precedenti capitoli noi abbiamo fatto (a prescindere da qualche accenno fuggitivo) completa astrazione dalla differenza di fertilità delle varie terre coltivate, e, per istudiare nella loro forma più semplice i fenomeni del profitto, abbiamo supposto che, non appena la popolazione esiga la coltura di terre più sterili, la produttività delle terre fertili degradi fino al livello delle prime. Ora però, per ricondurci alla realtà, dobbiamo abbandonare la premessa di una identica produttività delle varie terre coltivate ed indagare quali rapporti derivino dalla coesistente coltivazione di terre diversamente produttive, nella economia della terra libera e in quella della terra occupata.

Supponiamo anzitutto che, mentre esiste terra libera trattabile dal lavoro isolato, non si abbia l'associazione mista, ma una serie di produttori dissociati, che coltivano terre di diversa fertilità. Noi sappiamo che in queste condizioni il profitto trovasi nello stadio *neutro*, poichè è impossibile affermare o negare la sua presenza, la quale viene esclusa soltanto col sorgere dell'associazione mista. Ma è invece evidente che in queste condizioni la rendita esiste, poichè i produttori, che coltivano le terre migliori, ottengono, colla stessa quantità di lavoro, un prodotto più elevato; cosicchè se la terra libera esclude necessariamente il profitto, non si può dire che essa escluda in ogni caso la rendita, ed anzi dee dirsi che essa non la esclude, finchè si hanno dei produttori dissociati. Ma si può domandare se questa rendita, che dà la terra migliore nella economia della terra libera, possa essere percepita dal suo proprietario senza che esso lavori, mediante la cessione della sua terra ad un lavoratore. Se p. es. il prodotto del lavoro puro è 70, ed il prodotto di lavoro e 25 di capitale è di 80 sulla

terra di seconda qualità, e di 100 sulla terra di prima qualità, potrà il proprietario di questa cederla ad un lavoratore-accumulante, ottenendo una rendita senza lavoro ed accumulazione? — Per rispondere a tale quesito, si osservi che questo lavoratore non può trasferirsi sulla terra del proprietario, senza rinunciare alla terra libera e che perciò egli esige, oltre al prodotto del suo capitale e del suo lavoro, anche il compenso di quella astensione. Ora se sulla terra di seconda qualità si trova un lavoratore che si astiene dalla terra libera, esso deve esigere per quella astensione un compenso almeno eguale al prodotto del capitale con cui essa si associa (1); ossia nel nostro caso può esigere, oltre 70, prodotto del suo lavoro, il prodotto 10 del capitale 25, come compenso della sua astensione dalla terra libera. Ma questo compenso regola necessariamente anche quello del produttore di capitale, che prende in fitto la terra di prima qualità, il quale pertanto, oltre agli 80 che otterrebbe sulla seconda terra, non può esigere che 10 come compenso della sua astensione da terra libera, lasciando al proprietario una rendita di 10. Se non che in tutto questo fu obliato un incidente assai rilevante. Infatti, se il lavoratore, che si trova sulla terra sterile, esige, per la sua astensione dalla terra libera, un compenso eguale al prodotto del capitale, con cui lavora, esso rende impossibile la cessione di capitale e l'impiego di un lavoratore su quella terra, e costringe, come sappiamo, l'accumulante, che si trova sovr'essa, ad impiegare egli stesso il suo capitale. Dunque, sulla terra più sterile non vi è alcun lavoratore che compia l'astensione dalla terra libera, quindi che possa far concorrenza al lavoratore, il quale compie quella astensione sulla terra più fertile, quando esso ottenga per quella astensione un compenso specialmente elevato. — Ma, appena sia esclusa la possibilità di una astensione da terra libera compiuta sulla terra sterile, si scorge tosto che l'astensione dalla terra libera, compiuta sulla terra più fertile, non può ottenere un compenso minore dell'intero incremento di prodotto, che dà quella terra a fronte della terra meno produttiva. Infatti in queste condizioni, in cui non esiste una astensione da terra libera compiuta su altre terre e non si è ancora formata l'associazione mista, l'astensione dalla terra libera è incommensurabile col capitale e non può quindi

(1) Vedi *ante* pag. 5.

essere meno di esso compensata. Ora se la astensione da terra libera compiuta sulla terra migliore ottenesse un compenso minore dell'incremento accennato, essa otterrebbe un compenso minore di quello percepito da un capitale, che dà un reddito eguale a quell'incremento; il che è impossibile. Perciò l'intero prodotto della terra più fertile dovrà spettare al lavoratore, e nessuna parte di esso rimarrà come rendita al proprietario; il che renderà irrazionale e perciò impossibile la cessione della terra migliore ad un lavoratore accumulante. Che se le terre sono di tre gradi di fertilità, la cosa è la stessa; poichè la impossibilità della cessione della terra di seconda qualità, quindi di una astensione da terra libera compiuta sovr'essa, fa che il compenso della astensione da terra libera sia regolato dalla terra di prima qualità e debba essere eguale all'intero eccedente del suo prodotto su quello della terra peggiore; onde la impossibilità che quella sia ceduta utilmente dal suo proprietario e che questi si esima dal lavoro. Quindi la esistenza della terra libera non rende soltanto improduttiva, e perciò irrazionale, la cessione della terra più sterile ad un lavoratore semplice, ma anche la cessione della terra più fertile ad un lavoratore accumulante. La rendita, anche in queste condizioni, esiste; ma esiste solo finchè il proprietario della terra più fertile la coltivi esso stesso e si riduce alle modeste ed innocenti dimensioni di una rimunerazione addizionale del lavoro.

Ma questa rendita, pur ridotta a così modesta figura, si ha solo ammettendo che il produttore di capitale, che occupa la terra peggiore, si appaghi di ricevere per la sua accumulazione un compenso minore di quello percepito dal produttore, che si trova sulla terra più fertile. Ora il produttore meno favorito, lunge dall'appagarsi della rimunerazione inferiore, ribellasi ad essa, esigendo la eliminazione forzosa della rendita percepita dall'altro produttore. Il che esso ottiene, imponendo che si dividano in frazioni eguali le varie zone di terra di qualità diversa e si assegni ad ogni proprietario un appezzamento di terreno in ciascuna zona. Infatti in tali condizioni i produttori agrari ottengono evidentemente un reddito eguale; e se ogni produttore industriale può, appena il voglia, esigere un assegno di terre eguale a quello ottenuto dal produttore agricolo, questi non può vendere i suoi prodotti che ad un valore dato dal lavoro effettivo, poichè un

valore eccedente quel limite determinerebbe il passaggio dei produttori industriali all'agricoltura; cosicchè la rendita si trova da questa ripartizione delle terre pienamente eliminata. Ma è del pari evidente che questo metodo di elisione della rendita esacerba la dissociazione del lavoro, frammentandolo su più terre disgregate, ammenochè non venga attuata un'associazione coattiva di lavoro, che neutralizzi l'influenza dissociatrice di questo modo di ripartizione (1); e che perciò esso costituisce un novello stimolo, che induce i produttori a sostituire la proprietà dissociata, limitante la produzione, colla associazione mista, che potentemente l'accresce.

Se però, finchè si hanno dei produttori dissociati, la rendita isolata dal lavoro è fenomeno impossibile, quando invece si abbiano dei produttori di capitale e dei lavoratori semplici, che si trovino in associazione mista, sembra possibile non soltanto la rendita, ma la rendita disgiunta da qualunque lavoro od accumulazione del proprietario. Ed infatti siano un produttore di capitale ed un lavoratore semplice in associazione mista sulla terra migliore ed altri due produttori in associazione mista sulla peggiore. — Finchè si avevano innanzi dei produttori dissociati, la esistenza di una astensione dalla terra libera sulla terra peggiore era impossibile, poichè essa avrebbe richiesto come compenso l'intero incremento di prodotto dovuto al capitale, rendendo così irrazionale la cessione di questo da parte dell'accumulante; e la inesistenza di quella astensione sulla terra peggiore rendeva possibile al fittaiolo della terra migliore di esigere come compenso della sua astensione dalla terra libera l'intero incremento di prodotto dovuto alla maggior fertilità della terra, rendendo così irrazionale la cessione di questa al lavoratore accumulante. Ma quando

(1) Così, nell'antica Inghilterra, i possessori degli appezzamenti disgregati si associavano secondo un metodo assai complicato, che ci è descritto da Seebohm, *English village comunity*, Lond., 1884, 113 e seg. Un sistema non molto dissimile è seguìto nella Russia, ove però si preferisce talvolta di assegnare ai vari comunisti terre, che siano complessivamente della stessa fertilità, per quanto costituite di frazioni diversamente produttive. Quest'ultimo metodo incontra gravi difficoltà pratiche, secondo quanto asserisce il Keussler, l. c., II, 2, 27; III, 42-43. Sui gravi intoppi, onde la dispersione delle particelle fondiarie nuoce alla produzione, si vegga Schlitte, *Die Zusammenlegung der Grundstücke*, Leipz., 1886, I, 66 e seg.

invece si è istituita l'associazione mista sulle due terre, l'esistenza di una astensione da terra libera sulla terra peggiore è assicurata, poichè vi ha su questa terra un lavoratore semplice, il quale si astiene dalla terra libera per associarsi al produttore di capitale. Ora, ciò posto, se il proprietario della terra migliore la cede in fitto ad un produttore di capitale, questi non potrà esigere per la sua astensione da terra libera altro compenso, che quello che esigono, per le loro astensioni dal capitale minimo o dalla terra libera, il produttore di capitale, od il lavoratore semplice sulla terra peggiore, poichè se richiedesse un compenso maggiore, quei lavoratori gli moverebbero concorrenza, facendosi fittaioli della terra più produttiva. — Dunque se il prodotto della terra fertile eccede quello della sterile per una quantità maggiore del compenso della astensione dalla terra libera, o dal capitale minimo, su quest'ultima terra, il proprietario della prima potrà cederla ad un produttore di capitale e ritrarne una rendita. E quindi, in tali condizioni, non solo sorgerà una rendita, ma una rendita isolata, percepita cioè senza alcun lavoro od accumulazione da parte del proprietario.

Si osservi però come questo risultato sia dovuto esclusivamente alla concorrenza dei produttori, che si trovano sulla terra più sterile; mentre, se questi produttori non movono concorrenza al lavoratore della terra fertile, per quanto questo ottenga una rimunerazione maggiore, esso potrà esigere una rimunerazione uguale a quella del produttore di capitale, *che si trova su essa terra*. È vero che quel lavoratore, quando si trasferisse sulla terra libera, che è meno fertile della coltivata, a produrre un capitale e fondare l'associazione mista, otterrebbe con un costo eguale a quello, che ora incontra, una rimunerazione minore di quella, che ora pretende. Ma ciò non impedirà punto a quel lavoratore di imporre al produttore di capitale la divisione del prodotto in parti eguali; poichè, trasferendosi sulla terra libera, egli priva il produttore di capitale della potenziazione del suo lavoro e dell'incremento di reddito che ne deriva, e perchè la sola minaccia di abbandonare il produttore di capitale basterà ad imporre a questo la ripartizione del prodotto in ragione eguale, come condizione *sine qua non* alla persistenza della associazione intensiva di lavoro; mentre poi, se quegli si convertisse in lavoratore semplice, non otterrebbe che il semiprodotto della terra

peggiore, ossia un reddito minore di quello, che può ottenere, lasciando partecipare il lavoratore alla rendita. Quindi, supponendo eliminata la concorrenza del lavoratore della terra sterile, il lavoratore della terra fertile potrà esigere il semiprodotto della associazione mista sovr'essa attuata; cosicchè in tali condizioni la rendita della terra fertile sarà divisa in ragione eguale fra il produttore di capitale ed il lavoratore semplice, che si trovano sovr'essa.

Ma per qual modo può escludersi la concorrenza del lavoratore, che è sulla terra sterile? Evidentemente solo mercè l'associazione. Il lavoratore della terra migliore non può difendersi dalla concorrenza dei produttori, che si trovano sulla sterile e che vorrebbero partecipare al soprareddito del primo, se non associandosi ad essi. Supponiamo infatti che il lavoratore semplice della terra più produttiva e i due produttori associati sulla terra contigua meno fertile, lunge dal farsi concorrenza, si associno ed impongano al produttore di capitale della terra migliore, come condizione alla permanenza della associazione mista sovr'essa, di dividere la rendita con tutti i produttori, ossia, come mezzo di attuare questa ripartizione, di istituire l'associazione propria col produttore di capitale della terra peggiore. In tal caso che cosa avremo? Che i due lavoratori semplici ed il produttore di capitale, che si trova sulla terra sterile, percepiranno un reddito eguale a quello del produttore di capitale della terra fertile; e che si avrà dunque una necessaria ripartizione del reddito in ragione eguale fra i due produttori di capitale e i due lavoratori semplici, ossia una perfetta eliminazione della rendita e la sua eguale ripartizione fra tutti i produttori. Anche in tali condizioni i lavoratori semplici, trasferendosi sulla terra libera, otterrebbero certamente meno di quanto esigono nella associazione mista; ma la perdita, che essi, trasferendosi sulla terra libera, infliggerebbero al produttore di capitale della terra migliore, che rimarrebbe privo della possibilità di potenziare il suo lavoro coll'associazione intensiva, costringe quello ad accordare ai lavoratori la rimunerazione da essi domandata. Che se il proprietario della terra migliore si ribellasse alle esigenze dei lavoratori, egli non potrebbe cedere la sua terra ad un produttore di capitale (poichè questi troverebbe impossibile di attuarvi l'associazione mista), ma dovrebbe, rimanendo produttore di capitale, appagarsi del prodotto

del suo lavoro isolato, o, convertendosi in lavoratore semplice, rinunciare alla rendita; ed in ogni caso otterrebbe un prodotto minore di quello, che ottiene ottemperando alle pretese dei lavoratori. — Noi possiamo anche ammettere che i due produttori di capitale si trovino già in associazione propria, fra loro, e in associazione mista, coi lavoratori semplici. Ebbene in questo caso è già esclusa la concorrenza fra i lavoratori semplici o fra questi ed il produttore di capitale della terra sterile, ed essi, associati dal meccanismo stesso dell'associazione propria, possono imporre al produttore di capitale della terra fertile la ripartizione del prodotto in ragione eguale fra i consociati, minacciandolo di precludergli altrimenti la possibilità della associazione mista e della potenziazione di lavoro, che ne risulta. Quindi in tali condizioni la rendita non è più il patrimonio del proprietario della terra fertile, ma si riparte in ragione eguale fra tutti i produttori. Da ciò si deduce una più completa realizzazione della equazione fra l'astensione dalla terra libera e l'astensione dal capitale minimo necessario a fondare l'associazione mista; poichè la prima ottiene un compenso eguale non già a quello, che ottiene la seconda compiuta sulle terre peggiori, ma al compenso medio, che ottiene la seconda compiuta su tutte le terre.

Si giunge pertanto a questo risultato: Data la terra libera, la forma economica necessaria è l'associazione mista combinata colla associazione propria; ora *l'associazione mista implica l'inesistenza del profitto, l'associazione propria implica l'eliminazione della rendita;* ed entrambe implicano la ripartizione del prodotto in ragione eguale fra i produttori di capitale cooperanti in associazione propria e i lavoratori semplici cooperanti coi primi in associazione mista. Da ciò si deduce immediatamente che, data la terra libera, la diversa fertilità delle varie terre non toglie che il valore del prodotto agrario si determini secondo il lavoro effettivo. Infatti, se il prodotto agrario ottenuto in associazione propria e mista si vendesse ad un valore maggiore del reale, p. es. ad un valore eguale al costo di produzione sulle terre peggiori, ciò desterebbe la concorrenza dei produttori di capitale e dei lavoratori impiegati nell'industria, i quali si trasferirebbero all'agricoltura ed entrerebbero in associazione propria coi produttori agricoli già esistenti, partecipando così al valore addizionale da essi lucrato. Ma questo trasferimento dei produttori

industriali all'agricoltura, accrescendo i prodotti agricoli, ne scemerebbe il valore e questo processo non si arresterebbe, finchè quello non fosse sceso alla misura del costo reale. Perciò la concorrenza esige che i prodotti agrari si scambiino contro i manufatti ad un valore dato dalla quantità di lavoro effettivo in essi contenuta; cosicchè, data la terra libera, una legge unica domina il valor dei prodotti, per quanto sia diversa la produttività delle varie terre, o sia diverso il rapporto fra il capitale tecnico e la quantità di lavoro nei prodotti impiegata (1).

E qui si osservi come la elisione della rendita, prodotta dalla terra libera, arrechi per sè stessa un compenso al proprietario della terra fertile; poichè se l'associazione propria non è attuata spontaneamente, ma imposta dai lavoratori come condizione alla elisione della rendita, questa, per ciò stesso che si accompagna alla formazione della associazione propria, accresce la produttività del lavoro e quindi ridona al proprietario, sotto forma di incremento nella produttività del suo lavoro, almeno una parte della rendita, che gli ha sottratto. Che anzi può darsi che l'associazione propria accresca il reddito unitario per una quantità maggiore della rendita elisa; nel qual caso il produttore di capitale della terra fertile sarà più che indennizzato della perduta rendita per l'incremento nella produttività del lavoro, che l'associazione propria, a cui egli è costretto, ha determinato. — Si noti ancora come, in queste condizioni, la produttività del lavoro umano raggiunga il massimo limite compatibile colla fertilità delle

(1) L'associazione dei produttori agricoli, in cui Vidal e Schäffle veggono il metodo più semplice di elisione della rendita, giova bensì a ripartire la rendita fra tutti i produttori agrari, ma non giunge ad escludere la determinazione del valore secondo il costo massimo, nè perciò a togliere che il capitale agricolo ottenga un estraprofitto di fronte al capitale industriale. A sua volta Hertzka (*Die Gesetze der sozialen Entwicklung*, 174) crede che si possa eliminare la rendita mercè l'associazione dei produttori agricoli, quando sulle terre fertili si accresca il numero dei lavoratori, così che il prodotto unitario (per la decrescenza di produttività degli impieghi successivi di lavoro) divenga eguale a quello che si ottiene sulle terre sterili. Ma questo metodo di elisione della rendita implica una assurda soppressione della fertilità differenziale delle terre migliori, la quale invece persisterebbe, se tutti i nuovi lavoratori passassero a produrre sulle terre di seconda qualità. Solo l'influenza della terra libera impone la distribuzione della rendita fra tutti i produttori dell'agricoltura e dell'industria, senza svolgere alcun limite della produzione.

varie terre; poichè se i lavoratori non potessero imporre l'associazione propria, come mezzo di elisione della rendita, e se quella non venisse spontaneamente attuata, la produttività del lavoro sarebbe per ciò stesso minore; mentre la possibilità pei lavoratori di eliminare la rendita colla associazione propria, imponendo l'attuazione di questa, porta il lavoro al grado massimo di efficienza. Quindi se la elisione della rendita nella economia dissociata esacerba la dissociazione del lavoro e la sua inefficacia, la elisione della rendita nella associazione mista accresce l'associazione del lavoro e la sua produttività.

Questa influenza della associazione propria ad accrescere la efficacia del lavoro, che si manifesta evidente quando essa interceda fra due sole terre, incontra però un limite coll'estendersi dell'associazione stessa, poichè giunge il momento, in cui una nuova terra aggregata all'associazione non accresce per nulla la produttività del lavoro individuale. Ma questa inefficacia della associazione propria, eccedente un certo limite, ad accrescere la produttività del lavoro, non toglie la necessità della sua attuazione, come condizione di persistenza della associazione mista sulle terre più produttive. Così se, in luogo di una terra fertile ed una sterile, si hanno più terre diversamente produttive, è necessaria l'associazione propria fra tutti i produttori di capitale, che si trovano sulle varie terre. Del pari se si hanno terre fertili e sterili in quantità diversa, è necessario che in ciascuna associazione propria le terre fertili e le sterili siano nello stesso rapporto, in cui sono le terre fertili totali alle sterili totali coltivate. Quindi l'ampiezza della associazione propria è diversa, secondo che sono maggiori o minori i gradi di fertilità delle diverse terre e secondo che è maggiore o minore il rapporto fra le terre fertili e le sterili coltivate. — Ma sulla ampiezza della associazione propria influisce pure un altro elemento, la disposizione delle varie terre. Infatti è evidente che l'associazione propria non può attuarsi che fra le terre contigue. Dunque se si hanno terre di due sole qualità, ma tutte quelle di una qualità sono contigue e quelle dell'altra del pari, un'associazione propria, che abbracci terre di due qualità, deve comprendere tutte le terre coltivate; poichè se si attuasse l'associazione propria fra le due sole terre contigue di fertilità diversa, la associazione propria fra le rimanenti terre di fertilità diversa diverrebbe impossibile. — Così pure, si abbiano due serie eguali

di terre di qualità diversa. Se la associazione propria fra due determinate terre di qualità diversa fosse possibile, ma fosse però impossibile la associazione propria fra due delle terre rimanenti di qualità diversa, mentre la associazione propria fra tutte le terre rimanenti di qualità diversa fosse attuabile, per la disposizione di quelle terre, sarebbe necessaria l'associazione propria fra tutte queste terre rimanenti. Anche in questa serie di fenomeni possono darsi però delle influenze compensatrici. Così ove pure tutte le terre abbiano una diversa fertilità, può darsi che ciascuna associazione propria sia limitata a due sole terre, quando la fertilità delle varie terre, combinate due a due, si compensi per modo, da assegnare a ciascuna associazione propria un egual grado di fertilità. Cosicchè, lasciando altre combinazioni, che potrebbero facilmente additarsi, possiamo concludere che l'associazione propria deve sempre comprendere quel numero di terre necessario, perchè in ciascuna associazione propria la produttività del lavoro sia eguale, e che questo numero varia, sia col rapporto quantitativo fra le terre di diversa fertilità, sia colla loro relativa ubicazione.

Dopo le considerazioni precedenti, è facile scorgere quale sia il risultato di un incremento di popolazione. Se finora sono coltivate soltanto due terre di diversa fertilità e la popolazione crescente esige la coltivazione di una terza terra di fertilità minore delle precedenti, la associazione propria si estenderà su questa terra. Quindi in luogo di due produttori di capitale e due lavoratori semplici, avremo tre produttori di capitale e tre lavoratori. I produttori di capitale delle terre più fertili soffriranno certamente una perdita per la necessità di dividere la rendita con un maggior numero di comproduttori; ma otterranno per altra parte un vantaggio per la estensione della associazione propria e per la potenziazione del lavoro, che ne è il risultato. — Ove si scorge come, data la terra libera, la legge della produttività decrescente generi per sè stessa i propri reagenti, o le forze che tendono ad attenuarla; poichè nel momento stesso, in cui essa deteriora l'elemento bruto della produzione, ne accresce e ne afforza l'elemento umano, estendendo l'associazione di lavoro.

Se, in luogo di procedere alla coltivazione di nuove terre più sterili, si procede all'impiego di nuovo capitale e lavoro sulle terre già coltivate, il risultato è semplicemente questo, che in luogo di

estendere l'associazione propria a nuovi produttori di capitale e a nuovi lavoratori, si aggregano all' associazione mista dei nuovi lavoratori semplici. Ora supponendo che il nuovo strato della coltivazione sulle terre già coltivate abbia una produttività uguale a quella delle nuove terre coltivabili, si scorge tosto che i produttori, che si trovano sulle prime terre, otterranno un reddito uguale, sia che estendano l'associazione propria colla coltivazione delle nuove terre, o l'associazione mista coll'impiego de' nuovi lavoratori sulle antiche. Ma nel primo caso quel reddito si ottiene con una accumulazione individuale invariata, mentre nel secondo caso ciascuno dei produttori di capitale e dei lavoratori semplici associati sulle terre antiche ottiene quel reddito con una accumulazione accresciuta. Di qui si deduce tosto che, a condizioni eguali nella fertilità delle nuove terre e dei nuovi strati di capitale sulle antiche, si preferirà sempre la coltivazione delle nuove terre all'impiego di nuovi capitali sulle terre già coltivate; poichè, mentre il reddito individuale della associazione di lavoro è uguale nei due casi, l'accumulazione spettante a ciascun produttore è nel primo caso costante, nel secondo accresciuta. Dunque nella economia della terra libera non si procederà mai all'impiego di nuovi capitali sulle terre già coltivate, se non quando i nuovi strati di capitale siano di tanto più fertili delle nuove terre, che il maggior reddito unitario ottenuto colla coltivazione intensiva compensi la maggiore accumulazione da essa richiesta.

Si potrebbe veramente osservare, che la estensione, o la intensificazione della coltura risulta a scemare il reddito del produttore di capitale della terra fertile, ogniqualvolta l'incremento del prodotto unitario, dovuto all'estendersi della associazione di lavoro, sia minore della diminuzione del prodotto stesso, dovuta alla legge della produttività decrescente; e che perciò non sa comprendersi quale motivo indurrà il produttore di capitale della terra fertile ad estendere l'associazione propria, col progresso della popolazione, ovvero a procedere nella accumulazione, in seno alla associazione mista, quando i nuovi strati di capitale e lavoro diano prodotti decrescenti. — Ma a ciò si risponde soltanto che, al pari della formazione dell'associazione propria, l'estensione di questa o della associazione mista, col progresso della popolazione, non è, pel produttore di capitale della terra più fertile, oggetto di libera elezione, ma è la condizione necessaria alla persistenza della associazione

mista, od alla potenziazione del suo lavoro; e che, se egli si rifiutasse, soffrirebbe una perdita ben maggiore, pel passaggio dei lavoratori sulla terra libera e per la conseguente dissociazione del lavoro, che ne decimerebbe la produttività. Dunque finchè il reddito unitario della associazione propria e mista è maggiore del prodotto del lavoro isolato, il produttore di capitale aderirà sempre alla estensione della associazione propria o della accumulazione, che sia necessaria ad aggregare i nuovi lavoratori. — Da ciò si scorge che la differenza nella fertilità delle terre coltivate arreca una importante modificazione al limite della accumulazione nella associazione mista. Infatti, finchè le terre coltivate sono di uguale fertilità, l'accumulazione (come vedemmo) si arresta, quando un nuovo lavoratore dà un incremento di prodotto proporzionale; ma se le terre coltivate sono di fertilità diversa, l'accumulazione prosegue, finchè il reddito unitario della associazione mista non sia minore del prodotto del lavoro isolato, poichè il produttore di capitale non può, in queste condizioni, potenziare il suo lavoro che a patto di estendere l'associazione mista ai nuovi lavoratori. La cagione del divario fra i due casi è questa, che nel primo caso il produttore di capitale, che arresta l'accumulazione appena un nuovo lavoratore accresca il prodotto solo proporzionalmente, non perde i lavoratori, che attualmente impiega; mentre nel secondo caso esso si vede abbandonato dai suoi lavoratori, i quali, essendo associati con quelli, che debbono trasferirsi sulla terra libera perchè esclusi dalla associazione mista, pongono a condizione della loro permanenza nella associazione col produttore di capitale la aggregazione dei nuovi lavoratori all'impresa da esso fondata.

§ 2. — La cessazione della terra libera e la genesi della rendita. Rapporti fra la rendita ed il profitto.

Ma non appena la terra libera cessi, tutti i fenomeni precedentemente esaminati vengon d'un tratto a mutare. Infatti i lavoratori semplici, che, sotto l'impero della terra libera, potevano imporre la ripartizione della rendita come condizione alla persistenza della associazione mista, non possono ora impor nulla, nè partecipare ad alcuna frazione del prodotto netto, ma debbono star paghi al minimo salario, che il capitalista antecipa ad essi. Quindi, pure ammettendo che i due produttori di capitale proseguano nel

lavoro e rimangano in associazione propria, il reddito complessivo, che per lo innanzi si ripartiva in ragione eguale fra i produttori di capitale ed i lavoratori, ora rimane patrimonio esclusivo dei primi. Ma questo reddito non si distribuirà però in ragione eguale fra i due produttori di capitale associati, poichè il proprietario della terra più fertile conserverà per sè tutto il prodotto dovuto alla maggior fertilità della sua terra. Ed infatti se, nella economia della terra libera, il produttore di capitale della terra sterile partecipa alla rendita, ciò avviene perchè il lavoratore semplice vi partecipa e perchè la condizione del produttore di capitale e del lavoratore dev'essere eguale. Ma la cessazione della terra libera, togliendo al lavoratore, ridotto omai alla condizione di salariato, ogni partecipazione alla rendita, toglie la ragione, per cui il produttore di capitale della terra sterile debba parteciparvi; onde la rendita potrà essere per intero conservata dal proprietario della terra più produttiva.

Tuttavia potrebbe dirsi che se, data la terra libera, il lavoratore semplice poteva imporre la ripartizione della rendita fra tutti i produttori, minacciando di dissolvere l'associazione mista, il produttore di capitale della terra sterile può del pari esigere la ripartizione della rendita fra i produttori di capitale delle due terre, minacciando di dissolvere l'associazione propria; e che perciò, anche cessata la terra libera, la rendita si dividerà fra i produttori di capitale congiunti dalla associazione propria. Ma vi ha fra i due casi tutta la differenza, che intercede fra la potenziazione del lavoro dovuta all'associazione mista e quella, che all'associazione propria è dovuta. — Il lavoratore semplice, che dissolve l'associazione mista, isolando il lavoro del produttore di capitale, infligge a questo una perdita, che è (almeno fino ad un certo stadio della decrescenza produttiva della terra) maggiore di quella, che gli proviene dalla ripartizione della sua rendita fra i produttori associati; mentre il produttore di capitale, che dissolve l'associazione propria, toglie bensì l'associazione di lavoro estensiva, ma lascia però sussistere l'associazione di lavoro intensiva e quindi infligge al produttore di capitale una perdita, che dev'essere minore di quella, che gli proverrebbe dalla ripartizione della sua rendita fra i produttori di capitale associati. Di più. Quando si è formata la grande proprietà fondiaria, che equivale già ad una associazione propria fra un gran

numero di terre contigue (1), una estensione della associazione propria non accresce più la efficacia del lavoro, e perciò la minaccia del proprietario meno favorito di dissolvere l'associazione rimane *imbelle telum sine ictu.* Infine se la dissoluzione della associazione propria rende bensì il lavoro meno produttivo, ma questa diminuita produttività rende necessaria la coltura di terre peggiori, essa arreca al proprietario della terra fertile un positivo vantaggio, perchè ne accresce la rendita. Quindi se, data la terra libera, il lavoratore semplice, minacciando la dissoluzione dell'associazione mista, può imporre la ripartizione della rendita fra tutti i produttori associati, cessata la terra libera invece, il produttore di capitale, minacciando la dissoluzione della associazione propria, non può imporre la ripartizione della rendita fra i produttori di capitale, nè togliere la sua esclusiva attribuzione al proprietario della terra fertile. Perciò, sia che l'associazione propria sopravviva alla cessazione della terra libera, o si dissolva con essa, la ripartizione della rendita fra i produttori si arresta col cessare della terra libera ed il monopolio della rendita sorge sull'orizzonte della economia.

Dunque la cessazione della terra libera non genera soltanto il profitto del capitale, ma anche la rendita della terra. Nella economia della terra libera, siano poi le terre di qualità eguale o diversa, il reddito non può ottenersi che col lavoro, associato all'astensione dalla terra libera, o dal capitale; nella economia della terra occupata, in cui le terre siano di eguale qualità, il reddito può ottenersi senza lavoro, mediante la sola accumulazione; infine, nella economia della terra occupata, in cui le terre siano di qualità diversa, l'accumulazione ottiene un profitto eguale all'eccedente del prodotto della terra peggiore (o dell'ultimo capitale) sui salarj spesi a produrlo (2) e tutto il prodotto diffe-

(1) L'associazione propria, dovuta all'accentramento delle proprietà fondiarie, intercede però soltanto fra terre della stessa produttività, poichè la grande proprietà fondiaria confisca le terre migliori, respingendo i piccoli proprietari nelle terre meno produttive.

(2) La decrescenza nella produttività dei capitali successivi dà luogo ad una rendita, solo quando la terra incolta abbia una fertilità eguale, o minore di quella dell'ultimo strato di capitale sulle terre coltivate; poichè in tal caso il produttore, il quale passa sulla terra incolta, non può ottenere che un reddito eguale al prodotto dell'ultimo capitale impiegato su quelle terre. — Quando

renziale della terra migliore, o dei capitali precedenti, forma un reddito ottenibile senza lavoro nè accumulazione, come appannaggio della proprietà della terra più produttiva (1). Se dunque, esistente la terra libera, l'intero prodotto forma il reddito del lavoro, cessata la terra libera, il prodotto si divide in due parti, il salario del lavoro ed il reddito del non-lavoro, il qual ultimo si suddivide a sua volta in due frazioni, il profitto del capitale e la rendita della terra. — Tale serie di fenomeni è naturalmente sommessa alla condizione, che i produttori collocati sulle terre più sterili, i capitalisti, non reagiscano contro la attribuzione della rendita ai proprietari, imponendone la confisca per opera dello stato. Ma contro questa reazione la rendita trova, almeno durante un vasto periodo, una potente difesa nelle influenze, che essa compie a vantaggio del profitto e che procediamo ad esaminare.

Se l'associazione propria sopravviva alla cessazione della terra libera, o si estingua con essa, ciò dipende esclusivamente dalle cause, che hanno determinata la sua formazione. Infatti se l'as-

---

invece le terre siano di eguale fertilità, ma tuttavia ogni produzione esiga, come condizione di esistenza, un impiego di capitali successivi con produttività decrescente, questa decrescenza del reddito non dà luogo ad alcuna rendita, poichè il produttore, che passi sulla terra incolta, può ottenere un reddito eguale appunto al prodotto complessivo dei capitali impiegati. Così la decrescenza dei capitali successivi impiegati nella associazione mista non dà luogo a rendita, ma determina (come vedemmo) un saggio di reddito eguale al prodotto complessivo dei capitali investiti.

(1) La questione, qual parte del prodotto della terra arativa costituisca la rendita, è considerata lungo tempo astrusa, misteriosa e di difficilissima soluzione. Nel 1753 vien raccomandata all'attenzione del pubblico dalla *Società pel miglioramento dell'agricoltura* in Edimburgo, ma nessuno osa discuterla. Solo 17 anni più tardi, A. Wedderburn scrive il suo *Essay upon the question: whath proportion of the produce of arable land ought to be paid as rent to the landlord*, Edinb., 1770, in cui esso calcola, che quando la terra produce in media $5\,^1/_2$ *balls* per *acre*, $\frac{1}{3}$ del prodotto debba spettare al proprietario; quando produce meno, il superfluo sulle spese di coltura debba dividersi a mezzo fra proprietario e fittaiolo; quando produce più, tutto l'eccedente sulle $5\,^1/_2$ misure debba rimanere al proprietario (pag. 6-10). Questo metodo empirico di determinazione della rendita è adottato anche da sir John Sinclair, il quale afferma che la rendita dev'essere $^2/_5$ del prodotto sulle terre buone, $^1/_3$ sulle medie, $^1/_4$ sulle cattive (*Accounts of ecc. Husbandry in Scotland*, Edinburg, 1812, II, 86).

sociazione propria fu spontaneamente iniziata dai produttori di capitale, la cessazione della terra libera non potrà revocarla e si limiterà ad escludere da ogni partecipazione alla rendita il produttore di capitale della terra meno produttiva. Ma se invece la formazione dell'associazione propria fu imposta, sotto l'impero della terra libera, dai lavoratori, come condizione alla persistenza dell'associazione mista, la cessazione della terra libera e la conseguente degradazione del lavoratore avrà ad effetto di togliere quella coazione, che produsse l'associazione propria, e, probabilmente, di dissolvere questa. Ove si scorge come la formazione della rendita determini, colla distruzione dell'associazione propria, un primo regresso nella produttività del lavoro umano. Che se poi questo regresso della produzione necessita la coltura di terre più sterili e con essa un aumento della rendita, il proprietario della terra migliore ha un positivo vantaggio dalla distruzione della associazione propria e quindi la dissoluzione di questa non è più una eventualità, ma una necessità assoluta, imposta dall'interesse stesso del proprietario della terra più produttiva. Così la cessazione della terra libera, convertendo il produttore di capitale della terra migliore in percettore di rendita, crea il suo interesse alla distruzione della associazione propria e la dissolve, determinando una necessaria diminuzione nella produzione rurale.

Come alla associazione propria, la rendita deve resistere alla introduzione di tutti i miglioramenti agricoli, i quali risulterebbero a scemare la rendita stessa (1). Quindi, se i miglioramenti agrari compiuti sulle terre fertili, ove non escludano le sterili dalla coltura, sono vantaggiosi alla rendita, e perciò da questa favoriti, essa deve contrastare con ogni mezzo ai miglioramenti agricoli, che si compiano sulle terre meno produttive (2). L'ap-

(1) Già William Petty osservava: « Il drenaggio delle paludi e le chiusure delle terre comuni sono deplorate dai proprietari, perchè deprimono il prezzo delle derrate. » *Political Arithmetik*, 4ª ed., Lond., 1755, 150.

(2) Uno fra gli autori della teoria della rendita, il West, trova una contraddizione insolubile fra questa dottrina e la realtà; poichè mentre, a norma della prima, si esige una quantità sempre maggiore di lavoro per ottenere una stessa quantità di derrate, nel fatto il rapporto fra la popolazione agricola ed il prodotto agrario va progressivamente scemando. (*Price of corn and wages of labor*, 45-6). Ora questa contraddizione scompare per le considerazioni svolte

propriazione di terre incolte, allo scopo di sottrarle temporaneamente alla coltivazione, che noi considerammo come metodo di persistenza del profitto, è pure un metodo di persistenza e d'incremento della rendita, poichè spinge la coltura sulle terre meno produttive. Ma l'influenza della rendita a limitare la produzione si manifesta in ben altri e più rilevanti processi, che noi già abbiamo esaminati in un'opera precedente (1). Il fitto, prodotto della rendita, la brevità del fitto, prodotto del moto ascendente della rendita, l'esaurimento necessario del terreno, che la rendita impone, l'isterilimento di terre dedite a scopi improduttivi, infine la confisca del capitale del fittaiolo allo scadere della locazione, sono le più notevoli fra le influenze della rendita a contrarre la produzione (2). Durante un certo periodo, finchè la inferiorità intellettuale degli operai agricoli consente una depressione speciale dei loro salari, i fittaioli, i quali facciano impieghi di capitale nel terreno, possono indennizzarsi della perdita, che soffrono, mercè una diminuzione del salario agricolo; e questo indennizzo, rendendo possibile ai fittaioli di compiere migliorie agri-

---

nel testo. Infatti, perchè si avverta l'influenza della legge della produttività decrescente sui prezzi agricoli e sulla rendita, basta che peggiorino le condizioni di produttività dell'ultima terra coltivata, mentre le condizioni produttive dell'altre terre possono contemporanemente rimanere stazionarie, o migliorare, senza che ciò abbia alcuna influenza a rallentare l'aumento dei prezzi agrari. — Orbene, quando i miglioramenti agricoli si compiono esclusivamente sulle terre migliori, il rapporto fra gli operai agricoli ed il prodotto su queste terre decresce, mentre sulle terre peggiori rimane inalterato o si eleva; e se la decrescenza del primo rapporto è maggiore dell'incremento del secondo, si ha la coesistenza di un decremento nel rapporto totale fra i lavoratori ed il prodotto agrario e di una esacerbazione della legge della produttività decrescente e della rendita. A ciò si aggiunga che la legge della produttività decrescente può manifestarsi non già con un aumento nel rapporto dei lavoratori al prodotto agrario, ma con un prolungamento della giornata di lavoro. — West, osserviamolo di sfuggita, precede Ricardo nel dimostrare che il saggio del profitto è indipendente dalla quantità del capitale accumulato (*Essay on the application of capital to land*, *Lond.* 1815, 21).

(1) *Rendita Fondiaria*, cap. II, parte II[a] ed anche *Legge di popolazione,* 68-70.

(2) A. Young ha osservato che le terre fertili sono le peggio coltivate, appunto perchè in esse la rendita impone la brevità degli affitti, limite potente delle migliorie (*Six weeks tour through the southern countries of England and Wales*, Lond., 1772, 247). Il fatto, che oggi ancora il fittaiolo non ottenga alcun compenso per le migliorie compiute col suo capitale è perfettamente dimostrato da Dixon, *The law of the farm*, 6[a] ed. Lond., 1879.

cole, neutralizza in parte l'influenza, che la rendita avrebbe ad impedirle (1). Ma quando lo sviluppo mentale delle masse agricole e la concorrenza crescente fra gli operai agricoli e gli industriali più non permette la riduzione del salario dei primi ad un livello particolarmente depresso, quando perciò i fittaioli, che impieghino capitale nel terreno, non trovano più alcun indennizzo alla perdita del loro capitale, usurpato dal proprietario allo scadere del fitto; allora l'impiego di capitale nei miglioramenti agricoli di repente si arresta, allora, sotto l'influenza della rendita a limitare la produzione, comincia la decadenza fatale dell'agricoltura e progressivamente degrada la produttività della terra.

I fittaioli, i quali non possono compensarsi della perdita derivante dai miglioramenti agricoli con una depressione dei salari

---

(1) Una illustrazione stupenda di questi riflessi è data dalla economia rurale del Belgio. Quivi troviamo uno spiccato contrasto fra le Fiandre, ove la produzione agricola è fiorente ed il contadino miserrimo, e l'Ardenne, ove i coltivatori godono di una certa agiatezza, mentre la produzione ed i metodi agrari sono arretrati (LAVELEYE, *Économie rurale de la Belgique*, Paris, 1875, 215). — Gli è che la miseria del contadino è la condizione *sine qua non* dei miglioramenti rurali. Con ciò si spiega ancora la correlazione costante fra la depressione dei salari agricoli e l'ampiezza delle proprietà fondiarie, appunto perchè è sui vasti poderi che domina il fitto e che la necessità della depressione specifica dei salari agricoli si manifesta. Il raffronto fra le due pubblicazioni ufficiali: *Owners of land in England and Wales*. Lond. 1876, ed *Agricultural laborers earnings*, Lond., 1871, ci rivela una osservabile dipendenza della cifra delle mercedi agricole dall'ampiezza media delle proprietà fondiarie nelle diverse contee. Infatti queste statistiche ci dànno i risultati seguenti: Nelle contee nelle quali le proprietà fondiarie di 50 acri e più formano il 9 % e più di tutta la proprietà fondiaria, i salari settimanali degli operai agricoli maschi sono Scell. 11,8
dove quei poderi sono il 5 % e più . . . . » 11,9
» » » sotto il 5 % . . . . » 12.

La cifra delle mercedi agricole apparirebbe dunque in ragione inversa della ampiezza media delle proprietà fondiarie; e questo risultato confermerebbe mirabilmente il concetto, secondo il quale i salari agricoli sarebbero particolarmente depressi per le influenze della grande proprietà fondiaria e del fitto. È vero che questa coincidenza fra la maggior ampiezza delle proprietà fondiarie e la maggior depressione delle mercedi agricole più non s'incontra nella Germania (Cfr. VON DER GOLTZ, *Die Lage der ländlichen Arbeitern in deutschen Reich*, Berlin, 1875). Ma tale divario è perfettamente spiegato dalla costituzione feudale, che impera in que' paesi tedeschi, ne' quali è più diffusa la grande proprietà terriera, e che vale a temperare quelle influenze diminutrici delle mercedi, inevitabili in un sistema di libertà fondiaria.

rurali, possono tuttavia trovare un compenso in una elevazione del prezzo delle derrate, purchè questa non sia maggiore di quella, che deriverebbe dalla coltivazione di una nuova terra meno produttiva. Infatti la elevazione del prezzo delle derrate, mentre il salario reale è costante, eleva il saggio del profitto agricolo (poichè, il salario essendo solo in parte consumato in grano, il valore del salario cresce meno che proporzionalmente al valore del grano), ma scema però il saggio del profitto industriale, poichè il costo di lavoro del capitalista industriale cresce, mentre il valore dei suoi prodotti resta costante. Ora questa differenza, che così si crea fra il saggio del profitto agricolo ed industriale, costituisce appunto il compenso della perdita speciale sofferta dal capitalista agrario per l'impiego di capitale nella miglioria; o in altre parole, questo eccedente del profitto agricolo, creato dalla elevazione del valore delle derrate, si trasferisce alla rendita fondiaria sotto forma di confisca del capitale del fittaiolo; cosicchè l'elevazione dei prezzi agrari scema in egual ragione il saggio del profitto industriale ed agricolo. — Perciò in tali condizioni la rendita non impedisce il miglioramento agrario, ma fa che quel miglioramento, il quale, per sè stesso, avrebbe impedito una elevazione dei prezzi ed una diminuzione del saggio del profitto, non valga ad impedire l'una o l'altra, bensì le renda minori di quelle, che si avrebbero, ove si procedesse alla coltivazione di una terra meno produttiva. D'altra parte questa influenza della rendita, necessitando una elevazione dei prezzi agricoli, risulta ad elevare il valore della rendita stessa. Già Ricardo aveva notato che il proprietario ha interesse acchè venga tassato il suo fittaiolo, poichè l'elevazione dei prezzi agrari, che da quella tassazione discende, eleva il valore della rendita. Ma i proprietari, lunge dall'attendere che lo stato colpisca d'imposta i fittaioli, li tassano essi medesimi, confiscando i loro capitali alla scadenza della locazione; e la necessità, in cui trovansi i fittaioli, di elevare i prezzi agrari per indennizzarsi di quell'imposta, ha precisamente ad effetto di elevare il valore della rendita fondiaria; cosicchè il primo incremento della rendita, ottenuto a spese del profitto agricolo, ne genera un secondo, ottenuto a spese del profitto industriale.

Quando però la elevazione dei prezzi agrari, necessaria ad indennizzare il fittaiolo, è maggiore di quella, che deriverebbe dalla coltivazione di terre meno produttive o più lontane, il mi-

glioramento agricolo trovasi veramente impedito dalla rendita, la quale agisce direttamente a precipitare la degressione delle colture. Se dunque, nel periodo della elevazione dei salari agricoli, si ha la possibilità di coltivare terre, le quali impongano una mite elevazione dei prezzi agrari, i miglioramenti agricoli sulle terre già coltivate non si fanno ed anzi quelli già introdotti si ritirano, poichè omai l'impiego di capitali in migliorie rilevanti costituisce pel fittaiolo una perdita senza compenso. Di qui la decadenza inevitabile dell'agricoltura sotto l'influenza corrosiva della rendita fondiaria, decadenza che nei paesi, ove la vita economica ha più vibrate pulsazioni, appare ai meno veggenti. Così nell'Inghilterra l'incremento dei salari agricoli, dovuto all'aumento della domanda di lavoro nelle città ed alla crescente emigrazione, determina come immediato contraccolpo un peggioramento nella condizione dei fittaioli, i quali, privati omai del necessario compenso all'impiego di capitali durevoli, la depressione dei salari agricoli, si associano nella *Farmers Alliance*, affine di ottenere migliori condizioni dai proprietari. Ma l'insuccesso dei loro sforzi impone loro di riparare con altro metodo alla inferiorità della loro condizione di fronte ai capitalisti industriali ed alla perdita, che loro cagiona l'impiego di capitali rilevanti nel suolo. E poichè una elevazione di prezzi agricoli sufficiente a compensar quella perdita è resa impossibile dalla concorrenza transmarina, essi cessano dall' impiego di capitali durevolmente investiti nel terreno ed alla coltura razionale d'un tempo sostituiscono una coltivazione spossatrice, di cui unico intento è di ricostituire in un breve periodo i capitali impiegati. Per tal guisa la elevazione dei salari agricoli diviene la causa, se non esclusiva, precipua di quella decadenza spaventosa dell'agricoltura inglese, la quale è stupendamente descritta dal Kablükow nel profondo ed istruttivo suo libro sulla *Questione operaia nella Economia rurale* (1).

---

(1) Vedi Кавлуков, вопросъ о равочихъ въ сельскомъ хозяиствѣ. Москва, 1884. Le ricerche di questo valente economista confermano e completano le mie proprie, alle quali egli si riferisce con tanta benevolenza; poichè mentre queste dimostrano la dipendenza dei miglioramenti agrari dalla inferiorità dei salari agricoli, il Kablukow dimostra che, appena quell'inferiorità cessa, cessano i miglioramenti rurali.

Se per le influenze ora accennate la rendita costituisce un limite diretto della produzione, essa influisce a limitarla anche in modo indiretto, poichè converte il profitto in limite della produzione, o esacerba la funzione limitatrice, che esso per sè medesimo compie. Certo, al pari della rendita, il profitto è un limite della produzione; poichè, nel periodo sistematico (come vedemmo e vedremo meglio più innanzi), esso rallenta la produzione e l'accumulazione, ad assicurare la persistenza del salario minimo, mentre nel periodo automatico esso diminuisce il prodotto, sia colle distruzioni periodiche di ricchezza produttiva, che il minimo dei profitti cagiona, sia colle incessanti fratture, che questo determina nel processo dell'industria, esacerbando e rendendo irreconciliabile il conflitto fra capitale e lavoro. — Ma il profitto influisce ulteriormente a limitare la produzione per virtù della esistenza di terre diversamente lontane dal mercato, ossia del substrato della rendita di distanza. Infatti se, mentre domina l'ordine naturale delle coltivazioni (1), si ha una improvvisa elevazione di salari, quelle coltivazioni che esigono la maggior quantità di lavoro saranno sostituite da altre, che ne esigano una quantità minore; l'economia pastorale si estenderà dove finora avevasi la granicoltura e questa ove prevaleva la coltura di piante industriali; ciò che, attenuando la domanda di lavoro, provocherà una diminuzione di salari. Per tale riguardo sembra che l'elevazione della mercede abbia ad effetto non già di modificare la catena delle coltivazioni, bensì di sopprimerne alcuni anelli; ma è facile mostrare che essa potrà aver anche ad effetto di modificare l'ordine delle colture. Infatti se nella zona vicina al mercato si elevano i salari, mentre nella zona lontana essi rimangono costanti, e se questo svantaggio della zona vicina non vi scema la rendita, ma il saggio del profitto (ciò che può ammettersi, ove le due zone appartengano a due paesi diversi, in cui per ciò può differire il saggio dei profitti); nella zona vicina si introdurrà la coltura, che esige le minori spese di produzione, mentre sulla lontana si praticherà quella, che le esige maggiori. Ora, siccome quei prodotti, che aggravano una data estensione di terra colle minori spese di produzione, sono normalmente quelli che hanno le minori spese di trasporto, così il profitto,

(1) Vedi su ciò l'opera classica di Thünen.

imponendo la coltura di quei prodotti sulle terre più vicine, determina una inversione dell'ordine naturale delle colture (1). Gli è così che l'elevazione del salario in Europa fu (come vedemmo al Cap. III) una delle cause che vi generarono l'economia pastorale; la quale, a sua volta respinse la coltivazione dei cereali in America, nell'Australia e nell'India, ossia produsse un'inversione dell'ordine delle colture.

Del pari, se uno stesso prodotto è coltivato con intensità decrescente nelle varie zone progressivamente distanti dal mercato, una elevazione di salari avrà ad effetto di scemare la intensità della coltura sulle zone più prossime, o di convertire la intensità di lavoro in una intensità di capitale, producendo in ogni caso una diminuzione nella domanda di operai e nei salari. Ma ove pure la modificazione nel sistema di coltura e la conseguente diminuzione nella domanda di lavoro non giungano a scemare i salari, una elevazione di questi può rendere ugualmente proficua una trasformazione agraria della natura accennata. Ed ecco in qual modo. Siccome il costo di trasporto consta quasi esclusivamente di capitale tecnico, così una derrata ottenuta dalla coltivazione estensiva sull'ultima zona e trasportata al mercato può (e già si vide) considerarsi come un prodotto ottenuto con una forte proporzione di capitale tecnico alla quantità di lavoro. Nelle zone più vicine al mercato (ove supponiamo coltivato quello stesso prodotto) si ha la coltura intensiva, e l'ultima quantità della derrata, che in esse si produce, ha un costo di produzione, che può essere eguale al costo di produzione e di trasporto della derrata stessa coltivata sulla zona più remota. Ma mentre il costo complessivo, di produzione e di trasporto, della derrata ottenuta sull'ultima zona, è in gran parte costituito di capitale tecnico, il costo di produzione dell'ultima quantità della derrata ottenuta nella zona più prossima può essere costituito di solo lavoro. Si hanno dunque

(1) Se la elevazione dei salari sulle terre più vicine si fa a scapito della rendita, essa impone alle terre più prossime la coltura del prodotto, che ha il rapporto minimo fra le spese di produzione e di trasporto (Loria, *Intorno all'influenza della rendita fondiaria sulla distribuzione topografica delle industrie.* Rendiconti dell'Acc. dei Lincei, 1888); ma ciò non determina una inversione dell'ordine delle colture, se non quando il prodotto, che soddisfa a quella condizione, non sia quello che ha le maggiori spese di trasporto.

due quantità di uno stesso prodotto, che hanno un medesimo costo, ma diversamente costituito, perchè per l'una esso consta di lavoro e capitale tecnico, per l'altra di solo lavoro. Ora, quando il salario si eleva, il produttore che impiega capitale tecnico soffre una elevazione di costo minore di quello, che impiega solo capitale salari, onde il produttore dell'ultima zona si trova meno gravato dalla elevazione dei salari, che il produttore dell'ultimo incremento della derrata stessa nella prima zona; e poichè sono le condizioni di produzione dell'ultima zona, che determinano il valore del prodotto, così la coltivazione intensiva della prima zona diverrà ora impossibile. Converrà dunque, o praticare anche su quella la coltura estensiva, o convertirvi il capitale salari in capitale tecnico, per guisa che l'elevazione dei salari non vi arrechi una elevazione specifica del costo del capitalista; ed ecco per qual modo una elevazione di salario, anche quando non sia eliminabile da una conversione della coltura intensiva in estensiva, rende pur sempre utile questo processo, come mezzo di attenuare una influenza specialmente dannosa della elevazione dei salari, sui produttori che impiegano maggior quantità di lavoro. — Nè diverso è il risultato, se in luogo di supporre l'esistenza di un solo prodotto, supponiamo che nei diversi cerchi si ottengano prodotti diversi. Infatti anche in questo caso la elevazione dei salari scema il costo, che importerebbe il prodotto ottenuto sulla prima zona, se fosse coltivato nell'ultima, ossia scema il costo che regola il valore del prodotto stesso; dunque rende impossibile la coltivazione, sulla zona vicina, dell'ultimo incremento della derrata in essa coltivata, che dovrà invece prodursi all'estremo lembo della coltivazione.

Noi troviamo dunque un'influenza dell'elevatezza del salario a modificare la distribuzione delle colture, sia quando la modificazione valga a reagire contro l'elevarsi dei salari, sia quando riesca impotente contr'esso. E poichè la rapidità dell'incremento del salario, e più ancora il suo carattere di minaccia alla persistenza del profitto, è dovuto alla terra libera, così la esistenza di terra libera esercita una importante influenza a modificare i sistemi di coltivazione. — Nè meno importante dell'influenza, che esercita l'elevazione del salario a produrre modificazioni nel sistema di coltura, è quella che viene compiuta, quando il salario è irriducibile, da una elevazione nel costo di lavoro; poichè se

questa non determina modificazioni agrarie intese a ridurre il salario, impone però, a reazione contr' essa, di ridurre (come vedemmo) alle terre più fertili la coltivazione della derrata di consumo dell'operaio, diffondendo nelle più sterili l'economia pastorale, o di introdurre la coltivazione estensiva nella produzione di quella derrata, o infine di limitare l'estensione della zona coltivata con quel prodotto. Infatti se il prodotto di consumo dell'operaio non è richiesto, che quando la rendita, onde il suo valore è gravato, sia eguale al costo di trasporto del prodotto-limite dalla terra più lontana alla più vicina, il valore del prodotto consumato dall'operaio, che sia ottenuto sulle terre vicine, è tanto minore quanto minore è la zona coltivata ad esso prodotto, poichè tanto minore è la parte del suo valore, che è gravata dal suo costo di trasporto e tanto maggiore quella che è gravata dalla rendita, ossia dal costo di trasporto, minore, del prodotto-limite (1). — Quindi la retrotrazione della coltura del prodotto di consumo del lavoratore attenua il valore di quel prodotto, ossia il costo di lavoro. Ed ecco come un' elevazione del costo di lavoro determini, a reazione contr'essa, una riduzione della coltura del prodotto consumato dall'operaio, p. es. del grano, e la sua sostituzione con un'altra produzione, p. es. l'allevamento del bestiame, onde un nuovo mutamento nell'ordine delle coltivazioni.

Queste influenze della rendita, per cui essa si atteggia a limite della produzione, o converte in limite della produzione il profitto, modificano radicalmente il carattere della legge della produttività decrescente, di cui studiammo le influenze nel Capitolo III e nella prima parte di questo Capitolo. Infatti in quelle nostre indagini si ammetteva che la legge della produttività decrescente fosse un fenomeno dovuto alla limitazione ineluttabile della natura; il che era conforme alla consuetudine scientifica, poichè, quando ignora la natura di un fenomeno, la scienza lo chiama fenomeno naturale. Ma le indagini precedenti ci mostrano che la decrescenza naturale nella produttività del suolo ha, per sè stessa, una influenza impercettibile sulla produzione ed è impotente a deprimere in una misura significante il reddito dei produttori; e che la vera causa, che determina la decrescenza progressiva e socialmente efficace nella produttività del suolo, è la

(1) Cfr. la nostra Memoria già citata.

rendita fondiaria, od i suoi incessanti incrementi. Certamente la rendita non esisterebbe, ove non esistesse la decrescenza naturale nella produttività della terra; ma, finchè la terra libera esiste, questa decrescenza naturale non riesce ad assicurare una rendita ad una classe di produttori, quindi non dà luogo a quel limite economico della produzione, che esacerba il limite naturale e lo rende socialmente sensibile ed efficace. — Dunque la vera causa limitatrice della produzione agraria è la cessazione della terra libera; onde se dalle indagini precedenti appariva che la terra influisce sul sistema economico mercè due leggi, la cessazione della terra libera e la legge della produttività decrescente, troviamo ora che queste due leggi si riducono nel fatto alla prima; poichè è questa che, generando la rendita, converte la decrescenza produttiva della terra di fenomeno insignificante ed esclusivamente teorico in limite poderoso della produzione e del reddito. È la cessazione della terra libera, che, mentre agisce sulla distribuzione della ricchezza colla creazione del profitto, agisce, colla creazione della rendita, sulla distribuzione e sulla produzione sociale.

Ora per ciò stesso che limita la produzione, la rendita reagisce efficacemente sul profitto e sui modi della sua persistenza. Infatti la rendita, determinando la decrescenza produttiva, socialmente efficace, del terreno, tende a rendere il profitto automatico; ossia, poichè la rendita è il prodotto della cessazione della terra libera, è la cessazione stessa della terra libera, la quale, dopo aver creato il profitto, lo converte di sistematico in automatico, generando la rendita fondiaria. Finchè questa influenza della rendita non è ancora compiuta, onde il profitto è sistematico, la rendita, in quanto crea la limitazione produttiva del terreno, funziona bensì apparentemente a danno del profitto, ma nel fatto però gli arreca un positivo vantaggio, poichè, frenando l'accumulazione, previene l'elevazione dei salari. Ma quando questa azione della rendita ha raggiunto il suo risultato, ed il profitto, divenuto automatico, non ha più d'uopo di invocare la propria persistenza da un rallentamento della accumulazione, la influenza ulteriore della rendita a limitare la produzione è recisamente dannosa al profitto, di cui diminuisce la quantità, senza che questa riduzione sia richiesta a prevenire una elevazione del salario. Quindi se, nel periodo sistematico, l'antagonismo apparente fra la rendita ed il profitto nasconde un'armonia reale,

nel periodo automatico il conflitto fra le due frazioni del reddito è profondo ed irreconciliabile.

Questo singolare sviluppo, che assume il rapporto fra la rendita ed il profitto, dall'armonia all'antagonismo, si riflette splendidamente nella legislazione. Infatti nel periodo sistematico la rendita non solo è tollerata dal profitto, di cui pure scema l'ampiezza, non solo esercita senza contrasti la sua influenza limitatrice della produzione, ma la rafforza colla conquista di privilegi e con una legislazione vincolatrice. Quindi in questo periodo vediamo la libertà fondiaria limitata dalle sostituzioni, dai fedecommessi, dalle elevate imposte sulla trasmissione del suolo, istituzioni tutte, che risultano a limitare la produzione rurale; mentre la rendita viene artificialmente elevata mediante dazi protettori, che esacerbano la limitazione produttiva del terreno. Infine la rendita impone la limitazione legale del lavoro, la quale, se applicata all'agricoltura, tende pure a limitare la produzione rurale e con ciò ad elevare la rendita a detrazione del profitto (1). Ora se la rendita giunge a conquistare questi privilegi solo a prezzo di una lotta contro il profitto, non è men vero che l'ultimo risultato della vittoria della rendita è vantaggioso al profitto medesimo, la cui persistenza trovasi assicurata dai limiti della produzione, che la rendita svolge, e che i suoi privilegi valgono ad accentuare. Ma non appena il profitto è automatico, cessa la funzione capitalista, che la rendita, come limite della produzione, compiva, e si fa sempre maggiore la reazione del profitto contro la rendita e le sue influenze limitatrici. Quindi non solo cessan d'un tratto quei privilegi, quei fedecommessi, quei dazi, di cui la rendita era nel precedente periodo avvantaggiata, ma si inizia una politica rigorista contro le usurpazioni della rendita. Sorgono le *leggi fondiarie*, che tendono ad infrangere i freni, onde la rendita, mercè l'affitto, vincola la produzione rurale, leggi, che non sono se non una ribellione del profitto contro l'azione limitatrice della produzione compiuta dalla

(1) Ecco perchè noi vediamo in Inghilterra un proprietario di terre, lord Ashley, denunciare le bande agricole ed invocarne la soppressione (*Speechs on labour question*, 417); appunto perchè da questa sarebbe derivato un limite alla produzione rurale. Così pure è notevole che in Inghilterra i proprietari di terre favoriscono il miglioramento del tenor di vita degli operai, come mezzo di provocare una maggior domanda dei prodotti agrari ed elevare la rendita (JAEGER, l. c., I, 18).

rendita fondiaria. Nè la ribellione si arresta a questo punto; poichè la scarsa efficacia delle leggi fondiarie rende sempre più acerba l'avversione del profitto contro la rendita e più accanita la guerra della proprietà capitalista contro la proprietà territoriale e viene educando nell'animo dei capitalisti il pensiero, che si debbano sopprimere le influenze della rendita colla soppressione stessa della rendita e colla sua attribuzione allo stato. Così se nel primo periodo si ha una lotta della rendita contro il profitto, lotta apparente, nella quale il trionfo della rendita è per ultimo vantaggioso allo stesso profitto, nel secondo periodo si ha una lotta del profitto contro la rendita, lotta profonda e cruenta, nella quale il trionfo del profitto è al profitto solo vantaggioso e tende a distruggere il reddito rivale. Soltanto alcune difficoltà pratiche, per cui la soppressione della rendita genera a sua volta dei potenti limiti della produzione (1), rattengono la classe capitalista dal portare la sua lotta contro la rendita all'estremo risultato.

A questi interessanti rapporti fra la rendita ed il profitto si connettono alcuni fenomeni, di cui un primo e notevole è l'influenza, che esercita la rendita sulla efficacia economica del capitale tecnico. Anzitutto la conversione del capitale salari in capitale tecnico, quando sia limitata alle terre di prima qualità, non scema il valor dei prodotti, ma eleva la rendita; il che però non sopprime ancora la funzione compensatrice del capitale tecnico, poichè l'incremento di rendita può rivolgersi a domanda di lavoro. Ma la rendita sopprime invece necessariamente quella funzione compensatrice, quando la conversione di capitale salari in capitale tecnico, a determinare un incremento di prodotto relativamente al capitale, esiga un aumento del capitale impiegato. Infatti in queste condizioni la rendita, per ciò stesso che impedisce l'impiego di nuovo capitale nel terreno, impedisce che la conversione di capitale salari in capitale tecnico accresca il prodotto (2), quindi che determini il riassorbimento degli operai licenziati. — Questa azione della rendita si manifesta necessaria-

(1) Cfr. la nostra *Rendita Fondiaria*, cap. III, parte II.

(2) Anderson, più profondo degli economisti moderni, rifiuta il nome di miglioramenti agricoli a quei processi, che non accrescono il prodotto brutto. « I call that only an improvement in agriculture, when any particular field is made to afford more sustenance to a man, on an average of years, than it did formerly ». (*Inquiry into the nature of the corn-laws*, Edinb., 1777, 49).

mente, appena la stazionarietà della produzione sulle terre coltivate assicuri una elevazione della rendita stessa; condizione che a sua volta si avvera, quando la terra, verso cui è sospinta la coltivazione per la stazionarietà del prodotto delle terre coltivate, sia di fertilità minore di queste. E noi vedremo come tale influenza della rendita spieghi il carattere delle trasformazioni agrarie avvenute in alcuni paesi, p. es. in Irlanda, e la popolazione eccessiva che ne è derivata.

Ma un più curioso episodio di questa contesa fra la rendita ed il profitto è dovuto all'intervento del capitale gratuito. Quando questo favorisce soltanto alcune produzioni, esso determina, come sappiamo, il deprezzamento dei loro prodotti; e la stessa influenza esso compie, quando favorisce soltanto alcune fra le imprese producenti una data merce, poichè queste, potendo ampliare la produzione fino a soddisfare da sole ai bisogni del mercato, riescono a ridurre il valor del prodotto alla misura del costo reale. Ma questi risultati, incontestabili rispetto alla manifattrice, non reggono più rispetto all' industria rurale. Ed infatti, se il capitale gratuito vantaggia soltanto i produttori delle terre più fertili, esso non può cagionare una diminuzione nel valore dei prodotti agrari, che rimane determinato dal costo massimo, e perciò il profitto di quel capitale deve trasmettersi al proprietario come incremento di rendita. Perciò i proprietari sono indotti dal loro interesse ad attrarre il capitale gratuito alle terre più fertili, distraendolo, sia dalle terre meno produttive, che dalle industrie; mentre il profitto è indotto a deprecare in ogni guisa questo monopolio del capitale gratuito per opera dei proprietari. Di qui una contesa fra il profitto e la rendita per la conquista del capitale gratuito, contesa che trova il più memorabile esempio nella lotta, combattuta in sullo scorcio del secolo XVII, fra i fautori della Banca d'Inghilterra e quelli della Banca Fondiaria (1). Ed invero, mentre la prima tendeva ad assicurare al profitto il capitale gratuito, negandolo alla rendita, Chamberlayn e gli inventori della Banca Fondiaria avrebbero voluto sottrarre il capitale gratuito al profitto, per assicurarne l'integra disposizione alla rendita fondiaria. Ma per quanto questa, alleandosi ad alcuni

(1) Cfr. Rogers, *The first nine years of the Bank of England*, Oxford, 1887, 52, 63, 133-7.

rappresentanti del capitale improduttivo, cercasse più volte di assicurare la costituzione della Banca a sè vantaggiosa e di rovesciare l'istituto rivale, essa non giunse mai a conquistare il monopolio del capitale gratuito, il quale anzi, quando pur si iniziarono gli istituti di Credito Fondiario, non venne conseguito dalla proprietà terriera che in una misura minore di quella, in cui era ottenuto dalle industrie. Tuttavia se la rendita non giunge ad escludere dal capitale gratuito l'industria, essa ottiene egualmente l'intento, escludendone le terre peggiori. Infatti questo capitale gratuito ottenuto dalla proprietà fondiaria non vantaggia che i grandi proprietari, ossia i proprietari delle terre più fertili; onde rimane costante il valore delle derrate e si eleva la rendita.

Se la rendita dee sforzarsi di attrarre a sè il capitale gratuito produttivo, distogliendolo dal profitto, sembra che essa debba seguire l'opposta politica rispetto al capitale improduttivo, al quale essa dee per ogni guisa sottrarsi, rimbalzandolo sul profitto. Ma esaminando più addentro la cosa, si trova che la immunità della rendita da ogni detrazione a vantaggio del capitale improduttivo può, in queste condizioni, riuscire dannosa alla rendita stessa. Infatti nel periodo sistematico il capitale improduttivo non vantaggia soltanto il profitto, ma anche la rendita, poichè questa verrebbe a cessare, appena, coll'opzione del lavoratore, risorgesse la terra libera. Dunque se l'interesse percepito dal capitale improduttivo a spese del profitto non basta a provocare la formazione di quello, è utile alla rendita medesima che quel capitale annetta al proprio reddito una parte di essa. E non è tutto; poichè la attribuzione di una parte della rendita come interesse del capitale improduttivo può essere necessaria a provocare quella degradazione delle colture, che genera la rendita, o la accresce. Ed infatti, se esistono due terre, A, che dà un profitto 100 e B, che dà un profitto 40, la coltivazione della seconda terra scema non solo il saggio del profitto, ma il profitto totale, che da 100 scende a 80. Ora se il capitale improduttivo può ottenere un interesse solo a spese del profitto, è evidente che un nuovo capitale, che si accumuli, non si impiegherà mai nella terra B, ma si impiegherà sotto forma di capitale improduttivo, ottenendo un interesse a spese del profitto della terra A; perchè impiegandosi produttivamente, esso determina

la distribuzione di un profitto ridotto ad 80 fra i capitali accumulati, mentre, impiegandosi improduttivamente, esso determina la distribuzione fra quei capitali di un profitto costante 100. In altre parole, un nuovo capitale produttivo determina un aumento dei partecipi ad un profitto totale *diminuito*, mentre un nuovo capitale improduttivo determina un aumento dei partecipi ad un profitto totale *costante*; onde il saggio d'interesse, che risulta nel primo caso, è minore di quello che nel secondo, il che rende l'impiego del capitale produttivo, o la coltivazione della terra B nociva al capitalista e per ciò inattuabile, ed impedisce il sorgere della rendita fondiaria. E qui si osservi come, opponendosi alla coltivazione della terra B, od all'impiego produttivo del capitale, mentre l'offerta di lavoro corrispondente si trova sul mercato, il capitale crei un eccesso di popolazione, che non ha nulla a fare con una esuberanza delle genti sulle sussistenze; eccesso di popolazione, che già fugacemente ci è apparso, ma di cui le forme più notevoli saranno esaminate nel capitolo seguente.

Ma quando invece l'interesse del capitale improduttivo sia in parte ottenuto a detrazione della rendita, la coltivazione della terra B può essere vantaggiosa al capitale e lo è necessariamente, appena la parte della rendita, che si converte in interesse del capitale improduttivo, sia maggiore della diminuzione del profitto totale, dovuta alla coltivazione della terra meno produttiva. Così nel caso nostro, se il capitale improduttivo può ottenere l'interesse, che gli spetta, o una parte di quello, p. es. 30, a detrazione della rendita, è evidente che, impiegando un capitale nuovo nella coltura di B, si divide fra i capitali produttivi ed improduttivi un profitto 80, più una rendita 30, dunque un reddito totale di 110, mentre impiegando il capitale nuovo improduttivamente e limitando la coltivazione alla terra A, si divide fra lo stesso numero di capitali un reddito totale 100, lasciando così ad ogni capitale un saggio d'interesse minore, che nel caso precedente. Ora da ciò deriva che, entro certi limiti, la rendita stessa è vantaggiata dalla detrazione, che essa soffre a pro del capitale improduttivo, poichè solo quella detrazione consente la coltivazione delle terre peggiori, da cui la rendita emana. — Perciò il capitale improduttivo ottiene un interesse non solo a detrazione del profitto, sibbene anche della rendita. Ma se la quantità dell'interesse ottenuto a detrazione del profitto è esattamente

determinata, poichè il capitale improduttivo (prescindendo dal limite alla concorrenza fra i due capitali) deve ottenere un interesse eguale a quello del capitale produttivo, non altrettanto può dirsi della quantità dell'interesse, che il capitale improduttivo ottiene a detrazione della rendita e che è essenzialmente variabile, da un minimo eguale a zero ad un massimo eguale all'interesse dell'intero capitale improduttivo. — Infatti può darsi che il capitale improduttivo non possa ottenere nulla a spese della rendita; e può darsi che, in luogo di riversarsi sul profitto, l'intero capitale improduttivo si riversi sulla rendita, ottenendo un interesse uguale a quello del capitale produttivo, ossia (poichè il profitto rimane in questo caso illeso dal capitale improduttivo) eguale al profitto, meno il compenso. — Rammentando però che, dato il profitto sistematico, è funzione del capitale improduttivo di ridurre al minimo il compenso, noi troviamo che quella quantità di capitale improduttivo, che è necessaria a tale scopo, ottiene un interesse a detrazione del profitto, mentre la quantità eccedente ottiene un interesse a detrazione della rendita; onde la quantità di rendita, che si converte in interesse del capitale improduttivo, è uguale al saggio d'interesse, percepito dalla quantità di capitale improduttivo, che colpisce il profitto, moltiplicato pel capitale improduttivo, che eccede quella quantità.

Tuttavia il vantaggio, che ritrae la rendita dalla estorsione compiuta sovr'essa dal capitale improduttivo, si ha solo in quanto il profitto sia sistematico e quindi il capitale improduttivo eserciti una funzione necessaria a garantire la persistenza del profitto. Infatti in queste condizioni il capitale improduttivo, appunto perchè necessario al profitto, può sempre ottenere un interesse a spese di quello; onde se la rendita rimane illesa dal capitale improduttivo, le nuove accumulazioni non si impiegano nella coltivazione di una terra meno fertile, ma sotto forma di capitale improduttivo, avendo la certezza di ottenere un interesse a detrazione del profitto; ed è soltanto per evitare quel risultato, e provocare la coltivazione della terra B, che la rendita dee soggiacere, al par del profitto, alla estorsione del capitale improduttivo. Ma quando invece il profitto è divenuto automatico ed il capitale improduttivo non ha più la certezza di poter conseguire un interesse a detrazione del profitto, la diminuzione del profitto totale, derivante dalla coltura delle terre peggiori, non è più una causa, che

trattenga i nuovi capitali dalla coltivazione della terra sterile e renda preferibile il loro impiego sotto forma improduttiva; poichè sotto questa forma possono quei capitali non ottenere interesse alcuno. Perciò a questo punto la rendita non è più vantaggiata dalla detrazione, che essa soffre a pro del capitale improduttivo, poichè questa detrazione non è più la condizione necessaria, acciò il capitale si impieghi nella coltura delle terre sterili, in luogo di impiegarsi improduttivamente. Se quindi, nel periodo sistematico, la rendita poteva adagiarsi alla estorsione del capitale improduttivo, come mezzo per favorire la coltivazione delle terre peggiori, nel periodo automatico, cessando ogni influenza di quella estorsione a determinare la coltivazione delle terre più sterili, la rendita reagisce vigorosamente contro ogni pretesa del capitale improduttivo di ottenere un interesse a suo danno. Ma al tempo stesso il capitale improduttivo, non potendo più conseguire un interesse normale a spese del profitto, a cui più non arreca alcun sussidio e che si appressa al minimo saggio, si riversa con raddoppiata rabbia sulla rendita e cerca di appropriarsi a spese di quella un interesse; onde una furiosa lotta fra la rendita, che rilutta a soffrire una detrazione, che non le è d'alcun vantaggio, ed il capitale improduttivo, che vede nella rendita il solo cespite, da cui possa procacciarsi un interesse. Così si procede da un'armonia profonda, velata da una antitesi apparente, ad un antagonismo inconciliabile fra l'interesse del capitale improduttivo e la rendita fondiaria.

Le forme, che assume il capitale improduttivo, per estorcere un interesse a detrazione della rendita, non si differenziano dalle forme generali, che esso assume e si riducono ai prestiti pubblici, quando ottengano un interesse mediante un'imposta sulla rendita, al capitale usurario, ed al capitale intermediario di terre. Ma l'influenza, che il capitale intermediario esercita a detrazione della rendita, si trova esacerbata dalle fluttuazioni dell'interesse e dalle variazioni in senso inverso, che ne derivano, nel valore della proprietà fondiaria; le quali pongono in una condizione disastrosa il proprietario debitore, non appena il saggio dell'interesse si elevi e provocano come estremo risultato l'espropriazione del proprietario. La lotta del capitale di speculazione contro la rendita, la sua crescente ferocia col discendere del saggio del profitto, e la espropriazione dei proprietari, che ne forma il coronamento finale,

trovano una perfetta illustrazione nei rapporti economici, che oggi si spiegano nei paesi dell'Europa centrale e nella crisi fondiaria, che vi imperversa con tanto gravi disastri (1). Ove si osservi che la discesa dei profitti al minimo tende anche per altro lato ad esacerbare la speculazione fondiaria, distogliendo i capitali dagli impieghi produttivi ed allettandoli agli acquisti della terra, colla speranza di lucrare gli incrementi della rendita, o del valore della proprietà fondiaria.

Infine un rapporto interessante fra la rendita e l'interesse, il compenso, od il salario si stabilisce nella rendita dell'area. La rendita dell'abitazione del capitalista è per sè stessa una sottrazione dal profitto a vantaggio della rendita; ma ben più importante è la rendita degli edifici industriali. La rendita dell'edificio industriale, sito nella zona prossima al mercato, è almeno uguale alle spese di trasporto del manufatto prodottovi dall'area edificabile più lontana fino alla città; ma il risparmio delle spese di trasporto non è che uno dei vantaggi assicurati al capitale dalla prossimità al centro di spaccio, e quindi uno solo fra gli elementi della rendita dell'area. Così il commerciante, il quale è fittuario di un edificio centrale, che gli consente di far circolare il suo capitale più rapidamente che i suoi concorrenti; l'industriale, il quale ha in affitto un'officina prossima al luogo di produzione della materia prima, od alle abitazioni degli operai; il banchiere, la cui azienda, situata in una posizione centrale, attrae maggior numero di depositi, ottengono un estrareddito, il quale si trasferisce necessariamente al proprietario dell'area sotto forma di rendita. In ogni caso si ha una redistribuzione di ricchezza a vantaggio della rendita e a detrazione dell'interesse del capitale industriale, commerciale, o bancario.

La rendita esercita poi una detrazione diretta dal salario mediante la pigione estorta agli operai, la quale può salire senza avere altro limite che le dimensioni stesse della mercede. Infatti l'operaio non ha libertà di eleggersi l'abitazione in una od altra zona, ma è costretto ad abitare presso la fabbrica; e tanto più

(1) Su questo proposito si vegga, oltre il noto libro di Rodbertus, l'opera *Bauerliche Zustände in Deutschland*, I, 9, 44 e seg.; II, 9, 36, e si confronti colla Relazione Morpurgo negli *Atti dell'Inchiesta agraria*, parte IIa, 352; e con Stein, *Die drei Fragen des Grundbesitzes*, Stuttgart, 1881, 166, e seg.

vi è costretto, quanto più protratta è la giornata di lavoro e minore quindi il tempo, che esso può dedicare al tragitto dalla sua abitazione all'officina, o viceversa. Così la rendita, afforzata dalla protrazione della giornata di lavoro, funziona stupendamente a completare quella riduzione del salario al minimo, che i metodi del capitale non fossero per avventura riusciti ad assicurare; e la proprietà fondiaria porge fratellevole aiuto alla proprietà capitalista, coronando i suoi sforzi, intesi a saldare la base stessa del profitto, la povertà del lavoratore (1). Ma quando la riduzione del salario al minimo è divenuta automatica, quando perciò

(1) Nei quartieri addensati (congested districts) di Londra, 88 % della popolazione povera spendono più di $^1/_5$ del loro reddito nella pigione; 46 % ne spendono $^1/_4$ a $^1/_2$; 42 % $^1/_4$ a $^1/_5$; 12 % meno che $^1/_5$. I poveri non possono nemmeno abbandonare questi quartieri per altri ove il fitto sia minore, poichè sono costretti a vivere presso la fabbrica che li impiega. Inoltre l'impiego delle donne e dei fanciulli attrae molti operai nella parte centrale della città, ove quelli possono trovare lavoro. Di più, molti poveri trovano dannoso di abbandonare il quartiere ove abitano, perchè in questo possono ottener credito dai rivenditori. Si aggiunga che le consuetudini migratorie di una parte degli operai non fanno che accrescere l'addensamento dei distretti già sopraccarichi di popolazione, e quindi la rendita delle case in essi situate. — I miglioramenti urbani e le demolizioni lanciano verso distretti già addensati falangi di espulsi. « Questo, osserva una relazione ufficiale, è il massimo esempio del sacrificio di ogni cosa al miglioramento della proprietà ». Gli operai inquilini sono poi specialmente danneggiati dal capitale intermediario. Così lord William Compton, da una casa, i cui inquilini pagano 100 sterline all'anno, non ritrae che 20 sterline, poichè tutto il rimanente è percepito dall' intermediario, il quale negli anni (e tali son quasi tutti) in cui non fa alcuna riparazione, lucra un profitto del 150 %. — Vedi su tutto ciò il *First Report of the Commission on the housing of the working classes*, Lond. 1885. Sulle enormi pigioni pagate dagli operai agricoli in Italia veggasi Morpurgo, *Relaz.* cit. I, 114; per l'Inghilterra la celebre relazione del Dr Hunter, la quale contiene orribili rivelazioni, dimostranti che i proprietari riescono a creare una vera *addictio glebae* (*Public health*, Seventh report, 1865, 134). Vedi anche Engel, *Die moderne Wohnungsnoth*, Leipz., 1873, 9. *Bitter Cry of outcast London*, Lond., 1883, 31. — Roscher, *Ansichten der Volkswirthsch*, 1878, I, 366-8, ecc. ecc. — L'affitto delle case coloniche costituisce anche nel Mantovano un mezzo di asservimento del lavoratore agricolo, il quale è costretto a lavorare pel suo locatore *e ad un salario ridotto.* Fra i molti patti enormi, che ivi si impongono al contadino, notiamo questo solo, che per la facoltà di usufruire del calore della stalla nell'inverno esso deve una settimana di lavoro gratuito. Se il contadino vuol tenere tre galline, deve dare al padrone 20 uova; se vuol tenere il maiale, questo dev'essere a mezzo col padrone, ecc. Per l'Irlanda vedi Wakefield, *Account of Ireland*, Lond., 1812, I, 245.

le pigioni imposte all'operaio ricadono sul capitalista mercè una elevazione del salario nominale, allora il capitale reagisce contro questa usurpazione della proprietà urbana; allora, come risultato del profitto automatico, scoppia furiosa la guerra contro il monopolio dei proprietari di case, contro la carestia delle abitazioni; allora — e non prima d'allora — s'inizia la costruzione di case operaie a buon mercato per sovvenire al popolo lavoratore. Così appare nella vera sua luce il carattere della moderna crociata contro il monopolio dei proprietari di case, la quale non è già il risultato del sentimento filantropico, ma è il prodotto della riduzione automatica del salario al minimo e, con essa, della persistenza automatica del profitto.

A così complessi fenomeni dà luogo il conflitto fra il salario ed il reddito e fra le varie frazioni di questo. Ma tale conflitto assume poi un notevole atteggiamento nella costituzione tributaria.

§ 3. — Redistribuzione tributaria.

Le influenze della terra libera e della sua cessazione, lunge dal ridursi a quelle da noi analizzate nei precedenti capitoli, presentano ben altre e svariatissime forme, le quali dànno luogo a fenomeni in sommo grado interessanti. Ma i limiti, che ci siamo imposti in quest'opera, ci vietano di qui iniziarne l'analisi e ci costringono a non dedicare più che alcuni rapidi cenni alle influenze, che il grado di occupazione della terra esercita sul sistema tributario.

Data la terra libera e l'associazione mista, l'imposta deve colpire egualmente il produttore di capitale ed il lavoratore semplice, poichè l'eguaglianza del loro reddito è la condizione necessaria della loro persistenza nella associazione mista; mentre una tassazione maggiore del lavoratore semplice determinerebbe immediatamente la sua conversione in produttore di capitale, come una tassazione maggiore di questo produrrebbe il fenomeno inverso. Dunque, data la terra libera, una tassazione eguale dei vari produttori è la condizione necessaria della coesione sociale. — Ma rimane ad esaminare come verrà a ripartirsi l'imposta, quando si abbiano parecchie imprese, nelle quali sia diversa la quantità di lavoro impiegata da ciascun produttore. A tal proposito si distingua, secondo che l'impiego di lavoro addizionale è con-

dizione necessaria alla produzione di alcune merci, od è invece il prodotto di una maggiore disposizione al lavoro da parte di alcuni produttori. Suppongasi anzitutto che vi siano due imprese, una delle quali non esiga, nè permetta, che l'impiego di uno di lavoro, mentre la seconda esige l'impiego di due di lavoro; e suppongasi che il prodotto di questa seconda unità di lavoro venga tassato in ragione maggiore del prodotto della prima, o, per semplificare, che solo il prodotto della seconda dose di lavoro venga assoggettato ad imposta. In queste condizioni l'imposta, che colpisce immediatamente il prodotto del lavoro differenziale, verrà necessariamente ripercossa sul consumatore di quel prodotto; poichè questi non potrebbe procacciarsi altrimenti quella merce, se non impiegando egli stesso due di lavoro ed assoggettandosi quindi all'imposta, che colpisce il prodotto differenziale. Perciò l'imposta progressiva, l'imposta sul prodotto addizionale, sarà in tali condizioni impossibile e la sua necessaria ripercussione attuerà la piena proporzionalità dell'imposta. Ma se invece una stessa industria può essere condotta con diverse quantità di capitale e lavoro, e se alcuni produttori di quella vi impiegano una quantità di capitale e lavoro maggiore che gli altri, un'imposta, la quale colpisca questi produttori, non può essere ripercossa sul consumatore mercè una elevazione del valore del prodotto. Infatti, se pel produttore, che impiega capitale e lavoro in quantità maggiore, questa elevazione di valore non è che il compenso di una perdita, pei produttori, che impiegano minor quantità di capitale e lavoro, essa costituisce un estrareddito; e questo estrareddito provoca la concorrenza dei produttori delle altre industrie, nelle quali non è impiegato che uno di capitale e lavoro e che perciò non sono avvantaggiati da alcuna elevazione di valore. Ora questa concorrenza dei produttori non si arresterà, se non quando il valore della merce in questione sia sceso così da accordare al produttore, che impiega uno di capitale e lavoro, il solo compenso del costo; cioè quando sia sceso a quel saggio, che non accorda al produttore, che impiega capitale e lavoro differenziali, alcun indennizzo dell'imposta, che lo colpisce. — Quindi in tali condizioni l'imposta differenziale non sarà ripercossa sul consumatore e l'imposta sarà progressiva; ossia l'imposta può essere progressiva, quando il capitale e lavoro differenziale non sia la condizione necessaria alla persistenza di una

produzione, ma risulti dal maggiore spirito di accumulazione e di lavoro di alcuni produttori.

Ben diverso è il quesito, se nella economia della terra libera, quest'imposta progressiva, che vediamo essere possibile, verrà realmente attuata. — Noi vedemmo che, in questa forma economica, essendo l'accumulazione limitata, la differenza fra i produttori, che impiegano un diverso capitale, è necessariamente temporanea; poichè i produttori, che impiegano un capitale minore del massimo, procedendo nella accumulazione, raggiungono bentosto quelli, che hanno già accumulato il massimo capitale. Quindi in tali condizioni, se i produttori, che impiegano un minor capitale, trovano che l'imposta proporzionale costituisce per essi un aggravio maggiore che pei loro colleghi accumulanti un capitale più ragguardevole, essi possono tosto far cessare la sperequazione, accumulando il capitale necessario ad eguagliarli ai rimanenti produttori. Che se preferiscono far cessare la sperequazione, imponendo una tassazione progressiva, essi con ciò non colpiscono solo i produttori, che impiegano un capitale maggiore, ma colpiscono ancora sè stessi, in quanto essi medesimi avranno fra breve accumulata la massima quantità di capitale. La progressività dell'imposta non può dunque nella economia della terra libera essere il risultato di una contesa fra due classi, ma dipende soltanto dalla entità delle spese pubbliche, la quale, se elevata, consiglierà la tassazione progressiva, attuando una specie di legge artificiale della produttività decrescente. Bensì l'imposta progressiva troverà, in tali condizioni, un confine nella decrescenza del saggio di reddito, che essa produce, e che tende a scoraggiare gli impieghi di nuovo capitale e lavoro; e dovrà arrestarsi a quel punto, in cui un incremento della progressione funzionerebbe a rallentarli.

Se così adequatrice e così semplice è la costituzione tributaria, che risulta dalla terra libera, la cessazione di questa genera una improvvisa rivoluzione nella economia dell'imposta. Se infatti una tassazione esclusiva o preponderante del lavoratore afforzato dalla terra libera determina la dissoluzione dell'associazione mista, e si attesta impossibile, una tassazione esclusiva del salariato è perfettamente possibile, poichè quegli non può reagire contr'essa abbandonando il capitalista, per recarsi a produrre a proprio conto. Quindi la cessazione della terra libera determina la possibilità di

riversare sul lavoratore l'intero aggravio dell'imposta, o di stabilire l'imposta in ragione inversa della ricchezza. Ma questa possibilità si converte poi in necessità per l'azione della legge di persistenza del profitto. Ed invero, se il salario eccede il minimo, perchè la cristallizzazione del capitale sotto forma improduttiva non si compie perfettamente, la persistenza del profitto non può ottenersi che sottraendo al lavoratore quell'eccedente per mezzo di un'imposta sul salario; onde la tassazione esclusiva, o preponderante, del lavoratore diviene in tali condizioni la base stessa della economia capitalista (1). Inoltre anche quando il salario si possa ridurre direttamente al minimo, è più vantaggioso al capitalista di velare il carattere odioso di questa riduzione, commettendo allo stato di assorbire per forza di legge l'intero capitale superfluo. Di tal guisa tutto il capitale superfluo costituisce pel capitalista un fondo disponibile per le spese pubbliche, che non solo esso può, ma deve consumare sotto quella forma, per assicurare la persistenza del profitto; il che vuol dire che le dimensioni delle spese pubbliche non sono per gran parte che un prodotto necessario della legge di persistenza del profitto. — Il finanziere ideologo, pel quale la cifra delle spese publiche è determinata dalla quantità di ricchezza, che i contribuenti posseggono, dopo che hanno soddisfatto a bisogni più intensi, che i bisogni collettivi, è impotente a spiegare le pazze spese degli stati moderni, spesso impiegate a futili scopi e sopperite per gran parte dalle classi lavoratrici, ossia da una ricchezza sottratta alla soddisfazione dei consumi più necessari. Ma tutto ciò invece si spiega quando si osservi che la classe operaia, priva d'opzione, è costretta a soggiacere all'imposta, rinunciando alla soddisfazione de' bisogni individuali, che dolorosamente la pungono, per soddisfare a « bisogni collettivi » di cui non ha nemmeno contezza; mentre la classe capitalista è costretta, per garantire il profitto, a colpire d'imposta tutto il salario superfluo, dando così alle spese pubbliche delle dimensioni, che non istanno in alcun rapporto colle esigenze organiche dello stato e possono di molto superarle (2).

---

(1) Di questi fatti diedi più diffusa notizia nella *Teoria economica della Costituzione politica*, 20-22. — Cfr. Cliffe Leslie, *Essays in pol. Ec.* 1888, 402 e ss.

(2) La teoria finanziaria del Sax (*Grundlegung der theoretischen Staatswirtschaft*, Wien, 1887) presenta un parallelo perfetto della teoria socialista

Ma non appena il salario sia ridotto al minimo, l'imposta sul lavoro diviene nel fatto impossibile, mentre, per ciò stesso che l'eccedente posseduto dal lavoratore è scomparso, essa non è più necessaria; ove si scorge che la imposta sul lavoro cessa di essere possibile nel momento stesso, in cui ne vien meno la necessità e la funzione capitalista. A questo punto, sia poi che venga tassato il salario o il profitto, l'imposta non può colpire che quest'ultimo. Ma dati parecchi possessori di diverse quantità di capitale, si può chiedere se l'imposta colpirà quei capitalisti in proporzione, in progressione diretta, o in progressione inversa del loro profitto. Ora noi vedemmo che l'accumulazione illimitata rende impossibile al capitalista minore di convertirsi nella condizione del capitalista maggiore, poichè mentre il primo accumula, accumula con pari energia il capitalista maggiore e quindi la distanza che li se-

del valore, poichè, al par di questa, pretende di applicare alla economia della terra occupata leggi, che valgono soltanto per l'economia della terra libera. — Infatti le acute indagini del Sax sulla costituzione finanziaria si potrebbero, se vuolsi, considerar come esatte, quando si riferissero ad un regime, che escludesse una diseguaglianza economica irrevocabile, quale sarebbe la economia della terra libera; ma, riferite alla economia della terra occupata, esse sono il perfetto opposto del vero, poichè in questo sistema la costituzione tributaria non è già il prodotto della libera concorrenza fra le varie classi di produttori, ma del monopolio dispotico della classe redditiera. Cosa singolare! Il Sax riconosce egli primo, che l'egoismo della classe dominante reca non pochi nè piccioli strappi alla sua roseoveggente dottrina, ma considera quegli strappi come una « aberrazione », di cui l'economista teorico può non tenere alcun conto (loc. c., 521). Eppure quella « aberrazione » è il prodotto di una causa costantemente attiva e della premessa maggiore delle indagini economiche, qual è l'interesse personale; è dessa dunque la vera legge economica, e respinge nel campo delle « aberrazioni » le teorie, che dalla sua influenza prescindono. — Del resto il teorico demolisce la propria dottrina, appena scende alla osservazione imparziale dei fatti. « In Turingia, egli scrive, sono sorprendenti i contributi, che si estorcono dai poveri e disagiati. Le imposte sono votate dai ricchi, che dispongono di un numero di voti assai maggiore che i poveri, mentre poi questi non osano votare liberamente. » (*Die Hausindustrie in Thüringen*, Jena, 1888, II, 58). Ecco la determinazione collettiva delle imposte fatta in base al giudizio dell'utilità! — Nulla poi di più ingenuo che il credere, che una infrazione di questo giudizio provochi una reazione. Se una riduzione del salario mercè una tassazione eccessiva provocasse uno squilibrio sociale, che ne impedisse la persistenza, anche una riduzione del salario a vantaggio del profitto dovrebbe avere il medesimo risultato. Ma invece il capitalista dà libero corso alle proprie esazioni e recide il salario anche al saggio insufficiente, senza che ne derivi altro risultato, che un aumento di degradazione e di popolazione.

para si rende sempre più ragguardevole. Perciò se l'imposta colpisce esclusivamente il profitto minore, il capitalista che lo percepisce non ha alcun modo di reagire contr'essa, non potendo, per quanto proceda nella accumulazione, convertirsi in capitalista maggiore. Quindi non appena la riduzione del salario al minimo ha resa impossibile la tassazione del lavoratore, la inconvertibilità del capitalista minore in capitalista maggiore rende possibile di riversare sul primo l'intero aggravio del tributo. Ma questa possibilità si converte poi in necessità per la legge stessa di persistenza del profitto. Infatti questa è specialmente assicurata mercè la espropriazione del capitalista minore, la quale, convertendolo in salariato, assicura uno sbocco alle nuove accumulazioni dei maggiori capitalisti, esimendole dalla necessità di convertirsi in capitale improduttivo, o da ogni influenza elevatrice della mercede. Ora poichè un' imposta esclusiva sul capitalista minore ne affretta la espropriazione (1), così quell' imposta diviene uno strumento potentissimo di persistenza del profitto.

Tuttavia questa tassazione esclusiva del capitale minore, allora appunto che riesca al proprio scopo, tènde a produrre la propria negazione, espropriando il capitalista meno favorito; ed a questo punto deve necessariamente il grande capitale essere colpito dall'imposta. Ma anche prima che il capitale minore venga distrutto, il grande capitale trovasi indotto dal proprio interesse a tassar sè medesimo. Infatti, ogniqualvolta un aumento del capitale improduttivo divenga, per una cagione qualsiasi, impossibile, la persistenza del salario minimo, e per ciò del profitto, non può essere ottenuta che mercè un rallentamento della accumulazione, il quale può solo raggiungersi a prezzo di una diminuzione del saggio del profitto; onde l'imposta, scemando il saggio del profitto, funziona ad assicurare la persistenza dell'economia capitalista. Certo, la base intima

---

(1) Lexis, *Unternehmerverbände*, 87, attenua questa influenza dell'imposta a schiacciare la piccola produzione; ma essa è luminosamente dimostrata dal bel libro di A. Mortara, *I doveri della proprietà fondiaria e la questione sociale*, Roma, 1885, c. IV. Vedi anche, Sonnino, *I contadini in Sicilia*, 307 e *pass.* Jaeger, l. c. III, 107. Bertagnolli, *Economia dell'agricoltura*, 1886, 236, dimostra che in Italia dal 1871 al 1881 i salariati agricoli crebbero di 1 milione, mentre scemarono di 40 mila i piccoli proprietari, fittaioli e mezzaioli. Molti poderi espropriati dal fisco si vendono ad $^1/_3$ o $^1/_4$ del loro valore, onde una enorme redistribuzione dovuta all'imposta.

di questa autotassazione del capitale maggiore rimane un segreto pei capitalisti medesimi, alla cui coscienza non appare che un miraggio, il quale raffigura quella tassazione esclusiva, o preponderante, del capitale come l'attuazione di un principio di suprema giustizia. Allora, come risultato e riflesso di questo inconscio interesse della classe capitalista a tassar sè medesima, si diffondono le idee di eguaglianza tributaria, di etica dell'imposta, di proporzionalità del sacrificio; e queste idee formano lo stimolo immediato, che induce i capitalisti a consentire il sistema d'imposta progressiva, che è condizione necessaria di persistenza del profitto. — Ma anche nel periodo automatico un caso può darsi, in cui sia nell'interesse del capitale maggiore una tassazione progressiva, od esclusiva, di quel capitale medesimo. Infatti, poichè il capitale minore ottiene un saggio minore di profitto, un'imposta proporzionale, la quale non deprime sotto il minimo saggio il profitto del capitale maggiore, può avere questa influenza rispetto al profitto del minor capitale. Ora se questa riduzióne di profitto determina la ruina del capitale minore, essa non giova, mentre se determina la conversione del capitale minore in capitale improduttivo, essa nuoce al capitale maggiore; poichè nel periodo automatico la distruzione del piccolo capitale è indifferente, la formazione del capitale improduttivo è dannosa al capitale produttivo. Dunque è nell'interesse stesso del capitale maggiore di sostituire all'imposta proporzionale, che determina la conversione del capitale minore in capitale improduttivo, l'imposta progressiva; onde anche in questo caso la tassazione più che proporzionale del maggior capitale è imposta dall'interesse medesimo de' suoi possessori.

Ma in qual modo è ripartita l'imposta fra le varie forme del capitale e in ispecie fra il capitale produttivo e l'improduttivo? Noi sappiamo che il limite assoluto, che si oppone alla concorrenza fra il capitale produttivo e l'improduttivo, fa che l'interesse del capitale improduttivo possa eccedere di una data quantità quello del capitale produttivo. Ciò posto, se l'interesse dei due capitali è uguale, l'imposta può colpire il solo interesse del capitale produttivo per una quantità eguale alla differenza fra l'interesse dei due capitali, consentita dal limite suaccennato; d'onde la possibilità di una tassazione esclusiva, o più che proporzionale, del capitale produttivo. Ora nel periodo sistematico, quando la funzione economica del capitale improduttivo lo vantaggia di pri-

vilegi e favori, il capitale produttivo è indotto dalla legge stessa della sua persistenza ad esentare dall'imposta il capitale improduttivo. A coonestare così singolare esenzione, la « scienza » ricorre ai sotterfugi più accorti; essa esagera la difficoltà di tassare il capitale mobile, la cui natura proteiforme lo sottrae di leggieri all'imposta; essa minaccia la emigrazione dei capitali come risultato necessario di un'imposta che li colpisca; essa preconizza la distruzione del credito dello Stato, quando questo si permetta di colpire d'imposta i fondi pubblici, ecc. Ma quando la funzione ecónomica del capitale improduttivo è cessata, quando l'ausiliario del profitto si è convertito in suo parassita, gli ingegnosi cavilli della scienza finanziaria vengono bellamente messi in disparte e il profitto e la rendita addensano l'imposta sul capitale mobile, un tempo dichiarato intassabile, e sui titoli di debito pubblico e sulle varie forme del capitale di speculazione (1). — Nè un processo molto dissimile si incontra nella ripartizione dell'imposta fra il profitto e la rendita. Se infatti la concorrenza fra il capitale produttivo e l'improduttivo incontra un limite, che rende entro certi confini possibile una tassazione esclusiva del primo capitale, la concorrenza fra il capitale e la proprietà fondiaria è nulla e quindi è sempre possibile di colpire d'imposta il solo profitto, esentandone la rendita. Ora quando il profitto eccede il minimo, la rendita si sforza di riversare sovr'esso l'imposta; e questa, rallentando l'accumulazione, vantaggia per ultimo il profitto medesimo, di cui assicura la persistenza. Ma non appena è divenuto automatico, il profitto reagisce contro la proprietà fondiaria, sulla quale cerca di riversare l'intero carico del tributo, e si consuma per questa guisa il trapasso dall'imposta esclusiva, o prevalente sul profitto, all'imposta esclusiva, o prevalente sulla rendita fondiaria.

Così la costituzione tributaria prodotta dalla cessazione della terra libera, colpendo colle imposte indirette le classi lavoratrici, annulla od attenua i loro risparmi; rallentando, mercè le imposte sul profitto, l'accumulazione produttiva, impedisce la elevazione dei salari; quindi per ogni guisa impedisce l'acquisto dell'opzione da parte dell'operaio e salda la catena che lo avvince

(1) L'imposta sugli affari di borsa è caldeggiata dai proprietari di terre. (Roscher, l. c. IV, 443).

al capitalista, mentre, gravando la piccola industria, precipita la sua rovina, ed agevola il trionfo del grande capitale. Ora per questi modi la costituzione tributaria diviene un organo potente della redistribuzione della ricchezza; poichè, impiegando la ricchezza dei lavoratori, o dei capitalisti minori, a soddisfare i bisogni collettivi dei capitalisti, o dei capitalisti maggiori, essa nel fatto trasferisce gratuitamente una parte del salario, o del profitto, dall'una all'altra classe della società. Ma questo trasferimento si compie spesso in una forma evidente, quando una parte della ricchezza, sottratta dallo stato ai contribuenti, si trasferisce ad impinguare i favoriti del potere governativo, cioè i membri di una classe, che economicamente predomina. Così nella Francia, innanzi la Rivoluzione, lo stato sottraeva ricchezza alla borghesia ed ai coloni, per trasferirla, sotto forma di principesche pensioni, all'aristocrazia; come oggi lo stato sottrae ricchezza alla classe lavoratrice ed industriale, per trasferirla all'alta banca ed alla borghesia privilegiata (1).

Come sul sistema tributario, le leggi organiche del profitto esercitano una rilevante influenza sullo sviluppo del sistema commerciale. Infatti finchè esiste la terra libera e, come suo correlativo necessario, l'associazione mista, il sistema protettivo è sempre dannoso a tutti i produttori, poichè, intercettando la divisione territoriale del lavoro, scema la produzione. Ma quando la terra libera cessi, il sistema protettivo può veramente arrecare vantaggi al capitale. Ed invero, il modo più decisivo, a cui possa ricorrere il capitalista per ottenere quella riduzione del salario al minimo, che è necessaria alla persistenza del profitto, è quello che tronca d'un tratto quell'incremento di accumulazione, da cui l'elevazione del salario dipende; il che non può ottenersi, che limitando sistematicamente la produzione. Ebbene il protezionismo, il quale limita la produzione, è metodo eccellente a rallentare l'accumulazione ed a prevenire, od attenuare quella elevatezza del salario, che compromette la persistenza del profitto. Ecco perchè in tutti i paesi, nel periodo sistematico, vediamo predominare il protezio-

(1) È ciò che non vede Tocqueville, il quale trova disinteressati i *cahiers* della nobiltà francese nell'89, poichè riservavano ad essa nulla più che il potere politico; senza avvertire che era questa appunto la fonte dei soprareddití, che quella classe era riuscita ad assicurarsi.

nismo. Ecco spiegato perchè nazioni rette da quelle classi capitaliste e proprietarie, nelle quali il criterio economico è istintivo ed inconscio, abbiano per sì lungo periodo seguita una politica di protezione, benchè la scienza mostrasse aver quella ad inevitabile effetto una diminuzione della produzione, quindi del profitto e talora pur della rendita. Questo enimma trova la sua spiegazione nella analisi del profitto; la quale ci insegna come una produzione troppo esuberante, stimolando una accumulazione accelerata, tenda a determinare una elevazione di salari, funesta al profitto; il quale perciò deve prevenire quella eventualità perigliosa, favorendo gli istituti economici risultanti a frenare la produzione. Questo risultato del protezionismo rimane inconsaputo dalla classe capitalista, alla coscienza della quale quel sistema appare come un metodo di accrescimento del profitto. È in virtù di questa illusione, che la classe capitalista accoglie con fervore il sistema protettivo; ma è appunto perchè l'incremento sperato di profitto si ritorce nel suo contrario, che il protezionismo vantaggia il profitto e ne garantisce la persistenza. Ed è ancora a norma di questi riflessi che si spiega come, col procedere della decrescenza produttiva del suolo, mentre pure la depressione del saggio del profitto parrebbe indurre l'interesse immediato dei capitalisti singoli ad invocare la protezione, il libero scambio si faccia invece sempre più generale (1); appunto perchè il profitto, ormai divenuto automatico, non ha più d'uopo di invocare la propria persistenza da una limitazione artificiale della produzione.

§ 4. — Legge generale della redistribuzione della ricchezza.

Ed ora non ci rimane che a riassumere i risultati delle precedenti investigazioni.

---

(1) *Contra* GEORGE, *Free trade or protection*, 261, il quale però è contraddetto da tutti i fenomeni della economia d'Europa, ove al procedere della limitazione produttiva della terra si accompagnò la conversione dal protezionismo al libero scambio e la recrudescenza odierna della protezione si accompagna ad un rallentarsi della decrescenza nella produttività agraria. — Il SUMNER (*Le protectionisme*, Paris, 1886, 156-7) avverte egregiamente che lo scopo del protezionismo e la sua estrema tendenza è la riduzione dei salari. — Tuttavia nei paesi nuovi il protezionismo funziona talvolta ad elevare il saggio del profitto, come dimostrai nel *Journal of the Stat. Society*, giugno 1887.

Se la terra libera genera la necessaria consolidazione del reddito col lavoro, la distribuzione del reddito fra i lavoratori in ragione della quantità di lavoro da ciascun d'essi compiuta, la cessazione della terra libera genera la scissione recisa del reddito dal lavoro, il quale è costretto ad appagarsi di un salario, mentre il reddito diviene l'attribuzione del non-lavoratore. Ma nel momento stesso, in cui la cessazione della terra libera genera il reddito del non-lavoratore, essa scinde questo reddito in due frazioni principali, il profitto del capitale e la rendita della terra più fertile; ed assoggetta poi il profitto ad una distribuzione ulteriore fra il compenso dell'imprenditore e del lavoratore improduttivo e l'interesse del capitale produttivo ed improduttivo. La rendita sempre, il salario quando ecceda il minimo, soggiacciono del pari ad una scissione a favore dell'interesse del capitale improduttivo (esempio l'interesse pagato dagli operai ai rivenditori ed agli usurai e che è tanta causa del proletariato) e del compenso del lavoro improduttivo. Quando poi si formi un capitale gratuito dovuto all'azione del credito, il profitto di quel capitale accresce ciascuna delle frazioni, in cui il reddito si scinde, senza che alcuna sua parte vantaggi il salariato. Quindi la cessazione della terra libera genera ad un tempo la ripartizione del prodotto in salario e reddito, o la distribuzione della ricchezza, e la ripartizione del reddito in compenso, interesse del capitale produttivo ed improduttivo, e rendita fondiaria, ossia la redistribuzione della ricchezza. Infine la cessazione della terra libera determina anche la legge di ripartizione del reddito fra le sue frazioni, poichè eguaglia il compenso dell'astensione da terra libera, compiuta dall'imprenditore, all'interesse del capitale minimo necessario a fondare l'associazione mista e su questa base determina la distribuzione del profitto fra il compenso e l'interesse del capitale produttivo ed improduttivo; mentre la differenza nella produttività delle varie terre coltivate, in parte determinata dalla rendita, mercè le sue influenze limitatrici della produzione, ossia dalla cessazione della terra libera, determina la quantità della rendita stessa.

Ma non basta. — La cessazione della terra libera impone la riduzione del lavoratore al salario necessario, come condizione *sine qua non* alla persistenza del reddito da essa creato; e questa riduzione non può ottenersi che mediante una distribuzione tale del

reddito fra le sue varie frazioni che riduca al minimo l'accumulazione produttiva. Perciò è mestieri che il capitale improduttivo si accumuli in tale quantità, da ridurre al minimo il compenso e con esso l'accumulazione produttiva, e che la rendita eserciti la sua influenza limitatrice della produzione, per modo, da raggiungere la quantità massima e da ridurre al minimo i progressi della accumulazione. Di qui deriva un conflitto necessario fra l'interesse del capitale improduttivo e la rendita da un lato, il compenso e l'interesse del capitale produttivo dall'altro; poichè il primo, per sè medesimo, la seconda per la sua influenza limitatrice della produzione, funzionano a ridurre l'interesse del capitale produttivo ed il compenso dell'imprenditore. Ma questa contesa, ed il trionfo del capitale improduttivo e della rendita, ond'essa è coronata, risultano al vantaggio stesso delle frazioni del reddito, che ne sono assottigliate, poichè funzionano a garantire, colla persistenza del reddito, la persistenza delle frazioni di esso, che soffrono una detrazione. — Quando però la riduzione del salario al minimo e con essa la persistenza del profitto son divenute automatiche, il capitale improduttivo e la influenza limitatrice della rendita non hanno più alcuna funzione capitalista, ma costituiscono una detrazione nociva a carico del compenso e dell'interesse del capitale produttivo. Di qui una reazione di queste due frazioni del reddito contro l'interesse del capitale improduttivo e la rendita; di qui infine, come contraccolpo della reazione del profitto contro l'interesse del capitale improduttivo, l'avventarsi di questo contro la rendita fondiaria. Cosicchè se nel periodo sistematico si aveva un'armonia reale, nascosta sotto un conflitto apparente della rendita e del capitale improduttivo contro l'interesse del capitale produttivo ed il compenso, il profitto automatico, prodotto dalla azione limitatrice della rendita, ossia dalla cessazione stessa della terra libera, genera un conflitto irreconciliabile del compenso e dell'interesse del capitale produttivo contro l'interesse del capitale improduttivo e la rendita (1) ed un conflitto non meno acerbo

(1) Ricardo può considerarsi come il teorico di questo conflitto dei redditi di distribuzione contro i redditi di redistribuzione; poichè esso indirizza la critica contro la rendita e l'interesse del capitale improduttivo (specialmente ne' suoi attacchi contro i profitti della Banca d'Inghilterra), mentre il profitto del capitale rimane intangibile dalle sue dottrine. Ma lo stesso socialismo agrario, di cui il George è il più valido rappresentante, non è appunto che l'espressione

dell'interesse del capitale improduttivo contro la rendita fondiaria; genera insomma una evoluzione compiuta dall'armonia all'antagonismo fra le varie frazioni del reddito, che la cessazione della terra libera ha creato.

Così, concentricamente alla distribuzione, si ha la redistribuzione della ricchezza. Ora sulla ampiezza ed intensità della redistribuzione la quantità del reddito ha una prima e poderosa influenza. Se infatti, quando è vasto il campo d'impiego dei capitali, quando le nuove accumulazioni trovano un'offerta di lavoro adeguata e la possibilità di ottenere un saggio soddisfacente di profitto, i redditi di distribuzione prevalgono ed il capitale improduttivo è quasi nullo, quando i nuovi capitali o non trovano un'offerta di lavoro corrispondente, per cui debbono elevare i salari, o non trovano un sufficiente saggio di profitto, si fa più acerba la guerra di conquista dei redditi di redistribuzione e questi assumono una prevalenza crescente nell'economia. Quindi l'intensità della redistribuzione è in ragione inversa di quella della distribuzione e dell'ampiezza del prodotto originario, che della distribuzione forma l'oggetto. Così quando la scarsezza degli operai toglie modo d'impiego alle nuove accumulazioni, procede tremenda l'usura; mentre quando l'abbondanza dei salariati crea l'ampiezza del campo d'impiego, si vede d'un tratto l'usura scemare. Viceversa quando gli impieghi esigenti una forte quantità di capitale tecnico, es. il

di questa lotta del profitto contro la rendita, ed ha un carattere essenzialmente capitalista, poichè lascia intatto il rapporto essenziale fra capitale e lavoro. — In ogni epoca, accanto al socialismo estremo, che colpisce il rapporto di distribuzione, o il reddito della proprietà, vi ha il socialismo moderato, il quale colpisce il rapporto di redistribuzione, ossia la distribuzione del reddito fra le varie frazioni della classe proprietaria, lasciando però illeso il rapporto fondamentale, che esclude il lavoratore dal reddito, e trasferisce questo al non lavoratore. Così il socialismo ellenico, quale la stessa repubblica di Platone, intendeva bensì ad impedire la diseguaglianza fra i liberi, ma rispettava la schiavitù; non colpiva dunque la distribuzione, ma soltanto la redistribuzione della ricchezza. Certe forme di socialismo prevalenti nell'India vogliono bensì redimere i Sudras, ma ammettono che i Paria siano servi per natura, lasciando così integra la base del reddito ottenuto senza lavoro (Cognetti, *Socialismo antico*, 1889, 448). Si pensi infine al socialismo dei Gracchi, indifferente alla condizione degli schiavi e riducentesi ad una reazione del capitale mobile contro la proprietà fondiaria, e si troverà che ogni socialismo, quando attuabile, è bensì una rivoluzione, ma nell'orbita del rapporto economico fondamentale, il rapporto di distribuzione, di cui le basi rimangono illese.

commercio estero, sono su larga scala possibili, onde il campo d'impiego si mantiene elevato malgrado la scarsezza dei lavoratori, il capitale improduttivo è meno ragguardevole; mentre esso si accresce, appena si chiuda la possibilità di impiegare il capitale sotto una forma produttiva diversa dal capitale salarj. — Ma, accanto alla quantità del reddito, agiscono sulla redistribuzione della ricchezza altri fattori importanti, fra cui vanno anzitutto ricordate le influenze *monetarie*. Così un deprezzamento della moneta opera una redistribuzione a favore dei debitori, come un incarimento ne opera una a favore dei creditori (1). Così ogni eccesso di produzione, deprezzante una certa classe di merci, determina una redistribuzione a danno dei loro produttori ed a vantaggio dei consumatori, mentre ogni limite della produzione sorte l'opposto risultato. Così ancora ogni divergenza fra il disaggio e la diminuzione di valore della carta-moneta genera, come vedemmo, un importante, benchè temporaneo, processo di redistribuzione della ricchezza. — Notevoli sono pure le influenze *giuridiche*, modificanti la redistribuzione della ricchezza (2); notevoli tanto, che il buon Haller affermava al principio del nostro secolo, che nella redistribuzione della ricchezza hanno fondamentale importanza i matrimoni e le eredità (3). Ma la incontestabile influenza dei rapporti giuridici è ben minore di quelle, che, nella economia capitalista più sviluppata, si manifestano con tanta gagliardia come prodotto

(1) Sulle espropriazioni dovute alle mutazioni nel valore della moneta si vegga Walras, *Théorie de la monnaie*, 1886, 18.

(2) Il diritto stesso non è che la tecnica della redistribuzione della ricchezza, dacchè si aggira quasi esclusivamente nei rapporti fra proprietari, mentre il rapporto fra proprietari e non proprietari vi trova appena una meschina e piccola parte. Si pensi solo alla picciola parte che occupa nel diritto romano il rapporto di schiavitù e nell'odierno quello di locazione d'opera, ossia il rapporto di distribuzione, di fronte alla cospicua sede, che vi occupano l'eredità, i contratti, le donazioni, ossia i rapporti di redistribuzione. Così pure si osservi che l'equità, nel diritto, si riferisce sempre ai rapporti di redistribuzione e coesiste quindi colla maggiore iniquità dei rapporti di distribuzione; come a Roma, ove i rapporti giuridici fra proprietari (es. la legge *de tigno juncto*) sono spesso retti da norme di ammirabile equità, mentre la base stessa della proprietà è riposta nel rapporto più iniquo e retta dalle norme più efferate. — Un vigoroso tentativo di estendere le norme della equità ai rapporti della distribuzione della ricchezza è quello di Guido Fusinato, *Gli infortuni sul lavoro e il diritto civile*, Torino, 1886.

(3) Haller, *Restauration der Staatswissenschaften*, Winterthur, 1816-18, II, 514. La influenza della eredità sulla redistribuzione della ricchezza fondiaria è egregiamente analizzata da Miaskowski, *Das Erbrecht*, I.

di fattori economici. — Infine sono importanti le influenze *finanziarie*, di cui facemmo cenno, modificanti la redistribuzione della ricchezza.

La redistribuzione della ricchezza, nella sua evoluzione, genera una mutazione corrispondente nella proporzione numerica fra i produttori del reddito ed i partecipi ad esso. Infatti noi vedemmo come la redistribuzione funzioni per un lato a ricacciare una parte dei capitalisti, espropriandoli, nella classe dei salariati, mentre per altra parte essa determina la distribuzione del profitto fra una classe di non salariati (capitalisti improduttivi, imprenditori, lavoratori improduttivi, proprietari di terre, impiegati e favoriti dello Stato) che s'accresce, sia assolutamente, sia talora a diminuzione dei lavoratori salariati. Perciò si stabilisce una doppia corrente di emigrazione ed immigrazione fra la classe dei produttori e quella dei percettori del reddito, e può domandarsi quale delle due classi definitivamente si accresca a detrazione, o in proporzione maggiore, dell'altra. Ora, finchè il saggio del reddito è elevato, una duplice serie di cause fa che la classe dei percettori assorba dalla classe dei produttori più che non le dia. Infatti i vinti della redistribuzione, i quali emigrano alla classe povera, impiegavano un certo capitale in salari e ne percepivano un profitto, che consumavano sotto forma di prodotti. Ora il capitale da essi posseduto diviene proprietà dei capitalisti vincitori, i quali lo impiegano del pari a domanda di lavoro; ma il profitto di quel capitale, che il piccolo imprenditore consumava sotto forma di prodotti, viene dal grande capitalista, il più delle volte, consumato sotto forma di servigi improduttivi, cioè precisamente rivolto a domanda di individui, che dalla classe povera passano alla ricca. E siccome il profitto sottratto all'imprenditore espropriato serve a mantenere più che un lavoratore improduttivo, così il numero dei lavoratori improduttivi, i quali passano dalla razza povera alla ricca, è maggiore del numero di imprenditori falliti, che passano alla classe povera; onde risulta un aumento positivo della classe dotata d'opzione. Inoltre, a condizioni d'altronde pari, il numero dei lavoratori improduttivi è tanto maggiore, quanto più è elevato il reddito, poichè da questo essi son mantenuti; e l'impiego crescente di macchine, accrescendo il reddito mentre scema il numero di operai necessari a produrlo, genera un progressivo passaggio di lavoratori dalla classe dei produttivi a quella

degli improduttivi. Infine i complicati rapporti della redistribuzione divengono essi stessi la causa di un incremento progressivo nel numero dei lavoratori improduttivi, poichè ingrossano la schiera degli avvocati, affaristi ecc., i quali divengono poi elemento di redistribuzioni ulteriori (1). Per tutto ciò nel periodo sistematico la classe dei percettori del reddito, o la classe ricca, s'accresce in proporzione maggiore della classe salariata. E quantunque l'incremento della classe capitalista, serbandosi meno che proporzionale a quello del reddito, dia luogo ad un aumento progressivo delle fortune individuali, pure questo incremento è rallentato dall'aumento stesso del numero dei capitalisti, mentre, limitando la quantità relativa dei salariati, la redistribuzione rende minori le vittime della distribuzione della ricchezza.

Ma, col scemare del saggio del profitto, si manifestano gli opposti fenomeni. Per una parte la espropriazione del capitale per opera del capitale, che nel periodo precedente non è che sporadica, è ora un processo incessante e progrediente ne' suoi risultati; per altra parte la diminuzione nel saggio del profitto genera la distruzione violenta dell'opzione dei lavoratori improduttivi, poi il loro licenziamento crescente, onde nuova causa di diminuzione dei partecipi al reddito. Per tutto ciò la redistribuzione della ricchezza, nel suo periodo automatico, risulta ad una diminuzione progressiva del rapporto fra i percettori del reddito ed i suoi produttori, quindi ad una concentrazione progressiva della ricchezza, ossia riesce a rendere più vasto l'abisso, che separa la ricchezza dalla povertà. Questo accentramento progressivo del capitale diviene a sua volta un fattore importante di redistribuzione. Infatti quando il grande capitale si impadronisca della produzione, o della vendita, di merci non illimitatamente aumentabili, ovvero modifichi in alcune imprese il processo produttivo per modo, che esse divengano inaccessibili al capitale minore, o alla somma dei capitali minori, che possono associarsi, i grandi capitalisti, appena si coalizzino, si trovano difesi dalla concorrenza di quelli delle rimanenti imprese e quindi possono imporre al mercato prezzi di gran lunga maggiori del costo, estorcendo così

(1) Nell'India la introduzione delle Corti reali per opera del governo britannico e con esse degli inesauribili litigj, fu un potente meccanismo di redistribuzione, da cui la maggior parte delle ricche famiglie indigene vennero impoverite.

un reddito a spese dei consumatori (1). Di qui — fatto da ciascuno avvertito — il parallelo procedere della decrescenza nel saggio del profitto e delle coalizioni fra i capitalisti, ed i loro successi nelle produzioni, che sono rese inaccessibili al capitale minore. Così l'accentramento del capitale, prodotto della redistribuzione, diviene a sua volta la base di una redistribuzione ulteriore e di un ulteriore accentramento della proprietà capitalista.

Se queste influenze della redistribuzione si restringono alla sfera dei rapporti fra proprietari, esse esercitano però un contraccolpo imponente sulla distribuzione della ricchezza e sulla condizione dei non proprietarj. Infatti nel periodo sistematico, mentre la rendita funziona a ridurre il salario generale, frenando la produzione e l'accumulazione, ed il salario agricolo, confiscando il capitale del fittaiolo, il capitale improduttivo funziona a ridurre il salario, sia cristallizzando una parte dell'accumulazione in una forma inaccessibile al lavoratore, sia determinando la espropriazione di una classe crescente di capitalisti, la quale, rigettata sul mercato del lavoro, deprime la mercede, — e per tal guisa assicura la persistenza stessa del rapporto di salario. Se dunque una catena visibile avvince lo schiavo al suo signore, il salariato è avvinto al capitale da una catena invisibile, ma immensa, che tutto abbraccia l'ambiente economico, in cui la sua vita si svolge, di cui gli innumeri anelli si ascondono nelle istituzioni più innocenti e più, apparentemente, benefiche, che uomini fra loro disgiunti, e dediti alle imprese più svariate, contribuiscono inconsciamente a saldare. È nelle manifestazioni infinite del capitale improduttivo, è nella borsa, nella banca, nella finanza, nei doviziosi cocchi e nei palagi dei nuovi plutocrati, che (se le classi sociali avessero coscienza de' rapporti storici onde son dominate) l'operaio dovrebbe ravvisare, in questo periodo del profitto, gli stromenti produttori della propria schiavitù, come il capitale gli strumenti produttori del suo profitto. Ma se la natura

(1) La teoria ottimista di Kleinwächter (*Die Kartelle*, 1883, 160 e ss.) e di Giddings (l. c., 18 e ss.) secondo cui le coalizioni dei capitalisti sarebbero impotenti ad elevare il valor dei prodotti sul costo, è sgominata dai fatti addotti da Andrews, *Trusts according to official investigations*, Quart. Journ. Ec.; gennajo 1889. La catastrofe della speculazione sul rame, avvenuta in questi giorni (marzo 1889), è dovuta soltanto al fatto, che la produzione di quel metallo è tuttora accessibile al capitale minore.

dei rapporti economici è un mistero per le classi, che ne sono le vittime, un segreto intuito di quelli filtra nella coscienza popolare; e lo prova la tenace avversione, che le classi lavoratrici manifestano contro le classi banchiere, colle quali pure non si trovano normalmente in rapporto e che vince l'avversione, ch'esse provano contro il capitalista produttore (1).

La redistribuzione sistematica ha dunque ad ultimo risultato, per una parte l'aggregamento progressivo del capitale al capitale, mercè la espropriazione di un numero crescente di capitalisti, per altra parte la riduzione del lavoratore al minimo salario; ossia essa esacerba la distribuzione capitalista della ricchezza e rende irrevocabile il risultato a quella dovuto: la ricchezza dei pochi fondata sulla schiavitù del lavoratore. Quando poi il profitto è automatico, l'ultimo risultato della redistribuzione della ricchezza sembra riassumersi in un acerbo conflitto fra le varie frazioni del reddito, nell'arricchimento del capitale a spese del capitale, del capitale improduttivo a spese della rendita, della rendita a spese del profitto, ed in una influenza crescente della rendita a limitare la produzione sociale. Ma queste influenze della redistribuzione automatica, le quali parrebbero circoscritte nell'orbita dei rapporti fra i proprietari ed impotenti a colpire l'operaio, il cui salario è ormai irriducibile, esercitano sulla stessa classe non proprietaria un contraccolpo spaventoso, alle cui tetre manifestazioni dobbiamo senza indugio consacrare i nostri studi (2).

---

(1) Sartorius von Waltershausen, *Die Gewerkvereine in ver. Staat. von Am.* Jahrb., 1883, VI, 556.

(2) La teoria della redistribuzione della ricchezza è affatto negletta dagli economisti, come è loro ignoto l'elemento essenziale di quella dottrina, il capitale improduttivo. Sola e luminosa eccezione, per questo, come per altri rispetti, è il Marlo; il quale non solo rivela l'esistenza e l'importanza del capitale improduttivo, ma riconosce (senza additarne la cagione) che esso ottiene un interesse maggiore del capitale produttivo (*Weltœkonomie*, II, 271-3). Tuttavia l'analisi scientifica della natura del capitale improduttivo non era possibile a quell'autore, poichè essa ha la sua base nei fenomeni della terra libera e ne presuppone la conoscenza. — Fra i moderni, sono notevoli per alcuni cenni sulla teoria della redistribuzione specialmente gli scrittori socialisti. Così, a tacere della teoria, ormai confutata, di Rodbertus sul riparto del reddito fra profitto e rendita, il Marx osserva colla consueta acutezza che alla teoria del profitto e della rendita è d'uopo sostituire una teoria sintetica del reddito e delle sue sottoforme, la qual ultima però dal Marx non fu data. Si veggano infine le interessanti osservazioni del Dühring sui rapporti fra le varie frazioni del reddito (l. c., 214-22).

CAPITOLO V

INFLUENZE ULTERIORI DEL PROFITTO

PARTE PRIMA.

Eccesso di popolazione prodotto dalla dinamica del profitto.

---

§ 1. — La terra libera. — Equilibrio fra la popolazione ed il capitale.

Proseguendo nell' indagine dei fenomeni derivanti dalla terra libera e dalla sua cessazione, ci troviamo innanzi il problema, se l'eccesso di popolazione stia in qualche rapporto colla inesistenza di terre inoccupate. A risolvere tale quesito, supponiamo che tutte le terre siano di eguale fertilità e trattabili dal lavoro privo di capitale, e che solo una parte di esse sia posta in coltura; e poniamo che un produttore di capitale istituisca l'associazione mista con un lavoratore semplice. Ora se un lavoratore privo di capitale sopraggiunge in tali condizioni della economia, si scorge tosto che questo aumento di popolazione non ha alcuna efficacia ad attenuare il compenso dei produttori. Ed infatti se sovra un'altra terra si trova un produttore di capitale isolato, il nuovo lavoratore si associerà appunto ad esso ed otterrà un compenso esattamente eguale a quello dei produttori esistenti; se invece non vi ha alcun produttore di capitale isolato, il nuovo lavoratore si recherà sulla terra libera a produrre un capitale e quindi, istituendo l'associazione mista con un altro lavoratore semplice, otterrà precisamente un reddito eguale a quello dei produttori associati sulle terre già occupate. Perciò in tali condizioni l'aumento della popolazione non ha alcuna influenza a scemare il reddito del produttore, reddito il quale (posta come costante la produttività della terra) rimane irriducibile. Chè anzi l'aumento

della popolazione ha, in questa forma economica, o può avere ad effetto un aumento nel reddito del produttore. Se infatti sovra una terra qualunque si trova un produttore di capitale, questi non può ottenere il massimo prodotto, che mediante l'associazione mista, ossia appunto mercè l'intervento di un nuovo lavoratore; cosicchè soltanto il sopraggiungere di questo, o l'aumento della popolazione, consente al produttore di capitale il massimo compenso.

Di qui si scorge che, data la terra libera, l'aumento della popolazione determina un aumento esattamente corrispondente del capitale e delle sussistenze. Infatti, o vi ha un produttore di capitale, il quale ha d'uopo di associarsi un lavoratore, ed esso impiega la popolazione sopraggiunta alle condizioni stesse, a cui si associano i produttori sull' altre terre; o non esiste alcun produttore di capitale, che richiegga un lavoratore, e questi passa sulla terra libera a produrre il capitale, col quale poi, mercè l'associazione mista, otterrà un reddito eguale a quello degli altri produttori. Quindi, data la terra libera e la uniforme *fertilità* delle varie terre, una degressione nel compenso dei produttori per l'aumento della popolazione, ed una popolazione eccessiva, sono categoricamente impossibili. L'aumento della popolazione è aumento esattamente proporzionale di capitale, o di sussistenze e quindi l'isocronismo fra la popolazione ed i viveri è automaticamente assicurato.

Tuttavia sembra che un eccesso di popolazione possa aversi anche esistente la terra libera, appena sia necessario procedere a coltivazioni meno compensatrici. Infatti supponiamo, come sempre, che ogni sopraggiunto della popolazione trovi una terra libera fornita dell'alimento gratuito sufficiente a mantenerlo durante la produzione, ma che esso non possa poi contare che sul prodotto del suo capitale e del suo lavoro nei periodi successivi. In tali condizioni, col decrescere nella fertilità della terra libera, decresce il compenso del produttore, e la decrescenza può giungere a tale, che il prodotto sia insufficiente al mantenimento del produttore stesso, o di questo e de' suoi figli, ossia che sorga una vera popolazione eccessiva. E si noti che questa non varrebbe punto a distruggere l'associazione mista, ed a sostituirle il salariato; poichè il reddito, che l'associazione mista assicura al produttore, per quanto decresca col scemare del prodotto, è sempre il reddito mas-

simo, che il produttore può conseguire, dato quel grado della produttività tecnica del lavoro; onde il lavoratore, che abbandonasse l'associazione mista per divenir salariato, soggiacerebbe ad una diminuzione di reddito inevitabile. Pertanto sembra necessario di ammettere che, pure esistente la terra libera, la degressione nella produttività delle terre coltivate determini una popolazione eccessiva, e soltanto può dirsi che in tali condizioni la degressione del reddito e la sua insufficienza non colpirà una classe soltanto di produttori, ma si farà sentire con eguale efficacia al produttore di capitale ed al lavoratore associati.

Ma se questo è il risultato, che appare ad una prima osservazione del fenomeno, ben diversa è la conclusione, che sorge da una analisi più approfondità. Anzitutto, data la terra libera e perciò inesistente la rendita, la produttività del suolo è sottratta alle influenze limitatrici di quella e soggiace solo alla legge naturale della produttività decrescente, la quale non ha, come vedemmo, alcuna efficacia sensibile a scemare il prodotto ed il reddito dei produttori. Dunque una diminuzione siffatta del prodotto agrario, che lo renda insufficiente a mantenere il lavoratore, è, in tali condizioni, impossibile ed impossibile quindi un eccesso di popolazione. In secondo luogo, ammesso pure che il prodotto dell'associazione mista decresca, in una ragione notevole, su tutte le terre, o sia sulle nuove terre minore che nelle antiche, questo fatto non dà luogo ad alcuna diminuzione nel prodotto individuale, o ad una popolazione eccessiva, appena il coefficiente d'aumento della popolazione decresca in proporzione al decremento nella produttività del suolo; essendo evidente che se il prodotto di ciascuna delle terre migliori è sufficiente a mantenere il produttore ed *n* figli, mentre il prodotto complessivo delle terre migliori e delle peggiori basta a mantenere i produttori su quelle stanziati ed *n-r* figli per ciascuno di essi, la decrescenza del reddito individuale e l'eccesso di popolazione sarà scongiurato, appena il coefficiente di fecondità venga in corrispondenza a scemare. Che se le terre migliori e peggiori, congiunte dalla associazione propria, non mantenessero nemmeno i produttori, l'eccesso di popolazione sarebbe scongiurato, appena la fecondità si frenasse per modo, da escludere la necessità della coltivazione delle terre meno produttive. Perciò la legge della produttività decrescente non cagiona un eccesso di popolazione, se non ammesso un aumento costante, o

crescente della popolazione medesima, mentre è impotente a produrre quel risultato, se il coefficiente d'aumento della popolazione decresce in proporzione al decremento nella produttività del suolo, e si arresta nel momento, in cui il prodotto complessivo delle terre già coltivate e delle nuove terre sarebbe incapace a mantenere i produttori.

Orbene la decrescenza nel coefficiente di popolazione, parallela alla degressione nella produttività del lavoro, è precisamente il risultato necessario della associazione mista e di quel connubio, che essa istituisce fra gli aumenti della popolazione e della produzione. Se infatti, data la terra libera, i sopraggiunti della popolazione possono passare su quella terra, od entrare in associazione mista sulle terre già coltivate, la quantità di prodotto, che essi possono conseguire, è rigorosamente determinata in funzione della produttività stessa del terreno ed è da essi immediatamente calcolabile, senza che alcun elemento perturbatore, dovuto all'arbitrio di una classe, possa render vani i loro calcoli, o contraddirne il risultato. Ora quando la popolazione interviene direttamente negli incrementi della produzione e determina rigorosamente il prodotto, che può percepire, quando presiede all'accrescersi delle sussistenze e ne controlla la quantità, essa può di leggieri moderare su questa i propri accrescimenti, rallentandoli quando la produttività del lavoro degradi, per conservare inalterata la sua condizione economica. Di qui il fatto universalmente notato, che una classe agiata, che possa persistere nella propria agiatezza limitando la procreazione, rallenta i propri accrescimenti collo scemare del reddito che percepisce (1) e che, quando l'intera popolazione, o la sua frazione massima, sia composta di tale classe, il coefficiente di fecondità segue in una ragion decrescente col procedere della limitazione produttiva del suolo, o, in altre parole, che *la fecondità della popolazione è in ragion diretta della fecondità della terra*. È questa legge, che il Sadler ha

(1) « Una popolazione di contadini proprietarj, che non è demoralizzata, si uniforma spontaneamente ai mezzi di sussistenza che fornisce la terra; un certo grado d'agiatezza dato dall'abitudine ne regola il movimento ». *Report of* J. FLETCHER, *Hand-loom Weavers Committee*, IV, 58. « Se il mondo fosse abitato soltanto da proprietari, esso probabilmente verrebbe ben presto a spopolarsi per mancanza di abitanti. » THORNTON, *Overpopulation and its remedy*, Lond., 1846, 119. —

svolta, però generalizzandola erroneamente ad ogni periodo della economia ed esponendola sotto la forma inesatta, che la fecondità della popolazione è in ragione inversa della sua densità. Forma inesatta, io dico, poichè l'aumento nella densità della popolazione non rende necessaria una limitazione della natalità, finchè il grado della produttiva del terreno rimanga inalterato. Se infatti le sussistenze crescono in una ragione costante, p. es. nel rapporto 2, 4, 8..., anche la popolazione può crescere secondo questo rapporto, e quindi la ragione d'aumento della popolazione rimane identica, per quanto ne cresca la densità; mentre gli è solo quando le sussistenze crescono in una ragion decrescente, p. es. nel rapporto 2, 3, 4..., che la popolazione, la quale voglia adattarsi spontanea all'aumento delle sussistenze, deve rallentare in corrispondenza il saggio de' suoi accrescimenti. Quindi, nelle condizioni di perfetto equilibrio, la natalità si move in ragione inversa, non già alla densità della popolazione, ma alla limitazione produttiva del terreno (1). Certamente le condizioni economiche prodotte dalla terra libera possono esercitare così efficace influenza a rallentare il coefficiente di procreazione, che questo diminuisca indipendentemente da ogni decrescenza nella produttività della terra; nel qual caso può darsi che la fecondità oscilli in ragione inversa, non già della limitazione produttiva del suolo, ma della densità della popolazione. E noi vedremo che di questo caso si hanno pur notevoli esempi, ma non però numerosi così, che consentano di elevarlo a legge generale. Invece il principio, che la fecondità della popolazione è in ragion diretta della produttività del terreno, trova così numerose applicazioni nella economia della terra libera, che diviene veramente la legge della popolazione in essa dominante; onde la conseguenza che, in questa forma economica, un eccesso di popolazione è impossibile.

---

(1) Del resto è questo appunto il concetto del Sadler, il quale così si esprime: « Quanto maggiore è la densità di una popolazione per rapporto allo spazio che essa abita, tanto minore è la sua fecondità. Lo spazio però non vale solo in rapporto alla estensione, ma anche alla qualità. Quindi, quanto maggiore è la fertilità del suolo, tanto maggiore è la fecondità e viceversa. » (*The law of population*, Lond., 1830, II, 352-3). « Il numero delle nascite è in ragione inversa, non già alla densità della popolazione, ma alla difficoltà di procacciare l'alimento necessario ad una famiglia. » (Wappaüs, *Allgemeine Bevölkerungstatistik*, Leipz., 1859-61, 1, 173).

§ 2. La cessazione della terra libera. — Popolazione stazionaria ed eccesso di popolazione sistematico.

Se, finchè esiste la terra libera, non vi ha alcuna influenza, che possa giungere a deteriorare la condizione del produttore, od a creare una popolazione eccessiva, il fenomeno inverso si avvera, appena si consumi la cessazione della terra libera; la quale, indipendentemente da ogni incremento della popolazione ed ove pure questa sia stazionaria, precipita la condizione del lavoratore e ne decima la rimunerazione. A comprendere come questa influenza della cessazione della terra libera sia affatto indipendente dall'aumento della popolazione, suppongasi che si abbia la terra libera e l'associazione mista e che i produttori di capitale ed i lavoratori consumino improduttivamente l'intero loro reddito, cosicchè, ad ogni nuovo periodo produttivo, il produttore di capitale incominci la produzione col suo capitale e col suo lavoro ed il lavoratore semplice col solo lavoro. Orbene si ammetta che, mentre la popolazione è stazionaria, la terra libera sia improvvisamente sommersa. Ecco che, senza alcun aumento di popolazione, senza alcuno squilibrio fra la popolazione e le sussistenze, la condizione del lavoratore è immediatamente degradata; poichè, in luogo del compenso rigorosamente fissato dalla associazione mista, e necessariamente identico a quello del produttore di capitale, il lavoratore non ottiene più che un salario, il quale è necessariamente minore del reddito del lavoro nell'associazione mista, dacchè deve lasciare un profitto al proprietario del capitale. Ma poi i limiti di questo salario, al quale è ridotto l'operaio, dipendono esclusivamente dalla volontà del capitalista, il quale può anche ridurre la mercede al minimo saggio, senza che il lavoratore, omai privo d'opzione, riesca ad impedirlo (1). Quindi, pur rimanendo stazionaria la popolazione e persistendo l'equilibrio

(1) « Nei paesi ricchi di terre incolte, qualunque sia l'accrescimento della popolazione, il salario non può discendere che in ragione della diminuzione dei vantaggi di qualità e di posizione dei terreni successivamente occupati; mentre nei paesi che mancano di terre libere, il salario, non avendo alcun sostegno all'infuori della domanda ed offerta di lavoro, discende in ragione dell'aumento della popolazione. » WOLKOFF, *Précis*, 16. E può scendere anche in ragione maggiore, per una contrazione del capitale.

fra questa e le sussistenze, il lavoratore trovasi, per la sola cessazione della terra libera, precipitato dalla massima alla minima rimunerazione, da un reddito crescente colla produttività del lavoro ad un salario, che può rimanere immobile per quanto la produttività del lavoro si elevi. — Ma v'ha di più. Non che ridurre l'operaio alla minima rimunerazione, il produttore di capitale, convertito in capitalista, può rifiutare al lavoro una rimunerazione purchessia. Infatti, esista o no terra libera, il produttore di capitale può — e ciascun lo vede — rifiutarsi ad impiegare un lavoratore, come può consumare improduttivamente una parte, o tutto il suo capitale. Ma se esiste la terra libera, questa condotta del produttore di capitale danneggia lui solo e lascia invariata la condizione del lavoratore, il quale può immediatamente passare sulla terra libera e divenir produttore di capitale. Se invece la terra libera non esiste, il produttore di capitale, rifiutando di impiegare un lavoratore, gli rende categoricamente impossibile l'esistenza e pronuncia la sua condanna di morte. Quindi la cessazione della terra libera arma il capitale di un *ius vitae et necis* sulla classe lavoratrice. Non solo la rimunerazione del lavoratore è ora dipendente, nella sua quantità, dall'arbitrio del capitalista, ma la possibilità stessa per l'operaio di conseguire una rimunerazione dipende esclusivamente dal beneplacito del capitalista, il quale, col rinserrare la propria accumulazione, coll'espandere i suoi consumi improduttivi, preclude modo di esistenza ad una frazione dei lavoratori, mentre, coll'ampliare la sua accumulazione, consente ad una popolazione maggiore di assidersi al banchetto della vita. — Il capitalista, il quale dispone di una certa quantità di viveri, può, se gli aggrada, lasciarli marcire, o darli in pasto agli animali, anzichè impiegarli a domanda di lavoro; può ancora — e ciò è più frequente e più logico — fare che una parte maggiore della sua ricchezza consti di prodotti di lusso, restringendo così la richiesta di operai; ed in ogni caso, convertendo una parte del fondo salari in ricchezza improduttiva, egli decreta la morte di una parte dei lavoratori. Viceversa, convertendo una parte della ricchezza improduttiva in fondo-salari, esso consente l'esistenza ad una popolazione maggiore. Così, p. es., se in un dato momento il salario eccede il minimo, e l'eccedente è impiegato dagli operai improduttivamente, il capitale, riducendo i salari al minimo ed impiegando a domanda di lavoro la ric-

chezza rubata ai lavoratori, consente modo di vita ad una popolazione addizionale. In ogni caso la cifra della popolazione, che può sussistere ad un dato momento, dipende esclusivamente dall'arbitrio della classe capitalista. La servitù dell'operaio, che vedemmo derivare dalla cessazione della terra libera, è per tal guisa completa, poichè i diritti eminenti del capitale non si restringono più soltanto al compenso, ma riflettono la vita stessa del lavoratore.

Questo enorme diritto, di cui la cessazione della terra libera arma una parte della popolazione, consentendole di determinare la cifra della rimanente, questa dipendenza della quantità della popolazione dall'arbitrio del capitale, ha colpito l'attenzione dello stesso Malthus, benchè questo fatto scalzi completamente la parte pratica della sua dottrina. Rispondendo a Senior, il quale pensa che il desiderio di migliorare la nostra condizione sia freno naturale alla popolazione e ne renda impossibile l'eccesso, Malthus osserva: « Il desiderio di migliorare la nostra condizione, considerato come un'influenza, che agisca sull'aumento dei viveri, è assai debole a paragone della tendenza della popolazione a propagarsi. Il desiderio più intenso di migliorare la nostra condizione non può determinare alcun atto inteso ad assicurare un aumento permanente di viveri a quel saggio stesso, a cui la popolazione è disposta ad aumentare. Ed infatti quel desiderio, in quanto agisca sulle classi lavoratrici, opera in grado assai debole ad accrescere l'alimento. *Non sono esse, che accumulano il capitale agrario e lo impiegano nei miglioramenti agricoli e nell'aumento delle sussistenze; per tale riguardo esse sono affatto passive.* Ma benchè esse non possano accelerare l'aumento dei viveri, esse sono la sola classe del popolo, che possa ritardare sensibilmente l'aumento della popolazione mercè il ritegno morale » (1). Il che vuol dire che, se la popolazione è limitata dalla quantità delle sussistenze, questa è esclusivamente determinata dall'arbitrio dei capitalisti. E che il capitalista si valga ampiamente di questa facoltà, limitando a sua voglia la produzione delle sussistenze, è ben noto. Mentre infatti la produzione massima delle sussistenze si avrebbe, quando tutta la popolazione lavoratrice venisse im-

(1) Malthus, *Lettera a Senior*, 23 marzo 1829, in appendice a Senior, *Two lectures on population*, Lond., 1831, 62.

piegata nella produzione dei viveri, la classe capitalista impiega una frazione cospicua dei lavoratori alla produzione di oggetti di lusso, e, sterilizzando a scopi improduttivi buona parte delle terre fertili, rende meno efficace il lavoro produttore di derrate agrarie. Di qui il fatto generalmente avvertito, che la produzione agraria (anche astrazion fatta dalle influenze della rendita) incontra nella volontà del capitalista un limite economico decisivo, il quale ne restringe le dimensioni al disotto di quelle, che potrebbe astrattamente raggiungere; onde un limite economico all'incremento della popolazione (1). « La volontà dell'uomo, osserva giustamente Sismondi, o, se si vuole, la legislazione, a cui egli si è sottomesso, e che è l'espressione di quella volontà, hanno sole arrestata la moltiplicazione delle sussistenze e con essa quella delle generazioni umane » (2).

Tutto ciò per altro non esclude ancora che l'equilibrio fra la popolazione e le sussistenze possa sempre ottenersi, appena la popolazione sappia proporzionarsi alla produzione — comunque limitata — dei viveri. Certo, se l'arbitrio del capitale si manifestasse in una espansione e contrazione capricciosa della produzione delle sussistenze, ogni sforzo della popolazione, inteso a limitare il suo numero in rapporto alla quantità di viveri prodotta, sarebbe fatalmente inefficace. Ma poichè in ogni periodo, e dato un certo spirito di accumulazione, il capitalista impiega produttivamente una frazione definita della sua ricchezza, può ammettersi nella

(1) Ciò è perfettamente compreso dagli economisti del secolo scorso. Si vegga GENOVESI, l. c. CUSTODI, P. M., VII, 149-50; VIII, 213, GALANTI, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli 1793, 227-8. NECKER, *Compte rendu au Roi*, *Oeuvres*, Paris, 1820, IV, 294. CONDILLAC, *Le commerce et le gouvernement*, Paris, 1795, I, 213. Lo stesso Malthus ha avvertito questo fatto nel suo *Saggio sulla popolazione* (Lib. I, c. IX).

(2) SISMONDI, *Nouveaux principes*, II, 272. Una perfetta illustrazione di questi riflessi ci è data dall'India. Di fronte alla inesausta fertilità di questa terra fortunata, è impossibile ammettere che la limitazione produttiva del suolo vi abbia già manifestato il suo influsso; eppure l'India soffre di un enorme eccesso di popolazione. La causa è riposta nella inesistenza di terra libera (che è attestata da WARREN, *L'Inde anglaise*, Paris, 1844, III, 220; GIFFEN, *Journal of the statistical Society*, 1883, 529 e ss. CAIRD, nei *Reports on industrial depression*, Evid. 7771, ecc.) associata ad un debole incremento della accumulazione. Date all'India la terra libera e la popolazione passerà a produrre il capitale sulle terre inoccupate, creando così un immediato equilibrio fra la popolazione ed il capitale.

popolazione la possibilità di adeguarsi ad essa, od a quella parte di essa, che consta di sussistenze. Quindi la dipendenza della quantità delle sussistenze dall' arbitrio del capitale sembra non includere ancora la necessità di un eccesso di popolazione.

Ma una breve analisi varrà tosto a provare che qualunque sforzo della popolazione, inteso a proporzionarla ai mezzi di sussistenza, riesce necessariamente inefficace e che il capitale deve, nel periodo del profitto sistematico, e per una necessità della sua stessa esistenza, creare una popolazione eccessiva. Infatti si prescinda, come sempre, dalla legge della produttività decrescente e si supponga una condizione di perfetto equilibrio fra la popolazione ed il capitale. Data una certa popolazione lavoratrice, il capitalista (come vedemmo) impiegherà a domanda di lavoro il capitale-salari minimo, essendo questa la condizione necessaria alla persistenza del profitto; e la parte rimanente del capitale sarà impiegata, fino al limite di saturazione, in capitale tecnico, quindi in capitale improduttivo. Per tal modo la ricchezza prodotta si dividerà fra il Fondo-Salari minimo, il capitale tecnico produttivo, il capitale improduttivo ed il Fondo di Consumo del capitalista e si avrà perfetta proporzionalità fra la popolazione e le sussistenze. Ma appunto in tali condizioni la riduzione del salario al minimo, su cui è costrutta la persistenza del profitto, trovasi inevitabilmente compromessa. Infatti il basso salario implica — esclusa la limitazione nella produttività del suolo — un alto saggio di profitto, quindi un ampio margine alle pretensioni del lavoratore; e poichè tutti gli operai offerentisi sono richiesti dal capitalista, a questo riesce impossibile di resistere vittoriosamente alle loro pretese e di conservare durevolmente al minimo saggio la mercede. Di qui la necessaria eliminazione del profitto per la risorta opzione degli operai, se il capitalista non riesce a sgominare decisamente e per sempre ogni esigenza di quelli. Ma la vittoria del capitalista non può essere per altro modo assicurata, che mediante la creazione di una classe di operai eccessivi, la quale, gravitando del morto suo peso sull'offerta di lavoro, costituisca una potente zavorra alle pretese dei lavoratori impiegati. — Ed ecco pertanto come il capitale debba, ad assicurare la persistenza del profitto, creare una popolazione eccessiva, stromento infallibile di degradazione della mercede. Contro la necessità capitalista di questa popolazione eccessiva si infrangono tutti gli sforzi di « ri-

tegno morale » della classe lavoratrice; poichè appena la popolazione rallentantesi abbia fatto scomparire la popolazione disoccupata, la persistenza del profitto trovasi novellamente compromessa ed il capitalista deve, per la necessità stessa della sua conservazione, ridurre ulteriormente la domanda di lavoratori, creando così di bel nuovo una schiera di soprannumerari.

Prescindendo dal capitale tecnico, supponiamo che l'intero capitale sia appena sufficiente ad impiegare al salario minimo gli operai concorrenti, onde sia esclusa la necessità di un capitale improduttivo e la ricchezza totale si divida fra il fondo-salari ed il fondo di consumo della classe capitalista; ma supponiamo che la persistenza del salario minimo non possa ottenersi, che mercè la formazione di una classe di disoccupati. Se questa classe sorge perchè la popolazione s'accresce, il capitale impiegato in salari conserva questa forma; e la sola mutazione introdotta nella costituzione economica dalla presenza dei disoccupati, è questa, che una parte del fondo di consumo del capitalista si converte in fondo-elemosine per provvedere a questa popolazione eccessiva, la cui esistenza è necessaria al capitale e che perciò esso dee mantenere. Se invece la popolazione eccessiva non si forma spontaneamente, sarà necessario di crearla di proposito, mediante una riduzione del fondo-salari al di sotto del minimo, la quale si otterrà mercè la conversione di una parte del fondo-salari in una forma, che sia perennemente sottratta al lavoratore, cioè in capitale improduttivo (1), mentre una parte del fondo di consumo del capitalista si convertirà in fondo-elemosine per mantenere i disoccupati. — Ciò vale, quando si ammetta che il fondo-elemosine si formi a detrazione dal fondo di consumo del capitalista. Quando invece si supponga costante il fondo di consumo del capitalista, si trova che la ricchezza sottratta al capitale-salari per creare una popolazione eccessiva non può essere tutta convertita in capitale improduttivo, poichè deve, in parte almeno, convertirsi nel fondo-elemosine, il quale non si costituisce più a spese del fondo

(1) Se questo capitale sottratto al Fondo-Salari, invece che impiegarsi in capitale improduttivo, si impiega in capitale tecnico, viene a crearsi del pari una popolazione eccessiva. Ma questa popolazione eccessiva creata dalla macchina è necessariamente temporanea, poichè riassorbita dagli incrementi della accumulazione; mentre solo il capitale improduttivo riesce a rendere permanente l'eccesso di popolazione sistematico.

di consumo del capitalista, che è costante, ma bensì a spese del capitale impiegato (1). Poichè però il fondo-elemosine per un dato numero di eccessivi è normalmente minore del fondo-salari minimo per lo stesso numero di operai impiegati, così vi ha sempre una parte della ricchezza sottratta al fondo-salari, che rimane estranea al fondo-elemosine e che deve cristallizzarsi (astraendo sempre dal capitale tecnico), sotto forma di capitale improduttivo. Se quindi, ove il fondo-elemosine si costituisca a spese del fondo di consumo, il capitale improduttivo è almeno uguale al fondo-salari degli operai licenziati, dato invece il fondo di consumo costante, il capitale improduttivo è almeno uguale alla differenza fra il fondo-salari degli operai licenziati ed il fondo-elemosine necessario a mantenerli. — Ma in ogni caso, la esistenza del capitale improduttivo nel periodo sistematico rivela che la popolazione eccessiva è direttamente creata dal capitale mercè una riduzione del fondo-salari, mentre la inesistenza del capitale improduttivo in quel periodo dimostra che la popolazione eccessiva, pur necessaria alla classe capitalista, non è da essa creata, ma è dovuta all'aumento della popolazione in eccesso sul capitale.

Si forma per questo modo un eccesso di popolazione sistematico, dovuto alla necessità pel capitale di creare una classe di concorrenti ai lavoratori impiegati, per ridurre permanentemente al minimo il loro salario e con ciò garantire la permanenza del profitto. — Ora questo eccesso sistematico di popolazione non solo può, ma deve coesistere con un perfetto equilibrio fra la popolazione e le sussistenze, appunto perchè questa popolazione eccessiva, essendo necessaria al capitalista, dev'essere da esso alimentata. E ciò costituisce il divario essenziale fra l'eccesso sistematico di popolazione e quell'eccesso di popolazione accidentale, dovuto ad una diminuzione del capitale, o del capitale produttivo. Infatti, se lo spirito d'accumulazione si rallenta, o gli impieghi di capitale produttivo diminuiscono, si avrà bensì una riduzione del fondo-salari ed una creazione di eccessivi, ma questi però, non essendo necessari al capitale, non essendo da esso creati all'intento di conservare depresso il salario, non saranno alimentati dal capitalista. Quindi si avrà in tal caso una conversione di una parte del fondo-salari in fondo di consumo del capitalista, o in capitale im-

(1) Si vegga su ciò Chalmers, *Political Economy*, 400.

produttivo, ma non però, o non necessariamente, una conversione, di una parte di quel fondo di consumo in fondo-elemosine; la riduzione del fondo-salari sarà riduzione non solo del capitale, ma della quantità di alimenti predotti, e la popolazione esuberante sarà eccessiva non solo di fronte al capitale, ma alle sussistenze. Ma quando invece la popolazione eccessiva sia creata dal capitale per ridurre al minimo la mercede, è nell'interesse di quello di provvedere al mantenimento dei soprannumeri; onde nel momento stesso, in cui una parte del fondo-salari si converte in capitale improduttivo, si ha una conversione di una parte del fondo di consumo del capitalista, o del fondo salari, in fondo elemosine e la quantità totale delle sussistenze prodotte rimane inalterata. Si ha dunque un eccesso di popolazione di fronte al capitale-salari, meditatamente ridotto ad una cifra minore del fondo-salari minimo degli operai concorrenti, ma non però un eccesso della popolazione sulle sussistenze, le quali rimangono adeguate alla popolazione. L'esistenza di un fondo-elemosine sufficiente a mantenere tutti i disoccupati tradisce pertanto la necessità capitalista di una popolazione eccessiva ed il carattere dell'eccesso sistematico di popolazione, il quale non ha alcun rapporto coll'eccesso malthusiano e si avvererebbe anche in una popolazione stazionaria, come prodotto di una necessità organica del capitale.

La funzione dell'eccesso di popolazione così creato segna anche le dimensioni della popolazione eccessiva ed il rapporto fra questa e la popolazione impiegata; il quale dev'essere tale, che la concorrenza degli eccessivi precluda permanentemente agli operaj impiegati ogni resistenza al capitale. Quindi, sia che il capitalista voglia accrescere le sue estorsioni a carico del lavoratore, a popolazione costante, sia che gli operaj accrescano le loro pretese, un aumento della popolazione eccessiva è inevitabile. Di qui il paradosso economico, che tutto ciò che afforza il lavoratore deve accrescere la proporzione della popolazione eccessiva, rendendo necessario un maggior numero di disoccupati a mantenere al minimo la mercede. Se quindi una *trade's union* associa i lavoratori per lo innanzi disgregati, aumento relativo della popolazione eccedente; se la produttività del lavoro si eleva e con essa il saggio del profitto, onde il margine alle pretese del lavoro si espande, aumento nella proporzione degli eccessivi; aumento relativo dei soprannumeri, se, diminuendosi la cifra

degli operai impiegati, si accentua la loro resistenza al capitale. In breve tutto ciò, che accresce la forza del lavoratore nella contesa col capitalista, impone a questo di ingrossare e saldare più forte la palla al piede della classe lavoratrice; onde si ha conversione del capitale salari in capitale improduttivo e del fondo di consumo del capitalista in fondo-elemosine. — Viceversa tutto ciò, che strema la classe dei lavoratori, diminuisce la proporzione degli eccessivi e produce gli opposti fenomeni. Ora col procedere della economia si compiono due fatti, che risultano a scemare la resistenza del lavoratore, e sono l'aumento della popolazione e la diminuzione nel saggio del profitto; ed importa notare la diversa influenza di questi due fatti sulla composizione del capitale e sull'eccesso della popolazione.

Supponiamo anzitutto che il fondo-elemosine si formi a detrazione dal fondo di consumo del capitalista. Se si avvera un aumento della popolazione, questo, per ciò stesso che scema la forza dei lavoratori, fa che la riduzione del salario al minimo possa ottenersi con una minor proporzione di soprannumeri. Dunque tutta la popolazione addizionale può essere impiegata dal capitalista, senza che sia d' uopo di accrescere il numero degli eccessivi, e l'aumento della popolazione non ha altro risultato, che di provocare la conversione di una parte del capitale improduttivo in fondo-salari, mentre la cifra del fondo-elemosine può rimanere invariata. Pongasi invece che, mentre la popolazione è costante, il saggio del profitto scemi; in tal caso si avrà del pari una attenuazione nella forza di resistenza del lavoratore, quindi una diminuzione nella proporzione dei disoccupati necessari al capitalista ed una conversione del capitale improduttivo in fondo-salari. Ma appunto perchè la popolazione è costante, l'aumento degli operai impiegati costituisce una diminuzione corrispondente nel numero degli eccessivi, quindi nel fondo-elemosine, una parte del quale si converte nel fondo di consumo del capitalista. Pertanto, mentre l'aumento della popolazione opera una conversione parziale del capitale improduttivo in fondo-salari, la diminuzione del saggio del profitto produce, oltre a questo, l'effetto di convertire una parte del fondo-elemosine in fondo di consumo del capitalista. — Che se invece si suppone costante il fondo di consumo del capitalista, un aumento di popolazione genera, come nel caso precedente, una conversione del capitale improduttivo in capitale salarj, mentre

una diminuzione del saggio del profitto, la quale toglie che la popolazione eccessiva, o una parte di questa, sia necessaria a garantire il capitale, genera una conversione del fondo-elemosine e del capitale improduttivo in fondo-salari. In ogni caso poi, sia il fondo di consumo del capitalista costante o variabile, siccome il fondo-elemosine per un certo numero di eccessivi è minore del capitale-salari, che impiega lo stesso numero di operai, così la diminuzione nel numero degli eccessivi, necessari a garantire la persistenza del profitto, genera sempre un aumento del fondo-salari maggiore della diminuzione subita dal fondo-elemosine (1).

Si comprende di leggieri come, col crescere della popolazione, giunga il momento, in cui tutto il capitale improduttivo può convertirsi in fondo-salari; il che avviene quando la popolazione eccedente quella mantenibile dall'intero capitale ha raggiunto tali dimensioni, da assicurare la persistenza del salario al minimo saggio. D'altra parte, colla diminuzione progressiva nel saggio del profitto, giunge il momento, in cui tutto il fondo-elemosine può convertirsi in fondo di consumo del capitalista, o in fondo-salarj; e ciò si avvera quando il saggio del profitto ridotto al minimo, rendendo inefficace ogni azione dell'operaio ad ottenere una elevazione di mercede, esenta il capitale dalla necessità di creare una popolazione eccessiva per vincere la resistenza del lavoratore. Quindi, col processo della economia, la ripartizione primitiva della ricchezza in quattro frazioni (il capitale-salari, il capitale improduttivo, il fondo di consumo del capitalista ed il fondo-elemosine) tende a cessare; il capitale improduttivo ed il fondo-elemosine (in quanto metodi di persistenza del profitto) tendono a sparire, lasciando sussistere solo il fondo-salari ed il fondo di consumo del capitalista; mentre dispare la popolazione eccessiva sistematica, che il capitalista era costretto ad alimentare.

---

(1) Così dopo il 1834, la riforma della legge dei poveri, ma più ancora la degressione nel saggio del profitto, che escludeva la necessità di un eccesso di popolazione sistematico, produsse una notevole diminuzione del numero dei poveri in Inghilterra; onde ad es. nella contea di Sussex, ove si avevano nel 1834 6160 poveri atti al lavoro, essi non erano più che 124 nel 1835, mentre in talune *unioni* del Kent essi scemarono da 954 a 5. Ora questa enorme diminuzione nel numero dei poveri non scemò punto i salari; onde deve dedursi (poichè il salario era maggiore del sostentamento del povero) che il Fondo-salari era cresciuto in ragione maggiore della diminuzione del Fondo-elemosine. Vedi THORNTON, l. c., 231-3.

Noi vedemmo nel capitolo precedente, che il capitale improduttivo genera la distinzione fra il saggio d'interesse nominale e reale; ma la stessa influenza è dovuta al fondo-elemosine. Infatti se, nelle osservazioni precedenti, noi abbiamo sempre contrapposto il capitale improduttivo al fondo-elemosine, dobbiamo ora riconoscere che questo, nel periodo sistematico, altro non è che una forma speciale di capitale salarj improduttivo. Perciò, come ogni forma del capitale salarj improduttivo, esso determina la più energica detrazione dal profitto e, come ògni forma di capitale improduttivo, esso dà luogo alla distinzione fra il saggio d'interesse, o (a prescindere per brevità da ogni differenza fra profitto e interesse) fra il saggio di profitto *nominale* e *reale*. Il primo si ottiene (astrazion fatta dal capitale tecnico e dalle altre forme del capitale improduttivo) dividendo il prodotto, detratti i salari, pel capitale-salari; mentre a calcolare il secondo, si deve tener conto del mantenimento dei soprannumeri e si deve dividere il prodotto, detratti il salario ed il fondo-elemosine, per il capitale-salari ed il fondo-elemosine. — Ora da questi fenomeni possono trarsi alcune interessanti illazioni. Anzitutto si scorge che l'eccesso di popolazione sistematico scema il saggio del profitto reale in ragione maggiore, quando il fondo-elemosine si forma a spese del fondo di consumo, che quando questo è costante; perchè la diminuzione del prodotto, dovuta alla conversione dei lavoratori produttivi in soprannumeri, si contrappone nel primo caso ad un capitale cresciuto, nel secondo ad un capitale inalterato. — Si avverta del pari che la diminuzione, o l'aumento, del saggio del profitto reale è sempre meno che proporzionale alla diminuzione, od all'aumento, nella produttività del lavoro, appunto perchè questa diminuzione, o questo aumento, è parzialmente neutralizzata dalla conversione di una frazione dei disoccupati in lavoratori produttivi, o viceversa, che è imposta dalla mutazione stessa nel saggio del profitto. Certo la diminuzione nella produttività del lavoro scema il saggio del profitto, poichè è appunto la riduzione nel saggio del profitto quella, che diminuisce il numero dei disoccupati, necessari a mantenere il salario al minimo; ma diminuendo il numero dei disoccupati, la riduzione del saggio del profitto pone in gioco una *forza*, che risulta a rallentarla. — Si scorge ancora che solo quando il saggio del salario e del profitto nominale è al minimo — onde sono esclusi i soprannumeri — il saggio del profitto reale coin-

cide col saggio nominale, ossia raggiunge il massimo compatibile colla produttività del lavoro. — Infine appare anche da questi fenomeni, come la decrescenza nella produttività del lavoro colpisca assai più gravemente la piccola che la grande industria; poichè per questa la diminuzione nel saggio del profitto reale, essendo attenuata dalla riduzione della cifra dei soprannumeri, riesce meno che proporzionale alla diminuzione nella produttività del lavoro; mentre nella piccola impresa manca questa influenza compensatrice e la diminuzione nella produttività del lavoro genera una diminuzione proporzionale nel saggio del profitto. Onde una novella cagione di ruina della piccola impresa col decrescere nella produttività del lavoro.

Ora questa influenza dell'eccesso di popolazione sistematico a scemare il saggio del profitto dà la più certa e decisiva riprova della nostra dottrina, che fonda il profitto sulla cessazione della terra libera. Infatti i metodi del capitale, che noi additammo nel III° Capitolo come mezzi di persistenza del profitto, presentavano indubbiamente una equivocità, dacchè si potevano interpretare più semplicemente come metodi di incremento del profitto. Questa interpretazione non era già più accettabile rispetto al metodo da noi esaminato nel Capitolo IV, cioè la creazione di un capitale improduttivo; poichè questo, se pur non arreca alcuna detrazione al profitto, non giova punto ad elevarlo. Ma tale interpretazione diviene poi affatto insostenibile di fronte al metodo da noi ora esaminato; poichè questo, lunge dal giovare ad elevazione del profitto, gli arreca una detrazione potente, rendendo improduttiva una parte della popolazione. Perciò la creazione di un eccesso di popolazione sistematico per parte del capitale non è spiegabile, se non quando si ammetta che il profitto, lunge dall'essere fondato sulla natura eterna delle cose, ha la sua base in un fatto contingente e cessabile, la inesistenza d'opzione del lavoratore, quindi la riduzione del salario al minimo saggio; la quale non può appunto conseguirsi che mediante la creazione di una popolazione eccessiva, gravitante colla sua concorrenza sulla mercede dei lavoratori impiegati (1). Il profitto non può dunque persistere che mediante processi, i quali attenuano la sua quantità e che trovano

(1) Si ha qui un'influenza, che giustifica ulteriormente la teoria di Wade,

appunto nella impossibilità altrimenti assoluta della persistenza di un profitto la loro spiegazione razionale (1).

Ma l'analisi dell'eccesso sistematico di popolazione toglie poi ogni equivocità ai metodi del capitale contro il lavoro, che noi analizzammo nel III° Capitolo e conferma vittoriosamente la tesi, che essi sono metodi non già di incremento, ma di persistenza del profitto. Infatti se il capitalista può sempre ricorrere a processi intesi ad accrescere il saggio del suo profitto, questi processi hanno però per necessario risultato un incremento nel numero dei disoccupati, ossia trovansi rallentati nella loro azione da una necessaria e grave zavorra, che attenua od elimina l'elevazione definitiva del profitto medesimo. Quando il salario è maggiore del minimo, ossia la persistenza del profitto è minacciata, quei metodi accrescono il saggio del profitto per due modi, accrescendo la produttività del lavoro e scemando il salario, e quindi può darsi che l'influenza positiva sul profitto ecceda l'influenza negativa ed il profitto si elevi notevolmente. Ma ben diversa è la cosa, quando il salario è al minimo ed il profitto non è inferiore al minimo, ossia quando la persistenza del profitto è assicurata. Infatti in tali condizioni i metodi del capitale non possono accrescere il reddito che per una sola guisa, accrescendo il prodotto; e la influenza di questo incremento ad elevare il profitto può essere neutralizzata dall'eccesso di popolazione, che quei metodi rendono necessario. Così, se il capitalista ricorre all'impiego delle macchine, queste, appunto perchè il salario è irriducibile, elevano il saggio del profitto per una sola guisa, cioè accrescendo il prodotto; ma appunto perchè elevano il saggio del profitto, rendono necessario un eccesso di popolazione, il quale costituisce una detrazione al reddito capitalista; onde la elevazione di questo si riduce a dimensioni impercettibili. Che se invece il capitale ricorre a metodi, che possono attuarsi soltanto in contrasto col lavoratore, come il prolungamento della giornata di lavoro, o l'impiego delle

da noi accennata a pag. 398, e secondo la quale il salario dell'operajo occupato è fissato dalle esigenze del disoccupato.

(1) Si comprende ora quanto riesca preziosa pel capitalista quella depressione del salario, che è dovuta all'impotenza, in cui si trova l'operaio, di calcolare l'equivalente monetario de' suoi consumi normali e che è ottenuta gratuitamente, senza la costosa creazione di una schiera di disoccupati.

donne e dei fanciulli, esso deve prima espugnare la resistenza della classe operaia, creando un eccesso sistematico di popolazione; e questo arreca al profitto un'energica detrazione, la quale in tal caso può giungere fino a togliere al nuovo metodo industriale ogni efficacia ad elevare il profitto. Ora da ciò si scorge che quei metodi del capitale, quando sono introdotti in condizioni in cui la persistenza del profitto è già assicurata, non giovano ad elevare il profitto, o almeno ad elevarlo in grado sensibile e sufficiente a stimolare la loro introduzione ; onde la conclusione necessaria, che quei processi non possono mai interpretarsi come metodi di semplice accrescimento del reddito capitalista, ma che sono razionali solo quali metodi atti a difendere la persistenza del profitto dalle influenze tendenti a scrollarlo.

Solo la teoria dell'eccesso di popolazione sistematico giunge a spiegare una vasta serie di fatti, recisamente inconciliabili colla teoria malthusiana e di cui i più ragguardevoli vogliono essere qui ricordati.

La lotta del capitale per la riduzione del salario al necessario, la quale, come vedemmo, è il fenomeno dominante dell'economia sistematica, dimostra, finchè persiste, che non si ha alcun eccesso della popolazione sulle sussistenze, ma che al contrario si ha un eccesso del capitale sull'offerta di lavoro. La riduzione violenta della mercede è certamente conciliabile colla esistenza di un eccesso della popolazione sulle sussistenze, finchè accordi al lavoratore meno del necessario; ma non può più dirsi altrettanto, quando essa lasci all'operaio una sufficiente alimentazione; poichè in tal caso si ha l'ineluttabile prova che, senza la violenta riduzione della mercede, la popolazione lavoratrice otterrebbe più che il necessario, il che implica appunto la inesistenza di un eccesso della popolazione sulle sussistenze. Ora noi vedremo, nel secondo Libro, che nel vasto periodo, nel quale si combatte la lotta del capitale per la riduzione del salario al minimo saggio, ossia nel quale non esiste alcun eccesso di popolazione sulle sussistenze (periodo che è la negazione più recisa della tendenza irresistibile dell'uomo alla procreazione imprevidente), che in quel periodo la miseria persiste e l'armata dei mendicanti e degli eccessivi sorge ed ogni giorno s'accresce. Questa classe di mendichi, esistente in seno ad un perfetto equilibrio fra la popolazione e le sussistenze, è spiegabile solo come forma dell'eccesso di popolazione sistematico.

Ma ecco una nuova contraddizione, irrevocabile dalla teoria malthusiana e che per le precedenti ricerche dilegua. Una falange di economisti, come il Whately (1), il Senior (2), lo St. Mill, il Cairnes ecc., seguaci tutti di Malthus, affermano che nei paesi civilizzati, e da lungo periodo, la popolazione crebbe meno che le sussistenze. « I mezzi di sussistenza e di lavoro in Inghilterra, osserva ad es. il Mill, non si accrebbero mai più rapidamente che dal 1818 al 1848; ma ogni censimento, dopo il 1821, ha mostrato un accrescimento di popolazione proporzionalmente più debole che quello del periodo anteriore » (3). Nelle società nostre, osserva a sua volta il Cairnes, può ammettersi che la legge di Malthus si sia rovesciata; sono le sussistenze che eccedono la popolazione (4). Se non che mentre la deduzione, che ciascun malthusiano è costretto a trarre da questa premessa, è che il numero dei poveri deve, nelle società progredienti, continuamente scemare, gli scrittori accennati sono i primi a riconoscere che si manifesta il fenomeno opposto e che nelle società nostre, come nota recisamente il Cairnes, il ricco diviene sempre più ricco, il povero sempre più povero (5). Il che del resto, è affermato a mille voci dai fatti. Senza scendere ad illustrazioni statistiche, che troveranno luogo in altra parte di quest'opera, basti ricordare l'aumento, avvertito dalle stesse statistiche inglesi, nella proporzione dei poveri abili al lavoro, che rivela il carattere sempre più industriale del pauperismo (6). « Può forse alcuno che rifletta, vedere senza meraviglia e spavento, la popolazione addensata e degradata delle città e dei villaggi del Regno Unito? » Così uno scritto pubblicato nel 1850 (7). Ma trentacinque anni più tardi le cose non

(1) *Letture sulla Economia politica* (Bibl. Ec.) lettura 9ª.

(2) *Economia politica* (Bibl. dell'Ec.) 540. Senior però si ricrede parzialmente nella sua lettera a Malthus, 26 marzo 1829 (l. c., 76).

(3) *Principes*, I, 185.

(4) *Carattere e metodo logico dell'Economia politica* (Bibl. Ec.) 638, 648-9.

(5) Cairnes, *Alcuni principii fondamentali*, ecc. 304.

(6) *Seventh annual Report of the local governement board*, 1877-78, XV, ove sono importanti anche le cifre, che dimostrano l'aumento proporzionale dei pazzi poveri.

(7) *Sophismes of free trade*, 91. Questo lavoro provocò una risposta, però debolissima, intitolata: *Free trade and its so called sophismes*, Lond., 2. ed., 1850. Mayhew dimostra come l'aumento della miseria in Londra sia rivelato dalle deposizioni dei rivenditori, i quali hanno i loro clienti nelle classi povere (*London labour and London poor*, 36, 71 ecc.).

son mutate che in peggio. « Mentre noi, così uno scritto pubblicato a' dì nostri, stavamo costruendo le nostre chiese, e confortandoci nella nostra religione e sognando che il millennio stesse per giungere, i poveri divenivano sempre più poveri, i miserabili sempre più miserabili e sempre maggiore faceasi l'abisso, che separa le classi più disagiate della società da tutte le dolcezze della civilizzazione. Il terribile flagello della miseria guadagna terreno e s'accresce ogni giorno » (1). Ora questo fatto, di un pauperismo crescente in seno ad una popolazione, che si accresce meno delle sussistenze, fatto che rimane pel malthusiano la più insolubile fra le sciarade, è per le cose dette perfettamente spiegabile. Infatti, quando la popolazione cresce meno delle sussistenze, si accresce la forza della classe lavoratrice, e più facile riesce a questa di strappare patti vantaggiosi alla classe capitalista; la quale, insorgendo a difesa del suo profitto, garantisce la persistenza del salario minimo coll'accrescere la proporzione degli eccessivi, quindi della popolazione miserabile. L'alimentazione di questa sarà bensì, per l'aumento stesso della produzione agraria, migliore; ma la cifra della popolazione mendicante sarà cresciuta, sia assolutamente, che relativamente alla popolazione totale.

È ancora la teoria dell'eccesso sistematico di popolazione, che spiega il paradosso economico, che l'emigrazione sia maggiore in quei paesi, in cui più rara è la popolazione e la terra è più fertile. Mentre infatti, quando la produttività della terra è limitata e depresso è il saggio del profitto, la riduzione del salario al minimo saggio è automatica e si compie senza la creazione di una popolazione eccessiva, appena la produttività della terra s'accresca e si elevi il saggio del profitto, la riduzione del salario al minimo, condizione alla persistenza del profitto, non può ottenersi che dalla creazione di una popolazione esuberante, la quale perciò diviene un elemento necessario dell'organismo economico. Pertanto l'aumento nella produttività della terra, lunge dal sopprimere, od attenuare l'eccesso di popolazione, lo crea, se prima non esisteva, o lo accresce, se esisteva in proporzioni inadeguate a funzionare come deprimente della classe salariata. E poichè la popolazione eccessiva, appena giunga ad ottenere dalla carità, o dalle sovvenzioni di precedenti emigranti, i mezzi di espatriare, fornisce un

(1) *A bitter cry of outcast London*, 4-5.

contingente naturale alla emigrazione, così è tosto spiegato perchè l'aumento nella produttività della terra influisca ad accrescere la cifra degli emigranti. Già fin dalla prima metà di questo secolo si era notato che nel regno di Napoli la popolazione eccessiva era maggiore là dove la terra era più fertile (1). Nella Germania, osserva a sua volta von der Goltz, si può ammettere come legge generale che l'emigrazione è maggiore là dove la popolazione è più rada (2). Così nella Pomerania, ove è tenue la densità della popolazione, l'emigrazione è più energica (3); intensa è l'emigrazione dal Mecklenburgo, ove rada è la popolazione, massima dalle provincie di Stralsunda e di Stettino. Mentre l'aumento annuale della popolazione nella Monarchia prussiana dal '71 al '75 fu di 10,4 per 1000, essa fu di 5,2 nella Pomerania, di 4,8 nella provincia prussiana, di 3,5 nella Posnania, ossia fu precisamente minore in quelle provincie, che forniscono il maggior contingente alla emigrazione germanica (4). Lo stesso fenomeno si avvera nell'Irlanda, ove, per un lungo periodo, la miseria e l'emigrazione sono in ragione non già diretta, ma inversa della densità della popolazione; onde le provincie dell'Ulster, Leinster, Munster e Connaught presentano una progressione decrescente così nella agiatezza, come nella densità della popolazione (5).

Finalmente è inconciliabile colla teoria dominante, solo spiegabile colla teoria dell'eccesso sistematico di popolazione, il fatto che, nei periodi di crisi agraria, la miseria persista e si elevi. A tale proposito è però d'uopo distinguere una duplice catena di rapporti fra la crisi agraria e l'eccesso di popolazione. Per un lato

---

(1) Cagnazzi, *Saggio sullo stato presente della popolazione del regno di Puglia*, Napoli, 1849, 60-1.

(2) Von der Goltz, *Die ländliche Arbeiterfrage und ihre Losung*, Danzig, 1874, 116.

(3) Bödiker, *Die preussische Auswanderung*, 4.

(4) Miaskowski, *Das Erbrecht und die Grundergenthumsvertheilungen*, I, 26, 29. M. trova che il minore aumento della popolazione in queste provincie non è dovuto alla minor frequenza dei matrimoni, ma all'emigrazione; se non che rimane appunto il quesito, perchè paesi, in cui l'aumento della popolazione, sia pure per la emigrazione, è così tenue, presentino una cifra di emigranti più forte dell'altre provincie, in cui l'aumento della popolazione è maggiore.

(5) Sadler, *Ireland, its evils and their remedies*, 2. Ed. Lond., 1829, 428-9. La coesistenza di una maggior densità di popolazione e di una maggiore agiatezza nell'Ulster può però in parte spiegarsi col costume ivi prevalente del *tenant-right*.

l'eccesso di popolazione, quando sia accidentale, produce necessariamente la crisi agraria: poichè il capitalista, scemando arbitrariamente la domanda di operai, senza provvedere di alimento i lavoratori licenziati, diminuisce la richiesta dei viveri e provoca una esuberanza di produzione agraria, od una crisi, la quale cessa soltanto quando il deprezzamento dei viveri abbia provocato un aumento di accumulazione. Un memorabile esempio di queste crisi agrarie, prodotte da una diminuzione improvvisa nella domanda di lavoro, si ebbe nell' Inghilterra, al termine delle sue guerre contro il primo impero; quando le imposte, il cui provento era impiegato dallo stato al mantenimento dei soldati e de' marinai, vennero abolite, senza che l' incremento di reddito dei contribuenti venisse da questi immediatamente sfruttato a richiesta di operai. Ne nacquero ad un tempo un eccesso di popolazione ed una crisi agraria, la quale venne solo attenuata dalla carità legale, che provvide di alimentazione gratuita la popolazione disoccupata (1). Mezzo secolo più tardi, quando scoppiò terribile nel mercato britannico la crisi del cotone e si ebbe lo spettacolo di una schiera crescente di operai licenziati, la crisi agraria si sarebbe inevitabilmente riprodotta, se la carità pubblica, e più la privata, non avessero mantenuta costante la richiesta dei viveri e con ciò il loro prezzo (2). Ma accanto a questa relazione di causa ad effetto fra l'eccesso di popolazione e la crisi agraria, si ha fra que' due fatti, e precisamente quando si tratti di un eccesso sistematico di popolazione, un rapporto di effetto a causa. A differenza dell'eccesso accidentale, l'eccesso sistematico di popolazione non può, e ciascun lo vede, produrre una crisi agraria; poichè se il capitale lascia morire d'inedia la popolazione eccessiva, che esso ha capricciosamente creata, deve però mantenere quella popolazione eccessiva, che gli è necessaria a garantire la persistenza del profitto; onde la creazione di questa popolazione eccessiva non costituisce alcuna detrazione alla richiesta dei viveri. Ma se l'eccesso di popolazione

---

(1) Ricardo, l. c., 240.

(2) Watts, *The facts of the cotton famine,* Lond., 1866, 399. Lo stesso fenomeno si avverò nel Napoletano, ove il licenziamento dell'armata borbonica nel 1860 creò una popolazione eccessiva, la quale avrebbe prodotta una crisi agraria, se non fosse stata assorbita per gran parte dagli istituti caritativi e dal brigantaggio.

sistematico non produce una crisi agraria, questa produce l'eccesso sistematico di popolazione, o l'accresce. Infatti ogni aumento nella produttività del lavoro, accrescendo l'accumulazione e con essa la forza del lavoratore, impone un aumento immediato della proporzione degli eccessivi, che bilanci l'accresciuta potenza della classe lavoratrice. Quindi ogni aumento della produttività del lavoro agricolo, appunto perchè accresce la forza dei lavoratori, espandendo il margine alle loro pretese e togliendo quella impossibilità assoluta del salario elevato, che era dovuta alla riduzione del profitto al minimo, determina come necessario risultato un aumento assoluto e relativo della popolazione soprannumera; onde si ha la coesistenza necessaria del deprezzamento dei viveri, che può assumere la proporzione di una crisi agraria, e della popolazione eccessiva. Ma questa popolazione eccessiva trova lauta e gratuita alimentazione; essa prospera in un *otium sine dignitate*, che le sottoscrizioni pubbliche, i banchetti pei poveri e le mille forme della carità muniscono di tutti i conforti della gastronomia. Ora ciò prova che, in questi periodi, non v'ha pure la traccia di un eccesso della popolazione sulle sussistenze, ma che si ha soltanto un eccesso della popolazione sul capitale, eccesso il quale rimane spiegabile, solo quando si rannodi alla legge di persistenza del profitto (1).

Si ha dunque una schiera imponente di fatti, i quali dimostrano la esistenza di un eccesso di popolazione sistematico, affatto indipendente da un eccesso della popolazione sulle sussistenze, anzi avverantesi solo quando s'abbia la loro perfetta equazione, o l'eccesso delle seconde sulla prima. Ora questo eccesso di popolazione sistematico non è totalmente sfuggito agli economisti più coscienziosi (2), i quali però non poterono che confusamente presen-

(1) È ancora questa serie di fatti che spiega perchè nei periodi di basso prezzo dei cereali l'emigrazione sia maggiore; appunto perchè è in quelli maggiore la popolazione eccessiva sistematica creata dalla legge di persistenza del profitto.

(2) « La miseria non è soltanto il prodotto dell'eccesso di popolazione, benchè talora ed anzi spesso ne derivi; concorrono a determinarla anche altre cause, fra cui una distribuzione viziata. » (MESSEDAGLIA, *La teoria della popolazione*, ecc. Padova, 1858, 87-8). « Un eccesso di popolazione è perfettamente compatibile colla sua stazionarietà numerica e la miseria delle classi lavoratrici può spesso essere ascritta a cause estranee alla loro imprevidenza e trascuraggine. » (ROGERS, *Six centuries*, 330). E già Petty scriveva: « Se vi sono

tirlo, poichè la nozione della natura del profitto, che porge la chiave alla spiegazione di quel fenomeno, facea loro difetto. Infatti la necessità di una popolazione inoperosa, mantenuta a spese del capitale, non appare razionale se non dopo una indagine approfondita della proprietà capitalista e come risultato della efficacia dell'opzione del lavoratore ad eliminare il profitto del capitale; mentre, ove si prescinda da questo ordine di fatti, la popolazione eccessiva sistematica non appare che il più assurdo fra i rinunciamenti, di cui possa dare spettacolo la classe capitalista, la quale, in luogo di sfruttare produttivamente una frazione dei lavoratori, la alimenta di sua voglia nell'ozio. Quindi si comprende come la apparente irrazionalità dell'eccesso di popolazione sistematico dovesse arrestare ogni indagine intesa a rivelarne le forme. Nè questo carattere irrazionale dell'eccesso sistematico di popolazione scompare nella teoria del Marx (1) sull'eccesso di popolazione relativo. Infatti se spetta al Marx incontestata la gloria d'avere rivelata l'esistenza di una popolazione eccessiva sistematica, la sua teoria è però a giudicarsi incompiuta; anzitutto perchè essa ravvisa nell'eccesso di popolazione sistematico la sola forma dell'eccesso di popolazione, tralasciando così l'eccesso di popolazione automatico, che è pure una realtà, come più oltre vedremo; in secondo luogo perchè essa deriva l'eccesso di popolazione dalla influenza del capitale tecnico, mentre noi vedemmo che questo è inefficace a creare un eccesso di popolazione normale, il quale non può ottenersi che mediante la conversione di una parte del capitale-salarj minimo in capitale improduttivo; infine poi, e questo è vizio essenziale di quella teoria, poichè essa ammette che il capitalista sia stimolato alla creazione di una popolazione eccessiva per ottenere una più rapida espansione della produzione ad ogni incremento della domanda di prodotti. Ora se tale fosse la funzione capitalista della popolazione eccessiva, la creazione sistematica di questa

---

1000 uomini in un paese, se 100 di questi possono produrre il cibo necessario per tutti, se vi sono 200 produttori di merci di esportazione, 400 produttori di merci di lusso, e 200 governatori, preti, legisti, medici, mercanti e rivenditori, ossia in tutto 900 persone occupate, sorge il problema; dacchè esistono i viveri sufficienti per i 100 soprannumeri, come potranno questi pervenire ad ottenerli? » Ad assicurare a costoro le sussistenze, Petty propone che lo Stato li impieghi in opere pubbliche (*A discourse of taxes and contributions*, Lond., 1689, 12).

(1) l. c., I, 645 e ss.

apparirebbe pur sempre irrazionale; poichè è facile scorgere che in tali condizioni, la perdita arrecata al capitalista dalla popolazione eccessiva supera di gran lunga il vantaggio che esso possa ritrarne. Infatti il capitale, convertendo una parte della popolazione operaia in popolazione eccessiva, soffre una detrazione di profitto eguale all'intero prodotto dei lavoratori licenziati; mentre, impiegando questi operai licenziati nei periodi di domanda eccezionale de' suoi prodotti, esso non eleva il suo profitto, durante que' periodi, che a quel saggio, al quale potrebbe sempre conservarlo, impiegando tutti gli operai. Possiamo bene ammettere che l'imprenditore di un'industria ottenga, nei periodi di speciale richiesta de' suoi prodotti, eccezionali guadagni; ma per la classe capitalista, come un tutto, l'aumento del saggio del profitto, dovuto all'impiego produttivo dei soprannumeri, o alla conversione del fondo-elemosine in fondo-salarj, non può essere che uguale al prodotto del lavoro della popolazione convertita di mendicante in lavoratrice; essendo evidente che in tali condizioni il saggio del profitto (astrazion fatta dall'influenza, che possa avere ad elevarlo, l'aumento del capitale produttivo) non cresce che in ragione della quantità d'uomini trasferiti dalla improduttività alla produzione. Ora ciò vuol dire che il capitalista, impiegando costantemente tutti gli operai concorrenti, ottiene tutti gli anni il massimo profitto; mentre creando una classe di eccessivi, esso si appaga negli anni normali di un profitto minore, conservando il profitto massimo soltanto negli anni eccezionali. E questa assurda rinuncia sarebbe conforme all'indirizzo ed al carattere della economia capitalista! (1). Evidentemente, finchè vi saranno capitalisti animati dall'interesse economico, la creazione sistematica di una popolazione eccessiva, allo scopo di espandere la produzione nei periodi di maggiore richiesta, apparirà come il più colossale fra i non sensi. Ma l'eccesso sistematico di popolazione apparirà invece razionale e necessario, appena si raffiguri quale metodo decisivo, che garantisce la persistenza del profitto, riducendo permanentemente al minimo il compenso del lavoratore.

---

(1) È vero che il capitale non sopporta da solo tutto il peso della alimentazione degli eccessivi, una parte della quale sta a carico della rendita; ma le nostre conclusioni rimangono vere qualunque sia la parte dell'aggravio, che colpisce il capitale.

§ 3. — Popolazione crescente. — Legge quantitativa del salario e del profitto.

Le analisi precedenti ci hanno mostrato come, a popolazione stazionaria, la condizione indeclinabile alla persistenza del profitto sia la riduzione del salario al minimo saggio, la quale può solo ottenersi mercè la creazione di un eccesso di popolazione sistematico. Ora vediamo come si atteggino questi fenomeni, quando invece si ammetta una popolazione crescente.

È noto, per quanto si disse al Cap. III, che, data una popolazione crescente, il salario minimo non è più la condizione necessaria alla persistenza del profitto; poichè se l'eccedenza del salario sul minimo consente, entro un certo periodo, al lavoratore l'opzione e ne determina il passaggio sulla terra libera, l'aumento della popolazione crea al tempo stesso nuovi lavoratori, i quali sostituiscono l'operaio, che si trasferisce sulla terra inoccupata ed assicurano così al capitale la continuità del suo profitto. Ora da ciò può tosto dedursi quale sia il massimo eccedente sul salario necessario, che il capitalista può accordare all'operaio, a popolazione crescente, senza compromettere la persistenza del suo profitto. Infatti questa è assicurata quando, nel momento stesso in cui l'operaio possiede una accumulazione, che gli consenta di trasferirsi sulla terra libera, sorga un nuovo lavoratore a sostituirlo presso il capitalista, in qualità di salariato; alla qual condizione si ottempera, quando l'eccedente annuo percepito dal lavoratore sia eguale al capitale necessario a coltivare la terra libera (la quale, naturalmente, deve essere intrattabile dal lavoro privo di capitale) diviso per il numero d'anni necessari, acchè il lavoratore procrei il proprio sostituto, ossia quell'operaio, che prenderà il suo posto in qualità di salariato. Se dunque diciamo m il salario annuo minimo, c il capitale necessario a coltivare la terra libera ed n il numero d'anni, in cui il lavoratore procrea il proprio sostituto, troviamo che il salario annuo massimo è $m + \frac{c}{n}$ (1).

(1) Veramente a raggiungere la massima esattezza, converrebbe tener conto della accumulazione successiva dell'eccedente annuo per parte dell'operaio, e degli interessi crescenti che essa gli assicura, i quali fanno sì che l'operaio acquisti la somma c in n anni mediante l'accumulazione di un eccedente annuo

Ma il fatto che, a popolazione crescente, un salario eccedente il minimo non compromette la persistenza del profitto, non implica ancora che questo salario verrà realmente pagato, poichè il capitalista può bene opporsi al salario maggiore del minimo, anche quando da questo non derivi alcuna minaccia al suo profitto. Infatti il capitalista non è soltanto interessato alla persistenza del profitto, ma al profitto massimo; e questo sembra a primo tratto inconciliabile con un salario eccedente il minimo saggio. Rimane dunque ad esaminare se ed in quali condizioni il superfluo massimo del lavoratore sia nell'interesse dello stesso capitalista e perciò divenga fenomeno normale dell'economia.

Se la riduzione del salario al minimo fosse gratuita pel capitalista, questi, in quanto interessato a percepire il profitto massimo, dovrebbe naturalmente resistere ad ogni elevazione del salario sul minimo saggio. Ma la riduzione del salario al minimo, lunge dall'essere gratuita pel capitalista, importa, come sappiamo, una spesa, una perdita, rappresentata da tutto il prodotto, che sarebbe ottenibile dal lavoro dei soprannumeri, indispensabili a mantenere al minimo la mercede dei lavoratori. Quindi il salario minimo, lunge dall'essere la condizione perchè il capitalista possa ottenere il profitto massimo, lo esclude categoricamente, poichè necessita l'isterilimento di una frazione dei lavoratori e la loro conversione in soprannumerari. Ora finchè la popolazione è stazionaria, la necessità stessa di assicurare la persistenza del profitto esige la riduzione del salario al minimo, benchè questa renda impossibile al capitalista di percepire il massimo profitto. È vero che, entro un primo periodo, il capitalista, pagando un salario maggiore del minimo, può impiegare tutti i lavoratori, mentre, riducendo gli operai al salario minimo, è costretto a sterilizzarne una parte sotto forma di saprannumeri; è dunque possibile che in questo primo periodo esso percepisca un profitto minore riducendo il salario al minimo, che pagando agli operai una mer-

---

minore di $\frac{c}{n}$, e che sarà tanto minore quanto maggiore è il saggio dell'interesse. Questo calcolo ci condurrebbe a concludere che la diminuzione del saggio dell'interesse influisce per sè ad elevare il superfluo massimo dell'operaio ed a rendere più costoso al capitale il salario massimo. Ma questo nuovo elemento complicherebbe inutilmente l'analisi, senza modificare il risultato delle nostre considerazioni.

cede maggiore. Ma pagando il salario minimo, egli si assicura la proprietà permanente dei salariati, e quindi la persistenza del profitto per ogni età successiva, laddove, pagando un salario maggiore del minimo, esso si condanna alla impossibilità di ottenere alcun lavoratore in un periodo successivo e quindi uccide il suo profitto. Dunque in tali condizioni l'interesse del capitalista alla persistenza del profitto prevale sul suo interesse a percepire il profitto massimo ed impone la necessità del minimo salario. Ma, data invece una popolazione crescente, le cose cangian d'un tratto. Infatti in queste condizioni il salario maggiore del minimo, ed anzi il salario massimo, non esclude punto la possibilità di disporre di lavoratori salariati in un periodo successivo, nè per ciò compromette la persistenza del profitto. Ora dacchè la persistenza del profitto è egualmente assicurata a salario minimo ed a salario massimo, la preferenza, che possa darsi all'uno od all'altro dal capitalista, dipende esclusivamente dalla quantità di profitto, che i due saggi del salario consentono, non in un dato periodo, ma in tutta la serie dei periodi produttivi; e la preferenza sarà naturalmente accordata a quel salario, che dà il profitto maggiore. Dobbiamo dunque esaminare in quali condizioni la preferenza sarà data al salario massimo.

Supponiamo anzitutto che il capitalista, pagando ai lavoratori il salario massimo, sia esente dalla necessità di mantenere dei soprannumeri, necessità che invece gli è imposta quando voglia ridurre il salario al minimo saggio. In tal caso noi troviamo che, pagando il salario minimo, il capitalista dispone, nella serie dei periodi produttivi, di un numero di lavoratori eguale alla totalità della popolazione operaia, meno i soprannumerari; mentre pagando il salario massimo, esso dispone di un numero di lavoratori eguale alla totalità della popolazione, meno gli operai, che, avendo acquistato l'opzione, si trasferiscono sulla terra libera. Ora la condizione prima, perchè sia ammissibile il paragone fra il salario massimo ed il salario minimo e sia possibile che il primo venga preferito, è che la quantità di operai impiegabili a salario massimo non sia minore di quella, che è impiegabile a salario minimo. Ed infatti se il capitalista, sobbarcandosi ad un aumento di spesa, può impiegare un maggior numero di operai, esso eleva sempre la somma dei suoi profitti reali, purchè l'aumento della sua spesa sia minore dell'aumento di prodotto dovuto all'ac-

cresciuto numero dei lavoratori. Quindi nel caso nostro, se il salario minimo permette di impiegare un numero di operai maggiore del salario massimo, non importa nulla che la spesa totale del capitalista, in salario minimo e mantenimento dei soprannumeri, sia maggiore della spesa totale dello stesso capitalista in salario massimo; poichè se questo incremento della spesa del capitalista, quando il salario è ridotto al minimo, è minore dell'incremento di prodotto dovuto al maggior numero di operai, che sono impiegabili quando il salario è al minimo, il capitalista ha sempre un profitto reale maggiore a salario minimo, e quindi preferisce sempre quest'ultimo saggio di salario. Perchè dunque la minore spesa del capitalista ad un dato saggio di salario, piuttosto che ad un altro, lo induca a preferire il primo, è necessario che il numero di operai impiegabili ai due saggi di salario sia eguale; ossia, per venire al caso nostro, pure ammettendo che la spesa del capitalista a salario massimo sia minore della sua spesa a salario minimo, compreso il mantenimento dei soprannumeri, il capitalista non si risolverà pel primo saggio di salario, se non in quanto questo permetta l'impiego di un numero di lavoratori eguale, o non inferiore, a quello impiegabile a salario minimo. Dunque la condizione prima, perchè il salario massimo sia nell'interesse del capitalista, è che la popolazione operaja totale, meno i soprannumeri necessari a ridurre il salario al minimo, sia eguale, o non maggiore, della popolazione lavoratrice totale, meno gli operai che si trasferiscono sulla terra libera per effetto del saggio massimo di salario.

Ora è facile scorgere come sia in potere della stessa classe lavoratrice di realizzare questa condizione di comparabilità dei due saggi di salario, purchè stimoli ad un certo grado il proprio accrescimento, ossia purchè il coefficiente di procreazione sia maggiore, quando il salario è al massimo, che quando esso è al minimo saggio. È vero che, al principio del periodo di osservazione, la popolazione impiegabile dal capitalista è sempre maggiore a salario massimo, che a salario minimo, poichè in questo ultimo caso una parte della popolazione deve constare di disoccupati. Ma col procedere della popolazione le condizioni cangiano radicalmente. Infatti, data una popolazione lavoratrice, la quale è ridotta al salario minimo mediante una certa quantità di soprannumeri, l'aumento di quella popolazione accresce d'altret-

tanto il numero degli operai impiegabili dal capitalista, mentre la procreazione degli eccessivi genera la nuova popolazione soprannumeraria richiesta a mantenere al salario minimo le nuove legioni dei lavoratori. Ma se invece il salario è al saggio massimo, l'aumento della popolazione operaia non accresce di altrettanto il numero dei lavoratori impiegati, poichè questo viene a scemare pel contemporaneo passaggio sulla terra libera dei lavoratori della precedente generazione. La popolazione operaia non cresce dunque in questo caso che della differenza fra la presente e la precedente generazione. Quindi perchè la quantità di operai impiegabili come salariati sia nei due casi eguale, è d'uopo che la nuova generazione procreata dai lavoratori, quando il salario è al massimo, ecceda la nuova generazione procreata dai lavoratori, quando il salario è al minimo, per la cifra totale di questi stessi operai generanti; ossia si richiede un coefficiente specifico di procreazione perchè il salario massimo sia possibile. — Da ciò si deduce che quanto minore è il coefficiente di procreazione degli operai a salario minimo, o quanto maggiore è quello degli operai a salario massimo, tanto più è probabile che il salario massimo sia attuato. Il coefficiente di procreazione, che si richiede a rendere possibile il salario massimo, sarà poi tanto maggiore, quanto minore è la quantità dei soprannumeri richiesta a mantenere al minimo salario una certa quantità di operai; poichè quanto minore è quella cifra, tanto maggiore è la parte della popolazione, che consta di lavoratori, quindi tanto maggiore l'aumento di questa classe e con essa degli operai impiegabili a salario minimo. Così, p. es., se al principio del periodo di osservazione si hanno cinque operai impiegati a salario minimo e cinque soprannumeri, e ciascuno degli operai e dei soprannumeri genera due figli, che divengono adulti entro un periodo determinato, al termine di questo si possono impiegare quindici operai; onde se al principio del periodo di osservazione si avessero invece dieci operai impiegati al salario massimo, questi dovrebbero procreare quindici operai perchè i due salari, massimo e minimo, fossero comparabili. Ma se invece, al principio del periodo di osservazione, si hanno sette operai impiegati a salario minimo e tre soprannumeri, e ciascuno di essi ha, al termine dello stesso periodo, due figli adulti, il capitalista può nel successivo periodo disporre di ventun lavoratori e perciò a questa cifra deve ascendere la procreazione dei lavoratori

impiegati a salario massimo, perchè i due salari siano comparabili. Per tutto ciò si scorge che la formazione stessa del salario massimo contiene in sè un coefficiente potentissimo di procreazione ed uno stimolo energico all'incremento della popolazione, stimolo, di cui vedremo tosto i ragguardevoli risultati.

Ebbene, ove l'incremento della popolazione sia tale, che il numero di operai salariati, quando la mercede è al massimo, divenga eguale a quello degli operai impiegabili a salario minimo, la preferenza dell'uno o dell'altro salario dipende dal confronto fra i costi, che ciascun d'essi impone al capitalista; e perchè sia preferito il salario massimo, è mestieri che il superfluo percepito dagli operai impiegati a salario massimo sia minore, od eguale, al mantenimento dei soprannumeri, richiesti a ridurre quello stesso numero di lavoratori al minimo salario. Così se diciamo o il numero degli operai impiegati, a il mantenimento di un soprannumerario, s la cifra dei soprannumerari, e $\frac{c}{n}$ il superfluo accordato all'operaio dal salario massimo, troviamo che questo non può realizzarsi, se non quando si abbia:

$$\frac{c}{n} \times o \overset{=}{<} a \times s.$$

Ora la probabilità che questa condizione venga realizzata dipende dalle seguenti circostanze. Anzitutto è evidente che essa sarà tanto maggiore, quanto maggiore è s, ossia la quantità dei soprannumeri necessari a ridurre gli operai impiegati al minimo salario, e quindi il costo, che questo salario impone al capitalista; onde si scorge che una cifra depressa dei soprannumeri ha una influenza doppiamente efficace a difficoltare il salario massimo, poichè esige un maggior aumento di popolazione, acciò il salario massimo sia comparabile al salario minimo e perchè rende più probabile che l'esito di questo raffronto torni a danno del salario massimo. D'altra parte quanto minore è c, ossia il capitale necessario a dissodare la terra libera, tanto più basso è il valore di $\frac{c}{n}$, ossia il superfluo percepito dall'operaio e quindi è più probabile che il salario massimo sia preferito dal capitalista. Infine quanto maggiore è n, ossia il numero d'anni necessari al lavoratore per procreare il suo sostituto, tanto minore è $\frac{c}{n}$ ossia

il superfluo percepito dal lavoratore, e quindi ancora la preferibilità del salario massimo rimane maggiormente probabile (1). Si scorge da ciò come si abbiano due influenze ben diverse, che esercitano le *ragion d'aumento* ed il *periodo d'aumento* della popolazione. La ragion d'aumento della popolazione (astrazion fatta dalla mortalità) è data dalla quantità dei procreati, o dalla proporzione fra essi ed i procreanti; mentre il momento in cui la procreazione succede (supponendo per semplicità che ogni lavoratore procrei in un solo momento la propria prole), determina il periodo d'aumento della popolazione. Orbene la probabilità di attuazione del salario massimo è tanto maggiore, quanto maggiore è la procreazione degli operai quando il salario è a quel saggio, e quanto più è differito il momento, in cui avviene la procreazione, a salario massimo e minimo; in altre parole, quanto sono maggiori la ragion d'aumento della popolazione, a salario massimo, ed il periodo d'aumento della popolazione generale. Invece un rallentamento del periodo di procreazione, che fosse speciale agli operai impiegati a salario massimo, renderebbe questo impossibile, poichè in tal caso quel saggio di salario scemerebbe la popolazione coesistente, e quindi il numero di operai impiegabili dal capitalista.

Se noi ammettiamo che la quantità dei soprannumeri sia normalmente uguale al numero degli operai impiegati a salario minimo, ossia che $o = s$, troviamo che il salario massimo è preferito, quando il superfluo, che esso importa, è uguale o minore del mantenimento di un soprannumero, ossia quando $\frac{c}{n} \leqq a$. Ora quando la terra libera, non trattabile dal lavoro isolato, è di fertilità massima, il capitale necessario a coltivarla è uguale al mantenimento di un uomo, durante il periodo della coltivazione, ossia $c = a$, e perciò il superfluo annuo percepito dal lavoratore, che è uguale a $\frac{c}{n}$, è necessariamente minore del mantenimento del soprannumero; il che rende preferibile il salario massimo. Quando invece la terra libera esige un capitale maggiore dell'alimento

(1) Noi troviamo qui un'altra cagione di diversità dei salari nazionali. Infatti nelle diverse nazioni è diversa la fertilità della terra, e perciò il capitale necessario a coltivarla, e diverso è il coefficiente di procreazione: onde son diversi gli elementi determinanti della mercede e il suo saggio.

del lavoratore, ossia quando $c > a$, il superfluo dell'operaio, $\frac{c}{n}$, sarà o no minore di a, secondochè è elevato o depresso n, ossia il periodo, nel quale il lavoratore procrea il proprio sostituto; e quanto maggiore è questo periodo, tanto è più probabile che il superfluo del lavoratore sia minore del mantenimento del soprannumero e che perciò il salario massimo sia preferibile.

Tali sono le condizioni, da cui dipende la determinazione del salario al massimo saggio. Ora poniamo che queste condizioni non si realizzino e che il superfluo di un certo numero di operai, impiegabili a salario massimo, ecceda il mantenimento dei soprannumeri necessari a ridurre al minimo salario la stessa quantità di lavoratori; il che può avvenire, per quanto dicemmo, o perchè sia forte la proporzione fra gli operai impiegati a salario minimo ed i soprannumeri, o perchè sia sterile la terra libera e cospicuo il capitale necessario a coltivarla, o perchè infine sia rapido il periodo, in cui l'operaio procrea il proprio sostituto. In queste condizioni due casi sono ammissibili. Se, quando il numero dei lavoratori impiegati a salario massimo ed a salario minimo è uguale, il superfluo dei lavoratori a salario massimo è maggiore del mantenimento dei soprannumeri, e perciò il salario massimo è impossibile, gli operai possono rendere possibile quel salario, purchè accrescano ulteriormente la loro procreazione. Infatti se, dato un certo coefficiente di procreazione, il numero di operai impiegati a salario massimo e minimo è eguale, un coefficiente maggiore di procreazione farà che la quantità di operai impiegati a salario massimo ecceda quella impiegata a salario minimo. Ora noi vedemmo che un salario più elevato riesce normalmente vantaggioso al capitalista, quando gli permetta di impiegare un maggior numero di lavoratori; onde in questo caso il salario massimo, benchè importi pel capitalista un costo maggiore del salario minimo (pur tenuto conto del mantenimento dei soprannumeri, che questo richiede), sarà tuttavia preferito, poichè rende possibile al capitalista di impiegare un maggior numero di lavoratori e quindi di percepire un maggior profitto reale. Quindi la determinazione del salario al saggio massimo è sempre nell'arbitrio dei lavoratori, purchè essi stimolino la propria procreazione fino al punto, in cui la quantità di operai impiegati a salario massimo ecceda quella degli operai impiegabili a salario minimo.

Se però gli operai non accrescono la loro procreazione oltre il limite, al quale il numero di operai impiegabili a salario massimo ed a salario minimo è uguale, il salario massimo è veramente impossibile, appena il superfluo da esso consentito ai lavoratori sia maggiore dell'alimento dei soprannumeri, che son necessari quando il salario è al minimo. Ma ciò però non vuol dire che in questo caso il salario si fisserà al minimo saggio. Infatti gli operai potranno sempre ottenere un superfluo eguale al mantenimento dei soprannumeri, che son necessari quando il salario è al minimo, purchè questo superfluo esima il capitalista dalla necessità di mantenere dei soprannumeri; poichè il salario per tal modo fissato impone al capitalista una spesa uguale a quella, che esige il salario minimo, tenuto conto del mantenimento degli eccessivi. Anzi, ove ben si guardi, il superfluo degli operai potrà, in tali condizioni, eccedere il mantenimento dei soprannumeri. Infatti se, quando il salario è al massimo, e perciò l'operaio si trasferisce sulla terra libera nel momento stesso, in cui si trova sul mercato un operaio che possa sostituirlo, la popolazione salariata è uguale a quella, che si avrebbe a salario minimo; ad un salario maggiore del minimo, ma minore del massimo, quando l'operaio non si trasferisce sulla terra libera che in un periodo successivo a quello, in cui un operaio atto a sostituirlo affluisce al mercato del lavoro, la popolazione salariata è maggiore che quando il salario è al minimo saggio. Dunque lasciando agli operai un superfluo eguale al mantenimento dei soprannumeri richiesti a salario minimo, il capitalista si procaccia un positivo vantaggio, poichè può disporre di un numero di operai maggiore, di quello che a salario minimo; e questo vantaggio del capitalista può venire parzialmente sfruttato dai lavoratori, mediante una elevazione ulteriore di salario. Cosicchè, in queste condizioni, il superfluo percepito dai salariati, benchè necessariamente minore del massimo, può eccedere l'alimento dei soprannumeri necessari a ridurre al minimo il salario; non sarà $\frac{c}{n}$, poichè $\frac{c}{n} \times o > a \times s$, ma potrà essere eguale ad $(a + \Delta)\, s$, poichè la maggiore spesa del capitalista è compensata dal maggior numero di operai, che esso può impiegare di fronte a quelli, che potrebbe impiegare a salario minimo. — Concludiamo dunque che ove la procreazione sia tale, che il numero di operai impiegabili a salario massimo e minimo

sia uguale, gli operai potranno ottenere il superfluo massimo, se questo non è maggiore del mantenimento dei soprannumeri necessari a ridurre al minimo il salario, o, in caso diverso, potranno ottenere un superfluo eguale, o maggiore del mantenimento dei soprannumeri.

Fin qui noi abbiamo supposto che il capitalista, pagando un salario maggiore del minimo, si esima dalla necessità di mantenere dei soprannumeri per deprimere sistematicamente il salario. Se però supponiamo che il salario eccedente il minimo non escluda i soprannumeri, ma ne scemi la quantità, il risultato delle nostre ricerche non muta sostanzialmente. Infatti anche in questo caso la condizione di comparabilità del salario massimo e del salario minimo è raggiunta, quando il numero degli operai impiegati a salario massimo ed a salario minimo è eguale; e la preferibilità del salario massimo si avvera, quando il superfluo degli operai impiegati a quel salario è uguale, o minore, del mantenimento dei soprannumeri differenziali richiesti dal salario minimo. Quindi le condizioni sono in tutto eguali a quelle del caso precedente, con questo solo divario, che il numero degli operai impiegati a salario massimo è limitato dalla presenza dei soprannumeri; per cui è necessario un maggiore aumento di popolazione, acciò la condizione di comparabilità dei salari massimo e minimo sia raggiunta ed è probabilmente necessario un aumento di popolazione ancor maggiore, perchè il salario massimo sia preferibile. Da ciò si scorge che, quando il salario massimo non esclude i soprannumeri, ma si limita a scemarli, lo stimolo, che porge all'aumento della popolazione, l'interesse stesso del lavoratore ad ottenere il massimo salario, acquista una ulteriore e più vigorosa potenza. Infine, poichè la elevazione del salario sul minimo non esclude la necessità dei soprannumeri, così tutte le indagini del § precedente, relative all'eccesso sistematico di popolazione, alla sua influenza sul saggio del profitto, sui metodi del capitale contro il lavoro ecc., e riferentisi ad una popolazione stazionaria, valgono del pari a popolazione crescente. L'incremento della popolazione non muta che la quantità del salario, che può eccedere il minimo, e la quantità dei soprannumeri, che è minore di quella, che è richiesta a popolazione stazionaria.

Così è ottenuta la legge del salario e la sua determinazione in funzione di elementi semplici, anche pel caso in cui la persi-

stenza del profitto non esiga la riduzione della mercede al minimo saggio. Infatti, ammettendo che la classe lavoratrice sia guidata dal proprio tornaconto ed accresca, in omaggio a quello, all'estremo la propria procreazione, troviamo che la determinazione del salario al saggio massimo è assicurata e che perciò il salario annuo normale è uguale al minimo più un superfluo, eguale al capitale necessario al lavoratore per trasferirsi sulla terra libera, diviso pel numero d'anni, in cui il lavoratore procrea il proprio sostituto. Ora, il capitale necessario a coltivare la terra libera essendo un dato esclusivamente tecnico ed il numero d'anni, in cui il lavoratore procrea il proprio sostituto, essendo un dato fisiologico, il salario per questo modo determinato è ridotto ad elementi semplici e ci dà la legge quantitativa del salario a popolazione crescente. E quella ci dà tosto la legge quantitativa del profitto, il quale è uguale al prodotto, meno il salario così determinato, — quindi del saggio del profitto. Per tal modo la legge determinatrice del saggio del profitto, « che finora è ritenuta un problema insolubile, la quadratura del circolo dell'economia politica, » (1) trovasi agevolmente fissata, mercè una semplice deduzione dalla dottrina generale della terra libera.

E non basta. Noi vedemmo come la cessazione della terra libera generi la formazione del valore in ragione del lavoro complesso, la quale esige la cognizione di due termini, la quantità di lavoro effettivo contenuta nei prodotti, e la quantità dei prodotti, che costituiscono il salario del lavoratore. Ma questo secondo termine, evidentemente semplice e finale quando il salario è adeguato alle necessità fisiologiche del consumo, non sembrava invece più tale, quando il salario superasse il minimo saggio; onde in tal caso la nostra analisi del valore ci appariva incompleta ed incapace a ricondurre quel fenomeno ad elementi insuscettivi di una analisi ulteriore. Ebbene le considerazioni precedenti ci mostrano come il salario, anche se eccedente il minimo saggio, sia riducibile ad elementi semplici, e come pertanto lo sia del pari il valore, determinato in funzione del lavoro complesso, per quanto il salario ecceda il semplice necessario. Per tal modo scompare la contraddizione, che ci aveva arrestati nel II Capitolo e che proveniva appunto dalla apparente molteplicità ed indeterminatezza degli elementi del

(1) Falk, *Die Thünen'sche Lehre vom Bildungsgesetz des Zinsfusses, ecc.* Leipz., 1875, 16.

salario, quando questo eccede il minimo saggio. E da ciò noi possiamo scorgere ancora come siano in errore quegli economisti (Storch) e quei socialisti (Engels), i quali pensano che le leggi economiche, o le leggi dell'economia capitalista, siano complicate, invertite e quasi inestricabili, o ne fanno argomento a mostrare il carattere profondamente pervertito dell'organismo, a cui esse si riferiscono; poichè noi vediamo che, per quanto possa e debba giudicarsi sinistramente l'organismo economico, in cui viviamo, le leggi che lo reggono sono semplici e possono ridursi ad una formola esatta, mediante l'analisi più elementare. — « Anche l'inferno, dice Faust, anche l'inferno ha le sue leggi ».

Tali sono le conclusioni generali, a cui conduce l'indagine del rapporto di salario a popolazione crescente. Invero sembra a prima giunta che questo, che noi designammo, sia un processo esclusivamente teorico, che non abbia riscontro nei fatti; ma se osserviamo più addentro, troviamo che tale processo, per quanto reso meno evidente e meno spiccato dagli attriti della realtà, si manifesta quotidianamente sotto i nostri sguardi. Che cos'è infatti l'emigrazione, se non precisamente il passaggio sulla terra libera non trattabile dal lavoro isolato, compiuto da un operaio, che ha accumulato un capitale sufficiente a coltivarla? La terra lontana, anche quando sia materialmente coltivabile senza alcuna accumulazione precedente, esige però la accumulazione di un capitale sufficiente al trasferimento del lavoratore, e deve quindi pe' suoi effetti equipararsi alla terra non trattabile dal lavoro isolato. Ora il lavoratore, il quale ha accumulato un capitale, che gli consente di trasferirsi sulla terra libera lontana e (se questa non è coltivabile dal lavoro isolato) di dissodarla, acquista quella opzione riflessa, di cui vedemmo essere risultato inevitabile la frattura del rapporto di salario; ed obbedendo a quell'irresistibile impulso, che lo avvicina alla terra, abbandona il capitalista d'Europa per recarsi alle terre libere del Nuovo Mondo (1). Tuttavia poichè, in condizioni normali, il superfluo

(1) А. Васильщиков, Землевладѣніе и Земледѣліе въ Россіи и другихъ европейскихъ государствахъ. — С. Петербургъ. 1876. (WASSILTCHIKOFF, La proprietà fondiaria e l'agricoltura nella Russia e negli altri stati europei, 26-35 e ss.) insiste egregiamente su questo carattere della emigrazione, la quale non è il prodotto della miseria, mentre ad essa si appigliano esclusivamente persone aventi un peculio, ma è il prodotto della tendenza irresistibile

dell'operaio è, come vedemmo, limitato per modo ch'esso non possa passare sulla terra libera prima d'aver procreato il proprio sostituto, così l'acquisto dell'opzione da parte del lavoratore non compromette il profitto, dacchè i posti abbandonati dagli operai emigranti sono immediatamente occupati dalle file affollantisi dei nuovi lavoratori. Ma talvolta però questo felice equilibrio delle cose è turbato, o non si compie così perfettamente da evitare al capitalista una scossa ed una interruzione al suo profitto; dacchè incontra talvolta che il superfluo del lavoratore sia così elevato, o l'aumento della popolazione così lento, che l'operaio acquisti l'opzione ed emigri, innanzi che si trovi sul mercato l'operaio che deve sostituirlo. A questo punto il profitto attraversa un periodo di ecclisse; ed i lamenti del capitale riempiono del loro melanconico ritmo queste epoche di interregno, o provocano leggi restrittive della emigrazione, o violente riduzioni dei salari, o brutali espropriazioni de' coltivatori indipendenti, o taluno insomma fra i metodi, che valgano ad assicurare al capitale la provvigione necessaria di stromenti animati (1).

Le considerazioni svolte in questo § ci mostrano pertanto come se, a popolazione stazionaria, si ha un necessario e brutale antago-

---

dell' uomo verso la proprietà fondiaria, la quale, non trovando soddisfacimento nelle regioni d'Europa, ove la terra è tutta occupata, lo ricerca nelle libere terre del nuovo mondo. Lo stesso autore adduce ancora questo carattere della emigrazione a spiegare il fatto, che essa è maggiore là dove la popolazione è minore, poichè ivi è più disuguale la ripartizione della proprietà fondiaria e maggiore la proporzione di quelli che ne sono esclusi. Così nell' Irlanda, nell'alta Scozia, nel Meclenburgo, nell'Assia-Cassel, ecc. (ibidem, 35). — Ma forse la spiegazione di questo fatto può meglio ottenersi, rannodandolo, come noi facemmo, all'eccesso sistematico di popolazione. — Il possesso di un peculio da parte degli emigranti è attestato da Ellena, *L'emigrazione e le sue leggi* (Arch. di Statistica, anno I, fasc. I, passim); Jaeger, *Agrarfrage*, III, 141; *Emigrazione italiana all'estero* nel 1884-85, XXXIX, ove si illustra del pari la possibilità fatta agli emigranti di ottenere gratuitamente de' tratti di terreno nell'America meridionale (462, 446, 435).

(1) L'agricoltura inglese attraversa oggi un periodo di crisi dovuta in parte alla scarsezza di lavoratori, che la forte emigrazione ha cagionata. « L'uomo, che per tante generazioni ha coltivato la terra senza ottenere giustizia o compenso da quelli, che si appropriarono i profitti del suo lavoro, è fuggito da questa occupazione non rimuneratrice...., e la questione che ora sorge è, come potrà la terra inglese essere coltivata, quando quelli, che potevano coltivarla, l'avranno irrevocabilmente abbandonata? ». Rogers, *History of agriculture*, IV, 760.

nismo fra il capitale ed il lavoro, la popolazione crescente generi, durante un certo periodo, una parziale armonia fra il capitalista ed il lavoratore, poichè rende vantaggioso al primo quel salario, che dà al secondo il massimo superfluo compatibile colla persistenza del profitto. Inoltre in questo periodo la condizione di salariato è necessariamente temporanea, poichè cessa appena l'operaio abbia accumulato un capitale sufficiente a trasferirlo sulla terra libera; onde la scissione dell'umanità in due classi irrevocabilmente disgiunte, di cui l'una ottiene un reddito senza lavoro, l'altra lavora senza ottenere alcun reddito è, in tali condizioni, impossibile. Tuttavia questa condizione di relativo benessere non può conseguirsi che a prezzo della creazione, pur sempre deplorevole, di una classe di soprannumeri, ed inoltre poi essa è necessariamente precaria, poichè cede bentosto al vero e proprio conflitto fra il capitalista ed il lavoratore.

Infatti la tendenza del progresso economico risulta a rendere sempre meno probabile quel salario massimo, che è compatibile colla persistenza del reddito capitalista. Perocchè la determinazione del salario al massimo, oltre alle condizioni precedentemente designate, ne esige pure un'altra, molto ovvia ed evidente: che il capitalista sia disposto ad impiegare a domanda di ciascun lavoratore un capitale eguale al massimo salario. Se lo spirito d'accumulazione è così energico, che il capitalista sia disposto ad accumulare un capitale eccedente il salario massimo, la parte residua deve cristallizzarsi in capitale improduttivo, secondo quanto mostrammo al Capitolo IV; ma se invece l'accumulazione è più languida ed il capitalista non è disposto ad impiegare nel mantenimento di ciascun lavoratore, che un capitale minore del massimo salario, questa mercede minore della massima diverrà normale, senza che, a garantirne la permanenza, sia mestieri di creare dei soprannumeri. — Ora importa osservare come questa riduzione del salario renda possibile al capitalista d'impiegare un numero di lavoratori maggiore; poichè, se, al salario massimo, il numero degli operai contemporaneamente, impiegati è uguale agli operai della nuova generazione (dacchè quelli della precedente si trasferiscono sulla terra libera nel momento stesso, in cui la generazione successiva è in condizione da sostituirli), quando invece il salario è minore del massimo, gli operai della generazione precedente non possono trasferirsi sulla terra libera che in un periodo posteriore a quello, in cui gli operai della

nuova generazione sono atti a sostituirli; cosicchè si ha una necessaria coesistenza di salariati appartenenti a generazioni diverse, e quindi un numero totale di salariati maggiore di quello, che a salario massimo si avrebbe. Quindi il rallentarsi della accumulazione, o meglio la diminuzione della quantità di ricchezza, che il capitalista rivolge al mantenimento di ciascun lavoratore, risulta ad accrescere la quantità di operai, di cui il capitalista può disporre e con ciò, quando pure lasci costante il saggio del profitto, eleva la quantità de' profitti reali. Dunque supponendo la condizione limite, in cui il capitalista non sia disposto ad accumulare che un capitale eguale al salario minimo degli operai concorrenti, noi troviamo realizzate le condizioni, che, *ceteris paribus*, dànno il massimo dei profitti reali; poichè in tali condizioni non vi ha alcuna frazione della popolazione, che si trasferisca sulla terra libera, e perciò il capitalista può disporre dell'intera popolazione lavoratrice, ciò che eleva naturalmente al massimo la somma de' suoi profitti. Ora gli è vero che quella condizione-limite è, come noi sappiamo, raggiunta, quando il capitalista, pagando il salario minimo, ottiene il minimo saggio di profitto, ossia quando è ridotta al minimo la quantità di profitto ottenibile per ciascun operaio. Ma è pur vero che se la decrescenza del profitto ottenuto su ciascun lavoratore è meno che proporzionale all'incremento, a cui essa dà luogo, nel numero dei lavoratori impiegabili dal capitalista, il saggio minimo di profitto si accompagna alla cifra massima dei profitti reali (1).

Pertanto non appena il saggio de' salari e quello dei profitti siano scesi al minimo, scompaiono e quell'eccesso di popolazione sistematico, che era il prodotto della lotta del capitale per la persistenza del profitto e quella popolazione trasferentesi sulla terra libera, che era il prodotto del salario eccedente il minimo, e l'intera popolazione consta di capitalisti e di salariati. Ma a questo stesso punto una nuova scissione si introduce nella classe non capitalista ed all'eccesso di popolazione sistematico succede il suo eccesso automatico.

---

(1) Cfr. Atkinson, *The margin of profits*, N. York 1887, 65.

§ 4. — L'eccesso di popolazione automatico.

Infatti la legge della produttività decrescente, generando un limite progressivo della produzione agraria, rallenta i progressi dell'accumulazione produttiva e con ciò pone la base ad una nuova forma dell'eccesso di popolazione; il quale non è più sistematico, o prodotto dalla legge di persistenza del profitto (poichè questo è omai assiso sopra una base incrollabile), ma bensì automatico, o risultante dalle influenze della legge limitatrice della produzione rurale, e sembra affatto indipendente dalla cessazione della terra libera. Tuttavia quando pure si ammetta che la decrescenza produttiva del suolo presenti una eguale efficacia nella inesistenza, o nella esistenza di terra libera, si scorge d'un tratto che quel fenomeno esercita nella economia della terra occupata una influenza particolare e più acerba. Anzitutto, finchè esiste terra libera, la decrescenza nella produttività agraria, ove pure si manifesti, colpisce egualmente il produttore di capitale ed il lavoratore semplice, poichè i redditi dei due produttori debbono essere eguali. Cessata invece la terra libera, sorto il salario, la decrescenza nella produttività del suolo può, se il salario eccede il minimo, colpire il solo lavoratore, lasciando illeso il capitalista, o, se il salario è già al minimo, lasciare illesa la condizione dell'operaio, colpendo il capitalista, ovvero questo ed i sopraggiunti della popolazione, che non trovano modo di impiego. — Un altro importante divario, che deriva dalla cessazione della terra libera è questo, che la terra di tale grado di fertilità che, data l'associazione mista, consenta al lavoratore il necessario sostentamento, gli accorda meno del necessario quando, cessata la terra libera, si istituisce il salario; poichè la parte del prodotto ottenuta dal lavoratore è necessariamente minore nel salario che nella associazione mista, per tutto l'ammontare del profitto, che la cessazione della terra libera assegna al capitale. Quindi la cessazione della terra libera non fa soltanto che l'aumento della popolazione cagioni la penuria di una sola classe, ma che questa penuria sorga ad un grado della decrescenza produttiva del suolo, che è minore di quello, a cui essa sorgerebbe, quando esistesse l'associazione mista. — Di qui la conclusione importante, che l'associazione

mista permette di coltivare una terra di un grado depresso di fertilità, la quale, vigente il sistema del salario, è incoltivabile, o, se coltivata, genera una popolazione eccessiva; poichè quella terra, che nell'associazione mista assicura al lavoratore il necessario sostentamento, non gli assicura nel sistema del salario che un compenso minore del necessario ed è perciò incoltivabile, o lo è solo a patto di generare un eccesso di popolazione (1).

Si osservi ancora che, data la terra libera, la legge della produttività decrescente non può creare un eccesso di popolazione sul capitale, senza creare ad un tempo un eccesso di popolazione sulle sussistenze; poichè in quella fase economica non si può ammettere che una parte delle sussistenze venga prodotta, senza che sia impiegata al mantenimento del lavoro. Invece al cessare della terra libera, la legge della produttività decrescente, limitando l'accumulazione produttiva, può creare un eccesso della popolazione, che sia tale rispetto al capitale, ma non alle sussistenze; poichè può darsi che la decrescenza nel saggio del profitto determini bensì un'accumulazione insufficiente ad impiegare produttivamente tutti gli operai, ma che il fondo-elemosine si espanda, così da consentire alimentazione a tutti i soprannumerari. — Certo potrà sembrare assurdo che il capitalista si rifiuti ad impiegare una parte del suo profitto come capitale-salari, per distribuirlo invece come fondo-elemosine fra i disoccupati, i quali omai non son più necessari a garantire la persistenza del profitto. Ma se l'ampiezza dell'accumulazione produttiva è determinata esclusivamente dalla elevatezza del saggio del profitto, l'ampiezza del fondo-elemosine è determinata da ben altre cagioni, indipendenti da quella; fra le quali va annoverata, cagione potentissima ed a torto negletta, la paura delle rivolte dei disoccupati, che induce i capitalisti a sacrificare come elemosina una parte del loro reddito, cui la tenuità del saggio del profitto li distoglie dall' impiegare come salario. Solo quando (come avviene di necessità col decrescere nel saggio del profitto), il fondo-elemosine sia insufficiente a mantenere i soprannumeri, si ha un eccesso reale della popolazione sulle sussistenze. Se dunque, finchè il profitto è sistematico, il fenomeno di

(1) Già Malthus (*Population*, 408-9) aveva notato che il profitto è un limite della produzione, poichè rende incoltivabili quelle terre, il cui prodotto ricostituisce soltanto i salari dei lavoratori impiegati a coltivarle.

una popolazione eccessiva di fronte al capitale, ma non di fronte alle sussistenze, è normale e necessario, quando il profitto è automatico, quel fenomeno è semplicemente possibile; ma questa possibilità costituisce una speciale influenza della decrescenza produttiva del suolo nella economia della terra occupata.

Infine, poichè la efficacia stessa della legge della produttività decrescente a limitare sensibilmente la produzione, non è, come vedemmo, che un prodotto della rendita, o della cessazione della terra libera, e poichè alla cessazione stessa della terra libera è dovuta l'influenza del decremento nella produttività agraria a rallentare l'accumulazione (1), così l'eccesso di popolazione, anche nella sua fase automatica, non è che un prodotto della cessazione della terra libera; la quale pertanto, se, generando il profitto, produce l'eccesso sistematico di popolazione, produce, generando il profitto e la rendita, l'eccesso di popolazione automatico.

Ma la influenza limitatrice della rendita, per quanto sia un fattore necessario dell'eccesso di popolazione automatico, non è per sè stessa sufficiente a crearlo, poichè a quello un'altra condizione si esige, ed è l'aumento assoluto della popolazione, in una ragione eccedente quella dell'accumulazione produttiva. Ed invero se l'eccesso di popolazione sistematico è indipendente dalla quantità assoluta della popolazione, poichè è la condizione necessaria alla persistenza del profitto, l'eccesso di popolazione automatico non è punto una condizione di persistenza dell'economia capitalista e potrebbe cessare, appena la popolazione adattasse i propri incrementi ai limitati incrementi della accumulazione. Tuttavia è facile dimostrare che se il primo fattore dell'eccesso di popolazione automatico, la rendita, è un prodotto della cessazione della terra libera, lo stesso dee dirsi del secondo fattore di quel risultato, l'eccesso assoluto della popolazione sulla accumulazione produttiva.

Infatti la cessazione della terra libera arreca una rivoluzione compiuta alla dinamica della popolazione, al grado stesso del suo accrescimento; il quale, mentre nella economia della terra libera è decrescente, o commisurato ai progressi della decrescenza produttiva del suolo, diviene, nella economia della terra occupata, costante, o crescente, ma sempre indipendente dai processi della

(1) Vedi *ante*, pag. 251.

limitazione produttiva della terra. Imperocchè, se, sotto l'impero della terra libera, la rimunerazione del lavoratore (come quella del produttore di capitale), è rigorosamente determinata dalla produttività stessa del lavoro e del terreno, cessata la terra libera il compenso del lavoro è abbandonato all'arbitrio del capitalista e può scemare, indipendentemente da ogni diminuzione nella produttività del suolo, o da ogni aumento della popolazione, per una semplice contrazione della domanda di lavoro (1). Pertanto nel sistema del salario la rimunerazione dell'operaio appare non più come il prodotto del lavoro, che ha nella entità stessa di questo la sua misura e i suoi limiti, ma come la munificenza di una classe superiore, mutabile secondo l'arbitrio di questa, come il decreto di una potenza invisibile, che gli operai non possono vincere o controllare, ma a cui debbono sommessamente assoggettarsi. Certo, questa determinazione arbitraria del fondo-salari da parte del capitalista non ha, per sè stessa, ad effetto una popolazione eccessiva, ma ha tale efficacia per virtù della legge di persistenza del profitto, la quale impone al capitalista di impiegare a domanda di lavoro una quantità di ricchezza minore del fondo-salari minimo degli operai concorrenti, per creare la classe eccessiva, necessaria a mantenere al minimo la mercede. Ma ciò posto, nessun freno alla procreazione giova più a preservare gli operai dalla popolazione esuberante, la quale non è omai che la condizione organica della proprietà capitalista e dee aversi indipendentemente dalla cifra della popolazione assoluta. Chè anzi ogni decremento di questa, lunge dal togliere la popolazione eccessiva, l'accresce, almeno in relazione alla popolazione occupata, poichè, accrescendo la forza del lavoratore, rende necessaria una maggior pressione di eccessivi per mantenere al minimo il salario.

(1) « Il ricco detta la legge al povero. Se egli consuma il suo capitale, il residuo del suo capitale assottigliato è tutto ciò che il povero riceverà per prezzo del suo lavoro nell'anno seguente..... I poveri hanno bensì, al par dei ricchi, un reddito, al quale importa loro, più che ad ogn'altra classe della società, di proporzionare il loro numero; ma la determinazione di questo reddito non dipende da essi, e ciascuna delle classi superiori può alterarlo, senza che essi ne siano nemmeno avvertiti..... Più il povero è privato d'ogni proprietà, e più egli è esposto al pericolo d'ingannarsi sulla misura del suo reddito e di contribuire ad accrescere una popolazione, la quale, non corrispondendo alla domanda di lavoro, non troverà sussistenza. » SISMONDI, *Nouveaux Princ.*, I, 107, 430-31; II, 260, 263-4.

Ora, creata così una condizione economica, nella quale ogni freno alla procreazione diviene impotente a togliere la popolazione eccessiva, ogni ritegno alla popolazione si dissolve ed il coefficiente di procreazione, che, durante il periodo della terra libera, era frenato dai rapporti economici, è ora dai rapporti economici stimolato e s'accresce senza limite alcuno. — Ma v'ha di più. Lunge infatti che gli operai possano preservarsi dal salario minimo limitando la loro procreazione, essi non possono, come vedemmo, scongiurare la riduzione del salario al minimo ed ottenere il salario massimo, che a condizione di dare il massimo impulso alla loro procreazione; onde la formazione stessa del salario, o la cessazione della terra libera che ne è causa, porge all'incremento della popolazione uno stimolo energico (1).

Non v'ha dubbio che la impotenza del freno demografico ad evitare una popolazione eccessiva, come lo stimolo alla procreazione derivante dalla legge stessa del salario, si ha solo nel periodo sistematico, mentre, quando il profitto è automatico, ossia è automaticamente ridotta al minimo la mercede, un coefficiente limitato di procreazione non è più impossente ad impedire una popolazione eccessiva, nè è dannoso al lavoratore in quanto funzioni a scemare il suo salario. — Ma quando, per un vasto periodo, la irrazionalità del ritegno alla procreazione ha creato un coefficiente costante, o crescente di popolazione, ogni mutazione ulteriore riesce inefficace a modificare una condizione psicologica omai pietrificata dal tempo. Inoltre, non appena il salario è ridotto al saggio minimo, o al saggio *insufficiente*, la politica del capitale intesa a ridurre la mercede si arresta, e perciò a questo punto un aumento ulteriore della popolazione vale bensì a creare dei disoccupati, non però a deprimere il salario, il cui saggio diviene per tal modo indipendente dalla quantità della popolazione. Ora questa invariabilità della condizione del lavoratore di fronte agli aumenti della popolazione toglie al freno demografico ogni ragione e ogni scopo e spinge la classe più numerosa alla procreazione imprevidente, appunto perchè questa, se crea

(1) Il coefficiente specifico di procreazione, prodotto dalla cessazione della terra libera, ha dunque un carattere essenzialmente economico; il quale non esclude però che in esso, come in ogni fatto economico, si ravvisi un elemento psicologico; e su questo insiste egregiamente il Vanni, *Saggi critici sulla teoria sociologica della popolazione*, Città di Castello, 1886, 43 e ss.

una gente eccessiva, non assottiglia il compenso del lavoratore. Così in ogni modo ed in ogni periodo, è implicito nella struttura del salario un coefficiente specifico di procreazione, che spinge la popolazione a valicare fatalmente il limite delle sussistenze (1). — Ma se pure il salario non è disceso al minimo, se quindi un aumento della popolazione influisce a deprimerlo, ciò, ben lungi dal costituire un freno alla procreazione, funziona ad accentuare quel coefficiente di popolazione, che nel sistema del salario è contenuto. Perocchè, se il salario per sè stesso è uno stimolo alla popolazione, questa influenza del salario è poderosamente esacerbata dagli aumenti e dalle diminuzioni della mercede.

Infatti ciascuno, a cui siano famigliari l'opere degli economisti, non sarà sfuggito ad un senso di profonda sorpresa di fronte a due affermazioni apparentemente contraddittorie, che in quelle si incontrano, intorno alle influenze demografiche del salario. È anzitutto opinione di Ricardo, ed opinione fondamentale al suo sistema, che ogni elevazione del salario determini un aumento di popolazione, il quale riconduce il salario al precedente livello, ossia che l'incremento della mercede sia un coefficiente di procreazione (2); e tale opinione trovasi splendidamente confermata dalla statistica moderna, la quale dimostra che ad ogni deprezzamento dei viveri succede un aumento nel numero dei matrimoni e delle nascite (3). Ma gli economisti non tardarono ad avvedersi che se l'incremento del salario stimola la procreazione, anche il decremento del salario ha questo medesimo effetto. Già Ad. Smith, mentre avvertiva che « se la domanda di lavoro cresce progressivamente, l'accresciuto salario deve di necessità incoraggiare il matrimonio e la moltiplicazione dei lavoratori », soggiungeva però che anche « la povertà è uno stimolo alla generazione » (4). Un ben limitato spirito di osservazione, nota a sua volta Barton, basta a mostrare che uno stato di estrema povertà è generalmente accompagnato

---

(1) Cfr. Thünen, l. c., II, I, 44-5.

(2) Ricardo, l. c., 51 « Questi (i soldati), divenendo più ricchi, per essergli pagata la mercede delle fatiche loro, si dànno più facilmente al matrimonio, per avere successione e figliuoli. » Diodoro Siculo, *Biblioteca Storica*, II, 90.

(3) Vedi p. es. Farr, *Vital statistics*, Lond. 1885, 74, e il notevole lavoro del Bela Weiss, *Die Ehefrequenz in ihrer Abhängigkeit von den Getreidepreisen*, nella *Statistische Monastchrift*, 1879, XI e XII.

(4) Smith, l. c., 76-7.

dalla maggiore imprevidenza. In realtà, più basso noi scendiamo nella scala sociale, minore è la previdenza, minore la cura dell'indomani. L'operaio è meno previdente del piccolo commerciante, il mendicante meno del lavoratore (1). Citiamo ancora Laing: « Nulla di più falso che il parlare di una tendenza irresistibile della popolazione a sopravanzare le sussistenze. Questa tendenza non si avvera, se non quando siasi avuta una degradazione morale della massa del popolo » (2). — Se dunque il salario, come quantità costante, è un coefficiente di procreazione, il salario come quantità variabile, ed in qualunque indirizzo esso vari, diviene un coefficiente ulteriore di popolazione. Ora questa influenza degli incrementi e decrementi del salario ad accrescere la procreazione in che ha la sua causa? Nella natura stessa di quella forma economica. Infatti appunto perchè la riduzione del salario al minimo è condizione *sine qua non* alla persistenza del profitto, ogni elevazione del salario su quel saggio è fatalmente precaria e desta l'immediata reazione del capitale, che riconduce la mercede alla misura del necessario. Ora la elevazione della mercede, essendo precaria, è come dono fuggitivo lucrata dall'operaio, il quale si affretta a sfruttare il soprappiù di mercede negli scialacqui e nella procreazione imprevidente, senza ammettere nemmeno la possibilità di farne il substrato permanente di un tenor di vita superiore. Quindi è che gli aumenti del salario divengono uno stimolo all'accrescimento della popolazione. D'altra parte, per ciò stesso che la misura del salario è dalla legge di persistenza del profitto fissata al minimo necessario, ogni riduzione della mercede funziona ad accrescere la popolazione. Infatti, se la riduzione di un reddito elevato, attenuando l'agiatezza del produttore, lo induce a limitare la procreazione, la riduzione di un reddito appena sufficiente ai consumi necessari dell'operaio implica una degradazione del produttore e, come tutto che degrada il costume, funziona ad accrescere la procreazione. Cosicchè nella natura stessa del salario, nella necessità della sua riduzione normale al minimo, nella precarietà de' suoi accrescimenti, sta la causa, che fa degli incrementi e decrementi del salario un coefficiente ulteriore di procreazione (3).

(1) Barton, *Agricultural labour*, 30, 32-3, ecc.

(2) Laing, *National distress*, Lond., 1844, 66, 70.

(3) Tutto, nel rapporto di salario, cospira a rendere imprevidente il lavoratore. Precipua, per tale riguardo, è l'influenza della irregolarità dell'impiego,

Si scorge pertanto come la merce-lavoro presenti un carattere profondamente opposto a quello delle altre merci; poichè mentre l'offerta di queste scema col scemare del loro valore, una diminuzione del valor del lavoro ne accresce l'offerta. Due illazioni immediate si deducono da questo singolare fenomeno; che la riduzione della mercede è più che proporzionale alla diminuzione del fondo-salari e che la attenuazione del salario opera mercè una forza di ritorsione e procede senza limite alcuno. Infatti una riduzione del fondo-salari, scemando il salario, stimola la procreazione; onde l'offerta di lavoro cresce, mentre il fondo-salari scema, e si ha una diminuzione di mercedi più che proporzionale alla riduzione del fondo-salari. Ma questa stessa diminuzione della mercede stimola la procreazione, quindi l'offerta di lavoro, il che deprime ulteriormente il salario; ed il movimento non si arresta, se non quando il salario sia sceso ad un punto, a cui l'accrescimento della procreazione diviene inefficace ad accrescere la popolazione, essendo immediatamente troncato dalla morte. — Finalmente questa influenza delle variazioni del salario ad accrescere la procreazione completa l'influenza del salario come quantità costante ed ha per inevitabile effetto una popolazione eccessiva. Infatti, il salario per sè stesso determina bensì un coefficiente costante di accrescimento della popolazione, che trovasi in contrasto coll'aumento decrescente della produzione rurale; ma se la ragion di aumento, costante, della popolazione è tenue, mentre la ragion d'aumento, decrescente, delle sussistenze è elevata, lo squilibrio fra la popolazione e le sussistenze può essere differito ad un remoto avvenire (1). Ma le variazioni del salario, determinando un coefficiente elevato di popolazione, spingono questa ad eccedere tosto l'aumento decrescente delle sussistenze e producono così il risultato immediato di una esuberanza di popolazione.

---

per cui l'operaio è talvolta costretto ad oziare buona parte della settimana, tal altra è costretto ad un lavoro spasmodico (*First Report of the Central Board on Employm. of Child.* 1833, 44). S'aggiunga che l'operaio è omai generalmente impiegato senza determinazione di tempo, per cui può essere licenziato d'un tratto.

(1) « Il fatto che la produzione cresca in ragione aritmetica, mentre la popolazione in ragione geometrica, impone di concludere ad uno squilibrio, solo quando la ragione della proporzione aritmetica sia eguale (*o minore*) a quella della geometrica. » Hoffmann, *Sammlung kleiner Schriften volkswirthschaftl. Inhalts.* Berlin, 1843-47, I, 42.

Questo coefficiente specifico di procreazione, che è implicito nella natura stessa del salario, determina la scissione della popolazione in due razze; l'una, la razza ricca, alla quale la sua stessa condizione economica impone un coefficiente negativo, od un freno, alla procreazione; l'altra, la razza povera, che dalle influenze stesse della sua condizione economica è spinta ad un incremento incessante e dominata da un coefficiente di procreazione superiore. Affrettiamoci a soggiungere che la classe ricca non comprende soltanto i capitalisti ed i proprietari, ma anche tutti coloro che partecipano indirettamente al reddito, prestando servigi improduttivi alla classe opulenta; poichè essi ne assumono necessariamente il costume ed il coefficiente di procreazione. D'altra parte la classe povera comprende, oltre che i salariati, i mendicanti ed i disoccupati, insomma tutti i reietti dal reddito. Ora da questa scissione della popolazione in due razze risultano conseguenze notevolissime nella dinamica della popolazione e rilevanti influenze rispetto al salario.

Chiamiamo P la classe dei poveri, o, come dice *Galton* (il quale ha svolto con acutezza ed originalità questo argomento) degli imprudenti, ed R la classe dei ricchi, o dei prudenti; e supponiamo che, al principio del periodo di osservazione, le due classi contengano un egual numero di individui. — Supponendo anzitutto che non esista alcun limite alla produzione delle sussistenze e che perciò nessuna causa speciale di mortalità colpisca una classe a preferenza dell'altra, troviamo tosto che l'età nuziale antecipata della razza P influisce per tre modi ad accrescere quella classe in una proporzione maggiore dell'altra. Infatti: I, i matrimoni fra sposi giovani (da non confondersi coi matrimoni immaturi, che il più delle volte sono sterili) essendo i più fecondi, la razza P si accresce in ogni generazione maggiormente che la R; II, la razza P dà, in un determinato periodo, un maggior numero di generazioni che la R; III, il numero degli individui di età matura coesistenti nella razza P è proporzionalmente maggiore che quello della R. Suppongasi, per es., che ogni individuo della razza P contragga matrimonio ed (escludendo per semplicità l'intervallo fra il matrimonio e la generazione) abbia figli all'età di 22 anni, e ciascuno della R all'età di 33. Nell'ipotesi, assai moderata, che la razza P cresca di 1 $^1/_2$ ad ogni generazione e la R di 1 $^1/_4$, e che la razza P dia 3 $^3/_4$ generazioni in un se-

colo (1), mentre la R ne dà $2\,^1/_2$, si trova, secondo la regola dell'interesse composto, che, al termine del secolo, la razza P sarà divenuta $^{18}/_4$, la R soltanto $^7/_4$ di ciò che era al principio del secolo, cioè che la razza povera, la quale, al principio del periodo di osservazione, si era supposta numericamente eguale alla ricca, trovasi, rispetto ad essa, al finire del secolo, nel rapporto di 18 a 7. Ma la superiorità numerica della classe povera è poi accresciuta da un'altra ed assai rilevante influenza. A ben comprenderla, suppongasi la popolazione stazionaria, si prescinda dagli individui di età inferiore ai 22 anni, e si ponga la vita media a 55 anni. Un individuo della razza P, avendo un figlio a 22 anni, ha ancora 11 anni di vita dopo che il figlio ha raggiunto la matura età; ossia la razza P conta un uomo maturo durante lo spazio intero d'una generazione ed un uomo maturo durante 11 anni e la totalità degli adulti, esistenti durante una generazione nella classe povera, può essere rappresentata da $1+\frac{11}{22}=\frac{33}{22}$. Nella razza R invece ciascun individuo, avendo un figlio a 33 anni, e vivendo 55 anni, muore precisamente nel momento, in cui il figlio raggiunge la matura età; ossia non si ha che un adulto durante una generazione. Quindi gli adulti coesistenti nella razza P stanno a quelli della R come 33 a 22; o più generalmente, *gli adulti coesistenti in ciascuna delle due razze sono in ragione inversa dell'intervallo fra le generazioni in ciascuna di esse.*

Nè il risultato sarebbe sostanzialmente diverso, supponendo una popolazione crescente. — Certo, se nelle razze P ed R ciascun individuo ha due figli, gli adulti coesistenti durante una generazione sono rappresentati in P da $2+\frac{11}{22}=\frac{55}{22}$, in R da 2, ossia il rapporto fra gli adulti delle due razze non è più 33 : 22, ma 55 : 44, il che dà per la razza P una eccedenza minore, che nel caso di una popolazione stazionaria. Ma richiamando la fatta osservazione, che la razza P cresce più che la R, troviamo che se in R la fecondità media è di 2 nati per matrimonio,

(1) Questa cifra è maggiore, quella relativa alla razza R alquanto minore, di quella che si otterrebbe, calcolando la durata di una generazione come eguale all'età nuziale media dei maschi, più la metà della durata della fecondità matrimoniale, secondo il metodo di Rümelin, *Reden und Aufsätze*, Freiburg, 1881, I, 290.

in P essa è p. es. di $2\frac{1}{2}$; onde gli adulti coesistenti nella P sono $2\frac{1}{2}+\frac{11}{22}=3$, ed il rapporto fra gli adulti di P ed R è 3:2, ossia quale avevasi a popolazione stazionaria. Il che, del resto, risponde alla natura stessa delle cose. Infatti, è vero che l'aumento della popolazione attenua la proporzione fra i superstiti della generazione precedente e gli adulti della generazione attuale, e che perciò il vantaggio derivante alla razza P da un certo numero di adulti appartenenti alla generazione precedente dev'essere minore a popolazione crescente, che a popolazione stazionaria; ma poichè l'aumento della razza P è maggiore che quello della R, così la maggior quantità di adulti appartenenti all'attuale generazione nella P compensa la diminuita eccedenza, che in essa si avvera, nella proporzione degli adulti appartenenti alla generazione precedente e conserva quindi inalterata, o muta di poco, la superiorità numerica dell'una razza sull'altra.

Infine quanto più cresce la popolazione, tanto più la quantità degli adulti coesistenti nella razza P supera quella della R. Infatti, supponendo, a proseguire nell'addotto esempio, che ciascun adulto produca in media 2 figli nella razza R e $2\frac{1}{2}$ nella P, troviamo che gli adulti coesistenti sono, al termine della prima generazione, 2 nella R, 3 nella P, al termine della seconda generazione, 4 nella R, $7\frac{1}{2}$ nella P (1); ossia che questa presenta una proporzione di adulti più elevata nel secondo che nel primo periodo; e proseguendo nel calcolo, troveremmo che, al termine del secolo, la cifra degli adulti coesistenti nella razza P ammonta a più del sestuplo di quelli della R (2).

---

(1) Infatti 2 ½ adulti procreano 6 ¼ figli e coesistono ad essi durante la metà di una generazione.

(2) Si vegga su tutto ciò GALTON, *Hereditary genius*, Lond., 1869, 353-57, e già MALTHUS, lib. II, cap. XI. Galton erra però nella sua distinzione troppo vaga fra *prudenti* ed *imprudenti*, che non designa la base economica del coefficiente di procreazione, come pure nella sua critica a Malthus, alla quale è troppo facile rispondere, perchè sia d'uopo di qui ricordarla. Inoltre egli non tien conto dei rapporti fra le due razze, del limite delle sussistenze e della mortalità.

Per tutto ciò la classe povera tende, col progresso della popolazione, ad assumere una proporzione crescente rispetto alla classe ricca e alla popolazione totale. Ora ciò ha conseguenze economiche notevolissime. Infatti, prescindendo sempre da ogni decrescenza nella produzione agraria e supponendo che non esista alcuna emigrazione dall'una all'altra classe, è evidente che la preponderanza numerica crescente della razza P, imprevidente e feconda, genera un incremento progressivo nella ragion d'aumento della popolazione e nella natalità relativa; onde questa, che nel periodo della terra libera vedemmo esser decrescente, assume colla cessazione della terra libera, pel solo aumento progressivo della classe salariata (e pure ammettendo costante il suo coefficiente di procreazione) un movimento ascendente. — In secondo luogo la proporzione crescente, che assume la classe salariata di fronte alla capitalista, ha per effetto che a ciascun capitalista corrisponde un numero crescente di salariati; il che vuol dire che, indipendentemente da ogni influenza economica, il semplice processo demografico permette al capitalista di disporre di un numero crescente di operai ed al piccolo e medio imprenditore sostituisce sempre meglio il grande capitalista, il dittatore d'un manipolo di salariati. Questo accentramento progressivo del capitale, o questa proporzione crescente della classe salariata rispetto alla capitalista, esacerba a sua volta il monopolio del capitale di fronte al lavoro e consente al capitalista di imporre più agevolmente i suoi patti all'operaio e di ridurre più facilmente il salario. E poichè la riduzione del salario è un coefficiente di procreazione, così si giunge al singolar circolo vizioso, che l'accentramento del capitale, prodotto dall'aumento imprevidente della classe povera, stimola, colla riduzione del salario, l'aumento della popolazione, il quale intensifica poi l'accentramento del capitale; d'onde nuova riduzione del salario e nuovo aumento di popolazione.

Questi risultati trovansi in parte modificati dai rapporti di emigrazione ed immigrazione, che intercedono fra le due razze. Una emigrazione dalla classe capitalista alla salariata è, come vedemmo, l'ultimo risultato della redistribuzione della ricchezza, poichè i vinti della redistribuzione escono dalla classe capitalista per entrare nella classe salariata. Ora si nota qui pure una singolarissima ritorsione. Infatti l'accentramento progressivo del capitale è in parte il prodotto del divergente accrescimento delle due razze P ed R, poichè se la classe capitalista avesse una fecondità eguale a

quella della salariata, una cagione precipua dell'accentramento del capitale verrebbe a cessare. Ma l'accentramento del capitale è arme potente nella redistribuzione della ricchezza e funziona a rendere più rapida la distruzione delle piccole imprese e la conversione dei piccoli imprenditori in salariati; il che accresce la proporzione della razza P, quindi la ragion d'aumento della popolazione. Perciò il coefficiente di procreazione limitato della razza R determina l'accentramento del capitale, questo la distruzione delle piccole imprese e l'aumento della razza P, e questo l'aumento della procreazione; cosicchè lo stesso limite di accrescimento della razza R determina un aumento dell'altra, che neutralizza parzialmente la sua influenza a limitare l'aumento complessivo della popolazione. — Ma al tempo stesso che una corrente di emigrazione dalla razza R alla P, si ha una corrente in senso contrario, dalla classe povera alla classe prudente. Anzitutto si dànno, per quanto rarissimi, casi di operai, i quali ascendono alla condizione di capitalisti, o di imprenditori; e quantunque il più delle volte essi non giungano a tal condizione che nel periodo *post-generativo*, quando perciò il loro passaggio alla razza R non ha influenza immediata sul coefficiente di procreazione, il passaggio di questi individui alla classe ricca esercita però una influenza indiretta a frenare la popolazione, mercè il frenato coefficiente di procreazione, che assumono i loro discendenti. Ma la emigrazione più rilevante dalla classe povera alla ricca è dovuta a ben diversa cagione. Crescente il reddito della classe ricca, cresce da parte di questa la domanda di « servitori di ostentazione » (Vasco), e si affollano ogni giorno più ai piedi della proprietà capitalista « i poeti con tutto il loro seguito, i recitanti, gli attori, i ballerini, gli appaltatori dei teatri, gli artisti in ogni genere e sopratutto quelli che lavorano per le donne » (1). Ora questi emigrati della classe povera, che vengono assunti nel grembo della plutocrazia e le fanno corona, assumono il costume di questa classe e presentano un coefficiente di procreazione analogo ad essa (2); onde la crescente richiesta di lavoratori

(1) δι τε θηρευταὶ πάντες, δι τε μιμηται. πολλοὶ μὲν οἱ περὶ τὰ σχήματά τε καὶ χρώματα, πολλὸι δὲ οἱ περὶ μουσικὴν, ποιηταί τε καὶ τούτων ὑπηρέται, ῥάψωδοι, ὑποκριταὶ, χορευταὶ, ἐργολάβοι, σκευῶν τε παντοδαπῶν δημιουργοὶ, τῶν τε ἄλλων καὶ τῶν περὶ τὸν γυναικεῖον κόσμον. PLATONE, *Republica*, Lib. II, 373.

(2) LINGUET, *Théorie des lois civiles*, Londres, 1767; II,. 478, insiste sui

improduttivi determina un rilevante e crescente passaggio di individui dalla classe degli imprudenti a quella dei prudenti.

In questa corrente di emigrazione ed immigrazione, quale fra le due razze s'accresce a detrimento dell'altra? A tale quesito risponde l'analisi della redistribuzione della ricchezza, la quale ci insegna che, finchè il saggio del reddito è elevato, la razza ricca acquista per immigrazione più che non perda per emigrazione. Ora col procedere della popolazione, l'accrescimento della classe ricca dovuto alla immigrazione può giungere a tale, che, malgrado il coefficiente di procreazione meno elevato, la classe capitalista cresca in proporzione maggiore della salariata (1); onde un freno organico all'aumento della natalità e della popolazione, dovuto alla preponderanza progressiva della classe prudente (2). Ma, scemando il saggio del profitto, si manifestano gli opposti fenomeni e la razza ricca perde per emigrazione più che non guadagni per immigrazione; onde una causa speciale di aumento della razza P ed un coefficiente ulteriore di accrescimento della popolazione.

Tutto ciò finchè si prescinda dal limite alla produzione delle sussistenze. Considerando però che la produzione di quelle è rigorosamente limitata, si trova tosto che l'aumento della classe povera non procede più irrefrenato, come avevamo supposto, ma incontra nel limite all'aumento dei viveri un ostacolo decisivo ai proprii accrescimenti. Ora da questo conflitto, fra la classe P crescente senza freno e l'aumento limitato delle sussistenze, erompe un nuovo fenomeno, il coefficiente economico di mortalità, o la *mortalità economica*, che è uguale appunto alla differenza fra l'aumento della popolazione totale, dovuto agli incrementi irrefrenati della P e l'aumento delle sussistenze. Questa mortalità economica differisce essenzialmente dalla *mortalità fisica* per un doppio riguardo; poichè, mentre la mortalità fisica è necessaria, indipen-

freni imposti dalla borghesia ai matrimoni dei domestici; ma limiti non meno efficaci sono imposti al matrimonio dei militari.

(1) « Quand un pays possède un grand nombre de faineants, soyez sûr qu'il est assez peuplé, puisque ces faineants sont logés, nourris, vêtus, amusés, respectés par ceux qui travaillent. » VOLTAIRE, *Dictionnaire philosophique* (*Oeuvres*, Gotha 1786, vol. XLII) art. *Population*, 367.

(2) Date queste condizioni, la legge di Sadler, secondo cui la natalità è in ragione inversa della densità della popolazione, trova applicazione anche in seno alla economia della terra occupata.

dentemente da uno squilibrio fra la popolazione e le sussistenze, la mortalità economica sorge allora solo che quello squilibrio vi sia; e mentre la mortalità fisica colpisce l'intera popolazione, solo la classe degli imprevidenti, o dei poveri è mitragliata dalla mortalità economica. Ma fra la mortalità fisica e l'economica intercedono de' singolari rapporti. Dicendo Q la popolazione totale, S le sussistenze, *m* la mortalità fisica (1) ed M la mortalità economica, si trova che la popolazione, meno la mortalità fisica, meno le sussistenze, è uguale alla mortalità economica, ossia che $Q - m - S = M$; onde $Q - S = M + m$. Da ciò si deduce che, a condizioni d'altronde pari, ogni diminuzione di *m* eleva M, ossia che ogni diminuzione della mortalità fisica accresce la mortalità economica (2). Di qui il paradosso medico, che i progressi della scienza, i quali protraggono l'esistenza della classe ricca, determinano un aumento ineluttabile nella mortalità della classe lavoratrice, appunto perchè, accrescendo la pressione della popolazione sulle sussistenze, accrescono la frazione della gente diseredata, che di quella pressione è la vittima. Quindi ancora ogni aumento di S, o delle sussistenze, scema, *caeteris paribus*, la mortalità economica; ma se, al tempo stesso che le sussistenze crescono, scema in esatto rapporto la mortalità fisica, la mortalità totale diminuisce, mentre la mortalità economica rimane invariata. Se infine, mentre le sussistenze crescono, scema in ragione maggiore la mortalità fisica, si vede diminuire la mortalità totale e crescere la mortalità economica. Per ciò questa diviene per molti rispetti indipendente dall'aumento della popolazione e da quello delle sussistenze; poichè può la popolazione rimanere invariata e le sussistenze crescere e tuttavia, se la mortalità fisica diminuisce in ragione maggiore dell'aumento delle sussistenze, deve

(1) Sul calcolo della mortalità fisica minima si vegga Wappaüs (l. c., I, 231 e ss.) criticato vittoriosamente da Rümelin, l. c., I, 315. Tchernitchewski, *L'économie politique jugée par la science.* 414. Villermé, *De la mortalité dans les divers quartiers de la ville de Paris* (Annales d'hyg. publ. 1830, 310, 324). Vedi anche *Journal of the Society of arts*, 16 giugno, 1871. Farr, l. c., 130, e ss. Sul calcolo della natalità fisica massima, Wappaüs, I, 91 e ss. Rümelin, I, 313 e ss.

(2) Quetelet, *Physique sociale*, I, 254, dimostra come la diminuzione della mortalità per vajolo abbia accresciuta quella dovuta ad altre malattie; il che non è che un prodotto dell'espandersi della mortalità economica col rinserrarsi della mortalità fisica.

la mortalità economica immediatamente elevarsi (1). Ove si scorge anche una volta l'assurdo del catechismo economico sul ritegno della procreazione; poichè, malgrado i maggiori sforzi di ritegno morale, la classe lavoratrice trovasi necessariamente colpita dall'eccesso di popolazione e da un aumento di mortalità, appena qualche elisir di lunga vita beatifichi delle sue rigeneranti influenze le classi capitaliste. Ma da ciò apprendesi ancora che queste classi non conseguono una vitalità addizionale, se non distruggendo un numero esattamente corrispondente di vite della classe soggetta, ossia che un processo di antropofagia si cela nel meccanismo della società moderna, dacchè la vita stessa di una parte della società è morte per l'altra parte.

Una interessante applicazione di questi rapporti fra la mortalità fisica e l'economica ci è data dalle relazioni demografiche fra la città e la campagna. Poichè infatti le città, queste « tombe del genere umano » presentano una mortalità fisica assai maggiore che le campagne, un aumento della popolazione cittadina a spese della rurale, pure ammettendo che lasci invariata la natalità, implica un aumento della mortalità fisica, ossia, a condizioni d'altronde pari, una diminuzione della mortalità economica. Siccome però le città presentano una natalità maggiore che le campagne (2), così l'influenza demografica della emigrazione delle plebi agricole alle città è la risultante di due opposte influenze; per una parte l'aumento della natalità cagiona (a produzione agraria invariata) un aumento corrispondente della mortalità economica; per altra parte l'aumento della mortalità fisica relativa attenua la mortalità economica; e la risultante di queste due opposte influenze è che la mortalità economica cresce meno che proporzionalmente all'aumento della natalità, derivante dall'aumento relativo della popolazione cittadina.

Ora procedendo a studiare la mortalità economica, o l'eccesso automatico di popolazione, porremo la mortalità fisica uguale a zero, supponendo che sola causa di mortalità sia l'eccesso di popolazione

(1) Potrebbe dirsi che l'aumento stesso della vita media della razza R, o la diminuzione della mortalità fisica, è aumento della popolazione; ma noi intendiamo limitare quest'ultima designazione al caso di un aumento dovuto ad un maggior numero di nascite.

(2) Cfr. Wappaüs, l. c., II, 478, 489-90.

sulle sussistenze, che colpisce esclusivamente la classe degli imprudenti. Qual'è la cifra della mortalità economica? Supponendo anzitutto che la popolazione consti della sola classe P e che questa cresca in progressione geometrica, a ragione 2, mentre in progressione aritmetica, a differenza 1, crescono le sussistenze, troviamo (secondo la correzione del Messedaglia) le tre progressioni:

I.

Sussistenze:	2	3	4	5	. . .
Popolazione:	2	4	6	8	. . .
Mortalità:		1	2	3	. . .

ossia troviamo che la progressione geometrica della popolazione, frenata dalla progressione aritmetica delle sussistenze, si converte in una progressione aritmetica a differenza doppia di quella delle sussistenze, e che perciò l'incremento della mortalità è uguale a quello delle sussistenze. Siccome però la razza P non comprende tutta la popolazione, ma la differenza fra questa e la razza R, così l'incremento delle sussistenze disponibili per la razza P non è uguale all'incremento totale delle sussistenze, ma alla differenza fra l'aumento delle sussistenze e quello della classe R; onde l'incremento della razza P, essendo eguale al doppio dell'incremento delle sussistenze disponibili, è uguale al doppio dell'incremento di quella differenza; e l'incremento della mortalità è uguale all'incremento delle sussistenze meno l'incremento della classe capitalista. Così, supponendo che la classe R cresca nella stessa proporzione che le sussistenze, si hanno, nel caso posto, le progressioni seguenti:

II.

Sussistenze		2	3	4	5
Popolazione		2	$3\frac{1}{2}$	5	$6\frac{1}{2}$
	R	1	$1\frac{1}{2}$	2	$2\frac{1}{2}$
	P	1	2	3	4
Mortalità			$\frac{1}{2}$	1	$1\frac{1}{2}$

ove l'incremento della mortalità è $\frac{1}{2}$, ossia è eguale all'incremento delle sussistenze meno quello della classe R.

Se la razza R cresce in proporzione minore che le sussistenze, ossia p. es. di $\frac{1}{3}$, sarà:

III.

		2	3	4	5
Sussistenze		2	3	4	5
Popolazione	(totale)	2	$3\frac{1}{3}$	5	$6\frac{2}{3}$
	R	1	$1\frac{1}{3}$	$1\frac{2}{3}$	2
	P	1	2	$3\frac{1}{3}$	$4\frac{2}{3}$
Mortalità			$\frac{1}{3}$	1	$1\frac{2}{3}$

ove l'incremento della mortalità è $\frac{2}{3}$, eguale all'incremento delle sussistenze meno quello della razza R.

Perciò, supposti costanti gli incrementi delle sussistenze, l'incremento della mortalità è in funzione soltanto dell'incremento della R, e quindi rimane costante, finchè sia costante l'incremento della classe capitalista, per quanto varii la proporzione fra le due razze. Così, se la R è $\frac{1}{3}$ della P, ma l'incremento della R resta $\frac{1}{3}$, abbiamo:

IV.

		2	3	4	5
Sussistenze		2	3	4	5
Popolazione	(totale)	2	$3\frac{5}{6}$	$5\frac{1}{2}$	$7\frac{1}{6}$
	R	$\frac{1}{2}$	$\frac{5}{6}$	$1\frac{1}{6}$	$1\frac{1}{2}$
	P	$1\frac{1}{2}$	3	$4\frac{1}{3}$	$5\frac{2}{3}$
Mortalità			$\frac{5}{6}$	$1\frac{1}{2}$	$2\frac{1}{6}$

ove l'incremento della mortalità è $\frac{2}{3}$, cioè identico a quello, che si ha quando la P è in quantità eguale alla R, purchè l'incremento della R sia sempre $\frac{1}{3}$.

Se però il rapporto fra le due classi non ha per sè stesso alcuna influenza sull'incremento della mortalità, esso ha un'influenza positiva sulla quantità assoluta e relativa della mortalità, la quale, a parità nell'incremento della mortalità, è tanto maggiore quanto

maggiore è la proporzione della classe povera. Infatti, appena si confronta la terza colla quarta tavola, si scorge che, essendo costante nei due casi l'incremento della R, l'incremento della mortalità è invariato, ma essendo nel secondo caso maggiore la proporzione della P alla R, la mortalità assoluta è maggiore.

Se l'incremento della mortalità è uguale alla differenza fra quello delle sussistenze e quello della classe capitalista, è evidente che, *coeteris paribus*, esso è tanto maggiore quanto maggiore è l'incremento delle sussistenze (purchè queste crescano in progressione non geometrica) e quanto minore è l'incremento della classe capitalista. Questa illazione, in apparenza paradossale, è logicamente spiegabile, poichè quanto maggiore è l' incremento delle sussistenze, o minore l' incremento della classe capitalista, tanto maggiore è, *coeteris paribus*, l'incremento della quantità di viveri disponibile per la classe povera; la quale, crescendo sempre del doppio di quell'incremento, ed avendo perciò un incremento di mortalità eguale ad esso, vede progredire la propria mortalità in una ragione di tanto più elevata. Ecco perchè l'incremento del freno procreativo nella classe capitalista ha bensì per effetto immediato di accrescere la quantità della razza povera, che può vivere, e di scemare la mortalità, ma ha per ultimo risultato di esacerbare l'aumento della razza povera e con essa della mortalità; mentre, viceversa, un più eccitato incremento della classe capitalista ha per effetto di scemare la quantità di viveri disponibili per la classe povera, quindi di scemare gli aumenti di quella classe e della mortalità. Così paragonando le tavole II e III si scorge che, se la razza ricca cresce di $\frac{1}{2}$, invece che di $\frac{1}{3}$, cresce al primo istante la mortalità economica da $\frac{1}{3}$ a $\frac{1}{2}$, ma l'incremento della mortalità scema per ultimo da $\frac{2}{3}$ ad $\frac{1}{2}$. Così pure un aumento nella vita media della classe ricca, che equivale ad un aumento di quella classe, ha bensì (come vedemmo) ad effetto immediato un aumento della mortalità economica, ma il suo risultato ultimo è una diminuzione degli incrementi della razza povera e con essi di quelli della mortalità.

Quando l'incremento della classe capitalista è uguale al rapporto, in cui essa sta colla popolazione vitale, l'aumento della mortalità è uguale al rapporto fra la classe povera vitale e la popolazione vitale. Infatti sia:

V.

		2	3	4	5
Sussistenze		2	3	4	5
Popolazione	R	$\frac{2}{3}$	1	$1\frac{1}{3}$	$1\frac{2}{3}$
	P	$1\frac{1}{3}$	$2\frac{2}{3}$	4	$5\frac{1}{3}$
	Totale	2	$3\frac{2}{3}$	$5\frac{1}{3}$	7
Mortalità			$\frac{2}{3}$	$1\frac{1}{3}$	2

Qui si scorge che l'incremento della R è $\frac{1}{3}$, che è il rapporto fra essa e la popolazione, detratta la mortalità, o la popolazione vitale, e la mortalità cresce di $\frac{2}{3}$, che è il rapporto fra la quantità della P che è vitale, e la popolazione vitale complessiva. Questa seconda formula non è però sostanzialmente diversa da quella, che abbiamo in precedenza additata. Infatti la proporzione della P alla popolazione (vitale) complessiva è eguale all'unità meno la proporzione della R alla popolazione stessa; se dunque l'aumento della R è uguale al rapporto della R alla popolazione vitale, la proporzione della P alla popolazione stessa è uguale all'unità meno l'aumento della R, ossia è uguale all'aumento delle sussistenze (che è appunto di 1) meno l'aumento della classe capitalista, cioè risponde alla formola precedentemente trovata. È vero che nella seconda formola la proporzione fra le due razze sembra essere un fattore dell'aumento della mortalità, ciò che dalla prima formola era escluso; ma gli è che nel caso speciale, di cui ci occupiamo, l'aumento della razza R, che è un fattore dell'aumento della mortalità, si determina in funzione del rapporto fra la R e la popolazione, ossia della proporzione numerica fra le due razze.

I precedenti risultati valgono allora soltanto, che la classe povera cresca in progressione geometrica a ragione 2, mentre se quella crescesse con una ragione maggiore, l'incremento della mortalità riuscirebbe maggiore della differenza fra quello delle sussistenze e quello della razza ricca. Così se la classe povera si aumentasse in una ragione di 3, l'aumento della mortalità sarebbe il doppio della differenza fra gli incrementi delle sussistenze e della classe capitalista. Infatti, assumendo ancora le condizioni della tavola II, avremmo:

VI.

Sussistenze		2	3	4	5
Popolazione	R	2 { 1	$4\frac{1}{2}$ { $1\frac{1}{2}$	$6\frac{1}{2}$ { 2	$8\frac{1}{2}$ { $2\frac{1}{2}$
	P	1	3	$4\frac{1}{2}$	6
Mortalità			$1\frac{1}{2}$	$2\frac{1}{2}$	$3\frac{1}{2}$

ove l'incremento della mortalità, che era di $\frac{1}{2}$ quando la P raddoppiava, è di 1 ora che essa triplica nello stesso periodo; mentre al tempo stesso anche la mortalità assoluta si è esacerbata. Se invece l'incremento della P fosse $1\frac{3}{4}$, si avrebbe:

VII.

Sussistenze		2	3	4	5
Popolazione	R	2 { 1	$3\frac{1}{4}$ { $1\frac{1}{2}$	$4\frac{5}{8}$ { 2	6 { $2\frac{1}{2}$
	P	1	$1\frac{3}{4}$	$2\frac{5}{8}$	$3\frac{1}{2}$
Mortalità			$\frac{1}{4}$	$\frac{5}{8}$	1

ossia, quando la razza povera cresce in una ragione minore di 2, l'incremento della mortalità è minore della differenza fra gli incrementi delle sussistenze e quelli della classe ricca.

Un'altra condizione, che è implicita nelle indagini precedenti, è che una quantità determinata di sussistenze mantenga un egual numero di persone, sia che queste appartengano alla classe ricca od alla classe povera. Se invece si ammette, come è conforme a realtà, che una stessa quantità di sussistenze mantenga un numero di persone maggiore nella razza povera che nella ricca, si trova che la razza povera comprende un numero di persone maggiore, che nell'ipotesi precedente, che l'incremento di quella razza è maggiore del doppio della differenza fra le sussistenze e la razza ricca e che perciò l'aumento della mortalità è maggiore di quella differenza. Supponendo, p. es., che una stessa quantità di sussistenze

mantenga doppio numero di persone nella razza P che nella R, e ponendo che tutte le condizioni rimanenti siano come nell'ipotesi della tavola II, si trova che la quantità della P è doppia che in quell'ipotesi, che l'aumento della P è quattro volte la differenza fra gli incrementi delle sussistenze e della R, e che l'aumento della mortalità è il doppio di quella differenza. Infatti si avrà:

VIII.

Sussistenze		2	3	4	5
Popolazione		3	$5\frac{1}{2}$	8	$10\frac{1}{2}$
	R	1	$1\frac{1}{2}$	2	$2\frac{1}{2}$
	P	2	4	6	8
Mortalità			1	2	3

Quindi una diminuzione degli incrementi della R, che nella ipotesi precedente accresceva di una quantità doppia gli aumenti della P e di una quantità eguale quelli della mortalità, ora accresce di una quantità quadrupla i primi e di una quantità doppia i secondi ed ha perciò una influenza esacerbata sulla dinamica della popolazione.

Così dunque la popolazione si trova divisa in due classi, di cui l'una presenta una natalità limitata ed una mortalità fisica, l'altra una natalità eccitata ed una mortalità, oltre che fisica, economica; d'onde la evidente conclusione che la seconda presenta una vita media minore che la prima (1). Se non che l'eccesso della popolazione, scemata dalla mortalità fisica, sulle sussistenze, determina bensì la quantità complessiva della mortalità economica, ma non determina però in quali classi di età questa sceglierà le sue vittime. Ci resta ora a vedere come si distribuisca la mortalità economica per età e quali effetti dalla sua diversa distribuzione derivino.

La distribuzione della mortalità economica per età è il risultato di una lotta, che si desta in seno alla razza salariata, fra le varie classi di età che la costituiscono, ciascuna delle quali

(1) La riduzione della vita media del lavoratore riesce sommamente utile al capitale, cui esenta dalla spesa di mantenimento dell'operaio impotente. Se la brutalità romana consigliava l'uccisione del vecchio schiavo, l'economia capitalista più radicale esclude l'esistenza dei vecchi lavoratori.

si sforza di ripercotere sull'altre il funebre tributo. Perciò mentre la distribuzione della mortalità fisica per età risulta dalla diversa forza di resistenza fisica, che le varie età oppongono alla morte e può considerarsi come il prodotto di cause fisiologiche lentamente e difficilmente mutabili, la distribuzione della mortalità economica per età dipende dalla diversa forza, di cui le varie classi di età della razza salariata dispongono nella battaglia economica, ed è rapidamente mutabile col mutare delle condizioni della economia. Così supponendo anzitutto che nella classe salariata lavorino solo gli adulti, e che alcuni fra questi ottengano un salario sufficiente ad alimentare sè ed i proprii figli, mentre i rimanenti ricevano un salario minore, si scorge tosto che la mortalità economica colpisce di preferenza gli adulti meno retribuiti, o i loro fanciulli, secondo la diversa forza economica delle due classi di età. Se gli operai adulti più svantaggiati, vuoi per amor paterno, vuoi perchè costretti da leggi, si riducono ad una insufficiente alimentazione, per assicurarla in quantità sufficiente ai loro figli, la mortalità economica colpisce specialmente gli adulti; mentre se questi, per assicurare a sè stessi una alimentazione soddisfacente, scemano quella dei loro nati, la mortalità economica colpisce specialmente i bambini. Nella realtà la seconda soluzione è la più generale e l'enorme mortalità infantile, che strazia le nostre popolazioni, non è appunto che il prodotto di questo processo, per cui l'operaio adulto giunge a ripercotere la mortalità economica sulle classi di età più giovani e inermi (1).

Ove poi non siano impiegati soltanto gli adulti, ma anche i fanciulli, a questa prima distribuzione della mortalità economica per età una seconda ne segue. Infatti è evidente che, data la necessità di una popolazione eccessiva, o di una mortalità economica, questa colpisce di preferenza gli adulti, o i fanciulli, secondo che prevale l'impiego industriale dei secondi o dei primi,

(1) « In ogni classe di operai, ma sopratutto negli operai agricoli, l'insufficienza del cibo non colpisce tanto l'operaio maritato, quanto sua moglie e i suoi figli. » *Sixth report of the Medical Officer on public health*, Lond. 1864. 220. « La mortalità maggiore nelle donne e nei bambini proviene da ciò, che il capo di famiglia si alimenta sempre meglio del resto della famiglia. » (*La pellagra nella provincia di Mantova*, 1878, 41). — Si vegga anche la *Relazione Damiani* sui *Contadini della Sicilia*, XIII, I, 672.

e che quanto è più diffuso l'impiego dei fanciulli, tanto minore è la proporzione di questi, che è eccessiva, quindi la mortalità economica degli adulti è di tanto più elevata. Inoltre lo stesso impiego industriale dei fanciulli, spinto ad un certo punto, esige, come vedemmo, la formazione di una classe di soprannumeri adulti; onde l'impiego de' fanciulli nella produzione tende, in potenza, a concentrare la mortalità economica sulle classi più mature d'età. — Se non che questa tendenza è parzialmente attenuata da una duplice influenza; poichè lo sfruttamento stesso della popolazione infantile ne esacerba la mortalità, e poichè l'operaio adulto, confiscando la parte massima del salario de' propri figli, riesce a procacciarsi a detrimento della loro vitalità l'ozio e la sussistenza; onde l'impiego de' fanciulli riesce il più delle volte a protrarre la vita media degli operai adulti, esentandoli dai prolungati lavori ed a martellare l'esistenza delle più giovani creature sotto una doppia causa di degenerazione e di morte. Ma astraendo da questa speciale influenza, si scorge come venga a formarsi una duplice distribuzione della mortalità economica per età, fra gli adulti e i bambini e fra gli adulti e i fanciulli. La prima dipende per gran parte dalla volontà degli operai adulti, la seconda dalla volontà della classe capitalista e dalla prevalenza, che essa dia alla richiesta degli operai adulti, o degli adolescenti; la prima risulta alla prevalenza della mortalità infantile sulla mortalità adulta, la seconda alla prevalenza della mortalità degli adulti su quella degli adolescenti; cosicchè può, in tesi generale, affermarsi che mentre la mortalità fisica ricade sovratutto sui vecchi, i bambini e gli adulti sono le due classi di età, che la mortalità economica di preferenza colpisce.

La natalità e la mortalità specifiche della razza povera determinano in seno ad essa una distribuzione speciale dei viventi per età. Anzitutto, pel fatto solo che ha un maggior numero di nati, la razza povera presenta una preponderanza delle classi giovani in rapporto alla razza ricca, in cui prevalgono gli adulti. Quindi, come la prevalenza delle classi adulte nella razza capitalista ne accentua il carattere conservatore, come la maggior divergenza fra l'età dei genitori e dei figli vi accentua la soggezione domestica, così le tendenze sovversive della razza salariata sono esacerbate dalla prevalenza delle classi giovani e dalla minor divergenza di età fra i genitori ed i figli. Ma il rapporto fra le diverse età dei

viventi nella classe povera è poi diverso, secondo che è diversa la distribuzione della mortalità economica per età. Ammettendo, p. es., che tutti i nati eccessivi della razza povera siano natimorti, onde la mortalità economica non colpisca le altre classi di età, la proporzione fra i viventi (esclusi i nati) ed i nati è certamente minore, in quella razza, di ciò che sarebbe se non vi fosse natalità eccessiva, ma il rapporto fra i viventi ed i nati vivi, e la proporzione fra le varie classi di età, ne rimangono inalterati. Ma se invece una metà dei nati eccessivi è vitale, una quantità eguale di individui appartenenti ad altre classi di età deve morire e quindi il rapporto fra i viventi ed i nati scema più che nel caso precedente, poichè accanto all'aumento dei nati si ha una diminuzione delle classi adulte per l'accresciuta mortalità. — Nè qui si arresta l'influenza della mortalità economica sulla distribuzione dei viventi per età, la quale si propaga per un periodo successivo e con un complicato sviluppo. A comprenderlo, suppongási che finora si avessero 5 classi di età, di cui la prima comprendente 25 nati e le successive 25 viventi per ciascuna. Ora, se i nati crescono a 35, rimanendo le sussistenze invariate, vi sono 10 eccessivi, ossia deve aversi una mortalità economica di 10. Se questa colpisce la quarta classe, il risultato immediato è una diminuzione del rapporto fra i viventi ed i nati e fra i viventi della quarta classe e quelli delle altre classi di età. Ma non basta. Quelli, che quest'anno appartengono alla quarta classe formano nell'anno venturo la quinta, la quale perciò sarà nell'anno successivo minore che nell'attuale; quelli, che quest'anno sono nati, appartengono l'anno venturo alla seconda classe, la quale sarà dunque nell'anno vegnente maggiore che l'attuale; onde si eleva il rapporto fra la seconda e l'ultima classe di età. E questo processo continua, finchè non sia stabilito l'equilibrio, il quale sarà ottenuto quando l'aumento dei nati avrà accresciuto in proporzione tutte le classi di età precedenti la quarta. A questo punto, la quantità dei viventi della quarta e quinta classe sarà invariabilmente eguale alla quantità delle sussistenze meno le tre prime classi accresciute, mentre la distribuzione dei viventi fra le due ultime classi sarà diversa nei diversi anni; poichè la riduzione arrecata dalla mortalità economica alla quarta classe, scemando nell'anno successivo la quinta, rende possibile nell'anno venturo una quantità maggiore della quarta;

la quale, accrescendo la quinta nel terzo anno, renderà necessaria una maggior riduzione della quarta, e così via (1).

Ma se la diversa distribuzione della mortalità economica per età modifica immediatamente la distribuzione dei viventi per classi di età, essa modifica pure, in un successivo periodo, la natalità e la mortalità generali. Infatti se la mortalità economica colpisce di preferenza l'età generativa, la natalità ne viene rallentata, quindi scemati il numero degli eccessivi e la mortalità totale, laddove se la mortalità economica colpisce di preferenza l'età pregenerativa, questo freno alla procreazione non si ha più, onde la natalità e la mortalità procedono inalterate. Da ciò si scorge che i provvedimenti a tutela dei fanciulli, facendo che la mortalità economica colpisca di preferenza gli adulti, funzionano a freno della procreazione; come l'impiego industriale dei fanciulli avrebbe il medesimo risultato, se influenze d'altra natura, stimolando l'avidità di lucro dei genitori operai, non riuscissero a farne invece un eccitamento alla procreazione imprevidente. Si scorge ancora, che siccome la mortalità fisica colpisce di preferenza i vecchj, mentre la mortalità economica colpisce maggiormente gli adulti, così la diminuzione della mortalità fisica (p. es. per una accresciuta vitalità dei ricchi) ad aumento della mortalità economica, accresce la mortalità degli adulti, scemando quella dei vecchj, quindi diminuisce la proporzione delle età generanti alla popolazione totale e con ciò rallenta l'incremento ulteriore della procreazione; onde si ha, per l'aumento della mortalità economica, uno di quei freni organici all'aumento della popolazione,

(1) Un esempio chiarirà tutto ciò. Se nel primo anno di osservazione si hanno cinque classi di età di 25 individui per ciascuna, e se ora i nati crescono a 35, ma una mortalità eguale all'aumento della popolazione colpisce la quarta classe, troviamo che negli anni successivi le varie classi di età sono così ripartite:

Classi di età.	I. anno.	II.	III.	IV.	V.	VI.
I. (Nati)	25	35	35	35	35	35
II.	25	25	35	35	35	35
III.	25	25	25	35	35	35
IV.	25	15	15	5	15	5
V.	25	25	15	15	5	15

Qui si scorge come al quarto anno, e precisamente quando l'aumento dei nati ha accresciute tutte le classi di età precedenti alla quarta, si ha lo stato di equilibrio; e solo muta il rapporto fra le due ultime classi di età, le quali alternano annualmente la cifra dei loro componenti.

che la statistica insegna all'economia e che dall'antica dottrina erano completamente negletti. — Tutto ciò vale, ammettendo che una diminuzione avvenuta nella classe di età generativa importi un rallentamento immediato nella procreazione. Ma ove pure i superstiti della classe generativa giungano a compensare con una fecondità sovreccitata la diminuzione arrecata alla popolazione dalla mortalità, è evidente che una mortalità eccezionale esercita ben diversa influenza, secondo che essa colpisce le classi adulte o le giovani. Infatti, ammettendo, p. es., che l'età improduttiva cessi a 14 anni, una mortalità straordinaria (che può essere mortalità economica, dovuta ad una deficienza eccezionale nella produzione agraria) che colpisca i nati di quest'anno, scema fra 14 anni il numero degli operai, quindi eleva allora il salario. Ma anzitutto questa elevazione di salario è in parte neutralizzata dalla maggiore spesa, che graverà, fra 14 anni, sugli operai adulti, in ragione della accresciuta popolazione improduttiva, che essi dovranno mantenere, per la maggior natalità che nel prossimo anno si avvera (1); e in secondo luogo poi questo aumento di salario non può durare oltre un anno, poichè l'accresciuto numero dei nati, successivo alla mortalità accresciuta, ricostituisce fra 15 anni l'antica offerta di lavoratori. Se invece la mortalità straordinaria colpisce gli adulti, la diminuzione arrecata all'offerta di lavoro è immediata e non può cessare che fra 15 anni, cosicchè per tutto questo periodo l'elevazione del salario è assicurata. Dunque si comprende perchè una epidemia infantile non arrechi una elevazione notevole nei salari, mentre una guerra li eleva durevolmente; onde un geniale economista inglese ebbe ad attribuire la popolarità del primo Napoleone alle guerre, che egli aveva suscitate e che, avendo mietuta la parte più valida della gente lavoratrice, ne avevano elevate le mercedi.

Considerazioni analoghe a quelle, che ci guidarono nello studio della distribuzione della mortalità economica per età, possono applicarsi alla sua distribuzione secondo il sesso. Qui pure si hanno

(1) Così, per es., supponendo per semplicità che l'età produttiva cominci col terzo anno, se 50 adulti procreano annualmente 30 nati, al terzo anno si avranno 30 individui di due anni (ossia già produttivi); 30 di un anno, e 30 nati, ossia 60 improduttivi; ma se nel primo anno si procreano solo 15 nati e 45 nel secondo, nel terzo anno si avranno 15 individui di 2 anni, 45 di un anno e 30 nati, ossia 75 improduttivi.

due opposte influenze; poichè mentre l'operaio maschio cerca per ogni modo di ripercotere sulla donna la mortalità economica, l'impiego industriale delle donne tende a rimbalzare quella mortalità sugli operai maschi; i quali però giungono ben soventi a sfuggirle, confiscando la parte migliore del salario femminile. Ma l'impiego industriale delle donne è poi una causa speciale di mortalità dei fanciulli, per l'abbandono di questi che ne è il deplorevole risultato.

Una illazione importante, che si deduce dalle indagini precedenti è che una legge statistica, o una cifra tipica, di mortalità, è logicamente impossibile. Infatti, pure ammettendo costante l'incremento della classe capitalista e delle sussistenze, e la mortalità fisica, la mortalità economica è una funzione di due fattori, il rapporto numerico fra la classe capitalista e la salariata ed il coefficiente di procreazione di questa. Ora questi due elementi sono essenzialmente mutabili, il primo colle condizioni della redistribuzione, il secondo col saggio dei salari, o colle condizioni della distribuzione della ricchezza, ossia, per ricondurre alle loro cause prime le mutazioni nella distribuzione e nella redistribuzione, col grado di occupazione e di fertilità della terra. Quindi la legge di mortalità è diversa nei diversi paesi e, benchè con istacco minore, nei diversi tempi, in ragione appunto del diverso grado di occupazione e di fertilità della terra, che in quelli si manifesta. Nè diversamente dee dirsi della legge di mortalità per età. Infatti, ammessa costante la legge di distribuzione della mortalità fisica per età, la legge della mortalità totale per età dipende dalla distribuzione per età della mortalità economica, dovuta alla struttura interiore della classe salariata, e dal rapporto numerico fra le due razze, prodotto della redistribuzione della ricchezza. Se muta la prima, pur rimanendo invariato il rapporto fra le due razze, la legge di mortalità per età viene a mutare; se, rimanendo invariata la distribuzione della mortalità economica per età, il rapporto numerico fra le due razze si modifica, muta in corrispondenza la distribuzione della mortalità totale per età (1), la quale perciò rimane completamente sottratta

(1) La ragione è evidente. — Date parecchie somme di due termini, se il rapporto fra i termini omologhi resta costante, ma cangia il rapporto fra i due termini delle varie somme, il rapporto fra queste viene a mutare. Dunque se la distribuzione della mortalità fisica ed economica fra le varie classi di età

ad una legge generale (1). Bensì potrebbe concepirsi una legge delle variazioni, sia della mortalità generale, che della sua distribuzione per età, cioè la determinazione della cifra della mortalità totale e della mortalità per età, che si manifesta necessariamente in funzione di un dato grado di occupazione e di fertilità della terra. Ma a raggiungere questa legge, converrebbe che l'economia politica determinasse quantitativamente l'influenza del grado di occupazione della terra sulla produzione, sulla redistribuzione e sulla distribuzione della ricchezza e di questa sul coefficiente di procreazione; al che è ancor impari troppo lo stato della nostra scienza. Pertanto questa dee limitarsi ad accertare l'influenza della occupazione della terra a produrre la mortalità economica ed a distribuirla per le varie classi di età, senza poter determinare esattamente la cifra di quella mortalità, che ad un certo grado della occupazione del terreno risponde. Ma se una legge generale della mortalità è irraggiungibile, è però possibile concludere alla necessità della sua costante progressione, dovuta all'incremento incessante della mortalità economica; al quale risultato cospira per un lato l'influenza della rendita crescente a limitare sempre più la produzione, per altro lato l'influenza della proporzione crescente della classe salariata e della sua degradazione progressiva, a stimolare sempre più la procreazione.

Questa mortalità economica, di cui abbiamo per tal guisa indagata la quantità e la ripartizione, presenta svariatissime forme, che giungono spesso a dissimularne il carattere e la rendono meno riconoscibile all'osservatore. Imperocchè la forma più brutale ed evidente della mortalità economica, la morte per fame, della quale pure non sono inauditi gli esempi, non si avvera con frequenza; mentre le forme più consuete della mortalità economica non si differenziano sostanzialmente da quelle, che la mortalità fisica assume. Ma se la mortalità della classe povera è dovuta a malattie non diverse da quelle, che adducono la classe ricca al sepolcro, la funesta veemenza e l'età immatura, in cui

resta costante, ma il rapporto fra la mortalità economica e fisica nelle varie classi di età viene a mutare, la mortalità totale delle varie classi di età presenta ora un rapporto diverso dal precedente.

(1) Messedaglia, *La vita media* (Memorie dell'Istituto Veneto, 1866, 517); Knapp, *Sterblichkeit in Sachsen*, Leipz., 1869, 97 e ss. *Ermittelung der Sterblickeit*, ecc. Leipz. 1868, 106 e ss.

quelle malattie si addensano sul povero, sono esclusivamente dovute alla sua povertà, al cibo insufficiente, alla degradata abitazione; — onde una causa economica rimane appiattata al fondo della mortalità proletaria. Ma la mortalità economica si annida, sotto una forma ancor più involuta, in quelle industrie pericolose, che hanno per necessario risultato la morte di una parte dei loro esecutori. Infatti v'hanno alcune industrie micidiali, che non soddisfano ad una necessità sociale, ma soltanto alle brame ferine di una classe, in cui la ricchezza oziosa essiccò ogni senso di umanità. Così, mentre la civiltà progredisce ed i costumi, a quanto si narra, si ingentiliscono, di giorno in giorno s'accresce il numero degli spettacoli barbari e leggiamo sempre più frequenti notizie di fanciulle domatrici sbranate dalle fiere, o di funamboli che si spezzano in una caduta, offrendo eccitamento gradito ai nervi esausti e cupidi di acute emozioni. — Ed accanto a queste industrie micidiali affatto inutili, v'hanno altre industrie necessarie alla società, ma il cui carattere micidiale non è congenito ad esse, poichè potrebbe essere eliminato da provvedimenti atti ad assicurare l'esistenza dei lavoratori in esse impiegati. Orbene, se quelle industrie necessariamente micidiali trovano esecutori, se queste industrie, che solo la negligenza rende micidiali, trovano operai che si impiegano in esse, senza esigere le provvisioni efficaci a renderle innocue — tutto ciò è dovuto esclusivamente ad uno squilibrio fra la popolazione e la quantità di viveri, che la classe capitalista assegna alla classe lavoratrice; squilibrio, il quale fa che quest'ultima non possa trovare alimentazione sufficiente, se non a patto che una frazione di essa venga annientata dalla morte. — Quindi la mortalità dovuta alle industrie pericolose costituisce una terza e notevole forma della mortalità economica.

§ 5. — Legge generale dell'eccesso di popolazione.

Noi troviamo adunque, riassumendo questa lunga analisi, che la legge della popolazione attraversa nel processo economico tre massimi stadi.

Data la terra libera, i sopraggiunti della popolazione possono trasferirsi sulle terre inoccupate, ove trovano l'alimento gratuito bastevole ad iniziare la produzione. Che se questa, per la decre-

scente produttività del lavoro, è sufficiente a mantenere un incremento sempre minore di popolazione, i produttori, che assistono a questa decrescenza, sanno contrapporle una diminuente procreazione, la quale assicura l'equilibrio permanente fra la popolazione ed i viveri. Ma, cessata la terra libera, gli incrementi della popolazione dipendono, per la loro sussistenza, dal beneplacito della classe capitalista, ossia dagli incrementi del profitto, che essa consente a distribuire, sotto forma di viveri, fra l'altra classe. Ora, finchè il profitto è elevato, questi incrementi di profitto, che si impiegano in viveri, sono sufficienti a mantenere gli incrementi della popolazione, ma debbono dividersi in due parti, di cui l'una mantiene i lavoratori, l'altra i mendicanti, poichè questi ultimi sono necessari al capitale, per garantire la persistenza del salario minimo e del profitto; onde si forma un eccesso di popolazione sistematico, non sulle sussistenze, ma sul capitale. Quando invece il saggio del profitto è depresso, una popolazione eccessiva non è più necessaria a garantire la persistenza della economia capitalista e perciò gli incrementi del profitto, che si convertono in viveri, possono per intero impiegarsi a domanda di lavoro. Ma se questi incrementi di profitto, impiegati a richiesta di lavoro, sono insufficienti ad assorbire l'intera popolazione, si forma un eccesso della popolazione sul capitale; e se la classe capitalista è bensì disposta, per ispirito di carità, ad impiegare a mantenimento della popolazione eccessiva una parte addizionale del suo profitto, ma tale, che sia insufficiente a mantenere quella per intero, si ha un eccesso della popolazione, oltre che sul capitale, sulle sussistenze. — Ora questo risultato non tarda a manifestarsi. Infatti per un lato la rendita ed il minimo dei profitti, prodotti dalla cessazione della terra libera, limitando la produzione e la accumulazione produttiva, scemano la quantità di profitti, che si può impiegare a domanda di lavoro e quella, che si può impiegare in elemosina; mentre il salario, pure prodotto dalla cessazione della terra libera, determinando un coefficiente energico e crescente di procreazione, fa sì che la popolazione valichi ben presto il limite della accumulazione, o delle sussistenze, e così provoca la formazione di un eccesso di popolazione automatico. Pertanto questo, in cui la teoria malthusiana ravvisa la sola forma dell'eccesso di popolazione, e che essa considera fenomeno eterno, prodotto di uno squilibrio immutabile fra popolazione e produzione, ci appare

come nulla più che l'ultimo stadio di un lungo e laborioso sviluppo demografico, e come il prodotto di una causa essenzialmente storica, la cessazione della terra libera; la quale, generando per una parte, colla rendita, un limite economico alla produzione agraria, per altra parte, col salario e colle sue oscillazioni, uno stimolo economico alla procreazione umana, determina come risultato necessario l'eccesso di popolazione e la povertà (1). E poichè la rendita non è che il valore della terra per sè stessa ed il salario non è che il valore del lavoro-merce, così possiamo dire che l'eccesso di popolazione automatico è il prodotto di un contrasto fra il valor della terra limitante la produzione, ed il valor del lavoro stimolante la popolazione (2).

Fra l'eccesso automatico e l'eccesso sistematico di popolazione intercedono tre differenze essenziali. Anzitutto una differenza di *qualità*. Se infatti l'eccesso sistematico di popolazione non ha mai per conseguenza la morte degli eccessivi, i quali, siccome necessari a guarentire la persistenza del profitto, debbono trovare alimento a spese del capitale, l'eccesso di popolazione automatico ha per risultato la morte della popolazione esuberante, appena questa, oltre che sul capitale, sia in eccesso sulle sussistenze. — In secondo luogo una differenza di *quantità*. Infatti la popolazione

(1) Queste considerazioni ci rendon possibile di evitare la contraddizione, in cui cade il Thornton (ed io pure nel mio lavoro: *La legge di popolazione*), il quale mentre rileva perfettamente il carattere storico dell'eccesso della popolazione sulle sussistenze, lo considera come il prodotto del coefficiente accelerato di procreazione, che alla miseria è dovuto; onde l'enorme circolo vizioso che la miseria, prodotto dell'eccesso di popolazione, ne sarebbe ad un tempo la causa. Ora questo circolo vizioso scompare, quando si avverta che la miseria automatica è bensì il prodotto di un coefficiente accelerato di procreazione, ma che questo non deriva dalla miseria, bensì dal salario per sè stesso. Imperocchè alla formazione del salario non si esige alcun eccesso della popolazione sulle sussistenze, ma semplicemente un grado tale di densità della popolazione, in cui la terra libera, trattabile dal lavoro isolato, più non esista; onde la vicenda dei fenomeni è questa, che l'aumento della popolazione, sopprimendo la terra libera, genera il salario, il quale poi determina il coefficiente accelerato di procreazione e con esso l'eccesso della popolazione sulle sussistenze.

(2) Così viene oggi avverata, per virtù dei limiti economici alla produzione agraria, l'ingegnosa scoperta di Benignus Spiagudry, il quale, dal fatto che il mormorio dei volghi litorani allontanava i pesci dalle coste della Norvegia, deduceva che i mezzi di sussistenza scemano in proporzione all'aumento della popolazione. (V. Hugo, *Han d'Islande*).

eccessiva sistematica, che è necessaria a guarentire la persistenza del profitto, deve presentare, rispetto alla popolazione occupata, quella determinata proporzione, che le rende possibile di ridurre al minimo la mercede. Invece l'eccesso di popolazione automatico, non essendo necessario alla classe capitalista, può anche cessare del tutto; come d'altro lato, non essendovi alcun limite all'incremento della classe povera, per procreazione o per immigrazione dalla classe ricca, può l'eccesso di popolazione automatico indefinitamente aumentarsi. Quindi l' eccesso di popolazione sistematico è una quantità positiva e determinata, laddove l'eccesso automatico è una quantità, che oscilla fra lo zero ed una cifra indefinitamente aumentabile. — In terzo luogo, una differenza di *tempo*. L'eccesso sistematico e l'automatico, anzi che fenomeni successivi, sono fenomeni alternativi; perocchè se il progresso normale della popolazione tende a provocare il passaggio dall'eccesso sistematico all'automatico, ogni progresso nella produzione, o nella importazione dei cereali, ogni deprezzamento dei grani, ogni crisi agraria producono l' inverso fenomeno e ristabiliscono l'eccesso sistematico di popolazione. Generalmente, quando l'eccesso di popolazione coesiste ad un alto saggio di profitto, ad una copiosa produzione e ad una sufficiente alimentazione degli eccessivi, può tosto affermarsi che l'eccesso di popolazione è sistematico; e viceversa nel caso opposto.

Se noi osserviamo la popolazione in questo suo multiforme sviluppo, troviamo che, negli svariati suoi stadi, è sempre il grado di occupazione della terra la causa determinante la ragion d'aumento della natalità, della popolazione e dell'eccesso di popolazione. Se infatti, data la terra libera, il coefficiente di natalità è decrescente, o segue i progressi della limitazione produttiva del suolo, mentre, cessata la terra libera, esso diviene costante o crescente, ciò vuol dire che il coefficiente di natalità è un prodotto della esistenza, od inesistenza della terra libera. Ma lo stesso dee dirsi dell'incremento della popolazione vitale. Ed invero, finchè la popolazione cresce in proporzione non maggiore delle sussistenze, l'aumento della popolazione è uguale alla natalità meno la mortalità fisica; e poichè questa deve presumersi data, così l'incremento della popolazione dipende, in tali condizioni, esclusivamente dalla natalità, ossia, mediatamente, dalla esistenza od inesistenza della terra libera. Quando poi, cessata la

terra libera, la popolazione cresca in ragione maggiore che le sussistenze, l'incremento della popolazione vitale cessa bensì di essere dipendente dalla natalità, ma diviene necessariamente uguale all'aumento delle sussistenze, poichè ogni eccesso della popolazione su quelle è troncato dalla mortalità economica (1); e poichè la quantità dell'aumento delle sussistenze è determinata dalla rendita, o dalla cessazione della terra libera, così anche in tal caso l'incremento della popolazione vitale rigorosamente dipende dal grado di occupazione della terra. Pertanto, se nel primo caso l'aumento della popolazione dipende dal coefficiente di natalità, prodotto dalla esistenza od inesistenza di terra libera, nel secondo caso esso dipende dal coefficiente di produzione agraria, che è un prodotto della rendita, ossia del grado di occupazione della terra; il quale perciò regola non solo l'incremento della natalità, ma quello ancora della popolazione. — Questa dipendenza dell'incremento della popolazione dal grado di occupazione della terra dà luogo ad una interessante influenza. Infatti la limitata pro-

(1) Il fatto, che quando la popolazione non cresca in ragione minore delle sussistenze, l'aumento della popolazione è necessariamente eguale a quello delle sussistenze, è troppo sovente negletto dagli statistici e dagli economisti. È solo per tal negligenza che taluni di essi (p. e. Wappaüs, l. c., I, 144 e ss., Messedaglia, *Il calcolo dei valori medii*, 63; *La scienza statistica della popolazione,* 18) posero in dubbio il principio, che l'aumento della popolazione è in ragione inversa della sua densità; senza avvertire che tale principio non è che la necessaria conseguenza del fatto, che l'accrescimento delle sussistenze non si compie in progressione geometrica. È infatti evidente che, data la progressione delle sussistenze 2, 3, 4, 5..., la progressione della popolazione vitale è la progressione stessa delle sussistenze, e la progressione della popolazione totale (ove pure l'aumento di questa sia illimitato) è 2, 4, 6, 8... Ma in ogni caso la progressione della popolazione è aritmetica, e quindi l'incremento relativo di essa decresce col crescere della sua densità. Nè meno grave è l'errore di quegli scrittori (Quetelet, *Physique sociale*, I, 290-91; ed io stesso, *Legge di popolazione*, 78-9), i quali dalla decrescenza nell'aumento relativo della popolazione deducono una decrescenza nella fecondità, obliando che la decrescenza nell'aumento relativo della popolazione è il prodotto necessario dell'aumento limitato delle sussistenze e che quella decrescenza può ottenersi così con una natalità minore, come con una mortalità esacerbata. Wappaüs dimostra perfettamente come non vi sia alcuna corrispondenza fra la natalità relativa e la ragion d'aumento della popolazione, e come le nazioni, che hanno una natalità elevata, abbiano spesso uno scarso aumento di popolazione (l. c. I, 115, 150); il che non toglie che quello scrittore, con notevole contraddizione, adduca le osservazioni di Quetelet, sul decrescente incremento della popolazione, a dimostrare che uno spontaneo equilibrio si va istituendo fra la natalità e le sussistenze (I, 119).

creazione, risultante dalla terra libera, frenando la popolazione e con essa la espansione della coltura a nuove terre, differisce il momento, in cui la terra libera cessa; cosicchè la esistenza stessa della terra libera, mercè una notevole ritorsione, funziona a protrarre la propria durata. Invece la cessazione della terra libera, provocando un coefficiente esacerbato di procreazione, che stimola l'aumento della popolazione e l'espandersi della produzione agraria, precipita il processo di questa a coltivazioni meno compensatrici; cosicchè, mentre il passaggio dalla terra libera alla sua cessazione si compie lentamente per effetto della frenata procreazione, risultante dalla terra libera, il passaggio dalle terre più fertili, non trattabili dal lavoro isolato, alle meno feraci si compie rapidamente, per effetto della sovreccitata procreazione, che la cessazione della terra libera produce.

Ed al grado della occupazione della terra, non già all'aumento della popolazione, deve rannodarsi come a sua causa l'eccesso di popolazione. Certo, dacchè l'eccesso di popolazione è il prodotto della cessazione della terra libera e questa è il prodotto dell'incremento della popolazione, la popolazione eccessiva è il prodotto mediato dell'aumento della popolazione. Ma la cessazione della terra libera non esige punto, per manifestarsi, un incremento di popolazione eccedente quello delle sussistenze, o compientesi con un certo grado di rapidità; poichè il ritmo più o meno veloce, con cui la popolazione si accresce (e che, del resto, è nulla più che il prodotto del grado di occupazione della terra) non ha sulla cessazione della terra libera che una influenza cronologica, in quanto agisce a differirne, o ad affrettarne il momento. — Ora nel momento, in cui una popolazione, la quale cresca pure in proporzione eguale o minore delle sussistenze, ha prodotto la cessazione della terra libera, questa genera il profitto e con esso produce necessariamente, di mezzo al perfetto equilibrio fra le genti e le sussistenze, una popolazione eccessiva sistematica; mentre poi, generando la rendita, limite della produzione, il minimo dei profitti, limite della accumulazione, ed il salario, stimolo alla procreazione, produce come ultimo risultato l'eccesso di popolazione automatico. Dunque l'aumento di popolazione è causa necessaria, ma non sufficiente dell'eccesso di popolazione, il quale non sorge, se non in quanto l'aumento della popolazione produca la cessazione della terra libera e questa svolga delle potenti influenze economiche,

cioè il profitto, creante l'eccesso sistematico, ed il salario, la rendita e il minimo dei profitti, creanti l'eccesso automatico di popolazione; mentre se l'aumento della popolazione non sopprimesse la terra libera, o se questa non producesse le influenze economiche designate, quello riuscirebbe impotente a creare una popolazione eccessiva. Il che torna a dire che la popolazione eccessiva non è il prodotto dell'aumento di popolazione, ma delle influenze economiche del grado di occupazione della terra.

Se infine ci domandiamo quale sia l'ultimo risultato del processo demografico nella economia capitalista, troviamo che esso si riassume nella degenerazione crescente della parte massima della popolazione, quindi in una grandiosa eccezione alla economia della natura. Infatti nella economia animale ciascun essere combatte per acquistare quella quantità di viveri, che gli è necessaria; i forti la ottengono, mentre i deboli, cui non è fatto ottenerla, si estinguono; ed il risultato della lotta è la sopravvivenza di un numero d'individui più vigorosi, il quale è determinato dalla quantità di alimenti, che la natura ha prodotti e colla sua vittoria promove il miglioramento della specie. Ma nella economia sociale, quale è fondata sulla negazione della terra libera, un elemento affatto nuovo è introdotto dalla possibilità di ottenere un profitto, mercè l'accumulazione e l'impiego del lavoro altrui. In forza di questo elemento, ciascun individuo non combatte soltanto per acquistare quella quantità di cibo, che gli è necessaria, ma per acquistare la massima quantità di alimento, ben sapendo che potrà distribuire la porzione superflua fra i vinti della battaglia, i quali dovranno procacciarsi modo di esistenza vendendo l'opera propria ai vincitori. Dunque, mentre la lotta animale per l'esistenza ha per risultato la sopravvivenza dei soli individui vincitori, il cui numero è determinato dalla quantità stessa dell'alimento, la lotta sociale per l'esistenza risulta alla vittoria di pochi, il cui numero non istà in alcun rapporto colla quantità dell'alimento, i quali si impadroniscono dei viveri e li ripartono per la classe più numerosa dei vinti; e questi vinti della lotta sociale non muoiono, ma, ricevendo l'alimento dai vincitori e nella quantità da questi fissata, vegetano in una esistenza di inanizione, che solo lentamente si estingue. — Se pertanto la lotta animale, determinando la scomparsa dei deboli dal teatro della vita, opera al miglioramento della specie, la lotta sociale, assicurando il trionfo

ad un numero di individui minore di quello, che la quantità di viveri esistente può mantenere, e la distribuzione della quantità di viveri residua fra i vinti, determina la formazione di una classe male alimentata, elemento di degenerazione e regresso; degenerazione e regresso, che si accrescono poi più sempre pel fatto, che la classe male alimentata, a cagione appunto della depressa sua condizione, s'aumenta in ragione maggiore dell'altra e diviene una frazione crescente della popolazione totale. — Tale risultato è poi gravemente esacerbato dall'impiego del lavoro femminile ed infantile; poichè se il capitale preferisce l'impiego dei fanciulli a quello degli adulti, si ha una vera vittoria economica dei più deboli sugli individui più forti, dovuta appunto alla debolezza dei primi, che li rende meno costosi al capitale. Se invece gli adulti escludono dal lavoro i fanciulli, o si assicurano l'esistenza confiscando ai fanciulli lavoratori una parte della mercede, si ha ancora un contrasto fra la lotta sociale e la lotta animale. Infatti in quest'ultima, nella quale soltanto gli adulti combattono, i più forti fra gli adulti conquistano la quantità di alimenti necessaria non solo a sè, ma alle loro femmine e ai loro figli, mentre i più deboli fra gli adulti, e con essi la loro prole, si estinguono. Ma nella specie umana, o nella classe lavoratrice, i più forti fra gli adulti conquistano solo la quantità di alimenti a sè necessaria, mentre per la rimanente si istituisce fra gli adulti deboli, le donne e i fanciulli una lotta, la quale si chiude colla appropriazione, da parte dei primi, di una frazione delle sussistenze necessarie ai più deboli lavoratori. Quindi una frazione degli adulti deboli, che nella lotta animale sarebbesi estinta, sopravvive; ed una parte delle donne e dei fanciulli, che nella lotta animale (perchè difesa dai forti) sarebbe sopravvissuta, si estingue (1). Infine, ove pure si ammetta che i più deboli fra gli adulti essendo più forti dei fanciulli, la vittoria dei primi sia sempre una immediata vittoria degli esseri più vigorosi, si dee pur soggiungere che questa, lunge dal risultare al miglioramento della specie, rende più rapida la sua ruina, poichè prepara una generazione di nani, avvizziti anzi tempo dall'eccesso di lavoro e dalla fame. Triste progresso! L'antichità pagana condannava a morte violenta i più deboli nati, per assicurare il miglioramento della specie; il capi-

(1) Loria, *Carlo Darwin e l'Economia politica*, Milano 1884, 14.

tale cristiano uccide a stilla a stilla i fanciulli atti al lavoro, o i più forti, e così prepara e consuma la degradazione fisica dell'umanità (1).

Tale è la produzione capitalista della morte. Come il processo della redistribuzione, dovuto alla cessazione di terra libera, ha per ultimo risultato un capitale eccessivo, che schiaccia la produzione, e si consuma disastrosamente nella speculazione e nella crisi, così il processo della popolazione, prodotto del pari della cessazione di terra libera, ha per ultimo risultato una popolazione eccessiva, che si dissolve nelle silenziose ruine della miseria e della degenerazione. Distruzione del capitale ed eccidio della classe più numerosa, ecco dunque l'ultimo detrito, il prodotto definitivo, nella evoluzione della economia capitalista; questa corrode ad un tempo la produzione ed il lavoratore (2).

---

(1) « Bien de symptômes indiquent déjà que nous sommes entrés dans cette période d'épuisement et décadence ». Jacoby, *Études sur la sélection dans ses rapports avec l'hérédité chez l'homme*, Paris, 1881, 608. — Sulla degenerazione della specie, risultato ultimo della evoluzione attuale, veggasi Galton, l. c., 362, Rümelin, l. c., II, 607; si vegga anche Tschouriloff, *Études sur la dégénérescence physiologique des peuples civilisés*, Paris, 1876, 64. Questo notevole lavoro, diretto contro la « selezione militare », non è certo sospetto di pregiudizi anti-industriali. — « La popolazione dedita all'industria ha subìto una degradazione fisica incontestabile », si legge nel *Dictionnaire encyclopédique des sciences médicales*, art. *récrûtement*. 660. « Accresciuta mortalità per cancro e per diverse malattie locali, aumento della pazzia, peggioramento della vista, incontestabile prematura caduta dei denti nella generazione nascente, e, benchè in grado minore, prevalenza di calvizie immatura, ecco una serie di sintomi di degenerazione della specie, che appaiono a' dì nostri e che negli Stati Uniti, ove tutti i fenomeni sociologici si compiono con più rapida evoluzione, sono ancor più evidenti. » Così il Longstaff nel *Journal of the stat. soc.*, 1884, 234.

(2) « E che altro cotidianamente pericola e uccide le città, le contrade, le singolari persone, tanto quanto lo nuovo raunamento d'avere appo alcuno? » Dante, *Convito* (Firenze 1879) 295.

PARTE SECONDA

Antinomia teorica prodotta dalla dinamica del profitto.

---

§ 1. — La contraddizione fondamentale della scienza economica.

Le indagini precedenti si proponevano di chiarire le influenze, che esercitano sul tessuto stesso dei rapporti economici la creazione del profitto e la depressione progressiva del suo saggio. Ma accanto alle influenze sociali, che la decrescenza del profitto determina, va notata un'influenza teorica, che dessa produce; influenza teorica, ma non per ciò meno effettiva, poichè essa impronta di sè l'intero carattere della scienza economica e travolge in una contraddizione irreconciliabile le sue dottrine fondamentali.

L'economia politica classica ha sempre considerato il profitto come fenomeno eterno ed indissolubile dalla natura umana. Alla produzione, dissero gli economisti, non basta il lavoro, ma d'uopo è ancora dell'*astinenza* (1), e questo « sforzo penoso dell'umana volontà », che tale rimarrà finchè la natura dell'uomo non muti, esige un compenso, costituito appunto dal profitto. Se dunque il lavoratore interviene nel processo della produzione colla fatica manuale, il capitalista vi interviene con uno sforzo negativo, ma potente, colle macerazioni dolorose di una penitenza spontanea.

---

(1) La teoria dell'astinenza si trova già in William Petty, che pure è l'economista, il quale ha prima esposto in guisa razionale la dottrina riducente il valore al lavoro. « Che cos'è, egli domanda, l'interesse o il frutto della moneta? È una ricompensa dell'astenersi dall'usare il proprio denaro per un tempo determinato, qualunque sia il bisogno, che noi stessi ne potremmo avere nel medesimo tempo, » *Quantulumcumque concerning money*, to the lord Marquis of Halifax (1682), Lond. 1760, 39. — Ferguson, *An essay on the history of civil society* (1767), Lond. 1789, 125, afferma pure lo stesso concetto, poi tanto sfruttato dagli scrittori apologetici. — Lo spiritoso abate Galiani chiama con fine ironia l'interesse del capitale « il prezzo del batticuore ». — Contro la « teoria » dell'astinenza sono Mataja, l. c., 198, Sidgwick, l. c., 270.

mente sofferta; cosicchè il capitalista non è per ultimo che un lavoratore, il quale contribuisce alla produzione con uno sforzo d'indole particolare, psichica anzichè manuale; e come il rappresentante dello sforzo fisico ottiene nel salario la rimunerazione della sua fatica, così il rappresentante dello sforzo psichico ottiene nel profitto la rimunerazione di quello.

La fatuità di questa sedicente spiegazione del rapporto economico più profondo si impose a coloro stessi, che la annunziavano. Se infatti il capitalista non è che un lavoratore, o non si differenzia da questo che per la qualità dello sforzo da esso compiuto, può chiedersi perchè mai esso combatta con tanta veemenza per conservare la sua qualità di capitalista, perchè si ribelli pertinacemente ad ogni disegno, che intenderebbe a convertirlo in lavoratore; mentre riesce del pari inesplicabile l'aspirazione incessante dell'operaio a convertirsi in capitalista, e la sua reazione contro l'ordinamento economico, che gli preclude il possesso del capitale. Se il capitalista e l'operaio sono due produttori, i quali compiono sforzi diversi, questi due sforzi sono fra loro incommensurabili, onde riesce impossibile attribuire all'un d'essi una gravità superiore; ora perchè invece dallo sforzo fisico ciascuno rifugge, mentre l'aspirazione inesausta di ognuno è di contribuire coll'altra classe di sforzi al processo della produzione? D'altra parte l'attribuire un carattere altrettanto penoso, quanto al lavoro, all'astensione dal capitale, parve tosto agli economisti così grave enormezza (1), che essi si arrovellarono in distinzioni bizantine sui vari gradi di dolore, che l'astinenza cagiona, secondo che è diversa la ricchezza dell'accumulante. Certo, con una casistica pari a quella del gesuita Vasquez si potrebbe facilmente mostrare che, i desideri umani essendo illimitati, vi ha sempre qualche soddisfazione, a cui rinuncia colui, il quale impiega produttivamente un capitale; il che addurrebbe a considerare il profitto delle accumulazioni milionarie come il compenso naturale e legit-

---

(1) « La pluspart des métiers ne cessent de battre que vers le milieu de la nuit, alors que depuis de longues heures ceux qu'ils enrichissent dorment paisiblement. » JULES FAVRE, *Mélanges politiques, judiciaires*, ecc. Paris, 1882, 127. Ecco l'*astinenza* del capitalista! Gli economisti moderni, i quali discorrono senza ridere dell'astinenza del capitalista, ricordano quel monaco Guglielmo di Malmesbury, che tessè l'elogio dell'astinenza di Enrico I d'Inghilterra, il quale aveva avuti dodici figli naturali.

timo dei rinunciamenti dei loro possessori (1). Ma gli economisti, o i più degni, non osarono spingere tant'oltre i loro argomenti giustificativi ed ammisero che l'astensione, penosa per la piccola e media ricchezza, cessi di costituire uno sforzo pei capitalisti maggiori. Se non che le distinzioni, a cui si ricorre per sanare questa dottrina, si risolvono ne' più volgari cavilli. Infatti può domandarsi, ove debba cercarsi il limite fra quella accumulazione, che importa uno sforzo e quella, che non lo cagiona, fra quella ricchezza, la cui astensione è penosa e quella che non lo è; può chiedersi ancora come mai quella accumulazione, la quale oggi, compiuta da un uomo di mediocre agiatezza, è penosa e degna di un profitto, domani, perchè quell'uomo si arricchisce di improvviso, non sia più uno sforzo, nè meriti rimunerazione. E non basta. Se l'accumulazione merita compenso, solo in quanto importi una astinenza dal consumo, l'astinenza dal superfluo esigerà un profitto minore che l'astinenza dal necessario; di più il carattere della accumulazione e del profitto muterà d'improvviso, costanti le condizioni d'agiatezza dell'accumulante, per una semplice mutazione ne' suoi desiderii. Un uomo si risolve oggi ad accumulare una quantità di ricchezze, poichè non sa in qual modo consumarle; ma domani un pensiero, una lettura, una escursione, un nonnulla gli desta un desiderio; ebbene da questo punto quella accumulazione, non penosa prima, diviene d'un tratto una astinenza dolorosa e meritevole di rimunerazione. Così il teorico dell'astinenza, a giudicare della natura del profitto, deve esaminare caso per caso non solo la fortuna dell'accumulante, ma ancora, e per un processo del quale egli solo ha il segreto, le condizioni psichiche di quello; noverare e pesare con sottigliezza teologica i peccati di desiderio, di cui quello è colpevole e che l'accumulazione comprime; calcolare la forza di questi desiderii per dedurne la pena, che l'astinenza dalla loro soddisfazione cagiona; e solo dopo questa analisi chinese esso potrà decidere se, nel caso determinato, il profitto sia la rimunerazione legittima di uno

(1) È noto che, discorrendo dell'elemosina, Vasquez dimostra a fil di logica che il ricco non possiede alcun superfluo, e che perciò ogni astinenza è per esso penosa. « Quod laici possunt de bonis patrimonialibus servare ad statum suum vel consaguineorum mutandum, et tunc illud non dicitur superfluum. Unde vix in saecularibus invenies etiam in Regibus superfluum statui ». Gabrielis Vasquez, *Tractatus de Eleemosina*, nei suoi *Opuscula moralia*, Lugduni 1631, 20.

sforzo, o il risultato di una usurpazione, di cui la causa rimane, del resto, un mistero. A tali contraddizioni conduce questa « teoria » dei vari gradi dell'astinenza; ma non è tutto, poichè essa uccide la « teoria » stessa dell'astinenza. Infatti, dacchè l'accentrarsi crescente della ricchezza tende a raccogliere l'accumulazione presso quei grandi capitalisti, di fronte ai quali la teoria dell'astinenza si proclama impotente, è da conchiudere che l'economia politica deve, innanzi all'odierno assetto economico, abdicare alla propria teoria giustificatrice.

Che queste elucubrazioni infantili abbiano assunto nome ed autorità di dottrine scientifiche è fatto, che non torna ad onore della economia politica, nè de' suoi rappresentanti. E così assurdo apparve il carattere di questi cavilli ai più recenti economisti, che essi, abbandonando la « teoria » dell'astinenza, rinunciando al pensiero di considerare il profitto come il compenso di uno sforzo del capitalista, lo considerarono, o come un postulato indiscutibile, o come il compenso di un servigio, che il capitalista renda all'operaio, od alla società. Quest'ultimo concetto forma l'ispirazione segreta di un'intera scuola di economisti, i quali intendono a staccare il reddito da qualunque rapporto col costo, per rannodarlo al servigio od all'utilità; tendenza che si rannoda ad un sistema più complesso di dottrine, ma che mira inconsciamente a disciplinare la teoria del profitto, cui troppo è difficile di rannodare ad un costo. — L' applicazione di tale concetto alla giustificazione del profitto, che già Say, Bastiat ed altri ottimisti francesi aveano tentata, venne fatta, non è guari, dal Bohm-Bawerk. Rappresentante di una scuola, la quale si adopera ad addormentare l'analisi delle antinomie sociali, convertendo la scienza della ricchezza in una scienza delle sensazioni prodotte dalla ricchezza, quell' economista non poteva assumere che una posizione apologetica rimpetto al reddito capitalista; e con lunga dissertazione si sforzava di mostrare che il profitto è fenomeno eterno e legittimo. Infatti, egli dice, il rapporto fra il salariato ed il capitalista non è che uno scambio, in cui il primo riceve dal secondo un prodotto presente e gli dà un prodotto futuro. Ora pel capitalista, il quale ha già soddisfatti tutti i suoi consumi necessari e voluttuari, e che non impiegherà mai i prodotti, che possiede, come ausiliari del proprio lavoro, i beni presenti, di cui esso dispone, non hanno una utilità maggiore di quella dei beni futuri;

e perciò egli sarebbe disposto a cedere quei prodotti all'operaio, senza ottenerne che l'integra restituzione a prodotto compiuto. Ma ben diversa appare la cosa quando si consideri l'operaio. Infatti per questo i beni presenti offerti dal capitalista hanno una utilità, che raggiunge la necessità, dacchè solo a prezzo di quelli esso può provvedere alla propria sussistenza, e che è perciò di gran lunga maggiore della utilità dei beni futuri. Dunque l'operaio, il quale riceva dal capitalista dei beni presenti, col patto di dare in cambio una quantità maggiore di beni futuri, non può lagnarsi di alcuna usurpazione, ma deve considerare il contratto come rispondente all'equazione fra i beni presenti, più utili, e i beni futuri, di cui l'utilità è apprezzata in grado minore. Certamente questo patto non potrebbe essere imposto agli operai, se la quantità offerta del capitale fosse maggiore, od eguale, alla quantità domandata; ma poichè la domanda di capitale ne eccede normalmente l'offerta, così il capitalista può imporre all'operaio di restituirgli una quantità di beni futuri maggiore della quantità ricevuta di beni presenti, ossia di lasciargli un profitto; il quale insomma è un reddito di monopolio, dovuto alla limitata offerta del capitale, ma non lesivo delle spettanze dell'operaio, poichè questi dà sempre un prodotto equivalente a quello, che ha ricevuto (1).

Ora non v'ha dubbio che quando si ammetta, la legittimità del reddito essere indipendente dalla esistenza di un costo, ogni reddito possa giustificarsi; non v'ha dubbio ancora che, quando si ammetta come dato indiscutibile l'esistenza di operai nulla abbienti e di capitalisti ricchi a tesori, i primi non possano sollevare alcuna obbiezione alle pretese dei secondi, ma debbano invece umiliare ad essi la propria riconoscenza, pel servigio, che quelli rendono loro, preservandoli dalla morte per fame. Certo, chi osservi che non è poi inconcepibile di fare che la offerta del capitale ne eguagli la domanda, troverà che una teoria, secondo la quale siffatta eguaglianza esclude il profitto, dà a questo reddito una base assai pericolante; poichè insomma (pur prescindendo da un'imposta assorbente sul profitto, che in tali condizioni sarebbe perfettamente possibile), basterebbe accrescere il capitale per distruggere il profitto. Ma quando si consideri l'economia capitalista come un po-

(1) Bohm-Bawerk, *Kapital*, pag. 330 e ss. Cfr. Menger, *Principj di Ec. Pol.*, 1871, 133 e ss.

stulato, fa d'uopo andare più oltre del Bohm-Bawerk, ed affermare che, se pure l'offerta del capitale ne eccedesse la richiesta, quello non sarebbe cedibile all'operaio senza la percezione di un profitto, poichè il capitalista inoperoso non avrebbe alcun motivo di antecipare un capitale al salariato, ove da questa cessione non percepisse alcun lucro. Tutto ciò è indubbio, e tutto ciò potrà appagare l'economia apologetica, non d'altro bramosa, che di trovare una frase atta a sostituire la sdruscita astinenza nella difesa del vacillante edificio. Ma coloro i quali considerano missione della teoria, non già di apporre l'etichetta di una vuota parola sovra fenomeni ignoti, bensì di penetrare nel segreto di questi fenomeni e di risalire alle prime lor cause, non potranno adagiarsi alla stridente petizion di principio, che nel concetto ora additato è racchiusa (1). Essi avvertiranno a primo tratto, che se un uomo non può vivere senza invocare da un altr'uomo la cessione dei beni da lui posseduti, questo fatto non è già primordiale, non è già connato coll'umanità, ma dev'essere il risultato d'una causa storica, che, privando l'un uomo d'opzione, lo ha abbandonato in potere dell'altro. Essi noteranno di leggieri, che giudicare un rapporto economico, ponendo come premesse indiscutibili gli elementi ond'esso è costituito, è certo metodo infallibile ad escludere la critica di quel rapporto, ma anche ad impedire la cognizione della sua natura,

---

(1) Un notevole esempio di questa petizione di principio ci dà il B. stesso, quando cerca mostrare che il profitto si avrebbe anche in uno stato socialista. Infatti, egli dice, date due merci, che sono il risultato di egual quantità di lavoro, ma che son recate al mercato in tempi diversi, è evidente che quel prodotto che esige maggior tempo avrà un valore maggiore dell'altro. Dunque, se il compenso del lavoro fosse eguale al valore del suo prodotto, il produttore della prima merce otterrebbe immediatamente dallo Stato un compenso maggiore di quello ottenuto dal produttore della seconda; il che è incompatibile colla concorrenza. Dunque il produttore della prima merce riceverà immediatamente dallo Stato un compenso minore del valore del suo prodotto, e la differenza spetterà appunto allo Stato e gli accorderà un vero e proprio profitto (l. c., 393-4). Ora tutto questo argomento si fonda sulla premessa, che il prodotto che richiede maggior tempo abbia un valore maggiore; il che è vero per l'economia capitalista, appunto perchè questo maggior valore è richiesto a dare un profitto alla accumulazione addizionale, ma non sarebbe più vero quando il capitale fosse antecipato dallo stato, poichè questo potrebbe anteciparlo senza esigere un profitto. Così il nostro autore dapprima suppone come data, anche nella economia socialista, una elevazione del valore in ragione del profitto, e passa poi a dimostrare la necessità assoluta del profitto in quella forma economica!

della sua intima essenza. Ma tutto ciò non basta. A dimostrare in modo irresistibile l'errore, in cui cade la scienza ortodossa, noi partiremo dalle sue premesse medesime ed ammetteremo cogli economisti che il profitto sia un fattore necessario della economia, onde al lavoro non ispetti che una frazione del prodotto totale. Vedremo come, deducendo logicamente da questi presupposti, l'economia politica giunga alle illazioni più assurde; come essa si trovi costretta, sotto pena di contraddizione e di morte, ad abbandonare non solo la difesa del profitto, ma quel metodo di neutralità, che a molti piace di assumere, prescindendo da ogni ricerca sulla causa del profitto, e come essa debba ad ogni costo assoggettare alla critica scientifica la natura del reddito fondamentale.

Il concetto, il quale ravvisava nel profitto, se non la rimunerazione di uno sforzo, la conseguenza di tendenze umane, naturali ed irrevocabili, escludeva *a priori* ogni critica qualitativa del profitto, e rendeva con ciò singolarmente perigliosa la posizione degli economisti. Infatti mentre le contraddizioni tremende, onde è turbato l'odierno assetto economico, si affacciavano alla scienza, imponendole la critica dei rapporti economici e dei loro elementi essenziali, la premessa scientifica precludeva una critica qualitativa del fattore fondamentale del sistema economico. La scienza vedeva il male economico e lo deplorava; ma era incapace a lumeggiarne la causa, a rannodarlo a' suoi elementi generatori. Ora da questo contrasto, fra la necessità di una critica dei rapporti economici esistenti e la irrazionalità di una critica qualitativa del rapporto economico fondamentale, l'economia politica non poteva uscire altrimenti, che mediante una critica quantitativa del profitto medesimo. Quindi quella stessa teoria, che faceva del profitto una necessità sociale, indirizzava contro la quantità del profitto la critica scientifica; la quale si rivolgeva tutta a mostrare che la causa del malessere sociale non è il profitto per sè stesso, ma la quantità del profitto, che valica i limiti segnati dai rapporti economici naturali e si aggrega un estraprofitto, riducendo ingiustamente il compenso del lavoratore. È così che la teoria della necessità intangibile del profitto, associata alla condizione contradditoria dei rapporti economici odierni, produsse la teoria, che cercava fissare i limiti normali al compenso del capitalista e, con esso, a quello del lavoratore, e che va nota sotto il nome di teoria del *salario naturale*.

La dottrina esposta nel primo Capitolo di questo libro conduce senz'altro a condannare come irrazionale ogni tentativo, che volesse idearsi, di critica quantitativa del profitto. Se infatti, a norma della nostra analisi, il lavoratore, anche cessata la terra libera, ha sempre diritto ad ottenere il prodotto del suo lavoro, esso non ha però diritto ad ottenerlo che al termine della produzione; mentre la inesistenza dell'alimento gratuito lo costringe a richiedere in anticipazione il compenso dell' opera sua. Ora poichè l'equivalente antecipato del prodotto del lavoro è, anche nella economia della terra libera, minore del prodotto del lavoro, così l' operaio pagato in antecipazione deve ottenere un compenso minore del prodotto del suo lavoro. Certo questo equivalente antecipato del prodotto del lavoro può essere maggiore del necessario, ma può pure essergli inferiore; onde se nel primo caso si ha un estrareddito del capitale, si ha nel secondo un estrareddito del lavoro, un vero e proprio dono, coatto sì ma non perciò meno effettivo, che gli è dal capitale impartito. Di più, la possibilità che l' alimento necessario antecipato equivalga al prodotto del lavoro, anzi ad un prodotto maggiore, si cangia in necessità col decrescere della produttività della terra, da cui il prodotto del lavoro è grado grado assottigliato. Per tutto ciò una critica quantitativa del profitto è irrazionale ed assurda. Ma quegli economisti, i quali non vogliono rinunciare ad ogni critica dei rapporti sociali esistenti, non avvertono questo contrasto fra il prodotto *postecipato*, a cui l'operaio ha diritto e l'alimento *antecipato*, di cui esso ha bisogno ed ammettono che il salariato abbia diritto ad ottenere in antecipazione una quantità di ricchezza, eguale a quella, che può produrre col suo lavoro; onde giungono a riconoscere una antitesi fra il salario reale ed il salario naturale. E noi, volendo attenerci alle premesse medesime di quegli economisti, che combattiamo, li seguiremo di buon grado nel loro sistema di argomentazione.

Gli scrittori, che primi dedicarono i loro studi ai fenomeni della distribuzione della ricchezza, non tardarono ad avvedersi che il lavoratore salariato trovasi di fronte al capitalista in una condizione di inferiorità e debolezza insanabili, dovuta alla inesistenza assoluta d'opzione, che costringe l'operaio, sotto pena di morte, a vendere l'opera sua al proprietario del capitale. Ad.

Smith lo riconosce esplicitamente (1). « Il lavoro di fabbrica, dice a sua volta Fielden, che pur fu manifattore, non è libero, ma imposto al popolo dalla necessità » (2). « Se uno schiavo, od un servo, non può esigere come suo diritto alcuna cosa in cambio del suo lavoro, ne segue che tutto quanto riduce la facoltà di chiedere un giusto equivalente del proprio lavoro, riduce l'uomo in una condizione, che proporzionalmente s'appressa all'una od all'altra di quelle. Coloro che parlano di indisciplinatezza, ammutinamento ecc. della classe operaia, tradiscono nel loro stesso linguaggio la sua posizione servile. E quando i capitalisti si scagliano contro le Trades'Unions, affermando di non voler essere inceppati da quelle nel processo dell'impresa, o di non voler subire i loro dettati, essi dimostrano chiaramente che nel loro spirito l'idea del lavoro non ha nulla a fare coll'idea dello scambio e che essi si considerano sovrani nella determinazione del salario » (3). Infatti, soggiunge uno scrittore americano, « una inesorabile necessità costringe il salariato d'Europa a lavorare nei campi, o nelle industrie, per procacciarsi la sussistenza » (4). « Il lavoro salariato non può dirsi libero » afferma a sua volta un economista russo (5). Infine lo stesso roseoveggente Roscher riconosce che l'operaio, anche adulto, è privo d'ogni libertà e d'ogni opzione (6).

Perchè mai, di mezzo a tanto trionfo della libertà, vive questa gente immensa di servi, i quali non hanno altro modo di esistenza, che vendere il proprio lavoro alla gente dei proprietari! È un segreto, che la scienza si ostina a serbare. Ed invero se gli economisti degni di questo nome hanno con imparziale franchezza rilevata l'inesistenza d'opzione, che affligge la classe salariata e ne produce il servaggio; se i più eminenti fra quelli hanno riconosciuto che questa fatalità del lavoro non è fenomeno indissolubile dalla esistenza umana, ma dev'essere il risultato di un grande processo storico, che abbia tolto la possibilità d'impiego

(1) L. c., 66.
(2) Fielden, *The course of the factory system*, Lond. 1836, 44.
(3) Dunning, l. c., 47.
(4) *Heads of a plan for the abolition of negro slavery*, nei *Parliamentary Papers*, *Correspondence on West Indies*, 1845, II, 168.
(5) Wassiltchikoff, l. c., XIII.
(6) Roscher, l. c., III, 683.

indipendente alla parte più numerosa della società (1); non hanno gli economisti con altrettanta diligenza approfondita la causa, da cui quella inesistenza d'opzione è prodotta, causa che essi rintracciarono nei fenomeni più disparati; onde alcuni la dissero un risultato del diritto ereditario (Saint-Simon), altri della creazione della proprietà (Malthus), o della divisione del lavoro (Sismondi), o della eccessiva procreazione, a cui si indussero gli antenati dei salariati attuali (Thornton), o di una espropriazione violenta (Marx) (2). Ma qualunque sia la causa, che determina questa inesistenza di opzione del lavoratore, un risultato necessario essa produce ed un risultato, che gli economisti han tosto compreso; la determinazione del salario ad un saggio minore di quello, che sarebbe il compenso naturale del lavoro nelle condizioni di piena libertà. Perocchè mentre il lavoro libero ottiene come compenso il suo prodotto, quel lavoro, che la causa misteriosa priva d'opzione, non ottiene come compenso che la quantità di prodotti, che il tornaconto stesso del capitalista lo induce ad accordargli e che si riduce alla quantità di viveri necessari al sostentamento del lavoratore; onde si ha una inevitabile divergenza fra il salario reale ed il salario naturale.

Ma più che una divergenza, una antinomia profonda intercede fra queste due forme di salario, di cui l'una è adeguata alla efficacia produttiva del lavoro, l'altra ai bisogni del lavoratore. Infatti è anzitutto evidente che fra i bisogni dell'uomo e la sua attività produttiva non corre alcuna necessaria relazione, potendosi avere un aumento nella soddisfazione dei consumi superiori da parte delle classi lavoratrici, senza che la produttività del loro lavoro s'accresca e viceversa. La produttività del lavoratore risponde all'elemento *attivo* dell'uomo, i bisogni del lavoratore al suo elemento *passivo;* la prima è il risultato della *forza,* i secondi sono il ristauro della *debolezza;* la prima segue una parabola, poichè progredisce fino a che il lavoratore ha raggiunta una certa età, mentre, partendo da questa, degrada; i secondi seguono un movimento ascendente e si fanno più intensi e pro-

(1) « Dio diede la terra ai figli degli uomini, ma non li creò nè servi della gleba, nè servi della officina. » ROMAGNOSI, *Crescente popolazione*, nelle sue *Opere*, Milano 1845, vol. VI, I, 121.

(2) E già Montesquieu avea detto: « La ricchezza dei pochi ha per principio la espropriazione dei molti ».

fondi, quanto più s'avanza l'età dell'operaio (1). E ciò non basta. Da qualunque criterio sia regolato, il salario si presenta come un'equazione fra una certa quantità di lavoro ed una certa somma di merci. Ma quale relazione può correre fra una quantità di lavoro ed una quantità di prodotti? Nel salario naturale questo rapporto è semplice e si ripone in ciò, che quella data quantità di lavoro ha prodotto quella data quantità di oggetti utili, che formano il suo salario. Ma il salario reale, lunge dall'adeguarsi al prodotto del lavoro, corrisponde a quella somma di beni, che soddisfa ai bisogni dell'operaio, ossia che è necessaria acciò esso possa compiere il suo lavoro. Ora questa mutazione della legge della mercede fa che nella equazione rappresentatrice del salario le parti siano completamente mutate; poichè il salario, che prima appariva come il prodotto del lavoro, ora appare come il suo producente, mentre il lavoro, che prima appariva come produttore del salario, ora appare come suo prodotto. Omai il lavoro è il prodotto delle merci, che si dànno in cambio di esso e formano il suo salario; ossia non si dà un salario x al lavoro perchè il prodotto del lavoro è x, ma perchè x è la quantità di ricchezza necessaria alla produzione del lavoro, cioè perchè il lavoro è il prodotto di x (2). Quegli economisti, che si indignano contro la *denominazione* di merce, o di prodotto, data al lavoro, non s'avvedono che quella denominazione è la sola rispondente alla realtà delle cose nell'epoca nostra, nella quale il lavoro, mentre funziona come producente di fronte alla merce da esso prodotta, funziona come prodotto di fronte alla merce che esso ottiene, cioè di fronte al salario. Di questa singolare inversione, per cui il lavoro è prodotto del suo salario, ci dette già notevole esempio la correlazione costante fra il saggio del salario e la produttività

(1) A questa progressione crescente dei bisogni non corrisponde però una ugual progressione del salario, il quale invece si eleva fino ai 30 anni, ma, a partire dai 35 o 40, degrada. Onde si scorge che anche i bisogni del lavoratore non fissano il suo salario, se non in quanto ciò piaccia al capitale. — Cfr. Villermé, *Tableau*, II, 12.

(2) « La potenza di lavorare è incommensurabile colla ricchezza. Il salario non rappresenta una quantità assoluta di lavoro, ma solo una quantità di sussistenze, che bastò a mantenere gli operai dell'anno precedente. La stessa quantità di sussistenze impiegherà l'anno seguente una quantità di lavoro più o meno grande. » Sismondi, *Nouveaux principes*, I, 105. Così anche il Cairnes, *Alcuni principi*, 47-8, 77.

del lavoro nelle diverse nazioni; ma i fatti più consueti attestano la realtà del lavoro-merce (1). Contro la quale è completamente erroneo accampare una contraddizione logica, affermando che il lavoro, l'agente della produzione, non può essere un prodotto (2); imperocchè nulla di più logico, che in un sistema, nel quale ogni elemento economico entra nel crogiuolo degli scambi e vien travolto nella ridda della circolazione, nel quale tutto è merce, il lavoro, produttore della merce, divenga il prodotto del suo salario, ossia divenga merce esso stesso.

Ma il contrasto fra il salario reale ed il salario naturale dà luogo ancora alle seguenti antinomie.

I. Il prodotto del lavoro è il risultato delle forze dell'operaio

---

(1) A comprendere la dolorosa realtà del lavoro-merce non è d'uopo di visitare la Sologne nel giorno di S. Giovanni, in cui si tiene la *noleggiata*, il mercato degli operai agricoli, nè di andare sui mercati di Spitalfields o Bethnalgreen, ove giornalmente o settimanalmente i genitori operai vendono i loro figli agli imprenditori, nè di frequentare quelle infami fiere di operai (*statute fairs*), che si tengono ciascun anno, in ottobre, nei villaggi d' Inghilterra o di Scozia. Le piazze di Governo Vecchio, in Roma, ove i lavoranti della campagna, offrenti il loro lavoro, si adunano, ci dànno lo spettacolo non meno frequente e più prossimo di un mercato di lavoratori. Del resto, il metodo dell'economia apologetica è veramente singolare. Perchè la condizione reale dell' economia ha per necessario risultato il lavoro-merce, la scienza economica si sdegna contro la denominazione di merce che vien data al lavoro, e scambia così per un errore di nomenclatura il cardine stesso dell' odierno sistema economico. Il più buffo è Hermann, il quale ha scoperto che il salario non fa parte del reddito lordo, ma del reddito netto, perchè il lavoratore non è uno strumento, ma sì l'agente della produzione; e presenta questa « teoria », o a dir meglio questa frase, con una gravità che giustifica la massima di Larochefoucauld: *La gravité est un mystère des corps, qui sert à cacher les défauts de l'esprit.* Tuttavia « tienti alle parole », insegna Mefistofele, e la parola trionfa. La « teoria » di Hermann sul reddito incontra quello stesso successo, che la « teoria » del suo collega Senior sull'astinenza; i professori la commentano dalla cattedra, proclamandola la innovazione più insigne dell'economia politica alemanna; i facitori di trattati la diluiscono e divulgano; solo i lavoratori de' due mondi rimangono deplorevolmente estranei a così generale entusiasmo e non si risolvono a sacrificare una parte del loro « reddito netto », per erigere un monumento imperituro all' economista filantropo che l'ha ad essi assicurato! Il carattere altamente filantropico della teoria di Hermann venne posto poi in piena luce dalla illazione, che dalla teoria ricordata trassero i dottrinari della finanza, i quali ne dedussero, che il salario, appunto perchè parte del reddito netto, deve essere colpito d' imposta. Degno scioglimento di questa commedia scientifica.

(2) Il Nazzani, il quale combatte la denominazione di merce data al lavoro, discorre tuttavia di un *mercato* del lavoro. (*Saggi*, cfr. pag. 20 e 154).

consumatesi nella produzione e di quelle forze naturali, che il suo lavoro si è assimilate ed ha fatte contribuire al processo produttivo. Ma il salario reale non contiene che le prime fra quelle forze, mentre tutta la ricchezza, in cui le seconde vengono a conglutinarsi, si trasferisce al capitalista e ne forma l'estraprofitto. Quindi il salario reale non è il compenso del lavoro, poichè diverge da questo per tutta la differenza fra il prodotto del lavoro ed il necessario del lavoratore (1).

II. La determinazione del valore della merce-cosa secondo la quantità di lavoro in essa contenuta è il riconoscimento del principio della proprietà, il quale attribuisce al produttore la cosa prodotta dal suo lavoro, o, in cambio di questa, un oggetto prodotto con una quantità di lavoro eguale. La determinazione del valore della merce-lavoro secondo la quantità di lavoro necessaria a produrla è la violazione più flagrante del principio della proprietà, poichè sottrae al lavoratore una parte del suo prodotto (2). Quindi il principio della proprietà non può realizzarsi, che mercè una antitesi fra la legge del valore della merce e quella del valor del lavoro, ed è violato, appena si abbia una identità delle due leggi.

III. La merce-lavoro presenta pel capitalista un valor d'uso duplice. Infatti per una parte l'impiego del lavoro rende possibile al capitalista l'impiego produttivo del suo capitale, il quale non potrebb'essere, senza il sussidio del lavoro, sfruttato; e questa utilità del lavoro, gratuita pel capitalista, lo è del pari pel lavoratore. Ma in seguito alla riduzione del salario al minimo saggio, la merce-lavoro presenta pel capitalista un valor d'uso addizionale, eguale alla differenza fra il prodotto del lavoro ed il salario necessario; e questo valor d'uso, che si trasmette gratuitamente al capitalista e forma il suo estraprofitto, è la materializzazione di una certa quantità di lavoro dell'operaio, ossia

(1) « Il salario non è la rimunerazione del lavoro. Una rimunerazione indipendente dalla entità del lavoro non può considerarsi come rimunerazione del lavoro. Il salario è il compenso alla alienazione della libertà. » BENTHAM, *Théorie des peines et des récompenses*, Paris, 1818, 180.

(2) Col determinare il valore del lavoro secondo il costo di produzione « si dimentica totalmente il principio della proprietà, che esige che il risultato del lavoro umano appartenga esclusivamente e nella sua totalità a colui che l'ha prodotto. » WOLKOFF, *Précis*, 132.

rappresenta un costo effettivo, a cui quegli fu assoggettato. Quindi mentre nel consumo della merce-cosa il valor d'uso, gratuitamente trasmesso al consumatore, è gratuito del pari pel venditore, nella compravendita della merce-lavoro il valor d'uso, gratuitamente trasmesso al compratore, è in parte costoso pel produttore, poichè palpita in esso una quantità di lavoro, che fu compiuta dal salariato e che viene appropriata dal capitalista (1). Un fenomeno veramente notevole, che dal precedente discende, è che il valor d'uso del lavoro pel capitalista ed il valor di cambio del lavoro ottemperano a norme rigorosamente opposte. Infatti quando il valor del lavoro è eguale al suo prodotto, la merce-lavoro è consumata come tutte le merci, dacchè il compratore del lavoro (come il compratore d'ogni altra merce) consuma gratuitamente il valor d'uso della merce-lavoro, ossia la possibilità, che questa gli acconsente, di impiegare il capitale, valor d'uso che è gratuito anche pel lavoratore. Ma appunto in questo caso, in cui il valor d'uso del lavoro segue le norme stesse del valor d'uso delle merci, il valor di cambio del lavoro non è dato dalle stesse norme che quello delle merci, poichè, lunge dall'adeguarsi al suo costo di produzione, è commisurato al suo prodotto. Quando invece il salario è dato dalle sussistenze necessarie all'operaio, il valor di cambio del lavoro è dato, come quello delle merci, dal costo di produzione, ma il valor d'uso del lavoro è consumato in modo affatto diverso dal valor d'uso delle merci; poichè mentre questo è gratuito e pel venditore e pel compratore, quello, gratuito pel

(1) Con parecchie contraddizioni ed incertezze accenna a questa antitesi Wagner, *Allgemeine oder theoretische Volkswirthschaftslehre*, Leipz. 1876, 543, 546. In una relazione americana sul lavoro si leggono amenità del seguente calibro: « Dacchè il lavoro solo produce il capitale ed il capitale non può produrre nulla senza lavoro, il lavoro è in certi rispetti superiore al capitale. Quindi il diritto dell'operaio, vivente, di godere del prodotto, vien *prima* di quello del capitale, inanimato. » Orbene « questo diritto riceve una forma pratica nei calcoli elementari, su cui ogni impresa industriale è fondata, e secondo cui i salari sono posti a parte, quasi generalmente, come un debito fisso e costante dell'azienda, prima che il valore del prodotto ed il profitto del capitale siano determinati. » (*Report of the special commission on the hours of labour and the condition and prospects of the industrial classes*, Boston, 1866, 29). Così la disgiunzione del salario dal prodotto del lavoro, che è il risultato della servitù economica dell'operaio, viene qui assunta come una espressione della priorità del lavoro e de' suoi diritti superiori a quelli del capitale. — *Optimum mellifluis modulare carmina nervis!*

compratore, è parzialmente costoso per l'operaio, in quanto consiste in parte di una quantità di lavoro, che quello trasmette gratuitamente al capitalista.

Pertanto, ove pure si riconosca nel capitale una produttività naturale, che gli accorda un titolo alla percezione di una parte del prodotto, la riduzione della mercede al necessario implica una sottorimunerazione del lavoratore, ed una trasmissione gratuita di una parte del prodotto del lavoro al capitalista, il cui profitto eccede per tal modo il prodotto del suo capitale, o si aggrega un estra-reddito dovuto alla inesistenza d'opzione del lavoratore. Se non che questa conclusione, che si deduce logicamente dalle premesse medesime della scienza classica, viene abbandonata e reietta dagli economisti successivi; i quali affermano che l'operaio, essendo libero, non può subire alcuna sottorimunerazione e che il salario reale, quale oggi si determina, rappresenta tutto ciò a cui l'operaio può pretendere; o, in altre parole, che il salario minimo coincide col salario naturale.

Infatti la teoria del salario naturale ha sofferto nella nostra disciplina una singolare evoluzione. Ad. Smith aveva affermato che in una società primitiva, nella quale non s'abbia nè l'accumulazione del capitale, nè la proprietà privata del suolo, « il prodotto del lavoro costituisce la ricompensa naturale del lavoro » (1); mentre nelle società civilizzate il salario è ridotto a « qualche cosa più del minimo necessario ». Se non che a questo concetto di una legge duplice del salario non si mantenne sempre coerente il sommo scozzese, il quale si indusse più volte ad applicare alla economia capitalista quella legge della mercede naturale, che solo pel periodo precapitalista esso avea dichiarato applicabile. Così gli è soltanto per una generalizzazione di quella dottrina ad ogni periodo sociale, che può giustificarsi la teoria di Smith, che il valore di un prodotto è determinato, sia dal lavoro impiegato a produrlo, sia dalla quantità di lavoro, di cui esso può disporre. Infatti questa dottrina (come Ricardo ha mostrato) contraddice indubbiamente ai fenomeni della società odierna, nella quale la quantità di lavoro, di cui un prodotto può disporre, dipende dal salario del lavoro, che non istà in alcuna connessione colla quantità di lavoro impiegata nel prodotto;

(1) Smith, l. c. 64, 51-2.

onde può, ed anzi normalmente deve, avvenire che questa quantità scemi, p. es. per una accresciuta produttività dell'industria, senza che scemi, o scemi proporzionalmente, la quantità di lavoro, di cui il prodotto può disporre, ossia senza che cresca, o cresca in esatto rapporto, il salario. Ma la teoria di Smith è perfettamente vera rispetto ad una economia, nella quale il compenso normale del lavoro sia il prodotto del lavoro (1). Perocchè in una economia di produttori indipendenti, quali sono i produttori impiegati nella associazione mista, o (volendo fare astrazione da ogni fenomeno ignoto alla scienza classica) i « solitari » di Sismondi, una merce prodotta da una certa quantità di lavoro non può disporre che di una quantità di lavoro eguale, dacchè nessun lavoratore è disposto a scambiare il suo lavoro contro una quantità di merci minore di quella, che egli può, lavorando a proprio conto, produrre. Quindi nella produzione indipendente il valor del prodotto è determinato così dalla quantità di lavoro in esso conglutinata, come dalla quantità di lavoro, di cui esso può disporre, e la teoria smithiana del valore trova perfetta attuazione (2).

(1) Infatti questa teoria veniva esposta per la prima volta da Franklin, *A modest inquiry into the nature and necessity of a paper currency* (1729), Works, II, 265-6 ed era perfettamente vera rispetto alle condizioni dell'economia americana, costituita allora di produttori indipendenti.

(2) È collo stesso criterio che deve spiegarsi l'altra teoria di Ad. Smith, che il valore del lavoro è invariabile, e che, quando la mercede varia, non è già il valore del lavoro, ma bensì quello dei prodotti misurato in lavoro, che viene a mutare. — Questa dottrina, che a torto St. Mill considera una sottigliezza, è il corollario del concetto, che il valor naturale del lavoro è il prodotto del lavoro. Infatti, a norma di questo concetto, se un produttore con 10 giorni di lavoro produce a proprio conto 100 Misure Tela, il valore dei suoi 10 giorni di lavoro non può essere che 10 giorni di lavoro, o il prodotto di 10 giorni di lavoro. La produttività del suo lavoro può ben variare; può darsi che con 10 giorni di lavoro egli produca 80, 60.... Misure Tela; ma il valore del suo lavoro, cioè la quantità di lavoro, che converrà dare contr'esso, rimarrà invariato, e ciò che muterà sarà il valore del prodotto Tela, che da 100 Misure Tela = 10 giorni di lavoro salirà p. es., ad 80 Misure Tela = 10 giorni di lavoro. Finchè dunque si ha la consolidazione del lavoro col suo prodotto, il *valor del lavoro* (se vuolsi usare una frase, che in queste condizioni sarebbe inesatta) è veramente invariabile e ciò che varia è il valor del prodotto. È solo nella forma-salario che la quantità di lavoro impiegata dall'operaio cessa di essere eguale alla quantità di lavoro, che l'operaio ottiene in compenso, o che è conglutinata nella merce costituente il suo salario, e che cessa pertanto la immobilità del valor del lavoro, poichè la stessa quantità di lavoro può ottenere in cambio una quantità di

Questa determinazione del salario a norma del prodotto del lavoro, che era stata dallo Smith applicata alla sola economia primitiva, e solo inavvertitamente estesa ad altre forme economiche, venne dagli economisti successivi elevata a legge generale dell'economia. Così mezzo secolo era scorso dalla pubblicazione della *Ricchezza delle Nazioni* ed un economista non sospetto di radicalismo, il Senior, proclamava altamente che il salario non ha altra norma che la produttività del lavoro e dichiarava assurdo ogni altro criterio, che venisse a tale riguardo ideato. « È assolutamente falso, egli diceva, di credere che il salario debba oscillare col prezzo del grano. Finchè i servigi dell'operaio varranno una certa somma di moneta, egli riceverà questa somma, per quanto vari il prezzo delle derrate alimentari. Supporre il contrario, *varrebbe quanto considerare il lavoratore non già quale un agente libero, ma quale uno schiavo od un animale domestico,* nutrito non secondo il suo valore, ma secondo i suoi bisogni » (1). « Nello stato naturale del rapporto fra il capitalista e l'operaio, quando l'ammontare dei salari ed il lavoro da farsi sono l'oggetto di una libera contrattazione, quando il lavoratore ottiene e sa di ottenere esattamente ciò che i suoi

---

merci contenenti la quantità di lavoro più diversa. Perciò ogni tentativo di estendere all'economia del salario la teoria di Smith sulla invariabilità del valor del lavoro non può condurre che ad enormi *quid pro quo*. E a questa sorte non è sfuggito lo stesso Malthus. — Infatti, ad applicare la teoria smithiana, Malthus osserva che una parte qualsiasi del prodotto vien data all'operaio in compenso della quantità di lavoro da esso prestata e, ponendo questa quantità di prodotto come eguale alla quantità di lavoro, di cui essa è salario, crede di aver determinato il compenso del lavoro in ragione della sua quantità. Se, per es., un operaio salariato, con 10 giorni di lavoro produce 100 Misure Tela e ne riceve 80 in salario, Malthus pone 80 Misure Tela = 10 giorni di lavoro puro; onde, poichè i più diversi salari di 10 giorni di lavoro sono sempre eguali a 10 giorni di lavoro, il valore di questi è affermato invariabile. Ma che cos'è quest'equazione, se non una affermazione tautologica? Poichè il capitalista paga 10 giorni di lavoro con 80 Misure Tela, queste *si affermano* eguali a 10 giorni di lavoro puro, senza nemmeno avvertire, che se il capitalista desse sole 70 Misure Tela in salario, si avrebbe l'equazione 70 Misure Tela = 10 giorni di lavoro, benchè la quantità e produttività di questo rimanesse invariata. In altre parole si afferma che il valore di una data quantità di lavoro è invariabile, perchè il prodotto che essa ottiene in salario è sempre il salario di quella quantità di lavoro! Cfr. MALTHUS, *Measure of value*, 6-7, 10.

(1) SENIOR, *Three lectures on the cost of money*, Lond. 1831, 9-10.

servigi valgono all' imprenditore, egli deve sentire che una diminuzione nel prezzo del suo lavoro è un male, ma non deve lagnarsi di tale diminuzione come di un'ingiustizia. Nel momento, in cui l'operaio è pagato, non in ragione del suo valore, ma de' suoi bisogni, egli cessa di essere un uomo libero » (1). Qui dunque l'economista si ribella all'idea di un salario determinato dai bisogni del lavoratore e lo raffigura giustamente come lo stigma della schiavitù; ma in luogo di cedere all'evidenza dei fatti, rivelanti la riduzione normale della mercede al minimo; in luogo di osservare che l'operaio moderno è solo nominalmente libero e che perciò appunto non può ottenere che la mercede dello schiavo; esso afferma apoditticamente la impossibilità che il salario dell' operaio libero sia adeguato alle sussistenze e la necessità della sua determinazione secondo la produttività del lavoro (2).

---

(1) SENIOR, *Three lectures on the rate of wages*, Lond. 1831, Pref. x.

(2) L'erronea teoria del fondo-salari di Senior ha pure radice in questo concetto del salario adeguato alla produttività del lavoro. Ed infatti se il salario è dato dal prodotto del lavoro, e se il solo lavoro produce, evidentemente l'intero prodotto sociale costituisce il fondo-salari. Siccome però, soggiunge Senior, accanto al lavoro vi ha un altro elemento produttivo, il capitale, così (prescindendo dalla rendita) il prodotto sociale si divide in due parti: il prodotto del lavoro, che forma il fondo di consumo della classe lavoratrice e il prodotto del capitale, che forma il fondo di consumo della classe capitalista; dunque le dimensioni del fondo-salari dipendono esclusivamente dalla produttività e dal numero dei lavoratori impiegati a produrre le merci di consumo degli operai, e non possono mutare, che per un aumento od una diminuzione dei due fattori accennati. — Quindi una introduzione di macchine, se compiuta nella produzione di merci di lusso, lascia invariato il Fondo-salari; lo accresce se eleva la produttività del lavoro impiegato nella produzione di viveri per gli operai, lo diminuisce quando scemi il numero di operai impiegati nella produzione di quei viveri, o la quantità di quest' ultimi. — Del pari l'assenteismo non danneggia un paese, il quale non esporti prodotti agrari, poichè le rendite degli assenti non possono essere esportate, che previa conversione in prodotti, che non sono di consumo dei lavoratori, onde il Fondo di consumo di questi rimane inalterato. — Ora tutte queste conclusioni, dedotte da una condizione economica opposta alla realtà, sono da questa ribattute. Se infatti la produttività del lavoro producente merci di consumo dei lavoratori s'accresce, non perciò s'accresce necessariamente il fondo-salari, poichè può darsi che i capitalisti mantengano invariata la domanda di lavoro ed impieghino gli operai, fatti superflui alla produzione delle derrate di consumo dei lavoratori, nella produzione di oggetti di lusso. — Se l'aumento nella produttività del lavoro producente merci di consumo degli operai, o merci di lusso, è dovuto ad una introduzione di mac-

Una teoria così menzognera, che, in oltraggio all'evidenza dei fatti, persiste a considerare l'operaio come libero ed il suo salario come adeguato al prodotto del suo lavoro, si riproduce presso parecchi economisti, troppo più teneri del sillogismo che del vero (1). Ma il contrasto fra la teoria, così formulata, della mercede e la realtà scompare, in modo veramente miracoloso, negli economisti ortodossi, i quali, lunge dall'ideare un salario naturale adeguato alla produttività del lavoro, affermano essere salario naturale quello appunto, che si adegua alla somma di merci

---

chine, il Fondo-salari, lungi dal crescere, diminuisce, benchè nel primo caso si accresca, nel secondo resti invariata la produttività del lavoro producente merci per gli operai. — Infine l'assenteismo determina in ogni caso una contrazione del fondo-salari per tutto l'ammontare della rendita dell'assente, che prima si impiegava a domanda di operai; ed il fatto, che quella non possa esportarsi sotto forma di viveri, non ha altro effetto, che di convertire alla produzione della merce di esportazione gli operai, che producevano i viveri per gli operai licenziati. — Ma tutti questi fenomeni, i quali contraddicono recisamente alla dottrina del Senior, hanno radice nella natura stessa del salario. Infatti, lungi che il fondo dei salari e il fondo dei profitti siano determinati dalla produttività relativa del lavoro e del capitale, e perciò sian mutabili solo con essa, il Fondo-salari non ha nulla a fare colla produttività del lavoro, e dipende esclusivamente dalle inclinazioni e dagli interessi della classe capitalista, la quale perciò può modificarlo a suo libito, per quanto rimanga costante, o si modifichi in senso inverso, la produttività del lavoro. Vedi su tutto ciò Senior, *Three lectures on the rate of wages*, 24-27 e pass., e *Principii di Econ. pol.*, 655 e ss. Cfr. Rossi, *Cours d'Écon. pol.*, II, 175. Ricca-Salerno, *Del salario e delle sue leggi*, 1878, 48. — La teoria di Senior sul Fondo-salari si trova già in un economista inglese poco noto, Hopkyns: « Una analisi della economia interiore degli Stati Uniti, egli scrive, dimostra che la condizione delle classi produttive vi è superiore a quella delle europee, non perchè il loro lavoro è più produttivo, ma perchè minor quantità di ricchezza è sottratta ai *produttori primitivi*, cioè ai produttori di merci di consumo dei lavoratori, per essere trasferita ai *produttori secondari*, o ai produttori di merci pei capitalisti. Quasi tutta la popolazione americana è impiegata nella *produzione primaria*, dunque i salari sono elevati ». (*On rent of land*, Lond. 1828, 111). L'errore di Senior sull'assenteismo è riprodotto da Roscher, III, 188.

(1) Vedi p. es. la teoria del salario dell'americano Denslow. Anche Minghetti (*Della Economia pubblica*, ecc. Firenze 1868, 240) afferma che il salario normale è dato dal prodotto del lavoro. A sua volta Jevons crede che l'operaio determini il profitto che è disposto a lasciare al capitalista, in ragione del grado finale di utilità, che il capitale presenta per l'operaio medesimo. — È questa una teoria, che noi ci guarderemo bene dal combattere, limitandoci ad osservare che soltanto il culto della formula per sè stessa poteva generare una sì completa cecità rispetto alle cose di questa terra.

necessarie al lavoratore (1). Invero le diverse scuole economiche dissentono circa l'ampiezza di questo necessario, che è norma del salario naturale; poichè da talune esso vien limitato al semplice sostentamento, mentre da altre vien definito la somma di prodotti, che la classe operaia ritiene conforme al suo tenor di vita. Ma per quanto sia diversa l'ampiezza, che può darsi a questo concetto del salario normale, esso rimane sempre commisurato ai bisogni normali del lavoratore e spiccato da ogni rapporto colla produttività del lavoro. — Così l'economia politica compie una imponente evoluzione; poichè mentre i primi teorici ammettono che il lavoro abbia diritto ad un compenso maggiore di quello che ottiene nel fatto, i loro successori negano ogni divergenza fra il salario naturale ed il salario reale, dapprima negando che il salario reale sia diverso dal prodotto del lavoro, negando dappoi che l'operaio possa pretendere ad una mercede maggiore di quella, che ottiene realmente. Ora quale cagione ha determinata una metamorfosi così radicale nella dottrina del salario? La cagione è riposta in una proposizione della scienza ortodossa, la quale afferma essere assolutamente impossibile di determinare il prodotto del lavoro e del capitale isolati, poichè ciascuno di questi fattori non può produrre che associandosi all'altro, e perciò essere impossibile la determinazione di un salario, o di un profitto, naturale. Infatti se quella proposizione è vera, è evidentemente impossibile rintracciare una distinzione quantitativa fra il salario reale ed il salario naturale, poichè il prodotto del lavoro, che deve costituire il compenso naturale del lavoro, è un'incognita insolubile. Potrebbe certamente osservarsi, che questa impossibilità tecnica di determinare il prodotto del lavoro isolato porge, se si vuole, l'occasione alla sottorimunerazione del lavoro, ma non può esserne la causa; che quando pure il lavoratore potesse conoscere e determinare il prodotto del suo lavoro, gli sarebbe impossibile di ottenerlo in salario, poichè la inesistenza d'opzione lo costringerebbe sempre ad appagarsi della minima mercede; che perciò una divergenza esiste sempre fra il prodotto del lavoro e la sua rimunerazione. Ma un argomento solo distrugge questa obbiezione; poichè è, in tali condizioni, impossibile di dimostrare che il prodotto del lavoro

---

(1) Vedi per es., Torrens, *Corn trade*, 84, 87. Ricardo, l. c., 210, nota. Cherbuliez, *Précis*, I, 425, ecc.

puro, ove fosse determinabile, sarebbe una quantità diversa dal necessario sostentamento dell' operaio e quindi di mostrare la divergenza fra il salario naturale e quello, che le condizioni del mercato hanno stabilito (1). Perciò, data la impossibilità di determinare il prodotto del lavoro isolato, è spiegabile e logica la teoria economica, che ravvisa nel salario minimo il salario naturale (2).

La proposizione affermante la impossibilità di determinare il prodotto del lavoro puro generava per tal guisa una rivoluzione nella teoria del salario e porgeva alla scienza ottimista, avida di giustificazioni dottrinali del profitto, argomento a creare una teoria del rapporto fra capitale e lavoro, a cui non manca certamente il pregio della semplicità. Il salario, dice l'economia ortodossa, è sorto come il risultato della libertà nelle relazioni sociali. Agli antichi rapporti di produzione fondati sulla violenza, sulla negazione della libertà, sulla oppressione dei deboli, alla schiavitù ed al servaggio, il progresso economico ha sostituito il rapporto più naturale e più semplice, quel rapporto che risulta dalla perfetta indipendenza degli uomini nelle loro relazioni reciproche. Il salario è « una guarentigia preordinata dalla sapienza divina » (Ferrara), è « un istituto che corrisponde alla proporzione dei servigi scambievoli dell'imprenditore e dell'operaio ed assente a questo un reddito sicuro, senza rischi e che gli permette di passar grado grado alla condizione di capitalista » (Treitschke) (3). Ciò quanto alla genesi del salario. Quanto alla natura del salario, prosegue l'economia ortodossa, voi siete completamente in errore, se credete che esso introduca qualche nuovo fenomeno, o qualche nuova legge, nei rapporti sociali. Il salario, la separazione del capitale dal lavoro, è fenomeno (come direbbe la scuola) *formale*, non *sostanziale*. Poichè infatti la produzione

---

(1) Così il Senior, il quale persiste a credere che il salario sia eguale al prodotto del lavoro, si affretta però ad affermare l'impossibilità di determinare il prodotto del lavoro isolato (*Principii di Econ. pol.*, Bibl. Ec., 661 e ss.); ciò che rende la sua posizione davvero invulnerabile.

(2) « Le principe que le travail de l'homme ne peut rien sans les capitaux est la base de l'esclavage des masses. » (Colins, *L'Économie politique source des révolutions et des utopies prétendues socialistes*, Paris 1856, II, 280).

(3) Sax, il quale pretende di fondare la scienza delle finanze sull'economia politica, fonda l'economia politica su questi *quid pro quo*. *Staatswirthschaft*, 323 e pass.

richiede un duplice sforzo, lavoro ed astinenza, nulla monta se questi due sforzi sieno compiuti da una sola, o da due persone; sempre è vero che il prodotto di questi due sforzi si riparte fra i medesimi in ragione della loro entità, di guisa che ciascuno ottenga quella porzione del prodotto, di cui esso fu generante. Se fosse possibile determinare la produttività del lavoro, o del capitale, isolato, queste due parti sarebbero tosto fissate; ma poichè questa determinazione non è possibile, d'uopo è ricorrere ad altro metodo di retribuzione dei fattori produttivi. A quale? A ciascuno secondo i suoi bisogni! esclama la scienza economica; e questa scienza economica, la quale non cessa di lanciare i suoi dardi contro il socialismo e di proclamarne fantastiche le norme regolatrici, inalbera a proprio vessillo la formola di Louis Blanc e ne fa il criterio supremo della distribuzione della ricchezza. Il salario si regola secondo i bisogni dell'operaio; il profitto secondo i bisogni del capitalista, o secondo il tenor di vita della classe capitalista, come dice l'amabile sir James Steuart (1). Ma che avviene quando i bisogni del salariato più i bisogni del capitalista eccedono il *quantum* prodotto dal lavoro e dal capitale associati? In tal caso è d'uopo ricorrere ad una *transazione* (2). Ecco dunque ogni difficoltà risoluta, ecco lo *gay saber*, la gaietta scienza degli economisti ortodossi, ecco *ce qu'on voit et ce qu'on ne voit pas, ou l'économie politique en une leçon*.

Tuttavia una indagine più approfondita dei rapporti economici non tarda a mostrare che la proposizione della scienza ortodossa, essere impossibile determinare la produttività del lavoro isolato, è completamente fallace (3). Infatti quella pro-

---

(1) J. Steuart, l. c., I, 292.

(2) « È il primo e fondamentale interesse dell'operaio (*prima ancora che l'ottenere un salario?*), che il fittajolo ottenga un soddisfacente profitto dal prodotto del suo lavoro... Ma chi sarà giudice della quantità del profitto? Certo nessuna autorità sulla terra. È materia di convenzione dettata dal reciproco vantaggio delle parti, o meglio dalla loro reciproca necessità. » Burke, *Thoughts and details on scarcity* (1795), Works. Lond. 1834, II, 249. Vedi anche Babbage, l. c., 255 e Cossa già citato a pag. 107.

(3) Sulla impossibilità di determinare la produttività del lavoro isolato Stein (*Finanzwiss*. Leipz. 1878, I, 464 e ss.) fabbrica tutta una teoria delle imposte indirette, dimenticando però con singolare aberrazione, che lo stato non pretende colpire il prodotto, più o meno determinabile, del lavoro, ma il suo salario.

posizione è fondata sulla premessa, che il lavoro non possa mai produrre senza il sussidio di un capitale; e questa premessa rende evidentemente inesplicabile l'iniziarsi stesso della produzione. Imperocchè se il capitale è un prodotto e la produzione non è possibile senza il capitale, si giunge a questa contraddizione insolubile, che la produzione non può incominciare senza il capitale, nè il capitale sorgere senza una produzione anteriore; il che vuol dire, in altre parole, che la produzione non può ammettersi senza una produzione precedente, cioè che l'inizio stesso della produzione è inconcepibile (1). Ora questo risultato medesimo è la

(1) Wolkoff osserva assai giustamente: « Dalla asserzione che non sia mai possibile produrre senza lavoro e capitale si dovrebbe trarre la conseguenza, che l'esistenza dei primi uomini, ancora privi di capitale, sarebbe stata impossibile. Risultato assurdo, che rovescia la proposizione. » (*Précis*, 183). « Il capitale, avea già detto uno scrittore inglese, non è necessario nello stretto senso della parola, benchè certo esso sia altamente desiderabile. Fu col lavoro dell'uomo che esso venne prima creato, ed il creato non può esser necessario come creatore. » Sam. Turner, *Considerations upon the agriculture, commerce, ecc. of the british empire*, London, 1822, 5. Questo scritto è diretto contro l'opuscolo di Ricardo, *Protection of agriculture*.

L'Hearn, l'economista australiano, si pose questo problema, che non seppe risolvere: se il capitale è necessario alla produzione, come avvenne la produzione del primo capitale? (*Plutology*, Melbourne 1864, 136). Questa questione ricorda l'altra, che fu posta nella filologia: come mai lo stromento di produzione ricevette nome dalla funzione specifica da esso compiuta, se questa funzione non poteva compiersi che dopo l'invenzione dello stromento? La risposta è che la stessa funzione, innanzi che lo stromento fosse inventato, era compiuta dalla mano dell'uomo, non assistita da stromento alcuno. È questa la risposta che devesi all'Hearn. Vi fu un'epoca, in cui l'umanità dovette rassegnarsi a vivere senza capitale ed in quest'epoca, senza sussidio di capitale, si produsse il capitale. Ed in questa osservazione l'economista d'Australia potrà convenire tanto più facilmente, quanto che essa è già un luogo comune nella scienza economica (fa eccezione soltanto Knies, *Der Credit*, II, 130) dopo Ad. Smith, Ricardo, James Mill (*Elements*, 72), Cairnes (*Principii*, 78). Musgrave, che fu governatore dell'Australia meridionale, scrive a tale proposito: « Molto si può produrre senza capitale, se gli operai si associano e se soltanto esiste, come sovente avviene, dell'alimento procacciabile dai prodotti naturali, animali, o vegetali del terreno. » (*Studies in polit. Ec.* Lond., 1875, 60). « È così lunge dal vero, soggiunge Thornton, che il capitale sia indispensabile alla coltivazione delle terre deserte, che i lavoratori coltivano col loro solo lavoro le terre inappoderate. Nessun capitalista avrebbe consumato il suo denaro sulle sabbie del Pays de Waes, ma i coloni tenaci, che vi si stanziarono 200 anni or sono, senza altro capitale che la loro operosità, riuscirono ad arricchire al tempo stesso sè medesimi e la terra. » (*Overpopulation*, 432. Vedi anche Mal-

reductio ad absurdum della premessa ed impone la necessità di riconoscere che il lavoro non provvisto di capitale, può, impiegandosi sulla terra di un certo grado di fertilità, dare un prodotto. Certo non si vuol dire che sia possibile di ottenere con solo lavoro una produzione permanente; ma si vuol dire che il lavoratore non provveduto di capitale, il quale si rechi sovra una terra di un certo grado di fertilità, può produrre una certa quantità di ricchezza, la quale, o una parte della quale, lo soccorrerà poi a proseguire nella produzione. Orbene il prodotto ottenuto dal lavoro, impiegato sulla terra fertile senza sussidio di capitale alcuno, costituisce la misura immediata del salario naturale. Onde quegli stessi economisti, che ammettono la necessità assoluta del profitto, debbono riconoscere che vi ha un salario, che esattamente rappresenta il prodotto del lavoro, salario il quale può essere imposto dal lavoratore finchè esistono terre libere trattabili dal lavoro privo di capitale, mentre la cessazione di quelle priva il lavoratore di tutta la differenza fra il prodotto del lavoro ed il suo necessario sostentamento. Per ciò l'obbiezione dell'economia ortodossa, che aveva per un istante compromessa la critica quantitativa del profitto, viene bentosto a dileguarsi e sulle sue ruine risorge più valida la teoria del salario naturale (1).

THUS, *Population*, 393). Anche Rodbertus, il quale nega erroneamente la possibilità di una produzione senza capitale, la riconosce possibile quando gli operai si associano. (*Zur Beleuchtung der soziale Frage*, Berlin, 1875, 83-4). Ma già l'antico Lucrezio si dimostra miglior economista di parecchi moderni, quando scrive:

« Arma antiqua, manus, ungues, dentesque fuerunt
Et lapides et item silvarum fragmina rami,
Aere solum tractabant . . . . ».

(*De rerum natura*, lib. V).

(1) Fra le forme, che assume la dottrina moderna del salario naturale, la più notevole è la teoria di Thünen, *in quanto si riferisce alla economia tropicale*, mentre la sua indagine relativa ai paesi europei eccede, come tosto vedremo, i limiti di una critica quantitativa del profitto. — La determinazione del salario naturale venne di recente assoggettata a nuove disquisizioni, oltre che dal MENGER, ne' suoi *Principj* (139 e ss.) da R. MEYER (*Das Wesen des Einkommes*, Berl. 1887, 282 e ss.) e da WIESER (*Der natürliche Werth*, Wien 1889, 89 e ss.), i quali sono specialmente notevoli, poichè comprendono che il compenso del lavoro, in condizioni normali, non è eguale soltanto al prodotto del lavoro, ma contiene di più un incremento; benchè però essi non avvertano che questo incremento è dovuto alla associazione di lavoro e forma il naturale compenso di quella asten-

Ma non appena la critica quantitativa del profitto è uscita trionfante dalla obbiezione, che la scienza ottimista aveva sollevata, una obbiezione ben diversa e veramente ineluttabile sorge contro di essa, poichè lo sviluppo economico tende a determinare una condizione di cose, in cui ogni usurpazione del profitto dilegua. Infatti, anche supponendo che la terra libera sia sempre trattabile dal lavoro puro, per quanto degradi la sua fertilità, e che perciò sia sempre possibile il salario naturale, è facile scorgere che, decrescendo la produttività della terra, giunge tosto o tardi il momento, in cui il lavoro privo di capitale non produce sulla terra libera che il proprio necessario e che a questo punto il salario naturale coincide col salario reale e scompare ogni estraprofitto usurpatore. Ma ove pure la produzione si arresti ad un grado tale di produttività della terra, in cui il lavoro produca sulla terra libera più del necessario, ossia nel quale la riduzione della mercede al necessario accordi al capitale un estraprofitto, la critica quantitativa del profitto incontra un rilevante confine in un altro fenomeno, il minimo dei profitti. Perocchè se il profitto, che si determina in funzione del salario necessario, è il profitto minimo, si è raggiunta una condizione economica, che è impossibile di modificare e che è indipendente dall'esistenza, od inesistenza della terra libera. Ed infatti se, mentre il salario è al necessario ed il profitto è al minimo, sorgono ad un tratto delle terre libere di egual fertilità delle coltivate, quale sarà il risultato? Il lavoratore abbandonerà il capitalista, per recarsi a produrre a proprio conto sovra una terra inoccupata; ma poichè su questa la produzione non può proseguire senza il sussidio di un capitale, esso dovrà impiegare come capitale una parte del suo prodotto; e poichè la necessità del profitto e del profitto minimo (a norma degli economisti) persiste in ogni forma della costituzione economica, essendo indissolubile dalla natura umana, il lavoratore, che produce un capitale sulla terra libera e con questo prosegue nella produzione, dovrà calcolare come profitto una parte del prodotto eguale al profitto minimo, il che gli lascierà un salario eguale al necessario, ossia minore del salario naturale. Così, per esempio, se il lavoratore produce con solo lavoro 110 e con capitale e lavoro 150 e se 50 è il profitto minimo, la riduzione del salario a 100

---

sione (dal capitale, o dalla terra libera), che rese l'associazione possibile. — Si può vedere anche, per qualche cenno sul salario naturale, Thompson, l. c., 128.

è la condizione *sine qua non* perchè la produzione proceda. Se dunque finora si aveva il salario 100 ed il profitto 50 ed ora sorge la terra libera, l'operaio potrà bensì recarsi sovr' essa e produrvi dapprima con solo lavoro 110, poi con lavoro e capitale 150; ma in questo prodotto esso dovrà calcolare 50 come profitto, poichè è questo saggio di profitto la condizione necessaria, acciò egli accumuli un capitale; onde, anche data la terra libera, si avrà necessariamente un estraprofitto di 10. In tali condizioni insomma l'accumulazione non può compiersi, se non ottenga un profitto, che è maggiore del suo prodotto, il che implica che essa debba conseguire la differenza a detrazione dal reddito del lavoro. Certo, se non esiste la terra libera, la disgiunzione personale del capitale dal lavoro è necessaria e perciò l'estraprofitto del capitalista è necessariamente conseguito a spese del lavoratore; mentre, data la terra libera, può aversi la consolidazione personale del capitale col lavoro, e quindi l'usurpazione dell'uno sull'altro può estinguersi ne' suoi risultati. Ma se, rendendo possibile la consolidazione del capitale col lavoro, la terra libera esercita anche in tali condizioni un benefico influsso sovra l'assetto economico, non è men vero che, sceso il profitto al minimo, la terra libera diviene impotente a modificare la quantità del profitto, che, nella sua inesistenza, erasi determinata; ossia che la legge di distribuzione della ricchezza rimane identica nella esistenza, o nella inesistenza della terra libera, ossia che la critica dei rapporti economici diviene recisamente impossibile.

Senza dubbio quando si ravvisi, come da noi si fece, nel minimo dei profitti il prodotto storico di una certa quantità della accumulazione (1) deve ammettersi che l' accumulazione del lavoratore trasferentesi sulla terra libera non esige, a compiersi, la percezione di un certo saggio di profitto e che perciò non è in tal caso possibile una soprarimunerazione del capitale. Ma gli economisti che combattiamo, e di cui, combattendoli, dobbiam seguire le premesse, ravvisano invece nel profitto minimo una categoria eterna ed assoluta; onde rispetto ad essi le considerazioni precedenti hanno piena efficacia. Bensì essi potrebbero opporre che quel minimo dei profitti, che è condizione alla accumulazione, quando il capitale e il lavoro sono associati, è minore di quello,

(1) Vedi *ante*, Cap. III.

che quando sono disgiunti, poichè il capitalista lavoratore è indotto ad accumulare da un profitto, che non sarebbe stimolo sufficiente alle accumulazioni del grande capitalista. Ma ciò non fa che differire la difficoltà; poichè, col procedere della produzione, si giunge pur sempre ad un punto, a cui il lavoratore, impiegante capitale e lavoro sulla terra libera, ottiene un profitto naturale minore di quel minimo profitto, che è condizione alla sua accumulazione; il che lo costringerà a calcolare come suo salario una parte del prodotto, minore del salario naturale, e ristabilirà l'equazione fra i rapporti economici della terra libera e della sua negazione e con essa la impossibilità di una critica quantitativa del profitto. Dunque riman sempre vera, per quanto i fenomeni vengano complicati, la conclusione, che dall' analisi della teoria del salario naturale dee trarsi. Finchè, inesistente la terra libera, la produttività della terra è elevata, il salario, anche se ecceda il necessario, può essere minore del prodotto del lavoro isolato e quindi implicare una sottorimunerazione del lavoro, a cui corrisponde un estraprofitto del capitalista, che non si avrebbe ove la terra libera esistesse; ma quando, col scemare della produttività della terra, il profitto, fissato in funzione del salario minimo, è ridotto al minimo saggio, il salario minimo coincide con quella quantità di prodotti, che il lavoratore, ove potesse passare a produrre sulla terra libera, dovrebbe calcolare come rimunerazione del suo lavoro; ossia a questo momento il salario reale coincide col salario naturale e la critica quantitativa del profitto diviene novellamente impossibile. Se dunque la impossibilità di determinare il prodotto del lavoro è pura chimera, se non è dunque essa la causa, che rende impossibile la critica quantitativa del profitto, vi ha però un'altra cagione, che rende ad un certo punto impossibile quella critica ed è la tendenza dei profitti al minimo saggio.

Gli economisti, troppo teneri sempre delle riserve e delle attenuazioni (1), opporranno che la degradazione dei profitti al mi-

(1) Spencer presentiva gli economisti moderni e i loro intollerabili ondeggiamenti, quando scriveva nella sua *Statica sociale:* « V' hanno persone, che odiano tutto ciò che assume forma di conclusione esatta. A loro avviso, il giusto non è mai negli estremi, ma nel mezzo fra gli estremi. Esse si arrovellano di continuo a riconciliare il *sì* e il *no*. I *se*, i *ma*, gli *eccettochè* sono la loro delizia. Chiedete loro se la terra gira sul suo asse da Est a Ovest o da

nimo non deve intendersi che come una pura tendenza, neutralizzata dal crescente progresso delle industrie, nè realizzabile che in un remoto avvenire. Ma ove pure ciò voglia ammettersi, non è men vero che i fenomeni debbonsi studiare al limite e che perciò il rapporto fra capitale e lavoro dev'essere indagato al momento definitivo della sua evoluzione. Ora questa analisi appunto ci mostra, che il profitto tende irresistibilmente verso il minimo e che quindi, per quanto largo campo abbia, durante un intervallo che vogliamo consentire assai duraturo, la critica del rapporto fra salario e profitto, lo sviluppo stesso immanente a questo rapporto tende a creare una condizione di cose, nella quale quella critica più non trova alimento. Perciò, dal punto di vista teorico, una critica del rapporto fra capitale e lavoro dee giudicarsi transitoria e caduca. Ma di più; ben lunge che la riduzione dei profitti al minimo sia un'eventualità malcerta e remota, i fatti e le attestazioni più irrefragabili, che noi già accennammo e che più oltre saranno partitamente analizzate, dimostrano che esso è fenomeno presente e che da lungo tempo si avvera; onde, rispetto all'economia attuale, una critica del profitto, ossia del rapporto economico fondamentale, dee giudicarsi, oltre che inumana, contraddittoria ed impossibile (1). Conviene infatti esser privi d'ogni senso d'umanità e d'ogni logica per ardire una critica contro questo povero capitalista, il quale non solo interviene nella produzione cogli sforzi dolorosi dell'astinenza e colle privazioni più dure, ma è ridotto a tale rimunerazione, che desta le universali querele sulla « mendicità del capitale » (2).

A questo punto l'economia politica classica ha raggiunto l'ultimo limite delle sue contraddizioni. Infatti finchè il profitto

Ovest ad Est ed esse vi risponderanno: « un po' da tutte due le parti », oppure: « non esattamente nell'una direzione o nell'altra ». È dubbio se esse aderirebbero senza qualche riserva all'assioma, che il tutto è maggiore delle sue parti. Esse hanno una passione pei compromessi, nè possono concepire una legge pura, definita, intera ed illimitata. » (L. c. Lond., 1850, 138-9).

(1) Di fronte al minimo de' profitti sono impotenti del pari le applicazioni pratiche della critica quantitativa del profitto, per es., la partecipazione al profitto, le addizioni al salario, le gratificazioni, ecc. Quanto alla proposta di Rodbertus, di accordare come salario all'operaio il prodotto di una certa quantità di lavoro (*Zwei verschollene staatsw. Abhandlungen*, Wien, 1885, 37 e pass.), essa addurrebbe, col decrescere della produttività del lavoro, ad un salario minore del minimo.

(2) Chalmers, l. c., 135. Leroy Beaulieu, l. c., Cap. IX.

non è ancora al minimo, il salario si differenzia sostanzialmente da una forma economica, che realizzi la consolidazione personale del capitale e del lavoro, poichè nella prima forma il lavoro soffre una sottorimunerazione, che nella seconda gli è risparmiata; dunque in tali condizioni il salario presenta un contenuto specifico, che lo differenzia da altre forme sociali. Ma quando il profitto è ridotto al minimo, il salario non è più che una forma, che non racchiude alcun contenuto particolare, poichè esso consente al lavoro un compenso uguale a quello, che gli sarebbe consentito da ogni altra forma economica, essendo un maggior compenso del lavoro incompatibile colla persistenza della accumulazione. A questo punto pertanto la critica del salario deve arrestarsi, poichè, procedendo, essa verrebbe a colpire le premesse medesime dell'economia e della produzione. Ora questo arrestarsi della critica economica travolge la scienza nostra in contraddizioni fatali. Infatti finchè il profitto non è ancora al minimo e con esso anche il salario è normalmente elevato, finchè dunque il benessere è generale e l'usurpazione non appare, la critica del rapporto di salario è possibile e razionale; mentre quando il profitto è al minimo e con esso il salario è pure all'estremo depresso, quando perciò il malessere impera nella società e l'usurpazione è evidente, la critica del rapporto di salario è irrazionale ed impossibile. Dunque l'ingiustizia, di cui è vittima il salario, decresce col scemare del suo saggio e si annulla quando questo è al minimo, o, in altre parole, è in ragione inversa della sua quantità; e d'altra parte, poichè il profitto minimo è raggiunto nel momento, in cui si è accumulata la massima quantità di capitale, o si ha la massima cifra dei profitti reali, così il profitto diviene intangibile e giusto, nel momento stesso in cui raggiunge la massima dimensione, o, in altre parole, la ingiustizia del profitto è in ragione inversa della sua quantità assoluta. Pertanto non appena il rapporto fra capitale e lavoro, presentando un brutale contrasto fra un salario miserabile ed un profitto reale elevatissimo, renderebbe stringente la necessità della propria analisi, l'economista vede annichilita la sua critica e deve adagiarsi impotente alla dolorosa realtà. Certo esso non manca di deplorarla, di invocare un mondo migliore (1), ma queste eloquenti querele, questi desi-

(1) Vedi, p. es., gli squarci eloquenti, ma punto conclusivi, di St. Mill e di Cairnes.

deri pietosi non tolgono che la critica scientifica, di cui non è missione di deplorare i fenomeni, bensì di rivelarne il processo, si trovi dalla riduzione del profitto al minimo irrevocabilmente condannata. — La evoluzione del salario presenta dunque una violazione flagrante del principio, che *quod ab initio vitiosum est non potest tractu temporis convalescere*, poichè il salario, che manifesta nella sua genesi e nel suo processo una usurpazione necessaria compiuta dal capitalista, e dovuta alla inesistenza d'opzione del lavoratore, o alla inesistenza di terra libera, diviene perfettamente giusto quando il profitto scenda al minimo saggio. E poichè la cessazione della terra libera, come la riduzione del saggio dei profitti al minimo, non son che il prodotto dell'aumento della popolazione, così quella causa stessa, che genera la usurpazione del salario, determina nel suo successivo sviluppo la scomparsa di quella usurpazione; quella causa, che crea l'ingiustizia, da sè medesima la distrugge. E sempre avviene che all'estremo lembo del processo del salario, dopo che questo ha attraversata una serie di stadi, in cui una usurpazione immanente lo anima, arride finalmente un Eden del rapporto fra capitale e lavoro, nel quale tutte le ingiustizie paion svanite, nel quale impera la più perfetta equità. Ma amara irrisione! Questo regno teorico della equità e della pace non si erige che nel momento, in cui il lavoro è ridotto al minimo salario ed il capitale, progressivamente accumulato ed accentrato, consente regali profitti ai pochi suoi possessori. L'Inghilterra odierna, nella quale il salario ed il profitto sono al minimo, l'Inghilterra co' suoi splendori e colle sue catastrofi, colle sue ricchezze favolose e colle sue favolose miserie, ecco ciò che sarebbe, secondo la scienza ortodossa, la suprema realizzazione della giustizia sociale.

§ 2. — Tentativi della scienza economica per risolvere la propria contraddizione.

Questa enorme contraddizione, che uccise l'economia politica classica e compresse la scienza nostra nel suo successivo sviluppo, non poteva non colpire la mente degli economisti pensatori. Epperò quale risultato di questo conflitto, in cui la scienza era posta di fronte alle condizioni della realtà, dalla premessa teorica della necessità eterna del profitto, sorgevano alcune dottrine ibride, le

quali, pure ammettendo dapprima la necessità assoluta del profitto, la rinnegavano poi, considerando quello come il prodotto contingente di certe condizioni economiche. Fra queste dottrine, due hanno per noi particolare importanza e sono quelle di *Wakefield* e di *Thünen*.

La scienza nostra non ha spettacolo più interessante di quello, che porgono questi due pensatori, i quali, usciti da due diverse nazioni, indipendenti fra loro, anzi l'uno all'altro ignorati, sono tratti dalle loro investigazioni ad un risultato medesimo. È singolare è specialmente il processo, per cui essi, partendo dall'indagine dei fenomeni della proprietà fondiaria e della limitazione produttiva del suolo, si trovano ad un momento dinanzi una influenza insospettata della terra, che fa deviare e modifica sostanzialmente il loro sistema scientifico. Infatti il Wakefield, nel primo volume della sua « Inghilterra ed America » ed il Thünen nel primo volume del suo « Stato Isolato », ravvisano nella distribuzione odierna della ricchezza e nella povertà del maggior numero una funzione della limitazione produttiva del terreno, la quale, col crescere della popolazione e col rinserrarsi del campo d'impiego del capitale, diminuisce i profitti ed i salari a vantaggio della rendita fondiaria. Ora qual è la conclusione, che si dee trarre da ciò? Semplicemente questa, che l'espandersi del campo d'impiego, e l'attenuarsi della limitazione produttiva del suolo, deve *e converso* accrescere il saggio del profitto ed i salari reali, e che perciò, risalendo a ritroso i vari gradi della limitazione produttiva della terra, si dee notare un miglioramento progressivo nella condizione del capitalista e nel profitto, il quale raggiungerà il suo *zenith* nel periodo di fertilità massima del suolo e di campo d'impiego illimitato (1). Ma ecco che nel secondo volume delle loro opere magistrali quegli economisti mutan d'un tratto ed introducono nelle loro ricerche un insospettato elemento. Anzitutto essi abbandonano il concetto, secondo cui la insufficienza dei salari è conseguenza del limitato campo d'impiego, ed affermano: che essa non è rimediabile da un aumento del prodotto, poichè

(1) Così Ricardo, il quale crede che il salario, anche ove esista la terra libera, sia sempre dato dal necessario, ne deduce logicamente che, nel primo periodo dell'economia, quando la limitazione produttiva del terreno è inefficace, il saggio del profitto dev'essere elevatissimo (l. c., 61).

l'operaio è impotente ad esigere un aumento di salario in ragione dell'accrescimento della produzione; e che i miseri salari sono il necessario risultato della inesistenza d'opzione, onde la terra libera affligge il lavoratore, impedendogli di richiedere in compenso il prodotto del suo lavoro. Nè basta. Infatti, quando si ammetta che la terra libera consenta all'operaio di ottenere in salario il prodotto del suo lavoro, si dee certo riconoscere che un ampio campo d'impiego, essendo normalmente accompagnato dalla esistenza della terra libera, deve influire alla elevazione del salario; ma ciò varrà bensì ad impedire che il profitto salga al massimo compatibile colla fertilità della terra, non però ad impedirne la elevatezza, meno poi a comprometterne l'esistenza. — Ora la conclusione, a cui giungono Wakefield e Thünen, è precisamente l'opposta; poichè essi trovano che, quando si hanno terre fertili incolte ed il campo d'impiego è illimitato, l'economia capitalista è impossibile. Infatti essi affermano che, finchè la terra libera esiste, l'operaio non si vende al capitalista per un salario, ma si trasferisce a produrre a proprio conto sovr'essa, laddove soltanto la cessazione della terra libera costringe la classe lavoratrice a vendersi ai proprietari del capitale (1). Pertanto la ricerca, che si era iniziata rannodando la povertà del lavoratore ed il suo servaggio alla limitazione produttiva del suolo, si compie colla negazione di questo principio e colla conclusione che la causa dei miseri salari e del salario per sè stesso è la inesistenza della terra libera.

Così l'economia politica cangiava inconsciamente terreno e tradiva l'esistenza, fin allora ignorata, di una nuova influenza della proprietà fondiaria; la quale non agiva, direttamente almeno, sulla produzione, ma sulla distribuzione delle ricchezze, e, nel periodo in cui la inesistenza di una limitazione produttiva della terra avrebbe elevato al massimo il profitto, funzionava per sua parte ad eliminarlo. — Ma se gli scrittori accennati presentirono l'influenza economica della terra libera e la misero in luce, non giunsero però ad analizzare profondamente quella influenza, o la forma economica, che vien da essa determinata. Così il Wakefield trova che la terra libera esclude la possibilità di una dissociazione

(1) « La cessazione della terra libera precipita il lavoratore dalla libertà alla necessità. » (Thünen, l. c., II, ii, 6).

personale fra capitale e lavoro e trasforma l'intera popolazione in una classe di proprietari-lavoratori. « Ove la terra è a buon mercato e gli uomini son liberi, egli osserva, ove ognuno cui piaccia può ottenere facilmente un tratto di terra, non soltanto il lavoro è caro, ma vi ha difficoltà di ottenere lavoro combinato a qualunque prezzo... Perocchè, ove pure si importasse una schiera di lavoratori, questi cesserebbero tosto di essere salariati e diverrebbero proprietari indipendenti. — Perciò la condizione necessaria perchè il profitto si mantenga elevato ed esista, è anzitutto che esista un ampio campo d'impiego, ma che però non sia troppo ampio, così da incoraggiare una perniciosa dispersione dei produttori e quel frazionamento del capitale, che adduce alla barbarie ed alla povertà » (1). Ora queste considerazioni impongono bensì di riconoscere il carattere storico della dissociazione personale del capitale dal lavoro, non però lumeggiano il carattere storico del profitto; poichè lasciano insoluta la questione, se il reddito complesso del capitalista-lavoratore, solo personaggio dell'epoca di terra libera secondo la teoria esaminata, sia esclusivamente compenso del lavoro, o non contenga pure una parte rappresentante il compenso del capitale. Il profitto non esce dunque, nelle indagini del Wakefield, da quello stadio neutro, che è inseparabile, secondo quanto vedemmo, da una economia di capitalisti-lavoratori (2) e che esclude la possibilità di rilevare l'esistenza, come di precisare il carattere, del reddito fondamentale.

---

(1) WAKEFIELD, *England and America*, I, 124, 247; II, 39-40, 150, ecc.

(2) Veramente il Wakefield presente l'associazione mista, ma la raffigura erroneamente. « La associazione di lavoro, egli dice, nacque da una specie di contratto sociale. L'umanità divise sè stessa in proprietari del capitale e proprietari del lavoro. Per tal modo un uomo risparmia, perchè sa che un altro lavorerà il suo capitale; un uomo spende, perchè sa che un altro lo impiegherà » (*Engl. and Amer.*, I, 18). Certo, data la terra libera, l'associazione di lavoro nasce da una libera convenzione, ma appunto perciò il proprietario del capitale non può esimersi dal lavoro, nè ottenere dalla cessione del suo capitale più di quanto ottiene il lavoratore semplice.

In contraddizioni analoghe a quelle del Wakefield cade il George. Questi considera dapprima profitto e salario come categorie eterne, e ravvisa nella loro depressione attuale il prodotto della rendita. Se non che, mentre da ciò dovrebbe dedursi, che quando si aveano terre fertili libere e la rendita era depressa, il profitto era elevatissimo, lo stesso George riconosce che, a creare un profitto in quelle condizioni, era necessaria la schiavitù; il che implica il carattere contingente del profitto. Del resto è notevole che il George, pel quale

Ma se il Wakefield si limitava ad indurre dalla osservazione dei fatti (1) una rapida sintesi delle influenze della terra libera, ben diverso era il metodo, a cui, per istudiare quelle influenze, appigliavasi il Thünen, sulla cui dottrina dobbiamo brevemente arrestarci, lasciando compiutamente in disparte, perchè da noi altrove esaminate, tutte le ricerche relative alla determinazione del salario eliminativo della rendita, per non occuparci che della ricerca sulla determinazione del profitto e del salario naturale.

A primo aspetto, la teoria di Thünen non si propone che di determinare la misura del profitto e del salario adeguati alla produttività relativa del capitale e del lavoro. Finchè il lavoro può produrre sulla terra libera senza alcun sussidio di capitale (il che, secondo Thünen, non si avvera che nei paesi tropicali), tale determinazione riesce assai semplice; ma la difficoltà sorge là dove, come nell'Europa moderna, il lavoro non può produrre se non col sussidio del capitale, poichè non sa vedersi come, in tale condizione economica, nella quale è impossibile fissare la produttività del lavoro isolato, possa determinarsi il salario naturale. — Per giungere a tale determinazione, Thünen suppone una società di operai, che si proponga di coltivare un podere, mentre nessun capitale fu ancora prodotto, e si divida in due schiere; di cui l'una compie le opere di dissodamento, ammendamento ecc., mentre l'altra produce i viveri e mantiene col proprio superfluo gli operai dissodatori. Allorchè queste prime opere sono compiute, gli operai fondatori, o produttori di capitale, hanno d'uopo di

---

pure il profitto è necessario ed intangibile, la forma-salario è eterna ed il capitalista è vittima della rendita, che lo riduce ad un minimo profitto — in una conferenza tenuta a Londra nel gennaio 1884 non si peritò di affermare che non solo la rendita, ma il profitto del fittajolo è ricchezza non guadagnata.

(1) Edoardo Wakefield, per aver tradita una fanciulla deportato in Australia, vi scopre la teoria della colonizzazione sistematica, che lo rende celeberrimo. — La bontà dell'animo indusse un nostro professore di economia ad affermare che tutti gli economisti furono virtuosi; ma quanto ciò è lungi dal vero! Fuoco fu ladro; William Petty corrotto e senza carattere; gravi cose si narrano di Cobbett e di Gentz; quanto a J. Steuart, esso si limitò a cospirare per la Ristaurazione. Un grande carattere fu certo Ad. Smith, altrettanto avverso ai parassiti del potere quanto ai rigattieri della penna, a « coloro che scrivono da una Domenica all'altra », come egli solea dire. — Sugli economisti del secolo scorso dà piccanti informazioni il periodico settimanale di James Anderson, *The Bee*, 1791; veggasi, p. es., il vol. III, su Ad. Smith, ed il V, su J. Steuart.

altri lavoratori, che coltivino il podere per un salario. Ora il salario annuale di questi operai deve constare del necessario e di un superfluo il quale, impiegato produttivamente, dia un profitto eguale a quello, che ottiene il produttore di capitale da un capitale prodotto con un anno di lavoro; poichè, esistendo terre libere, il lavoratore, il quale non ottenesse un salario così elevato, abbandonerebbe tosto il produttore di capitale per recarsi sovra una terra inoccupata e produrvi con un anno di lavoro un capitale, che gli permetterebbe di ottenere negli anni successivi, oltre al prodotto del suo lavoro, un profitto eguale a quello, che oggi richiede. Ma in qual modo può stabilirsi questa equazione fra il profitto ottenuto dall'operaio dissodatore e quello ottenuto dal salariato? A ciò basta che l'operaio semplice impieghi il proprio superfluo ad alimentare l'operaio dissodatore e che il profitto del podere si divida in parti eguali fra gli operai fondatori e quegli operai semplici, che li mantengono col loro superfluo; poichè in tal modo il superfluo del salariato si impiega produttivamente ed ottiene un profitto eguale a quello ottenuto dall'operaio dissodatore. — Tuttavia con ciò non è ancora determinato il salario naturale, poichè è evidente che i più diversi salari soddisfano alle condizioni accennate. Ma è del pari evidente che fra questi diversi saggi del salario uno ve n'ha, che assicura al produttore di capitale ed al superfluo dell'operaio semplice il massimo reddito. Infatti, se ogni elevazione del salario scema per una parte il profitto totale, essa scema per altra parte il numero degli operai semplici, i quali mantengono col loro superfluo gli operai dissodatori, quindi il numero dei compartecipi al profitto del podere. — Perciò, entro certi limiti, l'aumento del salario accresce il reddito dello stesso produttore di capitale, poichè, se diminuisce il profitto totale, diminuisce in ragione maggiore il numero dei produttori, fra cui si divide il profitto; finchè si giunge ad un salario, dato il quale, il profitto totale diviso pel numero dei compartecipi dà il massimo quoziente. Questo salario soddisfa, oltre che al tornaconto del produttore di capitale, a quello dell'operaio semplice, poichè consente al suo superfluo il massimo profitto; e perciò, per unanime accordo dei produttori di capitale e degli operai semplici, esso verrà fissato e costituirà il salario naturale.

Così, per scendere ad un esempio, se un operaio fondatore impiega 10 operai a coltivare il suo podere, se il prodotto per ciascun

operaio è 300, e 100 il necessario del lavoratore, noi troviamo che quando il salario è 120, l'operaio fondatore è alimentato dal superfluo di 5 operai e con questi deve dividere il profitto totale; cosicchè per ciascun operaio impiegato il profitto del produttore di capitale è $\frac{300-120}{6}=30$. — Se invece il salario dell'operaio semplice è 180, il produttore di capitale deve dividere con 1 1/4 operai semplici il profitto, il quale quindi è, per ogni operaio impiegato, $\frac{300-180}{2\,{}^{1}/_{4}}=53.3$. Se il salario fosse 190, il profitto individuale sarebbe $\frac{300-190}{2\,{}^{1}/_{9}}=52.1$. Ove si scorge come il produttore di capitale sia vantaggiato da una elevazione del salario fino a 180, mentre sarebbe danneggiato da una elevazione ulteriore. E poichè questa riuscirebbe dannosa allo stesso lavoratore semplice, il cui interesse non è di ottenere il massimo salario, ma il massimo profitto dal proprio superfluo, così il salario verrà per unanime accordo fissato a 180 (1).

Per questo modo la terra libera, anche se non trattabile dal lavoro privo di capitale, influirebbe ad assicurare all'operaio un salario soddisfacente, senza compromettere l'esistenza del profitto. Ma appena ci facciamo ad esaminare questa dottrina, scorgiamo tosto com'essa si risolva in un enorme tessuto di contraddizioni. Infatti, anzitutto ammette il Thünen che, fatta eccezione per le regioni tropicali, il lavoro non possa nulla produrre senza il sussidio del capitale e che perciò la produttività del lavoro puro sia affatto indeterminabile. Ora la inesistenza di terra libera trattabile dal lavoro puro non limita la propria efficacia ad impedire la determinazione del prodotto del lavoro, ma, togliendo al lavoratore ogni opzione, lo pone nella impossibilità di abbandonare il produttore di capitale per trasferirsi sopra una terra inoccupata, quindi di esigere, non che il salario naturale, una mercede eccedente il minimo saggio. — Ma a questa obbiezione risponde il Thünen che, anche quando la terra libera non sia trattabile dal lavoro puro, il lavoratore può trasferirsi su quella per ciò, che il suo salario (per una premessa, da cui parte l'autore) gli accorda sempre un eccedente sul necessario, che può formare il capitale di primo

(1) Thünen, l. c., II, 1, 150 e ss.

dissodamento. Ora lasciamo pure che questa premessa del Thünen, che il salario debba sempre lasciare un eccedente, è puramente arbitraria, anche nelle condizioni di fertilità inesausta del suolo e di terre disponibili illimitate, poichè anche in tali condizioni possono i capitalisti ridurre gli operai alla mercede necessaria, sopprimendo così ogni sussidio, che la terra libera potrebbe porgere ai lavoratori. Ma v'ha di più. Appunto perchè l'eccedente, che, secondo l'ipotesi di Thünen, il salario deve sempre dare al lavoratore, è la causa che consente a questo di trasferirsi sopra una terra libera, appunto perciò esso preesiste all'influenza della terra libera e deriva da cagioni estranee ad essa. Ora se l'eccedente del salario è dovuto a cagioni estranee alla terra libera, esso si ha, anche inesistente la terra libera; d'altra parte la inesistenza di questa non toglie che il superfluo dell'operaio possa essere da esso impiegato in una produzione indipendente; dunque, anche inesistente la terra libera, il superfluo dell'operaio implica la possibilità di opzione nel lavoratore, il quale può minacciare il capitalista di abbandonarlo, passando ad impiegare direttamente il proprio superfluo capitalizzato. Quindi, ove si ammetta la impossibilità di una prima produzione senza capitale, è inevitabile il seguente dilemma: se il salario non contiene un eccedente sul necessario, il lavoratore, esista o no terra libera, è privo di opzione ed il salario rimane costantemente al minimo; se il salario contiene *de jure* un eccedente sul necessario, il lavoratore ha opzione di fronte al capitalista e può esigere il salario naturale, ma quell'opzione è però indipendente dall'esistenza della terra libera, la quale perciò perde qualsiasi influenza sulla determinazione della mercede. La premessa del Thünen, l'impossibilità di produrre senza capitale, distrugge così la base stessa delle sue investigazioni. — Nè meno grave che la contraddizione del Thünen è quella del suo discepolo Wolkoff, il quale, dopo avere affermato che la terra libera non vale ad afforzare il lavoratore, se questi non ottiene un salario che ecceda il necessario, passa con tutta gravità a raffigurare quell'eccedente come il prodotto della terra libera. « La sola possibilità per l'operaio salariato, egli scrive, di stabilirsi a sue spese sopra una terra libera, basta ad assicurare la permanenza del salario naturale. *Ora è precisamente questo salario elevato, che rende possibili i risparmi necessari all'installamento*; di guisa che, finchè vi è abbondanza di terre libere,

l'alto salario e la facoltà dell'operaio di lavorare a proprio conto sono al tempo stesso la causa e l'effetto l'uno dell'altra » (1). Ora come è mai ammissibile questo labirinto logico? Quando, all'iniziarsi del rapporto fra il capitalista e il lavoratore privo di capitale, questi chiede al primo un salario eccedente il necessario, esso non possiede ancora questo eccedente; non possedendolo, non può punto giovarsi della terra libera, passando a produrre sovra essa; quindi la terra libera non può, in tali condizioni, aiutare il lavoratore ad ottenere un eccedente sul minimo salario; e non ottenendo quell'eccedenza, l'operaio rimane privo di opzione di fronte al capitalista e resta permanentemente impossibile il salario naturale.

Ma questa premessa, affermante la impossibilità assoluta di sfruttare la terra senza una accumulazione preesistente, venne già da noi dimostrata fallace. Soggiungiamo ora che nelle indagini stesse del Thünen è implicita la negazione di quella premessa; poichè quegli operai, i quali si dedicano, sia al dissodamento del podere, sia alla produzione dei viveri, iniziano, secondo lo stesso Thünen, la produzione, *senza alcun capitale* (2). Ora, ammesso che la terra libera sia trattabile dal lavoro privo di capitale, non è dubbio che il lavoratore possegga l'opzione e possa imporre al capitalista il salario naturale; ma in tal caso però questo salario è immediatamente determinato dal prodotto stesso del lavoro puro. — Perchè dunque il Thünen, il quale si trova innanzi, già immediatamente determinabile, il salario naturale, non se ne appaga, ma vuol trovare una norma di riparto del prodotto diversa da quella, che per sè stessa la terra libera porge? È ciò che giungeremo tosto a comprendere, proseguendo nell'esame delle sue investigazioni.

Gli operai fondatori producono il podere con solo lavoro, senza alcuna antecipazione di capitale, giovandosi dell'alimento gratuito durante il processo della produzione. Ma quando il podere è dissodato, la riserva gratuita di alimenti è esaurita; il che è dimostrato dal fatto, che i produttori di capitale debbono essere alimentati dal superfluo degli operai semplici. Ora se le sussistenze degli operai dissodatori debbono essere loro antecipate dagli operai

(1) Wolköff, l. c., 323.
(2) Thünen, l. c., II, I, 141.

semplici, anche l'alimento di questi dev'essere antecipato durante il periodo della produzione; cosicchè la condizione vera delle cose è questa, che gli operai fondatori antecipano il salario agli operai semplici, i quali poi impiegano l'eccedente del loro salario a mantenere i primi operai. Ma, ciò posto, è evidente che questa antecipazione dei viveri da parte dell'operaio semplice non è che la più illusoria finzione. Ed infatti se A dà 200 misure grano a B, il quale poi ne rimette 100 ad A, il fatto vero è che A antecipa 100 misure grano a sè e 100 a B e che B non antecipa nulla, poichè non fa che restituire ad A quelle 100 misure che ha ricevute. — Dunque il lavoratore semplice, il quale riceve dal produttore di capitale il necessario ed un superfluo e gli rimette quest'ultimo, non antecipa nulla di proprio, e tutto il gioco si riduce a ciò, che il produttore di capitale antecipa a sè ed all'operaio semplice il necessario e, lavorando con esso, divide in ragione eguale il prodotto netto; il che vuol dire che, nelle condizioni poste da Thünen, l'operaio semplice, che contribuisce alla produzione con solo lavoro, ottiene quanto il produttore di capitale, che vi contribuisce con lavoro ed accumulazione.

A ciò potrebbe veramente opporsi, che il lavoratore, il quale ottiene in antecipazione il necessario ed un superfluo, non è costretto ad antecipare quest'ultimo al produttore di capitale. Infatti il numero degli operai semplici, che possono impiegare il loro superfluo nell'impresa stessa del produttore del capitale, è (nelle condizioni poste) rigorosamente determinato, essendo eguale al quoziente del necessario di quel produttore pel superfluo di ciascun operaio semplice; ma il numero degli operai, che accumulano di fatto il loro superfluo, è determinato esclusivamente dal loro arbitrio e può anche ridursi a zero. Perciò quelli fra essi, che si risolvono ad accumulare il loro superfluo, compiono un vero atto di accumulazione, che richiede un compenso speciale; cosicchè la divisione del prodotto netto in parti eguali fra il produttore di capitale ed il lavoratore semplice non è che il corollario naturale del fatto, che ciascun d'essi contribuisce alla produzione coll'accumulazione e col lavoro. — Ma questo ragionamento si fonda sulla premessa che, anche nell'economia della terra libera, l'operaio possa ottenere in antecipazione, oltre che il necessario, un superfluo, di cui la retrocessione al produttore di capitale costituirebbe pertanto un atto di accumulazione. Ora quella pre-

messa non è che una erronea estensione delle leggi della economia della terra occupata alla economia della terra libera, che ne forma l'antitesi assoluta. Infatti nella economia della terra occupata, in cui il compenso del lavoro è staccato da ogni relazione col suo prodotto, può ammettersi che l'operaio ottenga in antecipazione qualche cosa più del necessario; ma nella economia della terra libera, in cui il compenso del lavoro è direttamente determinato dal suo prodotto, esso non può commettere l'assurdo economico di esigere il suo prodotto prima ancora che esista, nè può quindi esigere in antecipazione più che le sussistenze necessarie, condizione e base al compimento stesso del suo lavoro. Perciò, se esso ottiene in antecipazione un eccedente sul necessario, non può di quell'eccedente considerarsi come proprietario, nè quindi può la retrocessione di quello al produttore di capitale considerarsi come un atto di accumulazione.

Se poi, malgrado ciò, vuole ammettersi che il lavoratore semplice, il quale antecipa il proprio superfluo, compia un atto di accumulazione, non è più possibile che il prodotto, detratto il salario antecipato dal produttore di capitale, si divida in ragione eguale fra esso ed il lavoratore; poichè in tal caso questo, avendo pure antecipato un capitale, ne esige la restituzione, e perciò il prodotto netto da dividersi a metà fra i produttori si ottiene detraendo dal prodotto totale, oltre che il capitale antecipato dal produttore di capitale, quello antecipato dal lavoratore semplice. Così, per seguire nell'esempio precedente, se le 100 Misure di Grano, superfluo di B prestato ad A, non si ritengono da esso antecipate, e il prodotto totale è 400, il prodotto netto da dividere a mezzo fra A e B è 200; ma se invece le 100 Misure di Grano, superfluo di B, si ritengono da esso anticipate, il prodotto netto da dividersi fra i due produttori è 100; onde nel primo caso l'operaio semplice ottiene, con solo lavoro, 100 antecipate + 100 postecipate, come il produttore di capitale con lavoro ed accumulazione, mentre nel secondo caso B ottiene, con lavoro e 100 di capitale, 100 antecipate e 150 postecipate ed A, con lavoro e 200 di capitale, ottiene 100 antecipate e 50 postecipate; ossia il primo con una antecipazione minore ottiene più di quanto il secondo riceve (1).

(1) Dunque riportandoci all'esempio fatto a pag. 729, poniamo che il produttore di capitale e 5 operai pagati con 120, producano 1800; se le 100, for-

Ora questo rapporto economico, a cui per tal modo si giunge, che cos'è esso, se non l'associazione mista? Se, come la logica esige, si esclude che l'antecipazione del superfluo dell'operaio costituisca un atto di accumulazione, si ha il riparto del prodotto in ragione eguale fra un produttore di capitale, che impiega il capitale minimo ed un operaio che impiega solo lavoro; ossia si ha la forma semplice dell'associazione mista (1). Se invece si ammette che l'operaio antecipante il suo superfluo compia un atto di accumulazione, si trova che l'operaio semplice, impiegando

manti il superfluo degli operai che alimenta il produttore di capitale, non si ritengono da essi antecipate, il prodotto netto totale è 1200 e il produttore di capitale, come il lavoratore semplice, ottengono 100 antecipate e 200 postecipate. Se invece il superfluo di 100 si ritiene antecipato dagli operai, il prodotto netto totale è 1100, il produttore di capitale ottiene, con lavoro e 600 di capitale, 100 antecipate e 183.3 postecipate, mentre ciascuno degli operai riceve, con lavoro e 20 di capitale, 100 antecipate e 203.3 postecipate.

(1) È notevole che il Laspeyres, commentando la teoria di Thünen, giunge anche più esplicitamente a questo risultato. Infatti egli ammette che un produttore di capitale, con capitale e lavoro, ed un operaio, con lavoro soltanto, producano 260 Misure, e trova che questo prodotto si dividerà fra i due in ragione di 130 per ciascuno (*Wechselbeziehungen zwischen Volksvermehrung und Höhe des Arbeitslohns*, Heidelb., 1860, 25; 34-36). Ora che cos'è questa se non l'associazione mista? Tuttavia L. non giunge a questo risultato che attraverso un errore assai grave. Infatti la sua argomentazione è questa: Se il lavoratore si trasferisse sulla terra libera, egli, con solo lavoro, produrrebbe annualmente 110, i quali gli lascierebbero un superfluo annuo di 10, ossia, al termine di 10 anni, gli permetterebbero di impiegare un capitale, col quale potrebbe produrre annualmente 150; dunque in un ciclo di 20 anni esso otterrebbe annualmente $\frac{110 + 150}{2} = 130$, dunque è questo il suo salario naturale. Ora l'errore sta in ciò, che se l'operaio nel secondo decennio ottiene 150, non li ottiene con solo lavoro, ma con lavoro ed accumulazione, mentre ricevendo dal capitalista 130 annui, esso otterrebbe un compenso eguale senza fare alcuna accumulazione. Inoltre questo calcolo del L. non condurrebbe a dare all'operaio soltanto 130, ma un salario indefinitamente maggiore; ed infatti se il lavoratore che accumula un capitale dopo 10 anni, produce 150, accumulando dopo altri 3 anni un secondo capitale, esso produce 190; e dopo 2 anni ancora esso può accumulare un terzo capitale, producendo così 230, ecc.; onde, secondo questa norma (e ponendo per brevità che il prodotto non possa eccedere 230), il salario annuale del lavoratore salirebbe a $\frac{110 \times 10 + 150 \times 3 + 190 \times 2 + 230 \times 5}{20} = 154$ e diverrebbe così maggiore del compenso del produttore di capitale. — L. comprende poi perfettamente che un salario eguale al prodotto del lavoro puro non è sufficiente ad indurre il lavoratore a farsi salariato, in luogo di passare sulla terra libera — (p. 24).

un capitale minore che il produttore di capitale, ottiene un compenso maggiore; ossia si ha una forma speciale di associazione mista, in cui il produttore di capitale antecipa il capitale minimo, mentre il capitale addizionale è antecipato dal solo lavoratore semplice, il quale perciò si assicura una maggiore porzione nel riparto del prodotto. Ma in ogni caso, lunge dall'avere una preminenza del produttore di capitale, si trova che la condizione del lavoratore semplice è a quella del primo eguagliata, o le è superiore.

Si giunge pertanto alla sorprendente rivelazione, che quella forma economica, a cui perviene il Thünen, come risultato della influenza della terra libera, non è che l'associazione mista; e che mentre quello scrittore, partendo dalla premessa della necessità assoluta del profitto, crede che l'analisi della terra libera lo adduca alla determinazione del profitto naturale, essa lo adduce nel fatto alla negazione del profitto. Tuttavia questo risultato imponente, a cui giunge il Thünen, non è in esso che involontario ed inconscio, poichè trovasi mascherato dal doppio gioco della antecipazione del produttore di capitale al lavoratore semplice e di questo al primo. Solo questo illusorio processo, lasciando credere al Thünen di aver trovato nulla più che il salario naturale, gli tolse di scorgere la contraddizione fra la forma economica, a cui esso perviene e la sua premessa di una necessità assoluta del profitto; contraddizione evidente, poichè, data questa premessa, non sa comprendersi la possibilità di una ripartizione tale del prodotto, che esclude ogni rimunerazione del capitale, equiparando il compenso del produttore che accumula e di quello che non accumula, ovvero accordando al produttore, che accumula un maggior capitale, un compenso minore. E quella stessa illusione, che ravvisa un atto d'accumulazione nell'antecipazione del superfluo dell'operaio, truccando l'associazione mista sotto le parvenze del salario, induceva il Thünen ad ammettere che la forma economica da lui designata potesse applicarsi anche in seno alla moderna economia, senza scrollarne le basi; laddove è invece necessario riconoscere la impossibilità di innestare quella forma economica sul vecchio tronco della economia salariante. Infatti in una forma economica, in cui il produttore di capitale, con capitale e lavoro, ottiene quanto l'operaio, con lavoro soltanto, il produttore di capitale non può esimersi dal lavoro, poichè l'operaio, che lo sostituisse, esigerebbe precisamente un compenso

eguale a quello, che ora percepisce il produttore di capitale, ossia non gli lascierebbe alcuna parte del prodotto. Perciò la condizione *sine qua non*, acchè il produttore di capitale ottenga una parte nel prodotto, è che egli cooperi col lavoro alla produzione; il che esclude la possibilità di un capitalista, che non sia lavoratore e con essa la possibilità di applicare la forma sociale, delineata da Thünen, all'economia moderna, di cui la scissione del capitale dal lavoro forma il carattere essenziale.

Se però queste contraddizioni, ond'è dominata la teoria di Thünen, non appaiono a primo tratto, perchè velate dalla illusione, di cui quell'autore fu vittima, un'ultima e più manifesta contraddizione avrebbe potuto illuminare quell'economista sulla vera portata della propria teorica. « Il quesito, egli dice, se sia possibile il salario naturale, si risolve (astrazion fatta dalla possibilità di eliminare la rendita) nell'altro: è possibile una diminuzione del saggio del profitto? Se il saggio del profitto è intangibile, conviene ammettere che il basso salario ha radice nella natura dell'industria e che la sua elevazione è impossibile » (1). Ora riconosce il Thünen che il saggio del profitto tende verso il minimo con vigorosa energia, anzi che già più volte si ebbe la riduzione de' profitti al minimo saggio; e rileva molto acutamente come la grande espansione dei consumi di lusso in certi periodi di basso interesse (p. es. nel Meclenburgo dal 1797 al 1805) non sia che il risultato della discesa dei profitti al minimo, che rallenta l'accumulazione (2). Ma poichè nella economia moderna, in cui il profitto è al minimo, la mercede è pure ridotta al necessario; poichè è nell'essenza del salario naturale di accordare un eccedente; è mestieri concludere che l'introduzione del salario naturale, dato il grado attuale di produttività della terra, porterebbe il saggio dei profitti sotto il minimo, cioè sarebbe impossibile. Ebbene, lunge dal consentire a questa illazione, Thünen afferma che, anche data la produttività attuale del terreno, anzi una a quella minore, il salario naturale sarebbe attuabile; la quale affermazione ammette esplicitamente la possibilità di una forma economica, da cui il saggio de' profitti sia depresso al disotto del minimo, cioè nella quale il profitto più non sia neces-

(1) Thünen, l. c., II, 1, 50, 69-70, 206.
(2) J. H. v. *Thünen, ein Forscherleben*, Rostock, 1868, 164.

sario e costituisce perciò la più spiccata negazione della premessa teorica affermante la necessità del profitto (1).

Ed ora riassumiamo. L'economia politica classica, partendo dalla premessa della necessità assoluta del profitto, si precludeva l'adito ad una critica qualitativa di quel reddito, di cui rendeva solo possibile una critica quantitativa. Di qui le teorie sul salario naturale, che intendevano a fissare i limiti naturali del profitto e del salario. Ma queste dottrine erano costrette ad arrestarsi di fronte alla riduzione del profitto al minimo, e così la critica del profitto cessava allora appunto, che la condizione economica la rendeva più necessaria. Ora questa contraddizione profonda fra la scienza e la realtà dava luogo ad alcune dottrine oscillanti, le quali, pure ammettendo il postulato della necessità eterna del profitto, la rinnegavano nel fatto, assumendo, per quanto ambiguamente, la possibilità di una forma economica, da cui rimarrebbe escluso il reddito della accumulazione; finchè la natura di questo rapporto economico venne inconsciamente scoperta da Thünen, il quale, credendo di giungere, colla sua analisi dei fenomeni della terra libera, al salario naturale, perveniva nel

(1) Thünen, l. c., II, I, 208. In un errore del pari inestricabile aggirasi il Thünen a spiegare l'influenza della terra libera ad eliminare la rendita. Secondo Thünen l'esistenza di terra libera consente al lavoratore di esigere come incremento di salario l'intera differenza nella produttività dei capitali successivamente impiegati nel suolo; il che è affatto inconcepibile, quando la forma economica designata da Thünen non accordi all'operaio che il prodotto del suo lavoro, ossia non escluda il profitto. Infatti, dato ciò, l'accumulante, potendo sempre impiegare un nuovo capitale sulle terre incolte, non sovrappone capitali con produttività decrescente, tranne quando la terra libera sia meno fertile della coltivata. Ora in tali condizioni il lavoratore, il quale passi sulla terra libera, vi ottiene un prodotto minore del suo salario attuale, corrispondente al prodotto del suo lavoro sulle terre migliori. Come dunque potrà questo lavoratore, il quale otterrebbe sulla terra libera un prodotto minore del suo salario attuale, esigere un aumento di salario ad elisione della rendita? È questo un assurdo evidente, che a ragione rimproverarono al Thünen i critici suoi. Ma a questo assurdo si sfugge, quando si riconosca che la forma economica, a cui giunge Thünen, è l'associazione mista. Infatti, data questa, si deve ammettere che l'accumulante, non potendo impiegare capitale che nella terra in cui lavora, proceda all'impiego di capitali, che dànno un reddito decrescente, anche quando la terra libera sia di fertilità eguale alla coltivata (*ante*, 241); e se non si può ammettere che la differenza fra i redditi dei capitali successivi vantaggi il lavoratore esclusivamente, si deve però concludere alla eguale ripartizione di quella fra i lavoratori semplici ed i produttori di capitale associati.

fatto alla associazione mista, cioè a quella forma economica, che è la negazione del profitto. Così l'economia politica, che avea prese le mosse dalla necessità intangibile di un compenso speciale alla accumulazione, veniva grado grado a staccarsi dalla propria premessa e ad attribuire un carattere contingente al profitto del capitale.

Ora questo risultato, a cui perviene l'analisi classica del profitto, od il suo rappresentante più illustre, forma una completa riprova della nostra teoria; poichè dimostra che, data la terra libera, non si può giungere ad altra conclusione che l'associazione mista e che quei teorici, i quali pongono a premessa la necessità assoluta del profitto, sono, appena si affaccino alla economia della terra libera, costretti ad una conclusione, che distrugge quel postulato. Ma quella conclusione, che nell'economia classica è involontaria, dissimulata da contrarie apparenze e contradittoria alle premesse della scienza, viene invece collocata sovra una base logica dalla teoria tracciata in queste pagine; la quale, mentre riceve dalle contraddizioni e dagli inconsci risultati dei nostri predecessori una luminosa conferma, elimina quelle contraddizioni e colloca quei risultati sopra un fondamento razionale. La nostra indagine delle influenze della terra libera, dimostrando il carattere contingente del profitto, ne detta una critica qualitativa, indipendente dalla quantità di quel reddito e persistente di fronte al minimo de' profitti. Imperocchè se la decrescenza de' profitti al minimo saggio rende automatica la persistenza del salario minimo e con essa la persistenza del profitto, ne rimane però invariato il carattere di gratuito guadagno, che il profitto portava sul nascere, e viene consolidato, non mutato il piedestallo di usurpazione, sul quale esso si regge. Anche quando ridotto al minimo, il profitto riman sempre un reddito usurpativo fondato sulla inesistenza d'opzione del lavoratore; onde se, mentre il saggio de' profitti è al minimo, l'operaio acquista per un modo qualsiasi l'opzione, ecco la matassa della economia attuale decomporsi, ecco sfasciarsi l'intero edificio della proprietà capitalista. Il lavoratore, possedendo l'opzione, più non accede ad istituire il rapporto di salario col capitalista; questi, trovandosi nella impossibilità di rendere fruttuoso col lavoro salariato il suo capitale, deve porlo in opera egli stesso, ossia convertirsi di capitalista in produttore di capitale; e, divenendo lavoratore, è immediatamente

interessato ad istituire coll'operaio semplice l'associazione mista, la quale diviene in tal guisa la forma necessaria della economia. Pertanto anche nel periodo, in cui il profitto è al minimo saggio, la persistenza del profitto, benchè non più minacciata da una elevazione, ormai impossibile, del salario, pende pur sempre da un filo, la inesistenza di opzione del lavoratore; filo, che il processo della limitazione produttiva del suolo, e la stessa riduzione dei profitti al minimo rende, senza dubbio, sempre più resistente, ma che un avvenimento insospettato può tosto o tardi troncare.

Se e quali serie di cause possano, in questa condizione-limite del profitto, ridonare all'operaio l'opzione ed eliminare il reddito del capitale, è problema, che verrà analizzato nel capitolo seguente. Ma a compiere la presente disamina, soggiungiamo solo che due fatti imponenti porgono ulteriore e valido appoggio alla teoria storica del profitto. — La scienza classica considera come base alla dinamica del profitto la legge della produttività decrescente del terreno, la quale determina la evoluzione del profitto dal massimo al minimo saggio. Ora, se la teoria degli economisti pone a base della evoluzione del profitto una influenza della terra, provocata dall'aumento della popolazione, una influenza della terra, provocata dall' aumento della popolazione — la cessazione della terra libera — è dalla nostra teoria posta a base del profitto medesimo, della sua genesi e della sua natura. Il che è una perfetta applicazione del principio biologico, che la legge di sviluppo degli esseri è identica a quella della loro creazione. — Nè meno importante suffragio è porto alle nostre investigazioni dal fatto, che la guerra contro il profitto si fa tanto più acerba quanto più scema il suo saggio. Questo fatto, che a prima giunta sembra paradossale, che è inconciliabile colla premessa della necessità assoluta del profitto, riesce perfettamente spiegabile colla nostra dottrina. Se infatti, finchè il saggio del profitto è elevato, è possibile attribuire la depressione del salario alle usurpazioni del capitalista, od agli estraprofitti che esso percepisca in eccesso sul prodotto del suo capitale; quando il profitto è sceso al minimo, l'operaio non può più incolpare della sua condizione stremata le usurpazioni, o gli estraprofitti, del capitale, poichè il reddito di questo, dato che debba esistere, è divenuto irriducibile. — Ciò che il lavoratore si trova ora dinanzi, come una barriera contro ogni speranza di sua redenzione, non son più gli estraprofitti,

ma il profitto stesso del capitale, ed è perciò contro questo che egli appunta la sua critica, ignara e divinatrice (1).

---

(1) « In Irlanda e, per gran parte, in Inghilterra, il proprietario di terre era l'uomo, a cui gli occhi indagatori della critica erano rivolti, quando la questione sociale venne dapprima ad imporsi. Ma ora negli Stati Uniti i sentimenti più ostili si accentuano contro il capitalista, e gli stessi sentimenti sorgono di giorno in giorno fra i lavoratori della Gran Brettagna. » (*Daily-News*, 10 gennaio 1884).

CAPITOLO VI

LA CAUSA DEL PROFITTO

§ 1. — La causa della cessazione della terra libera.

Il primo capitolo di questo libro ha mostrato come, finchè esistano terre libere trattabili dal lavoro isolato, la forma economica necessaria sia l'associazione mista, mentre, cessante la terra libera, sorge la bipartizione del prodotto sociale in profitto e salario. Il profitto sociale, che per questo modo si forma, si riparte poi fra i profitti individuali in ragione del capitale impiegato dai singoli capitalisti; e questa ripartizione si compie mediante il processo del valore, che analizzammo al Capitolo II. Ma quando il profitto individuale è così determinato, esso diviene l'oggetto di una accumulazione illimitata, la quale, coll'elevare il salario sul minimo saggio, tende a ridonare al lavoratore l'opzione; e ciò costringe il capitalista a combattere per la persistenza del suo profitto una lotta accanita, la quale si esplica in una serie di metodi riducenti al minimo la mercede. L'analisi di questi metodi costituisce lo studio della vita interna del profitto, che si elabora nel processo della produzione e che noi abbiamo indagata nel III° Capitolo. Ma i profitti individuali vengono poi a dividersi in una serie di sottoredditi, i cui complicati rapporti, da noi chiariti al Capitolo IV, costituiscono la redistribuzione della ricchezza ed il cui risultato è di consolidare la persistenza del salario minimo e con essa quella del profitto. Questa persistenza del profitto, finchè il suo saggio è elevato, non può ottenersi, come si vide al Cap. V, che mercè la creazione di una popolazione eccessiva sistematica; ma, col decrescere progressivo del profitto, la riduzione del salario al minimo e la persistenza del profitto è per sè stessa assicurata, onde scompare l'eccesso di popolazione sistematico e gli succede l'eccesso di popolazione automatico. — Infine, a questo limite estremo della evoluzione del profitto, è impossibile ogni critica

quantitativa del profitto medesimo e necessaria la critica qualitativa del reddito fondamentale.

Ma se la critica qualitativa, che ha base nell'analisi della terra libera, è indipendente dalla quantità del profitto e colpisce il rapporto economico anche se giunto al suo limite, sembra che essa pure incontri, all'estrema zona del processo economico, un ostacolo insormontabile, che, senza annullarla, la privi d'ogni efficacia. Infatti, finchè rimane allo stadio sistematico, il profitto si rivela già da sè stesso come un prodotto della soppressione della terra libera, poichè la riduzione sistematica del salario al minimo non è razionale, se non in quanto la terra libera escluda il profitto; e di più, in tali condizioni il rapporto di profitto è sempre revocabile e necessariamente scompare, ove falliscano i metodi del capitale per ridurre al minimo il salario. Ma appena si indaghi il rapporto di profitto allo stadio estremo, in cui esso è divenuto automatico, sembra che la dipendenza del profitto dalla soppressione della terra libera non si riveli più in alcun fatto, che nessun lembo del tessuto economico tradisca la natura di quel reddito e che perciò nei fenomeni, che ne circondano, più non possa rintracciarsi alcuna negazione della teoria, che raffigura il profitto come l'eterno prodotto delle inclinazioni immutabili della natura umana. Inoltre, ove pure si ravvisi nei fatti attuali la dipendenza del profitto dalla cessazione della terra libera, sembra che quel rapporto sia oggimai divenuto irrevocabile, poichè non potrebbe dissolversi, se non quando si avesse una riduzione enorme ed inammissibile della popolazione, o si compisse il miracolo di un nuovo pianeta, che venisse ad aggiungere le sue terre inoccupate a quelle già appoderate del nostro globo. — Sembra pertanto che la critica scientifica, mentre stacca la necessità del profitto dalle condizioni intangibili della natura umana, dia a quella necessità una base, meno degna, se vuolsi, ma non perciò meno incrollata, nelle condizioni stesse intangibili della natura esteriore; dacchè il profitto, per quanto usurpativo sia il suo carattere, è il prodotto di condizioni fisiche, che non è in noi di mutare, che col volger dei secoli non muteranno, onde la sua eternità, scrollata nel passato, rimane certa ed ineluttabile per l'avvenire. — Ora dobbiamo esaminare se questa conclusione, che immediatamente ci appare, sia giustificata, o contraddetta, da una analisi più approfondita del rapporto di profitto assunto al suo limite.

Riferendoci ancora una volta al rapporto economico fondato sulla terra libera, noi osserviamo che il produttore di capitale si differenzia dal lavoratore semplice, col quale si trova in associazione mista, per ciò che esso possiede la proprietà della terra coltivabile col suo lavoro e compensa questa proprietà con una accumulazione di capitale, mentre il lavoratore semplice, che rinuncia alla proprietà fondiaria, trovasi in compenso esentato dalla accumulazione. Ma in queste condizioni la proprietà fondiaria del produttore di capitale non è punto *esclusiva* rispetto al lavoratore semplice, poichè questi può, quando voglia, passare sulla terra libera ed ottenervi la proprietà della terra coltivabile col suo lavoro. Quindi, finchè esiste terra incolta trattabile dal lavoro puro, la proprietà privata del produttore di capitale non arreca alcun danno al lavoratore semplice, ma al contrario gli giova, rendendogli possibile di contribuire all'associazione mista, anzichè coll'impiego di un capitale, coll'astensione, per lui meno sgradita, dalla terra inoccupata. — Ma è evidente che la cessazione della terra incolta, *per sè stessa*, non muta per nulla questo carattere della proprietà della terra, nè preclude al lavoratore quell'opzione, che nel precedente periodo si aveva. Imperocchè quell'opzione che, esistente terra incolta, si esercita dal lavoratore rispetto alla terra inoccupata, può ora esercitarsi da lui rispetto alla terra stessa, che è occupata dal produttore di capitale, di cui una parte può sempre rimanere accessibile al lavoratore, senza che il fatto della coltivazione totale del territorio abbia alcuna efficacia ad impedirlo. Basta, in altre parole, che il lavoratore abbia sempre la possibilità di occupare una parte della terra, che è appropriata dal produttore di capitale, perchè la proprietà fondiaria di quello conservi, al cessare della terra incolta, il carattere non esclusivo, che aveva in precedenza e che perciò rimanga immutata l'opzione del lavoratore, che sulla terra libera è fondata. Così, p. es., suppongasi che finora si avesse la terra m' incolta e la terra m coltivata ed appropriata dal produttore di capitale A, che vi istituiva l'associazione mista con un lavoratore semplice B. Se ora la terra incolta m' è d'un tratto sommersa, ma al tempo stesso il lavoratore semplice B può partecipare alla proprietà della terra m quando lo brami, la proprietà della terra m da parte di A conserva il suo carattere non esclusivo rispetto al lavoratore. Quindi in tali condizioni la cessazione della terra incolta non implica

più la cessazione della terra libera e dell'opzione del lavoratore, poichè questi può sempre opporre al produttore di capitale il primitivo dilemma e trasferirsi sopra una parte della terra *m* a produrvi a proprio conto.

Tuttavia la terra libera assicura veramente l'opzione al lavoratore, quando sia trattabile dal lavoro puro, ma — come sappiamo — non gli è più di alcun sussidio, quando esiga, ad essere coltivata, una produzione preesistente. Ora nelle condizioni-limite, di cui ci occupiamo al presente, la fertilità della terra si deve supporre così depressa, da renderla incoltivabile dal lavoro puro; e ciò sembra togliere nuovamente ogni opzione al lavoratore semplice, il quale pure abbia la possibilità di trasferirsi sopra una terra ed occuparla a proprio conto. Ma qui si manifesta un fenomeno di straordinaria importanza; poichè la stessa coltivazione della terra col capitale e col lavoro, giunta ad un certo punto, la rende trattabile dal lavoro puro, ossia dà alla terra quell'*alimento gratuito,* che la rende accessibile al lavoratore privo di capitale (1). Certo questo alimento gratuito è necessariamente temporaneo e certo il lavoratore, che si trasferisce sulla terra già coltivata, non può permanentemente produrvi, che a patto di accumularvi un capitale; ma tale è precisamente la condizione in cui trovasi il lavoratore, che passi sopra una terra libera,

(1) Di questo fatto si ebbe frequente esperienza nella coltivazione pastorale, in cui la terra, lasciata a maggese dopo una elaborata coltura, dette nel primo anno un prodotto naturale. — « Ciò che la terra produce da sè stessa nel settimo anno — si legge nella Bibbia — tu non devi mieterlo e le uve delle tue giovani viti non devi raccogliere come in vendemmia; poichè è questo l'anno di riposo per la terra. Però tutto quanto vi cresce potrà servire di alimento a te, al tuo servo e alla tua schiava, al tuo inquilino, ed allo straniero che appo te dimora, al tuo bestiame grosso e minuto. » (III, 25, 5-7). Ma anche al dì d'oggi questo fenomeno si manifesta evidente nelle ripartizioni periodiche delle terre, quali si compiono in Russia per sopperire alla crescente popolazione. Infatti, finchè la popolazione crescente può assidersi sulle terre incoltivate, i comunisti debbono quotizzarsi per provvedere i nuovi coloni del capitale necessario a dissodarle; appunto perchè le terre incolte di una certa qualità non sono trattabili dal lavoro privo di capitale. Ma quando invece alla popolazione crescente si provvede con una redistribuzione delle terre già coltivate, non è necessario di imporre ai possessori di terre, precedentemente al nuovo riparto, una contribuzione, poichè i nuovi venuti della popolazione possono iniziare senza capitale la produzione sulle terre, cui la coltivazione ha già reso trattabili dal lavoro puro. — Cfr. Keussler, l. c., III, 72-3, 256.

finchè esistono terre incolte di prima qualità; e perciò quella opzione, che è assicurata al lavoratore dall'alimento gratuito temporaneo della terra incolta, gli è del pari assicurato dall'alimento gratuito temporaneo della terra già coltivata. — Si potrà ancora osservare che la terra incolta è accessibile al lavoratore per tutta la quantità coltivabile col suo lavoro, mentre la terra coltivata non gli è accessibile che per una quantità minore; ed infatti, nell'esempio supposto, finchè vi è terra incolta, B può occupare, quando il voglia, una terra $m' = m$, mentre invece quando la terra incolta cessi, B non può occupare che una estensione di terra eguale a $\frac{m}{2}$, non potendo evidentemente pretendere che ad una parte di terra eguale a quella, che rimane all'altro produttore. Dunque se, trasferendosi sulla terra incolta m', il lavoratore trovava una quantità di alimento gratuito 1, trasferendosi sulla terra già coltivata $\frac{m}{2}$, il lavoratore troverà solo un alimento gratuito $^1/_2$ e quindi sarà posto in una condizione inferiore. — Ma se l'alimento gratuito $^1/_2$ è sufficiente a mantenere il lavoratore durante la produzione, esso soddisfa perfettamente al suo scopo ed assicura al lavoratore l'opzione, precisamente come farebbe una quantità di sussistenze gratuite più abbondante; al che si aggiunga che l'alimento gratuito offerto da una terra già coltivata è normalmente maggiore di quello offerto da una terra incolta di eguale estensione, e che perciò una terra già coltivata può dare un alimento gratuito eguale o maggiore di quello, che una più ampia estensione di terra incolta può offrire.

Per tutto ciò la accessibilità della terra al lavoratore semplice fa che esso conservi, malgrado la cessazione della terra incolta, quella opzione, che aveva nella esistenza di terra incoltivata. — Ora, poichè l'opzione del lavoratore gli permette di imporre al produttore di capitale l'associazione mista, questa sarà la forma economica che verrà necessariamente stabilita. Il produttore di capitale conserverà la proprietà della terra coltivabile col suo lavoro, compensandola colla accumulazione del *capitale minimo*, mentre il lavoratore semplice rinunzierà alla proprietà del terreno coltivabile col suo lavoro, ma rimarrà esente dall'accumulazione del capitale. — Se non che ecco alcune importanti divergenze, che sembrano intercedere fra l'associazione mista successiva alla cessa-

zione di terra incolta e quella, che nella sua esistenza è fondata. Infatti, anzitutto si potrà opporre che, esistente terra incolta, il produttore di capitale ha la proprietà assoluta della terra trattabile dal suo lavoro, proprietà che forma il compenso della sua accumulazione; mentre, cessata la terra incolta, il produttore di capitale non ha più sulla terra trattabile dal suo lavoro che una proprietà limitata, o subordinata al beneplacito del lavoratore, il quale può sempre ritogliergli la porzione di terra a cui ha diritto. Ma, ove ben si guardi, l'assicurare la persistenza di quella proprietà ed il suo carattere assoluto dipende dalla volontà stessa del produttore di capitale, il quale, finchè perdura nell'associazione mista, assicura a sè stesso la proprietà della terra trattabile dal suo lavoro isolato, ed esclude la possibilità che il lavoratore semplice pretenda di ritoglierne alcuna parte. Quindi la proprietà fondiaria del produttore di capitale, se non è esclusiva di fronte al lavoratore, è però persistente e completa, come quella, che si incontra nel periodo di terra incolta. Ove si noti che l'associazione mista è più preziosa e feconda pel produttore di capitale, quando non esiste terra incolta, che quando essa esiste; poichè in quest'ultimo caso il produttore di capitale può conservare la proprietà della terra coltivabile col suo lavoro, anche se l'associazione mista si spezza, mentre, quando tutta la terra è occupata, esso non può assicurarsi la proprietà di quella estensione di terreno, che in quanto l'associazione mista perduri; cosicchè la cessazione della terra incolta, lunge dal dissolvere l'associazione mista, la rende più necessaria e più salda. — Ma un altro apparente divario distingue l'associazione mista successiva alla cessazione di terra incolta, da quella che la precede. Imperocchè potrebbe dirsi che, finchè esiste terra incolta, il lavoratore semplice rinuncia veramente alla quantità di terra trattabile col suo lavoro, mentre, quando la terra incolta è cessata, esso non rinuncia che ad una quantità di terra minore, appunto perchè la estensione di terra, che egli potrebbe a proprio conto occupare, è minore di quella coltivabile col suo lavoro. Quindi la equazione primitiva fra l'astensione dal capitale minimo e l'astensione dalla quantità di terra trattabile dal lavoro isolato verrebbe in tali condizioni a cessare. — Tuttavia una ben ovvia osservazione dimostra che quella obbiezione non regge: poichè il lavoratore semplice può sempre occupare l'estensione di terra trattabile dal suo lavoro,

appena si converta in produttore di capitale, ed accumuli il capitale necessario a fondare l'associazione mista; onde, rimanendo lavoratore semplice, esso rinuncia veramente a tutta la estensione di terra, che può coltivare col suo lavoro. La sola differenza, che la cessazione di terra incolta introduce per tale riguardo, è questa che, quando esiste terra incolta, il lavoratore può appropriarsi la quantità di terra trattabile dal suo lavoro, colla semplice occupazione, senza che l' associazione mista abbia alcuna influenza ad estendere la terra da lui posseduta, mentre, al cessare della terra incolta, la appropriazione di quella quantità di terra esige a propria condizione la fondazione stessa dell'associazione mista. Ma la quantità di terra che possiede il produttore di capitale, il quale fonda l'associazione mista, è in ogni caso eguale; dunque è uguale la rinuncia compiuta dal lavoratore semplice, e quindi rimane immutabile la equazione primitiva fra la astensione dal capitale minimo necessario a fondare l' associazione mista e la astensione dalla quantità di terra trattabile dal lavoro di un produttore (1).

Se quindi paragoniamo il reddito del produttore di capitale e del lavoratore semplice, nella associazione mista fondata sulla *proprietà privata non esclusiva* della terra, con quello che si ha nella associazione mista fondata sulla esistenza di terra incolta, troviamo che il primo reddito si decompone nelle parti stesse, in cui si divide il secondo, cioè l'alimento antecipato, equivalente dell'alimento gratuito, più un reddito postecipato che è uguale al prodotto del lavoro ed al compenso dell'astensione, o dal *capitale minimo,* o dalla terra libera coltivabile col lavoro di un produttore. Onde si scorge che un sostanziale divario intercede fra l'associazione mista riflessa, fondata sopra un salario eccedente il minimo e l'associazione mista finale, fondata sulla proprietà libera del terreno; poichè il reddito conseguito dai produttori nella prima non contiene alcuna parte corrispondente all' alimento gratuito e si divide soltanto in prodotto del lavoro e compenso dell'astensione dalla terra libera, o dal capitale; lad-

(1) Da ciò deriva che se i due produttori, anzichè fondare l'associazione mista, preferissero fondare l'associazione propria, ciascun d' essi contribuirebbe, oltre che l'astensione da metà del *capitale minimo,* la rinuncia alla semi-estensione di terra trattabile dal lavoro di un produttore, che ciascun d'essi potrebbe, fondando l'associazione mista, ottenere.

dove il reddito asseguito dai produttori nella seconda contiene veramente una parte, che corrisponde all'alimento gratuito, e perciò non presenta alcun divario dal reddito ottenuto nella associazione mista primitiva, fondata sulla esistenza di terra incolta.

Concludiamo dunque che la cessazione della terra incolta, per sè stessa, non determina la formazione del profitto, poichè se la proprietà della terra conserva, successivamente alla cessazione della terra incolta, quel carattere non esclusivo, che aveva in precedenza, l'associazione mista perdura e la formazione del profitto è impossibile. Se quindi nel I° Capitolo noi vedemmo che l'associazione mista è il prodotto necessario della terra libera, vediamo ora che la terra libera è eterna, dacchè la sua esistenza non dipende dall'esistenza di terre inoccupate, ma sopravvive alla loro cessazione, purchè la proprietà del terreno conservi, cessate le terre incolte, quello stesso carattere, che aveva in precedenza alla loro cessazione. La permanenza della terra incolta è incompatibile col fatto reale dell'incremento della popolazione; la permanenza della terra libera, e con essa della associazione mista, esige soltanto la persistenza di una proprietà fondiaria non esclusiva, ed è perciò compatibile con una popolazione crescente e con ogni grado nella densità della popolazione.

Ma se la cessazione della terra incolta non ha per necessario risultato la formazione di una proprietà esclusiva della terra, è pur vero che essa la rende possibile e che quella necessariamente si svolge, appena il produttore di capitale riesca a conservare la proprietà assoluta della sua terra, successivamente alla occupazione totale del terreno. Infatti, non appena la terra incolta venga a cessare, la proprietà assoluta del terreno muta improvvisamente natura; poichè mentre, esistente terra incolta, quella proprietà non aveva alcun carattere di esclusione di fronte al lavoratore semplice, il quale poteva a suo talento acquistare sulla terra libera una eguale proprietà fondiaria, ora essa diviene rigorosamente esclusiva di fronte al lavoratore, il quale si trova, grazie ad essa, privato d'ogni proprietà fondiaria e d'ogni possibilità di ottenerla. Quindi se, esistente terra incolta, la proprietà assoluta del terreno non esclude l'opzione del lavoratore, col cessare della terra incolta essa la sopprime e costringe con ciò l'operaio a farsi salariato del produttore di capitale, assicurando a questo un profitto. — Dunque la cessazione della terra

incolta è la condizione necessaria, ma non sufficiente, alla cessazione della terra libera ed alla formazione del profitto; poichè a questa un'altra condizione si esige, ed è che il produttore di capitale possa conservare la proprietà assoluta del terreno successivamente alla cessazione della terra incolta, la quale trasforma la sua proprietà e le imprime un carattere esclusivo di fronte al lavoratore. In altre parole, la base del profitto non è già la cessazione della terra incolta, ma la soppressione della terra libera, dovuta alla persistenza della proprietà assoluta della terra successivamente alla cessazione della terra incolta, o, più brevemente, dovuta alla proprietà esclusiva del suolo (1). Di qui si scorge l'immensa portata che assume, nel sistema sociale, la proprietà privata del terreno; la quale, lunge dal limitarsi, come dai molti si crede, a generare la rendita, è ancora la generatrice del salario e del profitto, è la causa recondita ed onnipossente, per cui la società si scinde in due razze, una più numerosa di bruti, costretti ad un lavoro spasmodico per un misero sostentamento, ed una più esigua di semidei, i quali, senza compiere il più picciolo sforzo, veggono sorgere e di giorno in giorno aumentarsi i loro colossali profitti. Nè è qui tutto; poichè generando il profitto, la proprietà esclusiva della terra genera tutti quei fenomeni, che vedemmo dal profitto discendere, come la determinazione del valore sulla base del lavoro complesso, l'accumulazione illimitata, il minimo dei profitti, l'interesse, la rendita, l'eccesso di popolazione sistematico ed automatico; cosicchè tutte le categorie economiche hanno la loro radice nella proprietà territoriale (2).

(1) « Quando un uomo possiede terra ed un altro no, quest'ultimo deve necessariamente essere lo schiavo del primo. » (Bray, *Labours wrongs and labour's remedy,* Leeds, 1839, 34). — « Allora avvenne che coloro, i quali nacquero dopo che la consacrazione della proprietà erasi compiuta (come prodotto dell'aumento della popolazione), si trovarono esclusi dalla terra. Le leggi della natura umana condannavano così alcuni individui a soffrire il bisogno. E questi uomini stretti dal bisogno furono obbligati ad offrire il loro lavoro in cambio delle sussistenze. » Malthus, *Population,* III, 2.

(2) Al concetto limitato del George, e del Wallace, che vedono nella proprietà fondiaria nulla più che la causa della rendita, fanno luminoso contrasto le opinioni di alcuni scrittori popolari di Germania, i quali veggono nella proprietà privata del suolo la base dell'intera economia capitalista; benchè però essi siano, a nostro avviso, ben lunge dall'aver compreso il processo, per cui la pro-

Se dunque nei precedenti capitoli vedemmo che la causa del profitto è la cessazione della terra libera, vediamo ora come la causa della cessazione della terra libera sia la appropriazione esclusiva della terra per parte dei non lavoratori, la quale è bensì resa possibile dalla cessazione delle terre incolte, ma non ne è l'inevitabile corollario. Ne deriva che se, mentre tutta la terra è occupata, i salariati acquistano l'opzione, ossia se la terra diviene accessibile ad essi, il rapporto di salario scompare d'un tratto ed il capitale rimane senza profitto. I lavoratori, potendo passare sulla terra libera a produrvi a proprio conto, non aderiscono più a rimaner salariati ed i capitalisti non possono sfruttare il loro capitale, che impiegandolo essi stessi, nè sfruttarlo al massimo che istituendo l'associazione mista coi lavoratori. La ricostituzione della terra libera determina quindi la conversione dei capitalisti oziosi in lavoratori e la stessa influenza essa esercita rispetto ai soprannumeri, che l'economia capitalista ha creati, e che possono ora trasferirsi a produrre sulla terra disponibile. Siffatto aumento nel numero dei lavoratori esige indubbiamente una nuova provvista di terre; ma questa è fornita naturalmente dalle terre, che l'economia capitalista sterilizzava e che diven-

---

prietà fondiaria pone la base al dominio del capitale. — Infatti quegli scrittori (si vegga p. es. Flürscheim, *Das Staatsmonopol des Grundpfandrechts als Weg zur Reform unserer wirthschaftlichen Verhältnisse*, Minden, 1885, 28, 30, 33; Stamm, *Die sozialpolitische Bedeutung der Bodenreform*, Minden, 1885, 15, 212), credono che il capitale impiegato altrimenti che nell'acquisto di terra, o in prestiti sopra ipoteca, non possa dare profitto durevole, e si consumi ben presto, ritornando al lavoratore. Onde deducono che, a distruggere l'economia capitalista, basta l'attribuzione della proprietà fondiaria allo Stato. Ora è invece evidente che il capitale dà lauti e cospicui profitti, anche se non impiegato nell'acquisto di terra, ossia anche se assiso sulla terra altrui; mentre il fatto che talora esso si strugga, non torna punto a vantaggio degli operai, ma bensì di altri capitalisti, che si arricchiscono a spese dei produttori ruinati. — Per tutto ciò l'attribuzione della proprietà fondiaria allo Stato varrebbe sì a mutare i percettori della rendita, ma non muterebbe le condizioni del capitale impiegato, nè ne sopprimerebbe il profitto. Essa non avrebbe questo risultato nemmeno quando, secondo il disegno del Wallace (*Land nationalization*, 1882, 217), avesse a conseguenza di consentire ad ogni lavoratore il diritto di occupare bensì una quantità di terra, ma tale che fosse insufficiente al suo mantenimento. — Comunque, è assai notevole il fatto, che la avversione contro la proprietà fondiaria s'accresce, coll'ingigantirsi della proprietà industriale; poichè ciò mostra come si incominci a comprendere che la base della proprietà capitalista è la proprietà fondiaria, e che una trasformazione di questa trasformerebbe anche i rapporti del capitale.

gono ora accessibili al lavoro (1). Che se, in luogo di ammettere che tutti i lavoratori acquistino l'opzione, supponiamo che solo una parte di quelli la raggiunga, troviamo che il capitale prima impiegato a mantenere quei lavoratori riman privo di profitto e che deve consumarsi, o convertirsi in capitale improduttivo, ammenochè il suo possessore non lo impieghi produttivamente col proprio lavoro. Cosicchè la soppressione totale, o parziale, della proprietà esclusiva della terra genera la soppressione totale, o parziale, del profitto.

Ma questa ricostituzione dell'opzione dell' operaio, successiva alla appropriazione totale della terra, è una eventualità ipotetica, che trovasi eliminata dalle influenze medesime della proprietà esclusiva del terreno; la quale, nel momento stesso in cui genera il profitto, riesce — quando la occupazione della terra è completa — ad assiderlo sopra una base incrollabile. Ed infatti quando non v'hanno più terre inoccupate, nemmeno fra quelle incoltivabili dal lavoro puro, e la proprietà della terra è esclusiva, il passaggio del lavoratore sulla terra libera è impossibile, per quanto sia elevato il salario. Perciò a questo punto, ove pure la produttività della terra ed il saggio del profitto siano elevati, la persistenza del profitto rimane automatica, dacchè l'elevatezza del salario, che possa da quella del profitto derivare, non ha più alcuna influenza ad assicurare al lavoratore la proprietà fondiaria, ormai esclusivamente posseduta dalla classe non lavoratrice. Da ciò deriva che, quando la proprietà fondiaria è esclusiva e la occupazione della terra è completa, non vi ha più un salario massimo compatibile colla persistenza del profitto e la mercede

(1) Il fatto che, vigente la proprietà esclusiva del terreno, una parte delle terre è occupata a scopo improduttivo, toglie ogni peso alla obbiezione, che il lavoratore non possa, soppressa la proprietà esclusiva della terra, occupare una quantità di terra, di cui l'alimento gratuito sia sufficiente al suo sostentamento. Infatti, per ricondurci all'es. di pag. 743, poniamo, che, cessata la terra libera, la terra *m* produca viveri per 2 uomini, e che vi sia un terzo uomo, il quale non trovi sussistenza. Se la terra *m'* è sommersa, la abolizione della proprietà esclusiva del terreno non ridona l'opzione al lavoratore, poichè quella terra, che, coltivata, mantiene 2 uomini, non darà mai un alimento gratuito sufficiente per 3. Ma se invece la terra *m'* era stata occupata ed impiegata improduttivamente, la quantità di terra occupabile da ogni uomo, in seguito alla soppressione della proprietà esclusiva, può accordare all'occupante un alimento gratuito sufficiente, e con esso l'opzione.

può salire indefinitamente senza compromettere quello. Onde discende una conseguenza importante rispetto alla legge del salario. Infatti suppongasi che vi sia un salario, il quale escluda la necessità di mantenere dei soprannumeri e che il saggio di profitto, determinato in funzione di quel salario, sia maggiore di quello, che si determina in funzione di ogni altro salario minore e che è attenuato dalla necessità di mantenere dei soprannumerari. Se esistono terre libere non trattabili dal lavoro puro, e se quel salario elevato implica l'acquisto dell'opzione per parte del lavoratore, innanzi che questo sia da un altro sostituito, quel salario, benchè assicuri immediatamente il massimo saggio di profitto, è categoricamente impossibile, poichè importa, in un periodo più o meno breve, la distruzione stessa del profitto. Ma se tutta la terra è occupata, l'elevatezza del salario non ha più forza di ridonare al lavoratore l'opzione e perciò quel salario elevato diviene, nell'ipotesi fatta, normale, poichè esso accorda al capitalista il massimo saggio di profitto. Dunque se il salario, che dà il profitto massimo, eccede quello, che è compatibile colla persistenza sistematica del profitto, quel salario è impossibile finchè esiste terra inoccupata, mentre la occupazione totale ed esclusiva della terra lo rende possibile e necessario; onde si scorge che (astrazion fatta dalla decrescenza nel saggio del profitto e dalla sua influenza a render automatico il salario minimo) la formazione della proprietà esclusiva del terreno, nell'atto stesso che rende irrevocabile l'inesistenza d'opzione del lavoratore, tende a provocare una elevazione del salario, che, inesistente la proprietà esclusiva e totale del terreno, sarebbe in alcuni casi impossibile.

Le considerazioni precedenti son vere, quando si ammetta che la occupazione totale della terra escluda assolutamente il lavoratore dall'acquisto della proprietà fondiaria. Tuttavia è facile scorgere che, anche quando tutta la terra è occupata, vi ha una quantità di terre, che è posta in vendita e che, se una parte di queste terre viene acquistata dai non lavoratori e rimane perciò preclusa alla classe salariata, la parte, che eccede quella che i capitalisti son disposti ad acquistare, rimane accessibile alla classe lavoratrice. Perciò, quando la terra è totalmente occupata, la terra libera è costituita dalla quantità di terreni offerti in vendita, che eccede quella acquistabile dai capitalisti, o il cui valore eccede la quantità di prodotti, che i capitalisti si sentono

disposti a dare in cambio di proprietà fondiarie. Se non che mentre la terra incolta non trattabile dal lavoro puro esige nell'operaio un capitale limitato e determinato rigorosamente dalle necessità stesse della coltivazione, la terra libera, quale si presenta in questa forma riflessa, successivamente alla occupazione totale del territorio, esige nel lavoratore, che voglia acquistarla, un capitale, che è elevato e crescente pel fatto stesso della occupazione totale del terreno, la quale attribuisce a questo un valore di monopolio. Quindi in tali condizioni gli è precisamente come se esistessero delle terre incolte non trattabili dal lavoro puro, le quali esigessero alla loro coltivazione un capitale molto ragguardevole. Ora la conseguenza logica di tale condizione di cose è la elevazione del salario massimo compatibile colla persistenza del profitto, che noi vedemmo crescere in ragione del capitale necessario alla coltura della terra libera; e se il saggio del profitto, che si determina in funzione del salario massimo, elevato dalla occupazione totale della terra, è eguale o maggiore di quello, che si determina in funzione di un salario minore (poichè questo esige una maggior quantità di soprannumeri), quel salario massimo tende a divenire normale. Certamente questo salario può, in alcuni casi eccezionali, riuscire funesto al capitalista e comprometterne il profitto. Ed infatti, supposto che da un istante all'altro la quantità di terra offerta in vendita cresca, senza che ne cresca la domanda da parte dei non lavoratori, si avrà necessariamente un aumento delle terre libere ed una diminuzione del loro valore. Quindi quel salario, il quale, al valore precedente della terra, non assicurava l'opzione al lavoratore, che quando questi avea procreato il suo sostituto, ora assicura l'opzione ad un lavoratore, il quale non ha ancora creato il suo sostituto; il che priva una parte del capitale della possibilità di ottenere un profitto e determina una interruzione della economia capitalista. Il più memorabile esempio di una interruzione del profitto, dovuta al deprezzamento della terra ed all'acquisto di essa per parte di una grande massa di lavoratori, ci è porto dalla vendita dei beni nazionali durante la rivoluzione francese. Ma nella stessa economia odierna le crisi fondiarie, scemando il valore della terra mentre il salario può rimanere costante, accelerano l'opzione del lavoratore e compromettono la persistenza del profitto. — Tuttavia, facendo

astrazione da questi casi anormali, riman sempre vero che la appropriazione totale del terreno, quando escluda assolutamente l'operaio dalla terra, determina il salario a quel saggio che dà il profitto massimo, e che può essere maggiore di quello che garantisce la persistenza sistematica del profitto; mentre, quando non implichi quella esclusione assoluta, la appropriazione totale del terreno eleva il salario massimo e con esso il salario normale, purchè il nuovo salario massimo dia un saggio di profitto maggiore di quello, che ogni salario minore può determinare.

È solo per tale influenza della occupazione totale della terra, che si spiega quella elevazione dei salari, che si avverò in Europa negli ultimi 50 anni e che, esagerata enormemente dal Giffen, dal Mallock e da altri scrittori, valse a strappare ad essi ed a tutti i campioni del capitale grida di frenetica esultanza. Quella elevazione del salario non era appunto che il prodotto della occupazione omai assoluta del terreno e del conseguente incremento nel valor della terra, il quale, rendendo sempre meno possibile l'acquisto dell'opzione al lavoratore, conciliava con un salario elevato e crescente la persistenza del profitto. Del resto sette anni prima che il Giffen si affaticasse a schierare le cifre dimostranti la elevazione dei salari, quasi formandone la legione tebana della economia capitalista, il carattere di quel fenomeno era stato luminosamente rivelato dal principe Wassiltchikoff, il quale l'avea perfettamente raffigurato come il prodotto del crescente ed omai irrevocabile servaggio del lavoratore. « La condizione dei lavoratori d'Europa, egli scriveva, è la seguente: aumento di salari, in alcuni stati, del 50 %, in altri del 100 %, di fronte al principio del secolo; ma d'altra parte aumento del 50 % nel prezzo della carne, aumento delle pigioni (1) e del prezzo della calzatura, in ispecie delle scarpe, e, ciò che sopratutto importa, aumento notevolissimo nel valore della proprietà fondiaria. Ciò che cagiona un così sensibile divario fra il tenor di vita degli operai d'America e d'Europa non è il diverso rapporto fra il salario ed il prezzo dei viveri, ma il diverso rapporto fra il salario ed il prezzo della terra. Infatti il rapporto fra il

(1) Ciò riconosce del resto lo stesso Giffen, *The Progress of the working classes in the last half century;* negli *Essays in Finance*, Lond., 1886, II, 380-1; e il Bodio, *Atti dei Lincei*, 1889, 100, nota.

salario di un giorno di lavoro e il valore di una *dessiatina* (Ettari 1.09) di terreno è:

in Inghilterra	1	a	1660
in Francia	1	a	1250
in Prussia	1	a	423
in America	1	a	7

quindi nell'Europa la aspirazione dell'operaio a divenire proprietario di terra rimane frustrata (1). Il valore del lavoro cresce, ma il valore del suolo cresce in ragione maggiore, epperò l'operaio rimane permanentemente escluso dalla terra » (2). Così si raffigura sotto la vera sua luce questa vantata elevazione dei salari; ma quasi ciò non bastasse, siffatta elevazione, lunge dall'essere progressiva o permanente, si arresta ben tosto per far luogo ad una decrescenza delle mercedi, che si è iniziata fin dal 1882. Nè questo arrestarsi della elevazione del salario, come la sua degressione, sono altra cosa che il corollario naturale delle leggi della mercede e delle influenze, che la proprietà esclusiva del suolo esercita sovr'essa. Imperocchè la appropriazione completa della terra, nell'atto stesso che rende compatibile colla persistenza del profitto un salario elevato, influisce a scemare, col saggio del profitto, l'accumulazione produttiva e con ciò pone in gioco le forze, che rendono ogni elevazione del salario sul minimo sempre meno possibile. Il che appare evidente, appena ci facciamo ad indagare le influenze della proprietà esclusiva del suolo sulla redistribuzione della ricchezza.

§ 2. — Tendenze estreme della soppressione della terra libera.

Finchè si hanno terre inoccupate, non trattabili dal lavoro puro, la proprietà del terreno è bensì esclusiva di fronte al

(1) Essa vien soddisfatta però, sia pure frammentariamente, non appena le condizioni economiche lo consentano al lavoratore. Così in Inghilterra, dopo la legge delle 10 ore, si ha una grande ressa degli operai all'acquisto di piccoli campicelli (del resto miserabili e sterilissimi), che la limitazione nella durata del lavoro rende loro possibile di coltivare. Vedi *Reports of the Inspectors of Factories*, 31 ottobre 1850, 43-4.

(2) Wassiltchikoff, l. c., 599, 607, 613. Sull'aumento dei salari in Inghilterra, si veggano anche i *Reports on depression of trade* (1886) *Evidence*, 2378, 7896, 6526, 6670, 6903, 7038, ecc.

lavoratore, ma non però di fronte al capitalista, al quale le terre inoccupate sono perfettamente accessibili. E se il capitalista riesce a conservare la proprietà esclusiva della terra, dopo che la coltivazione l'ha resa trattabile dal lavoro puro, egli percepisce permanentemente un profitto, eguale all'intera differenza fra il prodotto ed il salario del lavoratore. Ma quando invece tutta la terra sia occupata, quegli, che vuole impiegare il suo capitale, deve stabilirsi sulla terra di un proprietario, il quale, a cagione appunto della occupazione totale del terreno, non si indurrà a cedergli la sua terra che dietro un compenso. Perciò la occupazione totale del terreno genera un fenomeno affatto nuovo, la *rendita di monopolio,* la quale si manifesta anche quando tutte le terre siano eguali per fertilità e posizione, ossia quando pure la rendita ricardiana si attesti impossibile. Poichè la rendita differenziale è, come vedemmo, il prodotto della cessazione della terra libera, e questa non è che il prodotto della appropriazione esclusiva del suolo, è evidente che una stessa causa genera la rendita di monopolio e la rendita differenziale; ma ben diversa è la legge, da cui ciascuna d'esse è governata. Infatti supponendo, per semplicità, eguali la fertilità e posizione delle varie terre e ponendo che la occupazione totale del suolo generi la rendita di monopolio, troviamo anzitutto che la quantità di questa rendita, al pari di quella di ogni reddito di monopolio, è determinata dalla domanda e dall'offerta. Se tutta la terra occupata fosse impiegata produttivamente, la rendita di monopolio salirebbe immediatamente al saggio massimo, cioè a quel saggio, oltre il quale il capitalista si astiene dalla domanda di terre. Ma poichè la terra occupata é in parte improduttiva ed eccederà ancora per lungo periodo quella, che il capitale può produttivamente sfruttare, così si desta fra i proprietari del suolo la concorrenza, la quale deprime la rendita al disotto del massimo saggio. Tuttavia lo stesso progresso economico tende ad imprimere alla rendita di monopolio un moto ascendente; poichè per una parte l'accentramento crescente delle proprietà fondiarie scema la concorrenza fra i proprietari, mentre per altra parte l'aumento febbrile della popolazione, della invenzione e della accumulazione espande, od intensifica, la richiesta di terre. Ogni aumento di popolazione, provocando un aumento nella domanda di terre, eleva evidentemente la rendita di monopolio; ma questa (a differenza della

rendita ricardiana) può crescere anche a popolazione costante, per un aumento dell'accumulazione. Infatti se l'aumento della accumulazione si compie con un maggior impiego di capitale tecnico, che esige uno spazio di terra maggiore, ma non però un aumento nel numero dei lavoratori, o se, pure esigendo un maggior numero di operai, li assorbe dalla classe dei soprannumeri, l'accresciuta accumulazione non si accompagna ad alcun aumento di popolazione, nè esige alcun aumento nella produzione agraria; ma tuttavia, accrescendo la domanda di terre, eleva la rendita di monopolio. Ma l'aumento della accumulazione accresce, benchè in ragione minore che nel caso precedente, la rendita di monopolio, anche quando non determini la domanda di nuove terre in locazione; poichè ogni nuovo capitale che si accumula accresce la capacità economica del capitalista, quindi rende più intensa la sua domanda di terre. Infine la rendita di monopolio si accresce ad ogni incremento nella produttività del lavoro, ciò che forma un altro essenziale divario, che intercede fra quella rendita e la rendita ricardiana. Imperocchè mentre, quando non esista che la rendita differenziale, i perfezionamenti della produzione, se generalmente diffusi, non elevano la rendita ma il profitto, quando la terra è tutta occupata l'incremento di prodotto, dovuto ai perfezionamenti industriali, viene in parte confiscato dalla rendita di monopolio, appunto perchè l'intensità della domanda di terre da parte del capitalista cresce evidentemente ad ogni incremento del suo profitto. Ne deriva che la rendita di monopolio compie una influenza esattamente eguale a quella, che è dovuta alla legge della produttività decrescente, poichè, al pari di questa, essa per un lato eleva il valor della terra, per l'altro, scemando il profitto, frena l'accumulazione produttiva ed assicura la riduzione del salario; con questa aggravante però, che la sua influenza non può essere neutralizzata totalmente da un perfezionamento produttivo, poichè questo non eleva il profitto che di una parte dell'incremento di prodotto da esso cagionato, mentre la rimanente torna a vantaggio della rendita di monopolio. Ne deriva ancora, che ove pure la decrescenza nella produttività della terra si rallenti, la sua influenza si trova perfettamente sostituita da quella della rendita di monopolio, che si svolge, ad un certo grado della occupazione della terra, indipendentemente dal grado della sua produttività,

e che a quella si debbono estendere tutte le considerazioni da noi svolte nei Cap. III, IV e V, sulla persistenza automatica del profitto dovuta alla legge della produttività decrescente.

Ma perchè la rendita di monopolio possa accrescersi col procedere dei perfezionamenti industriali, e cogli aumenti della accumulazione e della popolazione, è necessario che il rapporto fra la proprietà fondiaria ed il capitale sia di breve durata, ossia è necessaria la brevità della locazione. Ora da ciò deriva che tutte quelle influenze limitatrici della produzione (per impieghi insufficienti di capitale, esaurimento del terreno ecc.), che esercita la rendita differenziale mediante la brevità degli affitti, si compiono del pari da questa rendita addizionale, che è il prodotto della proprietà esclusiva della terra; la quale pertanto esacerba le influenze corrosive della rendita ricardiana e le estende dalla produzione agricola alla manifattrice. A ciò si aggiunge che la rendita di monopolio, capitalizzandosi nel valor del terreno, colpisce gli acquirenti di questo di un aggravio imponente e progressivo, che, assorbendo la miglior parte del loro capitale, strema le forze della produzione (1). Di più la proprietà esclusiva del suolo arreca alla produzione un inciampo nuovo e poderoso, sterilizzando una vasta estensione di terre dedite a scopi improduttivi. Ma a queste influenze limitatrici della produzione, che la rendita di monopolio ha comuni colla rendita differenziale, un'altra se ne aggiunge ed importantissima, che è speciale alla prima. Infatti dalle avvertenze fatte precedentemente sulla maggiore efficacia, che esercita, ad elevare la rendita, una estensione della domanda di terre, di fronte ad un aumento della sua intensità, si scorge che una estensione della coltura, provocando la richiesta di nuove terre, deve elevare sensibilmente la rendita di monopolio, laddove la sovrapposizione di nuovi capitali sulla stessa terra non la eleva che in grado minore. Ora da ciò deriva che il capitalista agricolo

(1) « Noi siamo così giunti al nodo della questione, alla importanza economica del capitale che aiuta il lavoro, e del capitale che rappresenta il valor della terra. La prima forma del capitale è amica del lavoro e ne centuplica le energie, ma la seconda è un'inutile zavorra, che grava l'agricoltore e ne rallenta le forze; essa costringe noi, acquirenti di proprietà fondiarie, ad impiegare improduttivamente più che metà del nostro avere. » HELLDORFF-BAUMERSRODE, *Verstaatlichung des Grund und Bodens, oder Schützzolle für die Landwirthschaft?* Berlin, 1885, 38-9. L'A. è un proprietario.

può essere avvantaggiato dall'impiego di un nuovo capitale sulla stessa terra, benchè questo dia un prodotto minore dei capitali precedenti, quando la diminuzione, che il profitto ne soffre a vantaggio della rendita differenziale, e della rendita di monopolio, sia minore della detrazione, che l'estensione della coltura farebbe subire al profitto a vantaggio della rendita di monopolio. Quindi in tali condizioni la rendita di monopolio impone un peggioramento della coltura, che, ov'ella non fosse, sarebbe perfettamente evitabile (supponendo che la fertilità delle terre incolte sia eguale a quella delle coltivate) e funziona come un limite efficacissimo della produzione rurale (1). Per tutto ciò, accanto al limite diretto, che la proprietà privata del suolo infligge al profitto, essa gliene infligge uno indiretto, col limitare per parecchi modi la produzione agricola e manifattrice.

Da questi fenomeni, derivanti dalla appropriazione esclusiva della terra, si scorge che essa esercita una duplice e contraria influenza sul processo della produzione. Infatti noi vedemmo che l'esistenza di terra incolta, mentre rende impossibile il profitto e possibile l'associazione mista, non rende questa necessaria, poichè nulla toglie che, in luogo dell'associazione mista, si stabilisca la economia dissociata dei produttori indipendenti. Vedemmo ancora come quelle stesse condizioni, che accompagnano l'esistenza di terra incolta e ne sono il prodotto, rendano meno sensibile la superiorità della associazione mista sulla produzione dissociata; poichè il vantaggio dell' associazione mista, consistente nella potenziazione del lavoro, è reso meno prezioso dalla produttività nativa del terreno, che accorda anche al lavoro non associato una cospicua rimunerazione, ed è perciò facilmente neutralizzato dalla limitazione, che la associazione di lavoro impone alla indipendenza dei produttori e che la rende meno desiderabile ad essi. Pertanto nelle condizioni di produttività elevata della terra, che si accompagnano alla esistenza di terra incolta trattabile dal lavoro puro, i vantaggi, che la associazione mista assicura come coefficiente di produzione, sono spesso impotenti a renderla desiderabile al lavoratore, il quale perciò preferisce la produzione dissociata. Ora da ciò discende che la forma economica fon-

(1) Accenna a questo punto Settegast, *Die Landwirthschaft und ihr Betrieb*, Breslau, 1885, 290.

data sulla inesistenza di terra incolta, o sulla proprietà esclusiva del terreno, vince in produttività quella, che sulla esistenza di terra incolta è fondata; poichè alla produzione dissociata, che alla terra incolta s'accompagna, sostituisce la associazione di lavoro resa ampiamente possibile dal salariato. La soppressione della terra libera, al primo suo sorgere, esercita dunque un'alta funzione sociale, poichè, assicurando la associazione coattiva del lavoro quando l'associazione spontanea è impossibile, costituisce un energico stimolante della produzione. Ma, generando la rendita ed il profitto, essa provoca a sua volta dei limiti poderosi e crescenti della produzione, i quali rendono sempre meno tollerabile la forma economica sovr'essa fondata.

Dunque se la rendita ricardiana esercita una detrazione a carico del solo profitto delle terre più fertili, la rendita di monopolio assorbe una parte del profitto ottenuto su ciascuna terra e la estorce così dal produttore agricolo che dall'industriale (1). Ora dal fatto stesso che quella rendita colpisce ad un tempo l'industria agricola e la manifattrice potrebbe tosto dedursi che essa non ha alcuna influenza sul valor dei prodotti. Tuttavia questa impotenza della rendita di monopolio a modificare il valor dei prodotti non esiste, se non in quanto quella rendita colpisca egualmente il capitale impiegato nella industria manifattrice e nella rurale; il che è ben lunge dalla realtà. Infatti la quantità di capitale e di lavoro impiegata sopra una data estensione di terra coltivata è assai minore di quella impiegata sopra un'area di eguale estensione, dedicata a sostenere un edificio od una officina; e poichè (prescindendo dalla diversa qualità delle terre) la rendita di monopolio di due eguali estensioni di terra è eguale, così la rendita della terra coltivata costituisce una detrazione dal profitto assai maggiore di quella, che la rendita di un'area di eguale estensione; onde il capitalista industriale trovasi possedere di

(1) Il Cairnes (*Political economy and land*, negli *Essays in polit. oec.*, Lond., 1873, p. 204 e ss.) avverte egregiamente come alla rendita differenziale, che egli dice *rendita economica*, si vada aggiungendo, col procedere della popolazione, una rendita di monopolio. Ma erra affermando che questa rendita si abbia soltanto quando il fittaiolo non possa trasferirsi ad altre industrie; dacchè essa rendita, essendo dovuta alla limitazione assoluta della terra, colpisce del pari il capitalista agricolo e l'industriale, ciò che rende impossibile al primo di sottrarvisi col trasferirsi alla manifattura.

fronte al capitalista agricolo un vantaggio rilevante, e che si fa sempre maggiore quanto più la rendita cresce. Ora poichè questo vantaggio è incompatibile colla concorrenza fra il capitale agricolo ed il manifattore, così esso dev'essere corretto da una depressione del valore del manufatto di fronte al prodotto rurale. Gli è questa influenza della rendita di monopolio a deprezzare i manufatti, che giunge in parte a spiegare il deprezzamento dei prodotti industriali, che forma il fenomeno piu spiccato della economia attuale e porge occasione a così gravi e generali doglianze da parte dei manifattori. E da questa influenza della rendita si deduce tosto, che i paesi, nei quali la rendita di monopolio si accresce maggiormente, debbono presentare un maggior deprezzamento dei prodotti delle manifatture ed aver più facile la vittoria nel commercio internazionale (1).

La rendita di monopolio non ha dunque che un'influenza differenziale sui prezzi dei manufatti, che scema, e non ne ha normalmente alcuna sui prezzi delle derrate agrarie. Ora da ciò discende una nuova caratteristica, che la distingue dalla rendita ricardiana. Infatti se la legge della produttività decrescente e la rendita, che ne deriva, cospirano a creare un eccesso di popolazione automatico, esse non raggiungono questo risultato che mediante un'azione limitatrice della produzione agraria ed un incarimento dei prodotti del terreno. Ma poichè la rendita di monopolio agisce a rallentare l'accumulazione produttiva, indipendentemente da ogni sua influenza limitatrice della produzione, o limitando in ragione eguale la produzione agricola e manifattrice, così essa genera un eccesso di popolazione automatico, che è indipendente da ogni incarimento delle derrate e può aversi anche costante il loro valore. Chè anzi, se il rallentarsi della accumulazione produttiva, dovuto all'influenza della rendita di monopolio, non determina una corrispondente espansione del Fondo-elemosine, si avrà un eccesso della offerta sulla domanda di derrate e si produrrà il bizzarro fenomeno di una coesistenza dell'eccesso di popolazione automatico e di un deprezzamento dei

(1) L'influenza della rendita di monopolio sul valore dei manufatti è dunque esattamente opposta a quella attribuitale da O'Connor (*Reports on depression of trade*, Evid. 1121), il quale pensa che essa incarisca i prodotti e renda più difficili le esportazioni. Cfr. Hertzka, l. c., 92-4.

prodotti agrari. Questo singolare contrasto si dispiega, del rimanente, sotto i nostri sguardi; dacchè è precisamente a' di nostri, mentre da ogni parte si elevano i lamenti degli agricoltori sul basso prezzo dei viveri, che si affollano le turbe fameliche degli operai privi d'impiego ed invocano ad alte voci riparo alla loro ruina. Questo paradosso economico di una popolazione, che muore d'inedia accanto ad immense provvigioni di viveri invenduti, trova appunto la sua spiegazione nelle influenze della rendita di monopolio; la quale, scemando, col saggio del profitto, l'accumulazione produttiva e la domanda di derrate, genera ad un parto l'eccesso della offerta dei viveri sulla richiesta e della offerta degli uomini sul capitale (1).

Si scorge pertanto che la proprietà esclusiva della terra, lunge dal costituire un vantaggio pel capitalista, impone al suo profitto una detrazione cospicua e progressiva, da cui esso sarebbe esente se la terra fosse accessibile a tutti. Quindi il capitalista sarebbe indotto dal suo tornaconto immediato a sopprimere questa proprietà esclusiva della terra, che riduce il suo profitto; e potrebbe sopprimerla, giovandosi di quella forza, che gli è consentita dalla sua preponderanza economica. Ma nel momento stesso in cui il capitalista, per assicurarsi l'integrità del profitto, sopprimesse la proprietà esclusiva della terra, il lavoro acquisterebbe l'opzione, quindi il rapporto di salario si dissolverebbe ed il profitto si ridurrebbe a zero (2). Epperò il capitalista si trova costretto a tollerare la proprietà esclusiva della terra, benchè questa costituisca una detrazione dal profitto, poichè è dessa la condizione ineluttabile alla esistenza stessa di un profitto del capitale. La proprietà esclusiva della terra presenta insomma un doppio carattere, poichè, in quanto è esclusiva di fronte ai lavoratori, essa è la base, in quanto è esclusiva di fronte ai capitalisti e dà una rendita, è un limite del profitto. Ora la esistenza della proprietà fondiaria esclusiva, malgrado questo secondo carattere, è la dimostrazione del primo;

---

(1) Si veggano su questi singolari fenomeni i *Reports on the depression of trade*, Evid. 7941-2, 6526, ecc.

(2) Come a sopprimere la proprietà esclusiva della terra, il capitale sarebbe stimolato a sopprimere la proprietà della terra migliore, per sottrarsi alla rendita differenziale; ma questa stessa soppressione, ricostituendo la terra libera, ridonerebbe l'opzione al lavoratore. Quindi nella economia della terra occupata, la lotta contro la proprietà della terra migliore è fenomeno ignoto.

poichè se la proprietà esclusiva del terreno non fosse la base del profitto, essa non sarebbe tollerata un istante dal capitalista, di cui recide in ragione progressiva i proventi.

Contro l'influenza nemica della proprietà privata del terreno il capitale tenta certamente reagire e nel solo modo, che gli rimane possibile. Se infatti la proprietà privata del terreno, in quanto esclusiva di fronte al lavoratore è la base, in quanto esclusiva di fronte al capitalista è un limite del profitto, il capitale dee sforzarsi di conservare alla proprietà fondiaria il primo carattere, ma di eliminarne il secondo. È questo il segreto della così detta socializzazione del suolo, o meglio della rendita, che oggi incontra così numerosi seguaci e che nel fatto non è che una capitalizzazione della terra, dacchè si limita ad affidare questa in proprietà esclusiva, non più ad una classe diversa dalla classe capitalista, ma allo Stato, ossia alla stessa classe capitalista. Per questo modo si riuscirebbe indubbiamente ad assicurare la esclusione della classe lavoratrice dalla proprietà fondiaria, senza che la proprietà privata del terreno arrecasse una detrazione diretta al reddito della classe capitalista. Ma se per tal guisa sarebbero completamente soppresse le influenze della proprietà fondiaria sulla redistribuzione, persisterebbero invece, esacerbandosi, le influenze di quella a limitare la produzione e con essa il profitto. Infatti il moto stesso ascendente della rendita e la sua espansione, ad ogni incremento della accumulazione e della produttività industriale, costringerebbero sempre lo Stato, il quale volesse percepirla nella sua integrità, a seguire quel sistema dei fitti brevi, che è potente limite della produzione; mentre se, ad evitare questa influenza limitatrice della produzione, lo Stato concedesse lunghi affitti, i fittaioli, convertiti in realtà in proprietari, cederebbero a lor volta la terra in brevi locazioni, generando così quel limite della produzione, che lo Stato si sforzò di scongiurare. Quindi ove pure si tolga alla proprietà privata della terra il carattere esclusivo di fronte alla classe capitalista, quella rimane sempre esclusiva di fronte al lavoratore ed al capitalista individuale e la rendita, dotata di moto ascendente, che ne deriva, infligge al profitto un limite poderoso e rapidamente progressivo (1).

(1) Si aggiunga, che quando si volessero indennizzare i proprietari attuali (ciò che sarebbe conforme ai principii della società capitalista) si dovrebbe

Permane dunque e si fa più sempre grandiosa la contraddizione, in cui si agita inconscia l'età nostra, dacchè il profitto del capitale, prodotto della proprietà esclusiva della terra, trova in questa un limite sempre più resistente. Contro questo limite indarno il capitale moltiplica i suoi sforzi, gli ingegnosi spedienti e gli attacchi: indarno escogita forme di appropriazioni intermedie, esclusive di fronte al lavoratore, non di fronte al capitalista medesimo. La sua lotta contro la limitazione crescente del profitto si infrange fatalmente siccome impotente ed assurda, poichè esso non può colpire la vera causa limitante la produzione sociale, senza colpire la base stessa del profitto, ossia senza produrre la propria negazione.

Ma se, durante un vasto periodo, la economia capitalista, col tollerare e difendere la proprietà esclusiva del suolo, malgrado i limiti crescenti che questa oppone al profitto, assicura la propria persistenza, non perciò essa sfugge al fato che l'attende e che è il prodotto finale del monopolio stesso della terra. Infatti il limite progressivo, che quello impone al profitto, riesce per ultimo a determinare la discesa permanente dei profitti sotto il minimo saggio, mercè una influenza, che costituisce un nuovo ed importante divario fra la rendita di monopolio e la legge della produttività decrescente della terra. A comprendere questa differenza, suppongasi che si abbiano quattro terre di fertilità decrescente, A, B, C, D, e che la seconda dia il minimo saggio di profitto, cosicchè costituisca l'estremo limite della coltivazione. Poichè l'accumulazione, resa illimitata dalla cessazione della terra libera, non si arresta innanzi al minimo dei profitti, così un nuovo capitale verrà successivamente impiegato, il quale non potrà impiegarsi sulla terra C, che ottenendo un profitto minore del minimo. Ora questo stesso saggio del profitto distoglie quel capitale dall'impiegarsi produttivamente e lo costringe ad assumere una forma improduttiva, od a rivolgersi alla produzione irrazionale. Ma questo capitale improduttivo, che si stabilisce sulla terra C, non deve pagare alcuna rendita differenziale, poichè quella terra è di qualità

pagar loro il valore capitalizzato della loro rendita di monopolio, quindi gravare la produzione, o il profitto, di un canone eguale a quella rendita. — Il che ricostituirebbe quel limite del profitto, cui genera la proprietà esclusiva della terra.

peggiore fra tutte le terre occupate, nè alcuna rendita di monopolio, poichè esiste una quarta terra occupabile, D; e nemmeno accresce la rendita differenziale delle terre migliori, poichè, non dando alcun prodotto, non accresce punto l'eccedenza del prodotto delle migliori terre su quello dell'ultima dedicata alla produzione. Ne deriva che il profitto del capitale produttivo impiegabile sulla terra C è bensì minore del minimo, ma che il profitto dei capitali produttivi impiegati sulle terre precedenti rimane al minimo saggio e che perciò quei capitali son conservati agli impieghi produttivi. Quindi il capitale improduttivo è, in tali condizioni, un fenomeno esclusivo alla terra C, poichè in questa soltanto il profitto del capitale produttivo scende sotto il minimo; ossia si riduce ad una escrescenza morbosa della accumulazione sociale, che si consuma e si perde senza colpire le sorti del capitale rimanente (1). Inoltre poi questo capitale improduttivo è bensì irrevocabile da un aumento di popolazione (2), ma può cessare per effetto dei perfezionamenti industriali, i quali, elevando il profitto del capitale produttivo impiegabile sulla terra C, provocano la riconversione in capitale produttivo del capitale di speculazione, che vi si è stabilito. Per tutto ciò la discesa dei profitti sotto il minimo, dovuta all'azione della legge della produttività decrescente, è limitata nello spazio, poichè non colpisce che i capitali impiegati sull'ultime terre, e nel tempo, poichè necessariamente scompare per effetto dei perfezionamenti della produzione.

Ma ben diversa procede la cosa, quando la terra, che porremo di fertilità eguale in ogni sua parte, sia tutta occupata e la rendita di monopolio sia elevata così, da ridurre i profitti al minimo saggio. Infatti per un lato l'accumulazione, che non si arresta innanzi al minimo dei profitti, provoca la formazione di nuovi capitali, quindi l'aumento nella domanda di terre; ciò che sposta il rapporto fra la rendita ed il profitto a vantaggio della prima. Per altro lato, pur rimanendo costante la domanda di terre, i limiti crescenti, che la rendita impone alla produzione, risultano ad assottigliare questa progressivamente e con ciò a scemare il

(1) Qui si prescinde dalla influenza indiretta del capitale improduttivo a distruggere il capitale produttivo.

(2) *Ante*, pag. 503.

profitto. Quindi ad un certo punto è inevitabile la discesa dei profitti sotto il minimo saggio. Ora questa stessa degressione determina la conversione del capitale produttivo in capitale improduttivo, la quale, ben lunge dall'essere, come nel caso precedente, limitata ad una sola classe di terre, è generale ed uniforme su tutte. Potrebbe veramente obbiettarsi che tale processo deve trovare un ostacolo insuperabile nel tornaconto illuminato del proprietario di terre; dacchè sembra che questi non ritragga alcun vantaggio durevole da una elevazione di rendita, che, lasciando al capitale produttivo un profitto minore del minimo, distrugge quel capitale e con esso il profitto, ossia il substrato della rendita stessa. Ma questa osservazione, che regge rispetto alla rendita differenziale, è inapplicabile alla rendita di monopolio. Infatti la rendita ricardiana, appunto perchè è eguale alla differenza fra due prodotti, scompare appena la produzione si arresti; onde, quella rendita, se riuscisse a sopprimere la produzione, sopprimerebbe sè stessa. Ma la rendita di monopolio non ha d'uopo, a persistere, di una produzione, o di un profitto, su cui prelevarsi; dacchè la distruzione del profitto, lunge dal sopprimere il substrato della rendita di monopolio, non fa che mutarlo, ossia fa che quella, in luogo di prelevarsi sul reddito del capitale, si estorca sul capitale medesimo (1). Perciò nessun sintomo tradisce al proprietario della terra il carattere eccessivo della elevazione della sua rendita, la quale prosegue ad affluire a lui, senza che per nulla traluca la fonte mutata, dalla quale dessa zampilla. Ne deriva che la discesa dei profitti sotto il minimo, quando sia cagionata dalla rendita di monopolio, è generale a tutte le terre, e di più che essa si compie a diretto vantaggio del proprietario del suolo, poichè il capitale improduttivo, a cui quella dà luogo, è soggetto ad una detrazione progressiva a vantaggio della rendita fondiaria. Inoltre poi questa discesa dei profitti sotto il minimo è permanente ed irrevocabile. Perocchè i perfezionamenti industriali non elevano, come vedemmo, il profitto che di una parte dell'incremento di prodotto ad essi dovuto, mentre la parte rimanente e più cospicua viene confiscata dalla rendita di monopolio; e questo incre-

(1) « Molta parte della terra è affittata al capitale di speculazione ad un saggio più alto di quello, che i produttori sarebbero disposti a pagare. » *Reports on depression of trade*, 1288.

mento, così limitato, di profitto, dovuto al perfezionamento industriale, è spesso impotente a rielevare il profitto al minimo saggio, ossia a determinare una riconversione del capitale improduttivo in produttivo. Dunque la conversione di capitale produttivo in improduttivo, dovuta alla rendita di monopolio, è illimitata nello spazio, dacchè colpisce tutte le imprese, e nel tempo, dacchè nulla può revocarla; ossia il fenomeno, che a questo punto si svolge, è l'arrestarsi generale ed irrevocabile della produzione (1). Così la proprietà esclusiva della terra, la quale al suo sorgere, come negazione della proprietà dissociata, era stata un fattore potente della produzione, ora diviene la distruggitrice della produzione, la causa che la rende impossibile.

Ora il carattere permanente e generale, che assume per la prima volta la depressione dei profitti sotto il minimo, imprime un carattere nuovo alla reazione, che inizia contr'essa la classe capitalista. Infatti se la reazione del capitale contro la discesa temporanea e parziale dei profitti sotto il minimo, prodotta dalla legge della produttività decrescente (o dalla rendita differenziale) si presenta come una distruzione limitata e temporanea di capitale, come uno scoppio disastroso e fugace, la reazione del capitale contro la discesa permanente e generale dei profitti sotto il minimo, dovuta alla rendita di monopolio, si presenta come un continuo processo di produzione anormale e ruinosa. Perciò a questo punto alla *crisi* succede la *depressione industriale*, la quale si differenzia dalla crisi, come il fenomeno generale dal fenomeno parziale, come il fenomeno cronico dal fenomeno acuto, che gli corrisponde, e risulta ad assottigliare e distruggere il capitale, corrodendo gli elementi stessi della sua persistenza ed integrità. Questa reazione distruttiva del capitale contro la discesa permanente dei profitti sotto

(1) « La discesa dei profitti al minimo è il fenomeno più importante di ciascun periodo di ristagno industriale e non solo in questi periodi si raggiunge lo stato stazionario, ma il saggio del profitto scende al disotto del minimo, precipitando la società, durante un certo intervallo, nello stato regressivo, in cui si manifesta una decrescenza della produzione..... Uno stato stazionario o regressivo permanente non può sorgere finchè tutta la terra fertile non è occupata.... ma la condizione dell'umanità nello stato stazionario o regressivo, in luogo d'essere un problema curioso, la cui soluzione abbia interesse pratico soltanto per l'avvenire, è di una importanza pressante. » (Hawley, *Capital and population*, 63). La possibilità di uno stato regressivo venne ben compresa da Ad. Smith, l. c. 71.

il minimo assume due forme affatto opposte, secondo che si compie nell'industria agricola, o nella manifattrice. Nella produzione rurale, in cui la domanda dei prodotti e la qualità della produzione presentano un carattere di quasi assoluta immutabilità, il capitale, soffocato da un profitto inferiore al minimo, reagisce logorando le forze stesse della vegetazione, degradando la coltura, esaurendo il terreno, riducendo il costo di produzione al di sotto di quello, che le condizioni organiche della produzione imporrebbero. Con ciò il capitalista estende apparentemente il margine fra il costo ed il prodotto ed eleva il profitto; ma non giunge a questo risultato, che distruggendo una parte del capitale agrario, ossia non fa per ultimo che assicurarsi per un certo periodo un profitto apparente a detrazione dal proprio capitale, la cui riduzione prepara un peggioramento ulteriore della produzione e con esso una necessaria depressione del profitto ad un saggio anche più lontano dal minimo che non sia quello, contro il quale il capitalista reagisce. — Nella industria manifattrice invece, nella quale la domanda dei prodotti e la qualità della produzione presentano un carattere di varietà, che consente la maggior libertà di scelta al produttore, la reazione patologica del capitale contro il saggio di profitto inferiore al minimo si esplica con una produzione avventata ed irrazionale, la quale si rivolge, sia a prodotti non richiesti, di cui si spera uno spaccio eccezionale, sia ad un incremento di prodotti già offerti in una quantità sufficiente alla domanda; onde una quantità crescente di capitale si strugge. Quindi per una parte (astrazion fatta dalla diminuzione temporanea della domanda di viveri, dovuta al licenziamento di operai e di cui dicemmo più sopra), una deficienza progressiva nella produzione agraria, dovuta alla degradazione della coltura ed all'esaurimento crescente del terreno; per altra parte un eccesso apparente nella produzione manifattrice, dovuto alla produzione esorbitante ed irrazionale di merci poco o punto richieste. La depressione agricola, che si manifesta in una successione continua di infelici raccolti, la depressione industriale, che si manifesta nella produzione continua di merci invendibili, ecco la duplice forma, che assume la reazione del capitale contro la discesa permanente dei profitti sotto il minimo, ecco la regione glaciale ed estrema degli spazi economici.

Ma per quanto siano diverse le forme, che assume questa rea-

zione patologica contro la discesa dei profitti, esse riescono necessariamente ad esacerbare quella distruzione del capitale, che è l'immediata conseguenza dell'arrestarsi della produzione. Infatti mentre questo disastroso avvenimento impone che una parte del capitale si distribuisca gratuitamente fra le turbe minacciose, prive di lavoro e miserrime; mentre una parte non meno cospicua del capitale è appropriata dalla rendita; vediamo ora che un'altra si consuma nelle folli intraprese, o va a costituire il profitto apparente del capitale, omai solo improduttivamente impiegato. Ora questa distruzione del capitale accelera la rivoluzione economica, che la discesa dei profitti sotto il minimo rende inevitabile. Ed invero se la economia condotta a scopo di profitto rende ad un certo punto impossibile la produzione, ossia la base stessa della esistenza umana, ciò significa che a questo punto la economia capitalista diviene impossibile; ciò significa che la stessa esistenza dell'umanità impone la sua soppressione e la sua sostituzione, non più colla economia dissociata, limitante la produzione e perciò incompatibile colla deficiente produttività del terreno, ma colla sola forma economica, la quale sopprime il profitto senza limitare la produzione, ossia colla associazione mista; ciò significa che a questo momento è necessaria la soppressione della proprietà esclusiva del terreno, che forma la base del profitto e la sua sostituzione colla proprietà libera della terra, sulla quale soltanto può l'associazione mista fondarsi. Ma nel momento stesso, in cui la discesa dei profitti sotto il minimo, arrestando la produzione, rende necessaria la soppressione della proprietà esclusiva della terra, la distruzione del capitale, che alla cessata produzione sussegue, genera per sè medesima la fatalità di questa soppressione; poichè, annientando anche l'ultimo substrato della rendita, fa che ad un certo punto la terra, privata omai d'ogni capacità creativa di reddito, venga abbandonata dai proprietari e sia resa nuovamente accessibile ai lavoratori. — Per tal guisa la appropriazione capitalista della terra, dopo aver creato il profitto ed averlo, per tanto periodo, assiso sopra una base incrollabile, ne provoca, infliggendo limiti potenti alla produzione, la discesa sotto il minimo saggio; il che determina il cessare della produzione, quindi la distruzione del capitale, che pon termine alla appropriazione capitalista del terreno; e la estinzione di questa trascina nella tomba la forma sociale di cui essa è radice. Ma colla proprietà esclusiva della

terra non iscompare soltanto il profitto, bensì ancora quei limiti, che essa poneva alla produzione, generando la rendita, differenziale e di monopolio, e quegli stimoli, che essa porgeva alla popolazione, generando il salario; ed agli squilibri tormentosi della forma economica estinta succede l'armonico equilibrio di una forma sociale superiore.

La cessazione della produzione è l'estremo teorico della influenza della discesa de' profitti sotto il minimo saggio, o della proprietà esclusiva della terra, che ne è prima cagione. Ma innanzi che la proprietà esclusiva della terra determini questo supremo risultato e consumi il proprio suicidio, la base stessa della proprietà fondiaria vacilla, e poderose influenze rendono inevitabile la sua dissoluzione. Imperocchè, se la base ultima del profitto è la appropriazione esclusiva della terra per parte del nonlavoratore, o la esclusione del lavoratore dalla proprietà fondiaria, si presenta immediato il quesito, sovra che si regga questa esclusione, ove essa trovi, a sua volta, la propria causa. Come mai infatti il lavoratore, il quale, finchè esiste terra incolta, si trova in condizione di perfetta eguaglianza rispetto al produttore di capitale, si adagia all'appropriazione esclusiva del terreno da parte di quello, appena la terra incolta è cessata? Perchè non si oppone, al contrario, a questo carattere esclusivo, che la proprietà della terra ora assume, e non esige la persistenza della terra libera, da cui quella della propria opzione dipende? — Una prima causa di ciò sta nel carattere inconscio, che riveste il fenomeno, da cui è generato il profitto e soppressa l'opzione del lavoratore. Infatti questa immensa catastrofe, che colpisce il lavoratore semplice e lo converte in salariato, questo grandioso trionfo, che corona le sorti del produttore di capitale e lo converte in capitalista, è in apparenza il prodotto di un fatto cosmico, irrevocabile e fatale, la cessazione della terra incolta, e sotto questa forma esso si riflette nella intelligenza della classe debellata, come di quella vincitrice. Certo, ove più addentro si guardi, si scorge che la vera base di questa grande metamorfosi dei produttori di capitale e dei lavoratori è la proprietà esclusiva del terreno, fatto non più fisico e fatale, ma essenzialmente economico e revocabile. Ma questa base reale del rapporto economico capitalista, la quale si manifesta all'indagine scientifica, rimane un mistero alle classi, che di quel rapporto economico sono le

sfruttatrici, o le vittime; ed è appunto questa ignoranza profonda della causa del sistema economico, questo carattere inconscio della base del profitto, che rende impossibile la reazione vittoriosa della classe soggetta e necessaria la sua servitù. Bensì, insofferente del giogo che la preme, la classe lavoratrice prorompe talvolta in ribellioni, in eccessi contro le istituzioni capitaliste; ma la ignoranza della causa vera di queste istituzioni colpisce di impotenza le sue rivolte, le quali si riducono a sterili incandescenze, prive di meta e di risultato (1). Epperò la cessazione della terra incolta genera veramente il profitto automatico, non già perchè questo sia omai intangibile ed inconcepibile sia la sua soppressione, ma perchè la sua esistenza si ottiene senza alcun metodo di oppressione sistematica, pel semplice carattere inconscio della base, essenzialmente revocabile, sulla quale il profitto è fondato.

Accanto al carattere inconscio della base del profitto, influisce, ad assicurare la proprietà esclusiva del suolo, la miseria stessa del lavoratore e l'incapacità di una efficace reazione, che ne è il fatale prodotto, come pure la scissione, che la concorrenza determina fra i vari componenti della classe salariata. Ma l'inconscio, che può essere espugnato dalla scienza, la concorrenza, che può essere soppressa dalla coalizione, l'inazione, che cede innanzi agli aculei del sentimento o della fame, non darebbero per sè che un vacillante e fuggevole piedestallo alla soppressione della terra libera e non ispiegherebbero la sua persistenza, se quella non trovasse una base più salda in un fatto di ragione economica, che si connette alla distribuzione del profitto, ossia nella funzione capitalista del lavoro improduttivo.

Infatti, se in un capitolo precedente noi analizzammo il lavoro improduttivo, il suo carattere e le leggi della sua rimunerazione, uno studio più approfondito ci rivela ora che quel lavoro compie

(1) « Cette éducation du peuple (dei Guaranis, per opera dei Gesuiti) se consomme dans un mystère profond, comme s'il s'agissait d'une trame ténébreuse... De temps en temps, la vie fait effort pour éclater dans ces peuplades ainsi emmaillotées; alors, ce sont des rugissements de bêtes fauves, des émeutes, des révoltes, qui, pour quelque temps, chassent, dispersent les missionnaires; après quoi chacun rentre dans son ancienne condition, comme si rien ne s'était passé; la foule dans sa dépendance puérile, les institutions dans leur autorité de droit divin. » (QUINET, *Les Jésuites*, Œuvres, 1857, II, 84).

una funzione capitalista assai poderosa, ed ha una efficacia prominente ad assicurare la esistenza del reddito ottenuto senza lavoro. Ed invero un sistema economico, nel quale la esclusione di una certa quantità d'uomini dalla proprietà fondiaria assicura alla quantità rimanente la percezione di un reddito gratuito, deve naturalmente essere tanto più saldo, quanto maggiore è il rapporto numerico fra la classe sfruttatrice e quella produttrice del reddito stesso. Ora la classe sfruttatrice è tanto più numerosa, quanto maggiore è il numero dei possessori del capitale e di quelli che, senza possedere un capitale, partecipano al reddito. Ma noi vedemmo che la classe, la quale partecipa al reddito senza possedere un capitale, è costituita solo in piccola parte da imprenditori, ossia da lavoratori produttivi dotati d'opzione, mentre la parte massima è composta di lavoratori improduttivi. Dunque le dimensioni della classe sfruttatrice e le forze, di cui essa dispone per opprimere il lavoratore, sono potentemente accresciute dal lavoro improduttivo; il quale, costituendo il principale partecipe al reddito, e quindi il principale interessato alla persistenza di quello, fornisce al capitale, alle cui sorti le sue sono connesse, un'armata imponente di clienti e di ligi, disciplinata e compatta a sopprimere ogni resistenza degli esclusi dalla terra. Questa funzione del lavoro improduttivo — affrettiamoci ad avvertirlo — è affatto inconscia, sia alla classe che la compie, che a quella dei capitalisti, che se ne giova; e perciò non è quella funzione che induce il capitale a far richiesta di lavoro improduttivo, il quale da ben altre cagioni, più o meno plausibili, è reso desiderabile ai possessori della ricchezza. Ma per quanto sia traditrice la forma appariscente dei fenomeni, che il lavoro improduttivo presenta, il fondo inconscio della sua esistenza e de' suoi influssi è la funzione imponente, che esso compie a garantire la esistenza del reddito. Non è già una funzione materiale, una diretta e vigilante difesa della proprietà fondiaria, resa esclusiva, dagli attacchi eventuali dei lavoratori, il mezzo con cui il lavoro improduttivo adempie la sua missione capitalista; dacchè se ciò fosse, il carattere del lavoro improduttivo si manifesterebbe immediatamente, e di più sarebbe mestieri che il numero dei lavoratori improduttivi, associato a quello dei possessori del capitale, fosse almeno eguale al numero dei salariati, mentre, come è noto, gli è di gran lunga minore. L'opera capitalista del lavoro im-

produttivo presenta ben diverso e più complesso carattere. Anzitutto essa si rivolge ad accrescere il numero degli sfruttatori di fronte a quello delle vittime della occupazione della terra, attenuando così lo squilibrio numerico e dinamico fra le due classi; ma in secondo luogo, il lavoro improduttivo, in alcune delle sue forme (lavoro ecclesiastico, governativo, lavoro degli avvocati, magistrati, impiegati, pubblicisti, giornalisti, professori, ecc.) assume un carattere morale, poichè si indirizza a provocare ed esacerbare nella classe salariata quelle condizioni di inerzia, di ignoranza e di sommissione, che assicurano la possibilità e la persistenza della economia capitalista, ed a creare a questa un ambiente intellettuale, che rappresenti come sante le istituzioni ond'essa è formata, e raffiguri come crimini gli attentati, di cui essa sia vittima (1). Per questo modo (quando non esistano cause psicologiche di sommissione spontanea del lavoratore) il capitale giunge ad escludere l'operaio dalla terra associandosi dei lavoratori improduttivi, di cui la vera funzione è di comprimere la eventuale resistenza, che i lavoratori produttivi opponessero alla appropriazione capitalista del terreno. — Questa coalizione forma la forza del capitale, la partecipazione al reddito forma l'incentivo alla alleanza, che i lavoratori improduttivi stringono con esso (2).

La bipartizione del reddito in rendita e profitto determina una scissione corrispondente nel lavoro improduttivo, di cui una parte riceve il suo compenso a detrazione dal profitto, l'altra a detrazione dalla rendita. Ora il lavoro improduttivo, nell'atto stesso che presenta al reddito un compatto presidio contro gli attacchi dei lavoratori, offre un presidio addizionale a quella specie di reddito, dal quale è stipendiato ed assume una posizione ostile verso il reddito rivale. Da ciò fra i vari rappresentanti del lavoro improduttivo una serie di bizzarre contese, che possiamo qui nulla più che accennare, ma che assumono nella storia propor-

(1) « Nous sentons toute l'importance d'une association entre les publicistes et les chefs des travaux industriels... La combinaison des forces des théoriciens avec celles des practiciens, en politique, est nécessaire pour déterminer le grand mouvement moral, qui doit conduire la société à un état de tranquillité inébranlable ». (SAINT-SIMON, *Libéralisme et industrialisme*).

(2) Queste influenze del lavoro improduttivo non furono da alcuno meglio chiarite che dal VERRI, *Economia publica dello Stato di Milano* ne' suoi *Scritti varj*, Firenze, 1854, I, 462-5.

zioni talora imponenti. Talvolta il reddito prevalente riesce a rimbalzare sull'altro l'intero aggravio del mantenimento del lavoro improduttivo, il quale allora si allea al reddito predominante e lo rafforza nella sua politica debellatrice del reddito soggetto. Ma appena questo, sia perchè scemi la sua quantità, sia perchè cresca la sua forza, non voglia, o non possa, sopperire da solo al mantenimento degli improduttivi, questi si coalizzano ad esso e ne appoggiano i conati, intesi a provocare l'equa ripartizione dell'aggravio fra le due specie del reddito. Gli è così che, finchè il profitto è elevato, la rendita gli accolla il mantenimento degli improduttivi, mentre, col scemare di quello, una parte sempre maggiore del mantenimento degli improduttivi è rimbalzata sulla rendita fondiaria.

Se dunque il capitale improduttivo garantisce la persistenza del reddito nel suo periodo sistematico, col ridurre il salario a quel minimo, che impedisce all'operaio di trasferirsi sulla terra inoccupata, il lavoro improduttivo assicura la possibilità e la persistenza della economia capitalista, sistematica ed automatica, col precludere al lavoratore la possibilità di conquistare colla forza la proprietà della terra. Ora, se la funzione del capitale improduttivo è tanto più energica, quanto maggiore è quel capitale, ma è indipendente dal numero de' suoi possessori, la funzione del lavoro improduttivo è in ragion diretta del numero de' suoi rappresentanti. Quindi tutto ciò che accresce il numero dei lavoratori improduttivi riesce ad afforzare il presidio della economia capitalista ed a consolidarne le basi, mentre queste si trovano necessariamente scrollate da tutto ciò che scemi il numero dei lavoratori improduttivi, o almeno ne attenui o sopprima la partecipazione al profitto ed alla rendita. Ora, durante un certo periodo, la proporzione numerica dei percettori del reddito rispetto a' suoi produttori tende ad elevarsi; dacchè se l'accentramento del capitale scema il numero de' suoi possessori, l'aumento nel saggio del profitto, che deriva, sia dai progressi della produzione, sia dall'accentramento stesso del capitale, accresce in ragione maggiore il numero dei partecipi al reddito, dando così come risultante un aumento di questi. Ma le influenze economiche da noi fin qui ricordate riescono per ultimo a scemare il numero dei lavoratori improduttivi, o ad escluderli da ogni partecipazione al reddito e preparano così una formidabile scossa alla economia capitalista.

Infatti colla degressione del reddito, dovuta ai limiti crescenti della produzione, si desta fra il profitto (e le stesse considerazioni valgono per la rendita) ed il lavoro improduttivo una tremenda battaglia, nella quale il primo cerca di strappare al secondo l'opzione e di ridurlo ad un salario, mentre il secondo cerca di accrescere la propria rimunerazione conseguendola, sia a spese del profitto, sia del capitale. Ora, se la lotta del profitto contro il capitale improduttivo si inizia allora appunto, che questo capitale è privato d'ogni funzione, intesa ad assicurare la persistenza della economia capitalista, la lotta del profitto contro il lavoro improduttivo si fa acerba allora appunto, che quello è più necessario a garantire la soppressione della terra libera, sulla quale il profitto stesso è fondato; e perciò l'esito, qualunque esso sia, della contesa fra il profitto ed il lavoro improduttivo, non può che accelerare lo sfacelo del sistema capitalista. Imperocchè, se il trionfo corona gli sforzi del lavoro improduttivo, esso fa che il saggio del profitto discenda sotto il minimo prima di ciò, che altrimenti avverrebbe, e quindi affretta la dissoluzione, che vedemmo in tali condizioni inevitabile, della economia capitalista. Se invece è trionfante il profitto, e questo, privando dell'opzione il lavoro improduttivo e riducendolo ad un salario, riesce a conservare la elevatezza sufficiente a stimolare l'accumulazione produttiva, l'alleanza fra il lavoro improduttivo ed il profitto, che avea base nella partecipazione del primo al secondo, di repente si spezza, quindi s'infrange il piedestallo stesso della soppressione della terra libera e gli antichi avversari del lavoratore si associano ad esso, illuminando e disciplinando la sua ribellione contro i proprietari del capitale. Quella cappa di piombo, che il lavoro improduttivo facea pesare sul salariato, e che ne schiacciava ogni moto, vien così a liquefarsi col scemare del reddito, da cui quella cappa era formata e temprata, e si converte in un bollente incentivo alla reazione del lavoratore. Perciò a questo punto la classe salariata interviene per la prima volta colla propria forza nella evoluzione economica, provocandovi una mutazione radicale, cioè il passaggio dall'inconscio al consciente. E poichè la reazione dei salariati non è che il prodotto della scissura fra il profitto ed il lavoro improduttivo, o della diminuzione progressiva del saggio del profitto, che a sua volta risulta dallo sviluppo economico, così si scorge che è ingenita nella natura stessa di questo pro-

cesso la metamorfosi finale, che lo converte di processo automatico in movimento libero e umano. Di questo moto spontaneo della classe lavoratrice, che caratterizza l'estremo lembo dello sviluppo capitalista, il trionfo è ineluttabile; il numero, che forma la debolezza della gente lavoratrice nella lotta economica, ne forma la forza nella lotta sociale e ne rende irresistibile la riscossa; e questa trova coronamento nella ricostituzione della terra libera e nella istituzione di quella forma sociale, che ne è il necessario prodotto.

Solo l'analisi teorica del profitto, che così abbiamo svolta, giunge a completare quel sistema ricardiano, il quale, nella presente sua forma, ci appare nulla più che il bellissimo torso di una statua per molta parte troncata. — Infatti l'assenza di ogni analisi della natura del profitto, che caratterizza il sistema di Ricardo, rende non solo incompleta la nozione del secondo elemento del valore, della accumulazione capitalista, della legge quantitativa del salario, della legge dell'interesse e del compenso, della legge di popolazione, ma arresta l'indagine scientifica innanzi al minimo dei profitti, al di là del quale una prosecuzione del rapporto economico appare impossibile, e la costringe a concludere coll'assurdo concetto di uno stato stazionario, che tronca l'evoluzione economica allora appunto, che si fan più stridenti i contrasti che essa ha generati. Ma l'analisi della natura del profitto colma quelle vaste lacune lasciate dal sistema ricardiano e rende possibile di seguire l'intera evoluzione economica e di tracciarne gli ulteriori destini. Infatti, a norma di quell'analisi, lo sviluppo economico si riassume in tre grandi fasi. In un primo periodo, esistente terra fertile incolta, si ha la economia dissociata; in un secondo periodo, cessando la terra fertile incolta pel crescere della popolazione, si ha la proprietà esclusiva del terreno, la quale genera il profitto; e questo, dapprima sistematico finchè il saggio del profitto eccede il minimo, tende a divenire automatico col decrescere nel saggio del profitto. Se non che appunto a questo momento, in cui il profitto, divenuto automatico, sembra sfidare ogni attacco, si prepara inevitabile la sua negazione; giacchè, riducendosi il profitto al disotto del minimo, pel limite crescente che impone alla produzione ed al profitto la proprietà esclusiva della terra, la persistenza della produzione diviene inconciliabile colla economia capitalista, e perciò diviene necessario

di sostituire a quella forma economica, fondata sulla soppressione della terra libera, la forma sociale superiore, che sulla terra libera poggia, ossia di istituire l'associazione mista, ristabilendo il connubio spezzato fra l'uomo e la terra.

Tuttavia questo sviluppo economico si deduce dall' analisi del profitto, solo quando si ammetta che la opzione del lavoratore non possa sopprimersi, che mediante la proprietà esclusiva del terreno. Ma l'osservazione più ovvia ci insegna che l'opzione del lavoratore è un rapporto fra l'uomo e la terra, che persiste finchè l'uomo è libero e libera la terra, e che si può quindi spezzare così agendo sulla terra come agendo sull'uomo, così sopprimendo la libertà della terra mediante la proprietà esclusiva del suolo, come sopprimendo la libertà individuale mercè la schiavitù. Nelle indagini precedenti, a raggiungere l'esatta determinazione delle leggi economiche, noi abbiamo assunta la libertà individuale come un postulato; dato il quale, deve di necessità riconoscersi, che la soppressione dell'opzione del lavoratore, o della terra libera, non può ottenersi che mediante la proprietà esclusiva del suolo, ossia non è possibile che quando tutta la terra è occupata. — Ma appena si ammetta, come è logico e necessario, che la libertà ndividuale, lunge dall'essere un postulato intangibile, è il prodotto storico di un processo, si scorge tosto, che la soppressione dell'opzione del lavoratore può ottenersi mediante l' asservimento dell'uomo all'uomo, ossia è possibile anche quando esista terra inoccupata; onde questa non ha per necessaria conseguenza la economia dissociata, o l'associazione mista, ma può produrre la fondazione violenta del profitto mediante l' asservimento del lavoratore. Perciò al punto, a cui sono giunti i nostri studi, si impone la necessità di analizzare questa nuova base, questa nuova causa del profitto, che manifesta la propria azione nel periodo di occupazione parziale della terra, ed arreca una modificazione notevole allo sviluppo economico or ora tracciato; e come questa analisi conduca a scoperte sorprendenti sulle epoche precorse della storia sociale sarà manifesto al lettore, il quale voglia accompagnarci nelle indagini, che formano l'oggetto del libro seguente. *Cras ingens iterabimus aequor.*

Fine del volume primo.




U.C. BERKELEY LIBRARIES
C031382088

